NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMONONO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

055
9N928
v.69

JUL 1 6 1921
162453
Spec.

Tipografia Bodoniana.

RELAZIONI POETICHE TRA L'ITALIA E LA SPAGNA

NEL SECOLO XVI

GIOVANNI BOSCAN ED ANDREA NAVAGERO.

Prima ancora che la vittoria di Pavia nel 1525 desse l'Italia in mano a Carlo V, gli Spagnuoli, più che altra nazione, frequentavano il nostro paese: i Catalani specialmente o come marinari o come soldati. L'Università di Bologna vedeva nelle sue scuole il fiore della gioventù di Castiglia e di Aragona; in Napoli dopo la conquista fattane da Consalvo erano venute di Spagna molte illustri famiglie, fra le quali i Davalos fatti quasi nostri per le nozze con Vittoria Colonna; gli ambasciatori alla corte papale traeano seco antiquari e letterati bramosi di contemplare e studiare i venerabili avanzi del mondo antico; e più tardi i vicerè di Napoli si gloriavano di mostrare fra i commensali gl'ingegni migliori del loro paese. Avvenne che la nostra letteratura fosse conosciuta dagli Spagnuoli più che non era dalle altre nazioni: Dante, Petrarca, Pulci, Bojardo e sovra tutti Sannazzaro parvero loro degnissimi di studio e d'imitazione non meno dei classici antichi. Giovanni d'Encina passato a Roma nel principio del cinquecento e per la valentia nella musica fatto maestro di cappella in Vaticano, innamorato dell'*Arcadia* di Sannazzaro, volle provarsi in quel genere traducendo le egloghe di Virgilio; passò quindi a scriver egloghe da porsi sulle scene; e Bartolommeo di Torres-Naharro prese l'esempio delle sue commedie da quelle che si rappresentavano alla corte di Leone X. Ma

prima ancora di questi due, cioè verso la metà del quattrocento, Don Inigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, aveva preso ad imitare i nostri poeti. La bellissima canzonetta per una pastorella da lui veduta nell'attraversare una sierra, e che il Ticknor nella Storia della letteratura spagnuola crede tolta dal provenzale di Giraldo Rignier, è copia di quella di Guido Cavalcanti, quando non fosse che ambedue attingessero a fonte comune più antica. Più manifesto è lo studio che il marchese fece di Dante nel poema che intitolò *Comedieta de Ponza,* che versa sulla grande battaglia navale presso l'isoletta di Ponza nel 1435, in cui i re di Aragona e Navarra e l'infante Don Enrico di Castiglia rimasero prigionieri dei Genovesi. Il poema è in forma di visione; fra i personaggi v'ha il Boccaccio; la pittura della Fortuna è levata di peso dal canto settimo dell'*Inferno* di Dante. Il marchese di Santillana può dirsi fondatore di quella scuola poetica, che Boscan e Garcilasso de la Vega condussero a perfezione: fu primo ad introdurre nella poesia castigliana la forma del nostro sonetto; ma l'esempio non ebbe allora imitatori. Amicissimo del Santillana fu Giovanni di Mena, di Cordova, morto nel 1456. Nel poemetto *Coronation,* ch'è un viaggio al Monte Parnaso per assistere alla festa delle Muse e della Virtù che coronano il Santillana come poeta e come eroe, il di Mena comincia dal dirsi smarrito in una selva oscura, come Dante, al quale ruba di continuo sentenze ed immagini. Il *Labyrinto* poi è tutto modellato sulla *Divina Commedia;* v'ha il deserto, la divina Provvidenza che appare al poeta sotto forma di bellissima giovane: i sette pianeti colle loro diverse influenze ed i ritratti di uomini insigni per santità, per valore e per dottrina collocati in cielo al modo che sono nel *Paradiso* di Dante. Nel pianeta di Marte trova l'anima del conte di Niebla affogato in mare; è l'episodio migliore del poema; con esso D. Manuel Quintana comincia la sua bella raccolta delle scelte poesie castigliane, e confessa che il poeta non fece che « imitar les terribles visiones de Dante y los triumphos de Petrarca; variando el sitio de la escena en que colloca su mundo allegorico. » Giovanni di Mena arditissimo novatore in fatto di lingua, che arricchì di vigorose espressioni e di nobili voci tolte ad altre lingue specialmente alla latina, il di Mena non ebbe ardire di por mano alla riforma del metro. Scrisse, come il Santillana, in quel verso detto *de arte major,* ch'è un dodecasillabo tentato in questi ultimi tempi in Italia dal Manzoni nel primo coro dell'Adelchi.

Era veramente necessaria questa riforma? Il metro italiano dell'endecasillabo introdotto per consiglio di Andrea Navagero da Boscan e da Garcilasco accrebbe potenza e bellezza alla poesia spagnuola, o fu inutile, se non dannosa innovazione?

Benchè la lingua spagnuola e l'italiana sgorghino d'una stessa fonte, ch'è la latina, hanno differenze notabilissime. La spagnuola ha più che l'italiana dell'antica lingua germanica pel lungo dominio ch'ebbero i Visigoti di là de' Pirenei; poi vennero gli Arabi, che quantunque non cangiassero il fondo della lingua, non è dubbio che non ne alterassero profondamente la pronuncia. Ciò si vede ne' molti vocaboli italiani e spagnuoli, che derivati parimenti dal latino, pure hanno pochissima somiglianza fra loro, come *hablar favellare, hiyo figlio, hecho fatto.* In generale gl'Italiani hanno addolcito la pronuncia de' Romani, gli Spagnuoli invece conservarono molte sillabe aspre e moltiplicarono le aspirate nelle lettere *x, s, g, h, f.* È chiaro che questa diversità di pronuncia dovea portare diversità di misura nel verso, cosicchè ciò che suonava gradevole all'orecchio di un popolo paresse meno armonioso all'orecchio dell'altro. Il primo metro usato nei poemi spagnuoli è l'alessandrino, nato dal pentametro latino, usato anche in Italia e rimasto ora nella poesia de' Francesi; il poema del Cid è scritto con esso. Nel quattrocento l'alessandrino diede luogo al verso *de arte major,* di dodici sillabe, ma sottoposto a spesse licenze. Nei canti lirici e nelle romanze prevalse la *redondilla,* ch'è di versi di otto sillabe; questi legati in certa misura ebbero nome di *copla;* in questo metro scrisse Giorgio Manrique la sua famosa elegia; ed il Chiabrera lo adottò in molte sue canzonette. Nella schietta *redondilla* il primo verso si accorda col quarto, il secondo col terzo. È metro svelto e grazioso, quando sia accompagnato dal canto o dal suono della lira e della chitarra, come fu nella sua origine. La lingua spagnuola abbonda di rime; ma generalmente questi piccoli componimenti si contentavano dell'*assonante* ch'è la terminazione del verso per l'istessa vocale, come *duro, humo, boca* e *cosa.* L'*assonante* può dirsi un termine di mezzo fra il verso sciolto e la rima: per la sua facilità in una lingua, com'è la spagnuola, abbondantissima di vocali, divenne il metro favorito della nazione, ed estese il suo dominio in modo che *u* ed *o* divennero assonanti, come in *Minos, Venus; e* ed *i,* come in *Paris* e *Males;* l'*a* dittongo con l'*a* semplice, come *grazia* e *alma.* In tutti i poeti che scrissero con questi metri e prece-

dettero Boscan e Garcilasso non mancano bei pensieri e splendide immagini; ma sovrabbondano le negligenze della frase, e versi che punto non si distinguono dalla prosa. Si vede ad ogni passo che lo scrittore si lascia trascinare dall'onda delle parole, nè si dà pensiero alcuno della prosodia. Molti di que' poeti conoscevano Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano: ma se un tratto se ne giovavano opportunamente, son mille le volte che da queste fonti trassero oscure allusioni ed una goffa erudizione ch'è pedanteria. Lo stesso Marchese di Santillana cade spesso in questo difetto, come, quando dice che prima di dimenticare la sua donna *serà piedosa Aleto y pavoroso Metelo, El Cesar afortunado cesarà de combatir y hizieran desdecir Al Priamides armado.* Quegli scrittori abusavano, come sogliono gli scolari, di una dottrina nuova per loro; nè sapeano comprendere come la vera grandezza dei classici antichi stia nella unità del disegno e nella semplicità della frase. Quanto poi alla versificazione, sia che usassero il verso *de arte mayor* o la *redondilla*, oltre l'esser negletti nella misura, riuscivano noiosamente monotoni specialmente ne' componimenti di qualche lunghezza.

La Spagna nel secolo decimoquinto si trovava nella stessa condizione che il Lazio prima di Livio Andronico e di Ennio. Il verso saturnio, secondo le congetture di alcuni filologi, non era che un accozzamento di linee ritmiche, nelle quali si badava all'accento più che alla quantità: in antichissime poesie non mancano le desinenze rimate. Altri opina che fosse costantemente un giambico con la licenza di usare talvolta sillabe lunghe in luogo di brevi e viceversa. Ennio, padre della romana poesia, introdusse primo fra i Latini l'esametro greco « et horridus ille Defluxit numerus saturnius » come dice Orazio. Gli altri metri de' Greci vennero a mano a mano introdotti da Catullo e da Orazio, il quale potè vantarsi « princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos » benchè non gli mancasse il rimprovero di qualche fiero repubblicano che si doleva fossero dimenticati i rozzi sì, ma liberi carmi de' tempi prima di Augusto. Ma questo plagio poetico era necessario in un popolo, che dedito all'agricoltura ed alle arti di guerra avea il senso ottuso alle delicate bellezze della poesia, nè avea trovato nella sua lingua il segreto di quell'armonia che forma l'essenza del verso; era quindi costretto di volgersi ad una nazione, alla quale era stata largita in grandissima copia la facoltà di esprimere colla parola il bello poetico. Come l'Italia alla Grecia, la Spagna si

volse all' Italia: la Spagna occupata per più secoli nelle guerre cogli Arabi, e poi distratta dalle navigazioni e dalle scoperte di là dell'Atlantico, avea nella mente ben altro che regole di prosodia. Dico che fu necessità per la Spagna ricorrere a noi, come fu pei Tedeschi ricorrere ai metri latini. Ma ne' giorni nostri, quando un popolo ha trovato la misura de' versi acconci al suo genio ed alla sua lingua; quando in queste forme di verso si scrissero poemi immortali, perchè mendicare i metri altrui, e per un vano amore di novità rinunciare ad un patrimonio glorioso? Ma veniamo a Boscan, a Garcilasso de la Vega ed al Navagero.

Giovanni Boscan Almogaver nacque di famiglia patrizia verso il 1500 in Barcellona. La barriera de' Pirenei non aveva impedito che la Gaia scienza e le Corti di amore de' Provenzali trovassero discepoli in Catalogna e nell'Aragona; la patria di Boscan ebbe anch'essa il suo *Concistorio de la Gaya ciencia*, nel quale chi avesse scritto la poesia migliore avea per guiderdone la viola d'oro. La lingua usata era la catalana; scrissero in essa poesie, che si leggono ancora, Ausias March, che s' innamorò d'una donna nel venerdì santo come il Petrarca di Laura; e Jaume Roig, meno noto di March, dal quale si scosta per la materia; poichè dove March leva a cielo le grazie femminili, il libro di Roig è principalmente una satira contro le donne; termina con alcuni versi in onore della Madre di Dio. Le poesie di questi due furono tradotte nella lingua castigliana, che cominciava ad avere cultori nel fianco orientale della Penisola, e che fu preferita da Boscan al dialetto materno. Appartiene a Boscan anche la gloria, se pure è tale, di essere stato tra i primi che fecero del castigliano la lingua letteraria della Spagna. Ho posto quel dubbio, perchè la lingua catalana, che rozza dapprincipio si era alquanto ingentilita col mescolarsi alla provenzale e alla valenziana, mi sembra che in vigore e rapidità non tema il paragone della più fortunata sorella. Il Boscan dapprincipio usò ne' suoi componimenti i metri comuni, la *redondilla* e la *copla*. L'edizione delle opere del Boscan fatta in Barcellona nel 1554, la sola ch' io potessi vedere, si divide in quattro libri; l' ultimo contiene tutte le poesie dell'amico suo Garcilasso de la Vega. Ora nel primo libro sono i versi che Boscan giovane scrisse come allora si usava nella Spagna. Non si creda peraltro che i poeti italiani fossero sconosciuti in Barcellona; Andrea Fabrer sino dal 1428 avea tradotta in catalano

la *Divina Commedia,* che tolta dagli archivii dell'Escuriale fu pubblicata in Barcellona nel 1878 da D. Cayetano Vidal y Valentiano. Lo stesso Ausias March in onta a certe dure e fiere sue forme avea imitato palesamente il Petrarca. Boscan prima ancora che il Navagero gli parlasse de' nostri poeti, avea letto il cantore di Laura. In quelle sue prime poesie trovo questa *copla*:

Por allà en el medio dia
Se scrive que hay una fuente
Que segun ver se podria
Con la noche sta caliente,
Con el sol se torna fria.
Assi yo de llorar ciego
Torno frio con el fuego:
Pues con medroso recelo
Presente de vos me yelo
Y ausente me quemo.

Il Petrarca nella Canzone XIV:

Sorge nel mezzogiorno
Una fontana e tien nome del sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda
Quanto il sol monta e quanto è più da presso.
Così avvien di me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno;
Quando il bel lume adorno
Ch' è 'l mio sol, s'allontana e tristi e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor: ma se l'oro
E i rai veggo apparir del vivo sole
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Può esser nondimeno che l'uno e l'altro poeta abbiano tolto questa favola dal libro IV di Quinto Curzio, del quale Petrarca ha serbato alcune parole.

Militando negli eserciti di Carlo V Boscan avea veduti molti paesi d'Europa, e come Garcilasso avea seguitato a coltivare fra le armi la poesia; la stessa professione e gli stessi studii strinsero fra questi due valorosi giovani una tenera e costante amicizia. Non so qual vita di poeta sia stata più avventurosa di quella di Garcilasso, che nato in Toledo d'una delle più illustri case di Spagna nel 1503, giovanissimo ancora fu con

Carlo V in tutte le guerre del tempo. Notato fra i prodi che respinsero dalle mura di Vienna gli assalti di Solimano, e due volte ferito nella sciagurata impresa di Tunisi, morì di 33 anni in Nizza per ferita toccata nella presa di un castello fra Marsiglia e Frejus. Poco tempo prima che morisse, scrivendo all'amico Boscan da Avignone, terminava l'epistola accennando il Petrarca:

Dose del mes d'octobre de la terra
Do nasciò el claro fuego del Petrarca
Y donde estan del fuego les cenizas.

Anche da Trapani, ove Gargilasso era sbarcato coll'esercito dopo la guerra di Tunisi, scriveva a Boscan, del quale invidiava la vita tranquilla e gli amori in Barcellona:

Tu que en la patria, entre quien ben te quieres
La deleytosa playa estas mirando
Y oyendo el son del mar, que en ella fiere;
Y sin impedimiento contemplando
La misma, a quien tu vas eterna fama
En tus bibos escritos procurando. et. et.

Garcilasso in Napoli e in Roma conobbe molti letterati italiani, alcuni de' quali ricorda in un sonetto a Donna Antonia Cardona, la giovinetta per cui il Tansillo scrisse i *Due Pellegrini*, ed a cui Bernardo Tasso dedicò la versione del *Leandro ed Ero* di Museo, oltre un sonetto ed una canzone pel giorno natalizio. Il Garcilasso dice di lei:

Illustre honor del nombre de Cardona,
Decima moradora de Parnasso,
A Tansillo, a Minturno, al culto Tasso
Sujetto noble de immortal corona.

L'elegia di Garcilasco in morte di Bernardino di Toledo è libera imitazione della bella elegia del Fracastoro in morte del Torri.

Ho voluto notare questa conoscenza che Garcilasso aveva de'nostri poeti, perchè meglio si comprenda l'opera di lui nel confermare l' amico Boscan nella riforma poetica, a cui pose mano per consiglio del Navagero.

Andrea Navagero, patrizio veneto, elegantissimo scrittore latino di verso e di prosa, amico di Aldo Manuzio, del Bembo, del Fracastoro e del Rannusio, co' quali passava molta parte dell'anno o in Padova o nelle loro belle ville sulla Brenta, era

stato mandato dalla Repubblica nel 1525 ambasciatore a Carlo V. Succedeva ad altro insigne veneziano, Gaspare Contarini, che molti anni dopo fu legato pontificio alla dieta di Ratisbona, uomo d'altissimo ingegno, di santi costumi e di temperate opinioni, che cercò per ogni via di conciliare i religiosi dissidii fra Roma e la Germania. S'è vero ciò che dice il Guicciardini ne'*Ricordi*, che come si conosce la bontà d'un arco dalle frecce che tira, così il valore de'principi dalle qualità degli uomini che mandano ambasciatori, ben potea dirsi allora poderosa e fortunata la veneziana Repubblica. Fra le relazioni degli ambasciatori veneti edite dall'Albèri è quella del Contarini, letta in Senato nel 1525, dalla quale appare che il Navagero non ebbe compagno nella sua missione un Priuli, come scrisse Gian Antonio Volpi nella vita preposta all'edizione cominiana degli scritti del Navagero. Mi piace riportare il tratto della Relazione che lo riguarda: « Così partimmo il Priuli ed io, lasciato il chiarissimo messer Andrea Navagero, il quale oltre la singolare dottrina sua per la quale è celebre in Italia e fuor d' Italia, ha tanta prudenza e desterità, che dal servir suo questo eccellentissimo Stato non solo in questa legazione, ma in ogni altro carico tanto si può promettere della persona sua quanto d'ogni altro. » Il Navagero di questa sua legazione ha lasciato memoria in alcune lettere scritte al Rannusio e in un libro col titolo *Viaggio fatto in Ispagna ed in Francia* più volte stampato fra le opere sue, e negli ultimi tempi ripubblicato in Venezia dal Tommaseo. Devo confessare che così le lettere, come il libro non hanno nè la copia nè l'eleganza ch'è negli altri scritti del Navagero: una sola cosa rende in qualche parte piacevole quella lettura ed è l'amore con cui il Navagero parla di certe piante e di certi fiori venuti allora in Ispagna dalle terre nuovamente scoperte, di cui l'elegante patrizio sperava di ornare i suoi superbi giardini di Murano e di Selva. Nel *Viaggio* discorre principalmente di Barcellona, di Toledo, di Siviglia e di Granata, nella quale città dice di essere rimasto dai 28 di maggio al 7 dicembre 1526. Dice che « abitava in casa d'Ivanadias, vedova di Antonio Alcalà, nella calle de los Zarradores, che vuol dire quelli che dan la concia a'cuoi; » ma non ci dice nulla della conoscenza che vi fece di Boscan e de'ragionamenti in materia di lettere ch'ebbe con lui. Forse la loro conoscenza può avere avuto principio in Barcellona, perchè la repubblica gelosissima del contegno de' suoi ambasciatori, avea loro prescritta la via

da tenersi andando alle relative corti: per quei di Spagna la via era per Verona, Milano, Genova, Marsiglia e Barcellona. Ma quanto ci tace il Navagero dell'incontro e del colloquio ch'ebbe con Boscan, questi ci narra nel proemio al secondo libro delle sue opere; ed io reco testualmente le sue parole: « Estando un dia en Granada con el Navagero (al qual por haver sido varon tam celebrado en nuestros dias, he querido aqui nombralle) tratando con el en cosas de ingenio y de letras, y especialmente en las variedades de muchas lenguas. me dixo: porquè no provava en lengua castellana sonetos y otras artes de troba usados por los buenos autores de Italia: y no solamente me lo dixo assì livianamente, mas aun me rogò, que lo hiziesse. Partime pocos dias despues para mi casa; y con la largueza y soledad del camino discurriendo por diversas cosas, fuì a dar muchas veces en lo que el Navagero me havia dicho. Y assì comencè a tentar esto genero de verso. En el qual al principio hallè alquna difficultad por ser muy artificioso y tener muchas particularitades differentes del nuestro. Pero despues paresciendo me, quisa con el amor de las cosas proprias, que esto comenzava a succeder me bien, fui poco a poco metiendo me con calor en ello. Ma esto non bastava a hazer me passar muy adelante, si Garcilasso con su juizio, el qual no solamente en mi opinion, ma en la de todo mundo ha sido tenido per regla cierta, non me confirmava in esta mi demanda. Y assì alabandome multas vezes este mi proposito, y acabandomele de approvar con su exemplo, porque quiso el tambien en llevar este camino, al cabo me hizo occupar mis ratos ociosos en esto mas fundadamente. » Segue a dire come il nuovo verso sia fatto per ogni materia o grave o graziosa, alta o bassa, e viene a dire dei grandi poeti che l'usarono Dante, Petrarca, e segue; « de manera que esto genero de trobas, y con l'authoritad de su valor proprio, y con la reputation de los antiguos y modernos que le han usado, es dino non solamente de ser recibido de una lengua tam buena, come es la castellana, ma aun de ser en ella preferido a todos los versos vulgares. »

Se molti ingegni spagnuoli si gettarono per la via aperta da Boscan e Garcilasso, come fecero Ferdinando d'Acuña e Gutierre Cetina, non mancarono altri che gridassero alla profanazione e al tradimento; primo fra tutti Cristoforo di Castillejo. In una satira contro i novatori da lui detti Petrarchisti, la cui riforma poetica non dubita di paragonare a quella che Lutero

faceva nelle cose della fede, Castillejo finge che Boscan e Garcilasso nell'altro mondo siano trascinati innanzi al tribunale di Giovanni di Mena, di Giorgio Manrique e di altri poeti del tempo antico. Fa che Boscan reciti un sonetto e Garcilasso una ottava; poi viene la sentenza;

Juan de Mena como oyò
La nueva troba pulida
Contentamiento mostrò,
Caso que se sonriò
Como de cosa sabida,
Y dixo: segun la prueba
Once syllabas por piè,
No hallo causa porque
Se tenga por cosa nueva.
Pues yo tambien las usè.
Don Iorge dixo: no veo
Necessitad ni razon
De vestir nuestro deseo
De coplas, que for rodeo
Van diciendo su intencion.
Nuestra lengua es muy devota
De la clara brevedad,
Y esta troba a la verdad
Por el contrario denota
Obscura prolixidad.
Cartagena dixo luego
Come práctico en amores:
Con la fuerza de este fuego
No nos ganardan el juego
Estos nuevos trobadores.
Muy melanconicas son
Estas trobas a mi ver,
Enfadosas de leer
Tardias de relacion
Y enemigas de placer.

Certo questi versi non poteano atterrire nè Boscan nè Garcilasso. Prova migliore non fecero Antonio de Villegas e Gregorio Silvestre campioni dell'antica scuola: anzi quest'ultimo sul fine della vita abbracciò la riforma, e scrisse sonetti, terzine ed ottave con molta lindura di stile. La lite durò lungamente; e fu solo dopo la comparsa dell'*Araucana* di Ercilla in ottave e di tante poesie pastorali scritte nei metri del Sannazzaro, che si lasciò la strada antica. Lope de Vega che avea scritto il suo *Santo Isidoro* in *redondillas,* compose indi innanzi in verso italiano, e chiuse la disputa durata fino alla fine di quel secolo.

La nuova forma di verseggiare utilissima in sè, non fu scevra di qualche danno per la poesia della Spagna. Tolte le *redondillas* e le assonanti, anche i vecchi soggetti si lasciarono in disparte, nè più si trassero dalla storia nazionale, o se pure alcuna volta, l'affettata eleganza con cui si trattarono, era ben lontana dalla dorica semplicità degli antichi. Sparvero le negligenze del verso, ma sparvero insieme quelle rudi sì, ma native grazie della poesia popolare: si ebbero nuove bellezze, ma furono bellezze di arte e non di natura. Vero è poi che la Spagna uscita dall'angusta cerchia nella quale era stata per tanti secoli e divenuta l'arbitra di Europa, non poteva più sottrarsi all'esempio delle altre nazioni specialmente dell'Italia; e che però questa riforma era inevitabile.

L'accusa di Petrarchista, che Castillejo e Villegas davano a Boscan, non è giusta: le canzoni ed i sonetti se quanto alla forma si avvicinano a que' del Petrarca, se ne scostano quanto al pensiero, che se non sempre nuovo, è grave sempre di quella gravità castigliana che tiene il mezzo fra la cavalleresca e la monacale. Il sonetto del Petrarca

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova,

si chiude con le terzine:

L'aer percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestade e tal diventa
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'amor, di virtude. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Il Boscan comincia similmente un sonetto:

La tierra y el cielo, y mas los elementos;

ma nelle terzine si allontana dal maestro:

Dichoso el dia, dichosa la hora
Tambien la tierra, donde nascer quiso
Esta del mundo general señora.
Dichosa etad, que tanto se mejora
Pues entre si ya tienen parayso
Los que infierno tuvieron hast'agora.

In generale può dirsi che a Boscan non manca la forza, ma la delicatezza del poeta italiano; ciò appare dalle sue can-

zoni: « Gentil señora mia » e dell'altra: « Claros y frescos rios, » che sono imitazioni di due delle migliori del Petrarca.

Gli storici della letteratura spagnuola, l'americano Ticknor fra gli altri e i suoi annotatori spagnuoli de Gayangos e de Vedia levano a cielo le ottave di Boscan, che si fingono recitate da due ambasciatori mandati da Venere a due belle dame di Barcellona, perchè fossero meno aspre coi loro amanti. Dicono ch'è la più bella delle poesie di Boscan, e non accennano come sia una imitazione delle famose stanze del Bembo recitate da lui e da Ottaviano Fregoso nella corte di Urbino la sera del carnevale 1507, alla presenza del duchessa Elisabetta Gonzaga e di madonna Emilia Pia.

Il Bembo:

Ne l'odorato e lucido Orïente
Là sotto il puro e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Sì che l'offenda, mai caldo nè gelo,
Vive una riposata e lieta gente
Tutta di ben amar accesa in zelo,
Come vuol sua ventura e come piacque
A la cortese Dea che nel mar nacque.

Boscan:

En el lumbroso y fertil Oriente
Adonde mas el cielo 'sta templado,
Vive una socegada y dulce gente
La qual en solo amar pon'el cuydado,
Esta jamas padesce otro acidente
Sino es quel que amores han causado.
Aqui govierna y sempre governò
Aquella reyna que en la mar nasciò.

Seguita sulle orme del Bembo, dal quale non si scosta che per guidare i due messaggeri a Barcellona invece che ad Urbino;

Subieron sin hazer ningun rodeo
A la cumbre del alto Pireneo;
Y tras esto passando por Girona
Y por otros lugares non nombrados
Assi entraron de noche en Barcelona
Adonde fueron bien aposentados.

Alcuna volta i versi de' due poeti sono identici, come:

Alma gentil degnissima d'impero
E che di sola voi cantasse Omero;

Alma gentil degnissima d'impero
Y que de sola vos cantasse Homero.

Nel resto del componimento Boscan è più diffuso, come si vede in quella lunga descrizione della reggia di Venere, che non ha alcuna delle bellezze del quella di Poliziano, ma ridonda di artificiosi concetti e d'insipide antitesi. Noto di passaggio che il Bembo ha lasciato fra i suoi versi alcune *cople* spagnuole, leggendo le quali mi sembrava di leggere il primo libro di Boscan.

Fra Boscan e Garcilasso viene terzo Diego Hurtado de Mendoza, che giovane fu ambasciatore a Venezia per Carlo V; difese al concilio di Trento i diritti imperiali; ed ambasciatore alla Corte di Roma, fu nello stesso tempo capitano generale dell'esercito spagnuolo in Italia e governatore di Siena. Odiato dagl'Italiani come oppressore d'ogni loro libertà, quantunque papa Giulio III lo avesse eletto Confaloniere della Chiesa, venne richiamato in Ispagna da Carlo V, ove trovò negli studii sollievo e compenso della perduta potenza. Perfetto scrittore di prosa nel romanzo *Il Lazarillo de Tormes* e nella *Storia della Ribellione dei Mori di Granata*, il Mendoza è sommo in quel genere di poesia che rade la prosa, cioè l'epistola, in cui sa mescere l'osservazione filosofica alla pittura de' luoghi e dei costumi con tanta grazia, che non è maggiore in Orazio. Dall'altero e feroce oppressore di Siena non si attenderebbe la pittura che in una epistola diretta a Boscan fa della domestica felicità dell'amico, che aveva preso moglie:

Ella te cogerà con blanda mano
  Las raras ubas, y la fruta cana
  Dulces, y frescos dones del verano.
Mira, que diligencia, con que gana
  Viene al nuevo servicio, que pomposa
  Està con el trabajo, y quam ufana.
En blanca leche colorada rosa
  Nunca para su amiga vi al pastor
  Mezclar que pareciesse tam hermosa.
El verde arrayan tuerce en derredor
  De tu sagrada frente con las flores
  Mezclando oro immortal à la labor.

Mendoza ha più dottrina e robustezza di Boscan e Garcilasso; ma sovente infrasca gli scritti di sottigliezze scolastiche. Coltivò con pari felicità gli antichi metri e la sua letrilla che comincia:

Esta es la justicia
Que mandan hacer
Al que por amores
Se quiso prender.

è gioiello non inferiore alle brevi poesie di Lorenzo de' Medici e di Poliziano. Boscan rispose al Mendoza con altra epistola nello stesso stile e con lo stesso candore di sentimenti e d'immagini. In altro componimento, che chiama *Capitolo*, v'ha una elegante pittura del sacrificio d'Ifigenia, da cui pare che Boscan conoscesse Euripide e Lucrezio. Questi capitoli di Mendoza e di Boscan hanno tutta l'aria di quelli del Tansillo. Che Boscan conoscesse il greco si può desumere dalla versione dell'*Ero e Leandro* di Museo. Io credevo che l'avesse foggiata sulla versione italiana di Bernardo Tasso; ma un attento paragone mi trasse d'errore. Bernardo Tasso giovanissimo era stato in Ispagna, ove gli venne l'idea di ridurre a poema il romanzo spagnuolo *Amadigi de Gaula*. Boscan tradusse con pari eleganza che fedeltà molti passi del greco: sono forse i versi migliori che scrisse; ma tratto tratto non si perita d'innestare nel racconto nuovi accidenti, com'è l'episodio di Orfeo e di Euridice tolto dal libro IV delle *Georgiche* e la contesa di Nettuno con Proteo prima della finale tempesta in cui Leandro periva. Questi versi di Boscan sono il primo esempio di verso sciolto che abbiano gli Spagnuoli.

Nel maggio del 1526 il Navagero s'incontrava in Siviglia col conte Baldassare Castiglione, nunzio in Ispagna di papa Clemente VII. Non ho potuto trovare che Boscan conoscesse di persona l'autore del *Cortigiano*. Questo classico lavoro uscì la prima volta in Venezia nel 1528 co' tipi di Aldo Manuzio e di Andrea d'Asola. Garcilasso, perfetto cavaliere, innamorato dell'opera, ne mandò copia a Boscan, pregandolo d'una traduzione. Questi divise i quattro libri dell'autore in molti capitoli, e traducendo liberamente non dubitò di misurarsi più volte col suo originale. « Yo non ternè fin, » dice nel prologo, « en la traduccion deste libre a ser tam estrecho, que me apriete a sacallo palabra por palabra. Antes si alguna cosa en el se ofreciere que en su lengua parezca bien y en nuestra mal, no dexarè de mudarla o de callarla. » Questa traduzione di Boscan pubblicata sei anni dopo la sua morte nel 1549 senza nome di luogo e di stampatore, è dedicata a Geronima Palova de Almogavar, alla quale Garcilasso la manda con una lettera in cui dice: « Cada vez que me pongo a leer este libro no me parece que le hay escrito en otra lengua, y si alguna vez se me acuerda del que ho visto y leydo, luego al pensiamento se me vualve al que tengo entre manos. » Ora se il *Cortigiano* fu

dal suo autore corretto e preparato per la stampa in Ispagna, Boscan ben meritò della patria, conservandole un frutto che in parte era suo.

Boscan nel fine della vita pare che si pentisse dei versi d'amore scritti in giovinezza; ed anche si pentisse della sua riforma poetica, perchè il lungo componimento che intitolò *Conversion* è scritto nell'antico metro delle *coplas*. Nè riporto due:

Come pastor que ha dormido
En la noche en su cabaña
Que veniendo la mañana
Se levanta amodorrido
Y se va por la montaña
Y suplando se les manos
Se sacude y se despienta,
Assi el alma qu'era muerta
En desseos harto vanos
Se hallò que fuè despierta.

Ma Garcilasso colla soavità del suo verso aveva già trasci nato l'ingegno spagnuolo per l'altra via. Nella sua dimora in Napoli l'ecloghe del Sannazzaro aveano eccitato il suo entusiasmo più che il *Canzoniere* del Petrarca. Scrisse alcune pastorali che gli Spagnuoli riguardano come le gemme più belle della loro poesia. Come Gargilasso imitò la parte poetica dell'*Arcadia* del napoletano, Giorgio Montemajor, portoghese, ne imitò la prosa e scrisse in castigliano il suo romanzo pastorale, *Diana*, ove l'antica mitologia si mesce a credenze e costumi moderni, pastori e pastorelle che danzano in giorno di domenica ed invocano Apollo; una pastorella educata dalla zia badessa ed un'ancella che si scolpa di un fallo invocando in suo soccorso Gesù. Dopo Garcilasso e Montemajor la Spagna fu inondata di ecloghe e d'idillii; a fatica per qualche tempo i poderosi ingegni di fra Luigi de Leon e di Ferdinando Herrera arrestarono la vasta fiumana, che crebbe a dismisura dopo la loro morte e continuò. può dirsi, sino al principio del nostro secolo. Strano a pensarsi come un popolo indurito in tante guerre per mezza Europa: scopritore e conquistatore di favolosi continenti: ricco di gloriose memorie per le lunghe lotte cogli Arabi, non trovasse in sè altro spirito ed altri accenti che frivole fantasie di villanelle e di pastori. Gli stessi uomini che senza rabbrividire assistevano negli anfiteatri agli auto da fè, nè si guardavano dal bagnarsi nel sangue innocente degl'Incas

e de' re messicani, gli stessi uomini, se non dettavano idillii dei loro amori, niun canto udivano più volentieri che i sospiri di Salicio per Galatea o di Nemoroso per Elisa. La ricerca delle ragioni del fatto mi scosterebbe di troppo dall'argomento: mi basti notare, che Carlo V e l'Inquisizione avendo soffocato nel popolo ogni spirito di libertà, la poesia non poteva non risentirsi dell'oppressione; ed era pertanto costretta a cercare sicurezza nell'innocenza della materia. L'Italia allora schiava degli Spagnuoli avea maggiore libertà di pensiero; nè solo Machiavelli, ma lo stesso Ariosto ed il Berni parlarono talvolta un linguaggio che nella Spagna avrebbe condotto al quemadero. I nostri letterati non cinsero la spada come gli Spagnuoli: come Boscan, Garcilasso e Mendoza non corsero l'Europa; ma nelle angustie della patria seppero allargare i confini dell'arte, e lasciarono monumenti più durevoli che non sono le opere de' loro emuli di Spagna. Non è l'ultima delle vostre glorie che il più superbo e duro dei popoli conquistatori si piegasse a chiedere ai vinti la forma di vestire il proprio pensiero: vero trionfo dell'ingegno sulla forza e della civiltà sulla ignoranza.

GIACOMO ZANELLA.

I GHIACCI POLARI [1]

II.

Un Mar polare artico e un Continente antartico.

1. Barriere dei ghiacciai artici — 2. Elevazione costante delle nevi perpetue sul livello del mare — 3. Se esista, com'è inteso volgarmente, un *mar glaciale* — 4. La ghiaccia polare non è ghiaccia marina — 5. Sua origine terrestre — 6. Processo della sua formazione — 7. Viaggio delle montagne di ghiaccio — 8. Quadro della regione circumpolare — 9. La regione inesplorata, ossia il *libero mare* del Polo — 10. Il continente antartico — 11. Vulcani antartici — 12. Terre antartiche — 13. La barriera di ghiaccio — 14. Celebre controversia di Dumont d'Urville — 15. Pareggio tra il mare artico e il continente antartico — 16. Quadro vivente dell'epoca glaciale — 17. Ragioni delle differenze tra i fenomeni glaciali nei due emisferi — 18. Il progetto di una spedizione antartica italiana — 19. Il problema della sproporzione rimane.

1. Accontentandoci di tener conto soltanto dei fenomeni che si presentano nelle regioni non affatto inesplorate, le differenze tra i ghiacci artici e gli antartici si riassumono evidentemente, in termini negativi o positivi, nell'assenza totale per l'emisfero boreale e nella presenza per l'australe di una barriera di ghiaccio ai confini della ghiaccia navigabile. Quando una tale barriera dovesse scoprirsi in seguito, o potesse almeno ragionevolmente supporsi come esistente sotto le latitudini più avanzate verso il polo artico, ostinatamente fino ad oggi ad ogni umano sguardo sottratte; ci accontenteremmo di dire che la differenza più spiccata tra i ghiacci dell'uno e dell'altro emisfero consiste nello svi-

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 1° marzo 1883.

luppo assai minore per l' artico, e assai maggiore per l' antartico di questa barriera di ghiaccio. Ma prima di tutto, quale è il valore preciso che vogliam dare a questa parola *barriera di ghiaccio?*

Quando s' è paragonata la ghiaccia antartica ad una muraglia, ad una parete, non c' è bisogno di nulla aggiungere per far comprendere il suo modo di presentarsi sulla fronte verso il mare. Che sia continua, risulta dalle osservazioni eseguite in tanti punti dove s' arrivò a toccarla tutto all' ingiro del polo. Il pezzo di muraglia osservato e costeggiato da Ross, misurava, ad est dal punto dove la raggiunse sotto il 78°.10 di latitudine, una fuga non interrotta di 480 chilometri. Non fa bisogno di aggiungere che Ross fu obbligato a scostarsene per rimettersi in mare, senza averne raggiunti i confini e senza nemmeno averla vista in nessun punto interrotta. Ripetiamo adunque che la ghiaccia antartica deve concepirsi come un gradino, un terrazzo, un altipiano subcircolare, elevato circa 100 metri sopra il livello del mare dove col mare stesso confina, e fino ad ignota altezza entro il suo perimetro di 7540 miglia all' incirca misurandolo in media col 70° parallelo. Quella salda ghiaccia coprirebbe dunque un' area di 9 milioni di chilometri quadrati, cioè un'area pari ad un dipresso a quella di tutta intera la ghiaccia artica.

Nulla di comparabile io trovo nelle descrizioni di quest' ultima. Aggiungi che la ghiaccia antartica, navigabile o non navigabile, prescindendo dalle speciali rientranze del golfo navigato da Ross ad ovest della Terra, Vittoria, molto comparabile ne' suoi rapporti alla baia di Baffin, e dell' altro a limiti indefiniti che chiamossi mare del Re Giorgio, dove inoltrossi il Weddell nel 1823, descrive una figura sensibilmente rotonda; mentre la ghiaccia artica è tutta profondamente digitata, non potendo ricevere altra figura da quella che le è consentita dai continenti e dalle isole entro i quali è come incassata. Questa figura è molto irregolare, e direm anche, com'è disegnata nelle carte, molto arbitraria, mentre d' anno in anno è soggetta a variare di molto la sua configurazione, e la lontananza de' suoi confini dal polo. Se voglio sentire i navigatori degli artici mari parlarmi di *pareti* o di *muraglie* di ghiaccio, devo seguirli nei *fjords*, accostarmi alle terre che si elevano dovunque dalla mobile ghiaccia, o percorrere quanto è lungo il canale di Kennedy, tenendomi però sempre in prossimità delle coste. Ma allora (si badi bene) non

si parla più propriamente della ghiaccia marina, ma dei ghiacciai terrestri che, rompendosi bruscamente sulla fronte dove si tuffano in mare o in fondo ai *fjords* della Groenlandia o sui lidi delle artiche terre, dove il mare stesso ha per confini invariabili le coste scoperte e verdeggianti almeno d'estate, formano appunto un muro, una parete, o piuttosto tanti singoli muri o tante pareti, che si misurano colla larghezza dei singoli ghiacciai confluenti. In questo senso sono benissimo descritti quelli dello Spitzberg dal Martins; quelli della Groenlandia dal Rink e dall' Helland; quelli del canale di Kennedy dall' Hayes.

I ghiacciai dello Spiztberg, scrive il Martins, [1] terminano con un declivio troncato verso il mare in guisa da figurare una parete. Rink dimorò tre anni sulle coste della Groenlandia fra il 69° e il 73°, e la descrive come un continente largo 1299 chilometri da ovest a est, sepolto sotto una massa di ghiaccio, che cola da ogni parte verso il mare, cui raggiunge soltanto nei *fjords*, terminandovi con pareti a picco fin di 600 metri d' altezza. Nel supposto che quei ghiacciai non toccassero il fondo, si avrebbe, moltiplicando per 7 l' altezza emergente, un' altezza totale di ghiaccio di 4200 metri. Sarebbe in ogni caso un' altezza molto eccezionale. Mi diceva però l' Helland [2] d' aver trovato in fondo a un *fjord* della Groenlandia un ghiacciaio emergente fino all' altezza di 279 metri. Sarebbe, sempre nel supposto che il ghiacciaio non tocchi il fondo, un' altezza totale di 1493 metri. Uno dei più bei disegni datici dall' Hayes, è quello del cosidetto ghiacciaio di Tyndall, uno dei tanti che dalle coste della Groenlandia sboccano nella baia di Baffin. [3] Il suo confine col mare è una parete di ghiaccio a picco, viva, viva, della lunghezza di 4 chilometri. Del resto in tutte le opere illustrate, pubblicate in questi ultimi tempi, abbondano disegni, i quali ci danno invariabilmente la stessa idea della muraglia a picco formata dai ghiacciai terrestri sulla linea di confine col mare. Pei ghiacciai del canale di Kennedy possono vedersi gli stupendi paesaggi che illustrano la *Navigazione della spedizione al polo nord* della nave *Polaris*.[4]

[1] Charl Martins, *Voyages en Scandinavie*, Tom, I. pag. 173.

[2] Parecchie Note verbali che tengo da una visita di cui l'illustre Norvegio mi onorò a Lecco nel settembre del 1876.

[3] *La mer libre du Pôle*, Paris 1868.

[4] Codeste barriere di ghiaccio che fiancheggiano i mari artici in corrispondenza coi singoli *fjords*, possono raggiungere senza dubbio enormi dimensioni. Abbiamo già parlato dell'enorme *ghiacciaio di Humboldt*. La veduta di Sorfalik, disegnata nello stupendo *Racconto della spedizione della nave*

2. Ho detto testè che i mari artici, prescindendo dai punti dove s' incontrano coi ghiacciai fluenti la terra, furono visti, fin dove si arrivò fino ad oggi, avere dovunque per confine le coste scoperte e verdeggianti almeno d' estate, fino ad un' altezza considerevole. A dirla con altre parole, le cosidette nevi perpetue nell' emisfero boreale non si abbassano in nessun punto fino al livello del mare. Questo fatto, così contrario alle idee che si hanno generalmente circa le condizioni delle regioni polari, eppure non mai contraddetto da nessuna osservazione, ha una suprema importanza per le nostre ricerche.

Sulle coste della Groenlandia il limite delle nevi persistenti, secondo le osservazioni dell' Helland, oscillano tra i 700 e i 970 metri sul livello del mare.[1] Quale posto più orrido, più glaciale di quello dove, per 10 mesi interi (dal 26 settembre 1819 al 1° agosto 1820) la nave del capitano Parry rimase imprigionata tra i ghiacci presso l' isola di Melville a 74°.23 di latitudine boreale? La temperatura discese fino a — 36°. Il mare, tutt' allingiro somigliava ad un' immensa pianura di ghiaccio tutta uguale, e continò a mostrarsi così fino all'epoca del disgelo, che avvenne tra il giugno e l' agosto, quando sulle coste delle vicine terre vegetavano abbastanza vigorosi il *salice nano*, l'*acetosa*, il *papavero*, ecc. Più oltre si spinsero, volgendosi verso est, i moderni esploratori, per la via del canale di Kennedy. Ma le loro descrizioni, a tinte d'ordinario così spaventose, arrivano talvolta a farci dimenticare gli orrori di quelle inospiti contrade, per portarci, quasi direi, colla fantasia in seno alle

Polaris, pubblicata a Washington nel 1876, corrisponde ad un punto sulla costa orientale dello stretto di Smith a 78° di latitudine nord, il quale si trova sul prolungamento meridionale del ghiacciaio di Humboldt, e si vede benissimo formare, colla troncatura della sua fronte, una gran parete verticale che si leva dal mare. Ma sulla carta dello Stretto, pubblicata nell'opera suddetta, il *ghiacciaio di Humbolt* propriamente detto, sta tra il 79° e l'80° parallelo, ed avrà circa 60 miglia di larghezza colla fronte tuffata in mare. Si ponga sotto l' una o sotto l' altra latitudine indicata nella stessa opera, il *ghiacciaio di Humboldt* fa parte evidentemente d' uno smisurato ghiacciaio, o piuttosto di un sistema di ghiacciai confluenti, che si dilata verso sud, misurando tra l' 80° e il 70° una fronte di 270 miglia e più. È quella certamente una barriera enorme. Ma che diventa essa al paragone della barriera antartica che si oppone in tutti i sensi all' avanzarsi dell' oceano verso il polo fino dal 70° di latitudine sud? Una simile barriera, grande o piccola che sia, invano, ripeto, si è finora cercata nell'opposto emisfero.

[1] *On the Fjords North Groenlad ecc. Quart Yourn. of the Geol. Society*, eb. 1877.

vallate Svizzere, quando, ai tepori della primavera, così tarda ma così bella sulle Alpi, dalle nevi stesse, che rapidamente si struggono, spuntano le erbe più fresche, sbocciano i fiori più variopinti, e i verdi tappeti si distendono, come per incanto, sui fianchi delle valli, appena ieri coperte d'un bianco strato di neve. Il viaggio di Morton, nel 1854, fino al Capo Costituzione, compito verso la fine del giugno, è tutto, si direbbe a leggerne la descrizione, un idillio in islitta. Uccelli a stormi infiniti; verdure alternanti con campi di neve; ghiacci e libero mare che flagella maestosamente le coste. Questa descrizione che fa Morton delle amenità del canale di Kennedy corrisponde perfettamente a quella che ci lasciò Kane della Terra della Provvidenza, a 76°.20 sulle coste orientali dello stretto di Smidt. Nel luglio 1855 la temperatura era di 3 centigradi all'ombra, e di 32° al sole. Ranuncoli, sassifraghe, portulacee, graminacee, muschi, fiorivano dappertutto; uccelli in gran numero ed enorme il disgelo anche più a nord. I ghiacciai di Humboldt e di Etha (77° e 78° di latitudine) partorivano grossi torrenti, che, giungendo al mare, allagavano la ghiaccia marina. Altri particolari affatto consenzienti ci sono offerti dall' Hayes, il quale sulla fine dell' ottobre 1860 trovò che lo stretto di Smidt non era punto gelato, ma solo molto ingombro d' *iceberg*. Quella da lui chiamata *Valle di Chester*, in fondo alla quale mette capo un ghiacciaio, lunga tre chilometri e mezzo e larga due, era ancora alla fine d'ottobre, come abbiam detto, coperta di erbe disseccate, e dove il vento aveva soffiato via la poca neve cadutavi in quella stagione, vedevansi molte renne attiratevi dal pascolo. Anche le torbe scopertevi, attestano una vegetazione perenne. Ho già detto del resto che Kane, arrivato all' 82° sulla sponda del mare libero, vi colse fiori e frutti.

Le stesse scene ci sono descritte dai navigatori del Nord-Atlantico. Le coste occidentali della Groenlandia, secondo la descrizione che ne abbiamo dalla spedizione della nave *Germania*, non sono che una serie di enormi ghiacciai, nutriti da quel mare di ghiaccio che copre quasi per intero quella vastissima terra. La vegetazione però si mostra anche là, negli intervalli tra ghiacciaio e ghiacciaio, molto ricca e rigogliosa, con fiori e frutti; tra i quali la rosa delle Alpi e il mirtillo, con bacche buonissime a mangiarsi. Nel lungo sverno della *Vega* a 67° di latitudine nord, il primo fiore fu colto il 23 di giugno. Una settimana dopo il suolo verdeggiava tutto, i fiori erano

sbocciati in gran numero e le mosche ronzavano sulla neve. Vi si raccolsero almeno cento specie di vegetali quasi tutte appartenenti alla flora di Scandinavia. Così al Capo Celjusckin, dove la *Vega* era giunta verso la fine di agosto nel 1878, ad una latitudine di circa 78°, vedevasi entro terra, in fondo alla pianura, un giogo che, a vista d'occhio, aveva un' altezza di 300 metri. La pianura e il monte non conservavano nessuna traccia di neve, ed una flora, benchè povera, li copriva d' erbe e di fiori. Vi si distinguevano tra gli altri i fiori di papavero.

Io non dubito che, inoltrandoci nelle regioni inesplorate fino al polo, dev' esser lo stesso: 1° perchè si può ritenere come un fatto dimostrato che, oltrepassato il cosidetto *polo del freddo*, la temperatura si eleva in luogo d' abbassarsi; 2° perchè, come dimostreremo più tardi, nevica meno. Se ogni quantità negativa di questi due unici fattori deve portare un rialzo proporzionale del livello delle nevi perpetue; è naturale conseguenza che esso livello si elevi verso il polo, in luogo d' abbassarsi: onde siamo per lo meno autorizzati a conchiudere che anche nelle regioni inesplorate intorno al polo boreale, come nelle esplorate, le nevi persistenti non scendono in nessun punto fino al livello del mare.

3. Ma c' è qualche cosa di più, ed è questo, che, se per mar glaciale intendiamo un mare che si agghiaccia o si è agghiacciato in modo da formare una crosta di ghiaccio persistente, questo mare non esiste che nel convenzionalismo delle vecchie descrizioni, nelle tradizioni scolastiche e nella fantasia del volgo, od anche degli scienziati che hanno creduto finora alla sua esistenza. Un *mar glaciale* così inteso, nè esiste, nè può esistere. Di mari che si agghiacciano durante l' inverno ce n' è parecchi anche molto lontano dai confini del così detto mare glaciale. Ma a chi è mai venuto in mente di applicare il nome di mari glaciali alla Baja di Foundi, o ai golfi di Botnia e di Finlandia, benchè ogni inverno si coprano d'una crosta di ghiaccio, che poi si dilegua d'estate?

Ebbene, lasciando la questione del più o del meno, il mar glaciale si trova sostanzialmente nelle stesse condizioni dei mari suddetti.

Cominciamo a dire che esso *mar glaciale* non si agghiaccia mai totalmente alla superficie nemmeno d' inverno. Mac-Clinton, nella spedizione alla ricerca di Franklin nel 1857, rimase impigliato nel ghiaccio fra la Baja di Melville e lo stretto di Lar-

caster (circa 75° di latitudine nord) dal 18 agosto al 25 aprile, quindi tutto un inverno. Eppure non cessò mai di venire in giù verso sud colla ghiaccia stessa che lo teneva prigione. Questa aveva dunque per confini il libero mare, poichè altrimenti non avrebbe potuto muoversi. Nella famosa spedizione Austriaca 1872-73, il Tegettoff, preso nei ghiacci a 71° 22, continuò a *derivare* verso N. E. Il 2 ottobre 1872 aveva oltrepassato il 77°; nel febbraio 1873 trovavasi a 78,° 15; il 19 agosto a 79,° 21; e il 30 agosto a 79,° 43. Dicasi un po' come avrebbe potuto quella zattera di ghiaccio, che trasportava la nave, navigare come avrebbe fatto la nave stessa, se non c'era, anche durante l'inverno, libero mare? Il Payer arrivò in islitta, il 12 aprile 1874, fino all' 82,° 5 di latitudine nord. Vide dovunque terre coperte d'eterni ghiacci, da cui scendevano fino al mare i ghiacciai, e sul mare stesso campi sconfinati di ghiaccio; ma vide anche, in mezzo a quei formidabili *hummock*, un bel pezzo di mare libero. Nordenskjöld confessa di esser stato lunga pezza avverso all'idea del libero mare del Polo; ma d'essersi affatto ricreduto dopo aver passati due inverni, il primo a 79,° 53, l'altro presso il Polo del freddo in Asia, ed aver osservato che il mare non si congela mai perfettamente nemmeno in immediata vicinanza delle terre. Conclude che, solo in via d'eccezione, il mare, a molta distanza dalle terre, può formare una crosta di ghiaccio di considerevole spessore; che quindi non ritiene da rifiutarsi assolutamente come favolosi i racconti di certe spedizioni che in altri tempi avrebbero raggiunte latitudini avanzatissime ed anche il Polo. Nel famoso viaggio della *Vega*, l'illustre navigatore fu costretto a svernare appena oltre il 67° di latitudine, trattenuto da un banco di ghiaccio littorale. La ghiaccia marina, formatasi lì per lì, aveva saldamente collegati i banchi di ghiaccio galleggianti. Tutta quella ghiaccia però, vecchia e nuova ad un tempo, era immobile soltanto fino a sei chilometri da terra, mentre più oltre si vedeva tutta in movimento, e tratti di libero mare si scorgevano anche vicino. Riteniamo adunque abbastanza dimostrato che il mar glaciale non s'agghiaccia nemmeno d'inverno su tutta la sua superficie nelle più elevate latitudini finora raggiunte. Tanto meno è probabile che geli totalmente più in su verso il Polo, mentre già sappiamo che il clima di terra e di mare vi si va mitigando.

È cosa certissima poi che, dove gela d'inverno, disgela d'estate. Il fatto non patisce eccezione. Come sarebbe stato

possibile altrimenti navigare fino all' 82 e fino all' 83° di latitudine? L'esempio della *Polaris* ci vale per tutte le spedizioni che toccarono i più elevati paralleli. Quella nave, capitanata da C. F. Hall che fu poi vittima della spedizione, aveva incontrato il *Pack* per la prima volta presso il Capo York, addì 26 agosto 1871, a circa 76° di latitudine. Esso era abbastanza compatto, ma ci si navigava ancora con speditezza relativa. La ghiaccia dell'inverno, detta *floe*, aveva (prescindendo naturalmente dalle montagne di ghiaccio impigliatevi per comporre il *Pack*) uno spessore di due a tre piedi soltanto. Più in là i ghiacci crescono; ma con meraviglia di tutto l'equipaggio, si trovò sgombro lo stretto di Smith. Nel canale di Kennedy si fanno ben presto terribili; ai banchi di ghiaccio succedono gli *hummock*. Però si naviga sempre, girando le grandi montagne di ghiaccio. Le coste sono quasi spoglie di neve. Così, alla fine d'agosto (tra il 28 e il 30 del mese) la *Polaris* tocca l' 82,° 11 di latitudine. Qui è obbligata a tornare indietro: non già che avesse incontrato una barriera unita e insormontabile di ghiaccio; ma i ghiacci erano in quel punto così fitti, così pericolosi che, colla fredda stagione già in vista, sarebbe stato non solo imprudenza ma follìa l'ostinarsi a cercare una via, per procedere più oltre.[1]

— Non basta però tutto questo per dire che il *mar glaciale* esiste, e come? Nel nostro senso, no. Intendiamoci bene. Che il mar glaciale artico si mostri per gran parte coperto di una ghiaccia spaventosa anche d'estate, sicchè ad essa possano applicarsi, in certo qual senso, gli epiteti di eterna o di persistente, è un fatto troppo volgare, di cui pare abbiano avuto sentore anche i contemporanei di Erodoto e di Strabone. Non troviamo nemmen nulla da aggiungere alla descrizione, particolareggiata anche troppo, che ne abbiamo già fatta. Ma a quella ghiaccia polare manca finora un predicato complementare, che sarebbe quello, non di *marina*, ma di *terrestre*; poichè sarebbe un grave errore il credere che il mare potesse, col congelarsi, formare direttamente una crosta così grossa, come sarebbe misurandola dalla grossezza enorme delle *montagne* e dei *campi di ghiaccio*, cioè precisamente da quanto la ghiaccia stessa costituisce fondamentalmente e sostanzialmente. Quando diciamo *montagna di*

[1] *Narrative of the North Polar Expedition U. S. Ship. Polaris, Captain Charles Francis Hall Commanding.* Washington, 1876.

ghiaccio, campo di ghiaccio, pack, hummock, non vogliam certo segnalare con titoli così magnifici e spaventosi qualunque grumo o tavola di ghiaccio s'incontrino per avventura natanti sulla superficie del mare.

4. Siamo ben presto intesi su questo punto, poichè nessuno ignora quali siano o possano essere le dimensioni che han fatto dare quei nomi ai ghiacci galleggianti o stagnanti nelle regioni circumpolari. Conosciamo già le 500 *montagne di ghiaccio,* contate da Scoresby tra il 60′ e il 70′ di latitudine Nord, che avevano fin da 30 a 60 metri d'altezza emergente e un miglio di circonferenza. Ne incontrò sovente nello Stretto di Davis di quelle che misuravano quattro miglia di lunghezza e raggiungevano fin 130 metri d'altezza emergente. Una ne rimarcò che aveva la figura di una piattaforma di 15 a 18 miglia quadrate, levandosi 30 metri sulla superficie del mare. Non dimentichiamo mai che la parte emergente non rappresenta che un settimo del volume totale della montagna o del campo di ghiaccio. 30 metri d'altezza emergente d'una piattaforma di ghiaccio di 15 a 18 miglia quadrate, le assegnano un'altezza totale di 210 metri. Ma ancora sono gingilli a fronte di altre montagne di ghiaccio, descritte dai moderni viaggiatori; di alcune specialmente che si incontrano nell'emisfero australe.

Dellà estensione superficiale, ossia della vastità di quei ghiacci galleggianti, nessuno deve meravigliarsi, perchè al postutto ad una ghiaccia marina si addicono tali frammenti; nè vorrei commovermi nemmeno quando si trattasse di quel banco di ghiaccio, che fu visto da Kane venire in giù verso Sud, portando sul dorso il bastimento *Resolute,* abbandonato qualche anno prima da Hellet prigioniero entro la ghiaccia nei più interni recessi dell'Oceano Artico. Quel banco di ghiaccio misurava 300 mila miglia quadrate, ed aveva già navigato mille miglia verso mezzodì. Quello che mi colpisce non è la vastità ma l'altezza di quei ghiacci, quando la si deva pigliare (e come non la si dovrebbe?) per misura della ghiaccia da cui si sono staccati. Abbiamo visto che lo spessore ossia l'altezza totale, moltiplicando per sette l'altezza emergente, dev'essere di cento, di mille metri ed anche di più. Ma bisogna considerare che le masse galleggianti, le quali s' incontrano per via, sono già mezzo strutte da bagni diuturni in tepide acque. Comunque, la ghiaccia da cui si sono staccati dovrà avere anch'essa un'altezza di 100, di

1000, e non dubiterei nemmeno di aggiungere di 2000 metri e più. Codest'altezza dove andiamo a trovarla?

Se ci venisse mai in mente di andarla a cercare nella crosta di ghiaccio, che può formarsi immediatamente col congelamento del mare alla superficie, le affermazioni categoriche dei più celebri esploratori sono tali da disingannarci completamente. Cominciamo a dire che l'acqua salsa non si agghiaccia che ad una temperatura più bassa di quella che è necessaria pel congelamento dell' acqua dolce. Nel *Viaggio di Dumont d' Urville,* trovo fissato tra 2,° 55 e 2,° 78 il punto di agghiacciamento dell'acqua di mare. Perchè il mare discenda a questo grado di temperatura, bisogna che l'atmosfera sovrincombente si abbassi almeno a 20 gradi sotto zero. Ma di ciò più tardi. Si aggiunga che il ghiaccio è di sua natura molto coibente, cioè cattivo conduttore, per cui uno strato di pochi piedi di spessore, che si formi alla superficie del mare, basta ad annullare quasi del tutto l' influenza che può esercitare la freddissima atmosfera al di sopra sull'acqua sempre tiepida nell' inverno anche nelle regioni circumpolari. I fatti del resto valgono meglio d'ogni altra cosa a dimostrare la sottigliezza delle croste di ghiaccio che può formarsi in tutto un inverno sulla superficie dei mari artici. Le esperienze eseguite espressamente da Ross a Felix Harbour (70° di latitudine nord) constatarono che il ghiaccio, formatosi per l' immediato congelamento del mare, non aveva che uno spessore di metri 3,50 all' incirca. Quello strato di poco più di tre metri bastava perchè lo stesso ghiaccio, avendo esternamente la temperatura stessa dell' aria che era di — 50,° potesse mantenere la sua superficie inferiore alla temperatura 2,° 78, che è quella, come abbiam visto, del punto di congelamento dell'acqua di mare. Il ghiaccio formatosi presso l' isola Melville, che tenne prigioniera per 10 mesi la nave di Parry nella spedizione del 1819-20, non aveva che sette piedi di spessore o giù di lì. In un punto vicino a terra (si nota che presso le coste la ghiaccia è sempre più grossa) fu trovata di 18 piedi. Ben inteso che nella calda stagione quella ghiaccia smisurata si ruppe tutta, e si andò squagliando così che il legno potè navigare liberamente. Nell' ancoraggio della nave *Germania* (1869-70) a circa 74° di latitudine, sulla fine di gennaio, con un freddo che da più mesi teneva basso il termometro fino a — 20,° a — 30° ed anche più, la ghiaccia formatasi in posto non aveva raggiunto che uno spessore di 1^{m} 35. La ghiaccia

misurata da Haven nello Stretto di Davis era di 7 piedi soltanto. Hayes la trovò di 8 piedi a Port Foulk (78° di latitudine nord) ed assicura di non aver mai visto frammento di ghiaccio, formato dal congelamento immediato del mare, che avesse più di 18 piedi di spessore. Tutto questo nell'Arcipelago Artico, dove non vi sono che canali e stretti, quindi terra vicina dovunque; mentre è notato da tutti che la ghiaccia invernale assume il suo massimo spessore in prossimità delle terre. Nell'ampio mare, tra la Groenlandia e le Coste Asiatiche, la cosa va ben altrimenti. Ckanowsk, che nel 1875 trovò il mare perfettamente libero davanti l'Olenek, dice che l'oceano artico è talvolta libero anche d'inverno alla distanza di 200 verste da terra; ciò che è confermato da altre testimonianze. La ghiaccia formatasi lì per lì, che imprigionò la *Vega* a 67° di latitudine, era così sottile nel settembre, da non potervisi reggere. In ottobre vi si poteva camminare. Nel dicembre aveva 56 centimetri; nel febbraio 108; a 15 maggio 162 (massimo spessore) Il 1 giugno 154; il 1 luglio 104. Addì 15 luglio il ghiaccio era già pieno di fori, e tre giorni dopo già tutto sgelato, sicchè la *Vega* potè continuare il suo viaggio fino all'uscita dallo Stretto di Behring, con mare libero, sparso di ghiacci natanti assai radi. Così in un mese e mezzo l'estate giunse a distruggere completamente ciò che aveva fabbricato in nove mesi l'inverno.

La conclusione è questa che la crosta di ghiaccio non si forma per l'immediato congelamento del mare (almeno nelle regioni finora esplorate fino a 83° di latitudine Nord) che durante l'inverno, e non acquista che uno spesso di 2 a 5 metri al massimo. Da 5 a 100, e peggio da 5 a 1000 metri ci corre. Aggiungasi, ripeto, che quella ghiaccia invernale si scioglie d'estate.

È forse sotto le latitudini più avanzate verso il polo, cioè fra l'83° e il 90° di latitudine che la ghiaccia spontanea acquista una maggiore grossezza e non disgela d'estate? Qualunque freddo facesse in quella porzione inesplorata dell'emisfero boreale, la sproporzione tra una ghiaccia di 5 metri ed una di 100 o di 1000 è tale, che ci mancherebbe ogni proporzione tra la causa e l'effetto. Non sappiamo già forse del resto che il polo del freddo è molto più in giù, e che più mite verso il polo si fa la temperatura tanto dell'aria quanto dell'acqua? Tutto ci porta a credere del resto che in quegli ignoti paraggi ondeggi, ancora non visto, un mare libero. Ma di ciò più tardi. Ci basti intanto

di poter affermare che, da quanto sappiamo sulle condizioni dei mari artici, la cosa più incredibile, più assurda che uno potesse supporre sarebbe quella di una crosta di ghiaccio di 100 o 1000 metri e più, formata dall'immediato congelamento del mare alla superficie.

Perchè dunque, soltanto che c'interniamo nei *fjords* della Groelandia, troviamo quei campi di ghiaccio, che presentano complessivamente uno spessore di più centinaia di metri, sicchè vedremmo gli Esquimesi pescare con fili lunghi 500 metri e più? Perchè, se ci interniamo nel labirinto degli artici canali, non è punto difficile di poter misurare croste di ghiaccio, molto varie nel loro spessore, questo s'intende, che presentano però uno spessore complessivo di 1000 metri e più? Per chi volesse cercare nel mare l'origine di quella ghiaccia, sarebbe tutto un insolubile problema, o per dir meglio un cercare la verità nell'assurdo.

5. L'idea che i ghiacci galleggianti sulle acque circumpolari dovessero ripetere la loro origine, non dal mare, ma dalla terraferma, è antichissima. È noto che il ghiaccio degli *iceberg* è perfettamente dolce. Come lo potrebbe essere, quando avesse origine dal congelamento dell'acqua salsa? Per quanto essa deponga i suoi sali nel congelarsi, non li abbandona talmente che non ne rimanga ancora inquinata. Il ghiaccio formato d'acqua di mare (dice il Grange, autore della parte fisica del *Viaggio* di *Dumont d'Urville*) o rimasto in bagno nell'acqua marina, dà sempre acqua salsa o salmastra, ed ha un cattivissimo gusto. E ciò si capisce benissimo, sapendosi che i cristalli di ghiaccio alla superficie di un velo d'acqua formano dapprima una specie di rete, le cui maglie imprigionano l'acqua salsa così che anche i sali debbano rimanervi prigioni. Quando poi avviene il disgelo, il ghiaccio immerso nell'acqua diviene una spugna che se ne imbeve. Ciò è tanto vero che in tutte le moderne spedizioni circumpolari, nominatamente in quella della *Vega*, si nota che l'acqua potabile di cui si aveva bisogno nelle lunghe dimore tra i ghiacci, era fornita, non già dalla ghiaccia formatasi immediatamente col congelarsi del mare, ma dalle montagne di ghiaccio in essa impigliate: ne sempre era facile il procurarsi quell'elemento di prima necessità. Frobischer, celebre navigatore inglese, navigando verso le coste d'America nel 1577, gustato il ghiaccio degli *iceberg*, concluse che il *mar glaciale*, supposto fino allora da' suoi contemporanei, non esisteva, ma che verso

il polo dovevano esistere delle terre. Frobischer ragionava benissimo, e le ulteriori scoperte gli diedero infatti ragione: nel senso però che esiste, al di là del 62° di latitudine dov'egli era arrivato, non un mare, ma un arcipelago, cioè un insieme di terre frastagliate da maniche, canali e stretti, da cui appunto venivano gli *iceberg*.

Un altro fenomeno che deve aver resi avvertiti i navigatori dell'origine terrestre dei ghiacci marini, sono quelle montagne di ghiaccio che s'incontrano non di rado, cariche di rupi, e di materiali rocciosi d'ogni specie. Se ne videro di quelle tutte coperte di fango e di materiale roccioso, talmente da sembrare vere isole galleggianti, a cui gl'illusi navigatori approdarono colla sicurezza d'aver scoperte nuove terre. Quelle montagne di ghiaccio vengono poi naturalmente, come tutte le altre, facilmente a dar fondo sui lidi dei mari polari, dove formano, segnatamente in certe stagioni, enormi cataste di ghiacci, contro le quali frangono le onde del mare sopra la lunghezza di centinaia di miglia. I ghiacci si struggono, ma resta il materiale detritico, formando cordoni e banchi littorali di massi, che simulano abbastanza bene le morene abbandonate dai ghiacciai. Un bellissimo esempio se ne cita dal Liyell nel secondo volume de' suoi *Principî di geologia*, ed è una zona littorale di massi, allineati entro i limiti della bassa e dell'alta marea nel golfo di St. Lorenzo (Nord-America) sopra una lunghezza di 700 miglia. Così il capitano della *Vega*, nello stretto di Matotshkin, osservò in molti punti la spiaggia formata da un mucchio di pietre; mentre il fondo del mare, formava un piano inclinato di sabbia perfettamente regolare. Si nota che appunto su quella spiaggia i massi di ghiaccio sono spinti in gran numero. Un fatto grandioso di questo genere è il banco di Terra Nuova, il quale, com'è noto, trovasi nel punto in cui la corrente che discende dallo stretto di Davis, tutta carica di montagne di ghiaccio, s'incontra colla gran corrente calda del *Gulf Stream*, che sale dall'Equatore. Le montagne di ghiaccio si struggono rapidamente nei tepidi lavacri, e il loro detrito abbandonano al mare. Dopo tanti secoli è impossibile che non resti una traccia del fenomeno, proporzionata alla sua grandiosità e costanza. Il banco di Terra Nuova non è infatti che un cumulo di detrito roccioso, una vasta morena, di circa 8 gradi geografici in lunghezza, colla larghezza di 5. Secondo il Maury esso è interamente formato dal detrito roccioso, proveniente dai ghiacci

galleggianti, che rapidamente si sciolgono al contatto della corrente del golfo. È la più grande creazione glaciale dell'epoca; quasi un continente a fior d'acqua, di 14,400 miglia quadrate, e al tempo stesso un vasto ossario, come lo chiama il Maury, venendovi a perire una sterminata copia di animali, vittime sorprese dal rapido passaggio da una temperatura glaciale ad una temperatura tropicale e viceversa.

Pare del resto che l'idea dell'origine terrestre dei ghiacci galleggianti non sia stata mai da nessuno espressamente contraddetta. Bisogna aggiungere però che fu poco intesa e molto meno apprezzata. Impossibile che lo fosse appena sufficientemente, prima che la scienza avesse portata la sua attenzione su quell'agente tellurico di primo ordine, che sono i ghiacciai. Quella che si può chiamare *teoria glaciale,* è molto se si può dir nata da circa cinquant'anni, benchè abbia avuto tempo di crescere gigante nelle Alpi, più precisamente nella Svizzera, per opera dei geologi piuttosto che dei fisici, prima ancora che gli scienziati di altre nazioni se ne fossero accorti. Fino a questi ultimi tempi non si aveva dunque nessuna idea, voglio dire nessuna nozione un po' scientifica, della natura e della potenza dei ghiacciai terrestri, e molto meno dell'azione che essi esercitano, mediante il movimento dovuto alla loro singolare plasticità. Si sapeva che sui maggiori rilievi del globo, e più sulle terre circumpolari, vi erano nevi perpetue e grandi conserve di ghiaccio. Ma quando si volle spiegare come le montagne di ghiaccio galleggianti potessero venire dalle terre, non si trovò altro di meglio che d'attribuirne l'origine ai grandi fiumi ghiacciati durante l'inverno che, sulle coste dell'America, del pari che su quelle dell'Asia, mettono foce negli artici mari. Quest'opinione, la quale al giorno d'oggi non merita nemmeno d'essere confutata, si trova ancora espressa, come si trattasse di cosa assentata, nella meritamente lodatissima opera dell'Erizzo, pubblicata nel 1855. Intanto però sappiamo dallo stesso Erizzo che tutti i navigatori erano d'accordo che il libero mare non poteva produrre quelle masse enormi di ghiaccio che formano le barriere littorali e gli *iceberg,* e che anzi non poteva nemmeno produrre una crosta persistente tutto l'anno. Eppure anche sui liberi mari che circondano il polo nell'uno e nell'altro emisfero si tratta ben d'altro che d'una crosta persistente di ghiaccio.

Chi non li ha visti ed ammirati con un senso di terrore quegli orridi paesaggi, con tanta profusione disegnati nei pe-

riodici illustrati di questi ultimi anni? Chi non ha fissi sotto gli occhi quegli sterminati campi di ghiaccio, come mari congelati nel furore della tempesta, irti di rupi, di guglie, di picchi di puro ghiaccio, dalle forme più fantastiche e strane di torri, di castelli, di edifici bizzarri? Ma appunto quegli *icefield*, che occupano tanta parte della baia di Baffin e tutte le sue diramazioni labirintiformi a est e ad ovest fino all' 83° di latitudine, non son altro ancora che montagne di ghiaccio, evidentemente sorprese nella loro fuga dalle ignote regioni del polo, accostate, pigiate, accatastate, cementate le une colle altre, ed impigliate d' inverno nella sottile ghiaccia marina, formando con essa un conglomerato di colossali elementi. Che quei campi di ghiaccio si spezzino a suo tempo, e se ne stacchino delle masse enormi che vediamo venir giù colle montagne di ghiaccio isolate, questo dev' essere ed è verissimo senz' altro. Ma donde si stacchino quelle montagne di ghiaccio che si conglutinano insieme per formare i *campi di ghiaccio*, i *pack*, cioè le immani croste che ricoprono il mare, siamo ancora daccapo a cercarlo. Bisogna dunque rivenire a quella ghiaccia terrestre, a quelle muraglie a perpendicolo, alte centinaia di metri sul mare, che formano la fronte dei terrestri ghiacciai, e fiancheggiano il mare per diecine e centinaia di miglia. Davanti a quelle immani fronti dovettero appunto appostarsi gli osservatori, se vollero vedere dove e come si formano veramente le *montagne di ghiaccio*.

Abbiamo già visto quanto siano immani, in confronto di quelli delle Alpi, i ghiacciai che discendono dalle alture delle terre polari, le quali, può dirsi, non son altro che vasti ghiacciai, sui quali l' acqua non discende che sotto forma di neve.[1] Prescindendo da quella breve zona alla base che si spoglia dovunque di neve, come abbiam detto, durante l' estate, su quelle terre non c' è che neve e ghiaccio. L'*Inlande-Ice* (campo di ghiaccio o ghiaccia terrestre interna) che ricopre del resto la Groenlandia, dev' essere, dice l' Helland, più vasto di tutta la Scandinavia. Visto dall' alto delle montagne littorali è un gran mare senza confini, che si distende sulla terra, levandosi verso l' interno con pendìo così morbido da sembrare un' immensa pianura. Egli non scorse nessun picco ignudo sporgere di mezzo

[1] All'altezza del *gran mare di ghiaccio*, che copre la Groenlandia, l'acqua, dice l'Helland, non cade che sotto forma di neve. Sulle coste però piove. Nella colonia di Jacolshavn si ebbero dal luglio 1873 al luglio 1874, 219 millimetri di pioggia, e 183 dal luglio 1874 al luglio 1875 (Op. cit.).

alla ghiaccia. Rupi nude si osservano soltanto davanti verso il mare. Questo deserto di ghiaccio è percorso da torrenti, prodotti dal disgelo, che scorrono entro letti di purissimo ghiaccio. Non sempre sono tali da potersi guadare. Soltanto ai limiti interni della zona che si spoglia di nevi d'estate, si spiccano dalla interminabile ghiaccia interna, individuandosi, i ghiacciai, che discendono poi fino al mare, e vi si avanzano più o meno, seguendo i loro letti naturali che sono, come nelle Alpi, le valli. È vero che queste sono interamente nascoste sotto il ghiaccio verso l'interno; ma poi verso il mare si mostrano aperte, prolungandosi coi *fjords*, i quali non son altro che le porzioni littorali delle valli, entro le quali s'insinua il mare. Con codesti particolari dell' Helland noi siamo soltanto a 69°.10 di latitudine. Più oltre la zona, spoglia di nevi d' estate, naturalmente si assottiglia: ma abbiam visto che non scompare giammai. Attraversando quella zona, da tutte le terre polari, scendono i ghiacciai al mare, il quale per entro ad esse si dirama in un labirinto di canali e di stretti. La cosa è a tal punto che tutti quei ghiacciai, se non fosse il mare, confluirebbero insieme entro quei canali, come confluiscono nelle Alpi per le valli confluenti, e come questi, unendosi molti insieme, formerebbero soltanto un certo numero d' enormi ghiacciai, che verrebbero a metter foce nell'oceano Atlantico o nel Pacifico, secondo il numero degli sbocchi che mettono nell' uno o nell' altro. Un solo ghiacciaio, per esempio (prescindendo, come dissi, dalle interne diramazioni del mare polare), spiegherebbe la sua fronte tutta d' un pezzo nella baia di Baffin; un secondo nello stretto di Behring; un terzo nel nord Atlantico fra la Groenlandia e l'Asia. — Che cosa impedisce ai ghiacciai delle terre polari di confluire verso i mari suddetti? — Il mare stesso glielo impedisce colle sue diramazioni entro l' artiche terre. Appena ciascuno degli infiniti ghiacciai attinge uno dei molti canali, il mare è pronto a pigliarlo d' assalto, a demolirlo, a farlo a brani. La testa di ciascun ghiacciaio è continuamente troncata, sicchè, in luogo di presentare, come fanno i ghiacciai dell'Alpi, una fronte ogivale, o semicircolare, che termina con un pendìo, riducendosi a zero la sua grossezza sulla estrema linea di confine, forma invece una muraglia verticale, tanto alta, quanto è alto il ghiacciaio. La parete di ghiaccio a picco del ghiacciaio di Horn-Sound, misurata da Scoresby, aveva 120 metri d' altezza sul pelo del mare. Supposto, come è molto probabile, che non si appoggiasse sul fondo,

doveva avere 840 metri d' altezza totale, senza contare il di più che può sommergersi un ghiacciaio, stante la sua rigidezza, come vedremo. Ora si capisce come quella muraglia, sbrecciata dal mare, possa dare tali montagne di ghiaccio che, poi mettendosi a galla in balìa delle correnti, accostandosi od anche cementandosi insieme, soddisfino a tutti i requisiti, così che nulla più ci rimanga da chiedere circa l'origine degli *iceberg*, degli *icefield*, dei *pack*, e di tutta quella mostra spettacolosa di ghiacci, di cui gli artici mari sono, d' inverno come d'estate, spaventoso teatro.

Questo è punto da intendersi e da ritenersi bene, se si vuol capacitarsi di ciò che diremo più tardi, quando ritorneremo a chieder conto della ghiaccia antartica, dimenticata in quest'analisi di fatti. Tutti i viaggi verso il polo boreale ci portano dunque a stabilire senza eccezione questo fatto che in nessun punto, fin dove occhio umano è giunto a penetrare, la ghiaccia artica s' è mostrata immobile ed unita, sotto forma cioè d' una muraglia, fuorchè là dove i ghiacciai terrestri confinano col mare. La vera ghiaccia marina è tutta mobile, irregolare, formata a guisa di un mosaico di pezzi grossi come montagne: che se riesce a tenersi unita d' inverno, mediante una ghiaccia sottile, si scompone d' estate. L' Hayes era partito appunto per superare, parte in slitta, parte a piedi, quella ghiaccia apparentemente compatta che ingombrava il canale di Kennedy. Impiegò un mese, tutto di pericoli e di stenti inenarrabili, per attraversare quel caos di colli, di rupi, di guglie, di picchi, insomma di montagne di ghiaccio d'ogni forma e d'ogni dimensione, che formavano quell' ingombro indescrivibile. Così giunse oltre l' 82°, in riva al libero mare. Ma che? di ritorno per la stessa via, si trovò ben imbarazzato a raggiungere la nave, lasciata più in qua verso l' 80°, perchè i calori estivi si erano fatti sentire fino entro quei dominî più inespugnabili del freddo. La ghiaccia gli scricchiolava sotto i piedi, rompendosi, scomponendosi tutta, sminuzzandosi in pezzi ondeggianti entro una rete di liberi canali, da cui centinaia e migliaia di colossali trichechi sporgevano le nere teste orribilmente grugnendo.

Che concludere da tutto ciò? — Questo che la ghiaccia marina non è formata altrimenti che dai pezzi di ghiaccio, i quali si staccano dai ghiacciai terrestri, nell' atto che tuffano in mare le loro fronti smisurate, cioè dalle montagne di ghiaccio che indi si staccano, formando una fitta di galleggianti in balìa delle correnti che discendono verso l' Equatore. Ma quelle montagne

di ghiaccio, dopo essersi cullate nelle onde tepide sempre anche sotto quelle estreme latitudini, e già intese a guadagnare più miti paraggi, sorprese dall' inverno per via, si arrestano, si cementano insieme e formano la ghiaccia mostruosa che troppo male fu presa per ghiaccia marina.

Ma costì in codesto rimescolìo di ghiacci, dove tutto è una colossale, inestricabile confusione, in mezzo alla quale un vascello d' alto bordo si perde come un fuscellino in una foresta sradicata dalla bufera, non verremo no certo a studiare il modo come si formano le montagne di ghiaccio; come si fondano insieme, formando i mostruosi *iceberg* e gli sconfinati *pack;* come si liberino dalle strette che le tengono prigioniere alcun tempo, e come finalmente divengono padrone della via che le conduce rapidamente verso l'equatore, portando sempre l' impronta della loro origine terrestre. È ancora dentro i *fjords* della Groenlandia che codesto, quasi direi, dramma della natura, si svolge con men difficile intreccio, e può studiarsi in tutte le sue scene successive.

6. Abbiam detto che i ghiacci nei *fjords,* attraversata la zona delle nevi non persistenti e giunti al lido, si tuffano e si avanzano in mare, incapace a tutta prima d'arrestarne le mosse. Il ghiacciaio che si mostra in fondo al *fjord* di Kangerdlugssuack in Groenlandia (71°.15 di latitudine nord), vi si avanza in mare 8 chilometri, mentre dieci o dodici altri ghiacci minori discendono sulle due opposte sponde. Ma questo è uno dei più piccoli. Enorme dev'essere l'avanzamento di quel *ghiacciaio di Humboldt,* o sistema di ghiacciai, come l' abbiamo descritto, che spiega la sua fronte bagnata dal mare sopra una costiera di quasi 300 miglia? Ma accontentiamoci per ora dei particolari accertati che possiamo raccogliere dalle descrizioni dateci da un vero scienziato come è l' Helland, il quale non solo vide, ma studiò a fondo i ghiacciai della Groenlandia. Essi sono grandi abbastanza per darci un' idea adeguata della potenza di questi Titani di nuovo stampo che lottano da secoli, non contro Giove, ma contro Nettuno, lanciando in seno all' implacabile elemento le loro montagne.

Sono in particolar modo descritti dall' Helland i due ghiacciai che, maestosamente fluendo dal mare di ghiaccio che ricopre quel vasto paese, sboccano in fondo ai due *fjords* di Tursukatak e di Jacobshavn. Il primo è alto 105 metri, il secondo 280 sul livello del mare. Ambedue si spingono in mare molto

lontano dal lido: quello della Jacobshavn, più minutamente descritto, con una fronte di 4 chilometri, s' avanza in mare 21 chilometri. Naturalmente si avanzano strisciando sul fondo, fino a tanto che l' acqua sia abbastanza alta per reggerli a galla. Calcolando sempre in ragione di 1 a 7 la porzione emergente, la profondità richiesta pei due ghiacciai sarà quindi di 630 metri pel primo e di 1680 pel secondo. Vedremo come difatti la raggiungono, e n' abbiano anche d' avanzo, perchè i *fjords* sono profondissimi. Non bisogna credere però che un ghiacciaio, raggiunta un' altezza d' acqua sufficiente per galleggiare, sia costretto sull' istante a mettersi a galla. No: formando esso un corpo rigido, può continuare a sommergersi, come una trave, come un remo nell' acqua, a profondità molto maggiori. È curioso quello che dice l' Helland degli *iceberg* ch' egli vide staccarsi immediatamente dalla fronte del ghiacciaio di Jacobshavn in un punto in cui la parete di ghiaccio verso il mare era alta circa 40 metri sul livello di questo. Quegli *iceberg*, dopo aver fatto il loro tonfo nell' acqua, levandosi a galla, misuravano 70 metri d' altezza emergente, superando cioè di 40 metri l' altezza della parete. Ciò vuol dire naturalmente che il ghiacciaio si tuffava ad una profondità 30 metri maggiore di quella che gli avrebbe concessa libertà di galleggiare, quando non fosse stato trattenuto dalla propria rigidezza. Si può quindi ritenere in tesi generale che i ghiacciai, raggiunta la debita profondità sottomarina, devono sopportare una forza idraulica che li sospinge dal sotto in su; forza che, nel caso accennato, doveva raggiungere la potenza di tre atmosfere. Pare sia questo il motivo principale che determina il rompersi della fronte dei ghiacciai polari in grossi pezzi che diventano *montagne di ghiaccio*.

Qui incomincia in ogni caso fiera e ostinata la lotta tra l' invasore e l' invaso; cioè tra il ghiacciaio e il mare. I due campioni sono degni l' uno dell' altro. Appena il ghiacciaio non sia più capace di toccare il fondo, il mare, che non l' ha lasciato in pace fin dal primo istante del suo ingresso entro i suoi dominî, tutto lo piglia, abbracciandolo dal sotto in su, lo dondola e bruscamente lo scrolla, battendolo in breccia al tempo stesso, specialmente coll' infierire della tempesta. Così scrollato e battuto, il ghiacciaio si screpola, si sfonda, e la sua estremità diventa uno sconnesso scacchiere di enormi pezzi di ghiaccio male aderenti fra loro. È allora naturalmente che enormi brani se ne staccano, rovesciandosi in mare; sicchè la fronte mozza del ghiac-

ciaio prende quell' aspetto di parete a picco che abbiamo descritto. Tutti questi particolari li devo, se giova ripeterlo, all' Helland, il quale ebbe la bella sorte di notarli e studiarli minutamente, e di assistere coi propri occhi alla genesi spettacolosa delle montagne di ghiaccio.

Trovavasi egli un giorno nel già più volte citato *fjord* dell' Jacobshavn, di fianco a quell'enorme ghiacciaio in guerra permanente col mare. Quand'ecco (una sola volta in tre giorni) uno spaventoso scroscio si udì e si vide levarsi nell' aria una bianca nube di spume, miste probabilmente a schegge di ghiaccio. In quell' istante, dalla fronte tutta scheggiata del ghiacciaio, staccossi un pezzo enorme di ghiaccio, che, appena scioltasi quella nube che lo nascondeva nel suo precipitarsi nell'onde, fu visto sollevarsi sull'onde stesse ondeggiando e rotando spaventosamente. In queste mosse gli spigoli e le guglie, ond' era irto il masso medesimo, urtando qua e là, volavano in frantumi, che ricadevano poi come una gragnola di pezzi scheggiati. Al primo schianto, avvenuto verso il mezzo del ghiacciaio, tenne dietro un altro in altro punto. Un gran masso staccatosi fu visto muoversi orizzontalmente, navigando colla velocità di circa un metro il minuto secondo. Bisogna notare che non due montagne di ghiaccio formaronsi, ma molte, perchè i due grandi pezzi in molti si erano divisi cadendo. Non sa l' autore quanti *iceberg* si sieno formati in quell'occasione, mentre quella nube di spruzzi e di schegge celava buona parte della fronte del ghiacciaio, e tutti i vecchi *iceberg* sulla fronte stessa ballavano coi nuovi una danza infernale, con musica di continui scrosci e fracassi d'ogni maniera, creando una confusione indescrivibile, che non volle acquietarsi prima di una buona mezz' ora. Una montagna di ghiaccio formata in quell' occasione aveva 89 metri d' altezza emergente. Dandogli una forma regolare, quella per esempio di un cubo, avrebbe avuto 602 metri d'altezza totale. L' Helland ne osservò parecchi altri di sformata grossezza, tre dei quali superavano gli 83 metri. Pel massimo, che misurava un' altezza di 121 metri, calcolò che la porzione emergente doveva avere un volume totale di 21 milioni di metri cubici e, riducendolo a forma regolare, un' altezza di 847 metri.

Qui abbiamo visto adunque come si generano quelle montagne di ghiaccio, che s' incontrano natanti nell'uno e nell'altro emisfero, lontano centinaia e migliaia di miglia dalla loro culla; nè ci farà più maraviglia la loro sterminata grossezza.

Se non bastano gli esempî citati, ricorderemo gli *iceberg* incontrati da William Baffin nel 1615, nello stretto di Hudson, che avevano da 200 a 240 piedi d'altezza emergente; quello che il tenente Beechey nel 1818 vide staccarsi dal ghiacciaio dello Spitzberg, con una circonferenza di un quarto di miglio, 60 piedi d'altezza emergente, e un peso calcolato di 421,660 tonnellate. C'era da caricarne, dice l'Erizzo, 140 bastimenti da 3000 tonnellate. Un altro *iceberg*, incontrato da Parry nella spedizione del 1821 presso lo stretto di Hudson, emergeva per 258 piedi, che farebbero 1806 piedi d'altezza totale. Ma riflettiamo che tutti codesti massi, ed altri assai maggiori, incontrati talvolta centinaia e migliaia di miglia lontani dalla loro origine, non possono essere che residui di massi maggiori, mentre è troppo evidente che il disgelo, entro un bagno sempre tepido, e sotto i soli dell'eterne giornate estive, deve averne di molto diminuito durante il viaggio.

Visto come si generino le montagne di ghiaccio, è presto inteso come per essi si formino gli *icefield*. Cominciamo a dire che la loro fuga in quel labirinto degli artici canali non può essere tanto rapida, che non siano sorprese dal verno, e ritenute prigioniere entro la *floe*, cioè la ghiaccia marina spontanea che si forma in quella stagione. Sia pure sottile, come abbiamo dimostrato; è però sempre un ghiaccio di uno o più metri di spessore, capace di arrestare le montagne galleggianti, e di formarne tutto un mosaico. L' acqua stagnante tra ghiaccio e ghiaccio deve naturalmente rapprendersi più presto e dare alla ghiaccia marina uno spessore maggiore di quello che la medesima possa acquistare sul libero mare.

Ma c'è un'altra circostanza che, prescindendo dal gelo, serve a dar ragione del facile cementarsi dei ghiacci natanti. Tutti i navigatori in quelle elevate latitudini furono colpiti dalla facilità con cui i ghiacci galleggianti, i quali un momento prima davan luogo alle navi di avanzarsi, un momento dopo si riunivano in guisa da formare un tutto compatto, che imprigionava le navi stesse, esercitando contro di esse un enorme pressione, capace di schiacciarle come il guscio di un uovo. Ma si è pur notata da lungo tempo dai fisici la facilità con cui i pezzi di ghiaccio si appiccicano e si conglutinano nelle condizioni che sembrerebbero le meno favorevoli al fenomeno. Si prendano dei pezzi di ghiaccio, e si buttino alla rinfusa in un bagno d'acqua che sia calda anche a 100 gradi. Si vedrà come facilmente si appic-

cicano, formando tutt'insieme un sol grumo. Si è creduto di scoprirvi un fenomeno affatto speciale, che si chiamò *rigelo*. Rigelo in mezzo all'acqua calda!... Sarebbe davvero un fenomeno strano. Non posso certamente dilungarmi in questa questione: dirò soltanto che mi sono potuto convincere che questo come tutti gli altri fatti attribuiti al cosidetto rigelo, non sono che fenomeni di adesione puri e semplici, qual si verificano pei corpi glutinosi e appiccicaticci. Basta una piccola pressione, perchè due pezzi di ghiaccio aderiscano fra loro come due pezzi di cera, di pece od anche (l'esperimento è troppo noto) due dischi di piombo. Sotto forti pressioni l'adesione è tale che più pezzi si fondono in uno. Comprimete in un tubo cilindrico molti pezzi di ghiaccio, e ne ricaverete poi un cilindro di ghiaccio trasparente: precisamente come si otterrebbero, operando con diverse materie nello stesso stampo, cilindri di cera, di pece, di piombo. Questa plasticità, e per conseguenza la virtù adesiva, è maggiore quando i corpi, come la cera, la pece e aggiungiamo anche il ghiaccio, divengono col riscaldamento più molli e glutinosi. L'esperienza c'insegna difatti che il ghiaccio diventa più plastico e glutinoso alla temperatura che si dice del *ghiaccio deliquescente*. Tale è la temperatura appunto dei ghiacci galleggianti, perchè abbiamo veduto che, anche sotto le più elevate latitudini, la temperatura del mare discende di rado sotto zero, anzi gli si mantiene per lo più al disopra. Comunque poi si spieghino questi fenomeni di adesività dei pezzi di ghiaccio, i fenomeni stessi esistono e si producono su grande scala nei mari artici. I ghiacci, trascinati dalle correnti, si accostano, si pigiano, si comprimono, e quindi si agglutinano. La pressione è tale, che talvolta le navi furono sfiancate, e si videro piegarsi ad arco le travature del ponte. Si trova nell'opera dell'Erizzo qualche cosa di più caratteristico, ed è questo che il *Terror*, legno robustissimo, nella spedizione di Back (1836) trovossi pigiato tra i ghiacci con pressione così forte, da lasciare nel ghiaccio stesso l'impronta della sua forma così perfetta, come se ne fosse cavato il modello con cera od argilla!

Ecco dunque come si formano, coll'agglutinazione dei ghiacci natanti, gli sterminati *icefield*. La zattera di ghiaccio, ossia il grande *icefield*, entro cui la nave *Tegettoff* viaggiò prigioniera tanta parte di mare, fu valutata del diametro da sei a sette miglia. Era un mosaico di montagne di ghiaccio e di volgare tritume pure di ghiaccio, cementato dalla *floe*, ossia dalla crosta

di ghiaccio formata dal congelamento immediato della superficie del mare. La montagna di ghiaccio, ossia l'*iceberg*, si distingue per la sua omogeneità: per la sua inomogeneità invece l'*icefield*: l'*iceberg* per la sua altezza; l'*icefield* per la sua estensione. Più *icefield*, riunendosi nel modo suddetto, formeranno l'*iceland*, ammasso di ghiacci che copre per intero il mare nei *fjords* e nei canali. Gli *iceland*, riunendosi ove più largo è il mare, formeranno il *pack*. È celebre il *pack* che occupa permanentemente, talvolta sopra la massima sua estensione, la baia di Baffin. Si tratta però sempre della stessa cosa; sempre di un'aggregazione di montagne di ghiaccio, piccole, grandi o grandissime, cementate dalla mutua compressione, o legate insieme dalla *floe*. Come colle case si fanno villaggi, borghi e città; così colle montagne di ghiaccio si formano *icefield*, *iceland* e *pack*.

Qualche cosa di più speciale sono gli *hummock*. Infatti, se gli *icefield* sono conglomerati di montagne di ghiaccio, gli *hummock* sono conglomerati di *icefield*. Mi spiego. Abbiamo visto come nell'estiva stagione l'*iceland* si spezza e si divide in mille campi di ghiaccio. Questi, all'imperversare della procella, in mezzo ad una confusione indescrivibile, si rovesciano l'uno sull'altro, si sovrappongono, si accatastano. Ciò avviene principalmente negli angusti canali e negli stretti. Sopravviene il gelo invernale; ed ecco tutto quel caos divenuto un sol pezzo, di cui lascio al lettore, se ha fantasia dantesca, d'immaginarsi l'aspetto. Quel caos appunto si chiama *hummock*. L'Hayes descrive mirabilmente quello che ingombra lo stretto di Smith, attraverso il quale si scarica, o piuttosto tenta di scaricarsi nella stagione del caldo, la corrente delle montagne di ghiaccio dalle ignote regioni dell'artico polo. Il canale di Kennedy, per cui scorre quella corrente, d'un tratto si restringe, formando lo stretto. Le montagne di ghiaccio, sorprese nella loro fuga, si accostano, si accumulano, si accatastano. Per formarci un'idea di quell'impasto di rupi, di colli, di guglie, di montagne di ghiaccio, basti il sapere che uno, dirò così, dei ciottoli componenti quello spaventoso conglomerato, era un pezzo d'*icefield* di 70 chilometri quadrati, secondo i calcoli di Hayes.

7. Quanto abbiamo esposto serve a farci intendere che il viaggio di una montagna di ghiaccio, una volta che s'è staccata dal ghiacciaio generatore, può essere assai lungo, e pieno d'avventure. Una montagna di ghiaccio artico, che noi oggi

vediamo venir giù per lo stretto di Davis, è forse già stata alternatamente presa e liberata 10 volte dagli orridi ceppi della ghiaccia. Chi sa per quanti anni è venuta errando in quel labirinto di canali, prima di guadagnare l'aperto mare, ove è destinata a sentirsi struggere gli ultimi avanzi del suo corpo cristallino. Quest'è la ragione delle forme fantastiche e strane, di castelli, di ponti, di edifici arabescati, grotteschi, barocchi, che presentano sovente le montagne di ghiaccio, essendosi trovate chissà quante volte e in quante posizioni diverse a struggersi e ricongelarsi.

Non bisogna credere però che le montagne di ghiaccio possano impiegare in genere più di due o tre anni a uscire da quella rete di canali entro cui furono generate. Ce ne assicurano i molti particolari che possediamo sul cammino percorso loro malgrado dalle navi impigliate nei ghiacci, e di quelle abbandonate alla balìa degli stessi ghiacci nei più orridi recessi dell'arcipelago polare. Due cose del resto mi hanno colpito del pari leggendo la descrizione delle spedizioni più celebri eseguite ai tempi nostri: la rapidità con cui si compongono, e la rapidità con cui si scompongono i campi di ghiaccio.

Pare impossibile che quegli *Hummock*, che formano, direi, non già montagne o campi, ma continenti di ghiaccio, e dello coprono il mare di una crosta o piuttosto di un conglomerato spessore di centinaia di metri, possano tanto rapidamente scomporsi, sgranarsi, diventare tritume che si lascia trascinare dalle correnti. Ma ciò che è meno noto e più difficile a spiegarsi, si può intendere da ciò che è più noto ed a spiegarsi più facile. Voglio dire che uno dei fenomeni più accertati e meglio descritti dai più moderni argonauti è, come dissi, la rapidità colla quale si ruppero e si scomposero i campi e le zattere di ghiaccio in cui le navi si trovarono prigioniere nelle più recenti spedizioni, in latitudini molto meno avanzate verso nord. Quando si pensa all'estensione e potenza degli *icefield* natanti, che vantano una estensione di decine e di centinaia di miglia quadrate, sembra veramente impossibile, che in latitudini appena meridionali non ne arrivi che ben di rado un solo frantume, che non sia semplicemente una montagna di ghiaccio tutta isolata.

Ma appunto le ultime odissee della *Hansa*, della *Germania*, del *Tegettof*, ecc., ecc., ci hanno fatto vedere come una zattera di ghiaccio di molte miglia quadrate possa in brev'ora scomporsi e distruggersi. L'*icefield* è un edificio mal costrutto, di

nessuna solidità, cementato, come vedemmo, da quella ghiaccia relativamente sottilissima che si forma lì per lì, quando il freddo è abbastanza intenso perchè il mare si agghiacci alla superficie.

Al sopravvenire della primavera i cambiamenti di temperatura producono un gran movimento nei banchi di ghiacchio di qualunque specie. Tutto scricchiola, si scuote, si contorce, si spezza. Si aprono dovunque crepacci e canali, e il banco è fatto a brani. Sorgono le tempeste che si baloccano con quei brani e li sminuzzano sempre più, sicchè il banco sbriciolato, nei tepidi lavacri si strugge pezzo per pezzo, ed in brev'ora di esso non rimane nessuna reliquia. Le vere montagne di ghiaccio, ossia gli *iceberg*, di cui abbiamo inteso l'origine e la grossezza, o derivate di prima mano dalla fronte di un ghiacciaio, o liberate di seconda mano dalle strette di un campo di ghiaccio, benchè isolate a galla dell'onde, son quelle che resistono di più, e possono pertanto venir trascinate molto lontane dalle correnti marine che le portano verso l'equatore.

(Continua).

ANTONIO STOPPANI.

I TIRI A SEGNO NELLA DIFESA DELLE ALPI

I.

Trenta mesi or sono la *Nuova Antologia* studiava la possibilità e la convenienza di formare in Italia dall'esercizio del tiro a segno un' istituzione nazionale in armonia cogli ordinamenti militari.[1] Il voto è sciolto dalla legge approvata l'anno scorso dal Parlamento, la quale ora sta per entrare nella sua pratica applicazione col regolamento e colle molteplici istruzioni necessarie perchè sia bene accolta in sulle prime e poscia si allarghi, si diffonda, penetri nei gusti, nelle consuetudini, nella vita nazionale, e porti i frutti che si ha diritto di aspettarne.

Promuovere e conservare la pratica nelle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito e delle sue milizie — ecco lo scopo dell' istituzione, che si eleva a complemento dell' obbligo universale al servizio militare. Bisogna provvedere alla brevissima durata della ferma nell'esercito; la quale, se basta a plasmare soldati di prima categoria, non basta a dare alla nazione quel tanto di istruzione che è necessaria per maneggiare le armi; non basta a conservare nei cittadini durante l' intero periodo degli anni gagliardi il sentimento del dovere militare.

L' istituzione rimedia da un lato alla brevità delle ferme, dall'altro offre mezzo per addestrare le milizie, che particolarmente ne trarranno giovamento. Senza di essa sarebbe un'illusione la milizia territoriale, che comprende adesso 330 battaglioni ordinati, che nei giorni di periglio può comprendere tutti i

[1] *Il tiro a segno e le istituzioni militari.* Dispensa 1° novembre 1881.

cittadini, che deve sostituire l'esercito nei presidi in tempo di guerra, che liberandolo dalle cure della difesa locale ed assicurandolo alle spalle, contribuisce a dargli l'energia offensiva indispensabile ai successi duraturi.

La istituzione è riuscita suppergiù quale la abbiamo preconizzata. Essa avrà uno svolgimento successivo e si allargherà a misura che i cittadini ne verranno a conoscere i vantaggi e piglieranno gusto al gioco del tavolazzo, come dicevano i nostri vecchi. Comincieranno le città e borgate, dove la popolazione è maggiore, la mente più desta, i mezzi meno scarsi; ma specialmente dove vi sono già le tradizioni al tiro. Nè è male che si vada adagino, perchè così passo passo i ricalcitranti si rabboniranno, i meno adatti si avvantaggeranno dell' esperienza altrui, gli errori dei primi esperimenti saranno minori e l'allarme dei neghittosi o pusillanimi meno snervante. Non parlo della quistione finanziaria, essenzialissima a questi lumi di luna; nè della quistione delle armi, le quali, per quanto se ne acceleri la fabbricazione, sono per ora sempre scarse al numero degli uomini in guerra.

L' istituzione, secondo la provvida legge, ha una grande elasticità (mi si conceda la parola omai passata in lingua spicciola) imperocchè non viene iniziandosi che nelle località dove liberamente insieme si accordano 100 individui appartenenti a qualsiasi categoria sociale e si obbligano al modesto contributo annuale di tre lire. Quindi dove se ne prova il bisogno, dove il terreno è più fecondo, e, per forza di circostanze, per condizioni topografiche, per genio di abitanti, prima generalmente colà dove maggiore è lo spirito militare, dove l'istituzione può corrispondere meglio al suo scopo di addestrare i cittadini alla difesa della patria.

Tiratori sono gli studenti che intendono in un anno compiere il loro tirocinio militare ovvero profittare del privilegio (lo chiamo pensatamente così) di non interrompere gli studi e ritardare il loro servizio a dopo la laurea; sono i giovani non peranco in leva che aspirano, quando chiamati al servizio, di venire congedati un anno prima degli altri, nella speranza pure di arrivare in pochi mesi al grado di sergente e poi di ufficiale di complemento, ottenendo la considerazione e i vantaggi annessi alle spalline;[1] sono i militari in congedo ovvero inscritti

[1] La legge di un anno addietro vuole che i militari di prima categoria che abbiano compiuto innanzi al loro arrolamento il primo anno di liceo

nei ruoli delle milizie, i quali per mezzo di un esercizio dilettevole, che eccita l'amor proprio, ottengono il vantaggio di non venire chiamati sotto le armi in tempo di pace; sono liberi cittadini che nutrono passione alle armi e che volentieri si affratellano coi giovani e coi militari nei campi di tiro. È un bel contingente per numero e per valore morale.

Forse la legge avrebbe fino dal principio più larga applicazione se invece di 100 bastassero 50 tiratori a costruire una società. In Tirolo 20 tiratori che abbiano oltrepassati i 16 anni, che paghino una lieve tassa, che dispongano di un campo di tiro, formano una società, la quale elegge il suo capo, gode franchigia postale, riceve dall'erario fondi per fitto e compere di terreni, concessioni d'armi e di munizioni, premi per gare.

Da noi la diminuzione di numero avrebbe d'assai agevolato la fondazione dei tiri a segno nei piccoli villaggi delle Alpi, tanto più che sono concessi tutti i vantaggi indicati nella legge pure a società che si costituiscono in comuni non capo-luogo di mandamento. La legge avrebbe avuto così base più larga a slancio maggiore.

Si poteva anche per avventura concedere l'agevolezza del minor numero dei tiratori alla sola regione alpina, dove importa più assai di aver presto in azione le palestre di bersaglio: nè sarebbe stato ingiustizia perchè da un lato agli alpigiani incombono più gravi ed immediati i danni di guerra e dall'altro maggiore è il vantaggio che ne ritrae lo Stato nella sua difesa. Ma in Italia tutte le leggi sogliono porsi nel crogiolo dell'unità e devono servire ai più disparati bisogni, alle più contrarie tradizioni, gusti e costumi.

Non è compito mio (e omai inutil cosa sarebbe) fare la critica della legge; la quale del resto così come è, colle esenzioni da certi periodi di servizio militare concessi con elevatezza di idee e con intelligente fiducia nei cittadini, ha in sè medesima l'energia di un grande sviluppo. Si comprende poi agevolmente come in sulle prime si voglia procedere misurati e cauti, e come da una parte si faccia assegnamento sul grande numero degli accorrenti ad inscriversi nei registri di tiro, e dall'altra come si voglia che i contributi dei soci bilancino le spese ordinarie. Alle spese di impianto dei bersagli provvedono

o di istituto tecnico, possano essere promossi caporali, sergenti ed ufficiali di complemento di sei in sei mesi, sicchè un giovinetto può giungere alle spalline dopo diciotto mesi di servizio ordinario.

stato, provincie e municipi; alle spese di gare si fa fronte con sovvenzioni similmente accordate e con doni dei privati, i quali saranno sempre maggiori e più incoraggianti colà dove maggiore è il gusto pel tiro. Così viene sciolto pure il problema amministrativo, con aggravio pubblico e privato minimo rispetto alla utilità che può ritrarne l'esercito e la nazione.

In questi ultimi tempi, per buona ventura delle nostre forze nazionali, si sono chiamate a breve esercizio di armi le classi in congedo illimitato, ora dell'esercito permanente ora della milizia mobile, e così pure qualche frazione di milizia territoriale. Continuando di questo passo ad applicare la legge di reclutamento, avremo un eccellente sprone per scuotere dalla pigrizia, per indurre i cittadini ad inscriversi nelle società di tiro ed in pari tempo prepareremo molti campi di bersaglio, indispensabili a dare la prima istruzione militare.

Per guardare serenamente in faccia agli avvenimenti non basta avere un esercito di prima linea bene ordinato ed istruito e relativamente anche forte per numero e per armi. Bisogna che quest'esercito sia avvivato dallo spirito militare, che si ottiene per mezzo di buone istituzioni, le quali imprimano nei cuori il sentimento del dovere militare, il rispetto alla disciplina, il gusto alle armi; senza di chè viene meno nelle truppe lo slancio offensivo, si accascia e cade l'energia difensiva e nei momenti di sventura l'esercito non trova modo di riaversi e di rizzare la testa. Ora più che mai le virtù militari sono necessarie ad un popolo che vuole vivere di vita propria e che, come il popolo italiano, è nato ieri ed è esposto oggi a tutte le lotte, a tutte le guerre che minacciano l'Europa.

Gli eserciti numerosissimi comprendono tutta la popolazione atta alle armi; e quindi incomparabilmente più che in addietro, per necessità ineluttabile di cose, assorbono dai cittadini vizi e virtù, fiacchezza e vigore. E pur troppo crescono nelle moltitudini bisogni e debolezze, si moltiplicano appetiti e tendenze poco conformi alle severe esigenze della guerra. Fa d'uopo lottare contro questi germi dissolventi appunto con istituzioni a larghissima base che avvalorino gli ordinamenti militari e risveglino lo spirito marziale.

Il gran padre Machiavelli in tempi assai burrascosi volle dare alla bella patria una milizia nazionale che la rendesse forte così da difendersi contro gli eserciti mercenari d'allora. Oltre i regolamenti per la fanteria e per la cavalleria, oltre

il tesoro di idee militari sparse nei Discorsi sulle deche di Tito Livio e nel Principe, ci lasciò nell'Arte della guerra un libro meraviglioso che ancora adesso può gettare lampi di luce sull'ordinamento degli eserciti, specie dal punto di vista nazionale. Machiavelli in Toscana, Emanuele Filiberto in Piemonte prevennero gli eserciti nazionali, le nazioni armate di oggidì e, per ottenere col numero tutta la forza necessaria, crearono istituzioni militari simili alle nostre attuali; ma non nuove perchè prima insegnate dai Romani.

Machiavelli voleva che la milizia sua fosse addestrata *ad trarre con lo schioppietto*, quando lo schioppietto era un giocattolo in paragone del retrocarica nostro; e nell'Arte della guerra fa dire a Fabrizio: « Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca che ella sia, non dà alcun disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna faccenda loro, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo nè giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi; la quale cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizi, perchè il trattare dell'armi, com'egli è bello spettaccolo, così è a' giovani dilettevole. »

Così da buoni borghesi fiorentini, da pacifici mercanti, da artisti e da artigiani vaghi di sollazzi, da contadini amanti il quieto vivere, si formò una milizia, ai fasti della quale il pensiero corre con orgoglio nazionale. Questa milizia, animata da carità di patria, oppose per undici mesi fierissima resistenza all'esercito più agguerrito, meglio armato, guidato dai più sperimentati capitani dell'epoca, all'esercito di Carlo V; e per poco non lo indusse a levare l'assedio di Firenze. Ma colla libertà di Firenze cadde pure un'istituzione militare nazionale, la quale, come in Piemonte, avrebbe ritemprato i costumi e conservato più gagliarde virtù nel cuore ai nipoti di Ferruccio.

II.

Uno dei vantaggi essenzialissimi della marziale istituzione del tiro a segno, sarà quello di costituire punti di ritrovo alla milizia territoriale, punti di ritrovo, che fra i monti segnanti la nostra frontiera terrestre e sulla lunga distesa del nostro

littorale, possono divenire in caso di guerra centri di difesa, efficace perchè preparata, animata ed abbracciante tutta la popolazione ordinata ed addestrata alle armi.

Incominciando da Garesio, sede estiva della 1.ª compagnia alpina, nelle Alpi liguri, dove la frontiera nostra si scopre ad eventuali attacchi da terra e da mare, fino a Cividale sede estiva della 72ª compagnia, là dove fra l'Alpe e l'Adriatico si apre la porta di Aquileia, noi abbiamo nelle Alpi schierati per la guerra tutti i montanari in varia maniera distribuiti nell'esercito e nelle sue milizie.

Le 72 compagnie alpine, raccolte in battaglioni corrispondenti alle linee di invasione, spesseggiano dove l'attacco può pronunziarsi più vivo, sia nostro verso il territorio straniero sia nemico verso di noi. E così noi abbiamo, a modo di esempio, all'estrema sinistra del nostro schieramento la sede estiva del primo battaglione a Pieve di Teco, dove le Alpi marittime abbassandosi s'aprono ad agevoli passaggi, ed abbiamo all'estrema destra l'ultimo battaglione a Gemona, sulla linea d'invasione che scende dalla Pontebba pel Fella. Di maniera che il battaglione di Pieve del Teco difende il fianco sinistro del nostro schieramento in Piemonte verso la frontiera francese, ed il battaglione di Gemona difende il fianco sinistro del nostro schieramento nel Veneto verso la frontiera austriaca. Le truppe alpine così distribuite vengono ad appoggiarsi ai forti di sbarramento, stabiliti appunto sulle strade che traversando i colli fra valle e valle ricordano le invasioni degli stranieri in Italia, indicano i primi obbiettivi degli attacchi, segnano le tappe degli eserciti.

Ma ciò che più monta, queste porte del paese nostro non sono soltanto sbarrate da opere morte e da truppe sottilmente disseminate fra monti e dirupi. Guai a noi se si considerasse la difesa alpina colle idee di altri tempi, che pur troppo malgrado le guerre della rivoluzione si sono infiltrate fino ai giorni nostri, e si appalesano qua e là (sempre più timidamente si intende), con reminiscenze della *difesa a cordone*, che pur da gran tempo si dice sepolta senza gli onori di guerra.

A tale conseguenza indirettamente ci condurrebbe quantunque reluttanti, l'idea di turare ogni gola con fortilizi di vecchio stampo, e coi soli battaglioni alpini che ci può fornire l'esercito di prima linea. Lo stesso nome di sbarramento, dato ai forti e preso dal metodo di guerreggiare lento, compassato, appiccicato al terreno, moralmente passivo, dello scorso secolo, può far

velo alle idee, come gli scarsi nuclei di forze gettati nelle valli sarebbero impotenti a fazioni offensive. Figuratevi venti battaglioni, la cui missione è di guardare l'enorme distesa che corre fra l'alta valle della Bormida e la valle del Natisone, per la cerchia che copre Piemonte, Lombardia e Venezia e che, interrotta dal territorio svizzero (sulla neutralità del quale si fa forse di soverchio a fidanza), ferma i confini di Francia ed Austria. E questi confini avvolgono le nostre difese ed hanno sopravvento per essere assai meglio in comunicazione di noi colla rete ferroviaria e stradale di stati i quali a loro volta hanno sull' Italia i vantaggi del numero e della pronta mobilitazione.

Ma per fortuna nostra, fino dai loro primordi, le poche compagnie alpine, costituite quasi a titolo di esperimento, furono ordinate territorialmente. E così dagli esempi del passato sorse e si sviluppò l'idea, omai lampante ai più retrivi, di valersi delle popolazioni alpine per guardare le Alpi, per proteggere l'adunata dell'esercito nostro, per coprirne e prepararne le manovre. Così le compagnie crebbero; ed allora che furono stabilite sul piede permanente di guerra, si intravide il bisogno di avere compagnie di seconda e magari di terza linea. Quando poi si venne allo sdoppiamento, cioè a creare in tempo di pace 72 compagnie in luogo di 36 (ciascuna delle prime con metà dell'effettivo di guerra) lo si fece principalmente per disporre in caso di ostilità di numero doppio di combattenti in prima linea. E già innanzi si erano costituite le compagnie di riserva e di milizia mobile; le quali più tardi, colla recente legge di ordinamento, furono portate a 36, cioè a metà delle compagnie alpine dell'esercito permanente, avendo per centro di formazione i battaglioni alpini di questo. Ora si sono costituite 72 compagnie alpine di milizia territoriale.

Dunque siamo al completo. Dopo tanti esperimenti, studi e (confessiamolo pare) tentennamenti, l'edificio sta per coronarsi. Tutta la gente valida, ad eccezione degli esenti per necessità di famiglia, forma la truppa alpina dell'esercito permanente; s'addestra in estate fra monti alla guerra di montagna ed in inverno scende nelle città per trovarsi a contatto coll'esercito, per progredire uniformemente con esso, per corroborare la disciplina, per attendere a più ordinati esercizi. Da essa scaturiscono la milizia mobile e la milizia territoriale alpina; la quale ultima comprende tutti gli alpigiani fino al 40° anno di età, milizia che per lo avvenire tratto tratto sarà chiamata a qualche esercitazione

fra scogli e ghiacciai. Nucleo suo sarà la sede delle compagnie dell'esercito permanente, questo elemento di unione e di vita militare nelle vallate alpine.

Gli alpigiani, sian pure mediocremente addestrati, possono rendere in guerra eminenti servigi. Patriottismo ne hanno dimostrato in ogni tempo in modo così splendido da lasciare nella storia d'Italia pagine la lettura delle quali fa bene al cuore. Spirito militare viene loro da antiche tradizioni, da lotte continue, da vita aspra e laboriosa, da vigore di membra nutrito col continuo esercizio. Assuefatti a camminare fra i monti, sia pure in paese non loro, ne indovinano i misteriosi recessi. In generale hanno il cervello sottile e colla caccia hanno fatto l'occhio all'esplorazione. Menano poi guerra spicciolata, a gruppi, a quadriglie, ad individui appaiati ed anche isolati, guerra che esige più doti naturali che addestramenti militari. Onde intorno ad un nucleo di sott'ufficiali provetti, pure essi alpini e ad una compagnia regolare, i cui soldati per un paio d'anni ricevono istruzione ordinata, e poi inviati in congedo la diffondono, si può raccogliere grande quantità di gente per servire di complemento, di rinforzo, di sostegno alla prima linea, per formare a questa una larga, una poderosa, una sicura base di operazione, per accompagnarla nelle sue punte audaci, nelle sue manovre, per moltiplicare fazioni e stratagemmi, per lanciarsi, dato il caso, nel territorio nemico.

Ma occorrono armi.

Ricordiamo che il fucile, colla portata, colla celerità, colla giustezza, colla radenza, colla penetrazione, colla semplicità di meccanismo, se nelle battaglie ordinate domina col suo fuoco distruttore, nelle fazioni di montagna è re assoluto. Le posizioni già una volta forti, sono ora divenute formidabili, purchè occupate da un pugno di uomini che sappiano tirare. Ivi il fuoco individuale tiene luogo di tutto. Quando vi sono ufficiali e sottoufficiali, quando v'è un nucleo ordinato ed istruito di forze, il resto viene da sè. Basta avere armi e colpire giusto; e ciò accresce colla fiducia nelle proprie forze, fermezza e coraggio e, colla fiducia nelle forze ordinate accanto od a tergo delle quali si manovra, spirito militare, perseveranza, gara nobilissima tra giovani ed anziani, slancio a supremi ardimenti.

III.

Emanuele Filiberto nel 1566 creò la milizia piemontese, che precorse le istituzioni militari prussiane, cui si devono principalissimamente gli splendori del 1866, 1870 e 1871.

« Abbiamo istituita una militia di nostri sudditi .. con l'esercitio e la disciplina della quale, senza grauezza ed incomodità di genti strane, possino rendersi abili e bastanti alla difesa e sicurezza loro. » L'obbligo del servizio nelle milizie durava dai 18 ai 45 o 50 anni di età ed i particolari dell'ordinamento erano poco dissimili da quelli prescritti per la milizia territoriale nostra.

Le forze militari piemontesi si componevano di truppe d'ordinanza reclutate in paese e fuori, rinforzate in caso di guerra dalle truppe provinciali, accresciute, corroborate, sostenute dalla nazione armata nel senso odierno della parola. La milizia così detta *paesana*, che conveniva la domenica ed i giorni festivi a parate ed esercitazioni, a giochi di bersaglio, era ordinata territorialmente per compagnia e comandata da ufficiali scelti fra la borghesia. Più compagnie unite costituivano un nucleo sotto gli ordini di un ufficiale dell' esercito. Tale estensione aveva l'obbligo di servizio che, al dire del conte Galleani d'Agliano, citato dal Dabormida [1] la sola provincia di Mondovì nel 1744 mise in armi non meno di 10,000 uomini. L'istituzione fiorì specialmente nelle Alpi, sulla frontiera francese, così per la natura del terreno, che si presta a guerra tenace e lunga di partigiani non coadiuvati da cavalleria e d' artiglieria, non addestrati a manovre campali, come per lo spirito patriottico e militare, tenuto desto dalle continue soperchierie e minaccie dei Francesi, i quali chiamavan Barbetti codesti paesani che accorrevano svelti e fieri alla voce dei loro capi e contrastavano passo passo il loro territorio ai feroci soldati di Luigi XIV.

Nel 1680 sorsero come per incanto, alla voce di Vittorio Amedeo, 30,000 uomini, i quali tennero testa con varia fortuna, e, sempre tenacemente combattendo, alle vecchie truppe di Catinat. 64 anni più tardi, ai tempi di Carlo Emanuele III, la milizia piemontese, quantunque fosse battuto l' esercito alla Madonna dell'Olmo, costrinse i Gallo-Ispani a rivarcare l'Alpi ed a riparare nel Delfinato. E furono volontari e milizie alpine,

[1] *La battaglia dell'Assietta*, studio storico, Roma 1877.

reclutate suppergiù come facciamo noi, che nella memoranda giornata del 19 luglio 1747 insieme a pochi battaglioni regolari opposero ai Gallo-Ipani, dietro i poveri trinceramenti dell'Assietta, da prima eroica resistenza e poscia li respinsero in disordine oltre la violata frontiera.

Questa milizia era particolarmente addestrata nel giuoco d'archibugio che aveva antiche e salde radici. I principi di Savoia, come osserva l'Angelucci, [1] innalzarono l'esercizio del tiro a stabile ordinamento militare nei loro stati.

Fino dal secolo XVI si accordavano franchigie e premi alle società degli archibusieri. I migliori tiratori salivano in grande considerazione. In Aosta, per esempio, erano chiamati con poetica espressione — *Re del fuoco* — e godevano singolari privilegi. In Savoia il migliore tiratore nomavasi *Re degli arcieri* ed era: « exempt par tous les pays de Savoye de toutes tailles, dons, « subsides, peages, gabelles, communs de ville, escaptures, guets « et generablement de toutes aultres charges et impositions, et « si gaudira encoures ledict Roy et toute sa bande de plusieurs « aultres beaulx privileges et franchises. [2] »

Emanuele Filiberto fu largo di incoraggiamenti alle società. Ai tempi suoi si ha memoria di una società di archibusieri a Torino e di altra a Pinerolo, alla quale dovevasi dalla città pagare in occasione delle gare una conveniente somma.

Le compagnie degli archibusieri, in grandissima parte composta di militi paesani, crebbero più che altro fra gli alpigiani; sul cadere del secolo XVII troviamo memoria di giochi festivi di archibugio ad Asti, a Pinerolo, a Cuneo, a Torino, a Moncalieri, ecc. La guerra e l'assedio di Torino spronarono vie meglio agli esercizi guerreschi, e fra essi al più caro alle popolazioni, al gioco del tavolazzo. — Nel 1712 fu pubblicato *il manifesto per regolare l'esercizio del gioco dell'archibugio* e nel 1713 una solenne gara di tiro indetta a Torino festeggiò la lieta e gloriosa pace. I tiri a segno nel corso del secolo XVIII vennero sempre più aumentando tanto che non vi è borgata di qualche momento in Piemonte che non ne serbi memoria. [3]

[1] Il tiro a segno in Italia dalla sua origine fino ai nostri giorni. — Torino, 1875.

[2] Regolamento dei tiratori di Chamberi fatto il 20 maggio 1510 (Codice cartaceo dell'arch. della sottoprefettura di Aosta pubblicato dall'Angelucci).

[3] Taglio corto avendo già parlato di codesti tiri nell'articolo: *I tiri a segno e le istituzioni militari*, già ricordato.

Le società di tiro talvolta avevano consacrazione religiosa ed usavano i proventi a scopo di pietà. In Poirino, per esempio, fu concesso l'esercizio del gioco alla società del Suffragio, ed il tavolazzo era prima recato in chiesa e benedetto. « *Omnibus non omnibus* » sta scritto sopra una medaglia coniata nel 1659, in onore di un *Poirinese*, il quale nel 1633 era stato *Aba* del gioco del tavolazzo. *Omnibus*, a tutti i cittadini deve essere possibile di addestrarsi al tiro al bersaglio: quantunque non tutti siano chiamati a divenire buoni tiratori. Ecco l'ideale di un'istituzione di tiro a segno.

Di quanti ammaestramenti sono ricche le memorie del Piemonte, sulle quali abbiamo il torto di non studiare abbastanza! Istituzioni militari adatte all'indole ed ai gusti della popolazione; ordinamento delle forze con esercito offensivo, bene disciplinato ed addestrato, munito d'ogni arme migliore, ed in pieno accordo, così nella preparazione alla guerra, come nella guerra, colla nazione in armi; fortificazioni studiate con cura singolarissima, colla luce che proiettavano sulle singole posizioni le aspre e lunghe guerre, fortificazioni che, date le armi ed i mezzi d'allora, dominavano le eterne vie di invasione; mosse e manovre rapide e sicure perchè fondate sulla conoscenza dei luoghi e sul validissimo appoggio degli abitanti.

L'istituzioni militari del Piemonte hanno servito a crearvi quello spirito militare che ha tanto contribuito alla risurrezione d'Italia e senza del quale langue e si fiacca la vita di un popolo non confortato da sereni ideali, non rispettato dagli stranieri, non sorretto dal sentimento della dignità e della sicurezza. Lo spirito militare, che proviene dalle istituzioni militari ed a sua volta, con avvicendarsi fortunato e fecondo, le inspira, è la forza generatrice degli eserciti antichi e moderni.

Una popolazione che entusiasta ha spezzato i legami del suo servaggio e si è alzata colla spada in pugno contro tiranni nostrali e forestieri; cittadini che si scelgono il loro generale ed a frotte corrono alle guerre dell'indipendenza; città che insorgono, città che resistono; la concordia di tutti ad uno scopo solo; eroismi individuali e collettivi; un esercito che, costituito da elementi tanto disparati, per compattezza ha nulla da invidiare ad altri antichi eserciti... tutto ci indica che lo spirito militare non manca in Italia, pure ammettendo che l'entusiasmo patriottico, il fuoco che si accende nella lotta, abbiano potuto avere la maggior parte del merito. È sacro dovere dei reggitori dello Stato va-

lersi di questa leva morale, sprigionare lo spirito militare che trovasi allo stato latente, curarlo con amore, preservarlo dalle pigrizie snervanti e dallo scetticismo accasciante, sollevarlo, allargarlo colle istituzioni.

Abbiamo mille prove dello spirito militare, intimamente legato, anzi fondato sull' amore di patria, nelle popolazioni alpine. Giriamo questo grande baluardo ed oltre le gesta ricordate dei Piemontesi, che meriterebbero lo storico loro, mille immagini si presentano di antiche e recenti tenacissime difese in Valtellina, nelle valli Bresciane, Veronesi e Vicentine, e di qui pel Cadore, fino al Friuli, fino alla porta spalancata dell' Isonzo. Il Cadore, questo angolo intricato di montagne che mettendo capo alla Marmolada si insena verso la valle dell'Adige e quasi minaccia la forte posizione austriaca nel Trentino, costituisce per noi un baluardo validissimo per l' adunata nel Veneto. Ricordiamo la difesa condottavi dal Calvi nel 1848 con popolazioni punto addestrate, punto ordinate, armate di ciò che si poteva trovare in un paese sorto improvviso dal più sospettoso ed oculato dei servaggi.

Posizioni come quelle dei Treponti e della chiusa di Venas si trovano non rare nelle Alpi. Treponti ricorda due energiche difese popolari nel 1848 e nel 1866; due altre, forse più memorabili, le ricorda Venas nel 1500 e nel 1848. [1]

Organizzate le popolazioni, armatele, date loro coi buoni fucili e col tiro a segno, la fiducia nelle proprie forze ed i mezzi di valersene, ponetele in vivo contatto coll'esercito. Mandiamo nelle Alpi buone provviste di *Vetterli;* diamone largamente in premio ai tiratori; facciamo che ogni milite territoriale alpino abbia l' arma sua, da lui provata, da lui conosciuta, da lui amata. Depositiamo molti *Vetterli* nei forti di sbarramento, questi perni di manovra, questi centri di resistenza nelle Alpi; e nei giorni della prova ce ne troveremo bene assai. V' è poi questo di buono che a nessuno, neppure allo spirito più timido e diffidente, può passare pel capo l' ombra di un timore per la sicurezza o per l'ordine pubblico. Gli alpigiani che hanno tanto contribuito a fare l'Italia, sono ora tenacissimi nel proposito di conservarla.

Di quanta utilità possano essere i depositi dei fucili nelle

[1] Leggasi i due opuscoli del capitano Mariotti:
Il Cadore, episodio dellaprima guerra per l' indipendenza italiana.
Considerazioni militari intorno al piano di difesa adottato dal Calvi in Cadore nel 1848, Roma, 1880.

Alpi l'ha dimostrato la Valtellina nel 1866. L'intendente Guicciardi ed il governatore Torelli, l'infaticabile promotore dei tiri a regno, vi avevano raccolto 3000 fucili, e 200,000 cartuccie. E questi fucili, quantunque in gran parte male conservati dai comuni, quantunque posti in mano di guardie nazionali e di volontari non avvezzi alle armi e non regolarmente addestrati, resero possibile l'armamento della legione che tanto contribuì alle difese dello Stelvio e del Tonale [1].

IV.

Un recentissimo Decreto Reale (data 30 marzo 1883), istituisce 72 compagnie di milizie territoriali alpine ripartite in 30 battaglioni, come del rimanente lo prescriveva la legge per l'ordinamento dell'esercito dell'anno passato.

Le compagnie di milizia territoriale corrispondono presso a poco alle compagnie di prima linea, dalle quali direttamente vengono, o, per dir meglio, verranno. Per ora, nel periodo di transizione che traversiamo, si sono inscritti nella milizia territoriale alpina militi di prima e di seconda categoria nati nelle regioni di montagna che hanno servito, od hanno ricevuto fuggevole istruzione, nella fanteria di linea; e così si sono potuti porre a ruolo circa 400 uomini per compagnia, 400 uomini che assicurano una forza di 300 combattenti, la quale per quanto venga assottigliandosi non scenderà al disotto di un nucleo gagliardo, che può sempre venire rinforzato durante le fazioni di montagna dalla terza categoria.

La terza categoria alpina si compone di parecchie decine di migliaia di uomini, i quali, secondo lo spirito e la lettera della legge del 1876, dovrebbero conoscere il maneggio del fucile e la prima istruzione del soldato. Ora come è possibile dar loro quest'istruzione, senza soverchio disagio dei cittadini, senza soverchie spese dello Stato, senza correre rischio che disagio e spesa conducano ad un risultato illusorio, quando non abbiansi campi di tiro a segno?

Non si dia istruzione di sorta alla 3ª categoria, risponde taluno. Ed è così che si è fatto fino addesso — tanto che i

[1] Per formarsi un'idea di quanto abbia giovato questa milizia improvvisata, è utile leggere il *Giornale delle operazioni di guerra*, scritto dall'aiutante maggiore Caimi e ripubblicato due anni addietro dal senatore Guicciardi, comandante della legione.

400,000 uomini tra alpini e non alpini di terza categoria, ora ascritti alla milizia territoriale, non hanno idea d'armi e di armati. Le somme accordate in un capitolo speciale del bilancio della guerra, troppo esigue allo scopo, crearono si può dire un imbarazzo: ed era da prevedersi, perchè in quale modo trovare i mezzi per dare anche i primi rudimenti militari a tanta gente? E senza i primi rudimenti militari a che averli inscritti nei ruoli? E d'altronde perchè sprecare una forza così numerosa, così potente nella nazionale difesa?

Secondo le ultime notizie statistiche, si hanno 17469 iscritti nei quadri dei battaglioni alpini dell'esercito permanente, 3181 inscritti nei quadri dei battaglioni alpini di milizia mobile.[1] Queste cifre cresceranno di assai. La statistica del generale Torre non fa per anco distinzione tra milizia territoriale alpina e milizia territoriale ordinaria. È utile tuttavia tenere presente che noi abbiamo, tra prima, seconda e terza linea, 180 compagnie ordinate ed ormai provviste dei quadri loro; che queste compagnie possono sul piede di guerra inquadrare (si accetti l'espressione militare) 50,000 combattenti; che a tergo di questi rimane un larghissimo complemento di terza categoria, sia per rafforzare alcune unità, sia per rimediare alle grosse perdite ed al logoramento precipitoso delle forze in una guerra di montagna, sia per formare eventualmente insieme coi carabinieri e colle guardie doganali nuove unità di combattimento, sia infine per trasportare viveri e munizioni nei luoghi troppo spesso inaccessibili ai carri e perfino alle bestie da soma.

Tutta questa gente servirà tanto meglio quanto meglio sarà armata ed abituata al tiro, quanta maggiore fiducia avrà nel colpo suo ed in quello dei compagni, quanta maggiore dimestichezza avrà cogli ordini militari.

Le 72 compagnie di milizia territoriale alpina si recluteranno in circa 100 mandamenti, che diverranno certamente sedi di bersagli alpini perchè vi sono elementi più che sufficienti per costituire le società di tiro a segno.

Frattanto il generale Ferrero, che porta fede ed amore all'istituzione, ha cercato di promuovere la costruzione dei bersagli in tutte le sedi estive delle compagnie alpine di prima linea. E nel corso dell'estate vi chiamerà a breve esercizio di armi 100 uomini

[1] *Situazione del 30 settembre 1882. Della leva sui giovani nati nell'anno 1861 e delle vicende del R. Esercito.* — Relazione del tenente generale Federico Torre del 29 marzo 1883.

per compagnia delle milizie territoriali. Sarà questa una bella inaugurazione della provvida legge, inaugurazione che mostrerà chiaramente ai più miopi il santo suo scopo, che solleciterà i più ritrosi ad iscriversi negli elenchi dei tiratori. Vorrei che il giorno nel quale si riuniscono i militi fosse giorno di festa nelle Alpi e che la rigidezza militare fosse animata dall'idea patriottica che fa battere il cuore e crea l'entusiasmo, la fede, l'eroismo.

I militi, accompagnati dai loro cari, escono dai villaggi, scendono allegramente dai casolari montani e ricordando le marziali canzoni della guerra per l'indipendenza, s'avviano alla sede della compagnia. Sventolano le bandiere sul purissimo azzurro, grida e suoni echeggiano intorno; i tiratori portano con orgoglio i distintivi della società e fanno mostra delle medaglie guadagnate.

Nei locali del tiro fraterni abbracciamenti, ricordanze militari, allegria schietta come l'aura alpina. Poi breve addestramento, lieto tirare a segno, gare vivissime di colpire giusto fra paesello e paesello, fra comune e comune. Si conoscono gli ufficiali territoriali: i più appartengono alle famiglie agiate delle regione; cresce la fratellanza coi soldati, coi graduati dell'esercito in un ambiente caldo, sereno, inondato dal sole delle Alpi. Lungo tutta la cerchia che cinge il sacro suolo della patria nostra è uno schioppettio che impone rispetto, che accresce il nazionale prestigio.

Il gusto, che sonnecchia, si desta; nasce il costume; l'amor proprio si mesce all'interesse, e quale tesoro di spirito militare e nazionale sorga da ciò, lo lascio immaginare a chi ha meditato sulla natura umana e sull'efficacia delle istituzioni militari e civili, alle quali più che al cieco destino si deve il posto che occupa un popolo nella storia e l'influenza che esso esercita nella politica.

Nei ritrovi di tiro a segno, dove convengono col loro fucile giovinetti imberbi ed uomini maturi, antichi soldati ed individui già esentati dal servizio militare ma obbligati a difendere la patria, i ragionamenti corrono sulla abilità a colpire, sulla bontà delle armi, sulle distanze, e si allargano man mano con vivacità ed immaginazione italiana, con tenacità montanara, sui sentieri poco noti, sulle cime più aguzze, sulle posizioni più salde, sulle astuzie, sulle mosse di guerra, sulle memorie del passato. Così si allevano generazioni forti e morali, così si prepara l'usbergo all'adunata dell'esercito, così questo nostro grande baluardo in caso di

guerra formicola d'armi e d'armati, contro i quali fin dal principio delle ostilità hanno da lottare le avanguardie nemiche.

E quando a noi dell'esercito attivo, forti e riuniti, sia concesso di passare le frontiere per operare sul territorio nemico (cui dobbiamo sempre mirare) le compagnie alpine di prima, di seconda, di terza linea, sbarazzano il terreno a loro notissimo, proteggono dalle creste l'avanzare delle nostre colonne, ci accompagnano scaramuzzando, preparano lo sboccare rapido e sicuro dalle strette, guardano le vie di ritirata, e, costituendoci larga e varia base, ci agevolano manovre aggiranti ed attacchi indiretti efficacissimi, spesse volte i soli possibili, in guerra di montagna.

V.

Attualmente le Alpi piemontesi echeggiano assai poco per liete riunioni di tiratori. Nella valle di Aosta, della compagnia dell'arco, che risale forse a sette secoli addietro, dell'antichissima compagnia dell'archibugio, la prima forse di Europa, non rimane che l'ombra ed un'iscrizione sulla facciata del locale destinato al bersaglio. [1]

Confortante eccezione fa il Novarese, dove già ora esistono parecchie società, quantunque mai incoraggiate e sorrette. V'è una società a Novara, che si raduna per gare di tiro tutte le domeniche dal marzo al novembre. V'è una società ad Intra, che conta 150 soci, parecchi dei quali muniti delle nostre armi da guerra. E lì presso, lungo l'incantevole specchio del Lago Maggiore, quasi a guardia del valico indifeso dal Sempione, altre società, tutte per iniziativa di cittadini, si sono recentemente costituite a Baveno, ad Arona, a Pallanza. Non si attende che l'applicazione della legge e del regolamento per crescere vigorosamente ed estendere tutt'all'intorno la feconda influenza. E così a Varallo di Sesia si è recentissimamente costituita una società di oltre 100 soci.

[1] Jeu de l'Arquebuse
Approuvé par Amé VIII en 1427
Dotè par S. A. la Regente M. I. B.
De Savoie en 1668 et recostruit
par la Ville et les amateurs
l'an. 1838.

Leggasi un argoment: il tiro al segno in Aosta dal VII al XIX secolo — **di Angelo Angelucci, capitano d'artiglieria — Torino 1864.**

L'esempio in codeste cose è efficacissimo, specialmente se vi è lo stimolo dell'amor proprio e dell' interesse personale. Dalla provincia di Novara l' esempio si estenderà alle vicine provincie nelle quali si trovano molti cittadini autorevoli, intelligenti, patriotti che comprendendo tutti i benefici della nuova istituzione, la incoraggieranno, la sorreggeranno come conviensi nei primi e non facili passi.

A Como, a Colico, a Varese tutti stanno in aspettativa ed hanno preparato il terreno per costituirsi in società secondo l'ordinamento indicato dalla legge. Anche nelle provincie di Sondrio, di Bergamo e di Brescia, per non uscire dai territori di reclutamento alpino, si ha ragione di bene sperare. Al primo sorgere dell' Italia nel 1860, fra gli echi dei combattimenti recenti ed i preparativi alle guerre avvenire, si costituirono due società di tiro a Sondrio ed a Tirano a traverso la doppia linea di invasione dell'Austria per lo Stelvio e per l'Aprica, collo scopo guerriero e patriottico di difendere i valichi alpini. Le esercitazioni continuarono alternando fra cittadini e militari e si tennero lietissime gare di tiro, con premi forniti da privati e da comuni, alla Tresenda ed all' Aprica, due nomi ben conosciuti nella geografia militare. Recentemente due altre società sorsero a Ponte ed a Morbegno.

Dall'altro lato dell'Aprica, lungo la linea di invasione del Tonale, si è costituita con poveri mezzi, ma con molta fede e costanza, la società di tiro a segno della Valcamonica e Riviera di Iseo, che ha la sua palestra permanente di tiro a Breno, sede di battaglione alpino di prima linea e di compagnia di milizia mobile, e sede di battaglione di milizia territoriale alpina. Il suo programma è puramente militare, ed ha bersaglio comune coi soldati alpini. A dir vero le sue condizioni finanziarie, come quelle di quasi tutte le altre società, non sono buone; ma viene in tempo la provvida legge a sorreggerle ed a svilupparle coi vantaggi che accorda agli individui, coi sussidi dello Stato, delle provincie e dei comuni.

All'avanguardia della società di Breno trovansi i Bersaglieri del Tonale, montanari rotti alla fatica, i quali, come li obbliga il nome loro, intendono stare a guardia della porta tante volte violata che dall' Anaunia nel Trentino per la valle dell' Oglio apre la via di Brescia.

A Brescia poi esiste un'altra società, che ha per iscopo di ammaestrare la gioventù alle armi per la difesa della patria.

Essa possiede due poligoni di tiro, uno fino a 300, l'altro fino a 500 metri, sicchè si presta ad ogni esercitazione pel tiro di guerra. Figliale è la società pel tiro gratuito, cui la prima concede locale, armi, marcatori, cartucce a minimo prezzo. E i figli del popolo vi si addestrano al tiro da parecchi anni nei giorni festivi, senza nessun altro impulso che il gusto di tirare.

Nel Bergamasco di società di tiro abbiamo quella di Zogno per la valle Brembana e di Ranica nella val Seriana, quasi fossero schierate in seconda linea alle società di Valtellina e si proponessero la difesa di quel massiccio alpino che dal colle del Diavolo va alla Punta dei tre Signori e copre Milano coi piani lombardi.

È utile sapere che costassù nelle Alpi gli esercizi di tiri a segno, fatti con armi di guerra, con bersagli militari, con memorie e tradizioni di recenti combattimenti, da antichi militari o da reduci delle patrie battaglie, incoraggiati dai nostri intelligenti ufficiali alpini, conservano l'impronta guerresca, che fino dal 1862 ha dato loro il generale Garibaldi.

Passando il Mincio, è d'uopo restringersi alle città principali. Ma le bene ordinate e numerose società di Verona, Vicenza e Treviso mostrano cosa potranno fare le campagne e le montagne, data la legge, i suoi incoraggiamenti e le sue esenzioni.

Pur troppo non v'è alcuna società costituita nelle provincie di Belluno e di Udine, le più interessanti per la difesa alpina. Ma il gran numero di compagnie alpine che vi si trovano, le ricordanze del passato, l'indole e l'intelligenza degli abitanti ci incuorano a sperare in un pronto sviluppo. In alcuni luoghi non si aspetta per costituirsi che la pubblicazione del regolamento. Fa mestieri tuttavia che le autorità, che i colti cittadini si scuotano dall'inerzia, che facciano conoscere largamente i vantaggi che dall'esercizio del tiro vengono all'individuo ed alla patria, che eccitino, che promuovano, che si pongano alla testa di codeste riunioni. Esse elevano, nobilitano e stornando da giochi, da vizi, da convegni pericolosi, additano ai cittadini il supremo dovere non solo di difendere la patria nei giorni del periglio, ma di apparecchiarvisi ordinatamente.

Friulani e Bellunesi hanno in sè medesimi tenaci virtù militari, come quasi tutti i montanari... dalle Asturie, teatro in ogni tempo di fierissimi combattimenti, al Caucaso, che da generazioni e generazioni oppone la più fiera resistenza a tutti gli sforzi

della Russia. Queste loro qualità militari le hanno addimostrate vuoi servendo nell'esercito austriaco vuoi nei corpi dei volontari formatisi nel 1848 e 49. Ricordiamo la legione dei fanti friulani, i corpi franchi della Carnia, la crociata bellunese-agordina, le guardie bellunesi, i militi di Agordo, le guerriglie di Cadore, le crociate di Feltre e di Bassano, la colonna mobile cimbra e via di seguito; e più tardi ricordiamo la legione friulana e la legione dei cacciatori delle Alpi.[1]

Gli avvenimenti del passato ci servano di lezione proficua così nell'ordinare ed armare le popolazioni come nel provvedere alle materiali difese.

VI.

Potrei percorrere le Alpi, e coi decreti di ordinamento alla mano delle truppe e delle milizie alpine, mi sarebbe agevole additare come in quest'anno ancora s'abbia fondato motivo di sperare che i tiri a segno, incominciando l'opera loro educatrice, sieno in grado di contribuire alla difesa nazionale così per la loro postura topografica, rispetto alla frontiera, come perchè si trovano al centro dell'ordinamento militare alpino. Oltre il fin qui detto mi basteranno due esempi.

Le valli del Natisone e del Fella sono prive affatto di fortificazioni, quantunque si prestino a pericolose manovre contro il fianco sinistro del nostro esercito schierato verso l'Isonzo; nè, quantunque sieno da anni ed anni progettate, si pensa ora nè si penserà per qualche tempo ancora, a sbarrarle, riputandosi cosa più urgente chiudere le valli che scendono dai monti Tridentini. Ivi dunque più necessaria che mai è la difesa mobile per mezzo delle compagnie e delle popolazioni alpine ordinate ed addestrate a difesa.

Su questa plaga, sedi estive di compagnie alpine si trovano a Cividale, all'apertura della valle del Natisone nella pianura friulana, a Gemona allo sbocco del Tagliamento presso Ospedaletto dalle strette delle Alpi (dove da gran tempo è progettato un forte di sbarramento al di là da venire), e presso Osoppo, celebre per la difesa del 1848; poi due compagnie più addentro nei monti, a Tolmezzo, donde si dipartono una grande strada e

[1] Chi vuol saperne di più legga la Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49 di *Edoardo Jäger*. — Venezia 1880.

parecchi sentieri che mettono nelle valli del Gail, della Drava ed in Tirolo. Nel Cadore abbiamo quattro compagnie alpine di prima linea che sogliono passare l'estate due ad Agordo e due alla Pieve. In caso di guerra queste otto compagnie alpine di prima linea, costituenti i due battaglioni alpini del Cadore e del Tagliamento, vengono rincalzate da due battaglioni che si tolgono dal confine occidentale, cioè dai battaglioni di Ivrea e di Aosta, i quali formano coi due primi un solo reggimento.

Frattanto, appena minacciano le ostilità, accanto ai battaglioni del Cadore e del Tagliamento si formano quattro compagnie di milizia mobile, due a Pieve di Cadore e due a Gemona. Infine si stanno raccogliendo compagnie alpine di milizia territoriale ad Agordo, alla Pieve, ad Auronzo, due a Tolmezzo, due a Gemona, una a Tarcento e due a Cividale.

Dato poi lo sviluppo della legge, si apriranno tiri a segno ad Agordo, alla Pieve, ad Auronzo, a Tolmezzo, ad Ampezzo, a Gemona, a Moggio, a Tarcento, a Cividale ed a S. Pietro di Natisone, sedi tutte di mandamento ed in pari tempo di leva per la milizia territoriale alpina. Un' occhiata ad una carta geografica delle Alpi mostra subito come questi centri di reclutamento, questi campi di tiro, questi punti più importanti e più abitati delle singole valli, per naturale gravitazione, si trovino sulle vie di comunicazione che risalendo i torrenti varcano la frontiera, e quindi, vuoi isolati vuoi aggrappati, esercitino influenza, in cerchia più o meno larga più o meno intensa, nella difesa immediata della frontiera.

Alle offese e difese nostre, che pigliano secondo i casi slancio o tenacità in questi focolari di vita alpina, corrispondono (è quasi superfluo il dirlo) difese ed offese dell' eventuale avversario. Così, a modo di esempio, alcune delle nominate località fronteggiano la sede del battaglione territoriale austriaco in Pusteria. Codesto battaglione di *Landesschützen* (detti nella parte italiana del Tirolo, bersaglieri) poi ha i suoi tiri al bersaglio nelle diverse località, alle quali concorrono tutti i montanari atti alle armi dal 18° al 50° anno per formare la *Landsturm*.

Gli Austriaci sono assai più innanzi di noi nel far caso dell'elemento popolare per la difesa regionale. Noi siamo a petto loro codini, malgrado le nostre memorie antiche e nuove, malgrado la costituzione del nostro Stato sorto dai plebisciti, malgrado che corriamo innanzi agli altri nel progresso politico e nelle libertà cittadine. Forse dipende da incertezze di uomini

nuovi; forse non ci siamo ancora ben guardati attorno e non abbiamo per anco calcolato su tutte le nostre forze; forse le esagerazioni hanno creato la diffidenza.

Il fatto si è che la legge austriaca sui tiri a segno del 1874 dice espressamente: « L'ordine imperiale e reale dei bersaglieri mira a dirigere la pratica del tiro allo scopo della difesa, a formare giovani bersaglieri, a mantenere fra i bersaglieri uno spirito di corpo che li animi alla difesa della patria. I campi di tiro appartenenti all'ordine sono in pari tempo i punti centrali e i luoghi di riunione della *Landsturm.* »

È universalmente noto come il Tirolo e il Voralberg abbiano il singolare privilegio di dirigere, entro certi limiti, a loro talento, la difesa territoriale per mezzo di un Consiglio superiore che si compone di membri civili e di membri militari. Sono membri civili il governatore politico del Tirolo e Voralberg, il presidente della Dieta del Tirolo ed un Deputato della Dieta del Voralberg: sono membri militari il comandante generale della *Landwehr*, il comandante di uno dei battaglioni dei *Landesschützen*, l'ufficiale della *Landwehr* che trovasi *ad latus* del comandante in capo.

I dieci battaglioni di *Landesschützen* non si possono, a dir vero, paragonare esattamente nè ai nostri battaglioni di milizia mobile nè a quelli di milizia territoriale, ma ad entrambi insieme; e più a questi che a quelli, imperocchè comprendono fino al quarantesimo anno tutti coloro che hanno servito per dieci anni (due o tre anni sotto le armi ed otto o sette in congedo) nel corpo dei cacciatori dell'imperatore (*Kaiser Jäger*) insieme a tutta la gioventù valida dal 20° al 32° anno.

Ogni anno i *Landesschützen* si riuniscono a brevi manovre di campagna; ma almanco due volte l'anno convengono al tiro comunale per sparare i loro colpi. In tempo di pace hanno quadri permanenti composti di 6 ufficiali e di alcuni sottufficiali. In tempo di guerra si completano, si raddoppiano e giungono alla cifra di 20,000 uomini. I quali, con quella preparazione, su quel terreno, ristretti come sono i campi di operazione, rappresentano una forza difensiva veramente notevole; tanto più che in caso di guerra i battaglioni d'oltre Alpi dal confine settentrionale possono prontamente rincalzare i battaglioni al di qua delle Alpi sul confine meridionale: e viceversa, ove trattisi di ostilità verso il fronte opposto della monarchia; tanto più che, come noi abbiamo i battaglioni alpini di prima

linea, essi hanno per loro avanguardia il reggimento *Kaiser Jäger*, pure composto di dieci battaglioni.

Al di qua delle grandi Alpi, oltre al battaglione *Landesschützen*, già sopra indicato di Pusteria, vi sono cinque battaglion di bersaglieri in valle di Adige, diramati a ventaglio lungo le strade che da Trento vanno verso il Veneto da un lato, verso la Lombardia dall'altro. La lezione del 1866 pare abbia giovato assai ai nostri vicini: in allora il generale Kuhn, da abilissimo schermidore, seppe con poche forze guardarsi a destra ed a manca e, spostando e maneggiando le truppe con ammirevole rapidità, seppe per qualche tempo sostenersi. Ma, poco appresso, le sue posizioni caddero così in valle di Ledro ed in Giudicarie per opera di Garibaldi, come in Valsugana per attacchi di Medici; sicchè egli, costretto a ripiegare nel cuore della posizione Trento, già aveva fatto ogni preparativo per lo sgombro di questa città e per la ritirata sopra Bolzano.

Ora coll'adottato sistema di difesa mobile per mezzo dei cacciatori, di difesa locale per mezzo dei bersaglieri, di difesa fissa per mezzo di fortificazioni che sbarrano ogni strada, che battono ogni sbocco e che formano sistema fra loro, gli Austriaci sono piantati nel Trentino come in un vastissimo campo trincerato, dal quale possono sboccare per eventuali attacchi secondari.

Noi a prevenire queste possibili minaccie abbiamo fatto del nostro meglio. È inutile dire che, anche colla amicizia più sincera, i popoli devono, nell' interesse stesso dell'accordo, preparare le difese. Per noi da questa parte le difese non sono facili, sia per la conformazione geografica della frontiera che viene giù sopra Verona e sopra Brescia, sia perchè l'origine delle valli scendenti dalle Alpi retiche è in mano degli Austriaci, sia perchè la zona alpina colle sue barriere e colle sue popolazioni qui si restringe d'assai e cessa affatto sulle rive meridionali del tempestoso Garda.

Ma, come ogni medaglia ha il suo rovescio, così abbiamo qui noi il vantaggio di avviluppare questo teatro secondario di guerra, sul quale, tanto per la sua eccentrica postura quanto per le angustie montane, l' Austria non può accumulare molte forze offensive. Profittiamone, ordinando ad esempio suo validissimamente la difesa mobile, creando centri d'istruzione, di educazione, di forza militare. Uomini e terreno ci incoraggiano a ciò: abbiamo troppo tardato — ora affrettiamoci per giungere

abbastanza presto alla meta. La difesa attiva, veloce, animata da contr'attacchi, da parate, da astuzie, da stratagemmi e sorretta da armi, in quei posti, toglie ogni rettorica al detto spartano che più dei baluardi valgono i petti dei cittadini. Ma a condizione che ogni cosa sia a tempo preparata in modo che il valore non vada miseramente sciupato.

Non meno difficile, per cause strategiche diverse, è la difesa di un tratto opposto di frontiera che guarda l'angolo sud-est della Francia e che, per cento ragioni marittime e terrestri, assai probabilmente è destinato a teatro principale di azione, a centro di gravitazione di offese e difese. Qui, come sull'opposto scacchiere, nostra sicurezza, nostra difesa deve cercarsi in quelle anzichè in queste, come del rimanente ci insegna la storia. Quivi il Nizzardo si addentra occupando lungo la spiaggia buon tratto di terra e verso le creste alpine dominando la valle di Roja. Quivi gli sbarramenti materiali sono assai malagevoli a costruirsi perchè è aperta la spiaggia a vivissime offese marittime basate sopra Marsiglia e Tolone, contro lidi tanto dominati da terra che Ventimiglia agli occhi dei più ha perduto ogni valore e fino alla rada di Vado, cioè fin quasi a Savona, quasi alle porte di Genova, non v'è punto neppure da afforzare. Di qui partono strade e sentieri che, a traverso colli depressi e fra monti praticabili, conducono a Torino, ad Asti, ad Alessandria, alle spalle di ogni nostra difesa in Piemonte.

Quivi mal provvide natura al nostro stato non ponendo dell'Alpi schermo... mi si permetta non terminare il verso storpiato del poeta. E noi dobbiamo schermirci con ogni nostro potere. La Francia ha scaglionato i suoi fortilizi che salendo verso lo storico Saorgio contro il fianco nostro vanno tuttodì afforzandosi con carattere spiccatamente offensivo.

Noi dobbiamo opporre, non solo altri fortilizi, ma un ordinamento militare alpino che paralizzi ogni aggressione. I nostri punti di appoggio, di resistenza, di sbarramento sorgono ora successivamente schierati a Tenda, al colle di Tanarello, al passo di Nave, al colle di S. Bernardo, al valico di Melogno ed al colle dell'Altare. Sedi estive di campagnie attive in prima linea ne troviamo due a Tenda, in capo alla valle di Roia, in faccia alle fortificazioni francesi del colle di Brouis; due a Triora, in valle di Taggia, di fronte alla punta che fa la frontiera francese nel territorio nostro; due a Pieve di Teco sulla grande via che da Oneglia per Ormea conduce a Mondovì, una a Garessio sull'altra

grande via che alla prima si unisce nell'alto Tanaro ed insieme girano le Alpi. In seconda linea troviamo altre due compagnie alpine a Chiusa di Pesio e due a S. Dalmazzo, le quali fronteggiano il colle di Tenda e negli esercizi di estate studiano ed esplorano la regione; più ad oriente troviamo due sedi estive di compagnia a Ceva sulla ferrovia tra Savona e Bra e due a Cairo Montenotte sulla ferrovia Savona-Alessandria.

In complesso abbiamo su questa plaga quattro battaglioni alpini attivi, reclutati nei posti onde ricevono il nome, cioè: Alto-Tanaro, Val Tanaro, Val Pesio e Col Tenda, i quali, oltre comprendere tutti gli uomini abili della regione, sono completati da cerne di alpini del distretto di Massa. Sono poi affiancati da due battaglioni alpini di milizia mobile ed in caso di guerra vengono rincalzati da due battaglioni alpini attivi che si tolgono dall'opposta frontiera, cioè dai due battaglioni di Valcamonica e di Val di Schio, essendo assai poco probabile che la guerra scoppi ad un tempo sulla frontiera francese e sull' austriaca.

Ora poi si sono create su questa zona 10 compagnie territoriali alpine che hanno loro sede nei più notevoli capi-luoghi di mandamento, i quali in generale corrispondono a località militarmente importanti e spesse volte sono pure sedi di compagnie alpine di prima e di seconda linea. E queste compagnie di milizia territoriale si reclutano nei venti mandamenti che dalla pianura piemontese montano su all'origine delle Alpi e degli Appennini e scendono poi pei poggi aprichi all' incantevole mare.

Ecco una forza difensiva che sta nelle mani dei comandanti di reggimento alpino; che ha organi vitali nel suo reclutamento, nella costituzione dei suoi quadri, nelle sue relazioni coll'esercito. Ma perchè si prepari alla lotta come conviensi, perchè lo spirito la sorregga nei lunghi periodi di pace, perchè la coesione si faccia intera.... occorrono armi ed esercizi d' armi nelle palestre di tiri a segno. Quando sarà aperto in ciascuno dei venti mandamenti di reclutamento un buon tiro a segno, sia lungo la bella spiaggia, sia nei recessi montuosi, avremo data l' anima a questo organismo, e potremo con maggiore sicurezza fare assegnamento sull'ingegnoso sistema, il quale non potrà funzionare senza intoppi se non quando le armi saranno divenute veramente famigliari alle popolazioni.

Senza i tiri a segno, congiunti a qualche esercizio militare, l'ordinamento, per quanto sapiente, per quanto adatto al terreno

ed alla guerra di montagna, rimarrebbe in tempo di pace lettera morta, o quasi; e in tempo di guerra, quando urge trovarsi pronti nei posti pericolosi, subirebbe ritardi che potrebbero in qualche rispetto farlo fallire.

Non è possibile chiamare a raccolta tutti gli anni le compagnie di milizia mobile e territoriale, sia per mancanza di mezzi, sia per non recare soverchio aggravio alle popolazioni, sia per non trattare gli alpini diversamente dagli altri facendo loro subire anche la sperequazione del servizio militare, mentre più degli altri sono esposti a tutti i mali della guerra. È quindi necessario dare il mezzo a chi ha servito di continuare nell'esercizio ed indurre chi non ha servito, vale a dire i militari di terza categoria, a saper maneggiare il fucile ed a tirare a segno senza distrarli dai loro lavori e senza imporre loro opprimente fardello.

VII.

Il *desideratum* sarebbe che ogni comune avesse nelle Alpi il suo tiro a segno; e questa aspirazione è stata anche manifestata alla Camera: per ora urge corrispondere alla legge incoraggiandone la creazione in ogni mandamento alpino.

È in quest'ordine di idee che la commissione parlamentare, tenendo conto del bisogno che l'instituzione dei tiri a segno prenda subito il suo slancio nelle nostre Alpi, donde può trarre la vigoria indispensabile a darle fino dal suo nascere vita robusta, dove meglio si può connettere all'esercito grazie al sistema territoriale, ove il passato è arra per l'avvenire, proponeva che le società di tiro, senza altre condizioni, sorgessero per iniziativa dello Stato in ciascuna sede estiva di compagnia alpina. E proponeva eziandio che gli inscritti nella milizia alpina di prima, di seconda e di terza linea fossero esenti dalla tassa annua di lire tre, cui vengono sottoposti gli altri, sia pel serservizio che rendono, sia perchè più di frequente saranno chiamati al tiro obbligatorio, sia perchè i campi di tiro ivi si devono trasformare in centri di riunione per la milizia alpina.

Questo emendamento della commissione, quantunque in sulle prime accettato, cadde per una quistione amministrativa. Nel concetto della commissione le spese pei tiri a segno dovevano essere a carico dello Stato, così perchè lo Stato ne avrebbe ritratto forza e sicurezza, come perchè si avrebbe avuto mag-

giore guarentigia di uniforme sviluppo. Ma prevalse in Parlamento il concetto primo di distribuire le spese proporzionalmente fra comuni, provincie e Stato: onde parve non equo il costringere i soli comuni alpini, degli altri più poveri e travagliati, a non indifferente dispendio.

Il rimedio sarebbe stato facile: bastava una eccezione per le Alpi (spiegabilissima colla sicurezza dello Stato), per toccare la meta. Ma non essendo ancora abbastanza chiara nella mente l'idea madre dell'istituzione, chi sa quanto si sarebbe gridato all'ingiustizia, quali confronti si sarebbero stabiliti fra comune e comune, come avrebbe fatto capolino il pallido spettro dell'invidioso e diffidente regionalismo!

Ora il governo dovrebbe subito incoraggiare dovunque nelle Alpi con larghi sussidii l'impianto dei bersagli. Già costano meno: la semplicità militare deve regnare sovrana; una tettoia pur che sia, a riparo dalle pioggie, qualche spalleggiamento, qualche traversa, un ferma-palle; uno spazio di 300 metri sul davanti come campo di tiro; la maggior larghezza consentibile colla località per collocare buon numero di bersagli. Il tiro al l'aperto è più conforme al tiro di guerra. I buoni tiratori si formano alle brevi distanze: questa è massima fondamentale di esercizio al bersaglio — Ed è massima fondamentale nell'istruzione militare, giacchè attualmente le prime 10 lezioni di tiro preparatorio ed ordinario, che servono a cavare dalla recluta un soldato, non oltrepassano i 300 metri. In guerra, particolarmente dalle creste nelle valli, si tirerà più da lungi; ma l'importante si è colpir giusto alle brevi distanze, quando si può calcolare colpo per colpo il risultato del tiro. Si noti che a 300 metri il tiro del nostro fucile è efficacissimo, perchè lo spazio battuto tirando contro un bersaglio alto presso a poco quanto un uomo (1 metro e 80) è di 300 metri. Nè importa che il bersaglio sia un poco più alto o un poco più basso del tiratore, od anche alquanto di sghimbescio, perchè in montagna è mestieri abituarsi ad ogni sorta di tiro.

Il Ministro della guerra del rimanente somministra per mezzo dei suoi ufficiali del genio modelli di bersagli economici ed adatti ad ogni sorta di terreno. Certamente egli che ne è il precipuo fautore, il più interessato perchè l'istituzione gli dia mezzo di addestrare la milizia territoriale alpina e corrisponda sempre allo scopo suo militare di preparare la gioventù alle armi, di tenere vivo lo spirito marziale e di servire appunto di

riunione nella difesa delle valli, agevolerà in ogni guisa la prima costituzione della società e l'apertura dei bersagli.

I comandanti dei reggimenti, dei battaglioni, delle compagnie alpine useranno ogni loro influenza personale, ogni loro prestigio perchè tutto riesca a bene. Le esenzioni ed i vantaggi che la legge concede ai tiratori, considerando fino ad un certo punto il tiro a segno (ben regolato) come equivalente a momentanea istruzione militare, impongono loro un dovere ed una responsabilità verso l'esercito che gioverà assai all' incremento ed al buono ordinamento delle società. Ogni cosa si concatena in una istituzione bene equilibrata che partendo da larga base mira ad uno scopo chiaro e preciso. L' influenza degli ufficiali sarà poi grandissima sia per la considerazione personale che essi godono, sia per l'autorità che viene loro anche dal sistema di reclutamento territoriale, essendo essi gli educatori militari della gioventù paesana valida alle armi. I cittadini poi, come ne fanno fede gli esempi di tutti i giorni, conservano per essi affettuosa reverenza non solo quando in congedo sono ancora obbligati al servizio, ma eziandio negli anni successivi, quando sono liberi da ogni legame militare. Infine i montanari sono rispettosi per indole, ed i nostri ufficiali hanno quasi dovunque, come in nessun paese del mondo, stabilita una corrente di affettuosi sentimenti fra i soldati e i cittadini.

È questa una forza sulla quale è pur mestieri fare assegnamento. La costituzione dell'esercito nostro e del corpo nostro degli ufficiali poteva trascinarci sullo sdrucciolo di soverchia famigliarità, di soverchia fratellanza fra soldati e cittadini. Ogni cosa soverchia nuoce; e tanto più nuoce esagerata quanto più giova se ristretta in giusti confini. Noi abbiamo evitato lo sdrucciolo; ed il contegno dei nostri ufficiali ha saputo imporre ai cittadini in generale ed ai montanari in particolare, amore e rispetto. I villaggi festeggiano orgogliosi uno dei loro figliuoli, per quanto di famiglia dimessa, che giunge ai galloni di argento o alle spalline; egli esercita autorità in paese e non di rado accorrono da lui per consiglio il sindaco, il maestro di scuola e perfino il parroco.

I capitani fanno il progetto di statuto per la società del tale o tal'altro luogo, della presidenza della quale sono membri naturali insieme con altri ufficiali così dell'esercito permanente come delle milizie; valendosi poi della coltura tecnica speciale e colle istruzioni avute dal ministero della guerra, fanno il piano

del bersaglio, forniscono gli uomini per scavare terra e costrurre trincee, il che serve loro per addestrare questi ai lavori di zappa. Gli operai ed i contadini inscritti nell'albo dei soci concorrono pur essi al lavoro, di preferenza nei giorni festivi: e così, con poca spesa e meno fatica, sorge un bersaglio che si inaugura festosamente con gare e premi. Soldati in attività ovvero in congedo illimitato fanno da marcatori; i fucili sono pronti e sono gli antichi amici di quando si serviva sotto le armi; si è fieri di non mostrarsi da meno dei soldati in divisa, o di vantare buon occhio e polso sicuro anche senza avere passato per le noie della caserma; le munizioni sono lì a buon prezzo; un premio guadagnato le paga abbondantemente; vi sono i vantaggi militari che vivamente spronano perchè è troppo incomodo trovarsi alla chiamata ed ai richiami... e si tira che è un piacere.

Ma perchè l'istituzione non incominci tisicamente svogliata è necessario che il governo ed i funzionari dello Stato vi pongano ogni cura loro. Quante cose in sè medesime buone, quante leggi per se stesse feconde, producono effetti contrari agli intendimenti perchè o non intese, o di soverchio criticate, o svogliatamente applicate!

Un difetto, spesse volte apparente, si gonfia, si esagera e serve a minare da noi le cose migliori. Ognuno si crede in diritto di erigersi a giudice; ognuno si crede capace di fare meglio. Quante volte l'inerzia impedisce di ricercare la ragione delle cose, la piccolezza delle idee toglie di abbracciare la concatenazione fra causa ed effetti, i pregiudizi velano lo sguardo e le frasi pretenziose gonfiano di vanità lo scarso intelletto!

La legge è larga, il regolamento è informato ad eguale larghezza. Le disposizioni e norme non possono prevedere tutto nè a tutto provvedere. Troppo abbondano le nostre leggi di questa mania di sottilizzare, di analizzare, di moltiplicare dubbi moltiplicando casi. L'istituzione fa calcolo sul libero con corso dei cittadini validamente incoraggiato mediante i vantaggi concessi. È nell'interesse di ciascuno il rimanere gelosamente nella cerchia degli obblighi imposti. Saggiamente quindi si lascia alle singole società di svolgere la loro vita autonoma mediante lo statuto, mediante gare, mediante i premi di tiro. Badiamo di non mettere i bastoni fra le ruote con interpretazioni restrittive, con minuterie burocratiche, questa *filossera* che in Italia fa intristire tante viti rigogliose. Che non si attacchi anche a questa del tiro a segno promettente così generoso liquore.

La speranza mia sta nei nostri ufficiali; i quali sebbene siano abituati a considerare le cose dal punto di vista militare e quindi in generale vogliono severamente educato il soldato alla vita di caserma, pure, specialmente gli alpini, sentono i benefici del tiro a segno. Infatti parecchi benemeriti fra loro, senza eccitamento di sorta, senza ombra d'obbligo, senza forse neppure una parola di lode, anzi affrontando il pericolo di qualche rabuffo, già prima che venisse in discussione la legge, hanno indotto in parecchi luoghi gli abitanti a costituirsi in società.

Gli ufficiali alpini saranno l'anima dei nostri bersagli. Essi guardano le cose dall'alto; e così per le tradizioni mantenute come per la vita loro, malgrado le piccole e grandi miserie colle quali devono lottare, conservano il sacro fuoco dell'amore alle armi e alla patria, sacro fuoco che comunicheranno agli ufficiali territoriali e così via via man mano ai militi ed alle popolazioni. Il ministro della guerra troverà in essi il mezzo di far sorgere subito i bersagli alpini, perchè essi si adopreranno a promuovere la libera istituzione non solamente per dovere di ufficio, ma per amore e per zelo di cittadini. Auguriamo che il ministro degli interni trovi altrettanta premura nei suoi funzionari.

Gli ufficiali delle truppe alpine di prima linea saranno assai bene assecondati nel compito loro dagli ufficiali della milizia territoriale, i quali possono essere membri delle società di tiro in luogo di ufficiali dell'esercito permanente, rappresentandovi per tal guisa gli interessi dell'esercito. I tiri a segno diverranno per essi un mezzo continuo di addestramento: ivi si troveranno a contatto coi militi ai quali avranno da comandare in guerra, ivi eserciteranno una certa autorità, ivi avranno campo di fare osservazioni e studi pratici utilissimi nella cerchia assai limitata delle loro attribuzioni in guerra. E siccome il regolamento contempla per i militi, oltre al tiro, qualche nozione d'arme e qualche esercizio, ivi ufficiali e graduati avranno campo di esercitarsi e di prendere quell'aspetto militare che tanto giova al prestigio. Così nascono argomenti a discorsi guerreschi; così si creano abitudini; così i giovinetti crescono su coll'esempio dei padri; così si aumenta e si educa la naturale tendenza agli ammirati esercizi militari, che sono il sogno di tante menti adolescenti.

Gli ufficiali della milizia territoriale alpina saranno bene spesso in pari tempo membri influenti dei nostri club alpini, in

seguito all' ottima disposizione del Ministro della guerra che nelle nuove nomine fosse titolo di preferenza, ovvero di scelta, il fare parte attiva della benemerita società. La quale oltre che alla scienza, oltre che all'igiene, oltre che al più nobile esercizio del corpo e della mente, mira eziandio a patriottico scopo. Onde avremo in pari tempo nelle stesse persone:

Alpinisti che studiano e percorrono le Alpi con interessamento maggiore perchè agli altri studi si aggiungerà pure lo studio del terreno dal punto di vista militare, che tanto fascino esercita sugli arditi e sui forti: nè per essere ufficiale alpino v'è bisogno di alta strategia; bastano buon occhio ed una certa destrezza perchè una parola di chi sa, può, come il toccare una vetta, aprire larghissimo orizzonte;

Ufficiali di milizia territoriale alpina, conoscitori dei sentieri della zona, assuefatti al clima, alle sorprese, alle illusioni ed alle delusioni delle montagne, e quindi, anche in terreno diverso, capaci per pratica e per studio di indovinare da una forma del terreno l'altra e di condursi o condurre in conseguenza;

Membri di presidenza delle società di tiro a segno, con tutti i precedenti vantaggi, col prestigio e coi doveri che ne vengono, coll' autorità sopra un' intera classe, la più numerosa la più valida, delle tre classi dei tiratori.

Ecco come tutto si può collegare, tutto può prosperare intorno ai centri di tiro a segno. Ma ci vogliono accordi opportuni ed opportune disposizioni: ci vuole fede ed amore, ci vuole intelligente operosità.

Mi si accuserà, con vieta frase, di fare della poesia; ma la poesia è imposta dall'argomento; ma la poesia è inspirata dalle splendide vette che segnano le porte di casa nostra ed a sua volta inspira la fede e l'amore necessario al buon esito di ogni impresa; ma la poesia ci traccia la meta ideale alla quale da tante parti uomini così diversi devono tendere anche senza avere la sorte di raggiungere; ma la poesia ci indica una via, ci unisce in un pensiero, ci incoraggia, ci sprona — ecco *l'excelsior* degli alpinisti e dei tiratori avvenire.

O. Baratieri.

TORNATA AL SECOLO

RACCONTO

Parte Prima.

I.

In quel giorno il palazzo Viscardi, sede della nobile famiglia Viscardi di Castel-Viscardo, aveva una fisionomia tutta diversa dal solito. I servi podagrosi e sonnolenti si erano svegliati un istante, spazzavano e spolveravano con ardore, mentre la marchesa Lucrezia stava in grande conferenza con don Eusebio Ferrante, il legale della famiglia. La Laurina correva in libertà da una finestra all'altra per osservare se la zia monaca arrivava. Era cosa rara che la giovinetta si mostrasse così alla finestra, e se per la via vi fossero stati passeggieri, ne avrebbero fatto, al certo, le meraviglie.

Pel solito al palazzo Viscardi si udiva volare una mosca, tanto era la quiete che vi regnava: situato in una via solitaria della città, serbava ancora un aspetto imponente, e quando il portone massiccio e nero rimaneva spalancato, si vedeva il gran portico deserto e gli alberi del giardino a destra mossi dal vento; ma il portone stava quasi sempre chiuso, tanto che il vasto edificio aveva quasi l'aspetto di un convento.

In quel giorno invece pareva, o voleva parere in festa; tutti, del rimanente, avevano perduto un poco la tramontana, tanto la decisione di suor Rosa Maria era giunta impreveduta. Il mar-

chese Landolfo, marito della marchesa Lucrezia, era partito sino dal giorno innanzi per recarsi a Roma a prendere la cognata: la gravità del caso faceva rumore, e ne ragionavano persino tra loro i domestici scandalizzati. La sola Laurina, che viveva quasi esclusivamente colla sua vecchia istitutrice, era contenta che giungesse in casa un'altra persona della famiglia.

Difatti quando il cocchiere, che era andato col vecchio carrozzone a prendere i viaggiatori alla stazione, fece schioccare la frusta allo svolto della via, la giovanetta diede un balzo e si precipitò nel salone ove stava sua madre, gridando:

— La zia monaca, la zia monaca è qui!

La marchesa irritata da questa interruzione, si volse col suo maggior cipiglio, e replicò:

— Ebbene? C'è bisogno di gridar tanto? E che cosa fate voi qui? Andate in camera vostra colla governante; vi si chiamerà quando avremo bisogno di voi.

La giovanetta, addolorata da quell'ordine inatteso, trattenne a stento le lagrime, e si ritirò mortificata sopratutto per la presenza di don Eusebio; ma, pur troppo, la marchesa era spesso di cattivo umore ed ella non osò disobbedire.

La marchesa intanto aveva posto il capo alla finestra; ella vide il carrozzone fermo dal quale uscì, franco e spigliato, il marchese Landolfo, volgendosi poi subito colla mano tesa verso l'altra persona che stava nel legno: nel breve spazio di tempo in cui quest'ultima si dispose a discendere, la marchesa ebbe il tempo di esclamare, alludendo al marito:

— Leggiero come sempre! Ne ha già preso il suo partito!

Don Eusebio non rispose, ma osservò la donna che usciva dal legno: era alta e svelta, tutta ravvolta in veli neri, ma senza benda al capo, senza segno esteriore di appartenere ad un ordine religioso: la marchesa volse a don Eusebio uno sguardo pieno di scoraggiamento.

Tuttavia bisognava far fronte alla circostanza: la marchesa mosse di mala voglia e con lentezza calcolata verso la camera vicina, regolandosi in modo di giungere proprio al momento in cui appariva sulla soglia suor Rosa Maria al fianco del marchese Landolfo. Ella aveva rigettato indietro il velo che le avvolgeva il capo e lasciato vedere così il suo viso niente affatto avvizzito alle persone di servizio attonite sul suo passaggio.

Suor Rosa Maria, al secolo Silvia Viscardi, era bella ancora benchè si avvicinasse ai trent'anni; la pace del chiostro non

l'aveva ingrassata, nè intisichita: i capelli, tenuti corti per tanto tempo, cominciavano a crescere rigogliosi folleggiando in riccioli leggieri sulla fronte serbata pura e bianca dalla benda monacala. Ora l' aveva tolta risolutamente quella benda ed ella si avanzava colle mani tese verso la sorella dicendo, non con rimprovero, ma piuttosto con accento di rammarico:

— Oh Lucrezia, quanto bramavo di rivederti! Speravo quasi di trovarti alla stazione.

La marchesa rese freddamente il bacio alla sorella, rispondendo con uno sforzo:

— Non ho potuto venire; stavo poco bene.

Ella non mentiva interamente perchè il pensiero che la sorella monaca ritornava in casa le aveva dato l'emicrania.

Silvia la riabbracciò dicendo che infatti la trovava pallida; Lucrezia ebbe alfine sufficiente impero su di sè per rassicurarla e dirigerle qualche parola di benvenuto di cui l' altra si contentò. Silvia, del resto, sembrava cercare qualcun altro: salutato appena don Eusebio, non si contenne più e chiese con premura:

— E mio padre? Dov'è nostro padre?

La marchesa, don Eusebio stesso rimasero perplessi. Era un fatto che nessuno in quel momento aveva pensato ad avvisare il conte Dandolo Viscardi dell' arrivo della sua secondogenita: il vecchio conte, piuttosto cagionevole di salute, prendeva oramai poca parte alla vita della famiglia. D'umore tetro, religioso all'eccesso, stava quasi esclusivamente nel proprio appartamento, passando il tempo in orazioni e in conferenze col confessore: aveva ceduto già da un pezzo il maneggio d'ogni cosa alla figliuola Lucrezia, pago di avere sempre la borsa ben provveduta per distribuirne il contenuto a favore dei poveri. Pareva che si fosse imposta una penitenza e la compisse sino allo scrupolo.

In quella circostanza gli avevano parlato, sul principio, del progetto di suor Rosa Maria di uscire dal convento: egli era salito su tutte le furie, cosicchè nella speranza che siffatto progetto non si avverasse mai, nessuno aveva più osato fargliene parola. In tal guisa erano giunti sino all'ultimo momento, quando per la chiusura del monastero ove dimorava, Silvia Viscardi, rifiutando di seguire le poche monache del suo ordine in un convento ancora sussistente, aveva avvisata precipitosamente la famiglia che ritornava in casa. Allora Lucrezia, se non suo marito che era partito per prendere la cognata, avrebbe dovuto

parlarne al genitore; ma stordita, malcontenta, irritata, diciamolo pure, da quella risoluzione inattesa, non aveva pensato un solo istante a farne partecipe il conte Dandolo; cosicchè alle domande della sorella, ella rispose alquanto imbarazzata:

— Nostro padre non esce quasi più dalla sua camera; è sovente ammalato, sarebbe meglio prepararlo prima di recarsi da lui.

— Come! — sclamò Silvia meravigliata; — ignora forse il mio arrivo? Non gli avete dunque fatto vedere le mie lettere?

— Scusate, cara cognata, — disse il marchese Landolfo con cortesia, — mio suocero è spesso di umore più che malinconico; non gli si può parlare facilmente, sopratutto di cose che non gli vadano proprio a genio: temiamo sempre che la sua salute se ne risenta.

— Oh, povero padre mio! — ripigliò Silvia con dolore; — allora le ultime lettere che ho dirette a tutti in casa, saranno per lui come non avvenute? Lasciatemi che io lo vegga almeno; conducetemi nella sua camera; vi prometto che starò in disparte, ma che possa vederlo un solo istante!

Non v'era motivo di rifiutare la giusta domanda di Silvia, e tutti mossero per accompagnarla dal conte. Ma non erano per anco giunti alla porta del salone, che questa si spalancava e il conte stesso appariva sorretto dal suo cameriere. Il conte era ancora ritto, ma le gambe lo reggevano poco, e ci voleva proprio qualche cosa di straordinario perchè si mostrasse così improvvisamente alla famiglia riunita.

— Che vuol dir ciò? che cos'è avvenuto? — sclamò tosto la marchesa andandogli incontro.

Il conte Dandolo non fece attenzione a lei, ma disse con accento imperativo al domestico:

— Bastiano, mettetemi una sedia qui in mezzo alla camera: aiutatemi ad adagiarmi: così va bene; ed ora dove stà questa monaca scappata dal suo convento?

Un'esclamazione di meraviglia uscì da labbro di tutti, e Silvia si lanciò verso il seggiolone ove si era messo il conte, dicendo con accento addolorato e sommesso:

— Padre, padre mio!

Il conte la guardò severamente e le chiese con accento duro:

— Chi siete voi, d'onde venite?

— Sono Silvia, — rispose avvicinandosi nel timore che non l'avesse riconosciuta.

— Indietro! Indietro! — gridò il conte facendo il gesto di respingerla: — siete figlia del demonio! Nella mia famiglia non vi sono più Silvie: non v'è che una monaca che deve espiare e pregare.

Un profondo stupore teneva gli astanti là immobili. Il marchese Landolfo fu il solo che si riebbe presto, e tentò di esortare la cognata a non tormentarsi per le parole del genitore: a udirlo, il conte era divenuto tanto strano, che bisognava lasciarlo dire senza preoccuparsi affatto delle sue parole. Ma Silvia era probabilmente irritata da quella accoglienza, perchè senza ascoltare il cognato, si curvò verso il genitore dicendo:

— Perchè e che cosa debbo espiare, io che non ho mai commesso verun male al mondo?

Nessuno potè dire se il conte comprese queste parole. Ciò che è certo gli è che il suo viso mutò terribilmente; guardò intorno quasi minaccioso, ebbe un tremito che lo scosse dal capo alle piante, e non ripigliò a parlare se non dopo alcuni minuti.

— Siete ardita quanto incostante, — disse senza più guardare Silvia, ma dirigendosi a lei. — Non so come osiate presentarvi qui. La vostra casa è quella di Dio, non ne dovete avere altra. Non vi sono leggi che possano strappare una sposa ai propri doveri: voi siete sposa di Dio; dovete ritornare in convento.

Tutti si guardavano facendosi segno a vicenda che bisognava abbreviare quella scena penosa. Bastiano, il cameriere, confessava sottovoce che il colpevole era lui. Non aveva creduto di far male parlando al suo padrone dell'arrivo di suor Rosa Maria, e subito il conte era entrato in una grande collera e aveva voluto recarsi ove si trovavano riuniti gli altri membri della famiglia.

— Ebbene, sarebbe meglio trasportarlo, senza dirgli nulla, in camera sua, — disse il marchese: — ora sembra stanco di avere parlato tanto: chiamate un altro servo, sollevate la sedia e andate a deporlo nel suo appartamento.

Il conte difatti aveva lasciato cadere il capo sul suo petto; Bastiano fece per muoversi e obbedire al marchese: don Eusebio che era alto e forte, si offerse subito per aiutarlo, e entrambi cercarono di sollevare la sedia. Ma il conte si scosse e li fulminò con sguardi così irritati, che entrambi si affrettarono a deporlo a terra.

— Ah, volevate portarmi via, adesso? — sclamò con voce

strangolata. — Non sono dunque più il padrone di casa? Io solo ho il diritto di comandare, capite! Finchè respiro io, se lo voglio, sarò il padrone assoluto: guai a chi osasse resistermi! Sono un leone che dorme, ma guai al risveglio!

Guardava intorno veramente come un leone irritato. Fissò don Eusebio, il quale tentò di pronunziare qualche parola tendente a calmarlo.

— Anche voi siete un reprobo! — gli disse il conte. — Voi, una colonna della Sacra Rota osate difendere la ribellione di una monaca! Tacete, non voglio udir nulla. Io ho giurato alla contessa Matilde moribonda che Silvia sarebbe stata monaca, e lo sarà per sempre! Ora ho detto la mia risoluzione e spero che basti! Voglio essere obbedito, lo voglio! Intendete tutti!

Parlava agitandosi di qua e di là con tanto calore che finì con rimanere esausto. La collera violenta che bolliva in lui lo prostrava interamente. Per un istante chiuse gli occhi e rimase senza fiato. Questa volta don Eusebio fece un cenno al domestico ed entrambi sollevando il seggiolone, portarono fuori il conte che non oppose più resistenza.

II.

Confusione e spavento regnavano nel salone. Da parecchio tempo il conte Dandolo aveva abitudini tali di ritiratezza e di calma che contava pochissimo in casa: quel risveglio improvviso della sua autorità destava meraviglia e costernazione, non solo nella povera Silvia, ma negli astanti tutti. Nessuno poi s' immaginava che egli nutrisse tanta avversione per la sua secondogenita: la poveretta aveva vissuto così poco in famiglia che nessuno si era quasi mai occupato di lei. Quella scena spaventevole era giunta dunque inattesa quanto l'arrivo della monaca stessa, e poneva tutti nel più serio imbarazzo.

La marchesa non sapendo o non volendo volgere una parola di conforto alla sorella, corse dietro al genitore dicendo che temeva qualche seria complicazione per la salute di lui. Silvia desolata, sclamò, asciugandosi gli occhi molli di pianto:

— Mio Dio, se morisse!

— Lo tolga il cielo, — replicò il marchese; — non stà più male di noi, ve lo assicuro: è il morale che è ammalato. Bisogna dire che non ragioni più.

— Egli ragiona con lo spirito del tempo della sua giovinezza, — rispose don Eusebio il quale era sacerdote in fine de'conti —, non con quello di questi giorni perversi in cui le spose di Dio sono cacciate dai loro chiostri.

— Ah, don Eusebio, — sclamò Silvia, — non bisogna esagerare nulla. In quanto a me nessuno mi ha cacciata. Le mie compagne, ridotte a un piccolissimo numero, hanno preso stanza in un altro convento, hanno insistito perchè le seguissi e sperano ancora che io vada un giorno a raggiungerle. Ma io ero stanca di stare rinchiusa, lo confesso; ho una famiglia e desideravo vivamente di ravvicinarmi ad essa. È dunque una colpa sì grave? Non ritorno in casa con idee mondane, posso pregare qui come in monastero; bramerei solo vivere in mezzo ai miei, se tutti non si riuniscono per respingermi.

La voce della povera Silvia era mestissima: il marchese Landolfo, che era un brav'uomo, si sentì commosso; andò a prenderle la mano e le disse:

— Silvia, per conto mio sono felice della vostra venuta in famiglia; vi ho sempre voluto bene, lo sapete, e ora sento che vi amerò come una vera sorella.

La marchesa ritornò in questo punto. Ella diede un'occhiata acuta al marito e disse con accento amaro.

— Il conte è in preda ad un accesso nervoso veramente spaventevole. Temo conseguenze gravissime.

Silvia mandò un grido, il marchese, don Eusebio si offersero per andare in traccia del medico.

— Sì, sì, disse la marchesa rivolta allo sposo, andate voi stesso dal dottore; farete più presto.

Il marchese uscì in furia. Lucrezia allora si volse alla sorella cercando di rendere meno aspra la sua voce:

— Ora venite nel vostro appartamento: mi duole che lo stato di nostro padre mi tolga il tempo di rimanere con voi.

— Spero che mi permetterete di assisterlo, disse Silvia; egli non mi riconoscerà probabilmente e io cercherò di farmi vedere il meno possibile.

— Questo no! rispose la marchesa con fermezza: è mio dovere di vegliare a che i suoi giorni, che possono essere gli ultimi, siano calmi e sereni.

— Lucrezia! Lucrezia! sclamò Silvia con esplosione, confessa che la mia venuta è una calamità per tutta la famiglia!

La marchesa protestò debolmente, e don Eusebio si affrettò

a interporsi per calmare gli spiriti d'entrambe: tanto fece che obbligò le due sorelle a riabbracciarsi, sebbene con poco entusiasmo. Dopo, Lucrezia disse che doveva ritornare dal padre, e Silvia stessa, chiamata una cameriera, si fece accompagnare senz'altro nella camera che le era destinata.

Là non permise alla cameriera di aiutarla in nulla: rifiutò qualunque ristoro le venne offerto e volle rimanere sola. Era scoraggiata, infelice; giungeva in famiglia con un tal tesoro di affetto che poco assai avrebbe bastato a conquistarla interamente. Invece comprendeva che non era che una straniera nella casa paterna, e si chiedeva il perchè di quella condanna ingiusta e severa contro di lei.

Rammentando la sua infanzia, non si vedeva amata da nessuno, nemmeno dalla contessa Matilde sua madre. A otto anni era entrata in convento come educanda, e ne era uscita a sedici, ma per un anno solo, perchè non si dicesse probabilmente che l'avevano obbligata a prendere il velo. Quell'anno in casa era stato una gioia e una tortura al tempo stesso. Lucrezia era già maritata da un pezzo, Oreste, il figlio primogenito, e la Laurina stavano sempre con lei; essa li amava con passione e Lucrezia stessa allora le mostrava molta tenerezza. Landolfo aveva molti amici e la casa era animata: fra gli amici del marchese, uno aveva fatto una dolcissima impressione in lei che lo ebbe subito caro come un amico: non v' era stato fra loro ciò che si chiama veramente amore , ma solo una confidenza illimitata, un indulgenza reciproca mille volte migliore dell'esigenze dell'amore.

Gerardo, dei conti Salisano, era un giovane scienziato: del ramo secondogenito, era povero e forse non solo per amore alla scienza, aveva accettato un posto nella piccola università del paese. Ma era un gentiluomo perfetto e come tale accolto con premura in casa Viscardi. Timido però, non osava presentarsi spesso, e solo dopo la venuta della giovinetta Silvia, trovava coraggio sufficiente per visitare l'amico Landolfo. Silvia e Gerardo avrebbero forse potuto essere felici, ma il convento attendeva la sua vittima. Silvia era promessa a Dio per la volontà dei genitori.

L' anno era passato come un sogno per la piccola Silvia, la quale, sotto l'occhio vigile e severo della genitrice, non osava esprimere la propria volontà. Anche Gerardo tremava dinanzi al contegno glaciale della contessa Matilde; se fosse stato ricco, avrebbe forse ascoltato il suo cuore che parlava vivamente per Silvia; nel suo stato invece, chinò esso pure il capo al destino

che chiudeva una giovinetta poco più che trilustre nelle mura di un convento, e condannava lui stesso al celibato. Per l'onore del nome che portava sentiva che non poteva fare altrimenti.

Così Silvia divenne monaca. Aveva esitato tre anni, ma poi si era rassegnata serbando una lieve speranza in fondo al cuore. I voti che pronunziava si potevano rinnovare d'anno in anno fino al decennio, finito il quale sarebbero stati irrevocabili. Dieci anni erano lunghi, chi sa?... E infatti ora i tempi erano mutati anche per Roma, ove l' avevano relegata: la chiusura del proprio convento l'aveva resa audace; mancava poco al compiersi del decennio; se non avesse afferrato quell'occasione di ritornare al secolo, tutto sarebbe stato finito per lei.

Aveva dunque riposto il piede in casa, in quella casa che era anche sua infine. Aveva sempre creduto che sua madre fosse la più severa, ma la contessa era morta da un pezzo, e la volontà di lei regnava tuttora; pur troppo, il genitore non era migliore a suo riguardo! Doveva ripiegarsi ancora sotto quella ferrea autorità che l' aveva separata da tuttociò che può far cara la vita?

Aveva fondate tutte le sue speranze sulla sorella. Lucrezia si era sempre mostrata buona con lei: la compiangeva, e dopo la morte della madre, per alcuni anni era andata a visitarla in convento: ma poi si era stancata, senza dubbio, giacchè da parecchio tempo non si faceva più vedere, e ora Silvia comprendeva chiaramente che non la desiderava presso di lei. La delusione era crudele, improvvisa; e lagrime amare le irrigavano le gote mentre si abbandonava a queste riflessioni; ebbe un accesso d'angoscia, e abbandonando il capo nelle mani, pianse, pianse come si piange a quindici e non a trent'anni.

Ad un tratto udì qualche cosa di leggiero che le sfiorava i capelli; una manina leggiera cercò ritirare le sue dita attraverso le quali passavano fiotti di pianto: Silvia si scosse spaventata di essere trovata in quello stato, e si asciugò gli occhi prima di mirare in faccia la persona che la sorprendeva in quello stato. Quando si decise a guardare, vide una giovanetta gentile inginocchiata sopra un predellino dinanzi a lei.

Il cuore di Silvia si sovvenne immediatamente. Nella vaga fanciulla che la fissava affettuosamente non riconosceva più affatto la bambinella che aveva tanto amato dieci anni prima, ma esclamò convinta e commossa:

— La Laurina!

Zia e nipote si abbracciarono con effusione; la Laurina piangeva anch'essa senza sapere perchè mentre esclamava:

— Cara zia, povera zia!

Una sensazione soave si destava nel cuore della povera abbandonata; le parve che il cielo le mandasse un angelo per confortarla nelle pene amarissime dell'esistenza: baciava e ribaciava la nipote benedicendola e giurandole che l'avrebbe amata come una vera madre.

La Laurina sorrise bentosto in mezzo alle lagrime, dicendo con volubilità:

— Siete troppo giovane e troppo bella, cara zia, perchè io possa ritenervi come una mamma: saremo piuttosto due sorelle. Io mi attendevo di vedere una madre badessa cogli occhiali! E invece! Ma non dovete piangere: io so bene, del resto, perchè piangete. Il nonno vi ha fatta una scena orribile. Non bisogna badarci: è sempre di cattivo umore. Io vado a trovarlo tremando: gli voglio bene, oh ve lo assicuro, gliene voglio assai: ma se sorridesse qualche volta gliene vorrei molto di più: ora staremo insieme noi due, perchè la mamma è pure tanto seria adesso che mi fa paura.

Silvia ascoltava pensosa. Anche quella giovinetta non pareva pienamente felice: come mai Lucrezia poteva mostrarsi seria colla figliuola? Era dunque come la contessa Matilde? La sua dimora in quella casa sarebbe almeno utile alla nipotina; purchè sua sorella non ne fosse gelosa.

Spinse un poco la Laurina a parlare la quale non chiedeva altro e la pose, più o meno, al fatto delle abitudini della casa che non erano troppo incoraggianti.

— Sono così sola! diceva la giovinetta. Quando c'era mio fratello Oreste era un piacere: è tanto buffo Oreste, ma cattivello però: tanto che lo hanno mandato in collegio presso i PP. Gesuiti. Non è contento, no, e mi scrive certe lettere! Ma la mamma vuole così, e io procuro di star buona per timore che mi si mandi pure in ritiro. La mamma mi voleva più bene pel passato: ora sta quasi sempre chiusa da sè, non vuole sentirmi a ridere. E si che la casa è come un monastero: non ci viene tosto più nessuno; per fortuna ci siete venuta voi, e non ripartirete più, non è vero?

— Chi lo sa, bambina mia? disse Silvia mestamente pensando alle tante complicazioni che potevano nascere dalla convivenza colla sorella.

La Laurina protestò con ardore, ed allora Silvia si affrettò a consolarla promettendole tutto quello che voleva; ma sentiva dentro di sè un timor vago; sentiva che ci doveva essere qualche cosa di triste nella propria famiglia in mezzo alla quale era venuta a gettarsi imprudentemente. Prevedeva qualche fiera lotta con Lucrezia e si chiedeva con titubanza se non sarebbe stata vinta prima ancora di combattere.

III.

Il prostramento del conte Dandolo non ebbe gravi conseguenze. Si rimise relativamente dopo tre o quattro giorni di riposo, serbando però fissa l'idea che la sua secondogenita doveva rimanere monaca. A tutti coloro che andavano a vederlo, chiedeva se suor Rosa Maria era ritornata in convento. Sul principio gli si disse di si per contentarlo, e dopo non si osò più fargli intendere la verità per timore di nuove complicazioni.

Così Silvia non poteva porre il piede nella camera di lui. Andava fin sull'uscio, lo vedeva nel suo seggiolone con un libro, o il rosario in mano, e se ne ritornava indietro scoraggiata e umiliata, pensando che, senza le abitudini sedentarie del genitore, lo avrebbe incontrato per la casa e sarebbe stata obbligata di sloggiare subito da quel luogo come una intrusa.

La sua condizione nella vita domestica non poteva essere che penosa, quantunque la marchesa, passato il primo momento, fosse riescita a celare alquanto l'amarezza suscitata dalla sua presenza: aveva anzi voluto spiegarle in un colloquio intimo il perchè della freddezza apparente con cui l'aveva ricevuta.

Ella conosceva, disse, l'animo del genitore; gli aveva parlato molte volte del probabile ritorno di lei, e prevedeva, pur troppo, quanto era accaduto. Ciò la turbò naturalmente al primo incontrarsi; eppoi la religione nella quale era stata allevata le impediva di approvare con schiettezza un atto riprovato dalla santa chiesa. Per questo era sembrata un po' fredda, ma non bisognava credere che non sentisse tenerezza per la propria sorella; l'amava invece assai, le desiderava ogni bene compreso il perdono di Dio per l'atto da essa compito.

Silvia accolse con dolcezza queste spiegazioni. V'era forse qualche cosa di vero nelle parole della marchesa; una donna pia come Lucrezia poteva trovarsi in bilico tra gli affetti del

proprio cuore e le credenze della religione. Silvia avrebbe voluto persuadersene interamente, tanto più che ella stessa, credente sincera, non era ben tranquilla da questo lato; ma un dubbio ancora le rimase nell'animo, dubbio che cercò di nascondere per quanto possibile onde non peggiorare la situazione.

Del resto ella comprendeva da mille piccole cose che era tollerata più che desiderata in casa. Anche le persone di servizio, tutte divote o almeno fingendo d'esserlo per riguardo ai padroni, guardavano con curiosità maligna quella monaca la quale aveva voluto ritornare al secolo, e dell'antico suo stato non serbava che un abito scrupolosamente nero. Non sapevano mai come chiamarla; ora le dicevano suora, eppoi le chiedevano scusa chiamandola signorina, e s'imbrogliavano facendo intendere goffamente che una monaca infine è sempre una monaca. Le persone pure che frequentavano la casa, ed erano poche — perchè la famiglia viveva ritiratissima — tutte animate da religiosi propositi, la consideravano con imbarazzo misto a compassione, ingegnandosi a farle comprendere con frasi coperte la follia commessa nell'obliare lo splendido regno del cielo per le miserie terrene.

Silvia un po' scossa, scoraggiata assai, sapeva nondimeno mantenersi calma in mezzo a quella sorda disapprovazione. Non avrebbe potuto immaginare prima di trovare presso la sorella tanta severità di principî e tanta ristrettezza d'idee. Neppure ai tempi della genitrice, durante l'anno passato in casa da giovinetta, aveva veduto il rigore spinto a quell'eccesso. E quando la sorella andava a visitarla in convento le era sempre parsa dimostrativa, elegante, bramosa di sollazzi onesti, come deve essere ogni gentildonna de' tempi odierni: ora invece non si parlava più che di andare in chiesa, e la Laurina non aveva altra distrazione fuori che la messa grande alla cattedrale nella domenica.

La noia regnava sovrana nel vecchio e vasto palazzo. Il marchese Landolfo cercava evitarla alla meglio andando a caccia, oppure al Circolo. Egli era un eccellente marito, sebbene non avesse sposato Lucrezia per amore, ma era buono e affettuoso per indole, un po' leggiero di carattere e amantissimo di pace e di tranquillità. Perciò si acconciava alla volontà della moglie per non avere la guerra in famiglia.

Silvia sarebbe stata la malvenuta ove avesse voluto mutare qualche cosa in casa: una monaca doveva amare il raccogli-

mento e la ritiratezza: si contentava dunque di seguire in chiesa la sorella e la nipote cercando di attirare a sè la minore attenzione possibile.

Un giorno di festa, le tre signore, dopo di avere udita la messa cantata, uscivano insieme dalla cattedrale. Il tempo era stupendo e la gradinata della chiesa piena di gente. Come sempre i mendicanti tendevano la mano sulla porta alle persone dalle quali sapevano di poter sperare qualche cosa. Un uomo alto, stecchito, male in arnese, era lì tra il viavai dei pezzenti: Silvia lo credette un povero, e vedendo che la sorella e la nipote distribuivano elemosine da un'altra parte, allungò la mano verso di lui per dargli una moneta.

L'uomo la guardò quasi con arroganza senza accettare l'obolo offerto; e il suo occhio si accese mentre susurrò:

— Non chiedo elemosina; la signora marchesa lo sa meglio di me.

Silvia ritirò precipitosamente la mano provando ripulsione per quell'audace di cui aveva avuto prima pietà; e per allontanarsene più presto, urtò Lucrezia senza volerlo. La marchesa si volse e un subitaneo rossore a cui successe un pallore intenso, sconvolsero il suo viso. Lo sguardo di lei ebbe un'espressione di smarrimento improvviso; Silvia, meravigliata, si avvide che l'occhio vitreo della sorella si era fermato sull'individuo a cui ella stessa aveva voluto fare l'elemosina. Gli occhi di quell'uomo singolare erano cupi e si fissavano ostinatamente sulla marchesa. Costei si rimise però presto vedendo che la sorella l'osservava; la prese anzi per un braccio, e le disse quasi con asprezza:

— Che! sei incantata? Non vedi che ci urtano da tutte le parti?

Silvia non rispose e si lasciò trascinare dalla sorella; ma dentro di sè pensava:

— Chi sarà quell'uomo? persuasa che egli non doveva essere uno straniero per la marchesa.

IV.

Don Eusebio Ferrante era un legale mezzo sacerdote, mezzo laico come ve ne erano tanti a Roma pochi anni or sono. Non aveva mai detto messa e dal 1870 in poi portava abiti borghesi; ma serbava in tutta la sua persona l'impronta ecclesiastica che

non disdiceva al carattere florido e grave della sua fisonomia. Nativo di Perugia, viveva un poco a Roma, un poco nella sua città natale ove teneva casa, e veniva spesso per gli affari di parecchi nobili clienti dei quali tutelava gl' interessi.

Era sempre stato il consulente legale della famiglia Viscardi, ed ora lo era piuttosto della marchesa perchè, da qualche anno, era la sola che si occupasse dell' amministrazione del pingue patrimonio.

Pingue non lo era stato sempre; al contrario; e la marchesa aveva dato prova di buon senso fin da quando il conte Dandolo le aveva ceduto, dopo la morte della contessa Matilde, il maneggio d'ogni cosa per avere agio di dedicarsi tutto alla preghiera e alla meditazione. Allora la famiglia non nuotava precisamente nelle ricchezze; v' era più d' una breccia aperta nell' avito patrimonio che non si riesciva a chiudere. Ciò spiegava forse la brama di mandare una figlia in convento onde togliere il meno possibile alla primogenita che era sempre stata la preferita. Il matrimonio di Lucrezia col marchese Landolfo di Castelnovo non era stato splendido riguardo all' interesse; il marchese era poverissimo e non aveva portato in famiglia che la sua onestà, la sua delicatezza a tutta prova che gli vietava di mischiarsi in qualsiasi maniera, dell' amministrazione della casa.

Don Eusebio rammentava benissimo quanto la marchesa, nei primi tempi in cui aveva assunto il reggimento degli affari domestici, deplorasse la ristrettezza dei propri redditi che l'obbligava a vivere con gran riserbo, e dimostrasse il desiderio di un mutamento di condizione. Questo mutamento non era impossibile ad avverarsi, perchè un cugino in terzo o quarto grado dello stesso conte Dandolo, poverissimo negli anni addietro, essendo andato a cercare fortuna all'estero, ne era ritornato ricco a milioni. Don Filippo Casamassima, tale era il suo nome, non si conosceva altri parenti al mondo fuori della famiglia Viscardi, dalla quale era stato beneficato, quando era povero, al punto che, partendo, aveva lasciato nel seno di lei la sua unica sorella, morta dappoi, assistita amorosamente dalla contessa Matilde. Più che la parentela dunque, la riconoscenza inspirava a don Filippo l' intenzione di fare erede di quanto possedeva il conte Dandolo di cui la marchesa, durante lo stato religioso di Silvia, poteva ritenersi come l' unica erede. Don Filippo non era vecchio, ma ammalato, triste, apparentemente infelice e destinato, come egli diceva, a morire presto: nè s' ingannava il

pover' uomo. Quattro o cinque anni addietro era giunto all' improvviso in casa Viscardi l' annunzio che don Filippo era gravemente ammalato a Napoli, e chiedeva qualcuno de' suoi parenti accanto al letto per comunicargli le proprie disposizioni.

Il conte Dandolo delegò sua figlia Lucrezia, e il marchese Landolfo, sempre bramoso di non mischiarsi in cose d' interesse, non si offerse ad accompagnarla. Passando per Roma, Lucrezia doveva invece richiedere di don Eusebio che vi si trovava, e proseguire il viaggio con lui. Ma don Eusebio era trattenuto da un affare urgente; Lucrezia non potè attenderlo, e all' indomani stesso gli scriveva da Napoli per telegramma che facesse pure il comodo suo, non essendovi bisogno di legale pel momento. Il povero don Filippo, aggravatissimo, era morto quasi subito dopo l' arrivo di lei, e tutto procedeva regolarmente: il conte era l'erede, come si prevedeva, e il testamento di don Filippo era depositato a Napoli, presso il notaio Del Moro.

In conseguenza di ciò don Eusebio si era trattenuto a Roma, e non aveva veduto la marchesa che al ritorno: l' aveva trovata singolarmente abbattuta dallo spettacolo di quella morte, anche troppo abbattuta, secondo lui, poichè si trattava di un gran miglioramento nella propria condizione. Ciò che lo sorprese anche maggiormente si fu, non solo poi il lutto fitto decretato in onore del morto per un anno intero, ma più tardi il nessun mutamento nel genere di vita della famiglia Viscardi, genere di vita che divenne anzi rigido al punto di parere quasi selvaggio.

La cosa poteva spiegarsi facilmente pel conte Dandolo avvezzo a vivere da sè, e fino ad un certo punto pel marchese, il quale si faceva un punto d'onore di non occuparsi di entrate nè di uscite: ma per la marchesa che pareva, quando non ne aveva i mezzi, bramosa di sfoggiare, la cosa era veramente straordinaria. Eppure don Eusebio dovette convincersi che il suo partito era, in questo, inesorabilmente preso: riserbava tutto il suo lusso per le elemosine che distribuiva, e del resto, lo incaricava di porre i risparmi a frutto, di svincolare possessi ipotecati, e si mostrava al legale meravigliato così terribilmente assennata da far credere che vent' anni fossero passati in un punto solo sopra il di lei capo.

Era avarizia? Tutti lo dicevano, e don Eusebio stesso lo credeva. Questa avarizia esercitava una trista influenza sull'essere tutto della nobile signora. Cupa, chiusa in sè stessa, mutava a

vista d'occhio, e si mostrava di ghiaccio pel consorte, il quale già mediocremente innamorato, si allontanava a poco a poco da lei. La Laurina stessa la temeva oramai più che non l'amasse, e non osava entrare nella sua camera senza esservi positivamente chiamata.

In questo stato di cose era naturale che il ritorno al secolo di suor Rosa Maria le fosse poco gradito. Ma non si trattava, a udirla, di poco gradimento soltanto, sibbene di una vera desolazione, come se la povera monaca venisse a toglierle il pane dalla bocca.

Don Eusebio cercava di calmarla e di mostrarle, da buon consulente, che quand'anche avesse dovuto dare alla sorella la sua parte legittima alla morte del padre, il quale non farebbe, al certo, disposizioni in suo favore, il marchesino Oreste e la Laurina sarebbero sempre stati ben provveduti lo stesso: ma la marchesa non l'ascoltava neppure, fissa nelle idee assurde che travagliavano la sua mente turbata.

Quella domenica in cui all'uscire di chiesa, Silvia aveva fatto la riflessione che sappiamo, la marchesa rientrando in casa, andò a rinchiudersi in camera sua dicendo alla cameriera che non avrebbe veduto assolutamente nessuno, tolto don Eusebio, che aveva fatto chiamare al più presto.

Il legale la trovò seduta alla sua scrivania, nell'atto di riordinare molte carte sparse. Aveva parecchie cedole di rendita pubblica aperte dinanzi a sè, e appena don Eusebio le venne annunziato, ella si volse con un moto pieno di vivacità che contrastava col suo viso coperto da un livido pallore. Era così facile indovinare che non era nel suo stato ordinario, chè don Eusebio, il quale le era sinceramente affezionato, sclamò rimescolato anche lui:

— Signora marchesa, che le è accaduto?

Ella si morse le labbra con un moto convulso, mentre l'irritazione di vedersi così spiata da un uomo non facile a ingannare, la fece prorompere in queste parole:

— E che mai può farle supporre che mi sia accaduto qualche cosa? Che cosa s'immagina? Non sono sempre la stessa, io? Non sono forse perfettamente calma in questo momento?

Don Eusebio stordito da quella sfuriata, si profuse in iscuse, che la marchesa accettò subito mutando affatto contegno come se volesse distruggere l'impressione poco gradevole de' suoi rimproveri.

— Dicevo per ridere, so bene che nessuno può pensare male di me, ripigliò con una volubilità che non era naturale in lei: la mia vita è chiara e limpida come la luce del sole. Ella mi è amico e conosce tutti i miei pensieri: gli è per questo che l' ho fatto chiamare. Don Eusebio, — soggiunse con accento che voleva essere pieno di leggerezza, — io ho bisogno di denaro, di molto denaro.

— Signora marchesa.... — balbettò don Eusebio passando di meraviglia in meraviglia.

— Ho molte spese da fare, — ripigliò tosto la marchesa troncandogli la parola in bocca, — ho molte fantasie da soddisfare: mi pare di essere divenuta troppo economica, e quasi mi pento di non avere serbata una buona somma di denaro a mia disposizione: ma abbiamo la rendita al portatore, non è vero? Se ne può vendere una parte. Ecco le cartelle; è un' operazione presto fatta, ma non posso andare io, nè mandare il marchese: si sa tutto in questa benedetta città; ella lo farà subito e con segretezza, eh, caro don Eusebio?

— Non v'è nulla di più facile, rispose don Eusebio cercando di rimettersi dal suo stupore; mi dica quanto debbo vendere: forse sarebbe meglio aspettare qualche giorno: la rendita è un poco in ribasso.

— No, no, oggi stesso, interruppe di nuovo la marchesa; — eppoi si contenne e soggiunse; — volevo dire domani: oggi è festa: del rimanente una piccola perdita importa poco. Venderemo per ora una ventina di mille franchi.

Don Eusebio frenò a stento un atto nuovo di meraviglia per la gravità della somma, e prese le cartelle che la signora gli porgeva. Vedeva bene che v'era qualche grosso mistero, ma tenne le proprie riflessioni per sè, limitandosi ad assicurare la sua cliente che sarebbe servita, e a chiederle se non aveva altri ordini da dargli.

— Ordini, no, don Eusebio, rispose gentilmente Lucrezia come se temesse di averlo offeso: è all' amico che mi rivolgo sempre: e l'amico, ne sono persuasa, non dirà nulla a nessuno. Si prenderebbe cattiva opinione di me se si sapesse che vendo oggi ciò che ho comperato solo poco tempo fa.

Don Eusebio si pose una mano sul cuore in attestato della sua fedeltà e della sua segretezza: quindi si ritirò a malgrado di certe istanze, piuttosto stentate, da parte della marchesa di trattenerlo a pranzo. Ma andandosene pensava fra

sè: — Che diamine c'è sotto? Qualche cosa di poco bello, mi pare. Non dirò nulla al marchese: ma che si tratti di un' innamorato?

V.

Per alcuni giorni la marchesa fu, non solo nervosa e irritata come al solito, ma si disse ammalata, diede ordine assoluto di non introdurre nessuno presso di lei, e stette chiusa in camera sua. Laurina, la sorella la disturbavano evidentemente quando andavano ad informarsi del suo stato, e le rinviava al più presto con poco garbo; domandava però ad ogni istante alla sua fida cameriera se nessuna persona malvestita era venuta a cercare di lei; la cameriera rispondeva invariabilmente di no.

Difatti nessuno, che avesse l'aspetto di chiedere qualche elemosina, come avveniva spesso, si presentò al palazzo in quei giorni. Al quarto giorno solo dacchè la marchesa era in quello stato, un giovane elegante e di bella presenza venne chiedendo di ossequiare la marchesa.

Gli si disse che era ammalata; il marchese era al circolo, ma fosse anche stato in casa, nessuno avrebbe pensato a introdurre il forestiero presso di lui. Il giovane non lasciò biglietto di visita, e non disse tampoco il suo nome, insistendo solo nell'affermare che aveva bisogno di parlare direttamente colla marchesa. Respinto così, ritornò il dimane e il dopo dimane ancora, e finì con incontrarsi viso a viso col marchese mentre ridiscendeva le scale.

È probabile che egli conoscesse di vista il marito di Lucrezia, il quale viveva più o meno per le vie, e sulla porta del caffè principale, perchè lo salutò profondamente ma senza dirigergli la parola: il marchese gli guardò dietro, non si rammentò di averlo veduto mai e chiese al primo servo che incontrò, entrando in casa, chi era l'individuo che scendeva per le sue scale. Gli si rispose che era stato già tre volte per ossequiare la marchesa senza essere ricevuto, e che non aveva lasciato il suo nome dicendo che doveva proprio parlare colla signora.

Il marchese aggrottò un istante il sopracciglio. Egli faceva ben di rado atto di padrone in casa, ma questa volta, dopo di avere riflettuto un poco, disse con accento che dinotava qualche impazienza:

— Ebbene la prima volta che ritornerà, se la marchesa non può ricevere, lo condurrete da me.

Sarebbe difficile descrivere i veri sentimenti del marchese; egli pensava poco per l'ordinario, e in ogni caso il suo pensiero non era mai stato turbato da sospetto alcuno circa la condotta di sua moglie. Ma la stranezza anche più irritata di Lucrezia in quei giorni, la sua aria quasi spaventata destavano ora in lui qualche cosa d'indefinitamente spiacevole che lo aveva spinto a dare quell'ordine assolutamente opposto alle sue abitudini. Siccome però era incapace di una azione subdola, andò difilato dalla consorte e le disse dell'incontro avuto per le scale e dell'ordine dato.

Lucrezia stava adagiata in una poltrona più malcontenta che malata. Alquanto sorpresa di vedere a quell'ora il marchese in camera sua, quando intese il motivo della venuta di lui, lo guardò con maggior malcontento, sclamando:

— È una novità che vogliate ricevere invece mia: che dirà la gente? Non mi sarà dunque neppure permesso di essere ammalata?

Il marchese avrebbe potuto replicare con ragione che in casa tutto le era permesso, e che dettava spesso la legge agli altri: ma non amava discutere e rispose pacatamente.

— Appunto perchè rispetto la vostra malattia, ho detto che, non potendo ricevere voi, accoglierò io una persona che è già venuta tre volte per vedervi. Non so chi sia, ma è un giovinotto d'aspetto molto distinto, e mi pare un dovere di civiltà il non chiudergli affatto la porta in faccia.

— Neppur io so di chi si tratti, borbottò la marchesa, e appunto per questo non ho creduto di dovermi incomodare subito. Se fosse una persona distinta, avrebbe detto il suo nome; se però la prendete tanto sul serio, vi prometto che lo riceverò.

Tale non era forse il desiderio del marchese la cui curiosità era alquanto svegliata; ma non lo disse, tanto le sue abitudini di prudenza e di longanimità erano inveterate. La perfetta calma del suo cuore gli aveva sempre resa facile la tolleranza.

La marchesa gli provò, del resto, che faceva a lui una grande concessione dichiarandosi, nel domane, pronta a ricevere qualunque visita.

Ma nessuno venne in tutta la giornata: sul far della sera soltanto, mentre, contro la sua abitudine Lucrezia si era fermata in sala a discorrere colla sorella, un servo le recò una lettera: la marchesa la prese e la rigirò in tutti i sensi: aveva un'ap-

parenza poco pulita ed ella chiese naturalmente chi l'aveva portata.

Una specie di facchino, le si disse, un ragazzo mal vestito, ciò che la rassicurò poichè era avvezza a ricevere molte suppliche e richieste di soccorsi da tutta la povera gente della città. Aperse dunque la lettera mentre il servo si ritirava.

Ma quando ebbe lette due o tre righe, il suo viso si smarrì, e sia che la sua salute fosse davvero malferma, sia che la commozione provata fosse tremenda per lei, ebbe un istante di debolezza; il suo capo si ripiegò all'indietro e la lettera le sfuggì di mano. Silvia, a quella vista, si slanciò verso di lei, per soccorrerla, e raccolse la lettera prima di tutto.

Non aveva alcuna intenzione di leggerla, bramava invece di occuparsi della sorella: ma costei rinvenne subito in sè e sorgendo in piedi come una leonessa in furore, disse con voce concitata:

— Datemi quel foglio: non ho bisogno di nessuno, non ho nulla a celare, ma non amo che si venga a spiare i fatti miei.

Silvia le porse la lettera; non vi aveva neppure dato un'occhiata: guardò gravemente la sorella, e replicò con accento triste:

— Lucrezia, qualche cosa di ben pensoso deve turbare la vostra mente. Io non vi riconosco più: è la mia presenza che vi tormenta in tal guisa?

La marchesa ripiegò lentamente la lettera e la pose nella tasca del suo vestito; le sue mani tremavano convulse; non sollevò lo sguardo, ma replicò con foga inquieta:

— Quand'è che vi ho detto di essere tormentata dalla vostra presenza? Ditemi che cosa vi ho fatto per meritare in tal guisa le vostre accuse?

— Non vi accuso, Lucrezia, disse Silvia sospirando; ma mi avveggo di essere di troppo nella casa di mio padre, e ciò mi sembra ingiusto. Ebbi torto di uscire di convento!

Un lampo furtivo brillò negli occhi foschi della marchesa; certamente ella pensava: — se volesse ritornare in convento! — Ma si limitò a rispondere dopo un breve silenzio:

— Conoscete la mia opinione a questo riguardo: Dio giudicherà il vostro atto: io non posso approvarlo, ma ciò non ha nulla a fare coi sentimenti d'affetto che mi legano a voi.

Fra due altre donne forse quel colloquio avrebbe preso con facilità un indirizzo veemente, ma la marchesa bramava troppo

di troncare ogni diverbio in quell'istante, e Silvia avvezza alla disciplina, ricacciò in gola le parole amare che le venivano sul labbro. La marchesa potè così ritirarsi senza nuovi discorsi in camera sua.

Là, ben sicura che nessuno la vedeva, trasse la lettera che l'aveva tanto turbata, e appoggiandosi affaticata ad un mobile, la lesse coraggiosamente sino alla fine.

Era concepita così:

« Signora marchesa,

« Non volli scriverle finora per non turbare la sua pace, e non ho voluto presentarmi al suo palazzo per un riguardo che ella deve comprendere ed apprezzare. Ho però grandemente bisogno d'aiuto, e nutro la speranza di ottenerlo da lei. Io non intendo mostrarmi indiscreto; mi basta per ora prevenirla che il caso mi pose in relazione con un parente del mio compianto padrone, il quale desidera di essere ricevuto da lei, signora marchesa. Si è presentato più volte al palazzo senza ottenere di essere ammesso alla sua presenza. Io la prego di riceverlo, o signora, la prego in nome di quei rapporti che noi avemmo insieme, se ella rammenta, a Napoli nella casa del mio eccellente padrone, Don Filippo Casamassima. Creda che questo è un consiglio da amico che le porge il

Suo devotissimo servo
GIACOMO VALENTI. »

Un grido rauco sfuggì dalle fauci della marchesa quando ebbe finito di leggere. Le sue mani frementi lacerarono la lettera in minuti pezzi, ma poi l'angoscia troppo violenta la vinse, barcollò e andò a cadere pesantemente sulla sponda del suo letto.

VI.

Il giorno dopo il viso della marchesa Lucrezia non serbava più traccia del disturbo sofferto. Una forza di volontà non comune la reggeva in piedi, e una leggiera tinta di belletto ne correggeva il pallore. Si tenne nella gran sala pronta a ricevere, e soprattutto pronta a combattere.

Il giovane elegante che si era già presentato tre volte senza essere ricevuto, ritornò come se conoscesse le sue intenzioni. Quando gli ebbero detto che la signora marchesa stava in sala,

sicuro di non esser più respinto, disse al servo con accento che sembrava quasi di sfida:

— Annunziate don Augusto Casamassima.

Il servo aperse l'uscio e ripetè il nome ad alta voce; la marchesa assisa in una poltrona con un libro in mano, udendo quel nome, si scosse e si sollevò a metà dal suo seggiolone. Accorgendosi però in tempo che obliava la sua dignità alzandosi per uno sconosciuto, ripiombò al suo posto di dove piantò gli occhi smisuratamente aperti in viso al forestiero.

Costui si avanzò senza il menomo imbarazzo. Era un bel giovane di trent'anni o poco più, alto e ben fatto, con modi spigliati e franchi. I suoi lineamenti regolari, la barbetta bionda, i capelli bene ravviati, avrebbero formato un insieme molto piacevole, se in certi momenti i suoi occhi bigi non avessero avuto un'espressione dura, e il suo labbro una piega ironica che riesciva difficilmente a dissimulare. Quando il servo della marchesa ebbe richiuso la porta, l'occhio s'irradiò appunto di questa luce poco benevola e il labbro si inarcò ad un sorriso che aveva qualche cosa di mefistofelico.

— Credo, — disse inchinandosi quasi fino a terra dinanzi alla signora, — che il mio nome abbia prodotto una certa sensazione sulla signora marchesa; ella ignorava probabilmente che don Filippo Casamassima avesse un prossimo parente.

La lingua della marchesa era arsa, nondimeno rispose accennando una sedia al visitatore:

— Difatti non intesi mai a dire che il povero don Filippo avesse parenti del suo nome. Sapevo invece che era l'ultimo della nobile famiglia Casamassima; non aveva che una sorella la quale visse e morì in casa di mio padre.

— Conosco questa circostanza, — ripigliò don Augusto con semplicità, — ma si è sempre obliato, a quanto pare, l'esistenza di un cugino germano che fu mio padre. Ho l'onore di essere cugino in secondo grado dell'estinto don Filippo.

La marchesa si strinse nelle spalle, e questa volta con sincerità: era una particolarità che ignorava perfettamente; i Casamassima parenti di suo padre per mezzo di donne, venivano da lontano, e benchè avesse udito più volte a ripetere che laggiù, in provincia di Bari, al paese d'origine, la nobile famiglia fosse spenta, poteva pure darsi che ne esistesse altrove un altro ramo; laonde ella rispose con accento più naturale:

— Non contesto la di lei parentela con don Filippo; in tale

caso siamo forse un poco parenti anche noi, e me ne rallegro; ma non vedo...

— Non vede il motivo della mia visita? — interruppe prontamente don Augusto Casamassima col suo peggior sorriso; — lo capisco perfettamente, e io avrò l'onore di spiegarlo in poche parole. Potrei assicurarle che il desiderio di conoscerla personalmente mi ha spinto a presentarmi, ma forse ella non mi crederebbe: preferisco dunque dirle subito che, avendo vissuto per lungo tempo fuori d'Italia, solo in questi giorni io venni a sapere che l'unico mio parente, don Filippo Casamassima, era morto lasciando grandi ricchezze. Non so se egli si rammentasse di me, ma nulla prova pur anco che mi avesse dimenticato. Pensai al testamento col quale don Filippo ha disposto delle sue ricchezze e nacque in me il desiderio di conoscerne il contenuto. Non potrei esservi nominato anch'io?

La marchesa, come sollevata da un peso enorme, sorrise, replicando immediatamente.

— Potrei dirle io pure che il suo nome non figura affatto nel testamento in questione, ma trovo il suo desiderio giustissimo e preferisco che se ne assicuri da sè. Duolmi di non avere qui il documento; è rimasto nelle mani del nostro legale; gliene darò l'indirizzo, ed ella potrà subito vedere....

— Un momento, interruppe don Augusto con un inchino di scusa: sarebbe ella abbastanza cortese per dirmi a che anno risale questo testamento rimasto nelle mani del suo legale?

— Ma al 1868, rispose la marchesa con inquietudine mal repressa.

— Mio cugino, ripigliò allora don Augusto, è morto se non erro, il giorno 15 ottobre 1872; non potrebbe egli avere mutate le sue volontà in questi quattro anni di vita?

Così dicendo gli occhi chiari, freddi come l'acciaio di quel giovane singolare, fissavano implacabilmente la spaventata marchesa. Sotto quello sguardo acuto, indagatore, sia per pudore di donna, sia per tutt'altro motivo, Lucrezia arrossì e si agitò sulla sua scranna. Finalmente si ricompose e disse con voce poco sicura:

— Che ne posso sapere io? Non si è trovato che un testamento ed è quello di cui le parlo.

— Ne è ella ben sicura, signora marchesa? continuò don Augusto fissandola sempre senza riguardo pel turbamento a cui la vedeva in preda. Per conto mio non ne sono persuaso, lo

confesso; posso illudermi, ma sono povero e mi credo in diritto di far valere le mie ragioni, ricorrendo ai tribunali onde venire a un sicuro scoprimento della verità. Solo dietro il solenne giuramento, pubblicamente prestato dalla persona che si trovava in casa di mio cugino alla sua morte, potrò cessare di dubitare che si sia rinvenuto altro testamento fuori di quello che è attualmente conosciuto.

Un brivido scuoteva le membra della marchesa, le sue labbra livide tentarono invano di pronunziare una parola; sotto lo sguardo inesorabile del giovine ella rimaneva là accasciata, senza forza, senza coraggio. Don Augusto si alzò come se volesse andarsene; Lucrezia fece un movimento istintivo per trattenerlo. Egli si arrestò in mezzo alla camera, e riprese a dire con piglio insolente e disinvolto:

— Forse alla signora marchesa l'idea di comparire in tribunale riesce poco gradita? Si capisce, per una signora come lei darsi così in ispettacolo al pubblico, e non essere creduta senza un giuramento solenne, colla mano sul vangelo, sono cose piuttosto spiacevoli. Io sono un buon figliuolo però, e per risparmiarle questa noia, sono pronto ad un accomodamento d'altro genere. Per esempio, proviamo questo: io sono giovane, nobile, non troppo spiacente; la signora marchesa ha una figliuola, una giovinetta adorabile, un matrimonio fra noi....

Lucrezia che era rimasta in un' attesa piena d'angoscia, a questo punto parve mossa da una scossa elettrica, balzò in piedi con un grido che veniva dal cuore, e lo interruppe sclamando:

— Giammai, giammai dovessi anche morire!

L'altro si strinse nelle spalle.

— Peccato! disse con accento incisivo; un tale accomodamento poteva salvare ogni cosa. Del resto non v'è premura di prendere una risoluzione; la signora marchesa rifletterà; mi dica quanti giorni le occorrono per meditare: attenderò pazientemente, e se lo preferisce, manderò a prendere la risposta da un uomo di mia fiducia, da Giacomo Valenti l'antico servo di don Filippo Casamassima, che ella conosce benissimo, e che raccomando alla sua benevolenza. Versa in istrettezze gravi: è venuto qui per accompagnare la sua figliuola, la quale si produrrà fra poco sulle scene in questa città; gli è un dirle che rimarrà qui parecchio tempo: io mi fido interamente di lui ed egli sarà lietissimo di presentarsi alla signora marchesa.

Lucrezia vacillava e dovette appoggiarsi al seggiolone. Dal-

l'anticamera vicina intanto, s'intesero uno sbatacchiare d'usci e uno strisciare di piedi.

Don Augusto si slanciò allora verso la misera donna, e prendendole una mano che era fredda come il ghiaccio, glie la strinse suo malgrado, dicendole con precipitazione:

— Marchesa, marchesa, si scuota; qualcheduno viene; vuol farsi vedere in questo stato? Come spiegherebbe il nostro colloquio?

Ella sbarrò gli occhi con sgomento, sciolse la sua mano e mormorò come un soffio:

— Se ne vada, se ne vada!

— No, sclamò il giovane risoluto: non fuggirò come un mendicante; se incontrassi il marchese suo marito, che gli direi? Sono un parente, posso essere accolto in questa casa.

Lucrezia dimenava il capo in segno di diniego: si udì una voce al di là della porta della sala che dava nell'anticamera; qualcheduno parlava forte coi domestici sempre là in attesa per introdurre o accompagnare fuori i visitatori.

— Non v'è tempo da perdere, disse don Augusto Casamassima quasi minacciosamente: rifletta prima di spingermi ad un eccesso.

La marchesa fece un gesto supplichevole mentre la porta del salone si apriva; una persona entrò: era il marchese.

Don Augusto si era chinato in tempo dinanzi alla signora nell'atteggiamento di chi sta prendendo, congedo e diceva con accento cortese:

— Ho l'onore di salutarla per ora, signora marchesa; ma non dispero di rivederla al più presto.

Si volse poscia come persona che s'incammina per uscire, e si trovò di fronte al marchese Landolfo.

Fece un atto di gentile sorpresa, esclamando:

— Oh; il signor marchese!

Landolfo guardò il forestiero, poi fissò la moglie pieno di incertezza e di ansietà.

La marchesa, più morta che viva, ebbe allora il coraggio della disperazione.

— Voi mi vedete meravigliata e commossa, disse con voce che confermava pienamente quello stato dell'animo suo; ma vi assicuro, amico mio, che la mia meraviglia e la mia commozione sono degne di scusa. Il signore che vedete, è niente meno che un cugino di don Filippo Casamassima di cui credevamo essere noi i soli parenti.

Il viso del marchese si rischiarò subito e ogni sospetto — se ne aveva qualcuno — svanì dal suo cuore leale: fece un passo avanti, e stendendo la mano al giovane forestiere, disse con accento sincero:

— Comprendo la vostra meraviglia, cara Lucrezia, ma spero che la commozione da voi risentita sia di piacere. Un parente del defunto don Filippo, è un poco anche nostro parente; per me sono felicissimo di accoglierlo in casa mia.

Augusto si mostrò misericordioso per le sofferenze della marchesa; egli rispose alla cortesia di Landolfo con una amabilità gioconda che cattivò interamente l'attenzione del consorte, e lasciò alla moglie il tempo di ripigliare possesso di sè medesima: il marchese, che si annoiava sempre in casa e fuori, trovò quel giovane piacevolissimo, e pensò che sarebbe stato una fortuna per lui il vederlo spesso.

Cosicchè quando Augusto Casamassima, dopo un quarto d'ora circa di conversazione improvvisata, si decise davvero a prendere congedo, nei saluti dei due uomini, vi fu uno slancio insolito, soprattutto da parte del marchese, il quale terminò con fare ciò che non gli accadeva mai di fare in casa sua: invitò il nuovo parente a pranzo per il domani.

La marchesa udì l'invito, non potè mostrarne subito malcontento, ma quando don Augusto fu partito, ne rimproverò il consorte con qualche parola acerba; Landolfo era di buon umore e le rispose con allegria.

— Che volete, Lucrezia? Mi pare un giovanotto pieno di spirito; eppoi, pensate che è parente più stretto di noi del povero don Filippo. In buona regola l'eredità avrebbe dovuto toccare a lui: il meno che possiamo fare gli è di dargli in ricambio la nostra amicizia.

La marchesa non osò replicare, ma pensò dolorosamente che quel serpe riscaldato in seno alla famiglia, non avrebbe tardato a versare su loro il suo tremendo veleno.

(Continua).

LUISA SAREDO.

LA LEGGE SULLO STATO DEGLI IMPIEGATI

E IL GOVERNO PARLAMENTARE

I.

Il 24 giugno 1863, discutendosi il progetto di legge sulle disponibilità, e lamentandosi la Opposizione del modo come il Governo usava della sua onnipotenza nelle nomine e nei provvedimenti sui pubblici ufficiali, si votava quest'ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a presentare al più presto una legge, che in modo regolare ed invariabile stabilisca le condizioni per l'ammissione agl'impieghi, le norme per le promozioni, ed i modi diversi coi quali si esca definitivamente dalla carriera. »

Passarono parecchi anni senza che il Governo o i deputati proponessero codesta legge, finchè il 14 marzo 1870, il Lanza, Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, la presentava al Senato.[1] « La sorte degl'impiegati, vi diceva, non può essere abbandonata al potere discrezionale del Governo. Bisogna che l'impiegato sappia che non è nell'arbitrio di un ministro il mantenerlo nel posto o dispensarlo a sua volontà; che non basta il dire che l'impiegato non gode la fiducia del Governo, che le di lui tendenze politiche sono dubbiose, che la di lui capacità non è troppo ben dimostrata; che in una parola la responsabilità governativa è compromessa, perchè un ministro possa per ciò solo collocare in disponibilità, in aspettativa, a riposo, ed

[1] Progetto Lanza al Senato del Regno sullo stato degl'impiegati, dei 14 marzo 1870, n. 16.

anche escludere un impiegato tuttavia in grado di rendere importanti servigi al paese. »

Vero è che avvertiva subito dopo l'inammissibilità di « volere che un ministro conservi sempre, tutti indistintamente, gl'impiegati nei quali non possa riporre intera la sua fiducia, e fino anche quelli che per l'alta loro posizione possono esercitare una grande influenza. »

Il suo progetto perciò si studiava di conciliare le due grandi esigenze, le guarentigie dovute agl'impiegati, e la responsabilità e la libertà del ministro. Lasciando i minuti particolari che non sono nell'indole di questo studio, il suo disegno consisteva nell'ordinare che non si dovesse entrare nelle pubbliche amministrazioni per favori politici o personali, ma per esame; richiedendo per esservi ammessi, secondo la natura degli ufficii, la laurea, il diploma di ragioniere, la licenza ginnasiale o tecnica; i segretarî generali ed i funzionarî di grado superiore a capo di divisione potevano essere nominati fuori ruolo, però in Consiglio dei ministri. Stabiliva ancora che non si potesse esser promossi nei pubblici ufficii che col metodo misto del merito e dell'anzianità. Ordinava in ogni ministero, per la quasi totalità degl'impiegati, un consiglio di amministrazione di cinque impiegati superiori; si poteva temere troppo dipendenti dal ministro per poter servire di guarentigia all'impiegato, quando il provvedimento fosse ispirato da motivi politici o da favori o antipatie personali. Solo pei prefetti, gl'intendenti di finanza ed i capi di divisione, germe giustissimo di distinzione, il presidente e tre membri dovevano appartenere al Consiglio di Stato ed alla Corte dei Conti. Le traslocazioni senza promozioni erano vietate, salvo che per causa disciplinare, per incompatibilità personali o per ragioni di servizio; clausole così ampie ed elastiche che quasi annullavano il principio stesso. L'accennato consiglio d'amministrazione avrebbe dovuto esaminare e dare il suo parere sui titoli degl'impiegati da promuovere. Le punizioni oltre la censura richiedevano il parere del consiglio di disciplina, il quale avrebbe però dovuto esser nominato di volta in volta, sì per le amministrazioni centrali, sì per le provinciali. Era un progetto piuttosto immaturo. A ogni modo non fu discusso, nè allora, nè quando venne ripresentato nello stesso Senato il 6 dicembre 1870 [1].

[1] Porta il numero d'ordine n. 2.

Tornava il Lanza a riproporlo, alquanto modificato, l'anno appresso, e questa volta davanti alla Camera dei deputati [1]; ma anche là doveva trovare poco favore, lo si arguisce almeno dalla tardanza con cui apparve sul medesimo la pregevole relazione del Manfrin del 1873 [2]. L'on. relatore esordiva esaminando i rapporti giuridici tra l'impiegato e lo Stato; e faceva in proposito notevoli osservazioni di legislazione comparata, fra la Germania, ove il Governo assoluto aveva da tempo stabilito una quasi inamovibilità dell'impiegato, e le più rigide guarentigie nelle ammissioni, nelle promozioni e punizioni; la Francia, ove tranne i magistrati, i militari e pochi altri, la quasi totalità degl'impiegati è priva di guarentigie giuridiche, ma salvo i casi di rivoluzione e delle conseguenti cosidette epurazioni, d'ordinario lo stato degl'impiegati è protetto dalla compattezza e dalla potenza della burocrazia; l'Inghilterra, ove le guarentigie d'inamovibilità non esistono per legge, salvo che per gli alti magistrati, ma supplisce il costume; gli Stati Uniti di America ove i primi presidenti furono parchissimi di mutazioni negl'impiegati, [3] ma dal tempo di Jackson si inaugurò il celebre sistema della divisione degli ufficî fra i partigiani della maggioranza, come fossero spoglie di vinti.

Avvertiva come una legge sullo stato degl'impiegati fosse troppo connessa alla loro diretta responsabilità; tuttavia procedendo ad un minuto esame delle disposizioni, proponeva al progetto parecchi notevoli emendamenti: per esempio il divieto di nominare dei reggenti agli ufficî vacanti o superiori, il che avrebbe eluso la legge; il carattere negli esami di concorso, non già di ammessione, senza di che sarebbero riusciti troppo indulgenti; la necessità di frenare i collocamenti a riposo per evitare che si adoperassero a far posto ad altri aspiranti o favoriti; le promozioni di grado per merito, quelle di classe per anzianità; le liste dei meritevoli di promozione da doversi comporre dal consiglio di amministrazione; l'ammessione dei trasferimenti per ragioni di servizio, sentito però esso consiglio; i consigli di amministrazione e di disciplina nominati ogni anno dal ministro, d'impiegati più anziani e di magistrati; salvo per i direttori generali, i prefetti, gl'intendenti di finanza, i diret-

[1] Prog. Lanza alla Camera dei deputati del 1° dicembre 1871, n. 19.

[2] Rel. Manfrin dei 17 febbraio 1873, n. 19 A.

[3] Washington ne mutò soltanto 9, Jefferson 39, Madison 5, Monroe 9, Adams 2.

tori capi di divisione, scelti fra consiglieri di Stato, di Corte dei Conti, di Cassazione e di Appello. Il procedimento però era lasciato al regolamento anzichè alla legge.

Il progetto non riuscì neppure a essere discusso.

In conclusione, durante il governo del partito di Destra, la legge sullo stato degl'impiegati venne a gran voce domandata dalla Sinistra, proposta e riproposta dal Governo, studiata, ma nemmeno discussa. Evidentemente in quello stato d'incompleta formazione dell'Amministrazione italiana doveva parere immatura.

Passato il governo nelle mani dell'antica Opposizione, i lamenti che, a torto o a ragione, si facevano prima dagli uni, si levarono dagli altri. Quindi il progetto Depretis del 1876, da lui bellamente chiamato « lo statuto della pubblica amministrazione [1] » Fra le altre cose ordinava l'unità di ruolo colle amministrazioni provinciali, per render facili i passaggi, e stabilire una corrente di efficace cooperazione e vicendevole sostituzione di attività e di attitudini fra gl'impiegati del centro e delle provincie. E considerando nell'impiegato i suoi doveri e le sue obbligazioni da una parte, le sue aspettative e i suoi diritti dall'altra, l'on. ministro a ragione riguardava le aspettative, cioè gli avanzamenti, le ricompense, i miglioramenti di ufficio o di residenza come materia amministrativa; per cui, salvo la guarentigia di un voto consultivo dei consigli amministrativi all'uopo istituiti, non era ammessibile che il solo ricorso gerarchico. Rigettava ancora la quasi inamovibilità germanica, osservando che « nello stato presente della nostra amministrazione, e finchè non si compia quel maggior progresso di educazione pubblica del paese, che è nei voti di tutti, non sembra al Governo che sarebbe prudente partito di spingerci fino a quel punto. Noi vi proponiamo delle garanzie coll'istituzione dei consigli di amministrazione e di disciplina; ma questi consigli non hanno meno lo scopo di tutelare le ragioni degl'impiegati, che l'altro di rischiarare e confortare l'azione dei ministri nell'interesse pubblico. Il loro voto è consultivo, e può in taluni casi non essere richiesto, se intervenga una deliberazione del Consiglio dei Ministri. »

Gli è su questo progetto che il 26 maggio 1877 presentava la sua relazione l'on. Lugli.

La questione riusciva ad essere discussa finalmente dal 23 no-

[1] Progetto alla Camera dei deputati dei 22 dicembre 1876, n. 45.

vembre all'8 dicembre 1877: discussione meritevole di ogni considerazione. Pronunciavano notevoli discorsi in vario senso l'Indelli, il Varé, il Mantellini, il Depretis, il Lugli, lo Spaventa. Fra le obbiezioni campeggiavano quella che una legge sullo stato degl'impiegati supponeva la legge sulla loro responsabilità rispetto ai cittadini; che le guarentigie disegnate in loro favore cristallizzavano l'amministrazione, e le recidevano i nervi con tanti esami e consigli, e freni alle ammissioni, alle traslocazioni, alle promozioni e punizioni.

Soprattutto, benchè non ostile in principio, severissimo, tacciava il progetto di mancanza di concetto direttivo lo Spaventa; il quale nel suo discorso del 26 novembre, dopo aver notato che la legge non aveva potuto farsi dalla sua parte politica, per il bisogno che si aveva nella formazione dello Stato di aver le mani libere, osservò: Ma « come si concilieranno queste maggiori garanzie che noi siamo per accordare ai nostri impiegati colla responsabilità ministeriale, e colle esigenze stesse che le mutazioni dei partiti al Governo recano seco per l'attuazione dei loro principii, delle loro diverse idee sulla amministrazione della cosa pubblica? » Secondo lui la legge, qual'era proposta, era inammissibile, perchè, mentre da una parte dava tante guarentigie agl'impiegati, trascurava di apporvi quella condizione che solo può rendere accette codeste guarentigie, la loro neutralità politica. E avendolo l'on. Ministro invitato ad esporre il modo col quale egli pensava di risolvere la grave difficoltà, l'illustre uomo proponeva di « fare una distinzione fra i diversi funzionarî che io non vedo in questa legge. Se ci devono essere funzionarî politici, questi devono essere assolutamente distinti da tutti gli altri. »

Censurava ancora il comporre i consigli di amministrazione di magistrati; secondo lui dovevano essere composti di funzionarii amministrativi, soli competenti a consigliare in fatto di valutazione di servizî, di promozioni; per le questioni che hanno elementi giuridici, quali le aspettative, le disponibilità, avrebbe voluto non giudici, disadatti a ben governarsi in questioni che non sono di puro diritto, ma tribunali amministrativi, quali il Consiglio di Stato; idonei e avvezzi a guardare siffatte cose con equità, con tatto, con giusto sentimento delle ragioni degl'impiegati come delle esigenze dell'amministrazione.

Il 1° dicembre faceva ancora delle osservazioni, riconosciute gravissime dallo stesso canuto presidente del Consiglio, sulla proposta disposizione dell'art. 17 di ammettere agli esami di

promozione soltanto gl' impiegati del grado immediatamente inferiore. Secondo lui, colla soverchia tardanza e incertezza nelle promozioni, si sarebbero rese stagnanti le amministrazioni; le quali, per compiere il loro alto ufficio, richiedono invece che siano allettati ad entrarvi i giovani di più prestante ingegno, e possano facilmente salirvi ai gradi maggiori, senza essere obbligati troppo lungo tempo a languire e a logorare le loro forze negli inferiori.

Il progetto riusciva approvato con alcuni emendamenti in quasi tutti gli articoli, ma leggendo quella discussione si vede bene che la questione non era matura, e si fermò lì. Sopravvenuta la crisi politica il tutto arenò.

Però risorse al Senato coll'altro progetto, preceduto da una notevole relazione dello stesso Depretis del 1881, su sui scrisse un'altra egregia relazione il senatore Tornielli, e che vi fu discusso dal 15 al 18 maggio 1882. E poichè presentato alla Camera dei deputati il 30 maggio [1] non fu potuto esaminare, venne riproposto al Senato il 26 novembre. Quindi nuova relazione Tornielli il 16 dicembre, nuova notevole discussione al Senato, ed il discorso Zini del 17 gennaio 1883.

II.

Prima di prenderlo ad esame nella forma che ha oggi davanti alla Camera, gioverà vedere un po' più per minuto, sebbene sobriamente, come la questione è stata risoluta nel paese classico delle leggi sullo stato degli impiegati, segnatamente nella legge fondamentale dell' Impero germanico del 31 marzo 1873 [2].

Per essa tutti i funzionarî dell'Impero, salvo riserva espressa nell'atto di nomina, si intendono nominati a vita. I loro stipendî di regola sono pagati a mese anticipato, e in caso di morte, le loro vedove e i loro discendenti legittimi hanno il così detto quartale di grazia (*Gnadenquartal*) cioè la continuazione, per tre mesi, del trattamento del defunto. Si ha diritto a pensione dopo dieci anni.

[1] Prog. Depretis al Senato dei 4 febbraio 1881, n. 77. Relaz. Tornielli dei 20 febbraio 1882, n. 77. A.

[2] *Gesetz, betreffend die Rechtsverhaeltnisse der Reichsbeamten.* Si può vedere facilmente, tradotta nell' *Annuaire de législation étrangère*, vol III, pagina 92 e seg.

La legge, in corrispettivo dei vantaggi che loro dà, è esigente nei loro doveri. Tutti i pubblici ufficiali sono responsabili della legalità dei loro atti; anche fuori di ufficio devono comportarsi rispettabilmente, e fra le altre cose sono obbligati a mantenere il segreto di ufficio; salvo i consoli eletti, non possono accettare impieghi nè occupazioni accessorie rimunerate permanentemente, nè esercitare industrie, salvo speciale autorizzazione preventiva, nè far parte dei consigli di direzione o di amministrazione di società aventi a scopo il lucro. « Devono inoltre (art. 23) lasciarsi trasferire, se lo esigono i bisogni del servizio, in un altro impiego di cui il grado e l'entrata fissa non siano inferiori a quello che occupano, mediante l'abbuono della spesa regolamentare di trasferimento. »

Ogni funzionario può essere messo in disponibilità per soppressione di ufficio, ma la legge distingue certi ufficii di natura da richiedere la confidenza particolare dell' Imperatore. Quelli che li occupano possono perciò essere da lui messi in disponibilità ad ogni momento. Tali sono: il Cancelliere dello Impero, il capo della Cancelleria imperiale, il capo dell' ammiragliato dell' impero, il ministro degli affari esteri, gli agenti diplomatici, compresivi i consoli; perfino i direttori e capi di divisione della Cancelleria dell' Impero, de' ministeri, i consiglieri principali e gli ausiliari (*Hülfsarbeiter*) degli affari esteri, gli intendenti dell'armata e della marina.

Oltracciò non si applicano ai membri del tribunale superiore di commercio e della Corte dei Conti, del Consiglio federale dell' Impero ed ai giudici militari, le disposizioni della legge sul trasferimento ad altro impiego, sulla messa a ritiro di ufficio, sulla sospensione e sulla repressione disciplinare.

Ogni funzionario può essere messo a ritiro di ufficio, quando incapace fisicamente od intellettualmente di adempiere il suo dovere. Ed è ben giusto. Ma il pericolo è che con siffatto pretesto si mandi via per forza chi potrebbe ancora servire, per far posto ad altri, per antipatia, e simili soprusi. La legge germanica dà in proposito queste guarentigie. Se l' impiegato avente diritto a pensione non dimanda da sè il ritiro, l'amministrazione da cui dipende notifica a lui o a un suo *curatore ad hoc* l' intenzione di metterlo a riposo, e i motivi pei quali è venuta a questa determinazione. Si hanno sei settimane di tempo a reclamare davanti all'amministrazione superiore. Questa, ove persista nello intendimento di porlo a ritiro, ordina un' inchiesta sui fatti

contestati. Il funzionario che ne è incaricato è tenuto a farvi assistere, se vogliono, l'impiegato o il suo curatore, e riceverne le osservazioni. Decide l'Imperatore, se la nomina era stata fatta da lui, d'accordo col Consiglio federale. L'impiegato posto a ritiro dalla amministrazione superiore ha quattro settimane per appellarsene al Consiglio federale. Quante precauzioni, per proteggere il pubblico ufficiale!

Accanto a queste guarentigie si hanno naturalmente, in caso d'infrazione dei doveri, le pene disciplinari. Queste sono distinte in *Ordnungsstrafen*, pene di ordine, ossia, forse meglio in italiano come in francese, pene amministrative, e in privazione di impiego. Le amministrative sono: l'avvertimento, la censura, l'ammenda fino a un mese di stipendio. La privazione di impiego può consistere in un cangiamento di esso in un altro inferiore in entrate, e nel rinvio dal servizio recante seco la perdita della pensione in tutto o in parte. L'assoluzione in via penale comune non esclude il procedimento disciplinare.

Quanto alla procedura disciplinare, ogni superiore gerarchico può pronunciare l'avvertimento o la censura; le ammende sono comminate dall'amministrazione superiore, ma sempre salvo il diritto dell'incolpato di spiegarsi sulle infrazioni che gli si vogliono rimproverare, e salvo inoltre il ricorso gerarchico.

La privazione d'impiego per causa disciplinare è poi regolata minutamente dalla legge, non già da decreto, od ordinanza o regolamento, colle più grandi guarentigie. L'autorità superiore che la provoca è tenuta in proposito a un'istruzione scritta e a un dibattimento orale; designa dei funzionarî per fare l'istruzione e adempiere all'ufficio di ministero pubblico. Vi ha due gradi di giurisdizione disciplinare: una Camera di disciplina in prima istanza, la Corte di disciplina in seconda. Ogni Camera di disciplina si compone di sette membri. Il presidente e tre altri membri almeno debbono occupare cariche giudiziarie in uno Stato dell'Impero. Ogni affare è giudicato da almeno cinque membri, di cui almeno due, oltre il presidente, appartenenti all'ordine giudiziario.

La Corte di disciplina si compone di undici membri, di cui quattro almeno rappresentanti degli Stati germanici al Consiglio federale, e sei almeno, fra cui il Presidente, secondo la legge del 1873, membri del tribunale superiore di commercio dello Impero. Coll'istituzione del tribunale dello Impero, sono stati loro giustamente sostituiti i membri di questo dalla legge del 16

giugno 1879.[1] Ogni affare vi è giudicato almeno da sette, di cui tre e il presidente, giudici. I membri della Camera e della Corte disciplinare sono scelti dal Consiglio federale, e nominati dallo Imperatore.

L'istruzione ha luogo a questo modo. Si comunicano all'accusato i carichi mossigli, e lo s'invita a presentarsi a difesa, del pari che il pubblico ministero. Se amendue si presentano si ascoltano le loro spiegazioni. Si odono i testimoni, fuori però della presenza dell'accusato come del pubblico ministero, e si dà alla persona intera lettura del processo verbale che la concerne per le rettificazioni e i completamenti che occorressero. Gli atti della istruzione sono quindi comunicati al ministero pubblico, il quale può domandare un supplemento dell'istruzione stessa. Chiusa che questa è, si comunicano all'accusato le pruove raccolte, e si mandano gli atti alla amministrazione superiore. Questa può giudicare di arrestarsi o di limitarsi a una pena amministrativa, nel qual caso il funzionario non può essere di nuovo processato per lo stesso fatto o senz'altre novelle pruove. Il funzionario può troncare la procedura disciplinare rinunciando all'ufficio, al titolo e alla pensione.

Se l'amministrazione superiore rinvia l'affare davanti alla Camera di disciplina, come ancora in caso di condanna criminale sebbene non passata in cosa giudicata, il funzionario di diritto è in istato di sospensione, il che dimezza lo stipendio. L'amministrazione superiore può anche sospenderlo nel procedere contro di lui disciplinarmente; in caso di urgenza può anche sospenderlo il superiore immediato. Ma davanti alla Camera di disciplina si procede come in un vero giudizio; si cita l'accusato, il quale vi si può far difendere da un avvocato; si ascoltano le testimonianze, si sente la requisitoria del ministero pubblico, parla ultimo l'accusato; le sentenze sono motivate. La stessa procedura sostanziale si ha nell'appello davanti alla Corte disciplinare. L'Imperatore ha sempre il diritto di commutare o rimettere le pene disciplinari.[2]

Giova aggiungere a questa legge l'altra degli 11 marzo 1879[3]

[1] *Annuaire* citato, vol. XI, pag. 72.

[2] Questa legge è stata il modello di altre simili locali che hanno emendato le precedenti. Così la sassone del 3 giugno 1876, *Annuaire* cit., vol. VI, pag. 274; la badese del 28 giugno 1876, p. 311; quella dell'Assia del 5 maggio 1880, vol. X, p. 171.

[3] *Annuaire* cit, vol. IX, p. 105.

sulle condizioni di ammissione agli impieghi amministrativi superiori, la quale richiede dai candidati due esami; il primo, giuridico, e il secondo, il grand' esame di Stato; con quattro anni di intervallo, dei quali due in uffici giudiziari, due in uffici amministrativi.

In verità pensando a tutte queste norme di azione imposte all' Imperatore, a tutte queste guarentigie date ai cittadini investiti di pubbliche funzioni, ci è da riflettere molto quando esse si paragonano all'arbitrio dei governi dei paesi parlamentari, repubbliche o monarchie, che si dicono più liberi dandosi in balìa di ministri, organi di maggioranze e di partiti!

III.

In Italia, secondo l'ultimo progetto presentato dal Depretis, dopo tante proposte ministeriali, relazioni e discussioni parlamentari nel corso di tredici anni, e che è in istudio presso la Camera dei deputati [1], gl' impiegati si distinguono in tre categorie, di concetto, di ragioneria e di ordine. I gradi, le classi e gli stipendi di ciascuna categoria sono stabiliti per legge speciale. Però (concessione non priva d' importanza all'elasticità della amministrazione, fortemente reclamata dal ministro Depretis in Senato nella discussione del maggio 1882) « il numero degl' impiegati di ciascun grado e di ciascuna classe può esser modificato anche con gli organici allegati ai bilanci di prima previsione. » Si entra nell'amministrazione per concorso, secondo le leggi e i regolamenti organici di ogni amministrazione; però richiedendosi per esservi ammessi, la laurea o il compimento con approvazione degli studii in un istituto d' istruzione superiore per gl'impiegati di concetto, il diploma di ragioniere per quelli di ragioneria, la licenza ginnasiale o tecnica per quelli d'ordine: i prescelti nell'esame di concorso tuttavia non sono nominati effettivamente, se non dopo un esperimento di almeno sei mesi. In certi limiti possono essere nominati, senz'altro, degli ufficiali militari di terra e di mare nei ministeri della guerra e della marina. Lo stato d'impiegato, di regola, è incompatibile coll'esercizio di professioni, arti e mestieri, colla qualità di consigliere o con altro ufficio retribuito nelle società commerciali ed industriali.

[1] Progetto de' 22 gennaio 1883, n. 68.

Il progetto conferisce al Governo la podestà di trasferire l'impiegato « se i bisogni del servizio lo richiedono » a un altro impiego (nelle amministrazioni aventi unità di ruolo) non inferiore in grado e stipendio. Stabilisce varii consigli, di amministrazione e di disciplina: uno presso l'amministrazione centrale per gli alti funzionari dello Stato, prefetti, inviati straordinarii e ministri plenipotenziarii, direttori ed ispettori generali, intendenti di finanza, direttori capi di divisione; e questo Consiglio è composto per decreto reale, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, di un consigliere di Stato, di due consiglieri della Corte dei Conti, di un consigliere della Cassazione e di un altro della Corte dappello, oltre di due funzionarii amministrativi, per compiervi l'ufficio di pubblico ministero e di segretario. Per gli altri impiegati dei singoli ministeri vi dovranno essere tanti consigli amministrativo-disciplinari; composti di un Consigliere di Stato, di un Consigliere della Corte dei Conti e di un altro di appello, come membri permanenti. Loro si aggiungono due funzionarii dei più elevati in grado del Ministero stesso, quando devon siedere come sezione amministrativa; un Consigliere della Cassazione e un altro della Corte d'appello quando devon siedere come sezione disciplinare. Tutti sono nominati per decreto reale, ogni anno, su proposta del ministro competente, e previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

Le promozioni di grado han luogo per merito, quelle di classe per anzianità; e quelle al grado di segretario di Ministero, di ragioniere e di archivista, non che ai gradi loro corrispondenti, mediante altro esame di concorso. Sono proibite le nomine di reggenti stabili di grado o classe superiore: facile modo col quale si eluderebbero le accennate disposizioni e si manderebbero innanzi i favoriti. Per le promozioni di grado occorrono due anni di servizio in quello immediatamente inferiore. Agli esami interni di promozione sono ammessi soltanto quelli che il Consiglio di amministrazione giudica assidui e zelanti. I posti vacanti (a questa guisa si è creduto di risolvere le ricordate gravi obbiezioni sollevate dallo Spaventa) saranno per una metà riservati agli impiegati che trovansi nella classe o nel grado immediatamente inferiore, e per l'altra metà a tutti coloro che dopo aver fatto l'esame di ammessione, ed ottenuta l'approvazione nell'esperimento, già fanno regolarmente parte della pubblica amministrazione. Nei casi di ricorso sopra questioni di anzianità decide il Consiglio di amministrazione salvo

reclamo al Consiglio di Stato. Ogni capo di ufficio fa annualmente una relazione sulla condotta e sul merito dei suoi subordinati. Il Consiglio di Amministrazione dà quindi il suo parere sulle promozioni per merito, ed il decreto di promozione deve indicare se codesto parere sia stato favorevole o contrario: freno, parrebbe, efficace alle promozioni di favore.

Le nomine d'impiegati di grado superiore a quello di capo divisione sono però fatte previa deliberazione in Consiglio dei ministri, e possono essere anche di estranei all'amministrazione.

Di regola, salvo domanda dell'impiegato, non si trasloca che con promozione; però sono ammessi i traslocamenti di sede senza promozione, per ragioni di servizio, purchè inteso il Consiglio di amministrazione.

La nuova legge confermando le precedenti che abbiamo sulle disponibilità, le aspettative e i congedi, a maggior guarentigia degl'impiegati, aggiunge che in caso di soppressione o di riduzione di uffici, quelli che debbono essere mandati in disponibilità sono designati dal Consiglio di Amministrazione, e deliberati dal Consiglio dei ministri. Può essere dato d'ufficio l'aspettativa per motivo di salute, ma su proposta del Consiglio di Amministrazione.

Uno dei punti più gelosi in una legge simile è sempre quello delle guarentigie in caso di dispensa dal servizio, di retrocessione dal grado, di collocamento a riposo, rivocazione, destituzione. La dispensa, che ha luogo in caso d'inabilità, è deliberata, per i capi di divisione e per gli altri impiegati di grado loro superiore, in Consiglio dei ministri, udito il parere del Consiglio di amministrazione; e il decreto deve indicare se questo parere sia stato favorevole o contrario, freni crediamo efficaci ai favori, agli arbitrii. Ciò però non è applicabile, punto importante che discuteremo più innanzi, ai prefetti, agli inviati straordinarii e ministri plenipotenziarii, ai direttori generali. L'impiegato riconosciuto insufficiente al suo ufficio può essere retrocesso a un ufficio di minor grado, ma previo il parere del Consiglio di Amministrazione. Il collocamento a riposo non può essere applicato che su dimanda dell'impiegato.

Il progetto, punto importantissimo in una legge che intende conferire agl'impiegati tante guarentigie, regola i loro doveri corrispondenti, e quindi minutamente le loro punizioni disciplinari, la censura, le sospensioni, la rivocazione, la destituzione. L'impiegato censurato dal suo capo d'ufficio ha il diritto di

fare annotare e allegare al registro le sue giustificazioni; la sospensione è pronunciata dal ministro, inteso l'impiegato, che può dimandare di essere sottoposto al consiglio di disciplina. Sono casi di sospensione, fra gli altri, oltre la recidiva nella negligenza e nella insubordinazione, nella mancanza in servizio, le assenze non giustificate, le occupazioni incompatibili collo stato d'impiegato, la cattiva condotta morale, l'offesa al decoro dell'amministrazione, il danno recato allo Stato o ai privati per trascuranza dei doveri, l'inosservanza del segreto di ufficio, « l'uso dell'impiego per fini personali *o per iscopi politici di partito.* » La rivocazione non può essere pronunciata che *sentito il consiglio di disciplina,* e deliberata in consiglio dei ministri, anzi quando sia disforme dal parere del consiglio di disciplina, notificandosi all'impiegato, deve essere motivata. La destituzione, la pena più grave, recante seco la perdita della pensione, ha luogo, oltre nei casi di certe condanne penali, per « offese alla persona del Re, alla famiglia reale, alle Camere legislative, o pubblica manifestazione di opinioni ostili alla monarchia costituzionale o alla unità della nazione. » Sono ancora casi di destituzione le mancanze gravi contro l'onore, l'accettazione di doni o la partecipazione a lucri per la trattazione o risoluzione di affari di ufficio, le violazioni dolose dei segreti o la propagazione di notizie di ufficio in pregiudizio dello Stato, dei privati, della pubblica sicurezza.

A chi è sottoposto al consiglio di disciplina si dà notizia della colpa imputatagli con invito a giustificarsi personalmente o con memoriale da lui sottoscritto; si può farsi assistere o rappresentare nella difesa da un impiegato di grado uguale al proprio, non già da un superiore o da un avvocato, punto importante e giustissimo.

Si ha azione davanti al Consiglio di stato, in via contenziosa, però dopo pronunciatisi i consigli amministrativi, nelle controversie tra l'amministrazione e gl'impiegati, dipendenti da interpretazione od applicazione di leggi o di regolamenti generali di pubblica amministrazione; si ha anche diritto di reclamo presso esso consiglio di Stato quando nei provvedimenti presi contro l'impiegato vi sia stata violazione di legge o non siano state seguite le norme da essa prescritte.

IV.

Molte questioni solleva una tal legge sullo stato degl'impiegati. Si è detto e si potrebbe sempre ripetere: siffatti ordinamenti giuridici s'intendono in Germania, ove vige il sistema costituzionale del governo del Principe; il quale, per guarentire lo Stato e sè stesso dai suoi errori che facilmente diverrebbero abusi, deve assoggettare a freni l'esercizio del suo potere, e disciplinare il gran corpo dei suoi agenti, non già in un paese parlamentare, ove governa la maggioranza; e la guarentigia deve appunto consistere in quest'appartenenza del governo, non ad un uomo o ad una classe, ma agli uomini che nella generale libertà meglio rappresentano la pubblica opinione e i pubblici interessi. Quivi, avendosi la divisione dei poteri, la responsabilità dei ministri, ed il governo dei partiti, tutto ciò ripugna a una tal legge sullo stato degli impiegati. La divisione dei poteri esige che come il Parlamento approva la legge e dà i fondi, il potere esecutivo provvede al governo e all'amministrazione; e per provvedervi deve organarsi, scegliere i suoi agenti, promuoverli, traslocarli, punirli, rivocarli secondo il bisogno, e indipendentemente dal potere legislativo e dal giudiziario. D'altra parte la responsabilità dei ministri, altro cardine del governo parlamentare, esige la sua libertà. Come chiamare responsabile un ministro della sua amministrazione, quando a ogni passo gli si mette come suol dirsi un bastone nelle ruote, quando non abbia libertà di crearsi gli strumenti della sua azione, di servirsene secondo il bisogno, di collocarli ove meglio possano corrispondere alla sua confidenza, di lasciarli da parte se la demeritano? E se ogni amministrazione richiede una serie di agenti che interpretino il pensiero del ministro e lo traducano in atto, nel governo parlamentare che è governo della maggioranza, come obbligare essa maggioranza a dipendere necessariamente dagli strumenti dei suoi avversarî, che possono essere non meritevoli della sua confidenza, impopolari, ostili, tiepidi, inerti, vogliosi di farle commettere dei torti, degli errori, di farle perdere la pubblica fiducia?

Eppure tutto ciò, in questi termini almeno, è una serie di sofismi. Anzi, appunto perchè il governo parlamentare è governo di partiti, bisogna che gl'impiegati abbiano delle guarentigie contro la loro oltrepotenza ed i loro arbitrî.

Come ebbe a dire lo Spaventa nel suo memorando discorso di Bergamo dei 6 maggio 1880 sulla giustizia nell'amministrazione. « Il problema nasce così: il governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato secondo che ottengano la fiducia della maggioranza del paese. Ora data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al governo non abusi del potere nelle mani in danno ed offesa degli altri? E pure lo Stato deve esservi, e vi è appunto per questo, che l'interesse di un partito, di una classe o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa che sembra insuperabile contraddizione? La soluzione sta nel fare un'essenziale distinzione fra governo e amministrazione. Un governo di partito significa e non può significare più di questo, che la direzione generale dello Stato, l'indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e la eguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato oltre alla tutela del diritto, deve essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti, anche sotto un governo di parte. L'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti. »

Si permette ai Tedeschi di regolare il governo dei loro Principi dando agli impiegati dei modi e delle forme giuridiche con cui tutelare i loro diritti e legittimi interessi, uno dei tanti aspetti di ciò che essi chiamano *Rechtsstaat*, perchè dicono si tratta di governo semplicemente costituzionale. Ma cosa si vuol dire affermando che il governo parlamentare ripugna a codesti ordinamenti? Gli si apporrebbe la più acerba, assoluta e inappellabile condanna.

Comprendo le grandi difficoltà in proposito; ma dichiarare il governo parlamentare, perchè governo di maggioranza, incapace di assoggettarsi a norme giuridiche nella sua azione, vuol dire dichiararlo per essenza arbitrario, incompatibile colla giustizia.

Si ricorre alla teoria astratta della separazione dei poteri. Io non credo opportuno di distendermi sul concetto dottrinale di essa nel governo parlamentare. Mi basta accennare che una più accurata investigazione di questa famosa ripartizione ha chiarito che essa deve intendersi in ben altro modo. Ogni potere, per quanto distinto, non può esser mai qualche cosa di autonomo, d' indipendente nello Stato, ma per compiere la sua funzione ha d'uopo di una certa cooperazione dell'altro; il Parlamento ha d'uopo del governo e dei giudici, come il Re, i ministri e la magistratura han d'uopo del parlamento. E la costituzione del potere esecutivo, degli organi esecutivi dello Stato è per sè d' indole legislativa.

Il potere che si è convenuto chiamare esecutivo, senza dubbio, non può essere un mero subordinato e passivo esecutore, deve avere delle funzioni di governo e di comando, ma la sua azione deve essere circoscritta ed organata dalla legge. Il parlamento, che non può amministrare da sè, provvede principalmente alla bontà della amministrazione, colla costituzione od ordinamento che mediante la legge dà agli organi esecutivi dello Stato; colla norma che traccia alla loro azione, coi limiti legali entro cui abbiamo a muoversi, operare e compiere la loro funzione.

Si allega sempre il principio della responsabilità ministeriale. Ma se vi è cosa dimostrata oramai o pienamente dimostrabile dalla pratica e dalla scienza del diritto costituzionale odierno, si è l' impossibilità di affidarsi, sul retto esercizio del potere esecutivo, e quindi sulla nomina, sulle promozioni e sulle punizioni degli impiegati, a codesta famosa mitica responsabilità dei ministri verso i parlamenti.

Un tempo, quando i Ministeri emanavano dal volere personale del Re, senza dubbio si avevano altri gravissimi malanni, che appunto han provocato l'odierna mutazione nella formazione dei ministeri nei paesi a governo parlamentare; ma era almeno possibile il geloso sindacato dei parlamenti sopra di loro. Erano due poteri diversi, spesso opposti ed ostili, e i deputati dovevano tenere aperti gli occhi, come stretti i cordoni della borsa, davanti a un potere di cui diffidavano. Oggi che i ministri sono una specie di rappresentanza, o come spesso si pretende il comitato esecutivo della maggioranza prevalente nella Camera dei deputati, questa, salvo che non sia divisa in gruppi ostili od ambiziosi di soppiantarsi a vicenda, per la natura delle

cose, guarda i loro trascorsi ed eccessi coll'occhio compiacente ed indulgente della madre verso quelli della sua creatura.

Salvo casi straordinarî di troppo gravi eccessi, la cui impopolarità metta a pericolo il governo della maggioranza, se gli abusi provengono da un ministro che goda le sue simpatie, o dallo spirito di partito, se favoriscono gli amici, se danneggiano, comprimono gli avversari, si intende come sia malagevole e pressochè impossibile averne biasimo; in ogni caso ripugna a pronunciare sui suoi capi delle censure che non farebbero se non indebolirli, mettere a repentaglio il proprio dominio, e far passare il potere nelle mani dei temuti ed odiati avversari.

In ogni caso una Camera può sindacare il complesso, l'andamento politico delle Amministrazioni, può farsi organo di una grave pubblica scontentezza; ma è mai possibile che sindachi l'Amministrazione nei suoi atti sullo stato degl'impiegati? Ne potrebbe aver mai la competenza tecnica, il tempo materiale, la serenità di animo, e non isconvolgerebbe anzi i cardini della disciplina? Da essa non si può e non si deve richiedere se non ciò che è conforme alla propria indole e capacità di corpo politico, di organo eminente del sentimento pubblico nella legislazione occorrente al paese, nelle imposte e nelle spese, nella politica rispetto alle Potenze straniere, e nell'indirizzo supremo del Governo e dell'Amministrazione. Quanto all' ordinario andamento di questa, alla migliore composizione del corpo degli impiegati, e alla maggior giustizia ed equità nella considerazione dei loro servigi, bisogna governarsi altrimenti.

Ciò è tanto vero che anche oggi in Italia, in alcune parti della pubblica amministrazione, il principio è applicato. Che cosa è specialmente la legge sullo stato degli ufficiali militari del 1852? Perchè la si è introdotta, e nessuno certo pensa ad abrogarla? Eppure il Ministro della Guerra deve essere come ogni altro responsabile della sua amministrazione, aver fiducia nei suoi ufficiali. In che dunque l'estensione del sistema agli impiegati dello Stato in genere renderebbe impossibile la giusta divisione dei poteri, il retto governo della maggioranza, la giusta responsabilità e libertà del ministro?

Si potrà discutere sul modo e sui limiti di un sistema di guarentigie nelle nomine, nelle promozioni e deposizioni degli impiegati amministrativi, ma il principio ne è degno e giusto, e resiste a tutte le accuse rammentate.

Concludiamo su questo punto. La meno imperfetta guarentigia dell'applicazione della giustizia al governo dei pubblici ufficiali, della maturità, dell'oculatezza, dell'imparzialità in proposito dell'amministrazione, non può camparsi in aria su di un'astratta responsabilità politica davanti al Parlamento, in questi termini vuota di ogni realtà; ma deve fondarsi su certe norme legali, atte a guarentire dai soprusi, nel modo stesso di nominare, promuovere, punire, licenziare gl'impiegati.

V.

D'altra parte cosa è l'impiegato? Io non intendo darne una precisa definizione giuridica, ricordo bene i pericoli segnalatici in proposito dai nostri vecchi maestri; mi basta ricordare che oggi han dovuto esser messi da parte i vecchi concetti che l'impiegato fosse un servitore del Principe, che il suo servizio fosse un contratto tra il Governo e lui, un mandato, una locazione di opera nel senso del codice civile; i rapporti tra loro non nascono dal libero patto ma, come ricorda il Mantellini nel suo dotto libro, in modo affatto speciale da leggi e da atti unilaterali di governo in esecuzione di legge, *ex necessitate regiminis;* [1] in poche parole l'impiegato è una persona investita dal sovrano di una funzione pubblica nell'interesse pubblico.

I tedeschi quindi giustamente li chiamano ufficiali e servitori dello Stato (*Staatsbeamte, Staatsdiener*). Giurano fedeltà e obbedienza al Monarca, perchè come si esprime il Gerber, [2] il Principe personifica la maestà e la sovranità dello Stato; ne esprime il volere mediante le leggi, le ordinanze, le istruzioni. Il servizio dei pubblici impiegati è così l'esercizio di quella parte del potere pubblico, che si è convenuto chiamare potere esecutivo. Perciò come la costituzione e la legge ordinano il potere legislativo ed il giudiziario, devono ordinare ancora l'esecutivo. Quindi ben a ragione spesso le costituzioni tedesche non trattano soltanto del Monarca e delle Camere, ma anche degli ufficiali pubblici non appartenenti al potere giudiziario; [3] e Stein, come in generale tutti quei loro scrittori a ragione considerano

[1] Mantellini, *Lo Stato e il Codice Civile.* Vol. III, pag. 137 e seg.
[2] Gerber, *Grundzüge des deutschen Staatsrechts*, p. 112.
[3] Costituzione prussiana, art. 98; wurtemberghese, art. 46-50.

l'ordinamento del potere esecutivo e lo stato degl' impiegati come parte essenziale della Costituzione e del diritto costituzionale, ed è un torto degli scrittori italiani, me compreso, di non aver finora ciò considerato abbastanza.

Si aggiunga che uno dei principali caratteri delle società politiche odierne si è il grande sviluppo delle funzioni dello Stato. Sieno qualunque le obbiezioni e i desiderati sulla sua minima azione, il suo potere, come lo mostrano tutti i bilanci degli Stati civili, è cresciuto e cresce. È un male, un grandissimo male, se si vuole, ma ineluttabile, e non si saprebbe come sottrarvisi. E ciò si vede specialmente nei paesi più liberi, nella democrazia repubblicana svizzera, come nella monarchia parlamentare inglese. I governati, man mano che hanno avuto maggiore ingerenza nel potere pubblico, han voluto usare di esso allo sviluppo della loro società politica, e dei suoi varii elementi; e non solo hanno atteso ai loro mezzi di difesa ed offesa con più numerosi e formidabili eserciti e navi da guerra, ma hanno dovuto sviluppare più riccamente la sicurezza pubblica divenuta più difficile, complessa ed esigente per l'aumento di popolazione, d'industrie, di centri operai; hanno dovuto sviluppare la cura della sanità, delle pubbliche costruzioni, delle scuole, dei poveri, della pubblica assistenza.

Quindi ancora l'aumento favoloso dei pubblici funzionari. E non ostante tutti i pregiudizii correnti contro la burocrazia, è evidentissimo che essa è, non solo d'inestimabile pregio, ma di assoluta necessità per la regolare amministrazione dello Stato Senza di essa, che colla sua permanenza e pratica amministrativa può soltanto provvedere alla retta, intelligente ed imparziale effettuazione delle leggi sui tanti pubblici servigii, tutto cadrebbe in preda al disordine e alle influenze più malefiche e tiranniche. I suoi difetti provengono, in parte dal modo aperto agli arbitrii o ai favori, di comporla, di promuoverla, di correggerla, disadatto a far sì che vi siano chiamati, mantenuti e levati innanzi soltanto i più capaci, in parte dall' incompetenza; per non dire altro, di coloro che dalle maggioranze parlamentari sono malamente indicati alla Corona per istarne a capo e dirigerla. Certamente è possibile consegnare queste migliaia e migliaia di cittadini all' onnipotenza dei ministri e del partito governante? E si può confidare nei semplici decreti e regolamenti, che fatti da un ministro sono così facilmente revocati e messi da parte da un altro, per non dire dal loro stesso au-

tore? Parmi siasi detto da qualcuno che, dando guarentigie legali agl'impiegati pubblici, si migliorerebbe così il loro stato che si aumenterebbero le spinte a divenirlo. Errore! L'esperienza ci insegna che l'incertezza nello stato loro non impedisce che si affannino per divenire pubblici impiegati migliaia e centinaia di migliaia; non si fa perciò altro che allontanare i migliori, e togliere alla pubblica amministrazione una delle principali condizioni per ben procedere in un governo parlamentare.

Difatti vediamo un po' le conseguenze della mancanza di una adatta legge sullo stato degli impiegati.

Prima di tutto il dare ai ministri un tale immenso libero patronato nelle loro nomine, salvo altri freni di qualsiasi natura, di tradizioni, di moralità politica, anche di regolamenti supposto che riescano efficaci, per sè di fatto tende a far sconoscere gli articoli degli statuti che gli uffici pubblici sono aperti a tutti i cittadini meritevoli; e si rischia di renderli un monopolio degli uomini e del partito governante. Dovrebbero essere il premio del sapere, della capacità, e diventano la preda dei favoriti e dei partigiani politici, comunque ignoranti, disadatti, e forse anche violenti, abbietti e venali.

Tutti deplorano l'ingerenza illegittima dei governi o del partito governante nelle elezioni; ora uno dei modi principali con cui si effettua è l'onnipotenza dei ministri sullo stato degl'impiegati. Quando i ministri sono gli arbitri delle loro nomine, traslocacazioni, promozioni, rivocazioni, è naturale che gli aspiranti a salire, e lo sono tutti, e i paurosi che non sono i pochi, siano spinti ad andare a verso dei padroni, facendo ogni opera per far riuscire i loro candidati dalle urne elettorali. Allora non solo si falsa l'espressione del sentimento del paese, ma anche si corrompe l' amministrazione. Le nomine e le promozioni in certi collegi diventano il premio di servigi elettorali; le traslocazioni, le non promozioni, le punizioni, minacciano di diventare vendette elettorali.

E quel che è peggio, tali premi e vendette spesso non sono l'opera diretta o volontaria dei ministri, che non avendo interessi personali ed essendo collocati così alto, si può credere che potrebbero serbare una certa misura, un certo pudore, anche un certo sentimento del dovere del loro ufficio. In un governo parlamentare, come i ministeri non possono reggersi se non conservano la fiducia della Camera, debbono preoccuparsi dei voti dei deputati, e questi debbono preoccuparsi supremamente dei

voti degli elettori del loro collegio; perciò il deputato spesso si vede obbligato a procurare impieghi e posti ai suoi fautori, ad allontanare e a deprimere gli elettori fautori dei suoi avversarî. Quindi, specialmente in certe provincie, preme il ministro che egli sostiene coi suoi voti a farsi strumento delle sue vendette o delle sue clientele elettorali; gli impiegati del suo collegio, anzichè essere liberi elettori e servi della legge, si pretende siano ossequenti e devoti al deputato; egli ha liberamente l'orecchio del ministro, egli può farli gratificare, promuovere, traslocare, licenziare. Nella sollecitazione e trattazione degli affari amministrativi di cui s'incarica a vantaggio dei suoi clienti, egli s'impone all'impiegato; questi non è più l'organo, l'esecutore della legge, ma il salariato il quale vede nel deputato il potente che può farlo promuovere, balzare da un capo all'altro dello Stato, talvolta ancora farlo mettere sul lastrico. Quando non si assicura lo stato degl' impiegati, dove se ne va la teoria costituzionale dell'indipendenza del potere esecutivo, del governo? E come può pretendersi che di simili abusi possano essere effettivamente responsabili i ministri davanti al Parlamento, se sono appunto i deputati stessi che ne sono la causa?

Nè ciò è arbitraria o retorica deduzione di astratti o fantastici ragionatori, ma si vede più o meno nei varii paesi parlamentari, che non tutelano collo stato degl'impiegati la legittima indipendenza del governo e dell'amministrazione. In Inghilterra per verità non sentiamo che si lamentano di questi mali. Ma prima di tutto, colà, con tutto lo sviluppo, in questi ultimi cinquant'anni, delle funzioni dello Stato, si è ben lungi dal punto cui si è pervenuti nel continente europeo: esistono ancora rigogliosi i giudici di pace, ed altri numerosi e potenti organi del *self-government*, su cui non han presa i ministri e i maggiorenti della parte governante. Oltracciò si badi: è verissimo che l'Inghilterra non ha una legge sullo stato degl' impiegati, come in Germania; tuttavia si è ben lungi d' intendervisi il governo parlamentare come un governo praticamente onnipotente di ministri e di maggioranze. Per lo passato vi era un illimitato diritto di patronato nelle nomine, ma queste erano poche, e quando cominciarono a crescere s'introdusse nel 1853 il sistema degli esami. Sopratutto si avverta che, se vi manca una legge formale o scritta, vi ha una legge non scritta, il costume, colà non meno reale e potente; si ricordi che gran parte

della costituzione inglese non è scritta, pure quali regole costituzionali sono più salde delle non scritte inglesi?

Negli Stati Uniti d'America, finora il paese classico del governo di partito, e della nessuna guarentigia dello stato degl'impiegati, tutti sappiamo la corruzione che ciò ha infiltrato nel governo della repubblica, e come tutti i patrioti la considerino come la loro piaga principale. La costituzione ha sancito che gl'impieghi maggiori sieno dati dal presidente col consenso del senato, ma s'interpretò ed applicò nel senso che tutti i numerosi impieghi pubblici si dessero dal presidente sulla proposta o d'accordo coi rappresentanti dei singoli Stati ove l'ufficio deve esercitarsi. I senatori e i deputati sono così divenuti i padroni e i corrompitori della amministrazione; gl'impieghi, il premio dei più indegni ma più influenti partigiani politici, contro ogni riguardo a capacità, a giustizia, a moralità. Ciò è tanto vero che in quest'anno, dopo molti e molti anni di sforzi, si è riuscito alla legge *Pendleton*, che mira a costituire ciò che chiamano il servizio civile sul merito, non sui servizii elettorali e sul patronato dei membri del Congresso. Io non so se in tanto progresso del male essa nuova legge riuscirà; ma fallisse anche alla prova, essa mostra sempre che persino negli Stati Uniti il sistema che combattiamo, divenuto intollerabile, ha dovuto essere condannato.

In Francia, non ostante la mancanza di leggi, la burocrazia in compenso è protetta, nella più parte dei casi, dalla sua compattezza e dalla forza della tradizione; pure chi non ha letto dei mali che ormai vi produce l'oltrepotenza degli eletti dalla maggioranza sul governo e sui pubblici funzionarii? Ricordo soltanto queste poche parole di un celebre scritto di un illustre ministro: « Bisogna essere stato, scriveva recentemente Leone Say, al governo, per avere un'idea del numero di persone, la cui destituzione è domandata da coloro che vogliono prenderne il luogo. Gli elettori in cerca di posti si sono, alla lettera, lanciati sui loro deputati, e li hanno costretti a farsi sollecitatori ed a cercare delle collocazioni burocratiche per essi e i loro figli. Giammai l'abuso delle raccomandazioni fu spinto sì lungi da alcuni anni.... Ne risulta una cattiva raccolta d'impiegati, che abbassa il valore medio del personale; ma ciò è male specialmente perchè è una scuola di corruzione per il paese. Sarebbe assai difficile far credere oggidì ai nostri concittadini che vi sieno altre strade, fuorchè il favoritismo, per ottenere un impiego od una promozione. Vi ha

una frase tipica che è sulla bocca di tutti i sollecitatori. Non ve ne ha uno il quale non dica ai ministri: basta una vostra parola perchè io sia soddisfatto. Non si crede nè alle leggi, nè ai regolamenti, nè agli scrupoli burocratici. La corrispondenza coi deputati, non soltanto coi ministri, ma coi direttori e capi di tutti i servigi va ogni giorno aumentando, e gli ufficî più occupati sono quelli che hanno l'incarico di preparare le risposte e di tenere al corrente la corrispondenza. »

D'altra parte in Germania, se vi ha uomo che per indole e per prepotenza di genio e di servigi resi alla patria debba essere più intollerante di freni nella sua azione, deve essere il Gran cancelliere. Or bene gli avversarii di una legge sullo stato degl'impiegati dovrebbero riflettere su queste parole che il Bismarck ebbe a dire a quella Camera il 28 marzo 1867: « Il governo prussiano, checchè faccia e si muova, sentesi da ogni parte impacciato. Esso non può revocare un impiegato che abbia obbedito alle istruzioni dategli, stando alla lettera delle medesime, ancora che ne abbia franteso lo spirito. Eppure anche codesto ha i suoi grandi vantaggi: nè io vorrei a verun costo immolare l'integrità del funzionario prussiano, la sua dignità, il sentimento che lo sottrae alle tentazioni di uno scarso e spesso insufficiente salario; laonde preferisco di sopportare animoso gl'inconvenienti di un governo impacciato col gittarmi impreparato in altre difficoltà. [1] »

E in Italia chi non lamenta le conseguenze della incertezza nello stato dei nostri impiegati, per l'insufficienza dei decreti e regolamenti che pure abbiamo? Quando si riesce ad entrare senza concorso, si odono continue accuse di favoritismo politico o personale; salvo casi di condizioni eccezionali, come nelle ultime elezioni dell'ottobre 1882, si odono insistenti accuse di pressioni di ministri sugli impiegati nelle elezioni; e di continuo odiamo i più alti lamenti di pressioni degli elettori sui deputati per impieghi, promozioni, traslocazioni, dei deputati sui ministri, di servitù dell'amministratore, non diciamo rispetto al Governo, ma spesso, massime in alcune provincie, davanti al deputato ed alle sue passioni, ai suoi favori, e alle sue vendette; e quindi corrompimento delle amministrazioni locali, e provincie che si son potute chiamare *fuori legge*, amministrate da impiegati partigiani o atterriti dalla onnipotenza sul Governo

[1] Citato da Minghetti nel suo bel libro dei *Partiti politici*, pag 298.

del deputato locale, reputato padrone assoluto, vendicativo ed irresponsabile della sua sorte; specie di nuovo barone intorno a cui gli elettori, per proteggere sè o per sopraffare altri, si sono stretti nei suffragi con legami di clientela, ignoti alla legge, ma non meno effettivi; paragonabili, salvo la diversità delle condizioni e delle forme del vivere odierno, ai vecchi vincoli di patronato e di accomandigia. Mi ricordo del motto di uno dei capi delle nostre provincie, il quale appunto diceva essere nelle medesime un Prefetto e dei Sottoprefetti, ma sopra tutto dei Sopraprefetti.

VI.

Io credo di aver dimostrato che una legge adatta sullo stato degli impiegati, lungi di ripugnare, come molti credono, al Governo parlamentare, è anzi una delle sue condizioni, perchè non diventi arbitrario come i passati governi assoluti dei re e dei baroni feudali. Resterebbe a vedere se l'odierno progetto italiano risponda o pur no allo scopo.

L'indole di questo scritto ripugna ad un esame degli articoli. In complesso, salvo principalmente in un punto importantissimo di cui parlerò or ora, a me pare che esso, prodotto com'è degli studî di due de' nostri più illustri e sperimentati uomini di Stato, quali senza dubbio il compianto Lanza, e l'on. Depretis, di parecchi autorevoli deputati e senatori, discusso tre volte nelle nostre due Camere, è pervenuto a un notevole punto di maturità, per ricevere gli ultimi miglioramenti dalle nuove relazioni e discussioni, e diventar legge. A parer mio sono a ogni modo approvabili la distinzione degl' impiegati nelle tre carriere, e la consacrazione per legge che le nomine degli ufficiali pubblici sono sottratte all' arbitrio e al favore, e conferite al maggior merito chiarito nei concorsi.

Gli è vero che il sistema degli esami per entrare nei pubblici uffici ha dato luogo a delle obbiezioni e disillusioni.

Ricordo la discussione in proposito del Mohl,[1] cui parve l'esperienza aver dimostrato in Germania che i beneficii speratine si erano conseguiti soltanto in parte. Il concorso agli impieghi era cresciuto, forse anche era stato stimolato dalla loro illimitata accessibilità allo immenso numero di coloro che compiono

[1] Mohl, *Politik*, pag. 65 e seg.

gli occorrenti studî nelle pubbliche scuole, e dalle illusioni dei padri sul merito dei loro figli.

Quel che è più strano, si è accusato un tal sistema di abbassare anzichè inalzare la capacità effettiva degl'impiegati, e di trasformare il servizio pubblico in uno *stupido mandarinato*. Ma è poi vero? Certo ogni male che possa provenire dal sistema di conferire gli impieghi per merito così compruovato, sarebbe sempre di gran lunga minore dei precedenti. Senza alcun dubbio gli esami di Stato e i concorsi per entrare nel servizio pubblico sono un'istituzione, non solo eminentemente ma più rettamente democratica, nel miglior senso della parola, perchè inalzano i bassi senza abbassare invidamente gli alti; e comunque imperfetti, sono sempre il modo meno imperfetto di far prevalere il merito, l'ingegno, e se non di eliminare, di fronteggiare le cattive influenze dei privilegi di nascita, di censo, di aderenze, di partiti.

Sono ancora un progresso l'istituzione e le attribuzioni per legge dei Consigli di amministrazione e di disciplina, gli uni prevalentemente di amministratori, gli altri di eminenti magistrati giudiziarî; le norme sulle traslocazioni, sulle punizioni disciplinari, sulle dispense dal servizio, sulle rivocazioni, sulle destituzioni; il conferimento del giudizio dei reclami, in via contenziosa, al Consiglio di Stato.

Tutto il progetto ha per verità incontrato un'obbiezione a prima vista non priva di gravità; ed è che esso richiederebbe la compagnia di altre due leggi, sulla responsabilità degli ufficiali pubblici in genere, e sulla responsabilità dei ministri.

Pure l'obbiezione non regge. Io non dirò di quante vane illusioni sia madre una nuova legge sulla responsabilità dei ministri, la panacea volgare dei più che non hanno studiato l'argomento, e le vere cause dei difetti dell'odierno reggimento parlamentare, i quali non dipendono affatto dalla sua mancanza. Invece riconosco l'utilità di una legge che dia norme precise sulla responsabilità diretta degli impiegati. Ma questa, concernendo le relazioni loro coi cittadini, è ben diversa dalla legge sulle loro nomine, promozioni e rivocazioni, che concerne il il loro stato e le loro relazioni personali col governo; ne è un complemento, non una condizione. La paura di farli con ciò troppo potenti avrebbe soltanto ragione, se la legge non facesse corrispondere alle loro dette guarentigie l'adempimento dei loro doveri di ufficio, e non imponesse loro in caso di infrazione le pene condegne.

D' altra parte, se si volessero risolvere a un tempo tutte le questioni che solleva l'ordinamento del potere così detto esecutivo, non si comincierebbe nemmeno.

La lacuna del progetto si è piuttosto l'insufficiente soluzione delle difficoltà pratiche di una legge sullo stato degli impiegati avvertite dallo Spaventa il 26 novembre 1877; la distinzione in essi dei politici e dei non politici, e la necessità d' imporre loro la neutralità politica ed elettorale.

Per me riconosco che, in uno Stato libero, l'impiegato servendo il pubblico non cessa di essere un libero cittadino; ha interessi, volontà, sentimenti proprî, che è pienamente legittimo di far valere col suo voto; egli serve lo Stato, non un ministro o un partito in maggioranza. Però colla stessa risolutezza si deve aggiungere che l'impiegato, non solo non può sconoscere i principî essenziali del Governo di cui fa parte, e ciò è sancito dal progetto, ma la sua condizione gl' impone un certo riserbo nella sua attività come libero cittadino; comunque questo riserbo sia difficile a precisare giuridicamente nei particolari, e possa anzi variare secondo la qualità degli ufficî; per propria natura più o meno dipendenti dall' azione politica del Governo, come per esempio quello dei prefetti, sotto prefetti e questori, paragonati ai pubblici insegnanti e agli ufficiali tecnici, o quelli più o meno alieni dall' attività politica come gli ufficiali giudiziarî e militari. Oltracciò l' azione pubblica nell' impiegato contro od in favore di un partito politico qualsiasi ha un'efficienza, in parte proveniente dalla propria attività, dal suo valore personale, in parte dall' ufficio che occupa, dal potere pubblico a lui affidato. Ora se si ha ogni diritto di votare secondo il proprio convincimento, non può mai dipenderne che si usi del potere governativo a favore di un'opinione individuale, di un partito; e si capisce specialmente come nessun Governo, non di fantasia o ideale, ma in carne ed ossa, possa tollerare la pubblica azione, ostile alla parte governante, degli ufficiali pubblici suoi dipendenti.

L'odierno progetto ha nell' art. 48 la clausola, che è caso di sospensione da un mese ad un anno, « l' uso dell' impiego per fini personali o per i scopi politici di partito » ed è giustissimo, ma forse troppo timido. Bisogna dire più chiaramente che gli ufficiali pubblici, per godere delle guarentigie della legge in loro favore, se hanno ogni diritto di votare liberamente, hanno il preciso dovere di non trasformarsi in istrumenti di partiti. Si ca-

pisce che è difficilissimo, se non impossibile, accusare e quindi far punire disciplinarmente quelli che si affannino per il partito governante, quando non ci sia nel Governo ossia meglio nel paese una rigidissima moralità in proposito, facile soltanto a desiderare. Ma il male potrà essere frenato se non tolto quando, da una parte tutelando l' impiegato contro gli arbitrii, sottraendolo alla tirannia del deputato ed alle tentazioni dei suoi favori, non abbia interesse a parteggiare; dall' altra, quando vegga che il mancare alle esigenze del proprio ufficio pei potenti di oggi, può esser giusta causa domani di punizione disciplinare, specialmente secondo i casi, di traslocazione e di sospensione. A ogni modo è necessario dichiarar loro che è contrario ai doveri dell' impiegato il gittarsi nelle lotte elettorali e l' attivo parteggiare politico; e confidare il giusto adempimento di questo dovere ai Consigli disciplinari istituiti appunto dalla legge, in guisa da conciliare equamente il dovere di ufficiale pubblico e la libertà del cittadino.

Difficile è certo il ben risolvere l' altro punto della distinzione di certi ufficî politici.

A me non par dubbio che bisogna tentarla codesta distinzione. Gli avversarî di una legge sullo stato degli impiegati han ragione quando dicono che in un governo parlamentare, la maggioranza, avendo il diritto di governare, ha il diritto di aver degli strumenti adatti, e quindi di metter da parte i contrari e disadatti. Ma quali? Quelli soltanto che per propria natura son chiamati a essere i gelosi interpreti diretti del proprio pensiero politico. S' intende che non è il caso di parlare di quelli che per spirito di partito manchino ai loro doveri verso il Governo, e che certamente si ha sempre ogni diritto e modo legale di punire; ma si può trattare solamente di quelli che, anche senza mancare positivamente, non ispirano la fiducia personale, richiesta dall' indole politica della funzione, specialmente in certe sedi.

La stessa legge imperiale germanica, così accurata nel guarentire gl' impiegati, lo riconosce implicitamente colla citata disposizione che permette liberamente all' Imperatore di mettere a ogni momento in disponibilità certi alti ufficiali pubblici. Colle nostre idee ed istituzioni, parrà strano parlarsi in proposito del Cancelliere dell' impero e del Ministro degli esteri, quasi fossero impiegati come gli altri, ma la giustezza del principio è innegabile.

Il progetto italiano statuisce bene in proposito quando (art. 11) ordina per i più alti uffici uno speciale Consiglio; quando di-

spone (art. 25) che le nomine a uffici di grado superiore a quello pareggiato od effettivo di capo divisione saranno deliberate in Consiglio dei ministri, e possono essere estranee ai ruoli dell'amministrazione; e che (art. 34) le disposizioni sulle dispense dal servizio per causa di inabilità, le quali debbono essere precedute dal parere del Consiglio di amministrazione, non si applicano ai prefetti, agli inviati straordinari e ministri plenipotenziari, ed ai direttori generali dei ministeri. Sono un giusto principio di distinzione di uffici politici; ma per quanto può parere alla meditazione solitaria dello studioso, in un punto che richiede il sussidio di svariate competenze tecniche, ci è a temere sieno provvisioni insufficienti.

A ogni modo gli ufficiali pubblici superiori d'indole politica, che un Governo parlamentare deve aver libera podestà di metter da parte se non ha in essi fiducia, non dovrebbero, come nel progetto, essere dispensati dall'ufficio. Come su questo punto giustamente nella stessa legge dell'impero germanico, dovrebbero esser posti in disponibilità, non già esser cancellati dal pubblico servizio.

Io non m'illudo sull'efficacia di una tal legge sullo stato degli impiegati, per sè sola. Sono secoli che il padre Dante disse dell'Italia dei suoi tempi:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

E specialmente in un Governo parlamentare rischiano di diventare lettera morta, quando il paese non sappia farsi dar ragione della loro non esecuzione dai suoi rappresentanti e governanti. Ma se le leggi non valgono a creare nelle nazioni una virtù che non vi sia, in ogni paese deve esservi una certa somma di ragione e di virtù pubblica, e questa più facilmente rimane inattiva se non è organizzata in beneficio pubblico. A ogni modo il problema di assoggettare l'azione del Governo parlamentare, il solo senza dubbio che corrisponda alle nostre odierne condizioni di civiltà, a norme giuridiche, in quelle parti che ne sono suscettibili, come a parer mio in questa dello stato degli impiepiegati, è certo malagevole per difficoltà intrinseche, per contrasti di pregiudizi, di passioni e d'interessi di partito. Ma è troppo necessario iniziarne la soluzione, perocchè da questo e da altri simili tentativi potrà vedersi se, come piace ritenere, il Governo parlamentare abbia virtù di correggersi.

LUIGI PALMA.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

I costumi, le armi e gli utensili degli abitanti della Terra del Fuoco; cenn geologici di quelle terre. — Le recenti osservazioni sulle inoculazioni preventive del carbonchio; trasmissione del carbonchio dalle madri ai feti; i dissensi del prof. Pasteur colla scuola veterinaria di Torino. — Descrizione dell'aerolito caduto ad Alfianello; nuove ipotesi sui fenomeni che accompagnano gli aeroliti e sul ferro che questi contengono.

Nel 1881 al Giardino di acclimatazione di Parigi trovavansi undici indigeni della Terra del Fuoco. Questi esseri miserabili, rappresentanti di un infimo grado di civiltà, appartenevano a quelle terre desolate formanti un arcipelago, situato fra lo stretto di Magellano ed il Capo Horn, continuamente tormentato dalle onde furiose dell'Oceano. Tra questi Fueghini che trovavansi a Parigi, non si era riuscito a determinare chi fosse capo nè di chi le donne fossero mogli; miseramente coperti da pelli di *guanaco*, mostravano grande gioia nel ricevere delle minuterie. Spesso si potè in essi osservare una tendenza, segnalata da quasi tutti i viaggiatori, a imitare i gridi degli animali e i vari rumori. Questi Fueghini bevevano come le bestie, chinando il volto nel recipiente, e le femmine gettavano l'acqua assorbita entro la bocca dei loro piccini per dissetarli. Un giorno si lasciò libera una foca nel loro accampamento; immediatamente dai Fueghini la povera bestia venne presa, uccisa, e divorata, ancora palpitante. Un altro giorno si fece la fotografia della tribù, ma i vecchi non vollero star fermi che allorquando, poste le femmine loro dinanzi, pensarono di essere al sicuro da qualunque possibile e misterioso pericolo.

Il dott. Domenico Lovisato, che faceva parte dell'ultima spedizione

comandata dal Bove, visitò la Terra del Fuoco e la Patagonia; ne studiò la costituzione geologica, e con somma cura raccolse notizie sulla vita, sulle armi e sugli utensili dei Fueghini. Dei suoi studi il dottor Lovisato ha già presentato una relazione preliminare; in essa dando alcuni cenni su quelle terre inospitali, egli ritiene essere la Terra del Fuoco una massa rocciosa violentemente staccata dalla Patagonia. Egli aggiunge che la Terra del Fuoco è formata da una massa centrale di gneis e di granito sollevatasi; nelle sue escursioni tra le specie mineralogiche rinvenne il quarzo, il carbonato calcare, il granato rosso; trovò anche dei ciottoli di cinabro nella baia di Sloggett, e delle pagliuzze d'oro mescolate ad abbondante magnetite. La torba è abbondante; il carbon fossile si presenta allo stato di lignite. L'autore parla anche dei depositi di guano della costa patagonica da lui visitata, e crede che anche trovandosene altri, non si possano utilizzare a profitto dell'agricoltura e fare concorrenza a quelli del Perù.

Il guano del Perù infatti è una sostanza pura e cristallizzata, e le condizioni climatologiche della contrada, ove sono rarissime le pioggie, fanno sì che si conservi ricca di quelle materie organiche solubili che lo rendono tanto pregiato. Esso è inoltre il prodotto di un gran numero di uccelli guanieri. Invece il guano della costa patagonica oltre essere dilavato dalle acque, è prodotto da un solo uccello, il *phalacrocorax carunculatus*, ed è assai impuro contenendo penne, pesci, ossa e ciottoli numerosi; questi ultimi derivanti forse dal nido dell'uccello.

In un altro suo interessantissimo lavoro il dott. Lovisato si è particolarmente occupato delle armi ed utensili dei Fueghini e degli antichi Patagoni, mostrando quale importanza questi studi possano avere quando, come già accennò il Lubbock, si voglia studiare l'*uomo primitivo* antico del quale ci restano poche traccie, col mezzo dei dati forniti dall'*uomo primitivo* moderno. Il dott. Lovisato potè non solo raccogliere armi ed utensili di quelle genti, ma pel primo assistere alla loro preparazione. Così dato un coccio di vetro comune ad un Fueghino perchè ne facesse una punta da freccia, lo vide tenere il vetro in una mano appoggiato al pollice, e colla pressione di un pezzo d'osso lavorarne gli orli sino a ridurre il vetro foggiato a cuspide. Queste punte che non sono mai più lunghe di due centimetri e mezzo, hanno un pedunculo col quale sono fissate all'estremità incavata di un bastoncello, mediante legature di budelli, e vi rimangono solidamente aderenti. È quindi una favola che di tali freccie resti la punta nella ferita di chi ne è colpito.

Il coltello che serve agli indigeni per ogni lavoro è formato da

una conchiglia resa tagliente sull' orlo, legata ad un ciottolo, che fa da manico, con una striscia di cuoio; tra la conchiglia ed il ciottolo è interposto un pezzetto di cencio, ed il coltello completo vien chiamato *tucalapana.* Le punte delle freccie sono per lo più di vetro fornito da navi naufragate, o di pezzi di selce piromaca che rinvengonsi tra ciottoli alluvionali. Le aste delle freccie sono rese liscie mediante pezzi di tufo e di pomice; al loro estremo inferiore sono fissate le due parti di una penna tagliata in due lungo la rachide, per mezzo di un sottilissimo budello. La faretra formata con pelle di foca, contiene da 12 a 16 di queste freccie.

L'autore si occupa delle tre tribù *Ona, Jeghan, Alaculuf;* i secondi non si servono di freccie, ma solo di arponi, lancie e fionde. Arponi e lancie sono formate da un bastone munito di una punta di osso di balena, o liscia o tagliata a sega; la fionda, nel maneggio della quale i Fueghini mostransi di una abilità senza pari, si compone di una striscia di cuoio e il proiettile è formato da ciottoli non più grandi di un uovo di gallina. Il dott. Lovisato nel passare in rivista il rimanente degli utensili dei Fueghini, parla delle loro canoe di scorza d' albero, dei loro cestelli e vasi, delle loro collane e dei pezzi di pirite di cui si servono per accendere il fuoco. Durante alcuni scavi si fecero due rinvenimenti importanti; in uno di essi si rinvennero alcune cuspidi per la loro grandezza analoghe a quelle che oggi rinvengonsi nella vicina Patagonia; nell'altro scavo venne alla luce un azza in osso di balena benissimo lavorata.

Passando dalla Fuegia alla Patagonia il dott. Lovisato ricorda che mentre da molto tempo gli abitanti di quest'ultima terra hanno abbandonato l'uso degli strumenti litici, un grandissimo numero se ne rinviene sparso nei bacini di tale regione; cosa che prova l'esistenza di antiche e numerose tribù. Rinvengosi spesso dei rozzi raschiatoi ed alcune punte di freccia di un lavoro accuratissimo ed elegante; queste poi mostrano che nella loro costruzione si cominciò dal vertice o dalle alette indifferentemente, mentre i Fueghini osservati dal dott. Lovisato non costruivano tali punte che cominciando dal vertice, e ricavando in fine il peduncolo e le alette.

L'autore nega la presenza di roccie vulcaniche nella parte occidentale e meridionale della Terra del Fuoco; e parlando dei vulcani descritti da altri esploratori, accenna ad un particolare fenomeno da lui osservato. Dalle vette dei monti di quella desolata regione ergonsi sovente dei vapori ora bianchi, ora cupi, ora leggieri, ora densi; forse

per questo fenomeno si suppose che dei vulcani si trovassero là dove il fuoco non ha nulla a che fare.

Per ispiegare l'attenuazione della potenza di un liquido virulento, venne dal prof. Pasteur ammesso esser l'ossigeno dell'aria che su tale virulenza esercitava la sua azione riduttrice; ed estendendo tale ipotesi alle malattie che da secoli, a periodi devastano la nostra terra, si spiegava naturalmente perchè tali epidemie subissero delle oscillazioni nei loro funesti effetti. Tuttavia si osservò che un liquido virulento non solo coll'esposizione dell'aria può scemare grado a grado di virulenza, ma che il calore può produrre lo stesso effetto; ed il prof. Perroncito volle cercare se con questo ultimo mezzo potevasi ottenere un liquido vaccino che richiedesse un tempo minore dei 24 o 36 giorni che erano richiesti dall'antico sistema.

Il prof. Perroncito dopo vari tentativi preparò un vaccino facendo le colture a 37-38,° ed esponendole in appresso ad aria calda da 20-25°; questo vaccino dette ottimi risultati, poichè gli animali con essi inoculati resistevano dopo 15 giorni a qualsiasi mortale infezione carbonchiosa.

Riconosciuto l'effetto di attenuazione di un liquido virulento per parte del calore, si è voluto determinare dal signor Chauveau quale sia la precisa azione di tale calore, e se ad essa non vada sempre unita quella riducente dell'ossigeno. Alla obiezione che può farsi a quest'ultimo asserto, della rapidità cioè con cui si opera l'attenuazione, potrebbe facilmente rispondersi che pel calore l' azione dell' ossigeno può essere anche di molto accresciuta. Perciò l' esperienze fatte a questo scopo dallo Chauveau hanno uno speciale interesse. Un liquido virulento venne diviso in due parti; una si chiuse in una pipetta, l' altra si lasciò all'aria libera; ambedue queste colture furono sottoposte ad una temperatura di 47°, ed ambedue mostraronsi innocue. Ma per evitare qualsiasi dubbio si sperimentò nello stesso modo un liquido chiuso in pipetta dalla quale, mediante la macchina pneumatica a mercurio, erasi tolta l'aria; ed anche in questo caso la virulenza del liquido di coltura era scomparsa. Altre esperienze vennero fatte con liquidi di paragone ognuno riscaldato per un tempo più o meno lungo; il riscaldamento più prolungato dava effetti migliori; questi liquidi poi lasciati ad una evoluzione successiva, presentano uno sviluppo di organismi che mostrasi nettamente in ragione inversa del riscaldamento subito. Perciò dalle numerose esperienze eseguite risulterebbe che la riduzione della virulenza di un liquido avviene più rapida, quando è sottratta all'azione dell'ossigeno, il quale gas

invece renderebbe più refrattario il liquido a subire gli effetti attenuanti del calore. Con ciò resterebbe provato avere il calore un effetto del tutto proprio.

E a proposito di questa tenacità del virus non devesi dimenticare che ultimamente il prof. Perroncito si occupò di tale questione, non già sperimentando gli effetti del calore, ma quelli di una quantità di sostanze specialmente chimiche e medicamentose. È inutile aggiungere quale interesse tali studi abbiamo dal punto di vista igienico e terapeutico, e come possano servire alla spiegazione di una quantità di casi di contagio. Risultò dalle esperienze che le spore del virus antracico conservavansi attive anche quando avevano subìto una temperatura di 61-76° per un'ora, e di 80-111° per dieci minuti; tale virus resistette anche all'azione, per la durata di mezz' ora, dell'acqua di cloro, ed a quella dell'anidride solforosa e dell'ammoniaca fortissima per lo stesso tempo. Invece le spore muoiono dopo aver subito la temperatura a secco di 110-115° per cinque minuti; quella di 110-120° per quattro minuti ecc.; in un tubo di vetro chiuso alla lampada morirono sottoposte ad una temperatura di 90° circa, in poco più di un'ora. Quando il virus è formato da bacilli questi muoiono in tre giorni, posti nella glicerina pura, in cinque minuti nell'acqua di cloro; in tempo brevissimo in una soluzione di bicloridrato di chinino. Acquavite, rhum, vermouth, curaçao, vino di Marsala, di Asti, uccidevano i bacilli in un tempo variabile da 5 a 40 minuti. Maggior resistenza presentavano invece i bacilli del sangue. Queste esperienze coll' azione mortale spiegata sui bacilli da alcune sostanze come l' acido timico, salicilico, il chinino, i liquidi alcoolici dimostrano bene che l' abbassamento di temperatura prodotto sui malati di febbri infettive da tali sostanze, è dovuto al loro potere antisettico parassiticida.

Ma di un altro fatto interessante in questi ultimi tempi si sono occupati i biologi: della trasmissione del carbonchio dalla madre al feto. Si ritenne da principio dal Devaine che i feti di madri morte di carbonchio, non erano infetti da questa malattia. e che la placenta formava una specie di filtro insormontabile per i bacteri. Lo stesso pensò il Bollinger, ed in modo più ristrettivo ammisero Arloing, Cornevin e Thomas. Ma le successive esperienze del Griffini, dello Straus e Chamberland provarono, le prime che nel feto rinvengonsi le spore del bacillo, le seconde che nel feto i bacteri, in numero piccolissimo, si trovano quasi sempre. È da notare che questi due ultimi sperimentatori poco tempo prima avevano recisamente negato la presenza di tali bacteri, e che

ritornarono sulla propria opinione quando ebbero fatto uso del metodo squisitamente sensibile delle culture. Essendo così provato che la placenta non può in generale opporsi alla trasmissione del carbonchio nel feto, può forse con ciò spiegarsi qualche caso d' immunità dal carbonchio in agnelli nati da madre inoculata durante la sua gravidanza, e la non costanza del fenomeno. I dottori Sangalli e Nosotti constatarono la presenza dei bacteri in feti di madri carbonchiose, ed il professore Perroncito instituì a tale oggetto una serie di esperienze, delle quali presentò all'accademia dei Lincei i risultati in una Memoria, pubblicata in questi giorni. Da tali esperienze assai bene condotte e fedelmente esposte, risulta che il virus carbonchioso si trasmette soltanto qualche volta dalla madre al feto, e precisamente sotto forma di bactere e non di spora.

Ma non possiamo lasciare quest'argomento senza dire due parole dell'aspra polemica sorta ultimamente tra il prof. Pasteur ed i professori della scuola veterinaria di Torino. Questi ultimi fecero accurate esperienze seguendo le norme date dal Pasteur per la vaccinaziene carbonchiosa; ma tali esperienze dettero risultati sconfortanti. Così mentre il Pasteur comunicava, nel decembre scorso, all'Accademia di Francia una statistica delle inoculazioni carbonchiose preventive fatte in Francia su 85,000 animali, ed annunciava che la mortalità era 10 volte minore negli animali vaccinati, dalle esperienze fatte dai professori della scuola veterinaria di Torino, risultava che il vaccino non preserva sempre gli animali dal carbonchio, e solo diminuisce gli sconcerti prodotti da quest'ultima malattia. Il prof. Pasteur volle subito spiegare ciò che per lui era un'anomalia, e scrisse che il sangue carbonchioso inoculato dai professori di Torino sugli animali vaccinati, non era soltanto carbonchioso ma anche settico perchè preso su di un animale morto da 24 ore. Doversi perciò la morte dei numerosi animali, preventivamente vaccinati, a setticemia. A questo i professori Vallada, Bassi, Busasco, Longo, Demarchi, Venuta, risposero con una lettera di protesta nella quale recisamente negavano che la setticemia esistesse nel sangue da essi adoperato nelle propie esperienze, e dichiaravano che il sangue carbonchioso può uccidere gli animali vaccinati in proporzione di un terzo. Per finire la questione il prof. Pasteur, in termini un po' virulenti, la parola è opportuna, ha comunicato all'Accademia di Francia di avere offerto ai professori di Torino di recarsi in quella città e di procedere ad esperienze di controllo.

Queste controversie, che richiamano oggi l' attenzione degli scien-

ziati, sorte fra porsone di grande merito, non possono che recare impulso al progresso della scienza, ed è da sperare che presto le vaccinazioni preventive possano passare dallo stato di esperimento a quello di pratica ordinaria.

In tutte le Riviste trovasi menzionata la caduta di un aerolito, avvenuta il 16 dicembre scorso presso Alfianello, nella provincia di Brescia. Il prof. Bombicci si è occupato particolarmente del fenomeno, raccogliendo un certo numero di frammenti del bolide; e nel riferire sui particolari della caduta, l'egregio professore ha presentato alcune sue ipotesi sui fenomeni accompagnanti l'aerolito, in una breve ed interessante Memoria. Essendo l'aerolito caduto verso le due pomeridiane, venne dato a varie persone di osservarlo quando infuocato e seguito da una striscia di fumo, cadde e internossi nel terreno di un campo coltivato. Una fragorosa detonazione che venne intesa da Brescia, Mantova, Piacenza, ecc., ne annunciò la comparsa, ed un moto sussultorio come di terremoto agitò il suolo al momento della caduta. Questi fenomeni sono come si vede quelli che comunemente accompagnano tutti gli aeroliti; circa alla sua forma dicesi che fosse prossimamènte cilindroconica. L'aerolito non si ruppe urtando la terra, ma disgraziatamente dai superstiziosi contadini venne brutalmente estratto e ridotto in frantumi; il prof. Bombicci ritiene che la massa meteorica doveva intiera pesare circa 200 chilogrammi. Si è in questo caso lontani dalle pietre meteoriche scoperte dal prof. Nordenskield in Groenlandia, di cui la maggiore pesava 46,000 libbre.

I pezzi dell'aerolito di Alfianello si presentano coperti da una patina nera, disegualmente distesa sino all'altezza di un cartoncino, lucida qua e là; tale patina dovuta alla fusione della superficie dell'aerolito si è infiltrata nelle screpolature di quest'ultimo, che perciò presenta le caratteristiche linee nere. Una particolarità di questo meteorito è l'abbondanza di cavità esterne, di quelle cavità delle qualli il Daubrée si occupò lungamente in alcuni studi. Uno dei frantumi presenta 6 di queste piezogliti che somigliano all'impronta di una mano munita di due pollici; curiosa particolarità che dette occasione ad un curato di abbandonarsi dal pergamo a fantastiche elucubrazioni. Mescolate alla massa della pietra stanno numerose e brillanti particelle di ferro; tutta la massa poi ha colore cinereo e per la sua grana rassomiglia perfettamente alla trachite d'Ischia ed al macigno. La densità dell'aerolito risultò al prof. Bombicci in media di 3, 48; si trovò che il ferro vi era contenuto nella quantità del 68 0|00, e si constatò inoltre la

presenza dell'alluminio, manganese ecc.; si rinvenne anche l'idrogeno per definire la cui origine si stanno continuando l'esperienze.

Dopo essersi occupato delle roccie che probabilmente compongono l'aerolito di Alfianello, e che lo fanno somigliare a quello caduto in Boemia, presso Lissa, nel 1808, il prof. Bombicci espone alcune sue ipotesi per ispiegare le detonazioni, che sovente numerose, accompagnano la caduta di un bolide. Egli ritiene che tali detonazioni si debbano ad un miscuglio esplosivo d'idrogeno e di ossigeno che formasi dietro l'aerolito, in quello spazio rarefatto che egli lascia dietro di sè, nella sua corsa immensamente rapida. L'idrogeno potrebbe svilupparsi per due cause; o per esser stato prima assorbito dalla massa incandescente, fenomeno che si verifica nei metalli fusi, che in seguito torna ad emetterlo per cangiamento di temperatura o di pressione; o per decomposizione del vapore acqueo in contatto colla superficie rovente dell'aerolito. L'aria esterna fornirebbe l'ossigeno. Quando tale miscuglio penetra nelle screpolature del bolide può ridurre questo, detonando, in minutissimi frantumi; nè può ammettersi che la detonazione dipenda sempre da esplosioni dell'aerolito, poichè, senza parlare di altri fenomeni, la pietra meteorica di Alfianello s'inoltrò, malgrado la detonazione, ancora intatta nel terreno.

Inoltre le detonazioni, sovente multiple, degli aeroliti ricordano perfettamente quelle delle miscele esplodenti; ed è rimarchevole il fatto che la dispersione, quando questa si produce, è come causata da un urto che avvenga nella parte del bolite opposta a quella in cui esso incontra l'aria sotto enorme pressione. Ma, aggiunge il prof. Bombicci, se questa ipotesi del miscuglio detonante di idrogeno e di ossigeno è abbastanza semplice, resta però a determinare con future ed accurate osservazioni se l'idrogeno è contenuto nel meteorito, o se può prenderlo dissociando il vapore acquoso che attraversa. La prima ipotesi non è del tutto improbabile dopo le recenti scoperte spettroscopiche della presenza dell'idrogeno nell'atmosfera del sole e di numerosi gruppi di stelle, e nemmeno è improbabile la seconda per esperienze fatte. Vi è di più che ammessa la presenza dell'ossigeno al seguito del bolite si spiega anche la splendente incandescenza delle particelle che se ne staccano e che formano la traccia luminosa delle meteore. Queste originerebbero le polveri meteoriche, e la combinazione dell'idrogeno e dell'ossigeno darebbe luogo al vapor d'acqua e quindi a una specie di nube.

Ma di un'altra questione il prof. Bombicci tratta al termine del suo lavoro. Considerando, egli dice, tutti gli aeroliti sino ad oggi raccolti,

in tutti si è constatata la presenza del ferro; da ciò si potrebbe trarre l'ipotesi che il nostro pianeta errabondo, agendo come da calamita pel suo magnetismo polare, quelle attraesse tra le vaganti masse cosmiche che contengono il ferro e sono perciò suscettibili di attrazione. Questa ipotesi del prof. Bombicci sembrerebbe confermata dall'esperienze del prof. Palmieri sull' influenza che esercitano le stelle cadenti sull'ago magnetico, e, secondo l'autore, dal fatto che mentre le traiettorie dei bolidi mostrano sul principio la tendenza in questi a divenir satelliti del nostro globo, tale traiettoria apparisce poi modificata per l'azione di un'altra forza. Inoltre considerando l'analogia della composizione delle pietre meteoriche colle profonde roccie terrestri si potrebbe desumerne che gli sciami di masse cosmiche posseggono, come la terra, le masse metalliche nel nucleo interno, mentre all'esterno stanno le masse litoide, che per la loro mancanza di ferro non sarebbero attratte dal nostro globo e soltanto deviate dalla loro corsa nello infinito spazio.

Y.

RASSEGNA DRAMMATICA

La Compagnia nazionale — Nuove produzioni francesi — *Fedora* dramma di V. Sardou — *Un viaggio di piacere* commedia di Gondinet — Gli autori italiani.

Durante il nostro lungo silenzio sono venute alla luce alcune novità drammatiche delle quali ci corre obbligo di render conto. E si è compiuto un altro fatto atteso da molti e da gran tempo con impazienza, come quello che avrebbe dovuto rialzare immediatamente le sorti del nostro teatro: si è riunita, cioè, e costituita, e ha dato principio alle sue recite la compagnia nazionale diretta da Paolo Ferrari. Ma non si vede alcun notevole segno di mutamento nelle condizioni dell'arte drammatica, e la compagnia nazionale, posto pure che in seguito, venendo a Roma, potesse acquistare davvero quel carattere di stabilità che ancora le manca, non è presentemente in grado di esercitare sul nostro teatro un'azione efficace o almeno diversa da quella delle altre compagnie, essendo essa, al pari di queste, girovaga, e procedendo sinora, sia per gli attori, sia pel repertorio, coi medesimi criterî che quelle adoperano. A Torino e a Trieste Paolo Ferrari ha rimesso sulla scena quei lavori stessi che sono nel repertorio delle altre compagnie italiane. Supponiamo, per un istante, che il cav. Giambattista Marini avesse seguitato a tener l'ufficio del capocomico; la scelta delle produzioni da recitarsi sarebbe stata quasi identica a quella che il Ferrari fu costretto dalla necessità delle cose a fare, poichè è assai difficile che artisti di chiara fama e già innanzi nella carriera lascino, almeno per qualche tempo, in disparte i lavori nei quali sono abituati a raccogliere maggiori applausi. Di un solo tentativo abbiamo

udito a parlare che accenna ad uscire dalle vie battute. L'egregia signora Marini ha da parecchi anni nel suo repertorio la *Serva amorosa* di Goldoni; era naturale che volesse recitarla colla Compagnia nazionale, e d'altronde ci guarderemo bene dal biasimare la riproduzione di una commedia del primo fra i nostri scrittori comici. Ma il Ferrari e gli altri che presiedono ai destini di quella compagnia, hanno creduto di rendere omaggio alla memoria di Goldoni, restituendo alla *Serva amorosa* le maschere. La quale idea ci pare infelice per più ragioni. Innanzi tutto, le maschere non accrescono certamente valore a quella bellissima commedia. Non bisogna dimenticare che il Goldoni non solamente si affaticò a scacciarle dal teatro, ma anche quando fu obbligato a servirsene, di esse non conservò, per così dire, che l'aspetto esteriore e il nome, trattandole, del resto come caratteri spesso indipendenti dalle tradizioni della maschera e spesso eziandio contrarii alle sue consuetudini. L'Arlecchino, il Brighella, il Pantalone, il Dottore del Goldoni non sono più gli antichi personaggi *stereotipati* della commedia dell'arte; sono invece tipi studiati ordinariamente dal vero e svolti con somma cura e pari varietà. Conservavano quei nomi perchè l'autore non osava ancora sfidare interamente i pregiudizi e spezzare le abitudini del pubblico. Ma senza quei nomi vivono ancora, anzi vivono meglio, perchè, in fondo, è chiaro che avevano tolto ad imprestito la maschera per meglio combattere... le maschere. E avviene, per conseguenza, che oggidì quelle stesse commedie, abolite le maschere e conservati i caratteri che le maschere ricoprivano, risplendono di più viva luce. E lasciamo in disparte un altro grave inconveniente: vale a dire che i nostri attori, per quanto valenti, non sono più in grado di riprodurre le antiche maschere, e tutt'al più ce ne danno la caricatura o la parodia.

Non si riesce, pertanto, ad intendere da quale criterio sieno stati mossi i direttori della Compagnia nazionale, quando ristabilirono le maschere nella *Serva amorosa*. Certo non meritano alcuna gratitudine per questo malaugurato tentativo. Sul quale abbiamo tanto insistito perchè, a nostro avviso, esso prova sempre più il falso indirizzo di quella Compagnia destinata, secondo i suoi fondatori, a rigenerare l'arte italiana. Intanto il nostro teatro prosegue a ricevere alimento dal teatro francese, e per le produzioni francesi si combattono principalmente le battaglie del monopolio fra la compagnia romana e il Bersezio ch'è, per dir così, il patrono della Compagnia Emanuel. Per ora la vittoria rimane al Bersezio, il quale dispone del Sardou e del Pailleron e ha lasciato ai

suoi avversari il *Romanzo parigino*, la *Tête de linotte* ed altri siffatti lavori disgraziati, mentr'egli faceva rappresentare dalla compagnia Emanuel la *Odette*, il *Mondo della noia* (di cui abbiamo già reso conto), e, più recentemente la *Fedora* da noi udita, non ha guari, a Roma. Quest' ultima ha sollevato rumore in Francia e in Italia. Scritta per Sarah Bernhardt, ha, oltre i difetti consueti dei lavori del Sardou, anche quelli inevitabili in una produzione drammatica il cui autore ebbe principalmente in animo di mettere in evidenza l'abilità di un' artista. In questi casi non è l'artista che serve lo scrittore, ma lo scrittore che serve l'artista e compone per lui le così dette *arie di bravura*, che dopo aver per tanto tempo infestato il teatro musicale, ora incominciano ad invadere il teatro drammatico. La sostituzione dello strumento, del mezzo (che è l'artista esecutore) allo scopo (ch' è l'opera d'arte), è indizio di decadenza e segna il periodo dell' arte barocca. Non diremo che il teatro francese sia di già arrivato a questo punto; i sacrifizi alla *virtuosità* sono in esso meno frequenti che nel nostro; per trovare riscontro alla *Fedora* bisogna risalire all'*Adriana Lecouvreur* scritta molti anni addietro dallo Scribe per la Rachel. Ed anche in questo si ha una prova della grande affinità fra lo Scribe e il Sardou. Nè l'Augier nè il Dumas figlio hanno mai sottoposto, di proposito, l'opera del proprio ingegno alle esigenze di un artista. La verità si è che oggi il Sardou, come in altri tempi lo Scribe, rappresenta la letteratura drammatica applicata all' industria o viceversa, se piace di dir così, l' industria applicata alla letteratura drammatica. Il Sardou, come tutti ricordano, ha spinto l' industria fino a fabbricare delle commedie per l'esportazione... in America. Il tentativo fallì, ma bastò a dar la misura del rispetto del celebre commediografe per le ragioni e gl' interessi dell' arte.

Ciò posto, e determinato lo scopo che il Sardou si proponeva nella *Fedora*, dobbiamo pur convenire che nessuno meglio di lui lo avrebbe saputo raggiungere. Egli si è scostato, questa volta dal suo solito sistema, che consiste nell' accumulare i personaggi episodici per distrarre l' attenzione dello spettatore dalle inverisimiglianze dell' azione principale. Ordinariamente nei primi atti dei suoi lavori predomina la nota gaia; sono essi una brillante esposizione di tipi che rasentano la caricatura. In mezzo alle piacevolezze di costoro s' impegna, senza che lo spettatore se ne avveda, l'azione che muove quasi sempre da un punto di partenza assurdo. E ogni qualvolta, nel progresso della commedia o del dramma, il vizio d'origine fa capolino, ritornano in campo i perso-

naggi episodici, incaricati di aiutare il prestidigitatore a compiere il giuoco. Fanno, in altre parole, l'ufficio dei bussolotti. Questa è la ricetta che ha servito per i *Nostri intimi*, per i *Buoni villici*, per la *Dora*, per i *Borghesi di Pont-Arcy* e via discorrendo. Nella *Fedora* il nostro autore è stato molto più audace, o per meglio dire, ha fatto quasi esclusivamente assegnamento sul valore di Sarah Bernhardt per far passare senza proteste le inverisimiglianze del dramma. Queste son numerose, palesi, ma il pubblico parigino aspettava al varco l'attrice, come in un circo equestre si attende che l'amazzone sfondi con un salto i cerchi di carta. Sarah Bernhardt, è giusto il dirlo, ha sfondato i cerchi, e *Fedora*, discussa dai giornali, ha già avuto a Parigi un centinaio di repliche, senza pregiudizio di quelle che avrà ancora. In Italia nessuna delle attrici che dalle particolari qualità del loro ingegno parrebbero additate ad eseguire quella parte, ha finora recitato la *Fedora*, ma è accaduto un fatto che, a prima vista si potrebbe giudicare una solenne confutazione dell'opinione da noi testè manifestata intorno al merito del lavoro. In Italia il personaggio di *Fedora* è rimasto quasi in seconda linea e la grande abilità dell'attore Emanuel ha fatto sì che l'attenzione del pubblico si rivolgesse di preferenza a quello di Loris Ipanoff. Dunque, si dirà, non è vero che il dramma intero si riduce ad un monologo per mettere in luce un'attrice! Dunque vi sono altri personaggi che hanno una grande importanza nell'azione. Dunque c'è davvero il dramma e non solamente un componimento d'occasione, un sacrifizio alle esigenze e ai capricci di una diva, come si dice oggidì in gergo teatrale. L'osservazione non regge. Certamente Loris Ipanoff ha un'importanza considerevole nel dramma, e un attore di vaglia può trarne partito; ma non è men vero che nel concetto dell'autore, esso deve servire unicamente a colorire il carattere di *Fedora*, a giustificare (se la giustificazione fosse possibile) gli atti di costei, le cui passioni è pur necessario si ripercuotano su qualcuno. Siamo i primi a far plauso all'Emanuel, artista insigne, ma egli ci permetterà di dirgli, che, ponendo nel quadro Loris Ipanoff avanti a *Fedora*, ne scapita inevitabilmente l'armonia generale del lavoro, e lo scopo del Sardou non è che imperfettamente raggiunto. Non va tolto a *Fedora* il fascino irresistibile che le vien dato da un'attrice un po' strana, un po' bizzarra, ma potente efficacissima, alla quale l'autore, come più sopra notammo, ha affidato l'ufficio di coprire le magagne del dramma e, ci si consenta la frase alquanto triviale, di dare lo sgambetto agli spettatori. Quest'impresa è troppo ardua pel povero Loris Ipanoff, anche allorquando nelle sue

vesti si atteggia superbamente un attore come l' Emanuel. Loris Ipanoff è un meschinello che con una parola potrebbe salvar sè, restituir la pace alla coscienza di *Fedora* e impedir perfino la rappresentazione del dramma, che dopo quella parola non avrebbe ragione di svolgersi. Ma preferisce di tacere e non s' intende la causa del suo silenzio. E così egli, egli solo diventa l' artefice della propria rovina e di quella della sua famiglia; egli, egli solo spinge la donna amata prima a colpirlo nell'onore e negli affetti più cari e poi al suicidio.

Loris Ipanoff uccise veramente l' uomo che *Fedora* ha giurato di vendicare. Ma quell' uomo non era degno dell' amore di lei, poiche la tradiva e d' altro canto aveva recato all' Ipanoff una di quelle atroci offese che non si lavano che col sangue. *Fedora* nulla sa di tutto ciò; mossa da un intenso desiderio di vendetta, va in traccia del colpevole, e questa ricerca si compie in mezzo alle avventure le più romanzesche. Finalmente lo scopre: è Loris Ipanoff, l' uomo pel quale essa prova un sentimento che non sa bene definire, ma che in fondo, si capisce aver occupato nel cuore di lei il posto lasciato vacante dal morto. Ecco, pertanto, una donna posta fra l' uomo che ha amato e quello che ama, tra l' amore passato che le arma il braccio per la vendetta e l' amore presente che la consiglia a perdonare. Data questa *situazione*, esposti i termini di questo studio psicologico, è verisimile che nel cuore di una donna la vendetta soffochi l' amore? Che questo non le faccia balenare alla mente la possibilità di un' attenuante? E si che dopo aver tratto l' Ipanoff in trappola, prima di dargli l' ultima stretta, sente ancora il bisogno d' interrogarlo. E Loris Ipanoff, visto e considerato che il dramma è già bene inoltrato e che il Sardou non ha più bisogno del suo silenzio, si decide a parlare e promette a *Fedora* di darle più tardi alcuni ragguagli. O perchè questi benedetti ragguagli, che si riassumerebbero brevemente in una parola, non glie li dà in quel momento? Perchè in tal guisa mancherebbe interamente la materia per gli atti seguenti! Ma come mai *Fedora* non aspetta le promesse rivelazioni prima di porre ad effetto il suo disegno? Dovremmo, se entrassimo in questo ginepraio, moltiplicare i punti interrogativi, e non lo facciamo perchè alle numerose domande non sapremmo trovare risposta. La verità si è che, nella interpretazione italiana, lasciata un po' nell' ombra la figura di *Fedora* e dato il primo posto a quella di Loris Ipanoff, le assurdità del dramma si fanno più evidenti, e maggiormente le avverte lo spettatore. La qual cosa non ha impedito che, anche in Italia, il nuovo lavoro del Sardou conseguisse un ottimo successo, poichè l' at-

tenzione e la curiosità del pubblico son tenute costantemente vive, e nessuno si muove dal teatro prima di aver saputo in qual modo tutto quell'imbroglio è andato a finire. Rara, sorprendente è poi l'abilità con cui il Sardou dispone le varie parti dell'azione, così che l'effetto della scena non diminuisce mai ma, al contrario, cresce a misura che procede innanzi il dramma. Il Sardou è maestro insuperabile negli artifizi della scena; ma gli artifizi non sono l'arte, anzi non di rado sono l'opposto. Questa *Fedora* appartiene al numero di quei lavori teatrali che il prestigio di un artista, la moda, il bisogno incessante di novità rendono accetti. Nulla, però, a nostro avviso, aggiunge alla gloria del suo autore e del teatro francese. Vivrà meno di molte altre produzioni del Sardou, che, per altro, prestano anch'esse il fianco alla critica. Ogni secolo ha avuto di questi successi effimeri, di queste glorie passeggere. La critica deve andare a rilento nel far pronostici. Tuttavia, dopo quanto è accaduto allo Scribe, non è soverchia audacia il prevedere che altrettanto accadrà al Sardou, che dello Scribe è il più legittimo successore ed erede. Come dal naufragio dello Scribe si salvò qualche parte del bagaglio, così neppure il bagaglio del Sardou andrà interamente perduto, ma certo il suo nome non sarà raccomandato ai posteri dalla *Fedora*, quantunque, ad onor del vero, dobbiamo riconoscere che anche in questo dramma si trovano riunite le qualità che sono tenute in pregio nell'industria teatrale.

Un letterato che di rado o quasi mai, a giudicarne dalle sue opere, scambiò l'arte col mestiere, fu Giulio Sandeau morto di questi giorni a Parigi e celebre, sovratutto, per i suoi amori colla Sand. Di lui è notissima in Italia la bella commedia *Madamigella della Seiglière;* uno, però, dei suoi maggiori titoli di benemerenza presso le lettere francesi, si è l'aver più volte collaborato coll'Augier. Apparteneva all'Accademia francese. Non fu un novatore nè lascerà traccie luminose di sè; ciononostante la forma squisita e l'onestà dello scopo che si ammirano ne' suoi scritti, resero simpatico e rispettato il suo nome, che non sarà lasciato in oblio dalla storia letteraria del presente secolo. Di lui abbiamo voluto far cenno brevemente, perchè il Sandeau era uno degli ultimi superstiti di un periodo letterario che si può dir terminato. Il Sandeau rappresentava il periodo di sosta che tenne dietro alla rivoluzione romantica, e che di questa risentiva gli effetti senza riprodurre le violenze. Ora anche il povero romanticismo è finito e va pure scomparendo lo strascico degli scrittori che lo seguivano a rispettosa distanza, come la retroguardia di un forte corpo d'armata. Oggi il campo è invaso da altre scuole, intorno

alle quali non è qui il luogo di discutere. Fra pochi anni sarà compiuta in Francia una nuova trasformazione letteraria, della quale non avranno ragione di rallegrarsi i francesi, se è vero che le lettere e le arti sono l' immagine e il risultato delle condizioni sociali di un paese.

Il nome del Sandeau, ricordato per incidente ci ha tratti fuori dall' argomento delle presenti rassegne e ci affrettiamo a ritornarvi.

Se un lavoro drammatico va giudicato più dalla sostanza che dalle apparenze o dal nome dell' autore, noi preferiamo alla *Fedora* del Sardou, il *Viaggio di piacere* del Gondinet, piacevolissima commedia rappresentata anch'essa sulle scene del teatro Valle dalla compagnia Emanuel. Questo brioso lavoro ha tutto l' aspetto di una farsa in tre atti, e certo non si può immaginare un mezzo più stravagante di quello adoperato dal Gondinet per divertire gli spettatori. Il suo protagonista è un brav' uomo che, condannato a quindici giorni di carcere per un peccato veniale e volendo nascondere alla moglie la sventura che lo ha colpito, finge di essere partito per un viaggio di piacere in Italia. L' idea è comica, quantunque non nuovissima. Ma il personaggio veramente nuovo della commedia è un direttore delle carceri, buontempone, col quale si rimarrebbe volentieri in *villeggiatura* per più mesi. Ma il diavolo ci mette la coda; il direttore allegro vien destituito e glie ne succede un altro burbero e rigoroso che fa immediatamente rinchiudere i prigionieri nelle rispettive celle. Rinunziamo a narrare tutti i particolari e gli episodi di questo *Viaggio di piacere*, che è pieno di finissime osservazioni e racchiude fra le altre cose, alcune descrizioni fantastiche di città italiane che riempirebbero di dolce ilarità il più misantropo degli uomini. L' Emanuel attore il cui ingegno si presta e si piega alle più svariate forme dell' arte, passa con grande facilità dall' interpretazione, per esempio, del *Nerone*, a quella del comico direttore delle carceri. Del resto corre una grande distanza dal *Viaggio di piacere* alle *pochades* che le compagnie italiane accettano senza scrupoli nel loro repertorio. Mentre, per citarne una, nella *Tête de linotte* non c' è ombra di caratteri e di satira sociale, il lavoro invece del Gondinet, salvo in qualche scena, si mantiene costantemente nei confini della vera commedia.

Altre novità francesi si aspettano e fra queste una del Claretie: *Il signor ministro* che suscitò a Parigi ardenti discussioni e che sarà giudicata con maggior calma in Italia. E l' Emanuel attende pure dal Sardou un nuovo dramma che, dicesi, farà riscontro alla *Patria*. Purchè non ricordi l'*Olio* d' infelice memoria! Inaridita la vena delle pro-

duzioni italiane, dobbiamo augurarci che almeno gli scrittori francesi non vengano meno al loro ufficio, che è quello oramai di somministrare alimento a tutti i teatri drammatici del mondo. Poichè, se per questo riguardo, in Italia abbiamo ragione di dolerci, è pur vero che gli altri paesi sono precisamente nelle identiche nostre condizioni. Una eccezione si potrebbe fare tutt' al più per la Spagna, che ha oggi ancora un teatro drammatico abbastanza florido. Ma in Germania e in Inghilterra, il teatro drammatico vive quasi interamente, come il nostro, di prodotti francesi. Neanche il teatro spagnuolo, però, ha la facoltà di espandersi oltre i confini del proprio paese d'origine, e ne abbiamo avuto la prova quando le compagnie italiane tentarono di ricorrere ad esso.

Presso di noi, quasi tutti gli scrittori che qualche anno fa avevano ravvivato la speranza che l' Italia possedesse finalmente un teatro nazionale, si sono ritirati dalle scene, oppure vi fanno ritorno timidamente di tanto in tanto quasichè temessero di porre il piede in fallo. Il Ferrari tace da alcuni anni e sciupa il tempo nella direzione di una compagnia drammatica, il Torelli è sfiduciato e accusa il pubblico di ingratitudine, il Marenco a furia di ripetere sempre la medesima nota è venuto a noia, il De Renzis scrive le relazioni del bilancio dell' interno e il Martini quelle del bilancio dell' istruzione pubblica, il Castelnuovo si è affogato nella *Carità*, il Cimino vive sugli allori di *Altri usi*, il Gallina poltrisce, il Bersezio ha aperto negozio di produzioni francesi, il Suner si è rinchiuso nella sua biblioteca. E potremmo proseguire l'enumerazione, comprendendovi anche il Cavallotti che da qualche tempo si smarrisce nei *Cantici* e nelle *Lune di miele*, invece di attendere a lavori di polso. Si è ridestato però il Castelvecchio, antico atleta, che nella *Donna pallida* ha ritrovato i clamorosi successi della *Donna romantica*. È ritornato sulla breccia anche il Montecorboli con una *Donna Lavinia* che ebbe a Milano l'onore di parecchie fortunate rappresentazioni. Ed ora sta per ritornare sulle scene il Bettoli che dopo una lunga assenza dall' Italia, riprende la via del teatro. Ma di questi lavori italiani, non potremo discorrere di proposito se non quando il cielo permetterà che nel corso delle loro peregrinazioni giungano a Roma.

***

RASSEGNA POLITICA

Le nozze del Duca di Genova — L'amnistia — La discussione sull'assegno assegno — La maggioranza ministeriale — I radicali — L'esposizione mondiale — Voci di disarmo — Lo scopo dell'alleanza — La spedizione francese nel Tonchino — La conversione del 5 per cento — Gravi sintomi.

La politica propriamente detta ha ceduto il passo in questi giorni alle feste per le nozze di S. A. R. il duca di Genova colla principessa Isabella di Baviera. Gli augusti sposi vennero a Roma, dove furono loro fatte le più liete accoglienze, e si ebbe novella prova dei sentimenti di devozione professati dalla capitale verso la Casa di Savoia; la qual cosa, più ancora dei festeggiamenti ufficiali è stata dimostrata dalle manifestazioni popolari e spontanee. Noi pure dobbiamo rallegrarci di tutto ciò che vale a rafforzare questa gloriosa Dinastia, pietra fondamentale dell'unità italiana. I nuovi vincoli stretti testè colla Casa regnante di Baviera, giovano indirettamente a render più salda l'alleanza colla Germania; non già che le parentele dei Principi abbiano mai esercitato un'azione decisiva sulla condotta politica dei governi, ma perchè, nel presente caso, il matrimonio del duca di Genova coincidendo con le notizie di un accordo politico dell'Italia con la Germania e l'Austria, può essere interpretato e considerato come una conferma dell'accordo medesimo.

Anche il Parlamento ha sospeso per breve tempo le sue sedute, per unirsi al pubblico plaudente. E d'altronde gli sarebbe stata scarsa la materia pei lavori in seduta pubblica, quantunque non manchino i progetti sottoposti al suo esame. Da ultimo gli venne presentato anche il progetto di legge sulle ferrovie, che tocca gravissime questioni. E non

meno importanti, per tacere d'altri, sono i progetti per la riforma della legge provinciale e comunale, per le leggi sociali, e per l'istruzione pubblica. Ma tutti si trovano ancora nel periodo dello studio e della preparazione negli uffici, o nelle commissioni.

Il lavoro negli uffici non è meno utile delle discussioni in seduta pubblica, se pure non si deve dire che spesso è più proficuo. Sarebbe dunque a desiderare che tutti i deputati vi attendessero con grande alacrità, e non lasciassero esclusivamente a pochi di essi, e quasi sempre gli stessi, la cura del minuto esame delle leggi e delle pazienti indagini che si richiedono affinchè il lavoro legislativo riesca meno imperfetto. Le ultime sedute pubbliche hanno dato ragione alla nostra persuasione, che per ora nessuna questione politica sarebbe stata suscitata. Tutte le interrogazioni ch'erano state riservate per la discussione del bilancio dell'interno furono di nuovo rinviate, mostrando così la Camera la sua ferma intenzione di evitare, per ora, qualunque pericolo di crisi. S'è sorvolato eziandio su parecchie questioni che nel bilancio dell'interno avrebbero trovato sede opportuna: quella per esempio, relativa al lavoro dei condannati che pareva dovesse essere causa di serie controversie.

L'onorevole Presidente del Consiglio ebbe l'accorgimento di convocare prima della discussione del suo bilancio la maggioranza, e questo atto di deferenza agli uomini che si riteneva fossero disposti ad appoggiarlo, ha calmato molte ire, e reso impotenti molte ambizioni.

A quella riunione intervennero parecchi deputati dell'antica destra. Furono invece assenti i radicali che oramai formano il nucleo principale dell'opposizione al ministero, e più specialmente all'on. Depretis. Le condizioni pertanto del ministero rimpetto alla Camera si son fatte chiare, e le proposte e le ripugnanze degli intransigenti non hanno impedito che da un lato si unissero gli elementi più temperati e ragionevoli così di destra come di sinistra, e d'altra parte i radicali fossero costretti ad escire dal grembo della chiesa ministeriale. L'on. Depretis può, dunque, fare assegnamento sopra un numero di amici fedeli che egli ha l'obbligo di mantenersi tali. È avvenuto ciò che tutti pronosticavano: i radicali separati nettamente dal partito che appoggiava in passato il Ministero, e ripudiati, per così dire, da quest'ultimo, nulla possono tentare nella Camera, e noi siamo certi che si verranno assottigliando anche nelle elezioni. Infelicissima fu la campagna da essi intrapresa contro l'assegno al duca di Genova, quantunque, per essere giusti dobbiamo riconoscere che nei loro discorsi non escirono dai ter-

mini delle convenienze parlamentari. Ma evidentemente sentivano di andare contro l'opinione pubblica e di sostenere una causa antipatica. Noi non siamo di quelli che vorrebbero soffocare siffatte discussioni: come altre volte abbiamo detto, sono ammesse in tutti i parlamenti, e l'opposizione di pochi serve a ravvivare il sentimento monarchico o almeno ad impedire che per una troppo grande sicurezza si affievolisca e si addormenti. Il ministero, dal canto suo, non dà quartiere al partito radicale, e tutto fa credere che non verrà neanche pubblicata l'amnistia che si riputava certa, e che anche noi eravamo d'avviso potesse concedersi. Il Ministero è stato di diverso parere, e forse tra i motivi che impedirono quell'atto di sovrana clemenza è da annoverarsi l'assoluzione del Ragosa e del Giordano davanti alla Corte d'assise di Udine. Il reato di cui erano imputati aveva, come ognun sa, un carattere internazionale, quantunque mancassero assolutamente gli estremi per l'estradizione. Non discuteremo il verdetto del Giurì, ma se dopo quell'assoluzione il ministero avesse troncato, con un'amnistia, altri giudizi in corso per titoli quasi identici, forse sarebbe rimasto il sospetto che il governo fosse deciso meno fermamente che non avesse asserito, a reprimere energicamente qualunque violazione de' doveri verso le nazioni amiche. Quindi proseguirà il processo per i fatti di Piazza Sciarra, e qualunque sia la deliberazione de' giurati, il governo italiano non potrà essere accusato di debolezza o di condiscendenza dalle altre potenze.

Del resto, quest'accusa presentemente non gli è mossa neanche dalla stampa austro-ungherese, la quale ha lealmente riconosciuto, che della assoluzione di Udine non era il caso di attribuire al governo alcuna parte di responsabilità. In questo modo si spiega il diniego dell'amnistia, e qualunque sia in proposito la nostra opinione, noi rispettiamo le ragioni dalle quali il ministero fu consigliato. È giusto che in tale materia si lasci al governo la facoltà di apprezzare ciò che meglio risponde agli interessi del paese e alle esigenze delle sue relazioni con gli altri Stati.

Grande, soverchia secondo alcuni è la quiete che regna nel nostro Parlamento e sopratutto nella Camera de' deputati. Quando non vi è lotta non vi è vita. Ma se questo è vero, non ne segue necessariamente che la lotta debba esser continua, incessante, sempre ardente ad un modo, e senza alcun periodo di sosta. Nè si può dar torto al ministero se tutto compreso della necessità di condurre a termine felicemente la bene iniziata abolizione del corso forzoso, si adopera a tener lontane

le questioni irritanti. Questo suo desiderio si fece palese nelle piccole come nelle grandi cose; e se ne è avuto un saggio anche nella questione dell' Esposizione mondiale, che fu trattata dall'on. Depretis con somma prudenza.

Non v'ha chi ignori il disegno di aprire fra qualche anno un'esposizione mondiale a Roma. È un'idea nobile, alta, generosa se vuolsi, ma della quale non si vedono bene i frutti nella pratica. Lasciamo stare che le condizioni delle nostre industrie non giustificherebbero ancora abbastanza l'iniziativa dell' Italia; che i resultati delle ultime Esposizioni mondiali furono disastrosi per i paesi che le intrapresero; che le Esposizioni per raggiungere lo scopo di far conoscere i progressi compiuti dai vari popoli nelle industrie e nelle arti, non devono essere troppo frequenti. Lasciamo stare tutto ciò e rivolgiamo la nostra attenzione soltanto al ragguardevole concorso che lo Stato sarebbe costretto a prestare a quell' impresa, Sono le nostre finanze in grado di sopportare ora un nuovo peso di quaranta o cinquanta milioni per una Esposizione mondiale? Abbiamo da poco raggiunto il pareggio, e qualunque scossa potrebbe farci indietreggiare. L'abolizione del corso forzoso e quella del macinato sono due grandi fatti che condurremo a compimento, a condizione che nello spendere procediamo cautamente. Gl' impegni assunti pei lavori pubblici non debbono in alcun modo esser violati, se non si vuole che nel paese sorga la sfiducia nelle promesse del governo e del parlamento. Nessuno di coloro che conoscono un po' a fondo le nostre finanze, crede possibile di consacrare un numero considerevole di milioni ad una spesa che sarebbe presentemente improduttiva, come quella dell' Esposizione mondiale. L' on. Depretis, rispondendo ai deputati di Roma è stato abbastanza esplicito su questo punto. Le sue parole significano chiaramente che il governo non è oggi in grado di assumere alcun impegno per un contributo ad una Esposizione mondiale. Il comitato costituitosi a Roma da alcuni anni è dunque avvertito: non s' illuda, non diffonda nel pubblico vane speranze. L' Esposizione mondiale a Roma non è un'utopia. Verrà il giorno in cui tutti ne ammetteranno l'opportunità. Ma questo giorno non può esser prossimo. A questa idea si pieghino gli sforzi di coloro che hanno fede nel progetto dell' Esposizione. Non ne abbandonino il pensiero anzi proseguano i preparativi e l'apostolato, anche su base più larga, per effettuarla. Ma misurino la lunghezza del tempo e ne profittino per disporre l' iniziativa privata a rendere meno gravi i sacrifizi che si domanderanno al governo, quando il concetto della grande opera potrà attuarsi. E perciò quando a Mi-

lano si formò pure un comitato che accennava a togliere a Roma la priorità dell' Esposizione mondiale, non ci siamo punto sgomentati. Eravamo certi che le gare municipali si sarebbero presto dileguate davanti ad una questione pregiudiziale; la mancanza cioè di un immediato concorso governativo. L'on. Depretis ebbe poi ragione di dire che se l' Esposizione si avesse assolutamente a fare, essa non potrebbe aver luogo altrove che nella capitale del regno. Ciò è nella coscienza di tutti, anche de' Milanesi presso i quali la voce del patriottismo è stata così potente ch'essi spontaneamente, prima ancora delle dichiarazioni del Depretis, abbandonarono il progetto che forse con troppa leggerezza era stato posto innanzi. Ad ogni modo tutto il male non vien per nuocere. La iniziativa milanese ha dato occasione al governo di spiegarsi. L' Italia deve innanzi tutto mettersi in grado di lottare colle altre nazioni nel campo della produzione e dell' industria, e questo otterrà, prima ancora che colle pubbliche mostre, coll'assiduo lavoro.

Il momento non potrebbe esser più opportuno pel pacifico svolgimento delle nostre forze. L'accordo con l'Austria e la Germania, base della nostra politica estera, ci mette al riparo contro le difficoltà internazionali. É senza dubbio prematuro e imprudente l' affermare che quell'accordo debba condurci sollecitamente al disarmo. E coloro che attribuiscono questo fine al principe di Bismark, dimenticano troppo facilmente che il Gran Cancelliere ha sempre confidato nella forza assai più che nel diritto. Egli si preoccupa delle riforme sociali, ma il carattere stesso di queste riforme, come egli le immagina e le propone, non trae seco necessariamente il disarmo. Anzi il concetto dello Stato onnipotente non può disgiungersi da quello dello Stato forte. Le condizioni interne dell' Impero richiedono un numeroso, fedele ed agguerrito esercito, senza del quale la volontà del principe non tarderebbe a spezzarsi contro la opposizione che da ogni parte si muove ai suoi progetti e che ne renderebbe impossibile l' esecuzione. Rispetto all'estero poi la Germania non può disarmare finchè durano le presenti condizioni d'Europa. È un sogno il dire che la Germania, l'Austria-Ungheria e l' Italia imporranno il disarmo alla Francia. In primo luogo la Francia correrebbe di nuovo la sorte delle armi prima di sottostare a tanta umiliazione. E poi, se si trovasse in Francia un governo pronto o rassegnato ad accettare quella proposta, il principe di Bismark sa troppo bene che i governi francesi, instabili, mutabili e per ciò deboli, non porgono alcuna guarentigia riguardo all'avvenire. L'idea della rivincita ha profonde radici in Francia, il tempo non ha diminuito il rimpianto delle perdute pro-

vincie, e nessun governo può esimersi dal tener conto de' sentimenti dei popoli soggetti al suo potere.

Bisogna inoltre considerare che la Francia non è il solo stato contro il quale la Germania ha il dovere di premunirsi. Lo stesso accordo con l'Austria e l'Italia è possibile finchè rappresenta l'unione di rispettabili forze. Ma il giorno in cui queste forze scomparissero o considerevolmente scemassero, quale interesse terrebbe unite quelle tre potenze? Il disarmo della Francia avrebbe per conseguenza il disarmo della Russia? E l'Austria stessa come potrebbe, disarmando compiere la propria missione in Oriente? Ed esisterebbe un vero disarmo se l'Inghilterra non diminuisse le sue flotte? A noi reca meraviglia che l'idea del disarmo sia stata discussa seriamente da tanta parte della stampa europea L'unione della Germania, dell'Austria e dell'Italia agli occhi nostri significa una cosa sola: la volontà di difendere e prolungare, quanto più sarà possibile, la pace, contro chiunque avesse in animo di turbarla. Ma sarà sempre una pace armata, e fortemente armata fino a che esisteranno cagioni palesi o latenti di guerra. Il disarmo generale suppone uno stato di generale soddisfazione, dal quale, come ognuno vede ed intende, siamo assai lontani. Inoltre tre potenze di prim'ordine possono imporre la pace, ma nel proprio interesse si guarderanno bene dall'imporre il disarmo, poichè in tal caso distruggerebbero colle proprie mani il fondamento della loro supremazia. Il principe di Bismark non commette di questi errori. Tutelerà la pace finchè ne avrà il modo, e imporrà il disarmo solo quando la guerra gli parrà inevitabile, poiche allora la proposta del disarmo sarà un mezzo per affrettare le ostilità.

Non altrimenti si giudica in Francia, dove però, si ha torto d'interpretare troppo sinistramente l'accordo Austro-italo-germanico. I giornali francesi suppongono tutti che l'accordo sia stato conchiuso ai danni della Francia. Qui stà l'equivoco che importa di dissipare. L'accordo è fatto invece per premunirsi contro coloro che ardissero spingere la Francia ad una guerra disastrosa. Finchè il governo francese ammetterà lo *statu quo* per ciò che concerne il continente europeo, finchè, ne' suoi legittimi tentativi di espansione in lontane regioni, rispetterà le ragioni delle altre potenze, nulla avrà da temere dall'accordo più volte menzionato, il quale non vieta di mantenere ottime relazioni di sincera amicizia anche con esso. Per ora non vediamo alcuna probabilità che lo si voglia costringere a disarmare. Certamente è deplorevole questa condizione di cose e i bilanci della guerra usurpano presso i popoli europei una parte

troppo ragguardevole delle loro entrate e domandano sacrifizi a lungo andare insopportabili. Ma troppe questioni rimangono da risolvere prima che si depongano le armi, e il principe di Bismark non si lascia guidare dal morboso sentimentalismo che travaglia altri uomini politici.

Intanto l'accordo delle tre potenze ha già dato alcuni frutti. Anche nella questione del governatore del Libano, la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia procedono unite. La Francia si è opposta alla conferma di Rustem in quell'ufficio, perchè lo riteneva troppo ligio agli interessi dell'Inghilterra e dell'Italia; e tutte le potenze aderirono a lasciare in disparte il buon Rustein che, per altro, aveva dato tante prove di capacità! Ma non acconsentiranno alla nomina di un governatore ligio e devoto esclusivamente agl' interessi francesi. La questione è sospesa, e fra le altre ipotesi fa nuovamente capolino quella che si prolunghino i poteri di Rustem e che si rinvii per tal guisa a tempo indeterminato la soluzione della controversia. Tanto più che le accuse mosse a Rustem dal governo francese non s'appoggiano ad alcuna prova di fatto. Tanto è vero che la potenza maggiormente interessata, vale a dire la Porta, propende per la conservazione dell'attuale governatore in quel delicatissimo posto.

La Francia cerca lontani compensi alle offese recate in questi ultimi tempi all'amor proprio della nazione. Si spinge nelle pericolose avventure del Congo e di Madagascar, e, quasi ciò non bastasse, invia una spedizione militare nel Tonkino. Secondo il suo costume, non ha neanche aspettato di aver riunito forze sufficienti per incominciare la guerra, e i primi scontri nel Tonkino gli riuscirono funesti. Ora le converrà sobbarcarsi a gravi sacrifizi di uomini e di denaro per difendere il proprio prestigio, e l'onore della bandiera. La spedizione nel Tonkino può esporla ad una guerra colla China che potrebbe essere il Messico della Repubblica, senza contare che l' Inghilterra vede di mal occhio queste nuove imprese francesi, e di soppiatto dovunque si presenta la Francia, le contrasta il terreno, come glielo contrastano eziandio gli Stati Uniti e perfino il Portogallo. È politica savia avveduta cotesta che accresce le antipatie e i rancori contro la Francia e le toglie ogni modo di uscire dal presente suo isolamento?

La stampa tedesca prende nota di questi fatti e se ne rallegra. E vi è anche una parte della stampa francese che se ne impensierisce e lamenta che l'attività nazionale venga, in tal guisa, sprecata lungi dall'Europa. Bastava Tunisi, dicono quei giornali, e noi soggiungiamo che ce n'era di troppo. Gravissime sono eziandio in Francia le preoc-

cupazioni per le condizioni delle finanze. La conversione del 5 per 0[0 ha dolorosamente colpito i possessori di titoli, ma il peggio si è che è venuta meno ad un tratto l'elasticità del bilancio, e i lavori pubblici già decretati per ingenti somme, non potranno essere continuati senza nuove imposte, le quali non saranno neppure sufficienti a colmare il disavanzo. V'è inoltre un altro sintomo di deperimento. Le ultime statistiche dimostrano che è in progressiva e non lenta diminuzione l'attività industriale del paese. Le cifre dell'esportazione scemano, e da molti segni si raccoglie che, per molte industrie, l'Europa non è più, o non sarà fra breve, tributaria della Francia come in passato. Quindi si va incontro ad una rapida diminuzione della ricchezza nazionale.

Le cause di questo fatto sono molteplici: vi hanno parte del pari i progressi industriali delle altre nazioni, non esclusa l'Italia, le profonde modificazioni introdotte in alcuni Stati nel sistema doganale, le continue agitazioni che disturbano il lavoro ed hanno perfino spinto qualche ragguardevole industriale ad emigrare. Non diciamo che al male non ci sia rimedio, ma è tempo che anche per questa parte la Francia provveda ai propri casi, se non vuole veder compromessa e forse irreparabilmente perduta la sua prosperità economica.

Roma, 30 aprile 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Napoli e le sue operazioni nell'anno 1881 — La situazione della Banca Nazionale alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso — Accenni alle questioni pendenti degli scudi esteri e del metodo di cambio adoperato dal Tesoro e dalle Banche — Mercato monetario e situazione delle principali Banche di Europa — Movimento delle borse.

Continuiamo la nostra rassegna degli Istituti di emissione dando oggi una notizia sommaria delle operazioni del *Banco di Napoli.*

La relazione del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli è distribuita in cinque parti.

Nella prima, che tratta degli utili e delle spese, la relazione accenna che gli utili lordi dell'esercizio 1882 ascesero a L. 9,186,275,74, e le spese a L. 5,565,818.79; d'onde gli utili netti di 3,620,456.95. Fra gli utili la partita più grossa è quella degli sconti, i quali hanno dato L. 3,253,588.86. Fra le spese, le partite più rilevanti sono quella degli stipendi — onorari — medaglie ecc. per L. 1,896,029.92, e quella delle tasse per L. 1,445,523.69. Degli utili netti, L. 241,297 furono erogate in atti d' incoraggiamenti e beneficenza e L. 3 milioni vennero assegnate al fondo di riserva, il quale, dietro a quest'aggiunta, salì a L. 5,378,424 56. Le altre L. 379,159 rimasero a disposizione del Consiglio. Qui la relazione conferma i propositi dell'Amministrazione in riguardo al patrimonio e alla missione del Banco. Essa dice che il capitale di L. 48,750,000, assegnato al Banco dalla legge del 1874, è ormai acquisito, non basta ai bisogni del paese e allo svolgimento che spetta alle operazioni di sconto e anticipazione. Aggiunge che il desiderio comunemente espresso è di avere il Banco senza azioni, affinchè serva

al pubblico e non alla speculazione privata, e conclude che fino a quando la espansione dell' Istituto non sia completa e le forze sue non sieno rese più solide in consistenza, gli utili netti non devono avere altra principale destinazione fuori quella di costituire un patrimonio adeguato alle condizioni presenti e a quelle cui lo destina l'avvenire.

La seconda parte riguarda al movimento di cassa, al baratto e alla circolazione.

Gli introiti e gli esiti nell'anno scorso ammontarono a L. 5,374,044,903, con un aumento di 169 milioni su quelli dell'anno 1881.

Il baratto crebbe insensibilmente. Da L. 444,127,645, che furono l'importo del baratto nell'anno 1881, salì nell'anno scorso a L. 463 milioni in cifra tonda.

I biglietti del Banco presentati al cambio adeguarono la somma di L. 316,944,300. L'amministrazione vi provvide per 36 milioni, mediante controbaratto gratuito, e per tutto il resto, con i mezzi delle operazioni ordinarie, senza disagio o spesa.

La somma media della circolazione al portatore nell'anno 1882 ascese a L. 138,355,818. Quella della circolazione nominativa, ossia delle fedi e polizze e dei polizzini e mandatini, salì a L. 46,456,374. In generale, il movimento dell'anno scorso, rimpetto a quello dell'anno 1881, segna una diminuzione.

La parte terza, che attiene al collocamento dei fondi, tratta specialmente degli sconti e delle anticipazioni e delle cambiali cadute in sofferenza.

Le cambiali scontate nell' anno 1882 furono n.° 137,499, per L. 350,215,105, contro n.° 115,240, per L. 330,994,887, scontate nell'anno antecedente. Da ciò l'aumento a favore dell'ultimo anno di n.° 22,259 cambiali per L. 29,220,218.

Fra le piazze che contribuirono all' aumento, quella di Torino, che viene in prima riga, vi figura per circa 11 milioni; quella di Milano per 9 milioni e un terzo; quella di Bari per 7 milioni e un quinto; quella di Napoli per 6 milioni e mezzo.

Le piazze di Firenze, Roma e altre minori presentano una diminuzione.

Le cambiali da 1 a 1000 lire furono n.° 72 804 per L. 39,738,752; quelle da 2001 a 4000, n.° 18,133, per L. 55,194,005; quelle da 6001 a 10,000, n.° 8,389 per L. 73,225,721.

La relazione avverte che il miglioramento della carta ammessa è sempre più progressivo. Lo dimostrano il numero cresciuto delle cam-

biali minori e la media scemata da 2785 a 2547. A ciò s'aggiunge che le cambiali indirette, le quali entrano nel suddetto importo per L. 81 milioni 681,762, ebbero un aumento, rimpetto all'anno 1881, di circa 19 milioni.

Le anticipazioni consentite ascesero a n.° 9591 per L. 77,137,072. Quelle fatte nell'anno 1881 ammontarono a n.° 9559 per L. 98,815,502. La relazione avverte che la diminuzione in questa specie di operazioni continua, e l'attribuisce soprattutto alla tassa di 1.20 per mille che colpisce il capitale delle stesse operazioni in tutte le loro riproduzioni.

Accennando alle cambiali in sofferenza, la relazione offre questi dati. Alla chiusura dell'esercizio le cambiali rimaste insolute alla scadenza durante l'anno ammontarono a L. 509,222, nella proporzione di 1.45 per ciascun migliaio di lire di sconto. Alla stessa chiusura le sofferenze degli esercizi antecedenti erano discese dall'importo di L. 5,036,857 a quello di L. 4,669,379.

I servizi diversi, che formano la parte quarta della relazione, ebbero nel passato anno l'andamento che segue:

I conti correnti fruttiferi sortirono un aumento tanto nella entrata quanto nella uscita, e chiusero con una rimanenza alla fine dicembre 1882 di L. 12,219,834. Gl'interessi su questi conti nella ragione del 2 1[2 per cento ascesero a L. 357,485. Nell'anno antecedente ammontarono a L. 289,659.

Le delegazioni o assegni furono n. 4401, per L. 79,053,507, nelle quali lo Stato partecipò per L 75,450,000.

Il conto del servizio di ricevitoria venne chiuso con una rimanenza di L. 1,253,795 a credito del Banco verso gli Esattori; ma alla data della relazione questo credito era ridotto a L. 914,471. La relazione ci apprende che il Banco ha chiesto e ottenuto, pel quinquennio in corso, la conferma dello appalto per otto ricevitorie e che ha abbandonato l'esercizio di quella di Reggio-Calabria.

Aggiungiamo per memoria che il servizio della Cassa di Risparmio diede una rimanenza a credito dei depositanti di L. 19,998,458, con un aumento nella rimanenza media di L. 331,499, e che il servizio dei Monti di pietà recò un aumento di n. 13,916 pegni, per L. 873,277 e una diminuzione nelle rinnovazioni di n. 3,266, per L. 468,007. In queste operazioni il Banco percepisce il 7 per cento ragguagliato ad anno.

Della parte quinta, che comprende il credito fondiario, discorreremo a migliore opportunità, quando esamineremo le relazioni degli Istituti dediti alle operazioni di questa specie.

Dopo quest'ultima parte la relazione conclude con un riassnnto dei risultamenti della gestione, nel quale ritorna in modo speciale alla parte presa dal Banco nello sviluppo del credito popolare in Napoli e nelle provincie meridionali. La relazione insiste nel mettere in evidenza che questo sviluppo è stato determinato dal risconto di favore conceduto dal Banco. Poi aggiunge che come l'Amministrazione ha giovato alle Banche popolari, così è disposta a fare trattamento eccezionale anche alle istituzioni di credito agricolo, purchè peraltro non si parli della proposta d'iniziativa parlamentare che tenderebbe a formare degli Stabilimenti del Banco tante sezioni del credito agrario.

La relazione afferma che il Banco è un Istituto di emissione e rivendica al medesimo la indipendenza e l'autonomia che gli sono proprie.

Noi non concordiamo con questi ultimi giudizi dell'egregio Direttore generale del Banco di Napoli. Il Banco è istituto di emissione da non molti anni; in origine, e per secoli, fu istituto di depositi. Non crediamo che la funzione della emissione sia la più appropriata alla sua azione e alla sua indole, e nemmeno la più feconda di benefizi per le provincie nelle quali è sorta. Il concetto di convertirlo in Istituto di credito agricolo merita ben altra considerazione di quella che gli ha dato il Direttore generale nella conclusione della sua relazione. Forse verrà tempo che ne riparleremo.

Nella parte dell'ultimo Bollettino relativa al mercato monetario e alla situazione delle principali banche, toccando della situazione della Banca Nazionale nel Regno d'Italia in relazione al mese di marzo accennammo che i dati messi in evidenza da noi sino a quel punto confermavano che il nostro maggiore Istituto si era ben preparato al grande fatto della ripresa dei pagamenti in valuta metallica.

Ma fino d'allora ci proponemmo di ritornare sull'argomento, quando per la pubblicazione delle situazioni successive a quella data, avremmo potuto esaminare la situazione precisa della Banca alla vigilia della riapertura degli sportelli al cambio. Questa opportunità ci è data dalle situazioni dello stesso Istituto che abbiamo sott'occhi, le quali vanno fino alla data del 10 aprile.

A questa data, il *passivo non differibile* della Banca era composto delle seguenti partite:

Circolazione al netto dell'importo dei biglietti di altri Istituti in

cassa	L.	435,653,329
Conti correnti ed altri debiti a vista	»	31,230,758
Conti correnti ed altri debiti a breve scadenza .	»	64,371,218
	L.	531,255,305

Le partite dell'attivo spendibile o di pronta esazione erano le seguenti:

Valute metalliche in cassa	L.	147,875.294
Biglietti consorziali in cassa pagabili dal tesoro con valuta metallica	»	77,442,944
Credito con i corrispondenti esteri compreso nella somma dei debitori diversi	»	34,760,000
	L.	260,078,238

Adunque le riserve metalliche della Banca a quella data ragguagliavano il 49 per cento circa de' suoi impegni.

Le altre attività della Banca, sempre alla data del 10 aprile, erano:

Portafoglio a scadenza non più lunga di tre mesi.	L.	231,569,215
Anticipazioni alla stessa scadenza di tre mesi .	»	32,194,838
Fondi pubblici e titoli diversi	»	161,857,640
Anticipazione statutaria al Tesoro	»	20,000,000
	L.	445,621,693

Le ipotesi ragionevoli che potevano essere fatte nella previsione della cessazione del corso forzato erano due: un attivo concorso del pubblico al cambio, specialmente nei primi tempi, per brama di impossessarsi delle valute metalliche e una sensibile diminuzione dei depositi in conto corrente. Lo avverarsi della prima ipotesi avrebbe potuto assottigliare le riserve metalliche, poniamo, di un 100 milioni di lire; gli effetti della seconda avrebbero potuto spingere la circolazione fino al limite massimo di 450 milioni. E diciamo questo, perchè per uscire a tanto, i depositi avrebbero dovuto scemare di 15 milioni ossia del 23, 30 per cento.

Ebbene, anche in questi casi le riserve metalliche della Banca sarebbero state più che sufficienti al bisogno, giacchè rimpetto ad una circolazione ridotta pel cambio a 350 milioni, esse avrebbero adeguato sempre la somma di 163 milioni, e però un importo assai al di là del terzo prescritto. E qui è bene ricordare che la banca, aveva rinunziato a 18 milioni di valute metalliche che le sarebbero venute dalle cambiali

scontate in queste specie, quando essa non avesse preso il partito di accettarne il pagamento in scadenza anche con biglietti. Se questo partito, che ha avuto indubbiamente i suoi buoni effetti, non fosse stato deliberato, la somma residua delle riserve, nelle ipotesi accennate, sarebbe stata, nel rapporto con la circolazione, come 1 a 1,93.

Se non che intendiamo bene che le ipotesi nostre non sono andate fino al punto di una crisi. Ma ammessa pure questa, cioè dato che il ritorno alla circolazione metallica non fosse avvenuto senza gravi scosse e che queste avessero necessitato le Banche a prendere provvedimenti di difesa, anche in questo caso le attività della Banca Nazionale sarebbero bastate esuberantemente al bisogno. Basta osservare la entità delle altre attività della Banca, che abbiamo esposte, per esserne convinti. Queste attività, e specialmente il florido portafoglio, avrebbero dato modo alla Banca di superare qualunque difficoltà.

In conseguenza, la situazione al 10 aprile, considerata per ogni verso, era atta non soltanto a provvedere ai casi possibili del presente, ma eziandio a quelli di un avvenire prossimo. E poichè mentre ne discorriamo ci soccorre il fatto della calma maravigliosa della quale ha dato esempio il paese e della nessuna crisi avvenuta, possiamo con sicurezza ritenere che anche il futuro troverà la Banca ben preparata a qualunque evento.

Dinanzi a questo stato di cose possiamo permetterci di domandare ai pessimisti di altri tempi dove sieno andate le loro esagerate apprensioni e dove sieno i pericoli sognati da loro in queste contingenze. Secondo essi, le Banche in generale e la Banca Nazionale in particolare, sopravvenendo la vigilia dell'abolizione del corso forzoso, sarebbero state tratte ad opporvi ostacoli di ogni specie. Nulla di ciò è accaduto; anzi la Banca Nazionale e le altre, aiutandosi a vicenda, hanno provveduto per la pronta remozione anche degli ostacoli derivanti dalla situazione speciale di taluna. È vero che nessuna Banca, in grazia degli atti legislativi che accompagnarono i provvedimenti per l'abolizione del corso forzato, si è trovata nel caso d'invocare una proroga indefinita del corso legale; ma ciò, anzichè a conferma della tesi sostenuta prima d'ora dagli spericolati del privilegio, torna a singolar lode del Ministro delle Finanze, il quale ha inteso fino dal principio che il ritorno ai pagamenti in metallo doveva essere accompagnato dai temperamenti più atti ad assicurare il restauro della economia pubblica e il credito dello Stato.

Le notizie del cambio sono buone. Dura in generale la calma dei

primi giorni. I piccoli inconvenienti sopravvenuti, che furono determinati da una meno esatta interpretazione delle disposizioni date per regolare il cambio, piuttosto che da altro, sono stati remossi. Restano solamente le lagnanze derivanti dall'attitudine mantenuta da alcune Case di Commercio e da alcune Banche rimpetto ai debitori delle cambiali create in valuta metallica, per le quali esse reclamano il pagamento in questa valuta, e le sollecitazioni e pressioni fatte da altra parte per ottenere il cambio in oro anche in altre città oltre quelle designate dalla legge del 7 aprile 1881 e dalle disposizioni successive. Ma le prime cesseranno a poco a poco; le seconde dovranno cedere, secondo noi, alle considerazioni di maggior conto, le quali consigliano di passarvi sopra almeno per ora. In sostanza il pubblico addimostra sempre più che i biglietti sono entrati nelle abitudini del paese.

Se non che restano due questioni che i nostri lettori conoscono. In primo luogo si tratta sempre di sapere se gli scudi di argento di conio estero abbiano o non abbiano corso legale fra i privati in Italia; e, nel caso affermativo, se sia utile il toglierlo, o se convenga meglio il conservarlo. In secondo luogo si tratta di stabilire se sia bene o se sia male che le Banche di emissione, cambiando i loro biglietti, dieno argento piuttosto che oro. L'argomento c'invoglia a vederlo nelle sue particolarità; ma lo faremo brevemente.

Esaminata la prima questione con qualche interesse, abbiamo dovuto concludere che gli scudi di conio estero hanno corso legale in Italia anche nelle contrattazioni fra i privati. Ciò è stato ammesso sempre dai rappresentanti del governo italiano nelle conferenze di Parigi, ed è dimostrato dalle disposizioni legislative esistenti. Nuove indagini fatte a questo proposito hanno messo in chiaro che gli scudi d'argento di conio estero hanno corso legale fra noi anche per effetto delle provvidenze emanate dai cessati governi; le quali, a quel che pare, non possono essere state invalidate dalla legge del 24 agosto 1862, dal momento che l'art. 9 di questa legge, dando facoltà al Governo di ammettere al corso legale nello Stato le monete estere coniate come le nazionali, ha rispettato le disposizioni preesistenti fino a che non fossero abrogate. In conseguenza cessa la eccezione fatta di una specie di legalità regionale degli scudi di conio estero; la quale sorse dacchè, badando ai soli decreti emessi dal Governo italiano prima e dopo la pubblicazione della legge citata dell'anno 1862, fu ritenuto che gli scudi esteri avessero corso legale soltanto in alcune provincie del Regno.

Posto che il corso legale c'è, e posto che il Tesoro per obbligo internazionale e le Banche per deliberazione presa accettano gli scudi esteri correntemente, crediamo che il rispondere alla seconda parte della prima questione non sia tanto ardua cosa, quanto alcuni pensano.

A noi sembra che il mantenimento del corso legale sia consigliato sopratutto dalle considerazioni seguenti:

Per effetto delle dichiarazioni fatte ripetutamente dai rappresentanti italiani e da quelli della Svizzera nelle conferenze di Parigi, la Banca di Francia e la Banca Nazionale belga assunsero l'obbligo di far accettare dalle loro casse gli scudi esteri in compenso della non esistenza del corso legale tra i privati in que' due paesi, e lo mantennero. Se dietro a ciò noi, senza una vera necessità pel momento, venissimo ad alterare la situazione esistente, daremmo luogo a lagnanze le quali non conferirebbero al rispetto dei nostri rappresentanti e potrebbero nelle vicende dei mercati riuscirci nocevoli. Oltre a ciò provocheremmo l'ostracismo ai nostri scudi nei mercati esteri, mentre siamo ancora nel sistema del doppio tipo monetario.

Dall'altra parte pensiamo che il pericolo di una invasione di scudi dal di fuori, per cavarne oro, non sussista. Presentemente l'oro è quasi senza premio in Francia e nel Belgio ed ha un piccolo premio in Svizzera. Chi volesse mandare scudi in Italia per ritirarne oro, dovrebbe incontrare una spesa due o tre volte maggiore del piccolo premio fatto dall'oro all'estero. Ma è possibile che la speculazione vi trovi la sua convenienza? Perciò, e finchè lo stato presente delle cose duri, persistiamo a credere che dalla parte nostra non convenga fare alcun mutamento. La quantità dell'oro che esce ora dall'Italia è piccolissima; va per la Svizzera o per l'America del Sud, non certamente a scopo di speculazione, ma per sodisfare a bisogni commerciali.

Dopo di che, risalendo anche a considerazioni più alte, ci pare che la convenienza di non modificare di un tratto lo stato monetario esistente sia abbastanza palese pure in questo momento, sopratutto se si guardi che la tendenza ai temperamenti medii nella questione pendente del doppio tipo non è punto scemata, anzi è cresciuta perchè sorretta e raccomandata da varii interessi.

Sulla seconda questione siamo del parere che il metodo di cambio tenuto dalle Banche d'accordo col Tesoro giovi a fermare l'oro nel paese e a mantenere una larga circolazione di biglietti, senza la quale la circolazione generale potrebbe riuscire deficiente. Aggiungiamo subito che quel desiderio anima pure coloro i quali vorrebbero che le Banche des-

sero oro piuttosto che argento; ma, o noi c'inganniamo, o essi propongono mezzi che riuscirebbero ad un fine opposto.

Il procedimento concordato fra le Banche non differisce nella sostanza da quello che venne annunziato ripetutamente dall'on. Ministro delle Finanze allorchè fu discussa la legge del 7 aprile 1881. Ci ricorda che vennero fatte osservazioni in senso opposto, ma non è meno vero che esse dovettero cedere il passo ad altre che furono quelle che dal più al meno, prevalgono oggi. Anzi, se niente è, convien dire che le casse dello Stato, nella emissione dell'oro, abbondano fin troppo; al punto che esso o non ha premio in Italia, o se lo ha dove il Governo non fa il cambio, riesce al disotto di quello che ottiene nella vicina Svizzera; e ciò è un male.

Al nostro parere importa che l'oro conservi anche nel nostro paese un piccolo aggio; se fosse più a buon mercato qui che altronde, l'Inghilterra, la Germania e l'Olanda lo prenderebbero di preferenza dalla Italia. Intanto le condizioni presenti della riserva della Banca d'Inghilterra fanno dire ad alcuni che quel mercato deve volgere gli occhi appunto a Parigi e all'Italia.

Col metodo in vigore le cose procedono ottimamente. Il Tesoro emette oro e argento insieme, con grande prevalenza del metallo aureo; le Banche tutte cambiano con biglietti consorziali e con argento. L'accordo fra queste, e fra esse ed il Tesoro è perfetto; aggiungiamo con l'appoggio dei fatti che non è minore quello che passa fra il Tesoro e le Banche e il pubblico, e che tutti anima il desiderio di riparare quanto più possibile e subito anche ai più piccoli inconvenienti.

Chi, in questo stato di cose, vorrebbe assumersi la responsabilità di un mutamento?

Lasciamo che la nuova circolazione si formi poco alla volta secondo i bisogni e penetri e si adagi nel paese e non isprechiamo in poche settimane il tesoro raccolto in questi due anni con savii accorgimenti.

Le situazioni della Banca di Francia dal 12 al 26 aprile dimostrano una condizione di cose abbastanza soddisfacente. Il fondo in oro e quello in argento, che nell'esame delle situazioni antecedenti vedemmo diminuire rispettivamente di 3 milioni e mezzo e di circa 21 milioni, si trova all'ultima data aumentato di 7 milioni per la prima specie e di 3 milioni per la seconda. Le situazioni stesse danno questi altri aumenti: lire 29,900,000 nel portafoglio, aumento spiegato in parte dai bisogni della fine del mese; lire 30,300,000 nel conto corrente col Te-

soro e lire 45,600,000 nei conti correnti privati. Per contro, offrono una leggera diminuzione di L. 139,923 nelle anticipazioni ed una di L. 22,522,535 nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 26 con quella corrispondente nell'anno scorso si ha l'aumento di L. 115,481,317 nel fondo in oro contro una diminuzione di oltre lire 101,000,000 in quello di argento; l'aumento di lire 186 milioni nella circolazione, e una diminuzione di lire 306 milioni nel conto corrente col Tesoro. Il confronto fra gli altri capitoli non offre particolare interesse.

Il mercato francese ha subìto in questi ultimi giorni una alterazione la quale è da ricercare specialmente nelle perturbazioni prodotte dalla malaugurata conversione del 5 0|0 al 4 1|2, che è ormai un fatto compiuto. Il denaro è sempre abbondante, ma restìo agli impieghi. Lo sconto già facile a 2 3|8 e anche a 2 1|2, è ora difficile pure a 2 5|8. Del resto il buono o il cattivo andamento del mercato francese dipenderà in gran parte dal modo come verrà condotta la liquidazione che incomincerà domani.

Le condizioni del mercato monetario americano sono migliorate sensibilmente. Lo dimostrano l'andamento del cambio e la situazione delle Banche associate di New-York. Il primo è rimasto lungamente a 4,82 1|2; poi è oscillato fra questo saggio e l'altro di 4,82 3|4; da questo è sceso a 4,82 1|4, e finalmente risalendo è tornato a 4,82 1|2. La situazione delle Banche associate, esaminata fra il 31 marzo e il 22 aprile, offre un aumento di 4 milioni di dollari nel fondo metallico e una eccedenza di dollari 1,925,000 sul limite legale. L'aumento della riserva è stato lento, ma pare continuo. Quest'ultima si trova in una condizione migliore anco di quella alla data del 22 aprile dello scorso anno. Il prezzo del danaro è del 3 0|0 su tutti i valori. Il mercato si dimostra assai fermo quantunque non molto animato. Questo insieme di cose toglie qualunque pericolo da quella parte.

In riguardo al mercato londinese è da premettere che gl'invii d'oro per l'Olanda sono continuati. Ciò ha smentito quelli che ne avevano accertata la fine e che erano stati solleciti di aggiungervi la notizia di un ritorno immediato, immancabile, delle somme che erano state ritirate dalla Banca. Questi fatti hanno ispirato qualche timore di un prossimo rialzo del saggio officiale. Le perdite d'oro subite dalla Banca in quest'anno ammontano a sterline 1,266,000 al netto degli introiti. New-York se ne è vantaggiata per 841,000; l'America del sud, per 190,000; l'Olanda per 703,000.

Frattanto si annunzia che nella settimana corrente torneranno in campo, come d'abitudine, le domande per la Scozia e che queste faranno luogo ad un ritiro da 500,000 a 700,000 lire sterline.

Ma l' *Economist*, che ci giunge in questo punto, non sembra partecipare a quei timori. Esso accenna in special modo a previsioni opposte, e intanto mette in evidenza che il maggiore avvenimento dell'ultima settimana è stato quello dell'attitudine presa dalla Banca verso gli agenti di cambio. La cosa merita che se ne parli.

I direttori della Banca avrebbero dunque fatto intendere a quei signori che le agevolezze per ottenere anticipazioni potevano nell'avvenire essere alquanto ristrette. La Banca manterrà le sue prestazioni durante il tempo della chiusura di ciascun quadrimestre, quando i fondi pel pagamento dei dividendi sono accumulati nelle sue mani, ma pel resto ha dimostrato il desiderio che gli agenti facciano d'ora innanzi maggiore assegnamento su se stessi, o almeno sul di fuori. In ciò la Banca, osserva l'*Economist*, ha agito di pien diritto; ma aggiunge che essa, tornando all'uso antico, avrebbe fatto bene di dare un più chiaro avviso del mutamento.

L'effetto immediato della nuova attitudine della Banca è stato quello di occasionare una certa durezza nei prezzi del mercato, i quali per i prestiti brevi sono andati al disopra del saggio officiale. In quanto ai ritiri d'oro che avverranno ancora, l' *Economist* avverte che i movimenti interni hanno per verità poco effetto sugli sconti, e che il pubblico sa che l'oro uscente ritorna presto. Il saggio dello sconto nel mercato libero ha sentito il contraccolpo del provvedimento preso dalla Banca verso gli agenti di cambio; esso è salito da 2 7|8 a 3 per cento.

Per contro lo *Statist* approva senza riserva l' attitudine assunta dalla Banca, tanto in riguardo al principio, quanto in riguardo alla pratica, giacchè esso crede che la Banca non deve favorire l' eccessivo espandersi degl'impegni finanziari. Ma in riguardo allo sconto dice essere probabile che nella settimana corrente possa credersi necessario un aumento al 3 1|2.

Le situazioni della Banca dal 4 aprile al 25 presentano una diminuzione di sterline 755,073 nel fondo metallico; una diminuzione di 398,522 nella circolazione e una diminuzione di 354,503 nella riserva. Anche i conti correnti dello Stato e il portafoglio hanno avuto la stessa vicenda; gli uni sono scemati di 4,723,745; l'altro di 4,710,763. Ma è da avvertire che la riserva della Banca al 25 in confronto con quella della settimana antecedente è aumentata di sterline 20,248; e

che la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni è cresciuta a sua volta da 37 1[2 a 38 1[8.

Con tutto ciò bisogna por mente che il confronto fra l'ultima situazione citata e quella al 26 aprile 1882 viene a dire che la riserva è minore di oltre lire 2 milioni di quella dell'anno scorso, e che la proporzione è diminuita di 4 0[0.

Data questa condizione di cose, il far prognostici su quello che avverrà del saggio officiale nella settimana corrente sarebbe di troppo.

Le notizie che abbiamo della Germania sono ottime. Il denaro è abbondante. Fin dal principio della settimana quei mercati si vennero preparando ad una proroga degli affari la quale si opera a condizioni che da molto tempo non sono state così buone per i compratori. I riporti hanno effetto al 4 0[0. Il saggio dello sconto nel mercato libero è al 2 1[2 per cento circa.

In questa seconda metà del mese il concorso in Germania alle emissioni che avvennero colà l'una dietro l'altra, fu grande. Citiamo fra le maggiori, quella di una nuova parte del prestito rumeno di 134 milioni, già emesso per 25 milioni nella fine dello scorso anno, che incontrò il pubblico favore; il prestito olandese 4 per cento, emesso per 60,900,000 fiorini e sottoscritto per 748 milioni, nei quali la sola Germania ha partecipato per 4[5. Fra quelle di minore entità ricordiamo le due che riguardano all'Italia, cioè quella di 20 milioni in azioni delle Strade Ferrate della Sicilia occidentale, fatta dalla Casa Erlanger e figli, e l'altra della prima serie di obbligazioni del prestito del Municipio di Roma per lire 18,000,000 nominali offerte al pubblico dalla Deutsche Bank di Berlino. Questa emissione fu sottoscritta oltre la suddetta somma.

Non meno soddisfacente della condizione generale del mercato germanico è la condizione della Banca dell'Impero. Anzi diciamo che questa è uno specchio di quella. Le situazioni dal 7 al 23 aprile dimostrano i seguenti aumenti: marchi 10,208,000 nel fondo metallico, marchi 2,224,000, nei biglietti di Stato e marchi 11,659,000 nei conti correnti. Le diminuzioni sono: per marchi 30,702,000 nel portafoglio, per m. 9,697,000 nelle anticipazioni e per marchi 39,518,000 nella circolazione. Dall'altra parte l'aumento nel fondo metallico sulla esistenza alla stessa ultima data nell'anno antecedente è salito a marchi 66,520,000.

Dopo gli accenni fatti dell'Olanda abbiamo poco da aggiungere intorno a quel mercato. Il successo del prestito ha impresso un largo movimento ai fondi pubblici; il quale fa credere che i titoli di Stato

olandesi e specialmente il nuovo 4 0[0, avranno il carattere di un gruppo di valori di cambio internazionale che potrà giovare molto per gli effetti dell'arbitraggio. Le riserve della Banca neerlandese hanno avuto nuovo aumento. Avviene il rovescio di quello che accadde quando le sue riserve presero a diminuire rapidamente. L'aumento avvertito è di 14,541,152 fiorini; così l'oro monetato e le verghe sono state portate da 16 milioni a 31. Per contro il capitale operante è scemato, nella sola settimana al 21, di oltre 100,000 fiorini.

Si crede che terminate le operazioni del prestito la Banca possa diminuire nuovamente il saggio dello sconto, a meno che non sorga il bisogno per essa di guardarsi dalla parte di Londra.

Dal Belgio nulla d'insolito. I capitoli dei bilanci della Banca Nazionale tra il 5 e il 19 sono quasi tutti in diminuzione. Quello in special modo del fondo metallico è scemato di circa un milione e mezzo di franchi; nel confronto fra la situazione al 19 e quella al 20 dell'anno scorso è diminuito di circa 8.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 accennano un leggero aumento nel fondo metallico di fiorini 863,775. Ma nella situazione da anno ad anno l'ultima presente sorpassa l'altra di oltre 12 milioni di fiorini. Il movimento negli altri capitoli delle situazioni dal 7 al 24 è stato di poca entità; perciò lo sorpassiamo.

La crisi che travaglia la Borsa di Parigi, dacchè la eventualità della conversione del 5 per cento fu posta dinanzi agli occhi dello speculatore e del possessore del titolo, divenne in questa seconda metà del mese vie più intensa.

Nella prima, le frequenti smentite dei giornali ufficiosi, e gli articoli dei più autorevoli giornali, i quali, ragionando della conversione, la reputarono la più assurda cosa che si potesse immaginare, in un momento nel quale già il mercato si trovava profondamente scosso per la condizione angustiosissima delle finanze dello Stato, lasciò ancora negli animi un po' di fiducia che a tanto non si venisse per ora. Ma le cose mutarono ben presto.

La terza settimana trascorse fra i timori e le speranze, per modo che gli ondeggiamenti del mercato francese bastarono a tener bilancia nell' alternarsi de' ribassi e de' rialzi della rendita destinata a servir d'olocausto alle esigenze del pubblico erario. L' ultima fece sparire qualunque illusione. Il ministro Tirard al riaprirsi della Camera, e proprio nella sua prima seduta, presentò il disegno di legge per la conversione del 5 per cento nel 4 1[2. Il colpo, benchè non nuovo, fu terribile; al punto che, come si sa, la Commissione attese con premura a lenirlo offrendo ai possessori della rendita la promessa di nessun' altra conversione prima del termine di un decennio Questa condizione giovò a contenere i danni derivanti dal disegno ministeriale, e si può dire che

essa sola potè impedire che la rendita non scendesse a dirittura a corsi disastrosi. Già il ribasso con vece assidua l'aveva colpita troppo; perciò quel temperamento bastò ad arrestarla nella china. I grandi stabilimenti di credito, e lo stesso Governo cooperarono affinchè la crisi, rimasta fino allora dentro limiti non eccessivi, non trascendesse a ruina, e non avesse a ripetersi un nuovo *krach*, che sarebbe stato più funesto del primo, giacchè i segni di questo non sono ancora cancellati.

Ma se ciò valse a infondere un po' di calma ai possessori del 5 per cento e a rassegnarli alla riduzione del loro reddito, non giovò molto a migliorare la condizione di quelli che fidando nell'aggiornamento o nell'abbandono della conversione, si erano dati a speculare sul titolo sin da quando questo godeva con fermezza di un corso di molto maggiore del presente. La differenza appariva enorme; perciò la liquidazione di fine aprile si presentò sotto un aspetto più minaccioso, se nel frattempo gli sforzi dell'alta Banca non fossero riusciti a sollevare il titolo, tanto che i mezzi del compratore allo scoperto potessero bastare alle differenze e a riportare l'operazione al mese successivo.

La piega che le cose presero nella borsa di Parigi al cadere della settimana passata, lascerebbe sperare che gli invocati aiuti non mancassero; infatti un segno di miglioramento si ottenne, e parve anche conseguito l'intento di ridurre lo scoperto, che indubbiamente in quest'ultimo tempo aveva preso le più larghe proporzioni, a riscattare buona parte del venduto. Il partito al ribasso ha avuto di che satollarsi in questa triste vicenda; perciò la sicurezza degli utili conseguiti dovrebbe consigliarlo a non proseguire una campagna, nella quale i nuovi trionfi sperati rischiano di essere contrastati da un rivolgimento che l'azione energica dell'alta Banca e l'eventualità di un accordo colle Compagnie ferroviarie potrebbero determinare. Le più recenti notizie lasciano credere che il ministro dei lavori pubblici prosegua alacremente i negoziati colle compagnie, e che dalle due parti contraenti esistano le migliori intenzioni di trovar modo di intendersi. Se questo avvenisse, il partito della conversione perderebbe gran parte de' suoi peggiori effetti, perchè la scemata capitalizzazione potrebbe trovare nella ristaurata attività del mercato e nel maggior valore del titolo convertito, un largo compenso. Da ciò la stazionarietà de' corsi nelle rendite, che succedette al movimento di ribasso. Frattanto il danaro si mantiene sempre abbondante, e solo che il Governo accenni a tenersi nella buona via, le cose potranno volgere in meglio. Tutti hanno interesse che il mercato parigino torni all'altezza che gli è propria; tutti hanno bisogno che esso sia esempio agli altri di fermezza e di sostegno. Le grandi emissioni che si presentano, la buona riuscita della stessa conversione della rendita francese, esigono un ritorno normale di cose, ed è certo che le grandi risorse del paese contribuiranno ad ottenerlo.

Come si può bene immaginare tutti gli sforzi del mercato francese al presente bastano appena ad una azione difensiva. In conseguenza gli affari vi procedono a stento e questa condizione di cose proietta un'ombra deprimente sugli altri. Checchè si possa pensare, il centro di vita de' mercati è sempre quello di Parigi; quando questo si duole, anche gli altri languono.

Ai mercati italiani non accade diversamente. Ottime le disposizioni di essi ed eccellenti le cause che le giustificarono; non pertanto l'attività de' negozi non è quella che potrebbe essere, se la fonte alla quale

siamo usi di attingere le nostre ispirazioni ci fornisse un elemento meno sconfortante Volgiamo le nostre maggiori cure alla rendita perchè Parigi ci offre lo spettacolo gradito di preferirla alla rendita propria, anzi di porla al posto di questa. La conversione del 5 0[0 al 4 1[2 ha fatto questo miracolo per quanto, per essere giusti, bisogna dire che è già da tempo che il nostro maggior titolo è tenuto in pregio dai francesi, e che essi lo negoziano con particolare deferenza.

Il supposto trattato di alleanza dell' Italia con le due potenze germaniche potè disgraziatamente ridestare in Francia sentimenti poco benevoli a nostro riguardo, ma se le dichiarazioni del ministro nostro alla camera non furono bastevoli a far cessare il malumore, quelle pronunciate dal ministro Tisza alla camera ungherese ottennero l' intento.

Ora, in un altro ordine di idee, certi giornali finanziari francesi non nascondono il loro dispetto per questo favore che viene accordato alla rendita italiana in danno del 5 0[0 francese, e si sforzano di distogliere da essa la speculazione; ma è da credere che questa, la quale ha in vista solamente il proprio tornaconto, non ne sarà scossa. Malgrado ciò è bene che l' Italia non preferisca di dar corpo e valore alle gelosie che si tenta di suscitare, e non le fomenti troppo col proprio esempio, spingendo qui la nostra rendita oltre i limiti che essa comporta Dicemmo nella rassegna antecedente che il cambio alla pari, anzi al disotto della pari, ci garantisce presentemente contro un ritorno della rendita nostra in Italia; ma il vento è mutabile assai in Francia. Tirando troppo la corda, il ribasso potrebbe affacciarsi, e nulla ci sarebbe più inopportuno di questo mentre l'opera grandiosa del ristauro della circolazione monetaria esige che la copia dei capitali che abbiamo rimangano in paese, e che essi crescano.

La liquidazione di fine mese procede nei mercati italiani molto regolarmente; ma il riporto sulla rendita a 40 e 45 centesimi non ci pare consentaneo al saggio per solito mite del denaro in questo tempo dell' anno, nel quale le domande di sconto sono piuttosto moderate. Ciò è indizio che la speculazione al rialzo si è posta sulle spalle un fardello non leggero.

A Parigi la nostra rendita oscillò, nella prima settimana tra 91.20 e 91.42; nella seconda tra 91.60 e 91.80 per ridursi di nuovo a 91 60 e nel giorno 30 aprile a 91.55 Negli stessi tempi qui da noi ebbe il corso di 91 25 a 91.10 nel primo e di 91 40 a 91,70 nel secondo. Come si vede i nostri corsi gareggiarono con quelli di Parigi e li sorpassarono di qualche cosa, quando converrebbe che ci tenessimo piuttosto al di sotto.

I prestiti cattolici s'inspirarono al sostegno della rendita e mantennero con fermezza i loro prezzi Il *Blount* si aggirò tra 90.35 e 90.45; il Rothschild tra 93 25 e 94.50; i certificati del Tesoro, emissione 1860-61, tra 91.50 e 93.

La freddezza dominò costantemente per rispetto al consolidato turco 5 0[0, il quale scese da 12.10 a 12.15.

Il movimento nei valori bancari procedè piuttosto calmo e poco fruttuoso in generale. Le azioni della banca italiana le quali furono pur quelle che meglio si tennero in vista delle altre, diedero luogo a transazioni, a prezzi vari. Esordirono a 2316 e salirono a 2325 che fu il loro corso massimo, raggiunto il giorno 17 aprile. Reagirono poi a 2305 e ripresero in liquidazione il prezzo di 2327 con un riporto di 10 lire per fine maggio.

Le azioni della banca romana rimasero, si può dire, senza mercato al corso di 1020 a 1005 e per ultimo a 1015.

Quelle della banca generale segnate in principio a 530 scesero a 524.50; in chiusura si riebbero alquanto è salirono a 528. Negli altri valori bancari, non si ebbero transazioni di qualche momento; i più di essi rimasero nominali. La banca di Torino 618 e 621; la banca di Milano a 517 e 505; la Cartiera a 292 e 290; le Tiberine a 301 e 304; il Credito Torinese a 258 e 260; le Unioni a 281 e 280; il Banco sconto e sete a 372 e 375, con pochi affari in tutti.

Le azioni del mobiliare Italiano vennero negoziate con qualche attività al prezzo di 786 e 788 nella prima settimana. Nella seconda accennarono a reagire e scesero a 781. In liquidazione si elevarono a 793 con un riporto di 4 a 5 lire per fine maggio.

Tra i valori ferroviari, mossero un poco le azioni della Società delle meridionali, le quali furono negoziate a 463 e a 466.50. Le obbligazioni Palermo-Trapani, rimaste per tanto tempo quasi abbandonate, tornarono fuori di un tratto; quelle della 1ª emissione da 267 *ex coupon* salirono a 285.00, le altre di 2ª emissione, da 272 a 289. Si afferma che siasi costituito un forte sindacato di banchieri tedeschi che abbia accaparrato un blocco di parecchie migliaia delle 40,000 azioni della Palermo-Trapani emesse recentemente; da ciò il grande sostegno di questi valori, i quali del resto sono raccomandati per la solidità loro e per l'interesse che rendono. All'infuori di queste, non si ebbero che corsi quasi normali, che registriamo per memoria. Le obbligazioni meridionali a 267.75; le Toscane a 460; le Pontebbane a 432.25; le azioni ferroviarie Romane a 119; le Gottardo a 630.

Nei valori industriali il mercato di Milano tenne in favore le Rubattino a 616; le azioni della Società Ligure Lombarda per la raffinerie degli Zuccheri a 410, il Cotonificio Cantoni a 339, il Lanificio a 1,000.

Le cartelle fondiarie rimasero stazionarie e poco trattate: Milano le segnò a 504; Napoli 473; Palermo 482; Siena 466.50; Bologna 465; Torino 493; Roma 435; Cagliari 418.

Nei valori romani il mercato si tenne piuttosto freddo, ad eccezione delle azioni Gas che da 992 si elevarono a 1015. Le azioni dell'acqua marcia oscillarono a stento su 862; le azioni del banco di Roma sul 585; le condotte da 486 a 490.

Offerti sempre i cambi e in ribasso: i *cheques* su Francia da 100 a 99.90; la Londra a 3 mesi da 25.04 a 25; l'oro alla pari costantemente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Per nozze auguste di Tommaso di Savoia Duca di Genova con Isabella di Baviera. — Torino, Bona, tipografo di S. M., dei Reali Principi e della R. Accademia Albertina di Belle Arti, 1883.

Per le nozze comuni soglionsi pubblicar talora certi documenti storici che sarebbero intollerabile supplizio agli sposi, se fossero condannati a leggerli, ma, quando gli sposi appartengono a due tra le più illustri case di Europa, si può sempre spigolare nella storia e al tempo stesso interessare gli sposi, che in giorni di lieti auguri terranno come propizio ogni ricordo glorioso della loro casa. Il Bona, benemerito tipografo torinese, volle dare in questa solenne occasione il primo saggio di cromotipia, per farne omaggio all'augusto fratello della nostra Regina, e pensò che sarebbe stato buon consiglio invitare uno dei migliori storici piemontesi, il barone Antonio Manno, ad illustrare una pagina di storia sabauda. Il Manno che pubblicò già due importanti monografie storiche su Carlo Alberto, ne aggiunge ora una terza, pubblicando, per la prima volta, con una sua bella introduzione, scritta in stile serrato, alla maniera del Balbo, ma efficacissimo, le lettere dirette dal Principe di Carignano, avo dell'augusto sposo; al suo giovine scudiere Carlo di Robilant. « In queste poche lettere, scrive il Manno, noi troviamo i sensi della sua natura intima e durevole che già germogliavano. Così già si scorge in lui quell'attrattiva verso le divinazioni ascetiche che trapela in queste lettere nella convinzione sullo avveramento di certe profezie; inclinazione naturale che più tardi, ed essendo Re, lo trarrà a dare nella pania di quel brutto intruglio preparatogli colle volgaris-

simo imposture di una cotal Cerino. Nel suo animo già rampollano le diffidenze che aveva comuni col grande Napoleone verso gli ideologi. — Un altro pronostico che si poteva trarre da queste lettere, e pronostico bellissimo, il suo amore per lo studio e per i libri. Quel giovane ventenne che vorrebbe percorrere l'Italia, *con Tacito alla mano*; quel disilluso esiliato che adopera ogni mezzo per formarsi belle collezioni di autori militari italiani e degli storici d'Italia ed anche di libri di Crusca, prenunzia il sovrano magnifico e lo splendido mecenate che onorerà e proteggerà ogni onesta manifestazione di buone lettere, di belle arti e di utili scienze; e lascia intravedere l'amatore appassionato che raccoglierà le meraviglie del gabinetto, del medagliere, dell'armeria, della quadreria e della biblioteca del palazzo di Torino. » Senza essere importantissime per la storia, queste lettere scritte in francese rivelano sotto un aspetto simpatico il principe di Carignano, e ne compiono il ritratto e la biografia. È venuto alfine il tempo in cui si può scrivere di Carlo Alberto la verità, senza oltraggio e senza adulazione: il Manno ha tutte le buone qualità di uno storico; e prime un senso perfetto di equità e un amore intenso e costante della verità.

Funeraria. Rosa De Toth-Fambri. Milano, Bernardoni.

Parliamo tardi, perchè tardi ci giunse, di questo libro pieno di tristezza, ma qua e là soavemente gentile, che onora uno dei più stimati e più cari amici nostri, Paulo Fambri, e l'indimenticabile estinta che egli piange tuttora. È una raccolta di scritti in verso e in prosa, e per la maggior parte, di lettere, che gli furono indirizzate nell'anniversario del dì più luttuoso della sua vita e ch'egli con fido culto alla memoria della defunta compagna, raccolse e pubblicò in un bel volume. Tanti ammirarono l'egregia donna e si stringono intorno a lui, desiderosi di dividere il suo dolore!

Non è vero che il mondo s'accosti soltanto ai fortunati. Il nostro amico, relativamente alle sue doti d'ingegno e d'animo, è uno degli uomini dalla sorte meno favoriti; eppure se si toglie il piccolo volgo senza nome, condannato a rodersi di conscia impotenza e di invidia, pochissimi raccolsero tanto tesoro di costanti amicizie e di affezione consolatrice. E la spiegazione sta in ciò, ch'egli ha cuore, che irraggia intorno a sè col suo animo generoso il calore e la vita, che sorvola con facile e indulgente oblìo sulle meschinità umane, in una parola ch'egli è buono; d'una bontà vera, ingenua, diremmo quasi ignara di sè medesima, e perciò sopravvissuta alle amarezze del disinganno e in

certa maniera rimasta vergine in un'età di solito troppo ammaestrata dall'esperienza. A volte si resta attoniti e inteneriti nel veder quel colosso pianger come un fanciullo, ricordando un sepolcro lontano, o accendersi di giovanile entusiasmo per tutto che riveli fede ed amore degli uomini. Ma appunto per ciò quel mondo che non è cieco, nè ingiusto, il mondo delle persone dotte, il solo che in fine importi, lo paga della sua moneta e lo ama.

E una delle prove è appunto questo libro scritto col cuore da' suoi amici e nel quale traspira a ogni pagina una partecipazione calda e sincera al più grande de' suoi dolori. Ciò è tanto vero, che quantunque tutti ritocchino necessariamente una corda sola, il libro è stato letto e si legge ancora da quanti non rifuggono da quei sentimenti mesti e gentili, che più uniscono gli uomini e servono a farli migliori. Ci sono lavori del Mariotti, del Castelnuovo, del Molmenti, di Augusto Conti, del Savini, del De Gubernatis, del Fogazzaro, dell'Occioni, dell'Imbriani, del Maffei, del Luzzatti, del Bonghi, Guerzoni, del Teza e di molti altri, che non nominiamo per brevità. Noi vorremmo potere riferire alcuni brani di tutti questi scrittori. Non potendolo, rimandiamo i lettori al libro, contenti di riportarne qui per saggio soltanto due non perchè primeggino sugli altri di pregio letterario, ma perchè ci appariscono tra i più affettuosi. Augusto Conti descrive il carattere della defunta così:

« Non consolata di figliuoli proprii, la signora Rosa fu seconda madre ai nipoti; parca nello spendere per sè, abbondava in carità segrete; amante della sua fede e della sua patria, odiava lo zelo disamorato e le millantate incredulità.

« Nell'anima di lei la soavità si contemperava col vigore. La sua fortezza stava negli affetti, che ispirano alle donne delicatissimo sentimento dei bisogni altrui, annegazione, pazienza, operosità casalinga, e coraggio. Mi sovviene, che mentre fui con te in codesta maravigliosa città, mi narravi, come nel tempo della vostra servitù forestiera, che non lasciava rallegrare nessun cuore italiano in tutto il resto d'Italia, ella, ne' fieri accoramenti della tua prigionia, e poi nelle dolorose ansietà della guerra, ove combattesti da par tuo, non ti disse mai parola che non fosse d'impulso a ricuperare la libertà e l'onore della patria. Fortissimo di tutte le cose è l'amore. »

E il Gabelli Aristide diresse al suo amico queste belle ed affettuose parole:

« Ella viveva della tua vita in modo, che tu eri avvezzo a vedere riflessi in lei il tuo pensiero, le tue speranze, la fama del tuo ingegno, del tuo coraggio, dell'amore per il tuo paese, la tua nobile compiacenza

di giovare rimasta invitta contro le amarezze del disinganno e l'ingratitudine.... e ora ti volgi intorno cercando invano una ragione agli studii, al lavoro, alla costosa fermezza nel bene Il mondo ti pare ancora un deserto, come in quel giorno funesto, in cui per la prima volta ti sentisti solo, e il pensiero di non rivederla più, di non ritrovarla più in alcun luogo, dovunque tu vada, o la cerchi e la chiami, ti fa parere tutto insulso, tutto vano, tutto inutile, e ti ripiomba sul cuore come una pietra sepolcrale, che chiuda per sempre la tua esistenza.

« Ma, dimmi, possiamo noi essere certi, che in qualche parte del mondo la tua diletta non viva ancora? Sei tu sicuro, ch'ella non ti guardi ancora e non ti segua nella tua vita operosa col vigile affanno, con cui ti guardava e seguiva un tempo? Quando tu la contempli nella solitudine del tuo dolore, e le tue guance si rigano in silenzio di lagrime, sei sicuro che non le veda? Ah! caro Paulo. Quante volte, dopo aver vagato col pensiero per i misteri che ci attorniano, abbiamo dovuto conchiudere: Beata la fede! La fede non ha infelici. Quando in quel campo di morte, che copre tante brame soffocate, tante speranze deluse, tanti affetti recisi, là dove si sente così terribile la vanità d'ogni nostra cura, l'ispirazione della fede manda dall'alto la sua immensa voce e ci grida *resurrecturis*, un raggio di luce balena sulle croci deserte della funerea campagna e penetra nell'oscurità delle tombe. Sarà forse anche un sogno; ma è un di quei sogni che la scienza più industre nel cercare disinganni, non ha mai dissipato; un sogno, a cui l'umanità nel suo lungo cammino a traverso i secoli, ha creduto sempre di più; il sogno più bello, più consolante, più celeste, da cui si possa impetrar riposo nel dolore; quello a cui un prepotente bisogno dell'anima ci costringe davanti e quella muta pietra, in cui si racchiude quanto di più caro abbiamo avuto a questo mondo, tu la tua Rosina, io mia madre. Io m'inginocchio davanti a quella pietra, e mi sento felice di non saperne abbastanza, per vergognarmi di dire: Dio mi conceda di rivederla.

Germina di Alfredo Baccelli. — Roma, presso Angelo Sommaruga, 1883.

In questa edizione, dove l'editore Sommaruga ha sfoggiato di grazia e gentilezza di tipi, fa le prime prove nella difficile arte della poesia un giovane ingegno, col modesto titolo di *Germina*, quasi rampolli di cose più importanti e più perfette, serbate per l'avvenire. E davvero possiamo dirgli, come il Tasso allo Stigliani:

Se autunno risponde ai fior d'aprile...
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno,

con quel che segue. Sono nove componimenti dove al sentimento delle bellezze di natura suonano miste la corda dell'amore intimo e puro, e quelle della patria e della virtù. I metri sono, per lo più, sciolti, senza potersi tuttavia annoverare fra i così detti *barbari*, perchè l'ode saffica, a cui alcuni appartengono, riesce grata e armoniosa anche ad orecchio italiano. Sopra sopra ci vedi un po' d'imitazione del Carducci, ma è come leva ad un ingegno nutrito di buoni studi e che può fare da sè. Nè lo puoi confondere nella greggia degli elzeviriani, da' quali si stacca (parliamo in generale) per maggiore importanza d'argomenti, per brevità e forbitezza di stile. E, cosa che spesso in altri non avviene, ti par, leggendo, di andare di bene in meglio, perchè dalla prima ode a Gilda, mediocre e poco originale, procedi via via ad argomenti ed a concetti migliori, più sostenuti, più elevati. Ed una lode sua particolare è anche questa, il sapersi tener lontano da' luoghi comuni e da quella volgarità d'immagini vaghe, in cui è troppo facile che trascorra un giovane, e cogliere invece l'oggetto naturale con prontezza e sicurtà, anzi con certa novità e, quasi diremmo, color locale, come per esempio nel carme *Al Colosseo*. Ed altra lode d'altro genere, è la tendenza morale, maschia ed austera, che scappa fuori dove meno l'aspetteresti, come in alcun luogo del carme stesso, e nella chiusa dell'ultimo: *Altri tempi*. Ad un giovane scrittore, che si addimostra così assennato e di giudizio maturo, non abbiamo a dare molti consigli. Procuri di tenersi sempre più attaccato alla grande e antica scuola italiana, e di evitare nella frase qualche ambiguità od oscurità, che qua e là si osserva.

Come saggio della valentìa del giovine, esordiente poeta, riportiamo qui la breve ode intitolata: *Agro romano*.

Il ciel da l'alto come immensa volta
di piombo grava: lo scirocco afoso
da Libia soffia e 'l piano brullo, arsiccio
stendesi ovunque.
A destra, lungi, su una morta gora
volan, rivolan, fluttuanti a stormi,
corvi e cornacchie: affumicato a manca
sta un casolare.
Un campagnolo da la smorta faccia,
che i solchi porta de la febbre impressi,
traesi dietro faticosamente
muli e cavalli,
gravati il dorso de le some, e 'l muso
tutti atterranti; a fianco gli canticchia
in metro uggioso una fanciulla macra,
da l'occhio immoto.

Così su tutti la ferrata mano
tien la dea Febbre; ma 'l signor de' campi,
l'aere fendendo sul corrente cocchio,
il Pincio studia;
ed Irma e Clara ed i cavalli inglesi
danzangli in mente; nuvoli di fumo
svolge odorosi dall'Avana il labbro,
caro a Ciprigna.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

Della contessa Adelaide, del re Arduino e delle origini Umbertine, Osservazioni e documenti del barone Domenico Carutti (110 pagine) Firenze 1882.

Questa nuova pubblicazione del barone Carutti è estratta dall'*Archivio Storico Italiano* ove è comparsa sulla fine del passato anno, ed ha per soggetto la questione disputata della origine di Umberto Biancamano e della casa di Savoia, di cui l'autore si è già occupato in un volume anteriore intitolato *il Conte Umberto I, Ricerche e Documenti* (Firenze 1878) In questo primo lavoro fondato sopra i risultati di numerose e complicate indagini e condotto con l'acume singolare che distingue l'insigne storico, il barone Carutti ha risoluto la questione in favore della origine, se non romana, certo gallico-romana o borgognona-romanizzata di Umberto I e degli Umbertini. Il nuovo libro qui sopra annunziato risponde alle osservazioni fatte da varii scrittori sulle conclusioni del primo e le conferma. Esso si divide in tre parti. Nella prima si piglia in esame una carta relativa alla storia piemontese del secolo undecimo e riprodotta in altra di due secoli dopo, in cui un marchese Oddone, un'Adelaide contessa, e Umberto conte fanno una donazione al monastero di S. Giusto professandosi di legge salica. Si aggiunga che dietro questi nomi gli illustratori del documento scorgono in Oddone il marito tradizionale di Adelaide contessa di Torino e in Umberto il suocero di questa. La professione della legge salica da essi fatta accennerebbe a una origine franca o alemanna. Ma il barone Carutti dimostra la impossibilità che Adelaide di Torino già sposa ad altro principe nel 1034. data del documento suddetto, fosse allora moglie di Oddone di Savoia e trova nei documenti del tempo menzione di un'altra contessa Adelaide. D'altra parte rinnovando il giudizio del Terraneo, questo padre della storia piemontese dei secoli di mezzo che giudicò del tutto apocrifa la suddetta carta di donazione, egli la crede per lo meno

guasta e alterata profondamente. Al qual proposito insiste sulla importante distinzione fra la professione della legge motivata dalla nazionalità propria del contraente e la semplice elezione della legge sotto la quale egli dichiarava di vivere. Ora nei documenti relativi agli atti pubblici, salvo quello dell'anzidetta carta spuria di donazione, i primi principi di Casa Savoia, compreso il conte Umberto II che visse nello stesso secolo di Umberto I, si *dichiarano di nazione romana* oltre al professarne la legge. Non possiamo porci, in questo semplice annunzio, a mostrare tutte le ragioni storiche dalle quali il Carutti è guidato nel togliere al documento detto di Frossasco l'autorità sulla quale altri ha voluto fabbricare una conghiettura a suo avviso inammissibile. Nelle due parti susseguenti dello stesso lavoro l'autore consacra nuove indagini alla discendenza del conte Viberto di Pombia e del re Arduino che giudica non essere punto fratelli, separandola dalle origini Umbertine. Le sue conclusioni finali sono le seguenti.

Nel principio del secolo XI vi erano in Borgogna due conti Umberti dello stesso sangue. La loro famiglia era forse di stirpe latina, oppure di antica gente gallo-romana, o borgognona-romanizzata; fu congiunta coi re Rodolfini e cogli imperiali di Baviera, nel secolo XI professava la legge romana; nei primi anni del mille (1024) aveva signoria in Italia e precisamente nella contea di Aosta annessa al regno di Borgogna. Pel matrimonio con Adelaide (verso il 1045) Oddone ed i suoi figli presero il titolo di *marchesi d'Italia*.

Queste conclusioni precise mostrano da sè l'importanza della nuova fatica dell'illustre storico.

Antiche strade romane, per Giambattista Borelli, senatore del Regno. Tip. eredi Botta.

Punto oscuro dell'archeologia è ancora la situazione precisa e la direzione delle antiche strade romane. Il senatore Torelli, se non risolve interamente la questione la chiarisce nondimeno, ed avvia i dotti a studiarla con non piccola speranza di successo. Imperocchè egli ci fornisce molti elementi, quali certi, quali probabili, con che verrà fatto all'archeologo di decidere se le celebri strade *Aurelia* ed *Emilia Scauro* debbansi distinguere dalla *Julia Augusta* o confondere con essa; dove le grandi strade romane di Val di Roia si raccordavano coll'*Aurelia* del littorale ligure e coll'*Emilia Scauro* dell'Alto Piemonte; e dove, in fine, quelle delle valli della Vermenagna, del Gesso e della Stura si congiungevano colle strade dei versanti meridionali delle Alpi marittime

nel contado di Nizza e colle altre dirette verso la Provenza. Oltre a ciò l'egregio Borelli pone in sodo alcuni altri punti relativi similmente alle strade romane, che traversavano il territorio di Boves, suo paese nativo, ed illumina questioni non mai toccate per lo innanzi dagli scrittori di questo argomento e pertinenti a strade di minor nome, ma non perciò di minor importanza per la storia di Roma.

L'archeologia stradale dell'antica Roma fu studiata, e tratta per così dire dall'oscura incertezza delle ipotesi e delle congetture, dal signor Edmondo Blanc, direttore della Biblioteca municipale di Nizza. Questi, però, non andò di là dai versanti meridionali delle Alpi marittime più occidentali. E il Borelli viene ora a riempire la lacuna. Imperocchè egli rivolse la propria attenzione ai versanti nordici di quelle medesime Alpi marittime, che già, in altra parte, erano state oggetto delle studiose e diligenti ricerche del Blanc, e fu sollecito di stabilire dove le strade dei predetti versanti nordici si univano con quelle degli altri versanti. Le quali anella di congiunzione gioveranno, ne siamo certi, a fare viemeglio conoscere le une e le altre strade. Onde il lavoro del Borelli, comunque lo si consideri e da qualunque parte lo si riguardi, abbiamo ragione di credere che debba essere dagli archeologi esaminato con vivo interesse; tanto più che esso è il suggello del grande amore e del lungo studio posto dall'autore nel difficile e pressochè nuovo argomento. Nè altri più dell'egregio senatore era in grado di fare con maggior copia di sussidi e con più competenza le ricerche non piccole che occorrevano a trattare il tenebroso soggetto, perchè nativo come egli è de' luoghi, potendo disporre di tutti gli archivi comunali, alcuni de' quali risalgono a tempi remotissimi, ed avendo avuto parecchie volte l'occasione di trascorrere per ogni verso i versanti nordici delle Alpi marittime, colla scorta degli indizi raccolti dai polverosi scritti potè pervenire, mercè dell'osservazione, cui lo abituarono le investigazioni severamente scientifiche, a descrivere colla parola ed a disegnare sopra una carta l'andamento di parecchie strade, le cui linee non erano mai state per lo addietro segnate con precisione.

RACCONTI.

Notte di Paolo Lioy. — Bologna, 1883, Zanichelli editore.

Questo nuovo libro di Paolo Lioy, che è veramente originale pel concetto e per la forma, mentre svolge l' intreccio di una storia d'amore, descrive le ore che sono dedicate al sonno ed ai sogni. Nell'ascendere

sopra una montagna (non bisogna dimenticare che il Lioy è un ammiratore convinto ed appassionato dei monti) l'autore ode un canto di donna lontano, lontano che lo colpisce e che gli fa desiderare di conoscere la misteriosa cantatrice. Ma per quel giorno le sue ricerche sono vane. Gli riesce però d'incontrarla più tardi e l'incontra di sera, mentre in cielo scintillavano le stelle, e mentre nella campagna non s'udivano che i pianti amorosi degli usignuoli.

Com'è ben naturale, lui e lei si amano ed è il racconto di questo amore alquanto nebuloso che porge l'occasione all'autore di farci assistere ai fenomeni delle ore notturne e di darcene la spiegazione. S'incomincia da quanto accade nella sera, in quelle ore cioè che furono sempre ritenute le più propizie all'amore, poi si nota il passaggio rapido dal crepuscolo alla notte, che, come osserva molto giustamente l'autore, svela l'infinito ed apre le visioni dell'immensità. Queste visioni vengono descritte assai bene dal Lioy, il quale conducendo a passeggiare al chiarore delle stelle od al lume di luna, nelle foreste e nei prati la sua bella, dopo aver addormentato con una spiritosa tirata sui nasi e sulle mani, il fiero barone che la custodiva, fa osservare al lettore ammirato il mondo dei fiori e degli animali che riposano allorchè è giunta la notte, mentre folle d'altri viventi si destano dopo aver dormito lungo il giorno.

Ma per quanto sia poetico e bello (tanto più con un compagno così dotto e così poeta come il Lioy) il passeggiare di notte, vien tuttavia un momento in cui si sente il bisogno del riposo, in cui si prova il desiderio di tornare fra le pareti domestiche. E vi si ritorna difatti, si depongono le cure, gli affanni, il convenzionalismo del vivere sociale, si va a letto, e si dorme e si sogna. Talvolta però neppure il sonno dà il riposo, poichè anche il mondo notturno ha le sue manifestazioni d'ordine fisico, fisiologico e morale, le quali si estrinsecano in incubi, in sogni, in visioni, in apparizioni nelle tenebre, in mille fenomeni insomma che non si avvertono perchè non si ha l'abitudine di avvertirli, o perchè il sonno stesso li fa passare inavvertiti. Tutti questi fenomeni li ha osservati per noi il Lioy e ce li descrive e ce li analizza minutamente, mostrando quali e quanti sono i misteri della vita notturna, su cui la fisiologia non ha ancora detta la sua ultima parola.

Ma le ore della notte passano; verso oriente il cielo lievissimamente s'imbianca, e le stelle si diradano nell'immensità diafana. Spunta l'aurora, e poi il sole torna ad illuminare la terra, e col sole ritorna il lavoro, ritorna il tramestio, ritorna la vita.

Così termina il Lioy, il suo libro, il quale è scritto con una grazia elegante e disinvolta ed interessa moltissimo sia per le attrattive del racconto, sia per lo spirito d'osservazione che vi è profuso a piene mani e sia infine per le descrizioni che ivi si leggono di curiosi e poco osservati fenomeni del mondo notturno, che è metà della vita. Egli è perciò che raccomandiamo questo volume a coloro i quali amano quei libri in cui è realizzato il motto Oraziano: *Miscere utile dulci.*

SCIENZE ECONOMICHE.

Concetti fondamentali della scienza economica. Saggio di Iacopo Virgilio. — Genova, tipografia dei Sordo-Muti, 1882, in-8, di pag. 80.

L'infaticabile prof. Virgilio, autore di utili monografie sulla *emigrazione,* il *credito navale,* le *tasse marittime,* i *tribunali di commercio,* ecc., rivolge, di tanto in tanto, i suoi lodevoli sforzi alla compilazione di libri ed opuscoli di carattere *teorico generale.* Quello che ora annunciamo si restringe ad una breve esposizione delle dottrine costituenti la *Propedeutica Economica,* di quelle cioè che concernono la *definizione,* l'*oggetto,* le *attinenze,* la *importanza* ed il *metodo* dell'economia politica. Per verità l'esistenza di parecchie opere italiane e straniere che trattano più o meno distesamente di tali argomenti, se non esclude la possibilità che altri li discuta di nuovo e con maggiore profondità, basta però a togliere ogni opportunità a pubblicazioni congeneri, nelle quali, come nella presente, non vi è traccia alcuna di ricerche proprie, e che si riducono ad una riproduzione non sempre esatta ed ordinata delle opinioni altrui. Il testo dei tre capitoli nei quali l'autore suddivide la sua operetta, in parte è insufficiente, in parte poco preciso ed in parte superfluo, perchè divaga in considerazioni di *psicologia,* di *morale,* di *sociologia,* ecc., ed è perciò non idoneo ad istruire i giovani sul *carattere,* l'*uffizio,* e lo *scopo* della scienza economica. Le copiose note che, a prima giunta, farebbero supporre una larga erudizione, non sono che citazioni, tratte, e non sempre correttamente, da opere altrui, oppure di affinità troppo remota coi temi discorsi, od attinte con poca critica a compendi e trattati di merito assai diverso, tra i quali ve n'ha parecchi di ben poca o nessuna importanza A nostro avviso l'egregio autore provvederebbe assai meglio alla sua fama, astenendosi da questo genere di lavori *teorici* e *didattici,* pel quale evidentemente gli fanno difetto le attitudini da lui spiegate negli scritti indicati all'esordire del presente cenno.

Vocabulario de la Ecconomia. (Ensayo para fijar la nomenclatura y los principales conceptos de esa ciencia. Segunda edicion corregida y muy addicionada. Por Josè M. Piernas y Hurtado. — Zaragoza (Sanz), 1882, in-12, pag. 253.

Il prof. Piernas dell' Università di Saragozza, già favorevolmente conosciuto nella sua patria come autore di un ottimo *Manuale delle istituzioni finanziarie della Spagna*, redatto colla collaborazione del signor De Miranda y Eguia, pubblica ora un *Vocabolario d'economia politica*, ch' egli crede utile far precedere ad un compendio metodico di questa scienza, che intende mettere in luce più tardi. L'autore dichiara nella *introduzione* di questo libretto di aver voluto comporre un semplice saggio analogo all'*Epitome* che serve di conclusione al *Trattato* del Say, accomodandolo alle condizioni odierne della scienza ed a quelle del suo insegnamento in Ispagna. Come opera didattica elementare questo Vocabolario ha certamente il pregio della semplicità e della chiarezza, e contiene molti articoli ben fatti e rispondenti allo scopo. Nel riguardo scientifico è commendevole l'eclettismo dell' autore, che respinge ogni solidarietà non solo col *socialismo* propriamente detto, ma anche con quello della *cattedra*, patrocinato in Ispagna dal Giner e dall'Azcárate, senza accettare del resto le dottrine non meno esclusive ed erronee dell' *individualismo* e dell'*ottimismo*, dominanti nell' insegnamento ufficiale, e sostenuto con molto calore ed abilità dai professori Carreras y Gonzalez e Madrazo. In una lettera indirizzata appunto al suo maestro senatore Carreras, e premessa alla seconda edizione del *Vocabolario* che abbiamo tra mano, il prof. Piernas respinge l'accusa d'aver accettate le dottrine pericolose del *socialismo cattedratico*, e spiega assai bene come egli tuttavia si scosti dalla speciosa teorica delle *armonie economiche*. Gli articoli sulla *concorrenza*, sull' *individualismo* e sull' *interesse personale* sono, anche per questo rispetto, assai pregevoli. Non può invece lodarsi l' autore, nè per l'esattezza delle definizioni, nè per la precisione e coerenza del linguaggio tecnico, tanto necessarie in un libro elementare. Devesi inoltre riconoscere che alcune dottrine fondamentali dell'*economia astratta* sono trattate con poca profondità, e non senza gravi malintesi. Accenniamo, in via d'esempio, gli articoli sul *valore*, sulla *rendita* e sulla *popolazione*. Il primo è del tutto insufficiente, il secondo è affatto erroneo, conchiudendo colla negazione della *rendita fondiaria*, della quale, a parere del Piernas, converrebbe tacere (!) per evitare *sterili dissertazioni;* nel terzo, finalmente, trovansi mescolate alcune buone osservazioni sulla teoria di

Malthus con obbiezioni, od insussistenti, od equivoche le quali tradiscono uno studio alquanto superficiale dell' argomento. Pare a noi che poco vantaggio può aspettarsi dai libri elementari, nei quali la semplicità e chiarezza del dettato serve a nascondere gravi errori di dottrina.

L' insufficienza dei dati storici, il difetto di indicazioni bibliografiche ed il poco conto nel quale è tenuta la letteratura economica straniera, scemano, del resto, anche per altri riguardi, la utilità specialmente didattica del presente *Vocabolario.*

Swobodnaja Torgowia, ecc., ecc. (Il libero scambio. Schizzo storico dello svolgimento della teoria della libera concorrenza e di quella dell' intervento dello Stato) di Iwan Janfchull. — Vol. I. *(Il periodo del mercantilismo).* — Mosca, 1876, pag. xxii, 228. — Vol. II. *(Il periodo del libero scambio).* — Mosca, 1882, pag. xxi, 475).

Il signor Giovanni Janschull, giovane ed erudito professore dell' Università di Mosca, si recò più volte in Inghilterra e vi intraprese pazienti investigazioni sulla storia e sulla legislazione economica, che pubblicò poi nella sua lingua, pur troppo poco accessibile alla maggior parte degli economisti d' altre nazioni. Frutto di tali ricerche sono appunto alcune memorie sulla *legislazione delle fabbriche* in Inghilterra ed in Isvizzera (1880-81) sull' *abolizione dell' imposta del sale* in Inghilterra ed in Russia (1881) e specialmente un *saggio storico sulle accise inglesi* (1874), che può considerarsi come il prodromo dell'opera che ora annunciamo. Come il titolo stesso lo accenna, essa tende a farci conoscere l' origine e gli svolgimenti della teoria inglese della *libera concorrenza,* in relazione alle leggi, alle condizioni ed alla opinione pubblica di quel paese.

L'opera comprende due volumi, diversi per la loro ampiezza ed anche per la importanza e la originalità del loro contenuto. Il primo volume, inferiore di merito al secondo, gli serve in certa guisa d' *introduzione*, e racchiude una succinta analisi delle teorie professate in Inghilterra sugli scambi internazionali, dalla fine del xvi a quella del xviii secolo. Hanno molto interesse storico le indagini sulle varie fasi del *mercantilismo*, ed in ispecie l' esposizione della controversia tra i due mercantilisti Malynes e Misselden, più assoluto il primo, l' altro invece relativamente liberale ed autore di un libro poco noto col titolo *Free-trade* (1622). Ma in tali indagini il Janschull, se non ha trascurato le fonti, cammina però evidentemente sulle traccie delle opere del Roscher, del Twiss, del Nasse ed in ispecie su quelle d' un importante

e poco avvertito articolo di Riccardo Jones sui *primordi dell'economia politica inglese (Edimburgh Review*, 1847). L'esposizione delle teorie svolte nel secolo scorso è molto breve e contiene ben poco di nuovo.

Assai maggiore è il pregio del volume secondo, che è fondato sullo studio pazientissimo delle fonti, e versa sulla storia della teoria della *libera concorrenza* nel secolo XIX e particolarmente dal 1820 al 1851. Più ancora che della esposizione della teorica del libero scambio, l'autore si occupa di rintracciare la genesi ed i progressi di quelle idee che vennero contrapposte ai principii della scuola liberale. Quali sono i motivi che hanno prodotto quella specie di scetticismo che domina ora nell'opinione pubblica inglese rispetto alla scienza economica, e quali sono i criteri che guidano gli oppositori delle teorie liberali un tempo colà universalmente accettate? L'autore risponde a questa domanda, studiando separatamente le quattro scuole dei *filantropi* (che egli chiama *altruisti*), dei *socialisti*, degli *induttivisti*, e de' *protezionisti*. La prima opposizione, muove da alcuni scrittori, i quali impietositi delle sofferenze degli operai, reclamano l' intervento dello Stato, onde proteggerli contro gli abusi che hanno luogo nei grandi opificii. A questa schiera di scrittori, che però fanno una opposizione soltanto parziale alla libera concorrenza, appartengono il Wakefield, lo Scrope, il Wade. Altri invece si avvicinano al *radicalismo politico* e taluni persino al *Cartismo*.

Più recisamente avversi alla libertà economica, fonte per essi di calamità d' ogni specie, sono i *socialisti*, i quali però, è bene notarlo, sono in generale più temperati dei *continentali*. Fra questi, oltre all'Owen notissimo anche fuori d' Inghilterra, il Janschull distingue particolarmente l' Hodgskin, il Thompson, il Bray e, tra i più recenti, il Syme. Un gruppo *sui generis* di socialisti, che diconsi *cristiani* e sono *conservatori*, riconosce per capo il Maurice; esso ha nel Kingsley, lo scrittore più notevole, diffonde le sue idee cogli opuscoli del Cooper e le riduce a sistema cogli scritti del Ludlow. In sostanza questi socialisti *all' acqua di rose*, contrappongono alla *concorrenza* la *cooperazione*, estesa anche alle *società di produzione*, e sono fautori del *self-help* e, soltanto in linea subordinata, della ingerenza dello Stato. Può dirsi contraria ai discepoli del Maurice, non già per le idee economiche, ma per le opinioni politiche e religiose, la coorte guidata da Holyoake, ateo, materialista e repubblicano. Nel rispetto teorico meritano singolare menzione i così detti *induttivisti*, di cui è precursore il Malthus, e che sono specialmente rappresentati dal Jones

e meglio ancora da Samuele Laing (lodato dallo Stuart Mill), che ha raccolta una ricca mèsse d'osservazioni nei suoi viaggi in Isvezia, Norvegia, Danimarca, ecc., e che. secondo il nostro autore, precede il Roscher nell'applicare all'economia il così detto *metodo storico.* Ancor più circostanziata è l' esposizione che il Janschull fa della *letteratura del protezionismo inglese*, rimasto alquanto nell'ombra di fronte alle teorie del List e del Carey. Merita d'essere ricordato, in primo luogo, l'opuscolo ingegnoso del Byles sui *sofismi del libero scambio,* di cui si fecero nove edizioni e che gode gran fama anche in America. L' autore mette pure in rilievo le dottrine restrittive del colonnello Torrens, che preparano la via alla recentissima scuola del *fair-trade* (Sullivan, Roberts, ecc.), la quale ammette il libero scambio solamente alla condizione della *reciprocanza.* Malgrado la predilezione che il prof. Janschull mostra pei protezionisti, egli però non dissimula che i loro scritti sono in molta parte assai deboli e che, nel rispetto pratico, essi si ispirano troppo spesso agli interessi dei *proprietari del terreno* e di certe categorie di industriali piuttosto che ai vantaggi della classe operaia, della qualè si mostrano a parole, tanto teneri. Ma d' altra parte egli osserva che la scuola di Manchester merita anch'essa lo stesso rimprovero. Circa agli effetti del libero scambio, magnificati dagli uni e deplorati dagli altri, l'A. dissipa molto bene parecchi equivoci, dimostrando che l'aumento della prosperità economica dell' Inghilterra non meno che le crisi e le miserie che la funestano non si possono attribuire, in tutto e per tutto, alle riforme promosse da Cobden ed effettuate da Peel e dai suoi successori. Riconosce però che il *trionfo pratico* del libero scambio risponde alle condizioni ed ai bisogni dell' Inghilterra, non meno di quella così detta *legislazione sociale*, che è invece una deroga al principio assoluto del *lasciar fare*, che per molti è un *dogma,* fuori del quale non vi è salute. E noi aggiungiamo che non bisogna dimenticare come le recenti leggi tutelari degli operai della grande e della piccola industria, furono patrocinate da scrittori eminenti, i quali erano in pari tempo decisi partigiani del libero commercio internazionale. Basti citare all' uopo il compianto ed illustre Jevons e l' ultimo suo libro sullo *Stato in relazione al lavoro*, a cui fa riscontro l'operetta del pari interessante e *praticamente* liberale del Farrer sullo *Stato in relazione al commercio.*

STATISTICA.

Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati, di B. Stringher. — Roma, Eredi Botta 1883.

Questa diligente monografia giunge proprio opportuna in questi giorni in cui le questioni monetarie hanno acquistata presso di noi tanta importanza, dopo la felice abolizione del corso forzoso. L'egregio Autore, già noto per pregiati studii su queste materie, e specialmente per un ottimo lavoro sull'abolizione del corso forzoso agli Stati Uniti, ha descritte in queste pagine le condizioni di fatto della circolazione monetaria e soprattutto metallica dei varii paesi, ed ha così raccolti preziosi elementi per la prossima soluzione della questione monetaria in Italia.

Serve d'introduzione un capitolo in cui sono riassunte le cifre complessive della circolazione monetaria del mondo commerciale secondo Burchard e Soetbeer, il primo dei quali la farebbe ascendere a circa 48 miliardi e mezzo così ripartiti: Carta-moneta e biglietti di banca miliardi 20,9; valuta d'oro 14,6; valuta d'argento a pieno corso legale 10,7; valuta d'argento a corso legale limitato 2,1. Notevoli sono pure le cifre che ci danno la scorta metallica dei vari Stati, la quale sarebbe di lire 214 per *abitante* in Francia, 104 nella Gran Bretagna, 101 nei Paesi Bassi, 100 nel Belgio, 67,60 in Germania, 66 in Svizzera, 54 negli Stati Uniti e 19,75 nei paesi scandinavi. L'Autore fa assai bene rilevare quale influenza esercitino su queste cifre il diverso ordinamento della circolazione cartacea, ed il progresso della pratica bancaria che si estrinseca nel sistema dei *cheques* e delle compensazioni.

Viene quindi una diligente rassegna delle condizioni di fatto della circolazione monetaria nei seguenti Stati: Austria-Ungheria, Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Impero Germanico, Unione Scandinava, Paesi Bassi, Unione Latina, Italia. Tutti quanti gli avvenimenti economici e finanziari che soprattutto nella seconda metà di questo secolo hanno esercitata un'influenza sulle condizioni della circolazione monetaria dei varii paesi, sono qui delineati nei loro effetti pratici. Tra i fatti notevoli che modificarono la distribuzione geografica dei metalli preziosi, o che influirono sull'ordinamento monetario dei diversi Stati, e le cui conseguenze si riflettono chiaramente nelle indagini statistiche dello Stringher, abbiamo: le scoperte dell'Australia ed il deprezzamento

dell' oro: il corso forzoso in Russia ed in Austria, la sua abolizione agli Statí Uniti, ed i nuovi rapporti commerciali e monetari fra l'America ed il vecchio continente: il deprezzamento dell'argento ed il grave disturbo ch'esso arreca nelle relazioni commerciali dell'India Britannica: la riforma monetaria germanica e scandinava: la situazione difficile dell'Olanda: l' Unione Latina, e per ultimo il nuovo stato di cose che sorge per il nostro paese colla ripresa dei pagamenti metallici.

Lo Stringher si trattiene negli ultimi capitoli ad illustrare con particolare cura le condizioni della nostra circolazione monetaria. E di questo gli diamo lode speciale, perchè esse ci paiono tuttora così complicate ed incerte da meritare la più degna attenzione da parte di tutti gli uomini competenti. Il problema primo e fondamentale, nelle nostre attuali condizioni, è senza dubbio quello di assicurare permanentemente all' Italia una larga circolazione d'oro, e di impedire l'affluenza degli scudi stranieri deprezzati. Ad essa, come è noto, si riannoda strettamente la convenienza o no dell'abolizione del corso legale in Italia degli scudi francesi e belgi. Ben a ragione lo Stringher non ha voluto risolvere *ex cathedra* codesto arduo problema: ma coll'esporre in ordine ad esso in modo chiaro e netto la nostra condizione di fatto, quale risulta dai nostri impegni internazionali, dalla legislazione interna, dalle diverse quantità dei due metalli ecc., egli ha preparato il terreno di utili e necessarie discussioni, ed ha reso un servigio agli studiosi ed al paese.

NOTIZIE

Il prof. Giuseppe Guerzoni raccoglie in quattro volumi i suoi scritti editi ed inediti col titolo *Lettere ed armi*. Il 1° volume già in corso di stampa conterrà *Discorsi e conferenze*; il 2° *Saggi letterari* il 3° *Studi politici e militari* ed il 4° *Saggi storici*. Quest'opera sarà certamente una delle pagine più attraenti della patria letteratura e insieme una delle postille più interessanti alla storia del nostro risorgimento. Ne è editrice la Ditta G. Brigola di G. Ottino e C. che presto pubblicherà pure un'altra opera di grande importanza dovuta alla penna del comm. David Levi *La Mente di Michelangiolo*.

— Due volumi di poesie vedranno pure la luce fra pochi giorni per cura degli Editori G. Ottino e C. *La Solitudine* di Tommaso Cannizzaro e *Musa Novella* di Antonio Cipollini.

— Il prof. Enrico Predolini ha incominciata la pubblicazione di una serie di nitidissime carte geografiche delle varie provincie della Sicilia: sono già uscite quelle di Palermo, Catania, Siracusa, e Girgenti. Ciascuna carta è adorna di numerose notizie statistiche ecc. relative alle rispettive provincie. È un lavoro degno di lode e d'incoraggiamenti

— *Milano nei suoi momenti storici* è il titolo del nuovo volume del Bonfadini, che vi ha raccolte le conferenze da lui fatte nello scorso anno. È pubblicato dalla casa Treves.

— La casa Sonzogno di Milano ha aperto un concorso di lire 2,000 tra i giovani musicisti per un'opera in un atto di soggetto idilliaco, serio o giocoso.

— Sono giunti a Milano l'arcivescovo Massaia, missionario nell'Affrica, e l'arcivescovo Cocchia, missionario nell'America. Essi furono assai festeggiati al loro arrivo.

— Il primo volume della *Biblioteca di scienze Politiche* diretta dal deputato prof. Attilio Brunialti e pubblicata dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino conterrà: Brunialti: Prefazione: La Democrazia Antica e la De-

mocrazia moderna. — Erskine May: Storia della Democrazia in Europa — Tocqueville: La Democrazia in America.

— La società di Esplorazione Affricana continua attivamente l'opera sua. Essa ha stabilito una stazione ad Harrar nel paese dei Somali, ed ha diretto verso di essa vari commercianti.

— Si è pubblicato a cura di Nicomede Bianchi un grosso volume di lettere inedite di Massimo d'Azeglio, edito da Roux e Favale di Torino.

— Il prof. Attilio Meschia prepara una copiosa raccolta di traduzioni in varie lingue del *Cinque Maggio* del Manzoni

— Si è costituita a Torino una Commissione Ordinatrice per promuovervi un congresso per lo studio delle questioni relative alla beneficenza pubblica in Italia. Il Congresso si terrebbe nel 1884 all'epoca dell'Esposizioni Nazionale.

— Nell'atrio della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma fu collocata una lapide in onore di Giacomo Dina, che donò alla Biblioteca stessa la sua raccolta di opuscoli politici ed amministrativi.

Il senatore Mamiani è stato nominato socio dell'Accademia di scienze morali e politiche di Francia, in luogo del conte Sclopis.

— Ha fatto molto rumore e fu anche molto criticato in questi giorni un libro dell'ex Maresciallo Bazaine *Episodes de la guerre de 1870 et le Blocus de Metz.*

— Sono usciti in Francia ed in tedesco i volumi 6° e 7° delle memorie di Metternich. Essi contengono il suo testamento politico.

— Sotto il titolo *Pérak et les Orangs Sakeys*, M. Brau de Saint-Pol Lias narra in un volume edito dal Plon un suo viaggio nella penisola Malacca.

— Alphonse Daudet la scritta una prefazione ad un volume di André Gill *Vingt Années de Paris*, pubblicato da Marpon e Flammarion.

— *La lutte contre le Phylloxera* di I. A. Barral, è un libro d'attualità anche per l'Italia, in questi momenti in cui si discute un progetto di legge su questa questione.

— E. Rey pubblica presso il Picard un grosso volume sulle *Colonies Franques de Syrie aux XII et XIII siècles.*

— Paul Janet autore della *Famille*, della *Philosophie du bonheur* pubblica presso il Calman Lévy uno studio sulle dottrine filosofiche ora prevalenti sotto il titolo *Les maîtres de la pensée moderne.*

— Il 19 scorso ebbe luogo all'Accademia di Francia il ricevimento di mons. Perraud che vi pronunciò l'elogio del Barbier.

— La casa Calmann Levy annunzia tra le sue novità i *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* del Renan ed un nuovo volume *Au Soleil* d'Alphonse Karr.

— M. Schefer direttore della scuola delle lingue orientali viventi è incaricato di rappresentare la Francia al Congresso degli orientalisti che avrà luogo nel settembre a Leyda. I signori Faye e Yvon Villarceau, furono scelti a delegati al Congresso internazionale di geodesia che si terrà nell'ottobre a Roma.

— *Ignis* è il titolo di un curioso volume di M. De Chousy, premiato dall'Accademia francese e pubblicato da Berger Levrault. È una specie di romanzo fantastico sui progressi delle scienze applicate, a somiglianza dei lavori del Verne.

— Gabriel Charmes ha raccolto in un volume sopra *La Tunisie et la Tripolitaine* (Calmann Lévy) le sue lettere favorevoli alla conquista francese in Africa.

— Sta per comparire un primo volume degli studi di François Lenormant, *A travers l' Apulie et la Lucanie.*

— Tra i nuovi romanzi francesi notiamo *La Piaffeuse* di G. de Cherville (Dentu): *Le meurtre de Bruno Galli* e *Eva Brown* racconti di Th. Bentzon (Calmann Lévy) *Ce que femme veut* de Gyp (Calmann Lévy): *Les Parisiens chez eux* di Jules Hoches (Dentu).

— Tra i nuovi volumi di versi abbiamo le *Pensées d'une solitaire* di Madame Akermann e le *Petites Orientales* di Jules Lemaitre, ambidue pubblicati dal Lemerre.

Carl von Lutzow pubblica presso l'Engelhorn a Stuttgart un'opera sui tesori artistici dell'Italia.

— Leopold Prowe ha edito presso il Weidmann di Berlino il primo volume di una biografia di Nicolò Copernico dal 1473 al 1543.

— L'editore Engelmann di Lipsia attende alla seconda edizione della nota storia universale del Weber. Ne sono già usciti tre volumi.

— La casa Brockhaus di Lipsia prepara la corrispondenza di Arthur Schopenhauer e Johann August Becker, nonchè una storia della letteratura slava di Pypin e Spasovic. Essa ha testè pubblicato un volume di Milchoefer: *Die Anfänge der Kunst in Griechenland.*

— L'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia ha testè pubblicate: una monografia premiata del Dott. Georg von Gizycki *Grundzüge der Moral:* e la storia della letteratura polacca di Heinrich Nitschmann. Quest'ultima fa parte della storia universale delle letterature, diretta da Eduard Engel. I primi volumi sono dedicati alla letteratura inglese e francese.

— Lo stesso editore pubblica vari volumi di racconti e versi di Carmen Sylva, pseudonimo della regina di Rumenia.

— Kurd Lasswitz ha stampato presso il Weidmann di Berlino un'esposizione popolare delle dottrine del Kant. Sia in Germania che in Inghilterra notasi un forte risveglio nello studio delle opere del grande filosofo.

— In Erlangen (presso il Deichert) è comparsa una terza edizione della celebre *Moralstatistik* di A. Oettingen.

— R. Haym è autore presso il Gaertner di Berlino di una biografia di Wilhelm von Humboldt.

— Rud. Stadelman pubblica presso l'Hirzel di Lipsia la seconda parte della sua opera *Preussens Könige in ihrer Thätigkeit für die Landescultur.* Essa è tratta dagli archivi di stato prussiani.

È uscito presso Longmans e C. il primo volume della quarta edizione dell'ottima *Theory and Practice of Banking* di Henry Dunning Macleod.

— Mandell Creighton ha pubblicato in due volumi un'*History of the Papacy during the Reformation* 1378-1464 (Longmans).

— Eastlake direttore della Galleria Nazionale di Londra ha editi presso il Longmans due monografie, di cui una sul Louvre e l'altra sulla galleria Brera di Milano.

— Il Longmans annunzia di avere in preparazione un volume di Frederic Seebohm *The English Village Community:* una biografia di *Skobeleff* di O. K. ed il 4° e 5° volume dell'importante opera del Brassey *The British Navy.*

— Gli editori Macmillan hanno pubblicato *The principles of Political Economy* grosso volume di Henry Sidgwick e preparano il trattato di *Political Economy* di Francis A. Walker, testè uscito in America.

— L'illustre Sir Henry Maine, autore di *Ancient Law*, pubblica presso il Murray un volume di *Dissertations on Early Law and Custom*, tratte dalle sue lezioni di Oxford.

— È di prossima pubblicazione il secondo ed ultimo volume del Murray *History of Greek sculpture.* Il primo fu premiato dall'Institut de France.

— Sotto il titolo *Investigations in Currency and Finance* e *Methods of social reform*, il Macmillan ha pubblicato due volumi di saggi del compianto professore W. Stanley Jevons.

— John Stuart Blackie, professore all'Università di Edinburgo, pubblica un volume *The Wisdom of Goethe*, presso Blackwood.

— Canon Dixon ha sotto stampa un poema epico intitolato *Mano.* Esso si riferisce alla conquista dei Normanni in Italia.

— T. E. Scrutton, nominato recentemente professore di Diritto costituzionale all'University College di Londra, prepara un volume sulla proprietà artistica e letteraria.

— Sampson Low pubblicano sotto il titolo *Across Chrysê* il celebre viaggio del Colyuhoun nell'Asia centrale. Esso è ornato di tre carte e di circa 300 disegni.

— Clements R. Markman racconta in un volume edito da Sampson Low, le vicende della *Guerra tra il Chilì ed il Perù* nel 1879-82.

— La nuova biografia della serie dei musicisti edita da Sampson Low, è quella del *Mozart* scritta da F. Gehring. La serie delle donne eminenti pubblicata da Allen, dopo *George Eliot* di Mathilde Blind, ha edita la biografia di *Emily Brontë*, di cui è autrice A. Mary F. Robinson.

— Tra i nuovi romanzi inglesi notiamo *Wanda* di Ouida: *Mr. Scarborough's family* di Anthony Trollope: *Shadon Bells* di William Black: *King Kapital* di William Sime.

— L'*Athenaeum* del 21 loda *Il Tramonto d' un Ideale* della Marchesa Colombi, ed *Amore ha cent' occhi* del Farina.

— L'*Edinburgh Review* d'Aprile ha un articolo sui Malatesta di Rimini.

— Per l'esposizione della pesca che si aprirà a Londra il 12 maggio, gli editori Cassell preparano un opera illustrata sotto il titolo: *Fisheries of the World.*

— In occasione del quarto centenario della nascita di Lutero (10 novembre 1883), che si celebrerà in Germania, i professori Buckheim e Wace preparano presso il Murray un'edizione inglese delle sue opere principali.

— *Snakes* è il titolo di un grosso volume sulla vita dei serpenti di Catherine C. Hopley, pubblicato da Griffith e Farran.

— A Cromwell House, residenza di Lady Freake si prepara per le sere del 29 e 30 maggio una rappresentazione classica sotto il titolo *Tale of Troy* e che conterrà le parti più interessanti dell' Iliade e dell'Odissea ridotte in forma drammatica. La prima rappresentazione sarà fatta in inglese la seconda nel greco originale. Sono a benefizio dell' istruzione femminile superiore in Londra e vi concorrono molte notabilità. Codeste rappresentazioni classiche sono assai frequenti alle università inglesi.

I romanzieri americani danno prova di attività sempre maggiore. Marion Crawford annunzia un nuovo racconto *Doctor Claudius.* Mary Hoppus sotto il titolo *A great treason* ha illustrate alcune scene della guerra d'indipendenza. Howells scrive ora *Niagara Revisited* come seguito al suo *Wedding Journey.* L' University Press di Cambridge (Mass.) tira 50,000 copie del nuovo libro di Mark Twain *Life on the Mississippi.*

— La serie dei letterati Americani editi da Houghton e Mifflin di Boston, contiene la biografia di *Emerson* di O. Wendell Holmes; di *Bryant* di John Bigelow, e di *Bayard Taylor* di John R. G. Hassard.

— La spedizione russa che fu inviata a stabilire una stazione polare magnetica alle foci della Lena è giunta a destinazione, vale a dire all'isola Sagasty nell'agosto decorso. Le ultime notizie ci furono recate da due ufficiali americani che presero parte alle ricerche della *Jeannette*, e che lasciarono nella metà dell'ottobre scorso i russi comodamente accasati e pronti per l'invernata. Ai tre osservatori scientifici si erano aggiunti pel servizio dei segnali diciassette Yakut. La posizione della stazione è stata determinata

in 73° 22′ 30″ Lat. N. e 126° 34′ 55″ Long. E. Le provviste abbondanti, le abitazioni costruite con ogni cura, una buona collezione di libri assicurano alla spedizione un soggiorno relativamente comodo e sicuro in quelle regioni, ed un servizio regolare di posta la mette una volta al mese in comunicazione con Yakutsk.

— Si deve pubblicare a Pietroburgo in lingua francese la relazione del viaggio recentemente compiuto dal sig. Lessar nel Turchestan fra Askabad e l'Herat. Questo lavoro sarà interessantissimo, e secondo ogni probabilità vi sarà trattata la questione della immissione dell'Oxus o Amu-Daria pel suo antico letto nel mar Caspio.

— I Gesuiti non tralasciano di procurare per ogni via l'espansione della loro sempre potente corporazione.

L'Africa offre loro un vasto campo, ed i loro sforzi si sono ora rivolti alla valle dello Zambese. Nè le difficoltà di viaggio nè insalubrità del paese li arresta; nove di essi son periti negli anni 1880-82 ma altri sono andati a sostituirli. Le loro stazioni sono ora in numero di otto, cioè: *Gabuluvaio* (capitale del Matabéle); *Penda-ma-tenka* (grande mercato a sud del fiume); *Tati* (campo aurifero); *Scesceke* (sull'alto Zambesi); *Moemba arabue; Tete; Mopea* presso la foce dello Scire; e *Quillimane.*

Michel Masson decano della Société des gens de lettres. Era nato a Parigi il 4 luglio 1800, e come romanziere ebbero popolarità i suoi *Contes de l'Atelier.* Scrisse anche per il teatro.

— Dr. W. Farr cultore delle scienze statistiche, morì recentemente in Inghilterra.

— Jules Sandeau, nato Aubusson (Crouse) nel 1811, fu uno dei romanzieri Francesi più simpatici di questo secolo. Nel 1831-33 collaborò colla Sand, poi pubblicò da solo *Madame de Sommerville* (1834) *Les Revenants, Un jour sans lendemain,* e soprattutto *Mlle de Seglière,* lavori che gli acquistarono fama e nel 1858 un posto all'Accademia di Francia: scrisse pure con molto successo per il teatro.

— Jules Amigues, nato a Perpignan nel 1829, giornalista ed ex deputato, autore di parecchi volumi tra cui *Lettres d' Italie,* ed un altro lavoro *Politique et Finances en Italie.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

E. ZOLA

AU BONHEUR DES DAMES.

I.

A pensarci bene, io non credo che quest'arte, che si chiama nuova, debba durare; e talora mi accade persino di dubitare che sia *arte* davvero. Prima di leggere il romanzo, ho riguardato, secondo son solito, la lista delle altre opere dello scrittore; e ho considerato, a modo di Sella, i numeri. Dei romanzi di Emilio Zola: il penultimo è *Pot-Bouille (Cucina alla buona)*. Ora di questo si sono spacciate a quest'ora 65,000 copie. Innanzi a *Pot-Bouille* venne fuori *Nana*, e di *Nana* se ne sono vendute 122,000; i due romanzi corrono alla pari. Risaliamo via via: della *Page d'amour* se ne sono stampate 65,000; ma dell'*Assommoir* 97,000. Poi si discende di molto. *Son Excellence Eugène Rougon*, 21,000; *La Faute de l'Abbé Mouret*, 27,000; *La conquête de Plassans*, 16,000; *Le ventre de Paris*, 21,000; *La Curée*, 25,000; *La Fortune des Rougon*, che è il primo di tutti, venuto fuori nel 1871, sole 18,000. Ora io domando, non a'nemici, ma agli ammiratori di Zola, anzi a lui stesso: questi numeri così diversi, rispondono per l'appunto, o anche alla lontana, al valore dei romanzi, considerati come opere d'arte? Davvero, *Nana* val meglio della *Fortune des Rougon?* Si può propriamente affermare che in quello lo Zola appaia più grande scrittore che in questo? A me non pare: quantunque dall'uno all'altro sieno scorsi dodici anni. Ma v'ha però, qualcosa, in cui *Pot-Bouille* e *Nana* superano di certo i romanzi che hanno trovato tanti meno lettori di loro. Ciò in cui li superano, è la

laidezza del racconto; laidezza, non già profonda, ricercata nell'animo, ma sfacciata, visibile, quella che sta nella dipintura schietta, evidente del piacere sensuale. Noi italiani la conosciamo questa laidezza; i nostri novellieri del cinquecento ne son pieni. Ebbene guardate un volume, in cui questi novellieri sieno raccolti, nelle mani di un giovane. Egli comincia dallo scorrere l'indice, e corre subito a leggere le novelle, il cui soggetto gli dà speranza di trovare dipinto, senza ombra, cotesto stesso piacere. E queste le rileggerà anche più volte; invece i fogli riempiti da altre, che non promettono nessun solletico simile, è probabile che non li tocchi. Ora, la ragione per la quale i lettori si affollano intorno a *Pot-Bouille* e a *Nana*, assai più che non intorno agli altri, è dello stesso genere. E l'effetto è il medesimo. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*; ma galeotto di assai peggiore tinta. Nessuna gentilezza d'amore è inspirata da esso. I sensi turbati ed accesi dimandano ben altro che un bacio, quasi inconsapevole, a fior di labbra, e ciò che lor bisogna, lo cercano dove sanno d'incontrarlo subito. Lo scrittore è diventato mezzano: altro che artista! Non vi susurra nell'orecchio l'indirizzo, ma vi mette in voglia che qualcuno ve lo susurri. Bell'arte, in verità, e bello avvenire, se non deve restare altra arte che questa! A ogni modo, in romanzi siffatti l'arte, ci può essere, anzi c'è, e dire dove sia; ma i più dei lettori, avvampati dalla descrizione del laido, non si accorgono che la ci sia, e non se ne curano.

II.

Lo Zola non ricusa la discussione su questo punto: « Il faudrait lire, dice in una prefazione all'*Assommoir*, mes romans, les comprendre, voir nettement leur ensemble, avant de porter les jugements tout faits, grotesques et odieux qui circulent sur ma personne et sur mes œuvres. » Lo Zola pretende che per giudicare ciascuno dei suoi romanzi bisogna leggerli tutti; giacchè egli scrive, non *des œuvres*, ma *une œuvre*. Si vede da quei numeri citati più su, che questa lettura dei suoi scritti, dal primo all'ultimo, egli non l'ha ottenuta da tutti, e forse l'ha ottenuta da ben pochi. Ma torno al medesimo intoppo. L'effetto che egli vorrebbe complessivo dell'opera sua sul lettore, questa, per sua colpa, non è in grado di farlo. Chi mai, nel leggere *Nana*, contrappone, dopo giunto alla fine, la morte non troppo disperata in un albergo e il putrefarsi sollecito

del suo cadavere, alla vita corrotta e trionfale menata prima da lei e intorno a lei? Questa è dipinta con così vivi colori, con appelli così violenti a ciò che v'è nell'uomo di più disordinato e vizioso, che le impressioni particolari, sentite via via nella lettura, hanno spento nel lettore ogni forza ed attitudine a tenere il tutto davanti a sè ed aspettare la fine. Il suo è un quadro, in cui alcune tinte troppo vive attirano gli sguardi tutti a sè, e spengono affatto le altre. Lo Zola stesso è quello che, col descriver minuto, immediato, preciso d'ogni sensualità più sbrigliata, getta la mente del lettor suo fuori del campo in cui è possibile sentire l'arte e concepire l'intreccio d'una lunga serie di cause e di effetti. Aspettarsi da quello un ritorno del suo spirito sulle impressioni accolte via via per distruggerle, è una illusione, la quale, mi si scusi, si stenta a credere di buona fede.

Egli si lagna che dalla natura del suo scritto si conclude a lui « Ah! si l'on savait combien mes amis s'egayent de la legende stupéfiante dont on amuse la foule! Si l'on savait combien le buveur du sang, le romancier feroce est un digne bourgeois, un homme d'étude et d'art, vivant sagement dans son coin et dont l'unique ambition est de laisser une œuvre aussi large et aussi vivante qu'il pourra. » Ed io lo credo. Se io non ricordo male, già Catullo ha fatto questa osservazione in favor suo; ch'ei si sarebbe fatto male a concludere dalla laidezza del suo verso a quella del suo animo; giacchè l'animo aveva puro. E che così sia dello Zola, è certamente probabile; anzi, poichè egli lo dice, sicuro. Ma cotesto è un particolare che non interessa nè la storia nè l'arte; forse la sua biografia. Quanto a me, non gli occorre di rimettersene al tempo « et à la bonne foi publique » per essere scoperto « enfin sous l'amas des sottises entassées. » Niente m'irrita più delle questioni mal poste. Ed una questione sul valore morale d'un libro io la ritengo mal posta quando da quello si vuol giudicare del valor morale d'uno scrittore. È meglio credere a ciò che afferma di sè e dei suoi fini; perchè quando gli si provi, che appunto ciò è sbagliato, non ha più modo di cansar la censura. Ora se nell'*Assommoir* lo Zola dipinge una famiglia operaia, e nella *Nana* una donna pubblica e nel *Pot-Bouille* una famiglia borghese, e in quei modi, egli lo fa, pretende, per obbedire a un alto fine; niente meno che a questo: « ritornare alla natura, al movimento scientifico del secolo: introdurre il metodo sperimentale nella letteratura, com'è stato introdotto in ogni altra manifestazione della intelligenza umana; surrogare, quind'innanzi, l'uomo fisiologico all'uomo

metafisico. » Chi s'immaginerebbe che per questo bisogni imbrodolarsi così come fa lui, o con ciò vi si riesca? Pure, si deve riguardare se per caso questa scoperta dello Zola sia una verità di quelle, che di solito stanno nascoste, ma poi brillano davanti agli occhi, quando si mostrano.

E lo Zola la mostra o piuttosto crede di mostrarla in parecchi suoi scritti, ma soprattutto in uno, ch' egli stesso cita sempre come il suo Evangelio: *le Roman experimental*. In questo, crede egli, fa la scienza della sua arte nuova e chiarisce, anzi, come quest'arte nuova deve diventare scienza. E uno dei più curiosi scritti che si possa leggere: e ve n' ha pochi dai quali appar meglio l' ignoranza profonda in cui è lo scrittore della materia che tratta. Egli vuole applicare l' *Introduction à l' étude de la médecine expérimentale* di Cl. Bernard alla letteratura e trovare in quella l' *ars poetica* di questa. Ora, ch'egli non intende il metodo proposto dall' illustre fisiologo, è chiaro dappertutto; ma è chiaro soprattutto dove, dopo aver riportato un luogo di lui in cui è detto che la scienza cerca e trova non il *perchè*, ma il *come* delle cose, lo Zola s'immagina di dire il medesimo, dicendo appunto il contrario, e chiude le sue osservazioni con queste sentenze trionfali: « Toutes ces considerations sont strictement applicables au roman expérimental. Pour ne point s'égarer dans les speculations philosophiques, pour remplacer les hypothèses idealistes par la lente conquête de l' inconnu, il doit s'en tenir à la recherche du *pourquoi* des choses. C'est là son rôle exact, et c'est de là qu'il tire, comme nous allons le voir, sa raison d'être et sa morale. » Lo scambio è persino ridicolo. In quel che segue, non si vede nulla, nè con simile guida si sarebbe potuto vedere.

Cl. Bernard dice bene: « Si dà nome d'osservatore a quello che applica i procedimenti di osservazioni semplici o complesse allo studio dei fenomeni che non fa variare e che raccoglie per conseguenza tali, quali la natura glieli offre: si dà nome di *sperimentatore* a quello che adopera i procedimenti d'investigazioni semplici o complesse per far variare o modificare, per un fine qualunque, i fenomeni naturali e farli apparire in circostanze o in condizioni, nelle quali la natura non li presentava. » Perfettamente giusto. Ma veda Zola dov'è la condizione necessaria così dell'osservatore come dello *sperimentatore*: l' oggetto è dato ad essi, non lo creano essi. L'osservatore lo guarda; lo sperimentatore lo rifà: quello cerca il modo in cui è; questo il modo in cui diviene; e l'osservazione ha riprova non solo nel-

l'oggetto che le è davanti, ma ancora nell' esperienza, ove occorra, che questa glielo determini meglio; l'esperienza ha riprova in sè stessa. Sin dove nello studio della natura fisica, chimica, fisiologica l'esperienza si possa stendere, non si può determinare a priori; è una conquista che non è tuttora finita: e non è presso a finire.

Ma nell'arte l' osservazione e l' esperienza hanno ragione o posto affatto diverso. Nell'arte, l'artista dà egli l'oggetto a sè medesimo; in ciò l' *idealista* e il *verista* son pari, quantunque possano, cotesto oggetto, vederlo diversamente. E l' oggetto suo è sempre o in tutto o in parte umano: giacchè anche quando ritrae, descrive qualcosa di non umano, poniamo una campagna, una belva o che so io, lo ritrae, lo descrive come nel momento della descrizione gli s'atteggia davanti alla mente. Ciò che lo scienziato esclude, cioè se medesimo, l'artista appunto e per primo include, cioè se medesimo. Perciò ha stile, parola, che si può con vantaggio estendere a tutto il procedimento suo creativo. in quanto suo. A che in questo procedimento l'osservazione e l'esperimento serve al romanziere, per restringerci a lui? Egli inventa un racconto; il merito di questo sta sopratutto in ciò, che chi lo legge, crede di non leggere un racconto inventato da lui, ma succeduto davvero. Se non che in questo ch' è il fondo comune d'ogni romanzo, si disegnano le varietà molteplici del genere, dalla novella a cui basta il narrare i fatti nel modo più acconcio e piacente, al romanzo ultimo - ma ultimo di più diecine di anni - che vuol mostrare altresì *come* i fatti succedano. Secondo la natura e il tempo dei fatti, il romanzo varia ancora; ma io non ho bisogno di seguirlo in queste distinzioni ulteriori; non servirebbero se non a confondere. Ora, di certo, *come* i fatti sieno succeduti nel racconto inventato da lui, non può essere narrato dal romanziere, se non ha copia di osservazioni e d'esperienze sul modo in cui succedono i fatti non inventati da lui ma che succedono davanti a' suoi occhi, come agli occhi di tutti. L'osservazione e l' esperienza sono rispetto a lui sussidiarie, mentre erano rispetto alla scienza un elemento primario. E la osservazione sua è della stessa specie di quella dello scienziato e vuol esser fatta allo stesso modo; ma l'esperienza è diversa e più difficile e ha più ristretto campo. Lo scienziato combina come gli piace, sin dove gli è possibile, i fenomeni naturali; e s'assicura soprattutto, con mezzi delicatissimi che questi non gli s' alterino mentre li tratta, e così non gli sciupino la conclusione. Ma lo sperimento non va così oltre al romanziere. « Gli

uomini, dice il C. Bernard, fanno esperienze gli uni sugli altri; » e il romanziere, ch'è uomo, può farne sugli altri uomini. Può, cioè, riguardare e saggiare, come, ponendo in tali circostanze un tale uomo, questi si risolva. Ma badiamo: questo esperimento, egli non lo fa sull'uomo del suo racconto, creato da lui, ma sull'uomo che incontra nel mondo. Che di tali esperimenti s'arricchisca lo spirito del romanziere, è assai raro: ma può pur succedere, e sopratutto non per proposito, ma a caso. Se non che egli non è in grado d'assicurarvi, come lo scienziato fa, che il fenomeno, mentre egli sperimenta, non s'alteri. Non v'è nè vi sarà mai nessuno istrumento o precauzione atta a ciò. Non v'è nessun modo per guarentire che la risoluzione dell'uomo sul quale voi sperimentate, non sia influita da motivi diversi da quelli che voi, sperimentatore, applicate. Sicchè questa esperienza non solo ha in arte un altro posto che nella scienza, non solo prende rispetto al lavoro dell'artista una relazione diversa da quella che ha col lavoro dello scienziato, ma ha molto più ristretto e più incerto uso. E checchè si faccia, o idealisti o veristi che si sia, se voi volete, che il vostro racconto non sussista in un rappezzo di discorsi e di accidenti, raccolti nei *fatti diversi* d'un giornale — e i *reporters* e i romanzieri in verità fanno con reciproco danno più gran comunella insieme che non dovrebbero, — non potete evitare, che nell'esporre il *come* dei fatti, voi per tre quarti non lo cerchiate piuttosto nel concetto vostro di *come* succedono o devono succedere, anzichè nell'esperienza vostra di *come* sieno succeduti. Per tre quarti, voglio dire, la creazione del romanzo è effetto d'una perspicacia che indovina, anzichè d'una esperienza che raccoglie. Perciò scrittori, i quali, come p. e. il Manzoni, hanno avuta, secondo si vede dalla lor vita, una esperienza piccolissima, son potuti riuscire romanzieri eccellenti. Guardi, dunque, lo Zola; se la sua teorica fosse vera, egli avrebbe dovuto vivere la maggior parte del suo tempo in posti disaggradevoli di molto, e tali che un gentiluomo non potrebbe frequentare senza turarsi il naso; invece, poichè la sua dottrina è falsa, ed è invece vera quella molto chiara e semplice, che io v'ho contrapposta, si può scansare da noi questa supposizione poco onorevole per lui, ed egli, ch'è il meglio, ha potuto, senza danno de *son oeuvre*, evitare un ammaestramento così uggioso.

Ma si vuol vedere in che strana confusione è caduto lo Zola, coll'immaginarsi d'essere uno scienziato? Si senta lui stesso, nel suo francese, che qui perde ogni colore e forza,

perchè il pensiero manca d'ogni precisione. « Ce rêve — dic'egli, e si badi, che secondo lui che si figura di dire lo stesso di C. Bernard, *le rêve* è di penetrare il *pourquoi des choses, pour devenir supérieur aux choses et les reduire à l'état de rouages obeissants,* — » ce rêve du physiologiste et du médecin expérimentateur est aussi celui du romancier qui applique à l'étude naturelle et sociale de l' homme la methode experimentale. Notre but est le leur; nous voulons, nous aussi être les maîtres des phenomènes des éléments intellectuels et personnels, pour pouvoir les diriger. Nous sommes, en un mot, des moralistes expérimentateurs, montrant par quelle expérience de quelle facon se comporte une passion dans un milieu social ». Ho già detto più su che C. Bernard dice che la scienza oramai si contenta di scoprire il *come* delle cose, e ha rinunciato al *perchè*: e in questa rinuncia è tutta la differenza dalla scienza moderna all' antica. Lo Zola non avverte che nello studio dei fenomeni morali ed umani il *perchè* si confonde col *come*; nè che nel raccontare *come* i fatti succedono, anzichè narrarli tali e quali sono, è tutta la differenza della novella al romanzo. E non avverte neanche, che il romanziere non ha nessuna difficoltà di rimaner *padrone dei fenomeni,* mentre ne hanno una grande il fisiologo ed il medico; poichè il romanziere i suoi fenomeni gli fa e gli accozza lui, mentre al fisiologo ed al medico glieli fa e glieli accozza la natura, cioè qualcosa che non è lui.

E allo scienziato parrebbe molto strano il modo che lo Zola ha scelto, per fare scienza anche lui. Il primo suo romanzo, la *Fortune des Rougons,* è il primo capitolo del suo trattato. Ora egli ne comincia la prefazione così: « Io voglio spiegare come una famiglia, un piccolo gruppo di esseri, si comporta in una società, spandendosi per dar nascita a dieci, a venti persone, che paiono, al primo colpo d'occhio, profondamente dissimili, ma che l'analisi mostra intimamente collocati gli uni cogli altri. L'eredità ha le sue leggi, come il peso. — Io procurerò di trovare e di seguire, risolvendo la doppia questione dei temperamenti e degli ambienti, il filo che conduce matematicamente da un uomo a un altro uomo. E quando terrò tutte le fila, quando avrò tra le mani tutto un gruppo sociale, io mostrerò questo gruppo in atto, come fattore d'una epoca storica; io lo *creerò* operando nel complesso dei suoi sforzi, io analizzerò insieme la somma di volere di ciascuno dei suoi membri e la spinta generale di tutti. » E conclude « Questa opera, che formerà parecchi episodii, è dunque nel mio pen-

siero, la *storia naturale e sociale* d'una famiglia nel secondo impero. E il primo episodio, la *Fortune des Rougons*, deve chiamarsi, chi voglia dargli il suo titolo scientifico: *Le Origini.* » Scrive proprio *scientifico*.

Ora, *crei* pure a sua posta; ma ecco quello ch'egli avrebbe a fare, se facesse scienza, contrapposto a quello che fa per davvero, poichè, mal suo grado, fa arte, ed arte, buona o cattiva, soltanto. Non avrebbe a *creare* una famiglia; ma a trovarla tra quelle che ci sono. Avrebbe a fare come il Jacoby nel suo trattato sulla *eredità;* e anche un po' meglio e con più cautela e correndo meno alle conclusioni; perchè gli scienziati sono poco corrivi. Invece, egli la inventa, la sua famiglia: e poichè l'eredità ha le sue leggi, la inventa tale, che l'eredità appunto ve le abbia. Cotesta famiglia, un rigo più su dice che la crea; un rigo più giù, che si propone di studiarla. Bisogna risolversi tra il crearla e lo studiarla. Il suo carattere ha « le debordement des appétits, le large soulèvement de notre âge, qui ce rue aux jouissances ». Di certo l'età nostra può esser ciò, quantunque non è soltanto ciò; e si può rappresentarne questo aspetto, quantunque si risichi, col far supporre che questo aspetto parziale sia tutto l'aspetto suo, di contraffarla, anzichè ritrattarla. A ogni modo, sarà una rappresentazione, non una dimostrazione; e a nessuno scienziato a cui preme di dimostrare il valore della eredità, verrà in pensiero di citare la famiglia de' Rougon come una di quelle nelle quali esso è apparso più palpabilmente.

Quanto è assurdo complicare l'arte con problemi e con intenti che non sono i suoi! Parrebbe che la non basti a sè; è un farle onta davvero. Lo Zola s'immagina anche, ch'esso debba coi suoi romanzi risolvere la questione della volontà umana e se sia libera o no. Anche qui il Bernard dice tutto bene ed egli tutto male, quantunque a lui paia di non dire se non il medesimo di quello. Ecco ciò che C. Bernard scrive: « Noi abbiamo dato nome di *determinismo* alla causa prossima o determinante dei fenomeni. Noi non operiamo mai sulla essenza dei fenomeni della natura, ma soltanto sul loro determinismo, e per ciò solo che noi operiamo sopra di esso, il determinismo differisce dal *fatalismo* sul quale noi non avremmo modo di operare. Il fatalismo suppone la manifestazione d'un fenomeno indipendente dalle sue condizioni; mentre il determinismo è la condizione necessaria di un fenomeno, la cui manifestazione non è forzata. » E lo Zola aggiunge per sè: « Noi non facciamo altro se non applicare questo metodo nei nostri romanzi; e noi

siamo dunque deterministi che sperimentalmente cercano di determinare le condizioni dei fenomeni, senza giammai uscire, nella nostra investigazione, dalle leggi della natura. »

Il *determinismo*, cioè la dottrina secondo la quale ogni atto umano è determinato da un atteggiamento anteriore della umana natura, s'oppone così alla dottrina del fato, come a quella della libertà del volere, le quali hanno ciò di comune, che l'una e l'altra ammettono atti indipendenti dalle lor condizioni, quantunque l'una faccia sorgere quest'atto da un ordine assoluto e che sopravanza l'uomo, l'altra da una intima forza che suppone propria della volontà dell'uomo, insita in essa. Se non che l'arte è in grado di rappresentare l'uomo soggetto al fato, sia che gli ceda, sia che lo contrasti; ed è in grado altresì di rappresentare l'uomo i cui atti nascano dalla sua natura e dagli antecedenti; ma l'uomo libero non può rappresentarlo. *Come* si risolva l'uomo la cui risoluzione non ha ragione che nella sua risoluzione stessa, l'arte non lo può dire; se lo dicesse, il modo ond'egli arriva a questa sua risoluzione, ne muterebbe la natura; la farebbe di libera, determinata. Il racconto, in un romanzo, è una catena di atti determinati l'un dall'altro necessariamente. Se questa catena si spezzasse, il filo del racconto si spezzerebbe a un tempo. Ma da questa inevitabile impotenza dell'arte non si può dedurre nulla rispetto alla dottrina della libertà del volere. O questa si neghi o si ammetta, l'arte non la rappresenta del pari. Nè diventa scienza per ciò solo che, levato via di mezzo il fato, il *determinismo* è per necessità il campo dov'essa si muove. Nè è da oggi che ciò succede; ma sin dacchè l'azione soprannaturale, comunque immaginata, non è stata più ammessa tra quelle, il cui intervento governa e spiega nei casi singoli la complicazione e l'effetto dell'azione umana. E si può scartarla anche senza negarla addirittura.

Ma anche qui il romanzo, rappresentando come l'*un pensier dall'altro scoppia* e l'un'atto dell'altro, non dimostra nulla, non fa scienza. Gli atti ch'esso narra, non può narrarli altrimenti; ma se sieno determinati in realtà l'un dall'altro o non sieno e se vi sia o no atti liberi, il romanzo non lo mostra nè può mostrarlo. Gli atti che lo scrittore racconta, son messi l'un dietro l'altro e a lui son parsi scaturire l'uno dall'altro; il giudizio suo nel farlo può essere anch'esso, se gli piace, un atto determinato, e non già libero; ma sarebbe un bizzarro filosofo per davvero, quello che portasse a prova, che gli altri uomini son determinati, il fatto tutto proprio di Zola che Nana è stata

immaginata da lui bisnipote d' una Adelaide che s' era contro ogni ragione innamorata d' un contrabbandiere e nipote del figliuolo di quella, che aveva, lui ozioso, sposata una donna, amica sì del lavoro, ma che di tratto in tratto si dava a'liquori più del dovere.

III.

Adunque, leviamola di mezzo la scienza; e leviamo di mezzo anche la pretensione dello Zola, che i suoi undici romanzi facciano tutta una epopea, il cui disegno, sortogli nella mente nel 1868, si vada colorendo via via, sulla traccia dei « documenti umani » raccolti da lui già prima che cominciasse a scriverlo. Egli descrive il suo « grand ouvrage » così: «I Rougon-Macquart, che sono la famiglia presa a dipingere, sono, fisiologicamente, la lenta successione degli accidenti nervosi e sanguigni che si manifestano in una razza, per effetto d'una prima lesione organica, e che determinano, secondo gli ambienti, presso ciascuno degl' individui di cotesta razza, i sentimenti, i desiderii, le passioni, tutte le manifestazioni umane, naturali e istintive, i cui prodotti prendono i nomi convenuti di virtù e di vizii. Storicamente, muovono dal popolo, si spandono nella società contemporanea, raggiungono tutti i posti, per via di quello impulso essenzialmente moderno che ricevono le classi infime in cammino attraverso il corpo sociale, e raccontano così il secondo impero, col mezzo dei lor drammi individuali, dall'agguato del colpo di Stato al tradimento di Sedan. » Lo Zola si sbaglia: i suoi undici romanzi, come non sono scienza, così non sono storia; come non spiegano nè dimostrano nessuna dottrina, così, pur movendosi nel tempo in cui l'autore ha posti i racconti ch'è il suo, rappresentano alcuni lati della vita parigina, ma neanche tutta questa e molto meno tutta la vita francese, e molto meno ancora la vita, nel momento attuale, di ogni nazione civile d' Europa. Se volessero essere soltanto questo, poichè questo non lo sono di certo nè possono esserlo, sarebbero da buttar via senz'altro.

IV.

E me ne dorrebbe. I Romanzi sono in questa particolar condizione, che una buona parte delle persone che leggono, non leggono altro: ma se lor si dimanda se lo fanno, vi rispondono: — oibò; romanzi, noi non ne leggiamo — : poichè credono, che una

lettura così leggiera non sia senza biasimo e non lasci senza qualche taccia di leggerezza coloro che vi si danno. Dei romanzi dello Zola succede anche peggio. Nessuno ne suggerisce la lettura senza arrossire, e nessuno è visto con uno di essi in mano, senza averne a spiegare il perchè. In questi giorni, che n' ho letti o riguardati, passeggiando, più d' uno, non mi sono imbattuto in nessuno, che mi paresse di credere che io occupavo il mio tempo ragionevolmente. Ed io dicevo tra me e me: Guarda che ipocriti e soprattutto che ipocrite; io metto pegno, che *Nana* e *Pot-Bouille* l'hanno letto. Pure, non ostante questo sentimento, e quantunque il sentimento non sia senza fondamento di vero, a me dorrebbe che i romanzi di Zola non ci fossero. Non avranno, temo, corretta o sollevata nessuna natura viziosa; e n'avranno forse finite di corrompere e di lordare più d' una. Ma segnano, se non un passo nell'arte, un momento dell'arte.

V.

Quale questo momento sia, non è facile definire, soprattutto quando si prescinda dalle molte parole, come *naturalismo, realismo, evoluzionismo,* che paiono di dir tutto e nel caso nostro non dicono nulla, quantunque sieno appunto le più adoperate a spiegarlo. Di certo, lo Zola intende a fare una rappresentazione, la più prossima possibile, della realità, in quella parte, che prende in ciascun suo romanzo, a narrarla. Ma dalla realità e dalla natura l'arte non si separa mai senza perire; e non è per altra ragione *nipote a Dio,* secondo la parola di Dante. Però la realità o la natura non è dipinta immediatamente; l'arte non è fotografia; bensì secondo è intesa o guardata dallo scrittore. Di certo in Zola è fotografia talora; si vedono incastrati nel racconto alcuni pezzi tuttora grezzi; brandelli di dialogo colti al passaggio d'un angolo o alla porta d' una bettola, e cuciti grossolanamente al resto; ma non è sempre così per fortuna, e si vede soprattutto che non è così, nel modo — ch'è quasi una maniera — in cui egli usa la descrizione degli oggetti naturali, illuminandola del riverbero della disposizione di animo di chi gli guarda. Dico quasi una maniera: perchè di certo, l'umore in cui uno è, suole dare una o altra tinta alla scena che gli sta davanti; ma ciò non succede sempre, e lo Zola suppone che succeda sempre; e allora, interviene lui, e non fotografa, ma aggiunge di suo. Così è sua la combinazione dei casi; e

sua la creazione delle persone. Sicchè realità sì, natura sì, ma realità e natura guardate da lui. Ora, qui non c'è nulla di propriamente nuovo.

VI.

Altri ha detto che il nuovo stia nel *processo evolutivo condotto con una coerenza ed una costanza unica*, sì da *destare l'ammirazione*. Così il mio buon amico De Sanctis, col quale riesco così raramente ad andare d'accordo. Queste parole, in lingua povera, voglion dire che i fenomeni morali che l'autore dipinge, non sono rappresentati nella loro forma ultima, bensì nel loro sviluppo, come via via, per cagioni che rimangono segrete a quelli stessi in cui si producono, vanno apparendo in una umana creatura e la disfanno o la rifanno. Ora, il mostrare così i fenomeni morali, il rappresentare così i fatti, è dell'essenza stessa del romanzo moderno. Sarebbe un errore il credere che il pensiero di rappresentarli così, sia nato colla dottrina dell'eredità, o, a dirla altrimenti, della trasmissione, secondo diverse leggi, delle inclinazioni del padre nel figliuolo, o dell'avo nel nipote. Già, in primo luogo, la cognizione che questa trasmissione succeda o possa succedere, è antichissima; e pure ammettendo che oggi sia molto meglio fondata e precisa, non serve in questa sua maggior precisione ai fini dell'arte. E poi, se il romanziere vi si vuole attenere in tutto, se non si giova della libertà che lascia alla invenzione sua la complicazione delle influenze che rendono incerto il modo e l'ora dell'intervento di coteste leggi della trasmissione ereditaria, non ne ha aiuto alla rappresentazione reale dello sviluppo dei fenomeni morali, ma impedimento. La sottile seduzione del male, o, se questa parola, come troppo dommatica, spiace, il sottile svolgersi della passione nel cuore dell'uomo è uno spettacolo che gli occhi dell'arte sono stati aguzzati a guardare col penetrare a mano a mano del cristianesimo nella mente dell'uomo; poichè questo è proprio dell'influenza emanata da esso; checchè se ne voglia dire nel resto, l'avere snudata la coscienza umana avanti a se stessa e resala assai più visibile che non era. Lo Zola non dipinge più sottilmente il modo in cui Gervasia torna al male, di quello che il Manzoni dipinga il modo in cui l'Innominato torna al bene. I romanzieri inglesi non sono meno sagaci, non vogliono essere meno attenti e puntuali psicologi di lui. Che egli si pretenda anche fisiologo, non muta nulla; ponete dove vi pare il motivo dell'atto umano, la rappresen-

tazione di quest'atto rimane la medesima. Sicchè non è neanche qui il novo; e soltanto, quando si credesse che lo Zola, in quest'arte del rappresentare lo sviluppo, vince ogni altro — il che non credo — si dovrebbe dire che egli, senza aver fatto in ciò qualcosa di novo, ha raggiunto, in una via già aperta, una maggiore perfezione che altri non avesse fatto sinora.

VII.

Ma forse il novo stare, come dice ancora quel mio amico, nello *stile impersonale, stile delle cose..... abbellimenti, belletti, perifrasi, figure, questo dizionario delle vecchie forme, qui non ha lasciato alcun vestigio.* Dubito che col dire così egli abbia osservato non bene. La perifrasi, la figura abbondano nello stile dello Zola, e l'illusione che vi manchino nasce da ciò, che il laido, il quale vi spicca tanto ed attrae tanto a sè l'attenzione, vi è espresso fuor di perifrasi e di figura. Ma del rimanente le perifrasi abbondano e figure ve n'ha di così ardite da disgradarne il secento. Lo stile, anzi, oscilla tra la copia greggia del linguaggio popolare e l'ardimento dell'innovare e la smania del colpire. Ed ha alcuni procedimenti sempre gli stessi. Per es. il sostantivo astratto o collettivo è surrogato quasi sempre alle persone, cui spetta l'azione indicata da esso: p. e. non tutti dormono nella casa, ma la *casa dorme:* uno non sente in una stanza vicina risa gaie, ma *une brusque envoléé de gaieté;* uno non vede molta gente su'marciapiedi, ma bensì le *double courant des trottoirs... charrie des chapeaux*: uno non immagina Vandeuvres che si brucia, ma la *flambée furieuse de Vandeuvres;* non Toucarmont, che per disperazione se ne va navigando, ma la *mélancolie de Toucarmont perdu dans les mers de la Chine,* non de la Falaise ch'è un imbecille, ma *l' imbecilité satisfaite de la Falaise*; Sabina non manda a ruina la casa, ma diviene *l'effondrement final, la moisissure même du foyer*: le stoffe non sono soltanto la causa, per il loro spessore, che non si faccia rumore nel mettersi a sedere, ma esse *étouffaient les bruits, un recueillement tombait*; non v' ha già troppi colori in un magazzino, ma questo è una *debauche des couleurs*; non è già tutta allegra la gente che v'entrava dalla strada, ma è *une joie de la rue qui crevait là*: nè è la gente che vi spende molto, ma la bottega è *tout un coin de consommation largement ouvert.* Non finirei più, se volessi raccogliere anche in un solo romanzo tutti gli esempii di questo mezzo di stile, il quale non è sempre a riprovare e a rigettare,

ma usato così largamente, diventa artificio. Gli esempi che n' ho recati, son quelli venutimi sotto gli occhi alla prima. Ed ecco un altro mezzo di stile: gli aggettivi copiosi, e tutti o quasi tutti collocati dietro il sostantivo che qualificano, sicchè l'occhio resti sul colore che additano: p. e. Le sourire *enfantien* du petite Silvere fut pour elle un dernier rayon *pâle* qui rendit quelque chaleur à ses membres *glacés*. — Ils vécurent ainsi dans un silence *triste*, au fond du quel ils entendaient le frissonnement d'une tendresse *infinie*. — Il avrait trouvé la mère et la fille *ivres mortes* devant une bouteille *vide* —; e ancora la figliuola riant d'un rire *épais*, ayant des larges plaques *rouges* sur sa pauvre petite figure *pâlie*. — Le batiment de l' hôtel de ville, fraichement *restauré*, faisait, au bord du ciel *clair* une grande tache d'une blancheur *crue*. — Au loin s'etendaient les routes *toutes blanches* de lune. — Ils échangeaient une étreinte courte. E anche qui son pochi esempi quelli che cito tra infiniti che lascio.

E quanto al riprodurre il linguaggio al naturale delle persone che sono messe in scena, c'è anche e molto a ridire. Alla lingua comune di tutti e che dura secoli, si surroga così via via in tutto e per tutto il gergo delle classi che dura giorni. Neanche questo andazzo è novo, ma certo in Zola va più oltre forse che in chi si sia. L'effetto deve di certo essere, che anche tra i francesi molti in più luoghi si devono contentare d' intendere presso a poco. Il romanziere, che non ha altro a fare, può con poca pena, aggirandosi per una settimana tra le persone di una classe della quale vuole appropriarsi il linguaggio, impararne a mente tante parole e locuzioni quante bastino a dare al lettore l'illusione, che egli lo sappia per l' appunto. Ma il lettore in genere non è in grado di giudicare se lo scrittore lo sa davvero o no. Le persone ch'egli imita, se sono dell' infima plebe, non lo leggono; e quelle che lo leggono, non parlano a quel modo. È assai probabile che se le prime lo leggessero, troverebbero molto a ridire. Quanto al linguaggio, dunque, non è punto certo che la copia sia riuscita davvero, quantunque è certo, che l' autore ne ha avuta l'intenzione. Ma poi, anche a supporla riuscita, la somiglianza ne dura assai poco. Niente, difatti, muta più rapidamente del gergo. Parole che ne avevano fatto parte sino a ieri, non ne fanno più parte oggi. E il libro in cui questi usi fuggevoli son diventati la fonte principale dell'espressione, riesce più faticoso a leggere ogni giorno che passa. Poichè un romanzo non si può

leggere col dizionario: e il dizionario non può colla definizione riprodurre l'impressione schietta, vivace che fa la parola, quando è tuttora in uso, in un uso comune a chi scrive e a chi legge, sopratutto se nata da una relazione bizzarra vista lì per lì, e per un accidente qualsia, come la parola di gergo suol essere. Sicchè quest'abuso del gergo finisce col rendere più breve la vita del libro; poichè appunto si può dare che il giorno che il libro appare, l'attrattiva ne sia accresciuta di molto dall'uso del gergo, ma a breve andare questo uso stesso è cagione, che più tempo passa e più l'attrattiva scema, e infine scompare del tutto, perchè i colori che il gergo aveva concorso a rendere brillanti, più del dovere esso stesso coll'essere abbandonato dai parlanti, smorza più del dovere. Lo Zola si lagna d'un critico, il quale sostiene che un romanzo non duri più di cinquant'anni; ora a me par difficile, che i suoi durino venti; ed una delle ragioni della lor breve durata, è appunto la lingua di cui si compiace lui stesso ed altri lo loda.

VIII.

Il nuovo, dunque, dello Zola, non sta, nè nell'oggetto in genere dei suoi racconti, nè nel modo d'intendere e sviluppare i suoi personaggi, nè nella qualità e nei mezzi dell'espressione. In tutti questi rispetti il suo nuovo è una esagerazione di movimenti già anteriori a lui: in tutti questi rispetti il suo nuovo è, forse un vizio. Io credo che il suo nuovo stia nell'ardimento con cui affronta e nella crudezza con cui dipinge alcuni aspetti più progrediti e più putrefatti insieme della civiltà de'giorni nostri. Se la sua dipintura, come nel *Pot-Bouille*, è talora una caricatura schifosa, nella *Nana* e nell'*Assommoir* ritrae dal vero. Gli effetti su ciascun lettore di una così vivace riproduzione dal vero, ho detto da principio quali possano essere. Nell'attitudine a produrli sta l'immoralità del racconto, e in quei mezzi di espressione, onde questi effetti derivano, sta ancora il difetto di arte del racconto stesso. Ma quando si prescinda da ciò, resta la rappresentazione della classe, che nel racconto è ritrattare; e resta, si deve dire, potente in quella particolare direzione che se n'è voluta riprodurre. *Nana* non è solo la donna rotta al vizio, ma come suol essere una donna siffatta del genere suo; non sente che è vizio. Vi si sprofonda senza mai pensarvi. Talora si risveglia nel suo animo come l'eco di un'altra vita; ma mentre ancora l'ascolta e se ne conforta, ecco ricade in quella a cui

l'abitudine la lega. E intorno a lei, la cui natura si disfà, sto per dire, in una pazza danza di bizzarrie corrotte, vanno a rovina uomini e donne che il suo alito basta ad appestare. È il lato più triste della società nostra. Quando alle corse Nana, fattisi mostrare principi e marchesi nel palco imperiale, parla di tutti come di conoscenze sue, e finisce coll'esclamare: — « Plus de respect! fini le respect! Saleté en bas, saleté en haut, c'est toujours saleté et compagnie... Voilà pourquoi je ne veux qu'on m'embête... — si diventa pensosi. E in questa malinconia che v'assale, sta invece la moralità del romanzo, moralità che riuscite a cogliere in fine, se il romanzo stesso, durante la lettura, non ha, col solletico continuo della sensualità vostra, corrotto peggio voi stesso.

Però, se la materia che lo Zola rimescola, è troppe volte la stessa, i caratteri di persone, dei quali anima la scena del suo romanzo, sono estremamente vari. E mostrano d'essere ciascuno il frutto di uno studio serio, fino; d'uno studio fatto, non sempre ad occhio nudo, talora con una lente che ingrossa; però i tratti restano veri. Nè sarebbe giusto chi affermasse che egli sa disegnare, colorire così solo caratteri rotti al vizio e guasti. No: egli anzi non vuol presentare nessun suo carattere in una forma determinata già. È dell'essenza dell'arte sua il mostrarli nel lor divenire. Alla forma che raggiungono da ultimo, arriva a mano a mano il lettore insieme con essi. Talora giova il guardare in più d'uno di questi suoi racconti il lavorio fino di questi sviluppi morali; la Gervasia dell'*Assommoir* non si segue, non s'intende bene, se non si risale alla Gervasia fanciulla della *Fortune des Rougons*. E il *naturalista* non sdegna l'idillio o l'ideale che soggioga l'animo. Appunto in questa *Fortune* l'amore di *Miette* e *Silvere* è un idillio soave e tragico insieme. Sicchè non manca allo Zola nessuna tinta o sfumatura sulla sua tavolozza, e, se ne adopera alcune più di altre, è effetto della natura del soggetto che sceglie, e purtroppo del gusto del pubblico a cui serve, poichè ciò che v'ha di difettoso nella stessa arte di lui, è causa che questo gusto chieda, per essere eccitato a sentire il cibo, sapori sempre più acri.

IX.

Ora appunto di tali condimenti ha difetto quest'ultimo suo romanzo, il *Bonheur des dames;* del quale soltanto, io m'era proposto a principio di parlare, ma ecco che son giunto alla

fine e non ne ho ancora aperto bocca. Lo Zola può mostrarlo forse a chi voleva un romanzo pulito da lui, ma non per provare che ne sappia fare uno tale, come sa farne uno sudicio. Non è già che molta corruttela non ci sia ritrattata anche in esso; ma la persona principale, Dionisia, è così schiva d'ogni apparenza di vizio da ostinarsi persino a respingere, senza una ragione al mondo, un matrimonio che pur desidera e con cui finisce. Questa virtuosa è una capricciosa; ed il carattere non se ne sviluppa in tutto ragionevolmente. E quanto al principale uomo, il Mouret che è così mediocre e laida figura nel *Pot-Bouille*, e la cui dinastia risale sino alla *Fortune des Rougons*, senza che si veda chiaro, che cosa si trasmette in lui degli antenati e come, il Mouret, dice, finisce col diventare un marito; del che non v'è nulla di più onesto; se già lo Zola non s'è proposto di mostrarlo un cattivo marito nel romanzo prossimo, o cattivo marito un suo figliuolo. Ma in un intreccio così modesto, in un racconto durante il quale non s'è solleticati da sensazioni tutt'altro che artistiche, i difetti dello Zola spiccano tutti.

Come suole in un racconto scritto per appendice a' giornali, il romanzo si distende, si dilunga assai più, che il fatto narrato non richiede. Le ripetizioni abbondano. Il fenomeno sociale, ch'egli intende descrivere, è l'introduzione nel commercio di una impresa alla Bocconi; cioè d'un magazzino, che, vendendo ogni genere, può comprenderne molti e diversi, e dar via tutto a minimo prezzo, e contentandosi di minore guadagno di quello che occorrerebbe a un commercio più ristretto e limitato a un sol genere. Certo, simili magazzini producono attorno a sè danni e dolori; e condannano chi non è atto a seguirli, chi si mantiene nelle regole e negli usi del commercio di prima, a fallire. Ma lo Zola non rifinisce di descrivere il magazzino grande e di commuoverci sui piccoli. È nel suo uso di non allargare il campo in cui i suoi personaggi si muovono; di restringerlo il più che può, per vederlo bene, in ogni particolare più minuto, più sottile. Qui fa il medesimo; non si tira nè ci tira fuori, durante tutto il racconto, dalle sezioni, *rayons*. Si vede che prima di scrivere egli ha passato in un magazzino siffatto più giorni e non vuole perdere il beneficio di niente di quello che ci ha visto. Oltrechè tutta questa materia di osservazione entra greggia nel racconto; e gli pesa addosso. Sicchè, in somma, ci si stanca nel leggerlo. Una stanchezza simile si prova in verità a tratto a tratto nell'*Assommoir*, nella *Nana*, nel *Pot-Bouille* e

più ancora in tutti gli altri. Lo scrittore vuole che guardiate a più cose, che non son quelle che davvero vi premono in quel momento. Perchè ogni atto, ogni mossa nei suoi caratteri vi paiano probabili, non cessa di trovare trapassi da un atto all'altro, da una mossa all'altra. Più ha per caso sbagliato in un punto, nella foga del menare a termine la narrazione intrapresa, più pena costa non solo a lui, ma a voi il ravviarsi. Ora, nel *Bonheur des dames*, per la piccolezza del soggetto, e per la minor felicità dei caratteri, questi difetti sovrabbondano, e i lettori, curiosi di sapere che cosa succeda in fine di Denise e di Mouret, credo che sieno spesso colti che saltano pagine.

Io non credo, che questo romanzo ultimo ch'è il più mediocre di tutti quelli pubblicati dallo Zola sinora, accenni, come altri crede, a una cotal resipiscenza di lui e a un proposito di cercare in soggetti meno luridi di quelli dei tre anteriori romanzi suoi la trama degli altri che vorrà comporre quind' innanzi. Già nel *Bonheur des dames* stesso, quando tu tolga *Denise*, il rimanente si vantaggia di poco sulle persone della *Nana*, eccetto questa stessa e le sue compagne, e del *Pot-Bouille*. In verità, lo Zola ha voluto ora ritrarre i costumi morali o sociali che si voglia dire, di due qualità di persone; quelli delle donne, sopratutto borghesi, invase dalla voglia del comprare e dell'apparire; e quelli, che schiudono nella stufa d'un magazzino, nel contatto continuo in cui sono le donne e gli uomini che vi servono. Al solito, in questa dipintura sua, vede tutto a un modo e colora troppo tutto d'una tinta, e la tinta è più volte falsa. Come Dionisia sorga e si mantenga diversa, non c'è, che io sappia, nessuna legge d'eredità o d'ambiente che lo spieghi. La gentile donzella esce fuori del quadro, che tutti questi romanzi dovevano disegnare e colorire. E il *Bonheur des dames*, che è il men felice scritto del suo autore, è ancor quello, mi pare, che mostra meglio quanto fosse fallace ed illusorio il fine scientifico, ch'egli pretende d'essersi proposto in tutti i suoi scritti. È una novella gonfiata, per necessità di composizione, alle proporzioni d'un romanzo; in cui le qualità del romanziere appaiono di certo in più luoghi, ma in genere impallidite; e, scompagnate dalle salse pizzicanti e stuzzicanti, che in altri romanzi le aiutano, non riescono neanche un diletto, pur che sia, da un capo all'altro del libro. Il diletto! E c'è punto di veduta per giudicare d'una opera d'arte, più ristretto e povero di questo?

BONGHI.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI

E LA NUOVA GALLERIA NAZIONALE

S' è aspettato, a discorrerne, che la Mostra fosse lì lì per finire, che il Governo, col mezzo della Commissione permanente di Belle arti, avesse comperato i quadri e le statue da tramandare all'ammirazione dei posteri, che il Comune di Roma, i ricchi, i commercianti avessero scelto a loro genio, che il coro delle lodi e degli incoraggiamenti pietosi fosse giunto nei giornali alle ultime battute. Le parole corrono giù dalla penna più schiette, quando è tolto persino l'ombra del dubbio, che possano recare un qualche danno a un artista, anche mediocre o pessimo, e scemare, sia pure di uno solo, i già tanto scarsi compratori e visitatori.

Veramente, se tra questa di Roma e un' altra Esposizione artistica italiana dovesse correre un lungo spazio di tempo, converrebbe tuttavia indugiare a metter fuori le censure, che noi faremo, rispettose e misurate, ma liberissime e aperte. Senonchè questa di Roma non è ancora chiusa e già in Venezia devono principiare a occuparsi di quella nazionale che fu deliberata dal Congresso degli artisti e che dovrà avere luogo nel 1885; e probabilmente i resoconti della presente Mostra non saranno ancora compilati e pubblicati quando un nuovo Comitato romano dovrà formarsi per la Mostra internazionale artistica del 1887.

Posto dunque che, da quanto s'è fatto, scaturisca in bene o in male un qualche utile ammaestramento, a bere l'onda vitale della esperienza non c'è tempo da perdere.

I.

La vera misura dell'arte italiana non apparì nè dalla prima Esposizione artistica nazionale di Parma nel 1870, nè dalla seconda di Milano nel 1872, nè dalla terza di Napoli nel 1877, nè dalla quarta di Torino nel 1880: doveva apparire dalla quinta, anzi, ricominciata la numerazione, perchè s'apriva un' èra novella, dalla *prima* di Roma. Qui nella grande capitale del Regno, dove si concentrano le sublimi tradizioni della civiltà pagana e della civiltà cristiana; qui dove gli artisti di tutto il mondo scendono a studiare, e gli uomini colti d'ogni paese corrono ad ammirare, doveva splendere per la prima volta il sole della nostra arte contemporanea. Roma, che rappresenta, Dio volendo, l'unità politica d'Italia, doveva rappresentare d'ora innanzi anche l'unità della sapienza e del genio italiano nell'arte. Dall'unità, anche in questo, doveva venire la forza.

Il Congresso degli artisti a Napoli, nel 1877, aveva cacciato in sepoltura le Esposizioni nazionali circolanti, e decretato a ombrelli spiegati le nuove Esposizioni nazionali permanenti in Roma. Si dice che le decretò *a ombrelli spiegati*, perchè era una giornata piovosa e, non potendo sventolare in segno di trionfo le orifiamme e i vessilli, fu supplito, come si poteva, agitando in aria i paracqua. Un'alba nuova sorgeva, lieta d'infiammate speranze. Tutti, salvo un pugno di protervi e bisbetici, incrociando pennelli e scarpelli, gridarono *a Roma, a Roma;* e il Vesuvio mandò uno sbuffo di gioia; e il paese sognò i Michelangioli, i Raffaelli, i Bramanti; e i Bramanti, i Raffaelli, i Michelangioli, sognarono i Leoni decimi e i Giulii secondi in forma di Ministri dell'Istruzione, di Sindaci, di amatori nostrani ed esotici di cose belle.

Il formidabile baccano ruppe finalmente l'alto sonno della testa al Governo, il quale pubblicò un programma di concorso per i disegni del palazzo dell'Esposizione, e il concorso andò a vuoto. Dio, che programma! Intanto non si sapeva dove l'edificio dovesse andare costrutto: l'avviso si contentava di dire *sopra un'area da destinarsi*, e aggiungeva *possibilmente circondata di giardini*. Non si pensava allora a collocare il palazzo in Via Nazionale; bucinavano dell'emiciclo di Piazza del Popolo e dei Prati di Castello. Noi chiedevamo: Volete un pastrano buono per tutti i dorsi? Chi sarà mai quel sarto di car-

tello che ve lo voglia tagliare? O, fatto l'abito, andrete voi cercando col lanternino l'uomo, a cui quella veste possa parere attillata, o piuttosto metterete mano alle forbici e all'ago, smozzicando di qua, rappezzando di là, e comporrete un abito da arlecchino? — La superficie indicata era insufficiente: quattromila metri quadrati; nè il programma sapeva quello che si volesse, giacchè sull'area *da destinarsi* il concorrente doveva combinare *una grande sala con altre annesse,* tanto al piano terreno, quanto, *dove si potrà,* al primo piano. Quel *dove si potrà* è ameno. Non basta, la misura imposta per le tavole obbligava a metri quadrati 8,50 almeno di carta tutta disegnata, che vuol dire almeno il doppio coi margini; e il tempo era di soli quattro mesi, meno quattro giorni; e il premio si riduceva al quarto, al quinto della somma, che un architetto qualunque, da un privato qualsisia, per quanto usuraio, avrebbe avuto, secondo le più ragionevoli consuetudini e tariffe per gli onorarii, il diritto sacrosanto di esigere. Così, affannandosi per aiutare la Pittura e la Scultura, si gettava nel fango l'arte, che il Gioberti chiama l'Arte principe, o l'Arte produttiva del contenente. Qui non è stata produttiva davvero.

Alla seconda prova, aperta con un programma migliore e con un premio più generoso, il disegno fu scelto: un disegno mediocre di un giovine valentissimo; ma le colpe dell'edificio, che rammenteremo tra poco, non si devono buttare tutte sulle spalle dell'architetto, si devono riferire in gran parte alle condizioni tuttavia imbrogliate e vaghe del concorso. Alla fine, scelto il luogo, accomodate le faccende tra lo Stato e il Comune, si pose mano all'opera. Lungo la via l'idea della Esposizione s'era gonfiata: da nazionale era diventata internazionale. I guai sbucarono da ogni parte. Innanzi tutto, appena l'edificio cominciò a uscire di terra, s'accorsero di ciò che i disegni avrebbero dovuto mostrare fin dal principio — il palazzo era piccolo. Cominciato con grande sfoggio di rettorica, dopo tanti schiamazzi, per le novelle e solenni Esposizioni nazionali, non appariva capace di contenere la metà degli oggetti esposti nel 1880 a Torino in una di quelle timide esposizioncelle circolanti, le quali erano state con sì furioso disprezzo cacciate in cimitero. Allora aggiunsero una gran sala coperta a vetri; non basta, aggiunsero un edificio provvisorio di legno per la pittura odierna, tanto grande da solo quanto è grande il primitivo fabbricato stabile; non basta, aggiunsero un altro baraccone per l'arte così

detta retrospettiva e per l'architettura, nonchè una galleria e un corridoio per le industrie artistiche e per le fotografie.

Sento a bisbigliare: Di chi è la colpa? Come si faceva egli a prevedere lo strabocchevole concorso di opere, piovute da tutta Italia e da oltralpe?

Vediamo. Nella grande Esposizione internazionale della metropoli ci sono:

Quadri ad olio	1082
Acquerelli	210
Opere di scultura	557
Disegni architettonici	39
Espositori d'arte industriale	193
Totale	2231

Nella piccola Mostra nazionale di Torino v'erano, tre anni addietro:

Quadri ad olio e acquerelli	1120
Opere di scultura	341
Disegni architettonici	374
Espositori d'arte industriale	193
Totale	2028

La differenza si riduce dunque a 203 oggetti: la Esposizione internazionale ha vinto la nazionale di un decimo. Ma per fare il conto esatto bisognerebbe lasciare fuori dal computo l'arte applicata all'industria, che ha una parte affatto secondaria, e nella quale la enumerazione non indica gli oggetti, come nella pittura, nella scultura e nell'architettura, ma indica gli esponenti. Ora non c'è chi non veda che può uno stesso esponente mandare di qua cento oggetti, di là uno; e può esservi con pochi esponenti una ricca Mostra, e con molti una Mostra povera. Dunque nelle arti belle a Torino comparivano 1835 oggetti, mentre a Roma ne compaiono 1888: cinquantatre di più. A Torino vi erano 1059 pittori, scultori e architetti esponenti, mentre a Roma de' pittori, scultori e architetti esponenti ce n'è 959: cento meno per l'appunto.

Questo s'ha a meditare: gli artisti si mostrano a Roma men numerosi, non ostante alle porte spalancate innanzi all'arte straniera, ma un poco più prolifici, che per solito vuol dire più affrettati e più sbadati al lavoro. Conclusione: il malanno del palazzo piccolo e il bisogno dei baracconi provvisorii, che lo raddoppiano, anzi quasi lo triplicano, non sono venuti dalle

troppe opere, ma, dai conti sbagliati; la quale cosa non meriterebbe di essere messa in evidenza se non riguardasse, più che il presente, il futuro. Giova credere in fatti, per il decoro dell'arte italiana, che le Esposizioni d'arte, quadriennali e internazionali, diventeranno in Roma molto più larghe e più serie; ma il palazzo piccolo non s'allargherà da sè stesso, e i baracconi di legno non potranno durare un pezzo. Chi provvederà a raddoppiare, a triplicare l'edificio, il quale, già ora, non serve alla metà dei bisogni? Non c'è tempo da perdere: quattro anni volano presto via.

L'angustia del palazzo non deriva tanto dalla poca estensione dell'area, quanto dalla cattiva distribuzione interna. La facciata, corretta dall'autore, è grandiosa: ha un po'del tempio, un po'dell'arco trionfale: il tempio delle Muse, l'arco che mena alle ovazioni dell'arte. L'interno stesso, considerato indipendentemente dall'uso, è nobile e di bell'aspetto prospettico; ma nel resto noi non abbiamo niente da mutare a quello che dicevamo appena scelto il disegno, un pezzo innanzi che il palazzo fosse cominciato a costruire: e ora tutti gli artisti vanno ripetendo le censure medesime. Quanto spazio sprecato in quella sala centrale, che ha dodici intercolonnii bucati sugli ambulacri, i i quali conducono a due scaloni sproporzionatamente larghi per la poca importanza del piano; e la luce in questo ottagono del centro e nelle sei sale laterali, larghe nove metri, alte circa quattordici, piomba dai lucernarii della cupola e delle volte, sicchè nelle statue che vi stanno esposte « l'ombra del naso cade sul mezzo delle labbra (lo stampavamo qui, cinque anni or sono, in tempo futuro, anzichè in tempo presente), l'ombra del mento scende diritta sul petto, anzi nelle figure che sporgono un poco innanzi, lo sbattimento del capo va a ferire nei piedi. L'espressione dei volti con quel lume pallido e a piombo piglia qualcosa di scipito e di falso, i muscoli diventano flosci, le delicatezze delle forme spariscono, e tutte le figure sfumano miseramente in una penombra uggiosa e monotona. »

Vero è che le sei sale dovrebbero, secondo la prima idea, servire alla pittura. Peggio. « I lucernarii, perchè rischiarino bene, non devono, rispetto alle dimensioni della sala, eccedere una certa altezza determinata: nei rettangoli, l'altezza dal pavimento ai lucernarii non può superare la lunghezza dei lati minori (e così s'è fatto, e s'è fatto bene, nelle gallerie provvisorie, le quali, larghe otto metri, sono pure alte otto metri e, se non

fossero troppo strette, sarebbero degne di lode). Ma quanto più il lucernario si alza, tanto più gli angoli formati dai raggi luminosi con la parete diventano acuti, finchè, alzato, come in questo caso, a quattordici metri sopra una larghezza di nove, l'angolo medio diventa di 24 gradi, per modo che la luce raderebbe quasi i dipinti. Non basta l' inclinazione di 30, nè di 40 gradi, nonchè di 24: e la luce radente ruba al dipinto ogni energia, ogni splendore di tinte, e le rugosità del calore, massime in una certa pittura crostosa e a piena pasta, si manifestano con le ombrette di sotto ed i lustri di sopra, e le vernici rilucono. Che se poi le grandi tele si appiccassero, come spesso costumano, un poco inclinate, per poterle meglio abbracciare con lo sguardo, allora tele e raggi diventerebbero quasi paralleli, e addio quadri. »

Delle ultime quattro sale, che stanno verso il lato posteriore del palazzo, una soltanto, quella dalla parte di via Milano, è lieta di luce giusta e vibrata. Quanto al salone rettangolare, aggiunto al di dietro del corpo dell' edificio, benchè ampio di 50 metri su 25, e con tre lati per metà chiusi da pareti di vetro, e coperto pure tutto di vetro, non serve affatto al suo intento: gli oggetti si perdono in quella vuota ampiezza, e il troppo e troppo sparso lume non riesce buono ad altro che a ciò che non si espone alle Mostre, le grandi sculture monumentali, destinate alle piazze e ai giardini. Infatti il salone, che chiamano *serra* in grazia de' suoi vetri e de' suoi quattro vasi di piante, e dove hanno luogo le cerimonie officiali e i concerti, rimane di solito triste, abbandonato, deserto di opere d'arte e di pubblico: solo vi sta un Vittorio Emanuele grave e impacciato, e nelle nicchie tutt'intorno sorridono con un certo ghigno canzonatorio i modelli in gesso di alcune statue antiche.

Ultima censura. Perchè mai nella sala ottagona centrale e negli ambulacri, che la circondano tutta, quel finto marmo d'un giallo tanto stonato sulle colonne, sui pilastri, sul fregio? E queste cose rincresce dirle di un giovine ricco d'ingegno, caldo di amore per l'arte, autore di opere davvero molto savie e assai belle; ma intanto, come si è notato, la colpa non riesce tutta quanta sua, e poi se si devono aggiungere nuove costruzioni al palazzo bisogna pure che si aggiungano bene. E veramente neanche i baracconi, dove nè i pretesti della decorazione architettonica, nè la lusinga di una lode piantata tutta sull'apparenza esteriore avevano luogo, corrispondono bastevolmente ai

bisogni di una buona collocazione di quadri. Non v'è una sala grande per le tele di ampie dimensioni, talchè la *Battaglia* del Cammarano spinge attraverso alle aperture la sua cornice nelle gallerie laterali, e il *voto* del Michetti deve contentarsi di rimanere in isbieco, e la farragginosa composizione del Matejko non si può vedere, con suo grandissimo discapito, più in là di otto metri, mentre la sua larga cornice dorata, indispensabile all'armonia del dipinto, resta nascosta in tutto il lato superiore dal lembo del tendone steso al di sotto del lucernario.

Del *contenente* abbiamo detto anche troppo. Quanto al resto, un atto di stordita prosopopea è stato, al parere nostro, quello del trasformare la Mostra da nazionale in internazionale. Mancava lo spazio, mancava il luogo degno per fare sul serio; e chiamare gli stranieri per fare da burla non ci sembra azione da gente ospitale. Se all'invito, ripetuto con insistente e aperta cordialità, avessero risposto di sì, dove li mettevamo? Il vero è che furono sollecitati sotto voce, un poco di mala voglia, del che si lagnano acerbamente, massime gli inglesi nei loro giornali; e così, dopo avere gonfiato il titolo, la Esposizione internazionale è rimasta, in fondo, nazionale. Quante sono le opere degli stranieri? E da queste, se si tolgono le opere spedite dai commercianti, e quelle di alcuni artisti, che abitano in Roma, e quelle dei dilettanti insignificanti o barbini, che vengono in Italia a illudersi di imparare, i lavori dei veri artisti, mandati da essi medesimi, a quanti si riducono? Comunque sia, non bastano tre vecchi, ma minuti e sapienti quadri e due acquerelli di Alma Tadema, due vecchi, ma serii dipinti, di Rosa Bonheur, una tela importantissima del Matejko, un soffitto del Siemiradzki, una mediocre riproduzione d'una nota composizione del Gallait, un acquerello del Tepa, una statuetta del d'Astanières e cinque o sei altri buoni lavori, per dare ad una Mostra il carattere di internazionale. È mancata quella che si chiama *pubblicità* fuori d'Italia per gli artisti, e in Italia per il pubblico: vedano come fanno i Bavaresi per la loro Esposizione di Monaco, e gli Svizzeri per la loro Esposizione di Zurigo, e i Torinesi per la loro Esposizione dell'anno venturo. Però, alla stretta dei conti, è stato meglio per tutti i versi che di stranieri ne venissero pochi.

Non vogliamo accusare nessuno di colpe che, in una certa misura, è impossibile non commettere: gli errori del Catalogo; l'accettazione fra l'arte contemporanea di opere eseguite dodici

o quattordici anni addietro, e fra l'arte retrospettiva di lavori che non ne contano più di quattro o cinque; l'ammissione di statue e di quadri già esposti, non una, ma tre o quattro volte in varie città d'Italia. Solo converrebbe insistere sopra un punto: sulla necessità di scemare, per quanto sia possibile, ogni impaccio ai compratori e ai visitatori. Ecco un caso tra venti. Alla Esposizione si entra da due parti, dal gran prospetto in via Nazionale e dalla fronte del baraccone in via Genova, essendo rimasto, non si sa perchè, ad esclusivo privilegio dei membri del Comitato l'ingresso dalla via del Quirinale; ma dalla via Nazionale entra solo chi paga, e dalla via Genova entra solo chi non paga. Ora, un padre, membro della Commissione generale o espositore o giornalista, conduce, mettiamo, la sua figliuola, che non ha nessun titolo per l'ingresso gratuito, a bearsi nelle arti di Fidia e di Apelle; ed ecco che, se non ci hanno messo riparo da qualche settimana, deve piantare in asso la fanciulla nel vestibolo del palazzo, e correre di fuori all'altra porta, ed affrettarsi lungo gli atrii, le sale, i corridoi e riescire dall'interno ancora nel vestibolo a pigliare la giovinetta, tremante d'imbarazzo e rossa per la vergogna: quattrocento metri di strada, a dir poco; un quarto d'ora per chi non ha buone gambe.

A Torino in 153 giorni entrarono alla Mostra con biglietti giornalieri, *pagando*, 265,307 persone, cioè in media ogni giorno 1734 visitatori paganti. Furono vendute 332 opere per L. 511,045, mentre a Milano nel 1872 erano state vendute 218 opere per la somma di L. 422,933. Vedremo alla fine a quanti saranno ammontati in Roma i visitatori paganti, e, tolti i quattrini spesi negli acquisti dallo Stato e dal Comune, vedremo se Roma soverchierà nelle vendite il mezzo milione di lire.

I confronti, certo, sono odiosi, ma noi, avendo bisogno tuttavia di mortificarci lo spirito, giacchè, senza la piena conoscenza delle condizioni in cui l'arte vive in Italia, non ci sarà mai dato di volere e di trovare i rimedii, bramiamo rammentare che nel *Salon* di Parigi, aperto giorni addietro senza annunzi d'internazionalismi e d'imprese eccezionali, hanno trovato luogo, dopo una vagliatura molto più severa di quella ch'ebbe luogo in Roma, dove si può dire che, in fondo, non ce ne sia stata nessuna, 4311 oggetti fra quadri, acquerelli e sculture, mentre i quadri, gli acquerelli e le sculture nella Mostra di di Roma sono in tutti 1849. Nel primo giorno i visitatori del *Salon* superarono i ventimila.

II.

Innanzi di toccare in sulle generali alle opere odierne, bisognerebbe fermarci un tantino alla Mostra retrospettiva, la quale vorrebbe essere il nobile e solenne atrio del tempio, ovvero il forte basamento, su cui l'arte d'oggi si pianta; ma codesta storia artistica degli ultimi quaranta o sessant'anni è riescita molto sconclusionata. Mancano affatto i lavori di qualche artefice importante, vissuto nello scorso trentennio, limite angustissimo posto dal regolamento e allargato poi nella pratica; di altri non ci sono quelle opere, che meglio valgono a rivelare la natura del loro genio e l'azione esercitata da essi sui loro contemporanei; di parecchi invece, manco notevoli, le opere abbondano; alcuni finalmente non meritano davvero di entrare nella falange eletta. Oltre a ciò, non appare nella collocazione nessun ordine cronologico o logico; tutto è posto alla rinfusa; i cartellini appesi ai quadri e alle statue non recano l'indicazione dell'anno in cui l'opera fu eseguita: ogni ricerca sulle vicende dell'arte, per chi già non le conoscesse bene, è impossibile

Queste Mostre o non si fanno, giacchè nessuno impone di farle, o si devono far bene: calunniare o svisare la storia, vi par poco? Non c'è dubbio, le difficoltà sono gravi; ma con il consenso del Governo, delle gallerie pubbliche e delle accademie, che in tutte le provincie possiedono opere di artisti dal Canova in poi, la scelta si poteva rendere più ragionevole e più bilanciata. Bisognava per altro che alla scelta precedesse uno studio accurato e profondo sull'arte italiana nel secondo e nel terzo quarto del nostro secolo: uno studio compiuto, s'intende, dal Comitato centrale. Si contentarono all'incontro di accogliere le proposte sparpagliate, affrettate dei sottocomitati provinciali, i quali operavano senza nessuna norma di criteri comuni, senza nessuna misura e regola.

Noi abbiamo per queste genere di Mostre uno spedito ed economico aiuto nelle fotografie. Del Bartolini, per esempio, e del Duprè, non si avevano sotto mano che pochi gessi: o perchè non si son messe sotto vetro le fotografie di tutte le altre opere loro, giacchè ci sono, scrivendo sotto a ciascuna il soggetto e l'anno? Le fotografie non valgono le opere, è vero, ma bastano a darne una idea e a riempire in qualche modo le troppo vaste lacune. E anche le incisioni sono meglio che niente. Quattro opere

del Canova, tolte a caso dal mazzo, paiono una canzonatura per quel genio strapotente e fecondissimo, il quale dal gruppo d'*Icaro* e *Dedalo*, dove la realtà non può essere più fedelmente ritratta, sale alle più fine gentilezze del classicismo ed alle più alte fierezze della forma eterna; ma se dietro a quei pochi modelli, sulla parete, che ora è nuda, si vedessero schierate le stampe di tutti gli altri marmi e bronzi del Possagnese, apparirebbe un barlume della sua grandezza, e anche i quattro modelli piglierebbero il loro posto.

Comunque sia, anche così magra e strampalata com'è, la raccolta retrospettiva diletta e fa pensare. Si sbalza da un sentimento all'altro, da un concetto al concetto opposto, e non si sa bene se, uscendo da quelle sale, l'animo nostro sia diventato più scettico intorno ai giudizi sull'arte, o più fidente. Ci siamo fermati un pezzo, a cagion d'esempio, in faccia a due cattivi disegni, a due teste un po' più grandi del vero. Una d'uomo, col cappello a cilindro a larghe tese: ha le fedine, i baffetti corti vorrebbe guardare con una certa fierezza, aggrotta le ciglia, stringe le labbra. Una testa di donna, con l'alto pettine sulla capigliatura a trecce rialzate e due enormi pendenti alle orecchie: assai grandi e la bocca assai piccola. Non paiono faccie di gente viva, ma teste da parrucchiere: le guance e il mento formano un bell'ovale, la fronte, il naso, le labbra sono scritti con la calligrafia accademica: certo, sono teste fatte di maniera. Signori no: sotto alla testa d'uomo sta scritto di mano dell'autore: *Vero discendente romano, Pinelli fece;* sotto alla testa di donna si legge: *Vera romana di Trastevere, Pinelli fece, Roma 1820.*

Ci siamo anche fermati davanti alle tele di Massimo d'Azeglio, pensando come l'acuto e lealissimo ingegno, che non ingannava mai gli altri, nè, cosa più difficile assai, sè medesimo, abbia mai potuto credere in coscienza di copiare la natura con quegli alberi, quelle roccie, quei monti e quei cieli. Di contro alla *Congiura de' Pazzi*, a quel tenore che scende dalla scala condotto a mano dal basso profondo e seguito dal soprano sfogato, ci pareva di assistere a un melodramma del Pacini: il sentimento è tutto estrinseco, tutto teatrale, com'è teatrale ed estrinseca la grandiosità e la forza dei cavalloni enormi e dei furiosi cavalieri nel combattimento di *Farinata degli Uberti*, com'è tutto estrinseco e teatrale il classicismo delle figure gigantesche nell'*Ettore* e *Paride;* e, oltre al Benvenuti, al Sabatelli, all'Arienti, il Camuccini e il Minardi e, negli scultori, il

Pampaloni, di cui si vede il famoso bimbo inginocchiato, che prega con le mani giunte, il Tenerani, il Jacometti ed altri più o meno vecchi, diversi l'uno dall'altro, erano uguali in ciò, che s'addentravano tutti poco nell'animo umano. L'*Ismaele* dello Strazza scende nelle viscere del vero più dell'*Abele* del Duprè; e v'è un *Bacchino* magro, che pigia l'uva in un mastello, con la mano al fianco e la testa girata in atto lezioso, e ricorda il *Bacchino della crittogama;* e il *San Francesco,* ultimo lavoro del Duprè, non sembra ispirato alla fede ingenua e semplice, che traspare, nella nicchia degli Uffizi, dal *Sant'Antonino.* Nel *Socrate* del Magni non si ritrovano più quelle tante cose, che l'autore ignorava di averci messo dentro, e che il Rovani seppe scoprire. Il busto in terra cotta di *Fra Gerolamo Savonarola,* che rese celebre per un poco il nome del Bastianini, non si scambierebbe più al giorno d'oggi per una opera del Cinquecento. Come sono veri e vivi e ben dipinti due ritratti di Pelagio Palagi, archeologo, scultore, architetto, uomo di grande ingegno e di ampia dottrina: l'uno è d'un prete seduto, che legge; l'altro d'un pubblico ufficiale, ritto in piedi, in assisa ed in cappello a due punte! Dell'Hayez, autore di forse trecento quadri, ce n'è uno solo, e non pare pensato e pennelleggiato da un vecchio, *La Distruzione del Tempio di Gerusalemme;* dell'Abbate c'è una tela piccola con un frate bianco, il quale canta, solo nel presbiterio, innanzi al messale spiegato sul leggìo. E ritroviamo Alberto Pasini con un paesaggio stupendo, Amanzio Cattaneo, il Cassioli, Domenico Induno, l'Ussi con la sua animosa *Cacciata del Duca d'Atene,* lo Zona con il suo *Incontro di Tiziano e Paolo Veronese,* il Molmenti con il suo *Arresto di Filippo Calendario,* dove la doppia luce dell'alba e della lanterna sono riprodotte mirabilmente, e finalmente, per tacere d'altri, il Maccari, che ora sta dipingendo nella Sala gialla del Senato e che si può tuttavia chiamar giovine.

In tanta confusione ritroviamo dunque con gioia alcune opere ammirate poco tempo fa o negli anni della nostra fanciullezza, le quali, rimaste freschissime, continuano a mandare il profumo della loro bellezza, mentre alquante altre paiono al tutto appassite: o forse sono sempre state fiori artificiali. Ma non vogliamo uscire da queste sale senza prima trattenerci un poco a esaminare cinque artisti, morti anni addietro, morti giovani tutti e cinque, mentre cantavano nell'animo loro le più liete speranze o fremevano già i più fieri disinganni, e men-

tre l' Italia aspettava da essi le opere migliori del loro nuovo genio.

Il Fracassini lasciò nelle ampie storie di S. Lorenzo, nel dipinto dei Martiri, la traccia indelebile della nobiltà del suo ingegno, nato alle gravi composizioni, alla forma misurata e severa.

Il Faruffini, inquieto, torbido, malcontento degli altri e di sè, tentò una maniera libera e fervida di pittura, che corrispondesse alle nuove esigenze artistiche, e lasciò correre la sua mano impaziente nei disegni di vigorose acqueforti.

Il Celentano, animo aperto ad ogni manifestazione di varia bellezza, voleva e poteva giungere alle cose equilibrate e perfette; copiava quadri, accumulava ricordi, studiava a Firenze con entusiasmo la schiettezza delle azioni e delle espressioni nei cari Quattrocentisti; Venezia era il suo sogno; ci va; copia un quadro di Paolo Veronese, ma, innanzi al *Miracolo di San Marco* del Tintoretto, batte i piedi, parla da solo, smania, esclama, si dimena: *credo,* scriveva egli stesso, *di essere stato tenuto per pazzo da tutti quelli che erano in Galleria.* Morì di 28 anni, mentre stava dipingendo il quadro che si vede nella Esposizione retrospettiva, e che figura *il Tasso infermo di mente,* circondato di dame, cavalieri, suonatori, in un prato sparso di alberi magri; ma l'altra tela, quella del *Consiglio dei Dieci,* è tuttavia un modello di ponderata e compiuta arte storica. I Tre in toga violetta, gli altri sette in toga nera traversano il Palazzo dei Dogi, mentre il Serenissimo col manto sulle spalle e il corno in testa, seguito da sei Senatori scarlatti, sale, meditando, la scala dei Giganti. Dev'essere stato un grosso affare quello che hanno trattato: tutti camminano lenti, pensosi, seguendo il Doge da lontano, due a due, uno ad uno. Il primo legge un foglio, e il compagno, mettendosi i guanti, attende alla lettura; un altro dice qualche parola nell'orecchio al vicino; un altro ancora, distratto in cupi pensieri, fissa gli occhi per terra; gli ultimi due sembrano agitati, quasi spauriti, a giudicar dagli sguardi; quello anzi, ch'è rimasto più indietro, s'aggiusta il goletto con la mano destra, pensando — chi lo sa? — ad una condanna capitale. Come quei Dieci sono diversi tutti nella espressione evidente ed acconcia, così sono varii d'età, di fattezze, di barba, di andatura. Questo dipinto, dopo ventidue anni dacchè fu compiuto, dopo vent'anni dacchè morì l'autore, non ha perduto nulla della sua potente e tutta naturale bel-

lezza. Ma nel pittore, il quale apparisce in quest'opera di così preciso intelletto e di così ferma volontà, quante lotte interne, quanti contrasti, quante sofferenze e poi quante consolazioni! « Mi pare qualche volta che io non abbia ingegno di far l'artista, e allora do' nelle smanie... Alcuna volta quasi piango pensando che non potrei rispondere a me stesso, e altre volte mi derido... Venezia è la mia passione! Mi par mill'anni di volarvi. Che so? Io non la conosco e l'amo da innamorato, e quando ne veggo delle fotografie ne vo' pazzo. Basta, per ora profitto della bella Firenze e delle sue ispirazioni. Coraggio e via. Bando alla viltà e si cammini. Il presentimento mi dice che il Signore mi aiuterà. » Nel tornare da Venezia, va ripetendo: *Cose dell'altro mondo, cose dell'altro mondo!* Ma già s'era messo a pensare un *Cellini*. « Sappiate dunque che io non ne poteva più, e un poco ancora crepava se non metteva mano al bozzetto del mio caro Cellini. E tra il sì e il no lo trascurava sempre, perchè aveva grandissima pena di fare una minchioneria. Quindi, a' 2 del corrente, presi una tela a gesso di un palmo e mezzo circa, e cominciai a tracciare con la carbonella qualche cosa, la mattina appresso lo cominciai a colorire, e d'allora non più l'ho lasciato, nè so staccarmene. A me pare d'averlo indovinato, grazie a Dio, al quale mi son raccomandato tanto che non potrei dirvi. Ora forma la mia delizia, la mia passione, l'anima mia. Lo guardo tutto il giorno nel lavorarlo, e migliora sempre, e la notte pure lo metto dirimpetto al letto, e fin che non piglio sonno, di tanto in tanto, lascio di leggere il Guerrazzi (l'*Assedio*, che ogni sera leggo e mi giova) per guardare il mio caro Benvenuto e pensarvi altre cose più vere e più nuove. Iddio mi ha benedetto questo primo passo. Ora con questo palmo di tela mi sento un gigante! » Povere illusioni umane! Poco tempo dopo il giovine riposava già a Sant'Onofrio, dove lo attendeva quel melanconico Torquato, che il pittore non potè finir di dipingere.

Il quarto, Tranquillo Cremona, fu in Lombardia un capo scuola, e la sua influenza, si fa sentire tuttavia a sbalzi, qua e là. Nella severa Roma, dove l'ideale stesso assume qualcosa di massiccio, i tre dipinti e l'acquerello della Mostra retrospettiva sembrano troppo vaporosi; ma sotto alla nebbia, guardate bene c'è la più ferma sostanza. L'ideale suo è tutto suo: non somiglia a nessun antico, a nessun moderno; e quell'uomo balzano aveva nella pittura una fermezza di scopo, una costanza di mezzi incrollabile. Ecco alla Mostra il suo ultimo quadro: una fanciulla

bionda, che un giovine bruno e scarmigliato invoca con occhi pieni d'infrenabili desideri; ed ella si alza, posando le dita affusellate della mano bianca sulla spalliera del sofà, e mostrando il braccio nudo in un'ombra calda ammirabile; ed è vestita di veli, come avvolta in un vapore leggero; e guarda al giovane dall'alto, abbassando gravemente le palpebre dei grandissimi occhi con un lungo sguardo, dove l'amore indulgente e la dignità offesa parlano insieme; ed ha il naso greco, il fronte basso, le labbra tumide e rosee, le guance piene, i capelli d'oro svolazzanti: con tutta la persona, risoluta, ma placida, dice di no. Il giallo, che splende nella stoffa del sofà s'unisce alla parete della stanza, formando come un fumo, una nuvola dorata dal sole, circondante le due figure in un nimbo arcano; e sopra un gambo lunghissimo e sottile brillano sul davanti delle fogliette verdi — delle fogliette di edera. Forse nel dipingere codesto quadro l'autore pensava alla cara arte, ch'egli voleva stringere sempre fra le braccia e che gli sembrava di non riescire a possedere mai. Quel *no*, che il Cremona si sentiva tante volte sussurrare allo orecchio dalla sua Musa crudele, era il suo tremendo supplizio. E allora principiava la lotta: e ora l'uno e ora l'altra vinceva. Certo, il quadro che abbiamo descritto, era un'allegoria. La pittura di Tranquillo Cremona non si può definire; non ci sono contorni; le figure invadono il fondo, il fondo invade le figure; que'suoi colori stemperati sulla mano e cacciati sopra la tela con il pennello legato alla estremità d'una canna, presentano, a guardarli da presso, un'accozzaglia di tocchi lividi e azzurrastri e rosei e gialli d'un sudiciume raro; tutto si fonda in un tremolìo, in una misteriosa incertezza di tinte e di linee. Sotto a tali incertezze v'è la scienza esatta; sotto a quella vaporosità v'è la mano del fanciullo, che disegnava alla maniera del Carpaccio e di Giovanni Bellini; v'è la sicurezza netta d'occhio e di mano, che faceva strabiliare i vecchi dell'Accademia veneta. Era poeta, era casto nell'arte. Non ha dipinto nè disegnato mai niente, che possa dare ombra al pudore d'una fanciulla. Cercava i sentimenti gentili: le carezze di una madre, l'occhiata di un amante, il bacio di due bambini: cominciò con Giulietta e Romeo; una delle sue migliori opere è un *Idillio;* una delle ultime è una donna che suona al pianoforte, una vera armonia pittorica, un vero accordo pieno e oscillante, che sale in cielo. Non dava una pennellata, quel pittore fantastico, senza cavarla dalla verità. Egli, buono con tutti, era tiranno con i modelli. Cercava le

azioni semplici, ma fuggitive. Bestemmiava se quelle povere giovani, se quelle stesse dame di cui faceva il ritratto, non si atteggiavano tosto come voleva lui. Dipingeva all'aria aperta in un cortiletto accanto al suo studio. Una mattina d'inverno la modella aveva freddo, non voleva star ferma; ed egli si toglie gli abiti, li getta via, resta quasi nudo per darle coraggio, e continua a dipingere intirizzito, parlando del caldo.

Serbò sino alla morte il cuore aperto alle gaie amicizie, alle matte allegrie, schivo dalla gente che non conosceva bene, mordace senza malignità e senz'ombra d'invidia nella sua parola scettica, spiritosa, un poco sboccata. Gli piacevano, benchè non fosse bevitore, le osterie fuori di Porta e le scampagnate con quelli che gli andavano a genio. Un giorno di grandi strettezze dava l'ultima pennellata ad un quadro, che gli era già costato infiniti travagli, mentre il committente lo aspettava in casa col danaro, quand'ecco, a un tratto il pittore, assalito da un subitaneo impeto d'incontentabilità, dà un calcio al cavalletto e spacca la tela. Voleva trovare nelle sue tele il moto, massime il moto della espressione. A chi gli diceva, paternamente, di finire con più minuzia le sue opere, perchè piacessero di più ai signori, egli rispondeva sorridendo: che a voler disegnare una carrozza quando corre non si possono contare uno ad uno i raggi delle sue ruote.

Preferiva le fotografie fatte fuori del fuoco giusto della lente; non provava nessuna passione per la statuaria, tanto gli pareva che la forma volesse il colore; non gli piaceva il viaggiare; non sentiva nessuna smania di conoscere i capolavori della pittura vecchia: cavava l'arte sua dalle viscere di sè e del vero. Poveretti quelli che lo vogliono imitare! Ruminava negli ultimi mesi dei grandi concetti nel cervello: voleva tentare, a modo suo, l'arte storica. Ma sarebbe tornato sempre a' suoi soggetti gentili, alle sue meditazioni serene, mettendovi dentro quel non so che di ingenuo, di profondo, di appassionato. Lo scrittore di queste divagazioni fece, in compagnia di due intimi amici di Tranquillo, una visita al suo studiolo di via Solferino in Milano, il dì dopo della sua morte. Vide quel buco di cortiletto dove metteva i modelli, e il posto dove sedeva a ritrarli. Vide la stanza com'egli l'aveva lasciata: il ritratto vivo di una bella donna (quello che si vede alla Mostra), parecchie altre giovani sorridenti in una caligine vaga, la vasta tela con quelle chiazze ancora informi di colore da cui dovevano uscire Vittorio Ema-

nuele e Radetzki, parecchi studii, parecchi sgorbii preziosi, delle carte volanti, su cui aveva messo le pennellate leggiere de'suoi acquerelli o i tocchi appena visibili della sua sapiente matita, un libro aperto, i vestiti, i drappi de'suoi modelli buttati sulle seggiole alla rinfusa, i pennelli e i tubi dei colori sparsi sul pavimento — il disordine dell' artista e ancora il calor della vita. Sull'uscio, al di fuori, stava scritto con il pennello questo bisticcio: *Sono pregati di lasciarmi* TRANQUILLO. Era uno stringimento di cuore.

Il quinto era uno scultore, e si vede di lui l'opera più mesta: una fanciulla magra, malaticcia, che lascia correre lontano lontano il pensiero tormentato ed afflitto — la *Nostalgìa*. Il Marzaroli, fanciullo, scendeva dai colli di Salsomaggiore, per vendere certe figurine gentili, che l'estro ignorante gli suggeriva. Trovò il suo Cimabue, il suo Falier in un farmacista di villaggio, che lo mandò alla scuola del Ferrarini, poi all'Accademia di Firenze. Ritorna a Parma, non ha lavori, langue nel più stretto bisogno: la morte rispetta il giovine povero, oscuro, infelice. Gira la ruota della fortuna: la città di Piacenza alloga al Marzaroli la statua del Romagnosi, la famiglia dei Sanvitale un monumento, nella Mostra nazionale di Parma ottiene la prima medaglia d' oro. Aveva scolpito, sorridendo, un putto, ch'era l'immagine di un suo caro bambino. Gioie della famiglia, dell'agiatezza, della fama.... la morte, che aveva saputo astutamente aspettare, piomba allora sul giovine e lo uccide.

Vi pare egli, lettrice di cuor gentile, che di questi cinque, de'quali voi ritrovate nelle opere della Mostra l' ultimo soffio dell'anima innamorata, non si dovesse dir nulla? Il passar loro accanto, senza fermarsi un istante a salutarne la tomba e la gloria, vi sarebbe parso ben fatto?

III.

Veniamo all'arte d'oggi. O come colui, che qui scrive, invidia, quando tiene il compasso in mano, que' buoni vecchi di trenta di quarant'anni or sono, i quali udivano parlare intorno un solo linguaggio architettonico, nè s' affannavano a balbettare altre favelle, e l'animo loro riposava in pace sui cinqué Ordini accademici e sui moduli aritmetici dell'arte così detta classica! O come invidia i critici, che avevano una teoria, che pesavano

i pregi e i difetti delle opere d'arte nella bilancia bollata e patentata, o aggiungevano di proprio qualche regola generale, qualche precetto nuovo, ma incrollabile! Non c'è oro che paghi la quiete della propria coscienza: avevano una religione nel bello, la professavano, compivano serenamente, lietamente gli atti del loro sacerdozio.

Oggi, Dio, quanti dubbii, quante perplessità, quante contraddizioni! Le regole, le teorie sono andate in fumo. Ci si chiede a ogni tratto: « Questo quadro, ch'io lodo, è proprio bello, questa statua, ch'io biasimo, è veramente brutta? E perchè il quadro è bello, perchè la statua è brutta? Non può egli darsi che quel pregio, quel difetto stieno o nella moda artistica di questi giorni o nel cervello mio, piuttosto che nella tela o nel marmo? E ho io il diritto di mettere impaccio alla sacra libertà del genio dell'artista? »

Gli dico timidamente: « Il disegno, scusi, mi sembra che lasci qualcosa a desiderare: queste linee non corrono al punto di veduta; quello scorto non corrisponde al giro delle membra: le figure non digradano come la scienza vorrebbe. »

L'artista alza gli occhi sopra di me, non s'adira, mi risponde anzi con un certo tono di compassione benigna: « Grazie, signor mio, lo sapevo bene, e l'ho fatto apposta: ho cercato qualche cosa di meglio, il *carattere* e *l'ambiente*. »

E mi stringe la mano, e si cava il cappello, e mi volta, sorridendo, le spalle. Io allora penso: « Sicuro, ha ragione: egli ha voluto il carattere e l'ambiente. Che pretesa è la mia di chiedergli ciò ch'egli non mi voleva dare? Anche il Tiepolo zoppica nel disegno, anche Michelangelo fece alle sue figure le cosce lunghe. Sicuro, ha ragione: io non gli posso domandare altro che l'ambiente e il carattere. » Poi vado ruminando un pezzo fra me stesso: « Ma che cosa vuole propriamente significare *ambiente* e *carattere?* » Un altro giorno si sente gridare: *A me non importa niente della espressione, la verità voglio;* oppure: *La verità, l'espressione tutti le sanno trovare, io voglio la luce.*

Il critico diventa a poco a poco eclettico e scettico: vede il bello dappertutto, ma non crede al bello in niente; e la critica riesce l'occasione di scritti letterarii, umoristici, sentimentali o fantastici, che il pubblico legge dilettandosi od annoiandosi, o non legge affatto, persuaso com'è che il critico gl'insegni tante belle cose, ma non gli porga ormai più nessun

filo per ritrovarsi nel laberinto dell'arte contemporanea. Quando si principia a dubitare accade nelle cose dell'arte come nel dubbio in religione, si precipita alla incredulità.

Lascieremo dunque da parte le censure speciali, cercando piuttosto rapidamente un qualche carattere generale dell'arte nostra contemporanea. E il tutt' insieme importa cento volte più delle opere una ad una, sieno pure eccellenti, giacchè dall'inrizzo comune viene e l'efficacia dell'arte nel presente e la bontà sua per l'avvenire. Che qualche nobile ingegno splenda, per esempio, framezzo ai lenocinii, alle ignoranze, ai bamboleggiamenti della nostra scultura, è un bene, di certo; ma quegli stessi nobili ingegni o valgono a tirare in su l'arte tutta quanta, e ci vorrebbe un Canova o, almeno, un Bartolini, oppure rischiano di rimanere essi stessi travolti nel mare sconfinato della mediocrità avida e pettegola.

Nelle arti d'oggi (e lo si vede chiaro nelle sale dell' Esposizione) nelle arti, come in tutte le discipline gentili, e anche nelle scienze, e anche negli ordinamenti sociali, c'è una smania di singolarità e novità, che non lascia requie un minuto. Quando ci si crede adagiati, ecco si sente una voce imperiosa che grida: *cammina, cammina;* e questo Ebreo errante, che è la società moderna, ripiglia la sua strada, e s'affanna, e ansa, e gli gocciola dalla fronte il sudore e credendo sempre di procedere innanzi, gira e rigira e precipita nelle buche della via, e si rialza sanguinoso, e corre all' impazzata, eternamente inquieto, eternamente mutabile. Noi non sappiamo se la civiltà progredisca e il benessere generale aumenti; ma nelle arti codesta furia del singolare e del nuovo, dalla quale i più si sentono invasi e tutti, senza distinzione vengono trascinati, produce quasi sempre dei frutti, che a primo tratto si proclamano miracoli, e, passato un poco di tempo, appariscono quello che sono — aborti strambi o goffi o scipiti o puerili o ridicoli.

La singolarità, la novità vera e durevole non si ritrova dall'artista se non quando egli, senza punto intendere ad essere singolare e nuovo, trasfonde nell'opera il sentimento suo naturale più intimo, più, quasi diremmo, viscerale, e quando, per trasfondervelo appieno, egli possiede davvero nella mente, nell'occhio e nella mano tutte le sapienze e tutte le avvedutezze dell'arte. Vi rammentate di Luciano? Lodato a cielo di novità, s'adira e scoppia: « Dunque questo solo è il bello delle cose mie, che non sono ciarpe vecchie, che non è roba usata? e di

parole acconcie e collocate secondo le regole degli antichi, e di acutezza di pensieri, e di certo fine accorgimento, e di grazie antiche e di armonia e di ogni altro artifizio dunque non ce n'è nulla affatto? » Vi rammentate quel che Luciano racconta poi di Zeusi. Zeusi aveva messo in mostra in Atene il suo quadro della *Centaura*, che allatta uno de' suoi piccini con i seni di donna, l'altro con le poppe di cavalla, mentre un centauro di lontano la sta guardando. Tutti lodarono a gran voce la invenzione peregrina, e la maniera tutta nuova e sconosciuta agli antichi; onde Zeusi, irritato, grida al discepolo: *Via, o Miccione, ricopri tosto il quadro, piglialo e portalo a casa, perchè costoro lodano soltanto la creta dell'arte nostra: delle vere bellezze dell'arte non tengono conto, e stimano, insensati, più novità che bontà.* Qui si tratta di quell'arte greca, la quale durerà insuperabilmente bella finchè gli uomini avranno gli occhi per vedere; ma de' Luciani e de' Zeusi ce n'è pochi oggigiorno.

La passione cieca del nuovo, da cui deriva lo sparpagliarsi, lo sminuzzarsi dell'arte, trova un pretesto nel bisogno che gli artisti hanno di richiamare a sè l'attenzione del pubblico. Le esposizioni, in fondo, sono mercati.

Altro avvertimento della Mostra di Roma: i caratteri regionali dell'arte vanno spiccando sempre meno; ed è una fortuna, al parere di molti. Al parere nostro è un bruttissimo guaio. Dio disperda il presagio: accadrà nella pittura quel che accade nella drammatica: il teatro in dialetto a poco a poco si scompone e disperde, ma il teatro italiano non riesce a porre salde radici ed a fiorire sopra quelle rovine. Molti pittori fiorentini si vanno smarrendo in quella loro realtà ingenua, innocente, che ha un lontano riverbero del Quattrocento, ma che esclude con troppa pedanteria qualunque allettamento di soggetto e di composizione. Molti napolitani, de' quali manca in Roma il caposcuola audace, si compiacciono oramai troppo nella speditezza della mano e nel brio colorito, sicchè nelle tinte di qualcuno di loro v'ha come dei risplendori di madreperla, di zaffiro, di smeraldo, di opale, e quasi uno scoppiettio di fuochi artificiali. Una parte dei lombardi che crede di ritrarre tale e quale la verità, la dipinge a mano volante con pennelli lunghi due metri, tenendo a due metri di distanza tavolozza e cavalletto, e ce la danno annebbiata, confusa, talchè da vicino non si capisce nulla, ma da lontano si crede di vedere ogni cosa, e apparisce in fatti, di quando in quando, la luminosa e ariosa sembianza della realtà; ma oramai

quasi tutti i lombardi e i piemontesi, ne' quali ultimi c'è un poca di durezza e un tantino di stento, tentano e ritentano da sè, senza guardarsi intorno. I romani tirano qualche volta al grande e, non di rado, al freddo. I veneziani soli serbano vivace e intiero il loro carattere, non il carattere, s'intende, della pittura antica, bensì il carattere effettivo della loro città e di quel popolo; ed anche il teatro veneziano è il più vitale fra tutti, ma mentre il loro più veridico scrittore di commedie tace da qualche anno, il giovine pittore, che più gli somiglia, si mostra oggi infiacchito. Sono, speriamo, fiacchezze le sue e quelle di altri giovani o maturi artisti, che valgono a consolidare sempre più l'ingegno ed a riaccendere sempre più guizzanti le fiamme della fantasia.

La scuola italiana, in conclusione, non sorge, mentre le scuole regionali accennano a tramontare. Tutto, ripetiamo, resta invaso e schiacciato dallo spirito di novità personale; ma diceva bene il buon Töpffer: ci sono due specie di originalità — la originalità dell'ignoranza e quella del sapere. Fra l'una e l'altra corre un periodo più o meno lungo di studii prima e di tentativi poi, nel quale ogni originalità scompare. Quante volte ai pubblici nostri ed ai critici, ne'teatri e nelle Mostre, non è egli accaduto di applaudire alla prima originalità, ch'è un fuoco fatuo, credendola la seconda, ch'è un sole?

È vero, schietta, potente, anzi prepotente originalità quella di un giovine, che desta con il suo vasto quadro i grandi entusiasmi ed i grandi furori. Il suo occhio è stato fatto dal cielo per vedere le cose singolari, e la sua mano è stata fatta per mostrarle agli altri con una sì efficace evidenza, che talvolta sembra eccessiva. In quegli uomini, in quelle donne, che strisciano per terra, e puntano i piedi e i gomiti, e ansano, e tremano dalla fatica, e leccano il suolo sudicio della chiesa, e lasciano le lunghe strisce di bava, e s'insanguinano, e sudano, e puzzano; in quel vecchio, che abbraccia con un ultimo sforzo di desiderio soddisfatto il busto d'argento; in coloro che si riposano spossati, affranti, sui gradini del presbiterio; nella fitta folla dei curiosi e dei fedeli; nel sacerdote inginocchiato; ne'sei candelabri luccicanti d'oro; nel fumo dell'incenso, nella polvere, nell'afa, in tutto quello spettacolo ributtante di pregiudizio e di bestialità, vi è un nerbo impareggiabile di artista nuovo. Già nella Mostra nazionale di Milano il giovine, di cui parliamo, s'era sciolto da quella maniera un poco artificiosa, che

gli aveva destato intorno tante lodi a Torino e a Napoli. Sei anni addietro, parlando di lui, qui nella *Nuova Antologia*, al proposito della Mostra napoletana, noi ci sentivamo smorzare da un germe di timore la viva ammirazione, e dicevamo: « Questo giovine singolare, nel quale si scorge un primo indizio di svenevolezza, continuando a bearsi nella grazia diventerà ammanierato, poichè la grazia, che tra le qualità artistiche è la più attraente, quella che i commercianti pagano a maggior peso d'oro, è anche la virtù più presta a degenerare in peccato. Gli consigliavamo *la cura del realismo ruvido.* » E anche il colore in questa ultima opera ha preso maggiore sostanza: ci son dei toni, delle intiere figure, che rammentano le più splendide tele del Tintoretto; ma l'opera, studio maraviglioso, non si può dire propriamente un quadro, non già perchè sia tuttora incompiuta (e l'autore se la volesse terminare rischierebbe di sciuparla), ma perchè non è composta al fine di destare nel riguardante una determinata impressione. Le prime volte l'occhio viene piuttosto respinto che attratto da quella maschia e strana pittura; solo a poco a poco, ricomponendola quasi nel proprio cervello, si resta invincibilmente, quasi direi spietatamente abbrancati. Non basta che i pregi del quadro ci sieno tutti; devono essere coordinati a un intento. Da questa fatica di compimenti, di esclusioni, di equilibrio e di contrasti, che l'artista compie consapevole o inconsapevole, esce l'opera d'arte umanamente perfetta.

O vedete all'incontro due pittori, i quali si rivelano, massime uno, assai meno terribili d'animo e d'abbondanza; ma tutte le parti dei loro dipinti cooperano a destare e a tenere vivo un sentimento, nel quale il riguardante mette l'intiero animo proprio. La donna accasciata, che prega in ginocchio innanzi alla immagine santa, e si nasconde la faccia; l'aria cupa, con le nubi rotte dal sole basso; la strada, le case, la lunga balaustrata barocca, ancora bagnate dalla pioggia, ch'è cessata appena; le pozzanghere che riflettono il cielo; le foglie secche per terra, recate dal vento; il cestello de' fiori e la lampada col lumino, innanzi a quella statua della Madonna, di cui si vedono i piedi soltanto; quelle vele spiegate delle tartane chioggiotte, e quel po'd'acqua lucida, e quel fondo con un poco di verde triste: non c'è cosa che non intenda in uguale misura ad uno stesso concetto, ad un affetto unico. Delle famose unità una sola ci pare buona; e non vorremmo neanche chiamarla

unità di azione — la chiameremmo più volentieri *unità d'espressione.*

Poi guardate, signora lettrice, in un'altra sala una giovane donna, rincantucciata nell'angolo di una carrozza da ferrovia, tra le valigie ed i sacchi da viaggio; tiene sulle ginocchia un bambino, che dorme; madre e figliuolo son vestiti di nero; la giovine donna, pallida, magra, deve aver tanto pianto; guarda il fanciullo paffuto, roseo, ricciuto, biondo, lo guarda con tenerezza languida, con quella disperazione rassegnata e dolce, che è la più tremenda delle disperazioni.

Il primo di questi due dipinti appare di esecuzione più sostanziosa, più facile, più moderna; il secondo ricompera con la giustezza del sentimento un certo modo di fare levigato, e vecchietto, del quale si sente il fastidio in altri quadri davvero mediocri dello stesso autore. Nel Michetti, il quale, non ostante alla sua giovinezza, è indubbiamente e senza confronto il più notevole artista di tutta quanta la Mostra, la singolarità spontanea e infrenabile pianta sopra una così profonda conoscenza del vero ed una così spedita facilità nell'imitarlo, che gli studii suoi, compiuti per fare il quadro, riescono anche più stupefacenti del quadro medesimo. Ma in tali studii è da avvertire che' mentre la figura appare ritratta con rara fedeltà, già nella foga del movimento e nelle fattezze del volto, anzi in tutto il corpo, si sente espressa l'azione del quadro, poichè fino dal principio, nella ricerca della natura, la immaginazione calorosa dell'artista mette sè stessa. Il Michetti ha l'animo invaso dal proprio concetto e, senz'avvedersene, guarda la realtà attraverso al concetto suo, trasformandola o, per meglio dire, compiendola: da qui viene la forza affascinatrice di quegli studii, i quali già possiedono le due supreme qualità della opera d'arte, l'espressione e la vita; da qui viene forse nel Michetti alcune volte la poca attitudine di riandare codesti pregi di ciascuna delle sue figure, per commisurarli ai bisogni e ai compensi di una vasta composizione.

Gli *studii* per il *Voto*, il *Refugium peccatorum* del Nono, il *Triste viaggio* del Faccioli furono tra le opere indicate dalla Commissione permanente di Belle Arti al Ministro per la nuova galleria nazionale le sole che ottenéssero nella scelta (non lo diremmmo se la notizia non fosse già stata pubblicata nei giornali) la unanimità dei dodici votanti: la quale unanimità, in artisti appartenenti ad arti diverse, a varie regioni d'Italia,

differenti di età, di teorie, di pratiche artistiche, di fantasia, d'indole, è cosa degna di nota. Dove qualcuno comincia a dire di no, la importanza del giudizio svanisce.

Tre o quattro giovani, fino ad ora ignoti o quasi ignoti persino nelle loro provincie, sono sbalzati fuori in questa Mostra con opere fresche e vivaci, nelle quali la gioia di ritrovare un ingegno novello, fa che si esaltino troppo le virtù, massime pensando a questo modo d'arte contemporanea, in cui non si sa bene quanto debba mettersi in conto della ispirazione momentanea e fuggevole, quanto della vera natura e del vero sapere dell'artefice. All'incontro cinque o sei artisti, e non vecchi, noti in Italia per opere molto pregevoli, sono in questa Esposizione caduti in terra. Di altri, eccellenti, si cerca in vano un lembo di tela od una scaglia di marmo.

Abbiamo sotto gli occhi l'elenco dei pittori e degli scultori premiati solennemente, non sono ancora tre anni passati, nell'ultima Esposizione nazionale di Torino. Vediamo che cosa è accaduto dei ventiquattro valorosi. Domenico Morelli, niente meno, ottenne il diploma d'onore, e aveva esposti quattro dipinti; a Roma non ce n'è un briciolo. Dei premiati per la pittura storica, il Barabino e il Maccari, due de'più colti, de'più serii artisti d'Italia; dei premiati per la pittura di genere, il De Nittis, che regge il nome dell'arte italiana in Parigi, il Quadrone con le sue belle minuzie; dei premiati per il paese, Mosè Bianchi, quel lombardo tiepolesco, Rubens Santoro, di cui si vedevano a Torino dieci lavori; dei premiati per la scultura, il Barzaghi, autore della statua equestre di Napoleone terzo, della figura del Manzoni e di tanti altri monumenti, e Francesco Jerace, lo scultore della *Victa*, uno dei più seducenti busti di donna che si possano vedere: questi otto a Roma, come il Morelli, non si son fatti vivi. E gli altri? Del D'Orsi a Torino c'era il *Proximus tuus*, che fece tanto chiasso, di Ettore Ferrari il gruppo grande *Cum Spartaco pugnavit*, del Masini la *Rebecca* gentile, del Franceschi l'*Eulalia;* a Roma del primo c'è un busto già esposto altrove e un ritrattino minimo, del secondo due o tre modelli affrettati, del terzo una *Cleopatra*, che non dice nulla, del quarto un *Fossor*, che incide una lapide, e un pover'uomo ischeletrito, destinato alle belve del circo, modellati l'uno e l'altro grossolanamente. I due monelli nudi di Adolfo Laurati, che giocano una partita a palline sulla riva del Tevere, non valgono il *Busto di Senatore romano*; Marco

Calderini con le sue tintarelle verdoline e biaccose è andato indietro; Filippo Carcano valeva molto più ne'suoi larghi paesaggi che nelle sue prospettive strapazzate e insieme cincischiate; il Favretto sonnecchia, come s'è visto lasciandosi andare alla fiaccona del mestiere; Federico Cortese scivola con i suoi molti paesaggi nell'artefatto; il Ciardi si regge degnamente con una buona marina.

Restano, per esaurire il confronto, due scultori e due pittori, lasciando stare il Michetti, di cui s'è già discorso. Del Maccagnani, che aveva a Torino un gruppo tutto muscoli, fu comperato per la Galleria nazionale, insieme con l'*Eva* dell'Allegretti, ch'è una figura tirante all'accademico, un ragazzo nudo, di bronzo, il quale fa per iscendere a bagnarsi e, sentita l'acqua assai fredda, ne ritrae presto il piede. In questo genere d'arte il pregio deve soprattutto stare nella forma: ora qui, o gli occhi nostri vedono male, o quei braccietti magri, quelle gambette, quel torso sono modellati con intelligenza superficiale e leggiera, massime se il fanciullo si paragona con le finezze naturali, ma elette di un altro fanciullo nudo, quello d'un D'Astanières, francese. Dello Ximenes invece il *Giulio Cesare*, benchè teatrale, mostra una vigoria, che nelle opere di Torino forse non si trovava; ma è un'arte, che sostituisce troppo al sentimento e alla forma lo stento del concetto drammatico.

Giuseppe Ferrari e il Jacovacci, premiati a Torino per la pittura storica insieme col Barabino e col Maccari, avevano esposto, l'uno il quadro che figura il *Rogo delle bandiere a Colombey*, l'altro *Michelangelo che contempla il cadavere di Vittoria Colonna*. Per la Mostra di Roma vollero far troppo; e, non ostante ai pregi di pensiero e di esecuzione, la *Via dolorosa*, e il *Colloquio di Alessandro VI con l'ambasciatore veneziano*, restano tele rispettabili sì, ma fredde. E veramente, queste e parecchie altre opere non sono il risultato naturale e schietto delle condizioni in cui l'arte vive tra noi: sono uno sforzo compiuto in grazia di questa Esposizione, per la quale noi non sentiamo, come per nessun'altra Esposizione, nessuna tenerezza. Vediamo bene che oggidì le Mostre d'ogni specie riescono una necessità: persino in Africa, quasi sotto all'Equatore, fu pubblicato un invito, che principiava così: *Allorchè sien passate sette lune, nella pienezza della ottava l'una, voi, o re e capi, mi verrete a trovare a Bathurst, recando secovoi il meglio che avete, i più lesti cavalli, i buoi più forti, la pecora più grassa, lo zenzero, l'indaco*, e via via;

e finiva: *Mettete queste parole sul vostro cuore.* I nostri inviti sono manco poetici; ma, per un certo verso, codesti mercati d'industrie o di arti, di cose utili e di cose belle, possono tornare benefici. Tutto sta che non sieno troppo frequenti.

Nelle arti belle il timore del confronto immediato, lo spavento della indifferenza del pubblico fanno uscire molti artisti dalla sincerità della loro natura, la quale sincerità è necessaria alla bontà vera nelle cose dell'arte. La Mostra di questa maestosa Roma, proclamata con grande pompa di parole, sorretta dalle famose centomila lire, o dugento cinquantamila che siano, della nuova Galleria nazionale, parve a non pochi dei nostri artefici una straordinaria occasione per isfoggiare le opere delle loro mani, e montarono sui trampoli. Il verso di uno Stornello toscano canta: *Il troppo bello qualche volta guasta;* e Vittore Hugo mette in bocca a Nadir: *J'ai tant cherché le beau que j'ai trouvé le laid.* Sicchè, come non si può dalle scarsissime opere venute dal di fuori giudicare neanche all'ingrosso l'arte straniera, così non si può trarre un criterio della vera misura di alquanti, fra i migliori ingegni italiani, da opere in cui il travaglio dell'ideale e dell'essenziale smorza o svisa la virtù naturale.

Dall'una parte dunque le promesse, quasi tutte ingannatrici, delle esposizioni gonfiano gli artisti, finchè alle volte scoppiano; dall'altra li spingono ad affrettare il lavoro, a ponderarlo poco, a finirlo trascuratamente, a contentarsi di quello che il cielo manda, e in oltre a scegliere soggetti violenti o strambi, che facciano colpo, a costo di cadere nel grottesco o nello stomachevole. È un albero di cuccagna, sul quale molti de' migliori, de' più coscienziosi artefici sdegnano di provarsi, contenti di un pubblico più ristretto e di una fama meno chiassosa e scoppiettante, ma più soda e durevole. E gli artisti sanno oramai che nelle Esposizioni un terzo, a dir molto, del buon successo dipende dal merito; ma due terzi, a dir poco, vengono dalla fortuna e dal maneggiarsi, cominciando dal buon posto e dalla buona luce, e terminando dalle raccomandazioni abilmente sfruttate e dagli entusiasmi sempre sinceri degli amici giornalisti.

Delle due arti, pittura e statuaria, quest'ultima soffre assai più a cagione delle Mostre frequenti, perch'è l'arte che dà campo a meno strampalerie di soggetti, e richiede, voglia o non voglia, un più lento e più misurato lavoro; e ne sforzano la natura, e la violentano: tanto è vero che dall'una all'altra Esposizione va decadendo via via, e tutti, artisti e non artisti, lo

vedono, benchè pochi credano, come noi, al vantaggio di proclamarlo in pubblico. Noi dunque non possiamo pensare senza una grande apprensione alla Mostra nazionale veneziana del 1885, ed alla seconda Mostra internazionale romana del 1887. Nei tredici anni passati si sono fatte cinque Esposizioni. Pareva che non bastasse: le ripeteremo d'ora innanzi all' intervallo di due anni soltanto. Manco male che quel Congresso degli artisti, il quale doveva nell'eterna Roma leggere la commemorazione funebre sulla tomba delle povere Esposizioni circolanti, accoppate a Napoli e tentate in vano di resuscitare a Torino, fece appunto il contrario, cavandole dal sepolcro, soffiandovi dentro un'anima nuova e ridando loro la vita. Era bastato il principio della prima prova per disingannare gli artisti sul conto dei famosi e tanto strombazzati benefici dell'accentramento dell'arte.

IV.

Non si può dire che il popolo italiano non faccia nulla *collettivamente* per l'arte contemporanea. I Comuni no, salvo casi al tutto eccezionali, come per Roma adesso questo della Esposizione, le Provincie no; ma lo Stato qualcosa spende. Centomila lire sono destinate ogni anno ad una Galleria d'arte moderna in Roma; nè si possono dire poche perchè, se si pensa alla pitocca somma che, per tenere in piedi ciò ch'è la nostra gloria, gl'innumerevoli monumenti del medio evo, del rinascimento, del risorgimento, sparsi in tutte le provincie d' Italia, sta registrata nell'enorme libro dei bilanci dello Stato. Il libro dei bilanci!... secoli addietro era diverso. Vi rammentate le *Tavole della Biccherna?* Quelle tavolette, che servivano di rilegatura al bilancio annuale del Comune di Siena (allora un solo volume bastava al *dare* e *avere* di uno Stato) erano date a dipingere ai più celebrati pittori, i quali vi figuravano sopra o i fatti più notevoli di quell'anno, o allegorie, o vedute, o immagini sacre. Anche i Magliani d'allora s'inchinavano all'arte, chiedendo ai pennelli insigni ciò che adesso si chiede al rilegatore dei libri — una copertina. Adesso abbiamo in compenso i libri verdi, rossi, gialli, turchini e di tutti i colori dell'iride, come la politica.

Le centomila lire, che sono scritte da tre anni nel bilancio e delle quali non fu spesa sinora che una parte soltanto, hanno una loro storia particolare. Vengono dalla soppressione di certi

premi di merito e d'incoraggiamento, i quali avevano fatto, per verità, una tristissima prova. Ma quei premi venivano alla loro volta dalla soppressione delle pensioni, che prima del 59, le accademie di belle arti in ciascuno degli Stati e Staterelli italiani assegnava ai più valenti giovani pittori, scultori e architetti, perchè andassero a Roma e altrove a studiare. Le pensioni non erano dappertutto regolate bene; ma si avrebbe potuto correggere i difetti, circondarle di più ragionevoli cautele, serbare di esse il buono, scansando i malanni. S'è preferito distruggerle; e così ai giovani, cui mancano i quattrini e che non trovano un raro protettore generoso, è tolto il modo di vedere e di studiare niente fuori del proprio nido; e così certi ingegni, per mancanza di moto e d'aria, si rattrappiscono.

A questo mezzo di studio, levato di pianta, la Galleria d'arte moderna non può in verun modo supplire. Una così fatta Galleria, formata a spese e con la ingerenza del Governo, aperta al pubblico nella capitale del Regno, non può essere una forma di semplice incoraggiamento per gli artisti giovani, o di semplice beneficenza per gli artisti poveri: dovrebbe contenere il fiore della bellezza, svelare ai presenti e ai nipoti il carattere e il valore delle arti nostrane in ciò che v'è di più vicino al perfetto. Ma la difficoltà della scelta spaventa. Una delle due: o il Governo, resistendo alla corrente d'oggi, acquista le opere che s'ispirano a concetti più alti del consueto ed a maniere meno in voga, e rischia di imprimere alle arti un movimento artifiziale e accademico, senza dire che allora la Galleria non rappresenterebbe più le vere condizioni artistiche degli anni in cui si va formando; o il Governo, pure studiandosi di eleggere il meglio, segue senz'altro l'andazzo, e allora, mentre l'obbligo suo è di provvedere a migliorare l'arte come ogni altra cosa, la conferma anzi ne' suoi dirizzoni e li sancisce. C'era proprio bisogno che lo Stato pigliasse per sè i *Castagni* del Boggiani, il *Mulino sull'Adige* del Bezzi, il *Ritratto* del Tallone, l'*Idillio* del Raggio? Queste opere, lo confessiamo, piacciono in questo momento anche a noi, quale più, quale meno; ma sono tele da Galleria nazionale? Piaceranno a noi fra dieci anni, fra venti, se saremo vivi?

Che un privato, che un'Accademia, che una Società incoraggiatrice o protettrice dell'arte sbaglino, s'intende, e non fa gran danno; ma gli errori del Governo possono riescire fatali, E c'è verso di scansarli sempre? V'ha egli una forma di giurì.

che ne tolga il pericolo? I *plebisciti* diretti degli esponenti, che darebbero luogo a tanti brutti maneggi e a resultati derisorii, neanche pensarci. Le Commissioni scelte dagli esponenti o avrebbero una parte degli sconci dei plebisciti, o sarebbero come qualunque altra Commissione eletta dal Ministro, anzi questa verrebbe formata con più ponderazione, con più imparzialità verso le differenti regioni d'Italia, con più giusto equilibrio di elementi varii. Dopo molte esitanze, per le compere nella Mostra di Roma il Ministro s'è rivolto alla Commissione permanente di Belle arti, la quale è composta di dodici persone, metà elette liberamente dalle Società artistiche d' ogni forma, dagli Istituti, dalle Accademie, dai Collegi di architetti, metà nominate dal Ministro direttamente. Questa Commissione è infallibile? Oibò.

Nei giudizii si vedono delle cose strane. Una sola ne vogliamo citare. A Milano v'erano esposte insieme l'*Eva dopo il fallo* dell'Allegretti e la *Vocazione* del Marsili, quel monello in camicia, che canta e batte il tempo per giuoco sopra un foglio di carta lacera. Una Commissione di artisti rispettabilissimi, qualcuno dei quali giudicò poi a Roma, decise che la migliore opera dell'Esposizione, quella che meritava il Premio Principe Umberto, fosse la figura in gesso del Marsili, lasciando indietro la statua dell'Allegretti. Invece a Roma non si badò al putto del Marsili, diventato di bronzo, e si comprò la prima Genitrice, dopo il peccato. Peccati d'Eva, peccati di mutabilità coscienziosa e inevitabile di questa povera razza umana!

Quale è dunque il beneficio, che l'arte può cavare dalla Galleria moderna? Non sarebbe meglio che il Governo traesse occasione dai nuovi edifici, che costruisce o aiuta il Comune di Roma a costruire, come il Palazzo di Giustizia, il Policlinico e via via, per aprire agli artisti dei novelli campi d'azione? Lo ha già fatto per il Palazzo delle Finanze e per la Sala gialla del Senato, dove il Maccari prepara opere, che torneranno di decoro all'arte italiana e potranno davvero essere ammirate dai posteri. Tirare in su l'arte artifizialmente è cosa vana; ma è all'incontro una cosa naturalissima il dire: — Noi abbiamo qui queste larghe pareti, queste lunghe logge, queste ampie vôlte, questi vasti soffitti — dipingeteli a buon fresco od a tempera, spaziando nella storia antica, nella storia moderna, nell'allegoria; noi abbiamo questi cortili, questi portici, questi scaloni, questi saloni — preparate per essi le tali statue, i tali gruppi, i tali bassorilievi.

Il concorso, rinnovato tre volte per la Sala gialla, diede alla fine un resultato eccellente; perchè non si potrà continuare ora lo sperimento del concorso, ora quello dell'allogazione diretta? I palazzi pubblici guadagnerebbero in bellezza e decoro; e il Governo, senza violentare in nessun modo la natura dell'arte e senza menomamente offenderne la libertà, provvederebbe alla esecuzione di grandi opere di pittura e statuaria. Insomma al Governo la cura dell'arte monumentale, che altrimenti non può venire sorretta e che, mentre in Francia ed in Germania fiorisce, da noi langue abbandonata e sprezzata; ai privati invece tutta quanta la cura dell'arte spicciola.

CAMILLO BOITO.

AGRICOLTURA AMERICANA E AGRICOLTURA ITALIANA [1]

III. - I Produttori nazionali di fronte alla concorrenza estera.

Provvedimenti d'iniziativa individuale o collettiva degli agricoltori, o combinata coll'azione governativa. — Ho enumerato brevemente ciò che, a mio parere, i produttori italiani, seriamente minacciati dalla invincibile concorrenza delle derrate americane devono ripetere dall'azione governativa. Ma non si creda che qualora lo Stato raddoppi di energìa e di mezzi, faccia sempre il dover suo e dia mano sollecitamente ad adottare le accennate misure, questo basti a scongiurare il pericolo. Spettano agli agricoltori còmpiti di non minore importanza, intesi a migliorare sempre più i processi tecnici di produzione ed a preparare in parte un mutamento d'indirizzo all'agricoltura paesana. La loro salute dipende in primo luogo dalla loro solerzia. In verità i popoli che contano troppo sui governi mettono il loro avvenire in balìa del destino. Quelli che sanno prosperare col lavoro indipendente, mettono l'avvenire sotto la protezione della loro ricchezza e della forza preponderante che hanno saputo acquistare.

Mi duole di non potermi diffondere come vorrei nell'esame dei provvedimenti cui devono mirare gli sforzi individuali o collettivi dei produttori, e me ne duole maggiormente perchè sono provvedimenti che entrano nel campo dell'agricoltura propriamente detta, che è pure il mio campo. Ma non posso eccedere lo spazio disponibile nella *Nuova Antologia*, quindi procurerò di attenermi ad un linguaggio della massima concisione.

« L'ideale della nostra agricoltura, scrive il Jacini, deve

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo del 1° aprile 1883.

consistere non già precisamente nel cavare dal suolo d'Italia tutto il grano che occorre al consumo de' suoi abitanti, bensì nel cavarne il massimo possibile, ed al maggior buon mercato, da quel tanto di suolo nazionale in cui la coltivazione di esso può dare un profitto maggiore, a parità di superficie, che non altre colture preziose, le quali ci sono consentite dalle condizioni eccezionali del nostro clima. Coltivare grano, dove tali colture sono attuabili e danno un maggior lucro, per il solo scopo di soddisfare pienamente al bisogno interno che vi è di grano, non sarebbe un consiglio serio. Che se, con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio italiano, venisse a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano e, malgrado i metodi più intensivi applicati a tale coltivazione, risultasse che non ne produciamo abbastanza per il consumo interno, poco male ci sarebbe, se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore ingente di altre materie prime ricavate dal nostro suolo, o gregge o manifatturate di prima mano. »

Questo sia il *programma* degli agricoltori italiani. — Ma come basi della industria agraria d'Europa rimarranno sempre le biade e le carni, che trovano spaccio immediato sul luogo di produzione. Il mercato interno è sempre il migliore, diceva Adamo Smith. Le importazioni provenienti da paesi che hanno esuberanza si limitano a colmare il disavanzo, e non costituiscono che una frazione del bisogno totale. All'incirca una metà della popolazione dei varii Stati europei, si dedica all'agricoltura. Questi coltivatori, creando sussistenze di molto eccedenti il loro consumo, provvedono di vettovaglie anche per buona parte, se non completamente, il resto degli abitanti, occupati in altre industrie e arti liberali. Nell'istessa Inghilterra, dove più che altrove la popolazione rurale scarseggia di numero non componendosi che di un quarto circa della intera popolazione, pure, adoperandosi ivi abbondanti concimi artificiali, macchinario perfetto, essendo l'allevamento accuratissimo, in una parola trattandosi razionalmente l'industria rurale, quella minoranza di abitanti riesce ad approvvigionare per due terzi e anche per tre quarti il paese; così che le importazioni inglesi, rappresentate da cifre formidabili, non oltrepassano però un terzo dei viveri occorrenti alla nazione. Sul continente europeo gli articoli provenienti dal di fuori per integrare le deficenze dei singoli paesi, compongono una quantità minore della terza parte dell'interna produzione,

quantità che oscilla secondo che i metodi culturali sieno più o meno buoni.

Con questo voglio provare che sarebbe grave errore di ritenere necessario, in seguito alla crescente concorrenza di granaglie e di carni estere, l'abbandono assoluto della coltivazione dei cereali e dell'allevamento del bestiame, perchè non più rimuneratori. Non è il caso di rovesciare completamente l'andamento delle nostre aziende rurali. Ma, siccome il prezzo delle merci è regolato dalla legge dell'offerta e della domanda, i nostri produttori di frumento e di animali da macello lavoreranno in perdita, se non potranno fornire al mercato le loro derrate ad un costo pari od inferiore all'americano. Devono quindi in primo luogo adottare tutti i mezzi che la scienza pone a nostra disposizione per ottenere il massimo prodotto possibile col minimo dispendio possibile di forze, di capitali e di tempo. È quistione di ricavare più pingui raccolti e di ridurre al minimo il costo di produzione.

Sia quindi mira precipua degli agricoltori italiani di diminuire la superficie delle biade, ma sulla minor quantità di terreno d'ottenere i cereali coltivando intensivamente e di accrescere non solo il numero, ma la precocità, l'attitudine all'ingrasso ed al latte nei bestiami, per farne un lucroso commercio.

Attendano poscia a quelle altre innumerevoli coltivazioni di gran pregio che il clima nostro ci consente, i cui prodotti vengono ricercati con amore crescente all'estero, o potranno aver sempre maggior fortuna e spaccio sui mercati forestieri, e per i quali non temiamo alcuna concorrenza, o tale da non tenerne conto, purchè nella loro bontà ed abbondanza naturale vincano la gara, in modo che i paesi i quali li esigono più non possano emanciparsene.

Farebbe d'uopo di scrivere un trattato d'agronomia per riferire l'elenco e i metodi culturali dei vegetali che con profitto si possono educare in Italia. Come una lunga discussione esigerebbe il tema dell'agricoltura intensiva. E molte pagine di norme zootecniche quello della pastorizia in particolare e in generale dell'allevamento e della scelta nelle razze degli animali utili.

Enumero solamente le principali *coltivazioni da incoraggiare* in Italia: Il *vino* anzi tutto, la cui esportazione dal 1871 al 1881 si è raddoppiata, ma che è prodotto nella penisola ancora in quantità meschina, non oltrepassando i 28 milioni di ettolitri; mentre

in Francia, nel 1875, superò gli 85 milioni di ettolitri. [1] Eppure la viticoltura e la vinificazione in Italia devono avere un avvenire sicuramente felice. — La *seta* nel nostro paese resisterà, migliorando i sistemi economici e le qualità dei bozzoli, all'Asia. Nè gli Stati Uniti, dove può prosperare il gelso, sapranno liberarsi dalla introduzione della seta, di cui ne importano più di 20,000 balle senza calcolare i cascami, per l'altezza dei salari; giacchè la bachicoltura esige cure e lavori personali non surrogabili da macchine. Quindi continuerà ad essere conveniente in Italia, dove comparativamente umili rimangono le mercedi, e dove si può ottenere ancora tanta economia nelle spese di produzione, da rendere quell'industria retribuente anche se i prezzi dei bozzoli si mantengano tra le quattro e le tre lire al chilogramma. — L'*olio* potrebbesi da noi raddoppiare; non ne produciamo che 3,400,000 ettolitri, mentre la Francia ne ricava 5 milioni e 1[2 da'suoi 147,000 ettari di oliveti. Ora che si provvede contro le sofisticazioni degli olii e del burro, lo spaccio dell'olio puro d'oliva aumenterà sempre più la somma di 100 milioni annui che, insieme alle olive mangereccie dà ora l'olio all' Italia nel commercio coll'estero, — se di concerto andranno l'estensione delle piantagioni, i perfezionamenti nella raccolta, nella fabbricazione e nella conserva — Del *riso* si estenda la seminagione nelle vaste zone palustri o irrigue, e le autorità impongano alcuni preservativi igienici nelle località destinate alla produzione di questo cereale. — La *canapa*, il *lino*, il *ravettone*, il *tabacco*, la *juta*, la *ramìa*, [2] l'*arachide*, la *camelina*, il *sesamo*, l' *indaco*, il *caffè*, il *ricino*, il *cotone*, la *barbabietola* e la *canna saccarifera*, [3] il *luppolo* e altre preziose piante indu-

[1] I vigneti occupano in Francia 1,200,000 famiglie.

[2] *Urtica tenacissima.*

[3] Ricordo gl'importanti esperimenti Chizzolini coll'Ambra primaticcia del Minnesota e faccio voti perchè s' introduca fra noi la produzione degli zuccheri tuttora mancante, una delle più importanti industrie agrarie.

L' importazione di zucchero rende l' Italia tributaria all'estero per una somma ingente, che nell'anno 1881 fu di Lire 52,092,735 e nel 1882 di L. 51,373,920. L'esportazione è nulla. Noi potremmo far restare nel nostro paese, se non tutti, molti di questi milioni che pigliano il volo per l'estero; ciò che sarebbe una vera provvidenza, giacchè si tratta di una rilevantissima somma annuale, che verrebbe ripartita tra industriali, coltivatori e operai Il Ministero ha pubblicato gli Atti della Commissione nominata da S. E. Berti per promuovere la coltivazione della barbabietola e dei sorghi saccariferi. Rilevo da codesta pubblicazione che è possibile produrre zucchero in Italia alle stesse condizioni dell'estero:

Ce lo provano i risultati pratici ottenuti in passato e nel corrente anno

striali e moltissime medicinali si facciano entrare nella rotazione dei poderi. — Poi gli *ortaggi* precoci d'ogni specie occupino i terreni vicini ai centri abitati, agli sbocchi di mare e specialmente le terre leggere, e le sabbie delle dune fecondate a uso olandese o belga. — Gli *alberi fruttiferi* per spremere il sidro dalle bacche, o spedirle fresche, secche e in conserva, gli *agrumi* da aranci e limoni mangerecci e da essenze, i *castagni*, i *sommacchi*, i *noci*, i *peschi*, i *mandorli* e altre culture legnose di gran pregio coprano le nostre pendici ben soleggiate, ove cresceranno rigogliosissime — e l'Italia diventerà ricca.

La coltivazione dei *cereali* si rende più intensiva in avvicendamento colle *piante foraggere*. Per tal modo si giunge anche a dare incremento al bestiame. La maggiore estensione del prato perenne, dell' artificiale e della ferrana è una necessità in quelle terre d' Italia, dove il suolo è in gran parte smunto per il succedersi del frumentone al grano, e l'alter-

nelle fabbriche indigene, e quanto asserisce il deputato Ranco; che aveva trovato la nota casa Cail di Parigi dispostissima a contribuire per la fondazione di una società italiana; ed anche a provvedere i capitali del proprio se i soci non si fossero trovati. Unica condizione che poneva Cail era che il governo si impegnasse per un determinato periodo di anni a non imporre una tassa speciale sulla coltivazione. Ciò non fu possibile ottenere e Cail si ritirò. (Atti sud. pag. 25).

Ce lo ripete il cognito noto industriale comm. Erba nel suo interrogatorio a pag. 10: « Non occorrono più esperimenti essendo nota la prospera vegetazione del sorgo e della barbabietola in molti terreni ed in molte zone d'Italia. Così del primo come della seconda è conosciuta la ricchezza zuccherina che è soddisfacentissima, coltivando le piante con cure determinate. Insomma gli esperimenti già fatti *bastano sotto ogni aspetto.* »

Lo conferma il Lazzeri a pag. 55: « È facile apprezzare quanto interesse presenta lo studio del problema posto dal Ministero, e quanto grandi sarebbero la gloria e la gratitudine del paese, se sotto la sua benevola influenza si giungesse ad ottenere la soluzione di questo problema in un senso favorevole ad una industria della quale le altre nazioni vanno superbe, e ritirano una delle più cospicue risorse nazionali. Dopo le numerose esperienze fatte, poco più può aggiungersi per avvalorare il *fatto ormai incontestabile* che prova come la barbabietola per la sua grossezza e bontà può coltivarsi in Italia con successo pari a quello di altri paesi. »

Infine il Ministro Berti a pag. 43 ci dice « che come conclusione di tutti gli studi fatti, egli crede si possa formulare l'avviso: che la industria dello zucchero dalla barbabietola presenta probabilità di prosperare in Italia. »

Ma il principale ostacolo che rimane a superare per l'introduzione fra noi dell'industria degli zuccheri, è la gravosa tassa di fabbricazione: il suo avvenire è quindi, più che nelle condizioni del suolo e del clima, nelle mani del Ministro delle finanze.

narsi così di due colture, che rappresentano il *maximum* dell'impoverimento progressivo nelle facoltà vegetative del terreno. Molta parte del suolo italiano manca appunto in ispecial modo di quegli elementi fertilizzanti, che furono convertiti un tempo in granaglie ed armenti, senza che gli venisse dato modo bastevole di rifornirsi di quanto ha per interi secoli somministrato.

I nostri agricoltori studino un po' meglio la *legge di restituzione* del Liebig ed ivi troveranno il segreto dell'agricoltura rimuneratrice, che si può riassumere in questo: cura estrema a radunare gli elementi di fecondità, a restituire al terreno tutto quello che esso concede, o meglio presta all'uomo per i suoi bisogni e a dargli quanto gli si vuol togliere.

Se non smetteremo dall'esercitare un'agricoltura da vampiri ci ridurremo come la Spagna, che bastava un dì ad alimentare 60 milioni di abitanti e non riesce in oggi a satollarne 16....

Nelle migliori aziende rurali inglesi, fiamminghe tedesche e svizzere il 70 e l'80 per cento dei prodotti vegetali passa per la stalla, e torna al podere sotto forma di concimi, che lo integrano delle perdite minerali subite dalla vendita di granaglie, latte, carne. Si segue la formola di Arturo Young, che operò una rivoluzione nella economia rurale inglese e suona: « arrivare alla produzione del grano per via della produzione della carne ». Nelle provincie venete, e sono fra le più progredite della penisola, la proporzione media fra il coltivo e il prato non è che di 16 a 17 per cento, meno che la metà di quanto esige una razionale coltura.

È un fatto che i paesi, i quali possiedono più prati sono anche quelli che hanno una produzione maggiore, e più agiatezza nei coltivatori. Chi ha prato, ha tutto. In Inghilterra, dove il prato sta al terreno coltivato come 2 : 3, un ettare a frumento ne produce in media 32 ettolitri, mentre per l'Italia, dove quella proporzione è di 1 : 21, la media di frumento per ettare è di soli ettolitri 11.

È vero che gli asciuttori ostinatissimi della nostra stagione estiva, benchè moderati nella loro azione dalle copiose rugiade, ci sono pur grave ostacolo per le coltivazioni erbacee, cui abbisogna in generale l'umidità abbondante nell'aria. Ma ci possiamo aiutare colle acque, che in gran copia natura ci diede; le coltivazioni irrigue lombarde son là per attestarcene il tornaconto e per insegnarcene il processo tecnico.

Le concimazioni liquide — come si praticano nella Gran Bretagna, contea di Dorset, in Svizzera, Cantone di Zurigo, dove s' inaffiano i prati delle pendici con quel tesoro che è la *Gülle* [1] — e i loro risultati sorprendenti, ci devono invogliare ad applicarle sui colli.

La varietà poi delle piante da foraggio è tale che, fra le mediche, i trifogli, le veccie, la lupinella, la sulla, le rape, le barbabietole, il topinabò e le graminacee, ve ne sono di adatte, da sole o in miscuglio, per ogni clima, per ogni terreno, che prosperano nelle fredde, umide, pingui terre di valle, come sulle sabbie aride e magre. Con un po' di buon volere, un po' di studio, alcuni esperimenti di poca spesa, qualche agricoltore riuscirebbe a sciogliere il problema di raddoppiare il reddito del suo fondo, soltanto scegliendo nell'avvicendamento acconce piante foraggere. Il *turnep* è un elemento caratteristico dell'economia rurale inglese, è il fattore più attivo del progresso agrario britanno. Dovunque esso prese sviluppo, la ricchezza ne venne di conseguenza.

Gl' *ingrassi chimici*, o concimi del commercio, sono destinati ad affrettare utilmente il cammino dell' industria agraria, a favorire direttamente le diverse coltivazioni, ad aumentare, quasi a nostra volontà, la loro annuale produzione, a ripeterle quanto convenga. Ora eccomi giunto a quelle coltivazioni di cereali che additai, nel corso del lavoro, coll'epiteto di *forzate*.

In Inghilterra costituiscono i progressi maggiori dell' *high farming* l' accurata conservazione, il niuno spreco del letame, perchè *sul letamaio si fa il granaio*, e il copioso impiego di conci artificiali — che le costano per lo meno 50 milioni annui, e che si vendono con garanzia di titolo, ciò che rende impossibili le frodi disonoranti altri paesi.

Nei poderi britanni, a coltura elevata, le terre sono scassate da arature profonde, mantenute pulite dalle malerbe, coperte sempre da qualche vegetale, riposate non dagl' infruttuosi maggesi nudi, ma da un assennato intercalare di colture a variata esigenza e concimate collo stallatico del numeroso bestiame, giungendo così a ricavare il massimo della *produzione naturale*. Ma si andò più oltre; con un' aggiunta di sostanze minerali, ristabilendo l' equilibrio in quella terra sovrabbondante di umo recatovi dagli animali e dai sovesci, si aperse novella fonte di

[1] *Viaggio Agronomico* pag. 33.

grande abbondanza, si ottenne cioè una *produzione artificiale.* Nel celebre laboratorio di chimica agraria dei signori Lawes e Gilbert a Rothamsted Park presso Harpenden, in quello stabilimento che è il più curioso ed importante, anzi l'unico di tal genere, che vanti l'Europa, il lavoro assiduo e magistrale di quei due scienziati ha elevato al metodo sperimentale un monumento che dovrà servire di base, di modello, di scopo a tutte le investigazioni congeneri. Essi, confrontando la somma dei corpi semplici contenuti in un raccolto con la somma dei corpi stanziati nel suolo e negl'ingrassi, calcolano il bilancio degli elementi di produzione, conoscono rigorosamente le condizioni di crescimento delle piante e segnalano con certezza gli agenti di fertilità che nel terreno fanno difetto. È ciò che hanno seguitato a fare sin dall'origine dei loro studi, cioè dal 1843 pel frumento e per i *turneps,* dal 1847 per le leguminose, dal 1852 per l'orzo, dal 1856 per le praterie.

Riferisco uno solo dei risultati cui vennero il Lawes e il Gilbert rispetto al frumento: « Una terra di media qualità, che con la sola lavorazione poteva dare del grano senza essere concimata, invece ingrassata per 30 anni di seguito con 35,000 chilog. di stallatico per ettare, aumentò progressivamente in rendita, cominciando con un prodotto di ettolitri 18 e raggiungendo i 39 nell'ultimo anno. Usando degl'ingrassi artificiali, la rendita si elevò, cominciando da ettolitri 21 e giungendo fino a 51.75. Il massimo prodotto si ottenne, allorchè si posero in opera mescolanze ben definite di materie fertilizzanti minerali ed azotate. »

Anche dalle lunghe osservazioni dei due chimici-agronomi, emerge il fatto che il letame comune è il fondamento di ogni sistema di economia rurale; però siccome la produzione del medesimo è sempre inferiore ai bisogni che esplica il terreno per mantenere la sua statica ed elevare il suo livello di fertilità, così è d'uopo volgere la propria attenzione all'uso degli ingrassi artificiali o di complemento.

Ma io ho veduto in Germania dare dei risultati sorprendenti dei poderi *senza bestiame,* delle *tenute chimiche,* come le chiamava il loro proprietario, certo Roeder abitante a Lichtenberg presso Berlino. Quel dotto agricoltore professava le teorie di Giorgio Ville; riteneva troppo lungo, costoso e rischioso sistema di fabbricare concime dal prato e dagli animali; pensava che prati e bestiami legano di troppo le mani al coltivatore e immobilizzano il capitale, rendendo lunga l'industria e

obbligando a rotazioni includenti colture, che di sovente si bilanciano con perdita, costringendo il conduttore del fondo ad occuparsi di una industria di più a scapito dei campi, da cui viene di spesso distolta la sua attenzione. Egli era di avviso che le spese inerenti alla praticoltura ed all'allevamento degli animali agrari, specialmente per le irrigazioni, per la conservazione dei foraggi, pel buon governo del bestiame e per i fabbricati speciali richiesti sì dai mangimi come dagli animali, che quelle spese superino gli utili non solo, ma riteneva che con tale metodo complicato non si restituisca al terreno quanto esso cede ai prodotti. Egli accagionava prato e bestiame, senza l'aiuto de' conci chimici, del lento impoverimento del suolo. All'incontro, come il Ville, considerava i concimi artificiali destinati a togliere quel dispendioso e costoso sistema di produrre ingrassi, emancipando l'agricoltura dai vincoli dell'avvicendamento, facendone godere più sollecitamente gli utili e forse rendendo annuale anche l'industria agraria.

Roeder volle dare un nuovo indirizzo alla sua produzione, uniformarsi alle esigenze del mercato, sostenere la concorrenza e guadagnare. Egli intravedeva un non lontano avvenire, nel quale su ogni terreno si produrrà ciò che si vorrà, alimentando le piante con concimi artificiali. Fatto sta che portando in 15 anni *settanta* diversi ingrassi [1] per 24000 tonnellate sui suoi 300 ettari di terreno, *contenente il 94 per cento di sabbia*, ottenne de' prodotti in ragione di 44 quintali per ettare di grano, 35 d'avena, e colza migliore dell' olandese.

Il signor Osterroht a Brüssow produsse, sopra terreni umosi argillo-calcari, per 25 anni consecutivi sullo stesso appezzamento ravettone, adoperando materie fertilizzanti liquide e del commercio.

Il signor Prout di Sawbridgeworth fa stupire per le sue coltivazioni *continue* di cereali, su vastissima scala, ottenute con ogni sorta di concimi concentrati delle fabbriche, e ricava un guadagno di 1000 lire per ettare. La descrizione della sua *farm* si trova nelle colonne del *Times* dei 27 agosto 1879.

Dobbiamo rendere omaggio a questi sapienti agricoltori, i

[1] I principali furono: *poudrette*, sangue, nitrato di calce, cascami delle fabbriche di sego, di sapone, di perle e delle concerie di pelli, ossa, letame di vacca, di cavallo, di maiale, soda, carbone, calcinacci, sali di Stassfurt, polvere e fango di strada, ogni sorta di concimi concentrati delle fabbriche e d'ingrassi raccattaticci, perfino tre quintali d'orecchi di lepri....

quali ci provano quanto si possa spingere la coltivazione di piante pregevoli e di molta rendita svincolandosi non solo dalle sodaglie e dai maggesi, ma da qualunque sistema di rotazione. Le loro norme, applicate saviamente e senza farne abuso, nell'agricoltura intensiva sono giustissime e si può unirsi al Roeder nel ritenere gl'ingrassi chimici come i *conci dell'avvenire;* senza volere con ciò screditare o abolire lo stallatico.

In Italia non siamo in caso di provvederci in tanta copia, come nell'Inghilterra, i conci del commercio, nè il clima nostro consentirebbe a tutte quelle sostanze minerali di produrre l'effetto che risentono i terreni nordici, mantenuti in quasi costante umidore dalle acque piovane. Ma, indipendentemente dall'aumento di colture foraggere, di correttivi d'ogni fatta, che stanno alla nostra portata, abbiamo altri mezzi per ottenere l'intensità nei campi frugiferi.

In prima linea si presenta, pei terreni non troppo lontani dai centri abitati, l'utilizzazione delle materie colaticcie delle fogne — il *sewage* degl'inglesi.

Le acque immonde delle città portano seco il germe della miseria e della morte, ovvero della ricchezza e della salute, secondo che sieno abbandonate con inerzia o isolate con cura. Nel 1865 il Parlamento inglese rivolse seriamente la sua attenzione agli espurghi delle fogne di Londra, che viziavano l'aria e corrompevano l'acqua. Molte petizioni in proposito vennero presentate al governo, dimostranti che la crescente polluzione dei corsi d'acqua era un male di somma importanza materiale e tale da esigere pronto rimedio; che le materie dei cessi e gli altri rifiuti nocivi provenienti dalle fabbriche, erano sorgenti di calamità e di pericoli per l'igiene, che tale imbrattamento tornava dannoso non solo nel luogo di origine, ma alle popolazioni dei comuni attraversati dalle riviere e dai fiumi profanati, avvelenando le acque potabili, distruggendo i pesci e alterando i vantaggi naturali derivanti dai corsi d'acqua. Il dottore Aeland disse che il Tamigi era diventato una vergogna nazionale. Non si tardò allora di promulgare una legge, che concedeva all'agricoltura quelle materie putrescenti, a patto che, per condotti coperti, fossero portate a settantacinque chilometri dalla capitale.

L'indomani era costituita una società — *Metropolis Sewage* — per utilizzare e disinfettare l'espurgo delle fogne col sistema

Hope e Napier. Edimburgo, Cardiff, Newport, Croydon e più tardi Parigi, Bruxelles e Berlino imitarono Londra e ne ebbero guadagni igienici sorprendenti, miracolosi vantaggi nei terreni irrigati con quelle acque immonde. Il *sewage*, benchè costi circa franchi 0.30 per ogni metro cubo di liquido, elevò straordinariamente la rendita di certe terre sabbiose, onde a buon diritto si disse che quel concio, ricco di carbonato e solfato di calce, di fosfato e di solfati alcalini, diventa pane, carne, latte e burro.

A Barking, nell'Essex, il magro terreno del podere Hope prima dell'applicazione del *sewage* non dava un fruttato rimuneratore neppure di segala; ora l'ettare valè 5000 franchi. Vi ammirai dei prodotti copiosissimi; le prese di loglio perenne mi ricordarono le marcite milanesi.

Il signor Hope, dotto ingegnere agronomo, è un'autorità in fatto di *sewage* e si rese assai benemerito dell'agricoltura britanna, avendolo applicato in varie località del Regno Unito. Egli mi diede un opuscolo, in cui istituisce il calcolo seguente: « Possiamo ammettere che le materie fornite al *sewage* da quattro persone adulte dieno luogo ad un aumento di produzione equivalente ad un *quarter* di frumento o a due di avena.[1] Detraendo la popolazione dispersa nelle campagne britanne e calcolando solo 15 milioni quella raccolta nella città, da questo numero di abitanti potrebbesi ottenere una crescita nel ricolto del frumento pari a 3,750,000 *quarters* di grano, ovvero 7,500,000 d'avena. Siccome da un *quarter* di frumento si ottengono 108 grandi pagnotte,[2] senza l'applicazione del *sewage* l'anzidetta popolazione rinuncia a 405 milioni di grossi pani, che possono bastare per tutto un anno a 5,547,945 persone. Da nessun lavoro, da nessuna legge si potrebbe ricavare un simile beneficio nelle nostre regioni popolatissime e per natura poco feraci. Si deve forse continuare a gettare nei fiumi sì gran copia di pane in forma di sostanze putrescenti, deleterie ai pesci e febbrifere per gli uomini? »

« Il risultato del valore dell'irrigazione colle acque immonde, rappresentato in pane, non è che un calcolo figurato, poichè nell'applicazione non tutte le materie colaticcie delle città vanno a beneficio del frumento. Ma il quantitativo accennato è pur

[1] Un *quarter*, ettolitri 2.90.
[2] *Loaves of bread*, grossi pani del peso di 5 chilogrammi l'uno.

un esatto equivalente della maggiore produzione, che da quel numero d'individui si otterrebbe, anche senza concimare il grano, ma altre colture, le quali direttamente o per via indiretta forniscono alimenti per sfamare a migliaia gli abitanti d'un paese, e per scemarne la miseria. »

Codeste parole, e più codeste cifre fanno meditare, e non si comprende come ogni città non istudii un problema tanto importante e vantaggioso sì all'igiene che all'agricoltura. La città trae a sè i migliori e più costosi prodotti della campagna, e poco o nulla le restituisce, mentre i suoi rifiuti la ingombrano e si fanno fomiti di tristi malori! La necessità di radicali provvedimenti, come si presero a Firenze e a Milano, si manifesta imperiosamente anche nella massima parte degli altri centri di popolazioni italiane, che non sanno come liberarsi da quelle materie per essi cagione di morbo e le lasciano per lo più disperdersi ad appestare i corsi d'acqua o assorbire dal suolo, seppellendo nelle sue viscere ciò che per gli agricoltori sarebbe tanto oro e che dovrebbero reclamare pel rifiorimento delle loro campagne.

Una straordinaria risorsa per l'agricoltura intensiva italiana potrebbero essere le *distillerie* da grani o da patate annesse ai poderi. Da quelle, oltre il guadagno ricavato dallo spirito, si ottiene nei cascami della distillazione eccellente cibo da bovini e suini, il quale misto a qualunque foraggio, anche di cattiva qualità, come spate di granturco, paglia o fieno muffato, è atto ad alimentare assai bene gli animali e ad ingrassarli in tempo brevissimo. Ne deriva quindi un'industria assai lucrosa nello impinguamento dei bovini; un considerevole aumento di carne, di latte, di lavoro e di concime. Specialmente la produzione di questo cresce straordinariamente, raddoppiando così le raccolte dei campi, ossia il reddito del podere. La fertilità del suolo si rinnova di continuo, poichè con la distillazione si rendono alle terre tutti i minerali che i prodotti loro tolsero, ed in copia ancora maggiore, se si acquista del materiale da distillare; le sole sostanze carbonate si esportano collo spirito. La distilleria è chiamata quindi a conservare la forza produttiva dei terreni, a rendere feconde e fiorenti contrade aride, incolte ed esauste; essa procura all'agricoltore il massimo di prodotto netto.

Nel Belgio, nell'Austria, nella Russia e specialmente nella Germania, ove primeggia a tale riguardo la Sassonia, le fabbriche rurali d'alcool si contano a migliaia; e si è osservato che nelle provincie tedesche le quali ne abbondano, la proporzione fra

il quantitativo degli animali e l'estensione dei terreni coltivati è quasi doppia di quella, ove difetta tale industria.

È facile il calcolare quanto miglioramento sarebbe apportato all'agricoltura paesana e alle condizioni economiche del paese, se fosse raddoppiato il novero degli animali sui nostri poderi. [1] La distillazione renderebbe inoltre segnalati servigi pel commercio dei nostri vini, cui è duopo, in proporzioni varie, di fare delle addizioni d'alcool, volendoli confezionare per l'esportazione. Noi paghiamo attualmente un ingente tributo all'estero per provvedere gli spiriti al consumo interno; ne importiamo una quantità non inferiore ai 100,000 ettolitri.

Non fa d'uopo di altri ragionamenti per dimostrare che la distillazione è un buon affare, specialmente se il granturco d'America sarà ridotto a prezzo tale da poter essere presso di noi convertito in spiriti, carne e concimi; che essa dà impulso all'enotecnica, appresta all'allevatore il nutrimento più economico e più adatto all'ingrasso del bestiame, produce in quantità enorme i concimi destinati all'aumento della produzione di cereali, e fornisce carne a buon mercato. Per cui essa non è solamente una speculazione lucrosa, ma anche un'azione filantropica e patriottica, i cui benefici effetti si diffondono su tutti.

È quindi cosa deplorevolissima che il Governo voglia elevare la tassa sugli alcool in modo da tornare fatale all'industria distillatoria, la quale nella penisola sta ancora sul nascere, tenta di svolgersi conforme agl'insegnamenti della scienza, e avrebbe bisogno di sostegno e d'incoraggiamento. L'imposta attuale già esorbitante, di lire 60 l'ettolitro, vuole essere portata dal Ministro delle finanze a 100... Questo equivale a voler cogliere i frutti mentre s'inaridisce la pianta in fiore, a voler distrutta in Italia quest'industria *aurea* con una tassa che, a ragione, si chiamò *assassina*. Ciò equivale a voler perpetuata la sterilità di mezzo il regno e privarci di quelle risorse, di cui altri più illuminati profittano. — Protestino in massa gli agricoltori e il Parlamento obblighi il governo a proteggere codesta industria, chiamata a redimere tante terre italiane maltrattate da secolari rotazioni esaurienti.

[1] In Italia sopra circa 29 milioni di ettari non abbiamo che 8 milioni di pecore e 3 milioni e 1|2 di bovini. Nella Gran Bretagna sopra una superficie di 23 milioni di ettari vivono 29 milioni di pecore e 6 1|2 di bovini.

L'*allevamento del bestiame* è il più importante motore dell'attività agricolo-industriale, è così strettamente connesso con l'agricoltura e con l'economia nazionale, che vi dobbiamo rivolgere ogni cura per darvi incremento. Un esimio agronomo francese scriveva non ha guari: « la ligne plus courte pour arriver au but final de l'agriculture lucrative, c'est la ligne où se trouve le bétail au point de départ, le bétail rationellement exploité, le bétail nourri copieusement, le bétail amélioré par de bons reproducteurs. » Le disposizioni adottate per le stazioni di riproduttori dalla provincia di Udine e dalla contea di Gorizia e Gradisca — dove s'ammirano bellissimi saggi di razza indigena, friburghese, olandese, *durham* e svitto e dei pregevolissimi incroci delle razze indigene colle sovraccennate, oltrechè con quelle di Val di Chiana, meranese e stiriana — dovrebbero essere imitate dal resto d'Italia e noi avremmo creato ed ampliato uno dei rami più rimuneratori dell'industria agraria, potendone anche raddoppiare l'esportazione.[1] La Provincia di Udine, d'accordo con quella operosissima Associazione agraria, erogò somme cospicue, incominciando con L. 50,000, per istituire stazioni di riproduttori scelti fra le razze più atte a migliorare per via d'incrocio il bestiame paesano. — Nel Goriziano la Società agraria ha istituito numerose stazioni di riproduttori di *razza Reggiana* per la pianura e di *razza Möllthal* per la montagna. Gli animali rimangono di sua proprietà e vengono affidati a privati con speciale contratto e sotto la responsabilità della *podesteria*. Al concessionario spetta il beneficio delle tasse di monta e un tanto sul prezzo di vendita, cioè il 24, 48 o 72 sopra cento per il mantenimento del toro durante uno, due o tre anni. In tal guisa, il gestore della stazione è convenientemente compensato e il sodalizio conserva sempre un fondo disponibile per rifornire i procreatori decessi o esitati. — L'istituto agrario di Gembloux ci apprende la preparazione artificiale del latte spannato cuocendolo con addizioni di farine di frumento e di malto d'orzo e data porzione di carbonato di potassa per neutralizzare gli acidi e fornire l'alcali necessario alla formazione del sangue. Ciò che permette di tenere e d'ingrassare tutti i vitelli che nascono in un'azienda rurale, di attivare una latteria e di alimentare buon numero di maiali; rende possibile cioè la combinazione dell'allevamento con la lucrosa fabbrica-

[1] Fu di 65,000 capi nel 1881, di 110,000 nel 1882.

zione del burro. Provino gli allevatori l'economico sistema, che troveranno descritto nel mio *Viaggio Agronomico.*

Lo *spirito d'associazione,* questa potente leva delle più belle imprese industriali, commerciali e finanziarie moderne, ha fatto sorgere finora da noi pochi di quegli stabilimenti agrari, i quali servono a dar vero impulso all'arte georgica e alle industrie che vi si collegano. Ma, siccome i paesi, al dire di Montesquieu, sono coltivati non in ragione della loro fertilità, ma sopra tutto della loro libertà, passata l'epoca della nostra transizione civile, nutriamo fiducia che ora seriamente si pensi al riscatto dell'agricoltura, a raggiungere il quale sono indispensabili certi sforzi *collettivi* di spettanza degli agricoltori. *Viribus unitis* sono facili le più ardue imprese. — Forse se le vaste terre incolte dell'*agro romano* fossero prese in affitto da società di agricoltori, sarebbero in breve volgere d'anni ridotte a florida coltura.

Non posso che formare un breve elenco delle principali associazioni georgiche, le cui forme possono essere innumerevoli, e sono intese ad accrescere le superficie coltivate, a perfezionare i processi tecnici e a diminuirne la spesa, a migliorare la condizione materiale e morale delle classi lavoratrici, a procurare il credito all'agricoltura, a facilitare il traffico delle produzioni rese doviziose. Esse sono: Le società di miglioramenti rurali, come la *General Land Drainage and Improvement Company,* che è dovuta alla iniziativa privata e non è solo prestatrice a lunga scadenza, ma ha il potere di effettuare lavori come arginature, irrigazioni, prosciugamenti, livellamenti, costruzione di cascine, di fattorie e di serbatoi. — Le imprese agrarie sociali con la gerenza affidata ad un abile agronomo, l'associazione cioè della proprietà media per ottenere i vantaggi della grande coltura ed ispirare fiducia nei capitalisti, come ad Assington in Inghilterra, in qualche località della Prussia e al podere di Wilhelminapolder nella Zelanda [1]. — I consorzi per bonifiche, irrigazioni, impiego di concime liquido, di cessino e d'acque immonde delle città. — I sodalizi per la provvista in comune delle macchine costose, che non sono alla portata del proprietario medio o piccolo, ma il cui impiego scema il costo di produzione, come aratro a vapore, trebbiatoio, seminatoio, falciatrice, mietitrice, torchi, stigliatrici, strettoi da fieno. Simili per la provvista di altre scorte, quali mangimi, semi e concimi,

[1] *Viaggio Agronomico,* pag. 265.

a miglior mercato, e di più eletta qualità; per procurare lo smercio delle derrate a prezzi rimuneratori. — Ogni sorta di imprese che si fondano sul benefico e fecondo principio del vicendevole soccorso; società cooperative di produzione, di consumo e di credito, nella quale ultima i proprietari garantiscono con tutti i loro stabili o scorte il pagamento dei capitali che fossero mutuati alla associazione. — Le cantine sociali sullo stampo delle stiriane. Le società enologiche a scopo commerciale come le würtemberghesi, quella di Conegliano e qualche altra in Italia, affinchè trovi smercio e rinomanza all'estero il nostro vino, che costituisce una delle maggiori nostre produzioni; ma che ancora ha 500 e più qualità, una vera Babele. Bisogna ridurle ad alcuni tipi pregevoli, mantenerli, e allora non si potrà più dire, come scrisse con giudizio troppo severo l'ultimo *Economist*, che il bacchico liquore si governa da noi tanto male da « permettere alla Francia d'importare una tonnellata di vino italiano, assoggettarlo a un trattamento accurato, ma non molto dispendioso, e venderlo al cinquanta per cento di più. » — Le latterie sociali come quelle del Bellunese e quelle dove le spannatrici e le zangole sono mosse dal vapore che riscalda anche il latte, sul modello della testè inauguratasi presso Schio. — Società di mutuo soccorso, le più belle istituzioni della moderna civiltà, fra i contadini per divulgare metodi igienici ed economici, per aprire forni a sistema Anelli, per l'impianto di cucine economiche, per diffondere attrezzi rurali perfezionati, o libri fra le popolazioni campagnuole, a quella guisa che un sodalizio opera nella Carnia. Finalmente associazioni industriali per promuovere la esportazione di farine preparate a uso ungherese, di carni fresche conservate a sistema del Pavesi o di altri, del mosto e del latte concentrati, come si propone di attuare la *Anglo-Italian concentrated produces company*, di recente costituitasi con capitale di 3 milioni in Londra e avente una succursale a Monferrato. Altre per avviare su più vasta scala il già cospicuo traffico di volatili, che dovrebbero essere allevati in grandi pollerie fornite di incubatrici egiziane, di stie per l'ingrasso *meccanico*, a sistema Odille Martin di Parigi, nutriti col pascolo, coi cascami dei crivelli, con le verminiere, con la farina di sangue e con la carne di cavallo nei pressi delle città. Altre ancora per uova, agrumi, frutta, conserve e ortaggi, come opera il benemerito Cirio.

A questo proposito, c'è da dare una buona notizia, ed è che

per agevolare il detto commercio, la società italiana delle strade ferrate meridionali metterà fra breve in esercizio 600 vagoni speciali, e particolarmente adatti al trasporto di derrate e sostanze alimentari, i quali, allestiti a carico completo, faranno diretto e rapido il viaggio dalle estreme Puglie, dalle stazioni dell'Ionio e dell'Adriatico fino ad Ostenda.

La necessità di vita collettiva, la formazione di associazioni agricolo-industriali vanno manifestandosi e traducendosi in atto; ma non abbastanza sorgono numerosi in Italia tali sodalizi. — Non devesi negare la benemerenza di alcuni dei Comizi agrari, col mezzo dei quali il Governo volle dare un primo impulso all'agricoltura del nostro paese, dove finora mancarono le iniziative private. Ma essi non corrisposero che in minima parte al fine per cui si fondarono, forse per deficenza di mezzi, forse perchè l'azione del governo è in generale troppo lenta, uniforme, pesante. Il nostro sistema di rappresentanza agraria è più che altro un artificio, creato per supplire alla mancanza di spontaneità e di vigoria nelle forze naturali. Tra quegli enti non esiste solidarietà, non v'ha azione comune e concorde per scopi determinati, il loro movimento è inceppato dai programmi ufficiali. La loro operosità è una eccezione; mentre le Camere di commercio sono quasi tutte operosissime e vindici severe degl'interessi che tutelano. Il maggior dei mali è il limite della libertà che impone ai Comizi agrari l'indole stessa della istituzione, per cui è loro impossibile ogni resistenza al ministero, che può discioglierli se non aderiscono ai suoi intendimenti.

Ma è tempo d'uscire di tutela. Negli agricoltori italiani cessi la negligenza pei loro interessi. La promozione del progresso agrario spetta ad essi quasi esclusivamente.

Gettino uno sguardo ai fiorenti sodalizi georgici della Germania, dell'Olanda, del Belgio, dell'Inghilterra e arrossiranno di vergogna. Si uniscano quindi in associazioni indipendenti, vigorose, che abbiano nei loro statuti per basi il rifiorimento delle industrie rurali, la difesa degli interessi della proprietà.

Sorga finalmente una grande *Associazione agraria nazionale* con sede a Roma, la quale sia libera e numerosa, ridesti l'attività campestre, diventi un faro la cui luce s'irradii in ogni angolo del regno. Promuova conferenze, pubblicazioni, esposizioni, congressi, feste agrarie, e sopra tutto abbia in mira i provvedimenti che l'agricoltura italiana è costretta di adottare per attenuare i danni della concorrenza americana, per combattere con

maggiore produzione quella guerra di produzione. — La *Royal Agricultural Society of England*, residente a Londra, supplisce in Inghilterra al ministero di agricoltura. Essa fu iniziata in un banchetto del celebre club zoofilo di Smithfield da lord Spencer nel 1837, e venne fondata allo scopo di perfezionare i sistemi agrari inglesi con norme pratiche e razionali, e condusse quel forte popolo a conquistare l'egemonia agraria nel mondo.[1]

Si levi anche presso di noi, in questo per l'agricoltura critico e solenne momento, la voce autorevole di un nuovo lord Spencer, il quale svegli gli agricoltori dal letargo che li opprime, in molte parti della penisola. Non si aspetti a scuoterli quando non vi sarà altro conforto che la rassegnazione. Si persuadano di cercare nella libertà le forze necessarie per costituire una potente associazione nazionale, per preparare all'agricoltura e alle plebi rurali un miglior avvenire.

Cessi poi una buona volta la piaga dell'*assenteismo* — una delle principali cagioni della miseria e della desolazione dell'Irlanda. Il possidente sia anche agricoltore e senta quell'amore dei campi, ch'è una delle sorgenti più pure e più feconde dell'amore di patria. Impari l'arte di vivere in campagna, di fungere da direttore del suo stabilimento rurale; impieghi il suo tempo e quello della famiglia in un modo utile e aggradevole. I campi non sono l'isolamento, nè la tomba della vita intellettuale! Il buon coltivatore non è soltanto l'uomo coperto di rozzi panni e cogli zoccoli ai piedi, ma è una persona istruita, è il *country-gentleman*, il quale esercita la più nobile delle professioni, occupato nello studio delle molteplici scienze inerenti alla sua arte. L'agricoltura non è più oggidì un mestiere empirico, ma una industria produttiva, basata su principii scientifici; non è fatta per gli spiriti incolti, per gli uomini snervati ed apatici; in essa riescono meglio i caratteri nobili, le intelligenze elevate.

Ce ne fa fede l'Inghilterra, dove i monarchi danno per i primi l'esempio della predilezione per la *vita campestre*. Le più nobili famiglie del paese, le più opulenti ed influenti della nazione non abitano in città che quando non possano farne a meno. La vita rurale in Inghilterra è ricercata non solo per i piaceri che le sono inerenti, per la libertà, l'agiatezza, la pace operosa, la domestica felicità; ma perchè impartisce la consi-

[1] *Viaggio Agronomico* pag. 353.

derazione, l'influenza, il potere, tutto ciò insomma che richiedono gli uomini quando sieno soddisfatti i loro primi bisogni.

In mezzo ai loro dominii campestri ebbero sommo lustro personaggi, i quali occuparono le più alte cariche dello Stato anche presso di noi. Cavour, Ridolfi, Pasolini, Ricasoli, tutti agricoltori che resero insigni servigi all'economia rurale, divennero ministri. Eglino hanno compresa bene la vita campestre e vi cercarono indipendenza, tranquillità, felicità vera. Il primo di questi nostri uomini di Stato, una delle personalità più eminenti del nostro secolo, si vantava di avere attinto le sue migliori ispirazioni nella possessione di Leri, dove amava far atto di coltivatore-patrizio, e soleva dire « che se la maggioranza dei proprietari acconsentisse a dedicarsi, almeno durante qualche anno, al miglioramento delle loro terre, senza trascurare la sorte di quelli che le coltivano; se questi stessi proprietari lavorassero nel diffondere intorno a loro istruzione e buoni principii — la gerarchia sociale si stabilirebbe sopra basi ben più solide ed eque di quelle che il 1789 ha distrutte. [1] »

L'impulso, la direzione e la responsabilità di un pratico avanzamento delle moltitudini agricole, spettano per intero alla minoranza colta e ricca. Mentre la gente di campagna è l'ultimo pensiero delle classi dirigenti, dovrebbe esserne il primo; perchè è composta da una popolazione povera, ignorante, superstiziosa, ancora pur troppo in balìa di un partito che, ripeto coll'illustre Caccianiga, « detesta la civiltà, calunnia la libertà e rinnega la nazione! » Finchè non avremo aiutato le plebi delle campagne, le quali vedono ed invidiano nelle classi soprastanti non più la vita agiata ma lussuriosa, a procurarsi quei beni essenziali dagli antichi chiamati i quattro elementi: l'aria, ossia abitazioni convenevoli e salubri; acqua, fuoco e terra, ossia quanto occorre agli uomini per il cibo, la bevanda, il riscaldamento e il vestito, in modo parco, ma sufficente — esse rimarranno una terribile spada di Damocle sospesa sulla testa della civiltà.

I ricchi possidenti oggidì dovrebbero trovarsi alla testa di tutte le grandi imprese industriali ed agricole e prendere i più elevati posti della civiltà, come i nobili d'una volta occupavano i primi posti alla guerra. Ma quelli che attendono alle loro proprietà, lo fanno da pseudo-agricoltori, i quali, con la loro

[1] *Journal d'agriculture pratique*, t. 1, pag. 289.

scienza indigesta e incompleta, sono dannosi assai più degli indifferenti. Almeno facciano frequentare le scuole agrarie ai loro figli e smettano di mandarli ad imparare il latino, per farne degli avvocati. Di questi l'Italia ne abbonda, contandone quasi $^{1}/_{4}$ su ogni 1000 abitanti, mentre la Prussia non ne ha che $^{9}/_{100}$. Ragione per cui da noi si chiacchiera troppo e in Germania si opera di più.

In codesto paese i giovani delle famiglie più aristocratiche e facoltose, licenziati dagl'istituti agrari superiori, fanno un paio d'anni di tirocinio nel governo delle migliori aziende rurali, e non sdegnano di apprendere l'agricoltura pratica sotto gli ordini e la guida di qualche esperto ed illuminato coltivatore. Essi sanno che la teoria disgiunta dall'esperienza è rovinosa e fanno da fattori ad altri prima di assumere la direzione della tenuta paterna o la conduzione in arrenda di qualche podere.

Gli *arrendatari*, ecco una categoria di agricoltori industriali che vorrei veder moltiplicata e riterrei capace di mutar faccia a molte provincie dell'Italia agricola. Essi si sostituiscono ai proprietari inetti che fanno dell'agricoltura estensiva, o son privi del necessario soccorso del capitale e tante volte poveri come il suolo che loro appartiene. Ma quelli sono capi d'imprese organizzate quali manifatture e operano con grosse somme circolanti. — L'aspirazione verso la proprietà territoriale, l'ambizione di possedere devono essere accompagnate dal sapere, dall'interesse e anzitutto dai mezzi per amministrare e perfezionare i possedimenti. Chi può disporre d'un discreto capitale, prima di comperare un piccolo fondo si curi di misurare i suoi mezzi per migliorare la superficie di cui brama divenire padrone, e veda se non gli convenga piuttosto di prendere in lunga locazione un podere abbastanza vasto, investendo il suo peculio in migliorie agrarie di ogni fatta, che lo renderanno agiato, se è intelligente, e gli faranno meglio contribuire alla nazionale prosperità di quello che se accrescesse il novero di frazionari possidenti privi di scorte.

In Inghilterra i proprietari sono in proporzione pochi; numerosissimi per contro i *tenant farmers*, fittaiuoli abilissimi, tenuti in gran considerazione, danarosi al punto da mantenere a loro spese la fiorente scuola agronomica di Cirencester, i quali, con contratti d'affitto a lunghissimo termine, investono la maggior somma possibile non tanto in capitale di conduzione, quanto in capitale di *speculazione*, che rende loro il 15 ed anche il 20

per cento. Eglino hanno il merito precipuo del risorgimento agrario britanno.

Alla prosperità e floridezza delle nazioni non tanto importa avere molti nè grandi possidenti, quanto *buoni agricoltori*. — L'epoca nostra vide perfezionarsi in supremo grado tutti i meccanismi della produzione, collegarsi le auguste rivelazioni della scenza alle più umili faccende campestri, ha mutato, rinnovellato tutto intorno all' uomo che produce; è quindi giocoforza che egli pure, primo fra gli stromenti di produzione, perfezioni se stesso. Col dilatarsi della concorrenza e dell'emulazione fra i popoli, uniche condizioni di superiorità produttiva diventano la intelligenza e il sapere.

Ammaino le vele ed entro in porto.

Il viaggio è stato faticoso e lungo, ma il grave argomento non si poteva sfiorare. Nè io pretendo di averlo sviscerato, chè a degnamente svolgerlo non basterebbe un volume. Vorrei soltanto aver persuaso il cortese e paziente lettore, che volle accompagnarmi fin qui, della straordinaria potenza economica degli Stati Uniti, che non si può debellare, della seria minaccia a noi derivante dalla colossale espansione delle loro principali derrate, dell'anemia e attuale debolezza dell' Italia agricola per reggere alla invadente concorrenza, della inefficacia, anzi del danno di volerla combattere con misure protettive o dazi moderatori. Ma della imperiosa necessità di seri e solleciti provvedimenti per parte del Governo, mediante alleviamento degli oneri fondiari che dissanguano l'agricoltura nelle sue fonti vitali ed elevano il costo dei prodotti, compimento delle opere di generale utilità, ramificazione di mezzi di trasporto a buon mercato, versamento di capitali a modico tasso per vivificare l'industria rurale, diffusione dell' insegnamento georgico in ogni centro agreste, colonizzazione interna col concorso degli enti morali di beneficenza. Per parte de' privati attenzione maggiore alle cose agrarie, sforzi individuali e collettivi benintesi, accompagnati dalla pazienza di aspettarne il frutto, guidati dalla scienza, diretti a trasformare e migliorare l'agricoltura ottenendo l' intensità nelle coltivazioni de'cereali, sostituendovi in parte succedanei scelti fra i più acconci e rimuneratori, dedicando maggiori cure alle piante legnose e alle lucrose derrate di esportazione — per fare dell'arte rurale una vera industria. Residenza dei proprietari nelle loro terre; perchè nelle lor mani sta l'av-

venire dell'agricoltura; ad essi spetta di diffondere un soffio di sana civiltà nelle campagne, di rendere la bella penisola sempre più prospera, ricca e quindi potente.

La trionfante concorrenza americana è guerra di produzione e non le si tien testa nè si vince, che con lavoro indefesso e con più vasta e doviziosa produzione. Una crisi fatale ci attende, se non acceleriamo il movimento economico che ha incominciato a manifestarsi nel regno. Si svolgano a questo intento tutte le forze vive della nazione. Un po' dello *spirito rurale* inglese predomini fra di noi.

Speriamo che l'Italia, la quale vanta un Virgilio, un Columella, un Gallo, un Tarello, un Ridolfi, un Sismondi, un Cuppari, un Berti-Pichat, e che ha insegnato all'Europa a coltivare la terra, riavuta dalla decadenza e prostrazione delle sue lunghe sventure, non abbia in breve più bisogno di andare a scuola d'arte georgica dai discendenti dei suoi scolari.

Noi giovani, che non ebbimo la fortuna d'essere compagni a quei valorosi i quali hanno fatto la patria *libera*, abbiamo adesso il dovere di renderla *agiata*.

Roma, marzo 1883.

TOMMASO GALANTI.

TORNATA AL SECOLO[1]

Parte seconda.

VII.

Il giovane conte Ruperto Salisano ritornava dalla caccia; era per caso in campagna, poichè studiava legge, come il primo venuto, all'università di Pisa; ma si sa che le vacanze abbondano per gli studenti; e Ruperto correva, quando appena lo poteva, a passare alcuni giorni nel suo bel podere a Giuncano ove sapeva di trovare il suo miglior amico, il suo zio e tutore Gerardo Salisano.

Ruperto era rimasto orfano da più di dieci anni. A quel tempo suo zio era un modesto professore a Perugia, e aveva l'animo ripieno d'amarezza a cagione della partenza di Silvia Viscardi pel convento ove doveva farsi monaca. Suo fratello Andrea, istituendolo tutore dell'unico figlio Ruperto, mutò totalmente la sua vita di scienziato in quello di gentiluomo campagnuolo.

I beni lasciati dal conte Andrea trascurati da lungo tempo, erano in istato di decadenza: Gerardo accettando l'incarico di tutore, si propose di amministrare non solo, ma di migliorare ed accrescere il patrimonio del pupillo. Lasciò Perugia, ove le memorie del suo sogno svanito gli funestavano la vita, andò a stabilirsi nei possessi di Ruperto; e fece così bene che, in dieci anni, i redditi del giovane conte si potevano dire quadruplicati.

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Una tenerezza profonda legava lo zio al nipote e il nipote allo zio: quando Ruperto, stava in collegio, secondo le disposizioni del proprio genitore — un collegio tenuto dai PP. Gesuiti, — Gerardo andava spessissimo a vederlo, e ora che Ruperto viveva a Pisa, coglieva ogni pretesto per recarsi presso lo zio. In quel giorno erano andati a caccia insieme, ma Ruperto ritornava solo, avendo lasciato Gerardo nei campi coi contadini; rientrando nel podere, trovò un visitatore che l'attendeva con impazienza.

Era un bel giovanetto, alto come lui, ma meno attempato d'assai, un giovanetto dalla ciera allegra e spensierata. Ruperto appena lo vide, sclamò con vivo stupore:

— Oreste! Tu qui? E di dove vieni?

Oreste Viscardi, il fratello della Laurina, che era sempre al collegio dei RR. PP. si piantò diritto in faccia all'amico, replicando:

— Non avere l'aria di volermi mangiare; se mi guardi con tanta meraviglia, crederò di recarti disturbo e me ne andrò via.

Ruperto fece un balzo fino accanto all'amico e gli prese le due mani.

— Cattivo! sclamò: sai bene che non mi puoi recare disturbo: ma sai pure che la tua visita deve sorprendermi ora che siamo in pieno anno scolastico. All'università si è più o meno liberi, ma nel nostro collegio, brrr! Perciò non offenderti, se ti chiedo ancora: di dove vieni?

— Eh dal collegio, da quel caro simpatico collegio a cui tu hai dato fortunatamente per te, e sventuratissimamente pel tuo amico, un addio definitivo! Avrei potuto andare difilato a casa mia, ma me ne è mancato il coraggio e sono venuto a chiedere ospitalità a te, o piuttosto a tuo zio che mi fa anche meno paura di te.

— Hai fatto benissimo, e te ne ringrazio, rispose Ruperto, ma non è di ciò che si tratta. Che è avvenuto in collegio?

— È avvenuto che ho offerto un par di schiaffi a quella spia del Padre Serafino, e che poco mancò non glieli dessi davvero; dopo di che, persuaso che sarei stato espulso dal collegio, o avrei avuto almeno qualche grossa punizione, me ne sono venuto via quatto quatto, deciso di non rientrarvi mai più.

Il viso di Ruperto esprimeva un gran malcontento. Egli aveva poco più di vent'anni, ma era sempre stato serio e paziente come suo zio Gerardo, e aveva accettata la vita del col-

legio senza troppe rivolte. Era ben lieto d'esserne fuori oramai, ma non capiva che un altro non pazientasse per quel poco tempo voluto dalle regole e dalla convenienza. Oreste entrato molti anni dopo di lui nel convitto era sempre stato insofferente, e Ruperto, sinchè aveva potuto, lo aveva aiutato coi suoi consigli e colla sua amicizia: ora udendo quanto era accaduto ne risentiva vero dolore, e si fu con accento quasi severo che chiese all'amico:

— E il motivo per cui hai commesso una sì bella azione qual'è? qualche disobbedienza del genere che conosciamo forse?

Oreste aveva diciotto anni soltanto, ma era già un ardente ammiratore di donne, e più di una scappata gli avevano già valso rimproveri e punizioni.

La domanda di Ruperto chiamò un' espressione di compiacenza un po'buffa sul suo viso imberbe, mentre rispondeva:

— Oh Dio mio, il motivo gli è che mi perdevo di quando in quando dalla parte del mulino. La Rosina, che era un diavoletto, si è fatta belloccia, discorrevo volentieri con lei, ma il Padre Serafino mi ha seguito, e tu vedi il resto.

— Lo vedo, pur troppo! disse Ruperto con tristezza: ed ora: dimmi, che farai? Non vorresti che mio zio andasse a parlare al Padre superiore? Le cose potrebbero forse aggiustarsi senza venire a conoscenza della tua famiglia.

— No, no! esclamò Oreste; non voglio rientrare là dentro, chissà quali umiliazioni dovrei subire. Dacchè tu sei partito, ho sempre desiderato d'uscirne: eri il solo amico che avessi. Sono venuto qui perchè conosco tuo zio: era molto amico di mio padre, lo è sempre, benchè lontano, e non dubito che saprà ottenermi la mia liberazione. Se andasse da mio padre, se vedesse mia madre sopratutto, non dubiterei più del successo.

Ruperto promise ciò che Oreste voleva a nome dello zio, di cui conosceva la compiacenza, e i due giovanotti s'incamminarono verso i campi per incontrare più presto Gerardo. Allorchè quest'ultimo udì di che si trattava, non ebbe naturalmente il coraggio di rimproverare l'amico di Ruperto che aveva veduto bambino. Si pose tutto a sua disposizione, proponendosi di fare quanto dipendeva da lui per contentarlo. Era però dispiacente di recare una cattiva notizia alla famiglia Viscardi, giacchè non v'era da dubitare che gli studii di Oreste sarebbero stati ritardati almeno di un anno: tuttavia si preparò per partire subito onde giungere, se era possibile, a parlare ai genitori d'Oreste prima che i RR. PP. avessero fatto la loro relazione.

— Al postutto, gli disse Oreste quando lo vide sul punto di partire, raccomanderete la mia causa alla zia monaca: suppongo che ella saprà intercedere presso i miei genitori.

Oreste non poteva sapere come stavano le cose in casa, altrimenti non avrebbe parlato così: ma Gerardo gli sbarrò gli occhi in faccia dicendo:

— Di quale zia monaca volete parlare?

— Oh bella, di quella che avete conosciuta anche voi prima che entrasse in convento: la zia Silvia. Mia sorella Laurina mi ha scritto ultimamente che è ritornata in casa: non vuole più essere monaca e ha fatto bene: ella comprenderà che anch'io non voglia più stare in collegio e mi proteggerà.

Gerardo, ad onta de'suoi trent'otto anni suonati, si era fatto rosso, eppoi pallido. Oreste per fortuna era tanto occupato di sè che non se ne avvide neppure, altrimenti furbo come era avrebbe forse indovinate molte cose. Gerardo non gli chiese altre spiegazioni, ma se ne andò tutto rimescolato al pensiero che avrebbe riveduta probabilmente colei la quale sola, dacchè era al mondo, aveva fatto battere seriamente il suo cuore.

VIII.

Novità sempre più spiacevoli erano venute a tormentare la marchesa Lucrezia in quegli ultimi giorni. Augusto Casamassimo, il quale a quanto diceva, era in quella città unicamente per ammirarne le bellezze, pareva che vi volesse prendere radice per sempre, e con una sfacciataggine piuttosto unica che rara, accettava non solo gl'inviti imprudenti del marchese, ma moltiplicava le visite in modo da entrare subito in amicizia, anzi in intimità con tutti. Il marchese, interamente sedotto dalle maniere del giovane, lo accoglieva a braccia aperte, stava in casa ad attenderlo e quando lo incontrava per la via rientrava con lui.

Il vecchio bigliardo collocato al piano terreno, e che da anni riposava sotto il più venerando strato di polvere, era uscito dalla fodera di lustrino e mostrava il suo panno un po'roso dal tarlo sul quale correvano alla meglio le palline spinte dalla mano inesperta del marchese. Da diciannove anni, vale a dire dal suo matrimonio in poi, egli non aveva più toccata una stecca, e ci voleva tutta la strategia di Augusto Casamassima, per lasciarlo vincere qualche volta nella speranza di disporlo sempre meglio in suo favore.

Il guaio maggiore per la marchesa, gli era che la Laurina non mostrava veruna antipatia per l'intraprendente Casamassima. Pareva anzi divertirsi assai quando lo udiva a narrare certi aneddoti, e ripetere certe barzellette vecchie come il mondo, ma che al palazzo Viscardi potevano passare ancora come nuove. Augusto, senza avere menomamente l'aria di fare la corte alla giovinetta, occupava per quanto poteva la sua attenzione, cosa che spiaceva pure enormemente a Silvia, la quale provava dal canto suo, una profonda avversione pel Casamassima. Gli rivolgeva di rado la parola, ed egli pure aveva capito che non v'era speranza di ottenere la sua protezione; ma non avendo mezzo di intimorirla come la marchesa, si contentava di disprezzarla, persuaso che una povera monaca appena tollerata in famiglia non avrebbe mai potuto dargli alcuna noia.

Data l'avversione che quell'uomo loro inspirava, le due sorelle avrebbero almeno potuto intendersi per sorvegliare la Laurina: ma non osavano neppure parlare di questo, Silvia sempre preoccupata com'era di spiacere maggiormente alla marchesa, e quest'ultima trattenuta dal timore di lasciar indovinare una parte del segreto che la martoriava.

Tante tormentose preoccupazioni imprimevano tale traccia sul viso di Lucrezia, che Gerardo, quando si presentò al palazzo Viscardi per parlare d'Oreste e venne introdotto, in assenza dell'amico Landolfo, presso la marchesa, al vederla tanto cangiata, rimase tutto perplesso e spaventato. Ella lo accolse bensì con visibile piacere: obbligata a trattare coll'odioso Casamassima, provava un' istintiva soddisfazione di avere a che fare con un vero amico: ma quest' amico era senza coraggio dinanzi alle sofferenze altrui e rimase un buon poco imbarazzato e incapace di trovare il bandolo del suo discorso.

La marchesa, sempre nel timore di nuove complicazioni, s'impensierì comprendendo che Gerardo aveva qualche cosa di poco piacevole a dirle. Cominciò a guardarlo con vero sgomento, al punto che il povero messaggero di sventura, si avvide che l'indugiare era peggio; finì dunque col narrarle tutto d'un fiato, attenuando, ben inteso, per quanto era possibile, il fallo del giovanetto. E fu una gran ventura per Oreste, perchè la madre che s'attendeva a chi sa quale rivelazione, udendo di che si trattava, non potè fare a meno di esclamare:

— È tutto questo?

Gerardo si sentì anch'egli sollevato e sorpreso di avere

penato tanto nel narrare una cosa che produceva così poco effetto sul cuore di una madre; ma Lucrezia aveva ben altro che la martoriava in segreto per affannarsi molto a proposito della scappatella del figliuolo: eppoi, ascoltato la narrazione di Gerardo, un'idea nuova era surta in lei e cominciava a dominarla. Si rammentava di avere veduto Ruperto quando stava in collegio e pensava vagamente che quello sarebbe stato un eccellente partito per la Laurina, e che ove il giovane Salisano fosse presentato alla giovinetta, questa sarebbe stata facilmente occupata di lui e non dell'odioso Casamassima. La povera donna era decisa di permettere tutto, pur di liberare la figliuola dal pericolo che le sovrastava. Non avrebbe potuto costringerla ad un'unione che non fosse di suo gradimento, e in tal caso l'uomo che la teneva in suo potere si sarebbe forse contentato col denaro, come quell'altro, il Valenti, a cui aveva già fatto passare una non piccola somma.

Dietro questi ragionamenti precipitosi nel suo cervello in ebullizione, ella disse dunque con vivacità a Gerardo:

— Mio figlio ha avuto torto di incomodarla invece di ritornare semplicemente a casa: ma poichè il male è fatto, spero che ne nascerà un vero piacere per noi. Oreste deve ritornare qui in compagnia del contino Ruperto, che è oramai un uomo e che mio marito ed io desideriamo vivamente di rivedere. Ella scriverà subito in questo senso ai due amici rimasti a Giuncano, e intanto mi prometta di passare la giornata con noi; mi renderà un vero servizio aiutandomi a parlare dell'accaduto al marchese.

Gerardo accettò con un gran palpito nel cuore. Avrebbe dunque riveduto Silvia? Come l'avrebbe trovata dopo dodici anni, e dodici anni di convento? Non era meglio fuggirla? Appena accettato l'invito avrebbe voluto declinarlo: egli non era più ricco di dodici anni prima: eppoi una monaca! Si sentiva tutto turbato e il suo turbamento durava ancora quando giunse il marchese, il quale gli fece un mondo di feste. Il suo entusiasmo scemò un poco allorchè seppe il motivo di quella visita, ma il rivedere un amico antico gli era di tale piacere, che, al pari della consorte, si mostrò disposto a perdonare al figliuol prodigo.

La Laurina venne in sala, eppoi Silvia, ma questa più tardi assai, trattenuta da una commozione che non poteva reprimere. La Laurina che si andava facendo più franca vedendo che la madre le abbadava poco, era già ita a spiare nelle vici-

nanze del salone, aveva udito il nome del visitatore ed era corsa a riportarlo ingenuamente alla zia, la quale impallidì e poco mancò non si facesse scorgere dalla giovanetta. Perciò ella ritardò la sua comparsa in sala fino all'ultimo momento.

Infine Gerardo e Silvia si strinsero la mano dopo dodici lunghi anni! Si guardarono appena, eppure Gerardo avrebbe potuto dire subito come la bellezza della donzella si fosse serbata intatta e pura, e Silvia quanto la vita all'aria aperta avesse favorita la maschia fisonomia di Gerardo. Erano però impicciatissimi e fu un vero sollievo per loro l'entrata del Casamassima, il quale li toglieva almeno momentaneamente di pena.

IX.

I due convitati furono naturalmente presentati l'uno all'altro dai padroni di casa. Il Casamassima parve prestarsi appena per compiacenza a quella formalità, Gerardo invece vi pose tutta la sua cortesia, e stendendo la mano con un gesto pieno di spontaneità e di grazia, esclamò:

— Godo proprio d'incontrarla qui: è un piacere per me il rinnovare conoscenza con lei.

Il viso del Casamassima si era tinto di un fuggitivo rossore, tuttavia rispose prontamente con disinvoltura:

— Con me? Ma non ho mai avuto l'onore di conoscerla; ella s'inganna probabilmente perchè io non rammento di averla veduta mai.

— Comprendo che non si sovvenga più di me — replicò ingenuamente Gerardo; — sono trascorsi parecchi anni, sette o otto, se non m'inganno, ma la sua fisonomia mi è ben nota. Si sovviene del notaro Franconi di San Germano? Ebbi a trattare con lui per la vendita di una proprietà di quelle vicinanze appartenente a mio nipote Ruperto ed ella che si trovava allo studio come amanuense....

— Ah, signore — interruppe a questo punto il Casamassima con accento non risentito, ma mortificato — la prego di credere che non fui amanuense presso alcun notaro di San Germano, nè d'altro paese; le assicuro che ella prende abbaglio, tanto più trattandosi di un incontro già antico di parecchi anni.

Gerardo divenne rosso alla sua volta e si profuse in parole di scusa: s'era ingannato, glie ne doleva immensamente; una somiglianza straordinaria; non sapeva neppure il nome dell'ama-

nuense: eppoi dopo tanti anni! Era un vero stordito! Pregava però don Augusto di non aversela a male se egli aveva supposto un istante che fosse stato impiegato presso un notaio: non voleva certamente offenderlo parlandogli di ciò. Egli stesso era stato un povero professore dell' Università di Perugia finchè non dovette lasciare quel posto meschino per dedicarsi tutto agli interessi del nipote.

Qui il Casamassima lo interruppe di nuovo per assicurarlo che non era punto offeso; riconosceva egli pure che il lavoro onesto, qualunque egli sia, non reca mai disdoro a nessuno, ma aveva dovuto rettificare quella supposizione semplicemente per amore della verità. I due convitati si strinsero la mano dopo di ciò e l'incidente si esaurì senza che il marchese e la Laurina concepissero alcuna diffidenza. Se Lucrezia ebbe qualche nuovo dubbio, era naturale che lo tenesse per sè: ma Silvia sentì nascere mille sospetti che le posero una vera smania indosso.

Poichè la sorella chiudeva sistematicamente gli occhi, non toccava forse a lei, la zia, ad occuparsi del bene della Laurina? Indovinava gli sforzi del Casamassima per attirare l'attenzione della giovinetta, e assisteva con trepidazione allo svegliarsi, se non del cuore, della mente affascinata della nipote. Non era obbligo suo di informarsi seriamente se l'uomo che era origine di questo risveglio, sarebbe stato, in caso d'amore, degno di lei?

Per tutto il tempo del pranzo vi pensò sopra, e conchiuse alle frutta che era suo dovere d'interrogare Gerardo, il quale non doveva essersi ingannato, a suo avviso, nel riconoscere il Casamassima, e poteva benissimo sapere qualche cosa sul conto di lui e averlo taciuto per riguardo alla casa in cui si trovava.

Non è forse fuori del caso il supporre che col desiderio del bene della nipote, camminasse di pari passo quello di scambiare qualche parola in libertà coll'uomo di cui aveva indovinato i sentimenti dodici anni prima: ma se ciò fosse anche stato, le sue intenzioni erano pure e tutt'altro che da biasimarsi: escludendo ogni pensiero d'amore, l'amicizia di Gerardo leale e buono come lo sapeva, non doveva forse essere cosa preziosa per lei nelle circostanze in cui si trovava?

La decisione presa che faceva tacere momentaneamente la sua timidità, la condusse nel dopo pranzo in giardino ad attendere l'uscita di Gerardo. La sala da pranzo era a terreno, e l'anticamera per cui si giungeva comunicava direttamente col giar-

dino. Quando Gerardo ebbe preso commiato da tutti, passando per l'anticamera, vide Silvia ritta, immobile dinanzi alla finestra che dava accesso di fuori. S'avanzò naturalmente per salutarla, ed ella gli disse allora, con voce soffocata da una forte commozione, che aveva somma urgenza di parlargli.

Un altro avrebbe creduto subito a un appuntamento. Gerardo, bisogna dirlo a suo onore, non vi pensò neppure. S'immaginò tosto che Silvia avesse bisogno di lui e si pose tutto a sua disposizione. Quando si trovarono però soli, uno in faccia all'altro, provarono entrambi una specie di smarrimento che li rese muti e tremanti per un poco. Gerardo era divenuto pallido, pallido; il viso di Silvia invece era soffuso di un dolce rossore che lo faceva parere tal quale era a sedici anni, quando ella, convittrice ancora, ritornava piena d'illusioni dal suo convento.

Silvia fu la prima a ricomporsi, e allora disse senza esitare il motivo per cui aveva bramato trattenersi da sola un istante con Gerardo; senza entrare in alcun particolare che potesse gettare un sospetto sulla sorella, gli narrò i propri dubbi, le proprie diffidenze a proposito del Casamassima, il quale pareva voler fare la corte alla Laurina, e lo scongiurò in nome dell'amicizia che aveva sempre avuto per tutta la famiglia, di dirle francamente la sua opinione su quell'uomo col quale si era incontrato tanti anni prima.

Gerardo la guardò meravigliato: egli non sapeva proprio nulla sul conto di questo individuo: non ne conosceva neppure il nome, e non dubitava ora di essersi ingannato credendo di ravvisarlo in don Augusto Casamassima.

Silvia sclamò:

— Come ella si è persuaso così facilmente di essersi ingannato? Io non lo credo. Non dubito invece che l'amanuense del notaio di San Germano sia proprio lui. Non ha veduto come si è fatto rosso quando ella cominciò a parlargli?

— No, davvero, rispose Gerardo alquanto scosso: ciò proverebbe poco, del resto ho arrossito anch'io quando ho capito di avergli detta una scortesia senza volerlo.

— Oh è un'altra cosa, disse Silvia.

Gerardo rimase pensoso.

— È positivo, ripigliò dopo un poco, che quel viso e quegli occhi mi erano rimasti impressi nella memoria. Il giovane amanuense di cui ho parlato, era stato messo a mia disposizione per la ricerca di certi atti riguardanti la proprietà di mio ni-

pote. Abbiamo discorso più volte insieme, e io trovai in lui un giovane compitissimo; perciò credendo di ravvisarlo, mi sarei tenuto come scortese se non lo avessi salutato come feci. Mi sono ingannato davvero, oppure trovandosi egli in condizione migliore, gli dolse l'udire a rammentare un passato poco felice? Se foss'anche così, lo si potrebbe compatire.

Silvia scrollava il capo; no, non era così. Il Casamassima non si trovava ora in condizione felice, e se arrossiva nel timore di essere ravvisato per quello che era stato, questo provava soltanto che v'era sul conto suo qualche cosa di poco bello che poteva risalire benissimo ai tempi in cui era stato amanuense. Gerardo si meravigliava di tutti questi sospetti, e Silvia allora si pose a narrare mille minuti particolari osservati in quel giovane, i quali glie lo rappresentavano come un uomo poco avvezzo alla buona società: non esitava a qualificarlo come intrigante e l'idea che la nipotina, ingenua com'era, potesse cadere innamorata di lui, le faceva talvolta gelare il sangue nelle vene.

La voce di Silvia aveva una singolare persuasione per Gerardo, il quale nutriva gran fede nella di lei mente riflessiva e seria: mormorò dunque dopo un momento.

— La cosa è grave davvero: ma che dice la marchesa?

Silvia rimase imbarazzata sotto lo sguardo indagatore di Gerardo. Questi commosso pure, senza sapere perchè, chinò gli occhi a terra.

— Mia sorella è molto sofferente da qualche tempo, disse Silvia con voce sommessa: mi dorrebbe di turbare inutilmente il suo pensiero con sospetti non confermati finora da notizie positive. Mio padre è aggravato dagli anni e vive quasi esclusivamente da sè; non ha approvato il mio ritorno in famiglia, e non oso rivolgermi a lui in questa circostanza. Rimarrebbe Landolfo, ma è diventato subito amico di don Augusto Casamassima e forse non presterebbe fede ai miei timori; questo è lo stato della famiglia e non so a chi rivolgermi.

— Che debbo fare? interruppe quasi con impeto Gerardo. Bisogna attingere informazioni qui in città? Ho parecchie conoscenze e lo farò subito, ma se non mi si dicesse nulla di positivo, sarò pronto ad andare a fare un'inchiesta a San Germano prima dal notaio Franconi, poi al paese stesso dei Casamassima: si saprà bene colà se esiste un don Augusto e che persona è. Insomma le prometto di dedicarmi interamente a questo finchè non mi trovi in grado di dirle qualche cosa di positivo.

Parlava con calore crescente, tanto che Silvia dovette cercare di moderarne l'ardore. Rimasero intesi che dopo le informazioni attinte in città, egli le avrebbe scritto, tenendola al corrente di quanto credeva necessario di fare per giungere a un assoluto scoprimento della verità.

Il colloquio aveva durato assai: non poteva essere più innocente, e pure poteva dare nell'occhio alla servitù poco benevola verso la signorina monaca, come la chiamavano. Silvia si affrettò dunque a ritirarsi scusandosi di tanto disturbo arrecato a Gerardo: ma essa amava tanto la nipotina....

— Oh lo so che è per amore di lei! sclamò Gerardo con accento triste e significativo che fece fuggire anche più presto la povera Silvia, tutta sorpresa ella stessa della propria audacia.

In quanto a Gerardo impiegò quasi un'ora per giungere alla locanda dove era alloggiato tanto era assorto ne' propri pensieri. Pensava solo all'incarico che aveva accettato con tanto ardore?

X.

Oreste ritornò in famiglia, ma vi ritornò senza la compagnia di Ruperto bramata dalla marchesa, giacchè il contino Salisano lieto che gli affari dell'amico si fossero accomodati con tanta facilità, aveva voluto ritornare ai suoi studi a Pisa: se avesse potuto indovinare i sentimenti della marchesa a suo riguardo, sarebbe accorso certamente senza indugio.

In casa Viscardi non si uccise il vitello grasso pel ritorno del figliuol prodigo, ma Oreste fu accolto senza troppa asprezza fin da parte del conte Dandolo, il quale aveva una viva predilezione per lui. Il giovinetto, del resto, si presentava con sufficente modestia promettendo di mettersi seriamente al lavoro coll'aiuto di un buon ripetitore, onde poter presentarsi agli esami al cominciare del nuovo anno scolastico: come dovesse mantenere le sue promesse, pur troppo, lo si vedrà più tardi. Intanto egli rinnovò allegramente amicizia colla zia Silvia. La presenza di lui animò alquanto la casa e la Laurina ne fu come elettrizzata.

Dato il carattere di Oreste, era naturale che stringesse facilmente amicizia con don Augusto Casamassima: don Augusto approfittò di quest'amicizia per insinuarsi sempre più nell'animo del marchese, tanto che un giorno mentre stavano al bigliardo, fra una partita e l'altra, trovò la via di formolare una specie di domanda della mano della Laurina.

Il marchese Landolfo un po' leggiero, sovente distratto, non era però sciocco, nè insensibile. Le parole del suo amico lo scossero vivamente, e per la prima volta, pensò che non conosceva nulla di quel giovane con cui viveva oramai quasi famigliarmente. Gli piaceva, è vero, ma se ciò bastava per una relazione fra uomini, non era assolutamente un titolo onde accordargli la mano della figliuola: rispose per ciò con una certa freddezza.

— Io sono un padre indulgente e non cercherò mai d' imporre la mia volontà alla Laurina in queste cose: non posso dunque rispondere per lei a qualunque domanda, per quanto la creda onorevole.

— È appunto in questo senso che io volevo chiedere la vostra approvazione, — replicò prontamente don Augusto; — ove la marchesina Laurina avesse qualche simpatia per me, me ne accordereste la mano?

— Piano, piano! — esclamò il marchese tutt'altro che contento. — Spero bene che non avrete diretta qualche parola poco conveniente a mia figlia? Ha sedici anni appena, e chi deve occuparsi del suo collocamento è sopratutto la marchesa.

— Io non dispero della marchesa, — disse sfacciatamente il Casamassima. — Promettete solo di non essermi contrario, caro marchese, e io mi dichiarerò soddisfatto.

Il marchese non seppe che dire: era nel massimo imbarazzo: comprendeva finalmente che la facilità con cui aveva accettata l'amicizia di quell'uomo poteva dar luogo a seri inconvenienti, e non voleva pronunziarsi prima di avere parlato colla consorte. Don Augusto vedendo la sua indecisione, replicò:

— Marchese, confessate che ho scelto un cattivo momento per farvi le mie confidenze: ma il mio cuore traboccava: non ho potuto vedere quella soave giovinetta che è la signorina Laurina, senza amarla svisceratamente. Vi giuro che non le ho mai detto una parola d'amore: ma ho torto lo stesso, perchè io non sono ricco; ahimè, l'unico parente da cui potevo sperare qualche cosa mi ha interamente diseredato: io non invidio i beni che avete ereditato in vece mia; ma credevo soltanto che talvolta la povertà di un gentiluomo potesse non essere un ostacolo insuperabile in fatto di matrimonio.

Tacque. Il marchese non fiatò. Egli pure era povero, e nondimeno era stato aggradito dalla famiglia di Lucrezia. Come poteva egli frapporre ostacolo ad una unione della figliuola a

motivo della povertà del pretendente? La questione per lui era ben altra, solo non voleva dirla all'amico, epperciò continuò a giuocare senza parlare, finchè al termine della partita, non potè fare a meno di assicurare don Augusto che avrebbe riflettuto sulla sua proposta, e si sarebbe concertato colla consorte.

Don Augusto Casamassima dovette essere poco soddisfatto di quel risultato, e pensò di dare un nuovo impulso alle cose sue scrivendo di soppiatto alla Laurina. Aveva giurato che non le aveva mai parlato d'amore, ma non aveva promesso che non gliene parlerebbe. Credeva che il marchese sarebbe stato facilmente con lui; accorgendosi del contrario, pensò che qualunque mezzo era buono per avvicinarsi al suo intento.

In conseguenza di ciò la Laurina trovò, in quel giorno stesso, una letterina nel suo cestello da lavoro che sconvolse la sua testolina romantica. Il Casamassima le parlava di un amore ardente, della impossibilità in cui era di vivere senza di lei, e delle speranze che fondava sulla marchesa sua madre per ottenere il dono inestimabile della sua mano. Ma ci sarebbe stato da combattere, ed egli non avrebbe avuto coraggio di farlo senza la certezza che ella rispondeva al suo affetto. La pregava perciò di scrivergli una parola sola a questo riguardo: se gli avesse anche scritto solamente — io v'amo! — egli si sarebbe sentito forte e sicuro di vincere qualunque ostacolo.

La Laurina lesse tutto d'un fiato e si sentì commossa. Era amata, amata alla follia, come diceva la lettera: quale è la fanciulla di sedici anni che non si crede più alta di un palmo udendo per la prima volta una dichiarazione così esplicita, di cui non ha ancora imparato a dubitare? La Laurina non nudriva alcun affetto serio per quel giovane; lo trovava bello, pieno di spirito e nulla più: ma era fiera nel pensare che si sarebbe fatta sposa, che suo marito sarebbe stato un bel giovane pazzamente innamorato di lei, e si chiedeva con un vero sgomento quali potevano essere gli ostacoli che si opponevano a tanta felicità.

Fantasticava intanto che cosa avrebbe risposto al suo innamorato; fantasticava rileggendo la lettera di lui, ed era tanto assorta nei suoi pensieri che si lasciò sorprendere dalla zia Silvia col foglio aperto in mano.

La zia volle naturalmente vedere di che si trattava, e l'ingenua fanciulla non si rifiutò; anzi le diede la lettera chiedendole con candore che cosa doveva rispondere.

Silvia percorse la lettera, la ripiegò e la pose prudentemente in tasca. Poi guardando, per la prima volta, severamente la nipote, le disse:

— Mi meraviglio della tua domanda, Laurina: sei abbastanza grande per comprendere che una fanciulla bene educata non riceve, non legge siffatte lettere, e in ogni caso si guarda bene dal rispondervi.

— E perchè? — esclamò la Laurina malcontenta: — se dobbiamo sposarci?

— Non ne sai nulla. Del resto una risposta a voce o per iscritto è cosa perfettamente inutile. Tu non puoi amare un giovane che conosci da poco tempo, ma se è un partito conveniente per te, lo vedranno i tuoi genitori, e allora senza che tu scriva, tutto si accomoderà: promettimi dunque con sincerità che non farai, nè dirai nulla senza consultarmi.

L'aspetto della zia aveva, in quel momento, qualche cosa di severo, di solenne che turbò l'animo ingenuo della Laurina. Faceva ben capolino in lei un certo sentimento di rivolta, ma la tenerezza che aveva per la zia lo soffocò: si gettò piangendo nelle braccia di lei, esclamando:

— Non è colpa mia se mi ha scritto; credevo che fosse un dovere di cortesia il rispondere: ma ora prometto di non muovere un dito, zia, senza il tuo consenso.

Silvia, commossa, baciò e ribaciò la giovinetta, e le assicurò che si sarebbe occupata lei di tutto: difatti dentro sè stessa ella pensava che non v'era tempo da perdere e che era obbligo suo di avere un colloquio sopra questo soggetto importante colla sorella.

Gerardo le aveva scritto secondo il concerto preso; egli lasciava Perugia e le diceva che non aveva potuto raccogliere lì sul luogo notizia alcuna di qualche importanza su Augusto Casamassima. I giovani signori, coi quali Augusto si trovava al caffè, non potevano dire altro se non che aveva l'apparenza di un vero gentiluomo, e doveva esserlo dal punto che frequentava con assiduità il palazzo Viscardi. Gerardo si decideva a partire nella speranza di venire a conoscere qualche cosa di più concludente altrove.

Silvia rimaneva coi suoi dubbi, epperciò colla lettera del Casamassima diretta alla Laurina in mano, si recò, senza indugio, dalla marchesa.

Non si fece annunziare giacchè aveva un vago timore di

non essere ricevuta, ma dopo di avere bussato all'uscio, entrò con passo leggiero. Lucrezia si volse, e vedendo la sorella, disse freddamente:

— Sei tu? Hai bisogno di qualche cosa?

— Sì, — disse Silvia prendendo una sedia che non si pensava ad offrirle. — Ho bisogno che tu mi ascolti: devo parlarti della Laurina.

La marchesa non potendo evitare la sorella, si rannicchiò nel suo seggiolone, dicendo con voce annoiata:

— Oh mio Dio, che c'è ancora?

Silvia raccolse il suo coraggio e ripigliò:

— Io penso, Lucrezia, che non dovevi dubitare della perfetta onorabilità di don Augusto Casamassima il giorno in cui l'hai accolto con tanta premura...

— E quand'è che l'ho accolto con premura? — interruppe la marchesa con qualche asprezza. — Questo rimprovero potresti farlo a Landolfo piuttosto che è divenuto subito suo amico.

— Ma tu l'hai presentato per la prima a tuo marito, e se ora non volessi che le sue visite fossero tanto frequenti...

— E perchè non dovrei volere? interruppe per la seconda volta Lucrezia; se mio marito ama perdere il suo tempo giuocando al bigliardo, il male infine non è dei più grandi.

Silvia ne convenne, assicurando Lucrezia che non si trattava affatto di ciò; le chiese invece se nè lei, nè il marchese avevano mai riflettuto che la Laurina poteva provare qualche simpatia per quel giovane, il solo che frequentasse la casa. Aveva costui chiesta la mano della giovinetta? Erano disposti ad accordargliela?

La marchesa scattò in piedi; le sue labbra tremavano: che cosa le faceva supporre che la Laurina potesse essere maritata così sui due piedi? Perchè un giovane era accolto in casa, ne doveva venire subito un matrimonio?

— Allora, disse Silvia porgendole la lettera di don Augusto, bisognerà congedare quell'audace. La pace della Laurina lo richiede. Leggi.

La marchesa lesse; ella si volse quindi alla sorella, e invece di ringraziarla, come questa si attendeva, disse con voce lenta e incisiva:

— Bisogna sorvegliare meglio la Laurina: il fatto è che non ha mai avuto tanta libertà come dacchè tu sei venuta dal con-

vento. Prima ella viveva esclusivamente colla sua istitutrice, e non compariva in sala se non chiamata. Ora non si può vietarle di stare colla zia, e la conseguenza è quella che vediamo.

Silvia pure era surta in piedi; ella non si fece pallida; era di quelle che arrossiscono piuttosto che impallidire di collera: ma la sua voce era crudelmente commossa quando replicò:

— Gli è un dirmi ancora una volta che sono di troppo nella casa di mio padre; ora io avrei recato meco anco il malo esempio, lo scandalo? Comprendo che tu vuoi spingermi a cercare di nuovo rifugio in monastero: vi riescirai forse, ma ti giuro che non abbandonerò questa casa se non sono perfettamente tranquilla sulla sorte della Laurina. Basta una sacrificata in famiglia. Un cattivo maritaggio è anche peggio del chiostro, e tua figlia non ne deve correre il pericolo.

La marchesa incrociò le braccia sul petto, e facendo un passo verso la sorella, sclamò:

— Vuoi dunque frapporti anche fra mia figlia e me? E credi tu che io possa tollerarlo?

— Non è questo il mio pensiero, disse Silvia quasi piangendo: io voglio solo difendere la Laurina contro quell'uomo che tu ti ostini a ricevere tutti i giorni. Non credo che si debba riporre fiducia in lui, e spero di provarti in breve che egli è affatto indegno dell'accoglienza che trova in questa casa.

— In qual modo, in qual modo tu mi vuoi provare? gridò Lucrezia afferrando la sorella per la mano. E provare che cosa? Di che ti vuoi mischiare? Bada che non voglio spionaggi. Tronchiamo questo colloquio; è meglio: vedi, non c'intenderemo mai. Mandami qui... non la Laurina, non si deve spaventarla; ma la sua istitutrice: le darò gli ordini richiesti dalla circostanza, e tu non preoccuparti d'altro.

Silvia aveva ascoltato stupefatta. Lo stato di Lucrezia le faceva vedere un abisso di cui non indovinava il fondo. Comprendeva confusamente che vi doveva essere un segreto che turbava quell'animo in rivolta, e sperando quasi di strappare una confidenza che le desse la possibità di recare qualche conforto, disse con voce non risentita, ma dolce e sommessa:

— Lucrezia, tu soffri; dimmi tutto; il tuo segreto sarà il mio, te lo giuro!

— Il mio segreto! sclamò la marchesa con un riso convulso: quale segreto? Tu sogni davvero! Oh, mio Dio, soggiunse reggendosi il capo colle mani, dovrò essere tormentata a lungo

così? Nessuno mi ha mai spiata, nè sorvegliata come adesso: è una cosa odiosa non trovarsi padrona in casa propria.

Silvia era già sull'uscio per fuggire da quella camera: avrebbe potuto rispondere che quella casa era anche sua perchè apparteneva al genitore d'entrambe, ma non lo disse e neppure lo pensò conoscendo i sentimenti di suo padre. Se ne andò invece a testa china col cuore straziato e gli occhi molli di pianto.

La marchesa ripiombata intanto sul suo seggiolone col viso sconvolto e le mani convulse mormorava fra sè.

— Perchè l'ho trattata a quel modo? Se le avessi invece detto?... Sarebbe stata la salvezza.... Ma no, no! Non potrò mai! Perchè è ritornata? Il suo posto era in convento: non doveva uscirne; il mondo non è per lei, mio padre ha ragione; ma come cacciarla di qui? Se lo potessi, accomoderei io ogni cosa. Laurina, la mia creatura, non deve essere sacrificata: il denaro produce miracoli.... Sì, sì, è il solo mezzo. Senza il ritorno di Silvia non mi sarei lasciata vincere così! Oh Silvia, Silvia! sei la mia rovina senza saperlo!

E Lucrezia rimase là cupa, pensosa, riflettendo, senza dubbio, al modo di seppellire nuovamente la sorella fra le mura di un convento.

XI.

Silvia fu così ridotta al silenzio, e nella quasi impossibilità di occuparsi della Laurina. Ordini severi vennero dati all'istitutrice perchè non abbandonasse mai un momento la sua allieva. Le lezioni, un po' trasandate dacchè la zia era ritornata, vennero riprese con alacrità: l'istitutrice, vecchia e divota, si sentì tutta lieta di poter fare cosa sgradita a una monaca che aveva osato rinnegare i suoi voti, e la giovanetta divenne quasi invisibile per questa grande colpevole.

Silvia non si rivoltò contro siffatto stato di cose; avrebbe forse potuto dirigersi al cognato, ma oltrechè aveva poca fiducia nella volontà di Landolfo, le ripugnava il suscitare dissidii fra marito e moglie; era bensì decisa di parlare anche col cognato a proposito del Casamassima, ma non prima di avere in mano qualche prova contro costui, prova che Gerardo solo poteva fornirle. Intanto nella tristezza dell'anima sua, si confortava pensando che anche Lucrezia aveva mostrato un certo sgomento all'idea di un'unione tra sua figlia e don Augusto.

Oreste solo era di qualche conforto alla giovine zia. Oreste capriccioso, scapato, ma sempre gaio e affettuoso, amava trattenersi con lei, le faceva narrare qualche cosa sul suo convento, e non di rado veniva con essa a piccole confidenze. Così si trovarono a poco a poco d' accordo circa al Casamassima. Alla prima amicizia concepita dal giovanetto per l'ospite assiduo dei genitori, era succeduta una grande freddezza di cui Silvia si avvide bentosto e non tardò a conoscerne, almeno in parte, il motivo.

In quella stagione, il gran teatro della città era chiuso, ma esisteva un teatrino decorato pomposamente col nome di Politeama, ove una compagnia infima di canto era venuta a strapazzare imperturbabilmente un capolavoro di Donizetti. Nel seno di questa compagnia una giovane esordiente primeggiava come una stella o piuttosto come una nebulosa. Si chiamava Adele Valenti, aveva poco più di vent' anni, un visetto tondo e una personcina grassoccia, che piaceva a tutti i giovanotti della città.

Oreste divenne subito un suo ammiratore, e non si contentò di ammirarla in teatro, ma si presentò pure in casa del padre di lei, il quale, udendo chi era, lo accolse a braccia aperte. Giacomo Valenti era sempre più o meno quell'uomo sordido, scambiato per un mendicante da Silvia sulla porta della cattedrale: i suoi abiti erano migliorati, ma il viso scarno e affaticato serbava l' impronta, non già di tutte le miserie, come aveva creduto Silvia, sibbene di tutti i vizii. Oreste non badava a lui, naturalmente, occupato come era solo della giovane Adele.

Un giorno in cui il giovanetto entrò all'improvviso dai Valenti, vi incontrò don Augusto Casamassima; egli notò subito che Augusto pareva essere al tu per tu non solo colla cantatrice, ciò che poteva spiegarsi facilmente, sibbene col padre, e don Augusto si avvide senza dubbio, dell'effetto che ciò produsse sull'animo d' Oreste, perchè volle uscire con lui e dargli certe spiegazioni che nessuno pensava a domandargli.

Il Valenti, gli disse, era un antico e fedele servitore di don Filippo Casamassima, il comune parente che aveva lasciato erede il conte Dandolo Viscardi. Aveva conosciuto il Valenti in casa di don Filippo, ove, a udirlo, egli bazzicava nei primi tempi in cui don Filippo era ritornato in Italia. Dopo la morte del padrone, Giacomo Valenti era caduto in bassa fortuna ed egli, don Augusto, sebbene si trovasse povero in mancanza dell'ere-

dità sperata, lo soccorse più volte concorrendo nel far studiare la piccola Adele: non era questa la più bella cosa che avesse fatta, ma trattandosi ora del primo teatro su cui si produceva, credeva suo obbligo, di proteggerla un poco e di prodigarle qualche consiglio che essa non poteva avere dal genitore.

Questi particolari non piacquero affatto ad Oreste: non li credette veri prima di tutto, eppoi sentì nascere un'acuta gelosia che mutò l'amicizia superficiale concepita pel Casamassima in una vera antipatia.

Così, geloso e malcontento, il giovinetto partecipava intieramente all'opinione della zia: un poco anche dietro istigazioni di quest'ultima, cominciò a interrogare di qua e di là per conoscere le abitudini di don Augusto: era tempo perso però, giacchè don Augusto si conduceva con tanta prudenza da non dare appiglio a commenti e a pettegolezzi. Lo si vedeva qualche volta col Valenti, ma ciò faceva sorridere senza recargli alcun disdoro, poichè non si dubitata punto che egli fosse, come tanti altri, un corteggiatore dell'Adele.

Silvia non poteva dunque dubitare che don Augusto cercasse di fare una speculazione sposando la Laurina: non osava però parlarne più con nessuno e tanto meno con Oreste, il quale avrebbe preso fuoco e suscitato fors'anco guai maggiori. Del resto in quei giorni la povera monaca era anche molestata da cure sue particolari alle quali non sospettava straniera la propria sorella. Riceveva da alcuni giorni lettere dalle suore alle quali era stata compagna per tanto tempo. Esse le rammentavano che il 15 agosto si compiva, non solamente l'anno dell'ultimo rinnovamento de'suoi voti religiosi, sibbene anche il decennio dal giorno in cui aveva vestito per la prima volta l'abito sacro. Era ella ben decisa di lasciar passare quell'anniversario senza rinnovare i giuramenti pronunziati dieci anni prima? Era quella l'ultima volta che le verrebbero chiesti, dopo di che, secondo la sua decisione, sarebbe stata considerata come una spergiura o come un'intemerata sposa di Dio.

Esse non avevano ancora deposto l'idea, dicevano, di ottenere il suo ritorno a piè degli altari. Speravano ancora di averla fra loro, e le dipingevano con parole affettuose la loro vita di pace unite alle altre monache, colle quali dividevano il convento. A udirle, si amavano tutte come vere sorelle, e pensavano sempre a lei pregando Iddio di illuminare la sua ragione smarrita.

Silvia, così poco amata in famiglia, si sentì quasi commossa da quell'appello. Credeva oramai tutto finito, abbenchè la data del 15 agosto le fosse sempre presente, non aveva pensato prima che potesse venire ancora come una scadenza fatale. Era tanto stanca della triste esperienza fatta in quei giorni, che si credeva sincera pensando che, senza la tenerezza che nudriva per la Laurina e per lo stesso Oreste, avrebbe risposto alle suore annunziando loro il suo ritorno.

Ma non lo fece; non lo fece perchè forse a sua insaputa medesima l'immagine di Gerardo era stabilita da lungo tempo in fondo al suo cuore, e il pensiero di dovere per la seconda volta rinunziare anche soltanto all'amicizia dell'unica persona che l'avesse mai amata al mondo, le riesciva veramente intollerabile.

In questo stato crudele dell'animo suo, avrebbe abbisognato almeno di pace: invece un giorno si trovò inaspettatamente di fronte al genitore, il quale accompagnato dal suo solito cameriere, si era deciso di scendere un istante in giardino per respirare una boccata d'aria. Silvia non fu in tempo a scansarlo, giacchè ella osava appena entrare nella camera di lui quando era sicuro che non poteva vederlo, e del resto lo fuggiva per non irritarlo maggiormente. Ma in quel giorno qualcuno doveva avergli rammentato la presenza di Silvia in casa, perchè la passeggiata del vecchio conte era una novità e l'incontro sembrava quasi preparato: il fatto è che, vedendo in lontananza la sua secondogenita, egli si arrestò per attenderla al varco, e Silvia non potè far a meno di trovarsi alla presenza del genitore.

La guardò con severità e facendo un cenno imperioso, le disse semplicemente:

— Avvicinatevi.

Silvia fu tentata di non muoversi e di rivoltarsi contro quell'uomo che le aveva bensì data la vita, ma giammai un briciolo del suo affetto. La sua rivolta durò poco però, e ritornando all'obbedienza passiva a cui era avvezza, si accostò col capo chino e un gran tremito nel cuore.

— Io vi credeva ripartita da un pezzo pel vostro convento, disse allora il conte con accento aspro: ora v'incontro a caso, e mi meraviglio della vostra baldanza. Nella nostra famiglia tutti abbiamo sempre mantenuto la parola data. Voi sola siete una spergiura! Avete giurato d'essere sposa di Dio e rimanete qui! La vostra ostinatezza merita tutti i fulmini del cielo!

Silvia rialzò lentamente il capo.

— Questa parola a cui voi alludete, padre mio, diss'ella con dolcezza, altri l'hanno data per me. Io non ho mai bramato di essere monaca. Quando pronunziai, per la prima volta, i sacri voti, onde incoraggiarmi, dovete saperlo anche voi, la Madre Badessa medesima mi diceva che, ove non fossi contenta, dopo un anno avrei sempre potuto ritornare in famiglia. Così mi avete strappata una adesione contraria a tutti i miei desiderii: per nove anni consecutivi ho resistito alla tentazione senza mentire a Dio che vedeva i miei tormenti. Ora il monastero nel quale mi avete confinata fin da bambina, è chiuso; perchè dunque non avrei anch'io un asilo sotto il vostro tetto ove regna mia sorella?

— Perchè? sclamò il conte facendo un passo avanti, perchè tu!...

Il conte s'arrestò; un gran tremito aveva scosso tutta la sua persona e fu costretto ad appoggiarsi al cameriere che assisteva impassibile a questa scena penosa. Silvia pure tremava di vergogna e di dolore, e voleva quasi fuggire, quando intese di nuovo la voce di suo padre. Egli si era fatto più calmo, e ripigliò sempre severamente.

— Voi non potete rimanere sotto il mio tetto per la semplice ragione che ho promesso io alla contessa Matilde, mia sposa, che sareste stata monaca. Io non manco alle mie promesse come voi, e v'intimo perciò di ritornare in convento.

— Così, è dunque mia madre che voleva respingermi dalla famiglia? disse Silvia con accento straziante. Nessuno mi ha dunque mai amata a questo mondo?

— Ritornate a Dio e avrete la sua misericordia, replicò il conte rimettendosi interamente: vi sono destini segnati lassù; guai a chi osa rivoltasi contro i decreti di Dio!

Il conte si ritirò con maestà troncando un colloquio che minacciava di divenire compromettente alla presenza di una persona di servizio.

Silvia rientrò essa pure barcollante. Il suo destino era dunque segnato lassù? Ella doveva essere monaca per tutta la vita? No, non lo credeva, non credeva che Dio fosse tanto esigente, e persisteva più che mai nell'idea della resistenza ostinata contro l'ingiustizia di cui era vittima. Ma comprendeva che la lotta sarebbe stata ogni giorno più accanita e un fiero sgomento invadeva l'animo suo.

XII.

Don Eusebio era l'uomo più imbarazzato del mondo. Antiliberale, intrigante fors'anco un poco all'occasione per amore della buona causa, era nondimeno onestissimo e tutto dedito ai propri clienti. Da molti anni si occupava con zelo e attività degli interessi della famiglia Viscardi; prima aveva combattuto strenuamente contro l' invadente rovina da cui era minacciata, poi, quando l'eredità Casamassima era venuta a recare l'abbondanza, rallegrandosi come di ventura propria, aveva raddoppiato le sue cure in servizio della nobile famiglia e in particolare della marchesa, tutta disposta alla ponderatezza e all'economia.

Ora però la marchesa pareva voler battere tutt'altra via. Dapprima gli aveva fatto vendere certe cartelle di rendita per l'ammontare di una ventina di mille lire. La somma non era enorme, ma era la prima volta che ella accennava di voler spendere tanto danaro senza che apparisse nel bilancio domestico. Don Eusebio aveva meditato a lungo sopra questa novità, ma sicuro della perfetta virtù della nobile signora, finì con credere che avesse impiegato questa somma in acquisto di qualche gioiello, o in segrete opere di carità. Ma adesso, mentre stava a Roma per affari urgenti di altri suoi clienti, aveva ricevute dalla marchesa lettere ben altrimenti inquietanti.

Ella abbisognava ancora di denaro, gli scriveva, e di molto denaro, epperciò gli dava ordine formale, non più di vendere rendita, ma di ipotecare un fondo per cento mila lire contro egual somma che lo pregava di farsi dare a mutuo.

Questa volta don Eusebio rimase spaventato come se si trattasse di qualche cosa di suo, e si chiese se la marchesa non stava per divenire pazza. Fino allora investita di pieni poteri dal genitore, si era regolata sempre bene, la coscienza del buon legale si trovava tranquilla; ma ora si sentiva inquietissimo e disposto, invece di contentare la marchesa, a consultare direttamente il marchese Landolfo.

Senonchè, turbato oltremisura circa l'impiego a cui quelle cento mila lire potevano essere destinate, si chiedeva con ansietà se rivolgendosi al consorte, non avrebbe fatto un passo sciagurato e dato origine a sospetti, a ricerche e forse a scoperte che potevano compromettere per sempre la pace della famiglia. Fece dunque tutti i passi necessari per avere, al primo cenno,

le cento mila lire, ma partì per Perugia senza la somma richiesta non essendo sicuro di sapere resistere all'insistenza di quella donna a cui era avvezzo ad obbedire.

Giungendo a casa sua, ove mancava da un buon poco, gli fu facile conoscere le novità esistenti nella famiglia Viscardi. Ma queste novità si riducevano alla grande amicizia del marchese per don Augusto Casamassima, e al ritorno d'Oreste dal collegio. Circa la virtù della marchesa non v'era neppure il dubbio più leggiero: tuttavia don Eusebio non si fidò, subodorando subito un intrigante in questo nuovo parente dei Viscardi di cui non aveva mai inteso a parlare.

— Ma sarà poi davvero un Casamassima? si domandò don Eusebio: ho sempre inteso a dire che don Filippo fosse l'ultimo della famiglia.

E prima ancora di recarsi dalla sua nobile cliente, volle fare qualche seria indagine sul conto del nuovo amico del marchese. Egli conosceva letteralmente tutta la città, e ciò che Gerardo non era riescito a sapere, in parecchi giorni, fu palese in poche ore al vecchio legale. Seppe così della intimità che esisteva fra don Augusto Casamassima e Giacomo Valenti, un beone, una specie di vagabondo, padre di una cantante d'infima categoria. Don Augusto andava spessissimo dai Valenti presso i quali il marchesino Oreste passava pure molte ore della giornata.

L'ottimo legale si pose le mani ai capelli. Quante novità strane, ed anche peggio che strane, nel giro di qualche settimana in cui egli aveva dovuto fermarsi a Roma! Oreste, a quanto aveva capito, era ritornato, dopo uno scandalo, a casa; come mai la marchesa, severa tanto nella educazione de' figli, invece di tenere il giovinetto in castigo, lo lasciava libero di andare a passare il suo tempo da una cantante? Ella aveva dunque perduto affatto l'uso della ragione? Dopo di che non era a meravigliarsi se aveva anche un amante a cui voleva dare cento mila lire. Ma egli non porrebbe le mani a una tal tresca, e andò difilato al palazzo Viscardi deciso di far udire alla traviata gentildonna la voce autorevole dell'amico e del consigliere.

La marchesa non potè accoglierlo subito, e il servo che lo pregò d'attendere in sala, gli disse che ella stava in camera con don Augusto Casamassima. Don Eusebio attese sbuffando, e non era dieci minuti che stava abbandonandosi alle più strane supposizioni, quando Silvia lo raggiunse con premura e mistero. Silvia, in mancanza di Gerardo, non sapendo più a chi racco-

mandarsi per controbilanciare la prepotenza del Casamassima, si rivolgeva perfino a don Eusebio, sebbene lo sapesse tutto devoto a sua sorella.

— Don Eusebio, è il cielo che vi manda — diss'ella precipitosamente: — io non rimarrò forse a lungo in questa casa, ma non è di me che si tratta; si tratta della Laurina che mi par di vedere sull'orlo di un abisso. Temo che la si voglia fidanzare a un uomo che non credo degno di lei: l'incauta non saprebbe forse neppure opporsi perchè si tratta di un bel giovane...

— Un bel giovane! — esclamò don Eusebio interrompendo Silvia: — non vorrebbe già parlare di don Augusto Casamassima?

— Sì, appunto di lui — rispose Silvia.

Don Eusebio rimase a poca aperta, quindi esclamò meravigliato:

— Si vorrebbe maritare la signorina Laurina a don Augusto! Ma in tal caso egli non è...

Si morse le labbra: stava per dire: — non è l'amante della marchesa?

— Non è... che cosa? — chiese Silvia.

Don Eusebio se la cavò interrogando alla sua volta, e Silvia allora gli narrò tutto quanto accadeva senza mettere troppo in luce la condotta della sorella, ma dicendo abbastanza per far comprendere che il Casamassima esercitava su di lei una grande influenza. Silvia non dubitava che quell'intruso fosse un intrigante di prima sfera, ma non aveva veruna prova da addurre, e non osava perciò rivolgersi neppure al cognato, il quale poteva benissimo trattarla di visionaria. Una sola persona in casa divideva la sua opinione a proposito di quell'uomo, ma questa persona non era altri che Oreste, il quale, sopratutto pel momento, non poteva essere molto ascoltato in famiglia.

Don Eusebio comprese facilmente che si doveva trattare di gelosia fra l' adolescente Oreste e l' intrigante don Augusto, e mentre udiva i particolari di Silvia, pensava fra sè che le migliori informazioni da attingere circa quel parente improvvisato de' suoi clienti, sarebbero state ancora quelle che si avrebbero potuto ottenere dai Valenti. L'intimità di costoro con un tale che si diceva dei Casamassima faceva supporre all' astuto legale che, presi tutti insieme, quella gente valesse assai poco; quindi la cantatrice per qualche gingillo, e il padre di lei per

un poco di denaro avrebbero potuto rivelare molte cose sul conto del loro nobile amico.

Ma per far parlare costoro, bisognava vederli, trattare con essi, e se don Eusebio non dubitava della bontà del suo disegno, non aveva sufficiente coraggio per eseguirlo da sè. Che cosa si sarebbe pensato di lui sapendo che si recava da una cantante? Ma Oreste non avrebbe forse potuto sostituirlo? Certo, non era un buon ufficio quello di incoraggiarlo a trattare con persone di quello stampo, ma poichè egli vi andava lo stesso, il bravo don Eusebio finì con pensare gesuiticamente che il fine giustifica il mezzo, e che poco importava poi se Oreste avesse anche lasciato un lembo della sua veste d'innocenza in mano della sirena, quando da essa si fosse potuto trarre informazioni tali da aprire gli occhi al marchese e alla marchesa circa l'ospite assiduo di casa loro.

Animato da codesti pensieri, don Eusebio cercò di confortare Silvia promettendole il suo concorso, e assicurandola che, in caso disperato, avrebbe saputo far intendere alla marchesa e allo stesso marchese la voce autorevole dell'uomo di legge. Pel momento nondimeno credeva miglior partito di evitare con essi il discorso sopra un tale soggetto; non volle dunque più attendere che la marchesa lo ricevesse, e se ne andò, deciso di non presentarsi a lei se non con prove serie alla mano contro l'uomo che ella proteggeva, ingenuamente persuaso che avrebbe così potuto trionfare senza troppo stento di una predilezione che non doveva poi avere tanto salde radici, dal punto che non si trattava d'amore.

(Continua).

LUISA SAREDO.

SCHULZE-DELITZSCH [1]

Quest' uomo che abbandona la terra pieno d' anni e di gloria, pianto sinceramente dagli umili e dai modesti, non è stato un grande pensatore, non lascia nelle scienze o nelle lettere un'opera immortale. I suoi scritti economici e giuridici non gli assicurano un posto eminente; egli non si può paragonare, per modo di esempio, nè a Roscher, nè a Goldschmit. Neppure egli ha inventato la forma delle società cooperative, la quale era prima di lui nota e sperimentata in Francia e in Inghilterra, e il suo fedele biografo, il Bernstein, colla lealtà tedesca, riconosce che il professor Müller, nel suo lavoro sulle società cooperative inglesi, pubblicato nel 1852, aveva descritto con fine analisi l'origine e l'efficacia di queste provvide istituzioni,

[1] All' annunzio della morte del grande e vero amico degli operai, la Direzione della *Nuova Antologia* si è rivolta all'onorevole Luzzatti, con cui lo Schulze-Delitzsch era legato fraternamente, perchè volesse commemorarne le virtù. L'agenzia generale delle associazioni cooperative tedesche con queste semplici parole ne aveva partecipato al Luzzatti la morte:

« Egregio signore e amico.

« Potsdam, 1° maggio 1883.

« Noi abbiamo il triste dovere di comunicarle la morte del nostro Direttore sig. Dottor Ermanno Schulze-Delitzsch.

« Nel mattino del sabato 29 aprile, alle ore 6 e mezzo, passò a più tranquilla vita e ieri alle 1 pom. stavamo dinanzi alla sua tomba!

« Ella che ne era così intimo amico prenderà parte al profondo dolore che ci ha colpiti. Con molta e affettuosa stima, per l'Associazione delle istituzioni cooperative tedesche,

« Dott. Schneider. »

Pare che lo Schneider sarà il successore di Schulze.

(Nota della Redazione).

che hanno per missione di trasformare il lavoratore in capitalista. Tuttavia Schulze-Delitzsch sovrasta agli altri, perchè concreta le idee in opere grandi, studia il vero per fare il bene. La sua parola, dolce e ferma, è scintilla cui gran fiamma seconda.

Agli artieri, ai piccoli industriali e mercadanti usciti pieni di desiderii e di delusioni dalla rivoluzione del 1848, in un periodo di cupa e vergognosa reazione, ei volge consigli che suscitano speranze nuove; egli invita i miseri solitari e abbandonati a scendere nelle intime latebre delle loro coscienze, ove sonnecchia incerto e ignorato lo spirito della previdenza, li persuade della ricchezza latente che celano nel loro animo e fa balenare la speranza di giorni più sereni, dei quali non sarebbero debitori nè al Governo, nè alla pietà privata, ma alla libera associazione delle loro volontà. Ai corrosi dall'usura egli addita la Banca popolare; agli oppressi dalla carezza delle vettovaglie il magazzino cooperativo; colle società per l'acquisto di materie grezze e per la vendita dei prodotti manufatti, e con quelle per la costruzione di case, offre mezzi di lavoro e conforto non sperato fino allora dalle classi lavoratrici. Infine, qual compenso ai più degni, quale ultima meta delle popolari virtù, ei sperimenta le società cooperative di produzione per le quali il lavoro e il capitale si consunstanziano nell'operaio. Ei riesce solo, senza aiuti, a diffondere cogli esempi la virtù delle istituzioni, alle quali si consacra con devota sollecitudine. Da Delitzsch, dove nel 1851 uscì la buona novella della cooperazione tedesca fino al 1859, in cui al congresso di Francoforte, gli economisti gli offrirono il loro aiuto, quando si era già guadagnato il cuore delle classi lavoratrici, ei non ha che un mezzo per riuscire, la chiarezza di alcune idee semplici accompagnate da una fede invitta e pura. A lui gli operai credono per due ragioni principali. Una è che essi sanno che alla loro felicità egli ha sacrificata la sua; sanno che per custodire la sua dignità ha rinunziato all' ufficio di giudice, col quale sosteneva la sua famiglia, e che quel povero pieno di dignità era squisitamente idoneo a comprendere le loro miserie. L'altra ragione è che fra il pensatore apostolo e gli operai tedeschi v'era una corrispondenza di amorosi sensi. Come Lutero nell'ordine spirituale, così lo Schulze nell'ordine economico predicava la redenzione col sacrificio.

Far precedere il risparmio al godimento, la privazione al

conforto; far sentire e assaporare le gioie austere dei benefizi procurati colla previdenza; temprare i caratteri a fine di diffondere un raggio di benessere su tanti afflitti, e acquistare la certezza che ogni progresso economico riverbera da un progresso morale: ecco ciò che Schulze ha pensato e insegnato. Egli glorifica il risparmio e lo rende con le sue avvedute combinazioni più fecondo, e rendendolo più fecondo lo fa più gradito. Cosicchè stringe insieme il dovere colla utilità, e senza la metafisica, di cui tanto si compiacciono i tedeschi, fa sentire a migliaia e migliaia di anime, quel punto arcano che nessun metafisico ha scoverto, in cui il dovere e l'utile insieme si confondono. Ei non bandisce dottrine nei libri, ma suscita forze occulte nelle anime. Adopera quel metodo che tutti gli apostoli destinati a signoreggiare i cuori degli uomini hanno imparato da Socrate e da Gesù Cristo, e che consiste in una tal semplicità di ragionamento che pare a tutti facile ed ovvio, quantunque contenga la più densa, profonda e meditata sostanza di grandi pensieri e di alte verità. Ma escono dal cuore dell'apostolo con forme sovranamente popolari, quasichè fossero arcane rispondenze tra le altissime cime del pensiero umano e i profondi dolori dei miseri e degli oppressi; i quali nella loro ignoranza appaiono alle generazioni venture più sapienti dei dotti del loro tempo. E infatti, per tornar al nostro tema, tra il partito feudale tedesco, il quale non intendeva che la polizia e la carità per dominare le moltitudini e i socialisti di ogni foggia che dopo il 1848 seguivano in Germania i novatori francesi; fra questi due errori estremi, il milione di cooperatori che hanno seguito lo Schulze, ignari di ogni disciplina sociale, toccavano senza fatica, per atto interiore di virtù che si esplicava nella previdenza, i sommi vertici delle verità economiche.

Le grandi istituzioni della previdenza umana non escirono dai libri, nè furono donate al popolo dalla sapienza di pochi dotti. Esse, come tutte le cose organiche, fresche e forti eruppero dalla coscienza nazionale e precedettero la scienza, come la vita precede il fisiologo che la descrive, come la lingua si elabora prima del filologo che ne espone le leggi. Le società di mutuo soccorso, e le cooperative di consumo, di credito, di produzione sono un poema del lavoro e del sacrifizio, i cui canti uscirono nel lungo processo dei secoli dall'animo degli afflitti operai. Mentre i socialisti di Francia, dalle congiure di Babeuf

al 1848, escogitarono ogni disegno più strano; pochi oscuri operai di Rochdale inventarono il magazzino cooperativo, e Schulze, sul loro esempio, modificando sul principio della previdenza alcune ibride istituzioni di prestito sul lavoro, aiutava l'artigiano tedesco a ordinare la Banca popolare. Di consueto i dotti si accorgono di queste splendide creazioni quando si concretano in milioni. Chi non celebra oggidì le 953 società cooperative inglesi con 526,686 soci e con un capitale di lire italiane 146,500,000, e le 3400 società cooperative tedesche, con più di 1,200,000 soci, con 2 miliardi e mezzo di affari, con più di 200 milioni di capitale proprio e di 450 milioni di capitali ad esse prestati dalla costante e crescente fiducia del pubblico? Ma la storia economica cercherà gli operai della prima ora, quelli che ebbero la visione dello splendido avvenire, ed educarono e fecero manifeste quelle forze latenti che ogni uomo buono porta con sè nella vita, e, associate, divengono un grande faro di virtù e di forza.

Nel 1859, con la gloria, incominciano per Schulze le difficoltà e le amarezze. Da una parte la reazione feudale; dall'altra la demagogia socialista lo prendono di mira. Chi era mai questo giudice dimesso, il quale osava conciliarsi l'animo delle moltitudini, di questi eterni vassalli dei feudatari e dei tribuni? La reazione feudale sentiva che le dottrine di Schulze creavano non solo i cooperatori, ma i liberi cittadini. È veramente degno di libertà politica chi si emancipa dalla servitù della imprevidenza; e v'è una intima parentela fra la redenzione economica e la redenzione politica. Chi impara a salvarsi da sè stesso non ha bisogno nè di mediatori, nè di salvatori di qualsiasi specie. Non poteva amare quest'uomo il principe di Bismarck. Fra il mite apostolo delle associazioni cooperative e il ferreo Cancelliere adoratore della forza; fra queste due nature così diverse e pur così grandi, non vi era possibilità d'accordo. Il Bismarck anche nelle questioni sociali non intende che le costruzioni ciclopiche. Grandi istituzioni coattive, nelle quali il Governo, benefattore violento, impone la virtù della previdenza e a forza distribuisce le sorti fra gli operai e i capitalisti, tutti schiacciati sotto il peso panteistico dello Stato. Egli vuole arreggimentare la previdenza, come l'esercito. I piccoli esperimenti, le migliaia di uomini che spontanei si arrolano nei sodalizi cooperativi, non commuovono questo titano che addirittura vuol pandere le sue grazie sul milioni. Egli ha bisogno

di cose enormi ottenute con fulminea rapidità; non intende quella paziente e silenziosa aggregazione di energia, di diligenza, di volontà che si concretano ne' sodalizi cooperativi. Che importa a lui che forti uomini si redimano da loro soli, quando i milioni si perdono e, com' ei dice, vengono pesti sul gran cammino della vita? Quindi anche senza tener conto dell' odio ch' ei porta agli uomini parlamentari, specialmente quando sono *progressisti*, lo Schulze gli ha sempre fatto l' effetto che a un grande proprietario di foreste d'alto fusto produce lo spettacolo di piccole e ben curate piantagioni di arboscelli. Che importa dell'umile pioppo a questi adoratori dei roveri secolari? Che importa a lui della piccola Banca popolare, del piccolo magazzino cooperativo, della modesta società di mutuo soccorso; a lui che vuole assicurare dalle malattie, dagli infortuni e dalla vecchiaia i due terzi del popolo tedesco?

Ma è dubbio se il fortissimo uomo potrà nella pienezza della sua onnipotenza colorire i titanici disegni. È dubbio, se anche ottenesse l'approvazione delle sue leggi dal parlamento, se potranno operare gli effetti che egli ha vagheggiati, e se le forze vive che si elidono non saranno maggiori di quelle che egli vorrà mettere in azione. Ma ciò che non è dubbio è la solidità dell'opera dello Schulze-Delitzsch. Le sue istituzioni sono essenzialmente nazionali, in ogni parte della Germania prosperano, redimono, consolano, e dalla Germania il raggio benefico si è diffuso per tutta l'Europa, sotto ogni guardatura di cielo benigno, dove uomini coraggiosi, che invocano la salute dalla loro previdenza, mormorano con affettuosa gratitudine il nome del modesto apostolo tedesco. Egli ha insegnato il modo semplice e sicuro di liberare gli oppressi dall'usura, la quale ha sempre rappresentato le prepotenze implacabili del capitale sul lavoro. Nell'economia sociale, i tentativi del Bismarck appariranno come quelle immani piramidi rimaste a metà, mentre i disegni dello Schulze si assomiglieranno a quelle gentili costruzioni che nella loro semplicità e nudità appaiono finite e adorne di grazie.

Il Bismarck ha sopravvissuto allo Schulze e avrà il tempo di meditare le intime ragioni dell'universale compianto che ha accompagnato quest'uomo alla tomba; ma lo Schulze ha sopravvissuto al suo più implacabile avversario, il Lassalle. Si leggono ancora, se non con profitto scientifico, con diletto le polemiche fra il Lassalle e lo Schulze. Questi è solido, scrupoloso, leale sino al punto di non lanciar mai una promessa fra le classi operaie che

non si possa mantenere. L'amore che porta ad esse è fatto di rispetto; l'ingannarle gli pare un delitto di lesa maestà del popolo. A lui non preme il successo, ma la verità; cerca quel confidente affetto che deriva dalla persuasione; è austero e pensoso, anche quando l'applaudono. Per contro il Lassalle, esuberante d'ingegno e d'ambizione, s'appropria le moltitudini col fine di volgerle a strumenti d'imperio; stimola, rincrudisce tutti i loro dolori per farsene un rumoroso rappresentante. Non discorre di pace ai lavoranti inquieti, ma indice la guerra; non parla alla ragione, ma alle passioni e volge agli operai tedeschi, con forme piene di brio e di focosa eloquenza, senza alcuno scrupolo, senza curarsi delle conseguenze, la terribile domanda di Gracco: *Nequid sentitis quanto in contemptu vivatis?* Il Lassalle ha sogni cesarei. Lo Schulze vuole emancipare il popolo dai Cesari dell'assolutismo e della demagogia. Nella loro polemica i due tedeschi esplicano qualità e difetti diversi. Lassalle nel suo scritto: *Il signor Bastiat Schulze-Delitzsch, ossia capitale e lavoro*, è fine, mordace, espressivo, talora felice nel distruggere certi principii economici che corrono come dogmi. Lo Schulze è più pallido, meno artista, il suo ossequio ai principii economici troppo meticoloso; cosicchè ei non ha il coraggio di dire al Lassalle che come il Kant, dopo aver distrutto nella critica della ragione pura i principii assoluti della religione e della morale, ha dovuto ricostituirli nella critica della ragione pratica; così avviene degli eterni principii economici della proprietà, del lavoro e del risparmio, i quali, distrutti nella facile dialettica della ragione pura, somigliante a quella adoprata dai socialisti, si debbono ricostrurre col solido criterio della ragione pratica, senza la quale si disfarebbero le umane società. Imperocchè può essere vero che zoppichi ogni dimostrazione teoretica sulla legittimità giuridica ed economica della proprietà privata; ma non zoppica la dimostrazione che, al di fuori di essa, qualsiasi altro sistema di proprietà impoverirebbe di più le società e i singoli membri che le compongono.

Il successo della polemica di cui si parla, spettò al Lassalle; successo dialettico e successo popolare. Persino il Bismarck si dilettava nella conversazione di quest'uomo potente, originale, avido di gloria e che invocava lo Stato per redimere le plebi. In questo appello alla forza quelle due anime così diverse si assorellavano, e da questo appello alla forza pigliava modo il loro comune dispregio dello Schulze Delitzsch. La polemica di

Lassalle con Schulze si potrebbe paragonare a una conversazione fra Heine e San Vincenzo di Paola, i quali non erano certo nati per intendersi.

Le moltitudini tedesche si dividono in due schiere. La maggioranza, o minoranza che sia, la quale attende le rivendicazioni, dalla rivoluzione e dal socialismo di Stato segue il Lassalle, che discredita il risparmio, non chiede alcun sacrificio e rappresenta la loro redenzione come un dovere della società; è la dottrina dei fiacchi e dei violenti, e la violenza in queste questioni è segno di debolezza. Costituire le società cooperative con fondi somministrati dallo Stato e attinti alle imposte progressive: ecco il programma pratico di Lassalle. Costituire le società cooperative coi risparmi associati dei lavoratori, senza chiedere nulla nè allo Stato, nè ai ricchi: ecco il programma pratico di Schulze-Delitzsch. Quello di Lassalle fa appello all'universale, perchè poggia sulla coazione; quello di Schulze è essenzialmente particolare, perchè poggia sulle individuali virtù. L'uno accozza a forza sotto le ferree discipline dello Stato; l'altro è opera delicata di affinità elettive. Per Schulze il benessere economico è l'effetto di una libera risoluzione morale; per Lassalle è il prodotto e la conseguenza di una grande rivoluzione sociale. Schulze ingenuamente confessa che non v'è modo alcuno di risolvere il problema sociale, ma che si può accrescere colla previdenza ogni dì più il numero dei proprietari. A Lassalle par vana ogni opera che conforti alcuni e lasci i più nella miseria, e le istituzioni di Schulze l'offendono, perchè gli rappresentano l'aristocrazia delle classi operaie.

E tuttavia Lassalle è morto lasciando dietro sè la collera inestinguibile del proletariato tedesco, senza far progredire di un passo la soluzione di quei problemi sociali che sono il tormento e la gloria del secolo nostro. E si può senza dubbio asserire che, suscitando speranze impossibili, alimentando le ire implacabili fra il capitale e il lavoro, ha contribuito a peggiorare la sorte degli operai; mentre che lo Schulze nel nuovissimo giorno, circondato dai suoi amici è morto senza un solo pentimento, lasciando, più che un programma, un esempio fecondo di amicizia fra il capitale e il lavoro. Il miglior commento di questa vita operosa e apostolica è nel suo discorso del 1865, che vogliamo riprodurre per intero, perchè vi si tratteggia con verità ed efficacia la lotta perpetuamente combattuta fra l'economia e il socialismo.

Nel 1865 il principe di Bismarck aveva presentato al Re un operaio socialista e alcuni discepoli di Lassalle, e aveva ottenuto una somma cospicua, per far l' esperimento di una società produttiva sul modello di Lassalle, in opposizione a quella dello Schulze. Era il periodo in cui il grande cancelliere scherzava colla dinamite, senza pensare che gli avrebbe potuto scoppiare fra le mani, come il Taine descrive la nobiltà di Francia, devota alle nuove dottrine dell'Enciclopedia, la quale scherzava colla pietra focaia del razionalismo, senza pensare che le scintille sprigionate potevano cadere nelle cantine piene di polvere. Il deputato Wagener, l'oratore dei feudali, aveva dichiarato ben migliore il disegno di Lassalle. Lo Schulze, che nel 1865 aveva già fatto assistere la Germania al sereno meriggio delle sue istituzioni, perdette la pazienza, il che avveniva di rado a lui, spirito ingenuo e dolce, e pronunziò un discorso nel quale l' impeto si associa col buon senso. I lettori della *Nuova Antologia* ci sapranno grado rileggendolo, tanto ci par ancor oggi vivido e fresco.

« Una piccola minoranza può bene godere nello Stato, a spese d'una grande maggioranza, di alcuni privilegi e vantaggi e usar dello Stato a suo esclusivo interesse. Una maggioranza può mantenere una minoranza: questo finanziariamente è possibile. Così, per citare un esempio pratico, il 5 per cento della popolazione potrebbe vivere senza rovinare gli altri 95. Ma non vedo come mai una minoranza potrebbe mantenere una maggioranza; questo va al di là d'ogni limite e sorpassa persino l' abilità di un Ministro delle finanze austriaco (*si ride*). Quali sono le facoltà dello Stato? Che s' intende di dire quando si parla di capitali e garanzie che lo Stato dovrebbe dare, se non che deve cavarli dalle tasche altrui? Non è già l'aria che riempie i forzieri dello Stato (*ilarità*), bensì il danaro che esce dalle nostre tasche. Una classe per raggiungere lo scopo anzidetto domanda il danaro delle altre; non è possibile sfuggire a ciò. Di guisa che non è lecito dubitare che una piccola ma potente minoranza possa godere, con altrui danno, alcuni privilegi, una posizione eccezionale e altri vantaggi; ma non si può supporre il contrario.

« Che ci dice quella parte di operai che domanda l'aiuto dello Stato? Essa dice: noi siamo 89 o 95 per cento della popolazione, siamo noi lo Stato e domandiamo i capitali di cui abbisogniamo per le nostre industrie, imperocchè non

possiamo aiutarci da noi stessi, le nostre condizioni non ce lo permettono. Questo vi fa conoscere ciò che bisogna pensare di siffatte esigenze. Se è vero che una parte così grande della popolazione non potrebbe aiutarsi da sè stessa nelle presenti condizioni economiche e industriali, come potrebbe farlo lo Stato costituito, come si dice, da quella popolazione medesima? Non sarebbe che l'applicazione dell'aiuta te stesso, fatta per via indiretta, ma anche questa via costerà qualche cosa. D'altronde lo Stato che vuole risolvere la questione sociale, disporrà di un numero immenso d'impiegati e così una quantità enorme di forze produttive sarà perduta o impiegata in modo improduttivo, vale a dire che le altre dovranno mantenerla; la cosa è evidente. Laonde è una chimera che l'89 o il 95 per cento della popolazione possa essere mantenuto e provveduto del capitale necessario dalla popolazione rimanente. Sarebbe una impossibilità aritmetica, il pubblico fallimento. (*Benissimo a sinistra*).

« Se così è, riflettete, signori, come le cose andrebbero il giorno in cui i conservatori, venendo al potere, volessero risolvere la questione sociale. Non vi ha governo più caro di quello della reazione feudale (*benissimo a sinistra*), noi l'abbiamo veduto. Considerate dunque i mezzi violenti di cui essi debbono poter sempre disporre, l'effettivo dell'esercito molto alto in tempo di pace, la pace armata, il numeroso personale di impiegati, che quei signori debbono mantenere per serbare il potere malgrado la volontà del popolo (*benissimo a sinistra*). È loro necessario un numero infinito di posti da creare, non già nel pubblico interesse, ma per ricompensare e far vivere gli aderenti e conceder loro lauti impieghi. Non si può agire in guisa diversa (*ilarità*). Però se una minoranza può essere mantenuta a spese della maggioranza con proventi dello Stato, anche durante molto tempo e malgrado che le finanze ne soffrano; come mai questa minoranza che ha propri interessi cui provvedere e abbisogna di grandi mezzi, e che col suo sistema di governo non solo ha aumentato le spese, ma ha dovuto inoltre gravare sensibilmente l'imposte (e ciò non ostante ha veduto diminuire le entrate); come mai, dico, questa minoranza, giunta al governo, che esige nel suo interesse esclusivo l'uso d'una parte cospicua dei redditi dello Stato, potrebbe provvedere ancora di capitali; e per centinaia di milioni, la maggioranza nell'intento di espropriare l'industria privata? Questa spesa eccederebbe quanto si può

immaginare! Quindi cadrebbe nella illusione più ridicola quell'operaio il quale credesse che, appena i conservatori fossero chiamati al governo, tutto il sistema dell'associazione fondato sulle facoltà dello Stato, si organizzerebbe nel modo più rapido e coi più brillanti risultati. Voi conoscete i fatti e potete ragionare come me. Gli è per questo che io diceva che la cosa non era quale si voleva far credere, per rispetto alle associazioni di produzione. Vogliate seguire un po' le traccie di questa petizione e le dichiarazioni di quei signori. Che ne seguirebbe? Due saggi molto meschini con degli opifici modelli che si vorrebbero fondare, e di tempo in tempo qualche piccolo supplemento per questa o per quella impresa secondo le circostanze, come s'è visto alle elezioni, quando si seppe cavare un profitto molto soddisfacente dalla posta che si era messa. Ecco tutto (*ilarità*).

« La soluzione della questione sociale, della questione operaia e il miglioramento delle classi lavoratrici tanto individualmente quanto socialmente non può essere che il risultato della civiltà e del progresso. *(Bravo a sinistra)*. Coll' impiego delle forze naturali, il lavoro si rende sempre più facile e produttivo. Eliminando i sistemi di lavoro più penosi e più esaurienti; spiritualizzando, se così può esprimersi, le operazioni del lavoratore, producendo con minor spesa e in un rapporto sempre più grande le cose necessarie a soddisfare i nostri bisogni, l'incivilimento si diffonde ognor più negli strati inferiori, ed appiana le differenze troppo accentuate che esistono fra le varie classi sociali. La questione sociale non è una questione che si possa risolvere con uno specifico qualunque, come le pillole miracolose d'un ciarlatano (*bravo a sinistra*), e credo che tutti noi siamo d'accordo col deputato Waldeck, quand'egli qualifica come una vertigine questo modo di considerare la questione sociale.

« La questione sociale coincide colla storia dei progressi umani, ed è soltanto favorendo questo progresso che si lavora per risolverla. Se così è, domando come il deputato Wagener abbia potuto rivendicare a se ed al suo partito, per quanto concerne questa questione, il posto a cui alluse. A questo partito, che si oppone alla legge storica del progresso e dichiara che sotto molti rapporti la libertà, questa condizione di ogni progresso, è antiquata? Se lo dichiara, è segno che sa d'essere incompatile con essa, e per sostenere il suo posto eccezionale e

privilegiato, deve far retrocedere la moralità e l'istruzione del popolo. (*Bravo*).

« Ma oggidì non sono le parole, ma soltanto i fatti che impressionano il popolo. La pianta si riconosce dalle frutta, dice il proverbio (*ilarità*), e ciascuno sa per esperienza in qual modo questo partito favorisca gli interessi della patria e il suo svolgimento storico. Non fu questo partito che tolse al popolo i risultati del grande movimento degli anni 1813-1815 e che, malgrado le più sacre promesse, rientrò nel vecchio recinto sino allo scoppio della rivoluzione del 1848. (*Bravo*).

« Non è colle frasi pronunciate dagli avversari che si risolve il problema; e noi ci accontentiamo del piccolo e modestissimo concorso che l'individuo può portare a questo scopo. Siamo rassegnati a continuare con calma e perseveranza la nostra azione per questa causa, imperocchè sappiamo che i problemi politici e i sociali non formano che una medesima cosa, e che, come hanno comune lo scopo, vogliono le stesse condizioni per conseguirlo. Per noi non si tratta soltanto di edificare, in uno Stato costituzionale e democratico e sulla base della libertà economica e politica, un edificio nel quale tutte le classi sociali possano stabilirsi; ma eziandio di riempierlo collo spirito della nostra epoca, collo spirito dell' umanità! Che il popolo ci aiuti! Alludo alla grande maggioranza liberale; sia che essa si trovi sui banchi di quest'aula, sia ch'essa esplichi altrove, nella nazione, la sua pacifica attività, questa maggioranza liberale non verrà meno all'opera sua!

« Terminando, credo, dopo che il mio amico Loewe vi ha mostrato l'immagine del prodigioso apprendista, dovervi rammentare, in risposta alle vostre minaccie, ai vostri battaglioni e alle altre cose di cui disponete, l'antico simbolo profondissimo della Sfinge! Si può ben chiamare, signori, la questione sociale: la Sfinge moderna. Ora nella natura umana, in noi, grandi o piccini, poveri o ricchi, esiste una linea di separazione molto oscura, nella quale sembra che il bruto e l'uomo si confondano; male per colui — e la storia di tutti i tempi ce lo prova — mal per colui che con mano temeraria osa toccarla! Egli scatenerà il bruto che lo sbranerà colle sue unghie leonine. (*Applausi frenetici*). »

E in verità la belva è oggidì scatenata, il leone colle sue unghie terribili si lancia nell'arena e non sente più la voce dei domatori; lo spirito della insurrezione economica e sociale in-

fiamma le sue collere e dà le più terribili espressioni ai suoi ruggiti. Nè il Lassalle, nè il Marx, nè il Louis Blanc, questi logici implacabili del socialismo, neppur essi avrebbero creduto che le passioni delle belve umane scatenate potessero produrre tante rovine. Il Marx ha vissuto abbastanza per protestare contro la comune di Parigi; i maestri rinnegano i loro discepoli. Lo Schulze non ha promesso di risolvere la questione sociale, ha dichiarato ingenuamente che nessuno la può risolvere; ma la sua idea, propagata in cerchi sempre più larghi, consola e redime, sopravvive lucentissima a lui, e splenderà vera in sino a che non si riesca a far felice l'uomo esonerandolo dalla virtù della sua previdenza e del suo lavoro!

L. Luzzatti.

LA TRIPLICE ALLEANZA

Un recente scritto pubblicato dall'onorevole senatore Carlo Cadorna nella *Deutsche Revue,* ha rinfocolato le ire della stampa francese contro l'Italia, accusata d'ingratitudine e di perfidia per essersi avvicinata all'Austria-Ungheria e alla Germania e avere stretto con esse un accordo, del quale finora non si conoscono bene i termini, nè la forma.

La lettera del Cadorna parve ai francesi una requisitoria, un aspro giudizio sulla loro politica, un perverso tentativo di giustificare l'Italia, attribuendo alla Francia colpe immaginarie. Ad onor del vero diremo, che neanche in Italia quella sfuriata è stata accolta con grandissimo favore. Per quanto abbiamo gravi e numerose ragioni di lagnarci degli atti compiuti dal Governo francese a nostro danno, sono pur sempre vive presso di noi le simpatie per una nazione ch' ebbe tanta e sì gloriosa parte nella conquista delle moderne libertà e con la quale per affinità di lingua e di costumi saremmo portati ad intenderci. Bene è il caso di affermare che allorquando le inesorabili necessità della politica ci disgiungono dalla Francia, seguiamo i precetti della fredda ragione e resistiamo agl'impeti del cuore. Quindi l'opinione pubblica tende ad attenuare i dissidii, e mentre da un lato vogliamo che si tutelino energicamente i nostri interessi e l'Italia cerchi riparo contro le possibili future offese, d'altra parte ci duole che a questa tutela, a questi savi provvedimenti di precauzione si dia l'aspetto di rappresaglie. Che giornali privi di autorità e di credito, i quali ordinariamente non rappresentano che le opinioni personali di qualche oscuro scrittore, adoperino siffatti modi di polemica, non è gran male;

ma la cosa pare anche a noi alquanto diversa quando chi scrive è un uomo ragguardevole, che ha rappresentato il proprio paese all'estero e tiene ancora un altissimo ufficio nello Stato. Non tutti sanno fuori d'Italia che il senatore Cadorna non ha nè potrebbe avere alcun mandato dal Governo, che le sue parole non riassumono neppure le idee e le opinioni di un partito politico, che la lettera alla *Deutsche Revue* non impegna che lui solo. Ma questo, appunto, è necessario che sia noto affinchè non si confonda la stima dovuta alla persona rispettabilissima del senatore Cadorna, con l'approvazione di qualche sua sentenza politica che, portata in appello davanti alla coscienza pubblica, sarebbe immediatamente cassata. La qual cosa va avvertita anche in previsione di un nuovo scritto già annunciato dallo stesso autore, e che, a quanto ci si assicura, ribadirà le cose già dette nel primo.

Noi pertanto, desidereremmo che, in Francia, alla lettera dell'onorevole senatore Cadorna non si attribuisse maggiore importanza di quella che noi diamo, a cagion di esempio, all'articolo sulla triplice alleanza, pubblicato dal signor Valbert nella *Revue des deux Mondes*. È vero che la posizione del signor Valbert è diversa e non gl'impone i riguardi che forse l'onorevole Cadorna avrebbe dovuto serbare. Ma in nessun paese come nel nostro, si manifesta liberamente il pensiero dei pubblici ufficiali. Anche quelli che sono pervenuti alle più alte dignità, rivendicano il diritto di dire ciò che hanno nell'animo senza inquietarsi degli imbarazzi nei quali, per opera loro, può trovarsi impigliato il Governo. Chi non rammenta il rumore suscitato da un libro famoso del generale La Marmora, che pure fu citato a modello di abnegazione? Queste consuetudini nostre non sono sempre lodevoli e ci scemano qualche volta la fiducia di cui avremmo bisogno nei negoziati diplomatici. A coloro, però, che ce ne muovono dura rampogna, potremmo rispondere: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Gli esempi di loquacità inopportuna sono frequentissimi in Francia, e la Germania ha avuto il suo Arnim, col quale ci guardiamo bene di paragonare il compianto La Marmora o il Cadorna. *Veniam damus petimusque vicissim.* Ciò che importa nell'interesse delle relazioni internazionali si è che queste manifestazioni individuali non vengano interpretate come indizi di sentimenti collettivi, e tanto meno di disposizioni dei governi.

Il senatore Cadorna da un lato, il signor Valbert dall'altro,

battono due vie che riescono alla stessa meta: la diffidenza e la discordia fra due nazioni che dai loro interessi sarebbero tratte ad aiutarsi scambievolmente. Secondo la lettera della *Deutsche Revue*, la Francia è una minaccia costante per noi, e contro l'Italia vorrebbe provare le proprie forze, impotenti contro la Germania sua naturale nemica. Secondo l'articolo della *Revue des deux Mondes*, l'onorevole Mancini « a laissé a M. le « Comte Cadorna qui jadis trouva un refuge chez nous, le soin « de nous dire notre fait, de nous signifier que nous sommes « d'incorrigibles brouillons, que les peuples sages, paisibles, « desinteréssés et vertueux n'auront de repos que le jour où « le coq gaulois ne chantera plus. Mais si M. Mancini s'est ab- « stenu de toute parole malsonnante qui aurait pu nous blesser, « il n'a pas cherché a dissimuler l'épanouissement de sa joje; son « attitude n'était point modeste, il avait l'air d'un messager de « bonnes nouvelles qui s'écrie: *Qu'ils sont beaux sur la montagne « les pieds de celui qui apporte la paix!* Il y avait dans son élo- « quence un accent d'allegresse triomphante, c'était un discours « de mardi gras, bien propre à humilier notre face de carême, « à nous faire sentir la mediocrité de notre situation, et que « l'Europe célébrait une fête dont nous payons les violons. »

Fra lo scrittore italiano e il francese, il più imparziale, salvo qualche frase troppo vivace e pungente, è il secondo. Il signor Valbert dà la colpa dell' isolamento del suo paese alla instabilità dei ministeri francesi; poco cortese verso di noi, è aspro e duro verso i suoi connazionali e in ispecie verso il governo della Repubblica. Comunque sia, ci pare utile che gli uomini, ai quali non piace d'inasprire inutilmente le contese, intervengano in questa polemica acre e disgustosa. Il miglior modo di farla cessare, è di mettere in luce la verità dei fatti. Noi teniamo per fermo che se i termini dell'accordo fossero noti si vedrebbe assai più chiaro, non solamente lo scopo pacifico dell'accordo stesso, ma il sincero desiderio delle tre potenze di serbare colla Francia relazioni amichevoli. I sospetti nascono principalmente dall'ignoranza in cui il governo francese, per confessione, dei suoi stessi ministri, vive intorno alla sostanza e alla forma dei patti stipulati. Su questo punto l'onorevole Mancini a Roma, il signor Tisza a Pest, i giornali ufficiosi del Gran Cancelliere germanico a Berlino, si sono tenuti in una grande riserva conformemente alle consuetudini diplomatiche, quando si tratta di accordi che devono produrre i loro effetti soltanto

nella incerta eventualità che avvengano determinati fatti. In Francia si è voluto notare qualche differenza fra le dichiarazioni dell'onorevole Mancini e quelle del signor Tisza, ma sono diversità impercettibili per chi legge quei discorsi senza il proposito di trovarvele ad ogni costo. Nè l'uno nè l' altro dei due Ministri ha squarciato interamente il velo che copre la triplice alleanza. Se affermassimo di essere noi in grado di sollevarne almeno un lembo, ci si chiederebbe chi siamo e da chi deriviamo la nostra autorità. Ma se i lettori non hanno dimenticato un altro studio politico da noi pubblicato nella *Nuova Antologia*, rammenteranno che l'esattezza di alcune notizie e previsioni contenute in quello scritto, ebbe più tardi piena conferma; così che da questo ricordo saranno portati a concederci anche oggi la loro fiducia in quella misura ch'è consentita dalla difficoltà di scoprire tutti i lati di trattative molteplici, nelle quali si agitano gli interessi di parecchie potenze.

Bisogna dunque risalire a qualche anno addietro e alle poco liete condizioni nelle quali si trovavano le nostre relazioni internazionali dopo il Congresso di Berlino. Eravamo allora in un isolamento assai più pericoloso di quello presente della Francia; poichè questa poco preparata per avventura ad una guerra offensiva, ha pure sempre in sè stessa mirabili forze di difesa e di resistenza, mentre noi in quel tempo avevamo da poco avviato il nostro riordinamento militare e il vigore della fibra nazionale ci era scemato dalle nostre condizioni interne, dalla risorgente audacia dei partiti estremi, dalla debolezza del governo. E seguitammo a percorrere per un buon tratto il lato discendente della parabola. Il periodo che trascorse dal 1879 al 1881, riuscì particolarmente infausto alla nostra politica estera e fu miracolo se scampammo al pericolo di essere aggrediti per le stolte agitazioni dei così detti *irredentisti*. Il momento parve propizio alla Francia per condurre a compimento l'impresa di Tunisi. L'onorevole Cairoli credeva di aver conquistato la gratitudine e l' amicizia del Gabinetto inglese per la condotta tenuta dal governo italiano nella questione di Dulcigno, ma, quando invocando queste sue benemerenze, sperò l'aiuto dell' Inghilterra per impedire l' occupazione francese della Reggenza, ebbe a soffrire un doloroso disinganno. A che lagnarci del Governo francese se approfittò di una favorevole occasione per rafforzare la propria potenza in Africa? Quella facoltà gliela avevamo data noi collocandoci siffattamente in Eu-

ropa da non poter attendere aiuto da alcuno, in una controversia che non interessava nè l'Austria, nè la Germania, nè la Russia, e nella quale l'Inghilterra sapeva bene di essere in grado di prender tosto o tardi la rivincita a proprio esclusivo profitto. E non sarebbe lontano dal vero chi asserisse che l' umiliazione dell'Italia destava un sentimento di soddisfazione nella maggior parte delle potenze, che la consideravano un centro d' intrighi promossi dai partiti sovversivi. Erano certamente esagerati, fors'anche ingiusti, quei giudizi, ma le apparenze, se non altro, ci condannavano a questa specie di ostracismo, contro il quale invano lottava l'onesta e liberale tempra dell'onorevole Cairoli.

Le cose proseguirono in questa guisa fino al viaggio del Re a Vienna. Mutato il ministro degli Affari Esteri, costituito un Ministero in Italia con minor partecipazione dell' elemento radicalizzante, incominciò nella direzione della nostra politica estera un lento e paziente lavoro, per ricondurci a quella posizione che occupavamo prima del 18 marzo 1876. Errerebbe chi volesse attribuire unicamente ai ministri della Sinistra la colpa delle nostre sconfitte diplomatiche. E mestieri ricordare che dopo il 1876 gravi fatti avvennero in Europa, e ne fu anche perturbato quello stato di cose nel quale, dal 1870 al 1876 si erano messi i gabinetti italiani di Destra. L' opera degli uomini e dei partiti può dare argomento a confronti soltanto quando si manifesta in condizioni identiche, e nessuno è in grado di assicurare che eguali errori, o errori diversi, ma non meno funesti, non sarebbero stati commessi dal partito moderato, quantunque quest'ultimo porgesse la guarentigia del senno con cui aveva condotto la politica estera per tanti anni. Ad ogni modo non abbiamo il compito di rinnovare qui una controversia che alla storia spetterà di decidere. Il viaggio del Re a Vienna fu il primo atto di resipiscenza, e checchè sia stato detto in proposito, se nessun accordo politico fu conchiuso in quella occasione, non è men vero che vennero gettate le basi dell' unione presente. Le trattative pel viaggio furono condotte direttamente fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, e la Germania non vi partecipò che indirettamente, cioè manifestandosi lieta del riavvicinamento avvenuto fra le corti di Roma e di Vienna. Già esisisteva in quel tempo l'alleanza austro-germanica, ed era naturale che il gabinetto austro-ungherese non muovesse alcun passo importante senza avvertirne il Gran Cancelliere germanico. Ma non è da credere che a Vienna si sia parlato immediatamente

della triplice alleanza e vi sia stata decisa e conchiusa l'unione dell'Italia coi due imperi. L'effetto di quella visita, modesto ma utile, fu di rimuovere le asprezze delle relazioni fra i due governi e di far dimenticare i conflitti sorti durante il Ministero Cairoli. Quando si considera che pochi mesi prima l'Austria-Ungheria era stata in procinto di minacciare una invasione armata del Veneto, e che il Ministero Cairoli era stato costretto a preparare segretamente le difese, nominando perfino, *in pectore*, i comandanti dei vari corpi d'armata, è duopo convenire che il viaggio del Re a Vienna non poteva essere che un primo atto di riconciliazione, i cui frutti non dovevano venire a maturità che più tardi. — Si seminava allora per raccogliere a tempo opportuno. — Se all'Italia premeva di uscire dall'isolamento, l'Austria-Ungheria aveva interesse pur essa ad acquistarsi l'adesione dell'Italia alla sua politica in Oriente e a togliere qualsivoglia pretesto d' incoraggiamento all' agitazione degli irredentisti. Imperocchè il muovere guerra all' Italia non era punto nei disegni del governo austro-ungherese, il quale alle minacce sovrariferite era stato spinto unicamente dal timore di veder compromessa la sicurezza delle sue frontiere. Questo reciproco interesse doveva dunque agevolare i negoziati per l'accordo; doveva inoltre affrettarli la presenza a Vienna di un egregio diplomatico italiano, che per le sue estese relazioni di amicizia e parentela nell'Impero Austro-Ungherese, era, per così dire, un pegno delle leali intenzioni del gabinetto italiano.

Due fatti segnaliamo innanzi tutto all'attenzione dei nostri lettori. Il primo che un pieno e sincero riavvicinamento all'Austria doveva necessariamente precedere qualsivoglia trattativa fra il nostro governo e la Germania, la quale poneva per condizione che l'Austria Ungheria fosse al riparo da qualunque molestia da parte dell' Italia, o per meglio dire, dei partiti che in Italia erano in fama di congiurare contro l' integrità del territorio austriaco. Il secondo (e questo è il più importante), che l'alleanza austro-germanica era anteriore al viaggio del Re Umberto a Vienna. Si discorre sempre, anche dai giornali francesi, di un accordo fra l' Italia, l'Austria e la Germania, quasichè queste tre potenze avessero discusso e conchiuso contemporaneamente le basi dell' accordo stesso ed eventualmente di un' azione comune. Le cose per quanto ci è dato sapere, non istanno in questi precisi termini. L'ingresso dell' Italia nel triplice accordo non poteva in alcuna guisa mu-

tare o modificare i patti preesistenti fra l'Austria e la Germania. E non è neppure inverosimile che alcuni di questi patti sieno rimasti fuori dell'ingerenza italiana: in altre parole, che l'alleanza austro-germanica sia più ampia della triplice unione costituitasi dopo. Diciamo non essere questa ipotesi inverosimile, poichè non tutti gli interessi comuni all'Austria-Ungheria e alla Germania sono comuni anche all'Italia. E forse anche al governo italiano non sarebbe convenuto di assumere tutti indistintamente gl'impegni che i due governi dell'Austria e della Germania avevano assunto reciprocamente fra loro. Noi siamo d'avviso che in verun modo si possa escludere questa differenza fra l'alleanza austro-germanica, e l'alleanza, o l'accordo, o l'unione che dir si voglia tra l'Austria, la Germania e l'Italia.

L'alleanza austro-germanica fu conchiusa per uno scopo esclusivamente, precipuamente antifrancese? No certamente; non lo si affermò quando se ne ebbero qualche anno fa, le prime notizie, e non lo si afferma neanche ora. Quella alleanza era almeno apparentemente, a vantaggio più dell'Austria che della Germania, in quantochè assicurava alla prima lo svolgimento del suo programma in Oriente, guarentendole al tempo stesso l'incolumità del suo presente territorio. Dell'unione con l'Italia allora non si aveva alcun sintomo, al contrario verso l'Italia si nutrivano diffidenze, e l'alleanza austro-germanica tutelava direttamente, o indirettamente l'Austria-Ungheria anche contro di noi. Più palese ancora era lo scopo di frenare a profitto dell'Austria-Ungheria le velleità, e le aspirazioni della Russia, la quale, per conseguenza, era particolarmente presa di mira da quel trattato.

Che cosa ci guadagnava la Germania? Assai più che non paresse a prima vista. Ci guadagnava, in primo luogo, di confermare sempre più l'Austria-Ungheria in una missione politica che la distoglieva da qualsivoglia ingerenza nei destini dell'impero germanico. E inoltre, ridotta all'impotenza la Russia in Oriente, prevenuto qualunque pericolo più o meno serio di *irredentismo* in Italia, la Germania assicurava un lungo periodo di pace per consacrarsi di proposito alle questioni interne e alle riforme sociali. Ormai non vi è più alcuno che metta in dubbio i sentimenti pacifici del principe di Bismarck: se ne ha una prova irrefragabile nel cumulo delle leggi sociali ch'egli, con la consueta sua pertinacia, si sforza di far approvare dal

riluttante suo Parlamento. Evidentemente egli non sogna per la Germania altre conquiste, ma come l'ha fatta politicamente grande, così vuol lasciarla economicamente prospera e forte. Quindi suprema necessità per lui, la pace. Nessun atto del Governo germanico, dalla guerra del 1870, fino ad oggi, ha smentito questo indirizzo. Ma quando si strinse l'alleanza austro-germanica, la Francia non poteva venire che in seconda linea nelle preoccupazioni del gran Cancelliere, il quale doveva provvedere a più urgenti pericoli che minacciavano la pace europea. La Francia in quel tempo, non solamente non si era ancora riavuta dalle patite sventure, ma non accennava neppure ad uscire da quella riserva in cui da alcuni anni si teneva. Le idee di rivincita erano rigorosamente eliminate da ogni manifestazione ufficiale o ufficiosa; il Governo della repubblica si studiava di evitare qualunque atto che potesse dar ombra alla sua potente vicina. Il programma del Gambetta non incominciò a diventare minaccioso che assai più tardi. Dobbiamo dire perciò che il gran Cancelliere, nel trattato coll'Austria-Ungheria, non avesse pensato anche alla possibilità di qualche tentativo francese per riconquistare le perdute provincie? Ci ha pensato senza dubbio, e il trattato era una precauzione anche contro quella eventualità. Ma non era punto indispensabile che della Francia si facesse espressamente menzione. Il principe di Bismark aveva, con quel trattato, reso impossibile un'alleanza austro-francese, vale a dire che s'unissero ai danni della Germania le due potenze che, sebbene in diversa misura, avevano dovuto subire la dura legge delle sue armi. La Germania aveva l'Austria amica e questo bastava a tenere in rispetto l'Italia e isolata la Francia. E non ha mai temuto gran fatto che quest'ultima si gettasse nelle braccia della Russia, o, più esattamente parlando, che la Russia facesse causa comune con lei; imperocchè a quest'ultima non converrà mai di accrescere, con un'alleanza francese, il lievito delle passioni rivoluzionarie che fervono nel suo seno.

Abbiamo detto che il carattere degli accordi fra l'Italia e i due imperi, è alquanto diverso da quello anteriormente conchiuso fra i due imperi medesimi. È diversa, per quanto crediamo, la forma stessa di questi accordi, la quale, per l'Italia non è quella di un vero trattato, ma si riduce ad uno scambio di note contenenti, per verità, scambievoli impegni. Il trattato fra l'Austria e la Germania rimane tal quale era, anche indi-

pendentemente dalla partecipazione dell'Italia. Fu detto tempo fa che la durata dell'alleanza austro-germanica aveva un termine fisso e già prossimo a spirare. Ma sia che questa notizia fosse inesatta, sia che il termine sia stato, per comune consenso, prolungato, nessuno dubita della continuazione di quell'alleanza, ed anche in Francia si è perduta ogni speranza di spezzarla. Diversa, come abbiamo notato, dagli accordi dell'Italia con l'Austria e la Germania, essa ne è, ad ogni modo, la base fondamentale, e questi non esisterebbero senza quella. Se l'alleanza più volte rammentata cessasse, cesserebbe pure la ragione dell'unione nostra con i due imperi. Ciò è tanto chiaro che non ha bisogno di essere dimostrato. Ma in che consiste questa unione conchiusa, come narrammo, alcuni mesi dopo il viaggio di Re Umberto a Vienna? Quali sono i reciproci impegni delle tre potenze? Ci si permetterà, a tale proposito, di non dipartirci dalla prudenza imposta dagl'interessi del paese a coloro che non sacrificano il bene della patria al piacere o alla vanità di parere bene informati. E prima d'ogni altra cosa, vediamo quale fu il concetto a cui s'inspirò la politica del Governo italiano quando riconobbe la necessità e la convenienza di avvicinarsi alla Germania e all'Austria-Ungheria.

A chi esamini attentamente la politica estera dei ministeri italiani che si seguirono dal 18 marzo fino ad oggi, apparirà manifesto che tutti indistintamente avrebbero desiderato di conservare la loro piena libertà d'azione. In fondo questa era stata la politica della Destra, e la sentenza dell'onorevole Visconti Venosta, *indipendenti sempre isolati mai* pareva diventata in Italia un assioma di governo. Ma non era facile cercare e trovare amicizie salde e fedeli respingendo qualunque vincolo. Sta bene che fino al 1876 ciò si fosse potuto fare, ma, come è noto, già nell'ultimo periodo del ministero Minghetti, era entrata in tutti la persuasione che la politica estera dell'Italia dovesse cercare il suo punto di appoggio nell'Austria e nella Germania; e le visite degli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe alla Corte d'Italia, erano anch'esse il preludio di patti formali che avrebbero dovuto stringersi poi, se il ministero Minghetti non fosse caduto. La Sinistra si adoperò lungamente a tenere in bilico la bilancia. Però i tempi ingrossavano e si faceva sempre più palese che l'indipendenza assoluta equivaleva all'isolamento. La politica del Cairoli, a cagion d'esempio, fu in sommo grado la politica dell'indipendenza e se ne videro i tristi risultati.

Nè il Cairoli, nè il Corti, nè il Depretis, nè il Mancini erano gallofobi, anzi reca meraviglia che il governo francese non si sia mai accorto del gran partito che avrebbe potuto trarre dalla loro benevolenza. L' impresa di Tunisi fu un grande errore non solo pel danno materiale recato agli interessi italiani, ma eziandio e più ancora perchè tenendo dietro ai disinganni del congresso di Berlino, persuase il governo italiano della impossibilità di proseguire una politica di assoluta indipendenza, e di coltivare amicizie esclusivamente platoniche in mezzo a una Europa così piena di opposti interessi e di ardenti passioni. Ma respingiamo l' asserzione che l' avvicinamento dell' Italia all' Austria e alla Germania non sia stato altro che una vendetta, una rappresaglia per l' occupazione francese di Tunisi. La urgenza per noi di trovare non solamente amici ma eventualmente alleati, derivava non da un solo fatto, ma dalle condizioni generali di Europa. I nostri interessi non erano minacciati solamente dalla Francia; qualunque potenza avrebbe potuto assalirci senza che alcuno accorresse in nostro aiuto.

Non dimentichiamo che l'Austria era irritata contro di noi per gl' *Irredentisti* e che il Principe di Bismarck negoziava la conciliazione col Vaticano. Noi avevamo finito per essere rinchiusi, da ogni lato, in una fitta rete di sospetti e di rancori, e più ancora che all'odio, eravamo fatti segno al disprezzo di quei popoli medesimi che pochi anni prima ricercavano la nostra amicizia.

In tale stato di cose era d'uopo provvedere senza indugio e senza incertezze. Il governo italiano avvicinandosi ai due imperi, interpretò il voto dell'opinione pubblica, ma se anche avesse voluto fare altrimenti e accostarsi ad altre potenze anzichè all'Austria ed alla Germania, in quel momento non aveva più la libertà della scelta. Le due potenze veramente forti all'interno ed all'estero erano l'Austria e la Germania. Ed erano anche le due sole potenze che avessero interesse al par di noi a mantenere la pace e non si preparassero, come la Francia e la Russia a rivendicare territorii perduti od agognati. Quanto all' Inghilterra, sulla quale aveva fatto tanto assegnamento l'onorevole Cairoli, era manifesto che per noi e per i nostri interessi non sarebbe andata mai oltre i confini della simpatia e dell'appoggio morale, vale a dire, sterile di effetti nel campo della pratica. E gl' impegni presi dall' Italia verso i due imperi, come pure gli obblighi dell'Austria e della Germania verso

l'Italia non sono altro che scambievoli assicurazioni e guarantigie in favore della pace. Qualunque delle tre potenze venisse aggredita, le altre due sarebbero obbligate a soccorrerla, ma questo provvedimento che chiameremo di precauzione, non riguarda esclusivamente la Francia, anzi non riguarda espressamente questa più di qualunque altra potenza. V'è di più un altro reciproco impegno contro il pericolo di tentativi anarchici, ma neppur questo si riferisce direttamente alla Francia come è ora costituita e governata. L'importanza principale dell'accordo sta in ciò che è eliminato il pericolo di una politica austro-germanica contro l'Italia. Parrà poco a taluno, pare molto a noi per più ragioni.

È una illusione il credere che noi forti di questa unione, possiamo valerci direttamente di essa per occupazioni territoriali o per inaugurare una politica coloniale più accentuata, o almeno per rafforzare la nostra posizione nel Mediterraneo. Per questo riguardo siamo ridotti alle nostre sole forze, che, però, la sicurezza della pace, acquistata mediante l'unione, ci dà modo di accrescere e sviluppare. Il vantaggio che ricaviamo dall' amicizia dell' Austria e della Germania è essenzialmente morale, in quanto che la nostra voce ritorna ad essere ascoltata, la nostra diplomazia riacquista in Europa la posizione che aveva perduta, e si riannodano anche le tradizioni del nostro antico programma, secondo il quale l' Italia doveva essere un pegno di pace. Siamo dunque molto lontani dallo scopo gretto, meschino, attribuitoci da una parte della stampa francese, le cui opinioni a tale proposito, ci duole il dirlo, furono in qualche modo avvalorate dalla infelice lettera dell' onorevole senatore Cadorna alla *Deutsche Revue*. Noi fissiamo lo sguardo in un ideale più alto e più nobile e dopo un lungo periodo di sosta, ripigliamo la missione con la quale ci eravamo presentati al mondo civile.

Riassumendo per sommi capi le considerazioni esposte fin ora, crediamo di poter affermare:

che l'alleanza Austro-Germanica esiste indipendentemente dagli accordi dell' Italia con i due Imperi, ma ne è il fondamento;

che gli accordi dell' Italia con l'Austria e la Germania hanno principalmente lo scopo di impedire che la pace venga turbata, e nel caso che una di queste potenze venisse aggredita provvederebbero a una difesa comune;

che questa lega difensiva non venne stretta esclusivamente nè espressamente contro la Francia;

che non conviene esagerarne gli effetti e credere che l'Austria e la Germania abbiano guarentito la soddisfazione di tutti i legittimi interessi italiani;

che la tutela di questi interessi spetta esclusivamente all'Italia, ma le è resa più facile dalla maggiore sicurezza acquistata.

E qui poniamo fine al nostro ragionamento, il quale ci fu dettato unicamente dal desiderio di ristabilire la verità dei fatti e d'impedire che lasciando aperta la via alle false e sinistre interpretazioni, un atto destinato ad assicurare per molti anni la pace europea, fosse convertito in un pretesto per inasprire gli animi e suscitare nuove complicazioni.

UN EX DIPLOMATICO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

I Celti — *I Souvenirs Littéraires* di Maxime du Camp — Zola avanti lettera — *Les dernières années d'Alexandre Dumas* — Un romanzo del Cherbuliez — *Les maîtres de la pensée moderne* — *M. Dufaure* — *L'armée française en Égypte* — *A travers les États Unis* — *La Physique moderne* del Naville.

Della lingua celtica, a mia notizia, due sole persone in Italia possono dirsi dotte, Costantino Nigra ed il professor Ascoli. S'io parlo qui dunque di un libro recentissimo di H. d'Arbois de Jubainville intitolato: *Introduction à l'étude de la littérature celtique*,[1] non è, di certo, per la pretesa di giudicarlo; ma, poichè un libro simile era desiderato, ed io pure posso leggerlo con mio grande profitto, credo utile farne conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* il contenuto. L'Arbois de Jubainville è professore al Collegio di Francia; prima di diventare un libro, queste sue pagine furono lezioni; la scuola s'è ora dunque allargata, e dalla Francia stende i suoi insegnamenti fino a noi; in Italia più che altrove corrono molti pregiudizii sui popoli celtici, e vi fu tempo, nel quale a tutte le parole italiane che non si sapevano spiegare si cercava un'etimologia celtica. Da trent'anni in qua la conoscenza delle cose celtiche progredì mirabilmente. Era tempo che si conoscesse il frutto de' nuovi studii, e il libro dell'Arbois de Jubainville ci mette ora in condizione d'informarcene pienamente. La lezione inaugurale al corso di lingua e letteratura celtica fatta nel febbraio dell'anno 1882 al Collegio di Francia, ci offre subito il modo di orizzontarci, ed io la verrò qui compendiando.

[1] Paris, Ern. Thorin 1883. (Un volume in 8°).

Le lingue celtiche si distinguono dalle altre lingue indo-europee per varii caratteri; uno dei più singolari è questo; le lingue celtiche sopprimono nel loro linguaggio la lettera *P* iniziale; così dove il latino dice *plenus*, il francese *plein*, il vecchio irlandese ha *lan*, il vecchio gallico o gallese *laun*, il brettone *leun;* il *pater* latino (onde discende il francese *père*) suona in vecchio irlandese *athir*.

Dal vecchio gallico e dal vecchio irlandese, si svolsero i presenti dialetti neo-celtici, cioè, il gallico e il brettone, tuttora viventi, e il cornico o dialetto della Cornovaglia estintosi nel secolo passato; essi procedono dal vecchio gallico; dal vecchio irlandese derivano invece il moderno irlandese, il gaelico della Scozia, ed il Manx, o dialetto dell'isola di Man.

Il nome di Celti fu dato a tutti i popoli che parlavano una lingua affine a quella che si parlava nell'Europa più occidentale, specialmente fra i Pirenei e la Senna e chiamati Celti dai Greci, a incominciare da Ecateo di Mileto ed Erodoto venendo fino a Strabone. Si trovavano pure dei Celti in Germania, chiamati *Volca*, una tribù de' quali scese quindi sulla destra del Rodano. I Germani chiamavano pure Volca e quindi Valachi gli stranieri e perciò anche i Romani; i Goti stabiliti sul Danubio chiamarono perciò Valachi que' popoli onde scesero i moderni Rumani. Dalla corruzione delle parole Volca, e Valaco, venne quindi la parola *Waelsch*, con la quale i tedeschi indicano gli italiani ed i francesi, e la parola *Welsh*, con cui gli inglesi nominano i popoli celtici del mezzogiorno della Gran Brettagna; essi poi chiamano *Wales* il paese che i francesi chiamano *Galles*, onde il nome di *gallois* o *gallese* dato al dialetto che vi si parla. Il *gallese*, quantunque parente, non è dunque la stessa cosa che il *gallico* (*gaulois*). I Romani davano il nome di *Galli* a tutti i Celti dell'Europa continentale; ma, al tempo di Cesare, il nome di *Gallia* transalpina fu dato ad una regione meglio definita e più ristretta, che riguardava il paese ov'era un maggior numero di Galli o di Celti, compreso fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano. Oltre che i Galli e i Volca, alcune tribù celtiche furono pure chiamati *Galati* (forse il nome di Galatz, nelle provincie Danubiane, della Gallizia austriaca, della Gallizia spagnuola, fu dato a quei paesi per essere stati principalmente abitati da Galati, venuti dall'Asia Minore, ove, per lungo tempo, si trovarono stabiliti).

« Aujourd'hui, scrive il dotto celtista, le domaine géographique des langues celtiques est fort exigu. En France, c'est le département du

Finistère, moins les villes; environ la moitié des départements des Côtes-du-Nord et du Morbihan; et un coin sans importance de la Loire-Inférieure. Dans les Iles Britanniques, ce sont deux tronçons de la Grande-Bretagne; l'un, sur la côte occidentale en face de l'Irlande, l'autre, à l'extrémité N-O; ce sont quelques îles secondaires, et une partie de l'Irlande, à l'ouest et au sud. L'ensemble des populations, qui parlent en Europe les langues néo-celtiques peut-être évalué à trois millions d'âmes. »

Quanto divario dal tempo in cui, tre o quattro secoli innanzi Cristo, dominavano quasi tutta l'Europa centrale dal Mar Nero all'Atlantico. L'Arbois de Jubainville ha ben ragione di magnificare quel tempo; ma la gloria di que' Celti non può giustificare la condanna che fa l'autore dell'etrusco e dell'umbro, di cui dice: « C'étaient des langues de races inférieures et asservies! » Gli Etruschi una razza inferiore e servile! Non è ad essi che Roma deve il suo primo incivilimento e l'Italia moderna il suo rinascimento artistico?

I nomi geografici conservatici dai Romani ci lasciano argomentare su quanto vasto spazio di paese abbiano esteso il loro dominio i Celti prima del trionfo de' Romani, seguito da quello de' Germani. Tutti i nomi di paese ove entra la parola *dunum* che in lingua celtica significa castello, ci avvertono che quel paese fu abitato da Celti, così *Noviodunum* (Castel nuovo) nella Dobrucia presso il Mar Nero (gli abitanti della Bessarabia e della Dobrucia hanno spesso capelli neri, a differenza degli Slavi e Germani, per lo più biondi); nella Gallia *Acitodunum* (Ahun), *Eburodunum* (Embrun), *Lugdunum* (Lione), *Mellodunum* (Melun), *Minnodunum* (Meudon), *Segodunum* (Rodez), *Virodunum* (Verdun); in Spagna, *Arialdunum*, *Caladunum;* nella Gran Brettagna, *Cambodunum*, *Camulodunum*, *Margidunum*, *Maridunum*, *Rigodunum*, *Sorviodunum;* in Germania, *Carrodunum*, *Eburodunum*, *Lugidunum*, *Meliodunum*, *Segodunum*, *Tarodunum;* nella Norica, *Cambodunum;* nella Vindelicia, *Carrodunum;* nella Pannonia, un altro *Carrodunum* e *Capedunum;* nella Mesia, *Singidunum* (oggi Belgrado); *Carrodunum*, sul Dniester. Plutarco ci dice che, secondo molti autori, la Celtica si stende dal Mare Esterno (l'Atlantico) e dal settentrione al Mar Nero ossia alla Palude Meotide e Scizia Pontica, dove gli Sciti ed i Celti si mescolavano.

Fino presso ai nostri giorni le lingue celtiche erano studiate nei soli dialetti viventi. Da alcuni anni in qua si esplorò, coi pochi ma preziosi frammenti superstiti del vecchio irlandese un campo nuovo e

fecondo. I più antichi monumenti di vecchio irlandese esistono in Italia, e sembrano risalire all' ottavo secolo dell' êra volgare; questi preziosi manoscritti furono illustrati dallo Zeuss nella sua Grammatica celtica, dal Nigra nella *Revue Celtique*, dal Whitley-Stokes nel suo volume intitolato *Goidelica*, dall'Ascoli nell'*Archivio Glottologico*.

L'Irlanda possiede inoltre una letteratura epica assai notevole, della quale i più antichi monumenti conservati da prima oralmente, furono scritti verso il settimo secolo; fra i molti manoscritti che si conservano, se ne trova uno che risale al secolo undecimo, un altro che risale al secolo dodicesimo. Nell'epopea irlandese, trovansi i costumi guerreschi e le istituzioni proprie de' Galli del tempo di Cesare; e per certi rispetti, usi anco più antichi. Il guerriero epico irlandese combatte sul carro, come si legge de' guerrieri Galli nelle storie romane; e il druidismo, che fece tanta impressione sui Greci e Romani, si conserva nelle tradizioni epiche irlandesi. « Un des monuments du plus ancien cycle héroïque, scrive l'Arbois de Jubainville, nous montre le druide Cathbad, se promenant entouré de ses élèves, auprès de la royale forteresse d'Emain, capitale de l'Ulster; ce qu'il enseigne à ces jeunes gens, c'est la science druidique (*druidecht*), et il prédit le brillant avenir réservé à Cûchulainn, héros de cette épopée. Quand, avec Saint Patrice, l'histoire et la légende chrétienne succèdent à la littérature épique, le druidisme est encore vivant; des druides prédisent, dit-on, l'arrivée de Patrice; le roi suprême d'Irlande a deux filles, et leur éducation est confiée à deux druides dont l'histoire nous a transmis les noms. Une fois le christianisme introduit, les druides conservèrent pendant plus d'un siècle leur situation officielle, rivale de celle du clergé chrétien, qui leur faisait une guerre impitoyable. Il succombèrent avec Tara, capitale de l'Irlande, qui, frappée de malediction par le clergé chrétien, fut abandonnée par les rois vers l'année 560. Alors cessèrent de se célébrer les festins royaux de Tara, où se réunissaient tous les grands seigneurs d'Irlande, et où des cérémonies du culte payen s'associaient aux plaisirs de la table.... Un jour, l'épopée nous montre une invasion redoutable qui pénètre dans le royaume d'Ulster. Le roi et ses guerriers, atteints d'une maladie merveilleuses qui les rend incapables de combattre, sont réunis dans le palais d'Emain; un messager arrive à pas précipités, et remplit le palais des exclamations douloureuses par lesquelles il annonce les désastres dont la patrie est victime. Personne ne répond, parce que le roi se tait et qu'aucun habitant d'Ulster ne doit prendre la parole avant le roi. Le roi lui-même ne

dit rien, parce que le druide garde le silence, et qu'en présence des druides le roi lui-même ne peut prendre la parole le premier. Ainsi, la langue, les meurs et les institutions de l'Irlande ancienne, telles que sa plus vieille littérature nous les conserve, se rapprochant beaucoup de la langue, des moeurs et des institutions que nous trouvons chez les Celtes continentaux. Il n'est donc pas téméraire de chercher dans les plus anciens monuments de la littérature irlandaise la solution d'une partie des difficultés qu'a offertes jusqu'ici l'histoire des Celtes continentaux. »

Gli studii celtici hanno un fascino particolare per i Francesi; per quanto essi ricordino che Roma soggiogò la Gallia, e, con la sua potenza plastica, la trasformò alla sua immagine, essi sentono ancora scorrere nelle loro vene molto sangue gallico. « Nous nous interessons à Vercingetorix, scrive il dotto autore, presque comme à un Français et comme s'il eût été notre contemporain. » Una tale disposizione di spirito aiuta l'ardore delle ricerche e spinge sempre l'investigatore a qualche felice e luminosa scoperta. Sono trent'anni che il d'Arbois de Jubainville studia le cose celtiche; fondata ora nel Collegio di Francia una cattedra di lingue e letterature celtiche, egli vi salì con modestia, e il dotto suo libro prova una volta più che la modestia è frequente compagna di un grande valore.

Io non posso ora esaminare i singoli capitoli de' tre libri ne' quali l'opera è divisa, de' quali il primo tratta dei *bardi*, il secondo dei *druidi*, il terzo dei *file* o veggenti (giudici, indovini, letterati, novellatori, specie di nobili mandarini celtici). Mi conviene pertanto rimandare ad esso gli studiosi, e lo faccio con piena fiducia. Il libro del Jubainville dovrebbe, intanto, come fondamentale agli studii celtici, trovarsi in tutte le nostre biblioteche pubbliche. Qui poi come saggio del carattere minuto e preciso d'informazioni curiose che il lettore può sperare di trovarvi, citerò una pagina curiosa dell'autore sui *file*, nella loro qualità di novellatori: « Pendant les longues soirées de l'hiver, leurs récits occupent les loisirs des rois et des vassaux des rois, chassés de la campagne par les ténèbres et le mauvais temps, et réunis autour du foyer à la lumière des torches et des lampes dans les grandes salles de ces rustiques palais de bois ou *dùn* qu'habitaient les chefs de la nation. Ces « histoires » entremêlées de vers chantés avec accompagnement de la harpe, en irlandais *crott*, tenaient à leurs auditeurs lieu de théâtres, de journaux et de livres. C'était des *file* que l'Irlande recevait toutes les jouissances intellectuelles qu'elle pouvait se procurer

au degré de civilisation où elle s'offres à nous, soit avant le christianisme, soit depuis, pendant toute la durée du moyen âge. Parmi les textes qui se rapportent au rôle des *file* comme *conteurs*, nous rappellerons celui qui est compris dans la lègende de Mongan, fils de Fiachna. Mongan est un roi d'Ulster qui fut tué vers l'année 625. De son vivant, Mongan avait un *file* qui s'appelait Forgoll. De la fête de *Samain*, 1er novembre, à la fête de *Beltene*, 1er mai, Forgoll venait tous les soirs, au palais de Mongan raconter une histoire, et il avait pour auditoire, outre le roi et sa famille, les vassaux du roi accompagnés de leurs femmes. Comme rémunération, il recevait du roi la nourriture et un salaire. Du 1er novembre au 1er mai, il y a six mois ou environ cent quatre-vingts soirées; tel était le nombre d'histoires qu'en une année Forgoll devait réciter. Le rang des *file* dans la hiérarchie sociale dépendait du nombre des histoires qu'ils savaient par coeur et qu'ils pouvaient raconter aux rois et aux princes en y mêlant quelques indications de chronologie comparée. Suivant une glose du célèbre traité de droit connu sous le nom de *Senchus Mor* il y a dix classes de *file*: L'*ollam*, qui sait 350 histoires, l'*anruth* qui sait 175 histoires, le *cli* qui sait 80 histoires, le *cana* qui sait 60 histoires, le *doss* qui sait 50 histoires, le *macfuirmid* qui sait 40 histoires, le *fochloc* (*on*) qui sait 30 histoires, le *drisac* qui sait 20 histoires, le *taman* qui sait 10 histoires; l'*oblaire* qui sait 7 histoires. » Così trovasi una specie di *mandarinato* nell'estremo occidente come nell'estremo oriente; ed è probabile che quelle storie non fossero altre se non pagine staccate dagli annali tradizionali de' Celti. Ma non pare poi improbabile che in quelle storie di fatti nazionali si mescolassero pure alcune di quelle novelline popolari che sono patrimonio comune della tradizione indoeuropea.

Un viaggio d'esplorazione in un mondo come il celtico ha un gran fascino, ma per i soli eletti; un maggior numero di persone sentirà, invece, quello di un libro di ricordi contemporanei, specie se colui che si ricorda è un uomo ed uno scrittore eminente come Maxime Du Camp. L'editore Hachette raccolse ora in due bei volumi i suoi *Souvenirs littéraires*, e dentro di essi noi vediamo ripassarci sott' occhi, come in una galleria di ritratti tizianeschi, parecchie nobili o singolari figure di scrittori francesi, che, in trent'anni di consuetudine amichevole e letteraria, il nuovo illustre accademico ebbe agio di bene osservare. La morte del Flaubert, uno de' suoi migliori amici, avvenuta nel maggio dell'anno 1880, suggerì al Du Camp il pensiero di richiamarsi

alla mente la memoria de' suoi compagni nella sempre ardua e poche volte gloriosa *via crucis* delle lettere. Egli pure mandò alla morte del Flaubert, il grido di Dankwart nei *Nibelunghi*. « O dolore! o dolore! O cari amici perduti per sempre! » Quel grido, egli soggiunge, io pure lo mandai e m'accorsi con meraviglia che io era il solo superstite dei gruppi di letterati e d'artisti coi quali ero in rapporto. » Ma udiamo le sue proprie parole un po' epiche ed enfatiche, ma pur sempre commoventi: « Où est Rolland de Villarceaux, et Fiteux, et le Poitevin, et Charles Barbaro, et Baudelaire, et Gérard de Nerval, et Pradier, et Delacroix, et Préault, et Louis de Cormenin, le plus cher de tous, et Théophile Gautier, et Louis Bouilhet, et Gustave Flaubert, et tant d'autres qui m'ont dit: « Te souviens-tu? Où sont-ils, vierge souveraine? » disait Villon. Eux aussi ils sont partis avec les neiges d'antan. Il m'a semblé qu'ils me disaient comme Elpénor à Ulysse: « Ne me laisse pas sans être larmoyé, sans être mis au tombeau! » Celui qui reste a le devoir de tresser les couronnes de deuil et de prononcer l'oraison funèbre. Ce devoir, je vais tâcher de l'accomplir avec affection, avec justice, avec impartialité. » Quando un autore scrive un libro di proprii ricordi autobiografici, questo libro somiglia, per lo più, ad una specie di testamento. Ma il Du Camp non è ancora tanto vecchio da dover già fare testamento; questo non può essere e non sarà di certo l'ultimo suo libro; anzi esso è un libro come gli altri suoi precedenti, destinato a illustrare genialmente una pagina curiosa di storia artistica e letteraria contemporanea, raccontata in una forma autobiografica che la rende più vivace ed attraente. Il favore che ottennero già questi ricordi letterarii presso i lettori della *Revue des Deux Mondes* preparavano all' opera una simpatica accoglienza; ma ora uniti insieme i varii ricordi ci mostrano il filo storico che ne mantiene l' unità, e rendono anche importante quello che s' era letto sparsamente con un interesse speciale.

Il racconto incomincia con Louis de Cormenin « le plus cher de tous, » col quale divise, prima di diventare amico, la culla, quasi fosse nato gemello. È originalissimo e spiritoso il modo con cui il Du Camp racconta questo primo episodio della sua vita singolare: « Ma première amitié littéraire date du jour même de ma naissance. À cette heure d'angoisse où l'on attend l'arrivée du nouveau né, un domestique posa une bassinoire sur le berceau préparé; la bassinoire s'ouvrit, laissa échapper des charbons et le berceau fut brûlé. Je profitai de la circonstance pour apparaître. Ma mère était assistée par une de ses amies

intimes, qui déjà avait un fils et dont l'appartement était contigu à celui où je venais de faire entendre mon premier vagissement. Cette jeune femme courut chez elle et en fit apporter le berceau où dormait son enfant, alors âgé de neuf mois. Lorsque je fus paré et enveloppé de langes, on me coucha près du bambin, qui ne s'en aperçut. Il se nommait Louis et était le fils du vicomte de Cormenin, qui plus tard devait être le célèbre Timon. Le lien, qui, à cette minute d'inconscience et de vie végétative, se forma entre Louis et moi ne s'est jamais relâché; si la mort ne l'avait rompu le 20 novembre 1866 « il nous attacherait encore l'un à l'autre. Du jour où Louis est mort, j'ai été dépareillé. » Certo non è poca fortuna per un autore il potere incominciare la propria auto-biografia letteraria con un ricordo così singolare.

Tra i suoi ricordi d'infanzia il Du Camp rammenta alcune canzoni della sua donna, che egli crede ora essere il solo a conoscere in Francia. Che peccato adunque che, almeno in nota, egli non ci abbia fatto conoscere questo piccolo suo tesoro di letteratura tradizionale: « C'était, egli dice, la chanson des dragons de Malplaquet, celle des dragons de Beaufremont, celle du moine qui « ognait » à la porte, celle du grand roi de Maroc qui se chantait en éteignant et en rallumant une bougie (questa è ancora abbastanza diffusa), c'était celle des trois beaux enfants vêtus de blanc, que l'on jetait à l'eau, Argo! parce que le pain manquait à la maison et qui nous faisait sangloter. » Così ogni ricordo divien vivo nel racconto del Du Camp, e prende un aspetto quasi drammatico, essendo il Du Camp, un ottimo coloritore, a cui giova non poco a crescer brio una vena di felice umorismo.

I ricordi del Du Camp abbracciano oltre un mezzo secolo; dalla prima infanzia, egli, nato osservatore, tenne conto delle sue impressioni, cosa che accade a pochi; chè i più ricevono impressioni, ma, con lo svanire di esse, ne perdono anche la memoria.

La freschezza della memoria di Maxime du Camp contribuisce per non piccola parte alla vivezza de' suoi Ricordi; curiosa tra gli altri una nuova figura del *miles gloriosus* raffigurata dal Du Camp in Ernest Feydeau allora monitore o istitutore della pension Saint Victor (1830-1831).

Il Du Camp, come già il Manzoni, parla con orrore del tempo da lui passato in un convitto, lontano dalle carezze materne. « Cette règle brutale, egli scrive, uniforme pour cinq cents caractères différents, la tristesse des cours entourées de hautes murailles et semblables aux préaux des prisons, la grossièreté, pour ne pas dire plus, des garçons qui nous ser-

vaient, la saleté des quartieres et des classes, l'aspect immonde de certains endroits où l'on ne pouvait se dispenser d'aller, l'odeur des réfectoires, la sévérité étroite sinon envieuse, de maîtres d'étude, l'ironie des enfantes qui s'efforcent à se moquer de tout bon sentiment, l'absence de liberté, l'oppression des individualités qui se redressent contre une domination systématique, ont fait pour moi du collège un enfer où j'ai toujours lutté et où j'ai toujours été vaincu. On disait: Il s'y habituera, je ne m'y suis pas habitué et lorsque, en 1840, après avoir terminé ma rhétorique sous le plus doux, sous le meilleur des hommes, j'ai enfin quitté ces bancs maudits, j'ai éprouvé une sensation de délivrance qui fut délicieuse. On dit que le collège forme le caractère; je ne m'en suis pas aperçu; mais j'ai vu qu'on y devenait hargneux, menteur et dissimulé. Dans ce petit monde, les vices se développent par contagion ou par sympathie avec une rapidité extraordinaire. » Queste parole meritano di venir meditate, e contribuiranno forse ad impedire la soverchia facilità con la quale le famiglie sogliono staccarsi dai loro figli, col pretesto di educarli alla vita. Alla vita non educa pur troppo che la vita stessa, e noi invecchiamo, continuando a urtarci con le cose; l'educazione del collegio non prepara in alcun modo a sostenere con dignità e con animo forte le battaglie della vita; ci rende soltanto un po' meno sensibili, e questo non parrebbe un grande beneficio, in un tempo, nel quale la sensibilità è tanto poca. Checchè ne sia, l'esperienza fatta dal Du Camp dell'educazione di collegio, è istruttiva, e dovrebbe avere parmi per unico risultato, un maggiore impegno per migliorare l'educazione domestica, la quale, quando fosse più accurata, sarebbe, senza alcun dubbio, fra tutte, la più proficua, anzi la sola veramente buona. Il male è che per lo più l'educazione domestica non ha sistema, ora poi meno che mai essendosi sempre più sbrigliata, chè, allentandosi il costume de' padri e delle madri, si rallentò conseguentemente tutta la disciplina della casa.

Forse ne' collegi odierni molte cose son migliorate; ma non si possono educare insieme cento ragazzi senza molta pedanteria; prima poi che si sradichino tutte le male consuetudini dell'educazione collegiale, si dovrà macinar molto grano; l'uso per esempio di dare qual *penso* o castigo a copiar de' versi latini si pratica ancora in molte scuole: « Dans ce cachot, scrive il Du Camp, où j'étais seul et verrouillé comme un malfaiteur, je devais, sous peine d'y revenir le lendemain, employer ma journée à copier quinze cents ou dix-huit cents vers latins. Les chefs d'enseignement qui infligent à des enfants une punition si abrutissante ne se doutent pas qu'ils inspirent l'orreur des

poèmes qu'ils ont mission de faire admirer. Un des grands lettrés de France, Gustave Flaubert m'écrivait en mars 1846. « J'ai lu hier, dans mon après-midi, presque tout un chant de l'Énéide. Dire que j'ai copié cela cent fois en pensum! quelle infamie! quelle ignominie! quelle misère! J'ai craché dessus de dégoût autrefois, j'en ai eu des pâmoisons d'ennui, et c'est beau! beau! À chaque vers, j'étais étonné, ravi et je m'en voulais; je n'en revenais pas! Cette impression, je l'ai eue aussi et j'ai été stupéfait de la joie que j'éprouvais à lire les chefs-d'oeuvre que l'on m'avait appris à détester. »

Al collegio di S. Luigi, il Du Camp lesse tuttavia *Les Orientales* di Victor Hugo, ed è curioso ed interessante il leggere ora l'effetto che produceva allora quella novità di poesia ne' giovani e ne' maestri: « Victor Hugo, ricorda il Du Camp, que tant de gloire justifiée environne aujurd'hui, qui de son vivant a assisté à son apothéose (27 février 1881) Victor Hugo était alors, au point de vue littéraire, une sorte d'ennemi public; il le savait; il a écrit:

Moi que tant de haine dévore!

La guerre qu'on lui faisait était sans trève et sans merci. Il faut relire les critiques dont on l'accablait pour savoir quels reproches on lui adressait et en quel style on lui faisait la leçon. La jeunesse l'aimait et l'admirait, pendant que les hommes d'un âge mur, élevés dans des traditions que nous n'acceptions plus, souriaient avec commisération lorsque l'on parlait de lui. Le clergé, tout en déplorant ce qu' il appelait ses erreurs, se montrait bienveillant à son égard, et n'oubliait pas que l'auteur de *Notre-dame de Paris* avait fait acte d'archéologie intelligente en démontrant la beauté des églises gothiques et en demandant qu'elles fussent restaurées dans le style même de leur construction. Aussi, on ne prêcha pas contre lui comme plus tard on devait prêcher contre Ernest Renan et contre Gustave Flaubert; mais l'université, à laquelle appartenaient nos maîtres, s' était soulevée contre lui; elle le montrait au doigt en disant: C'en est fait des lettres françaises si cet homme parvient à s'imposer. On le traitait de barbare et l'on citait avec complaisance le mot d'Hippolyte Rolle, critique dramatique au *National*, qui s'était écrié: « Non, monsieur Hugo, vous n'êtes qu'un poète de la décadence, comme Silius Italicus. » La bataille entre les classiques et les romantiques a fait du bruit jadis et a duré longtemps. La victoire, si disputée qu'elle fût, n'est plus douteuse et Victor Hugo, à son tour, est devenu classique, c'est-à-dire hors de

contestation. La mêlée fut violente. Un jour, par suite de je ne sais plus quel incident, les leçons de la classe prirent fin plus tôt que de coutume et une causerie s'établit entre nous et notre professeur de troisième, petit homme à figure longue, à cheveux jaunes et de caractère très doux qui s'appelait Taranne; il avait fait une sorte de parallèle entre Horace et Béranger, parallèle qui m'a bien étonné depuis, lorsque j'ai été en état de le faire moi-même. On avait parlé de différents poètes sur lesquels le professeur avait émis son opinion avec la modération qui était dans ses habitudes, lorsqu'un de nos camarades lui dit: « E Victor Hugo? » Ce petit homme si plein de mansuétude devint écarlate et frappant sur sa chaire, il s'écria: « Ne prononcez pas le nom de votre M. Hugo, c'est un malfaiteur! » Il y eut un murmur. Le professeur reprit avec emportement: « Oui, un malfaiteur, je ne m'en dédis pas. »

« Oui, de ta suite, ô roi, de ta suite, j'en suis ». C'est une honte pour notre nation de supporter des folies pareilles; que dis-je des folies? des crimes. L' homme qui a commis ce vers mérite les galères, c'est une insulte à la probité littéraire de la France! » Simili furori sollevò in Italia, or fa un mezzo secolo, tra i classicisti, tra i puristi il nome del Manzoni; il Puoti, il Betti, il Perticari, il Costa e gli altri pontefici del classicismo tenevano il Manzoni come un reprobo, quasi un pervertitore del pubblico costume. Anche ai giorni nostri, in alcuni licei dello stato, non è permesso di ricordare nè il Manzoni, nè il Pellico, e sembra un vero delitto di lesa maestà letteraria ogni allusione ai libri del De-Amicis. È un moderno, dunque non può esser nulla di buono e non può aver gusto; il buon gusto è privilegio dei classici e di chi li studia. Nessuna via nuova è buona. Nessun nuovo stile è lecito. Bastano i modelli di stile antico. Fuori del vecchio stampo non si può crear nulla. Questo era il lamento dei retori e pedanti dell'altra generazione; essi hanno figliato; ma i loro figli non fecero fortuna e levano ora piccolo rumore. Essi danno anzi specie di esseri molto grotteschi in mezzo alla società letteraria presente, tutta sconclusionata e molto scamiciata. Ma il tipo del professore di terza rappresentatoci con tanta evidenza dal Du Camp, si può ritrovare ancora non solo al di là, ma anche al di qua delle Alpi. Il veto poi d' ammirare certi ingegni qualificati dai giovani come genii, ne faceva degli idoli; e nessuno forse degli scrittori dell' età nostra fu in Francia oggetto d'amori più veementi e d'odii più forsennati dell' Hugo. Quello che avveniva in Francia ove i giovani convit-

tori leggevano in segreto le poesie dell' Hugo, avveniva ne' collegi italiani ove si leggevano clandestinamente i poemi del Byron, le liriche nazionali del Manzoni e del Berchet, l'*Edmenegarda* del Prati. Era un mordere al frutto proibito e un dannarsi; ma ne' giovani la tentazione di dannarsi è sempre grande e quasi irresistibile. Lord Byron col suo *Don Giovanni* aveva poi accresciuta una tale tentazione; e divenne presto di moda, il mettere Satana, il Diavolo, Lucifero qual protagonista de' poemi, de' drammi, de' romanzi. Parrebbe ora che ci dovesse esser sazietà, e che, almeno per amor di novità, i poeti che vorrebbero apparirci più originali, dovrebbero lasciar Lucifero in pace; ma il fascino di Lord Byron dura ancora; e non mancano gli ingenui poetini, i quali s' immaginino ancora, mercè qualche posa grottesca, qualche verso reboante, qualche nota stridula, molta empietà e molta oscenità, di creare ne' loro contemporanei l' illusione che Lord Byron sia rinato. Anche il Du Camp, a diciott' anni, compose il suo poema satanico; ma ne ride a sessanta. « Louis de Cormenin, egli scrive, m'avait prêté *Albertus*, de Théophile Gautier, et aussitôt je me mis en devoir de composer un poème fantastique. Inventer una fable dans laquelle le diable aurait le beau rôle, bacler un millier de vers où l'on réunirait le plus d'invraisemblances possible n'était pas pour m'effrayer; mais trouver un titre, un vrai titre, horripilant et farouche, formé de vocables extravangants et de saveur abracadabrante, c'était là le difficile. J'hésitais longtemps, je consultai Louis, et après bien des tâtonnements je m'arrêtai à *Wistibrock l'Islandais. Pourquoi Wistibrock?* pourquoi l' Islandais? je ne l'ai jamais su. J'ai conservé ce poème, à la fois familier et fatal, comme il convenait. Il m'est utile. Lorsque je suis triste, je le relis, et il n'y a pas de chagrin qui lui résiste. Louis de Cormenin l'admira beaucoup lorsque je l'eus terminé, et je l'admirai tau moins autant que lui. Depuis, notre opinion s'est modifiée, et i nous suffisait d'en parler pour éclater de rire. Il n'a de compréhensible que l'épigraphe empruentée à *Albertus* et que voici: « Husch! husch! hop! hop! trap! trap! » Nulla, senza dubbio, di più romantico di questo verso onomatopeico; e la sola possibilità che un tal verso poesse servire di motto ad un nuovo poema, indica abbastanza la specie di acciecamento che produsse nella mente de' giovani l' anarchia romantica non meno grave ne' suoi effetti della sordità cronica di cui mostravasi travagliata la reazione classica. La fedeltà e vivacità del racconto di Maxime Du Camp ci pone veramente innanzi l'agitars delle passioni giovanili nella lotta fra classicisti e romantici. Vi è ch

ammira quella lotta come necessaria; ma questa necessità che non poteva negarsi in Italia, ove la rettorica aveva ingombrato le scuole e le accademie, era forse assai meno sentita in Francia, dove, fin dal secolo passato il Voltaire, il Rousseau e il Diderot avevano, almeno nella prosa, dato saggio di una meravigliosa disinvoltura e fatto servire la lingua a tradurre tutti gli ardimenti del pensiero. I giovani intanto hanno molte buone cose da imparare dalla schietta confessione del Du Camp intorno a certi suoi entusiasmi giovanili, intorno a certi suoi buoni e cattivi successi della prima età; egli pure fu giovane, e fece come gli altri giovani; ma arrivato, col suo ingresso nell'Accademia Francese, al proprio apogeo letterario, egli può ora ragionare del passato con quella calma olimpica, che si possiede quasi sempre quando si è seduti molto in alto, e quando non si temono più gli urti della folla. Il Du Camp compatisce evidentemente a' proprii errori giovanili, ma non meno evidentemente lo può fare, perchè un grande buon senso divenne la regola della sua vita presente. Egli incominciò coi sogni dei romantici e con le loro disperate malinconie; passò quindi vicino agli scamiciati, accostandosi ora agli uni, ora agli altri; poi scostandosi da entrambi trovò il proprio equilibrio.

I ritratti più curiosi non sono quelli degli scrittori più celebri; alcuni letterati oscuri, oggi intieramente dimenticati, rivivono sotto la penna del Du Camp una vita migliore di quella che toccò loro in sorte; uno di questi fu Ausone de Chancel, l'autore d'una strofettina, divenuta celebre, di cui per essere d' autore quasi ignoto, parecchi altri poeti s'appropriarono il merito, composta la prima volta dal suo vero autore per l'albo della propria cognata:

On entre, on crie,
Et c'est la vie!
On baille, on sort,
Et c'est la mort!

Chancel era uomo di spirito; diceva: «j'ai des chefs-d'oeuvre dans la cervelle, mais ils s'y trouvent si bien qu'ils n'en veulent pas sortir.» Al Du Camp che gli mostrava una lettera in cui Victor Hugo lodava enfaticamente alcuni versi a quanto pare meschini, che il giovine gli aveva indirizzato, Chancel aperse gli occhi, facendogli vedere la realtà delle cose: «Pauvre petit, gli diceva, il n'est vraiment pas permis de se moquer si emphatiquement d'un enfant. Si Hugo a lu tes vers, il les a trouvés misérables; il te dit qu'ils sont beaux, il te verse un

verre de son plus gros éloge, il te grise et fait de toi un claqueur pour son prochain drame. J'ai vu plus de cinquante lettres pareilles à celle-ci, écrites par lui à des merveux sans rime et sans césure; il est coutumier du fait; pourvu qu'il soit adoré, que lui importe l'adorateur? » Il Du Camp si rende così benissimo conto delle sue varie impressioni giovanili, e la sincerità con cui narra ciò che ricorda e accompagna il racconto delle sue riflessioni gli obbliga tutta la simpatia del lettore. Le autobiografie peccano spesso per falsa modestia o per eccesso di vanità; il Du Camp seppe guardarsi dall'una e dall'altra; egli conosce il proprio valore; ebbe una carriera letteraria non priva di contrasti, ma pure progressiva e splendida; arrivato in cima a tutti i voti d'uno scrittore francese, si guarda indietro con una specie di umorismo, del quale forse non sarebbe stato capace, s'egli lottasse ancora, se la fortuna non avesse coronato tutti i suoi sforzi. Quindi si spiega quella serenità ch'è uno forse de'pregi principali de'suoi *souvenirs littéraires*. Giovinetto conobbe l'artista Jaubert, che provava una singolare compiacenza nella compagnia del Du Camp; un altro scrittore se ne sarebbe forse invanito; il Du Camp preferisce invece ricorrere al suo natural buon senso e dimandarsi in qual modo accadeva che un vecchio illustre conversasse volentieri con un giovane oscuro. « Comment un tel homme, qui était alors le premier de nos orientalistes, dont la conversation aurait dû être recherchée par tous les esprit graves, se plaisait-il à causer avec moi? Ie crois l'avoir deviné plus tard; j'étais un auditeur très attentif, et le chevalier aimait à causer. » Uomo di spirito, il Du Camp incontrò sulla sua via, cosa che succede più facilmente in Francia che altrove, non pochi uomini di spirito; si comprende dunque l'attrattiva che ha per noi un libro, ove tali uomini si fanno parlare; lo stesso dotto Jaubert dovea rallegrare la sua conversazione con non pochi motti spiritosi. Egli raccontava, per un esempio, la sua prigionia di quattro mesi fra i Turchi; arrivato al punto della sua liberazione, esprimevasi così: « J'éprouvai alors une sensation d'ineffable volupté. » Il giovine suo interlocutore soggiunge: « de vous sentir enfin libre? »; ma il cavaliere Jaubert corregge: non; de pouvoir changer de linge, car depuis quatre mois je portais le même vêtement. » Quando Roger de Beauvoir, che sognava tornei medievali, in armatura di ferro, propose al Du Camp di fondare una società per i tornei, il Du Camp ne parlò al proprio tutore; è molto piacevole il modo con cui il geniale scrittore ci ricorda la sua disfatta: « Mon tuteur m'écouta sans broncher, puis me dit: « Où donnerez-vous vos tournois? — Dans l'ancien Tivoli. — L'emplacement est

peu convenable, me répondit-il; vous devriez les donner dans la grande cour de Charenton [1]; là du moins, vous seriez chez vous. » Je ne fus donc pas actionnaire des champs clos de France, et j'eus cela de commun avec toutes les personnes auxquelles Roger de Beauvoir fit part de son projet. Louis de Cormenin et moi, nous étions furieux de mon échec et nous gémissions sur l'inintelligence des grands parents. » Gli amici del Du Camp ci riescono quasi tutti simpatici. L'amicizia ha un suo modo particolare di colorire; per cui tutti i componenti di un gruppo letterario, i quali, esaminati fuori del gruppo, potrebbero talora dispiacerci, illuminati dalla simpatia comune che lega fra loro un circolo d'amici ci riescono, invece, piacevoli ed attraenti; così impariamo a conoscere, ed amare, oltre il Cormenin, Henri Rolland, Gaschon de Molènes, Rolland de Villarceaux; ma importante specialmente mi pare il capitolo settimo destinato alla memoria di Gustavo Flaubert, ammirato dal Du Camp con entusiasmo generoso, con una devozione fraterna, quasi come tra *fratelli d'armi*. « Jé portais, scrive il Du Camp, à cette époque une bague de la Renaissance, qui était un camée représentant un satyre. Je le donnai à Gustave, qui me donna une chevalière avec mon chiffre et une devise. Nous échangions nos anneaux; c'étaient en quelque sorte des fiançailles intellectuelles qui jamais n'ont été frappées de divorce. La route où nous avons marché n'est pas la même, le but que nous avons visé n'a rien de semblable; jamais la pensée ne m'est venue de m'hausser jusqu'à me comparer à Flaubert et jamais je ne me suis permis de discuter sa supériorité; mais dans toutes les circostances de la vie banale, de la vie militaire, de la vie littéraire où nous avons eu besoin l'un de l'autre, nous nous sommes trouvés prêts à nous démontrer que rien n'avait affaibli notre vieille amitié. J'ai admiré Flaubert passionnement et les applaudissements qui accueillaient ses livres ont été une des plus fortes jouissances de ma vie.

Anche, quando viaggia, il Du Camp si ferma volentieri a far ritratti, i quali, senza pure avere conosciuto gli originali, si può sicuramente affermare che devono essere somiglianti, come, senza alcun dubbio, sono vivacissimi. La vita del Du Camp, senza esser e stata segnalata da avvenimenti molto notevoli, fu tuttavia svariatissima, e la tenace memoria del Du Camp gli permette ora di ravvivarcene tutte le scene, ne' quali egli fa sempre la miglior parte ai proprii amici. Il libro è attraente pel suo contenuto, ma gli accresce non poca simpatia

[1] L'ospedale de' Pazzi.

la genialità dello scrittore, il suo buon gusto, il suo costante buon umore. Nella sua vita, il Du Camp fu, sovra ogni cosa, oltre che galantuomo e gentiluomo, un artista. Egli dice che per una bella poesia darebbe tutti i troni del mondo; anche ne' suoi viaggi, ch'egli descrive mirabilmente, il Du Camp rivela la sua natura di perfetto artista, a cui l'esser gentiluomo aggiunge soltanto una grazia di più; in mezzo agli uomini politici egli passò, senza mescolarsi con essi; « j'avois côtoyé les factions sans m'y mêler », scrive egli a proposito della sua vita prima del 1860. I suoi veri amici furono artisti e letterati, alla vita de' quali egli può veramente dire d'aver partecipato col cuore, così che meritò spesso di raccoglierne le più intime confidenze. Tale, per un esempio, è quella che, alla vigilia della sua partenza per la Sicilia, gli fece nella primavera del 1860 Teofilo Gautier. Molti letterati, anche illustri, sono passati per simili torture: « Ils me font faire des feuilletons dramatiques, parce que je sais les faires; c'est heureux que je ne sache pas scier des bûches, car ils me feraient scier du bois; je suis un cheval de course, et ils m'ont attelé à une charrette chargée de moellons; ils n'ont pas un poète à eux, pas un, et l'idée ne leur vient même pas de me demander des vers; ils me croient leur obligé, et l'odieuse besogne qu'ils m'imposent m'empêche à peine de mourir de faim. »

A Torino, il Du Camp vide il conte di Cavour, con cui si trattenne lungamente; l'impressione che ne riportò fu stupenda; ecco dunque in qual modo egli giudica il nostro grand'uomo politico: « Au milieu des hommes politiques de la seconde moitié du dix neuvième siècle, le comte Cavour est à part. On disait à Rossini: « Beethowen est le plus grand des compositeurs. — Oui, — répondit-il — Beethowen est le plus grand, mais Mozart est le seul. » Ce mot peut s'appliquer à Camille Cavour; il est le seul. Tout ce qu'il a fait, il l'a fait avec le concours de sa nation; jamais il n'eut besoin de dictature, jamais il n'eut à faire ordonnancer les budgets par le roi de Piémont, jamais il n'eut à lutter contre le parlement pour améliorer l'armée; il était le porte-voix, le porte-glaive de son peuple, et c'est ce qui l'a fait invincible. Il avait l'oreille fine et entendait ce qui se disait dans la conscience de chaque Italien; il avait le regard perçant et voyait ce que renfermaient les portefeuilles les mieux clos dans les chancelleries des cours italiennes. Nul ne fut aussi populaire que lui; Victor-Emmanuel en était jaloux. » E, con molta e, pur troppo, dolorosa verità il Du Camp soggiunge: « Les hommes comme Cavour ne laissent point

d'héritiers et n'ont point d'élèves, parce que l'on n'enseigne pas l'intelligence, la vision profonde et la divination. » Alla campagna garibaldina di Sicilia il Du Camp prese parte per molta simpatia, senza dubbio, per la causa dell'indipendenza italiana, ma molto più ancora, per la sua passione artistica delle singolari avventure. « J'étais, prosegue egli, d'accord avec la politique extérieure de mon pays; je n'étais à la solde de personne; je ne servais aucun pouvoir; j'étais un libre partisan, volontaire de ma fantaisie, amateur entrainé par ma curiosité et par ma sympathie pour un peuple dont j'avais apprécié les souffrances. » Intorno al generale Garibaldi, che in que' giorni ne' quali il Du Camp scriveva, era tuttora vivo, troviamo un giudizio molto equo, che gl'Italiani di buon senso approveranno facilmente: « Lorsque, aux premiers jours de novembre, Victor Emmanuel vint prendre possession du royaume de Naples, Garibaldi se rendit au-devant de lui et, l'apercevant, il s'écria: « Salut au roi d'Italie! » Le roi répondit: « Salut à mon meilleur ami! » Ce fut le point culminant de l'existence de celui qui aime à se nommer « le solitaire de Caprera; » depuis cette heure, il n'a fait que décroitre; il marche dans sa gloire éteinte; son vieil esprit enfantin n'a plus de lueur; il survit à lui-même. Le Cid mort, attaché par Babieca, gagnait encore des batailles; Garibaldi vivant est pour toujours tombé sur la cime d'Aspromonte, il ne s'en est pas relevé. C'était un homme de sabre et de coups de main; il s'est cru un homme politique; lorsqu'il écrit, lorsqu'il parle, il démontre qu'il eut mieux fait de se taire. Nul n'est plus mal jugé que lui; ses admirateurs en font un dieu, ses détracteurs le traitent de vieille bête; des deux côtés on est hors de mesure; son intelligence est ordinaire et son esprit est court; c'est un simple, illuminé à ses heureux. Scialoja, qui fut ministre des finances, a dit de lui: « C'est un homme de grands instincts. » Le mot porte juste. »

A Napoli, il Du Camp, incontrò Alessandro Dumas padre, il cui ricordo gli suggerisce alcune belle pagine, che lo fanno sempre più amare e rimpiangere. Il Dumas fu molto popolare nel suo tempo, ma stimato meno di quel che si meritava, nè solo per le sue qualità intellettuali, veramente prodigiose per facilità ed abbondanza, ma per quelle dell'animo. « Comme les géants, dice poeticamente il Du Camp, qui connaissent leur force et craignent d'en abuser, il était doux. Jamais je n'ai surpris en lui, je ne dirais pas un signe de colère, mais un geste d'impatience. Si un homme fut aimable, au sens originel du mot, c'est-à dire fait pour être aimé, c'est celui-là. » Io seguirei ora

volentieri il Du Camp nella sua spiritosa commemorazione del fecondo romanziere; ma poichè lo spazio m'obbliga, e sopra il Dumas ho sotto gli occhi tutto un libro di Gabriele Ferry intitolato: *Les dernières années de Alexandre Dumas* (1864-1870), pubblicato da Calmann Levy, mi giova interrompere la lettura affascinante dei *Souvenirs littéraires* di Maxime Du Camp, per fermarmi un istante sopra un volume ove possiamo fare una conoscenza molto intima del Dumas. Certo il leggere un libro del signor Ferry dopo un libro del Du Camp è un grande svantaggio pel primo scrittore; dopo uno stile agile, disinvolto, elegante, ci ritroviamo innanzi ad uno stile grave e quasi dottorale, che affatica; ma se lo scrittore non aggiunge nulla alla figura del Dumas, i numerosi particolari biografici, relativi agli ultimi anni della vita dell'infaticabile scrittore, riescono interessantissimi e non poco istruttivi. Se mancano al libro del Ferry le grazie dello stile, che si direbbe anzi d'uomo inesperto all'arte dello scrivere,[1] e che, insomma, riesce stentato ed inamabile; se mi pare che si senta ancora troppo in queste pagine l'impaccio delle reminiscenze rettoriche, se l'autore crede, per un esempio, che sia cosa ignobile il chiamar la città di Marsiglia col suo proprio nome, e però la qualifica la *cité phocéenne*, se occorre un po' di forza morale per vincere la noia d'una tale lettura, parecchi de' fatti che l'autore narra, relativi alla vita del taumaturgo Dumas, essendo nuovi e curiosi, tutto il libro ha il suo pregio per la storia letteraria. La differenza di stile è tanto più notevole fra il Du Camp e il signor Ferry, in quanto *ce dernier* cita egli stesso alcune pagine del Du Camp, relative a *celui-là*, cioè a Dumas; vi è poi una sconnessione in tutto il racconto, fatto di pezzettini, che ne rende molto faticosa la lettura; e pure, tutti quelli che venerano in Francia la memoria di Alessandro Dumas sapranno grado al signor Ferry d'aver messo insieme questi ricordi. Con tali materiali, molti scrittori francesi avrebbero fatto un miglior libro; il signor Ferry dovrà contentarsi della sodisfazione di avere fornito ad alcun altro l'idea che un tal libro merita la pena di essere scritto, poche figure letterarie del nostro secolo essendo state così curiose, così originali, anzi straordinarie, come quella dell'autore

[1] Cito un brano, a caso: « *Les événements*, dont l'Italie *avait* été le théâtre, à la suite de la guerre, *avaient accusé la personnalité* de Garibaldi. Un violent désir de *voir* le fameux *chef de bandes* s'empare de Dumas, et il se rend à Turin, où se trouvait alors *celui-là*. Il passe quelques semaines *avec lui*, et recueille, *dans cette hospitalité* les matériaux des *Mémoires de Garibaldi*, *c'est à dire*, le récit des aventures et des prouesses de *ce dernier* dans l'Amérique du Sud. »

dei *Trois Mousquetaires*, di *Anthony*, e del padrone un po' Donchisciottesco della *Emma*. Il periodare del signor Ferry, è alla Hugo, alla Quinet, alla Michelet, cioè a piccoli incisi, con capoversi; quando ogni frase porta, come nell'intenzione di que' tre illustri scrittori, un pensiero nuovo, una tal forma di stile singhiozzante si tollera. Ma, in un semplice racconto, affatica, anche quando il racconto per sè stesso, sarebbe attraente, com'è il caso, per un esempio, quando l' autore ci descrive il viaggio del Dumas in Russia e la sua visita alla celebre fiera di Nijni-Novgorod.

« Veut-on avoir une idée de la *varieté* du commerce et du chiffre des affaires de cette foire?

On y vend pour trois millions des pierreries. Les rubis, les turquoises, les émeraudes se vendent à la mesure.

La mesure varie de cent cinquante à deux cent mille francs.

Les soieries atteignent huit millions.

La vente des autres marchandises présente des chiffres analogues.

Dumas avait des lettres de recommandation pour un riche négociant de la ville et pour le directeur du *Mercure*, — un journal local; — non seulement les deux messieurs s'empressèrent de se mettre à sa disposition, mais ils l'avertirent que le gouverneur militaire de la province lui réservait une surprise. Ce dernier avait été prévenu à l'avance de l'arrivée du célèbre romancier à Nijni-Novgorod.

C'était lo général Alexandre Mouravief.

Ne pas confondre avec le général du même nom qui réprime si cruellement l'insurretion de Pologne en 1863.

Dumas était en train de dîner chez son hôte, quand un aide de camp du général vint lui apporter de sa part une invitation a prendre le thé chez lui dans la soirée. Dumas — très-intrigué — se rendit le soir a cette invitation.

Le général était un homme aimable; *sa famille et lui* firent au romancier l'accueil le plus affable.

Mais bientôt la porte du salon s'ouvrit, et un serviteur annonça:

Le comte et la comtesse Aunenkof! (certo dovette annunciare *Annenkof*).

Ces deux noms firent tressaillir notre voyageur et lui rappelèrent un vague souvenir.

Il se leva.

Le général le prit par la main et le conduisit aux nouveaux venus.

— M. Alexandre Dumas, leur dit-il.

Puis, *a ce dernier:*

— M. le comte, madame le comtesse Aunenkof, le héros et l'héroïne de votre *Maître d'armes.*

Il jeta un cri de surprise, et se trouva dans les bras du mari et de la femme.

Retrouver en chair et en os, à Nijni-Novogorod, les héros d'un de ses romans, *constituait* pour Dumas un de ces hasards de voyage comme il lui en arrriva quelques-uns.

Bien des années auparavant, le maître d'armes Grisier, qui avait longtemps séjourné en Russie, lui avait raconté les principaux épisodes de la conspiration de 1825.

Le but de cette conspiration était de renverser l'empereur Nicolas, et de lui substituer le grand-duc Constantin.

Aunenkof prit une part active à ce mouvement qui avorta.

La plupart des conjurés furent condamnés à mort; quelques uns furent proscrits et envoyés en Sibérie.

Aunenkof était du nombre de ces dernieres.

Une jeune fille qu'il aimait, Pauline Xavier, *obtint* alors de l'empereur, quoiqu'elle ne fût pas encore la femme du proscrit, *de le rejoindre* aux mines de Petrovsky, *dévouement qu'elle accomplit* au milieu de mille dangers.

Cette histoire devint pour Dumas le texte d'un roman sévérement défendu en Russie et devenu, par le fait de cette défense, plus que populaire.

La czarine — la femme de l'empereur Nicolas — s'était procuré l'ouvrage, et avait prié son amie la princesse Troubetskoi de venir le lui lire.

Au milieu de la lecture, la porte s'ouvrit, et l'empereur parut.

La princesse, qui lisait le livre, le cacha vivement sous les coussins du divan.

L'empereur s'approcha, et, restant debout devant l'impératrice interdite:

— Vous lisiez, madame? lui dit-il.

— Oui, sire.

— Voulez-vous que je vous dise quel livre vous lisiez?

L'impératrice se tait.

Vous lisiez le roman de M. Dumas, *le Maître d'armes.*

— Comment savez-vous cela, sire?

— Pardieu! ce n'est pas difficile à deviner, c'est le dernier que j'ai défendu.

On comprend combien la défense impérial avait rendu populaire en Russie le *Maître d'armes.*

Si populaire même, qu'un marchand de toile vendait, à la foire de Nijni-Novgorod, des mouchoirs représentant une des scènes les plus émouvantes de ce roman, celle, où la voiture qui conduit la comtesse Aunenkof est attaquée par les loups au milieu d'une plaine couverte de neige.

Tout le rest de la soirée, Dumas fut accaparré par ses héros, qui lui racontérent la suite de leurs aventures. »

Questo episodio è narrato più distesamente dallo stesso Dumas nei suoi *Souvenirs de Russie*, de' quali diede saggio all' Hâvre e in altre città della provincia, in una serie di letture applauditissime, fatte nella estate del 1868. Dopo quel viaggio interessante e quasi trionfale, il Dumas tornato in Francia ottenne ancora un buon successo letterario col suo romanzo: *Les blancs et les bleus*, onde tolse egli stesso il dramma che fu rappresentato nel 1869. Dopo avere distesamente parlato del romanzo, il signor Ferry soggiunge: « Nous voudrions inspirer aux lecteurs la curiosité de le lire; ils trouveront dans ce livre, qui n'est ni un roman, ni une histoire officielle, des pages interessantes, des pages qui rappellent le bon temps du romancier historien. » Ma il romanzo *Les Blancs et les Bleus* fu l' ultimo sfogo di quell' ingegno potente, che si stancò nello scriverlo, e ne rimase esausto. Dopo quei due volumi, il Dumas si sentì accasciato, la sua mente s' intorpidì; l'asfissia e l'idropisia lo portarono al sepolcro in mezzo agli orrori della guerra franco-prussiana, e ciò ch'è peggio, l'inesauribile romanziere, l'indomabile lavoratore, *le père prodigue,* morì quasi nella miseria; si domanderà: che cosa faceva dunque il figlio illustre, il figlio ricco? Il signor Ferry ci spiega la natura delle relazioni che correvano tra padre e figlio ed è giusto che una tale pagina si conosca, per risparmiare al superstite rimproveri che non ha di certo meritati:

« Quand la gêne devenait trop aigue, Dumas envoyait porter au mont-de-piété quelque objet de valeur, épave de son opulence passée, ou il dépêchait vers son fils, Victor Leclerc, son secrétaire.

Dumas fils, donnait toujours la somme demandée.

Le romancier ne douta jamais de l'empressement, ou du plaisir de son fils à l'obliger; cependant une demande adressée à celui-ci le gênait toujours.

Cette gêne avait une nuance intime qui mérite une explication. Dumas était timide devant son fils.

Il n'osait pas lui avouer toutes ses actions.

Cette insouciance de l'argent qui était un besoin de son tempérament, il s'efforçait de la cacher à son fils, ou du moins d'en atténuer les effets.

Il savait encore l'antipathie de ce dernier pour certaines gens de son entourage; il les faisait cacher dans son cabinet quand il attendait sa visite.

De son côté, l'auteur de la *Dame aux camélias* avait essayé bien des avis, bien des conseils pour enrayer le genre de vie de son père.

Voyant que ses efforts étaient inutiles, il avait pris le parti de fermer le yeux; il ne faisait plus que de rares apparitions dans la maison paternelle, dont les allures le froissaient.

Cette désapprobation avait toujours contristé Dumas; de là le motif de gène qu'il éprouvait quand il avait recours à son fils.

Il sentait que l'évidence des événements se retournait contre lui; il reconnaissait — mais trop tard — que les avis, les conseils de son fils lui eussent epargné les angoisses d'une vieillesse necessiteuse.

Cette détresse n'était pas le seul tourment de Dumas, elle se compliquait aussi d'une souffrance intellectuelle; il regardait vers la postérité, et il s'inquiétait.

— Il me semble, disait-il un jour, que je suis au sommet d'un monument qui tremble, comme si les fondations étaient assises sur le sable.

Son fils lui répondit:

— Sois en paix, le monument est bien bâti, et la base est solide.

Il figlio aveva ragione, e il tempo incomincia a rendere giustizia al vecchio Dumas. I tesori d'immaginazione da lui versati ne' suoi romanzi si ricercano ancora. Tutti comprendono che leggendo i romanzi del vecchio Dumas si sogna; ma tutti amano quel narratore di sogni. Noi passiamo una parte della nostra vita a formare de' castelli in aria; il Dumas è il romanziere prediletto di quel nostro caro paese fantastico, a cui si ritorna così volentieri e così innocentemente nelle ore di abbattimento. Il male è che i romanzi li leggono specialmente i giovani; se li potessero leggere invece soltanto i vecchi, i quali sanno benissimo che tutto il mondo di Dumas è fittizio, e però possono ritornare da quel mondo di sogni alla realtà senza ammalarsi, non avendo più nulla da fare d'importante nella vita, possono impunemente sognare, i romanzi del vecchio Dumas riuscirebbero soltanto benefici.

Il signor Ferry prende il Dumas verso il fine della sua rumorosa carriera letteraria, verso l'anno 1864. Allora faceva, ignoto, le sue prime armi, come romanziere, un uomo che solamente dopo la morte del vec-

chio castellano di Montecristo, incominciò a levar grande rumore, Emilio Zola, di cui l'editore Charpentier ripubblicò ora nella sua elegantissima *Petite-Bibliothèque*, con due belle incisioni, i *Contes à Ninon*, che videro la prima volta la luce nell'anno 1864. Certo non s' immaginava allora lo Zola che dopo una diecina d'anni egli avrebbe pontificato in Francia tra gli scrittori veristi. E pure nei *Contes à Ninon*, a traverso le fantasie giovanili, le poetiche descrizioni, i voli pindarici, è già possibile riconoscere i germi di quelle tendenze che doveano quindi sfogarsi appieno nell'*Assommoir* e nella *Nana*. Nella poetica Ninon di cui ricorda le soavi malinconie, nel *bon ange gardien* egli cercava già *les lignes souples et fortes*. « Lorsque je sentais en moi, egli scrive a Ninon, ton corp souple, ton doux visage d'enfant, ta pensée, je goûtais dans son plein cette volupté inouie, vainement cherchée aux anciens âges de posseder une créature par tous les nerfs de ma chair, toutes les affections de mon coeur, toutes le facultés de mon intelligence. » Ma allora egli era ancora, a volte, sentimentale, e amava passare delle ore intiere « le regard perdu dans l'immensité bleue » degli occhi della sua bella. Ma il sognatore, di tratto in tratto aveva distrazioni singolari: « quels récits décousus, egli scrive, où l'invention s'en allait au hasard, et dont les seuls épisodes supportables étaient les baisers que nous échangions! Si quelque passant nous eût épiés le soir, au pied de nos rochers, *je ne sais quelle singulière figure il eût faite à entendre mes paroles libres, et à te voir les comprendre, ma bien animée*, mon frère consolateur. » Ecco dunque sempre apparire un poco il satiro dietro il poeta! Un giorno, egli si stanca, e abbandona la Provenza e Ninon: « Je me sentais des besoins cuisants de réalité; je me trouvais las du songe, las du printemps, las de toi, ma chère âme, qui échappais à mes étreintes et ne pouvais, devant mes larmes, que me sourire avec tristesse. Nos amours *divines* étaient bien finies; elles avaient, comme toutes choses vécu leur saison. C'est alors, voyant que tu te mourais en moi, que j'allai au bord de la petite rivière, dans la campagne moribonde, te donner mes baisers du départ. Oh! l'amoureuse et triste soirée! Je te baisai, ma blanche mourante, j'essayai une dernière fois de te rendre la vie puissante de tes beaux jours; je ne pus, car j'étais moi-même ton bourreau. Tu montas en moi plus haut que le corps, plus haut que le coeur, et tu ne fus plus qu'un souvenir. » Questo incomincia a riuscir grottesco. Allora egli si propone, per quel *souvenir*, di rinnovare il racconto delle sue gesta amorose con Ninon; ma egli ha ancora uno scrupolo; teme essere indiscreto, rivelando i segreti amori di Ninon; pure si fa corag-

gio, perchè, nel 1864, lo Zola non era ancora accarezzato dal pubblico; aveva coscienza, senza dubbio, del suo valore, ma sapeva che i suoi libri non erano ancora letti « Hélas, egli esclama, je crains de me préparer ici de grands chagrins. C'est violer le secret de nos tendresses que de confier nos causeries au vent qui passe, et les amants indiscrets sont punis en ce monde par l'indifférente froideur de leurs confidents. Une espérance me reste; c'est qu'il ne se trouvera pas une seule personne en ce pays qui ait la tentation de lire nos histoires. Notre siècle est vraiment bien trop occupé pour s'arrêter aux causeries de deux amants inconnus. Mes feuilles volantes passeront sans bruit dans la foule et te parviendront vierges encore. Ainsi, je puis être fou tout à mon aise; je puis, comme autrefois, aller à l'aventure, insoucieux des sentiers. Toi seule me lira, je sais avec quelle indulgence. » Come consolazione finale, l'autore fa alla sua Ninon questa promessa: « S'il te faut une promesse, je m'engage à t'aimer encore, plus tard, lorsque j'aurai vainement cherché d'autres maîtresses en ce monde, et que j'en reviendrai à mes premières amours. Alors, je regagnerai la Provence, je te retrouverai au bord de la petite rivière. L'hiver sera venu, un hiver triste et doux, avec un ciel clair et une terre pleine des espérances de la moisson future. Va, nous, nous adorerons toute une saison nouvelle; nous reprendrons nos soirées paisibles, dans les campagnes aimées; nous achèverons notre rêve. Attends-moi, ma chère âme, vision fidèle, amante de l'enfant et du vieillard. » Strano miscuglio di poesia e di volgarità; di tratto in tratto, lo stesso autore sembra volersi burlare dei suoi momenti lirici che in questi *Contes*, sono frequentissimi. Il lettore non li troverà tutti molto divertenti; tra la parte lirica e le riflessioni filosofiche il vero interesse del racconto rimane sacrificato. Tuttavia, ora che tutti si sono avvezzati a tenere lo Zola come un forte ingegno, è curioso il ricercare in un suo libro giovanile i primi segni di quella forza; allora, essi passarono quasi inosservati; ora che lo Zola divenne un scrittore importante, meritato o no che sia lo straordinario rumore fattosi intorno al suo nome, ora nei *Contes a Ninon* si può vedere con profitto come si rivelava l'autore quando era ancora quasi sicuro di non avere un pubblico avanti a sè. Nella elegante edizioncina del Charpentier [1] i *Contes a Ninon* prendono poi anche un aspetto di libro quasi classico, che gioverà, per non piccola parte, a farli ricercare. E non

[1] Nella stessa edizioncina, con due incisioni, venne ripubblicata in questo mese stesso il romanzo di Jules Sandeau intitolato: *La Chasse au roman* di cui la prima edizione era comparsa nell'anno 1848.

ci meraviglieremmo troppo se un giorno dovessimo udire che lo Zola venne accolto nell'Accademia Francese. Per arrivare là bisogna pettinarsi e lisciarsi un poco, e smorzare certe asprezze. Chi avrebbe detto un giorno che Dumas figlio e Sardou e Labiche sarebbero entrati all'Accademia? e pure vi riuscirono, e non solo non ci stanno male ma le fanno onore. Chi sa che un giorno, al suo momento favorevole, s'egli si tempera ancora un altro poco, non venga la volta di Emilio Zola!

Si cura la lingua per entrare nell'Accademia; una volta entrati nell'Accademia, si mette nella lingua una cura anche maggiore; l'impegno cresce, per mantenere la riputazione propria e dell'Accademia, e per divenire alla propria volta, autorevole. Un tale studio minuto della lingua, che egli sembra voler arricchire, palesa l'ultimo romanzo di Victor Cherbuliez, edito dell'Hachette, intitolato: *La ferme du Choquard*, ov'è una ricchezza singolare di vocaboli ed espressioni, non senza un po' di studio di ricercatezza. Veramente occorre un certo sforzo d'immaginazione per riuscire ad interessarsi per i villani di questo racconto; ma la vivacità del romanziere è tanta, che, in sua compagnia, anche le cose più insignificanti si avvivano e prendono carattere. Il Balzac aveva già mostrato un tale ingegno; ora si direbbe che il Cherbuliez l'ha perfezionato, raffinandolo; anzi una tale raffinatezza è tanta, che alcuna volta potrebbe anche apparire soverchia. Al *fermier* Paluel e al suo mondo il Cherbuliez attribuisce uno spirito e una finezza maggiori che una tale società non comportino; chi ha vissuto un poco con gente di campagna, v'incontra talora de' volti di donna raffaelleschi e bellissime faccie da imperatori romani; e pure uomini e donne quando parlano sono per lo più d'una volgarità molto grossolana. Il Cherbuliez presenta gli uomini del contado come sono, ma li dirozza sempre un poco col molto suo spirito, e li rende quasi graziosi, anche senza le smancerie dei così detti *contes villageois*.

Dovrei ora correre per conchiudere la presente rassegna: e pure i cinque libri che mi stanno ancora sott'occhi richiederebbero ciascuno per sè un lungo discorso. Essi sono un bel volume di saggi critici dell'illustre filosofo Paul Janet, membro dell'Istituto di Francia, intitolato: *Les maîtres de la pensée moderne* (Paris, Calmann Lévy); *La Physique moderne*, études historiques et philosophiques par Ernest Naville (Paris, Germer-Baillère); *M. Dufaure, sa vie et ses discours* par Georges Picot (Paris, Calmann Lévy); *L'armée française en Egypte*, par H. Galli (Paris, G. Charpentier); *A travers les Etats Unis* par le Vicomte d'Haussonville (Paris Calmann Lévy).

Come maestri del pensiero moderno, il Janet pone Cartesio, Spinoza, Malebranche, Diderot, Bacon, Newton, Locke, Pascal, Kant, Swedenborg, Maine de Biran, di cui il Naville pubblicò le opere inedite. Non son tutti, perchè l'autore non si propose di scrivere di seguito la storia del pensiero moderno; ma egli prese occasione da varie pubblicazioni, per istituire una larga critica, sopra alcuni filosofi moderni che formarono oggetto di recenti e speciali studi. La sua critica nel tempo stesso che giudica, illumina e completa l'autore da lui preso ad esame, ed è sempre una gran fortuna per un libro l'incontrare, fra tanti, un simile lettore.

Il Naville studia da filosofo i grandi problemi della fisica moderna: riscontrando il suo libro con le opere congeneri di Aristotele si può vedere che la speculazione filosofica s'è allargata quasi nella stessa proporzione con cui progredì e s'ampliò il campo della fisica. Il libro del Naville, potrebbe benissimo intitolarsi la Filosofia della fisica. E la temperanza e moderazione di linguaggio dell'autore ispira nel lettore una piena fiducia, e dà al libro una forza persuasiva che più d'una volta scuote anche l'ingegno più scettico.

Il Dufaure, com'è noto, fu uno de' più valenti oratori francesi del nostro secolo. Un libro dedicato a lui illustra una bella pagina della storia parlamentare francese; e il Picot membro dell'Istituto pensò forse più alla storia dell'eloquenza che al Dufaure nel tracciarci il ritratto di questo efficacissimo, evidente e persuasivo oratore.

Il signor Galli dice non aver fatto altro nel suo libro che ordinare, stendere e pubblicare il giornale d'un ufficiale dell'esercito napoleonico in Egitto; la campagna inglese in Egitto dà a questo manoscritto una singolare opportunità.

Il viaggio del D'Haussonville negli Stati Uniti ci fa percorrere i luoghi soliti; ma non è solito il viaggiatore; le sue *notes et impressions* non formano a dir vero, un libro; ma ciascuna per sè ha il suo interesse; e più d'una è veramente curiosa, e nuova.

Ricevo nel chiudere la rassegna tre nuove pubblicazioni diversamente importanti o curiose sopra le quali ritornerò nella rassegna prosima; intanto le annunzio: Vallée: *La Bibliographie des Bibliographies* (Paris, Terquem); Renan: *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (Paris, Calmann Levy); Ambroise Macrobe: *La Flore pornographique*, glossaire de l'école naturaliste (Paris, Doublelzevir).

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La discussione sulla politica del Governo italiano. — Congetture sul voto. — Il parlamentarismo in Germania. — Il signor Waddington a Berlino.

Siamo costretti a scrivere prima che si conoscano i resultati della discussione intrapresa dalla nostra Camera de' Deputati sull'indirizzo politico del Governo. Pareva che si potesse evitare la questione politica: le interrogazioni e le interpellanze all'onorevole Presidente del Consiglio erano state, come suol dirsi, una tempesta in un bicchier d'acqua; gli avversari dell'onorevole Depretis non avevano presentato alcuna mozione; una, invece, favorevole al Gabinetto ne aveva presentato l'onorevole Morana, ma, richiamato poi all'osservanza del regolamento, era stato costretto a ritirarla. E nessun altro incidente sarebbe intervenuto se l'on. Nicotera, affermando di voler togliere gli equivoci, non avesse alla sua volta annunziato una interpellanza che ha dato luogo alla presente discussione. Non sappiamo se l'on. Nicotera abbia bene provveduto all'interesse proprio, ed a quello de' suoi amici politici. Quella trasformazione dei partiti che ora combatte con tanto accanimento, è stato egli uno de' primi a promuoverla quando, come tutti ricordano, fu in procinto di accordarsi con l'on. Sella e di formare con lui un Ministero. Il dire ora che di quelle trattative e di quegli accordi non esiste alcuna prova scritta, come abbiam letto in qualche giornale, non basta a smentire fatti notissimi ed avvenuti in presenza di testimoni degni di fede. La condotta politica tenuta dall'on. Nicotera, dopo che uscì dal primo Ministero di Sinistra, non lo autorizza a parlare in nome della Sinistra pura o storica che dir si voglia. E perciò la sua interpellanza non era la più adatta a render chiara e sem-

plice la situazione parlamentare, nè meglio raggiunse l' intento il soccorso prestatogli dall'on. Crispi, strano essendo che biasimino l'energia dimostrata in questi ultimi tempi, riguardo all'ordine interno, dall'onorevole Depretis, essi che nella Sinistra, sebben non sotto identico aspetto, hanno sempre rappresentato i principii autoritari. Ma se la Sinistra fosse stata veramente un partito concorde e compatto, sarebbe diventato, nonchè necessario, possibile il nuovo ordinamento de' partiti che ora si viene con tanto ardore preconizzando? Il bisogno di una nuova maggioranza si è fatto sentire sino dal giorno in cui fu palese che la Sinistra si era divisa in vari gruppi, nessuno de'quali, però, era abbastanza forte per sostenere un Ministero uscito dal suo grembo. Gli è che i partiti, quando l'ordinamento politico e amministrativo di uno Stato di fresco risorto è in gestazione, hanno vita relativamente breve. Si riuniscono per un determinato compito, e quando lo hanno condotto a termine, devono modificarsi e cedere il posto a nuove combinazioni. Il partito che appoggiò il Conte di Cavour non era precisamente quello stesso che aveva aiutato il d'Azeglio e il Pinelli a salvare lo Statuto in Piemonte dopo la battaglia di Novara. Proclamato il Regno d'Italia, e morto il Conte di Cavour, i successori del grande uomo di Stato si proclamavano eredi della sua politica, ma erano in troppi e l' eredità sminuzzata non ebbe più il valore di prima, e certo fra la maggioranza cavouriana e le maggioranze del Ricasoli, del Lanza, del Menabrea, del Sella, del Minghetti, correva qualche diversità, per quanto si voglia ammettere che anche queste rispondessero abbastanza alle esigenze dei tempi. Ma l'ufficio del Governo e della maggioranza nell' Italia ricostituita, era ben diverso da quello che adempivano nell'Italia ancora in via di costituzione. Si cita di continuo l'esempio dell'Inghilterra ed anche su questo vi sarebbe a dire, e nessuno ardirebbe sostenere la tesi dell'immutabilità de' partiti parlamentari inglesi, anche senza tener conto de' gravi mutamenti avvenuti in essi da due o tre anni a questa parte. Per ritornare al nostro caso, la Destra cadde il 18 marzo 1876 poichè aveva compiuto la propria l' opera, nè altro le rimaneva a fare. E nessun uomo saggio prevedeva il suo ritorno al potere in condizioni eguali a quelle nelle quali e per le quali era caduta.

Incominciava dunque il còmpito della sinistra, e questa, è giusto il dirlo, ha effettuato quella parte del programma nazionale che era fuori delle tradizioni della destra. La principale delle riforme da lei condotte felicemente in porto, fu l'allargamento del suffragio, che il partito moderato da solo non avrebbe certamente avuto il coraggio di proporre

in quelle proporzioni. Ma dopo questa riforma, la sinistra pura, la sinistra storica, era anch'essa esaurita. L'esperimento della nuova legge elettorale imponeva una sosta nelle riforme politiche, e, sul terreno delle riforme economiche ed amministrative, molte delle antiche divisioni fra la destra e la sinistra scomparivano. Il discorso di Stradella riconosceva quello stato di cose, e nella nuova Camera era inevitabile la formazione di una maggioranza fuori degli antichi partiti storici. A destra e a sinistra si è reso omaggio a questa verità, e la fusione delle varie frazioni del partito liberale monarchico sarebbe stata meno difficile e più completa, se oggi ancora non sedessero in Parlamento molti degli uomini che prima del 1876 avevano combattuto in campi opposti. Se ne togliamo il partito radicale che ha uno scopo, nel quale nessuno dei gruppi del partito monarchico può consentire, tutte le altre divisioni del partito liberale sono determinate quasi esclusivamente da antipatie personali sorte e cresciute quando la destra e la sinistra avevano veramente la loro ragione di essere.

Neppure l'onorevole Cairoli ha trovato argomenti molto serii per difendere le antiche divisioni e denominazioni de' partiti. Egli ha intimato al presidente del Consiglio di far dichiarazioni atte a rassicurare la sinistra, ma nel suo discorso non ha indicato i punti di un programma diverso da quello di Stradella. Che noi sappiamo, l'onorevole Cairoli non osa biasimare il riavvicinamento all'Austria-Ungheria e alla Germania, che pure è il fondamento del presente indirizzo del Governo all'interno e all' estero. I fatti di politica interna da lui accennati, sono, ci si consenta la parola, di second'ordine, e mai, a nostro avviso, potrebbero servire di base ad una razionale divisione di partiti. Fu repressa l'agitazione degli *irredentisti*, all'onorevole Cairoli parrà per avventura che si sia ecceduto, ma gli accusati non furono deferiti al potere giudiziario che ha legittimato gli arresti e proseguito il processo? Tutte le accuse che si muovono all'onorevole Depretis si riassumono nel dire che il presidente del Consiglio accetta l'appoggio di alcuni uomini ragguardevoli dell'antica destra, mentre dovrebbe respingerlo sdegnosamente. Non si vorrebbe una politica di principii, ma una politica di ostracismi. E in questo concetto si trovano concordi il Cairoli, il Crispi, il Nicotera, cioè tre uomini politici che, intorno all'indirizzo della cosa pubblica, non hanno alcun'altra opinione comune.

Che cosa risponderà a queste intimazioni l'on. Depretis? Ripudierà l'on. Minghetti e gli altri uomini di Destra che hanno dichiarato di prestargli il loro appoggio disinteressatamente senz'altra condizione salvo

quella di tener fermo il programma di Stradella? A quest'appoggio leale preferirà l'infida alleanza del Crispi e del Nicotera? Questa ipotesi ci pare poco verosimile. L'on. Depretis lo abbiamo detto altra volta, si trova in condizioni molto difficili. Ha respinto lungi da sè i radicali, e crediamo che non si curi gran fatto di ricondurre all'ovile i *dissidenti*. Ma gli preme senza dubbio di non disgustare tutta quella parte della sinistra temperata e ragionevole che gli è rimasta fedele, pur acquistando l'aiuto del centro e di una parte considerevole della destra. Se l'onorevole Zanardelli e l'on. Baccarini non intendono separarsi da lui, noi siamo di parere ch'egli nulla farà per allontanarli dal ministero, appunto perchè sono un pegno che il Gabinetto conserva salde radici nella sinistra. Gl'inconvenienti di una crisi parziale del Ministero si vedrebbero quando si trattasse di nominare i successori de' ministri dimissionari. L'on. Depretis evita di trovarsi in questo imbarazzo, poichè dovunque scegliesse i suoi colleghi, andrebbe incontro al pericolo di inimicarsi una e forse anche due delle frazioni parlamentari sulle quali ora può fare sicuro assegnamento.

L'on. Minghetti con un abilissimo discorso si è studiato di agevolare la via al Presidente del Consiglio. Si è ben guardato dall'intimargli anch'egli checchessia. Gli ha domandato solamente l'esecuzione piena ed intera del programma di Stradella, la quale soddisfazione l'on. Depretis non potrebbe negargli senza smentire se stesso. Del resto noi teniamo per fermo che l'on. Presidente del Consiglio respingerà qualunque accusa di apostasia. Per noi le controversie sulle parole non hanno alcuna importanza e crediamo che il Minghetti, e i suoi amici, dopo aver lasciato fare dall'on. Depretis tutte le dichiarazioni che stimerà opportune per non aver l'apparenza di sacrificare ai nuovi gli antichi amici, si contenteranno dei fatti, purchè questi, come non ne dubitiamo, seguitino ad essere tali da rassicurarli.

La fiducia della destra e del centro viene manifestata in modo esplicito verso l'on. Depretis e qualcuno de' suoi colleghi e in specie il Magliani e il Mancini; non per tutti però, e quando si verrà ai voti, si discuterà probabilmente a lungo se nell'ordine del giorno di fiducia, si debba nominare solamente il Presidente del Consiglio, oppure comprendervi l'intero gabinetto. Al punto a cui sono pervenute le cose, è questa una questione bisantina. Se tutti i ministri, come si prevede, dichiareranno di essere concordi col Depretis, come si potrà disgiungere la causa di taluno di essi da quella del Presidente del Consiglio? Qualunque sia la forma dell'ordine del giorno e comunque si estenda

o si restringa mentalmente la fiducia, l'effetto sarà sempre il medesimo; l'intero gabinetto uscirà rafforzato da questa prova e avrà davanti a sè parecchi mesi di vita. Noi abbiamo da gran tempo manifestato il pensiero che una modificazione parziale del ministero non fosse prossima nè opportuna, e i fatti confermarono le nostre previsioni.

Come vi sono dei dissidenti a sinistra così crediamo che vi siano de' malcontenti a destra. Ma questi ultimi sono pochi, e continuando a tenersi in disparte l'on. Sella, non hanno alcuno che li raccolga e li guidi. La maggior parte della destra seguirà il Minghetti in questa evoluzione. Perfino l' on. Bonghi, che certo non è amico di tutti gli attuali ministri, ha fatto un discorso nel quale ha considerato la trasformazione de'partiti da un punto di vista molto alto, cattivandosi l'attenzione della Camera, senza irritare le passioni partigiane.

Molte altre cose vi sarebbero a dire su questo argomento, ma noi costretti a fare congetture più o meno probabili sulle intenzioni dei ministri che ancora non hanno parlato, non vogliamo arrischiare giudizi intempestivi. Ci auguriamo però che la questione politica venga veramente decisa e la Camera riprenda l'esame de' numerosi e gravissimi progetti di legge che stanno ancora allo studio. A poco più di un mese si riduce il tempo utile per i lavori parlamentari, e l'onorevole Presidente del Consiglio deve augurarsi non solo di ottenere un voto di fiducia, ma che, rimossa ogni incertezza intorno alle sorti del ministero, la Camera passi finalmente a discuterne le proposte.

In Italia si ha da lottare più che altro con la scarsa attività delle assemblee legislative. Eppure vi è qualcuno in Europa che invidia all'onorevole Depretis il suo Parlamento. Il principe di Bismarck, per esempio, ha da vincere ben altre difficoltà parlamentari, e ormai si può dire che in Germania, fra il potere esecutivo e i rappresentanti della nazione si è ridestato l'aspro conflitto che dopo le gloriose guerre del 1866 e del 1870 pareva sopito, o, quanto meno, grandemente attenuato. Allora la controversia era più che altro finanziaria, e riguardava specialmente le spese militari; oggi si è allargata e comprende tutto il metodo dei lavori legislativi, e per conseguenza tutto il complesso del sistema rappresentativo come lo si pratica in Germania. Il principe di Bismarck dichiara senza ambagi che il sistema parlamentare come lo intendiamo noi ed altri Stati retti a libertà, è una usurpazione dei diritti della Corona ed un avviamento alla repubblica. Non nega alle assemblee il mandato di discutere i bilanci, a condizione però che esse

non se ne valgano per intralciare l'opera del Governo. I ministri, secondo lui, sono responsabili verso l'imperatore, che li nomina o li revoca a suo piacimento, e non già verso l'assemblea, la quale non deve esercitare alcuna azione sul potere esecutivo. Queste teorie vengono esposte dal gran Cancelliere e dai ministri suoi collaboratori con acri e minacciose parole, e qualche ministro che parve troppo fiacco nel difenderle, troppo arrendevole verso i rappresentanti della nazione, troppo avido del favore popolare, fu immediatamente costretto a dimettersi dalla ferrea volontà del principe di Bismarck e sostituito con altri di idee meno concilianti. Ma intanto in Germania il lavoro legislativo non fa cammino, e il gran Cancelliere non viene a capo di far votare le leggi sociali che tanto gli stanno a cuore. Il parlamentarismo ha senza dubbio i suoi gravi difetti, i suoi inconvenienti, ma non ne ha eziandio, e di più gravi ancora, quella specie di dittatura che il gran Cancelliere addita come la miglior forma di governo? Il principe di Bismarck, secondo noi, ha il torto di non preoccuparsi dell'avvenire. Non basta la dittatura, ci vuole il dittatore; si richiede, cioè, un uomo siffattamente superiore a quelli che lo circondano da poter imporre ad essi la propria volontà. Le grandi imprese compiute dànno al principe di Bismarck il diritto di credere che la Germania abbia in lui quell'uomo altissimo. E molti dei suoi avversari non contendono a lui personalmente questa supremazia, sopratutto per quanto concerne la direzione della politica estera. Ma che cosa accadrà, lui scomparso dalla scena politica?

I suoi successori avranno la medesima forza lo stesso valore? Potrà la Germania sottrarsi alla legge comune a tutti gli Stati moderni, che tanta parte della sovranità concede al popolo? E se ora l'autorità personale del Gran Cancelliere e i riguardi dovuti e consentiti al vecchio Imperatore, impediscono che il conflitto assuma un carattere pericoloso per la quiete pubblica, è lecito sperare che quell'autorità e quei riguardi abbiano a durar sempre e a diventar sistema di governo? Il principe di Bismarck non deve dire: *après moi le déluge*. Egli è mosso da una nobile ambizione, quella cioè di risolvere alcuni dei più ardui problemi della nostra società e forse è persuaso che questo sia il miglior mezzo per lasciare ai suoi successori uno Stato fortemente ordinato. Rimane a vedersi se, dopo aver costituito l'unità germanica, egli non avrebbe meglio provveduto alle future sorti del suo paese, educandolo all'esercizio della libertà. Ma ciò era contrario all'indole sua e diciamolo pure alle opinioni da lui costantemente professate.

Comunque si giudichi la politica interna del principe di Bismarck, anche i suoi più accaniti avversari riconoscono la sua superiorità nella politica estera.

In questi giorni è di passaggio a Berlino il signor Waddington inviato dal governo della Repubblica francese all' incoronazione dello Czar a Mosca. E narrano i telegrammi che fu accolto con ogni sorta di cortesie dal Gran Cancelliere e dalla Corte germanica. Naturalmente questa visita inaspettata ha dato occasione ai più svariati commenti. Nessuno immagina che il signor Waddington si sia fermato così lungamente a Berlino per compiere un semplice atto di cortesia. Non è dunque fuori di ogni probabilità che la Francia, la quale si è impegnata nelle imprese del Congo, del Tonkino e del Madagascar, e per la sua politica coloniale si è posta in contrasto coll'Inghilterra, cerchi di riavvicinarsi alla Germania. Si dice, e non a torto, che questa politica di espansione in lontane regioni è per la Francia una necessità industriale, giacchè restringendosi sempre più per lei i mercati europei, le fa mestieri aprirsi altre vie, altri sbocchi, come ha fatto assai prima d'ora e per la medesima cagione l'Inghilterra. D'altro canto com'è noto, e fu ripetuto le mille volte, la Germania è portata a favorire o almeno a non impedire le imprese della Francia che distolgono questa ultima dalle questioni che si agitano sul continente europeo. In questo senso non è improbabile che il signor Waddington raggiunga lo scopo, così si spiegano le cortesie usategli dal principe di Bismarck, pronto a stender la mano alla Francia ogniqualvolta questa fa un passo che l'allontana dalle idee di rivincita.

Roma, 15 maggio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le operazioni della Banca Nazionale Toscana durante l'anno 1882 e negli antecedenti. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche, con accenni speciali allo stato del mercato monetario inglese. — Una preghiera all'uffizio di vigilanza delle banche. — Ancora degli scudi di argento estero. — Obbiezioni e risposte. — Notizie del cambio. — Movimento delle borse.

La relazione agli Azionisti della Banca Nazionale Toscana sulle operazioni della stessa Banca durante l'anno 1882 è un commento al bilancio, fatto in modo franco e leale. La relazione è distribuita in due parti; l'una riguarda al conto patrimoniale; l'altra al conto di esercizio.

Dalla prima si hanno i dati seguenti:

La circolazione media dell'anno fu di L. 44,072,400, con una rimanenza in cassa, alla fine dicembre, di L. 13,274,450. Gl'introiti ed esiti fatti durante l'anno ascesero a L. 782,055,421.02; delle quali L. 389,175,904.86 per gl' introiti, e L. 392,879,516.16 per gli esiti. Le cambiali ammesse allo sconto ammontarono a numero 93,247 per L. 144,781,613.67, con una rimanenza alla fine d'anno di L. 25,349,678.23. Ciò determina, nel complesso, un aumento nel numero e una diminuzione di circa 7 milioni nell'importo. Ma la relazione avverte che l' esame delle particolarità dimostra come gli sconti ordinarii abbiano avuto nello scorso anno un maggiore sviluppo del solito, e come la diminuzione ricada, per conseguenza, su quelli straordinari od indiretti. Le anticipazioni contro pegno ammontarono a L. 2,890,055 ed ebbero una rimanenza di L. 861,380. I biglietti all'ordine in conto corrente diedero un movimento di L. 21,565,681. I titoli di proprietà dell'Istituto

vennero segnati nel bilancio al 31 dicembre per L. 14,404,095.10; essi rappresentano rendita pubblica 3 e 5 0[0 nella massima parte; per circa 4 e mezzo milioni sono di libera disponibilità della Banca.

Le cifre riferite meritano qualche commento. La restrizione della circolazione fu fatta con savio consiglio, perchè le forti riscontrate avevano dimostrato che la Banca Toscana non poteva tenere fuori una somma maggiore, e perchè era necessario preparare l' Istituto alla ripresa dei pagamenti metallici. Ma questo non bastava all'intento. Perciò la relazione ci apprende che l'Amministrazione ha cercato anche di facilitare il movimento dei biglietti circolanti, sia escogitando mezzi atti a soddisfare i rapporti della Banca colle altre piazze, sia allargando l'azione di essa oltre i confini della regione toscana, nei quali fu tenuta disgraziatamente fino a questi ultimi anni.

L'aumento avvertito nelle operazioni ordinarie di sconto merita encomio, sopratutto se si consideri che l'Amministrazione si è ingegnata di volgervi i capitali provenienti dalla graduale liquidazione di vecchie operazioni e che essa si è proposta di rendere dovunque perfettamente mobile il portafoglio. Noi la incoraggiamo a perseverare in questa via appunto nel modo intrapreso, cioè avendo presenti gli obblighi derivanti dalle tradizioni della Banca Nazionale Toscana e curando che la trasformazione del portafoglio si compia con ogni cautela e senza scosse.

Circa le anticipazioni e i biglietti a ordine in conto corrente, basta dire che l'Amministrazione della Banca si propone di correggere le forme che concorrono ad impedire qualunque sviluppo delle prime, e che essa tende ad aumentare il giro degli assegni oltre i confini della Toscana.

Ma vi è di più. La Relazione spiega anche la partita di L. 14,504,626, che rappresenta lo sbilancio del conto crediti e debiti fruttiferi. È il conto doloroso della Banca; perciò non possiamo trascurarlo.

La partita di debito che ascende a L. 2,825,560, è formata per la quasi totalità da quello che la Banca Toscana doveva alla Banca Nazionale nel Regno al 31 dicembre 1882 in conto della così detta riscontrata. Qui la Relazione ricorda le concessioni avute dall' Istituto maggiore; le quali, per una parte, ebbero l'effetto immediato di rendere meno oneroso il saggio dell'interesse, e per un'altra, offrirono alla Banca il modo di chiudere questo conto alla ripresa dei pagamenti metallici, senza che venisse a ridursi subito la sua disponibilità rimpetto all'obbligo della riscontrata.

Passando ai crediti, accenneremo soltanto i più rilevanti, che sono quello per la Mongiana e quello per la Ferrovia Marmifera privata di Carrara.

Intorno al primo è da dire che il capitale impiegato dalla Banca nella Mongiana ascende a L. 350,000; che essa è creditrice di L. 194,415.70 per interessi di partecipazione, e che la Mongiana, in dipendenza specialmente delle spese d'impianto, ha un passivo in cambiali di L. 1,780,000. Poichè i primi anni di esercizio non hanno dato i frutti che la Banca e la Società di Credito Mobiliare, in concorso con essa, ne avevano sperato, i due Istituti decisero di tentare un nuovo esperimento, ma senza sborso di somme rilevanti e senza pericolo. Questo nuovo esperimento è cominciato soltanto da poco tempo; perciò prudenza vuole che qualunque giudizio venga per ora riservato.

Intorno al secondo, la Relazione addimostra che il debito del concessionario e della Società ascende in capitale a L. 6,496.352.86, e che la liquidazione non è ancora prossima. Peraltro le principali liti vertenti sono state risolute con vantaggio della Banca, e le altre prevedute o possibili non sembrano atte a danneggiarne gl'interessi. Se al componimento di queste pendenze con criterii di equità non faranno ostacolo le pretensioni esagerate dei terzi, la Banca potrà vederne la fine al più presto; intanto ci pare che la situazione sua, dopo il giudizio sulle questioni principali, sia migliorata notevolmente.

La seconda parte della relazione accenna ad un aumento sensibile nelle spese generali. Infatti queste ammontarono a L. 1,302,166 contro L. 1,158,835.23, importo delle spese della stessa natura avvenute nell'anno 1881. Concorsero all'aumento, le *spese diverse* per L. 37,586 e le *spese per procurarsi riserve*, che eccedettero di L. 127,749 quelle fatte nell' altro anno. Le prime non offrono alcun interesse; perciò le sorpassiamo. Le seconde meritano qualche nota. Sono le spese che hanno contribuito in gran parte, anzi nella massima parte, ad alterare la economia dei bilanci della Banca.

Il servizio del cambio e quello delle riserve volute per legge sono costati durante il decennio 1872-81 la somma cospicua di L. 7,832,698.84! con un onere medio annuale ai bilanci di L. 783,269.88.

Da ciò la relazione prende argomento ad insistere sulla convenienza di ridurre vie più la circolazione, in rapporto agli effettivi bisogni delle ordinarie contrattazioni, e a chiarire che questa riduzione si può ottenere senza che nè la clientela ne abbia imbarazzi, nè il portafoglio ne perda. L'esempio dell'anno 1882 lo conferma: con una circolazione

scesa da 49 milioni e mezzo a 44, la Banca potè pervenire alla chiusura del bilancio con un portafoglio più ricco per L. 2,236,111.86 di quello dell'anno antecedente. Ad ottenere una maggiore espansione del biglietto mirano la nuova succursale di Massa e quella decretata per Bologna. Intanto l'Amministrazione, tenendo dietro con cura alla liquidazione delle vecchie pendenze, ha potuto ricuperare dentro l'anno 1882 L. 3,368,290.72, che facevano parte dei capitali incagliati, e restituirle al movimento ordinario degli affari.

Il baratto durante l'anno 1882 ascese a L. 127,440,600, con una spesa per la Banca di L. 635,481.73. Ma, tutto considerato, l'Amministrazione ha ragione di dire che l'azione esercitata da essa per contenerne la estensione e il danno ha avuto buon esito.

Il conto delle sofferenze accerta la prudenza posta nella distribuzione del credito e la solerzia adoperata al conseguimento dei ricuperi. Le sofferenze diminuirono di L. 49,122.59; i ricuperi aumentarono di L. 40,235.72.

Le partite di entrata, depurate da quelle delle spese, segnarono un avanzo lordo per l'anno 1882 di L. 1,083,631,15, escluse le perdite dipendenti dai servigi di Esattoria, le quali vennero presunte nella somma di Lire 284,000. In conseguenza gli utili netti ascesero a L. 799,631.15. Meno L. 300,000, già distribuite agli Azionisti quale acconto pel primo semestre 1882, e deduzione fatta di un ventesimo per la Massa di rispetto e di L. 5000 per la Cassa di Previdenza fra gl'impiegati, restarono L. 454,649.60.

Su questo residuo furono stanziate a saldo dell'anno 1882, L. 15 per ciascuna azione, e così L. 450,000; le rimanenti L. 4,649.60 vennero portate a conto nuovo.

Fin qui la relazione. Tornando un poco indietro, troveremmo assai materia per discorrere; ma ripeteremmo cose abbastanza note. Il passato della Banca Toscana si compendia nella cieca ostinazione posta da' suoi Amministratori a non uscire dagli angusti confini della regione; nell'errore colossale dell'aumento del capitale, perseverando in quell'attidudine, e nella nessuna ponderazione usata nell'impiego delle disponibilità esuberanti.

Consultando le operazioni fatte nell'ultimo decennio, vediamo che la somma media della circolazione della Banca ha variato nel triennio 1873-75 tra i 57 e i 58 milioni, e che soltanto dall'anno 1876 in poi essa ha preso a discendere, alternando prima fra i 51 e i 49 milioni, dopo e sino all'anno 1882, fra i 48 e i 44 milioni. Gl'introiti ed esiti

nei primi tre anni del decennio, che sono quelli accennati, sorpassarono il miliardo; appresso decrebbero man mano fino a L. 782,035,421, che sono le ultime cifre già esposte.

Il movimento degli sconti adeguò nel decennio la somma di lire 1,477,739,234, d'onde si ebbe l'importo medio di 147 milioni. La maggior somma di sconti fu toccata nell'anno 1880, nel quale ascesero a L. 192 milioni; quella minore è la somma risultata dalle operazioni dell'anno scorso. Le anticipazioni toccarono appena l'ammontare di 86 milioni; i biglietti all'ordine ascesero a 128 milioni. Finalmente guardando agli utili, vediamo che quelli lordi ammontarono a L. 39,623,625 e che gli utili netti dalle sole spese ragguagliarono la somma di lire 14,873,027. Già è noto che le spese pel baratto sono state enormi; nell'ultimo decennio, che è quello preso in esame da noi, esse hanno recato un onere annuale al bilancio di L. 796,399.

Ma, più che intorno a questi dati, i quali riflettono in gran parte lo stato patologico in cui è rimasta la Banca per lunghi anni, amiamo di portare il nostro discorso sopra le condizioni migliorate di essa e sulle speranze che se ne possono fare.

Gl'Ispettori governativi che ebbero agio di esaminare la situazione in lungo e in largo prima che l'on. Ministro delle Finanze presentasse alla Camera il suo disegno per l'abolizione del corso forzoso, uscirono alle conclusioni seguenti: Eglino credettero di dover presumere che la Banca avrebbe perduto L. 6,316,181,55 sul suo capitale; ma soggiunsero che questa perdita poteva esser ridotta a L. 5,235,336. 20, se l'Amministrazione, entrando nella via del raccoglimento, vi avesse volte le rendite di alcuni esercizi. Dissero inoltre che quest'ultima perdita poteva essere coperta in gran parte col versamento di altre L. 150 per azione.

Non sappiamo come gli stessi Ispettori se la sarebbero cavata nella pratica quando fossero stati chiamati ad attuare la loro proposta, considerando la qualità e le condizioni della maggior parte degli azionisti della Banca, e lo scempio che ne è stato fatto. Ma ci piace di mettere in evidenza ancora una volta che le conclusioni offerte dall'esame della situazione d'allora in poi sono ben diverse e che queste sono state ottenute in parte con altri mezzi.

Un miglioramento c'è, e ci pare considerevole. Gli azionisti hanno consentito a non avere dividendo per tre anni e ad averne uno scarsissimo nell'anno 1881. La somma dei ricuperi è cresciuta di mano in mano; la pendenza della Mongiana e quella della Marmifera, liberata dalle principali liti che la incagliavano, sono state avvicinate sempre più

alla loro liquidazione finale, intorno alla quale ora le migliori probabilità sono in favore della Banca. Si aggiunge che l'opera della trasformazione del portafoglio è stata assunta con savi criteri ed è bene avviata.

Incoraggiamo la Direzione presente a perseverare nella via presa. Essa ha nelle mani un lavoro di riparazione che dev'essere proseguito con cura amorevole, con speciali cautele e senz'alcuna intermittenza, e ha mente e lena per continuarlo. Veda dunque di rafforzare quanto può più la situazione della Banca valendosi dei mezzi che sono a sua disposizione. A noi pare che gli atti addimostrati fin qui e i propositi espressi sieno arra di buon successo.

Entrando a parlare del mercato monetario, dobbiamo incominciare da quello di Londra e fermarci alquanto su esso, perchè appunto in questa prima metà del mese ha dato da dire più di qualunque altro.

Nell'ultimo bollettino accennammo ad un provvedimento preso dalla Banca d'Inghilterra contro i sensali di cambio e riferimmo le spiegazioni date a questo proposito sia dall'*Economist* sia dallo *Statist;* dall'uno, in un senso non del tutto favorevole alla Banca, dall'altro, in appoggio. Nello stesso tempo, toccando alle voci corse di un aumento del saggio dello sconto tanto in relazione alle condizioni del mercato, quanto in riguardo a quelle particolari della situazione della Banca, aggiungemmo che mentre l'*Economist* pareva non crederlo necessario, perchè aveva avvertito che i movimenti interni, come quelli derivanti dalle domande di oro da parte della Scozia, hanno poco effetto sugli sconti, lo *Statist* si era espresso nel senso della probabilità di un aumento al 3 e mezzo.

I fatti della prima settimana son venuti a dare ragione piuttosto all'un periodico che all'altro, perchè i direttori della Banca hanno resistito alle sollecitazioni in favore del rialzo fino all'ultimo momento, e hanno piegato ad esse soltanto nella settimana al 12.

Ma le ragioni dell'indugio e quelle del partito preso all'ultima ora esigono qualche commento.

Il provvedimento della Banca contro i sensali di cambio ha suscitato una polemica che dura ancora a tutt'oggi. Fra la *Pall Mall Gazette* e un signore T. del *Lombard Street* furono scambiate varie osservazioni pro e contra, le quali, a ragion veduta, tornarono piuttosto a critica del provvedimento, che a lode. Ultimamente lo *Statist*, essendo continuati su esso i commenti della *City*, giudicò opportuno di esaminarlo in modo più largo di quello che non aveva fatto prima, e confermò in conclusione che approvava interamente l'operato della

Banca su questa materia. Ma in pari tempo ammise che questa, rifiutando od ostacolando le anticipazioni ai sensali di cambio, si era impegnata in una lotta con la consuetudine del mercato monetario. Sta in ciò una delle ragioni che hanno determinato il rialzo dello sconto dal 3 al 4 per cento nella scorsa settimana.

Le condizioni del mercato erano assai tese. I sensali di cambio e le case di sconto esitavano a far prestiti, senza che fossero prima ben sicuri di poter ottenere dalla Banca ciò che era loro necessario. Per la stessa ragione, le Banche si rifiutavano di anticipare denaro agli uni e alle altre.

Pertanto incominciavano a sentirsi in tutta la estensione gli effetti del provvedimento della Banca, il quale tende in sostanza ad ottenere che le case di sconto e i sensali e le altre banche operino, ciascuno, all'appoggio di una riserva propria, della quale crederono di poter fare a meno finchè la Banca potè prestarsi, nel caso di bisogno, alle loro domande.

Il rialzo a 4 per cento è stato una sorpresa, perchè il mercato in generale si aspettava solamente un aumento al 3 e mezzo per cento; ma è stato gradito perchè ha posto fine alla incertezza. Intanto sensali sarebbero stati avvertiti che la Banca, nonostante le risoluzioni prese da essa testè, avrebbe continuato loro le anticipazioni fino al primo luglio prossimo, e non oltre, con la riserva, naturalmente, di stabilire il saggio che le piacerà. Se questa non è una revocazione del provvedimento preso, la somiglia.

Un'altra ragione del rialzo, checchè se ne pensi in contrario da taluni, è stata la debolezza derivante dalla situazione particolare della Banca. È vero che l'ultima pubblicata non differisce molto da quella della settimana al 5; ma in fin dei conti essa presentò una nuova diminuzione nella riserva, rimasta a sole sterline 10,307,183, e una diminuzione ancora fra questa e gl'impegni, che scese da 34,08 a 33,41 per cento. Nell'anno scorso, alla data del 10 maggio, con lo sconto a 3 per cento, la riserva ammontava a sterline 12,446,580 e la proporzione ragguagliava a 42 3[4 per cento.

Ristrettezza del mercato, probabilità per questo di dover passare momenti durissimi, prima che si fosse conformato al nuovo stato di cose imposto dalla Banca, e debolezza persistente nella riserva, non potevano continuare più a lungo senza che ne fossero nati gravi imbarazzi.

Finalmente la *Pall Mall Gazette* pensa che all'aumento abbia contribuito anche la recente lettura del signor Goschen sulla scarsità del-

l'oro. Questo diario ricorda che i mercati monetari risentono da qualche tempo molto acutamente l'assorbimento dell'oro da parte della Germania, e che la raccolta dell'Italia, per quanto facile nella esecuzione, pure ha lasciato il mondo sprovveduto a segno che quando l'Olanda prese ultimamente pochi milioni *extra* per mezzo della vendita dei buoni olandesi, ne fu sentita molto distintamente la mancanza. Insomma la *Pall Mall* vede nella generale scarsità dell'oro la ragione principale dell'aumento del saggio. Non crede che questo aumento, per quanto di 1 0[0 al di sopra del saggio della Francia, varrà ad attirare subito l'oro dal continente; ma desidera che gli animi si persuadano della necessità di raccogliere e mantenere una discreta riserva di numerario ora, tenendo alto il prezzo del danaro, affinchè quando la domanda per l'autunno ritornerà possano essere evitati i soliti abbrancamenti spasmodici all'oro col rialzare subitamente i saggi.

Passando all'insieme del movimento delle situazioni della Banca dal 25 aprile al 10 maggio, si ha che il fondo metallico è diminuito di sterline 636,850; che la circolazione e il portafoglio sono aumentati, l'una, di sterline 378.982, l'altro di 2,215,473, e che la riserva è diminuita di 1,015,830.

Forse fu errore il ribasso fatto dalla Banca nel marzo; ma come avvertimmo allora, così ripetiamo oggi, a sua scusa, che il provvedimento era chiesto con grande istanza, e che la Banca ha cura di operare, dal più al meno, d'accordo col mercato. Quando essa potrà tornare ad un saggio più mite, non ci è dato di presagire, dacchè vediamo esser raccomandato alla Banca di procacciare un più vasto campo alla sua azione scontando cambiali e facendo anticipazioni come le altre banche, e dacchè si cerca, come lo dinotano abbastanza chiaramente i desideri espressi dalla *Pall Mall*, che i saggi rimangano piuttosto alti. Ma non possiamo rattenerci dal far voti alla nostra volta che questa cura del mantenimento della riserva, la quale accenna a divenire sempre più grossa, trovi la sua soddisfazioue in un ordinamento più conforme agl'interessi del mercato di Londra e a quelli degli altri mercati.

Il saggio dello sconto nel mercato libero, durante la settimana al 5, rimase quasi sempre al livello del saggio officiale; i prestiti brevi fecero 2 1[2 e anche al disotto. Nella settimana al 12, questi ultimi variarono da 3 3[4 a 4 0[0; lo sconto stette fermo al 4. Nonostante il rialzo fatto dalla Banca, il mercato è rimasto ristretto tanto per il disponibile quanto per lo sconto.

Le notizie dell'America continuano buone. La situazione delle Banche

associate di New Yorck ha ancora migliorato. Il fondo metallico nelle settimane trascorse dal 22 aprile al 5 maggio è aumentato di dollari 1,900,000; la riserva è cresciuta di dollari 2,575,000, e la eccedenza sul limite legale è salita da dollari 625 mila a 1,750,000. Ma nell'anno scorso alla data del 6 maggio, il fondo metallico era maggiore di dollari 9,900,000 e la eccedenza sul limite legale sorpassava quella ultima indicata di dollari 7,875,000. Perciò il mercato inglese non ha ragione di essere completamente rassicurato per lieve miglioramento presente di quello avvenire.

L'andamento del cambio è stato sodisfacente. Il 1° maggio il cambio a 60 giorni faceva 4.82 3[4; d'allora in poi venne crescendo regolarmente e ora è a 4.83.

La situazione della Banca Neerlandese alla data del 5, presenta un aumento di 17 milioni di fiorini nel capitale operante e quello di fiorini 5.300,000 nel fondo in oro. L' intero stock metallico alla stessa data era il seguente: oro monetato fl. 18,150,400. Verghe e monete straniere pure in oro, fl. 25,262,260. Argento fl. 94.517,106. La circolazione in biglietti ammontava a fl. 192,865,830.

L'aumento straordinario nelle operazioni è derivato specialmente dal regolamento di quelle del prestito. Perciò la Banca non ha avuto difficoltà di ridurre il saggio dello sconto e quello dell'interesse, salvo per i prestiti su deposito di fondi nazionali per motivi che si spiegano da sè. Così corrono dal giorno 7 i saggi seguenti: Sconto delle lettere di cambio 4 0[0; sulle promesse 4 1[2 0[0; sulle accettazioni del Tesoro, 3 1[2 per cento; sulle anticipazioni sopra valori nazionali 4 0[0; su fondi stranieri 4 1[2; sulle mercanzie 4 0[0.

Intanto la riserva della Banca è ricostituita pienamente; essa eccede quella alla data del 6 maggio 1882 di oltre 31 milioni di fiorini. Resta ora che i direttori del grande Istituto facciano opera per mantenerla.

Il mercato monetario si è risentito del bisogno di numerario che appare dalle operazioni aumentate della Banca; ha pagato fino il 5 1[2 e il 6 0[0. Ma ora la tensione è scemata.

Le situazioni della Banca di Francia dal 26 aprile al 10 maggio, nonostante le piccole differenze da settimana a settimana, dànno nel complesso un aumento di fr. 10 milioni nel fondo in oro, che sale a 1006 milioni, e di 2 milioni nel fondo in argento. Recano anche un aumento di 6 milioni nel portafoglio e di 5 nelle anticipazioni; una diminuzione di circa 15 milioni nei conti correnti presi insieme, e un aumento di 37 milioni nella circolazione. Il confronto fra la situazione

al 10 maggio e quella al dì 11 dello stesso mese dell'anno scorso segna alla prima un aumento di circa 109 milioni nel fondo in oro, e una diminuzione di circa 103 milioni nel fondo in argento. Nell'insieme e nei rispetti monetarii in specie, la situazione è sodisfacentissima.

Nella settimana al 5 il danaro nel mercato di Parigi era ancora assai ristretto, ma le domande di carta scontabile a lunga scadenza lasciavano sperare di averlo più facile. Le accettazioni di alta banca trovavano prenditori a 2 1[4 per 100; la seconda banca era collocata al 2 1[2; il buon commercio a 2 3[4 per cento.

Nella settimana al 12 le speranze fatte nell'altra divennero una realtà. Lo sconto è tornato facile a 2 1[2. Le contrattazioni nelle divise sono state scarsissime ai prezzi ordinari, salvo per lo *chèque* su Londra, il quale, dopo il rialzo del saggio, salì a 25.25.

Aggiungiamo alle situazioni delle principali Banche pure quella della Banca di Spagna, eziandio in considerazione dell'essere quel paese parte della Lega Latina per la convenzione monetaria esistente fra gli Stati che la compongono. La situazione è mensuale.

L'ultima pubblicata pare poco favorevole. Dall'una parte reca una diminuzione del fondo metallico, dall'altra un aumento nella circolazione dei biglietti. La diminuzione ragguaglia la somma di pesetas 17,346,000; l'aumento ascende a pesetas 16,455,000. Così il fondo metallico alla suddetta data ammontava soltanto a 106,829,000, e la circolazione adeguava l'importo di 360,155,000.

Il portafoglio dà un aumento, per Madrid, di pesetas 3,217,000; per le provincie, di 10,600,000. I conti correnti presentano, nella sede principale, una diminuzione di pesetas 1,900,000; nel resto, un aumento di 8,700,000,

L' anticipazione fatta alla Banca dai fratelli Rothschild è stata rimborsata interamente. Alla data dell'ultima situazione pendeva l'approvazione del contratto fra la Banca ed il Credito Mobiliare Spagnuolo per un'anticipazione alla prima di 50 milioni di pesetas al massimo; ma frattanto la stessa Banca aveva intrapreso officiosamente altre contrattazioni a Londra per procacciarsi una somma identica anche da quella parte. Pare che essa senta il bisogno di un cento milioni di pesetas, tanto per la regolarità della sua funzione in rapporto al cambio dei biglietti, che è stato piuttosto ostacolato fin qui, quanto per provvedere al pagamento della cedola di giugno, della quale essa ha ritenuto già l'importo pel prodotto delle imposte che esige.

Le divise straniere e specialmente quelle su Parigi e su Londra erano piuttosto ricercate.

Il prestito belga di 60 milioni al 4 0[0, è stato coperto, come ciascun sa, cinquanta volte. Per 60 milioni messi in sottoscrizione sono stati domandati 3 miliardi, e i versamenti in garanzia, ancorchè modici, hanno reso necessario il deposito di un capitale di 75 milioni, fra titoli e specie, somma maggiore dell'ammontare del prestito riservato al pubblico.

Ma il *Moniteur des intérêts materiels,* al quale attingiamo queste notizie dell'ultima ora, non sa darle con gioia. Esso è costretto ad accertare che il risparmio, il possidente, il pubblico, in una parola, si è astenuto, perchè gli abili, quelli che hanno voluto giovarsi del procedimento delle liste e dei titoli, hanno trovato il modo di sottoscrivere 30 o 40 volte la somma che desideravano di avere come *minimum*, venendo incoraggiati a ciò dalla pochezza del deposito di garanzia, del 2 1[2 per cento, che è veramente un fatto nuovo nelle emissioni dei prestiti di Stato. A prova della sua asserzione aggiunge che la Banca di Parigi, la Società generale ed il signor Lambert, essi soli, figurano per un miliardo e 400 milioni nei tre miliardi di sottoscrizioni.

Le situazioni della Banca Nazionale belga dal 19 aprile al 10 maggio danno i risultamenti che seguono: Diminuzione di circa 2 milioni di franchi nel fondo metallico, e di una somma quasi identica nei Conti correnti del Tesoro. Aumento di 12 milioni nel portafoglio; di 4 milioni nelle anticipazioni e di circa 6 milioni nella circolazione. Da anno ad anno la differenza non è rilevante. La situazione al 10 maggio 1883 è minore di circa un milione e mezzo nel fondo metallico, e di un milione nei conti correnti del Tesoro. È maggiore nei capitoli restanti e specialmente in quelli del portafoglio e delle anticipazioni; nel primo per fr. 11 e mezzo milioni, nel secondo per fr. 15,592,000.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico dal 23 aprile al 7 maggio non offrono variazioni rilevanti. Il fondo metallico è diminuito di marchi 4,625,000; i conti correnti sono scemati di marchi 1,015,830. Per contro l'esame degli altri capitoli presenta un aumento. Citiamo specialmente quello di circa 5 milioni nel portafoglio e quello di circa 17 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, alle due date del 7 maggio, quella corrente eccede l'altra di marchi 58 milioni nel fondo metallico; di 4 milioni nel portafoglio e di oltre 29 milioni nei conti correnti. Nei biglietti di

Stato e nelle anticipazioni, vi sta al disotto; nell'una categoria, per marchi 14,763.000, nell'altra, per 4 e mezzo milioni circa. In sostanza la situazione della Banca è sempre soddisfacente.

L'aumento dello sconto a Londra ha impressionato assai il mercato, ma non ha influito sullo sconto, almeno per ora. Questo rimane fermo al 2 1|2 per cento. Persiste pure l'abbondanza del danaro, la quale proviene anche dalle poche domande che si fanno.

Della Banca austro-ungarica e del mercato di Vienna abbiamo poche cose da dire. Le situazioni dal 23 aprile al 7 maggio recano i movimenti che seguono. L'aumento di oltre un milione di fiorini nel fondo metallico; di circa 14 milioni nel portafoglio e di circa 18 milioni nella circolazione. Il solo capitolo in diminuzione è quello dei biglietti di Stato, che sono scemati di circa 2 milioni.

Confrontando la situazione al 7 maggio 1883 con quella a pari data dell'anno scorso, si vede che la prima sorpassa la seconda su tutti i capitoli. Gli aumenti più rilevanti sono due: quello del fondo metallico, che ascende a 14 milioni di fiorini, e quello della circolazione, che eccede i 20 milioni.

La scadenza della cedola di maggio, la quale è una delle più considerevoli dell'anno, favorisce la circolazione di somme rilevanti ed è atta a dare nuovo alimento all'abbondanza sempre persistente del danaro. Perciò la situazione del mercato monetario è assai rassicurante. Ma in tutto il resto continua un profondo sopore.

Nel mercato dello sconto dura la scarsità delle domande. Il prezzo del danaro per la carta di prim'ordine fu nella prima settimana del 3 1|2 0|0; per la carta bancaria, da 3 5|8 a 3 3|4; per la carta commerciale, del 3 7|8 per cento. Nella seconda è stato più alto ed oscillante. Per la carta di prim'ordine ha variato da 3 3|4 a 4 1|2 per cento; per quella di second'ordine, da 3 3|4 a 4 1|8 per cento. Nella eventualità di bisogni crescenti da parte dell'agricoltura, la tendenza è al rialzo.

E ora veniamo all' Italia. Era e sarebbe nostro proposito di poter dare, di quindici in quindici giorni, una notizia esatta di tutte le nostre banche di emissione. Ma questo desiderio non può essere sodisfatto!

Nelle gazzette ufficiali dal 1° maggio a tutto il 14 abbiamo trovate le situazioni seguenti: nel N. 105, quella della Banca Nazionale al 20 aprile; nei supplementi dello stesso numero, quelle a pari data del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia; nel N. 106, quella della Banca Romana al 10 dello stesso mese; nel N. 108, quella della Banca Nazio-

nale Toscana al 20 marzo!; e nel N. 109, quella della Banca Toscana di Credito al 30 aprile.

Questo contegno è inammissibile e pel ritardo inerente alla presentazione delle situazioni da parte di alcune banche e pel modo della pubblicazione, che è assurdo. Più che al comodo della Direzione della *Gazzetta Ufficiale*, o a quello di coloro che la stampano, è il caso di pensare agli interessi del pubblico.

Ora noi ci permettiamo di ricordare al Commissario Governativo il chiaro disposto nell'art. 21 del regolamento approvato dal R. Decreto del 21 gennaio 1875, che è ancora in vigore, e di pregare lui e l'onorevole Ministro, occorrendo, di esigerne da tutte le banche la puntuale esecuzione. Ma gli preghiamo ancora di provvedere che, ottenuto questo intento, esso non venga frustrato dalla incuria della *Gazzetta Ufficiale;* al quale effetto è necessario, secondo noi, che le situazioni vengano pubblicate senza ritardo appena giunte, e non una ad una, ma per quanto esse sono di volta in volta, e possibilmente, in uno stato che le comprenda tutte.

Non vediamo obbiezioni a ciò; giacchè non sapremmo intendere in verità perchè in Italia non si abbia a fare quello che si opera abitualmente a Parigi e Londra e in tutte le principali piazze dove la cognizione puntuale e precisa della situazione della banca è cosa di qualche conto.

Riteniamo che avremo consenzienti con noi pure le banche, giacchè esse, le prime, debbono avere interesse, nelle condizioni mutate, che le loro situazioni vengano rese note al pubblico in tempo opportuno.

Per la Banca nazionale nel Regno d'Italia, abbiamo le situazioni dal 20 al 30 aprile; le quali dànno il movimento che segue: Un aumento di 4 milioni nel fondo in oro; una diminuzione di circa due e mezzo milioni nel fondo in argento e una diminuzione di 17 e mezzo milioni nei biglietti già consorziali. Perciò il totale della riserva e cassa all'ultima data era scemato di circa 16 milioni. Per contro, le stesse situazioni presentavano un aumento di 7 e mezzo milioni nel portafoglio; di circa mezzo milione nelle anticipazioni e di circa 3 milioni nella circolazione. La diminuzione avvertita nell'argento dev'essere senza dubbio l'effetto del cambio dall'una decade all'altra.

Questi dati, per quanto a noi pare, sono piuttosto appaganti. Ma il confronto fra la situazione al 30 aprile 1882 e quella al 30 dello stesso mese dell'anno passato, riesce a conclusioni anche più soddisfacenti. Infatti il fondo in oro è aumentato di oltre 31 e mezzo milioni; quello in argento è cresciuto di circa 24, e i biglietti già consorziali sono di-

minuiti di poco più di 23 milioni. Nel complesso la riserva e cassa riescono aumentate di 45 milioni. Segniamo inoltre un aumento di 53 e mezzo milioni nel portafoglio; una diminuzione di 13 e mezzo milioni nelle anticipazioni e un aumento di circa 27 milioni nella circolazione.

Tutto considerato, ripetiamo con piacere che il nostro maggiore Istituto ha rafforzato sempre più la sua posizione e abbiamo la ferma fiducia che esso potrà bastare nell'avvenire a qualunque bisogno.

Nell'ultimo bollettino, come i nostri lettori ricordano, avemmo l'occasione di accennare alle questioni pendenti del corso legale degli scudi di conio estero e all'utilità di toglierlo o di conservarlo, ed esprimemmo su entrambe la nostra modesta opinione. Queste questioni vennero riproposte ultimamente nella tornata della Camera del dì 11 maggio, per l'intervento di due personaggi illustri, che furono l'on. Minghetti e l'on. Magliani. Noi avremmo voluto discorrerne in questa contingenza con la scorta del resoconto officiale di quella tornata, ma il nostro desiderio non ha potuto essere appagato. A tutt'oggi 15, la tipografia della Camera non ha ancora licenziato i resoconti delle sedute dei giorni 9, 10 e 11 maggio! Perciò ne è forza di attenerci, nell'ultima ora, al resoconto sommario, come avremmo potuto fare sino da vari giorni.

Adunque l'on. Minghetti, ricordato lo stato monetario di varii paesi, venne dimostrando che mentre le monete d'argento italiano non possono portare imbarazzi al Governo, invece altre nazioni, la Francia per esempio, hanno argento in grandissima copia che possono espandere anche in Italia. In questo stato di cose egli ha espresso il timore che le monete d'oro emigrino e che ad esse abbiano a succedere le monete d'argento; e intanto ha rivolte all'on. Ministro le domande seguenti:

Se abbia intenzione, colla fine del 1884, di denunziare la convenzione monetaria; se vuol provvedere con ogni cura per impedire l'affluenza delle monete d'argento sui nostri mercati; se pensa di presentare dentro l'anno corrente un disegno di legge per un nuovo regime monetario da andare in vigore dopo scaduta la convenzione; e se intende, quali che possano essere le disposizioni di questa legge, di rifiutare anche nelle pubbliche casse le monete estere di argento.

Qui avvertiamo che il resoconto deve essere inesatto o almeno non chiaro, perchè mentre dura la convenzione monetaria esistente, il governo non può sottrarsi all'obbligo di accettare nelle sue casse gli scudi di conio estero; e l'on. Minghetti lo sa meglio di qualunque altro.

Le risposte dell'on. Magliani sono state esplicite. Egli ha detto che

non si può nulla innovare nel nostro regime monetario finchè dura la convenzione citata; che non è possibile di anticipare un giudizio sul sistema che si dovrà favorire, prima che sia nota la intenzione delle Potenze; ma che se un accordo non verrà conseguito, saranno presi i provvedimenti atti a tutelare i nostri interessi. In riguardo agli scudi d'argento estero, premesso come questi abbiano corso legale in Italia per atti di legislazione interna, ha avvertito che il revocare questi atti ora cagionerebbe gravi danni al commercio e non lievi imbarazzi al Tesoro, perchè saremmo obbligati, in mancanza di scudi esteri, di cambiare in moneta d'oro gli scudi nostri d'argento che tornerebbero in Italia, e perchè un provvedimento di questa natura ci esporrebbe anche al pericolo di un ritorno precipitato dei nostri titoli di rendita che sono all'estero. Ha soggiunto poi, che non vi è nulla che possa far temere nel momento una invasione di moneta estera d'argento in sostituzione dell'oro; che le ricerche fattene al presente dalla Svizzera e dall'America non sono esiziali al nostro stock metallico, e che dal 12 di aprile in qua l'importazione d'oro è stata maggiore della esportazione, e l'inverso è avvenuto per l'argento. Finalmente ha dichiarato che se una invasione dell'argento si verificasse, e se questa minacciasse la nostra riserva aurea, il governo provvederebbe, e che spirata la convenzione monetaria, l'ordine del giorno 28 febbraio 1881, ai nostri lettori noto, sarà applicato pienamente.

Queste dichiarazioni consuonano con la nostra tesi; perciò noi primi ce ne dichiariamo soddisfatti. Ma dobbiamo desiderare che ne sieno egualmente appagati e persuasi anche gli altri. Questo desiderio è espresso specialmente in riguardo alle manifestazioni fatte su ciò dalla *Rassegna* nel numero 129 e dal *Pungolo* di Napoli nel numero 132.

La *Rassegna*, raffermato il bisogno di estendere il corso legale degli scudi di argento francese anche all'Italia centrale, dove al suo parere non lo hanno, ha detto che alle asserzioni nostre intorno a questo punto *mancava assolutamente qualunque specie di prova*, e che noi avremmo potuto rendere al pubblico il servizio di citare la data delle disposizioni che invocammo. Ha soggiunto che non la chiedeva lei, perchè *sapeva che queste disposizioni* non esistono.

Portando poi il suo esame alla politica monetaria italiana in generale e in special modo al metodo tenuto nel cambio, ha dichiarato che questa politica è sbagliata interamente, ma nello stesso tempo ha avvertito che l'on. Ministro può correggerla ancora, *purchè si spanda nel paese larga copia d'oro e si obblighino le Banche a barattare i*

loro biglietti in oro; e che bisogna fare proprio l'opposto di quanto si è fatto, perchè il settembre innanzi viene, e col settembre c' è da temere una forte esportazione d'oro europeo in America.

Il *Pungolo* di Napoli, approvato a un tempo e l'on. Minghetti e l'on. Magliani, l'uno per le dichiarazioni fatte sul valore dell'argento in generale e su quelle degli scudi esteri in particolare, l'altro *per aver dileguato* i legittimi timori che erano stati sollevati per bocca dell'interrogante, ha concluso in questi termini: « Deve rimanere, quindi, bene fermo e assodato, nella mente del pubblico, questo: che gli scudi di argento esteri hanno bensì in base alle convenzioni esistenti, corso legale in Italia, ma non corso forzoso, — *sicchè nessun privato è obbligato, o può esser tenuto, a riceverli in pagamento. E questo di non riceverli cotali scudi sarà il miglior modo per impedire la invasione di una moneta, la quale, a fronte di quella d'oro, perde il* 16 *e il* 17 *per cento. Uomo avvisato è mezzo salvato.* »

Qui tornano dunque le due questioni accennate da noi; l'una di legalità, l'altra di metodo. Il tempo e lo spazio non ci consentono di estenderci troppo; perciò saremo misuratissimi. Ma saremo espliciti.

Le leggi e decreti che riguardano al corso legale degli scudi esteri d'argento decimale da L. 5 nelle varie Provincie del Regno sono le seguenti:

Regno italico, 21 dicembre 1807, n. 281. Tariffa delle monete che comprende gli scudi d'argento d'Italia e Francia.

Regio Editto del 26 ottobre 1826, che estende al genovesato il sistema decimale in vigore nel Piemonte e rende obbligatoria fino a nuovo ordine l'accettazione fra i privati anche dello scudo da L. 5 di Francia e di Parma.

Regio Editto del 26 novembre 1842 che estende quello antecedente pure alla Sardegna.

Governo di Vienna, 1 novembre 1823, pel Lombardo-Veneto. Tariffa delle monete per la Lombardia, che contempla eziandio gli scudi d'Italia e Francia da L. 5.

Governo di Parma. Decreto del 27 dicembre 1829, che ammette alle casse pubbliche la moneta decimale di Francia, quella dell'ex regno d'Italia e quella del Piemonte, che corrispondano alla moneta nuova di Parma.

Governo di Modena. Tariffe del 28 novembre 1823 e 21 giugno 1833 che dànno il corso legale agli scudi d'argento d'Italia e Francia da Lire 5.

Governo Pontificio. Sovrano chirografo del 10 gennaio 1835 che ammette al corso legale i pezzi da L. 5 d'argento di Piemonte, Parma e Francia.

Governo della Toscana. Decreto del 29 settembre 1859 che stabilisce il corso legale in Toscana per tutte le monete d'argento in franchi o lire italiane, benchè non coniate a Firenze.

Decreto del 10 gennaio 1862, N. 419, il quale stabilisce che le monete francesi e belghe decimali in oro ed in argento avranno nelle provincie napoletane e siciliane lo stesso corso delle monete decimali d'oro e d'argento coniate nel regno.

Governo Pontificio, 18 giugno 1866. Ammette il sistema decimale italiano e stabilisce che le monete estere d' oro e d' argento eguali alle nuove monete saranno accettate allo stesso valore di queste ultime.

Decreto-legge del 21 luglio 1866, N. 3012, che estende al Veneto il sistema decimale italiano e ammette al corso legale anche i pezzi da L. 5 di Francia e del Belgio.

Dopo ciò pare che l'asserzione nostra, la quale non poteva davvero essere ipotetica, riesca provatissima. Manteniamo pertanto che la legalità regionale degli scudi di conio estero, intraveduta da alcuni, non esiste. E questo per la *Rassegna*.

Al *Pungolo* domandiamo dove ha lasciato il Decreto del 10 gennaio 1862, che è tra quelli citati, e se a pubblicisti provetti può essere permesso, in cosa di tanto grande interesse, un linguaggio così poco misurato e così poco serio, come quello che fu adoperato nella conclusione del suddetto articolo. Frattanto speriamo che quelli ai quali spetta, avranno provveduto per allontanarne gli effetti, e che se non lo hanno fatto già, vi provvederanno senza indugio, giacchè non può essere tollerato che certi allarmi, promossi da una confusione deplorevole di idee e cose, turbino le transazioni e impressionino il pubblico.

Resta l'altra questione; e su essa, appoggiandoci anche all'onorevole Magliani, dichiariamo alla *Rassegna*, che perseveriamo in tutto e per tutto nella nostra opinione, la quale è precisamente l'opposto della sua. Appunto perchè *il settembre innanzi viene*, pensiamo che la pioggia di oro invocata da essa e da altri, sarebbe cosa improvvida e grandemente pericolosa. Del resto rimandiamo i nostri oppositori alle cose dette antecedentemente riferendo la situazione del mercato monetario di Londra. Ma alla *Rassegna* in specie, che ha un culto spiccato per le cose inglesi, raccomandiamo sopratutto i passi seguenti che togliamo allo *Statist* giuntoci in questo punto. Questo periodico giudica che il danaro sarà

probabilmente caro con l'avanzare dell'anno, per quanto l'ultimo rialzo dello sconto da parte della Banca possa valere a tener le cose in equilibrio fino all'autunno. Avverte, all'appoggio di alcuni dati, che il danaro in New York sarà in quest'anno molto più scarso dell'anno passato. E poichè non crede troppo che l'oro possa affluire all'Inghilterra dal continente e ritiene che questa moneta sia scarsa dovunque, conclude dichiarando (sic) *che la serratura deve rimanere chiusa, finchè le riserve in Inghilterra non sieno di nuovo rafforzate.*

Et nunc erudimini!

Avremmo anche dovuto dire due parole al *Sole* di Milano, che ci fa l'onore di citarci assai spesso, sopra una questione sollevata da lui con senso assai pratico sulla materia sempre degli scudi di argento. Ma poichè il tempo stringe, ci riserbiamo di parlarne prossimamente.

Le notizie del cambio confermano la situazione esposta da noi altre volte. Il ricorso del pubblico in generale è assai scarso e tende piuttosto a decrescere.

Ciò avviene in ragione diretta del convincimento della cessazione del corso forzoso che si estende sempre più, e della fiducia aumentata. Le domande più vive e più frequenti sono quelle degli spezzati d'argento.

A tutto sabato le Tesorerie autorizzate al cambio avevano emesso 40 milioni in oro e scudi di argento. Le Tesorerie in genere avevano emesso 20 milioni in valuta metallica divisionaria d'argento da L. 1, 2, 0.50. A ciò si aggiungono i 50 milioni del mutuo in oro che il Tesoro ha restituito agli Istituti di emissione. Si ha in tutto la uscita dalle casse pubbliche di L. 110 milioni in valuta metallica, ossia poco più di *un sesto* del prestito in un mese.

La conversione della rendita 5 per cento a 4 1|2 per cento è stato il pensiero dominante del mercato francese durante la quindicina passata; e basti questo a far comprendere, come, in mezzo alla grande perturbazione che questo avvenimento vi aveva destato, abbia proceduto il movimento degli affari, e quale ne sia stata l'indole e la entità.

Si ebbe costantemente questa vicenda: da un lato, il possessore del titolo destinato ad essere convertito, tratto a disfarsene gettandolo sul mercato; dall'altro il ribassista tutto lieto della buona occasione che gli si offeriva di proseguire nelle vendite allo scoperto. Fra questi due fuochi incrociati, il 5 per cento specialmente venne perdendo terreno

ogni giorno più, e chi sa a qual punto esso avrebbe indietreggiato se un intervento energico non fosse sopravvenuto in sua difesa e non lo avesse salvato da una maggiore iattura. Questa forza occulta che si fece sentire, assorbendo quanta rendita venne portata sul mercato, calmò alquanto il moto convulso de'possessori e infrenò l'audacia dei ribassisti, per modo che riuscì possibile di mantenere al titolo tale elevatezza de' corsi, da distogliere il possessore dall' usare del diritto suo di chiederne il rimborso durante i dieci giorni che gli furono accordati per pronunziarsi. Così la conversione, spirato il decimo giorno, fu un fatto compiuto.

In quali mani sieno cadute le masse ingenti di rendita che sono state vendute in questo frattempo, non si può dire ora; la prossima liquidazione di fine mese scioglierà il problema e da questa soluzione si avrà la stregua per giudicare quale sarà la condizione della Borsa di Parigi nel tempo avvenire.

Il sostegno relativo che accompagna il valore convertito lascerebbe credere che la potenza che lo prese a tutelare, non lo abbandonerà nei momenti difficili che restano e non lo lascerà che quando lo avrà posto sopra basi sicure. La cosa ci pare ardua assai, e non sappiamo ancora quanto poderose potranno essere le forze che vi si consacreranno; ma se la speculazione che ora rimane colle braccia incrociate si svegliasse; se essa potesse avere nelle opere del governo e del parlamento un affidamento a bene sperare in un savio ordinamento delle pubbliche finanze, vi si adoprerebbe con trasporto. Il capitale che aspetta solamente di essere francheggiato per togliersi dalla inerzia, le farebbe buona compagnia; e così le difficoltà, le quali paiono e sono forse gravissime ora, potrebbero essere superate agevolmente.

Il nodo della questione sta qui. Il risparmio francese che si conta a miliardi per anno, e che ha fatto già nel passato la fortuna della rendita, può vantaggiarla ancora nell' avvenire, purchè resti persuaso che le finanze patrie non corrono a ruina. Ma sembra disgraziatamente che il momento di dargli questa persuasione non sia ancor giunto. Dalle dichiarazioni fatte in questi ultimi giorni negli uffizi della Camera si sa che il bilancio del 1884 non è in equilibrio; e nulla è apparso che abbia chiarita la situazione intorno al bilancio straordinario. Si spera soltanto che questo potrà giovarsi grandemente degli accordi colle compagnie ferroviarie, ma non si tace che, malgrado ciò, il bilancio straordinario recherà allo Stato gravi oneri, ai quali esso non potrà provvedere se non mediante nuovi prestiti. Questa condizione di

cose non è per fermo atta nè a dare sicurtà al risparmio, nè a rianimare la speculazione, soprattutto dacchè l'uno e l'altra ignorano sempre quale frutto daranno le convenzioni che si stanno trattando colle Compagnie, e quali saranno le disposizioni della Camera in riguardo alla estensione dei lavori intrapresi e a quelli che si intraprenderanno.

Si aggiunge che altre ragioni ancora hanno impedito e impediscono alla Borsa di Parigi di usufruire del procedimento che essa desidera. La repubblica ha avuto per primo effetto un disgregamento delle varie classi sociali, nell'armonia delle quali la Francia trovava nel passato la sua forza e la sua autorità dentro e fuori del paese. I *meetings* che ora si tengono in Inghilterra per combattere e neutralizzare il monopolio della compagnia francese del canale di Suez, hanno vivamente impressionata la speculazione e arrecato alle azioni della Società un grave ribasso. L'essere stato assicurato che il diritto del monopolio francese, era riconosciuto dalle autorità giuridiche egiziane, ridonò al titolo i buoni corsi che aveva; ma il tiro fatto dalla speculazione inglese, sfatato pel momento, non lascia tranquilli per l'avvenire, perchè esso addimostra che si insidia alla Francia anche il prestigio che le viene nell'ordine industriale dal dominio del canale che fa la sua gloria.

Come si vede, il malessere del mercato francese ha estese radici; perciò non è guari sperabile che vi si ristabilisca così presto un nuovo ordine di cose che ravvii un movimento normale di affari, sul quale si possa fare sicuro assegnamento.

Questo stato nuoce grandemente al mercato francese e agli altri.

La rendita italiana ha potuto anche in qnesta quindicina giovarsi grandemente del disgusto de' possessori del 5 0|0 francese, giacchè essi, a rifarsi del minor reddito che loro veniva inflitto, si appigliarono alla rendita nostra. Ma il compenso per noi è lieve, se si pensa a quale elevatezza la rendita nostra sarebbe giunta in quella Borsa e per riverbero nelle altre, quando la condizione sua fosse stata diversa.

Se non che la prevalenza data dai francesi alla rendita italiana contribuisce a diffonderne il credito negli altri mercati e a mantener qui più ferme le ottime disposizioni che si hanno per essa. Queste disposizioni valgono a infondere un po' di vita al mercato, nel quale, per ogni altro rispetto, sarebbe quasi spenta.

Il movimento della nostra rendita a Parigi fu il seguente. Da 91.82 salì dapprima a 92.20; poi ebbe corsi più bassi, dei quali il minimo fu quello di 91.65 e per ultimo, salendo di nuovo, tornò a 92.20. Al-

l'opposto il 5 0[0 francese, nello stesso giro di tempo, da 110.10 *ex coupon* scese un giorno a 108.80 e non riprese appresso se non il corso di 109.60 a 109.85. Oggi chiude a 109.65.

Aggiungiamo con nostro piacere che la stessa nostra rendita va guadagnando terreno sempre più nelle piazze germaniche e che essa comincia a farsi strada pure nei mercati olandesi e svizzeri.

Le transazioni che ebbero luogo in Italia segnarono il corso della rendita a 91.70 per contanti e a 92.05 per fine corrente; questi furono i prezzi de' primi giorni. Nei giorni successivi avemmo quelli di 92.15 e 92.30; poi di nuovo, il prezzo di 92.15 e oggi, in chiusura, quello di 92.17 e 92.20.

I prestiti cattolici ebbero scarso mercato, ma tennero sempre buoni prezzi, in ispecial modo il Rothschild, il quale da 94,50 salì a 96 20. Il Blount da 90.45 andò a 90.85; i Certificati del Tesoro, emissione 1860-64, crebbero da 93 a 93.50.

Le obbligazioni ecclesiastiche rimasero quasi invariate e poco trattate tra il prezzo di 92.50 a 92.25.

Il Consolidato Turco, poichè poco si giovò a Parigi dell'essersi finalmente ottenuto il sospirato Iradè imperiale che sanziona il contratto della regìa de' tabacchi, ebbe un movimento minimo. Esso andò poco più in là del prezzo di 12.10 circa, conseguito nella Borsa di Napoli.

E qui, per comodo de' turcofili italiani, diamo le condizioni note del contratto.

Il capitale della Società che assume l'esercizio della Regìa resta stabilito nella somma di 100 milioni di franchi, la cui metà è stata versata. La Società si obbliga di pagare ai *bondholers* turchi 725.000 lire turche in ciascun anno, per compensarli della rinunzia alla parte che loro era stata attribuita nel reddito della imposta sui tabacchi. L'utile netto da questa somma sarà assegnato agli azionisti in ragione dell'otto per cento; pel resto verrà ripartito tra la Porta, i *bondholers* e la Società nelle seguenti proporzioni. Se l'eccedenza sarà di 500.000 lire turche, i *bondholers* avranno il 32 0[0; la Porta il 30 e la Società il 38 0[0. Se sarà di 1,000,000 di lire turche, verrà ripartita, nell'ordine espresso, in ragione di 35.42 e 28 0[0. Se di 1,500,000, in ragione di 27 1[2, 54 1[2, e 18 0[0. Se di 2,000,000 di lire, in ragione 22 1[2, 67 1[2 e 10 0[0. E se al di sopra, in ragione di 15, 75 e 10 0[0. La durata della Società sarà di 30 anni.

All'infuori della rendita, gli affari procedettero molto languidi.

I valori bancarii che diedero moto a qualche transazione rilevante, furono le azioni della Banca italiana. Esse variarono fra il prezzo di 2,330 e quello di 2,310; un giorno scesero a 2,285, ma poi risalirono a miglior prezzo.

Le azioni della Banca Romana furono quasi sempre nominali e con tendenza a piegare. Oscillarono tra 1,015 e 1,000. Quelle della Banca Generale non ebbero a lor volta un mercato che le distinguesse, se non per la impotenza a resistere alla corrente contraria, la quale, non si sa per qual ragione plausibile, ha preso a travagliarle costantemente. Da 528 scosero fino a 518. 50 solamente con gran sforzo riebbero il prezzo di 523. 50, ma poi lo riperdettero. Oggi 15, vennero segnate al prezzo di 521. 50. La stessa vicenda è toccata alle azioni della Banca di Torino, le quali oscillarono senza transazioni rilevanti tra 622 e 626 e tra questo prezzo e quello di 617. Il Mobiliare italiano ebbe variazioni sensibilissime. Nei primi giorni fu trattato con favore tra il prezzo di 794 e quello di 797; poi retrocedè a 786. Negli ultimi giorni, auspice il mercato tornò a migliori prezzi e oggi chiuse a 810 con buona tendenza.

Le Banche di Milano giacquero neglette. Esse ebbero il prezzo di 517, per lo più nominale.

La Borsa di Torino segnò le azioni della Cartiera a 290 circa; quelle della Unione Banche a 279. 50 e 281; le Tiberine a 312 e 313; il Credito Torinese a 259; il Banco di Sconto e Sete a 372 e 376.

Milano e Genova negoziarono le azioni della Società Ligure Lombarda per la raffineria degli Zuccheri a 415; le Rubattino a 616 e 611.

Le azioni della Regia tabacchi furono fatte segno ad un favore insolito da parte del mercato, dacchè ebbe effetto in questi giorni l'adunanza generale degli azionisti. In questa adunanza venne stabilito che al dividendo per l'anno 1882 in L. 68 fossero aggiunte L. 82 prese alla riserva per volgere queste e quelle alle azioni e renderle liberate interamente, con la clausola di applicare al valore effettivo di L. 500 di ciascuna azione, al momento della liquidazione della Società, anche l'importo dei tabacchi e del materiale ceduto allo Stato. Questa deliberazione ha promosso vive richieste del titolo, il quale venne spinto a 730 in principio, poi a 746 per liquidazione di fine maggio, ed a 750 per fine giugno.

I valori ferroviari, per solito dimenticati, ebbero in questa prima metà del mese qualche risveglio. Le obbligazioni Palermo-Trapani, favorite da uno sindacato che aveva assunto un *stock* piuttosto rilevante

delle 40,000 azioni ora emesse dalla Società, presero a salire da 285 a 287 pel tipo oro e da 289 a 293 pel tipo carta. Nei giorni ultimi ripiegarono alquanto, ma furono tenute in buona vista. Le azioni della Società delle Meridionali oscillarono dapprima tra 468 e 466; poi crebbero fino a 477 per fine. Le obbligazioni relative rimasero ferme a 268. 25 e 270, in vista principalmente della prossima estrazione. I Boni durarono quasi invariati a 539.

Le Sarde Serie *A* furono segnate da 268 a 269; la serie *B* da 271 a 272; le nuove da 267. 50 a 268. 50. Le Pontebbane da 435 a 438; le Toscane a 460; le azioni Gottardo a 632; le meridionali austriache a 298; le azioni ferrovie Romane da 118 a 118. 50.

Le cartelle fondiarie non ebbero mercato degno di nota. Milano le segnò 504 circa; Torino 493; Napoli 473. 50; Siena 466; Roma 434 e 436; Cagliari 419, 50.

Nei valori speciali alla Borsa di Roma le azioni della società del Gaz Romano variarono da 1,008 a 1,038 e oggi chiusero a 1,030; quelle dell'acqua marcia, da 842 *ex* dividendo salirono a 850,859. 50 e per ultimo a 855. Gli altri valori rimasero stazionari od in ribasso. Le azioni del Banco di Roma invariate a 580 *ex* dividendo: le Condotte in ribasso da 486 a 479.

Il cambio coll'estero è stato costantemente favorevole all'Italia. Gli *cheques* su Francia oscillarono tra 100 e 99. 95; la Londra a 3 mesi tra 25. 01 e 25; l'oro si ebbe alla pari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Opere complete di Vincenzo Rapolla. — 2 vol Successori Le Monnier 1882. (con ritratto dell'A.)

Il 1° volume contiene: *Poesie varie*, altri canti, una tragedia *(Eduardo il Martire)*, *Aslino o il genio del Progresso e gli elementi*, poema in 4 canti. La *figliuola d'un dissoluto con piccol saggio sui costumi del Reame di Napoli*, racconto (44 capitoli oltre la conclusione) *Cuore e spada* racconto giocoso (12 capitoli e un epilogo) — *La sconfitta d'Arimane*, dramma, e *Fantasmi del Lemano.*

Il secondo: *la Moderna Apocalisse* (26 cap. con più una prefazione e un epilogo); *Nuovi saggi* cioè, *A Dante* (sonetto), *Risa nei cieli*, *Religione dell'infinito*, *saggi e versi su G. Bruno*, e finalmente *Gli smemorati* (30 cap. oltre una prima e ultima visione).

Ecco un saggio della prosa del sig. Rapolla tolto dai *Nuovi saggi.*

« La vera definizione del progresso fu da me pubblicata in altro « volume — La riproduco: — Per progresso non devesi intendere « di volere colle scoperte dei telescopi dei parafulmini, dei vapori, dei « telegrafi elettrici e dei palloni — imitare Nembrod che colla ba- « belica torre voleva dare la scalata ai cieli. Per progresso deve inten- « dersi ogni passo umanitario rivolto al materiale benessere degli enti « rivestiti di carne — o Terra — aggirantisi su questo globo. »

Ed eccone due della sua poesia: Questa è la prima quartina del 1° sonetto:

Livida Invidia, al varco con tuoi dardi
M'attendi: io vo al Parnaso a coglier fiori.
La critica compagna a'tuoi furori
Esca accenda alla fiamma onde tutt'ardi.

Segue un'ode *in morte di Cavour* che comincia così:

Già la gentil penisola
Coprivasi d'allori
Quando del Fato l'invida,
Mano a lui disse: muori!
E in ogni lido or odesi
Un' eco di dolor!

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 26 di novembre. — Firenze coi tipi M. Cellini, 1883.

Compiendosi nel trascorso anno 1882 il terzo secolare anniversario della istituzione di quest'Accademia, l'egregio segretario C. Guasti ebbe il felice pensiero di fare come una rapida storia degli umili principii di essa, principii mal conosciuti, e pur così importanti per la storia letteraria fiorentina: e in pochi ma vivi tratti venne ad abbozzare come una storia generale dell'Accademia medesima, storia che egli solo potrebbe, e speriamo che vorrà, dare all' Italia. Trattandosi di una Re*lazione* che gira in un ristretto numero di copie, e che non è in commercio, crediamo far cosa grata ai lettori della Rivista, raccogliendone per sommi capi il contenuto. Dopo aver ricordato un cicalamento di G. Maria Cecchi, sopra il sonetto *Passere e beccafichi magri arrosto*, pubblicato dal Manzoni nel 1583, che porta scritto per la prima volta il nome dell'Accademia della Crusca; l' illustre segretario confuta le accuse date dal Foscolo a quella istituzione, d'essere stata per ordine sovrano castratrice del *Decamerone;* avvertendo semplicemente che allora (1573) l'Accademia non era anche nata. Ci mostra anzi radunarsi intorno al Lasca i primi Cruscanti collo scopo di *spedantire gli studi che aveano preso all' ombra Medicea qualcosa di tristamente grave.* In una bottega presso a Badia raccoglievansi pertanto cinque o sei, dove verso il 1580 cominciarono a fare qualche esercizio di lettere; ma in pubblico come accademici vennero soltanto in quella giocosa scrittura su ricordata, la prefazione della quale reca la data de' 10 marzo 1582. Vi entrò un anno dopo il Salviati che d' accordo col Lasca volle dare all' adunanza la forma d'Accademia. Nel 1585 si svolgeva la infelice polemica col Tasso, mossa e sostenuta dal solo Salviati, contraria la maggioranza dell'Accademia, che fece togliere la propria impresa dalla scrittura *l'Infarinato secondo*, al Salviati morto non tessè elogio; mentre da un suo membro venne fatto agli Alterati un elogio del Tasso, quando morì nel 95. A' 25 marzo del 1586 prendeva solennemente l' ufficio il primo Arciconsolo G. B. Deti. I due primi pen-

sieri della istituzione furono la correzione del testo della *Divina Commedia,* e la compilazione del Vocabolario, della quale il Guasti descrive su documenti, il metodo ed il procedimento, che durò ventidue anni, dal 1590 al 1612, quando venne impresso in Venezia. Accenna quindi la storia delle successive edizioni, mostrando che il parlar vivo e lo spoglio de' moderni andarono sempre di pari passo con la registrazione delle voci antiche. Segue toccando delle diverse guerre che ebbe a sostenere, dal Berni fino al Monti ed al Gherardini; guerre che sostenne sempre con dignità, tacendo e lavorando. Una parte non meno curiosa e importante è quella che discorre delle leggi e degli esercizi che regolavano l'Accademia e le adunanze; dei temi che vi si trattavano; dei testi di buoni scrittori che essa curò. E fa onore a quell' istituto il sapersi, contro quello che alcuni vanno dicendo, come sino dalla sua origine furono accademici, italiani d'ogni provincia e stranieri. Il che dà occasione all' autore di accennare anche le strette relazioni che passarono fra l'Accademia stessa e gli Stati stranieri, specialmente la Francia e la Germania. Tocca infine della ragione per cui il Davanzati, pur tanto benemerito della lingua fiorentina, non potè far parte della Crusca. Termina questa bella e importante relazione un cenno su Salvatore Betti, testè morto, e poche osservazioni sul quarto volume del vocabolario, ultimo pubblicato, contenente la lettera *D* dove si mostra, con acconci esempi, quanto più esatte e compiute siano le definizioni della quinta impressione a paragone delle precedenti. Il sig. comm. Guasti ha fatto con questa succosa ed erudita relazione, la più bella e la più spassionata difesa di quel sodalizio di cui egli è così degnamente il segretario.

Studi su Bernardino Baldi di Luigi Ruberto. — Gli epigrammi italiani. — Bologna, Favi e Cavagnari, (pag. 87).

Uno degli uomini più dotti e de' meno artificiosi scrittori del Cinquecento fu Bernardino Baldi di Urbino, primo abate di Guastalla. Poco se ne sapeva, innanzi che il Perticari facesse conoscere e degnamente lodasse le sue opere principali, le vite di Federico e Guidobaldo duchi della sua patria Ma molti altri sono gli scritti che tuttora giacciono inediti. In due codici autografi, esistenti nella biblioteca nazionale di Napoli, si trova un' ampia raccolta degli Epigrammi del Baldi la più parte italiani, alcuni latini e greci. Il sig. dott. Luigi Ruberto ha preso nell'opuscolo annunziato, a fare uno studio sugli Epigrammi italiani, primo fra quelli che intende dedicare a questo non abbastanza

conosciuto Urbinate. Ricercate brevemente le ragioni che spiegano la facoltà epigrammatica del Baldi, le quali egli trova nell'indole stessa arguta e positiva dei Marchigiani, e negli studi stessi di lui che, come umanista, lo portavano a continuare e migliorare questo genere di poesia imperfettamente trattato in Italia da' suoi predecessori, prende a considerare i cinque libri degli Epigrammi, per ordine; prima i *morali*, contenuti nel primo libro, che sono una serie di ammonimenti misti con qualche frizzo satirico; poi i *gravi* (quelli del secondo libro) cioè lodi spesso adulatorie, date ai principi, memorie storiche o artistiche, e, quello che è più bello, affettuose e patriottiche aspirazioni alla sua patria, fatte da lui quando dimorava a Guastalla: esamina quindi gli *arguti* del terzo libro, più importanti degli altri per l'espressione de' costumi del suo tempo: poi i *ridicoli* del quarto, dove « il tono si solleva e unisce alla gravità de' due primi la fine arguzia del terzo » tantochè essi sono, secondo il sig. Ruberto, « la cosa più seria più composta, più sviluppata: si possono dire una galleria di piccoli e grandi quadri a colori arguti e a volte smaglianti: una galleria ricchissima. » Dopo un breve sguardo sul quinto libro, che s' intitola *Epigrammi vari*, e che somiglia molto al secondo, studia le imitazioni del Baldi dall'antologia greca, e parecchie ve ne coglie felicemente condotte. Termina con una relazione dei *Testi a penna napoletani di B. Baldi*. In generale, questa monografia del sig. Ruberto è rispetto all'importanza dell'argomento, troppo minuta ed analitica, e forse non ne lascia un'impressione così viva e determinata, come avrebbe fatto spigolando qua e là i migliori fra gli Epigrammi, e notandone il pregio. Può parere anche inutile quel cercare le ragioni della vena epigrammatica in un uomo, che certo non aveva da natura questa disposizione in modo maggiore di tanti altri. Si può dire insomma che in una metà di questo scritto l'argomento sarebbe stato trattato con la medesima sufficienza, e con effetto migliore. Ma non si può altro che lodare il sig. Ruberto di aver intrapreso tale studio, ed esortarlo a fare, quando potrà, quell'edizione che vagheggia, « di tutto il tesoro epigrammatico del nostro Bernardino. »

Alfa ed omega carme di Giovanni Franciosi. — In Modena, Società Tipografica, 1883.

Il sonetto del saluto nella Vita Nuova di Dante. — In Modena Società Tipografica 1883.

Il Poeta il quale aveva gia tolto a soggetto de' suoi versi *l'aria, le bellezze del firmamento, la parola del Cosmo, il volere, l'amore, il sacrificio, l'anima nei segreti della coscienza, le meraviglie del pensiero, gli amori dell'Idea, l'invisibile*; pone qui come a corona del suo canzoniere quest' ultimo carme sacro al sommo Bene che chiama dantescamente *Alfa ed Omega* e di cui anch'egli può dire:

Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

La sua maniera è quella usata e definita dal Foscolo nei *Sepolcri*, cioè dalle antiche tradizioni trarre sentenze morali presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Bensì la sua aspirazione è sempre ideale e serenamente cristiana; il che gli dà una fisonomia originale nella letteratura contemporanea.

Vita, amore, unità che l'universo
Empi del tuo valore e al segno adduci
Spira nel petto mio; la fragil vesta
Ardi e consuma; sì che il vecchio Adamo
Pien di terrestri larve, in te s'innovi!

Con questa biblica invocazione egli incomincia il carme, e continua mostrando come libertà, ingegno, pensiero, nulla sieno nè possano senza Dio:

In Dio speriamo e nostra mente ed opra
Il divino penètra

La forza, la grandezza, la bontà di Lui si manifestano così negli spettacoli della natura e nel roteare dei mondi, come nelle battaglie della vita e nei turbamenti della coscienza. E qui il nostro autore volgendo la mente agli anni suoi giovanili, esclama con impeto lirico caldo d'affetto e di poesia:

O miei colli nativi! A voi maestri
All'arte mia d'ogni gentil costume
Sempre l'anima vola; e la sillana
Vetta rivedo e de' castagni l'ampia

Ombra pensosa, come tempio antico,
Il digradar de'frondeggianti clivi,
Lieti d'acque e di canti, e dall'alpestre
Già turrita Verruca al mar Tirreno
La distesa de'piani. Io vi rivedo
E dentro il cor più dolce si risveglia
La voce che per voi mandò Natura
A me fanciullo; ma d'un' altra voce
Ho ricordanza che di fuor non venne;
Voce segreta e più possente, al chiuso
Rezzo, sui poggi aprichi, in mezzo al cupo
Delle sole mie notti e tra la gente
Lontane cose a favellarmi intesa.
Era tua voce, o sempre fido amico,
Dell'uman seme, alto consiglio e forza
Di nostre menti irrequïete e sparte?
Da se la speme che verdeggia eterna,
Mentre speranze mille ad ora ad ora
Pullulate quaggiù, ratto si levano
Come al vento di marzo un niveo nembo
Dalle rame del mandorlo.....

La chiusa del carme è poi una vivace risposta all'*empio grido* che oggi si leva:

Spento
È Dio per sempre, e ne' mortali petti
La fè non torna.

Se lo spazio non lo vietasse, piacerebbe aggiungere altre citazioni; ma bastan quelle già fatte a dar segno della ricca e gagliarda vena del Poeta, nel quale lo splendore della forma e l'armonia del verso, sapientemente maneggiato, sono pari alla nobiltà e alla schiettezza del pensiero.

L'altra pubblicazione del Franciosi, annunziata in fronte a questa bibliografia è una illustrazione, da lui composta e data alla luce per nozze, del sonetto di Dante *Tanto gentile e tanto onesta pare*. Con garbo e con finezza non comuni egli rende la giovanile ispirazione del sommo Rimatore, in quel sonetto, dove *sente, meglio che abitudini letterarie, l'antica gentilezza toscana e l'aria di Maggio sui colli di Fiesole*. Il commento non ha nulla di pedantesco; ma, come si conveniva all'occasione, è un geniale e spiccato ragionamento in cui la molta erudizione sta quasi nascosta; ma per via di richiami ad altri poeti, a canti popolari ed anche a monumenti dell'arte figurata, vien messa in chiaro quanta sia la semplicità, la trasparenza, la spiritualità, la verecondia, la melanconia, la musica di quel meraviglioso capolavoro.

STORIA.

L'abolizione della Chinea. Girolamo Lioy illustrata da inediti documenti. — Napoli, R. Stab. tip. del cav. F. F. Giannini, 1881.

Il libretto che annunziamo (p. 57-LXXI) si compone di tre parti: in una bella *avvertenza*, il prof. Pasquale Villari delinea un mirabile ritratto dell'A. che fu suo amicissimo e di cui egli stesso con pietosa cura pubblica l'ultima opera. Ce lo mostra sui banchi della scuola, dove sedette compagno caro a lui ed al compianto La Vista, e poi nelle traversie politiche, e nei vari e modesti impieghi che ebbe a Firenze, a Torino, a Roma, sempre timido, melanconico, malaticcio, eppur sempre infaticabile al lavoro e allo studio, sempre buono ed ingenuo, come un fanciullo, tra le sofferenze della mal ferma salute e sotto i colpi dell'avversa fortuna; sintantochè non finì di penare il 28 novembre del 1881, dopo cinquantaquattr'anni di un'oscura esistenza consacrata interamente al culto disinteressato del giusto e del vero. Sono poche pagine sgorgate dal cuore e dettate con artistica spontaneità dove il prof. Villari fa rivivere la simpatica figura del povero Lioy, e rende alla sua memoria onorata il miglior tributo che il degno uomo, perseguitato costantemente dalla sorte, avrebbe mai potuto desiderare. La memoria sull'abolizione della Chinea scritta da quel valentuomo, fra i tormenti della cecità, porta l'impronta di quella rettitudine di coscienza e di criterio ch'egli poneva in ogni cosa sua; ed è importantissima per le notizie che contiene intorno ad un fatto di storia italiana ed ecclesiastica fin qui erroneamente narrato dal Colletta e da tutti gli scrittori. L'omaggio della Chinea, o cavallo bianco riccamente bardato con più 7 mila ducati d'oro, che soleva farsi ogni anno dai Re di Napoli al Pontefice, nel giorno di San Pietro, affermavasi essere cessato nel 1876, dopo un subbuglio popolare allora successo, e in virtù di un dispaccio di Ferdinando IV che può leggersi riferito dal prelodato storico. Ma il vero è che l'abolizione fu effettuata soltanto nel 1788, per opera del ministro Marchese Domenico Caracciolo. L'intenzione di prendere questo partito approfittando dell'incidente occorso, eravi stata nella Corte di Napoli sin dal 76; e un dispaccio a tal fine fu realmente scritto dal Tanucci, sebbene in altro giorno e in altri termini da quel che dice il Colletta. Il licenziamento peraltro del celebre ministro e l'intromissione della Spagna, in contrasto colla volontà di Maria Carolina, fecero sì che, per deferenza verso Pio VI, si durasse ancora per

dodici anni a presentare l'omaggio della Chinea. Le varie pratiche e le discussioni di materia ecclesiastica e giurisdizionale, avvenute tra Roma e Napoli, dal 76 al 99, sono benissimo esposte dal Lioy, insieme con sagaci riflessioni sopra le idee dominanti e gli umori delle due corti: e n'escono fuori anche altre informazioni inedite e rettificazioni alle inesattezze dei nostri storici più riputati. Il Colletta, per esempio, racconta che nel 99, in occasione del viaggio dei Reali di Napoli in Roma, furono fermati i patti d'amicizia, fra i quali sarebbe stata concordata l'abolizione della Chinea. Il Cantù rincara la dose e, pel gusto di fare una delle sue antitesi, dice che il Caracciolo, dopo aver annunziato a Parigi che avrebbe emancipato il Reame *dal gran mufti di Roma*, stipulò invece un concordato; e ne specifica i capitoli e le condizioni principali. Il Lioy per contrario dimostra che avendo la paura comune della rivoluzione francese ravvicinato gli animi, vi furono negoziati per un concordato dopo la morte del Caracciolo (successa nel 1789); ma non si venne ad una conclusione; salvochè, nel 1799, un unico articolo staccato dal rimanente fu stipulato personalmente in Roma fra Pio VI e Ferdinando IV, pel quale si determinò che al Re spettasse la nomina dei Vescovi, al Papa l'instituzione, la spedizione delle bolle e la consacrazione. La Curia continuò poi a fare ogni anno solenne protesta pel mancato omaggio della Chinea nel giorno di S. Pietro; e la controversia medievale non fu sopita se non nel 1855, mediante l'offerta di 10 mila scudi fatta da Ferdinando II e accettata da Pio IX, pel monumento in onore della Immacolata Concezione. In seguito alla memoria sono stampati i documenti da cui vennero desunti dall'A. i fatti narrati e che sono XXXIV, tutti importantissimi per la storia. Essi furono ritrovati, con altri, nell'archivio di stato in Roma, a cui il Lioy era addetto come ufficiale; e sono minute o copie di atti, i cui originali si conservano certamente in Vaticano, o esistono nell'archivio di Napoli, fatte per uso del Tribunale dell'A. C. (Apostolica Camera), che doveva dare qualche parere su tali quistioni; sicchè della loro autenticità non può dubitarsi; e se ne ebbe pur la conferma dal riscontro fatto coi documenti corrispondenti dell'archivio di Napoli; dal quale furono pure tratti altri documenti, per colmare, almeno in parte, le lacune della serie; del che il Lioy dà la meritata lode al direttore comm. De Paoli. Come vedesi, niuna diligenza fu omessa dal nostro coscienzioso scrittore: il quale seppe pure cavare ottimo partito dai documenti felicemente rintracciati; e ne desunse una memoria condotta con sana critica, bene ordinata e lucidamente svolta in ogni sua parte. Laonde il suo nome

non andrà affatto dimenticato, come afferma il prof. Villari; bensì grazie al pietoso ufficio da lui stesso prestatogli, non solo rimarrà vivo nella memoria di coloro che lo conobbero in vita, ma andrà congiunto colla rettificazione di vari errori universalmente invalsi e coll'accertamento della verità, in una materia non priva d'importanza, quali sono le ultime vicende e l'abolizione dell'omaggio della Chinea. E di tal servigio saranno sempre grati a Lioy tutti i cultori della storia patria.

PEDAGOGIA.

De M. Porcii Catonis. Vita operibus et lingua, scripsit Jacobus Cortese, — Savonae, 1882.

Si disputa ancora sulla convenienza d'adoperare la lingua latina per le scritture dotte; e con molta ragione i più negano, e tra gli altri anche alcuni insigni latinisti, che si possano esprimere in lingua latina, sia pure con elegantissime parafrasi, molte idee e cose ignote agli antichi. Ma, quando si trattano materie di erudizione latina è innegabile che la lingua latina offre vantaggi sopra tutte le altre lingue che potrebbero venire adoperate. Nel caso poi specialissimo della filologia Catoniana, troviamo che fu consiglio opportunissimo quello che indusse il dottor Cortese a scegliere per la sua trattazione quella lingua di cui Catone era stato fra i primi ad occuparsi: « Si opus hoc meum, osserva giudiziosamente l'autore, quod veterum testimoniis potissimum nititur, vernacule exarassem, oratio inde exstitisset disparilis ac discolor, cuns legentibus fastidiosa, tum romanae illi dignitati minus apta, quam M. Porcius Cato vel in lingua mordicus retinendam censebat. » Il signor Cortese non merita poi lode soltanto per la diligenza con la quale ha svolto il suo tema erudito, ma per la grazia che rifiorisce nella lingua latina da lui sagacemente adoperata.

Undici canti di Giacomo Leopardi con interpretazione e commento di Paolo Emilio Castagnola, per uso delle scuole. — Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

Benchè il prof. Castagnola colla modestia che è propria de'valorosi abbia destinato questa sua fatica alle scuole, pur nondimeno non temiamo asserire che essa può servir di modello ad un'edizione di poesie classiche commentate per uso comune. Tanta è la precisione e la chia-

rezza con cui si spiegano e si dichiarano tutti i passi oscuri e le parole difficili, tanta la diligenza e l'agevolezza nel rilevare i legami fra concetto e concetto, e tanto giudiziose le osservazioni e le critiche fatte passo passo, ma senza veruna acrimonia, alle teorie false o sconsolanti dell'infelice Recanatese. A quest'ultimo fine servono specialmente i commenti o discorsetti posposti a ciascuno dei canti, ne'quali commenti si determina senza astruseria, ma con un criterio estetico fine, la loro relativa bellezza, e si esamina il valore del concetto filosofico in essi contenuto. Se l'edizione, invece d'essere per le scuole, fosse fatta per uso de'dotti, l'egregio commentatore non avrebbe dato soli undici canti, e nelle note avrebbe fatto più larga parte alle imitazioni leopardiane d'altri autori, come pure crediamo che le avrebbe disposte per ordine cronologico, o quest'ordine avrebbe accennato nelle note, indicando pure le origini e i motivi, per quanto se ne può sapere, di ogni canto. Sì nelle annotazioni come nella breve ma succosa biografia del Poeta splende ancora quel pregio, assai raro oggidì, ma proprio di tutte le scritture del nostro, cioè la purgatezza e semplice eleganza della favella. La quale come potrebbe mancare in chi cimenta la sua prosa colla purgatissima poesia del Leopardi?

RACCONTI.

Madonnina di Dionigio Norsa. — Milano, 1883, Fratelli Treves, editori.

Sotto questo titolo il signor Dionigio Norsa ha raccolto dieci racconti più o meno lunghi, il primo dei quali porta appunto il titolo di *Madonnina*. Vi si narra la storia di una contadina, innamoratasi d'un pittore che l'aveva, lei inconscia, scelta a modello della madonna che stava dipingendo nella chiesa del villaggio. Il pittore dopo averla sedotta l'abbandona ed essa si fa sposare da un suo compaesano che già da molto tempo le professava amore. Il connubio però non è dei più felici, perchè è avvelenato dai sospetti prima e poi dalla certezza dell'antecedente scappata della moglie. I coniugi si sciolgono e la Madonnina va a terminare non si sa come. Il secondo racconto: *In ferroria* è la narrazione che fa un capo-stazione tedesco di un disastro ferroviario da lui scongiurato nella sua gioventù. Seguono i racconti intitolati *La mia balia*, alquanto prolisso, *Scampagnata*, narrazione delle solite di una vita campestre, *Nonno Biagio* in cui è dipinta con una certa bravura la figura di un vecchio rimasto solo dopo che il figlio

(il quale poi ritorna) dovè fuggire nell'America; *Nella Luna*, fantastica, ma poco felice imitazione di Giorgio Verne; *Vita Nuova*, ove si fa la storia d'una famiglia di nuovi arricchiti; *A bordo; Bernardo il barcaiuolo*, ed infine *Fogli staccati*, che sono riflessioni d'un ex maestro di scuola. Il migliore di questi racconti, o bozzetti che dir si vogliano, è quello intitolato *Bernardo il barcaiuolo*, è originale quanto al soggetto (si tratta di un barcaiuolo, il quale racconta di avere, preso dal vino, ucciso la moglie e la bambina che adorava), ma è scritto bene e con sobrietà nei particolari, la quale, a dir vero, si desidera negli altri racconti ond' è composto il presente volume, in cui tuttavia si riscontrano certi pregi che dimostrano come il signor Norsa potrà far di meglio un'altra volta.

SCIENZE POLITICHE.

Politica Nuova per Nicola Santamaria — In Firenze, coi tipi dell' Arte della Stampa, 1883.

In altra opera intitolata *Atlantide*, l'A. valente avvocato del foro napoletano, aveva descritto i mali della patria nostra. Ora nel presente volume, tenta indicare i rimedi, adoperando pure il tenuissimo velo di scrivere il nome d' Atlantide anzichè quello d'Italia; la qual finzione non ha nulla in sè nè di bene nè di male; essa peraltro lo induce a prendere di tratto in tratto un tuono beffardo di scetticismo, che dice egli stesso essere un scetticismo apparente, ma che può sviare la mente del lettore e lasciarlo in dubbio se si parli sempre sul serio o per burla. Sono legittimi tanto gli scritti satirici come quelli del Swift e del Reybaud, quanto i severi studi di scienza politica come (per citare l'ultimo di tempo, ma non di merito) quello del Turiello. Ma la mescolanza delle due maniere è contraria all'arte e nuoce all'assunto. Non grave è tal difetto nel lavoro che annunziamo; bensì abbiam voluto notarlo, perchè ci rincresce che ne sia scemata alquanto l' autorità di alcune buone idee in esso contenute. Nel primo capitolo intitolato *il Re rimpiccolito* l'A. sembra desiderare che il Re goda ed eserciti maggiori prerogative; ma giudicando che, al punto cui è scesa la monarchia, non potrebbe andare più giù egli (sotto forma di sogni e di proposte attribuite a un filosofo) suggerisce di ravvivarla ristringendone le attribuzioni. Quindi toglie al sovrano la sua corte, lasciandogli la sola casa militare, gli nega il diritto di grazia (che dà

all' ordine giudiziario), gli vieta le peregrinazioni diplomatiche. In oltre non vuole, che possa mai sciogliere la camera e vuole, per compenso, che scelga i ministri fuori del Parlamento. Del Senato non sa che farsi, giacchè gli pare che averlo o non averlo, sia l'istesso.

Dopo ciò, tratta del paese e della capacità elettorale: anche qui non potendo avere ad elettori i soli veramente capaci, spinge le cose agli estremi, e chiede un suffragio universalissimo esteso alle donne e agli analfabeti, con voto obbligatorio, e pubblico ossia palese; affida alla magistratura la formazione dei seggi e la verifica delle elezioni. Nel terzo capitolo discorre dell'*Assemblea sovrana* (i nomi di *parlamento* e di *deputato* gli vanno poco a genio); e impone ai legislatori tre condizioni principali: l'ineleggibilità dopo il termine del mandato, l'incompatibilità con qualsivoglia altro ufficio e un ragguardevole stipendio con cui pensa di assicurarne l'indipendenza e l'operosità e di sottrarli alla tirannia degli elettori, dai quali non avrebbero più nulla da sperare nè da temere. È contrario alla rappresentanza delle minoranze che reputa un espediente illusorio. Quanto alla procedura dell'assemblea, non potendo (come desidererebbe) mutare il Parlamento in *Tacitamento* e prescrivere il voto scritto, ordinerebbe invece che ogni legislatore desse il voto alla Tribuna dicendone le ragioni, ma impiegandovi non più di cinque minuti. Come debba *governare* simile assemblea, a cui passerebbero alcune delle attribuzioni dello stesso monarca, e governare con reggimento *forte e duraturo*, non è facile intendere, nè l'A. lo spiega. Ma con più serietà e con avvedimento pratico egli tratta il tema del potere giudiziario, intorno al quale espone una legge provvisoria spagnuola del 1870 e studiandosi pure di migliorarne gli artificiosi congegni. Per essa la magistratura sarebbe più che un ordine un vero potere dello stato, costituito con assoluta indipendenza dal governo; a questo spetterebbe sempre il diritto di nomina; ma quella avrebbe l'altro diritto di esaminare se sia o no conforme alla legge la nomina stessa; la quale dovrebbe cader sempre nella categoria degli *aspiranti*, dichiarati *idonei* da una giunta giudiziaria e in conformità della graduazione ottenuta da ogni concorrente. Similmente le promozioni sarebbero regolate da un sistema misto d'anzianità e di scelta (e questa non ad arbitrio ma sopra proposte obbligatorie dei magistrati di grado superiore). Ogni magistrato avrebbe sempre diritto di ricorso al tribunale supremo. Assicurata con piena garanzia l'indipendenza e l'inamovibilità dell'ordine giudiziario, gli si potrebbero dare le più larghe potestà e abolire l'assurda invenzione della giurìa. Il difetto di spazio

ci vieta d'analizzare l'ultimo capitolo intitolato *la quistione sociale*: l'A. combatte la teoria dello *stato ateo*, affermando che non risponde alla realtà delle cose e che ha per effetto di rendere *apata* lo stato stesso. Egli non vuole nè l'abolizione dello stato nè il socialismo; riconosce bensì nella universalità civile un dovere positivo verso le classi diseredate, e indaga quali obblighi spettino all'autorità centrale quali ai comuni, e quali finalmente possano essere i modi di provvedervi. In tutta questa parte (non meno che nel precedente capitolo) le idee del nostro A. appariscono esser frutto di severi studi e di sagaci meditazioni; e le sue proposte sono quasi sempre pratiche e ragionevoli (salvo il pericoloso consiglio di dar noi l'esempio del disarmo) Ci piacerebbe che tutta l'opera fosse come dal mezzo in giù trattata scientificamente, pur serbando la sua forma briosa e familiare: ma tal qual'è, merita lode e rispetto, perchè vi si scorge la schietta manifestazione d'una coscienza onesta e dignitosa, amante del bene e della patria; ed anche i paradossi che vi s'incontrano sono di quelli che fanno pensare.

I pezzi grossi. *Scarpellate di Cimbro.* — Torino, 1883, Roux e Favale editori.

Cimbro-Faldella, ci dà in questo volume intitolato « I Pezzi grossi, » la seconda parte della sua *Salita a Montecitorio*. L'autore, giornalista e deputato, ha potuto, mercè queste due qualità, studiare nel loro vero ambiente, che è la Camera dei deputati, questi che egli chiama pezzi grossi, e ce ne scolpisce la figura per modo che i personaggi balzano dinanzi agli occhi parlanti e vivi. Questi personaggi si chiamano: Farini, Minghetti, Sella, Berti Domenico e Depretis, e di tutti egli parla a lungo. Non si voglia però credere che egli faccia di questi personaggi una vera e propria biografia, seguendoli cioè passo passo dal giorno della nascita; no, il Faldella ha altri intendimenti; egli considera il suo pezzo grosso nel complesso e dà i tratti più caratteristici della di lui figura. Naturalmente, scrivendo di uomini politici, il Faldella ha dovuto parlare di politica nel suo libro, ma, artista com'è, e artista valente, tratta in modo artistico anche quella che si è convenuto di chiamare *vilaine politique*, sicchè sotto la sua mano si vivifica anche il non sempre vivo ambiente, ed i fatti contemporanei che sono narrati nel libro, acquistano movimento e colore.

La prima figura è quella di Domenico Farini, il presidente della Camera, il presidente modello, al cui carattere integro, alla cui impar-

zialità tutti si inchinano riverenti. Di lui parla con entusiasmo il Faldella, lo segue nelle pareti domestiche; evoca la memoria del di lui padre, il dittatore dell'Emilia, e riporta brani dei discorsi fatti allorquando venne chiamato alla presidenza della Camera. Segue il ritratto del Minghetti, la cui eloquenza graziosa, fiorita, staremmo per dire, profumata, è tratteggiata assai bene, come pure è tratteggiata vivamente l'opera di lui nella politica e nella storia. Interessante è a questo proposito il racconto della questione suscitata al parlamento in Torino in seguito al decretato trasloco della capitale. Dopo quella di Minghetti, l'autore ci presenta la figura di Sella, il quale è considerato come latinista e professore, come uomo politico, e come uomo privato. In quest'ultima parte, il ritratto del Sella è dipinto con vero affetto e Faldella ha trovato pagine veramente eloquenti, specie allorquando descrive la visita fatta da Sua M. Umberto, alla madre dell'uomo di Stato, la quale desiderosa di ossequiare il Sovrano, non poteva per la salute sua cagionevole e per la grave età, scendere dalle sue stanze per soddisfare tale desiderio. Ben riuscito è pure il ritratto di Domenico Berti, specialmente come filosofo, pel quale l'autore professa simpatia ed ammirazione. Il libro si chiude col Depretis che viene dipinto (trascriviamo le parole dell'autore) « da sè medesimo, nei suoi discorsi, che sono la migliore lanterna magica per farne passare innanzi la ricca raccolta di figure » L'ultimo capitolo è una descrizione briosa, vivacissima del banchetto di Stradella dell' 8 novembre 1882, che, afferma il Faldella è entrato nel meccanismo della storia parlamentare.

Detto così di che tratti questo nuovo libro del Faldella, aggiungeremo che esso oltre ai pregi intrinseci, ha pur quello dello stile, e della lingua, sì da far desiderare che gli assomigli in tutto e per tutto il nuovo volume di cronaca parlamentare che da lui ci si annunzia e che sarà intitolato: *I Caporioni.*

NOTIZIE

Il 22 corr., anniversario della morte dell'illustre scrittore, sarà solennemente inaugurata a Milano una statua ad Alessandro Manzoni. In questa occasione la Tipografia Rechiedei darà alla luce il primo dei cinque volumi delle *Opere postume*, ordinate, illustrate e interpretate da Ruggero Bonghi.

— Leone Tedesco ha pubblicato a Roma, presso la Tipografia del Ministero delle Finanze, un primo volume di un trattato completo di Pedagogia applicata e pratica; esso tratta della coltura fisica ed intellettuale. Un secondo volume tratterà della coltura morale.

— Dall'editore Morano di Napoli si raccoglie in due volumi i *Saggi Filosofici* di Augusto Vera. Ne è già uscito il primo volume.

— Il premio Ravizza a Milano fu aggiudicato a Don Carlo Poggi di Parma. Il tema del concorso era l'influenza che le teorie filosofiche successivamente dominanti avevano esercitato sulla civiltà e moralità italiana dal 1500 in poi.

— Da Aden si hanno buone notizie dei viaggiatori italiani Bianchi e Solimbeni che presto arriveranno alla corte di Re Giovanni che già li attende. Dopo la visita a Re Giovanni, Bianchi ritornerà in Italia, mentre Solimbeni tenterà stabilire una stazione commerciale al Goggiam.

— L'illustre senatore F. Carrara pubblica presso il Galileo di Pisa le sue *Reminiscenze di Cattedra e di Foro.*

— A. Balletti pubblica a Modena una monografia su *Gasparo Scaruffi* e la *questione monetaria del secolo XVI.*

— Il secondo volume su Cavour dell'onorevole Chiala uscirà nel prossimo giugno, presso Roux e Favale di Torino.

— Tra le nuove pubblicazioni della casa Bocca notiamo: Montefredini *Le università del medio evo* e *moderne:* G. Ferri *Socialismo e Criminalità:* G. Alessio *Sul sistema tributario in Italia e suoi effetti economici e sociali.*

Ha destato vivo interesse un libro di M. de Lescure su *Rivarol et la Societé Française*, contenente studi e ritratti del periodo della rivoluzione e dell'emigrazione nel 1753-1801. (E. Plon, editore)

— Emile Krantz è l'autore di un *Essai sur l'esthétique de Descartes* pubblicato da Germer Baillière.

— Léon Wallée pubblica presso il Ferquens un tentativo di una *Bibliographie des bibliographies*, contenente un vasto catalogo di bibliografie.

— L'editore Charpentier ha cominciata una collezione completa delle opere di Jules Sandeau.

— A. Vessélovsky pubblica presso il Guillaumin l'11ª annata dell'*Annuaire des Finances russes*. Presso il Chaix è uscito il 31° volume dell'*Annuaire Officiel des Chemins de Fer*.

— Tra i recenti romanzi notiamo: *La Carmélite* di Er. Daudet (E. Plon): *Un Viveur* di Valéry Vernier (Calman Lévy): *Rosaïk* di André Mouézy (Firmin Didot.)

— Il n.° 18 della *Révue Scientifique* contiene una lettera del Professore Perroncito in favore delle vaccinazione Pasteur contro il carbonchio, ed una notizia del Prof. Lombroso sulla fossetta occipitale nei delinquenti e nelle razze umane.

— Mary Lafon ha pubblicato presso il Reinwald un volume sopra l'*Histoire Littéraire du Midi de la France*.

— I von Zahn rende conto nel vol. 21° della *Revue Historique* delle pubblicazioni relative al Friuli, citando specialmente le monografie del Degani, del Baldissera, del Camavitto, del Dominichelli, del Pirona, del Leicht, Mantica, Costantini, Joppi, Ronchi, Tavani, Pampero, Pecile, ecc.

— La *Revue des questions Historiques* (fasc. 66) loda la monografia del Coen su di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno.

— Marc-Monnier racconta nella *Révue Suisse* le impressioni letterarie di un suo breve e recente viaggio in Italia.

— Il ministro dei Lavori Pubblici ha incaricato il sig. de Chanoourtois ispettore generale delle miniere di recarsi in Italia per studiarvi l'applicazione del sismografo alle miniere, allo scopo di evitarvi gli infortuni prodotti dall'azione meccanica dei movimenti della superficie terrestre.

— L'Ingegnere Albert Hérisson ha presentato al ministero d'Agricoltura la sua relazione sopra *Les Irrigations de la vallée du Po* (Berger-Levrault), in cui loda altamente i sistemi irrigatori del Piemonte e sopratutto i lavori del Canale Cavour.

— *La Veritè sur l' Italie* è un volume di I. Dorin di cui gli editori Marpon et Flammarion pubblicano ora la seconda edizione.

Il *Repertorium für Kunstwissenschaft* (vol. VI 2° fasc.) contiene un articolo di Josef Wastler su Giovanni Pietro de Pomis architetto, nato a Lodi verso il 1565, e vissuto lungamente a Graz.

— Il Prof. Schäffle ha incominciata nella Rivista di Tübingen una serie di articoli sulla Teoria del fabbisogno dello Stato e dei mezzi finanziari per sopperirvi.

— Tra le recenti pubblicazioni economiche della casa Duncker e Humblot di Lipsia notiamo un volume sul metodo nelle scienze sociali e specialmente in economia politica di Carl Menger; ed una monografia di Schraut col titolo *Die Organisation des Kredits*.

— Sotto la direzione del Prof. Karl Binding di Lipsia la stessa casa ha iniziata la pubblicazione di un grande manuale della scienza del diritto tedesco. Consterà di circa dodici opere in 37 volumi affidati a professori delle università tedesche. Il primo volume contiene la Procedura penale del Dr. Julius Glaser.

— Il n° 71 dei fascicoli delle Mitteilungen del Petermanns contiene una completa monografia di Choroschchin e v. Stein sull'esercito Cosacco della Russia.

— Martin Luther, la sua vita e le sue opere è il titolo di un'opera in due volumi del Prof. Julius Köstlin testè pubblicata da Friderichs (Elberfeld) per il centenario del grande riformatore.

— Hans Flach a Tübingen attende al secondo volume della sua opera sulla Lirica Greca.

— Una traduzione letterale del *Decamerone* del Boccaccio pubblicata a Berlino vi fu testè sequestrata per ordine del governo.

— L'Ufficio imperiale delle ferrovie ha pubblicato il 1° volume della Statistica delle ferrovie in esercizio in Germania. È un lavoro assai lodato che si riferisce all'anno 1880-81.

A Century of Roundels è il titolo del nuovo volume di versi del celebre Swinburne, ed è pubblicato dal Chatto and Windus.

— A. Gallenga in due volumi di *Iberian Reminiscences*, pubblica presso il Chapman le sue impressioni di quindici anni di viaggi nella Spagna e nel Portogallo.

— Il nuovo volume delle biografie illustrate di grandi artisti, pubblicate dal Sampson Low, contiene la vita di Luca della Robbia di Leader Scott.

— La serie delle « donne eminenti » comprenderà le seguenti biografie di prossima pubblicazione: *Mary Lamb* della signora Gilchrist: *Maria Edgeworth* di Miss Zimmern: *George Sand* di Miss Thomas: *Margaret Fuller* di Mrs Howe.

— *Fielding* di Austin Dobson è la nuova biografia della serie dei letterati inglesi pubblicata dal Macmillan.

— È uscita la biografia di Lord Byron di J. C. Jeaffreson, già da noi annunziata sotto il titolo *The real Lord Byron*. Il secondo volume è dedicato in gran parte alla vita di Byron in Italia.

— Harvey Goodwin vescovo di Carlisle pubblica presso il Murray, un volume di saggi, intitolati: *Walks in the regions of science and faith*. Tratta della dottrina dell'evoluzione e delle opere di Darwin dal punto di vista religioso.

— La *Fortnightly Review* del maggio contiene un articolo del senatore Vitelleschi sulla condizione politica dell' Italia L'egregio senatore vi fa la genesi degli attuali partiti nella Camera e nel Paese, giudicando con molta severità la composizione e l'opera della sinistra, ed invita l'on. Depretis a cercare la sua base nei centri e nell'antica destra, riformando in questo senso il suo Gabinetto.

— Attendesi con interesse la nuova biografia di George Eliot scritta dal marito sig. Cross.

— James Edmund Harting pubblica sugli uccelli un libro illustrato sotto il titolo: *Sketches of Bird Life:* è tratto da venti anni d'osservazioni, ed è edito da Allen e C.

— Gli stessi editori pubblicano il nuovo libro di Charles Marvin: *The Russians at Merv and Herat*, e sulla possibilità di un'invasione della Russia in India.

— Tra i nuovi romanzi inglesi notiamo *Hearts and Science* di Wilkie Collins: *Hearts* di Christie Murray: *Annan Water* di Robert Buchanan.

John Bach Mc Master ha pubblicato il primo volume di una *History of the People of the United States* presso l'Appleton. La *Critic* loda altamente quest'opera che sarà compiuta in cinque volumi, e che tratta del periodo dalla rivoluzione alla guerra civile. L'autore è paragonato al Macaulay dalla stampa letteraria americana.

— J. A. Doyle (inglese) ha cominciato una storia delle colonie inglesi in America pubblicata dall' Holt.

— Osgwood e C. annunziano la biografia di Longfellow scritta dal fratello Samuele, e quella di Nathaniel Hawthorne scritta dal figlio Julian.

— Secondo l' « American Newspaper Directory » pubblicato da P. Rowell and C.°, si pubblicherebbero ora negli Stati Uniti e territori 11,196 periodici.

— George Ticknor Curtis pubblicherà presso l'Harper la sua *Life of President Buchanan.*

— Il n.° del 31 marzo della *Critic* di New-York fu per la maggior parte dedicato al centenario di Washington Irving, (3 aprile), con articoli dei migliori scrittori americani.

— A New-York fu dato lo scorso mese un grande banchetto in onore di Salvini.

— L'editore Scribner pubblica l'opera postuma di Sidney Lanier sulla novella inglese ed il suo sviluppo fino a George Eliot.

— *Twelve Americans* è il titolo di un libro di biografie di americani eminenti da Washington a Cooper. Ne è autore Howard Carrol ed è pubblicato dall' Harper.

— Il Prof. A. H. Welsh ha edito presso il Griggs di Chicago una seconda edizione della sua opera *Development of English Literature and Language.*

— Marion Crawford, il romanziere americano, passerà l'estate in Italia. Prima di lasciar l'America ha consegnato all' editore un nuovo romanzo: *A Roman Singer.* Howells, la cui fama data dalla sua *Venetian Life*, è ritornato a Venezia.

— Il Prof. W. G. Sumner, sta preparando un volume di saggi su argomenti sociali ed economici sotto il titolo *What our social classes owe to each other.*

— Park Godwin pubblica presso l'Appleton *A Biography of William Cullen Bryant*, il poeta americano.

— Sotto il titolo *Nordisk Rery*, Ad. Noreen ha intrapresa ad Upsala la pubblicazione di una rivista letteraria e critica.

Hermann Schulze-Delitzsch, economista ed apostolo della cooperazione tedesca, morto a Potsdam il 29 aprile.

— Reinhard Pieter Anne Dozy, orientalista olandese professore alla Università di Leida.

— Octave Louis-Benjamin Pirmez letterato belga, autore di: *Feuillées, Jours de solitude, Heures de philosophie, Remo ecc.*

— La Germania ha perduto in questi giorni, il Dott. Peters direttore del Museo Zoologico, di Berlino: il prof. Radicke di Bonn, illustre fisico, e C. Sell pittore di scene militari, morto a Düsseldorf.

— L'arte francese ha subito una grave perdita nel pittore Jules Goupil; i suoi migliori quadri furono: *Episode de la guerre*, *Una merveilleuse*, *La visite de Condolence ecc.*

— Louis Viardot, in età di 83 anni: noto anche in Italia come scrittore e critico d'arte. Aveva illustrate le gallerie italiane.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GARIBALDI GENERALE[1]

È scorso un anno dalla morte di Garibaldi. Colla sua scomparsa si chiuse l'epopea garibaldina, della quale l'unità Nazionale fu il solo scopo e Garibaldi l'unica causa come il principale eroe. Quel periodo di gloria popolare che tanto illustrò il risorgimento italiano, non vive ora che nella storia. Chi si proponga quindi di delineare i contorni della spiccata individualità che lo personificò, non ha più a temere l'accusa di portare un tributo di « servo encomio » o di inspirarsi a sentimenti di entusiasmo eccessivo. Sarà non solo utile ma saggio e onesto il fissare ed ordinare nuovi elementi di giudizio sui casi che ci condussero ad unità e sugli uomini che furono di essi gran parte; fondamento degno alla storia che ancora non si potrebbe scrivere. Fra tali uomini degnissimo di studio è Garibaldi.

Eccessivamente esaltato da alcuni, troppo grettamente giudicato da altri, Garibaldi non ha ancora trovato chi abbia recato

[1] A degna commemorazione di Giuseppe Garibaldi la *Nuova Antologia* pubblica questo studio dell'on. Gandolfi, risguardante il *Generale*, quale uomo di guerra.

La disparità dei giudizi su questo riguardo emessi in Italia, trova, astrazione fatta da ogni esagerato entusiasmo od eccessiva avversione, un curioso riscontro nella divergenza consimile che si rileva in quelli espressi in Germania e in Francia.

Il lavoro dell'on. Gandolfi mette in luce le ragioni di questa diversità di pareri, desumendole dalla distinzione delle due scuole sistematiche militari che predominano in Europa e che possono riassumersi in duebei nomi: quello del Jomini da una parte e quello dello Clausewitz dall'altra.

su lui un giudizio sintetico, calmo e spassionato. Forse a somiglianza di chi trovandosi a poca distanza da un edificio non può farsi una idea esatta della sua altezza, il periodo di un anno dalla sua morte è troppo breve per poter abbracciare tutta intera la figura di un uomo che con mezzi inadeguati seppe rendere così segnalati servigi al suo paese. Se però l'essere contemporanei può impedire di essere interamente spregiudicati, è pure a ritenersi che il periodo trascorso dalla morte di Garibaldi sia sufficiente perchè la sua figura abbia a tracciarsi spoglia non meno della aureola che le moltitudini, nel loro entusiasmo, facilmente concedono, che di quelle ombre che pensan scorgervi quei teorici, le cui frigide idee, loro impediscono di ben comprenderla.

Per dare un giudizio imparziale, ed egualmente distante da questi estremi, bisogna considerare la personalità di Garibaldi quale appare nella storia, ed esaminare le imprese di esso in confronto agli ideali della scienza, e specialmente della scienza della guerra, perchè in questa essenzialmente esso ebbe a esplicarsi.

I.

Vi fu chi scrisse di Garibaldi come di uomo leggendario, vi fu chi lo chiamò semplice *guerrigliero*. Il Carducci colla sua splendida leggenda [1] su Garibaldi ha secondate le tendenze immaginose delle plebi, abituate ad attribuire al sovrannaturale ciò che la loro poca istruzione non giunge a spiegare, ma nessun contributo ha recato alla storia nè alla scienza. Invece di chiarire i contorni di questa nuova figura storica, non l' ha che maggiormente avvolta nelle nebbie della favola.

Quelli che dicono Garibaldi un semplice guerrigliero giudicano superficialmente le sue gesta e non hanno ben studiato in esso nè l'uomo nè il soldato. Si può anzi supporre, che il punto di vista forse esclusivamente teorico sotto il quale lo considerano, non abbia lasciato loro ben scorgere i lineamenti di una figura che troppo contrasta con tutto quel che sa di sudati sistemi dogmatici e di intricate deduzioni scolastiche.

Essi dicono che Garibaldi non può sostenere il paragone

[1] *Per la morte di Giuseppe Garibaldi.* Discorso di G. Carducci. — Bologna, Zanichelli.

dei capitani della storia perchè non comandò che piccoli eserciti, nè si palesò mai la sua capacità nel comando delle grandi masse di truppe. Importa di fermarsi a questa speciosa osservazione, e di rendersi anzitutto conto del valore che possa avere un simile paragone, ben determinando se sia più rettamente scientifico il parallelo delle singole imprese condotte dagli uomini messi a confronto, ovvero l'esame del modo con cui queste imprese vennero guidate in rapporto ai principii della scienza.

È indiscutibile che il secondo metodo è il migliore, perchè conduce più direttamente e con maggior sicurezza allo scopo. Oltre alle difficoltà di ben constatare i fatti, col primo metodo il parallelo si complicherebbe per l'esame inevitabile dei tempi e della situazione diversa nella quale agivano le personalità messe a confronto.

Non vi è forse, ad esempio, fatto nella storia che abbia coll'impresa di Garibaldi in Sicilia, più punti di analogia che la spedizione guidata da Timoleone nella stessa isola per ridonarla a libertà. Garibaldi da Quarto per la Sardegna; Timoleone dalla Grecia, per la Calabria, riescono con eguale ordinamento e pari celerità a discendere nell'isola, l'uno a Marsala, l'altro a Tauromenio, la stessa Taormina, donde poi, il primo parte dalla Sicilia per invadere il continente; discendendo sullo stesso punto della spiaggia di Reggio, a Melito, da dove partì il secondo, per invadere la Sicilia. Mentre la presa di Palermo non ha nulla da invidiare a quella di Siracusa fatta da Timoleone, la battaglia di Calatafimi può ben stare a confronto con quella di Adrano data da questo subito dopo sbarcato: quella di Milazzo, colla battaglia data ai cartaginesi, sbarcati a Girgenti dopo caduta Siracusa, sul fiume Crimeso. Con egual valore e prontezza riescono entrambi ad assicurarsi il possesso della città principale dell'isola, per cui come Corinto di Siracusa, così seppe il resto d'Italia della presa di Palermo quando la gioia di Marsala e Calatafimi non era ancora scemata. Questi due uomini ebbero poi eguale la serenità, la mitezza, la generosità dell'animo ed il fascino di un carattere integro; nè alcuno come essi fecero, condusse a fine gloriose imprese tanto difficili con così singolare facilità e con mezzi che si sarebbero da chiunque ritenuti insufficenti.

Ma in quale diversità di tempi e di circostanze non agirono Timoleone e Garibaldi? In quale difficile condizione si porrebbe chi volesse analizzare e mettere a confronto nei particolari le

due imprese? Gli mancherebbero i materiali, e anche avendoli, assai difficilmente il parallelo, che si volesse istituire, potrebbe riuscire a nulla di concreto.

Agli stessi risultati giungerebbe chi volesse mettere a confronto il comune concetto che ebbe Garibaldi con Belisario; di occupare cioè la Sicilia, e di là, per Napoli e Roma, l'Italia, liberandola fino a Venezia da ogni occupazione straniera. In questo caso il paragone si complicherebbe maggiormente nell'apprezzare i mezzi usati dai protagonisti e nel proporzionare gli effetti competenti per gesta ordinarie ai mezzi rispettivi, con quelli effettivamente ottenuti.

Enorme fu senza dubbio la differenza fra i mezzi che ebbe a disposizione Belisario nella sua impresa, e quelli di cui potè disporre Garibaldi nella propria. Questi non ebbe mai, nè poteva avere, eserciti costituiti nei quali rafforzare colla esperienza delle compiute imprese e cogli esercizi della pace, l'abitudine al pericolo e l'attitudine alla guerra. Formava le sue forze combattenti con un atto della sua volontà, al momento del bisogno, nè esse erano sempre le medesime.

E per passar a tempi meno rimoti quale paragone istituire tra la variabile tenacità nel combattimento delle masse garibaldine, colla fermezza incrollabile, ad esempio, degli inglesi a Waterloo, e di quelle schiere che Napoleone creò e comandò più volte durante il corso delle sue strepitose conquiste, il cui ammirabile contegno sotto il fuoco, dà una idea di ciò che possano l'abitudine al pericolo e l'esaltazione morale prodotta dal credersi invincibili?

Importa anche di avvertire che a Garibaldi non fu neppur dato di trar profitto dalla esperienza che i suoi luogotenenti avevano appreso sotto di lui. Dopo il 1860 egli non ebbe più ai suoi ordini i Medici, i Bixio, i Sirtori e molti altri che erano entrati nell'esercito regolare, coprendovi degnamente posti elevati.

Un altro essenziale elemento ci farebbe difetto per istituire il parallelo di Garibaldi cogli uomini di guerra della storia: l'elemento politico. La guerra non è un atto isolato che sorga spontaneamente ed improvvisamente senza riattaccarsi alla vita politica preesistente del paese. Essa non può riassumersi in una sola soluzione od in più soluzioni simultanee, ma ne ammette di molteplici e successive, le quali vengono suggerite dalla politica a seconda delle eventualità che si verificano durante lo svolgimento delle operazioni di una campagna di guerra. Questa perciò può ri-

guardarsi come la continuazione della politica della nazione, attuata con mezzi straordinari che si aggiungano agli altri ordinari della diplomazia; e come tale la guerra è un atto politico o meglio uno strumento della politica del paese.

Ora, nè è mestieri di citare esempi, è assai facile il comprendere quali vantaggi i capitani di tutti i tempi seppero ritrarre dal mantenere il necessario accordo ed il mutuo aiuto, fra l'azione guerresca e l'azione diplomatica, sia che quei capitani avessero essi stessi la direzione dell'una e dell'altra, sia che la direzione della prima soltanto fosse loro affidata e quella della seconda rimanesse nelle mani del *governo*. La storia è piena di alleanze che frenarono la foga della vittoria o che rialzarono le sorti dopo la sconfitta, di trattati giunti in tempo per consolidare i risultati pericolanti della vittoria, e di battaglie date e vinte opportunamente e che impedirono alleanze nuove e nuove complicazioni.

Quella che è quasi sempre la veggente ispiratrice, la potente ausiliaria della guerra, la politica, non fu mai tale per Garibaldi nè pei suoi eserciti rivoluzionari. Si può dire che la guerra è stata per lui un atto *indipendente* dalla politica del suo paese, in questo senso particolare però, che sovente questa non potè apertamente appoggiare la sua azione guerresca, ed in molti casi dovè assumere un' attitudine contraria. Sotto questo aspetto la guerra fu per Garibaldi un problema molto più difficile a risolvere, perchè non ammetteva che una sola soluzione: quella di annientare l'avversario per non essere annientato. La guerra era per lui un duello a morte, senza padrini.

II.

Ma se non è possibile l'istituire un completo confronto tra Garibaldi ed i sommi capitani della storia, la critica può però scrutare se egli abbia oprato bene, e se dati i suoi tempi e le condizioni nelle quali ebbe a trovarsi, egli abbia dimostrato che avrebbe potuto a condizioni pari, emulare anche quei sommi. Questo metodo che ci obbliga ad esaminare le gesta di Garibaldi alla stregua dei principi della guerra, oltre al condurre più direttamente e con maggior sicurezza allo scopo, è, d'altronde, anche il più rigoroso.

Vuolsi avvertire però che per principii della guerra, non devono intendersi quelli che costituiscono la teorica tal quale è

concepita ed applicata presso questo o quell'esercito europeo; ma bensì i principii generali della scienza pura, che fa dell'ordinamento e della condotta degli eserciti una quistione essenzialmente morale, di quella scienza che considera la guerra per quello che è *« un duello su grande scala »*[1] lo scopo immediato del quale è l'abbattere l'avversario e renderlo incapace di più oltre resistere.

Così considerata la guerra, essa è un'atto *della forza* la quale si giova delle invenzioni, delle arti e delle scienze per combattere *la forza*. Di tal che la *forza fisica* è il *mezzo;* lo imporre la propria volontà al nemico mediante la *forza morale* è lo *scopo*.

Il Clausewitz chiama questa sua definizione il punto di partenza per ben discernere i principii della guerra, che egli concreta in un'opera la quale può dirsi il fondamento della scienza della guerra in Germania.

In quest'opera[2] si condannano espressamente i teorici ed i tecnici, i quali l'autore accusa di tentar di fare una scienza positiva, basata esclusivamente sull'aritmetica e sulla geometria, di ciò che non è che una scienza astratta, tutta morale, e di non tener calcolo che dei soli elementi materiali non curando appunto quegli elementi morali, che soli corrispondono al carattere essenziale della guerra, la quale è una quistione morale.

A questa diversità di modi di intendere la guerra, si deve attribuire la facilità colla quale si considera da taluni Garibaldi quale un semplice guerrigliero, mentre quest'uomo fu tanto vantaggiosamente giudicato dai generali stranieri che ebbero a subirne la valentia sul campo di battaglia. Ciò avviene perchè non è possibile intendere Garibaldi come capitano se non si entra nel giusto concetto quale è enunciato dal Clausewitz; ed appunto poche vite di capitani nella storia sono adatte come quella di Garibaldi a dare un'idea del valore che ha nella guerra la forza morale, dalla quale soltanto egli dovè e seppe trarre tutto quanto gli mancava, sotto il rapporto del numero e degli elementi tecnici.

Il generale Peucher educato a quella scuola della quale il Clausewitz può dirsi l'interprete, nel suo aureo manuale di tattica applicata dice che gli elementi costitutivi della forza di un esercito sono:

[1] Clausewitz. *Della Guerra* — Libro I.
[2] Clausewitz. *Della Guerra* — Libro II.

1° L'effettivo numerico delle truppe disponibili per la guerra;

2° Il sentimento morale del quale queste sono animate;

3° L' istruzione tattica del soldato e le condizioni tecniche dell'armamento e del materiale.

Non si potrà sostenere che i grossi battaglioni, le condizioni tecniche dell'armamento e del materiale e la istruzione tattica del garibaldino abbiano avuto una grande influenza sulle vittorie di Garibaldi. È anzi appunto perchè egli non comandò che piccoli effettivi che si afferma da taluno che Garibaldi non può esser annoverato fra gli uomini di guerra di gran nome.

Ognuno conosce le condizioni che furono fatte in tutte le circostanze all'armamento dei suoi uomini. È quindi evidente che quanto egli oprò di straordinario, si deve ad un predominio di quel sentimento morale che sapeva inspirare alle sue truppe, mercè il suo coraggio, la sua grande iniziativa, il suo acuto colpo d'occhio e la sua forza di carattere. E son appunto queste le qualità che distinguono e caratterizzano il vero genio della guerra.

Difatti il Clausewitz definisce il genio: « *una forza molto intensa dello spirito diretta verso certi rami della attività umana.* »[1] Parlando poi del genio per la guerra, soggiunge che questa forza prende la sua consistenza nelle facoltà dell'*intelligenza* e del *cuore*. Una di queste, aggiunge, potrà trovarsi più spiccata e predominante sull'altra, ma entrambe devon coesistere e convergere in un complesso armonico verso la guerra.

Il Clausewitz indica analiticamente le forme sotto le quali si rivelano e dimostrano quelle facoltà, cioè il *coraggio* fisico o materiale, il *coraggio* morale od immateriale; il *colpo d'occhio*, la *risolutezza*, che ammette l'ardimento e la propensione ad affrontar anche rischi ignoti; e sovratutto la *fermezza* e il *vigore del carattere*. Riservando volta per volta di ben definire che cosa significhi ciascuna di queste qualità e di determinare il grado di intensità che devono presentare nell'uomo di guerra veramente superiore, passeremo a studiarle nella personalità di Garibaldi.

III.

La guerra è il dominio del pericolo, dice Clausewitz, ed il coraggio se non la prima, dev'essere una delle essenziali qualità dell'uomo di guerra.

[1] Clausewitz. *Della Guerra* — Libro II.

Bixio, Canzio, Masina, Schiaffino, Bronzetti non conoscono il pericolo, nè si curano di conoscerlo. Il coraggio è in loro una seconda natura, una qualità normale e permanente. In Medici, Mameli, Dandolo, Carini, Manara il coraggio è invece una emozione, un sentimento. Nei primi la bravura si avvicina all'audacia, nei secondi somiglia all'ardimento e dà in loro forza alla volontà, eccita ed illumina l'intelligenza, quando non la esalta eccessivamente. Queste due specie di coraggio, fisico e morale, unite, costituiscono il coraggio perfetto: quello di Garibaldi.

Nelle audaci fazioni d'America in lui prevale quasi sempre la prima specie: in quelle ardimentose degli anni 1848 e 49 prevale la seconda; ma in tutte, e specialmente nelle ulteriori sue imprese di Sicilia e di Francia, colla sua calma ed illuminata fermezza, splende il coraggio perfetto.

Basterebbe citare Calatafimi. Dopo tre assalti, decimati ed affranti gli assalitori al punto di parere al più audace dei garibaldini, al Bixio, ormai impossibile la vittoria ed il combattere un inutile sacrificio, questi s'arrischia di dire a Garibaldi: « Generale, temo che bisognerà ritirarsi. » Garibaldi non adirato, non esaltato, ma benevolmente calmo in mezzo alla tempesta dei proiettili, risponde: « *Ma che dite, Bixio? quà si muore.* » In queste parole insieme al coraggio del completo sacrificio, si rivela il pensiero della spedizione, e vi è contenuto il segreto della vittoria. A Quarto, presentendo le difficoltà della impresa si era imposto ai troppo audaci, sempre coerente al suo principio di non correre incontro ad inutili sacrifici, ma di riuscire. Il Bixio convenendo sulle grandi difficoltà e persuaso che il suo generale non dovesse esporsi ad un probabile insuccesso e ad un sicuro periglio, ma riserbarsi ad impresa più proficua all'Italia, aveva pensato di partir egli alla testa dei mille. Bastò questa proposta per decidere Garibaldi, e colla ormai leggendaria risposta: « *Partirete? no; partiremo* » fu troncata ogni peritanza. Ma la decisione in cuor di Garibaldi voleva dire o vittoria, o morte, e i fatti provavano che il sacrificio anzichè la vittoria sarebbe toccato ai Mille al *Pianto dei romani* [1] se Garibaldi non vi si fosse trovato. Ciò egli sentiva fin da Quarto, ciò intendeva rammentare al Bixio stesso, che pur, dopo tale prova, riteneva possibile una ritirata da Calatafimi.

[1] Posizione occupata dai borbonici ed attaccata dai garibaldini a Calatafimi.

Garibaldi sempre tenace e costante nel combattere, sempre l'ultimo a cedere, comprendeva che a Calatafimi stava più che mai in questa tenacità il segreto, non che della vittoria della giornata, della riuscita di tutta la spedizione. Dopo Calatafimi le sue forze si sarebbero con moto accelerato ingrandite di numero e di morale, mentre quelle dell'avversario sotto amendue gli aspetti sarebbero diminuite.

Questa specie del coraggio perfetto, Garibaldi dimostrò sempre nelle più difficili circostanze, sui campi di S. Antonio, a Roma, a Dijon, e può dirsi, senza tema di esser contradetti, che ebbe a dimostrarlo più di ogni altro capitano della storia, perchè pochi più di lui ebbero bisogno di sostituire le forze morali alle materiali, nessuno più di lui ebbe a trovarsi contro nemici di gran lunga superiori in forze ed in ordinamento.

Ma se il coraggio è qualità essenziale all'uomo di guerra, non è però a riguardarsi come la qualità preponderante. Nel genio della guerra il primo posto nell'ordine d'importanza spetta alle forze intellettuali. L'incertezza delle informazioni sono il principale scoglio contro cui si infrange l'intelligenza mediocre di un comandante in capo. È soltanto nel discernere, nell'indovinare la verità, dando alle notizie il valore specifico che loro compete in mezzo al turbinio degli eventi di guerra, che si manifesta la forza di penetrazione dell'intelligenza, la giusta successione dei giudizi nel lavoro interno della mente del generale.

Non potrebbe negarsi a Garibaldi questa potenza di penetrazione, questa forza di giudizio nelle più oscure contingenze nelle quali ebbe a trovarsi. Scegliamo ad esempio per la loro grande importanza i preliminari della spedizione di Sicilia, della quale egli solo fissò la modalità e decise l'intraprendimento, in opposizione al giudizio del Medici, ed all'incredulità del Sirtori. Eliminò il concetto mazzinano che avrebbe condotto soltanto, e come sempre, a inutile per quanto eroico martirio; scartò come insufficente il progetto di sbarco di un centinaio d'uomini caldeggiato da Francesco Crispi; sostenne e volle il predominio del concetto garibaldino, quale fu attuato, che mirava, come sempre, ad assicurare il successo, il trionfo. Tutto ciò egli analizzò e risolse non solo nella incertezza delle informazioni, ma in mezzo alla fallacia loro; perchè i troppo caldi fautori dell'impresa, onde vincere ogni esitanza del generale, gli dipingevano la Sicilia pronta e tutta in armi ad aspettarlo; e non lo era.

Non si potrebbe citare questo solo esempio per provare in

Garibaldi l'esistenza del genio di guerra, perchè anche una intelligenza comune può una volta indovinare per caso la verità, come un coraggio straordinario può talora riparare al danno di un mancato intuito di essa. Soltanto dalla persistente ripetizione di fatti coronati da successo può con sicura induzione provarsi la superiorità dell'intelligenza del condottiero di eserciti. Nè mancano gli esempi del potente intuito di Garibaldi come generale, specialmente in questa prodigiosa campagna del mezzogiorno che veramente da sola può bastare a dargli fama di stratega e di uom di guerra eccezionale.

Somma penetrazione, un apprezzamento acuto ed esatto delle circostanze di luogo e di tempo deve aver presieduto al concepimento ed alla condotta della stretta manovra che dal passo di Renna lo condusse, per Gibilrossa, a Palermo. La schiera che Garibaldi conduceva era bensì numericamente sottile, e come tale, facile e pronta a manovrare; ma vicini a lui si serravano, specialmente dopo Parco, i borbonici ardimentosi, talchè la sera del 24 maggio a Piana de' Greci ebbero quasi a mescolarsi l'avanguardia degli uni colla retroguardia degli altri. Ciò nulla ostante fu nel giorno successivo 25 sotto gli occhi del nemico, che Garibaldi, decise di scindere la sua colonna in due, l'una per Corleone cogli impedimenti, che doveva attirare su di sè le forze inseguenti del generale Bosco; l'altra leggiera per Marineo, Misilmeri e Gibilrossa, destinata ad entrare in Palermo con un colpo di mano. Riuscì in questa delicata manovra, senza destar sospetto nell'avversario, e penetrò in Palermo mentre gran parte de' suoi credevano quasi impossibile un simile risultato.

Con non meno avveduto ed esatto discernimento giudicò egli le incerte condizioni che gli erano fatte sotto Capua per la battaglia del 1° ottobre. Con singolare intensità di penetrazione ed acutezza di mente dovette studiare il terreno per indovinare i propositi dell'avversario e controbattere le manovre mediante una buona disposizione delle sue poche forze. « Tornato da Palermo (scrive egli stesso) presi stanza a Caserta e visitando ogni giorno Monte St. Angelo, da dove scorgevo bene il campo dei nemici a levante della città di Capua e nei dintorni, dai loro movimenti sulla sponda destra del Volturno, che non potevano sfuggire al mio osservatorio del Monte suddetto, e dalle disposizioni, io congetturava essere i Borbonici in preparativi di una battaglia aggressiva. » Pochi giorni prima della battaglia egli diceva a Caserta al Bixio: « I nemici saranno 30,

40 mila; io pure ne pago 40 mila, ma non saremo che 20 mila sul campo..... 12 mila al combattimento, ma buoni e ben guidati. » In queste condizioni numeriche, che nel fatto erano vere, non avrebbero potuto questi 12 mila uomini, per quanto buoni e ben guidati, riuscire vittoriosi, se il concetto del nemico non fosse stato completamente indovinato, se le posizioni non fossero state bene scelte, e non fosse stata su di esse ben distribuita la debole forza disponibile in ragione dei valore topografico e virtuale di ognuna di esse.

L'estensione del campo di battaglia, dieci chilometri circa, era di troppo esuberante alle sue forze, nè era in potere di Garibaldi il restringerla. Se la tema di essere aggirato per la destra col raggio massimo, Scafo di Limatola, Ducenta, Valle e Maddaloni non era un errore, come il fatto provò, l'estensione del campo di battaglia non poteva essere inferiore di quello che fu da lui giudicato e preparato. La sicurezza colla quale previde l'attacco dei Borboni, è scolpita nell'ordine che il giorno 30 settembre mandava ai suoi luogotenenti: « *Fate buona guardia; domani saremo attaccati.* » Con perfetta conoscenza dei suoi uomini distribuì la bisogna fra essi. Bixio il più indomito e valoroso, al punto più pericoloso dell'aggiramento, a Maddaloni, là dove era più necessario tener fermo, perchè da colà i borbonici potevano piombare sulle retrolinee garibaldine. Lo lasciò solo, con forze sufficenti bensì, ma non visitò le di lui posizioni in tutto il giorno della battaglia. Nè fu contraddizione. Garibaldi sapeva che la sua presenza nulla avrebbe aggiunto alla intrepida tenacità del Bixio, e che un aggiramento previsto è in buona parte sventato. Viveva sicuro nelle sue previsioni. Concentra di preferenza le sue forze sulla linea S. Tammaro, Santa Maria e S. Angelo, e vi si tiene di persona per tutta la giornata perchè era là il fronte contro il quale avrebbe urtato la massa dei borbonici. Destina le sue riserve a Caserta, a quasi egual distanza da Maddaloni e Santa Maria, al centro dell'arco formato dalla linea di battaglia, e Sacchi e Bronzetti rispettivamente a S. Leucio e Morone per il collegamento della sua linea di battaglia e la sorveglianza del fronte nord.

Si prenda una carta esatta dei luoghi, o meglio si vada sul luogo e si vedrà se era possibile di far meglio con quella disposizione topografica di terreno, tanto difficile per concretarvi un' azione con forze insufficenti contro un nemico preponderante; si vedrà se era possibile di risponder meglio al concetto della

occupazione preventiva di un campo di battaglia seguendo il precetto « pochi distaccamenti ma tatticamente collocati » e tenendo il resto pronto a provvedere agli eventi ovunque si presentino!...

IV.

L'incertezza delle informazioni e la sempre dubbia consistenza delle congetture a cui si è tanto facilmente portati nella guerra, obbligano sovente all'*azzardo*, altro elemento che ha una grande influenza nelle azioni guerresche. Esso aumenta la numerosa variabilità delle circostanze e può turbare grandemente il processo degli avvenimenti. Quest'elemento porta direttamente all'abbandono dei piani studiati e delle idee concepite, i quali devono essere spesso istantaneamente mutati e sostituiti da altri. Così avviene quando a un tratto si rivela o nasce una circostanza nuova ed essenziale, oppure allorquando mancano i dati su cui si faceva assegnamento nè vi è tempo per procurarsene altri. Non di rado a distruggere le risoluzioni già prese, concorrono gli avvenimenti sopraggiunti, i quali lasciando sussistere gli elementi di incertezza esistenti, altri ancora ve ne aggiungono e rendono così sempre più difficile e tormentoso il prendere una nuova risoluzione. In simili momenti, nei quali l'uomo mediocre si perde accasciandosi sotto il peso della sua impotenza oppure errando nella imponderata ed esaltata adozione di un partito estremo, il genio della guerra manifesta invece una serena potenza di intuito che, lungi dal creare in esso uno stato di sofferenza, lo illumina e gli fa pregustare le soddisfazioni che la parte più nobile della mente della guerra, prepara a chi sa risolvere i complicati problemi che essa gli porge. Non di rado si suol dire parlando di un gran capitano: le sue qualità militari, il suo genio *si ingigantivano di fronte al pericolo.* Tale formola riassume in modo abbastanza esatto quanto non è che la manifestazione della potenza dello in tuito. Il quale per essere giusto, come dice il Clausewitz, deve:

1. Essere la percezione viva della verità suscitata dal debole raggio di luce che attraverso all'oscurità dell' incertezze, si fa strada in una mente eletta e la fa propendere per una soluzione anzichè per un'altra.

2. Avere il coraggio di seguire i suggerimenti di quella percezione e risolversi per la loro attuazione.

Le qualità morali che derivano da queste due diverse, ma necessariamente contemporanee attitudini dell'animo, sono *il colpo d'occhio* e la *risolutezza.*

Numerosi sono gli esempi nei quali Garibaldi dimostrò di possedere in grado eminente, non meno nel campo strategico che nel tattico, queste due qualità. Nella guerra del 1870-71 in Francia, il generale Verder col XIV corpo d'armata, forzata Strasburgo, era sceso nella regione meridionale dei Vosgi e lasciata una divisione all'assedio di Belfort, si era disteso colla sua destra nelle convalli della Saona e del Ognon, spingendo scorrerie a Vesoul, Langres e Montbelliard, in faccia a Digione, Dôle e Besançon. Di questi tre punti Digione era certo il più importante, perchè protendendo da esso l'offesa lungo l'altopiano di Langres, si minacciavano più direttamente le linee di operazioni prussiane svolgentisi lungo le valli della Senna e della Marna. Dôle e Besançon assieme a Digione sbarravano la strada di Lione, ma perduto Digione, la linea Dôle-Besançon acquistava una importanza grandissima, come posizione coprente indirettamente la bassa valle del Rodano, perchè la sua occupazione per parte del difensore, non avrebbe permesso all'invasore di inoltrarsi al di là di quel punto, tanto più se Autun fosse stato fortificato e difeso.

Ciò in tesi generale. Nel caso particolare poi della marcia-manovra di Bourbaki per sbloccare Belfort e della contromarcia offensiva diretta da Manteuffel contro quella del generale francese per impedirne le conseguenze, l'occupazione di Dôle era di una necessità di prim' ordine. Sembra che nessuno dei generali francesi comprendesse queste verità. Garibaldi soltanto col suo colpo d'occhio sicuro, situatosi a Dôle, fin dal principio della sua discesa in Francia, pel solo fatto di questa occupazione, dimostrò di aver compresa tutta l' importanza di quel punto quale principale sbarramento della valle del Rodano. Difatti essendogli stato ordinato più tardi di difendere Digione e di colà impedire la marcia di Manteuffel, diretta contro l'esercito di Bourbaki, egli non mancò di far osservare quanto sarebbe stato più opportuno di portare una simile difesa a Dôle. Rimase inascoltato: ma pochi giorni dopo Manteuffel, lasciato un piccolo corpo dinanzi a Digione, marciava senza colpo ferire su Dôle, e da Dôle sbucando a ridosso di Bourbaki, già battuto sulla Lisaine, ne compieva la disfatta.

Le operazioni di Garibaldi nella regione circostante a Digione,

provano egualmente come il suo colpo d'occhio si rendesse prontamente un esatto conto del da farsi. Dopo caduta questa città in potere dei prussiani essendo stato ordinato a Garibaldi, che trovavasi sempre a Dôle, di trasportarsi colle sue forze ad Autun, rilevò immediatamente la necessità assoluta di ritogliere Digione ai prussiani, e si decise a tentar tale impresa colle sole sue forze, non essendo riuscito a concertare l'operazione di conserva cogli altri corpi comandati dai generali francesi, ai quali quell' attacco sembrava un troppo audace tentativo. Ma egli comprendeva che una ardita offensiva su quel punto ed oltre, anche quando non avesse raggiunto l'effetto della cacciata dei prussiani da esso, li avrebbe tenuti in soggezione, e sarebbe riuscita egualmente nel raggiungimento dell'obbiettivo generale di trattenere i prussiani dal marciare più oltre verso Lione, e di quello particolare, ma non meno importante, di non lasciare sorprendere l'esercito di Bourbaki nella sua formazione, e successivamente nella sua marcia verso Belfort.

È ammirabile la risolutezza colla quale Garibaldi si pone all'opera. Munita alla meglio Autun, dal 15 al 19 novembre, il 20, lancia una ricognizione a Châtillon-sur-Seine; il 24, tenta un attacco notturno su Digione; il 26, dà la battaglia di Pasques; la notte dal 26 al 27, ritenta il colpo di mano sulla città; il 28 e 29, ad Arnay-le-Duc, tien fermo dinanzi al principal nerbo delle forze prussiane, ed il 1° dicembre, dopo aver compiuto una ritirata memorabile, difende fortunatamente Autun da un attacco dei tedeschi.

Altro incontestabile esempio dell'abilità di Garibaldi sotto l'aspetto che si sta qui considerando, sono le operazioni da lui compiute dal 21 al 26 maggio intorno a Palermo. Dai primi momenti della sosta di Renna, l'esame rapido del terreno e delle posizioni nemiche fece nascere in Garibaldi il concetto embrionale delle operazioni che egli condusse tosto con una successione non interrotta di abili manovre, riuscendo alla sorpresa di Palermo suo obbiettivo. Questo concetto era: Palermo non potersi attaccar direttamente per Monreale, ove era concentrato il maggior nerbo dei borbonici, ma solo manovrando in modo da distrarre dalla città la maggior quantità di nemici, per renderne facile la sorpresa. Il campo di queste manovre non poter essere a maestro di Palermo, perchè troppo ristretto e fra le guarnigioni di Trapani e di Palermo, ma bensì dal lato di scirocco, ove la topografia del terreno e le numerose strade che mettono

alla città e le trasversali che le uniscono, permettono ogni maniera di manovre. Come compiere poi queste manovre lo avrebbero indicate le circostanze.

Che al concetto suggeritogli dal suo colpo d'occhio fosse complemento la risolutezza nell'attuarlo, lo prova il fatto che giunto nel pomeriggio del 19 maggio al possesso di Renna, il 21 compie già la sua marcia laterale su Parco, dopo avere al Pioppo, di intelligenza con Rosolino Pilo che si trovava a San Martino, spinta una ricognizione su Monreale nel doppio scopo di riconoscerne meglio le forze e di ribadire nei borbonici la persuasione che avrebbe attaccato da quel lato. Questo piano dell'attacco di Palermo da lui intuito fin dai primi momenti che i mille si affacciarono alla Conca d'oro, continuato senza esitazione nè pentimenti fino ad ottenere il brillantissimo successo dell'occupazione dell'obbiettivo, è prova evidente della giustezza del colpo d'occhio di Garibaldi, e della risolutezza che deve, ad ogni momento, aver dimostrato l'uomo che l'ideò e ne condusse l'eseguimento.

V.

Queste qualità che constatano in modo assolutamente indiscutibile la presenza di una intelligenza elevata e sicura di sè stessa, sono quelle che più spesso si riscontrano in Garibaldi esaminando le sue gesta.

In questa stessa campagna da lui condotta nelle provincie più meridionali d'Italia, e precisamente nella battaglia del 1.° ottobre sotto Capua, si riscontra un brillante esempio del suo colpo d'occhio sicuro, e della sua oculata risolutezza sul campo di battaglia.

Dall'alto del suo osservatorio di S. Angelo poteva abbracciare tutto il quadro della pugna, che gli apparve formidabile, come egli ebbe a dire dipoi. Il Milbitz a Santa Maria, il Medici a S. Angelo, lottavano disperatamente per mantenere i punti principali delle proprie posizioni e le loro file erano diradate dalle perdite subite nei continui contrassalti per trattenere l'impeto degli assalitori, sempre rinnovati dalle grosse riserve di cui potevano disporre. All' una pomeridiana un assalto di Tabacchi contro Milbitz e di Afan de Rivera contro Medici riduce le forze garibaldine agli ultimi ripari delle loro linee. I trinceramenti di S. Maria si riducono alla difesa di porta Capuana,

quelli di Medici al crocevia Capua - S. Angelo, S. Maria - S. Angelo, chiave delle sue posizioni e degli accessi ad occidente di Caserta. Garibaldi sa già che quella è l'ultima riscossa nemica, il momento di far intervenire le sue poche riserve, gelosamente serbate per quel momento, che il suo colpo d'occhio gli dice decisivo. Ed era di fatti decisivo, perchè con poco tempo di ritardo nella risoluzione, le sue forze di prima linea stremate dalla strage e dalla stanchezza avrebber dovuto cedere all'urto. Ordina quindi alle sue riserve, quattromila e cinquecento uomini circa, di portarsi da Caserta a S. Maria e vi si avvia egli pure. Colà giunto colla calma la più serena, ordina che le truppe sieno lasciate riposare, e dice egli stesso: « La vittoria è certa, manca solo il colpo decisivo. » Le due colonne Tabacchi e Afan de Rivera provenienti amendue da Capua e dirette l'una a S. Maria l'altra a S. Angelo, formavano due direzioni divergenti, due lati di un rientrante verso le posizioni garibaldine. Postato alla gola di questo rientrante Garibaldi divide pure in due colonne le sue riserve e le spinge perpendicolarmente sulle due direzioni di marcia degli attacchi nemici, prendendoli contemporaneamente di fianco e di rovescio. Pochi colpi, alcune cariche brillanti, decisero, nel senso previsto da Garibaldi, la giornata. Tutto ciò avvenne senza esitazione alcuna. Il colpo d'occhio nel giudicare del momento decisivo, fu pari alla risolutezza dell'agire. La calma portata nell' attuazione del suo concetto in mezzo alla quasi generale costernazione per una catastrofe da molti creduta imminente, e la giustezza del concetto rispetto alla situazione generale dei combattenti, rivelano ad esuberanza, che le qualità spiegate da Garibaldi in questa contingenza erano dovute esclusivamente ad una eletta intelligenza.

La sua vita avventurosa ne fornisce ad ogni momento consimili prove. L'attacco del Cerro a Montevideo (1843) da lui solo traveduto e da lui guidato, che sconcertò la destra degli Oribeani assedianti la città; la difesa dei campi di S. Antonio a protezione del Salto; l'attacco da lui diretto contro il fianco dei francesi il 30 aprile 1848 sotto Roma che decise della loro ritirata; l'altro da lui guidato contro i borbonici a Velletri che ottenne lo stesso effetto; il rapido cambiamento del punto di sbarco in Sicilia nel 1860, appena scortane la opportunità nel movimento eseguito dai legni della squadra borbonica verso scirocco, per cui anzichè a Sciacca o Porto Palo, portò i garibaldini a sbarcare senza contrasto alcuno a Marsala; il passaggio

da Taormina a Melito e la sorpresa di Reggio; la controffensiva di Pasques che nel 1870 diede luogo al fortunato combattimento del 24 novembre presso Digione: sono questi altrettanti fatti che confermano quell'asserto, e non hanno bisogno di maggiore analisi per convincerne chiunque.

Ma senza tutto ciò, basterebbe, fra le azioni di guerra di Garibaldi, il citarne una sola: la marcia audace intrapresa nel 1849 dopo l'assedio di Roma, lungo la penisola italiana, che da Roma lo condusse nel territorio della repubblica di S. Marino. Non è facile di trovare nella storia l'esempio di una marcia-manovra nella quale abbia tanta parte l'azzardo, e che il capitano, fra la grande variabilità delle circostanze rinascenti senza posa, abbia saputo condurre senza scontrarsi, in mezzo a popolazioni stanche di guerra, spesso apatiche e non di rado ostili, con una delle tante colonne spedite a lui incontro per arrestarlo. E si noti che ben grande era l'incertezza nelle informazioni; sicchè Garibaldi dovette sovente fare la più larga parte all'azzardo, e senza dubbio molte volte l'inaspettato l'obbligò ad annullare le risoluzioni prese e sostituirvene istantaneamente delle nuove. La sua intelligenza gli diede però sempre il modo di escire vincitore da questa lotta contro l'impreveduto, in mezzo alla fitta oscurità nella quale egli ebbe a trovarsi ad ogni passo sulla direzione e sull'effettivo delle colonne nemiche. Egli scorse sempre quel debole bagliore che doveva guidarlo alla miglior soluzione, nè gli fecero mai difetto quel senso di intuizione, quel colpo d'occhio e quella risolutezza nell'agire che dovevano aprirgli sempre la via al raggiungimento dello scopo finale di portare le sue forze là dove si avesse ancora volontà di combattere o si combattesse per la sua Italia, e di mantenere accesa nel cuore d'Italia stessa la scintilla della rivolta. Durante la sua marcia riuscì sempre vincitore in questa lotta di alternativo provocare e rifiutare il combattimento. E fu vittoria vera e completa, fu senza dubbio vittoria strategica, perchè per raggiungere lo scopo prefisso era per Garibaldi assolutamente necessario di evitare ogni scontro.

In 28 giorni, dal 3 al 31 luglio 1849, egli compie ventisei spostamenti, percorrendo 518 chilometri, vale a dire circa 19 chilometri in media al giorno. A Todi due colonne, l'una di francesi comandata dal generale Morris per Viterbo ed Orvieto, l'altra d'austriaci spedita dal generale Stadion, da Foligno, cercano avvilupparlo. Approfitta delle poche ore di tempo, che lo

separano dagli inseguenti, e per Brodo, Orvieto e Ficulle riesce a scivolare fra le due colonne che colpiscono nel vuoto, e ridursi a Ficulle e Cetona naturale direzione della sua marcia. Vinta il 16 la debole resistenza che gli oppongono le truppe toscane di fronte, riprende il 17 la sua marcia, sollevando momentaneamente a rivolta quelle popolazioni. Ma apprendendo in pari tempo come gli fosse impossibile galvanizzare popoli morti, decide di lasciare il più presto la Toscana e di dirigersi all'adriatico per Arezzo e Pesaro e di là per Ravenna a Venezia. Ad Arezzo egli si trova di nuovo di fronte e di fianco le colonne convergenti degli austriaci che lo serrano da ogni parte; davanti il presidio di Arezzo, da occidente una nuova colonna del generale Stadion per la strada Siena-Arezzo, da mezzodì altra colonna di quattro compagnie veniente da Cortona e da settentrione una terza colonna spiccata dall' Arciduca Ernesto da Rimini e da Pesaro, la quale trovasi già ad Anghiari. Ma il genio di Garibaldi vegliava e lo illuminava di luce tanto più viva quanto maggiore era il pericolo. Còlto il tempo e l'ispirazione, lascia una debole retroguardia alle prese colle truppe dello Stadion, e si dirige rapido per Monterchi, e di là di nottetempo si riduce a Citerna, fuori dell'orbita delle colonne austriache le quali per una seconda volta si chiudono stringendo pochi ritardatari. La stanchezza delle truppe gli fa perdere parte del 24 e tutto il 25 luglio, che è costretto di passare a Citerna. Esplorazioni spinte da ogni lato lo avvertono però che nuove colonne si stringono ognor più sollecite a lui dintorno, da Borgo San Sepolcro, da Città di Castello e da Arezzo. Non perde per ciò la sua calma abituale. Lancia sulla strada di Città di Castello e su quella di Borgo San Sepolcro forti pattuglie e mentre queste si trovano impegnate colle truppe avversarie che tutte credono di avere di contro il grosso delle forze garibaldine, egli passa il Tevere, scende a San Giustino e di notte sale alla linea di displuvio dell' appennino ed abbandona il versante mediterraneo per quello adriatico, che discende, seguendo il corso del Metauro, il mattino seguente, per cui verso le 10 può soffermarsi a Mercatello. Quivi però tutto accennava ancora, ed in modo poco dubbio, alla più sfavorevole fine della impari lotta, perchè nuove e più vigorose colonne di austriaci erano annunciate da S. Angelo in Vado, da Borgo S. Sepolcro, Pieve Santo Stefano e Sestino. Garibaldi però, com' era suo costume, non si perde d'animo e sempre colla sua naturale calma benevolente,

spinge un forte distaccamento a tenere a bada gli austriaci di S. Angelo in Vado, altro ne lascia a Mercatello per trattenere quelli di Sestino che si erano fatti più prossimi, ed egli stesso col grosso dei suoi per sentieri di montagna abbandona la valle del Metauro per gettarsi in quella del Foglia ove prende campo a Macerata Feltria la sera del 29 luglio. E di là poi si porta il 30 a Carpegna ed il 31 nel territorio della repubblica di S. Marino.

VI.

Quell'assieme di qualità di cui siam venuti fin qui notando le brillanti prove, era in Garibaldi completato da una invidiabile forza di carattere, la quale egli dimostrò nel conservare sempre la calma e la lucidezza del proprio giudizio sotto l'influenza delle più forti emozioni, ed in mezzo alla tempesta delle più violenti passioni. Come nella vita comune la sua natura lo traeva verso quella massima che si trovò poi scolpita nel suggello con cui era chiuso il suo testamento: *Sopraffare il male col bene*; così, nella vita militare, egli possedeva il segreto di servirsi delle più opposte tendenze per raggiungere i suoi scopi guerreschi, dopo averle sottoposte alla sua volontà colla forza del suo carattere e del suo prestigio. In tal modo soltanto si riesce a spiegare come potesse dagli elementi così disparatamente eterogenei, di cui si composero sempre le sue milizie, trarre la forza necessaria per raggiungere i più generosi ed ardui obbiettivi.

La natura del carattere di Garibaldi è tale che le piccole cause non lo commuovono, e lasciano in lui tutta la calma dello spirito. Allorquando l'emozione si produce nell'animo suo, specialmente sul campo di battaglia, il cambiamento non avviene bruscamente, ma gradatamente, in relazione, cioè, alle cause che lo determinano, e senza esagerare le impressioni avute dai propri sentimenti. Questa emozione in Garibaldi, come non agita la calma del suo spirito, così non turba le facoltà della sua intelligenza, ma la eccita e la illumina sovente. Sicchè rimane in lui, finchè persiste la causa che la produce, una qualità durevole e costante.

Lo spettacolo di Calatafimi, ad esempio, eccita eccessivamente il Bixio che si induce, egli il più valoroso ed audace, a proferire parole di ritirata all'orecchio di Garibaldi. Lo stesso

separano dagli inseguenti, e per Brodo, Orvieto e Ficulle riesce a scivolare fra le due colonne che colpiscono nel vuoto, e ridursi a Ficulle e Cetona naturale direzione della sua marcia. Vinta il 16 la debole resistenza che gli oppongono le truppe toscane di fronte, riprende il 17 la sua marcia, sollevando momentaneamente a rivolta quelle popolazioni. Ma apprendendo in pari tempo come gli fosse impossibile galvanizzare popoli morti, decide di lasciare il più presto la Toscana e di dirigersi all'adriatico per Arezzo e Pesaro e di là per Ravenna a Venezia. Ad Arezzo egli si trova di nuovo di fronte e di fianco le colonne convergenti degli austriaci che lo serrano da ogni parte; davanti il presidio di Arezzo, da occidente una nuova colonna del generale Stadion per la strada Siena-Arezzo, da mezzodì altra colonna di quattro compagnie veniente da Cortona e da settentrione una terza colonna spiccata dall' Arciduca Ernesto da Rimini e da Pesaro, la quale trovasi già ad Anghiari. Ma il genio di Garibaldi vegliava e lo illuminava di luce tanto più viva quanto maggiore era il pericolo. Còlto il tempo e l'ispirazione, lascia una debole retroguardia alle prese colle truppe dello Stadion, e si dirige rapido per Monterchi, e di là di nottetempo si riduce a Citerna, fuori dell'orbita delle colonne austriache le quali per una seconda volta si chiudono stringendo pochi ritardatari. La stanchezza delle truppe gli fa perdere parte del 24 e tutto il 25 luglio, che è costretto di passare a Citerna. Esplorazioni spinte da ogni lato lo avvertono però che nuove colonne si stringono ognor più sollecite a lui dintorno, da Borgo San Sepolcro, da Città di Castello e da Arezzo. Non perde per ciò la sua calma abituale. Lancia sulla strada di Città di Castello e su quella di Borgo San Sepolcro forti pattuglie e mentre queste si trovano impegnate colle truppe avversarie che tutte credono di avere di contro il grosso delle forze garibaldine, egli passa il Tevere, scende a San Giustino e di notte sale alla linea di displuvio dell' appennino ed abbandona il versante mediterraneo per quello adriatico, che discende, seguendo il corso del Metauro, il mattino seguente, per cui verso le 10 può soffermarsi a Mercatello. Quivi però tutto accennava ancora, ed in modo poco dubbio, alla più sfavorevole fine della impari lotta, perchè nuove e più vigorose colonne di austriaci erano annunciate da S. Angelo in Vado, da Borgo S. Sepolcro, Pieve Santo Stefano e Sestino. Garibaldi però, com' era suo costume, non si perde d'animo e sempre colla sua naturale calma benevolente,

spinge un forte distaccamento a tenere a bada gli austriaci di S. Angelo in Vado, altro ne lascia a Mercatello per trattenere quelli di Sestino che si erano fatti più prossimi, ed egli stesso col grosso dei suoi per sentieri di montagna abbandona la valle del Metauro per gettarsi in quella del Foglia ove prende campo a Macerata Feltria la sera del 29 luglio. E di là poi si porta il 30 a Carpegna ed il 31 nel territorio della repubblica di S. Marino.

VI.

Quell'assieme di qualità di cui siam venuti fin qui notando le brillanti prove, era in Garibaldi completato da una invidiabile forza di carattere, la quale egli dimostrò nel conservare sempre la calma e la lucidezza del proprio giudizio sotto l'influenza delle più forti emozioni, ed in mezzo alla tempesta delle più violenti passioni. Come nella vita comune la sua natura lo traeva verso quella massima che si trovò poi scolpita nel suggello con cui era chiuso il suo testamento: *Sopraffare il male col bene*; così, nella vita militare, egli possedeva il segreto di servirsi delle più opposte tendenze per raggiungere i suoi scopi guerreschi, dopo averle sottoposte alla sua volontà colla forza del suo carattere e del suo prestigio. In tal modo soltanto si riesce a spiegare come potesse dagli elementi così disparatamente eterogenei, di cui si composero sempre le sue milizie, trarre la forza necessaria per raggiungere i più generosi ed ardui obbiettivi.

La natura del carattere di Garibaldi è tale che le piccole cause non lo commuovono, e lasciano in lui tutta la calma dello spirito. Allorquando l'emozione si produce nell'animo suo, specialmente sul campo di battaglia, il cambiamento non avviene bruscamente, ma gradatamente, in relazione, cioè, alle cause che lo determinano, e senza esagerare le impressioni avute dai propri sentimenti. Questa emozione in Garibaldi, come non agita la calma del suo spirito, così non turba le facoltà della sua intelligenza, ma la eccita e la illumina sovente. Sicchè rimane in lui, finchè persiste la causa che la produce, una qualità durevole e costante.

Lo spettacolo di Calatafimi, ad esempio, eccita eccessivamente il Bixio che si induce, egli il più valoroso ed audace, a proferire parole di ritirata all'orecchio di Garibaldi. Lo stesso

spettacolo non commove il Sirtori, che, montato sul suo squallido ronzino, si avanza freddo, lento e melanconico in mezzo alla mischia, come se ciò che succede a lui dintorno non fosse affar suo.

Garibaldi invece non è impassibile allo spettacolo che lo attornia a Calatafimi, ma nemmeno ne è eccessivamente esaltato. Il suo spirito è calmo e la sua mente giudica sempre con rara chiarezza, non che i particolari dell'azione che si svolge, l'importanza della buona riuscita di essa sull'esito della spedizione. Da questa convinzione trae tutta la forza di tenacità e persistenza nella lotta. La manifesta colle parole di conforto e di incoraggiamento ai suoi; coll'energico e squillante *avanti* che egli dà dopo ogni sosta che fanno le sue schiere per riprendere nuova lena; e più di tutto coll'epica e magnanima risposta al Bixio.

Al Salto di S. Antonio nessuno più di lui che seppe riuscire vincitore, dovette misurare il pericolo, nel vedersi attorniato da una forza sestupla di nemici arditi ed intraprendenti. In mezzo però alla procellosa agitazione che il grave pericolo aveva dopo i primi scontri invaso i suoi arditi legionari, egli solo scorge chiaro che una ritirata non protetta dalla oscurità della notte sarebbe stata un disastro, e trova in sè tutta la forza di carattere necessaria, per rianimare i suoi e persuaderli a continuare la lotta impari e micidiale per tutto il resto della giornata. « La nostra posizione » dice il generale Sacchi testimone ed attore del fatto « era critica: scemati di numero; feriti la maggior parte dei superstiti; circondati da un nemico imponente e minaccioso; la nostra energia era pressochè esaurita. In molti dei nostri alla forza d'animo mostrata nel combattimento era subentrata un'apatica noncuranza per tutto ciò che accadeva loro d'intorno; parecchi si gettavano al suolo nella speranza di non più rialzarsi... guai a noi se il nemico ci avesse attaccati un'altra volta in quei momenti!

« La grandezza di Garibaldi rifulse in quell'occasione di tutta la sua più pura luce! Per lui si operavano prodigi combattendo; a lui era serbato rialzare gli animi abbattuti dopo il combattimento, e vi riuscì. Colla solita sua facondia amorevole ed insinuatrice, ci fece un quadro della nostra situazione; ci persuase di quanto allora più che mai era necessario, il conservare la fortezza d'animo che ci aveva animati dapprima onde uscire dalla scabrosa posizione; parlò della certezza di una

ritirata appena potesse essere protetta dall'oscurità; della gloria che ne ridondava all'Italia ed a noi pei fatti di quel giorno; finalmente tanto disse che tutti si sentirono un'altra volta animati dall'alito di quell'uomo, a cui i destini serbano per certo le più grandi azioni a prò del suo paese. »

Altri consimili esempi si potrebbero prendere ad esame per desumerne novelle prove della forza di carattere di Garibaldi. Sarebbe però superfluo il farlo dopo quanto fin qui si è esposto sulla sua personalità militare, poichè ne risulta ben dimostrata la coesistenza in lui delle principali qualità di mente e di cuore nel cui accoppiamento stà appunto l'espressione più completa della forza del carattere.

VII.

Dopo aver dimostrato che Garibaldi possedeva tutte le qualità che devono distinguere un uomo di guerra superiore, e che il complesso di queste qualità rende manifesto in lui il genio della guerra, vuolsi ben fissare il concetto scientifico di tale designazione.

Non è sempre giusto in modo assoluto il ritenere che l'abilità strategica di un generale dipenda dal solo fatto di marcie fortunate attornianti la destra o la sinistra dell'esercito avversario, o dall'offendere, in modo più o meno efficace, la linea di operazione di esso senza compromettere la propria, o finalmente dall'azione più o meno riuscita, per linee interne. Perchè, come ben lo fa osservare il Clausewitz e come lo prova la storia militare di tutti i tempi, l'azione capitale di un esercito, la forza morale del quale sia preponderante su quella dell'avversario, è di correre alla distruzione delle forze armate di esso per la più breve, riducendo alla minima espressione questa parte geometrica di una teoria che confonde il meccanismo logistico cogli elementi morali della guerra.

Il numero scarso dei combattenti, la mancanza della forma geometrica nelle manovre di Garibaldi, la non regolare organizzazione dei suoi servizi logistici, necessaria alla condotta di operazioni di grande rilievo, sono invece le sole ragioni per le quali da taluni si nega a Garibaldi un posto fra gli uomini di guerra degni della storia. Un tale giudizio non tiene conto della saggezza colla quale egli, che dovette sempre agire con forze limitate, seppe evitare ciò che sarebbe stato superiore al mas-

simo loro sforzo, nè della sagacia colla quale intraprese ciò, e soltanto ciò, che poteva condurlo al raggiungimento del suo scopo. E allo stesso modo non manca chi a Garibaldi non vuol far merito del colpo d'occhio sicuro, della risolutezza nell'agire, e di quella forza di carattere mercè le quali egli condusse la guerra, sempre senza indecisioni, con un vigore che si esplicava in veri prodigi nei momenti più pericolosi, ed aveva la sua consistenza in una illimitata fiducia dei soldati nel loro capitano. Tutto ciò non è però nè giusto nè scientificamente esatto.

Alcuni parlano della temerità e dello sprezzo di ogni pericolo col quale collocava Garibaldi i suoi accampamenti ed eseguiva le sue marcie, senza avvertire che egli più d'ogni altro doveva esser conscio di queste sue pretese temerità, appunto perchè riuscì quasi sempre a scongiurarne le temute conseguenze. E non è più temerità l'ardimento, per quanto grande, il quale ha un fondamento logico e razionale, sebbene difficile a capirsi; nè si può, da chi informi i proprii giudizi agli elevati criterî del vero storico, chiamar Garibaldi un audace fortunato, non consentendo che egli trovava la sicurezza di quel suo modo di far la guerra nelle risorse del suo genio, nella forza del suo carattere, nei suoi sobri e giusti concetti, nell'osservazione dell'indole e nel modo di comportarsi dei suoi avversari, giovandosi anche sovente del poco conto in cui questi tenevano i suoi scarsi mezzi materiali di offesa, e forse lui stesso.

Anzichè temerità ed irriflessione Garibaldi manifestava in tutto ciò un grande e generoso ardimento, uno straordinario vigore di volontà ed una acutissima intelligenza. Era in questi elementi dello spirito che stava la sua forza, e seppe egli sempre usarne senza abusarne, ciò che forma il maggior merito della sua intelligenza per la guerra.

Il gran prestigio del suo nome, la sua grande abilità di far molto con poco, che induceva a crederlo onnipotente, sollevavano l'animo di quelli che si ponevano sotto il suo comando, i quali pel fatto solo di essere con Garibaldi, si credevano invincibili. E così sofferenze fisiche, miserie e sacrifici di ogni specie si videro sopportati con lieto animo, da chi si sentiva confortato dal pensiero di essere soldato di Garibaldi. Sforzi siffatti non si sopportano a lungo oppure producono l'indisciplina e la demoralizzazione, quando manca il comando dell'uomo veramente superiore, che sa e può imporli senza andar incontro al pericolo

di veder sfasciarsi quella compagine morale che è il primo fattore della vittoria.

È a queste qualità, giusta il Clausewitz, che dobbiamo inchinarci riverenti, a queste che sono veramente elemento degno di ammirazione nella condotta saggia e fortunata di una campagna di guerra.

L'elevato soggetto meriterebbe certamente un più ampio svolgimento, ma non lo consentono il carattere della *Nuova Antologia* e la natura di questo scritto.

Però dopo aver dato un rapido sguardo alle imprese di Garibaldi, nello scopo di delineare a grandi tratti la sua personalità storica sotto l'aspetto nel quale essa ebbe un maggiore risalto, ci resta ad esprimere una speranza ed a fare una dichiarazione.

La speranza è di esser riusciti a dimostrare che la personalità di Garibaldi presenta davvero un soggetto *degno di studio e di meditazione* pel filosofo e pel soldato. In questa lusinga ci conferma il pensare che Garibaldi essendo italiano, in esso meglio che in qualsiasi individualità straniera si può da noi scrutare la personificazione del carattere dell'uomo di guerra e studiare le nostre attitudini speciali per tal campo della umana attività.

Un tale studio può e deve pure estendersi ad altre nobilissime individualità che si manifestarono durante il periodo eroico del nostro risorgimento. Ma giova che noi italiani diamo in esso il primo posto a Garibaldi, per la ragione che egli rappresenta nel modo di far la guerra un tipo caratteristico e spiccatissimo per la preferenza quasi esclusiva che diede, o fu obbligato di dare, agli elementi morali. Le manifestazioni del suo genio in questo senso acquistano una speciale importanza in un momento nel quale questa parte spirituale, che pur dovrebbe essere considerata quale elemento essenziale della vita sociale, va così evidentemente affievolendosi che anche i più forti organismi di essa, che da queste forze dovrebbero trarre vita e vigore, si scorgono invece soffocate da elementi e da sentimenti di un ordine opposto.

Dicemmo di dover fare anche una dichiarazione. Eccola. Qualora nell'abbozzare la figura di Garibaldi ci fossimo inavvertitamente lasciati trasportare a qualche esagerazione, a ciò soltanto ha potuto trarci la naturale e viva simpatia che ci inspira un uomo che riteniamo una gloria nazionale.

Ma anche in questo ci ha guidati un solo pensiero, ed è che sia doveroso per una nazione, giunta da poco all'altezza di grande potenza, il cercare di divinare i giudizi della storia intorno ai suoi figli più prediletti, specialmente quando questi rappresentano una personalità così spiccata da non lasciar dubbio, che ad essa debba essere assegnato uno dei primi posti nella storia del glorioso periodo del suo risorgimento. Lo studiare le gesta ed esaltare le belle imprese di uomini siffatti, ci pare il compimento di un elevato dovere e il pericolo d'oltrepassare forse il confine oltre cui invece dello storico si ha l'entusiasta, ci pare men grave di quello di esser grettamente ingiusti per eccessive ortodossie di mestiere, o per poco generose prevenzioni di partito.

Il giudizio dei contemporanei deve poter esser fondamento di quello della storia se esso sia inspirato ad elevati concetti ed a alti sentimenti. Soltanto a qualche straniero, a cui non è dato di spogliarsi da sentimenti di gelosia della nostra unità nazionale, dobbiamo lasciare la non invidiabile cura di tentar di attenuare la gloria delle più nobili figure dei suoi fondatori, per le quali a tutti gli Italiani, obblighi di gratitudine, di sentimento e di onore nazionale impongono affetto e reverenza.

ANTONIO GANDOLFI.

FEDERICO II E MARIA TERESA

A PROPOSITO D' UNA RECENTE PUBBLICAZIONE [1]

I.

La ricerca dei documenti storici è una delle tendenze caratteristiche di un' epoca come la nostra che non pregia e non si appaga che nel vero, e per la quale le manifestazioni stesse dell'arte devono, per incontrar fortuna, essere una felice riproduzione di quello. Dovunque è una gara degli eruditi di scuotere i polverosi scaffali dei pubblici archivi. E questo un poco ad imitazione di ciò che avveniva nel XIV secolo, non già però coll' intento di disseppellire, come allora si voleva, i monumenti e gli avanzi di una coltura antica, ma con quello più modesto di ristabilire il vero in questo e in quel punto di storia. È una tendenza degna di un tempo borghese, che vuole camminare terra terra diffidando di ogni volo di fantasia per la gran paura che ha di incespicare e cadere; è infine una tendenza degna del vecchio dottor Wagner, il quale, sentendosi mancare il calore e la vita nelle gelide vene, provava un' arcana voluttà a sentirli invece scorrere in quelle vecchie pergamene che consultava e diceva contento a se stesso:

> Vaga il mio spirto con arcana gioia
> Da volume a volume, a foglio a foglio!
> E mentre il verno altrui punge le cuoia,
> Calde e belle vegliar le notti io soglio;
> Oh! chio svolga una nobil pergamena,
> E allor del ciel mi s'aprirà la scena. [1]

[1] *Fréderic II et Marie-Thérèse, d'après des documents nouveaux*, par M. le Duc de Broglie. — Paris, Colman Levy, 1883.

[1] *Faust*, di Goethe. Traduzione di Anselmo Guerrieri.

Con quasi egual poetico entusiasmo di quel personaggio ideale del Goethe, ci dice la stessa cosa il duca di Broglie. Egli pure confessa che è una fonte di vivissimo piacere l'essere messi in comunicazione coi personaggi della storia, per mezzo dei documenti che essi stessi ci hanno tramandati, non già per mezzo di storie da altri in seguito elaborate, o di memorie da quegli stessi personaggi scritte e che per solito non servono che a farli passare come essi vogliono innanzi alla posterità, non già quali realmente furono. Il documento scritto non c' inganna e non c' illude; esso sorprende l' uomo sul fatto e al naturale.

Per un francese, del resto, sarebbe difficile trovare un periodo storico che presenti maggiore interesse di questo che il duca di Broglie prescelse e che ci fa assistere ai primordi della grandezza prussiana e ai vagiti di quella potenza che doveva avere ai giorni nostri, e specialmente a danno della Francia, un così colossale sviluppo. Questo periodo è quello che si apre colla morte di Carlo VI, il quale non avendo che una figlia, Maria Teresa, lasciava alla sua morte esposto l'impero alle insidie di innumerevoli competitori, dentro e fuori della Germania. Tutto in questo gran quadro presenta un vivissimo interesse: i personaggi che vi agiscono, il gioco vario della politica, cieco o sbadato per questi, per quelli accorto, abile, azzardoso, secondo i casi; la lotta bifronte dell'astuzia col diritto; l'esultanza cinica dell'ambizione vittoriosa e il lungo e tristo coro dei disillusi, degl'ingannati e dei deboli vinti, che si misero in un pericoloso torneo con compagni ed avversari di troppo a loro superiori; tutto, diciamo, è interessante in questo quadro; ma è tale sopratutto per alcune somiglianze che quella scena presenta con certi strepitosi avvenimenti dei giorni nostri, somiglianze che avrebbero dovuto — dicono le solite Cassandre — impedire dal ripetere oggi gli errori di un secolo addietro. Giustissimo rimprovero questo, se fosse proprio vero che la storia è la maestra degli uomini; ma da gran tempo il timone delle cose di questo mondo sembra caduto di mano agli uomini; i quali invece di trascinare sentono che sotto qualsiasi plaga di cielo sono, in fondo, trascinati.

Carlo VI, adunque, morì il 20 ottobre del 1740 di una indigestione di funghi. — « Voilà le brouillamini général » — scriveva a proposito di questa morte il famoso Maurizio di Sassonia al conte di Bruhl. Federico II, re di Prussia da pochi mesi, — suo padre era morto il 31 maggio dello stesso anno — presentiva dal canto suo anche con più sicuro intuito gli

avvenimenti che erano per sorgere. Egli era in letto malatissimo di febbre quando gli giunse quella notizia. Fece però forza a se stesso e, presa la penna, scrisse a Voltaire quanto segue: « Mio caro Voltaire, l'avvenimento il meno preveduto m'impedisce oggi di aprirmi con voi coll'espansione mia solita e di chiacchierare come vorrei. L'imperatore è morto... Questa morte scompagina tutti i miei progetti di pace e credo che nel mese di giugno avremo ad occuparci più di polvere da cannone, di soldati e di fortificazioni, che di ballerine e di teatri... È giunto il momento di un cambiamento totale del vecchio sistema politico: è il sasso che si stacca dall'alto, e rotolando sulla figura dai quattro metalli veduti in sogno da Nabucodonosor, tutti li manda in frantumi... Mi appresto dunque a far tacere la mia febbre, imperocchè proprio mi occorre la mia macchina e devo procurare di trarne il maggior partito possibile... Addio, caro Voltaire, non dimenticatemi... Vi mando un'ode in risposta a quella di Gresset [1]. »

Non erano queste vane bravate in Federico II, come si sarebbe potuto argomentare dal non avere egli, fino allora, mostrato predilezioni speciali che per le arti della pace, la letteratura, le dispute filosofiche e i passatempi mondani; erano invece effetto di un proposito fermo e ben risoluto nella sua mente. Il mondo non tardò a convincersene. Non era ancora scorso un mese dacchè l'imperatore Carlo VI aveva mandato l'ultimo respiro, che Federico già faceva muovere le sue truppe in vista di un gran concentramento al confine della Slesia, provincia austriaca che egli aveva più sotto mano, e il cui possesso ardentemente bramava, perchè arrotondava e dava un po' più di compattezza al territorio assai disuguale che già possedeva. Egli non conosceva mezzi termini, nè esitazioni o timori nella esecuzione dei suoi progetti. Il 16 dicembre, Federico partì da Berlino per prendere il comando delle sue truppe e due giorni dopo varcava la frontiera facendo attonito e indignato dell'audacia sua, il mondo che fin allora non aveva che subodorati i progetti suoi senza neanche prestarvi piena fede. Da Schleidnitz, prima sua tappa nella Slesia, Federico scriveva al suo ministro Podewils: « Caro Podewils, ho passato il Rubicone a bandiere spiegate e a suon di tamburo; le mie truppe sono piene di buona volontà, gli ufficiali di ambizione, e i generali affamati

[1] Federico a Voltaire, 16 ottobre 1740 (*Correspondence générale*).

di gloria; tutto andrà secondo il desiderio nostro; il mio cuore mi predice tutti i beni del mondo, un certo istinto infine, del quale non mi so rendere ragione, mi predice fortuna e prospere sorti. Non mi lascierò più vedere a Berlino se prima non mi sarò mostrato degno della casa da cui discendo, e dei bravi soldati che ho l'onore di comandare. »

A questa sua brusca entrata in scena militare, Federico aveva però fatto precedere qualche passo diplomatico che lasciò fin d'allora travedere il doppio giuoco ch'egli giuocava, non che il fine ultimo e i mezzi della sua politica. Il suo scopo supremo era il possesso della Slesia. Sperò forse un momento che Maria Teresa, nella distretta in cui si trovava, e in compenso alla garanzia che Federico gli offriva degli altri suoi Stati, glie l'avrebbe ceduta. Nel caso però che questa speranza non si verificasse, aveva già fatto, alla morte dell' imperatore, tastare a Parigi gli umori di quella Corte per vedere di trascinarla in un conflitto con Maria Teresa, che rendendo sempre peggiore la situazione di questa principessa, avrebbe così agevolato il conseguimento del fine che aveva in mente.

Animato da questo pensiero, Federico tastò ripetutamente su questo punto della cessione della Slesia il marchese Botta, che era stato inviato a Berlino per spiare le intenzioni sue. Non gli venne però mai fatto di cavare un' altra risposta che non suonasse un rifiuto. Fu allora che Federico, cedendo alla natura sua impaziente, intimò all'inviato austriaco che la Slesia se non glie la davano alla buona, l'avrebbe presa per forza. Poi correggendosi alquanto, soggiunse che se metteva il piede sul suolo di quella provincia non era che in qualità di *amico* e per difendere i diritti ereditari della regina d'Ungheria contro tutti i suoi nemici, e specialmente contro gli elettori di Sassonia e di Baviera, i quali, sia detto fin d' ora ad onor del vero, non avrebbero pensato di loro volontà propria, neanchè ad alzare un dito in mezzo a quel trambusto. Questo era per addormentare possibilmente, in una quiete che gli sarebbe stata molto favorevole, Maria Teresa e gli uomini di Stato austriaci.

Intanto che dava queste assicurazioni a Maria Teresa, offrendole ancora di garantirle la corona imperiale sul capo del granduca Francesco, marito suo, ecco in pari tempo Federico rivolgersi alla Francia. A questa, per il caso, molto probabile, e che di lì a poco rimase infatti accertato, che a Vienna si fosse risoluti a combattere con ogni potere il disegno suo, l'ac-

cortissimo re fece in più incontri, come già s' è accennato, rilevare l' opportunità di riprendere le grandi tradizioni della politica francese, da Carlo V in poi sempre così decisamente avverse a Casa d'Austria. Però questo non era accennato che in nube; incoraggiare i francesi a varcare il suolo germanico, foss' anche per aiutarvi i disegni e gl' interessi suoi, era un pensiero al quale Federico non sarebbe ricorso che in caso di necessità assoluta. Se era ambizioso e desideroso di ingrandirsi, non era per questo meno geloso della inviolabilità del suolo germanico. Per questo era deciso a non ricorrere all' alleanza francese, se non quando si avvedesse di non poter avere la Slesia che a patto della cooperazione attiva di quella potenza. Alle Corti di Germania poi, specialmente alla Sassonia e alla Baviera, il cui elettore era portato candidato alla Corona imperiale, Federico faceva sentire la necessità di difendere le libertà germaniche contro la prepotenza austriaca. Egli era certo così di parlare un linguaggio gradito a quelle Corti, linguaggio che non doveva spiacere neanche all' Inghilterra, potenza protestante e che come sovrana dell'Annover, pei diritti della Casa di Brunswich, era nella stessa condizione delle altre case germaniche. Infine Federico seppe maneggiarsi con tanta astuzia e destrezza, che, malgrado lo scandalo e l'indignazione che aveva prodotto in Europa l'occupazione della Slesia, egli poteva dire di avere buon giuoco e che aveva inaugurata la sua impresa sotto i più felici auspici.

II.

Verso la metà dello scorso secolo il Santo Romano Impero doveva essere già ben male in arnese se persino i beoni della cantina di Auerbach si permettevano di metterlo in dileggio e di dirne vituperi, come vediamo scritto nell' immortale capolavoro di Goethe. Quel gran corpo politico era infatti già entrato in uno stato di decadimento e si avvicinava alla sua decomposizione. Attorno ad esso germogliavano da più d'un secolo delle forze giovani e vivaci che avevano bisogno di espandersi e di acquistar forza e terreno. Erano le forze della riforma, la quale, dopo aver dato sotto Gustavo Adolfo la libertà religiosa alla Germania, dovevano più tardi, sul terreno politico, battere in breccia l'impero cosmopolita di Vienna e creare il sentimento nazionale e la religione della patria tedesca. Fede-

rico II è stato il primo atleta di questa provvidenziale evoluzione delle sorti tedesche. Quando l'occasione si presentò di precipitare il corso degli eventi, egli non ebbe un momento di esitazione. Certo l'invasione della Slesia non si può forse giustificare in linea di diritto e della morale positiva. Il duca di Broglie dice che è stata un atto di brigantaggio. Egli avrà probabilmente ragione; se non che ammetterà che da attentati simili forse nessuna nazione moderna va esente, neanche la Francia stessa, la quale ce ne diede recentemente un esempio non molto edificante. Almeno Federico II ebbe il coraggio della sua violenza e non cercò neanche un pretesto, nè inventò dei krumiri per palliarla. Siamo purtroppo tutti fatti così. Ci riesce facile declamare contro la violenza quando questa è commessa da altri; ma quando siamo noi stessi che la commettiamo, la cosa cambia d'aspetto; allora troviamo sempre in fondo alla nostra coscienza qualche vile compiacenza per le nostre stesse improntitudini e scuse a josa per giustificarle.

Ma torniamo al seguito della nostra narrazione. Si è detto che il Santo Romano Impero era già, verso la metà dello scorso secolo, in via di decadenza. Infatti il lungo regno di Carlo VI, che aveva avuto in principio qualche bel momento, aveva finito per chiudersi con una serie di umiliazioni e di disastri. Fin dal suo avvenimento al trono, Carlo VI aveva veduto definitivamente sciogliersi quella potente agglomerazione di Stati, che riunita nelle mani di un grand'uomo, aveva un momento minacciato di imporre nuovamente all'Europa la monarchia universale. La Spagna si era staccata per sempre dagli Stati ereditari di Carlo V, portando con sè le sue vaste dipendenze di oltre mare, e con Napoli e la Sicilia tutto il mezzogiorno della penisola italiana. Al nord dell'Italia, per vero, la Corona austriaca conservava ancora dei vasti possedimenti, il Milanese, i ducati di Parma e Piacenza, e, al centro, la Toscana data al duca Francesco di Lorena in cambio del suo ducato nativo concesso al suocero di Luigi XV e riversibile alla Corona di Francia alla morte di lui. Se non che questi dominii austriaci al nord dell'Italia erano minacciati dai principi della nuova dinastia spagnuola e dall'ambizione sempre desta dei duchi di Savoia, che s'erano recentemente fatti decorare del titolo di re di Sardegna. In queste stesse pianure di Lombardia le truppe austriache avevano recentemente sostenuta una guerra infelice coi francesi. Quelle truppe non erano state più felici all'altra estremità del-

l'Europa, sulle rive del Danubio, imperocchè i turchi erano da poco riusciti a farsi restituire col trattato di Belgrado la Valacchia, la Serbia e tutte le terre che aveva sopra di essi conquistato il principe Eugenio.

Tutto questo però non formava ancora per Carlo VI la causa delle sue maggiori preoccupazioni. Egli ne aveva una più grave e cocente. Egli non aveva eredi maschi, ma una sola figlia, Maria Teresa, maritata da poco al duca Francesco di Lorena. Avrebbe essa avuto l'autorità sufficiente e l'animo di mantenere integro nelle sue mani l'impero? Questo dubbio che gli faceva temere che col suo sangue si spegnesse anche la fortuna della sua casa, aveva indotto Carlo VI a promulgare il suo famoso editto conosciuto sotto il nome di *Prammatica Sanzione*, colla quale regolava egli stesso la sua successione, editto che egli aveva fatto solennemente riconoscere da tutte le Corti d'Europa. Malgrado però questo riconoscimento solenne, il dubbio che la Prammatica sarebbe stata rispettata, persisteva vivissimo nell'animo del vecchio imperatore. Egli temeva che il giorno dopo la sua morte tutti i principi della sua parentela e del vicinato si sarebbero presentati a frotte muniti di una pergamena gotica a chiedere alla sua erede un lembo del suo impero. Ed era un dubbio più che fondato, imperocchè essendosi gli estesi possedimenti che formavano il patrimonio della casa d'Austria, acquistati meno per forza delle armi che in virtù delle alleanze e dei matrimoni — circostanza questa che diede origine al famoso verso:

Bella gerant alii: tu, felix Austria, nube,

quei possedimenti erano venuti all'impero gravati da sostituzioni di ogni genere e da disposizioni testamentarie diversissime che davano luogo, all'estinzione della linea maschile degli Absburgo, ad infiniti diritti di riversibilità.

I reclamanti infatti non mancarono di farsi vivi alla morte di Carlo VI, ma venivano alla coda dei pretendenti alla corona imperiale, dai quali, come da presunti capi supremi, ogni loro diritto e fortuna dipendeva. Il primo a protestare contro l'insediamento di Maria Teresa sul trono imperiale fu l'elettore di Baviera, il quale, infatti, nella guerra che indi a poco seguì, venne dagli avversari di quella principessa portato sugli scudi come candidato all'impero. V'era da aspettarsi che altri pretendenti si presentassero; fra gli altri l'elettore di Sassonia re di Polonia, pei diritti di sua moglie, che era una nipote di Carlo VI e la

maggiore d'età delle arciduchesse viventi; poi il re di Spagna e il duca di Savoia, eredi l'uno e l'altro per via di donne di Filippo II, che rappresentava il ramo primogenito della casa d'Austria. Tutti questi principi potevano pretendere alla totalità della successione in litigio; un interesse comune però poteva indurli ad accomodarsi fra di loro per dividersela. V'era dunque in prospettiva una grande coalizione e, come risultato fatale, lo smembramento dell'impero. Per far fronte a così terribile situazione, di quali mezzi poteva disporre Maria Teresa? Di un tesoro assolutamente vuoto e di un esercito talmente in dissoluzione che alcune compagnie non contavano che due o tre soldati, e per comandanti dei generali dei quali alcuni erano in disgrazia ed altri in carcere per non aver saputo difendere l'onore della bandiera. Quale incoraggiamento per tante ambizioni il non avere di fronte che una principessa senza soldati e senza danari!

Maria Teresa si trovava in questa così triste condizione un po' anche per fatto proprio, per avere cioè voluto — cosa che del resto torna ad onore dell'animo suo — assolutamente impalmarsi ad uno straniero, al duca Francesco di Lorena, che essa vivamente amava. Un tedesco avrebbe reso assai più simpatica la sua causa presso i suoi concittadini e disarmate molte ambizioni. Oltracciò il granduca Francesco, di un carattere frivolo e di limitata intelligenza, non aveva saputo, nè distinguersi, nè farsi amare. Nell'ultima guerra coi turchi, nella quale egli aveva avuto il comando di un corpo d'esercito, non aveva fatto mostra di alcun merito particolare, ed aveva dovuto dividere cogli altri generali l'impopolarità di una campagna disastrosa. Un po' per questo, e un po' anche perchè si aspettava da quella giovane coppia un maschio che mai non veniva, e che sarebbe subito stato riguardato come una fortuna e una speranza della casa e dell'impero, Carlo VI, aveva sempre tardato a proporre agli elettori di Germania suo genero come re dei romani, il qual fatto avrebbe messo il granduca Francesco in vista come il capo del santo impero e successore di Carlomagno. E aveva tanto tardato a farlo che prima era morto.

III.

Il maggior pericolo per Maria Teresa non le veniva però da questi principi pretendenti, dei quali abbiamo parlato fin

qui e che avevano più o meno diritto di contestarle la successione di Carlo VI. Non era temibile l'elettore di Baviera, il quale aveva meno animo e anche meno soldati e quattrini di lei; non lo era neanche l'elettore di Sassonia, il quale passava il suo tempo in esercizi di devozione e che era così preoccupato di salvarsi l'anima, che per assicurarsi il paradiso teneva ai suoi stipendi due direttori spirituali, uno protestante e uno cattolico, convinto com'era che se non glie lo apriva San Pietro, glie lo avrebbe aperto senza dubbio Lutero. Non erano guari temibili per se stessi, perchè lontani, gli altri principi non tedeschi; e quanto ai principotti della Germania, che adocchiavano qualche lembo della successione di suo padre, per sè soli potevano poco o nulla. Temibilissimo invece sopra tutti era un principe tedesco, il quale egli solo forse non aveva nessun diritto, nè di conansguineità, nè matrimoniale su quella successione, ma che però, a differenza degli altri principi tedeschi, aveva animo, intelligenza e genio politico e guerriero, e che per di più era nel vigore degli anni e delle forze, ed era capo di uno stato perfettamente amministrato, colle casse piene di quattrini e con un esercito non numerosissimo, ma perfettamente organizzato e che formava l'ammirazione dell'Europa. Questo principe era Federico II re di Prussia.

La fortuna va spesso a prendere i suoi favoriti dove la comune degli uomini meno li sospetterebbe. Chi fosse vissuto verso la metà del secolo scorso alla corte di Federico Guglielmo di Prussia non avrebbe certamente mai creduto che in quell'ambiente si sarebbe col tempo sviluppato un genio capace di tutto comprendere e di eseguire le più grandi cose, quale si dimostrò Federico II, figlio di quel monarca. Il nome di Federico Guglielmo s'era reso noto particolarmente per la passione che egli ebbe tutta la sua vita per i soldati, che sceglieva, ordinava e vestiva con cura, quantunque non abbia mai avuto, durante il suo regno, occasione di servirsene; non che per il despotismo selvaggio e brutale che esercitava in famiglia. Per una applicazione abbastanza strana del diritto di primogenitura, il principe ereditario, Federico, era quello su cui più specialmente si faceva sentire la collera e la violenza paterna. Erano persecuzioni inaudite, incredibili, che si traducevano spesso a carico dei figli in sofferenze e privazioni materiali intollerabili. Il povero Federico ridotto alla disperazione non credette di avere altro scampo da quell' inferno di famiglia che la fuga.

La tentò infatti in compagnia di un amico; ma sorpreso per via fu messo in carcere, e sarebbe senza dubbio stato processato e condannato a morte, come per una colpa di egual natura l'aveva, pochi anni prima, subita il povero Alessio, figlio di Pietro il grande, se non fosse stato di Carlo VI che intercedette per lui presso suo padre. Il suo compagno di colpa però, che non aveva intercessori, dovette subire l'estremo supplizio, presente Federico stesso, il complice suo.

Dopo questa terribile lezione non parve a Federico che gli rimanesse altro a fare che di recitare a modo suo la parte di Bruto. Si chiuse nel suo piccolo castello di Rheinsberg, del quale cambiò il nome in quello più classico di Remusberg, e vi si diede ad una vita di studi e di passatempi modesti in compagnia di alcuni discreti amici suoi. Da quel suo rifugio, nel quale della durezza paterna non sentiva più che l'avarizia ostinata, che giungeva al punto di lasciargli mancare il necessario, Federico si mise in relazione con quanti uomini v'erano allora in Europa celebri nelle arti, nelle scienze e nella filosofia. Con essi si occupava di ogni ramo dello scibile, non dimenticando neanche la politica, quella ideale, però, e astratta di Platone e di Aristotele, non la politica del giorno che con ogni cura evitava. I letterati, per solito gente vana e superficiale, non vedevano più in là delle apparenze e cantavano in coro che con Federico sarebbe salito sul trono un nuovo Marco Aurelio, il quale avrebbe fatto regnare la filosofia. Voltaire, dal lato suo non rimaneva indietro degli altri, anzi rincarava la dose e chiamava Federico il Salomone moderno.

La sorpresa fu generale e straordinaria quando, salito Federico al trono, alla morte di suo padre, il 31 maggio 1740, tutti subito fin dal primo giorno compresero che non era con un poeta e con uno studioso di filosofia che avevano a fare, ma con un padrone che aveva dei propositi fermi di governo e dei disegni ben delineati nella mente che certamente avrebbe eseguiti. Egli tuttavia non congedò nessuno della sua società di prima; non imitò in questo — chè non sarebbe stato il caso — Enrico V, il quale, al salire al trono, licenzia Falstaff e gli altri suoi compagni di disordini; ma lasciò capire che ognuno doveva stare al suo posto; v'era un direttore d' orchestra che distribuiva le parti; ciascuno doveva fare l'ufficio suo ed ubbidire. In questo, nel volere cioè comandare e farsi ubbidire, non era punto diverso dal padre, come non gli era diverso nell' amore

dei soldati e in quello dei denari. Prima sua cura infatti fu di aumentare le sue truppe, come si vede anche dalle lettere a Voltaire; e quanto ai danari, contrariamente al solito dei figli tenuti a corto da padri avari, che sogliono consumare in poco tempo la fortuna da questi con gran stento ammassata, Federico mostrò che le casse che suo padre gli aveva lasciate piene, erano bene affidate nelle sue mani. Chi sperava nelle sue larghezze e in uno scapricciamento suo contro le strettezze che aveva dovuto subire fino allora, rimase disilluso. Le sue mani, larghe per prendere, furono sempre strette per dare. Chi primo se ne accorse fu il vescovo di Liegi, il quale aveva nei suoi dominii una signoria, della quale la corona di Brandeburgo si diceva sovrana e per il cui riscatto pretendeva un milione. Il vescovo dovette cedere, se no i granatieri di Federico erano pronti al confine per farlo piegare a forza.

Egli è con un uomo siffatto, il quale aveva poco prima detto in un'occasione solenne che il santo impero non era più oramai che un fantasma buono a spaventare gli sciocchi, che Maria Teresa, erede delle ragioni di quell'impero, aveva a fare. Però, per effetto forse della natural confidenza di un animo ancora inesperto della tristizia degli uomini in generale, e dei politici in ispecie, Maria Teresa, mantenuta un poco in questa illusione anche dai suoi consiglieri, si ostinava a non vedere il lupo in Federico. Essa sapeva che Federico doveva la vita al padre di lei, il quale l'aveva anzi spesso sovvenuto di danaro per permettergli di tirare innanzi alla meno peggio nel suo ritiro di Remusberg, dove l'avarizia di suo padre lo lasciava privo quasi di ogni cosa necessaria; epperò confidava nella gratitudine di lui. Maria Teresa aveva anzi spinto l'ingenuità fino a domandare a Federico il suo appoggio e il suo voto per l'elezione all'impero a favore del granduca suo marito, promettendogli in ricompensa il suo eterno affetto.

Se si deve giudicare dai fatti, si dovrebbe credere che l'offerta di eterno affetto di Maria Teresa non deve avere soverchiamente intenerito Federico. E pure Maria Teresa era una principessa di qualità fisiche e intellettuali tutt'altro che comuni. Lo storico di Arneth [1] ce ne fa una descrizione veramente attraente. Il suo aspetto non bellissimo, era però seducente; i suoi occhi di un celeste un po' scuro erano pieni di

[1] *Histoire de Marie-Thérèse;* 10 vol. Vienne, 1863-79.

vivacità e dolcezza. Aveva come tutti quelli della sua casa il labbro inferiore un po' sporgente, ma non era per questo men dolce il suo sorriso che lasciava vedere dei denti d'una bianchezza abbagliante; la sua carnagione aveva vivezza; il collo si staccava con slancio dalle spalle elegantemente modellate, tutta la fisonomia rivelava un animo nobile e puro. Nè erano men pregievoli le qualità del suo spirito. Era sufficientemente istruita e si distingueva in ogni arte gentile; sopratutto cantava con tanta perfezione e con tanto sentimento che il suo maestro, che era un distinto compositore italiano, soleva dire che per fare fortuna le sarebbe bastato di farsi sentire una volta sul primo teatro di Vienna. Nel resto, donna di sentimenti nobili ed elevati, sposa e madre esemplare, d'un ingegno vivo e perspicace e, merito non comune nel suo sesso, d'una singolar fermezza di proposito. Malgrado tutte queste belle qualità, l'offerta di eterno affetto di Maria Teresa non deve, come ho detto, avere soverchiamente preoccupato il cuore di Federico. Queste due individualità, di pregi, qualità e temperamento così diverso, dovevano anzi presto trovarsi di fronte avversari decisi e continuare ad esserlo, con brevi interruzioni, per un lungo periodo d'anni. Il potere li aveva ambedue e in diverso modo trasformati, facendo ad un tratto del giovine studioso di Remusberg un politico e un guerriero perfetto e con egual rapidità della inesperta e ingenua figlia di Carlo VI una imperatrice di merito sovrano.

IV.

Spirato, adunque, nell'ottobre del 1740 Carlo VI, Federico II previde, come del resto poteva prevedere ogni uomo di qualche perspicacia in Europa, aperto il concorso alla gran successione imperiale. Bisognava essere destri, abili e risoluti. A Federico II nessuna di queste qualità mancava, come non gli mancavano i mezzi per mettere a pronta esecuzione il suo disegno e che in questi casi sono, uomini e danaro. La preda che egli adocchiava era, come s'è visto, la Slesia, che per più ragioni gli conveniva, per quella specialmente che colla detta provincia lo stato suo veniva ad acquistare una certa omogeneità e compattezza che ora gli mancava. Vi entrò, come egli diceva, da amico, protestando pace e i migliori sentimenti per Maria Teresa. Dopo si sarebbe potuto trattare; ma intanto gli

conveniva occupare. In casi simili egli era per il proverbio spagnuolo, che dice: « meglio prender prima e trattar dopo. » *Beati possidentes!* È un motto che ha fatto fortuna anche ai giorni nostri, ed è di Federico. I suoi successori non l'hanno dimenticato.

S'è anche detto di sopra che Federico non fece quasi cenno, entrando in Slesia, di nessun suo diritto su quella provincia e non esternò che il pretesto piuttosto comico che serio, che vi entrava per difenderla contro le male intenzioni dei vicini di Maria Teresa, i quali in realtà non fiatavano neanche. Però qualche antico diritto aveva la corona di Prussia sopra alcuni ducati di quella provincia; ma i legulei sostenevano che erano diritti perenti. Federico lasciò la cura di difendere questi diritti agli scribi delle sue cancellerie. Il suo compito era diverso. Ecco come il duca di Broglie si esprime su questo punto essenziale della sua narrazione.

« On me permettra de ne pas m'occuper pour plusieurs raisons des droits que Frédéric pouvait alléguer pour justifier cette annexion inattendue. La première, c'est que ce côté de la question n'a jamais préoccupé Frédéric, la seconde, c'est que, ces droits eussent-ils existé, ils étaient périmés depuis de longues années par l'effet de cette loi tutélaire de la prescription que les anciens jurisconsultes ont si bien nommée la patronne du genre humain. Fût-il vrai, comme M. Droysen s'efforce encore de l'établir à grand renfort de textes juridiques et diplomatiques, que quelques-uns des duchés de la Silésie avaient appartenu autrefois aux electeurs de Brandeburg, et n'avaient été cédés par eux que contre l'échange d'une autre principauté qui fut promise mais non livrée: qu'importe? Les plus récents de ces faits, vrais ou faux, remontait a 1660; depuis lors, l'Autriche et la Prusse avaient vécu en paix pendant quatre-vingts ans, signé plus d'un traité d'alliance, et combattaient en commun, la veille encore, dans la dernière guerre. S'il est permis, après un si long oubli, de raviver des prétensions éteintes, quel prince, quel particulier même — Macaulay le fait remarquer avec raison, — pourrait dormir en sécurité? Soyons aussi francs que Frédéric lui-même, tenons-nous à l'aveu qu'il fit a Voltaire et que Voltaire, par pudeur, l'empêcha de livrer tout court à la postérité. Convenons qu'il n'avait droit à invoquer que celui qu'il tenait de *ses troupes prêtes à agir* et de son *épargne bien garnie*; ajoutons si l'on veut, pour être complet: de la faiblesse et du malheur de Marie Thérèse. »

Comunque sia di questo attacco di Federico all'integrità dell'impero, sul quale ho già detto qualche cosa in principio di questo scritto e sul quale, forse, prima di finire, ritornerò ancora, dico che dopo di averlo perpetrato Federico doveva mettere in opera tutto il suo genio guerriero e politico per potere fortunatamente giungere a quel fine che egli si proponeva e come re di Prussia e come uno dei principi più potenti della nuova Germania, della quale egli era il rappresentante, forse egli stesso ancora inconsapevole.

« Prendere prima e negoziar dopo » era stato il pensiero di Federico. Quanto a prendere, i mezzi erano pronti e sicuri; il programma delle trattative era pronto anch'esso, ma non di riuscita egualmente certa. Esso fu compilato, su basi date loro da Federico, dai ministri Podewils e Schwerin, i quali si rassegnarono a passare l'inverno del 1740-41 a *masticare l'affare*, com'essi con linguaggio caratteristico ebbero ad esprimersi. Il programma aveva tre parti: primo: trattare coll'Austria sulla base della cessione della Slesia alla Prussia, nel qual caso Federico si impegnava a difendere i diritti ereditarii di Maria Teresa *contra quoscumque*, facendosi così paladino — son pure queste parole del programma — della sola potenza capace di mantenere in iscacco le mire ambiziose della casa di Borbone; secondo, nel caso di rifiuto da parte di Maria Teresa a cedere la Slesia, rivolgersi alla Baviera, alla Sassonia e alla Francia, e in questo caso cambiar tono di musica parlare invece delle libertà germaniche da difendersi contro la prepotenza di casa d'Austria; terzo, infine: nel caso auspicatissimo che la Sassonia e la Baviera facessero entrar truppe nella Slesia, prevenirle o seguirle su quella via per affettar di difendere quella provincia e poi rimanervi. Se non che la Baviera e la Sassonia non si decisero, con gran disperazione dei ministri Podewils e Schwerin, a lavorare per il re di Prussia. Era un'altra potenza che era destinata a cavar a Federico le castagne dal fuoco.

Come s'è potuto vedere dal colloquio avuto con Federico dal marchese Botta, il quale s'era recato a Berlino per venire in chiaro degli intendimenti del re di Prussia a proposito dei suoi preparativi militari, non v'era alcuna fondata speranza che Maria Teresa consentisse mai alla cessione della Slesia, neanche a patto del concorso attivo di Federico a favore suo e del Granduca suo marito nel gran cimento che si preparava. Se ne aveva avuta una nuova prova nell'infelice esito che ebbe la missione

del conte Gotter, inviato prussiano a Berlino giusto quando le truppe prussiane stavano per mettere il piede nella Slesia, missione che aveva appunto lo scopo d'indurre il governo di Vienna a quella cessione. Per ora, adunque, non rimaneva a Federico che di attenersi alla seconda parte del programma, trattare, cioè, colla Francia. Federico non aveva mai avuto grandi simpatie per la Francia e pei francesi, sui quali in occasione di un certo viaggio sul Reno ch'egli fece *incognito* pochi mesi dopo il suo avvenimento al trono, si esprimeva con questi versi a Voltaire:

Ce peuple fou, brutal et galant,
Superbe en sa fortune, en ses malheurs rampant,
D'un bavardage impitoyable
Pour cacher le creux d'un esprit ignorant.
. . . . . .
Léger, indiscret, imprudent.
Non, des vils français, vous n'êtes pas du nombre;
Vous pensez, il ne pensent pas.

Ma altra cosa è il poeta, altra il politico. E in Federico II il politico sapeva sempre a tempo e luogo far tacere le sue antipatie. Un intelletto anche meno previdente del suo doveva rappresentare a sè stesso l'eventualità che gli occorresse, per mettere le mani sulla Slesia e assicurarsene il possesso, l'alleanza della Francia. Vediamo infatti dalla sua corrispondenza, che fin dai primi giorni del suo avvenimento al trono, Federico, nelle istruzioni da lui date al colonnello Camas, suo inviato a Parigi, aveva insistito a che egli facesse ben presente agli uomini di stato francesi, e specialmente al cardinale Fleury, i vantaggi ch'essi potevano aspettare da un'unione colla Prussia, la quale poteva rendere alla monarchia francese dei servizi ben più importanti che non le avesse mai resi Gustavo Adolfo. [1] Ora nella previsione che a Vienna sarebbero state respinte le sue proposte, era venuto per Federico il momento di picchiare con più fervore a Parigi.

Quando Federico aveva bisogno di qualcheduno non erano le proteste di fede, di amicizia e di devozione la più illimitata che gli facevano difetto. Era capace in ciò di andare sino alla espansione; le parole e le promesse non gli costavano nulla. Essendo adunque ancora a Vienna il conte de Gotter a trattare, come s'è visto, della cessione della Slesia, Federico s'era fatto ad un tratto tutto cuore e tenerezza per il marchese di Valori, inviato

[1] *Politische Correspondenz Friedrichs des Grossen;* tom. I, p. 8.

francese alla sua corte. Il marchese di Valori, vecchio militare, diplomatico un po' impacciato e che per la sua estrema obesità soleva essere il bersaglio de'frizzi e degli epigrammi di Federico, si mise un po' in sospetto per questa subita cordialità del re. Egli temeva un tranello. Ma Federico a rassicurarlo. Gli disse che aveva un piano che corrispondendo alla politica tradizionale della Francia in Germania, non poteva che trovare nella esecuzione di esso arrendevole quella potenza ed alleata sua. Esso era di aiutare il re di Baviera a cingere la corona imperiale, togliendola alla casa d'Austria nemica ereditaria della Francia. Quanto a lui, Federico, si sarebbe contentato di quel bocconcino della Slesia. La Francia non ne poteva certamente essere gelosa. Ad essa era serbata la gloria di farsi difenditrice delle libertà germaniche, missione questa che le avrebbe fruttato ampia messe di gratitudine in paese, e, ciò che doveva tornarle più gradito, accrescimento di grandezza e d'influenza. Che a Parigi si affrettassero a stringere quella mano ch'egli offriva. E poi venivano complimenti al cardinale Fleury, Federico per compensarlo di tutto il male che fino allora ne aveva detto e di tutti gli epigrammi di cui lo aveva coperto, trovava adesso che era il più grande uomo che la Francia avesse mai avuto, e protestava che aveva per lui una stima e una venerazione illimitata.

V.

A Parigi non doveva essere difficile far capire il linguaggio di Federico di Prussia, quantunque reggesse gli affari esteri di quel paese un uomo che per essere giunto all'estremo confine della vita umana — il cardinale Fleury aveva varcati i novanta anni — dovesse naturalmente sentirsi alieno da pericolose avventure, come sarebbe stata un'alleanza con Federico II allo scopo di rovesciare l'Austria. La ragione è che erano tuttavia vivissime in Francia quelle tradizioni anti-austriache che da Francesco I in poi avevano animata la politica estera della Francia. Si racconta che alla notizia della morte di Carlo VI, e come si stava discutendo in corte sul partito da prendere, e sulla politica da seguire in una eventualità così grave, Luigi XV, da quel principe scettico e indolente che era, ebbe a dire con un motto triviale, ma non senza un certo felice intuito degli interessi veri della Francia: *A noi non rimane che di stare sul monte Pagnotta.* Al che un cortigiano, subito non meno felicemente

replicò: *Badi, Maestà, avrà freddo sul monte Pagnotta; i suoi antenati non vi hanno fabbricato.* Questo appello fatto in tal momento alla politica tradizionale della Francia rifletteva al vivo i voti, i sentimenti e le aspirazioni, non dirò del paese, ma dell'esercito, della nobiltà e della corte, di tutto ciò infine che aveva allora influenza sulla politica francese.

Tutti infatti, anche la gente più sensata, erano allora a Parigi per l'alleanza colla Prussia e per le ostilità coll'Austria. La politica anti-austriaca aveva fatto la fortuna, l'onore e la gloria dei due ultimi secoli della storia francese. All'esecuzione di quel gran disegno che era stato l'abbassamento della casa d'Austria, avevano prestato la mano e l'opera loro i più grandi ingegni che vanti la Francia: Richelieu, Mazarino, Condé, Turenna, Villars, i quali erano grandi nella memoria dei loro compatriotti appunto per i colpi che avevano portati alla preponderanza imperiale. Sarebbe stato non solo difficile a farsi, ma a comprendersi — lo confessa lo stesso duca di Broglie, il quale pure combatte aspramente la politica del cardinale Fleury — il rompere anche in occasione meno favorevole della presente una tradizione di cui tutti erano imbevuti, dal generale all'ultimo soldato, dal diplomatico all'ultimo agente subalterno! In un momento poi, in cui una fortunata eventualità permetteva di assestare al nemico ereditario un colpo decisivo, il rimanersi in disparte sarebbe quasi parso un resistere all'appello della Provvidenza e, per il Re di Francia, offendere i mâni dei suoi antenati.

E se vi fosse stata ancora qualche difficoltà a spingere Luigi XV su questa via, si incaricavano le donne di levarla, le donne, solite a volgere ambo le chiavi del cuore dei re francesi. A quel tempo erano in gran favore in corte di Luigi XV due sorelle de Nesle, di casa nobile, ma decaduta; la prima di esse era maritata a un de Mailly e passava pubblicamente per la favorita del re; l'altra era una signora di Vintimille, meno bella, ma più piacente e veniva generalmente accusata di voler soppiantare la sorella. Anche queste due donne erano per la politica tradizionale della Francia e avevano fatto, d'accordo forse coi giovani militari della corte, un piano di campagna contro l'Austria a loro modo. Se non che la tradizione paesana prendeva nella loro fantasia femminile colori più vivi e tinte più poetiche e romanzesche. Non era forse stata Agnese — pensavano certo fra se stesse quelle favorite — che aveva svegliato Carlo VII

dal suo sonno e salvato la Francia dalla rovina? E Gabriella non aveva forse ricevuto i teneri abbracciamenti del vincitore di Coutras? E come dimenticare la Vallière e la Montespan, maestosamente trascinate per le pianure di Fiandra a veder cittadelle assediate o prese, poi onorate come regine nelle feste della vittoria e

> Dansant avec Louis sous des berceaux de fleurs,
> Et du Rhin subjugué couronnant les vainqueurs!

Non potevano tornare quei bei tempi? E Luigi XV era forse men bello e men bravo del suo avo?

Rimaneva di convertirè alle idee correnti il cardinale Fleury, il quale per naturale temperamento e per l'età avanzata, abborriva da una politica d'azione. Egli aveva ancora molta influenza sull'animo del re, e la sua volontà poteva essere decisiva. Si fece dunque correre intorno a lui un motto che scolpiva la situazione e lo poteva moralmente finire: « È stato un cardinale, diceva il motto, che diede un colpo mortale alla casa d'Austria; un altro cardinale, se lo si lascia fare, la risusciterà. » Fleury comprese che bisognava cedere o ritirarsi. Quantunque vecchissimo, il ritirarsi gli rincresceva; preferì cedere, ma non lo fece che in parte. Gli arrabbiati contro l'Austria volevano togliere a quella casa la corona imperiale e smembrarne gli Stati. Fleury non conveniva se non nel punto di dare la corona dell'impero all'elettore di Baviera, riconoscendo del resto Maria Teresa come regina d'Ungheria e di Boemia. Ma e la *Prammatica Sanzione*, che era stata solennemente e con termini che esaurivano per dir così il vocabolario dell'onore riconosciuta dalla Francia? E questo in un trattato, quello del 1738, che portava la firma dello stesso Fleury? Come venir meno ad una promessa così assoluta? Caso gravissimo, specie per un cardinale! Ma egli si trovò a' fianchi un diplomatico e uomo di guerra, ardentissimo per l'alleanza prussiana, il maresciallo di Belle-Isle, il quale si prese l'impegno di levargli ogni scrupolo. La Prammatica Sanzione non aveva potuto, sussurrava il maresciallo al cardinale, pregiudicare i diritti dei terzi; si dovevano avere tanto meno scrupoli in questo caso, in quanto che questo terzo era l'elettore di Baviera, un fedele amico della Francia. « E pure, malgrado i diritti dell'elettore di Baviera, entrava a dire il cardinale, abbiamo sottoscritto il trattato del 1738; perchè non ci siamo ricordati allora dei suoi diritti e della sua amicizia per

noi? » — « È stato un errore, Eminenza, una dimenticanza; ma un errore, una dimenticanza, non distruggono un diritto. » — « Non vi nego che avete degli argomenti che tranquillizzano la mia coscienza. » — « C'è di più, » — rientrava a dire il maresciallo di Belle-Isle, incoraggiato dall'abbandonare che il cardinale faceva uno dopo l'altro i suoi punti di difesa. » — « Bisognerà, incalzava il maresciallo, sostenere l'elettore di Baviera anche nei suoi diritti che avanza sui domini di casa d'Austria; se non gli promettiamo che il titolo d'imperatore, sarà una magra cosa, fumo senza sostanza. » — « Vedremo anche questo » — finiva per dire il cardinale, quasi chiedendo grazia contro la ressa degli argomenti del suo interlocutore. Per ora però non volle promettere che un sussidio di denaro all'elettore perchè potesse mettersi in arnese di guerra. Da tutto questo si vede che un diplomatico e uomo di guerra riuscì — stranissimo caso! — a decidere un caso di coscienza ad un cardinale. Il risultato fu che si venne fra Prussia e Francia ad un progetto di alleanza, per effetto del quale i due governi si impegnavano a portare al trono imperiale il principe che si ravvisava il meglio atto a mantenere la libertà e le prerogative dei principi dell'impero e che era l'elettore di Baviera. In quel progetto Sua Maestà Cristianissima non si opponeva a che il re di Prussia *facesse valere i diritti che poteva avere* su tutta o parte della Slesia, a condizione però che dal suo lato, *il re non si opponesse a che venisse data una giusta soddisfazione alla casa di Baviera circa i diritti che anch'essa poteva avere sugli Stati austriaci.*

Il duca di Broglie trova a questo punto infinitamente a ridire sulla politica seguita in quell'occasione dal cardinale Fleury. Egli sostiene che quella politica mancò di accortezza e di dignità. È facile criticare a cose fatte. Secondo il duca di Broglie, nel 1740 non era più il caso di seguire la politica antiaustriaca che la Francia aveva per due secoli fatta prevalere in Germania, imperocchè il colosso innalzato da Carlo V, contro il quale la Francia aveva tanto battagliato, era già stato battuto in breccia, e le vittorie di Rocroi, di Sénef e di Fleurus, dando a questa potenza Cambrai, Bésançon e Strasburgo, l'avevano posta al sicuro dagli attacchi dell'impero. Ora dunque era venuto il tempo di dar sosta a quella politica, e farsi invece sostenitori dell'equilibrio europeo, quale lo avevano stabilito i trattati di Vestfalia e di Utrecht, per effetto dei quali la Francia aveva la preponderanza in Europa.

V'è dello specioso in questa argomentazione. La Francia si trovava nel 1740 di fronte alla Prussia e all'Austria in una situazione molto somigliante a quella in cui è stata rimpetto a quelle stesse potenze a' giorni nostri, nel 1866. In quest'ultima occasione, una mossa della Francia in favore dell' Austria avrebbe forse impedita la detestata unità tedesca; un' egual mossa fatta nel 1740 avrebbe soffocato in germe le ambizioni prussiane, e dato forse un altro corso alla storia d'Europa, più conforme agli interessi e alla grandezza francese. Che gran risultato sarebbe stato questo! Ma il cardinale Fleury non ne ebbe neanche il sospetto. E pure per conseguirlo non ci voleva la scintilla del genio; bastava seguire una politica leale e convenientemente prudente; difendere cioè la Prammatica Sanzione e i diritti di Maria Teresa, o senza compensi di sorta, il che forse non era da aspettarsi, come lo stesso Broglie sospetta, neanche da una nazione come la Francia, solita, come si sa, a combattere per un' idea; oppure mediante qualche compenso territoriale, che Maria Teresa avrebbe forse concesso, quantunque per verità quanto a dare quella principessa non solesse essere larga che del suo eterno affetto. In quella vece si seguì la peggiore delle vie; si scese in campo contro l'Austria, colla circostanza aggravante che lo si fece anche lentamente, in modo che non si potè trarre nessun profitto da questa avventura, mentre si lasciò a Federico tutto il tempo di installarsi nella Slesia e comodità di trattare, come vedremo, e indipendentemente dalla Francia e contro i suoi interessi, con Maria Teresa sulla base della cessione di quella provincia.

VI.

Accenno appena senza fermarmi a discuterla quest' opinione del duca di Broglie, che a mio avviso può servire tutt'al più a consolare il patriottismo sfortunato. Le file della storia sono molteplici e oltre ogni dire complicate, e non appartiene che in rare occasioni e agli uomini di genio straordinario di farle tutte muovere secondo un fine prestabilito, intessendo a proprio talento la trama di quella. Si comprende che quando vi era sulla scena del mondo un uomo come Federico, doveva rimanere al cardinale Fleury poco filo da torcere. Se anche vi fosse stato al suo posto un uomo che avesse avuto le idee del duca di Broglie e che avesse invece dell'alleanza colla Prussia fatto

accettare quella coll'Austria, v'è a credere che non per questo Federico II non sarebbe riuscito trionfante nella sua impresa. Non ha egli vinto nella guerra dei sette anni, non la Francia e l'Austria sole, ma le potenze tutte d'Europa insieme coalizzate? Egli è che Federico non era solo il capo di un piccolo paese, ma l'antesignano della nuova Germania, il precursore della gran patria tedesca, e aveva in suo favore la vivacità e il potere di espansione che sogliono avere le forze giovani e ancora vergini della natura. Questo è stato il segreto del suo successo in politica e nelle armi. Gli errori — se mai furon tali — del cardinale Fleury, hanno potuto forse affrettarlo, non certo da sè soli determinarlo.

Ma proseguendo nella nostra narrazione, dico che il giorno in cui Federico ebbe notizia che il cardinale aveva accondisceso a firmare un progetto d'alleanza sulle basi poc'anzi indicate, egli dovette mandare un gran respiro di soddisfazione. Egli non era più solo; un'altra grande potenza era venuta a dividere in certo modo la responsabilità dell'aggressione della Slesia, e in casi simili anche gli uomini punto scrupolosi in fatto di morale, come Federico era, provano sempre uno scarico di coscienza. Nel fatto poi, la progettata alleanza colla Francia, permetteva a Federico di pesare con più forza a Vienna. Egli ne aveva non poco bisogno, perchè in quel torno stesso di tempo, e malgrado l'intervento amichevole dell'Inghilterra, la quale sopra ogni cosa temeva l'ingerenza della Francia nelle cose germaniche, e avrebbe voluto evitarla interponendosi per contentar Federico, non si era tuttavia potuto nulla ottenere da Maria Teresa, neanche una piccolissima parte della Slesia. La sola cosa che Maria Teresa voleva concedere a Federico era il suo perdono, a patto che lo chiedesse, sgombrando, s'intende, immediatamente il paese occupato.

Tanto coraggio e tanta fermezza di Maria Teresa derivavano forse in parte dall'opinione in cui essa era che avrebbe avuto l'assistenza della Francia. Dalle informazioni però che le mandava da Vienna fin dai primi giorni di gennaio (1741), il suo incaricato d'affari Wasner, dovette ben presto argomentare della piega che prendevano le cose nella capitale della Francia e sentirsi dissipare quella sua illusione. Essa ne diventò oltremodo inquieta e piena di tristi apprensioni. Per veder di stornare l'eventualità che temeva, si pose essa stessa in relazione con Fleury impiegando tutte le sue arti di donna per venire in

chiaro della sua situazione e strappare al cardinale una parola che la rianimasse nelle sue speranze o ponesse un termine all'incertezza penosa in cui si trovava. S'intende che essa non poteva offrire a un uomo di novantadue anni, e cardinale per giunta, quell'eterno affetto che aveva offerto a Federico. Le parve invece che fosse più conveniente tastarlo dal lato della coscienza; gli parlò dell' orrore che aveva ispirato in tutti la perfidia di Federico, dell'onore del re che era impegnato nella garanzia della *Prammatica* e della cessione della Lorena fatta così generosamente dal granduca suo marito alla Francia. Il cardinale che, come s'è visto, s'era già messo d'accordo con Federico intorno a un progetto d'alleanza, doveva sentirsi non poco imbarazzato a rispondere. Ma non si è diplomatici per nulla, e quando si è ad un tempo uomo di chiesa si è anche più pratici delle vie oblique per le quali possiamo camminare sicuri senza incontrarci faccia a faccia colla coscienza e arrossire dei atti nostri. — Ci parlate della perfidia di Federico, scriveva Fleury a Maria Teresa — ma perchè non avete preso le vostre precauzioni in tempo? — Ci accusate — continuava il cardinale — di non rispettare la *Prammatica* che abbiamo riconosciuta; ma noi non abbiamo potuto pregiudicare i diritti dei terzi. — E infine, quanto alla cessione della Lorena, il cardinale credette di aver grazia presso la sua interlocutrice mandandole a bruciapelo una galanteria coi fiocchi. « Credo — le diceva il cardinale — che il vostro amato sposo abbia fatto un gran sacrifizio a cedere il patrimonio dei suoi padri. Egli però ne è ben ricompensato colla felicità che gli è toccata di possedere Vostra Maestà » [1].

A meno di essere sordi bisognava capire, e Maria Teresa comprese d'un tratto tutta la terribilità della situazione sua. Singolare, per verità, è stato il destino di questa principessa. Erede, a 23 anni, dell'impero di Carlo V, ancora potentissimo nel suo tronco mutilato, vide ad un tratto in prospettiva, alla morte di suo padre, la guerra straniera, e all'interno l'indifferenza dei sudditi, l'incapacità e la corruzione dei servitori, la malevolenza e lo spirito di ribellione nelle provincie, l'esercito demoralizzato e senza capi, il tesoro vuoto. Essa però ebbe l'animo e l'ingegno pari alle circostanze; non le vennero mai

[1] D'Arneth. — *Fleury à Marie-Thérèse* — 26 febbraio, 26 marzo e 10 aprile 1741.

meno, nè l'uno, nè l'altro in quel terribile inverno del 1740-41, e neanche più tardi, quando, minacciata Vienna dagli alleati, si vide costretta a rifugiarsi a Presburgo, dove, in luogo di un popolo devoto e compassionevole per la sventura, non vide, a tutta prima, che una nobiltà turbolenta, astiosa e di null'altro preoccupata che di sfruttare a suo vantaggio la distretta in cui la regina si trovava. Vi fu un momento che la sua stessa sicurezza personale correva pericolo; abbandonata da tutti, coi nemici incalzanti nei suoi dominii e per di più incinta di sei mesi, tristamente esclamava: « Sono una povera donna abbandonata che non so se mi resterà un palmo di terra dove riposarmi per dare alla luce la mia creatura. » Ma era destino che essa dovesse trovare in mezzo a questo stesso popolo ungherese, che le si era prima mostrato così duro e intrattabile, la sua forza e la sua àncora di salute. Il merito però di aver volto a sensi di sudditanza e di cavalleresca devozione la fierezza caparbia dei magnati ungheresi spetta interamente a lei, che seppe, opportunamente cedendo su alcuni punti meno importanti, centuplicare moralmente la sua autorità e il suo prestigio.

Fu sotto la pressura di questa critica sua situazione, che aggravò presto anche maggiormente il fatto, che la Sassonia, dopo un lungo tergiversare, s'era finalmente anch'essa decisa ad entrare nell'alleanza di Federico, apportandovi un contingente di 20 mila uomini, che Maria Teresa, facendo alquanto piegare il suo fiero animo, si provò di venire ad una transazione coi suoi nemici. Se non che la stessa larghezza ch' essa mostrava contemporaneamente verso tutti i suoi nemici, lascia credere che colle sue offerte non avesse altro scopo che di guadagnar tempo e di vedere intanto di seminare la discordia fra gli alleati. Essa offriva adunque nel medesimo tempo alla Francia il Lussemburgo, all'elettore di Baviera e al re di Spagna una parte del Milanese e dei Paesi Bassi, e a Federico — cosa che doveva maggiormente costare al suo orgoglio — tutte le concessioni che quel re aveva già chieste prima e che Maria Teresa aveva sempre respinte, cioè la cessione della Bassa Slesia, compresa Breslavia, col solo obbligo, da parte di Federico, di riconoscere il diritto all'impero nel granduca suo marito. Gli alleati però, ai quali tali offerte erano state separatamente e in gran segreto fatte, tutti d'accordo recisamente le respinsero.

Non v'era però sempre stato in loro uguale accordo e unità di vedute su questo punto, sopratutto da parte di Federico.

Tutt'altro, e lo si può facilmente argomentare da quanto s'è fin qui detto. S'è già accennato in principio di questo scritto al pensiero politico dominante di Federico nella sua azione guerresca e diplomatica. Egli voleva la Slesia, tutta la Slesia, perchè tutto quel possesso gli accomodava i confini, e raddrizzava un poco la configurazione troppo disuguale del suo Stato. Egli aveva, come s'è visto, dei diritti antichi su qualche parte di quella provincia; ma s'è anche visto ch'egli non si curò neanche di allegarli a giustificazione della sua aggressione, e anche molto più tardi, quando egli scriveva l'*Histoire de mon temps*, egli amò non dare altra ragione delle ostilità da lui indette a Maria Teresa che questa: « Des troupes bien garnies, mon épargne bien garnie et la vivacité de mon caractère, c'étaient-là des raisons que j'avais de faire la guerre à Marie-Thérèse; » frase questa che Voltaire, come egli racconta nelle sue *Memorie*, a tutela dell'onestà politica del suo reale amico, gli fece cancellare dal manoscritto che questi gli aveva dato a leggere. Ma se Federico voleva la Slesia, gli premeva anche moltissimo di averla da Maria Teresa, possibilmente senza l'assistenza della Francia, evitando l'intromissione di questa potenza nelle cose tedesche, intromissione ch' egli nel fondo dell' anima detestava. L'alleanza colla Francia non doveva essere nel suo pensiero che un *pis aller*, com' egli stesso in più incontri si esprime. Per questo, quando vede inutilmente esaurito ogni mezzo a Vienna per indurre Maria Teresa a cedergli, cerca di far volgere al suo scopo l'influenza inglese, accentuando la necessità di non aiutare la Francia nella sua politica ambiziosa in Europa: » Il serait fâcheux — scriveva egli al re Giorgio d'Inghilterra il 30 gennaio 1741 — de m'obliger à concourir aux grands desseins de la France, ce que je n'ai pas cependant l'intention de faire que si l'on m'y force. » [1] E in altra occasione, a un ministro inglese, e quando era nelle migliori relazioni colla Francia: « nous montrerons aux français qu'on sait bien mettre sans eux l'Allemagne en repos. »

Per questo, la parola d'ordine che Federico dà ai suoi ministri ed agenti diplomatici nei primi mesi del 1741 è che, in attesa di venire ad uno sperato accordo con Vienna per interposizione degli inglesi, si occupino intanto di *cajoler la France*, com' egli si esprime; in modo che aggiustate le cose tedesche

[1] *Pol. Corres.* t. 1, p. 185, 186.

con Maria Teresa cada da sè la necessità di convertire in un trattato formale quel progetto di alleanza francese che si è sopra ricordato. Quando poi Federico ebbe vinti l'11 aprile di quell'anno gli austriaci a Molwitz, potè credere definitivamente venuto il tempo di accomodare le cose colla sua umiliata rivale senza altro bisogno di francesi.

Era giusto in quel torno di tempo giunto a Berlino, e chiedeva istantemente di essere ricevuto dal re il maresciallo di Belle-Isle, gran diplomatico e destinato al comando in capo delle truppe francesi in Germania. Il Belle-Isle era fervido fautore dell'alleanza prossima e ardentissimo in favore della guerra all'Austria, della qual potenza credeva realmente giunta l'ultima ora di vita ed alla quale dopo Turenna e Condé egli si credeva chiamato a dare il colpo definitivo. Egli non poteva evidentemente riuscire un ospite gradito per un uomo come Federico, che si trovava allora dell'umore che sappiamo verso i francesi. Ma Federico II non si sentiva mai imbarazzato a liberarsi dalla gente che non gli faceva comodo. Ecco cosa egli scrive a questo proposito al suo ministro Podewils: « Vous ferez en mon nom un grand compliment a M. de Belle-Isle, sur son heureux voyage et sur l'envie que j'ai de lui parler. Mais, pour l'arrêter encore deux ou trois jours à Breslau, vous prendrez le prétexte que les chemins ne sont pas encore trop sûrs et qu'il faudrait envoyer une bonne escorte à laquelle je ne manquerai pas de songer. Mais il faut agir finement pour qu'il ne puisse s'apercevoir de rien. Vous devez venir ici quand M. de Belle-Isle y viendra: vous le cajolerez à merveille. » E due giorni dopo, vedendo che non si poteva evitare una conchiusione, egli aggiungeva: « De la façon que disent vos nouvelles que s'est conduit le maréchal de Belle Isle à Cologne, (il maresciallo era stato a queste corti per eccitarle ad entrare nelle idee dell'alleanza franco-prussiana contro Maria Teresa) à Mayence et à Trèves, je le crois impérieux et absolu dans ses sentiments. Il voudra à toute force conclure et moi je voudrai attendre l'arrivée du charlatan anglais pour me déterminer. Mais en tout cas, il faut voir comment, en flattant le de Belle-Isle au suprême dégré, et en lui faisant entrevoir toute l'envie du monde de conclure, on pourra différer l'acte jusqu'au moment qu'on ait arrangé ses flûtes avec les anglais... Il n'y a pas d'autre moyen que d'insister sur le secours de la Suède, sur l'alliance du Danemark, et de fair les peureux pour la Russie. [1] »

[1] *Pol. Corres.*, t. I, p. 233 e 234.

Ma non era tanto facile accomodare gli organi coll'Inghilterra. Il ministero, inglese presieduto da Walpole, s'era sempre mostrato deferente alla politica di Federico e si era più volte interposto per promuovere una transazione fra lui e Maria Teresa. In questi ultimi tempi però l'opinione pubblica di quel paese s'era voltata in di lei favore, e un voto del Parlamento che accordava un sussidio di 300,000 lire sterline per venire in soccorso dell'Austria in pericolo, era un' eco fedele dei sentimenti della nazione. Quel voto aveva molta importanza e veniva in tempo a modificare alquanto in favore di Maria Teresa le conseguenze della sconfitta di Molwitz. Essa ne fu tanto persuasa che rispose con un fiero e risoluto rifiuto a proposte di pace sulla base della cessione di tutta la Slesia, che Federico le fece subito dopo quella battaglia pervenire.

Questo rifiuto di Maria Teresa, decise la condotta di Federico, e fu di gettarsi in braccio ai francesi, che entravano, come s'è visto, come un *pis allée* nel sistema delle sue alleanze. Scomparvero ad un tratto tutte le difficoltà e i pericoli che Federico avanzava come possibili conseguenze di un trattato formale fra la Francia e la Prussia, e specialmente scomparve il pericolo più grave di tutti, quello, di un alleanza anglo-russa a' loro danni. L' inviato francese, signor de Valori, il e maresciallo di Belle-Isle, che da parecchio tempo il re condannava a lunghe anticamere non concedendo loro che rare e brevi udienze, ebbero ad un tratto ogni sua premura e cordialità. Pareva diventato più francese dei francesi. Egli scriveva al cardinale Fleury: « Je vous dispute à présent d'être meilleur français que je le suis. » E a Belle-Isle stesso: « Me voilà devenu meilleur français que le maréchal Belle-Isle et aussi fidèle à la France qu'aucun de ses alliés l'a jamais été. » Egli sentiva che v'era ben bisogno di queste dichiarazioni per dissipare i sospetti, non certo infondati, che intorno alle sua lealtà avevano concepito sì il maresciallo che il cardinale e quanti erano stati in trattative con lui. Le condizioni principali del trattato, che venne indi a poco conchiuso, erano che il re di Prussia consentiva a promettere il suo voto all'elettore di Baviera e di rinunziare alle sue pretese sui ducati renani; il re di Francia s' impegnava dal suo canto a garantirgli il possesso della bassa Slesia e a mandare in Germania entro due mesi un esercito di quaranta mila uomini e a provocare di più una rottura immediata della Svezia e della Russia.

VII.

La guerra si inaugurava sotto auspicii molto sfavorevoli per Maria Teresa. Nei primi di agosto (1741), e come per dare ai francesi un pegno della serietà con cui eseguiva gli obblighi dell'alleanza, Federico fece occupare Breslavia dalle sue truppe. Dal suo canto, l'elettore di Baviera, candidato dell'impero, s'impadroniva il 31 luglio di Passau, città dell'Austria superiore, e si disponeva ad aspettar qui le truppe francesi che incominciarono a passar il Reno nei primi di agosto. I successi diplomatici, come al solito, tenevano dietro a quelli militari. Il re di Svezia si dichiarò in aperta ostilità colla Russia, che di lì a poco, alla morte di Anna, imperatrice reggente, doveva dichiararsi anche essa in favore della Francia contro Maria Teresa. Che più? l'Inghilterra stessa, malgrado le promesse fatte e i voti del Parlamento così favorevoli alla regina d'Ungheria, tremando per l'Annover, alla sola apparizione di un corpo di esercito francese in Germania, si dichiarò disposta ad entrare nelle idee dell'alleanza accettando la candidatura bavarese all' impero. Maria Teresa era in questo modo abbandonata da tutti. Le truppe francesi e bavaresi vennero a congiungersi il 10 settembre dinanzi a Lintz, capitale dell'Austria superiore, che l'elettore occupò pochi giorni dopo. Da Lintz, l'elettore avrebbe dovuto, come tutti aspettavano e come Federico istantemente lo consigliava di fare, correre su Vienna, dalla quale non lo separavano che tre marcie. Lo sgomento e la confusione che regnavano in quei giorni nella capitale austriaca, confusione e che aveva anche maggiormente aumentata la fuga della regina in Ungheria, rendevano l'impresa non solo facile, ma sicura, e così si sarebbe portato un colpo decisivo al nemico. L'elettore di Baviera non lo fece; egli preferì nei primi di ottobre di mettersi, lasciando Vienna alla sua destra, in moto per la Boemia e di stringer d'assedio Praga, che difatti venne presa negli ultimi di novembre.

Gli alleati avevano dunque fatti buoni affari in questa campagna, quantunque l'infelice spedizione morava dell'inverno seguente gli abbia poi non poco compromessi. Però la battaglia che Federico vinse sugli austriaci a Chotusitz sulla frontiera boema il 17 maggio seguente, ristabilì la superiorità delle sue armi e della sua fortuna in Germania e lo rese di nuovo arbitro della situazione.

In tutto questo tempo che erano durate le ostilità coll'Austria, l'accordo fra gli alleati non era sempre stato sincero. Tutt'altro. Dal lato di Federico erano continue lagnanze e recriminazioni contro i francesi. Non era ancora scorso un mese che era stato firmato il trattato di alleanza che egli già li rimproverava di tardità e trascuratezza nei loro preparativi guerreschi e della inesecuzione di non so quante altre condizioni del trattato; tutte accuse queste che per non avere serio fondamento non erano destinate che a somministrare più tardi a Federico un pretesto per porgere l'orecchio, secondo il suo solito giuoco, a proposte accettabili di pace che gli potessero venire da Vienna o da Londra. Ed era da aspettarsi che Federico si conducesse a questo modo. Torna qui a proposito di ripetere ancora una volta che per lui l'alleanza colla Francia era un *pis aller*, della quale se ne sarebbe disfatto alla prima occasione favorevole. Gli alleati avevano infatti in giuoco interessi e scopi troppo disparati per potersi mantenere buoni e leali amici fino alla fine. Federico, benchè si fosse impegnato a promuovere la candidatura dell'elettore di Baviera all'impero, in fondo per suo conto particolare non voleva che la Slesia, ottenuta la quale era dispostissimo a dare il suo voto al granduca Francesco. Egli non aveva simpatie più per questo che per quel candidato, ma egli pensava che l'avvenimento al trono imperiale dell'elettore Carlo Alberto, coll'appoggio delle armi francesi, avrebbe fatto di lui un principe troppo devoto alla Francia e resa questa potenza soverchiamente influente in Germania. Non era Federico, quell'uomo cioè che già sentiva indistintamente battere nel suo petto i primi vagiti della patria tedesca, che poteva farsi strumento di una tal politica. Quando lo si accusa di slealtà bisogna anche tenergli conto di questo gran pensiero patriottico che lo animava.

L'occasione in cui la lealtà di Federico verso gli alleati doveva essere messa ad una prova decisiva, non poteva tardare a presentarsi. Verso il principio di ottobre, quando le truppe franco-bavaresi, lasciando Vienna da un canto avevano preso la via di Praga, e Maria Teresa si era rifugiata a Presburgo, Federico si trovava di fronte a Neisse, il solo luogo forte di qualche importanza che gli rimaneva da conquistare nell'alta Slesia. Con quel luogo egli si sarebbe trovato omai in possesso del lotto che s'era da se stesso aggiudicato fin dai primordii della guerra, nè egli desiderava più altro. Fu là che gli pervennero, per mezzo dell'inviato inglese, lord Hyndfort, nuove proposte di pace di Maria

Teresa sulla base della cessione della bassa Slesia. Federico le trovò accettabili. Ma come accettarle senza mancar di fede agli alleati? come lasciar questi soli di fronte a quei nemici che s'eran accordati di insieme combattere? Come deporre le armi quando non si era ancora raggiunto lo scopo essenziale per il quale si era formata la lega e che era di porre in capo all'elettore di Baviera quella corona imperiale che gli aveva aggiudicata poche settimane prima la Dieta di Manheim? Pure si venne ad un compromesso segreto, col quale si accettò la pace fra Federico e Maria Teresa sulla base della cessione della Slesia. Però, perchè la slealtà dell'atto non trasparisse aperta, fu stipulato che prussiani e austriaci avrebbero continuato a battagliarsi sotto Neisse, così per finta però, e guardandosi ben bene dal farsi del male. Il maresciallo Neipperg, dopo qualche tempo avrebbe lasciato occupare Neisse da Federico, il quale alla sua volta avrebbe lasciato ritirarsi il maresciallo senza molestarlo. Così questi avrebbe potuto portarsi con tutte le sue forze contro francesi e bavaresi. « Réunissez toutes vos troupes — disse Federico al maresciallo, congedandolo; — puis frappez fort, avant qu'on ait pu vous frapper vous même. » — « Au cas où Neipperg serait heureux — aggiunge qui lord Hyndfort — il donna à entendre qu'il se mettrait du côté de la reine; mais, si elle était encore malheureuse, il faudrait bien qu'il pensât à lui-même. »

Questo è stato senza dubbio un tiro sleale da parte di Federico. Però bisogna chiamare un poco in colpa anche la diversità della situazione in cui gli alleati si trovavano l'uno rimpetto all'altro, diversità che tentava necessariamente a seguire una condotta diversa. Federico era già in possesso di ciò ch'egli sperava e voleva dall'alleanza, mentre Francia e Baviera erano appena sulla via del conseguimento del loro scopo, senza dire che questo stesso scopo de'suoi alleati, ch'era la spartizione degli Stati di casa d'Austria fra Sassonia e Baviera, non poteva convenirgli, perocchè togliendo di mezzo quella potente rivale della Francia, avrebbe resa quest' ultima potenza arbitra dei destini dell'Europa. In siffatta situazione la lealtà e l'interesse dovevano nell'animo del re di Prussia combattersi un'aspra guerra, nella quale era molto probabile che la prima sarebbe rimasta soccombente anche se si fosse trattato di un principe più accessibile agli scrupoli di coscienza che Federico non era. È vero che la spartizione degli Stati di Maria Teresa era uno dei patti del-

l'alleanza che Federico aveva firmata. Egli però poteva rispondere che era un po' anche colpa dei suoi alleati, se quello scopo non era stato prima raggiunto, perocchè invece di portare un colpo deciso su Vienna com' egli aveva consigliato, avevan preferito perder tempo a scorrere le pianure della Boemia. Ora era troppo il chiedere a lui che riparasse, a spese e pericolo suo, all' imprevidenza degli alleati suoi.

Malgrado questo, la condotta di Federico fu di uomo sleale. Conviene egli stesso nell'*Histoire de mon temps* che è stata una operazione *scabrosa;* ma si giustifica con dire che egli non poteva prestarsi più oltre a favorire i disegni politici della Francia in Germania che erano lesivi della libertà e indipendenza di questo paese; e che del resto egli aveva motivo di temere che i francesi si sarebbero lasciati sedurre dalla proposta di cessione del Lussemburgo, che aveva loro fatta Maria Teresa. Egli non fece dunque che prendere il passo su di loro e mettersi in guardia. Gli storici moderni però della Prussia non vanno neanche in cerca di giustificazioni e di scuse. Essi [1] approvano completamente e senza riserva la condotta di Federico; sembra anzi che abbiano piacere a mostrare i francesi presi in trappola da un monarca tedesco. Solo fra tutti, l' illustre Leopoldo Ranke [2] si pone un momento il caso di coscienza, ma non tarda a risolverlo in favore di Federico. « Il *dovere politico* dei sovrani, osserva egli, è spesso in conflitto col loro *dovere morale.* » Ora quale era, secondo lui, questo dovere politico? Quello di assicurare l'indipendenza dell'Europa, minacciata, da un lato, dalla preponderanza francese, dall' altro, da una possibile alleanza dell' Austria coll' Inghilterra. Al *dovere morale* non rimaneva dunque che di prendere congedo ed ecclissarsi.

Dei due casi però che Federico aveva fatti al maresciallo Neipperg non si verificò quello ch'egli forse credeva il più probabile, quello cioè che il maresciallo avrebbe battuto i francesi. Questi, messi in sull'avviso da quel gioco di scaramucce e di bombe e schioppettate incruente che da più settimane aveva luogo sotto Neisse fra prussiani ed austriaci, cominciarono a sospettare che Federico preparasse loro un brutto tiro. Il sospetto diventò per loro certezza quando videro le truppe del maresciallo ritirarsi senza ricevere molestia veruna dai prussiani.

[1] Droysen, *Die Preussische Politik.* — Grünhagen, *Geschichte des ersten schlesischen Kriegs.* — Raümer, *Beiträge zur neuen Geschichte.*

[2] *Zwölf Bücher Preussischen Geschichte,* lib. VIII. p. 470.

La situazione diventava dunque per essi oltremodo critica, minacciati com'erano di avere fra poco sulle spalle le truppe riunite del granduca e del maresciallo. Essi perciò affrettarono a tutta possa le loro mosse e i loro preparativi d'attacco su Praga, che difatti presero, come abbiamo, visto, nei primi di novembre. Questo successo, che afflisse profondamente Maria Teresa, pose Federico nel caso che aveva preveduto con Neipperg, nel caso cioè di pensare all'interesse proprio e questo gli suggerì di mostrarsi di nuovo tutto anima e corpo dei francesi. Scrisse calde lettere di felicitazione a Belle-Isle. A Valori, che aveva visto coi propri occhi la commedia di Neisse, e che aveva avuto il coraggio, parlando con Federico, di accennare alle sue intelligenze con Maria Teresa: « Je vous défie — Federico ebbe l'audacia di dire — de me montrer un écrit de moi qui le prouve, même un papier grand comme la main. » A Lord Hyndfort, che era stato il gran compare degli accordi di Klein Schnellendorf — che così essi s'intitolavano dal nome del villaggio dove erano stati stipulati — parlò su un altro tono. « Tenez, milord, gli disse, je veux parler franchement avec vous. Les autrichiens ont fait la folie de se laisser prendre Prague à leur barbe sans risquer un combat. S'ils avaient été heureux, je ne sais pas ce que j'aurais fait. Maintenant nous avons cent cinquante mille hommes contre eux soixant-dix mille, il est à croire que nous les battrons, et alors il ne leur restera plus qu'à faire la paix comme ils pourront. — « Mais — entrò a dirgli Lord Hyndfort — si l'Autriche publie l'arrangement de Klein Schnellendorf, comment l'expliquerez-vous? » — Si elle le fait, rispose Federico, elle montrera sa sottise, et peut-être qu'on ne la croira pas. »

La guerra continuò ancora qualche mese piuttosto con svantaggio degli alleati. L'insuccesso della spedizione di Moravia, che era stato comandata da Federico stesso in persona, aveva rialzato alquanto il prestigio delle armi austriache. Federico, ormai stanco della guerra, approfittò del vantaggio che gli dava la vittoria di Chotusitz da lui vinta sul principe di Lorena per entrare, questa volta però apertamente, in nuove trattative con Maria Teresa. Si venne ad un trattato formale di pace col quale Maria Teresa cedeva a Federico l'alta e la bassa Slesia, meno alcuni ducati; nel trattato non era neanche fatta menzione nè della Francia, nè di Carlo Alberto eletto pochi mesi prima imperatore per voto ed istigazione dello stesso Federico. Il dolore e l'irritazione per questa defezione di Federico andarono al colmo

nei francesi. Tutto il gran programma politico che la lega aveva avuto in mira si scioglieva adunque in fumo; non rimaneva che un risultato, e questo era: la Slesia a Federico. Non si poteva proprio negare che questa volta si aveva davvero lavorato per il re di Prussia.

Il duca di Broglie mostra nel suo libro che l'opera di Federico in tutto questo periodo incomincia colla violenza, viene proseguita colla duplicità e termina coll' inganno. Per vero, sembra impossibile giudicare diversamente la politica di Federico coi documenti che abbiamo sotto mano e specialmente colla stessa corrispondenza politica di quel re. Se non che, secondo Federico, che pure aveva scritto l'*Anti-Machiavelli*, violenza, duplicità e inganno, diventano una necessità quando non si ha altro mezzo per conseguire ciò che a noi pare politicamente giusto e legittimo. A questo proposito il suo catechismo di politica moralità era chiaro. « Nous avons affaire — scriveva egli al suo ministro Podewils — d'un côté, aux gens les plus têtus de l'Europe et, de l'autre, aux plus ambitieux (Austria e Francia). Conserver le rôle d'honnête homme avec des fourbes est une chose bien perilleuse; être fin avec des trompeurs est un parti désespéré dont la réussite est fort equivoque. Que faire donc? La guerre et les negotiations. S'il y a à gagner à être honnête homme, nous le serons; s'il faut duper, soyons donc des fourbes.» E così ha fatto; si è presa la Slesia, che in altro modo non avrebbe mai avuta; e quando temette che i francesi avrebbero potuto lasciarsi allettare dall' offerta del Lussenburgo che loro fece Maria Teresa e lasciare lui solo nelle peste, li prevenne; e fece egli prima la pace coll'imperatrice: — « S'il faut duper, soyons des fourbes. — » I difensori, come s'è visto, non sono mancati a Federico, fra gli altri il celebre Carlyle, per il quale questo re era uno di quegli uomini che vedono, — per servirci del suo mistico linguaggio — dentro le viscere delle cose — *he saw into the heart of the things;* e questo bastava a Carlyle per giustificare l'opera di Federico, come bastava per fargli assolvere da ogni politica colpa altri suoi *eroi* congeneri, come Maometto, Lutero, Cromwell. Ora l'opera alla quale Federico II pose la prima pietra è compiuta dinanzi ai nostri occhi. Se v'ha qualche cosa di odioso e d'immorale nel principio di quella grand' opera, tanto peggio per la storia che l'ha lasciata compiere.

G. Boglietti.

I GHIACCI POLARI

Un Mar polare artico e un Continente antartico.[1]

8. Una volta che abbiamo vista ed accertata l'origine delle montagne di ghiaccio e dei campi di ghiaccio sotto le diverse forme, possiamo dire d'aver in mano, se mal non m'appongo, un criterio perfetto anche per accertare le condizioni generali delle regioni inesplorate a nord, alle quali si può fissare per limite minimo l'83° parallelo. — Che c'è mai entro quella vasta periferia di circa 2600 miglia? Possiamo, per via di semplice induzione, squarciare quel velo misterioso, che sembrò fino ad oggi impenetrabile, non solo allo sguardo, ma anche all'umano pensiero? — Io credo di sì.

Veramente l'area inesplorata finora è molto maggiore di quella circoscritta dall'83° parallelo, il quale fu toccato in un punto solo; precisamente là dove un mare interno, piccolo o grande che sia, accenna ad estendersi verso il polo. Questo punto trovasi allo sbocco settentrionale del canale di Kennedy. Ma quella regione inesplorata bisogna allargarla almeno fino all'80° di latitudine, fin dove il suo lembo esterno fu toccato in altro punto cioè dove trovasi verso occidente la terra Francesco Giuseppe.

Sappiamo intanto che quest' area circumpolare, di circa un milione di miglia quadrate, è compresa in un arcipelago, cioè entro un gruppo d'isole, di cui conosciamo appena, ed anche

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 1° maggio.

assai imperfettamente, gli esterni confini [1]. Le isole più avanzate verso nord sono però composte in genere di alte montagne, capaci di produrre grandi ghiacciai. Le montagne della Groenlandia, visibili dal mare, si elevano, secondo l'Helland, ad un'altezza prossima ai 2000 metri. Nell'interno devono essere molto probabilmente più elevate. Sulle sponde orientali del canale di Kennedy le montagne groenlandesi sono elevatissime. L'Hayes vi salì fino ad un'altezza di 1624 metri. Sulle sponde occidendentali la terra di Grant non presenta che una serie di catene molto elevate. Dicasi lo stesso della terra Francesco Giuseppe. Se da tutte quelle terre discendono grandi ghiacciai al di fuori, cioè verso i mari del sud, altri probabilmente più grandi devono discendere dai versanti settentrionali tutto all'ingiro del polo, ossia radiando verso di esso. Insomma le terre circumpolari non sono altro che conserve di nevi e di ghiacci, da cui discendono in tutti i sensi enormi ghiacciai.

La realtà è tale da superare in questo caso ogni potenza d'immaginazione. Se la Groenlandia non è propriamente, come fu più volte definita, un continente di ghiaccio, mentre, come abbiam visto, mostra a nudo tutt'all'ingiro la sua base rocciosa, sparsa in estate d'erbe e di fiori, si può chiamare tuttavia un grande ghiacciaio di 9000 miglia quadrate almeno. Il ghiaccio che la ricopre su tutta la sua estensione, crebbe talmente che ha colmate tutte le depressioni, uguagliate tutte le altezze, e non forma più della Groenlandia che una specie d'immenso altipiano di ghiaccio, del cui enorme spessore può darci qualche misura soltanto la velocità dei ghiacciai che discendono fino al mare. Sappiamo infatti che la velocità dei ghiacciai, precisamente come quella dei fiumi, è, a condizioni pari del resto, proporzionale all'altezza, ossia allo spessore del ghiacciaio. Ora i ghiacciai della Groenlandia discendono al mare, giusta le esperienze dell'Helland, con una velocità fin venti volte maggiore di quella dei più grandi ghiacciai delle Alpi. Abbiamo visto del resto come il lodato autore ci descrive l'Inlandeis, ossia il gran mare di ghiaccio che copre la Groenlandia. Perchè

[1] Oltre le isole numerosissime che compongono l'arcipelago americano artico, che comprende la vastissima di Grant, abbiamo ad Occidente della Baja di Baffin, la Groenlandia, che dal passaggio delle balene perite nel Nord-atlantico, è già dimostrata essere un'isola, poi il gruppo dello Spitzberg, e quell'altro gruppo conosciuto sotto il nome di Terra Francesco Giuseppe.

non si possa dubitare del suo estendersi tutto d'un pezzo fino al canale di Kennedy, che limita la Groenlandia a nord-ovest tra il 77° e l'83° di latitudine, così ce lo descrive l'Hayes, quale lo vide dalle alture che sovrastano al canale suddetto. Giunto, rimontando il ghiacciaio Giovanni, fino a 5000 piedi sul livello e a 128 chilometri dal lido del mare, l'ardito viaggiatore non vide più altro, com'egli si esprime, che un Sahara di ghiaccio. Non un colle, non una rupe che ne interrompesse la tetra uniformità. È appunto da quel mare di ghiaccio che discendono quegli sformati ghiacciai, di cui abbiamo già parlato. In eguali condizioni devono trovarsi, e furono trovate difatti, le altre terre che fanno siepe al Polo.

Diciamo adunque che la regione inesplorata, dove cerchiamo di spingerci col ragionamento, è anzitutto cinta da un gran mare di ghiaccio terrestre, interrotto soltanto dove il vero mare s'insinua fra le terre, formando canali, baje e *fjords*. Da quel mare di ghiaccio, attraversando la breve zona di terra che appare nuda in estate, fluiscono al vero mare, a guisa di altrettanti fiumi, cento e cento ghiacciai, spingendo la loro fronte in seno all'onde fino a considerevole distanza dal lido.

« L'Oceano (dice l'Hayes) non ne sospende la corsa. Il ghiacciaio respinge le acque... si piega alle ineguaglianze del fondo, come già si piegava a quelle della terra ferma, colmando i *fjords* e le larghe baie, allargandosi quando il mare si allarga; restringendosi quando si restringe; coprendo le isole nella sua marcia lenta e continua. » [1] Tutto questo è molto poetico, ma vero soltanto quando colla parola mare si voglia indicare quella breve zona littorale che può essere infatti occupata direttamente dai ghiacciai. Certo che i ghiacciai si avanzerebbero indefinitivamente, coprendo colle loro fronti confluenti, quasi come una immane impalcatura, tutto il mare, spingendosi verso mezzodì, finchè la crescente elevazione della temperatura lo consentisse. Ciò non avviene in conseguenza di quella lotta che abbiam vista impegnarsi ben tosto tra il mare e i singoli ghiacciai; lotta in cui il mare stesso rimane sempre vincitore, facendoli a brani. È quindi relativamente molto ristretta quella porzione di mare che i ghiacciai possono occupare direttamente, abbandonando il resto ai ghiacci natanti, che il mare spinge verso sud con foga incessante. Vi sono anzi molti ghiacciai in Groenlandia,

[1] Hayes, *La mer libre du Pôle*, Paris, 1868.

ed altri nello stesso canale di Kennedy, che non arrivano nemmeno fino al mare.

Il ghiacciaio che discende nel *fjord* della Jacobshavn a 69,° 10 di latitudine nord, riempie di montagne di ghiaccio, non solo lo stesso *fjord*, ma anche la baia di Disko, così da renderla inaccessibile alle barche. Però il ghiacciaio stesso si può girare di fianco, sicchè l' Helland potè darcene un'esatta descrizione. Esso occupa colla sua larghezza di circa 4500 metri tutta la larghezza del *fjord*, e la sua lunghezza, misurata dal punto dove si stacca dall'interno mare di ghiaccio, è di 21 chilometri all' incirca. È dunque relativamente assai breve la porzione di mare che esso può occupare direttamente. Diamone il doppio, il triplo ed anche più ai grandi ghiacciai del Canale di Kennedy; sarà sempre un nonnulla; voglio dire l'affare di alcune decine di chilometri. Il mare è tutto libero del resto, salvo l'essere coperto più o meno di ghiacci natanti o di una crosta sottile di ghiaccio che si forma spontaneamente alla superficie.

Ma abbiam visto che il mare stesso disgela sempre d'estate, anche dove più fitta e profonda è la ghiaccia. Fin qui adunque al livello del mare polare non vi sono nè nevi nè ghiacci perpetui. Le spedizioni fino all' 83° di latitudine non ci lasciano più a questo proposito nessun dubbio. Che cosa dobbiamo dunque incontrare più in là verso il Polo, dove sguardo umano non ha potuto penetrare fino ad oggi?

Rispondo con tutta asseveranza che più in là ci dev'essere 1° *mare*, 2° *mare libero;* cioè quel libero mare, a cui abbiamo fatto allusione già tante volte, senza curarci di dimostrarne la esistenza. Sento io stesso tutta l'audacia delle mie proposizioni; ma tiro avanti a provarle.

9. In primo luogo adunque, oltre l' 83° di latitudine, ci deve essere mare, e mare relativamente assai vasto; un mare che occupa la vera regione del Polo. Cominciamo dalle testimonianze.

« Tra le molte scoperte » scrive il Maniscalchi Erizzo « che dobbiamo a Wrangell ed Anjou (spedizione 1821-22-23), quella forse che tornava di maggiore conseguenza alla geografia ed alla navigazione, tanto più che combinava colle osservazioni di Hederström e di Midendorf, si era che, da qualunque punto della costa partissero, dopo un viaggio più o meno lungo, sem-

pre trovavano la gran *Polynia* de' Russi, ossia quella parte dell'oceano polare, *che mai non agghiaccia.* » [1]

L'esistenza di questo mare polare non solo, ma la speranza che un giorno vi si possa arrivare appunto dalla parte dell'Asia, sappiamo tutti che formano quella che si direbbe l' idea fissa del Nordenshjöld, il quale ha compito così felicemente il passaggio dal Nord-Atlantico al Pacifico, dalla parte di Est. Pare, dice egli, che le latitudini oltre il mar di Kara fossero assai più di prima accessibili nella seconda metà del secolo XVII. Ad un periodo tra il 1664 e il 1676 si riferiscono appunto le notizie di spedizioni che sarebbero arrivate fino alla Terra Francesco Giuseppe, e di balenieri che sarebbero giunti fino all' 83° ed anche fino al Polo. In generale tutte le narrazioni concordano con questo (è sempre lo stesso autore che parla), che oltre la zona dei ghiacci, distesa tra il 73° e l' 80°, sia più facile trovare mare libero, e tanto più facile, quanto più si va verso il Polo.

Intanto il passaggio dal Nord-Atlantico a codesto vagheggiato mar polare, geograficamente parlando, ci sarebbe a nord della Groenlandia. Sembra difatti indiscutibile, scrive il citato Erizzo, che esista una comunicazione tra il Nord-Atlantico e la Baja di Baffin, e che quindi la Groenlandia sia veramente un'isola. Tra i fatti raccolti da Barrow, che incoraggiarono la spedizione di Ross e Parry, c'è quello d'una balena, colpita nei mari dello Spitzberg, e presa nello stretto di Davis.

Se poi, lasciando da parte le autorità, vogliamo avventurarci sulla via, non delle semplici ipotesi, ma del ragionamento basato sui fatti accertati; donde viene, domando, quella *dérive* come la chiamano i Francesi, ossia quell' eterno convoglio di ghiacci galleggianti che, a partire dall' 83° di latitudine, ingombra tutto il canale di Kennedy, e via via discende, per lo stretto di Smith, nella Baja di Baffin, stancando senza posa la grande corrente che scorre verso l' Equatore? Sappiamo ormai che quel convoglio è sempre perenne, come la corrente che lo trascina. Lo sconfinato *pack*, orribilmente disteso nel mezzo della Baja di Baffin, congiunto al terribile *hummock* nel canale di Kennedy, pare sempre immobile, come la nube che vedesi talvolta per ore ed ore, librata nel sereno del cielo, o calata, come bigio cappuccio, sulla vetta dell'Alpe. Ma noi sappiamo

[1] Op. cit., pag. 429.

che la nube sembra immobile così, perchè mentre da una parte si scioglie, si rifà continuamente dall'altra. Dicasi lo stesso del *pack*. Le montagne di ghiaccio a cento a cento sono strappate dai lembi meridionali del campo di ghiaccio, e vanno giù a struggersi verso l'equatore. Ma a cento a cento si aggiungono in pari tempo ai lembi settentrionali, uscendo da quel labirinto di stretti, in cui la Baja stessa si dirama in tutte le direzioni verso il Polo.

Sappiamo però che il massimo emissario dei ghiacci polari è sempre il canale di Kennedy. Ora donde può questo ricevere i suoi ghiacci galleggianti, sempre in marcia verso Sud, se non da un mare interno, che glieli invia continuamente da Nord? L'enormità dell' hummock, quale è descritto da tutti gli esploratori che giunsero per quella via fino all' 82° o all' 83,° non ci lascia nemmeno supporre che i ghiacciai, fluenti sulle due rive del canale, valgano nè a formarlo nè a mantenerlo. È difatti un caso relativamente assai raro che gli esploratori di quelle alte latitudini abbiano potuto assistere allo spettacolo dello staccarsi delle montagne di ghiaccio, immediatamente da quei ghiacciai; mentre le stesse montagne a mille a mille ingombrano il canale, e nella stagione dello sgelo passan giù per lo stretto di Davis e per la Baja di Baffin, sfilando come un esercito interminabile di isole natanti. Quelle montagne di ghiaccio devono adunque per la massima parte venire da regioni inesplorate, il che vuol dire dall'interno, tra il Polo e l'80° di latitudine. L' interno adunque dev'essere un mare, cinto di terre, il che è lo stesso come dire, cinto di ghiacciai.

Supponiamo che là dentro, invece di un mare, ci fosse un continente, il quale verrebbe a congiungersi, od almeno ad avvicinarsi colle sue basi esterne alla Groenlandia ed alla Terra Francesco Giuseppe verso est, ed alla Terra di Grant verso ovest. I suoi ghiacciai verrebbero allora a riversarsi in quell'anello di mare libero, pel quale fu possibile il passaggio, tanto da est quanto da ovest, allo stretto di Behring e quindi all'Oceano Pacifico. Entro quell'anello adunque dovrebbero scaricarsi le montagne di ghiaccio, che si staccassero tutt' all' ingiro dal supposto continente. Quelle montagne di ghiaccio sarebbero infinite di numero ed enormi di volume; il tutto in proporzione della vastità di un continente polare. Sappiamo per bene quale sia il numero e quale la mole delle montagne di ghiaccio, che la sola Groenlandia consegna a ciascuno de' suoi *fjords* che le

scarica nella Baja di Baffin. Invece un fatto è questo, e un fatto conosciuto fin dall' epoca delle prime spedizioni verso le regioni artiche, e constatato così solidamente dalla recentissima spedizione della *Vega*, che non c'è confronto, nè per riguardo al numero e molto meno per rispetto alla mole, tra le montagne di ghiaccio che s'incontrano nel Nord-Atlantico tra le terre polari e le coste d'Asia, e quelle che ingombrano o in battaglioni compatti, o come esercito sbandato, la Baja di Baffin e tutte le sue diramazioni in seno all' arcipelago artico. Sulle coste della Siberia Occidentale e in tutto quel mare, salvo che in vicinanza immediata della Groenlandia, dello Spitzberg e della Terra Francesco Giuseppe, gli *iceberg* sono realmente scarsi e piccolissimi. Avrebbero potuto così francamente tante navi avanzarsi oltre il Capo Celjuskin, verso l' 80° di latitudine, e la *Vega* compir così felicemente il suo viaggio fino al Pacifico se fosse altrimenti, mentre le montagne di ghiaccio rendono tante volte già difficile e pericoloso l'ingresso nello Stretto di Davis appena oltre il 50°? Concludiamo adunque che, non un continente, ma un mare interno, occupa la regione del Polo, e che le terre circumpolari sono conformate in guisa da scaricare i loro massimi ghiacciai entro quel mare, come li scaricano difatti da quella parte, nel canale di Kennedy o nella Baja di Baffin, la Terra di Grant e la Groenlandia. È da quegl' interni ghiacciai che si staccano le montagne di ghiaccio, che la corrente marina, fluente dal Polo, trasporta fino all' imbocco Nord, del canale di Kennedy, mantenendo perennemente ingombro con quel subisso di ghiacci il canale stesso, e dando perenne alimento alla ghiaccia natante, che s' avvia per tappe verso l'equatore.

Un altro argomento dell'esistenza del mare polare lo caviamo appunto dal fatto di quella grande corrente che discende per la Baja di Baffin. È ovvio che il Canale di Kennedy ne è il massimo confluente. Se questo non si affaticasse continuamente a scaricare i ghiacci che si accumulano nel canale, è ovvio parimenti che in breve rimarrebbe ostrutto. Quante navi invece hanno potuto, con una facilità relativa, inoltrarvisi! Dando del resto la loro parte agli altri confluenti che vengono dall'arcipelago americano-artico, formando complessivamente un mare di poca estensione, chiuso tra due continenti, cioè tra l'America e l'Asia, non potremmo in nessun modo intendere come quel mare, o piuttosto quel labirinto di angusti canali,

potesse da solo alimentare una corrente, com' è quella della Baja di Baffin. Questa Baja in fin dei conti non è che un fiume della larghezza su per giù di 600 chilometri. Ce n'entra di Missisipi in quella misura. Lasciando da parte le ragioni che determinano quella corrente, emula del *Gulf Stream,* perchè il solo accennarle ci dilungherebbe di troppo; ci basta di poter dire che, dove c'è una corrente marina, ci vuole un mare per alimentarla. La Megarena, che discende dal Bosforo nel mar di Marmara, e quindi nel Mediterraneo, ha dietro sè il mar Nero per darle alimento. Quella del Sund ha dietro di sè, per lo stesso effetto, il mar Baltico, ed ha, per la stessa ragione nientemeno che l'oceano Atlantico la gran corrente che penetra per lo Stretto di Gibilterra. Quest'ultima soltanto potrebbe paragonarsi a quella della Baja di Baffin, la quale tuttavia è molte volte più vasta. Anche quest'ultima corrente adunque deve avere un mare dietro di sè, e ben più vasto del Baltico e del mar Nero. La regione polare dev'essere adunque la sede d'un tal mare. Assai più vasto del Baltico e del mar Nero sarebbe difatti il mar polare interno, fissandone i limiti coll' 83° parallelo, misurando una estensione di oltre 500,000 miglia quadrate, mentre il mar Nero non ne misurerebbe che circa 150,000.

La seconda proposizione relativa a quel mare è che deve essere un *mar libero,* almeno relativamente. Infatti io ragiono così: — Se il mare è abbastanza libero fino all' 83°, a *fortiori* dev'esserlo fino al Polo. — È un fatto ormai constatato difatti codesto, che, a partire da un certo punto, dove i fisici hanno collocato il così detto *polo del freddo,* salendo verso il Polo, cresce la temperatura così del mare come dell'aria. Quanto alla temperatura del mare, essa non discende mai più di qualche grado sotto 0°. [1] Nella Baja di Baffin, per esempio, tra il 63° e il 75°, Ross trovò ch'essa raggiunge in estate un massimo di 1,° 11, e un minimo di — 1,° 11 in inverno. Trovo invece riportato nella *Geografia del mare* di Maury che il celebre Kane, spintosi fra i ghiacci del canale di Kennedy fino all' 80 di latitudine, trovossi in riva al libero mare, il quale, sotto una temperatura dell'aria ambiente di — 46°, si manteneva a + 2,° 26. Ma poi (cosa quasi incredibile) in un passo della spedizione di Kane *(Art. esplorations)* riferito nell' opera di Hayes, leggo che la

[1] Non fa bisogno di avvertire che l'acqua salsa gela ad una temperatura di più gradi sotto 0°.

temperatura dell'acqua in quel punto si trovò superiore di 4° al punto di congelazione. Portandoci nel Nord-Atlantico, sentiamo che allo Spitzberg, sotto l' 80° di latitudine, Ch. Martins trovò la temperatura del mare quasi sempre superiore ad 1° Cent. Sotto latitudini molto meno elevate da quella stessa parte, cioè nel mar di Kara (tra il 70° e il 75°) la *Vega* ha trovato che l'acqua si mantiene tutto l'anno invariabilmente tra — 2° — 2,° 7. Ma, avanzandosi verso Nord oltre il capo Celjuskion, a circa 80° di latitudine, avvertì una temperatura più elevata, cioè di 0° a — 0,° 6 alla superficie, e di — 1, 4 alla profondità di 60 a 100 metri. Quanto alla temperatura dell'aria, abbiamo, benchè decine di gradi più basso, la stessa progressione ascendente da mezzodì a settentrione. Dal complesso dei rapporti sulle spedizioni artiche, compendiati nell'opera del Maniscalchi Erizzo, risulta che il maggior freddo non si verifica già nelle latitudini più elevate verso il polo, ma nelle medie, cioè tra il 60° e l' 80° di latitudine, e tutto ci porta a credere che più in su verso il Polo il freddo deve diminuire piuttosto che crescere.

Sappiamo ormai di scienza positiva del resto che il maggior freddo corrisponde tutt' altro che alle più nordiche latitudini. Il *polo del freddo*, come il *polo magnetico*, non corrisponde col *polo geografico*, ma deve trovarsi in un punto tra questo e l'equatore. Però il freddo e il caldo, dipendendo in prima causa dal sole, che alterna le sue mosse tra i due tropici, il polo del freddo, ossia il punto di freddo massimo, deve oscillare da Nord a Sud e viceversa. Nell'estate il maggior freddo si troverebbe sopra una linea tra il 66° e il 67° di latitudine; d'inverno invece si trova tra il 62° e il 63.° L' isola Winter (66° 30 di latitudine) che segnerebbe il polo estivo del freddo, sarebbe anche, secondo il Seeman, il *polo fitologico*, cioè il punto più povero di generi e specie vegetali; mentre il loro numero si aumenta, a partire da quell' isola, in tutte le direzioni, anche verso Nord. Questo fatto che il massimo freddo si verifica a 24 gradi di latitudine a Sud del polo artico, esclude affatto l' idea che in vicinanza di esso polo il freddo sia più intenso che altrove, e ci dà un grande argomento per credere che il clima vi faccia così mite, da non permettere, nemmeno durante l' inverno, la formazione di quella crosta di ghiaccio marino tanto sottile, che abbiamo veduto formarsi temporaneamente nelle latitudini più meridionali. Il libero mare ne sarebbe una conseguenza.

Abbiamo veduto del resto come rapidamente si scompongono

gli *Iceland* e gli *Icefield* appunto nelle latitudini più vicine al polo del freddo. Si può essere certi adunque che tale scomposizione sia nel caso più rapida e più perfetta verso il polo geografico; per cui il mare libero, almeno in estate, non può mancare. Enorme è la quantità delle montagne di ghiaccio che si scaricano dal mar polare nel canale di Kennedy; ma mi pare che dovrebb' essere molto maggiore, quando nel mare interno non si verificasse sopra enorme scala il disgelo estivo. — Si potrebbe sapere quanto ghiaccio, per esempio, scarica un solo *fjord?* —

L' Helland ci permette di rispondere a questa domanda. Egli ha calcolato che, in una giornata d'estate, dal *fjord*, dove mette capo il ghiacciaio di Jacobshavn, partono 16 milioni di metri cubici di ghiaccio, e 6 milioni e 300 mila da quello di Torsukatak. In via approssimativa calcola che i due *fjords* debbono scaricare annualmente da 4050 a 8400 milioni di metri cubici di ghiaccio. Si tratta che tutto quel ghiaccio è fornito da due soli ghiacciai di potenza relativamente mediocre. Quanto ne dovrebbero immettere nel canale di Kennedy i cento ghiacciai che dalle Terre circumpolari discendono indubbiamente verso il mare polare!

C'è un'altra ragione che c' induce a credere dover essere il mare polare almeno assai più libero del canale di Kennedy, pel quale si è pur potuto arrivare al punto più vicino al polo. Quali sono le cause per cui i ghiacci sono così fitti nel suddetto canale? — Due, secondo me. La prima che il canale di Kennedy ha la forma quasi di un imbuto, che si allarga verso Nord restringendosi verso Sud. Questa circostanza fa sì che i ghiacci galleggianti si avvicinano, s' intoppano, e devono produrvi un vero ingorgo, il quale è in fatto rappresentato da quei troppo celebri *hummock*. La seconda è che lo stesso canale possiede molti enormi ghiacciai di proprio, da cui si staccano tante montagne di ghiaccio le quali, unendosi a quelle che vi scarica il mare interno, devono dare considerevole incremento all' ingorgo prodotto da questo. Ora riflettiamo che, se il mar polare esiste, come crediamo d'aver dimostrato, i grandi *iceberg*, che si staccano dai ghiacciai interni, mettendosi a galla per navigare verso il canale di Kennedy, finchè hanno il vasto mare ove disperdersi, devono essere relativamente assai radi. Soltanto, dopo averlo attraversato in tutte le direzioni, eccoli, confluendo tutti verso lo stesso punto, arrivare all' imbocco dell'emissario, e pigiarvisi per entrare, trascinati dalla corrente polare, come una

moltitudine di gente sparsa in una gran piazza, che si affolla tutta verso l'imbocco di una via. Nel canale di Kennedy insomma avviene dei ghiacci galleggianti quello che vediamo giornalmente succedere delle galleggianti bruciaglie, trascinate da una corrente; dov'essa si rallenta, o perchè diminuisce il pendio, o perchè muore in uno stagno, o perchè incontra un ostacolo, vediamo quelle bruciaglie, staccate e rade lungo il suo corso, accostarsi ed unirsi, formando tutto un pattume, sotto cui la corrente stessa rimane nascosta. Dal piccolo al grande, quell'enorme ingombro di ghiacci, che ha reso sempre così difficile la navigazione fino all'83° di latitudine, non è altro che un pattume di montagne di ghiaccio, che, trascinate dalla corrente polare, impigriscono entro il canale, formandovi una specie di colossale conglomerato il quale, per essere mobile e transitorio, non lascia d'essere perenne, e quindi di mantenervisi come fosse immobile e stagnante. I ghiacciai locali accrescono il pigio, con effetto di accumulamento tanto maggiore, quanto più angusto è lo spazio in cui quell'innumerevole popolazione di montagne di ghiaccio, ospite o cittadine che siano, può distendersi.

Resta dunque stabilito, come ultima conclusione, che la regione inesplorata verso il polo artico, è occupata da un mare. Io spero che i futuri navigatori ce ne diranno l'estensione, la forma, gli accidenti, e ciò che nessuno s'arrischierebbe a dire, nemmeno per via d'approssimazione. Può darsi benissimo che si tratti ancora di un arcipelago, che formerebbe la parte centrale di quello che si distende sulla periferia della regione inesplorata. Mi pare però d'aver detto abbastanza per giustificare almeno il supposto che, in questo caso, le isole interne devono essere più piccole e più rade, o in ogni caso lasciar libera una grand'estensione di mare. Anche non ammettendosi le mie conclusioni, è sempre un gran fatto accertato questo che a Nord, entro il circolo del 70° parallelo, dove comincia nell'opposto emisfero la salda ghiaccia, tutta inesplorata, nelle regioni artiche si trova un arcipelago; il che vuol sempre dire che, quantunque in gran parte ingombro da isole, e dalle estreme digitazioni dei due continenti, il mare è quello che occupa la calotta boreale della sfera terrestre, dal 70° parallelo fino al Polo.

10. Saltando ora dalla calotta artica all'antartica, che cosa si cela sotto quella ghiaccia inesplorata, la quale non pare abbia altri confini che la sua medesima fronte, tronca a foggia di ver-

ticale parete, cui l'oceano tutto all'ingiro flagella? — Rispondo: *un continente*, che può esser vasto quanto il doppio dell'Australia e poco meno del doppio dell'Europa. — Già Cook, nel suo viaggio 1773-74, ne aveva presentita l'esistenza, non potendo spiegarsi altrimenti le immense isole di ghiaccio tra cui aveva navigato che coll'ammettere l'esistenza di grandi terre polari. Dumont d'Urville e Ross videro e toccarono quelle terre antartiche, e ne ripartirono coll'intima convinzione d'aver visto una parte di un gran continente. Ma chi non crede ragionevole di arrendersi che alla realtà del fatto, chi spinge le conseguenze dei teoremi della scuola esperimentale moderna, fino a respingere qualunque induzione, benchè in base a fatti veduti e toccati, non ammettendo che i fatti stessi che si vedono e si toccano, è logico a suo modo, se non si piega alla più razionale evidenza. Noi no nol faremo, non avendo ancora il coraggio di negare alla ragione umana quella potenza di assorgere dal noto all'ignoto, che l'ha portata fin qui a tanta altezza di scienza. Gli stessi fatti e le stesse ragioni, che ci hanno servito fin qui a stabilire l'esistenza di un mar polare artico, non mai visto da nessuno, ci serviranno ora, argomentando a *contrariis*, ad affermare l'esistenza di un continente polare antartico, benchè sia rimasto finora e debba rimanere forse per sempre ad ogni umano sguardo celato.

11. Cominciamo a dire che è un fatto, un fatto di cui non so nemmeno che alcuno abbia mai tentata seriamente la spiegazione, ma pure un fatto, che i mari sono in genere agli antipodi delle terre, e le terre dai mari. Un fatto generale, dice una legge generale in natura. Al mare (dicasi pure all'arcipelago) artico, deve corrispondere agli antipodi un continente antartico. È un argomento di semplice analogia. Ma quanta parte dell'edificio delle scienze naturali rimane in piedi, se si caccia in bando questo genere d'argomenti?

Se al lettore però sembra troppo debole un argomento basato sopra una semplice analogia, di cui sono ignote le cause; eccone un altro, anch'esso analogo, ma che ha per base un altro fatto, le cui ragioni costituiscono ormai una tesi dimostrata. È riconosciuto da lungo tempo che i vulcani sono distribuiti sulla superficie del globo o in seno al mare o in vicinanza del mare. Con altre parole sono, in senso più o meno largo, littorali od insulari. Questo fatto, il quale, inteso appena in senso un poco

largo, non patisce eccezione, io l'ho espresso sinteticamente dicendo che i vulcani formano un solo sistema di linee, le quali disegnano (s' intende un po' più vicino o un po' più lontano) il perimetro dei continenti. Sarebbe ingolfare il lettore in una digressione troppo lunga il volergli esporre anche solo per sunto i fatti innumerevoli che mi hanno condotto a stabilire, come una delle leggi più fondamentali della *dinamica terrestre interna*, e per conseguenza della *geologia endografica*, il *perimetrismo dei vulcani* e *di tutte le manifestazioni vulcaniche*. Da essa intanto riceve per me un grande valore l' idea che i vulcani scoperti da Ross sul margine della Terra Vittoria, sorgenti di mezzo al l'antartica ghiaccia, siano una prova, oso dire sicura, dell' esistenza di un continente antartico. La Terra Vittoria medesima non sarebbe che una porzione di confine verso l'oceano che lo separa dai tre continenti, America, Africa ed Australia, i quali pervadono, l'ultimo colla sua totalità, i due primi soltanto coi loro affilati prolungamenti meridionali, i campi sconfinati del pelago a Sud dell' equatore. Al lettore che desiderasse addentrarsi in quest' interessantissimo argomento, non potrei che suggerire la lettura dei capitoli che io gli ho consacrati nel mio *Corso di geologia*, specialmente l'VIII e il XIV della *Parte II del vol. I.* Quello tratta del *Rapporto dei vulcani fra loro;* questo svolge il *Concetto dell'attività centrica e dell'attività perimetrica, dedotto dai rapporti di tutti i fenomeni vulcanici fra loro.* Le principali conclusioni a cui venni condotto dall'analisi dei fatti sono le seguenti:

1° Prescindendo da alcune deviazioni, e considerando i vulcani in rapporto colle grandi masse continentali, essi vulcani sono disposti approssimativamente in guisa da formare un gran sistema lineare, ossia una gran zona sinuosa, che disegna, in senso largo, il perimetro dei continenti.

2° La linea dei vulcani, così intesa, coincide, nella stessa misura di approssimazione, coi limiti tra le vaste prominenze del globo che formano i continenti, le immense depressioni che costituiscono i mari.

3° Quando nell' interno di un continente si verifica una riguardevole depressione, questa è segnata da una zona vulcanica secondaria, sicchè le zone secondarie, deviate dalla gran zona primaria, rientrano esse pure in un solo sistema, espresso colle proposizioni precedenti.

4° I vulcani segnano un gran sistema lineare di fessure,

piuttosto una grande rottura della crosta del globo, sinuosa e ramificata, come lo è il sistema dei vulcani, coincidendo del pari coi limiti tra le masse continentali e i mari.

5° Le diverse parti della gran zona vulcanica sono parallele alle massime elevazioni, ossia alle grandi catene di montagne dei rispettivi continenti.

Basta andar cercando sulle carte geografiche i vulcani per persuadersi dei loro intimi rapporti coi continenti: rapporti di necessità, rapporti di causa e d'effetto; per cui i vulcani non possono considerarsi altrimenti che come avamposti delle terre verso i mari. Per dieci che si tengono, senza tradire la legge, a considerevole distanza dai continenti, ve n' hanno cento che vi si accollano.

I vulcani antartici, che il Ross battezzò cupamente *Erebo* e *Terrore*, sono appunto di questi. Il secondo è spento, o per parlare più esatto, non diè segno di vita durante la visita del Ross [1]. Il primo invece era in eruzione. Dal seno dei ghiacci eterni, sotto il 70° di latitudine sud, il suo cono si slanciava fino all'altezza di 4000 metri, e i vapori, sollevandosi dal cratere, ricadevano, convertiti in neve, sui fianchi della montagna fumante.

Qui dunque abbiamo i vulcani che segnano già per sè il perimetro d'un continente, e abbiamo il continente stesso che si affaccia, quasi avvertendoci che è tempo perso ormai quello che s'impiegasse a dimostrare una cosa, la quale è, per tutto il mondo che legge, un fatto acquisito.

Bisogna confessare però che la terra scoperta da Ross non basta da sola nè a rispondere alla misura di quel continente che dovrebbe occupare tutto lo spazio inesplorato, coperto dell'immobile ghiaccio, nè a darci argomento di crederla, com'io la credo, una parte del continente stesso. Non potrebbe essere semplicemente una grand'isola?

[1] Troppe volte avvenne che i vulcani creduti spenti, si ridestassero dopo intervalli di secoli. Secondo alcuni autori, l'Epomeo d' Ischia fu in grande attività dal 36 al 45 a. C.; riposò quindi 13 secoli, fino alla grand'eruzione del 1332. Secondo i dati raccolti dal prof. Mercalli (*Atti Soc. Ital. di Scienze Naturali*, vol. XXIV, 1881), si avrebbero invece ricordi di una prima eruzione al tempo degli Eritrei, che gli obbligò ad emigrare dall' isola; di una seconda verso il 470 a. C., che fece emigrare i Siracusani; di una terza tra il 400 e il 352 a. C.; che fece emigrare gli Ischiani; poi di altre tre dubbie, tra il 79 e il 305 dell'Era volgare. Ci sarebbe sempre ancora un intervallo di 1000 anni tra l'ultima eruzione e quella storicissima del 1302.

Per rispondere a questa domanda, credo opportuno di porre anzitutto sott'occhio al lettore quanto può meglio servire a fargli valutare l' estensione probabile di quella terra, o piuttosto di quelle terre antartiche finora scoperte, la loro unità e i rapporti di causa e d'effetto che nel concetto della loro unità, esistono tra esse e la gran muraglia degli antartici ghiacci.

12. La Terra Vittoria, a cui appartengono i due vulcani, i quali rappresentano indubbiamente come ogni vulcano attivo, un gruppo od una catena di vulcani chissà quanto numerosi [1] la Terra Vittoria dico, si svolge senza interrompere le sue coste da nord a sud, dal 71° al 76° di latitudine.

Nella sua prima spedizione, eseguita durante l'estate australe del 1839, Ross, dopo aver attraversato la gran zona dei ghiacci galleggianti, aveva incontrato a 63° di latitudine la *banchina (banquise)* cioè quel banco di ghiacci galleggianti assai più spessi, quasi a foggia di mobile conglomerato, che s'incontra fitto più o meno, ma invariabilmente, prima di raggiungere quell'anello di mare libero o quasi libero, che gira alla base della gran muraglia di ghiaccio. Penetrato nella banchina, senza molte difficoltà, e attraversatala sopra una larghezza di 200 miglia fin verso il 66° di latitudine, trovò libero mare. Al 70° 47 di latitudine si segnalava la terra più meridionale che sia stato finora scoperta. Era composta di montagne erte, dal piede fino alla cima coperte di neve ed alte da 9000 a 12,000 piedi. Immani ghiacciai, spiccandosi, in mezzo ad un mare interno di nevi e di ghiacci, dall'altezza di 2 a 3 mila metri, si avanzavano entro il mare, come promontorî di molte miglia. Lungo il lido, reso inaccessibile dalle montagne di ghiaccio, e soverchiato da una gran parete tutta di ghiaccio, scoprivansi nude teste di roccia. Oltre il 71°, Ross potè sbarcare sopra una piccola isola d' origine vulcanica e, costeggiando la terra verso est, arrivò il 23 gennaio al 74′ di latitudine. Eterni uragani di nevi lo arrestarono alcun tempo. Sbarcò in seguito sopra un' altr' isola, pure vulcanica, presso il 76° parallelo. Il 28 gennaio scoprì una montagna, alta 12,400 piedi, che vomitava immense colonne di fuoco e di fumo. Quel vulcano fu chiamato Erebo, e trovasi a 77° di di latitudine australe. Sorgeva ad esso vicino, ma più ad est, un altro vulcano, che non dava segni di vita, e fu chiamato

[1] Vedi il mio *Corso di geologia*, vol I, Parte II, Cap. VIII.

Terrore. La colonna di fumo infuocato che sortiva dal vulcano Erebo si alzava fino a 2000 piedi d'altezza, con un diametro di 300 piedi alla base, di 500 a 600 alla sommità. Evidentemente l'Erebo si trovava in quella fase, che chiamasi *Stromboliana*. Come avviene difatti dello Stromboli, e di quanti vulcani attraversano quella fase che può essere di molti secoli, l'eruzione era intermittente. Il fumo ad intervalli si dissipava completamente, e il labbro del cratere splendeva di una luce ignea tanto intensa, da esser visibile di pieno mezzogiorno. Le nevi rivestivano tutto il cono fino al ciglio del cratere: nessun indizio di lava sui fianchi.

Più in là, a 78,° 4, vide netta netta affacciarsi la barriera di ghiaccio, alta, più di 150 piedi, muto confine di quella terra disabitata. I ghiacciai e il mare di ghiaccio interno confluivano insieme a formarla, unendosi in una sola fronte smisurata, da cui staccavansi, sotto gl'impeti dell'oceano fremente, le montagne di ghiaccio. Al di là di quella parete di ghiaccio una gran catena di monti; al di quà, alla distanza di mezzo miglio appena, 318 braccia (circa 580 metri) di profondità.

In un altro, viaggio, ritentato in novembre nella stessa direzione, le navi di Ross trovarono la banchina 300 miglia più a nord dell'anno precedente. Errando fra i ghiacci parecchi giorni di continuo pericolo, furono di nuovo alla barriera di ghiaccio alcune miglia più ad est del punto a cui erano arrivati nella prima spedizione. Si osservò che la sua altezza diminuiva da ovest a est. Se al piede del monte Erebo aveva 200 piedi, non gliene rimanevano che 107 nel luogo dove fu incontrata nel 1842. Il mare in vicinanza misurava 290 braccia di profondità. La barriera venne esplorata sopra una linea di 130 miglia più ad est dell'anno precedente. Tutta insieme, ad est dell'Erebo, presentava una fuga di muraglia di 480 miglia: ben inteso che il Ross non giunse da nessuna parte a vederne la fine. Quando avesse costeggiata la stessa muraglia verso ovest, partendo dal punto dove aveva segnalata la prima volta la terra Vittoria, avrebbe vedute altre terre, già prima scoperte da Dumont d'Urville, e ch'io credo non essere altro che la continuazione della stessa terra Vittoria; ossia il prolungamento verso ovest del gran continente antartico. Parlo delle terre d'Adelia e di Clarie.

Il racconto che fa della scoperta della terra di Adelia Dumont d'Urville può servire assai bene a darci un'idea delle condizioni (almeno per la parte visibile) di un continente, che

si direbbe a vederlo proprio tutto di ghiaccio. Narra l'illustre navigatore che, arrivato co' suoi due equipaggi sotto il 66° parallelo, trovossi di fronte una fila di grandi isole di ghiaccio, che gli sbarravano il passaggio, formando una banchina, composta di pezzi, alti cinquanta metri, e d'una lunghezza che superava talora il chilometro. Questi pezzi enormi erano separati l'uno dall'altro da stretti, ossia da specie di canali, fiancheggiati da pareti verticali di ghiaccio d'una grande altezza; formavano insomma, come si esprime l'autore, una serie di laberinti di marmo bianco o di cristallo. Talvolta il bastimento, all'uscire di una di quelle gole di ghiaccio, si trovava entro bacini abbastanza vasti di libero mare. Oltre la banchina, il mare era molto più libero. Avendola oltrepassata il 20 febbraio, vedemmo (è Dumont d'Urville che parla), per la prima volta la terra ad una lontananza di 8 a 10 miglia. Al di sopra della linea della costa, che formava una muraglia di ghiaccio di 400 a 600 metri d'altezza, vedevasi il paese levarsi con lento pendio fino all'altezza di 1000 a 1200 metri. Era un piano inclinato, tutto coperto di nevi e di ghiacci, da cui nessuna macchia traspariva che accennasse una rupe. Il ghiaccio e le nevi avevano tutto livellato. L'aspetto del paese era tale però quale lo presentano i grandi nevai delle Alpi, essendo ondulato, e solcato da crepacci e da burroni, prodotti dallo scorrimento delle acque generate dal disgelo alla superficie. Ai piedi della muraglia di ghiaccio vedevansi sparsi qua e là enormi massi pure di ghiaccio, che formavano, di conserva colle montagne di ghiaccio che il mare aveva buttato sul lido, un caos indescrivibile. Quelle montagne di ghiaccio, scrollate continuamente dal mare, spezzate o rese più leggieri dallo struggimento, mettendosi a galla, correvano in massa a raggiungere la banchina che tenevasi al largo. — Questi particolari dicono indubbiamente che la muraglia di ghiaccio, ossia la fronte dei ghiacciai posava sul fondo, non raggiungendo ancora quella profondità a mare che le permettesse di staccarsene, o alle montagne di ghiaccio di mettersi immediatamente a galla. A togliere ogni dubbio che quella fosse veramente una terra, si mostrarono in buon punto alcuni isolotti di roccia granitica, che emergevano dalle onde a piè delle muraglia di ghiaccio, in mezzo al mobile caos dei ghiacci galleggianti. La nave potè insinarsi tra la banchina e la muraglia di ghiaccio, avanzandosi lungo tratto verso l'ovest. Nei giorni seguenti, ripassata la banchina, e navigando

sempre verso l'ovest, il grido *terra!* si fece udire di nuovo. Vedevasi cioè di nuovo un'immensa linea di coste, o piuttosto una parete di ghiaccio perfettamente verticale, che si elevava da 120 a 140 piedi sopra le acque, fiancheggiata essa pure da grandi isole di ghiaccio. Il bastimento le stava troppo sotto perchè potesse vedersi l'altipiano ghiacciato, di cui evidentemente quella muraglia di ghiaccio segnava i confini verso l'oceano. A quella costiera fu dato il nome di *terra Clara (Clarie)* la quale fu esplorata fino al capo della *Scoperta,* cioè sopra una linea di 20 leghe.

Sono ancora un mistero pei geografi quelle *Terre di Wilkes,* le quali starebbero così bene a segnare i confini del continente antartico che, partendo dalla Terra Vittoria, prolungherebbe le sue coste da Est a Ovest, dal 160° al 100° di longitudine Ovest. Ma perchè mai quelle terre, viste, battezzate e disegnate da Wilkes nel 1839, non furono più trovate nè dal Ross nel 1841-42, nè dal Nares nel 1874? Mi pare tuttavia che, da quanto di più certo abbiamo raccolto dalle spedizioni di Ross e di Dumont d'Urville, ce ne sia abbastanza per ritener dimostrato che, al di là del 66° di latitudine australe, dalla parte che guarda la Nuova Zelanda e l'Australia, se non un continente, almeno una grande isola esiste di fatto, con tale svolgimento di coste e potenza di ghiacci, da lasciarci benissimo supporre un vasto continente.

13. Ma io rinuncio di buon grado a tutte queste prove, perchè ve n'ha una così certa, in favore dell'esistenza, non solo di una grand'isola, ma di un vero continente vastissimo, vasto cioè quanto è l'area compresa nell'antartica muraglia di ghiaccio, che, volerne negare il valore, sarebbe un voler rigettare tutto quanto sappiamo di più certo in via di scienza, d'induzione e di fatto sull'origine dei ghiacci polari.

Dicevo pocanzi che tra il continente antartico e l'antartica muraglia di ghiaccio devono esistere rapporti di causa e d'effetto, talchè l'una vale per l'altro, e se questa esiste, deve esistere quello. Quella muraglia di ghiaccio, che comprende nel suo giro non mai interrotto tutta la regione inesplorata tra il 70° parallelo e il Polo antartico, che cosa è mai se non la fronte di un solo stempiato ghiacciaio, composto di mille e mille ghiacciai, fluenti da un gran continente, fino all'oceano che lo cinge?

Qui siamo fra le strette di un dilemma. Quella ghiaccia tutta

d'un pezzo, alta centinaia e, diciamo pure, migliaia di metri, o è *marina*, o è *terrestre*. Non mi obbligherà il lettore a ripetere gli argomenti, da cui vedemmo risultare che uno dei più grossi assurdi sarebbe quello di supporla formata dal congelamento del mare. Le ragioni di diritto e di fatto che ci hanno costretti ad escludere, come cosa da non potersi nemmeno immaginare, l'origine marina della ghiaccia artica, cioè delle montagne e dei campi di ghiaccio che la compongono, si rinforzano del doppio quando si tratta dell'antartica, specialmente di quella parte tutta sua, che è la barriera di ghiaccio tutto all' ingiro del Polo. Per quanto si sia supposto e detto, affatto gratuitamente però, che l'emisfero Antartico è più freddo dell' Artico, quest' eccesso di freddo, vogliasi ritenere dell'atmosfera o del mare, non può essere mai tale che valga costì a produrre una crosta di ghiaccio marino centinaia di metri grossa, mentre i geli pur troppo spaventosi degli artici mari si accontentano, come abbiam visto, di produrre una crosta sottilissima, una vera pellicola di ghiaccio. Noi ci proponiamo del resto di dimostrare che il clima antartico è indubbiamente più mite e più uniforme dell'artico. Ci basti intanto di sapere che il Weddell trovò che, tra il 58° e il 66° di latitudine Sud, la temperatura delle acque si manteneva tra 0°.56 e 2°.22 centigradi, e quella dell'aria all'ombra tra 1°.11 e 2°.78. A 70°.26 di latitudine le montagne di ghiaccio si diradavano, e dal 72°.24 fino al 73°, la temperatura era relativamente assai mite, e non si vedeva nemmeno un briciolo di ghiaccio. Rade isole di ghiaccio riapparivano a 74°.15; ma crosta di mare gelato, non mai. È troppo scarso il materiale scientifico a mia disposizione; posso però dire intanto di non avere mai letto che nessuna nave si trovasse imprigionata dalla ghiaccia formatasi lì per lì pel congelamento del mare, come avvenne tante volte nelle spedizioni artiche, e nemmeno che una crosta di ghiaccio qualsiasi sia stata vista formarsi sul mare a certa lontananza dalle terre Australi. Poi che serve? non abbiamo già detto che tutto all' ingiro della barriera di ghiaccio c'è un largo anello di libero mare, da cui la ghiaccia antartica si eleva di botto, in forma di verticale parete? Dunque è chiaro; è inevitabile: quella muraglia di ghiaccio circolare, cioè senza confini al di fuori, che si distende a foggia di altipiano senza confini al di dentro verso il Polo, dello spessore di centinaia e migliaia di metri, è ghiaccia terrestre. Come sarebbe possibile spiegare altrimenti il passaggio immediato, senza

la minima transizione, dal libero mare ad una muraglia di ghiaccio alta centinaia di metri? Se le muraglie di ghiaccio, affatto simili a questa, salvo le troppo minori estensioni, che si affacciano in fondo ai *fjords* e sulle sponde dei canali nell'emisfero boreale, non sono altro che le fronti di altrettanti ghiacciai, continuamente smantellati dai singoli mari; questa, che si distende tutto giro giro alla regione inesplorata del Polo australe, non è e non può essere altro che la fronte di un solo immenso ghiacciaio, smantellata tutto all'ingiro dall'oceano. Se dalle artiche barriere, in corrispondenza coi molti *fjords* e coi molti canali, hanno origine le montagne di ghiaccio, che dai medesimi *fjords* e dai medesimi canali confluiscono specialmente nella Baja di Baffin; dalla sterminata barriera antartica, in corrispondenza immediata col libero oceano, hanno origine le montagne di ghiaccio, che in numero infinito, e assai più voluminose, si disperdono giro giro nell' oceano stesso, mantenendosi ancora abbastanza fitte fin oltre il 50° di latitudine. Così finalmente (si badi a quest'ultima conclusione) se i singoli ghiacciai, i quali formano le molte barriere artiche, nati e nutriti dalle nevi perpetue, discendono dalle singole terre disseminate in forma di arcipelago all'ingiro del Polo artico; il grande ghiacciaio, che forma l'unica barriera antartica, non può discendere che da una sola terra, ossia da un continente, tutto coperto di nevi e di ghiacci eterni, che occupa tutta la regione inesplorata, entro i confini della stessa barriera. Si tormenti pure l'ingegno accumulando ipotesi. Sfido a trovarne una la quale possa aver nemmeno l'apparenza di spiegare la formazione di quella barriera di ghiaccio, certamente terrestre, se non è appunto quella di una gran terra che possa generarla e nutrirla. Ma quel continente non è più ipotetico. Quel continente di ghiaccio è là che pesa sull'antartico Polo come il fato, e sopra ogni punto della muraglia che lo ricinge sta scritto: *Non plus ultra.*

14. Qui il lettore, maravigliato forse dell'affermare ch'io faccio con tanta asseveranza una cosa che, sia pure un fatto, non può sapersi che per via d' induzione, una cosa che è ancora *sub judice*, che anzi è ancora dichiarata molto dubbia dai geografi, e da alcuno di gran fama fra essi recisamente negata; vorrà domandarmi: — Perchè mai quella muraglia di ghiaccio, la quale dovrebbe ritenersi come irrepugnabile argomento dell'esistenza

di un continente antartico, non fu come tale ritenuta nemmeno da uomini scienziati, che la videro, la misurarono, ed hanno potuto riconoscerne l'enorme spessore, l'interminabile lunghezza, la grande estensione e tutti gli accidenti, da cui si può arguirne, in via tanto assoluta, l'origine continentale? —

Dal numero degli scienziati che dubitarono dell' esistenza del continente antartico, cominciamo intanto ad escludere i sommi: il Cook che profetizzò quel continente; il Ross che lo ritenne; il Dumont d' Urville che ne difese l' esistenza contro la turba degli increduli. Supponiamo pure che Dumont d'Urville, inclinato naturalmente ad attribuire il massimo valore possibile alle sue scoperte, fosse uomo già pregiudicato, come si suol dire; inclinato cioè a prendere quell'enorme barriera di ghiaccio come indizio sicuro dell'esistenza di una terra, anzi come una terra coperta di ghiaccio. È certo però che aveva troppo buon senso, troppa esperienza e troppa serietà, per poter pensare a sostenere la sua idea, se non avesse avuto dei buoni argomenti. Ma egli aveva viste altre terre, come la Terra di Graham, non presentarsi altrimenti, per centinaia di miglia, che come una massa di ghiaccio, terminata esternamente da una parete di ghiaccio a picco sul mare. Invece non gli era mai accaduto di vedere il mare occupato da una vera crosta di ghiaccio di appena considerevole spessore. Non aveva nemmeno, a quanto pare, mai visto congelarsi il mare alla superficie. Le isole di ghiaccio, erano masse natanti staccate evidentemente da una ghiaccia lontana. Dove avrebbe potuto trovarsi quella ghiaccia così sformata, se non sopra una terra polare, coperta di ghiaccio più ancora che la terra di Graham, ed altre, che già aveva lasciate dietro le spalle? Quando, in faccia alla Terra Adelia, colla vittoria già in pugno, trovossi di fronte l'incredulità de'suoi stessi compagni, armata di ragioni capziose, a contrastargliela; il suo argomento di difesa era questo: — Dove mai s' è visto generarsi, e come potrebbe generarsi in mare una crosta di ghiaccio paragonabile nemmeno alla più mediocre banchina? — Che cosa gli opponevano i suoi contradditori, e che cosa gli opposero i suoi avversari per molti anni dopo il suo ritorno in Europa? Un grave argomento per mia fè, se ci portiamo a quei tempi. Se quella ghiaccia (dicevano essi) ha una terra per base; come mai può il mare staccarne di continuo, a mille a mille, dei pezzi così enormi, tanto da ricoprirsi da sè stesso d' isole natanti? Che se la furia del mare può portar via tanta parte della

ghiaccia che posa sulla terra; come potrebbe la stessa terra non mettere a nudo? Quella muraglia (concludevano gli oppositori) non può essere adunque che il limite di un gran banco di ghiaccio, di una crosta dal mare stesso alternatamente formata e distrutta. Ora s'intende perchè Dumont d'Urville e i suoi compagni ci tenessero tanto a scoprire un po' di costa rocciosa sotto la ghiaccia, un po' di terra, di vera terra, non foss' altro che uno scoglio, un ronchione, un ciottolo, un sassolino.

Infatti il giorno prima della scoperta della Terra Adelia, si era fatto un gran caso a bordo dell'*Astrolabio* di alcuni sassolini, scoperti nello stomaco d'un uccello ch'era venuto a posarsi sulla nave. Quei sassolini potevano, dovevano essere le primizie d'un'isola, forse d'un continente, insomma della terra sospirata. Quando poi videro tra ghiaccio e ghiaccio a piè dell'insormontabile parete quelle macchie nere, e furono certi ch'erano scogli, e vi approdarono; l'entusiasmo fu al colmo. La scena di quell'approdo, com'è descritta nel viaggio di Dumont D'Urville, è comica quanto si può dire; ma al tempo stesso in alto grado commovente, anzi sublime.

Il primo scoglio o isolotto granitico a cui approdò la scialuppa spedita per farne la ricognizione, era coperta d'uccellacci insensati, che non facevano nemmen vista d'avvedersi di quegli ospiti tanto inusati, ed erano ben lontani dall'idea di farsi in là nemmeno di un passo, per lasciar loro un po' di posto. Lo scoglio è preso d'assalto dai marinai che a bracciate rovesciano in mare i vecchi inquilini; poi via, coi picconi, coi martelli, colle ugne, a rompere, a sbranare quella povera roccia, ed a riempirne la barca, e le corbe e fin le tasche. Il loro ritorno alla nave fu un vero trionfo, e al tempo stesso una presa d'assalto; chè tutti i componenti l'equipaggio volevano il loro pezzo di Terra Adelia da portare alla moglie, ai figli, ai parenti, agli amici, senza parlare degli scienziati e de' musei d'Europa pei quali doveva essere serbata la parte migliore. Quei pezzi erano testimoni irrecusabili della nuova scoperta. Ma che? quattro palmi di roccia volevano dire una terra? valeva forse più quello scoglio, forse isolato in mezzo allo sconfinato oceano, valeva forse più, dico, di quella enorme parete di ghiaccio che si levava cento e cento metri dal mare, senza confine nè a destra nè a sinistra, per centinaia e migliaia di miglia, e si estendeva verso il polo, formando un altipiano a perdita d'occhi, il quale si elevava fino a 1000, e fino a 1200 metri d'altezza? Allora era così;

quello scoglio era terra; terra davvero; mentre quella massa di ghiaccio, vasta quanto un continente, elevata a vista d'occhi fino a 1200 metri d'altezza, poteva non esser altro che una crosta, un banco di ghiacco natante. Che poteva mai opporre Dumont d'Urville a' suoi avversarî, i quali la terra volevan vederla per crederla, e vederla nuda, non coperta di ghiaccio? Questo semplicemente; che i ghiacci camminano; che quella terra, in quelle elevate latitudini, soggetta, com'essi la vedevano co' loro propri occhi, ad un eterno diluvio di nevi, doveva trovarsi coperta di nevi eterne fino al livello del mare; che quelle nevi, accumulate dai secoli, dovevano avere uguagliate tutte le depressioni e tutte le altezze, convertendo quella terra in uno sterminato nevaio; che da quell'enorme nevaio era ben difficile, per non dire impossibile, che trovasse modo di trasparirne nemmeno la cima di un monte; che quello stesso grande nevaio invece, come tutti i nevai del mondo, doveva dare origine a' ghiacciai, anzi, come in Groenlandia, ad un interno mare di ghiaccio, formato di mille ghiacciai confluenti; che quella cappa di ghiaccio, assai più fitta e pesante di quella della Groenlandia, doveva fluire tutta d'un pezzo fino al mare; che, come i singoli ghiacciai della Groenlandia, quel ghiacciaio continentale doveva avanzarsi in mare fino a molta distanza dal lido, togliendo ogni possibilità di scoprirvi di sotto nessun lembo di terra, grande o piccolo che fosse; che finalmente, man mano che quella massa di ghiaccio fluente avanzavasi in mare senza interruzione, il mare stesso doveva batterla in breccia e staccarne continuamente innumerevoli pezzi, i quali, a galla e in balìa delle marine correnti, diventavano montagne ed isole di ghiaccio. Tutto questo poteva rispondere il Dumont d'Urville, ed anche aggiungere che quegli isolotti rocciosi, a' piedi della muraglia di ghiaccio, non erano che piccoli avamposti del continente, i quali essendo affatto nudi, e tutti uniformemente arrotondati [1] davano certo indizio, come le rupi arrotondate (*roches moutonnées*) nelle Alpi, che la ghiaccia si era in altri tempi avanzata in mare oltre i suoi attuali confini. Tutto questo, ripeto, ed altro più assai, avrebbe potuto rispondere il Dumont d'Urville, se avesse conosciuto quella *teoria glaciale*, la quale verso quell'epoca appunto cominciava appena a far capolino dalla Svizzera, dove nacque e crebbe fieramente combattuta dai pochi di altre nazioni che la conobbero ma non la compresero, o

[1] Anche questa circostanza è notata nel viaggio di Dumont d'Urville.

ignorata dai molti i quali non la conobbero che in questi ultimi anni. Infine, se vi sono ancora ai nostri giorni alcuni che possono negar fede al continente antartico o dubitarne, e se tra questi vi è qualche celebre geografo o navigatore; ciò vuol dire che si può essere celebre geografo e navigatore senza conoscere la teoria glaciale.

Concludendo, a chi mi domandasse: quali possono essere le condizioni delle regioni inesplorate ai due poli; non dubiterei di rispondere con tutta asseveranza: — Il Polo Nord è coperto da un libero mare; il Polo Sud da un continente. — Dico da un continente, cioè da una terra tutta d'un pezzo: il che non esclude l'idea che questo contineute sia solcato da valli profonde, ed abbia i margini incisi da baie e da *fjords*, i quali dovrebbero essere totalmente riempiti di ghiaccio, e totalmente livellati da quel mare di ghiaccio interno che gettato a guisa d'enorme cappa sul continente stesso, fluirebbe tutto giù giù fino al mare, formando un solo ghiacciajo. La stessa sensibile rotondità della ghiaccia antartica depone per questa idea. Escludo però affatto l'ipotesi che ci possa esistere un mare interno, e nemmeno una manica, un canale di considerevole larghezza, in comunicazione con quel mare. L'oceano vi penetrerebbe, come penetra entro la rete dei canali artici, e come in quelli non ci sarebbe che che una ghiaccia avventizia, soggetta a periodico disgelo, nutrita soltanto dai ghiacci galleggianti. Una gran baia veramente sarebbe quella, per la quale Ross potè, nel 1842, penetrare fin oltre il 78° di latitudine. Ma in quella baja appunto egli non trovò altro che libero mare seminato di ghiacci galleggianti.

14. Quanto alla relativa estensione, se al libero mare artico si può assegnare, in via approssimativa, un'area di 525 mila miglia quadrate, ne dovremo assegnare una di 10 milioni al continente antartico. La sproporzione però non è così enorme come appare dal confronto delle due cifre; perchè il mar polare artico, aggiungendo all'inesplorata la parte esplorata, si può benissimo, anzi si deve estendere almeno fino al 75° di latitudine, cioè fin dove, se non è tutto mare, è però un mare sparso di terre, ossia un arcipelago. Si stabilirebbe dunque un perfetto pareggio tra l'estensione del mare artico e quella del continente antartico, in conformità del principio geologico della corrispondenza agli antipodi tra le grandi depressioni e i grandi rilievi del globo.

15. Ammessa l'esistenza di un continente coperto di ghiaccio al polo antartico, quelle specialità, che distinguono dalle artiche le regioni polari antartiche, si spiegano da sè.

Anzi tutto, non c'è sostanzialmente nessuna differenza tra quell'unica terra e quella qualunque delle molte disseminate nell'oceano artico. Si ricordi quanto abbiam detto sulle condizioni di quella grand' isola, a cui poco manca per meritare il nome di continente, che è la Groenlandia. Abbiamo veduto che l'*Inlandeis*, o ghiaccia terrestre, è una gran cappa di ghiaccio e di neve, che, dopo aver uguagliate tutte le depressioni e i rilievi, come fa la neve quando cade in certa quantità sui tetti, cola da ogni parte quasi fino al mare. È vero che nol raggiunge che coll'intermezzo dei singoli ghiacciai da essa generati, rimanendo sempre in estate una zona scoperta, che si veste d'erbe e di fiori. Ma un po'che la Groenlandia fosse più vasta, un po'che fosse più copiosa la neve che annualmente vi cade, lo raggiungerebbe sì: il mare di ghiaccio interno, ad una piccola elevazione già tutto d'un pezzo, si manterrebbe tale fino al lido, e in luogo di dividersi in tanti ghiacciai, quanti sono i *fiords*, presentando al mare tante piccole muraglie di ghiaccio, formerebbe un solo giacciaio, quindi una sola parete di ghiaccio di fronte al mare, tutt'all'ingiro di quella terra desolata. Avremmo allora un *fac-simile* del continente antartico.

In tali condizioni si trovarono infatti indubbiamente, per semplice effetto di un eccesso di nevi, la Groenlandia e tutte le terre circumpolari nell'epoca glaciale. Vi sono anzi terre più meridionali, le quali mostrano essere avvenuto in quell' epoca quello appunto che poco basterebbe perchè avvenisse attualmente nelle regioni più a nord. Le traccie dell'azione glaciale in Scandinavia dicono appunto che questa grande penisola, era tutta coperta di ghiaccio fino al mare. Le striature glaciali infatti, incise sulla sua superficie, non si accordano per la loro direzione, nè col movimento generale dei ghiacci che sarebbero venuti dal polo, nè con quello dei ghiacciai supposti indipendenti, che avrebbero, come nelle Alpi, occupate le grandi valli. La loro disposizione generale è invece in perfetta armonia coll'ipotesi che la Scandinavia fosse un giorno coperta da un fitto mantello di ghiaccio, che colava da tutte le parti fino al mare, senza che nè i minori rilievi del suolo, nè le depressioni secondarie, potessero influire sensibilmente sull' andamento generale dei ghiacci. Può dirsi adunque, in certo senso, che l' emisfero

australe è in piena epoca glaciale, il continente antartico presentando quello spettacolo che dovettero presentare tutte le terre artiche in quell'epoca. La grande muraglia di ghiaccio n'è la conseguenza.

16. Dall'enorme sviluppo di quella barriera, da cui si staccano le montagne di ghiaccio, deriva necessariamente lo sviluppo dei ghiacci galleggianti, molto maggiore nell'emisfero australe che nel boreale. In questo abbiamo vedute le montagne di ghiaccio fitte sì, da formare dei banchi compatti, capaci di coprire vaste porzioni di mare. Per la massima parte però quelle montagne di ghiaccio trovansi condensate nella Baia di Baffin, cioè sopra un'area relativamente assai piccola. Ben altro osserviamo nell'emisfero australe, dove l'area sulla quale si opera la dispensione dei ghiacci è enormemente più vasta. Per quanto vi si osservino relativamente rade le montagne di ghiaccio, il loro numero dovrà sempre superare di una cifra enorme quella dei galleggianti artici. Se voglionsi dati più precisi, calcoliamo che, per una foce di scarico a nord, la quale, sommando lo stretto di Davis col nord Atlantico tra la Groenlandia e la Scandinavia, avrà una larghezza di circa 1000 miglia, abbiamo a sud tutto l'oceano, cioè, per così chiamarlo, una foce circolare di 12 a 13 mila miglia. Per quanto sian rade le montagne di ghiaccio a sud, devono essere 5 o 6 volte almeno più numerose che a nord. Manco di dati positivi per calcolarne, anche in via approssimativa, la relativa spessezza. Il Weddel però, che quando parla d'isole di ghiaccio, intende di favellare soltanto dei grossi galleggianti meritevoli di questo nome, e ne misurò parecchie della lunghezza di due miglia ciascuna, il Weddell, dico, ne incontrò 5 al 58′ di latitudine. Verso il 60° la sua nave ne era già tutta circondata: tra il 60′ e il 61° ne incontrò un gran numero, che formavano una smisurata catena di montagne di ghiaccio: il mare si manteneva libero per un po'oltre quella catena; ma tra il 61′ e il 64° era tutto un semenzaio di ghiacci galleggianti, e le isole di ghiaccio divenivano così fitte tra il 69° e il 70°, che tornava assai difficile trovarvi una via per continuare il viaggio. Le isole di ghiaccio tornavano poi a diradarsi tra il 70 e il 74.° Fu appena oltre questo grado di latitudine che il Weddell si spinse nel suo viaggio a sud del Capo Horn. Osservò che le isole di ghiaccio si dispongono in certe serie, secondo la rispettiva loro grossezza e la direzione del vento; talchè sovente,

anche nelle più elevate latitudini, le radure e i pezzi di libero mare si alternano colle fitte più pericolose dei ghiacci galleggianti. Benchè soltanto tra il 61° e il 63° di latitudine, e benchè nel cuore dell'estiva stagione, il suo viaggio dalle isole Falhland alle Schetland, fu una lotta continua corpo a corpo tra infitimi ghiacci galleggianti e centinaia di grandi isole di ghiacci, terribilmente sommosse da continue tempeste portate dai venti sud-ovest e sud-est.

Se noi ricordiamo quale sia l'origine dei campi di ghiaccio, dei *pack* e degli *hummock* caratteristici degli artici mari; se ricordiamo cioè che quei caos di mille e mille montagne di ghiaccio, cementate in un sol pezzo col minore tritume, sono generati dall'angustia dei *fjords* e dei canali, dove tutta quella congerie s'ingorga, e mutuamente si pigia, si preme e s'accavalla; troveremo naturale che nella vastità del libero Oceano Antartico, per quanto i ghiacci natanti debbano essere almeno 5 o 6 volte più numerosi, abbiano sufficiente agio di disseminarsi e di distendersi, ubbidendo ciascuno al vento o alla corrente marina che li portano, senza troppo bisogno di usurparsi l'uno all'altro lo spazio. Ciò spiega il perchè non si trovi, o almeno io non abbia trovato mai, nelle descrizioni dei viaggi antartici, un qualche cosa che possa veramente paragonarsi al cosidetto *Eisland*, che occupa permanentemente, almeno in parte, i canali dell'arcipelago artico, specie la Baia di Baffin. Il Weddell non parla mai d'altro che d'isole di ghiaccio, fitte sì, in un luogo più e in altro meno, ma sempre libere l'una dall'altra. Anche quando discorre di un gran campo di ghiaccio, incontrato sotto il 61° di latitudine, e da lui costeggiato per venti miglia senza trovarne la fine; non dice nulla che accenni ad un vero conglomerato di montagne di ghiaccio, come quelli che s'incontrano a nord, o c'impedisca di credere che non si trattasse ancora di un gran gruppo di ghiacci natanti, od anche di una sola di quelle sterminate isole di ghiaccio, di cui le spedizioni antartiche ci hanno segnalati molti esempii. Così la *banquise*, entro la quale trovossi lungo tempo impigliato il Dumont d'Urville nel suo celebre viaggio, non mi pare foss'altro che una congerie di ghiacci natanti, sommossi dalle onde.

L'essere i ghiacci galleggianti in genere più navigabili, cioè più radi nell'oceano circumpolare antartico che negli angusti canali dell'arcipelago artico, non toglie che i ghiacci stessi, vista la loro enorme estensione, siano smisuratamente più po-

tenti, e che le *montagne di ghiaccio,* quelle che meritano veramente e senza iperbole un tal nome, siano molto più numerose, molto più grosse, e tutto quello che si conviene al prodotto di un ghiaccio continentale d'estensione e potenza tanto smisurate. Del loro numero abbiamo già detto quanto basta; non si tratta di montagne ma di eserciti di montagne di ghiaccio, che formano banchi e barriere di decine e centinaia di miglia. Dumont d'Urville contò quelle che circondavano la sua nave il 26 febbraio 1839, presso la Adelia: erano 150. Abbiamo anche già detto della loro enorme grossezza. Anche questo fatto della grossezza delle montagne di ghiaccio relativamente maggiore a sud che a nord, è fenomeno caratteristico dei ghiacci antartici che facilmente si spiega. Anzi tutto, che tale maggiore grossezza si verifichi, lo mostra il nome stesso di *isole di ghiaccio* adoperato dal Weddell. Sfido io: le montagne di ghiaccio di un miglio o due, son cose comuni in quei mari. Dumont d'Urville ne vide una di circa 28 chilometri di lato, con 36 metri d'altezza emergente, che vorrebbero dire 252 metri d'altezza totale. A mostrarne l'enormità, basta del resto il fatto che è cosa abituale d'incontrarne verso il 40° di latitudine australe, e che ci sono parecchi esempi d'averne incontrati fino al 35.° E sì che nell'emisfero australe non si osserva, nè può esistere una corrente così decisa, così potente, come quella che convoglia le montagne di ghiaccio giù per lo stretto di Davis fino al 50° di latitudine. Nel nord atlantico poi è già caso raro che le montagne di ghiaccio passino al di qua del 70° di latitudine. Come potrebbero i ghiacci antartici, sotto i soli subtropicali, arrivare con lento viaggio fino al 40° e fino al 35° di latitudine, se non fossero degne, a tutto rigore di termini, del nome apparentemente iperbolico di montagne e d'isole di ghiaccio [1]. Ci soccorre del resto all'uopo un esempio classico di codesti maravigliosi pellegrinaggi australi delle montagne di ghiaccio verso le regioni equatoriali, che vale appunto a mostrarci, 1.° La gros-

[1] Che gli *Iceberg* antartici siano in genere molto più voluminosi degli artici, lo afferma anche l'illustre capitano della *Vega*, il quale ne conclude appunto all'esistenza di un gran continente antartico. Naturalmente la grossezza degli *Iceberg* dev'essere proporzionata alla potenza dei ghiacciai; la potenza di questi, all'estensione delle terre da cui fluiscono. Se più voluminosi sono gli *Iceberg* a Sud che a Nord; più poderosi a Sud che a Nord devono essere i ghiacciai, e più vaste delle terre artiche, senza eccettuarne la Groenlandia, le terre antartiche. Una terra più vasta della Groenlandia è già un continente.

sezza mostruosa di quegli strani pellegrini; 2°, La lentezza del loro cammino, la quale ci obbliga naturalmente a credere che la loro grossezza originaria sia 10 e 100 volte maggiore della grossezza reale che mantengono nelle latitudini già molto avanzate verso l'equatore.

La più grossa montagna od isola di ghiaccio di cui abbia trovato farsi menzione è quella che fu segnalata, dal dicembre 1854 fino all'aprile del 1855, tra il 44° e il 40° di latitudine Sud. Si mantenne dunque almeno 5 mesi, durante l'estate e l'autunno dell'emisfero boreale, in quel tepido bagno; e ce ne aveva da far fronte a sì lunghi e profusi madori, se è vero, come fu scritto, che quel gran pezzo di ghiaccio presentava una fronte di molte decine e forse centinaia di leghe. Basta dire che vi era scavata una specie di golfo, profondo 20 leghe, che il vascello *Great-Britaine* fu costretto a costeggiare per 30 leghe. [1] Codesti sono frantumi, degni, per mia fè, di un continente di ghiaccio! Non vi è certamente nell'Alpi e forse nemmeno in Groenlandia un ghiacciaio che, preso intero com'è, possa misurarsi colla colossale statura di quel frammento di un ghiacciaio antartico, benchè fosse già, chissà quanto, ridotto dai tiepidi diuturni lavacri.

Fu anche notato che le montagne antartiche, nelle più elevate latitudini, hanno quella forma di grandi tavole prismatiche, che prendono i corpi rigidi, come i marmi, il vetro, e precisamente i ghiacciai, quando si fendono per effetto di stiramento o di compressione. [2] È dunque la forma primitiva, originaria, quella che mantengono, a preferenza delle artiche, le antartiche montagne. La ragione è che, mentre quelle vanno soggette a mille avarie in quel pigia pigia di ghiacci nelle stretture dell'artico labirinto, queste si trovano più agiate e più difficilmente si guastano in seno al libero oceano. I pezzi così conservati mostrano anche meglio il carattere della stratificazione, che è uno dei più certi indizî della loro pertinenza a ghiacci terrestri, formandosi questi per la successiva sovrapposizione delle annuali nevate.

[1] Marié Davy, *Météorologie*, pag. 166.

[2] Vedi *Corso di geologia* vol. II. Cap. XII, § 462-463. — Quanto alla forma prismatica delle isole di ghiaccio ecco un periodo di Grange, nella parte *Geologia* ecc. nell'opera Dumont D'Urville, *Voyage au Polo Sud*, pag. 19. « Nous remarquons que ces blocs ont en général des formes géométriques; « que leurs pans sont coupés nettement, verticalment; qu'ils ressemblent « souvent à d'immenses parallépipèdes. »

Qui trovo opportuno di dar luogo ad alcuni riflessi riguardo alla forma di certe montagne, o piuttosto tavole di ghiaccio, da non confondersi con quelle descritte nel paragrafo precedente, e che pare non s' incontrino che nell' oceano antartico. Trovo che già il Weddell parla di certi banchi di ghiaccio in termini tali, che non potrebbero prendersi nè come isole o montagne di ghiaccio dalla solita fisionomia specifica, nè come banchi della solita forma, che è quella, descritta dai navigatori degli artici mari, di mostruosi appiccicaticci di tritume di ghiaccio grosso e minuto. Di codesti banchi australi, che si distinguono dai soliti banchi per la loro omogeneità, e dalle solite montagne di ghiaccio, per la loro grande bassezza in confronto coll'estensione, si parla sovente nel viaggio di Dumont d' Urville, il quale li descrive come campi di ghiaccio (*champe de glace*) perfettamente piani, uniti, estesissimi, emergenti dal mare per un' altezza soltanto di uno a quattro metri, composti di strati regolari visibilissimi. L' illustre viaggiatore ne spiega la formazione, supponendo che sieno pezzi di ghiaccia marina spontanea, formatasi cioè col congelamento immediato del mare alla superficie, in seno a golfi o baie di terre antartiche, rimasta salda anche d'estate per molti anni successivi, e quindi cresciuta mediante la sovrapposizione di successive nevate. I pezzi di quella ghiaccia verrebbero poi, nell' ipotesi, strappate a suo tempo dal mare, ne' suoi maggiori accessi di furori, e date in balìa delle onde e delle correnti marine.

Comincio a dire che una tavola di ghiaccio galleggiante, la quale abbia da uno a quattro metri d'altezza emergente, deve aver già da 7 a 21 metri d'altezza totale. Siamo dunque già troppo fuori dei limiti massimi di quello spessore che abbiam visto poter attingere la ghiaccia marina spontanea nei mari artici, sotto temperature invernali di 30 o 40 gradi sotto zero. Abbiamo anche veduto come non ci sia caso che quella crosta di ghiaccio possa resistere alla virtù solvente del calore nemmeno per la metà dell'estiva stagione. Eppure è certo che nei mari artici il freddo invernale fa molto maggior presa che negli antartici. Vogliam anzi dimostrare più tardi che il freddo antartico è molto più mite dell'artico, e che molto probabilmente il mare non vi gela nemmeno d' inverno. Quel modo di stratificazione e di accrescimento, immaginato dal Dumont d' Urville è poi tutto ipotetico; tale cioè che non trova d' appoggiarsi a nessun fatto consimile, osservato nell'uno o nell'altro emisfero.

— Quale può essere adunque l'origine di quelle tavole di ghiaccio? —

Parmi che si possa darne ragione benissimo distinguendo la ghiaccia terrestre, ossia l'*Inlandeis* in genere che ricopre le terre polari, in corrispondenza colle parti piane od elevate delle terre, dai veri ghiacciai che si formano in corrispondenza alle depressioni, ossia alle valli. La ghiaccia terrestre può essere sottilissima, mentre i ghiacciai hanno sempre un grande spessore. Ma quella potrà avere un'estensione enorme, cioè quanto può assegnarsene alle pianure ed agli altipiani; questi l'avranno limitata, quanto lo è in genere la larghezza delle valli. La sottigliezza e la grossezza rispettiva le conservano naturalmente la ghiaccia e i ghiacciai quando giungono uniti al mare, formando, direi, quella i teli, questi le costure del mantello di ghiaccio. È quindi naturale che il mare stacchi dei pezzi sottili ma estesissimi dall'una; dei pezzi poco estesi, ma enormemente più grossi dagli altri.

Trovo nello stesso viaggio di Dumont d'Urville, come si è già accennato più sopra, che il Ross, in faccia alla Terra Vittoria, ha distinto benissimo dalla ghiaccia terrestre, che terminava colla muraglia di ghiaccio, alta, meno di 50 metri, gl'immani ghiacciai, che, spiccandosi in mezzo al mare interno di ghiaccio da un'altezza da 3 a 4 mila metri, mantenevano distinto il loro rilievo, e si avanzavano in mare, oltre i confini della ghiaccia comune, come promontorî di molte miglia. In Groenlandia e in tutte le terre circumpolari artiche l'*Inlandeis*, o mare interno di ghiaccio, non discende, come s'è visto, fino al mare, ma vi discendono soltanto i ghiacciai. Perciò se i mari artici possono avere montagne di ghiaccio di smisurata grossezza, non possono avere di quei banchi piani, uniti, pochissimo elevati e molto estesi, che s'incontrano a sud. Qui invece lo stesso *Inlandeis* giunge fino al mare tutto d'un pezzo, ed è quindi naturale che si stacchino e s'incontrino galleggianti, misti alle montagne e alle isole di ghiaccio che sono pezzi di veri ghiacciai, banchi estesi e sottili, i quali non sarebbero che pezzi della ghiaccia che ricopre le pianure, gli altipiani e i fianchi rilevati dei monti del continente antartico. L'esistenza di un continente antartico, coperto interamente di ghiaccio fino al livello del mare, può solo adunque spiegare quella forma speciale di banchi di ghiaccio, ignota agli artici mari, mentre si incontra, a quanto pare comunemente, nell'oceano antartico.

Un altro sicuro indizio della derivazione dai ghiacciai terrestri delle montagne di ghiaccio, già osservato per quelle del Nord, è d'esser cariche di detrito roccioso, come lo sono, più o meno invariabilmente, i ghiacciai. Per quanto le regioni sieno nevose, ci son sempre rupi e fianchi di monti così ritti, che la neve non vi si può arrestare; indi i massi e il tritume roccioso, sparso sui ghiacciai delle Alpi fin dalla loro origine dai campi di neve.

A Nord le montagne di ghiaccio, sparse e talvolta interamente coperto di terra e di massi, sono abbastanza comuni: rare invece a sud. Nè di ciò v' ha da meravigliarsi, poichè il nevaio del continente antartico deve essere così enorme, come vedrem meglio più tardi, da seppellire letteralmente le più alte montagne, lasciandone a nudo ben piccola parte. Dumont d'Urville fa tuttavia menzione di montagne di ghiaccio antartiche con detrito roccioso. Macnab ne incontrò una di 76 a 91 metri di altezza emergente (332 a 637 d'altezza totale) carica d'una pietra enorme, alla distanza di 1400 miglia da qualunque terra. Weddell, tra le molte isole di ghiaccio incontrate verso il 64° di latitudine, lunghe fin 2 miglia, ne distinse una così coperta di terra nera, che un po' da lontano la si sarebbe presa per una vera isola.

Quell' anello di libero mare, che gira tutto d' intorno alla muraglia di ghiaccio, come la fossa che cinge una fortezza, non ha nulla che non possa facilmente spiegarsi. Benchè sulle correnti marine antartiche poco, per non dir nulla, possa dire la scienza; esse furono tuttavia qua o là avvertite dai navigatori. È certo in ogni caso (tutto quanto ci è noto sul sistema delle correnti marine nei due emisferi lo accerta) che deve aver luogo per l'emisfero australe quella circolazione delle acque dall'equatore al polo e viceversa, cioè quello scambio delle acque calde colle fredde e viceversa, che è tanto visibile nell'emisfero boreale.

È una necessità portata dalle leggi dell' idrologia marina, voluta dall'economia della natura, e dimostrata per tutti i mari dall'uguaglianza di natura, se non di quantità, della salsedine marina. Anche nell'emisfero boreale le correnti fredde, che discendono dal Polo verso l'Equatore, dovranno, come avviene nell'emisfero boreale, agire come correnti superiori. Non essendovi però all'ingiro della ghiaccia antartica delle terre che obblighino il mare a dividersi in angusti canali, come succede nell'opposto emisfero, non possono determinarsi quelle correnti

parziali così accentuate, la cui velocità, da cui dipende la forza, è accresciuta dalla ristrettezza degli stessi canali. La grande potenza della corrente che discende dallo stretto di Davis non dipende da altro che da questo che il medesimo stretto è il principale, per non dire quasi l'unico emissario del mar polare artico. Invece il libero oceano, che cinge il continente antartico, deve rovesciarsi verso l'Equatore, come una sola grande corrente, la cui debolezza dev'essere proporzionata alla sua enorme vastità. Basta però, per quanto debole e lenta, a spiegare quell'enorme convoglio di banchi e di montagne di ghiaccio, che viaggiano continuamente da Nord a Sud, radiandosi dal Polo, distesi sopra una zona subcircolare della larghezza di 1000 a 1500 miglia. Siccome però quella corrente circolare si va sempre più allargando, quanto più si avvicina all'Equatore; dovrà anche perdere sempre più di velocità e di forza. È naturale che i primi galleggianti, i quali si staccano dalla ghiaccia matrice con una data velocità, costrette a rallentare la loro fuga, saranno presto raggiunte da altre che si staccarono dopo, e tutte insieme, procedendo lentamente verso Nord, formeranno quella congerie che abbiam veduta coprire, più o meno fitta, divisa sovente in gruppi o file guidate dai venti e dalle correnti marine, il mare tra il 50° e il 65° di latitudine Sud. È questa la ragione per cui in genere si trovò il mare assai più libero nelle latitudini più avanzate verso il Polo, tra il 65° e il 78° di latitudine, che nelle medie, tra il 60° e il 70°. Quanto al libero mare che gira tra la muraglia di ghiaccio e la congerie delle montagne e dei banchi pure di ghiaccio, esso rappresenta la conseguenza più immediata di quanto abbiamo ragionato fin qui. Le montagne di ghiaccio, che si staccano ad intervalli abbastanza lunghi dalla ghiaccia terrestre, hanno tutto il tempo di scostarsene, per raggiungere l'una dopo l'altra la truppa che le ha precedute e lentamente si allontana. Dumont d'Urville ha notato appunto, sulle coste della Terra Adelia, o piuttosto sul margine della ghiaccia che la copre, come i pezzi di ghiaccio che precipitavano in mare, appena potevano porsi a galla, ne erano staccati così rapidamente che presto avevano raggiunto i compagni, i quali formavano a certa distanza le *banquise*, ossia la congerie dei ghiacci quasi stagnanti.

Qui però manca la ragione principale di quel pigiarsi e accavallarsi di ghiacci, che abbiamo veduto dar luogo a quei banchi di ghiaccio, a quelle zattere, a quei *pack* e a quegli

hummock così strani e spaventosi, che formano il tema obbligato di quanti hanno descritto viaggi verso il Polo artico. Nei viaggi all'antartico si parla molto di *campi di ghiaccio*, di *banquises*, ecc., ma più ancora di *montagne di ghiaccio, di ghiaccio aperto* (*Open-ice*), *di ghiacci galleggianti, di congerie di ghiacci liberi* (*Drift-ice*), ecc., in modo da farci intendere che il mare antartico si mantiene sempre incomparabilmente più libero, più navigabile (ben inteso fino alla muraglia di ghiaccio) che nei canali artici, ed anche in fondo alla Baia di Baffin. In tutte le descrizioni dei passaggi più difficili eseguiti nei mari antartici non trovo nulla, assolutamente nulla, che possa paragonarsi a quel caos spaventoso che presenta il Canale di Kennedy.

Tutte le specialità insomma che differenziano la regione dei ghiacci antartici da quella dei ghiacci artici, come trovano facile spiegazione nelle condizioni speciali dell'emisfero australe, quasi destituito di terre oltre il 40° di latitudine, e principalmente nell'ipotesi (se ancora può chiamarsi ipotesi) dell'esistenza di un gran continente antartico coperto di ghiaccio; così servono a confermare l'ipotesi stessa, e a darle il valore di un fatto pienamente dimostrato. Non trovo nessuno di quei famosi navigatori, i quali hanno potuto guardare in viso a quella immane muraglia di ghiaccio, che non ne sia partito convinto che essa segna i limiti di un gran continente antartico, e non parli anzi di questo semplicemente come d'un fatto. Se alcuni dubbi furono sollevati sulla esistenza d'un tale continente, se v'ha in Germania chi giunse a sognarvi in suo luogo un libero mare, (ripeto ciò che ho già detto) ciò non può spiegarsi altrimenti che ammettendo l'ignoranza o il disprezzo di quanto ha la scienza di più positivo sull'estensione, sulla potenza, sulla natura e sui fenomeni tanto dei ghiacci marini, come dei ghiacci terrestri. Si può in qualche modo intendere come prima del 1840, quando era ancora sul primo svolgersi la teorica dei ghiacciai, alcuni degli ufficiali di Dumont D'Urville potessero partire dalle terre d'Adelia e Clarie, portando in cuore ancora il dubbio di non aver visto altro che un enorme banco di ghiaccio marino. Nell' anno di grazia 1883 un tale dubbio sarebbe incomprensibile affatto.

Quanta fede io possa avere nell' esito di una spedizione antartica, lo dicono le pagine scritte fin qui. Se si tratta di arricchire la scienza con nuove osservazioni e scoperte in seno a quella cerchia sconfinata di ghiacci natanti, ancora così poco

esplorata, e che da tanti anni si può dire ripiombata nell'oblio dei secoli antichi, non potrò che applaudire ai generosi intenti; non senza rammarico però, pensando che non si potranno raggiungere, senza esporre a gravi pericoli nobili vite, la cui perdita non sarebbe mai pagata abbastanza nemmeno colla conquista di un mondo. Ma se lo scopo di una spedizione antartica dovesse essere quella di giungere fino al Polo, vorrei dire che si avesse pazienza d'aspettare finchè l'aereonautica, in cui professo la fede più inconcussa, abbia fatti dei progressi sufficienti, onde, giacchè natura ci ha chiuse irremissibilmente le vie del mare, si possano tentare, con qualche probabilità di successo, le vie del cielo. [1]

[1] Con questo mi pare d'aver detto abbastanza per mettermi al riparo dall'accusa che per avventura mi potesse venir fatta d'osteggiare il progetto di una spedizione antartica, di cui basta il solo pensiero, suggerito dall'amore della patria grandezza, ad onorare altamente anzitutto il nome del nostro connazionale che ha già rappresentato tanto degnamente l'Italia nella spedizione della *Vega*, e provato di saper dirigere un'impresa di questo genere nel glorioso, benchè in ultimo disgraziato viaggio alla Terra del Fuoco, poi il *Comitato Centrale per la spedizione antartica Italiana*, che ha già cominciate le sue *Pubblicazioni* (Genova, 1880). Sono anzi lietissimo di sapere che quelle idee, le quali espresse dal sedentario filosofo potrebbero riuscire sospette, concordano con quelle dell'animoso marinaio, già indurito alla lotta colle tempeste, come si può rilevare dalla lettera che il luogotenente Bove mi fece l'onore d'indirizzarmi in occasione delle Conferenze pubbliche sui ghiacci polari ch'io tenni a Milano nello scorso gennaio.....

Ecco la lettera:

Illustriss. Signore.

Lessi nel *Secolo* di Milano un sunto, della conferenza tenuta dalla S. V. Illuss. a beneficio degl'inondati, sui ghiacci artici ed antartici.

Che la progettata spedizione italiana abbia lo scopo che la S. V. approva, la S. V. può vederlo gettando un'occhiata tra le seguenti pagine, le quali svolgono il programma della spedizione. Come la S. V. rileverà, il programma appartiene ad una spedizione totalmente *polarista* e non *polista*; ed anche io mi onoro condividere le idee della S. V. cioè che una spedizione, che non avesse altra mira che quella di raggiungere il polo, andrebbe a rischio, nell'attuale stato di cose, ad avere risultati assai inferiori ai sacrifizi, a cui dovrebbe andare incontro.

Colla massima considerazione

Genova, 11 gennaio 1883

della S. V. Illustrissima
devot.° obb.°
GIACOMO BOVE.

Rimane ancora intero il problema della troppo immane sproporzione tra i ghiacci artici e gli antartici. Se potessimo credere ancora sconosciute le condizioni, almeno generali, delle due opposte inesplorate regioni; se potessimo credere cioè meno certa l'esistenza del mar polare artico e del continente antartico; sarebbe un dar dei colpi nell'aria il voler ragionare di un fenomeno, il quale deve evidentemente dipendere prima di tutto dalla differenza di tali condizioni. Ammessa invece l' esistenza del mar polare artico e del continente antartico, la sproporzione tra le due ghiacce si dichiara come una conseguente necessità.

Lo vedremo nei capitoli seguenti.

(Continua).

A. Stoppani.

TORNATA AL SECOLO[1]

Parte terza.

XIII.

Benchè applaudita discretamente, l'Adele Valenti non riceveva doni di sorta dai suoi ammiratori. La povera esordiente vestiva assai modestamente, quando deponeva i fronzoli sgualciti coi quali si presentava in teatro. In fatto di gioielli non aveva che due buccole d'argento dorato, e un braccialetto di similoro; è dunque facile comprendere come rimanesse abbagliata quando un mattino, mentre era sola in casa, Oreste si presentò a lei con uno scrignetto in mano.

Oreste non le aveva mai offerto nulla di serio fino allora e per buone ragioni, non avendo, per l'ordinario, che poco denaro a sua disposizione: ma questa volta l'Adele presentì che si trattava di qualche gioiello, e non s'ingannò: Oreste aperse lo scrigno, le fece vedere un finimento d'oro modestissimo, che a lei parve stupendo, e suscitò quindi un vero entusiasmo promettendole un bell'abito di seta e altri gioielli ancora, se voleva rendergli il servigio che le domandava.

L'Adele testificò ancora la sua riconoscenza invitando con qualche imbarazzo il marchesino a parlare. Credeva forse di avere a che fare con un semplice innamorato, ma Oreste, se era innamorato, era anche curioso all'eccesso, tanto più perchè istigato da don Eusebio; per cui disse alla fanciulla.

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

— Io ti amo e il mio maggior desiderio è quello di essere corrisposto; ma voglio regnar solo, epperciò bramo sapere quali sono le tue relazioni con quell' insopportabile Casamassima.

— Io non ho relazioni di sorta con lui, rispose vivamente la fanciulla; è amico di mio padre e nulla più.

— Non mi farai mai credere che venga qui per gli occhi cisposi di tuo padre, replicò Oreste. Il Casamassima mi narrò una storia inverosimile; non ne ho creduto una parola; se tu vuoi quest'astuccio per ora, e il resto più tardi, devi dirmi tutto.

L'Adele era imbarazzatissima; ella non sapeva che cosa dirgli; aveva vissuto ben poco col proprio padre, il quale era stato molto tempo all'estero: studiava il canto a Milano quando sua madre era morta. Allora rimase un pezzo con una vecchia sua amica finchè un bel giorno il padre andò a prenderla, e la condusse a Perugia: era a Perugia stessa che aveva conosciuto il signor Casamassima, il quale non pensava a farle la corte.

— Può darsi, disse Oreste che cominciava a respirare: tuttavia ci deve essere un motivo perchè un giovane elegante e che sembra bene educato, sia in tanta intimità con un ubbriacone come tuo padre. Tu devi saperlo: dimmelo.

L'Adele non sapeva nulla. Vi fu un po' di battibecco: la fanciulla assicurava che ella stessa non comprendeva il perchè di quell'amicizia. Suo padre non le aveva mai date spiegazioni a questo riguardo, ed ella non poteva dunque contentare in questo il marchesino?

Oreste ripose il suo scrigno in tasca, dicendo:

— In tal caso io non posso darti altro che la mia amicizia. Se tu mi amassi come io ti amo, non avresti segreti per me.

Il furbo giovanetto si alzò come per andarsene: l'Adele gli corse dietro quasi piangendo: Oreste si arrestò e ricominciò a interrogarla.

— È vero, le disse, che tuo padre fu al servizio di don Filippo Casamassima, e che gli è in casa di costui che conobbe don Augusto, il quale ha voluto farti studiare pel canto? Come potresti in tal caso, non averlo conosciuto prima di venire qui?

— È la pura verità, rispose l'Adele. Non so che don Augusto abbia mai voluto farmi studiare pel canto. So invece che mio padre fu molto tempo anche all'estero al servizio di don Filippo Casamassima: ma io non ho neppure mai veduto questo

signore: chi ha voluto farmi cantare fu mia madre, la quale era corista prima di prendere marito e viveva a Milano ove mi teneva seco come ho già detto.

— E quando morì don Filippo, è vero che tuo padre cadde in bassa fortuna?

— Non mi pare, disse l'Adele: egli scrisse a mia madre inviandole anzi del danaro, molto danaro. Il padrone, morendo, gli aveva, senza dubbio, lasciato qualche cosa: mio padre voleva tentare la fortuna; siccome conosceva bene il francese, partì per Parigi ove sperava di arricchirsi.

— Eppoi?

— Eppoi non so altro; mia madre morì, mio padre non diede più segno di vita finchè non venne a Milano un mese fa. Era rovinato, mi disse, e contava sul mio talento musicale per vivere. Aveva speranza di ottenermi una scrittura a Perugia; mi condusse da un impresario, ebbi la scrittura e siamo venuti qui, ove vidi per la prima volta don Augusto Casamassima sul quale giuro che non so proprio nulla.

L'accento della povera cantante sembrava tanto sincero, che Oreste giudicò cosa necessaria l'incoraggiarla, e le porse senz'altro lo scrigno. L'Adele l'afferrò colla prontezza di un gatto che acchiappa un sorcio, e lo fece sparire nella tasca del suo abito da mattino.

— Va bene, disse allora il marchesino, sono persuaso che sei sincera, ma ciò non toglie che io debba saperne di più prima di comperarti l'abito di seta.

— Dio mio, come fare? sclamò la fanciulla. Purchè io non sia compromessa, non rifiuto qualsiasi combinazione.

Oreste meditava; poteva spingere l'Adele ad ascoltare i discorsi del genitore e a riferirglieli; ma oltrechè non sarebbe mai stato sicuro di udire da lei tutta la verità, l'Adele stessa lo dissuase subito dicendogli che, ove suo padre e don Augusto Casamassima avessero qualche cosa d'importante a comunicarsi, era certa che non potevano farlo che alla sera mentre essa stava alla rappresentazione. Suo padre, prima di partire pel teatro, le faceva sempre apparecchiare sul tavolino del salotto una bottiglia con due bicchieri. Quando ella ritornava a casa la bottiglia era immancabilmente vuota; gli era, senza dubbio, in compagnia del signor Casamassima che suo padre beveva tutte le sere.

Il marchesino guardava intorno pel salotto mulinando un

suo progetto. Voleva udire ad ogni costo i discorsi dei due amici, e si chiedeva in qual modo avrebbe potuto celarsi in quella sordida casa tolta a pigione dal Valenti.

L'appartamento si componeva di due cameruccie da letto e del salottino ove si trovava in quel punto Oreste coll'Adele. Il salottino aveva uscita sulla scala, e così l'aveva pure una cucinetta scura come una cantina, la quale comunicava poi alla sua volta col salotto mediante un angusto terrazzino esterno. Quella era tutta l'abitazione dei Valenti, e Oreste si chiedeva ancora in qual modo avrebbe potuto starvi celato, quando l'Adele gli propose il mezzo seguente:

La porta della cucina che dava sulla scala non veniva mai aperta pel semplice motivo che non si cucinava in casa: chiunque veniva, passava direttamente per la porta del salotto: nella cucina, che serviva solo di deposito, Giacomo Valenti non poneva mai il piede, perciò l'Adele era sicura di poter disporre della chiave senza inconvenienti. Oreste avrebbe potuto penetrare facilmente in casa mentre ella se ne andava al teatro accompagnata da suo padre; quando costui fosse rientrato poscia con qualcheduno, Oreste non aveva che a postarsi sul terrazzino per udire tutto quanto si diceva in sala. La finestra del terrazzino era sempre chiusa, ma ella gli fece vedere che v'era dietro le tendine un vetro rotto dal quale gli sarebbe giunta ogni parola.

Oreste si dichiarò soddisfatto e promise nuovamente alla fanciulla l'abito di seta tanto desiderato; se ne andò poscia canticchiando, persuaso che avrebbe finalmente potuto sapere qualche cosa di positivo circa il giovane che detestava oramai con tutta l'anima.

Alla sera, rinunziando al teatro, egli non mancò di trovarsi al suo posto: stette in agguato per veder uscire l'Adele col genitore, poi penetrò furtivo nella cucinetta sudicia e attese con un certo palpito nel cuore il ritorno del Valenti. Costui venne abbastanza presto: saliva le scale ciarlando e la voce che gli rispondeva inondò di gioia il curioso Oreste, poichè era per l'appunto la voce del Casamassima. Li udì entrare in casa dalla parte del salotto; ed egli andò allora ad appostarsi sul terrazzino.

Era un sitarello angusto esposto a tutti i venti, poichè da quella parte la catapecchia abitata dall'Adele dava verso l'aperta campagna. La casa s'innalzava sopra una specie di burrone dal

quale prospettava lo stesso terrazzino; guardando di sotto, si poteva discernere una via angusta oltre la quale si stendevano altre case che andavano per la scesa a finire fuori di città.

Ma Oreste non poteva veder nulla a quell'ora, tanto più che il cielo si era fatto tempestoso e grosse goccie di pioggia cominciavano a cadere: il giovinetto si strinse alla finestra e applicò l'orecchio al vetro rotto.

Il Valenti e il Casamassima si erano seduti al tavolino su cui stavano i bicchieri colla bottiglia. All'incerto chiarore di una candela vacillante, le figure di quei due uomini avevano qualche cosa di bieco e di duro che dava un carattere nuovo alle loro fisionomie. Don Augusto Casamassima particolarmente non aveva più il contegno e le maniere del gentiluomo che tutti gli conoscevano a Perugia: in quell'ora di libertà tutta la sua persona sembrava trasandata e volgare: sulla sua faccia v'era una espressione di noia e di ansietà rabbiosa. Se la Laurina lo avesse veduto in quello stato non avrebbe certamente corso il pericolo d'innamorarsi di lui.

Il Valenti cominciò a bere; egli borbottava scucite parole di cui Oreste non poteva afferrare il senso: ma doveva afferrarlo benissimo il Casamassima, il quale, battendo ad un tratto un sonoro pugno sulla tavola, gli replicò con voce irascibile:

— Sono più stanco di te di attendere in tal guisa. Credevo l'impresa più facile, ma quella strega non si decide mai a nulla; non mi tormentare maggiormente, te lo consiglio pel tuo bene e pel mio.

— Potevi lasciar regolare le cose a modo mio, rispose il Valenti trattando con tutta confidenza il nobile Casamassima; io chiedevo una somma cospicua sotto pena di rivelare ogni cosa, l'ottenevo, e via!

— Sì, che cosa avresti ottenuto oltre quello che abbiamo avuto? Qualche altra diecina di mille lire. Ci vuole ben altro!

— Era sempre meglio che rimanere così nell' incertezza, disse il Valenti. Se aspetti che te la diano la signorina Laurina !...

Un fremito corse per le membra d' Oreste udendo il nome della sorella in bocca a quell'uomo. Egli era leggiero, petulante, ma il suo cuore era buono e amava sinceramente la sua famiglia. Quell'allusione era troppo diretta perchè potesse dubitare delle intenzioni dei due sciagurati; ne sentì un'ira violenta ed ebbe appena forza sufficiente per contenersi.

— Se non me la danno la prenderò, replicò brutalmente il

Casamassima: la ragazza mi vede di buon occhio: non ho avuto alcuna risposta alla mia lettera, ma credo che ciò dipenda da quella pettegola della zia monaca che la sorveglia con tanta insistenza. Ora la bambina si vede meno, ma sta esclusivamente colla istitutrice, colla quale, in caso disperato, cercherò d'intendermi. Del resto la madre è annichilita dallo spavento, il padre è un imbecille; finirò con avere ragione di tutti, non dubitare.

Oreste stringeva i pugni e si mordeva le labbra per non gridare. In pochi momenti ne aveva già saputo abbastanza. L'uomo che la sua famiglia accoglieva come un amico ed un parente, era un intrigante non solo, ma un malandrino di primo stampo. Non capiva quale era il segreto che quei due complici avrebbero potuto rivelare, ma su questa circostanza non si fermava neppure, non avendo mai pensato prima a sospettare di sua madre: però comprendeva che si tendeva un tranello indegno contro la sorella, e il suo giovane sangue bolliva dentro le vene. L'acqua ed il vento che lo sferzavano da tutti i lati inzuppandolo dal capo alle piante, contribuivano anche non poco a porlo in uno stato d'irritazione indicibile.

Il Valenti intanto si riversava da bere; scrollò beffardamente le spalle, replicando:

— Ho avuto torto di dare a te carta bianca; non v'era bisogno di abbandonarsi a certe idee stravaganti; il nostro scopo era semplice e non bisognava lasciarsi adescare dai begli occhi di una bambola.

— Questa bambola può farmi entrare in una famiglia di milionari, replicò il Casamassima; tutto sta a manovrare bene. Se arrivo a stabilirmi in mezzo a quella gente senza sangue e senza cervello, ti giuro che farò camminare tutti a modo mio, compreso il conte Dandolo a cui non m'hanno ancora presentato, ma che metterei alla ragione come gli altri: allora tu avrai denari finchè vorrai per turare quella bocca insolente.

Oreste non fu più padrone di sè e diede un balzo così violento di rabbia che urtò contro la finestra mal chiusa. A quel romore i due uomini scattarono in piedi, e corsero verso il terrazzino. Il figlio del marchese Landolfo era animoso quanto tristarello ed imprudente. L'idea di fuggire dinanzi a quei pezzenti che minacciavano la pace della sua famiglia, non nacque neppure nel suo cervello. Era tanto irritato che obliava ogni ritegno, e anelava di dire il fatto suo ai due malfattori. Perciò

non attese che venissero a scoprirlo, ma diede egli stesso un calcio alla finestra che si spalancò immediatamente.

I due complici mandarono un grido di sorpresa e di collera. Oreste si avanzò colle braccia incrociate cogli occhi sfavillanti: ma non ebbe tempo di pronunziare una parola: i due uomini avevano scambiata un' occhiata rapida colla quale si erano intesi; con moto simultaneo, si lanciarono verso il giovinetto e lo afferrarono pel corpo.

— Ah, ah, disse il Casamassima orribile a vedersi in quel momento, siete ghiotto di sorprendere i discorsi altrui: sta bene, ragazzo mio, ma sapete che noi, alla nostra volta, non vogliamo che si parli, e voi non parlerete, ve lo giuro io!

— Che volete, che pretendete? balbettò Oreste nel quale l'età giovanile e la natura poco robusta non erano d' accordo colla forza virile dell'animo; lasciatemi andare, altrimenti sarà peggio per voi.

Il Casamassima non rispose, subito, ma con uno sforzo prodigioso sollevò da sè solo Oreste che si dibatteva.

— I morti soltanto non parlano, disse con voce truce; e io ho giurato che non parlerete.

Il Valenti stesso indietreggiò con un'esclamazione d'orrore.

— No, no, disse con voce strangolata: possiamo essere scoperti.

Ma il Casamassima non l'intese forse neppure; omai lottava a corpo a corpo col gracile giovinetto che tentava invano di svincolarsi da lui. Il vento penetrando con violenza nella camera aveva spento il lume; vi fu un istante di silenzio spaventevole, dopo di che un grido acuto risuonò per lo spazio in mezzo agli scrosci della tempesta; si udì un tonfo, eppoi più nulla!

XIV.

« Se è possibile, ritorni immediatamente a Perugia. Un'or-
« renda sciagura ci ha colpiti: abbiamo bisogno di un amico
« sincero. »

Silvia smarrita, disperata, inviava questo telegramma a Gerardo il domane della orribile sera in cui Oreste si era recato in casa Valenti.

Gerardo postosi in viaggio, com'è noto, per attingere le informazioni tanto bramate da Silvia, dopo un'assenza assai pro-

lungata, le aveva scritto finalmente annunziandole il suo ritorno: aveva gravi ed importanti comunicazioni da farla: si sarebbe solo arrestato qualche giorno a Pisa presso il nipote, col quale questa volta contava di recarsi a Perugia. Silvia aveva appunto ricevuto nel giorno innanzi la lettera di Gerardo; secondo i suoi calcoli egli doveva trovarsi a Pisa, e nella desolazione immensa dell'animo, non sapeva immaginare nulla di meglio che ricorrere a quel fido amico sul quale la famiglia intera poteva contare.

Il palazzo Viscardi era tutto sottosopra: la sera innanzi Oreste non era ritornato. Era la prima volta che ciò accadeva: sebbene scapatello, il giovinetto non aveva ancora osato dormire fuori di casa, e i domestici erano stati ad attenderlo durante tutta la notte.

Il mattino per tempo, la marchesa, che si svegliava sempre presto, aveva saputo subito l'accaduto dalla sua cameriera, e preoccupata, per la prima volta, dalla condotta poco regolare del figlio, aveva fatto chiamare il marchese per concertarsi con lui circa la condotta a tenersi in tale circostanza. Il buon Landolfo non prese la cosa tanto seriamente; persuaso che si trattasse di una prima avventura amorosa, esortò la moglie a non occuparsi di nulla, promettendole che avrebbe fatto lui una buona ramanzina ad Oreste appena sarebbe stato di ritorno.

Ma Oreste non ritornò, e un po' più tardi, nel mattino, don Eusebio venne al palazzo, pallido, sconvolto nell'aspetto, chiedendo di vedere Silvia poichè non osava presentarsi al marchese, nè alla marchesa. Allora narrò piangendo come il giovine Oreste fosse stato rinvenuto in una viuzza deserta che metteva alla campagna pesto e malconcio in guisa da lasciare nessuna speranza di guarigione. Non si poteva comprendere se era stato maltrattato da qualche malfattore, o se aveva fatto qualche tremenda caduta. I primi a vederlo erano stati alcuni contadini; non lo conoscevano e lo avevano portato all'ospedale: colà i medici lo avevano ravvisato, e non osando recare la notizia ai genitori, erano corsi da lui. Don Eusebio veniva allora allora dall'ospedale. Oreste era all'agonia: si doveva lasciarlo morire in quell'asilo dei poveri?

Silvia, più morta che viva, udendo questa domanda, sclamò subito: — no, no! — Poi si disperò al pensiero che il trasporto potesse abbreviare anche di pochi minuti quella preziosa esistenza, e rimandò via subito don Eusebio perchè vedesse coi

medici ciò che si poteva fare di meglio, mentre ella teneva per sè l'incarico più penoso di annunziare ai genitori la spaventevole notizia.

I medici all'ospedale crollarono il capo all'idea di trasportare Oreste al palazzo: tuttavia, non essendovi assolutamente veruna speranza di conservargli la vita, si accordarono nel decidere che quello era il solo partito a cui dovevano appigliarsi. Il lugubre convoglio si pose lentamente in cammino; la notizia di quella sventura era già corsa per la città; se ne facevano i più strani commenti, e la gente per le vie si fermava piena di stupefazione e di orrore.

La porta del palazzo Viscardi era spalancata, e sotto l'atrio i domestici attendevano muti e desolati. Il marchese pallido come un morto, stava là sostenuto da don Eusebio, il quale era ritornato in tempo dall'ospedale per impedirgli di gettarsi come un pazzo per le vie incontro al figliuolo. Su per le scale si udivano gemiti e pianti: erano la marchesa, Silvia, la Laurina che non osavano dare in pascolo ai curiosi il loro disperato dolore. Più tardi il palazzo era rientrato nel più cupo silenzio: tutti gli usci erano aperti e i domestici andavano per le camere come spettri. Si udivano solo di quando, in quando il bisbigliare sommesso dei medici e i singhiozzi mal repressi delle donne. Si fu allora che Silvia, spaventata dell'isolamento della propria famiglia e dell'intervento probabile del Casamassima in quella circostanza, aveva mandato a Gerardo il telegramma riportato più sopra.

Circa il modo col quale l'infelice Oreste era stato posto in in fine di vita, nessuno ancora osava pronunziare il proprio avviso. Don Eusebio aveva vaghi sospetti che tremava di palesare, riflettendo al grave carico che pesava sopra di lui per l'imprudenza con cui aveva attizzata la curiosità del giovinetto riguardo alle relazioni del Casamassima col Valenti. Nelle tasche del marchesino non si erano rinvenuti che pochi denari, eppure don Eusebio sapeva di avergli dato una somma discreta all'insaputa dei genitori. L'aveva egli spesa, oppure eragli stata tolta dai malfattori? Comunque fosse l'animo dell'onesto legale era tutt'altro che in pace: non osava perciò emettere la propria opinione e si chiedeva pur anco se comunicando più tardi alla polizia i dubbi che lo assediavano, non correva il rischio di gettare qualche luce sinistra sulla condotta della marchesa, tanto inesplicabile in quegli ultimi tempi.

Ella era in uno stato di prostrazione indicibile: profondadamente credente, vedeva in quella inattesa sciagura il dito di Dio che la puniva di una colpa, la quale martoriava da un pezzo la sua coscienza: sentiva omai orrore di sè medesima, e si prostrava nella polvere invocando la misericordia celeste sul capo dell'innocente figliuolo.

Ma, ahimè, la misericordia stessa del cielo, non poteva più nulla in favore dello sciagurato fanciullo: non aveva ripreso i sensi, non aveva mai dato altro segno di vita fuori di un fioco lamento che passava di più in più debole tra le sue labbra scolorite. Tutti gli stavano d'attorno muti, disperati. Il conte Dandolo distolto improvvisamente dalle sue preoccupazioni personali, era là come una statua, impotente a muoversi per deporre un ultimo bacio sulla fronte dell'agonizzante. I medici che non avevano osato tentare nulla per timore di vedere il meschino spirare nelle loro mani, stavano proni sul letto attendendo l'estremo respiro.

Nella via, al portone del palazzo, qualcuno s'informava con tutta l'apparenza della più amichevole premura, di quanto avveniva di sopra. Questo qualcuno era Augusto Casamassima; in tutto quel mattino egli non aveva fatto altro che vagare per la città onde raccogliere notizie. Stimava poco prudente il rimanere celato e il non occuparsi di un fatto di cui tutti parlavano. Nella sua lotta corpo a corpo col misero adolescente, non sapeva forse bene egli stesso se lo aveva veramente spinto nell'abisso, oppure se il meschinello, dibattendosi, era precipitato da sè: era sicuro almeno di non aver cercato di trattenerlo; al vederselo sparire dalle mani, il suo primo pensiero era stato di sollievo, certo oramai che il giovinetto non avrebbe più parlato.

Non dubitava menomamente che il suo debole nemico fosse rimasto estinto sul colpo, e siccome il terrazzino prospettava a tergo della casa, egli fece subito osservare al Valenti, che non si sarebbe potuto indovinare con facilità di dove lo sventurato era piombato di sotto. Ma il Valenti non si persuase, e accennò al desiderio di abbandonare in furia la città. Il Casamassima disapprovò vivamente un tal progetto, ma non stette a lungo a discutere, poichè gli tardava di mostrarsi in qualche luogo di ritrovo onde stabilire bene che non aveva passata la serata in casa del Valenti.

Così si recò al teatro, ove applaudì fragorosamente l'Adele, cercò anzi con mirabile sangue freddo d'Oreste, e non avendolo

trovato, uscì con molti altri, i quali lo accompagnarono fin alla locanda ove abitava: dalla locanda non uscì che al mattino, quando già si parlava del caso miserrimo di Oreste.

Intese allora con somma meraviglia e terrore che era ancora vivo. Se il giovinetto parlava prima di morire, egli era perduto, e provò, senza dubbio, una grande smania anch'esso di fuggire lontano. Ma si rinfrancò alquanto udendo che il moribondo non aveva ripreso i sensi, e i medici assicuravano che non sarebbe uscito dal suo letargo se non per entrare nell'eternità. Vegliò dunque informandosi minuto per minuto dello stato delle cose, finchè decise di recarsi sino al portone del palazzo.

Al momento in cui Oreste spirava, egli si trovava appunto a colloquio col portinaio mostrando vivissima ansietà di conoscere tutto quanto riguardava i suoi cari amici. Un vecchio servo precipitando, in lagrime, giù per le scale, gli annunziò che tutto era finito.

— Morto! sclamò Augusto Casamassima facendosi pallido ed appoggiandosi un istante al muro. Povero Oreste, poveri genitori! Ma ditemi, in grazia, soggiunse rivolto al servo, è vero che lo sciagurato giovinetto non ha ricuperate mai conoscenza nè favella, e non ha potuto dare alcuna indicazione circa il modo in cui è avvenuta questa catastrofe?

— È la pura verità, rispose il servo; il povero marchesino non ha aperto gli occhi, nè le labbra, e neppure ha riconosciuto alcuno fra le persone che gli stavano d'attorno.

— È orribile, è orribile! sclamò di nuovo il Casamassima; poveri amici miei, voglio porgere loro una parola di conforto.

E si lanciò su per lo scalone senza che il servo ed il portinaio, avvezzi a vederlo ire e venire in compagnia del marchese, credessero conveniente di trattenerlo.

La marchesa era stata trasportata priva di sensi fuori dalla camera. Don Eusebio, forte e robusto, l'aveva sollevata egli stesso e coll'aiuto delle cameriere, era andato a deporla sul suo letto in preda ad atroci convulsioni: Silvia e la Laurina l'avevano seguita, e intorno al funebre letto non rimanevano che il conte Dandolo accasciato sulla sua poltrona, e il misero genitore che resisteva alle preghiere del curato e dei medici bramosi di condurlo lontano dal desolante spettacolo.

Augusto Casamassima entrò e corse all' amico colla mano tesa pronunziando parole di rimpianto e d'affetto. Ma era tanto commosso che la sua voce tremava; siffatta commozione era per-

fettamente d'accordo colla luttuosa circostanza, perciò il marchese, a malgrado dell'atroce cordoglio che l'opprimeva, non potè fare a meno di mostrarglisi riconoscente e di presentarlo allo suocero, il quale, grazie alla sua abitudine di vivere ritirato nella propria camera, non lo conosceva affatto, nè sapeva tampoco che frequentasse la famiglia.

Allorchè il marchese ebbe pronunziato il nome di don Augusto Casamassima, soggiungendo che era un parente dell'estinto don Filippo, il vecchio conte fissò i suoi occhi indagatori e severi in viso al giovane sconosciuto, mentre diceva con grande meraviglia degli astanti:

— Non vi sono più Casamassima. Non ho mai inteso a parlare di un don Augusto che portasse questo nome: don Filippo era l'ultimo della sua stirpe; è impossibile che questo sia un suo parente.

Augusto aveva arrossito e impallidito a vicenda sotto l'insulto, ma non mostrò alcuna collera. Si strinse solo nelle spalle dando al marchese un'occhiata che voleva significare:

— Il vecchio è matto, non posso offendermi.

Il marchese pentito di avere ceduto ad un istinto di cortesia col presentare l'amico, allo suocero, disperando di far udire ragione a quest'ultimo, accettò finalmente il consiglio che gli si dava, quello cioè di uscire dalla camera onde allontanarne anche il Casamassima: se ne andò dunque appoggiato al braccio dell'assassino, mentre il vecchio conte continuava a gridare.

— Non vi sono più Casamassima, vi dico; badate, Landolfo, che don Filippo era l'ultimo della famiglia. L'uomo che mi avete presentato non può essere che un impostore!

XV.

L'incredibile audacia colla quale Augusto si era presentato in casa della sua vittima, doveva, ad onta dell'opinione così francamente espressa dal vecchio conte, preservarlo, pel momento almeno, da ogni sospetto. Mortificatissimo dalla sortita dello suocero, il marchese soffocò il proprio cordoglio per rivolgere parole di scusa all'amico: lo assicurò che il padre di sua moglie era un po' scemo, e che questo era stato il solo motivo per cui non aveva mai cercato di fargli stringere conoscenza con lui. Augusto accolse con prontezza quelle affermazioni che sal-

vavano il suo amor proprio, e allora Landolfo, estenuato dallo sforzo fatto nel reprimere il suo affanno, pregò quasi singhiozzando Augusto di non aversela a male se ritornava accanto alla salma del figliuolo.

Il Casamassima si profuse in espressioni d'amicizia, e non fu malcontento di rimanere solo nel salotto ove era stato condotto. Il malandrino non aveva ancora deposto totalmente la speranza di strappare qualche vantaggio dalla condizione in cui era riguardo all' infelice marchesa. Non l' aveva veduta nella stanza del figliuolo, non dubitava che fosse nella sua, e siccome conosceva personalmente la disposizione di quella parte dell'appartamento abitato dalla famiglia, decise di rimanere là nel cuore della fortezza, onde tentare se gli riesciva di parlare ancora una volta colla donna che teneva in suo potere.

Ma origliando di qua e di là, comprese ben tosto che anche la camera della marchesa era piena di gente. Rimase così inattivo nel salotto, e vi rimase a lungo perchè nessuno in casa pensava a lui. Qualcuno però ci pensava di fuori; don Eusebio abbandonando, subito dopo di avere deposto la marchesa sul suo letto, il palazzo per le incumbenze che recava seco la morte d'Oreste, intese a parlare della improvvisa partenza dei Valenti; non dubitò più che il colpo orrendo fosse partito da loro e che il Casamassima ci avesse la sua parte. Stette lì per andarlo subito ad accusare alla giustizia, poi riflettè di nuovo ai sospetti che lo travagliavano a propositò della marchesa, e si astenne: ma andò in traccia di lui e, venne a sapere che si era recato al palazzo Viscardi: allora ritornò al palazzo, interrogò i servi, i quali gli dissero che era entrato, ma che non lo avevano più veduto ad uscire.

Lo trovò in sala, e all'improvviso un'idea audace s' impossessò del malizioso legale. Il Casamassima lo conosceva appena, poichè don Eusebio era stato quasi sempre a Roma durante quegli ultimi tempi: assunse dunque un aspetto piuttosto misterioso e disse al giovine che fingeva di osservare un libro per darsi un contegno.

— Io sono l'uomo d'affari della eccellentissima signora marchesa; sono giunto adesso da Roma ove l'eccellentissima signora mi aveva mandato per un grosso prestito di denaro. La sventura accaduta or ora vieta alla signora di occuparsi d' affari, tuttavia ella mi disse tanto che bramava di parlare con don Augusto Camassima, che io la consiglierei di andare ad atten-

dere in una camera che comunica dalla parte opposta del palazzo coll' appartamento della marchesa: io procurerò di farlo sapere alla signora, la quale se non può trattenersi in questo salotto ostensibilmente con lei, troverà il modo o di farla introdurre nella sua stanza, oppure di raggiungerla dall' altra parte. Qui ella non potrebbe più fermarsi a lungo senza dare nell'occhio alla servitù.

Questo discorso don Eusebio lo pronunziò con accento ossequioso, quale si conveniva ad un messaggero di quella fatta. Il Casamassima bramava con troppo ardore la soluzione offerta dall'uomo d' affari della marchesa, per dubitare della sincerità delle sue parole. Ad un naufrago che galleggia qualunque tavola d'appoggio è buona: calcolò subito che la marchesa bramosa di liberarsi di lui, poteva offrirgli la somma di denaro andata a cercare a Roma, contro la promessa di lasciarla piangere in pace l'estinto figliuolo, e questa volta decise di accettare qualunque proposta; chiedendo dunque a don Eusebio in quale ora poteva sperare di abboccarsi colla marchesa, non fece alcuna difficoltà ad abbandonare il salotto con lui.

Don Eusebio, che conosceva il palazzo palmo a palmo, condusse il giovane in un appartamento situato a tergo dell'edificio epperciò un poco remoto, ma comunicante, all' occasione, per mezzo di un lungo corridoio, colle stanze della marchesa. Questo appartamento era riservato ai forestieri d' importanza, i quali capitavano ben di rado al palazzo, per cui la comunicazione colle stanze della marchesa rimaneva chiusa e assicurata coi catenacci. Tuttavia nel condurre il giovane sino all' ultima camera che metteva al corridoio di comunicazione, don Eusebio non mancò di fargli osservare la facilità colla quale avrebbe potuto trovarsi colla marchesa. Quella camera era un saloncino con eleganti scansie di libri antichi e curiosi; don Eusebio ne porse alcuni al Casamassima invitandolo a dar loro un'occhiata durante quella mezz'ora o tre quarti d'ora in cui avrebbe dovuto aspettare: dopo di che s' inchinò fino a terra e se ne andò. Ma uscendo dall'appartamento ebbe cura di chiuderne a doppio giro la porta, cosicchè il Casamassima non avrebbe più potuto muoversi di là senza il suo permesso.

Chetato in tal guisa il timore che quell'uomo potesse mettersi in fuga, si pose a riflettere: avrebbe voluto parlare alla marchesa, e cercar di sapere al giusto da lei se, accusando don Augusto, non avrebbe suscitati guai maggiori. Sperava che le

convulsioni fossero omai cessate, ma s'ingannava a partito: la marchesa giaceva sempre in uno stato veramente compassionevole; quand'anche avesse rinviate tutte le donne che l'assistevano, egli non sarebbe giunto ad ottenere da lei alcuna spiegazione. Cominciava così ad essere seriamente imbarazzato a proposito del suo prigioniero, quando giunsero improvvisamente Gerardo e Ruperto Salisano.

Gerardo stava da poche ore a Pisa allorchè aveva ricevuto il telegramma di Silvia; era partito immediatamente, con suo nipote, pieno d'inquietudine e di sgomento. Don Eusebio conosceva da lungo tempo la famiglia Salisano e sapeva particolarmente quanto perfette fossero l'onestà e la prudenza di Gerardo: nel frangente in cui si trovava, non esitò a confidarsi in lui, e dopo una visita alla camera mortuaria, ove Ruperto rimase a piangere l'amico estinto, lo ricondusse in salotto e gli narrò più o meno tutto quanto sapeva.

Gerardo, dal canto suo, recava notizie importanti; avrebbe voluto comunicarle a Silvia, ma non osava turbarla in quei primi istanti, e le disse invece all'avvocato. Durante la sua assenza, Gerardo non aveva risparmiato indagini per conoscere gli antecedenti di Augusto Casamassima. L'impresa non era stata facile, tanto più che il notaro Franconi di San Germano era morto da un pezzo. Ma poi aveva trovato il bandolo. L'uomo che si era introdotto così sfacciatamente in casa Viscardi portava effettivamente il nome di Casamassima, ma non usciva dalla nobile famiglia di don Filippo, sibbene da un ospizio di Napoli, ove quel nome, comune fra i trovatelli, gli era stato regalato. Augusto aveva sempre mostrato molta intelligenza e all'ospizio era stato addetto per un poco alla segreteria. Uscendo da quel luogo aveva cominciato davvero con essere amanuense dal notaro Franconi ove la protezione di uno dei direttori dell'ospizio lo aveva introdotto. Ma ne era stato cacciato per truffa, ciò che spiegava il suo diniego di avere appartenuto allo studio. Dopo aveva fatto tutto i mestieri vagando un poco dovunque in Italia e fuori. Era stato sino a Parigi ove aveva fatto parte di una combriccola di malviventi e aveva finito con stringere relazione con Giacomo Valenti.

Dietro le sue relazioni con costui, Augusto era divenuto il nobile Casamassima, cugino germano dello estinto don Filippo. Si era fermato a Firenze ove aveva avuto accoglienza in alcune case per bene; ma poi era partito per Perugia, ove se-

condo tutte le probabilità, Giacomo Valenti era andato ad attenderlo. In quanto a Giacomo era un antico servo di don Filippo, il quale doveva avere rubato assai al suo padrone, perchè dopo la morte di lui, si era dato al lieto vivere obliando ogni abitudine di lavoro.

Il presentarsi d' Augusto alla marchesa aveva uno scopo chiaro, quello di sfruttarne la debolezza, ma quale era il segreto che dava origine a questa debolezza? Gerardo non aveva raccolto alcun indizio su di ciò, e quanto don Eusebio gli narrava, lo poneva nella maggior perplessità: non poteva credere neppure lui che si trattasse d'amore; la marchesa aveva sempre vissuto in famiglia, nè si comprendeva come avrebbe potuto incontrarsi prima col Casamassima; qual era dunque il fatale segreto che la teneva in balìa di quel ribaldo?

Gerardo e don Eusebio decisero di saperlo ad ogni costo; Augusto doveva sempre attendere la marchesa nell' appartamento ove era stato confinato; divisarono di andarlo a trovare e di forzarlo a parlare.

XVI.

Il conte Dandolo, ricondotto nelle sue stanze poco dopo la morte d'Oreste, ebbe anch'esso un assalto nervoso che lo lasciò letteralmente sfinito. Si credette perduto, e l'idea della morte gli si affacciò spaventevole e desolante. Si trovava solo colle persone che lo servivano, si guardò intorno con ansietà, ed esclamò con voce debole:

— Il confessore, il confessore! Andatelo a chiamare.

Il suo cameriere si mosse subito per eseguire l'ordine, ma non era giunto all'uscio della camera, che il conte lo arrestava, dicendo:

— No, fermatevi; andate prima a chiamare suor Rosa Maria: il confessore verrà dopo, eppoi tutta la famiglia: ma ora voglio suor Rosa Maria sola.

Silvia fu tosto avvisata, e volò udendo in quale stato era il genitore; il suo cuore sussultava dolorosamente pensando che il conte volesse strapparle, prima di morire, la promessa di ritornare in convento.

Quando entrò nella camera, suo padre stava coll'occhio intento per vederla giungere. Il viso del vecchio era cadaverico; Silvia si sentì stretta da una nuova angoscia all'idea di perderlo.

Andò ad inginocchiarsi ai piedi di lui, e allora il conte congedò tutte le persone di servizio ingiungendo loro di chiudere le porte. Quando fu ben sicuro che nessuno, fuori di Silvia, potesse udirlo, disse con voce debole:

— Io muoio; sento che la mia ultima ora si avvicina. Il povero Oreste mi trascina con sè; ma prima di morire debbo parlarvi seriamente: ascoltatemi bene.

Silvia cercò di protestare contro la persuasione che stava per morire, ma il vecchio stremo di forze, era persuaso, in quel momento, di essere giunto al suo fine.

Le impose silenzio e continuò:

— Ho cose gravi e dolorose a dirvi, ma prima esigo una promessa, anzi un giuramento da voi.

— Quale? — disse Silvia inquieta: — quella di ritornare in convento?

— No, — rispose il conte crollando il capo; — non vi chiedo neppure un tal giuramento, convinto che, quando avrete inteso ciò che debbo dirvi, ritornerete da voi stessa in monastero. Dovete giurare invece di non rivelare mai a nessuno quanto vi dirò. Giurate!

— Lo giuro! — esclamò Silvia smarrita.

Vi fu un lungo silenzio; la confidenza del conte doveva essere penosa. Silvia attendeva con ansietà.

Il conte respirò con affanno, poi cominciò un discorso intralciato nel quale parlava della contessa Matilde sua moglie, assicurando che egli si era regolato a puntino secondo i desiderii di lei, e che il torto non era suo se le cose erano andate alla peggio. Pareva che parlasse più per sè stesso che per la figliuola. Finalmente si volse a Silvia, e come conclusione al suo discorso, esclamò con convincimento:

— Quella sì, era una santa donna!

— Parlate di mia madre? — chiese Silvia con vivacità.

Il conte trabalzò sulla sua sedia e volse uno sguardo tanto severo alla figlia, che questa chiuse gli occhi quasi impaurita.

— Parlavo di mia moglie! — disse il conte con forza. — Voi non l'avete conosciuta abbastanza per giudicarla.

— È vero, io la conobbi poco assai, — disse Silvia con un sospiro; — sono stata quasi sempre lontana da casa; nessuno mi ha mai amata in famiglia!

Il conte non comprese o non volle comprendere, e ripigliò cercando le frasi.

— Mia moglie era un angelo: ella non si oppose mai a veruno de' miei desideri quando erano leciti e onesti. Si fu così che, alla morte di un mio parente, potei ritirare in casa una persona che voi non avete conosciuta. Intendo parlare della sorella di don Filippo Casamassima, mio cugino per parte di mia madre, il quale rimasto privo d'ogni bene di fortuna alla morte del genitore, voleva recarsi all'estero ove sperava, coll'aiuto di certi amici, di acquistarsi nuove ricchezze. Sua sorella Alice sola l'imbarazzava; noi la prendemmo in casa, e la contessa Matilde l'accolse e la tenne come una sorella.

Silvia non comprendeva nulla a quei particolari, ma ascoltava con buona volontà sperando che suo padre sarebbe venuto a una conclusione. Il nome d'Alice le riesciva nuovo, sapeva bensì di don Filippo Casamassima e delle ricchezze lasciate al conte Dandolo; si sovveniva anzi vagamente che don Filippo si era recato una volta con Lucrezia a vederla in convento, ma di lui non conosceva assolutamente altro. Solo per aiutare il genitore ricaduto nuovamente nel silenzio, cominciò a dire:

— Era un uomo energico don Filippo se seppe acquistarsi un patrimonio in poco tempo: il desiderio di dare una dote alla sorella l'avrà spinto.

— Sì, disse asciutto asciutto il conte Dandolo. Quando la lasciò in casa nostra ella aveva diciotto anni appena.

Vi fu una nuova pausa. Silvia non sapeva più che dire, e attese in silenzio. Finalmente il conte ripigliò:

— La contessa Matilde amava Alice. Io pure l'amavo, ma non come avrei dovuto.

Nuova interruzione da parte del conte; Silvia alquanto impaziente, cercò ancora di aiutarlo col dire:

— Perchè? Non era forse abbastanza buona per inspirare affetto?

— Che ne sapete voi? disse il conte irritato: era buona e non buona: era ciò che si chiama una civetta e io l'amai come non dovevo.

Silvia tacque. Comprendeva vagamente che si poteva trattare d'amore, e si chiedeva perchè mai suo padre le faceva una simile confidenza: era imbarazzata: il conte continuò:

— Vi sono cose che non si possono dire, ma che si debbono intendere a mezza parola. Non mi obbligate a ripetere: quella fanciulla fu la rovina della nostra pace domestica! Ma-

ledetto il giorno in cui ella venne fra noi! Fortunatamente ella morì presto; morì, ma voi nascevate!

Silvia aperse gli occhi meravigliati: che cosa aveva essa a fare colla storia d'Alice? Perchè la sua nascita era citata quasi come una calamità pari alla civetteria di una parente incomoda? Il conte era caduto in una specie di prostramento che assomigliava alla insensibilità. Silvia lo riscosse chiedendogli con qualche amarezza:

— La mia nascita spiacque dunque assai, padre mio, a voi, e alla contessa Matilde mia madre?

— Alla contessa Matilde? sclamò il conte scuotendosi dolorosamente; non volete dunque capire nulla? La contessa non è mai stata vostra madre!

Silvia mandò un grido e balzò in piedi coprendosi il viso colle mani. Poi vinta dal dolore, sclamò con accento desolato:

— Non sono dunque vostra figlia? Sono la figlia di colei che pose sottosopra la vostra famiglia? Perchè non dirmelo prima?

Sul viso del conte passò un'ombra più fosca, poi fissando gli occhi al suolo, disse precipitosamente come per finirla una volta per sempre col quel disgustoso soggetto.

— Piacesse al cielo che voi non foste mia figlia! Voi portate il mio nome che è vostro. La contessa Matilde acconsentì a dirsi vostra madre per salvare l'onore della famiglia; foste battezzata come nata da lei, ma la vostra vera madre era morta dandovi alla luce. Avete compreso finalmente?

Silvia aveva compreso e versava lagrime silenziose. Il conte era sfinito e si lasciò ricadere come morto sulla spalliera del seggiolone. Per un poco stette ansimante, cogli occhi chiusi; poi mormorò con voce rauca, affannosa:

— Ho sete!

Silvia si precipitò verso il tavolino su cui stava quanto occorreva, e gli porse da bere con cura affettuosa, sclamando:

— Padre, padre mio!

Il conte bebbe, poi la guardò quasi con paura; ma il viso della povera derelitta esprimeva tanto affetto, che egli mormorò:

— Mi perdoni dunque?

Ella disse qualche cosa per imporgli silenzio; il conte non comprese forse le parole, ma l'atto della figliuola era tanto gentile, che un sentimento nuovo entrò nel cuore di quell'uomo rigido, il quale espiava da tanti anni la colpa commessa. Strinse

le mani che tremavano come foglie scosse dal vento e bisbigliò con dolcezza insolita queste parole:

— Povera figliuola!

Silvia, incoraggiata, si gettò al collo del padre e lo abbracciò vivamente: egli non la respinse, non ne aveva la forza e sentiva una dolcezza strana nel confondere le sue colle lagrime di lei. Quel momento d'espansione avrebbe forse durato a lungo, se la servitù troppo zelante non fosse corsa a richiamare il curato richiesto dal conte. Il confessore apparve sull'uscio e padre e figlia dovettero separarsi. Silvia uscì dalla camera colla testa in fuoco, chiedendosi se sua sorella conosceva la dolorosa storia della sua nascita, e se era questo il motivo per cui le mostrava tant'odio e tanta severità.

Ma non aveva forse ragione? Essa non era che una intrusa nella famiglia di suo padre. Si vergognava come di una colpa sua e di nuovo l'idea spaventevole del convento si affacciava al suo pensiero.

XVII.

Quando fu stabilito nel saloncino ove lo aveva condotto don Eusebio, Augusto Casamassima ebbe un istante di gioia trionfale. Si credette finalmente sicuro del fatto suo e si preparò a trarre il maggior profitto possibile dalle buone disposizioni della marchesa.

Veramente si sentiva pieno di severità contro sè stesso pensando alle occasioni perdute di terminare quel difficile affare. Se avesse saputo contentarsi, a quell'ora sarebbe già lontano con qualche buona somma di denaro e senza il carico della morte d'Oreste sulla coscienza.

Gli tardava di potersi mettere in salvo. Quante volte si era egli trovato in analoghe circostanze! Per vie diverse aveva rasentato così spesso la totale ruina, senza precipitarvi mai, che era avvezzo ad affrontare qualunque rischio. Era nato con istinti di gran signore: suo padre o sua madre doveva essere stato d'alto lignaggio; non ne dubitava e malediceva continuamente la sorte che non glie li aveva fatti conoscere onde rendere ad entrambi quell'angoscia di cui soffriva egli stesso a cagione del loro abbandono. Pensava perciò che egli aveva diritto ad una parte dei beni di questo mondo, e che, nessuno avendogliela offerta, gli era lecito di strapparla colla forza. Ogni mezzo era

buono per lui: la sua vita era stata una continua lotta per raggiungere il porto desiderato. Più volte aveva creduto di poterlo afferrare, e sempre qualche inattesa bufera lo aveva respinto lontano.

La relazione fatta a caso col Valenti aveva aperto un orizzonte nuovo dinanzi a lui. Il suo nome aveva colpito Giacomo Valenti, il quale era stato lungamente al servizio di don Filippo Casamassima. Per la prima volta il povero trovatello era venuto a conoscere l'esistenza di una nobile famiglia portante il suo stesso nome. Egli non poteva immaginarsi di uscire da questa famiglia; sapeva bene che v'erano altri Casamassima all'orfanotrofio e che quello era uno dei nomi adottati dall'ospizio; ma il pensiero di trarne profitto gli nacque subito, e grazie alle confidenze del Valenti a proposito del segreto della marchesa, aveva potuto impegnare la battaglia che conosciamo.

Ora quale ne sarebbe il risultato definitivo? Meschino, senza dubbio, ma non era più in suo potere di scegliere purchè tutto fosse terminato alla lesta.

Il tempo però passava e la marchesa non si vedeva; Augusto cominciò ad essere inquieto e a guardare con diffidenza la porta additatagli da don Eusebio come comunicante cogli appartamenti della signora. Provò a farne girare la chiave, a scuoterla: era tempo perso; essa rimaneva immobile e fissa come il destino.

Volle allora uscire dall' appartamento per sapere qualche cosa di positivo, a costo anche di destare sospetto nella servitù, e si avvide allora che la porta ne era chiusa a doppio giro. Un sudor freddo inumidì la sua fronte; che voleva dir ciò? Era dunque prigioniero? Lo avevano tratto in inganno? Si sapeva forse?...

L'assalse un vero terrore: era là, ospite in una famiglia di cui aveva distrutta la più cara speranza. Per quanto, dibattendosi, il povero Oreste avesse contribuito alla sua caduta, egli non poteva negare di essere la cagione immediata della sua morte. Come sperare clemenza se i parenti del giovinetto rivolgevano sopra di lui i loro sospetti? Non era meglio fuggire senza attendere più nulla del risultato sperato?

Fuggire, ma come? Percorse tutto quell'appartamento che era una sfilata di stanze senza uscita, tolto che alle due estremità. Le due porte erano chiuse diligentemente; dove trovare uno scampo? Pensò un istante alle finestre, ma erano elevate

assai dal suolo; rammentò la morte d'Oreste e un brivido gli corse per le vene.

La notte scendeva: aveva seco una piccola rivoltella carica, e a parecchi colpi. Poteva salvarsi dal disonore colla morte, ma non era all'onore che egli pensava. Si sentiva pieno di vita, d'audacia, non voleva assolutamente morire. Oh, se in quel momento avesse potuto fuggire lacero, mendico, come avrebbe benedetta la sua sorte!

Perciò quando Gerardo e don Eusebio vennero per trovarlo, udendo il rumore dell'uscio, egli scattò in piedi stringendo la pistola, ma celandola alla meglio, non deciso ancora se gli sarebbe convenuto di servirsene. Quando vide chi erano i due che si avanzavano, la ripose risolutamente in tasca. Andò loro incontro dicendo a don Eusebio:

— Debbo pensare che ella ha voluto fare uno scherzo chiudendo la porta dell'appartamento? M'ero stancato d'attendere, e volevo andarmene, ma mi fu impossibile.

— Duolmi di doverle dire che la marchesa non è in grado di parlarle, rispose don Eusebio, perciò siamo qui noi per discorrere. Spero che ella non avrà nessuna difficoltà a spiegarsi col signor Gerardo dei conti Salisano e con me.

— Io non ho nulla a spiegare, disse il Casamassima con malcontento: tocca piuttosto a loro il dirmi di che mi vogliono trattenere.

— Sì, ella deve spiegarci com'è che è venuta ad esercitare un'influenza tutt'altro che benefica sulla signora marchesa, costretta a tollerarla in casa contro la propria volontà.

— Se la marchesa mi dimostra qualche bontà, replicò Augusto sentendosi ridivenire audace al vedere che non lo si accusava di ciò che maggiormente temeva, gli è che ha riconosciuto in me un parente il quale ha molti diritti alla sua benevolenza.

Gerardo guardò fisso il giovinotto questa volta tutt'altro che con benevolenza, e senza perifrasi cominciò a fargli comprendere che rappresentava oramai la commedia inutilmente. Disse le informazioni attinte, la certezza in cui era di essersi incontrato con lui dal notaio Franconi, e gli ripose sott'occhio passo per passo la vita d'inganni e di sotterfugi che aveva condotto fino allora.

— Voi vi siete valso, conchiuse, della somiglianza di un nome per imporvi ad una donna debole e vinta da non so quali timori; non tentate d'indurci in inganno; siete nelle nostre mani e po-

tete uscire di qui per cadere in quelle della giustizia; si fanno indagini severe sulla morte di Oreste.

Augusto Casamassima si sentì tremare, ma non volle darsi vinto e rispose audacemente:

— Se si fanno indagini, tanto meglio: si saprà chi sono i colpevoli e si comprenderà che non posso aver nulla a fare con un avvenimento di cui ho sofferto io stesso. In quanto all'essermi valso del mio nome, ebbene, sì, è vero. Dovete comprendere però che non avrebbe bastato a darmi quell'influenza di cui parlate. V'è un segreto vergognoso di cui mi sono servito, non lo nego, e di cui posso valermi sempre, intendete bene, se voi mischiate incautamente la giustizia in questo affare. Riflettete prima di farlo, giacchè i vostri amici potrebbero trovarsene male assai. L'onore della marchesa non solo, ma quello di tutta la famiglia Viscardi vi è impegnato.

Gerardo e don Eusebio scambiarono uno sguardo scoraggiato. Si trattava proprio di qualche amore clandestino? V'era un grosso scandalo che potesse ridondare a disdoro dell'intera famiglia? Essi sclamarono quasi insieme.

— Parlate; quest'onore compromesso noi sapremo difenderlo.

Un lampo passò negli occhi del Casamassima: quei due paventavano evidentemente una pubblicità. Era possibile che, per evitarla, lo lasciassero uscire sano e salvo? Ne dubitava un poco, e la riflessione gli suggerì tosto che, se Gerardo e don Eusebio potevano esitare e compromettere così la sua salvezza, il conte Dandolo vecchio, indebolito dagli affanni, e sopratutto direttamente interessato nella faccenda, non avrebbe perduto il tempo a meditare prima di liberarsi di lui. Omai non sperava più di uscire coll'onore delle armi, era anzi pronto a gettarle queste armi purchè fosse sicuro di ottenere una pronta libertà.

Rispose perciò colla massima sfacciataggine.

— Il segreto di cui si tratta non può essere rivelato che ad una persona della famiglia Viscardi. Se non volete che io esca di qui, datemi l'occorrente e scriverò al conte Dandolo. Egli comprenderà perfettamente qual'è l'interesse della famiglia. Sigillerò la lettera che voi stessi gli rimetterete, ed egli deciderà.

Gerardo e don Eusebio, più che mai imbarazzati, si consultarono un istante. L'impossibilità di avvicinare la marchesa, presso la quale si erano stabiliti anche il marito e la figliuola, faceva sì che il mezzo proposto dal Casamassima fosse il solo effettuabile per venire ad una pronta conclusione. Si decisero

dunque a permettere che Augusto scrivesse al vecchio conte e gli promisero di recapitare subito la sua lettera.

Essa fu scritta con prontezza: v'era, senza dubbio, un fatto chiaro e positivo che Augusto poteva spiegare in poche parole. Sigillò il foglio con cura e lo porse ai due che l'attendevano, dicendo che lo confidava alla loro lealtà, e che, del resto, ove l'avessero aperto, il danno sarebbe stato per la famiglia Viscardi e non per lui.

Mostrava una grande indifferenza, ma quando fu nuovamente solo in quel luogo, il modo con cui si gettò sull'uscio nella speranza di poterlo riaprire, indicava di qual genere era la fiducia che riponeva nella decisione del conte Dandolo.

— Se il conte Dandolo è innocente, come temo, ei pensava, se conserva sufficente energia per volere spiegazioni da me, andremo chi sa quanto per le lunghe e tutto può essere perduto!

Ma se il conte Dandolo era innocente, sia a motivo dell'età, sia a cagione dello strazio recente della morte d'Oreste che aveva messo quasi a repentaglio la sua stessa esistenza, non serbava, purtroppo, energia sufficiente per lottare contro il malandrino che si era impossessato dei segreti della famiglia. Quando don Eusebio entrò nella sua camera, il confessore ne usciva; il conte era appena rimesso dallo sturbo avuto; cominciava a credere che l'ora della morte non era per anco giunta, e a ripigliare nuova lena al soffio benefico della speranza.

Don Eusebio non esitò a dirgli più o meno di che si trattava, e gli porse la lettera.

— Un segreto che intacca l'onore della famiglia! sclamò il il conte smanioso. Come può uno straniero conoscere cose che ci riguardano? Perchè nessuno non mi ha mai parlato di costui? Ho detto che è un impostore e non l'ho caluniato. Ma lasciatemi; se è un segreto devo saperlo io solo.

Quando fu sicuro che nessuno l'osservava, il conte svolse la lettera con mano tremante e non ebbe difficoltà a prendere conoscenza del contenuto: era il seguente:

« Io credo che Ella, signor conte, sia un uomo geloso dell'onore della sua famiglia. Ho dunque il dovere di prevenirla che io sono trattenuto ingiustamente in casa sua con minaccia d'accusa di aver voluto estorcere denaro e protezione alla signora marchesa sua figlia. Non nego la mia colpa, e non nascondo di essermi valso di un segreto che concerne anche lei, signor conte. Ella non è più di quanto lo sono io erede di don

Filippo Casamassima deceduto a Napoli cinque anni or sono. Il testamento depositato presso il notaro Del Moro non era il solo: ne esisteva un altro olografo che cancellava, senza dubbio, le disposizioni del primo, e che don Filippo consegnò alla marchesa, la quale lo trafugò: ho le prove di quanto asserisco, e la signora marchesa non può negare di avere dato una forte somma di denaro a Giacomo Valenti servo di don Filippo per farlo tacere.

« Io non sono tanto disonesto come si crede. Sono uno sventurato senza nome, perchè quello che porto mi fu dato all'ospizio, e merito meno biasimo di chi ne ha uno onorato e lo trascina nel fango. È ciò che ha fatto la signora marchesa, e se non mi si lascia andare subito pei fatti miei, giuro che dirò tutto perchè io non ho nulla da perdere, ed è la sua famiglia intera signor conte, che cadrà sotto il peso del pubblico disonore.

« Ordini dunque che mi si lasci partire immediatamente. Ho molti debiti alla locanda; non mi nieghi qualche centinaio di lire, e le prometto che me ne andrò lontano portando meco il segreto della marchesa ed il suo. »

Il vecchio stette a lungo cogli occhi fissi su quella carta fatale. Era come paralizzato dalla nuova angoscia che si univa all'antica: egli tanto delicato in cose d'interesse, poteva venire accusato di aver carpito un patrimonio? Era pronto a restituirlo questo patrimonio, quand'anche avesse dovuto vendere il suo palazzo, ma qual disdoro nei suoi ultimi giorni! Egli sgualcì la lettera colle sue mani frementi, la nascose in seno, poi suonò violentemente il campanello.

Il servo accorse e ricevette l'ordine di introdurre don Eusebio. Quando vide l'avvocato dinanzi a sè, il conte fece un grande sforzo per rendere meno tremula la sua voce, e disse:

— Lasciate partire colui, don Eusebio: apritegli la porta, solo che prometta di andarsene subito lontano. Ha molti debiti, dategli una somma di denaro, dategliela, lo ordino io, e fate che parta senza ritardo.

Il conte si sprofondò nel suo seggiolone. Don Eusebio non osò replicare, convinto che si trattasse proprio di cosa seria. Ogni sentimento di vendetta doveva, pur troppo, tacere quando era in giuoco l'onore della famiglia.

XVIII.

Tutto ciò che umanamente si potè porre in opera per risparmiare nuovi dolori alla sventurata famiglia d'Oreste, gli amici e i conoscenti lo tentarono con pieno accordo. La magistratura stessa messa in movimento appena la catastrofe fu conosciuta, cercò di non inasprire la piaga recentemente aperta con interrogatori, e confronti sempre penosi in simili circostanze. Gli agenti avevano creduto più urgente di tener dietro al Valenti, ma non riescirono che a mettere le mani sulla povera Adele, che era stata abbandonata a Firenze dal genitore premuroso di porsi in salvo.

Ricondotta a Perugia, mezza morta dalla paura, la cantatrice disse subito quel poco che sapeva; piangendo sinceramente sulla morte d'Oreste, narrò in qual modo aveva consentito a che egli si celasse in casa, ma giurò che non sapeva affatto che cosa era succeduto in quella sera fatale; tutti potevano attestare che aveva passata la sera al teatro, come era suo dovere. Bensì all'uscita, sorpresa di non vedere il genitore, era corsa a casa da sè, ove avea trovato suo padre intento a radunare i pochi effetti che loro appartenevano. Le disse che sarebbero partiti subito: non voleva rimanere un' ora di più in quella maledetta città. Poco dopo il tocco passava appunto il convoglio, non v'era tempo da perdere per recarsi alla stazione.

Le proteste dell'Adele non mutarono i suoi propositi: egli lasciò anzi intendere qualche cosa dell'accaduto da cui la fanciulla rimase tanto spaventata che non fece più resistenza per seguire il genitore. Ma a Firenze costui la condusse in una locanda ove l'abbandonò con qualche denaro, giudicandola, senza dubbio, un imbarazzo per lui. Ella stava ancora ad attenderlo, quando venne arrestata. Così la scelleraggine dei due complici si rendeva manifesta; anche sul Casamassima i sospetti non tardarono a concentrarsi, ma troppo tardi, perchè egli pure aveva avuto tempo di dileguarsi prima che si fosse pensato a spiccare un mandato d'arresto contro di lui. La buona fede invece dell'Adele, colpevole di leggierezza soltanto, non era dubbia e, benchè il tribunale la tenesse poi a sua disposizione, non si sarebbe al certo proceduto contro di lei.

Di queste particolarità nessuno osava parlare al palazzo Viscradi. I parenti dell'estinto erano ancora troppo prostrati dalla

sciagura sopportata per preoccuparsi delle misure della giustizia, le quali non potevano ridare la vita al compianto giovanetto. I funerali erano stati ritardati sino al limite estremo, tanto pareva cosa dolorosa a tutti il separarsi da quei miseri avanzi. Il marchese solo si trovò in grado di assistere al mesto rito, e al suo ritorno andò a raggiungere Silvia e la Laurina accanto al letto della marchesa che non aveva forza di muoversi, come se fosse stata visitata da qualche grave malattia.

Il conte Dandolo mancava solo a quella riunione di famiglia; aveva passato tutto quel giorno a meditare da sè dolorosamente non permettendo neppure a Silvia di avvicinarlo: quando seppe però che il marchese era di ritorno, chiamò il suo cameriere e si fece condurre nella stanza della marchesa. Entrando congedò il servo, e si appoggiò allo stipite giacchè si reggeva a stento. Il marchese, Silvia, la Laurina stessa si precipitarono per sostenerlo. Il conte prese il braccio del genero e andò ad adagiarsi accanto al letto della marchesa. La Laurina gli offerse un guanciale, ed egli la guardò allora un istante con tenerezza; infine se l'avvicinò e le depose un bacio in fronte, dicendole:

— Vattene, bambina. Io reco una notizia crudele che tu saprai anche troppo presto. Va a pregare per tuo fratello e prega anche per tutti noi.

La Laurina lo guardò sorpresa, e poi disse sommessamente:

— Una notizia crudele? La mamma è già tanto abbattuta!

Gli occhi del vecchio sfavillarono d'ira.

— Esci, disse brevemente, esci, te lo comando.

La Laurina obbedì spaventata. Silvia, vedendo il viso buio del genitore, e temendo d'irritarlo maggiormente, volle seguire la nipote, ma il conte l'arrestò con queste parole dette in modo ruvido, ma senza collera.

— Rimanete: potrete essere utile a vostra sorella, e dovete sapere anche voi di che si tratta.

La marchesa udì quelle parole e sollevò languidamente il capo; i suoi occhi gonfi di lagrime s'incontrarono collo sguardo severo del genitore, e un brivido le scosse tutta la persona; il marchese intanto si appressava premuroso chiedendo allo suocero quale altra sventura poteva ancora colpirli.

— Non è solo una sventura, disse solennemente il conte, è peggio ancora, una vergogna! Colla fronte curva sotto il peso dell'onta, io vengo a dirvi che tutto quanto possediamo non è nostro.

Lucrezia trabalzò nel suo letto e tentò invano di sollevarsi; il marchese non badò a lei, ma chiese con vivacità:

— Non è nostro? non comprendo: vi sono dei debiti?

— Piacesse al cielo che non vi fossero che debiti! sclamò il vecchio con energia; potremmo vendere sino all'ultimo cencio e serbare intatto l'onore! No, non abbiamo debiti, che io sappia, ma non possediamo forse altro che questo palazzo, una passività, come sapete. Voi siete entrato povero in casa nostra, Landolfo, e avevate accettato coraggiosamente la nostra povertà; potevamo alzare allora tutti fieramente il capo; noi non avevamo mai tolto nulla a nessuno. Ora invece io sono un ladro, capite? Ho rubato nientemeno che un patrimonio!

Il marchese mandò un grido; un singulto partì dal letto di Lucrezia: il conte ripigliò dando un'occhiata sdegnosa da quella parte.

— Chiedete a vostra moglie, Landolfo, se io sarei stato capace di tenere ciò che non era mio. Chiedetelo a quella sciagurata che mi ha tratto in inganno per disonorarmi.

— Ditemi subito, per pietà, di che si tratta, esclamò il marchese che era divenuto livido; in quale maniera ella vi ha ingannato? Amministrando male?

— No, ella è mille volte più colpevole; v' ho detto che posso essere ritenuto come un ladro; io non sono mai stato l'erede di don Filippo Casamassima; esisteva un secondo testamento che fu trafugato da colei!

Lucrezia si agitava nelle braccia di Silvia: i suoi denti battevano come se avesse la febbre, e dalle sue labbra non uscivano che suoni inarticolati.

— Padre, mormorò Silvia, pietà di lei!

— Ha ella avuto pietà di un vecchio impotente? rispose il conte. Essa mi ha coperto d' obbrobrio, non glielo perdonerò mai! Noi restituiremo tutto, soggiunse dopo una pausa, rimarremo poveri, ma come spiegare la nostra restituzione? A chi restituiremo poi? Chi è il vero erede? Rispondete, sciagurata! A favore di chi era il testamento? Che ne avete fatto? Lo avete distrutto?

Lucrezia lottava invano contro la propria debolezza; a furia di sforzi riuscì a balbettare.

— No... non fu... distrutto!

— Non fu distrutto? E dov' è? esclamarono simultaneamente il conte e il marchese Landolfo.

Ella era ricaduta di nuovo spossata. Silvia si chinò verso di lei supplicandola di parlare; ma la meschina non poteva. Si sorresse solo un istante, e coll'indice tremante accennò la propria scrivania. Il marchese si precipitò verso il mobile, ma poi, vinto da ribrezzo, se ne staccò: la chiave, del resto, non era nella serratura. Non avrebbe servito a nulla il chiederla a Lucrezia, la quale era rimasta immobile come se fosse svenuta. Il conte ordinò invece a Silvia di rintracciare la chiave del mobile, di frugarvi dentro e di rinvenire il documento. Silvia impicciatissima, paventando guai maggiori, si decise ad obbedire: ella penò non poco per trovare la chiave della scrivania, che era rimasta nella vesta da camera della sorella; poi quando ebbe aperto il mobile, pregò il cognato di aiutarla. Ma Landolfo fece un gesto di disgusto, dicendo:

— No, no, sorella, non posso. Non conosco il mobile più di voi. Cercate per pietà, cercate voi stessa.

Silvia si fece coraggio e frugò a lungo. Un affastellamento di ricevute, di conti, di lettere le cadevano sotto la mano, ma non vedeva assolutamente nulla che assomigliasse a un testamento. Disperava ormai dell'opera sua: nessuno si muoveva più nella camera; i due uomini, col viso sepolto nelle mani, attendevano immobili la fatale sentenza: pareva loro, senza dubbio, che sarebbe venuta sempre troppo presto e che quel momento di tregua giovava loro almeno a riprendere un poco di forza per sostenere le nuove lotte che si preparavano. Infine Silvia, a furia di frugare, sorprese in fondo al mobile un cassettino segreto: lo trasse a sè e una busta alquanto ingiallita ne uscì. Era una busta grande, col sigillo infranto: esternamente v'era scritto da mano ad essa sconosciuta:

« Questo è il mio testamento. »

Un sudore freddo spuntò sulla fronte di Silvia; ella non dubitò che si trattasse del testamento di Filippo Casamassima e fece un passo per andare a consegnare il documento al genitore. Poi pensò che poteva sbagliare, e fors'anco la punse curiosità di sapere alla sua volta; i due uomini erano sempre immobili; trasse piano piano la carta dalla busta e guardò.

Non potè a meno di leggere queste parole.

« Sano di mente sebbene convinto di essere vicino a morire, ho deciso di mutare le mie ultime volontà: il presente testamento, scritto tutto di mia mano, cancellerà le disposizioni dell'altro consegnato al notaio del Moro.

« Ecco la mia ultima, definitiva volontà.

« Poichè dalla data del mio primo testamento, i tempi sono felicemente mutati anche per Roma, e si può prevedere che le porte dei conventi verranno anche colà aperte, il mio pensiero si volge a una giovanetta che ho veduta una volta sola attraverso ad una grata, ma che mi divenne subito cara grazie alla sua somiglianza colla mia unica ed estinta sorella Alice. Questa giovanetta è monaca ora, ed ha raggiunto l'età di anni ventiquattro: ma può un giorno pentirsi dei voti pronunziati; ella si chiama Suor Rosa Maria, e al secolo Silvia Viscardi: la istituisco erede universale dei miei beni. »

Silvia non potè continuare, nè reprimere un grido che riscosse il padre ed il cognato. Il marchese sorse in piedi, il conte si voltò con sufficiente celerità, ed entrambi videro l'ex monaca che strappava in due il testamento.

— Sciagurata, che osate? sclamarono insieme.

Il marchese fece di più; le balzò accanto, e le afferrò le mani per impedire che la carta venisse anche più manomessa; ma Silvia non voleva cederla: piangeva e rideva nel tempo stesso.

— Lasciatemi, Landolfo, diceva ansante; lasciatemi distruggere questa carta: è un documento inutile, ve lo giuro! Siete tutti ricchi lo stesso, e Lucrezia non è colpevole.

— Siete assurda, parlate una volta! Volete farci morire? gridava il conte con voce strangolata.

Silvia fuggì dalle mani del cognato e andò a gettarsi sul petto del genitore, sclamando:

— Non vi adirate, padre mio; lasciatemi godere questo momento di felicità; l'erede sono io; ritornerò in convento, e voi sarete ricco come per l'addietro; ma non tormentate la povera Lucrezia: io le ho già perdonato.

Il conte ritrovò la forza di sollevare Silvia dal suo petto e di tenerla un istante a qualche distanza. La guardò a lungo e la vide raggiante di gioia sincera.

— E io non l'amava! sclamò.

E questa volta la baciò pel primo con vero affetto paterno.

Il marchese intanto aveva riunito i due lembi del testamento e ne aveva preso conoscenza. Era un documento in perfetta regola; egli si volse verso la cognata e le disse:

— Sorella, vi giuro che se parlate di ritornare in convento partirò io di qui con mia moglie e la Laurina che condannerò alle più dure privazioni. Noi saremo felici di dovervi tutto: e

questa volta mi rivolterò contro nostro padre stesso onde impedire la vostra partenza.

Il conte ribaciò Silvia e non ebbe il coraggio di protestare.

CONCLUSIONE.

Era il 15 agosto: per la prima volta Silvia aveva veduto giungere quel giorno senza spavento. Ella viveva finalmente della vita benedetta della famiglia, fissando l'avvenire senza terrore.

La marchesa scendeva quel giorno in giardino per la prima volta. La meschina era stata così crudelmente ammalata che tutti avevano avuto pietà di lei. Silvia l'aveva riconfortata col suo generoso perdono, e ora le due sorelle si amavano con tenerezza.

Gerardo e Ruperto erano in quel giorno a pranzo al palazzo Viscardi. Zio e nipote, alla fine dell'anno scolastico, avevano preso stanza a Perugia per confortare i loro amici nella sventura. Ruperto non aveva più che un solo pensiero, la Laurina, e la giovinetta arrossiva vivamente quando lo vedeva.

Gerardo aveva chiesto francamente la mano di Silvia a Landolfo; non aveva osato rivolgersi al conte Dandolo. Non aveva ancora avuto una risposta, e la sperava in quel giorno: perciò quando vide Silvia in giardino accanto alla sorella, mosse per raggiungerla con aspetto pieno d'ansietà.

Silvia lasciò la sorella adagiata sopra un seggiolone, e venne incontro a Gerardo mentre Ruperto e la Laurina se ne andavano insieme pel giardino.

— Non vi permetto di aprire le labbra, disse Silvia posando il suo braccio su quello di Gerardo. Landolfo mi ha detto tutto: mi si vorrebbe sposare anche senza dote per non alterare il patrimonio della famiglia. Grazie, signor Gerardo, non oblierò mai questa prova di affetto. Ma io sono stata sposa di Dio e non potrò dimenticarlo così presto. Un matrimonio fra noi sarebbe una nuova ferita al cuore di mio padre. Eppoi l'amore, alla nostra età! Noi siamo un poco il passato, essi l'avvenire....

E additava, così dicendo, Ruperto e la Laurina, i quali andavano a gara nello spogliare un rosaio per offrirsene i fiori a vicenda.

— Dunque mai?... sclamò Gerardo colle lagrime agli occhi.

Silvia portò un dito alle sue labbra replicando con un mezzo sorriso:

— Zitto, ci penseremo: ecco don Eusebio. Non bisogna scandalezzarlo; una monaca; che direbbe?

Era infatti don Eusebio, il quale se ne venne accanto alla finestra che, dalla sala d' entrata, dava nel giardino con una gazzetta aperta in mano.

— Legga questa notizia, disse a Gerardo.

Sebbene vivamente preoccupato, Gerardo prese il giornale e lesse.

« Pochi giorni sono, sui confini della Garfagnana, presso il « territorio di Massa, ebbe luogo una seria colluttazione fra i « carabinieri e un'accolta di vagabondi ricercati dalla giustizia. « Erano in numero di sei, e si difesero energicamente. Due « carabinieri rimasero feriti, e tre vagabondi così malconci, che « due non giunsero più vivi a Massa. Sono essi certi Giacomo « Valenti e Augusto Casamassima sospetti di omicidio sulla « persona di un giovane patrizio di Perugia. La morte li ha « liberati dalla meritata condanna. »

— Morti! sclamò Gerardo. Dio è giusto!

Questa fu l'orazione funebre dei due malandrini.

LUISA SAREDO.

LA RIFORMA DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

LE COMMISSIONI PROVINCIALI AMMINISTRATIVE.

Avendo assunto, fin da' primi anni di vita della *Nuova Antologia*, di definire con chiarezza in che consistessero il discentramento e l'autonomia de' comuni nello Stato moderno, [1] mi è toccato l'ingrato uffizio di dover censurare i progetti di legge del Lanza nel 1870 e del Nicotera e del Peruzzi nel 1877 sulla riforma della legge del 20 marzo 1865, che regola ancor oggi le amministrazioni comunali e provinciali. [2] Que' progetti non fondavano l'autonomia de' comuni e delle provincie sulle loro basi vere e solide, e qualora fossero stati accettati dal Parlamento, i mali cui vuolsi apportar rimedio sarebbero diventati più gravi.

Tanto maggiore è il mio compiacimento nel poter ora, anzichè censurare, apportare il mio modesto tributo di approvazione ad alcune parti e delle più importanti del progetto studiato dall'onorevole Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro dell'Interno.

In esso infine io vedo trionfare, se non tutti, almeno alcuni de' principii fondamentali, che conciliano l'autonomia de' comuni e delle provincie colle garentie dovute tanto agli amministrati che allo Stato. Ne' precedenti progetti mancava questa conciliazione; l'uno, quello del Lanza, esagerava le garentie verso lo Stato; l'altro, quello de' Nicotera e Peruzzi, le immolava in-

[1] V. *Nuova Antologia*, fasc. luglio, agosto e novembre 1869, febbraio 1870, marzo 1871.

[2] V. *Nuova Antologia* fasc. giugno 1870 e marzo 1877.

sieme a quelle verso gl'individui sull'ara di una malintesa *libertà ingenita* delle amministrazioni locali.

Il nuovo progetto fa capitale delle dolorose esperienze dei mancamenti della legge del 1865; e, se non provvede a tutto, specialmente sulle tasse locali e sugli ordinamenti contabili, procura di por termine a' più gravi abusi nelle operazioni elettorali ed allo sperpero del pubblico danaro, e quel che più importa stabilisce alcuni istituti che saran seme, il quale frutterà non mediocri vantaggi pel paese.

Stretto ne' limiti di un articolo di rivista, non mi è concesso esaminare ne' suoi particolari il progetto del Depretis. La materia è vasta e complicata tanto che esigerebbe un volume a trattarla con quella ampiezza e coscienziosità che la sua importanza richiede. Parmi miglior consiglio quello di richiamare l'attenzione del lettore su di un solo argomento, cioè sulla istituzione affatto nuova che il Ministro propone, delle commissioni provinciali amministrative, sia perchè è tale istituzione che dà un nuovo indirizzo a tutta la legislazione sull'amministrazione pubblica, sia perchè sarà quella che co' pregiudizi dominanti incontrerà, io temo, maggiori obiezioni.

E tratto di questa sola parte anche per un'altra grave considerazione.

Ormai dobbiamo essere persuasi della impossibilità di vedere in breve tempo discusso dalla Camera de' deputati un progetto di legge come quello presentato dal Ministro dell' Interno. Non solo le quistioni cui quel progetto si riferisce, le quali sono già per se medesime numerose, varie e gravi, ma anche quelle non comprese nel progetto, come la circoscrizione delle provincie e dei circondari, aprono il campo a discussioni senza fine. Una sola volta, nel 1864, si prese a discutere un progetto per le amministrazioni comunali e provinciali, e si dovette smettere, tanto fu confusa e senza costrutto la discussione.

Non sarebbe meglio di proporre tanti progetti staccati, nè tutti ad una volta, su ciascun punto fondamentale? come per esempio, uno sulle facoltà generali delle deputazioni provinciali e delle commissioni provinciali amministrative, un altro sul sistema elettorale, un terzo sull'ordinamento delle tasse locali e dell'amministrazione propriamente detta, e così per altre materie? Si avrebbe il vantaggio di discutersi ciascuna parte in limiti definiti e senza divagazioni e confusione; e così a poco a poco si costruirebbe il grande edifizio delle amministrazioni locali.

§ I.

Si sa che le Deputazioni provinciali nominate dai Consigli provinciali nel loro seno e presiedute dal Prefetto, esercitano le seguenti funzioni:

1.° quella di autorità esecutiva ne' servizi pubblici spettanti alla provincia;

2.° quella di tutela e sindacato su' comuni e sulle opere pie;

3.° quella di pronunziare sulle operazioni elettorali.

Da molte leggi di amministrazione pubblica sono pure loro affidati altri uffizi di cui non è qui il caso di parlare.

Nel progetto del Depretis si propone:

1.° di sottrarre le deputazioni alla presidenza del Prefetto, dandosi loro la facoltà di scegliersi nel proprio seno un Presidente;

2.° di limitare le loro funzioni a quelle soltanto della prima categoria;

3.° di delegare le funzioni giurisdizionali sulle operazioni elettorali a commissioni provinciali di appello, costituite nella medesima guisa delle commissioni per le elezioni politiche colla legge del 24 settembre 1882;

4.° di delegare le funzioni di tutela e di sindacato su' comuni e sulle opere pie ed anche sulle provincie, ad una Commissione provinciale amministrativa, presieduta dal Prefetto e costituita da due Consiglieri di prefettura e da quattro Consiglieri provinciali, scelti da' rispettivi Consigli in persone non appartenenti a deputazione politica, nè a deputazioni provinciali, nè a giunte comunali, nè ad amministrazioni di opere pie;

5.° di delegare a queste Commissioni provinciali amministrative il pronunziare su' reclami contro atti delle diverse autorità che non siano di competenza del potere giudiziario ordinario, e su' reclami degl'impiegati nelle amministrazioni locali.

Sulle due prime proposte è da credere che s'incontreranno poche obiezioni. Esse sono state ripetutamente fatte da' Ministri dell'Interno fino da' primi anni della formazione del Regno d'Italia.

Allorchè il Rattazzi, valendosi de' pieni poteri dati al Governo per la guerra contro l'Austria, pubblicava la legge del 23 ottobre 1859 su' comuni e sulle provincie, mentre da un lato creava le deputazioni provinciali, ad imitazione del Belgio, an-

nullava, da un altro lato, la provincia quasi totalmente, quale esisteva nel Piemonte. Poichè nella Lombardia non s'incontravano strade ed altre opere pubbliche ed altre spese a carico delle provincie, essendo sopportate dallo Stato, egli applicò il medesimo principio al Piemonte (art. 241 della legge 23 ottobre 1859), e così la provincia diventò, come ben disse il Castagnola, *una vanità che par persona ma persona non è*. Difatti se tutte quelle spese eran fatte dallo Stato, questo non potea lasciarle regolare dalle amministrazioni provinciali.

Ma cotesta *diminutio capitis* della provincia non riusciva gradita alle altre parti d'Italia che in quel medesimo anno e nell'anno seguente, scacciati i vecchi governi, si preparavano a fondersi col Piemonte e colla Lombardia per costituire il nuovo Regno. Erano stati i consigli provinciali e le commissioni e giunte per affari provinciali che avean tenuto vivo sotto le ceneri il sacro fuoco de' sentimenti patriottici. I governi provvisori dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria, del Napoletano e della Sicilia, nel dar valore alla legge del 1859, riservarono l'applicazione del detto art. 241, e così conservarono le provincie quali enti morali, e con entrate e spese proprie distinte dal tesoro dello Stato. Soltanto nella Toscana, quel Governo pubblicò ordinamenti diversi da quelli delle altre parti d'Italia, e come non aveva quel paese avuto mai la provincia, così non ebbe neppure la deputazione provinciale.

Donde avvenne, al momento della unione di tutte le parti d'Italia in un solo Regno, che nè la provincia fosse da per tutto un vero organo dell'amministrazione pubblica, nè per conseguenza le deputazioni provinciali fossero investite delle medesime facoltà. Nel Piemonte e nella Lombardia, abolite quasi le provincie, principale uffizio delle deputazioni era la tutela sui comuni e sulle opere pie e quasi nullo quello di amministratori della provincia; nelle altre provincie i loro uffizi si trovarono cresciuti oltre misura; nella Toscana nulla.

In materie così rilevanti per l'assetto di tutta l'amministrazione dello Stato non potea rimanersi in tanta difformità. Ed il Ricasoli verso la fine del 1861 propose alcune modificazioni alla legge del 1859 intese appunto a creare un ordinamento uniforme.

Egli ricostituiva la provincia quale un corpo morale, distinto dallo Stato e con amministrazione propria; ma appunto perciò volea darle una tale organizzazione che la separasse dall'amministrazione dello Stato. Al Prefetto, rappresentante di questo,

incaricato d'invigilare sull'osservanza delle leggi da parte di tutti gli enti morali, e quindi anche della provincia, non poteasi mantenere la presidenza della deputazione provinciale, quando questa esercitava le funzioni di potere esecutivo delle deliberazioni de' Consigli provinciali. D'altra parte, tolto quell'intervento del Prefetto nelle deputazioni, non era possibile il lasciare a queste le funzioni di tutela e quelle di giudici, funzioni essenzialmente governative. Proponeva perciò il Ricasoli che alle deputazioni provinciali, sottratte alla presidenza del Prefetto, fossero riservati i soli uffizi amministrativi provinciali di molto accresciuti e che i rimanenti uffizi fossero affidati al Prefetto ed al Consiglio di Prefettura.

Su tale progetto, nel quale però si contenevano altre modificazioni alla legge del 1859, si ebbe una dotta relazione come usava farne il Boncompagni, ma non si ebbe l'agio di farne pubblica discussione. Il Peruzzi succeduto al Ricasoli nel ministero dell'interno, sebbene in alcuni altri punti dissentisse da quel progetto, pure nel punto di cui ora trattasi l'accettò pienamente. E così avvenne che nella sessione del 1864 se ne cominciò la discussione nella Camera de' deputati, la quale non approdò a nulla principalmente perchè si perdè molto tempo in vaghi e confusi discorsi senza nessun senso pratico de' bisogni del paese.

Se non che, quando al finire del 1864 ed al cominciare del 1865, si dovette, pel trasporto del governo a Firenze, provvedere a ciò che vi era di più urgente per dar norme uniformi ad alcuni fra' più importanti de' servizi pubblici, il governo vide che fra questi primeggiavano le amministrazioni comunali e provinciali; ed il Ministro dell'Interno di quel tempo, il compianto Lanza, fra le leggi che, in nome del governo, chiedeva la facoltà di pubblicare per tutto il Regno, presentò in primo luogo quella sulle suddette amministrazioni in cui erano introdotti appunto gli ordinamenti già proposti dal Ricasoli e dal Peruzzi.

Lunga ed animata fu la discussione. Il Mellana fu fra tutti il più strenuo campione pel mantenimento nelle deputazioni provinciali di tutte le funzioni date loro dalla legge del 1859, anche colla estensione che avevano di fatto ricevuto dopo di essa, e quindi anche della presidenza del Prefetto. Un emendamento da lui presentato a tal uopo fu vinto da 121 voti contro 114, ossia con soli sette voti di maggioranza. Così avvenne che nella legge pubblicata quale allegato *A* a quella del 23 marzo 1865,

ch'è quella tutt'ora in vigore, rimasero alle deputazioni provinciali tanti innumerevoli uffizi e così disparati.

Gl'inconvenienti non tardarono a manifestarsi, tanto che il medesimo Lanza nel 1870 ripetette le sue antiche proposte del 1865, ma non furono mai portate all'ordine del giorno della Camera. Il comitato privato che allora funzionava, in luogo degli uffizi, le avea rigettate.

Avvenuta la rivoluzione parlamentare del 1876, il Nicotera, ministro dell'interno, d'accordo col Peruzzi, fece un nuovo progetto, nel quale, senza tenersi conto di ciò che il Peruzzi medesimo avea proposto da ministro dell'interno nel 1864, si toglieva invero la presidenza delle deputazioni provinciali al Prefetto, ma non si toglievano loro quelle funzioni di sindacato e di giudizio che ne' precedenti progetti voleansi affidare al Prefetto ed al Consiglio di prefettura. Su quel lavoro ebbesi invero una relazione del Marazio, ma nemmeno esso fu mai portato in discussione.

Anche il Depretis nel 1880 presentò un altro progetto, sul quale si ha una relazione del Mazza, ma nemmeno su di esso si procedette oltre.

Infine abbiamo questo nuovo progetto del 25 novembre 1882 le cui provvisioni, in quanto concerne le deputazioni provinciali, ho riportate.

Parrà per avventura troppo minuziosa questa storia, ma in essa trovasi la prova della opportunità delle proposte del Depretis. È manifesto come non appena le deputazioni provinciali si trovarono investite di tanti poteri ed oltre i limiti che si tenevano presenti dal Rattazzi, tutti i ministri dell'interno e fino dal 1861 giudicavano necessario al buon andamento dell'amministrazione pubblica una limitazione di quegli sconfinati poteri ed una condizione di cose che ponesse il Governo in grado di adempiere a' propri uffizi. È da maravigliarsi solo come il Peruzzi nel 1877 avesse fatto così facile getto di quelle idee che con tanto calore aveva propugnato nel 1864 qual ministro dell'interno.

Per quanto spetta più da vicino a' servigi pubblici provinciali, ognun vede che per essi non vi ha vera autonomia insino a tanto che alle deputazioni provinciali presiede il Prefetto. Nè d'altra parte può questi, quale rappresentante del Governo, adempiere convenevolmente al suo uffizio di sindacare l'andamento di que' servizi. Confuse nella medesima persona le due funzioni

di capo dell'amministrazione provinciale e d'invigilatore su questa medesima amministrazione, l'una non può essere adempiuta che a scapito dell'altra, sempre con danno della cosa pubblica. Messo a capo della deputazione, senza nemmeno un voto preponderante, e dovendo perciò eseguirne le deliberazioni, quali esse siano, gli è tolta ogni autorità. Se poi vuole esercitare questa, ne nascono dissidi e pettegolezzi ne' quali egli deve finire col cedere, segnatamente se le deputazioni sono appoggiate dal partito politico dominante.

È strano che, mentre il Prefetto ha dalla legge la facoltà di annullare delle deliberazioni de' consigli provinciali, ed è a lui riservata l'approvazione di alcune delle loro deliberazioni, queste facoltà gli sono rifiutate per le deliberazioni delle deputazioni provinciali; non ha nemmeno quella di ricorrere al ministero contro tali deliberazioni. E queste sono non di rado di una importanza capitale, come per tutti i contratti di opere pubbliche e di somministrazioni di oggetti, per la esecuzione di tali contratti, per prestiti che si facciano ecc.

Ed appare maggiore la stranezza quando si consideri che sono le deputazioni quelle che preparano le deliberazioni da pigliarsi da' consigli provinciali. Sono esse che formano i bilanci, i progetti per nuove opere, e per prestiti e per l'andamento di tutt' i servizi pubblici provinciali. Ora il Prefetto in cui nome, qual presidente della deputazione, si propongono quelle deliberazioni, ha poi la facoltà di annullarle.

Può immaginarsi una condizione peggiore di questa per l'esercizio dell'autorità del governo?

Vi fosse almeno qualche mezzo legale per obbligare le deputazioni alla osservanza de' loro doveri e per impedire enormi abusi; ma non ce ne ha che un solo, quello di sciogliere il consiglio provinciale. E se si sono formate nella provincia clientele così potenti ed estese che nelle nuove elezioni risultino i medesimi consiglieri, il governo dovrà sottomettersi, oppure dovrà usare ogni arte ad ottenere la elezione di altri consiglieri e siamo allora in un male peggiore, quello del Prefetto diventato agente elettorale.

La vera autonomia della provincia non può attuarsi che colla divisione de' poteri. Alla deputazione provinciale, con un presidente scelto nel suo seno, si lasci l'amministrazione delle cose della provincia qual corpo morale, con responsabilità verso il consiglio provinciale che l' ha eletta. Al Prefetto, assistito da

un consiglio, si riservino le facoltà di tutela e di sindacato su quell'amministrazione, come pei comuni e per le opere pie. Così soltanto si concilia l'autonomia colle garentie verso lo Stato e gl' individui per la osservanza delle leggi e pel rispetto dei diritti di tutti.

Co' pregiudizi che corrono comunemente nella camera dei deputati, la proposta di sottrarre le deputazioni provinciali alla presidenza del Prefetto incontrerà facile assentimento. Le relazioni del Marazio e del Mazza in nome delle commissioni della camera elettiva, le discussioni fatte in diversi rincontri, danno di ciò la certezza. Ma conviene accettarne tutte le conseguenze se non vuolsi lasciare il paese in balìa di un potere sconfinato ed irresponsabile, ed esautorare il governo; e le conseguenze sono due principalmente: l'una che i consigli e le deputazioni provinciali debbano essere assoggettati alla tutela ed al sindacato di un' autorità estranea a loro; la seconda che questa tutela e questo sindacato su' comuni e sulle opere pie, sottratti alle deputazioni, siano affidati a questa medesima autorità.

§ II.

Chi creda che col progresso di tempo debba essere ristretto in più angusti confini l' uffizio di tutela e di sindacato sulle amministrazioni locali, vive in grande errore. I servizi pubblici diventano ogni giorno più complicati, perchè crescono le esigenze del ben vivere sociale cui quei servizi debbono soddisfare di che nascono maggiori poteri in quelle amministrazioni e maggiori spese e maggiori occasioni di errare o di commettere abusi. Nella misura appunto di tali incrementi scema d'altra parte la facilità per gli elettori e pe' contribuenti di esercitare una vigilanza assidua ed efficace e di determinare un indirizzo anzichè un altro all'amministrazione. In Inghilterra nella misura medesima che si sono accresciuti i servizi d' igiene, di comunicazione, d' istruzione pubblica, è cresciuta l'ingerenza del governo centrale in mille guise.

La vigilanza degli elettori non può essere costante nè sempre bene informata. Colle elezioni non vi si riesce, tranne che in alcuni casi di eccitamento di passioni o di reazione contro un partito.

Rimangono i ricorsi ad un' autorità superiore ed in ques t

parte il progetto Depretis contiene alcune notevoli facilitazioni ma ci ha primieramente la difficoltà di riunire le firme dei contribuenti che paghino almeno il ventesimo delle contribuzioni dirette, o degli elettori che siano in numero il ventesimo almeno degli elettori iscritti. Se un comune esagera nel dazio consumo, sarà difficile a coloro che ne sono maggiormente gravati riunire il numero necessario di firme, molto più quando il numero degli elettori sarà di tanto aumentato per l'allargamento del diritto di voto che si propone dal Depretis.

Inoltre di questi ricorsi non se ne fanno che in casi gravissimi ed intanto negli atti quotidiani dell' amministrazione possono commettersi mille abusi.

La vigilanza a riuscire efficace dev'essere costante, assidua, pronta e ciò non può ottenersi che per opera di acconce istituzioni governative. Il governo non può rinunziarvi, perciocchè suo primo uffizio è il mantenimento dell' ordine pubblico mediante la rigorosa osservanza delle leggi ed il rispetto dei diritti di tutti, siano individui, siano enti morali.

Ne' modi di esercitare questa fondamentale funzione può variarsi secondo la diversa indole de' diversi popoli, della loro storia, della loro educazione politica, ma non cessa perciò essa di essere una sua funzione. Lo Stato può delegarla a suoi uffiziali stipendiati, e può anche delegarla ad uffiziali che la esercitino gratuitamente ed onorificamente; quello che in uno Stato ben ordinato, a meno di rispetto a diritti e privilegi antichi, non può ammettersi è che quell' uffizio sia delegato a corpi elettivi senza alcuna ingerenza del governo.

Nel Belgio che ci fornì il tipo delle deputazioni provinciali, i membri di queste, sebbene scelti da' consigli provinciali, pure sono nominati con decreto reale; ricevendo così una investitura. E negli Stati Uniti i giudici di pace che adempiono agli uffizi delle deputazioni provinciali sono nominati da' governatori dei rispettivi Stati, non vengono dalle elezioni.

E per verità chi è responsabile innanzi al paese ed al Parlamento dell'andamento dell'amministrazione pubblica in tutti i suoi rami? non altri che il governo e quando vi ha responsabilità dev'esservi libertà di scelta con acconce garentie contro gli abusi.

Qualora fosse conservato alle deputazioni provinciali, sottratte alla presidenza del Prefetto, l'uffizio, eminentemente governativo, di sindacare l' operato delle amministrazioni locali,

quell'uffizio sarebbe quasi interamente rifiutato al governo. Non rimarrebbe altro a questo che di giudicare su' reclami contro le decisioni delle deputazioni con infinita molestia di tutti gli interessati e con difficoltà infinite di giudicare da lontano con esatta conoscenza delle cose.

Le Deputazioni provinciali sono le sole autorità che, oltre i giudici, hanno nello Stato il privilegio della irresponsabilità pei loro atti ordinari nell' esercizio delle loro attribuzioni di tutela e di sindacato sui comuni e sulle opere pie. Di ciò che fanno quali amministratori della provincia esse rispondono ai consigli provinciali, i quali possono costringerle a dimettersi; ma di ciò che fanno in altre funzioni esse non debbono render conto a chi li ha eletti, i consigli provinciali essendo incompetenti a giudicarne. E così esse hanno un potere dispotico non temperato che mollemente dal Prefetto e dal Ministero.

Coi poteri che hanno per la tutela e per tutte le operazioni elettorali, è in loro facoltà di creare imbarazzi ai comuni ed influire sulle elezioni. Non avendo inoltre pei servizi pubblici provinciali quasi altri proventi che i centesimi addizionali alle imposte sui terreni e sui fabbricati, in concorrenza coi comuni, esse sono portate a scemare la quota di questi per impinguar quella della provincia.

Nè solo per tali modi, il paese è in loro balìa ed il governo trovasi impotente, ma la loro influenza ed autorità riescon nocive anche quando non creano difficoltà alle amministrazioni comunali, perciocchè dando la loro approvazione ad atti inconsulti di questa amministrazione, rendono ben difficile al governo di disapprovar quegli atti. Non è opera agevole ad un Prefetto, assoggettato quotidianamente alla deputazione, l'invocare dal governo la disapprovazione di atti in cui siansi trovati d' accordo il consiglio di un comune e la deputazione provinciale.

Io domanderei al Peruzzi se non sarebbe stato meglio per la sua Firenze che i suoi progetti di legge del 1863 e del 1864 pei quali la tutela de' comuni era tolta alle deputazioni provinciali, fossero stati sanzionati fino da allora. Quante volte egli avrà deplorato di non aver incontrato, invece di una compiacente deputazione provinciale, un'altra autorità più indipendente, la quale avrebbe trattenuto le finanze della città sulla china dell'abisso!

Se vogliamo evitare o reprimere i mali di cui tutti a ragione

si dolgono, dobbiamo fortemente organizzare il sindacato sulle amministrazioni locali. Il detto francese: *ce qui resiste étaye*, è sempre vero. A darsi valido appoggio al buon andamento della cosa pubblica occorrono forze capaci di resistenza. Queste, se deboli, ingenerano una fallace fiducia che accelera le ruine.

Fa pena il vedere che, mentre è generale il lamento per lo sciupo che si fa del pubblico danaro nei comuni, nelle provincie, negl' istituti di carità, quando poi il governo avvisa agli ordinamenti necessari per impedir tanti danni, non si sa far di meglio che rigettarli, sciogliendosi inni all' autonomia ed alla libertà con una fede robusta degna di causa migliore.

Fa pena il leggere le relazioni del Peruzzi e del Marazio sul progetto di legge del 1877 e del Mazza su quella del 1881. In esse si confessa che ad aversi la vera autonomia dei comuni e delle provincie siano necessari alcuni provvedimenti che ora mancano e che mancavano pure in quei progetti; ciò non ostante essi giudicano ancor troppo eccessivi i freni che si hanno e si largheggia prodigamente in facoltà a quelle amministrazioni ed anche in quel poco che si riserva ad approvazione superiore, la si concede alle deputazioni provinciali, escludendo pure la presidenza del Prefetto. Si riconosce che mancano leggi sulla responsabilità degli amministratori locali, che mancano norme precise e certe sulle tasse locali, che le contabilità non sono tenute con tali norme che diano ad ogni cittadino i mezzi di farsi capace di ciò che ciascun servizio pubblico costi; si riconoscono mille altri mancamenti nelle leggi sulla sanità pubblica, sulla sicurezza pubblica e simili. Che importa? Tutto dev'essere immolato in olocausto a questo *fétiche* dell'autonomia: e se si prega uno di questi idolatri di un nome, di guardare ai mali che ci affliggono, di dar ascolto alle giuste querele degli amministrati, egli si tura le orecchie e chiude gli occhi, librandosi ad alti voli. *Udam spernit humum fugiente pinna.*

L'autonomia e la libertà sono mezzi non fine a sè medesime. I comuni e le provincie non sussistono perchè i loro amministratori *pro tempore* abbiano piena balìa de' loro patrimoni, ma acciocchè i cittadini profittino de' servizi pubblici che le leggi e le istituzioni affidano a quelli e la libertà che si concede, a quegli amministratori; è il mezzo di rendere sempre più utili que' pubblici servizi; libertà che dev'essere regolata acciocchè non degeneri in licenza. L'esser riusciti eletti da una maggioranza grande o piccola che sia non investe gli am-

ministratori del diritto di operare a proprio arbitrio, nè i deputati provinciali di sindacarli come loro meglio piace.

È in omaggio a questa idolatria dell' autonomia che si è voluto conservare alle deputazioni provinciali l'uffizio di tutela e di sindacato su' comuni e sugl' istituti di beneficenza, anche senza l' intervento del prefetto.

Elette da' consigli provinciali nel loro seno, le deputazioni, si è detto, garentiscono le amministrazioni locali da ogni indebita esigenza del governo, dal dispotismo ministeriale e dalle influenze dei partiti politici; e molto più efficace sarà cotesta garentia se il Prefetto cessa di presiedere e dirigere gli atti delle deputazioni.

Ma quando si concentrano in queste deputazioni tanti poteri, amministrativi e governativi senza alcuna responsabilità per questi; quando si dà loro balìa di rifare a loro arbitrio le liste elettorali e di pronunziare sulla regolarità delle operazioni elettorali, non temperata che da ricorsi alle corti di appello o al governo ed in modo sufficiente, non si creano forse tanti dispotismi locali, i cui deplorabili effetti sono assai più intensi e più estesi che quelli del temuto dispotismo del governo centrale e lontano?

Bisogna essere o interessato o cieco alla verità per dubitare che ciò non possa avvenire. — Una esperienza di ventiquattro anni, quasi un quarto di secolo, ha provato che il dispotismo locale non solo esiste e prospera e regna, ma s' impone fino al governo centrale.

§ III.

Gli scritti del Minghetti, del Franchetti, del Torraca, del Dotto ed ultimo per tempo, ma non per importanza de' fatti rilevati, quello del Turiello; i discorsi del De Sanctis e di altri tutti provano a chiare note come l'amministrazione pubblica sia diventata in molte provincie un campo sfruttato da poche *clientele*. È con queste che si riesce nelle elezioni, e chi n' è capo s' impone a tutte le autorità.

Ciò che importa maggiormente a questi capi è d' impossessarsi della deputazione politica e della deputazione provinciale come i due più potenti istrumenti di dominazione. Colla prima si spera, e non di rado si riesce, di influire sui ministri; colla seconda si domina direttamente ed indirettamente tutta quanta

la provincia, largheggiando in favori, in compiacenze, fino in contratti, verso i propri clienti, osteggiando le amministrazioni de' comuni e delle opere pie non ligie alla clientela, e sopraffacendo il Prefetto quando non sia con loro.

Nè si creda che que' mali siano limitati alle provincie meridionali e che in altre parti d'Italia non infestino la pubblica amministrazione. Forse in quelle provincie i guai saranno più frequenti e più gravi; ma il rumore che se ne fa nasce pure dall'indole di quelle popolazioni più eccessiva nel bene come nel male; di che nasce una minore ritenutezza nell'abusare del potere, un orgoglio nel mostrarsi più potente di altri. In alcune delle altre provincie italiane, l'abuso sa meglio mascherarsi, usa arti più sopraffine, e chi lo commette non si espone e non ne mena vanto.

Affine di evitare personalità con viventi, mi basterà ricordare il mal governo della provincia di Alessandria e specialmente della città di Casale, per opera del defunto Mellana.

Egli era incontestabilmente un uomo onesto; ma con limitata intelligenza e scarsa cultura era dominato da un'ambizione smodata di essere il pascià della sua provincia. Ho ricordato di sopra la sua difesa della concentrazione di tanti poteri nella deputazione provinciale e del mantenimento della presidenza del Prefetto su di esse. Or bene, egli parlava, *pro domo sua*, nel fine di conservare intatto il suo istrumento di potere, la deputazione provinciale. Si rileggano i suoi discorsi nella camera de'deputati, nella sessione del 1865, su tale argomento e si passino a rassegna le sue gesta di spadroneggiamento nella doppia qualità di deputato politico e di deputato provinciale, e poi si giudichi di quanto danno sia stato quel concentramento di poteri nelle deputazioni provinciali colla presidenza del Prefetto. Riporterò alcuni brani di que' suoi discorsi nelle tornate del 30 gennaio e del 3 febbraio 1868.

« Questa esclusione del prefetto dalla presidenza delle deputazioni provinciali, non servirà che ad allontanarlo da quell'elemento legale e naturale, che meglio di ogni altro può indicargli la vera tendenza del comune e della provincia, per darlo in mano di *camarille* che fanno agire il prefetto in senso opposto alla vera maggioranza del paese.

« Ho veduto de' ministri che si credettero di poter cambiare e volgere in loro favore l'opinione di una città o di una provincia, mandandovi de' nuovi prefetti: essi si posero all'o-

pera con tutto lo zelo che soventi impiega un prefetto verso un ministro, ma essi, venendo in seno alle deputazioni provinciali, assistendo alle discussioni, conoscendo gli uomini da vicino, hanno dovuto trasformarsi e persuadersi che la loro missione era non solo nè giusta nè buona, ma eziandio non solo difficile ma impossibile e vi rinunziavano....

« Io non veggo altra ragione di allontanare il prefetto dal trovarsi in seno alle deputazioni se non questa: che coloro, i quali non hanno mai potuto ottenere il suffragio de' loro concittadini, per entrare ne' consigli provinciali o il suffragio dei loro colleghi per essere qualche cosa ne' consigli, vogliono avere un' autorità potente colla quale facilmente possano circonvenire e raggirare il Prefetto e farlo strumento di abbiette minoranze (Bene! Bravo! a sinistra), e crearsi una *clientela* (mi vien suggerita questa frase: essa fa veramente al caso..). »

Ed a coloro che esprimevano il timore che il Prefetto acquistasse soverchia influenza sulla deputazione egli rispondeva:

« Quando si effettuerà questa grande riforma mercè cui ne' consigli provinciali e nelle deputazioni sederanno uomini *veramente benemeriti e di eletta intelligenza*, oh! state certi che allora il Prefetto, uno contro otto, non potrà mai imporre la sua opinione. »

Il discorso è chiaro. Il Prefetto dev'essere lo schiavo della deputazione provinciale. Chiunque sa crearsi nella provincia una clientela che porti lui e i suoi adepti nel consiglio provinciale e quindi nella deputazione provinciale dev'essere il padrone. Chi non è di quella clientela, è degno di ogni dileggio, egli appartiene ad un' abbietta minoranza, ad una spregevole camarille. In virtù della elezione si diventa uomo *veramente benemerito e di eletta intelligenza*, innanzi a cui il rappresentante del governo deve chinare umilmente il capo.

Il Mellana decretava così a sè medesimo i due titoli di eletta intelligenza e di benemerenza verso il paese. Quanto al primo la Camera non volle mai riconoscerglielo. Certamente il secondo non poteva essergli riconosciuto dal Ricovero di Mendicità e dall' Ospedale di Carità di Casale, i quali debbono alla sua protezione per un Segretario la perdita di un milione circa di lire. Questo Segretario era il suo *alter ego* per le elezioni e per la sua popolarità. Un consigliere della Corte di appello, due sotto-Prefetti furon mandati via di Casale con ordini fulminei del governo, solo perchè avean cominciato a volere ve-

der chiaro nell'amministrazione di quegl' istituti di beneficenza. La deputazione provinciale di cui il Mellana facea parte non si accorse mai degli scandalosi furti che si commettevano. Ed era tanta l'autorità sua che fu solo dopo la sua morte che s'istituì un' inchiesta, donde derivò un processo criminale. Nel corso di questo quello sciagurato Segretario si avvelenò; ma si erano già raccolte deposizioni nelle quali il nome del Mellana fu ripetuto più volte. Da codeste deposizioni risultarono molti atti di arbitrio voluti da lui in quell'amministrazione ed a chi gli esprimeva il timore di compromettersi egli lo riassicurava dicendo: a questo ci penso io.

Egli aveva saputo formarsi una fida clientela con premi e con minacce, contro cui nessuna autorità potea lottare.

Nelle parole di lui che ho riportate, il Mellana narrava dell' inutilità degli sforzi di un ministro dell' interno per mutare l'opinione pubblica di una provincia mediante l'opera di un nuovo Prefetto.

La provincia era appunto la sua, quella di Alessandria, ed io ho conosciuto il Prefetto cui il Mellana alludeva, e ch'è ancora vivente. Or bene quel funzionario mi confessava che non essendo riuscito a sgominare le potenti clientele che il Mellana avea saputo crearsi, avea procurato di cavarne partito. Secondandolo in alcune cose, egli era certo di tutto il valido appoggio di lui in altre faccende per le quali egli temeva d' incontrare opposizioni nel consiglio e nella deputazione provinciale. Ed al ministro che gli facea rimproveri per la sua non riuscita ad abbattere quella clientela, egli rispondeva essere il suo il solo mezzo di governare meno male la provincia. A tale era ridotto il governo! Nel Mellana troviamo il vero tipo del soprapprefetto di cui parlava in queste stesse pagine non è guari il Palma.

Se si passa ad altre provincie si veggono ogni giorno gli effetti delle clientele formatesi da poche persone per impossessarsi delle deputazioni provinciali. E non di rado non sono i capi che si pongono in mostra; il loro potere è più forte quando espongono alla responsabiltà innanzi al pubblico, non le loro persone ma i loro seguaci, i quali senza quel patrocinio rimarrebbero ignorati.

A rompere tali clientele due cose sono necessarie; una indipendenza maggiore de' rappresentanti l'autorità del governo, e una divisione maggiore di poteri; questa per avventura sarebbe rimedio più efficace dell'altra.

Il Tocqueville, in quel suo aureo libro sulla democrazia in America che gli ha meritato il nome di Montesquieu della democrazia, così sentenziava (cap. V):

« Ci ha due mezzi di diminuire la forza dell'autorità in una nazione.

« Il primo è d' indebolire il potere nel suo stesso principio, togliendo alla società il diritto o la facoltà di difendersi in certi casi; *indebolire l'autorità in questo modo è ciò che chiamasi in generale in Europa fondare la libertà.* (È il nostro più radicato pregiudizio).

« Ci ha un secondo mezzo di diminuire l'autorità: questo non consiste nello spogliare l'autorità di alcuni de' suoi diritti, o nel paralizzare i suoi sforzi, ma *nel dividere l'uso delle sue forze tra più mani,* nel moltiplicare i funzionari, attribuendo a ciascun di essi tutto il potere di cui ha bisogno per fare ciò che egli è destinato ad eseguire. »

Quanta maggiore influenza si dà alle elezioni nel governo della cosa pubblica, tanto maggiore dev'essere la divisione dei poteri politici, amministrativi e giudiziari, perchè tanto più difficile e complicata diventa l'opera delle clientele, e tanto meno perciò potente.

Già si è ben fatto lo scorso anno col dichiararsi incompatibili nella medesima persona gli uffizi di deputato politico e di deputato provinciale e di sindaco di un comune. Il progetto del Depretis è un altro rilevantissimo passo in questa via, perchè divide i poteri non fra le persone soltanto ma fra le istituzioni, distribuendo i poteri ora concentrati nella sola deputazione provinciale fra essa e le Commissioni per gli appelli elettorali, e le Commissioni provinciali amministrative per la tutela su' comuni e sulle opere pie. E perciò è degno dell'approvazione unanime di tutti coloro che amano la vera libertà.

Dovrei ora dire qualche cosa sull'organizzazione delle Commissioni provinciali amministrative, quale l' ha ideata il Depretis, ma potrò farlo meglio dopo aver richiamato l'attenzione del lettore sulle altre funzioni di sommo momento ch'egli pensa doversi affidare a queste nuove Commissioni.

§ IV.

Le Commissioni provinciali amministrative avrebbero, secondo il concetto del Ministro dell'Interno, oltre l'uffizio di tutela e di sindacato, quello di pronunziare in primo grado di giurisdizione (art. 7. del progetto).

1.° Su' reclami contro provvedimenti delle amministrazioni locali, delle opere pie, de'consorzi, nonchè di altre autorità o pubbliche amministrazioni, in quanto que' ricorsi non riguardino controversie di diritti civili e politici.

2.° Sulle controversie fra gl'impiegati di tutte le suddette amministrazioni e queste;

3.° Su tutti quegli affari pe' quali non possa udirsi l'autorità giudiziaria o non sia altrimenti provveduto per legge.

Contro tali decisioni è ammesso ricorso al Consiglio di Stato ed in materia di contabilità alla Corte dei Conti (art. 8.).

L'esperienza fatta dal 1865, quando furono aboliti i tribunali del contenzioso amministrativo, finora ha provato essere ben fondati i timori espressi durante i dibattimenti per quell'abolizione nella Camera de' Deputati, dal Cordova, dal Rattazzi, dal Crispi e dal Ferraris. Si è veduto col fatto che la maggior parte delle controversie fra il diritto privato ed il diritto pubblico e di quelle di solo diritto pubblico, come per esempio quelle fra gli enti morali ed il governo, è rimasta senza nessuna garentia di un pubblico giudizio, ed abbandonata alle autorità amministrative ed ai consigli i cui pareri possono essere seguiti o non a discrezione di quelle autorità. Nessuna pubblica discussione, nessun mezzo efficace di prove, nessuna decisione irrevocabile in ultimo grado; ecco dove si è giunti.

Fortunatamente io non ho da insistere su questo punto. Il discorso fatto dallo Spaventa nell'Asociazione Costituzionale di Bergamo il 6 maggio 1880, è rimasto un autorevole documento di sapienza civile. L'opera del Minghetti su' partiti politici, ampliando la trattazione del grave tema, ha aggiunto nuova forza agli argomenti dello Spaventa, acresciuta ne' suoi effetti da una limpidezza ed eleganza di stile senza pari. Le accurate e numerose osservazioni del Turiello nella sua opera, per tacere di altri, han gettato nuova e sinistra luce sugli effetti di un sistema che lascia tutto in balìa delle autorità. Il vessillo della *giustizia*

nell'amministrazione, spiegato a' venti dallo Spaventa, ha raccolta intorno a sè numerosi ed autorevoli seguaci, e deve recare a tutti sommo compiacimento il vedere quel vessillo inalberato da chi è ora a capo del governo.

Ma a chi rilutta ancora dall'ammettere la necessità di ordinamenti che garentiscano meglio i diritti del cittadino, delle amministrazioni locali e dello Stato ne'loro reciproci e numerosi rapporti; a chi pensi che la passione politica o il desiderio di opposizione abbiano potuto dettare que' discorsi e quegli scritti, io oppongo l'autorità di un eminente giureconsulto, il quale per debito del suo uffizio è chiamato ogni giorno a sostenere i diritti dello Stato e del tesoro pubblico contro le amministrazioni locali ed altri enti morali e contro gl' individui. Parlo dell'Avvocato Generale Erariale, on. Mantellini.

Poichè colla legge del 31 marzo 1877 veniva delegata alla Corte di Cassazione di Roma la decisione su' conflitti di competenza e di attribuzioni fra il potere giudiziario ed il potere esecutivo, decisione spettante per lo innanzi al Consiglio di Stato, il governo, per mezzo del suo Avvocato Erariale, ha dovuto in molti casi sostenere vive ed aspre lotte, acciocchè le sue facoltà non fossero usurpate dal potere giudiziario. Ma, nel compiere questo suo uffizio e con quel valore che tutti sanno, il Mantellini ha sentito che, se non poteasi senza recare offesa a' diritti inalienabili dello Stato, consentire l' intervento del potere giudiziario in molte vertenze, pure non si dovean lasciar queste alla decisione dell'amministrazione pura senza nessun mezzo legale, nessun rito. Perchè il poter giudiziario fosse competente in tutte le controversie fra l' individuo e l' amministrazione pubblica nei suoi diversi rami, occorrerebbe, egli ha più volte notato, che questa fosse codificata in tutte le sue azioni, e ciò ripugna in gran parte alla sua indole. Fin dove si può, senza impacciare l'andamento spedito e facile dell'amministrazione, si sommetta questa a regole definite, sulla cui osservanza o inosservanza si disputerà innanzi a' tribunali ordinari; ma anche in ciò non è da dimenticare che questi tribunali non potranno giudicare che della legalità degli atti amministrativi, non mai del loro merito che sfugge alla loro competenza. Non vale meglio perciò istituire a lato dell' amministrazione attiva de' consigli che esercitino giurisdizione con tutte le garentie della pubblicità di discussione di termini fissi e di decisioni irrevocabili, in tutte quelle controversie nelle quali trattasi di un diritto leso da un

atto amministrativo? Nella classica opera *Lo Stato ed il Diritto Civile* egli ha propugnato colla concisione e nettezza di stile che gli son proprie queste sane idee. Nè ciò soltanto, ma ha combattuto alacremente per esse nella Camera de' deputati contro Ministri e contro commissioni, come per esempio, ad occasione de'progetti di legge sulle concessioni di derivazione di acque pubbliche e sull'ordinamento del corpo del genio civile.

Quando si vede il Presidente del Consiglio de' Ministri e l'Avvocato Generale Erariale farsi promotori di provvisioni che pongan limiti all'arbitrio delle autorità, non so intendere come coloro che si vantano difensori delle pubbliche libertà si rifiutino dall'accettarle. Costoro intendono la libertà alla giacobina; un governo abbandonato all'arbitrio de' corpi elettivi.

Io son di credere che se fino dal 1864, quando fu proposta l'abolizione de' tribunali del contenzioso amministrativo, si fosse avuto un concetto nitido ed esatto della materia di cui trattavasi, si sarebbe insin d'allora provveduto a dar garentie agli individui ed a' corpi morali in quella parte delle loro relazioni di diritto pubblico collo Stato, nelle quali non può intervenire il potere giudiziario ordinario senza usurpare sul potere esecutivo. Un attento studio della discussione fatta allora nella camera de' deputati mi ha persuaso che tanto i propugnatori di quell'abolizione quanto gli oppositori non ebbero quel concetto chiaro e preciso.

Gl' ispiratori e difensori dell'abolizione partirono dal principio che là dove non ci ha diritto civile da far valere o diritto politico ad essere elettore non ci abbia che interessi: e che in conseguenza pe' primi non abbia altri ad essere competente a giudicare che il potere giudiziario ordinario; pe' secondi spetti alla amministrazione il provvedere colla sua discrezione.

I propugnatori al contrario de' tribunali del contenzioso amministrativo dicevano che in quella vastissima materia che voleasi designare come di puri interessi offesi, vi erano interessi legittimi da rispettare, e chi li definiva come diritti imperfetti, chi come quasi diritti, e chi come diritti speciali o eccezionali. E con ciò davasi buon gioco a' loro oppositori, eminenti avvocati, quali il Mancini ed il Mosca; essi deridevano queste sottili distinzioni di diritti che non trovavansi in nessun codice.

Ora a me pare che dall'una parte e dall'altra siasi perduta di vista la vera indole delle relazioni fra l' individuo, i corpi morali e lo Stato nascenti dalle leggi di amministrazione pubblica.

Parlo prima delle relazioni fra l'individuo e lo Stato.

Quando lo Stato impone certi obblighi nell' interesse generale, o vieta alcuni atti o sottopone questi e certe forme, esso restringe la libertà di azione della persona e il libero esercizio del diritto di proprietà di un individuo; ma queste libertà sono riconosciute nella società moderna come diritti fondamentali, cardini della organizzazione sociale. Il campo del diritto privato è sconfinato quanto i modi di operare liberamente dell' individuo; non occorrono articoli di codice per riconoscere tutti que'diritti. Sono le restrizioni all'esercizio di tali diritti che han bisogno di prescrizioni di leggi, se non nascono da contratti liberamente consentiti o dal dovere di non offendere quelle medesime libertà in altri; e quelle restrizioni che sono imposte nell'interesse generale delle società costituiscono la materia del diritto pubblico e del diritto amministrativo. Semprechè dunque la libertà di azione della persona, il libero uso della proprietà sono limitati dalle leggi, e queste libertà si reputino lese, dal modo col quale l'autorità pubblica le limitano, vi ha un conflitto fra il diritto privato ed il diritto pubblico. Vi ha certamente un conflitto fra l' interesse privato e l' interesse generale della società, ed è naturale; dove non ci ha interesse non ci ha diritto; ma tutte le volte che è la libertà ch' è intaccata da un atto dell' amministrazione vi ha un diritto ch'è leso; lesione la quale non può essere giustificata che dall' invocarsi una legge.

Quistioni d' interesse senza diritto sono quelle soltanto che non intaccano quelle libertà, appunto come avviene nel diritto privato. Insino a tanto che un individuo non offende la libertà di azione di un altro, può recargli danni incalcolabili, fino la ruina, eppure non incorre nessuna responsabilità verso costui. Chi inventa una macchina, un nuovo processo industriale, potendo vendere la sua merce a miglior mercato, sarà causa di ruina di molti industriali, ma costoro non potran pretendere risarcimento di danni, perchè la loro libertà di azione non è scemata da quella invenzione. Qui è lotta di soli interessi non di diritti.

Lo stesso è per lo Stato e per l'amministrazione pubblica. Se si costruisce una strada, un porto, da' quali alcuni siano favoriti ed altri danneggiati, questi ultimi non hanno nessun diritto da far valere, sia per impedire quelle opere, sia per farsi risarcire de' danni che potran subire. La loro libertà di azione, lo esercizio del loro diritto di proprietà non è colpito.

Vedesi da ciò chiaramente come nella massima parte delle relazioni fra l'individuo e l'amministrazione pubblica non siavi solo quistione d'interessi, ma conflitto fra due diritti ugualmente rispettabili, il diritto privato ed il diritto pubblico. Ne' quali conflitti non trattasi di giudicare di altro che della importanza e del modo e de' termini dell'obbligo che l'autorità ha imposto all'individuo, conforme oppure no alla legge, in forza della quale opera l'autorità; in altri termini fin dove ed in quali modi la libertà dell'individuo è ristretta dalla legge. Se l'atto non è conforme alla legge, il diritto dell'individuo è offeso.

Non abbiamo noi colla legge del 1865 privato grandissima parte di queste offese di ogni garentia? È stato dunque un atto liberale quello di privare di ogni *azione* legale, del *jus persequendi iudicio* e di ogni giudice un diritto che trovisi leso? Uno Stato veramente libero è quello soltanto dove riceve la sua più estesa applicazione la massima: *where there is a wrong, there is a remedy.*

Se non che nel modo com'è organizzato e reclutato il corpo della magistratura ordinaria, non può darsi ad esso il giudicare di tutte quante le controversie che nascono dal conflitto fra il diritto privato ed il diritto pubblico.

Essa è già competente in molte di tali controversie. Quelle che si riferiscono a'conflitti di attribuzione alle imposte, alle contravvenzioni, per tacere di altre, sono tutte di applicazione del diritto pubblico ed amministrativo dello Stato. Ma per molte altre vertenze non potrebbesi lasciare il sentenziare a questa magistratura senza che l'azione dell'amministrazione pubblica ne riesca incagliata, o che sia usurpata dal potere giudiziario. Per quelle vertenze è necessario che vi siano Consigli e Corti con giurisdizione propria, i cui componenti abbiano studi, pratica, tradizioni speciali, che possano garentire la imparzialità unita al sentimento de' diritti dello Stato.

Non è difficile lo stabilire il criterio, secondo il quale nei conflitti fra il diritto privato ed il diritto pubblico o amministrativo, abbia una controversia ad essere decisa dal potere giudiziario ordinario o da magistrati e tecnici speciali. Questo criterio sta nel vedere se il fatto che dà origine alla questione di diritto possa essere valutato co' mezzi di prova ordinari tanto nella sua importanza quanto nel danno recato. Se sì, i tribunali ordinari sono competenti: se no, se a far quella valutazione occorrono prove tutte tecniche e proprie dell'amministrazione, allora essi sono incompetenti — *Da mihi factum et dabo tibi jus*

importa che solo chi possa giudicare del fatto sia competente ad attribuire il diritto.

Si pigli ad esempio la materia delle imposte. Nelle tasse di registro e di bollo, poichè il criterio è dato dalla natura medesima dell'*atto*, i tribunali ordinari nel giudicare non han bisogno di far altro che definire quell'atto ed applicarvi la tassa. Nelle tasse sui redditi della ricchezza mobile, ci ha una parte in cui i criteri giuridici sono applicabili, come a quale delle quattro categorie appartenga un certo reddito, quale natura di debiti o spese siano deducibili; ma in quella parte che riguarda il *quantum* di redditi, i tribunali non potrebbero decidere senza ingolfarsi in indagini e criteri che sfuggono alla natura del loro potere. Per questa parte ci ha Commissioni di *probi et experti viri* che decidono inappellabilmente.

Un altro esempio ce l'offrono tutte le intricate quistioni sul regime delle acque. Se un corso d'acqua sia pubblico o privato, non può esser giudicato da tribunali; ma è bene che vi siano giudici amministrativi che, udite le parti e gli uffizi, tecnici, sentenziino.

Noi abbiamo già di tali istituti nel consiglio di stato per alcuni affari, e poi nella Corte dei conti, ne'consigli di Leva, nelle commissioni consorziali e provinciali per le imposte dirette ed in alcune altre. Se vogliamo accrescere le garentie per tutti, dobbiamo proceder oltre ed assicurare il cittadino che ogni qualvolta vi ha un diritto che pretendesi leso ci ha un giudice, il quale procede in pubblica discussione e con tutti i mezzi di prova che siano pertinenti, contro le cui decisioni è aperto l'appello.

Ho parlato delle sole relazioni di diritto pubblico e privato fra lo Stato e l'individuo, ma è chiaro che quanto ho detto vale anche nelle relazioni fra'comuni e le provincie e gl'individui in tutti i servizi di pubblica amministrazione.

Ci ha però tutto in altro ordine di rapporti fra comuni e le provincie e lo Stato. I comuni e le provincie sono organi di questo per tutti i servizi pubblici loro affidati, agendo coll'autorità ed in nome dello Stato, ma hanno anch'essi il loro diritto pubblico. Le leggi che organizzano quelle amministrazioni, che ne determinano le funzioni e le facoltà creano altrettanti diritti per esse. L'autonomia consiste nelle garentie che loro si danno pel rispetto di questi diritti creati dalle leggi. E perciò anche per esse è necessario che vi siano giudici innanzi a'quali

que'diritti si faccian valere; e questi giudici non possono esser quelli del potere giudiziario ordinario pe'principii posti di sopra. De'quali non si è tenuto affatto conto nel progetto del Peruzzi del 1877, quando voleva dare alle Corti di appello giurisdizione per tutte le quistioni di diritto amministrativo fra'comuni ed il governo. I criteri per giudicare se un comune adempie a norma delle leggi, nello spirito e nella lettera, tutti gli obblighi che gli sono imposti non possono essere che amministrativi e politici, e perciò posti fuori l' orbita delle materie da potersi sottoporre al giudizio de'tribunali ordinari.

§ V.

Ed ora della organizzazione delle commissioni provinciali amministrative, quali la divisa Depretis.

Esse, presiedute dal prefetto o da un suo rappresentante, sarebbero composte di due consiglieri di prefettura e di quattro membri eletti dal Consiglio provinciale, da rinnovarsi annualmente per metà nè rieliggibili che trascorso un anno. Le loro funzioni sarebbero incompatibili con quelle de' sindaci, degli assessori, de'presidenti de'consigli provinciali, de'deputati politici e provinciali, degli amministratori delle opere pie. Le deliberazioni valide colla presenza di quattro membri. Il voto del presidente preponderante in caso di parità (art. 6. del progetto).

Chi abbia avuto la pazienza di leggere i miei diversi lavori in quest'*Antologia*, e specialmente quello pubblicato nel fascicolo di agosto 1869 p. p. 37 e segg., si ricorderà per avventura come io abbia insin d'allora proposto di delegarsi a'consigli di prefettura quegli atti di giurisdizione e di tutela ed altri ancora che nel progetto del Depretis si vorrebbero delegare alle suddette commissioni provinciali amministrative. Ma io stimava necessari due mutamenti alla presente organizzazione de' consigli di prefettura:

Il primo che a costituir que'Consigli fossero chiamati non già impiegati di carriera, stipendiati, come oggi avviene pe'loro membri, ma bensì persone eminenti nella provincia, senza stipendio, fornite di un determinato censo. Nominate dal governo per sei anni, colla facoltà di conferma, mutandosene un terzo ogni due anni, e colla incompatibilità delle loro funzioni con quelle di deputati politici e provinciali, di amministratori di opere pie e coll'esercizio dell'avvocatura.

Il secondo mutamento era che presidente del consiglio di prefettura, non fosse il prefetto ma uno de'consiglieri per turno, e che il prefetto avesse le funzioni di un pubblico ministero, di un procuratore generale presso quel consiglio, con facoltà di farsi rappresentare da un segretario generale senza togliergli però le facoltà di provvedere direttamente in prima istanza.

A me pareva che quest'ordinamento del consiglio di prefettura rispondesse pienamente a' principii del *self-government*, il quale, come ho costantemente studiato di far comprendere, non consiste nell'arbitrio degli amministratori locali, ma nella delegazione de'poteri pubblici a persone, indipendenti per la loro posizione sociale, non istipendiate dal governo, nè poste in dipendenza gerarchica dal governo, ma soggette pe' loro atti al ricorso ad un consiglio superiore, da risultare però le loro nomine non da elezioni in primo o secondo grado, ma da scelta del governo.

E mi pareva che, costituito a quel modo il consiglio di prefettura, facendo del prefetto un pubblico ministero per invigilare all'osservanza delle leggi di amministrazione pubblica, si sarebbero avute tutte le garentie desiderevoli per la imparzialià degli atti di que'consigli.

Se non che coloro i quali pur accettano la delegazione a'consigli di prefettura della giurisdizione e della tutela non han fatto buon viso a quelle mie proposte. Lo Spaventa desidererebbe che que' consigli rimanessero quali sono, perchè teme della competenza di chi non ha nè gli studi nè la pratica nelle materie amministrative le quali diventano ogni giorno più complicate, più tecniche. Il Minghetti vorrebbe che a que'consigli intervenissero un magistrato, un impiegato superiore di finanza, un altro dell' amministrazione pubblica ed un consigliere provinciale. Il Depretis, come si è veduto, si restringe a due consiglieri di prefettura e quattro consiglieri provinciali.

Da che io scorgo che non è ben accetto ciò appunto che io ho sempre considerato come *condizione sine qua non*, per conciliare l' indipendenza de' membri de' consigli di prefettura colle garantie verso lo Stato e verso gl'individui; la loro nomina cioè governativa ma su persone indipendenti e non istipendiate.

Confesso che una più matura riflessione m'induce a credere che l'intervento de'consiglieri di prefettura di carriera e stipendiati sia una necessità inevitabile, posti i presenti ordinamenti

de'comuni. Quando io proponeva che tutti que' consiglieri fossero persone non istipendiate e senza carriera, proponeva nel medesimo tempo che i comuni di una popolazione inferiore a 30 mila abitanti fossero riuniti in distretti per alcuni servizi pubblici, e costituiti in enti morali, con propri uffiziali e proprie tasse, sopprimendosi la circoscrizione de' circondari, e ponendosi a capo di quelle amministrazioni distrettuali un uffiziale pubblico, non istipendiato.

Proponeva inoltre che questi capi, al pari dei sindaci delle grandi città, avessero le attribuzioni che i sotto-prefetti hanno oggi nelle diverse materie di amministrazione pubblica. Allorchè ciò fosse avvenuto, coteste autorità avrebbero avuto agio di acquistare la pratica dei diversi servizi di amministrazione pubblica, ed avrebbero così formato il vivaio in cui si sarebbero scelti i Consigli di prefettura. Ma poichè sinora tutte quelle mie proposte non hanno trovato nessun' eco, intendo anch'io che non possa farsi a meno di chiamare nel seno delle Commissioni provinciali amministrative delle persone, le quali, per gli studi fatti, e di cui hanno dovuto dar prova con esami, pel continuo esercizio dei loro uffici, e per la loro durata in questi, danno garentia di giudizi e di avvisi con piena conoscenza delle leggi e dei regolamenti e delle buone tradizioni. Anche in Inghilterra dal XIV al XVIII secolo era necessario nelle sessioni dei giudici di pace un certo numero di legali detti il *quorum*, sistema di poi abbandonato. Ed in tutti i *boards* delle sessioni di distretti per la tassa sui poveri, per le strade ed altri servizi pubblici, all'elemento elettivo è unito un numero di giudici di pace.

Chiamando però nelle Commissioni amministrative provinciali i consiglieri di Prefettura, occorrerà porli in una posizione più indipendente, coll'abolire il presente sistema che il prefetto se ne serva come tanti capi d'ufficio.

Meno facilmente io saprei acconciarmi all'altra parte della proposta del ministro dell'interno, a quella cioè di lasciare la scelta degli altri membri della Commissione al Consiglio provinciale nel suo seno, da rinnovarsi per metà ogni anno e senza rieleggibilità per un anno.

Innanzitutto queste rinnovazioni così frequenti, e con nuovi membri, non assicura la buona riuscita di quei consiglieri. Mancherebbe loro il tempo per acquistare quella piena conoscenza delle leggi e dei regolamenti, senza la quale è facile

cadere in errore. Se vuolsi evitare il pericolo che essi acquistino con una più lunga permanenza in ufficio una influenza che potrebbe riuscire nociva, s'incorrerà nell'altro assai più grave che ho accennato. Delle decisioni e degli avvisi inconsulti discrediterebbero l'istituzione. E per avventura non mancherà chi vorrà vedere in quel modo di rinnovazione un mezzo indiretto di scemare l'autorità di quei consiglieri eletti a fronte dei consiglieri di carriera permanenti.

In secondo luogo, la Commissione di cui trattasi, esercitando le sue funzioni di tutela e di giurisdizione anche rispetto alla provincia, non conviene che la parte più numerosa dei suoi membri sia nominata dalla maggioranza del Consiglio provinciale, dei cui atti abbia poi quella Commissione a portar giudizio. Mancherebbe l'indipendenza, che è la primissima condizione della imparzialità.

Io perciò persisto nell'idea che la nomina debba esser fatta direttamente dal Governo fra coloro che per censo, per posizione sociale, per pubblici uffici lodevolmente esercitati, diano garentia di indipendenza e di sapere. Essi dovrebbero essere nel numero di sei, nove o dodici, secondo la popolazione di ciascuna provincia, da rimanere in carica per sei anni, rinnovandosene un terzo ogni due anni. I due consiglieri di prefettura farebbero parte della Commissione, coll'incarico speciale della discussione dei conti.

Di che si teme? Che il ministro dell'interno faccia nomine partigiane?

Ma si consideri che la rinnovazione, facendosi per un solo terzo, ed ogni due anni, un mutamento di Ministero non può sensibilmente variare lo spirito della Commissione. Occorrerebbero a ciò almeno quattro anni, e questo è ormai fra noi uno spazio di tempo che è più lungo della vita dei Ministeri.

Oltre di che non offre maggior garentia la nomina fatta dal ministro dell'interno, il quale, ad ogni modo, ne avrà tutta la responsabilità innanzi al Parlamento ed al paese, che quella fatta senza alcuna responsabilità da un Consiglio provinciale?

E si noti che ci siam messi su di una china che farà ambita la nomina a consigliere provinciale, non tanto per curare gl'interessi della provincia, quanto per diventare qualche cosa d'importante in quasi tutta l'amministrazione pubblica, tante sono le nomine che sono state successivamente concedute ai Consigli provinciali nel loro seno. Da questi Consigli escono i

membri della deputazione provinciale, delle Commissioni circondariali per la leva e per la requisizione dei quadrupedi, delle Commissioni provinciali per le imposte dirette e per l'imposta sugli alcool, del Consiglio scolastico, del Comitato forestale, delle Commissioni di sorveglianza per la vendita dei beni demaniali e per la vendita dei beni ex-ecclesiastici, della Commissione di di statistica, della Commissione delle liste dei giurati, oltre a molte altre Commissioni per istituti d'istruzione e di beneficenza.

Recentemente colla legge elettorale politica si è istituita una Commissione provinciale per gli appelli di cui fanno parte tre consiglieri provinciali; ed altrettanti dovrebbero nominarsene per le elezioni amministrative secondo il progetto del Depretis.

Non può negarsi che a questo modo si è snaturata l'indole delle elezioni pe' Consigli provinciali, e facendo di questi il vivaio di tanti svariati ed importanti uffizi, si è creato un istrumento di amplissimi poteri nelle maggioranze anche minime che una clientela riesca a formarsi. L'accanimento che si pone per riuscire eletto, le ingiuste esclusioni di alcuno non cliente mercè l'autorità inconsulta che spetta al Consiglio nel giudicare della regolarità delle operazioni elettorali, mettono in chiaro i mali del sistema che si è seguito.

Ripeterò fino alla noia che la libertà e la giustizia nell'amministrazione non sono garentite dal togliere poteri ed autorità al Governo e abbandonarli alle elezioni. Con questo sistema si crea il dispotismo della clientela e dei partiti. Due sono i mezzi di garentia più efficaci contro il dispotismo dei Ministeri e dei partiti. L'uno è l'opinione pubblica, sempre vigile e severa, pronta a colpire di riprovazione qualunque violazione delle leggi nella lettera come nello spirito, convinta che il torto che si fa ad uno oggi si ripeterà dimani a danno di chi lo reca; disposta ad aiutare, fino con danaro, chi non ha mezzi per far valere il proprio diritto.

Questa è la più valida barriera contro i soprusi, ed è quella di cui noi siamo più deficienti per la nostra scarsa educazione politica. Siamo molto mal avvisati se stimiamo di supplirvi con dare all'elemento elettivo una preponderanza nel Governo, scemando l'autorità di questo.

L'altro mezzo è quello di creare istituzioni, per le quali ognuno che si crede leso nei suoi diritti da atti dell'amministrazione pubblica, trovi un giudice che ripari l'ingiustizia com-

messa. Con tali istituzioni piglia profonde radici nel paese il sentimento della legalità e del rispetto dei diritti di tutti, dell'individuo, quanto degli enti morali dello Stato. Ma acciocchè esse funzionino rettamente debbono essere sottratte alla influenza delle mutabili maggioranze nei corpi elettivi.

Sono stati questi i due principali istrumenti della libertà in Inghilterra, che lo Stuart Mill chiamava la massima fortuna politica pel suo paese (BLESSING, *Dissertations and discussions*, etc. vol. I, p. 245), non già il potere in mano degli elettori e degli eletti; come il mancar di que' due istrumenti dette le repubbliche italiane, meno Venezia, in balìa alle fazioni.

La libertà è una lotta quotidiana pel diritto. Le violazioni di questo non si reprimono coll'indebolire il Governo, ma col contenerne l'azione nei limiti che le leggi gli prescrivono.

Il ministro dell'interno viene col progetto di legge che ha dato occasione a queste mie considerazioni, e coll'altro sul Consiglio di Stato che era stato presentato al Senato, ad innalzare una delle dette due barriere, l'altra non essendo in suo potere il crearla; sarebbe una grave colpa degli amici della vera libertà, se non vi facessero buon viso; gioverebbero soltanto a chi spadroneggia ora nelle provincie mediante le clientele.

C. BAER.

RASSEGNA MUSICALE

La *Tetralogia* del Wagner in Italia. — Notizie. — La *Deianice* del M. Catelani. — La società musicale romana.

Quando, non è gran tempo, dettavamo per la *Nuova Antologia*, alcuni cenni critici e biografici intorno a Riccardo Wagner, non prevedevamo imminente la rappresentazione della sua *Tetralogia* in Italia, quantunque non ignorassimo che una compagnia tedesca, la quale già l'aveva eseguita a Berlino, a Londra e a Brusselle, si disponeva a combattere la battaglia wagneriana anche nel nostro paese. Ci pareva che troppi ostacoli si opponessero ancora all'effettuazione dell'ardito disegno e che a vincerli non bastasse neanche la spada fatale di Siegfried. Ma i tedeschi son tenaci e le difficoltà non li sgomentano. Abbiamo dunque udito anche noi l'*Anello del Nibelungo*, e dobbiamo esserne grati al signor Neumann e a' suoi artisti. Nessun impresario italiano avrebbe avuto il coraggio di porre in iscena la *Tetralogia*, vale a dire di esporsi ai pericoli di un tentativo, i cui risultati erano molto incerti. Qualunque giudizio si voglia recare sul Wagner e, in ispecie, su questo suo colossale lavoro, bisogna pur riconoscere che la rappresentazione dei *Nibelunghi* ebbe una grande importanza artistica, e che così i fautori come gli avversari del celebre maestro, molti dei quali parlavano della *Tetralogia* senza averla mai udita, furono finalmente posti in grado di discorrerne con cognizione di causa.

L'*Anello del Nibelungo* è stato rappresentato a Venezia, a Bologna, a Roma e a Torino. Lo si doveva eseguire a Milano, ma lo impedì il proprietario dello spartito per l'Italia, e non ricerchiamo se abbia avuto ragione o torto. Certo è che a Milano, da alcuni anni, gli spassionati

giudizi sulle novità musicali si son fatti rari e difficili. Quella simpatica e fiorente città, diventata la sede principale delle industrie teatrali, ha delle sue condizioni rispetto all'arte tutti i vantaggi e gl'inconvenienti. Il commercio artistico è fonte per essa di lauti guadagni, ma d'altro canto gl'interessi, le passioni, gli antagonismi che si agitano nelle sue mura, esercitano necessariamente un'azione indiretta sul pubblico dei teatri, composto in gran parte di persone che a quegl'interessi, a quelle passioni, a quegli antagonismi non possono interamente sottrarsi. Salvo il Verdi, protetto dall'alto sentimento patriottico dei milanesi, tutti gli altri maestri italiani o stranieri, quando mettono in iscena le loro opere a Milano, sono costretti a lottare contro opposte correnti. Per verità non possiamo dar colpa al pubblico milanese di uno stato di cose ch'è conseguenza inevitabile della grande estensione presa dall'industria teatrale, e sovratutto musicale, nella loro città; ma appunto per questa ragione il giudizio del pubblico milanese non fa più legge come una volta. Il *Lohengrin* fischiato a Milano è entrato nel repertorio di tutti i principali teatri italiani, il *Mefistofele* di Boito ch'ebbe un'accoglienza relativamente fredda alla Scala, anche quando vi fu riprodotto durante l'Esposizione, percorre trionfalmente il mondo. E qualche volta la sfiducia nella imparzialità dei milanesi è ingiusta, com'è avvenuto per i *Lituani* del Ponchielli, applauditissimi alla Scala e che finora non furono riprodotti su alcun'altra ragguardevole scena italiana. È naturale pertanto che il proprietario della *Tetralogia* non abbia voluto arrischiarne le sorti al teatro Dal Verme. Milano che ha comuni con Parigi tante qualità e tanti difetti, ha pur comune con la capitale della Francia l'ostracismo della musica del Wagner.

Nelle altre città d'Italia, dove la *Tetralogia* è stata rappresentata il contegno dei vari pubblici porgerebbe argomento ad un utile studio. A Venezia il Wagner era morto poco tempo prima che vi giungesse la compagnia tedesca; e non deve recar meraviglia che, in quella citta colta e gentile, il rispetto alla memoria dell'ospite abbia disposto gli animi ad una favorevole sentenza. A Bologna regnano e governano i *wagneristi*. A Torino esiste pure una chiesa wagneriana, ma non fu così numerosa da impedire che le rappresentazioni della *Tetralogia* fossero disturbate dal solito e molestissimo cicaleccio nei palchetti, poichè nei teatri torinesi di musica, dura ancora quest' usanza, ch'era quasi generale, in Italia, nel secolo scorso. Più attendibile di ogni altro ci pare il giudizio di Roma, dove a formare il pubblico entrano molti elementi diversi che scambievolmente si temprano e si correggono. Qui

è numerosissima la colonia straniera e, specialmente, la tedesca; qui convengono uomini egregi da tutte le provincie d'Italia, qui lo stesso pubblico romano, quando non si lascia dominare dai tirannelli della platea, dà prova di uno squisito sentimento artistico. La *Tetralogia* a Roma fu ascoltata col rispetto dovuto all'opera di un sommo ingegno. Si può anzi affermare che il pubblico assai più della stampa si mostrò riverente verso il nome del Wagner. E ce ne duole per quei giornalisti, i quali hanno creduto che fosse lecito di combattere il Wagner con lo scherno o il dileggio. A confusione di costoro potremmo riprodurre gli articoli che dai loro predecessori furono scritti contro il Rossini, il Bellini e il Verdi. Passato qualche anno, quando il tempo ha reso giustizia a ciascuno secondo i suoi meriti, si ride dei giornalisti e non già degli artisti contro i quali si è spuntata l'arma del ridicolo. Con ciò non escludiamo la discussione sulle opere del Wagner; non escludiamo neppure che la *Tetralogia* presti il fianco a molte e meritate censure. Diciamo soltanto che gli errori di un maestro, il quale ha scritto il *Vascello fantasma*, il *Lohengrin*, il *Tannhauser*, sono errori di un uomo di genio, e che alcune pagine dell'*Oro del Reno*, della *Walkiria*, del *Siegfrid*, del *Crepuscolo degli Dei* vivranno nella storia dell'arte, anche ammesso che la *Tetralogia* non abbia grandi probabilità di durare sulle scene come opera teatrale. E posta la questione in questi onesti termini, conveniamo anche noi con coloro che, pur rendendo omaggio a ciò che v'ha di buono e di bello nei *Nibelunghi*, ritengono ch'essi, non solamente non raggiungano l'intento del loro autore, ma per molte ragioni vadano contro anche allo scopo dell'arte teatrale. Non ritorneremo sulle considerazioni ampiamente svolte nel nostro articolo già citato. Dimostrammo allora come fosse oltremodo difficile determinare il concetto wagneriano, e come non lo si potesse desumere interamente dagli scritti di critica nè dalle opere musicali dell'insigne maestro. Dopo avere spinto alcune sue idee fino alle ultime conseguenze, il Wagner ha poi rifatto un buon tratto di cammino indietro col *Parsifal*, la qual cosa ci autorizza a dire che neppur egli considerava la *Tetralogia* come la più perfetta manifestazione de' suoi intendimenti artistici. O per meglio dire, se tale l'aveva considerata prima dell'esperimento della scena, le opinioni sue devono essersi alquanto modificate dopo le rappresentazioni di Bayreuth.

Se ciò è vero, ne segue che questa *Tetralogia*, composta, come tutti sanno, di tre opere e di un prologo, non è più la forma d'arte proposta come tipo dal Wagner. Ma chi sa fin dove ci trarrebbero queste sot-

tili distinzioni e disquisizioni! La rappresentazione della *Tetralogia* ha posto in chiaro che anche fra le opere del Wagner, questa se ne sta da sè e la critica oramai non deve più giudicarla come l'affermazione definitiva d'un sistema. Alcuni difetti essa ha comuni con altre opere tedesche, ai quali se ne aggiungono parecchi altri che appartengono a lei sola. Nella prima categoria va posta l'assoluta mancanza dei dovuti riguardi alla voce umana. Ammesso per un momento, che le voci possano essere trattate come gli strumenti dell' orchestra, ne seguirebbe pur sempre che rispetto ad esse converrebbe procedere non altrimenti che rispetto agli strumenti. Nessun maestro che sappia maneggiare convenientemente l'orchestra, scrive per un flauto o per un violino note ch'escono dalla loro naturale estensione, o li costringe ad eseguire passi assolutamente contrari all' indole loro. Perchè, invece, si chiede l'impossibile ai cantanti? Il Wagner fu accusato di non conoscere a fondo l'arte del canto, ma contro quest' asserzione stanno molte pagine del *Rienzi*, del *Lohengrin* e del *Tannhauser*. Per noi è dunque chiaro che nella *Tetralogia* ha voluto, d'animo deliberato, sottoporre i cantanti ad una crudele tortura, trattando la voce umana, ch' è uno strumento anch'essa, senza alcuno dei riguardi da lui adoperati verso gli strumenti dell' orchestra. Nel medesimo errore è caduto il Beethoven quando scrisse il *Fidelio* e la *Nona Sinfonia;* ma il *Beethoven* quasi esclusivamente sinfonista poteva essere scusato dalla scarsa pratica che che aveva delle voci, mentre il Wagner, *operista*, avea dato non dubbie prove di conoscerne assai bene le esigenze. Il trovarsi le voci molto a disagio nella *Tetralogia*, è causa che spesso il concetto dell' autore si manifesti imperfettamente nell'esecuzione. Neanche a Bayreuth questa era irreprensibile, per quanto assicurano coloro che l' hanno udita. In Italia l' esecuzione vocale dei *Nibelunghi* fu uno strazio, che qualche volta prese le proporzioni di uno scandalo. Certo che un'opera italiana nella quale si fossero udite stonazioni uguali a quelle che ci riempirono gli orecchi durante la rappresentazione della *Tetralogia*, non sarebbe giunta in fine. Ma cantavano in tedesco, e *allor chi li capisce?* direbbe il marchese Colombi. Il fatto si è che non si capirono neanche alcune delle parti importanti della musica. E siamo persuasi che neppure i più sfegatati wagneristi riuscirono ad afferrar bene il pensiero del maestro. Ne volete una prova? Un' egregio artista, pianista e compositore, che giura nel nome di *Riccardo* e della *Tetralogia*, ci sosteneva con grande imperturbabilità che quelle stonazioni erano dissonanze nuove e arditissime alle quali era necessario abituarsi! È possibile cantar quella

musica senza uscir di tono? Ecco la vera questione. Noi siamo di avviso che la colpa non sia punto dei cantanti, alcuni dei quali, nella compagnia del signor Neumann, erano lodevoli per voce, intelligenza ed efficacia drammatica.

Abbiamo preso le mosse da quest' osservazione, perchè, in verità, siamo d'avviso che il carattere principale della *Tetralogia* consista appunto nell'aver interamente invertito le parti, sacrificando il canto e i personaggi che sono sulla scena all' orchestra. Verso questo scopo si progrediva da un pezzo in qua, ma il Wagner ha raggiunto la meta. Dall'opera in musica come egli l' ha ideata nella *Tetralogia*, alla pantomima non c'è che un passo. La parola cantata è subordinata nel modo più assoluto, al discorso orchestrale. È l'orchestra quasi esclusivamente incaricata di esprimere le passioni (se tali si possono chiamare quelle della *Tetralogia*) e gli affetti, di dar vita ai personaggi che stanno sulla scena, di rendere evidente ed intelligibile l' azione teatrale. Se i cantanti tacessero, non per ciò cesserebbe di svolgersi l'azione scenica secondo il concetto dell'autore. E in alcuni punti l' intervento del cantante riesce perfino molesto e si direbbe quasi che nuoce anzichè giovare alla chiarezza dell'esposizione. In altre parole l'opera teatrale, così intesa, non è più altro che un lavoro sinfonico destinato ad accompagnare ed illustrare una serie di *quadri viventi*. Sarebbe una forma di arte anche questa che potrebbe ammettersi, a condizione che si contentasse, come suol dirsi, di vivere e lasciar vivere, cioè non pretendesse di bandire sdegnosamente dalle scene il vero dramma musicale. Anche in questo caso però, sarebbero molto discutibili i procedimenti adoperati dal Wagner nella *Tetralogia*. La musica sinfonica non esclude l'ampio e regolare svolgimento del pensiero musicale, e noi, per esempio, potremmo ben immaginare una esecuzione della *sinfonia pastorale* di Beethoven accompagnata da una rappresentazione scenica. Nella *Tetralogia*, non mancano, checchè se ne dica, anzi abbondano i pensieri musicali, e parecchi di essi son belli e peregrini; ma il metodo del Wagner, in questo suo lavoro, è l'antitesi del loro sviluppo. Il maestro li espone brevemente e li riproduce di continuo, secondochè pare a lui necessario per determinare un momento scenico o psicologico, ma è ben raro il caso che li prolunghi, che li ingrandisca, che ne ritragga, musicalmente, tutto il profitto di cui sono capaci. Si è molto parlato, e sempre a sproposito, della *melodia infinita*. Che cosa significano queste parole? Nella *Tetralogia*, la melodia non è che una serie di periodi brevissimi che compariscono, scompariscono, ritornano, ma sempre nelle

medesime proporzioni e spesso nel medesimo aspetto, senz'altra diversità che quella derivante dal colore istrumentale. La mente dell'uditore dura una immane fatica a seguire questa sfilata d'idee musicali, e ad attribuire ciascuna di esse al personaggio o al sentimento a cui si riferisce. Non è il fiume che scorre maestoso; sono innumerevoli ruscelletti che scherzano, si inseguono, si raggiungono, si separano di nuovo in mille giri tortuosi. L'impressione che si prova è di stanchezza, e perfino qualche ardente apostolo del Wagner fu sorpreso addormentato nelle poltrone del teatro Apollo! Del resto, ciascuna di queste quattro opere contiene qualche pagina di musica largamente concepita e svolta, che scuote gli uditori e li costringe all'ammirazione. Ma questi punti luminosi son rari rimpetto alla lunghezza delle opere stesse, la quale lunghezza parve soverchia anche a Roma, quantunque il maestro Seidl avesse sottoposto preventivamente la *Tetralogia* ad un lavoro di sapiente epurazione, per adattarla al gusto e alle abitudini degl' italiani.

Non è qui il caso di ridestare l' antica controversia se l' opera teatrale debba essere alimentata soltanto dal mito e dalla leggenda, come sembrano affermare i wagneristi. Ne abbiamo discorso lungamente altra volta ed è noto ai lettori ciò che ne pensiamo. L'argomento della *Tetralogia*, che qui non riferiremo per filo e per segno, perchè oramai non vi è in Italia chi lo ignori, venne tratto anch' esso dalla mitologia scandinava. Forse in Germania accarezza tradizioni ancor vive nelle fantasie popolari, ma i popoli di razza latina stentano a prendere sul serio un mondo sovrannaturale che riveste forme tanto diverse non solo da quelle del mondo reale, ma eziandio da quelle del mito greco-latino. Sappiamo anche noi che, in sostanza, tutte le mitologie hanno fra di loro numerosi punti di contatto, e forse derivano da una comune origine. Però non ci addentreremo in disquisizioni troppo lontane dallo scopo e dal carattere di una rassegna musicale. La forma esterna del mito posto sulla scena dal Wagner non ci riempie di meraviglia, nè di terrore, nè di alcun sentimento di riverenza verso il dio Wotan e le altre divinità che gli fanno corona. Non va dimenticato neppure che presso di noi anche la mitologia greca è passata dall'opera all'operetta, la qual cosa è cagione che molti antichi capolavori musicali sono lasciati in disparte. A più forte ragione, la mitologia scandinava ci pare roba da fiabe, e l'anello del Nibelungo, e l'oro del Reno, e la spada invincibile, e i nani, e i giganti e le stesse Walkirie, ci ricordano *l'Augellin bel verde* e la *Verga di Minosse*.

Questa del Wagner, per tale riguardo, è un' arte che non risponde allo spirito dei tempi. La musica e la drammatica devono portare l'impronta del loro secolo. Ne segue che noi approviamo l'ostracismo che in Italia e in Francia si dà, a cagion d'esempio all'*Orfeo* di Glück? No certamente, e ci piacerebbe che la coltura del pubblico fosse tale da metterlo in grado di giudicare e apprezzare le grandi manifestazioni artistiche secondo il tempo in cui vennero alla luce. Ma ciò non toglie che l'arte e le lettere abbiano in qualche modo ad essere lo specchio fedele del periodo storico e sociale, nel quale esercitano il proprio ufficio. Altrimenti non avremo che un'arte archeologica, oppure una nuova Arcadia in pieno secolo decimonono.

È lecito, pertanto, di dubitare che la *Tetralogia* sia nata vitale come opera destinata al teatro, quantunque sia certo, come abbiamo detto fin da principio, che alcune parti di essa conserveranno, anche fra molti anni, un gran valore musicale. Nella stessa Germania, la *Tetralogia* non è riuscita a prender posto nel repertorio de' teatri, e solo alcune parti di essa vengono, di quando in quando, eseguite separatamente, contro le presunte intenzioni dell'autore, imperocchè le quattro opere sono strettamente unite fra loro, così che l'una è indispensabile all'intelligenza dell'altra.

Le cose dette ci dispensano da un minuto esame critico dei *Nibelunghi*. Troppo ci vorrebbe se ci accingessimo ad enumerarne le bellezze, le quali, per dire il vero, risplendono di vivissima luce nei particolari del lavoro, ma non ne ravvivano il complesso, e non ne mutano la poco favorevole impressione generale. Abbiamo enumerato le ragioni principali che, a parer nostro, distruggono la *teatralità* delle quattro opere wagneriane, e per noi è chiaro che un'opera scritta pel teatro, non raggiunge il proprio scopo, quando in teatro non ottiene il desiderato effetto. Crediamo anche noi che l'esecuzione della *Tetralogia* a Bayreuth, quantunque non inappuntabile, sia stata di gran lunga superiore a quella avutane in Italia; eppure neanche a Bayreuth l' impressione fu diversa, se dobbiamo prestar fede alle relazioni di alcuni schietti, ma non ciechi e fanatici adoratori del Wagner. Tant'è vero che quest'anno a Bayreuth si riprodurrà il *Parsifal* e non l'*Anello del Nibelungo*.

I critici italiani si sono occupati diffusamente dell'esecuzione della *Tetralogia* e della compagnia tedesca capitanata dal signor Neumann. In generale l'orchestra è stata giudicata eccellente e del proprio valore ha dato prove in alcuni concerti, e a Milano nel *Fidelio*, assai più

che nei *Nibelunghi*. Un solo difetto si notava in essa: lo scarso numero degli archi in confronto degli strumenti a fiato, ma è pur vero che questi ultimi, nelle orchestre tedesche, suonano con una dolcezza ignota alle orchestre italiane. Dei cantanti, condannati dal modo in cui sono scritte le loro parti, a stonare quasi di continuo, è malagevole recare un giudizio definitivo senza timore di errare. Certo è che anche allorquando stonano, stanno sulla scena egregiamente e sono attori di prim'ordine. Appartengono quasi tutti ai più ragguardevoli teatri dell'Austria e della Germania ed hanno un estesissimo repertorio. Il signor Neumann e i suoi artisti non possono lagnarsi delle accoglienze ricevute in Italia. Avremmo desiderato di udirli in altre opere, e forse una compagnia tedesca, che in una propizia stagione, venisse fra noi ad eseguire il *Don Giovanni*, le *Nozze di Figaro*, il *Flauto magico* di Mozart, il *Freischütz* e l'*Oberon* di Weber, il *Fidelio* di Beethoven e magari il repertorio del vecchio Glück, non farebbe una cattiva speculazione.

Ad ogni modo la *Tetralogia* ha rotto alquanto la monotonia che regnava quest'anno nei teatri italiani. Da parecchi mesi una sola novità musicale importante è venuta alla luce in Italia: la *Dejanice* del del maestro Catelani rappresentata la scorsa quaresima, alla Scala di Milano. La stampa milanese è stata concorde nel lodarla; il che non significa che la *Dejanice* abbia ad essere prontamente riprodotta. Il Catelani è un colto e valente maestro, e di lui conosciamo un'*Elda* rappresentata qualche anno fa a Torino e poi dimenticata anch'essa. Oramai è più difficile il far riprodurre un'opera che il metterla in iscena la prima volta. I maestri che hanno avuto la fortuna della *riproduzione* si contano sulle dita. E d'altra parte, il teatro continua ad essere la sola via aperta ai compositori italiani. Si moltiplicano le società orchestrali, corali e del quartetto, ma si alimentano quasi esclusivamente di musica straniera ed è ben raro il caso che porgano la mano ai giovani maestri italiani meritevoli d'incoraggiamento. La Società musicale romana aveva fatto un nobile tentativo aprendo un concorso, ma la Commissione chiamata a giudicare ha respinto con inopportuno vigore tutti i lavori ch'erano stati presentati. Diciamo che la severità della sentenza fu eccessiva, perchè conosciamo qualcuno di quei lavori che, a nostro avviso, avrebbe meritato ben altra sorte. Comunque sia, la Società musicale romana ha piegato il capo e quest'anno ha eseguito il *Paradiso* e la *Peri* di Schumann. Ma le è mancato il più valido appoggio, dopo che dalla direzione di essa si è ritirato il maestro Mustafà, artista insigne

che avea saputo avviarla a gloriosa meta. Era stata fatta dal maestro Mustafà anche la proposta del concorso, e probabilmente una delle cause principali che lo spinsero a ritirarsi fu il dolore provato per i cattivi risultati di quella gara ch'egli riteneva dovesse giovare grandemente all'arte. La Commissione, adunque, con quella ingiusta deliberazione, ha recato un colpo funesto ad una istituzione che in breve tempo era salita a grande altezza. Tanto è vero che i peggiori nemici dell'arte sono senz'avvedersene..... gli artisti.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale in Italia — La maggioranza — Elezione politica in Roma — Processi politici — Il viaggio del Maresciallo Moltke — Nuove diffidenze — I francesi nel Tonkino — L'Incoronazione dello Czar a Mosca.

Non ci duole di confessare che le nostre previsioni intorno alla ultima discussione della Camera italiana non si sono interamente avverate. Noi credevamo che nessuno dei ministri avesse interesse a promuovere una crisi, poichè l'appoggio della Destra e del Centro era stato loro offerto senza condizioni di sorta, salvo l'obbligo di eseguire fedelmente il programma di Stradella, che, in fondo, era il vangelo di tutto il gabinetto. L'onorevole Depretis nel suo discorso, senza respingere i nuovi alleati, era stato pieno di tenerezza per gli antichi amici, esclusi, ben' inteso, i radicali. L'onorevole Mancini, alla sua volta, aveva tenuto un linguaggio correttissimo verso la Sinistra, pur guardandosi dall'offendere ed irritare le altre parti della Camera che approvavano l'indirizzo del governo. Lo stesso onorevole Minghetti non aveva chiesto al presidente del consiglio e a' suoi colleghi una formale abiura del passato. Poichè nessuno faceva questione di persone, ma soltanto di indirizzo, e su questo nessun dissidio si era manifestato nel Ministero, nulla impediva, almeno apparentemente, che tutti i ministri rimanessero in ufficio. Si sarebbe forse gridato all'equivoco, e la nuova maggioranza avrebbe perduto in compattezza ciò che guadagnava in estensione. Tutto ben considerato è meglio che la crisi, la quale poteva rimanere latente ancora qualche mese, sia scoppiata fin d'ora, e dobbiamo darne lode all'onorevole Baccarini, che dichiarò apertamente di

non volere l'aiuto de' suoi antichi avversari. Certo, la ripulsa fu non solo sdegnosa, ma poco cortese, e le stesse cose si sarebbero potuto dire in termini più temperati. È utile, ad ogni modo, che siano state dette e che ciascuno abbia francamente palesato ciò che aveva nell' animo. S'è dunque visto alla prova, che nel ministero esistevano due correnti, che la concordia era sulle labbra e non nei cuori de' ministri, e che alcuni di questi non approvavano l'indirizzo politico dell'onorevole Presidente del consiglio, o, per dir meglio avrebbero voluto limitarne gli effetti in guisa che non esercitassero un'azione diretta sui partiti parlamentari. Alle dichiarazioni del Baccarini tennero dietro quelle dell' onorevole Zanardelli più temperate nella forma, non meno recise nella sostanza, e da quel momento tutto lo studio dell' onorevole Depretis fu rivolto ad impedire che l'esempio di que' due ministri fosse seguito da altri. In questo intento è pienamente riescito: incaricato dal Re di formare il nuovo gabinetto, potè risolvere la crisi mutando i soli ministri de' Lavori Pubblici e della Grazia e Giustizia, e conservando tutti gli altri.

L'onorevole Depretis conosceva troppo bene le condizioni della Camera per non sapere che s' egli fosse stato costretto a mutare all' improvviso i titolari di cinque o sei portafogli, avrebbe schiuso il varco a tutte le ambizioni. Fino a che la crisi si restringeva ai due ministri che si erano apertamente separati dalla nuova maggioranza, questa naturalmente rimaneva impegnata, riguardo agli altri dicasteri, dalle proteste di disinteresse e di abnegazione di cui si era fatta bella e che non dubitiamo fossero sincere in quello stato di cose. Ma se il Depretis, invece di rammendare l' antico gabinetto, si fosse trovato nella necessità di formarne uno interamente diverso, avrebbe dovuto fare i conti con le esigenze di tutte le frazioni che si erano riunite nella maggioranza del 19 maggio. E se qualcuna di queste esigenze egli non avesse avuto modo di soddisfare, la maggioranza non sarebbe stata ancora così salda da non minacciare di disgregarsi. Il Presidente del Consiglio ha proceduto con piede di piombo, e ha ragione eziandio di mostrarsi grato a quelli fra i suoi colleghi che non lo abbandonarono, quantunque per avventura, il loro tornaconto personale li persuadesse ad andarsene.

Non meno abile fu il Presidente del Consiglio nel sostituire i ministri uscenti. Le nomine del Genala e del Giannuzzi-Savelli rispondono mirabilmente allo spirito del voto che determinò la crisi. Il Genala contenta il centro, è beneviso alla destra, non suscita le antipatie della

sinistra. È entrato nella Camera da pochi anni, ma ha saputo acquistare prontamente una grande autorità, per la competenza dimostrata in parecchie questioni importantissime. Il Giannuzzi-Savelli gode fama di dotto ed integerrimo magistrato ed è accetto del pari alla Destra e al Centro. E d'altronde è generalmente piaciuto che il Depretis sia finalmente tornato alle sane tradizioni, le quali vorrebbero che il guardasigilli fosse sempre scelto nelle file della magistratura, e l' ordine giudiziario venisse sottratto al dominio degli avvocati. Qualche lamento si è udito per la permanenza di alcuni ministri che la Destra ed il Centro avevano combattuto in passato; ma ai malcontenti, agli intransigenti, agli impazienti fu ben presto imposto silenzio dagli uomini ragionevoli di quei partiti. Tuttavia è lecito di chiedere se questa modificazione ministeriale non sia da ritenersi come un primo passo verso altre modificazioni da compiersi in un avvenire più o meno prossimo. Coloro che, a ragione o a torto, le desiderano compromettteranno la sicurezza de' frutti già raccolti, se si lasceranno trascinare dalla soverchia fretta. Imperocchè non bisogna dimenticare che della nuova maggioranza non fanno parte solamente il Centro e la Destra. L'onorevole Depretis ha tuttora una larga base nella Sinistra, e deve per quanto è possibile, prevenire il caso che il suo antico partito si raccolga e si ordini sotto altri capi. È assolutamente indispensabile che nella maggioranza ministeriale rimanga una parte considerevole della Sinistra, perchè altrimenti si avrebbe un ritorno puro e semplice del partito moderato al potere, invece di raccogliere le migliori forze di tutto il partito liberale monarchico.

Ci pare poco probabile che sin dalla riapertura della Camera abbia a farsi un'altra seria discussione politica. Anche ammesso che vengano mosse interrogazioni al Presidente del Consiglio sulla soluzione della crisi, come qualche giornale ha annunziato, il ministero è presentemente forte e non è da temere che venga scosso da un voto politico. Alcuni de' capi della futura opposizione sono assenti da Roma e dalla Camera, come l'onorevole Cairoli. Nè il Crispi nè il Nicotera sono in grado, a parer nostro, di capitanare una opposizione formidabile. L'onorevole Zanardelli è assente anch'egli, e per quanto disapprovi la via in cui si è posto il gabinetto, si terrà per qualche tempo in una prudente riserva. Più ardente, più battagliero si mostra l'onorevole Baccarini e crediamo anche noi che sia chiamato ad assumere un posto molto ragguardevole fra gli oppositori del ministero; ma appunto perchè ambisce questa supremazia nel suo partito, è da supporre che non

aprirà le ostilità se non quando avrà acquistato la certezza di avere sotto i propri ordini un esercito agguerrito e disciplinato, e non soltanto una *pattuglia*.

Ma frattanto anche la maggioranza avrà avuto campo di rafforzarsi, e sovratutto di accordarsi sulle questioni tecniche ed amministrative che non possono tardare a venire in discussione. Fra queste la più importante è quella relativa alle ferrovie. È presumibile che l'onorevole Genala difenda senz' altro il progetto del Baccarini? Quel progetto checchè ne dica, proclamava in teoria l' esercizio privato, ma nella pratica lo rendeva impossibile, e conduceva all' esercizio governativo. Si sa invece che l'onorevole Genala è dell' esercizio privato uno dei fautori più fermi e sinceri. È da prevedere, pertanto, che sosterrà un progetto il quale sia conforme alle idee da lui costantemente professate. E tanto più lo farà, inquantochè a Destra l'esercizio governativo non è più un dogma come nel 1876, e i risultati dell' inchiesta hanno operato un gran numero di conversioni.

Siamo entrati in nuovo periodo parlamentare al quale si doveva necessariamente pervenire tosto o tardi, come abbiamo più volte dimostrato. Non è improbabile che lo abbia affrettato il savio indirizzo della politica estera, che impone al nostro governo de' doveri, e, primo fra tutti, quello di garentire all'interno l'ordine, il rispetto della legge e degli obblighi internazionali. Ma senza dubbio vi hanno cooperato anche le condizioni del paese e la crescente audacia de' partiti estremi che la grande maggioranza del popolo italiano domandava fossero tenuti in freno. L'onorevole Depretis ha sentito la grave responsabilità a cui sarebbe andato incontro se non avesse cercato rimedio a uno stato di cose, del quale noi non abbiamo mai esagerato i pericoli, ma che era pure cagione di vive inquietudini anche per lo scredito e le diffidenze che ci suscitava all'estero. Appena il governo accennò a qualche atto energico il partito radicale incominciò a perder terreno, e s'è visto che in alcune regioni d' Italia dove menava gran rumore, era un gigante dai piedi di creta. Ne abbiamo avuto la prova anche a Roma, dove nell'ultima elezione politica del primo collegio, i veri radicali non furono neanche in grado di combattere. Della qual cosa saremmo lieti, se per un altro verso, questa lotta elettorale non avesse rivelato altre piaghe che deturpano la capitale del Regno. Furono ridotti, è vero, all' impotenza i radicali che per tanti anni avevano spadroneggiato sulla piazza e nei comizi popolari, ma si ebbe il torto di permettere o tollerare che ad essi si sostituissero altri elementi non

meno perniciosi e funesti. Si direbbe che in questa città manca ancora il concetto delle libertà moderne, o, per parlare più esattamente, è offuscato dalla memoria di antiche istituzioni inconciliabili co' nostri tempi. Di qui il succedersi de' tribuni popolari che muovono a lor talento la plebe, e che se parecchie volte sono adoperati come strumenti dal governo, più spesso gli cagionano imbarazzi non lievi, e dan pretesto a tumulti e conflitti che poi le autorità di pubblica sicurezza sono costrette a reprimere colla forza. A Roma attecchisce facilmente, per antica consuetudine, la mala pianta delle fazioni. Il popolo onesto, buono ma abituato da secoli al sistema delle clientele, parteggia per gl' idoli, e si lascia guidare da coloro che più rumorosamente si fanno apostoli del suo benessere. Che il tribuno si atteggi a repubblicano o faccia professione di fede monarchica, per noi è indifferente. Non vogliamo tribuni neanche a fin di bene, ma l'impero della legge sorretto dall'autorità del governo. E sarebbe tempo che a Roma queste velleità tribunizie venissero fortemente rintuzzate, e ai cittadini si rammentasse che la monarchia si regge per forza propria e non ha d'uopo di patroni, e tanto meno di esser difesa dagli oratori *mitingai*. Ci auguriamo che il Presidente del Consiglio, avviata pel retto cammino la politica generale, rivolga senza indugio le proprie cure alle condizioni della capitale. Il male non è incurabile, non è neanche tanto profondo quanto da taluno si crede, ma conviene intraprenderne tosto la guarigione se non si vuole ricorrere poi, più tardi, a rimedi violenti.

E poichè siamo su questo discorso, aggiungeremo che se a Roma ha progredito assai il sentimento unitario italiano, non altrettanto può dirsi dell'educazione politica, la quale insegna a conoscere l'organismo delle istituzioni, i diritti dello Stato, i limiti delle pubbliche libertà. Sono effetto di scarso criterio politico le dimostrazioni che così di frequente si rinnovano, qualche volta innocue o schiettamente patriottiche, ma più spesso aventi lo scopo di compromettere il governo all'interno o all'estero. Anche il processo per i fatti di piazza Sciarra ha dato occasione ai nemici delle istituzioni di fare pubblicamente l'apologia delle loro teorie. I giurati hanno prosciolto gl' imputati dall'accusa di aver esposto lo Stato al pericolo di una guerra con l'Austria-Ungheria, e qui non discuteremo se il titolo dell'imputazione non fosse troppo grave e se il reato non sarebbe stato più sicuramente colpito se lo si fosse ridotto a minori proporzioni. Non è nostro costume di biasimare i verdetti de' giurati e le sentenze della magistratura. Ci preoccupiamo solamente degli effetti politici di quel-

l'assoluzione e degli obblighi ch'essa impone al governo, il quale ora più che mai deve opporsi inesorabilmente a qualunque atto che valga, anche indirettamente, a turbare le nostre relazioni con le potenze amiche. Evidentemente i giurati, anzichè di dichiarare incensurabili i fatti incriminati, ebbero in animo di sottrarre gl'imputati ad una pena riputata dai giurati stessi troppo severa. Tanto è vero che trovarono il modo di condannare alcuni degli accusati, per altro titolo che portava una pena più mite. Non dubitiamo che i risultati di questo processo saranno giudicati equamente anche in Austria. Oramai, dopo che fu palesata l'esistenza del triplice accordo, questi sono incidenti di secondaria importanza, che, però, avvertono il governo italiano della necessità di stare in guardia contro coloro che sarebbero lieti di mandare a vuoto i patti stretti fra l'Italia e i due Imperi.

La triplice alleanza seguita ad essere argomento di vivi commenti e di fantastiche congetture in Francia. Ad accrescere le diffidenze dei nostri vicini s'è aggiunta la recente visita del maresciallo Moltke al confine franco-italiano verso il Varo. Che cosa può essersi recato a fare il maresciallo Moltke a San Remo, a Bordighera, a Mentone? A questa domanda rispondono con grande sicurezza i giornali francesi, che il capo dello Stato maggiore tedesco ha voluto esaminare le opere francesi di difesa, pel caso di una guerra franco-italiana. Contemporaneamente un giornale francese, il *Figaro*, ha svelato un piano infernale combinato fra l'Italia e la Germania, a danno della Francia. In che cosa consiste questo piano? L'Italia cercherebbe un pretesto per farsi aggredire dalla Francia, ed ecco che si avvererebbe il caso previsto della triplice alleanza. Le truppe italiane invaderebbero il Nizzardo e la Provenza, e le truppe tedesche passerebbero di nuovo il Reno, mentre gli austriaci terrebbero in rispetto la Russia. E dopo la vittoria, la Germania e l'Italia si dividerebbero il bottino smembrando la Francia e pigliandosene, ciascuna, due o tre provincie. Abbiamo riferito queste peregrine scoperte del *Figaro* e di altri giornali siffatti, affinchè si veda a qual grado di puerilità è discesa quella parte della stampa francese che ci tiene in conto di nemici, quasichè non fosse chiaro per tutti che la distruzione della Francia segnerebbe la fine dell'equilibrio europeo, e ci lascerebbe interamente in balìa dell'Austria e della Germania, colle quali vogliamo relazioni di amicizia ed anche di alleanza, ma non di soggezione e di vassallaggio. Giammai, crediamo noi, un uomo politico italiano, che non avesse smarrito il bene dell'intelletto, potrebbe prestarsi all'effettuazione di un disegno che tornerebbe funesto

non solo alla Francia, ma a tutti i popoli di razza latina e in ispecie all'Italia.

Reca, ad ogni modo, meraviglia che mentre si accreditano in Francia questi sospetti, il Governo francese, che non ismentendoli mostra di prestarvi fede, non solamente nulla faccia per allontanare quelle minaccie, ma vada disperdendo le forze della nazione in lontane regioni, ed iniziando imprese arrischiate dalle quali non potrà ritrarsi a suo talento senza abbassare la dignità della Francia. L'occupazione del Tonkino fu intrapresa, al solito, con mezzi inadeguati all' uopo, e così si ebbe la catastrofe di Hanoi e la miseranda fine di un valoroso ufficiale, il comandante Rivière. Ora il Parlamento ha votato i crediti chiesti dal Governo, ma i rinforzi non giungeranno al loro destino che fra un mese e mezzo al più presto. E intanto quale sarà la sorte di quel pugno di francesi che si gettarono imprudentemente nel Tonkino, credendo di trovarvi una popolazione imbelle, e vi furono ricevuti, invece, da un esercito numeroso e bene armato? Finora non è confermata ufficialmente la rottura delle relazioni tra la Francia e la China; si sa però che questa non tollererà il protettorato francese del Tonkino e sarà larga d' aiuto agli annamiti. Il Tonkino potrebbe essere il Messico della Repubblica e già vediamo che, attenuandosi la prima impressione prodotta dal disastro di Hanoi, una parte considerevole della stampa francese supplica il Governo di non andar oltre ciò ch'è richiesto dall'onore della bandiera: di contentarsi, cioè, di una conveniente riparazione, e di non proseguire la conquista del Tonkino. Nè più favorevoli sono le notizie giunte dal Congo e dal Madagascar, dove incerti sono i vantaggi conseguiti dai francesi, ma è certa la disapprovazione degli Stati Uniti, dell' Inghilterra, del Portogallo, di tutte le Potenze insomma direttamente o indirettamente interessate.

E se i timori della stampa francese si avverassero, se scoppiasse una guerra in Europa, su quali amici farebbe assegnamento la Francia? Nei giornali francesi vediamo continuamente accarezzata l' idea di un' alleanza colla Russia, e questa speranza si è ravvivata ora, in occasione dell' incoronazione dello Czar a Mosca. Non sappiamo su quali fatti abbia fondamento. I giornalisti francesi furono accolti a Mosca molto cortesemente, ma eguali cortesie vennero usate anche ai corrispondenti di altri giornali esteri. E va pure osservato che fra gli ambasciatori tenne per così dire il primato quello di Germania. Non neghiamo la possibilità di una alleanza franco-russa, ma siamo persuasi che la Russia non assumerà alcun impegno fino a che

il governo francese non avrà acquistato maggiore stabilità, e, sovratutto, fino a che la Francia non avrà frenato alquanto gli ardori della sua politica coloniale.

La cerimonia dell' incoronazione si è compiuta senza alcuno degli inconvenienti che si temevano. La polizia aveva preso straordinarie precauzioni. L' Imperatore ha resistito a tutte le intimazioni dei nihilisti; l'amnistia concessa per festeggiare il lieto avvenimento non si estende, che in via di eccezione, ai condannati politici, e non hanno carattere politico le riforme promesse, le quali riguardano soltanto il miglioramento economico e amministrativo dell' Impero.

Roma, 31 maggio 1883.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo. Storia ed esame critico di Oreste Tommasini. — Volume I. Torino, Ermanno Loescher, 1883 un volume in 8° grande, p. XXVII, 750.

Quando l'Italia celebrava in Firenze il quarto centenario dalla nascita di N. Machiavelli, il comune di quella città bandì un premio, a concorso, per la miglior opera sul grande Statista. Indi ebbe occasione il libro che qui annunziamo, al quale si accinse, dopo indefessi studi, il chiarissimo Tommasini. La commissione giudicante, composta del Mamiani, del Macchi, del Messedaglia, del Coppino, dell'Amari e del Vannucci, gli aggiudicò il premio, asserendo che « l'opera è frutto di buoni, lunghi e svariatissimi studi; contiene molta materia ed ottima anche..... nè par che siavi altro scritto più completo e sviluppato su le opere e su la vita di N. M. messa a riscontro degli uomini, delle fazioni, degli avvenimenti, delle istituzioni e delle idee del tempo. » Indicava però alcuni difetti, che nel primo abbozzo manoscritto erano caduti, specialmente una soverchia ridondanza in certe parti. Delle quali osservazioni giovatosi l'autore, e migliorata l'opera sua, ha testè dato alla stampa il primo volume in una bella edizione di Ermanno Loescher. Se il Segretario Fiorentino ha, specialmente in questi ultimi anni, dato soggetto ad opere ragguardevoli che ne illustrano la vita e gli scritti, ed alcuna veramente di gran merito; questa del Tommasini è nondimeno, o ci pare, più delle precedenti, fatta con metodo rigorosamente critico, con intento scientifico, e insieme con un'aura di novità,

che anima tutte le parti di essa. Il primo volume contiene la vita politica del Machiavelli, fino al 1513. Nel secondo si studierà il pensatore e il letterato. Innanzi tutto l'autore, per isgombrarsi il cammino e determinare bene i criteri, ha voluto distinguere il vero Machiavelli da quel tal Machiavelli leggendario, che diede origine ad un sistema, chiamato dal suo nome. Nell'*introduzione* pertanto, che è forse la parte più nuova e più sostanziosa di questo volume, fa la storia del *Machiavellismo*, cioè di tutti coloro che, sia in lode, sia in biasimo, hanno attribuito il merito o il demerito di certi fatti alle dottrine del Machiavelli; interpretandole ciascuno a suo modo e a capriccio. Lo studia in Francia, dove primieramente sbocciò per odio dell' influenza italiana; poi in Germania, in Inghilterra, di nuovo in Francia, e in Italia; seguitandolo fino al risorgimento politico di questa nazione, quando finalmente il pensiero del grande Statista fu spiegato dagli avvenimenti, e il Machiavellismo, almeno di diritto, morì. Mirabile è in tutta questa parte la scelta erudizione dell'autore, e la cognizione ch'egli ha di tante opere varie italiane e straniere. La materia del presente volume si divide in due libri, secondo una distinzione molto ragionevole; il tempo anteriore alla morte di Carlo VIII, e quello dopo tal morte, il quale comprende le sue legazioni. Le notizie dello scrittore e de' suoi sentimenti procedono sempre unite colle vicende e collo spirito del tempo, anzi sbocciano in certo modo da questo; notandosi accuratamente fino da' primi anni del Machiavelli, quali fatti potessero contribuire a formarne o modificarne il carattere. Ma il Tommasini, conforme al suo scopo, non divaga in generalità di cose a tutti note dalla storia; e pure scorrendone via via gli avvenimenti principali, ne accenna, piuttostochè narrarli, quanto basta, e gli presenta sotto nuovo aspetto, coll'aiuto di documenti e d'altre fonti, o dalle parole stesse del Machiavelli. I quadri storici ch'egli ci mette sott'occhio, ci ricostruiscono non di rado l'epoca e l' indole dei personaggi storici, con un procedimento chiaro e concreto.

Perciò anche i fatti sono aggruppati sotto certi capi, che raccolgono sinteticamente e mettono a riscontro la storia politica colla parte che vi prese l'autore; come si vede nel trattar delle *Legazioni*, che invece d'essere disseminate con semplice nesso cronologico, vengono generalizzate nelle rubriche: *Il Machiavelli e la Corte di Roma*, *il Machiavelli e l'Impero* ecc. ecc.; dando così come de' quadri compiuti l' un dall'altro ben distinto. Un fondamento poi che il Tommasini ha posto al suo lavoro, è stato lo studio diligente e scrupoloso dei manoscritti,

così degli autografi, come degli apografi (fra i quali è da vedere l'analisi di quello del Ricci, posta nei *Documenti* che corredano il volume). La poca cura generalmente avuta di essi, lo strazio che si è fatto dagli editori dello scrivere genuino di lui, gli hanno mostrato necessario il ricorrere sempre a quelle fonti, per rettificazioni che non sono puramente di stile. Può vedersi, nella fine del cap. VII del lib. II, il concetto sommario che raccoglie dalle cose dette, intorno al Segretario. Noi non dubitiamo d'affermare essere quest'opera di un valore capitale per chi voglia conoscere a fondo il Machiavelli. Ma nello stesso tempo siamo persuasi che il metodo generale del lavoro, e la forma stessa, densa, concettosa e un po' involuta, dello stile, non ne fanno un libro popolare, nè accessibile a tutti: esso richiede uno studio profondo e paziente e spesso un ritornare sulle cose già lette per poterne insieme riscontrare le varie parti, e dall'une attinger luce all'altre.

Nuovo vocabolario metodico della lingua italiana di Pietro Fanfani e Giuseppe Frizzi. Parte prima. Vocabolario domestico. — Milano, Paolo Carrara, 1883 (pag. vii, 874).

Quest'opera altro non doveva essere, in origine, che una ristampa del *Nuovo vocabolario italiano domestico* di Giacinto Carena, con aggiunte del Fanfani, il quale si associò a tale effetto, il signor Giuseppe Frizzi. Morto poi il Fanfani, e rimasta al solo Frizzi la cura dell'edizione, egli la continuò con un disegno più vasto, cioè coll'idea di fare un intero *Vocabolario metodico* della lingua italiana, di cui questo, che contiene la parte *domestica*, non è che il primo volume. Egli raccolse, come dice nella prefazione, il maggior numero possibile di voci e di locuzioni riguardanti gli argomenti de' *capi* e degli *articoli* careniani, per poi disporle in nuovo ordine negl' indoli metodici insieme alle loro intere famiglie, rifacendo spessissimo di pianta le definizioni di quelle già notate dal Carena, alle quali aggiunse quasi sempre esempi di buoni autori, o coniati appositamente da lui, e soprassegnando a ciascuna gli accenti che ne indichino la retta pronunzia. La parte curata dal Fanfani comprende solo un sesto circa del volume, fino alla pagina 164 inclusive, cioè *Del vestire e delle sue accompagnature*, *Costumi antichi*, *Della città e degli abitati*, *Della chiesa*. Tutto il resto, cioè i tre capitoli, dei quali lunghissimo il primo, *Dell'abitare*, *Del mangiare e del bere*, *Dell'illuminare*, è opera esclusivamente del Frizzi. Le giunte al Carena sono, in questo solo volume, ben novemila. Ognun vede, pertanto, quanto questo si vantaggi su quello, e quanto

maggiore affidamento debba portare ai lettori l'esser compilazione in parte d'un toscano famoso per la sua pratica nella lingua, e nella maggior parte di un giovane diligentissimo, che ha pure dato eccellenti saggi di conoscer bene la lingua nativa. Anzi la parte compilata interamente dal Frizzi ha il vantaggio d'esser fatta con un disegno più largo e più libero, e con maggiore abbondanza di particolari, se non vogliamo anche con istudio e zelo troppo maggiori. Il sig. Frizzi ha creduto bene sminuzzare molto la materia, dividendo i capitoli in numerosi articoli, uno de' quali, per esempio, dedicato al *biliardo e cose annesse*, un altro *al fumatojo ed al fumare*, ecc., metodo assai utile in questo genere di vocabolari, perchè quanto più se ne può ristringer lo studio a ciascuna parte per singolo e spicciolatamente, tanto meglio se ne ritengono i vocaboli e si serve, via via, al proprio bisogno. È poi ottima cosa l'aver premesso a ciascuna sezione un indice metodico, che ci schiera davanti alla mente tutti i vocaboli, secondo l'ordine ideologico, vocaboli che poi sono illustrati subito dopo, e disposti, allora, per alfabeto. Così il lettore, specialmente se non toscano, può utilmente scorrere coll'occhio tutto insieme il frasario di un dato genere, o riepilogarselo in un istante, ricorrendo al catalogo alfabetico solo per quelle voci che non conosce. Ognun vede poi quanto possa tornar utile nelle scuole per gli esercizi di nomenclatura! Di un volume sì grosso, richiedendosi molto tempo e pazienza per esaminarlo, non può un cenno del Bollettino dare un giudizio sicuro e definitivo circa i particolari; ma saggiatolo qua e là, specialmente nella parte compilata dal solo signor Frizzi, l' abbiamo riscontrato esatto e chiaro nelle definizioni, abbondante di voci e di frasi del parlar famigliare, e giustamente premuroso della purità della lingua. Non sappiamo se meriti qualche censura l' aver separato le frasi dai sostantivi a cui si riferiscono, registrandole secondo la lettera iniziale del verbo; ma, se questo rende un po' più difficile il trovarle subito, si può fino a un certo punto rimediare il prospetto degl'indici metodici, che precedono a ciascun vocabolarietto. E poi il sig. Frizzi avrà avuto le sue buone ragioni per regolarsi così. Insomma questo bel volume, anche più del Carena e di altri libri fatti su quello, crediamo che gioverà efficacemente a diffondere in Italia l'uso della buona lingua e della buona pronunzia. E confortiamo il compilatore a darcene, senza molto indugio, la continuazione.

Della natura delle cose di Tito Lucrezio Caro. Traduzione di Francesco Drantonio. — Milano, Dumolard, 1883.

È lavoro postumo, che Angiolina Rossi vedova dell'autore, ha voluto, per far cosa grata alla memoria del marito, dare in luce, dedicandolo alla città d'Alessandria. Il chiaro prof. Brambilla in una lettera a lei diretta, che serve di prefazione, si spaccia assai per le corte sul merito della versione; riconosce in essa « esattezza d' interpretazione e facilità di versificazione » ma aggiunge che, se la morte non glielo avesse impedito, il traduttore ne avrebbe senza dubbio tolte « alcune cose che dalla critica più severa non saranno approvate. » Ma c'è veramente esattezza d'interpretazione? Ne dubitiamo. Per esempio, quella bellissima immagine lucreziana della religione che si affaccia al cielo spaventando i mortali, *quae caput a coeli regionibus ostendebat — horribili super aspectu mortalibus instans*, è alterata e guasta dal traduttore che dice « che l'orribil capo — fino alle stelle alteramente ergendo — terribile premea gli egri mortali. » Quanto meglio il Marchetti! « Che mostrando dal ciel l'altero capo — Spaventevole in vista e minacciante — Ne soprastava. » E poco appresso, dove il testo ha, parlando d'Epicuro, *religio pedibus subiecta vicissim — obteritur, nos exaequat victoria coelo*, cambiando notabilmente il senso il traduttore dice: « E sotto i piè religion calcando — vittoria n'ebbe che lo adegua al cielo, » riferendo a Epicuro quello che, con tanto più largo e sublime concetto, dovea riferirsi a tutto l'uman genere (*nos*) e che ricorda l'*eritis sicut Dii* della Bibbia. Il verso, *vatum — terriloquis victus dictis desciscere quaeres*, è tradotto: « E tu cedendo impaurito e vinto — de' sacerdoti alle minacce e all'ire » scambiambo i *vati*, cioè i *poeti*, come apparisce dal contesto, coi *sacerdoti*. E più oltre la frase *superis de rebus habenda — nobis est ratio*, cioè, come spiega il Marchetti « de' più sublimi effetti » ossia dei fenomeni del cielo, è resa dal traduttore « la natura cercar dobbiam de' Numi » facendogli dire tutt'altro. E così potremmo continuare fino a stancarci. La seconda lode « facilità di versificazione » ci sembra più giusta; e veramente, se la versione leggesi senza riscontrarla col testo, procede assai spedita e grata all'orecchio; ma questa facilità medesima, quanto è maggiore nella bella versione marchettiana! Pigliamo, per unico esempio, il principio del libro II: « Dolce è veder dal lito, allor che i venti — Di procelloso mar turbano i flutti, — i gravi altrui perigli e le fatiche; — non perchè grata voluttà ne sia — l'angoscia d'altri; ma

perchè n'è dolce — veder que' mali onde a soffrir non abbi. » Quanta debolezza e languore! Quanta più facilità e audacia di verso nel Marchetti, benchè ricordi un po' il seicento! « Dolce è mirar da ben sicuro porto — l'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo — se turbo il turba o tempestoso nembo; — non perchè sia nostro piacer giocondo — il travaglio d'alcun, ma perchè dolce — è se contempli il mal di cui tu manchi. » In conclusione, il Deantonio non è cattivo versificatore, ma infelice poeta e traduttore: non sa nè aderire alla lettera rendendo almeno con esattezza e profondità l'espressione dell'originale, nè sa staccarsene baldanzosamente per renderne lo spirito, secondo l'antica scuola italiana.

I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi, aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla Marfisa Bizzarra, per Giovanni Battista Magrini. — Benevento, per Francesco de Gennaro, 1883 (pag. 298)

Quest'opera del signor Magrini non è, in sostanza' che un ampliamento o rifacimento di quella che già pubblicò col titolo *Carlo Gozzi e le Fiabe,* Cremona 1876, e di cui tenne parola questa Rivista nel giugno di quell'anno. I diciassette capitoli dell'opera anzidetta sono stati ridotti qui ad undici, ma assai più lunghi: molte parti sono state allargate, rettificate, meglio determinate. Il capitolo primo ritrae con colori assai foschi la corruzione dei costumi in Venezia verso la metà del secolo XVIII: ed è molto accresciuto e migliorato rispetto a quello dell'opera precedente, dando preziosi ragguagli sulle donne letterate di quel tempo. Il secondo capitolo (anch'esso raddoppiato) contiene la vita e il carattere di Carlo Gozzi, che, uomo allegro e di rilassati costumi anche lui, spicca assai bene su quel fondo della corruzione Veneziana. Il terzo capitolo, *I contrattempi e gli amori* di C. G è quasi tutto un estratto dalle *Memorie* di lui, come pure il seguente *Carlo Gozzi, i comici ed il Gratarol.* Importanti dal lato letterario sono il quarto, *Carlo Gozzi, il Goldoni, ed il Chiari;* ed il quinto *La riforma del Teatro*, che abbozza un quadro assai ben delineato della drammatica nel secolo scorso. Gli altri capitoli (VI - XI) analizzano le *Fiabe* facendone una giudiziosa e moderata critica; studiano il *Teatro spagnuolo* del Gozzi, poichè al suo umore bizzarro e cercante novità quel teatro pareva un mezzo efficacissimo per allettare il popolo di Venezia, e perciò ne imitò un gran numero di drammi: riducendoli, per quanto poteva, secondo il gusto italiano: infine riportano i giudizi dei critici italiani e stranieri sul teatro del Gozzi, incominciando dalla Germania « ove le

Fiabe furono festosamente accolte e portate quasi alle stelle» e terminando con l'opera di Vernon Lee. L'autore conclude aspettando con impazienza «un testo delle *Fiabe*c riticamente emendato e dottamente illustrato nella ristampa che di queste vien preparando Guido Biagi.» Un'Appendice contiene le *Annotazioni inedite* di C. Gozzi alla sua *Marfisa Bizzarra*, che danno le spiegazioni delle allusioni satiriche del poema stesso: il il manoscritto di esso, qui esattamente riprodotto, trovasi nel Museo Correr, Codici Cicogna, N. 3275. Come accennammo parlando già dell'altra opera del signor Magrini, egli ha saputo compilare un volumetto tutto pieno di *fatti e di cose* e più che sufficiente a dare una giusta idea del curioso argomento: in questa seconda opera poi il lavoro è grandemente migliorato, ed ha anche una forma di scrivere più corretta e più fluida.

Poesie liriche edite ed inedite di Felice Romani — Torino, stabilimento Bona, 1883 (un vol. in 8° di pag. 510).

Veramente *felice* il Romani, che lasciò dopo di sè un'amorosa consorte, la signora Emilia Branca, per cura della quale ricompaiono in luce le sue opere edite ed inedite! E la nitidezza dell'edizione ben corrisponde all'affetto della virtuosa vedova. Diremo qui alcuna cosa delle *liriche*. Sono 27 canzoni; 16 elegie; 36 fra odi, romanze ed anacreontiche; 28 sonetti, 8 epigrammi; alcuni carmi ed inni, e infine una cantica di tre canti in terza rima per la morte di Carlo Alberto. A ciascuna poesia o gruppo di poesie è indicato in calce l'anno in cui vennero composte; donde non solo si capisce meglio il contenuto, ma si misurano, per dir così i passi fatti dall'autore nel cammino del Parnaso. Il Romani inquanto lirico, tempera la maniera pindarica iniziata nella sua Liguria dal cigno savonese, colla vena cristiana e tenera della scuola romantica, che fioriva quando egli ne scrisse la maggior parte, e alla quale fu educato il suo ingegno. La maestosa voluta della canzone maneggia benissimo: il sonetto architetta con armonia e grazia: è maestro, e chi nol sa? nella strofe melodica. Vinta quella po' di ritrosia che ci muove un gusto oggi passato di moda, come ci deliziamo in quelle fantasie sempre religiose e patriottiche! in quelli affetti d'amor sincero e sereno! in quella forma larga sì, ma gentile, schietta, forbita! Il Romani possiede veramente la vena melodica del Metastasio suo antecessore insieme colla virilità e purgatezza di stile ritornato in onore nella prima metà del secolo. Non sapremmo quali trasceglierne fra queste poesie, per invogliare il lettore, che non conoscesse abba-

bastanza il Poeta, a prenderne un saggio; parendoci qual per uno, qual per un altro verso, tutte belle e splendenti di limpida e pura luce. Pigliamo, così a caso, un sonetto (all'Italia nel 1849):

Oh! non dir più che tirannia di sorte
O prepotenza di straniera gente
T'abbia prostrata al suol non altramente
Che giovenca all'altar serbata a morte:
Perchè giunto era il dì che grande e forte
Sorger potevi qual Lion ruggente,
E dalle cento tue città redente
Le proterve sfidar torme del norte:
Te incolpa, o Italia, te che cieca e stolta
Fra vane ambizïoni e rei consigli
Fosti pronta ai garriti, all'opre ignava.
Tal che inerme ed oppressa un'altra volta
I tuoi ferri strascina e grida ai figli:
Genia divisa eternamente è schiava.

Vita militare di Ugo Foscolo per G. Antonio Martinetti. — Livorno, tipografia Aldina, 1883 (pag. 89).

L'egregio Martinetti che da molto tempo si è dato a studiare la la vita e le opere del Foscolo, è persuaso (come si esprime nell'avviso al lettore) che in quanto fu sin ora pubblicato intorno a quest'autore, restano molti punti oscuri o travisati e molte lacune, a correggere i quali e riempire le quali si richiede « la conoscenza di molti altri documenti che sono ignorati. » E in questo libretto ne offre egli larga messe, circa un periodo assai importante del Foscolo, cioè il servizio militare, e li coordina, colle relative interpretazioni, in due parti, cioè dall'anno 1797 al 1803 e dal 1803 al 1814. Giunto al qual termine « dovrei, dice, seguire il Foscolo sino al 31 di marzo del 1815, nel qual giorno, per serbare illibata la sua fama, rinunciò al suo grado e alle sue pensioni avventurandosi all'esilio perpetuo. Ma non farei che aggiungere pagine inutili: egli scrisse tanto intorno a questo tratto della sua vita, che non potrei se non ripetere quanto trovasi nell'epistolario, nella lettera apologetica e in quella *De' giuramenti* al conte di Fiquelmont ecc., le quali cose tutte sono ben note agl'italiani. » Già Ludovico Corio aveva pubblicato parecchi documenti che illustrano la vita militare del Foscolo, ma qui ricompariscono corretti dalle inesattezze e da qualche falso giudizio. In complesso il lavoro del signor Martinetti, come gli altri suoi, somministreranno buoni materiali a chi possa e voglia scrivere una compiuta biografia del poeta di Zante.

FILOSOFIA.

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da E. Ferrai. - Vol. IV. Dialoghi teoretici. *La Repubblica.* — Padova, tip. del Seminario, 1883.

Dopo sette anni da che apparve il terzo volume dei *Dialoghi di Platone* volgarizzati ed annotati dal Ferrai, siamo lieti di avere oggi il quarto volume che risguarda uno de' più gravi ed importanti dialoghi del filosofo ateniese, quale appunto è la *Repubblica.* Questo lungo intervallo, cagionato dalla malferma salute e da sventure domestiche, le quali (com'Ei narra) colpirono il nostro chiaro e valoroso ellenista, è per noi largamente compensato non tanto dalla mole quanto dalla natura stessa del lavoro dato ora alla luce.

Non era certo agevol cosa riprodurre fedelmente e con degna veste italiana il pensiero vero del divino filosofo; e difficoltà anco maggiori presentava la *Repubblica* dove Platone, innamorato d'un alto ideale di perfezione politica, movendo dalla ricerca intorno all'essenza della giustizia e dello Stato, cercava d'instaurare su nuove basi la società antica. Ma poichè le dottrine morali e politiche, siano pure ideali, elevate e in parte non attuabili, han sempre bisogno di certi fatti desunti dall'esperienza della vita e della società, il presente dialogo di Platone pare non fosse composto tutto d'un getto e senza interruzione nell'ordine dei pensieri, ma questi comunicati prima oralmente, poi scritti, da ultimo con lungo e ripetuto lavoro coordinati. Di qui la difficoltà somma di coigliere nell'essenza loro e di riprodurre egregiamente nell'idioma nostro, per quanto l'alto esemplare greco il consentiva, i peregrini ed elevati concetti platonici, come ha saputo fare il nostro Ferrai. Ma il sapere vasto, consumato e invidiabile del Traduttore, meglio che dal volgarizzamento e dalle note copiose ed erudite, ci vien testimoniato dal lungo Proemio (pag. 310) alla *Repubblica* stessa, dove l'autore discorre l'origine, l'intendimento, l'essenza e le relazioni di questo dialogo con gli altri scritti platonici. Oseremmo dire che quasi nulla di notevole sia sfuggito al Ferrai nella parte originale e critica del suo lavoro, sendo egli versato nelle antiche e moderne lingue, studioso accurato e indefesso delle opere platoniche in sè e nelle attinenze loro con la filosofia e letteratura greca, e di quanto si è scritto fino a ieri intorno all'insigne fondatore dell'Accademia. Quindi nutriamo salda fiducia che il nuovo e ponderato lavoro del Ferrai sia per tornare utile non pure ai grecisti e filosofi, sì anche a' giureconsulti e politici.

PEDAGOGIA.

La filosofia negli istituti femminili per Ernesta Napollon. — Napoli, 1889.

In questo fascicolo dedicato a Giuseppe Ferrari, o tu guardi i concetti o lo stile, ti accorgi subito di aver che fare con un'ardente figlia del Vesuvio, con una donna emancipata (intellettualmente, s' intende), con una apostolessa, se ci è lecito coniare questa parola, delle dottrine dell'avvenire. Cerca la donna presso le varie nazioni antiche e la trova, meglio intesa che altrove, nei libri sacri dell'India poi ne dila capacità e il valore, ricordando le più illustri fra le moderne; e chiede per essa una istruzione men *superficiale* che quella che loro oggi s'impartisce: chiede la logica, la *filosofia* che squarciò *i veli addensati della superstizione..... La scienza* (essa aggiunge) *è ribellione alla superstizione. L'errore è destinato a sparire. La tradizione è poesia: la scienza vuol deduzioni certe.... Non v' è atomo dell'umano sapere che non sia un poema costato grandi fatiche all' intelletto, e lotta gigante tra la scienza e la coscienza turbata da antiche nebbie mitologiche.* La signor Ernesta ha, insomma, una gran paura di tutto ciò che è *religione* e *pnesia*: Per essa, le *teogonie e le leggende sono vinte, non servono che per indagare il senso del vero che si asconde nella metafora.* Questo è davvero un tirar per le corte! Il gran problema della fede, che anche la scienza non poetica riconosce e rispetta oggi più che mai, e tutte le minute ricerche storiche e critiche, le quali vi si collegano e che offrono, nell'approfondirle da vero, un mare di dubbi e di contradizioni, suscitando sistemi che nascono e muoiono ogni giorno, per la signora Napollon, sono dunque un fiocco di nebbia al vento! Se la filosofia deve portare le donne a queste idee eccessive ed esaltate, soprassediamo un poco a mettere in pratica la proposta raccomandata in questo libretto.

I Trecentisti per Francesco Guardione. — Palermo 1883.

Il signor Guardione in queste poche e non troppo bene accozzate parole, rompe una lancia a favore dei trecentisti nell'uso delle nostre scuole: ne raccomanda uno studio più metodico e più profondo di quello prescritto dagli ultimi Programmi ministeriali. Si bandiscano però, egli dice, dalle prime tre classi ginnasiali, dove convengono meglio buoni autori moderni, e principalmente G. Gozzi: e si serbino invece

per la quarta e quinta, non già uno o due soli, come p. e. il Sacchetti e Guido da Pisa, ma una Crestomazia di essi p. e. quella di Ettore Marcucci, e, volendo far conoscere anche i migliori Cinquecentisti, quella di G, Leopardi. Si tolgano, egli aggiunge, anche dal liceo le storie del Machiavelli, delle quali uno scolaro di liceo non può facilmente apprendere la sapienza politica; e ne tenga luogo l'ultima delle Crestomazie ricordate. Ecco in pochi tratti il contenuto di quest' opuscolo. Si può approvare l' idea di serbare i Trecentisti alle classi superiori de' Ginnasi; ma perchè in un'Antologia? Se fossero modelli di stile o d'arte la cosa andrebbe co' suoi piedi. Ma, poichè si deve da loro imparare più che altro, la lingua, crediam meglio prenderne appunto uno o due de' più corretti e di stile migliore, e su quelli formar l'orecchio e il gusto de'giovani. Quanto alle Sstoria del Machiavelli, non ha tutti i torti il sig. Guardione, quando asserisce che il Machiavelli ne' licei può essere più facilmente straziato, che messo a profitto, ma perchè sostituirgli una Crestomazia? Egli davvero si palesa troppo tenero delle Crestomazie, le quali ci voglion sì, ma non debbono scompagnarsi dalla lettura di qualche autore per intero. Infine non vogliamo nascondere un senso di maraviglia che quest'opuscolo ci ha destato. Se il sig. Guardione è tanto innamorato dei Trecentisti, com' è che scrive sì malamente? Che la proprietà dei termini e la sintassi medesima difettano assai sovente in queste poche pagine? Non parliamo poi dell'eleganza. Proprio è il caso di ricordare il noto proverbio *medice cura te ipsum.*

RACCONTI.

Perchè.... di G. L. Patuzzi. — Roma, Sommaruga e C. 1883.

Sono sei racconti, che si leggono e, ciò che è più, si rileggono con molto piacere, quantunque gli argomenti, le favole, la trattazione, tutto sia studiatamente semplice, o che l'Autore riproduca il vero in modo da riuscire, come ora dicono, affatto impersonale, o si dia quasi l'aria di narrare una fola. *Perchè la contessa Daria sia diventata gelosa, Perchè il prof. Rosasco chiedesse l'aspettativa,* hanno tale impronta di verità da sembrar fatti realmente seguiti; *Perchè il dottor Boisè ami il numero tredici* si direbbe invece una novella foggiata all'antica; ma tutti divertono a un modo, per la rapidità, e per l'eleganza e sopra tutto per un cotal fine umorismo, che serpeggia da un capo all'altro

del libro. L'ultimo racconto: *Perchè l'anno MCCXXII sia apparsa la cometa* ci presenta alcuni personaggi storici e leggendari, come Ezzelino, Riccardo da San Bonifacio, Cunizza, Sordello ecc.; ma s'aspetta invano un intreccio pur che sia. A qualche lettore parrà forse un'amabile canzonatura. Siccome però si corre via alla fine non solo senza noia ma anzi con vivo interesse, non è a biasimare l'Autore il quale, sebbene ci apponiamo, volle tentare un genere nuovo, che ha davvero le sue attrattive, rendendo accessibile a chi non può fare certi studi, l'erudizione storica. Non ultimo pregio del libro si è che le donne e le ragazze medesime possono leggerlo senza arrossire.

L'Autore poi dei racconti *Virtù d'amore*, del *Volo d'Icaro*, degli *Sfoghi del signor Scannavini*, mostra con questa nuova pubblicazione di progredir sempre nell'arte, per la qual cosa dopo letti gli arguti *Perchè*... aspettiamo con desiderio il romanzo *Diana Léonard*, che vediamo annunziato.

Sott'acqua, racconto di G. Rovetta. — Milano, Fratelli Treves edit., 1883.

Chi vuol passare qualche ora piacevolmente, legga il racconto del signor Rovetta; non ci troverà una vasta tela e molteplici viluppi come nella *Mater dolorosa;* non è un romanzo ricco di avvenimenti e di commozioni; è una semplice novella allegra e geniale, dove, non ostante il titolo, nessuno muore nè in terra, nè *sott'acqua*. Bensì vi si ravvisano le buone qualità artistiche che dettero già all' Autore un luogo segnalato nella nostra amena letteratura e assicurarono all' altro suo lavoro un buon successo attestato da insolito numero di edizioni. Anche qui egli dipinge con non comune vivezza, persone, cose, costumi italiani; c'è acutezza d'osservazione e evidenza descrittiva; c'è, sotto forma spigliata, profondo studio di carattere; maggiore poi v'apparisce l'arte del comporre e quella dello scrivere, sebbene in ciò l' egregio autore debba e possa andare più innanzi. Il soggetto si può compendiare in brevi parole, ma non è di quelli che si raccontano. Trattasi di un giovane vicentino, di molta nobiltà e di pochi denari, che a ventidue anni, era stato vinto e preso ai lacci d' una bellezza matura: costei, civettuola e calcolatrice, lo tiene a bada finchè un altro de' suoi corteggiatori, un vecchio maggiore, non si risolve a sposarla. L' amante tradito si dispera tanto che vuole affogarsi; ma rinsavisce in buon punto; e nell'amore della madre, che è una santa donna, nel lavoro a cui si accinge e nella gagliardia dell'età trova conforto al suo disinganno. Il merito principale sta nell' analisi psicologica dell' ingenua

passione dell'uno e degli interessati maneggi dell'altra; varie figurine fanno corona ai due protagonisti, tutte vive, parlanti, originali, sebbene alcune un poco troppo caricate; e si assiste ad una continua serie di scenette, per la più parte deliziosamente comiche, a Vicenza, in campagna, e specialmente a Venezia e ai bagni del Lido, dove accade la catastrofe. I luoghi non meno delle persone, sono ritratti con singolare schiettezza e vigore d'impressioni: chi ci è stato, li riconosce; a chi non li ha visti, par di esserci in mezzo. Certamente non tutto è perfetto; la narrazione è un poco troppo lunga e minuta per un sì tenue argomento; e si avvantaggerebbe se fosse ristretto in minor numero di pagine; il bizzarro incidente che guarisce l'eroe dalla sua passione non è felicemente immaginato, o almeno non sta pienamente in armonia colla gravità del suo cruccio; in oltre c'è qua e là, come si è notato, qualche esagerazione di tinte. Ma nel complesso è un'opera sana, fecondata, da cima a fondo, da una abbondante vena di buon umore e contrassegnata da un'impronta personale.

ECONOMIA E STATISTICA.

Istituti di beneficenza fiorentini. Notizie di Celso Arrigoni. — Firenze-Roma, Fratelli Bencini, 1883.

Ottimo pensiero ebbe il signor Arrigoni, vice-segretario nell'uffizio di beneficenza del Comune di Firenze, di raccogliere in forma comoda e popolare notizie sommarie di tutti gl' istituti caritatevoli di quella importante città. L'opera del Passerini sul medesimo argomento è alquanto antica (1853) ed è divenuta introvabile; il lavoro del dottor Salvagnoli si ferma anch'esso al 1868, ed in oltre è di sua natura manchevole; la prima è più che altro storica e il secondo è una semplice statistica. Il signor Arrigoni ha condotto il suo studio con molta diligenza, additando l' origine, il fine e il modo di procedere d' ogni opera pia. Non avendo potuto distribuirle nell'ordine metodico secondo che sieno elemosiniere, ospitaliere, o d'educazione e istruzione, e ciò per tenere aggregate le minori alle maggiori fondazioni, come sono in realtà, vi ha supplito con un'indice generale, dove è fatta quella classificazione. Egli numera quindi 158 istituzioni elemosiniere, 15 ospitaliere, 29 di educazione e istruzione; in tutto 202. Sarebbe stato opportuno che, oltre alle rendite di ciascuna opera pia, fosse dichiarato quanta parte di esse vanno consumate in spese d' amministrazione, in

tasse, ecc.; e quanta è quella devoluta alla vera e propria beneficenza. Ma in un primo saggio non si può chieder troppo. E facciamo voto perchè l'egregio Autore possa presto darci una nuova edizione del suo lavoro ampliato e arricchito di maggiori notizie: tal qual è per altro esso è utilissimo manualetto; e vorremmo che ogni città ne possedesse uno simile.

Esposizione industriale italiana nel 1881 a Milano. — Relazione ai Giurati. Industria della carta ed arti grafiche (dott. G. Gavazzi Spech.) Fotografia (cav. Antonio Montagna.) — Milano, Hoepli, 1883.

Sarà forse discutibile se le esposizioni industriali rendano sempre quello che costano; ma sarebbe troppo disconoscere ad esse ogni azione benefica sulla produzione e sugli studi economici. Così anche la recente Esposizione nazionale di Milano ha rincuorata l'Italia nell'opera del suo rinnovamento economico e ha dato occasione a diligenti ricerche, fra le quali hanno egregio posto le monografie del signor Gavazzi Spech e del signor Montagna.

L'industria della carta, preziosa alleata del pensiero umano, è antichissima nel nostro paese, dove si svolse prima che altrove. Non pertanto questo svolgimento fu tardo finchè non fu inventata la macchina continua contro la quale lotta però ancora con pertinacia l'industria della fabbricazione a mano, forte per la stessa modestia dei propri mezzi, e per la insuperata finitezza dei suoi prodotti.

L'Autore studia con accurata analisi le condizioni tecniche di questa industria, ne dimostra i bisogni, ne ragiona le aspirazioni, specie di fronte ai nostri ordinamenti daziari. Ma non trascura gli altri fattori: Il prezzo di trasporto sulle ferrovie e sulle linee marittime, il regime delle imposte, la maggiore o minore abbondanza del capitale, le condizioni del lavoro e le relazioni fra questo e quello, l'applicazione del principio di associazione, l'impiego delle macchine, ecc. ecc., illustrando e coordinando le notizie di fatto con opportune osservazioni di carattere tecnologico ed economico.

Ameremmo in questi studi maggiore risolutezza e chiarezza di conchiusioni. Gli autori modesti e seri non trascorrono troppo facilmente a risolvere i problemi assai complicati o gravi che sorgono ad ogni piè sospinto negli studi di economia industriale; ma ciò non toglie, che pur rimanendo nel campo espositivo, non sia ottima cosa rendere, tratto tratto, con nitida concisione il significato ultimo e sintetico delle osservazioni fatte, delle cifre a cui si raccomandano le fila del lavoro.

E se qualche menda offre, a nostro giudizio, il lavoro del signor Speech, essa è appunto di tal natura. La parte del libro che ne raccoglie le conclusioni è un po' vaga e sembra o affrettata o timida; ma questo medesimo difetto quasi scomparisce al paragone dei molti pregi dell' opera, certo non facile per la vastità stessa dell' oggetto preso a trattare.

Il signor Speech, infatti, non si limita a studiare l' industria della fabbricazione della carta; ma dà molti e interessanti ragguagli intorno ai prodotti delle arti grafiche, cioè l'industria della stampa e quella delle edizioni (studiate nei loro mutui rapporti), la litografia e l' incisione.

Questo studio ha complemento nell'altro che riguarda la fotografia alla quale il signor Montagna rivendica dell'arte il decoro ed il nome; dimostrando come nelle opere fotografiche l' ingegno dell' autore lasci sempre una sua speciale impronta. In Italia, però, quest'arte è meno in fiore che altrove; nè si cura abbastanza la fotografia di paesaggi e di architetture, non ostante la bellezza delle nostre campagne, la copia dei monumenti la splendida luce del cielo. — Descritti i vari processi seguiti nella fotografia, l'autore conchiude augurando ai fotografi italiani maggiore amor dello studio, ma riconosce come le migliori volontà devano spesso infrangersi contro le necessità della concorrenza, rese fors'anche più gravi dalla mancanza di norme legislative, che attribuendo ai prodotti fotografici il carattere di opere dell' ingegno, valgano ad assicurarne meglio la proprietà per gli autori.

NOTIZIE

In occasione dell'inaugurazione della statua ad Alessandro Manzoni, in Milano, comparvero le seguenti pubblicazioni:

Addì XXII maggio. Canto di Paolo Tedeschi. — Milano P. Carrara.

Alessandro Manzoni e Luigi Settembrini, di Luigi Gambirasio. — Bergamo, Stab. Bolis.

Dizionario Manzoniano, raccolta di tutte le voci e maniere di dire e loro varie applicazioni usate dal Manzoni, di Arcari cav. prof. Francesco. — Milano, Brigola editore.

Per l'inaugurazione del *Monumento di Alessandro Manzoni*, gli studenti del R.° Liceo Cesare Beccaria. Raccolta di componimenti. — Milano, Brigola editore.

— Il municipio di Milano ha nella stessa occasione fatta coniare una medaglia commemorativa. Essa reca da una parte il sarcofago col nome di *Alessandro Manzoni* e con questa leggenda, dettata dal senatore Massarani:

A XXII di maggio MDCCCLXXXIII — X anniversario della morte — Milano — depose prime nel Famedio — le spoglie del suo poeta — e gli rizzò pubblico monumento — presso il palazzo — del Comune.

Dall'altra parte riproduce il monumento eretto in Piazza S. Fedele. Intorno si legge:

Innovò l'arte con l'onesto amore del vero.

E nell'esergo:

Ad Alessandro Manzoni — Milano — MDCCCLXXXIII.

— I professori Ascoli, Canello, Flechia, Monaci, Morosi, d'Ovidio, Raina hanno avuto il gentil pensiero di consacrare alla memoria del Caix un volume, a comporre il quale fanno invito ai dotti romanisti italiani e stranieri, amici del defunto professore.

— *Mondo sereno* è il titolo di un volume di saggi critici e letterari pubblicato da Raffaello Barbiera presso la libreria Gargano di Cesena.

— Il senatore Vincenzo Errante pubblica presso la Tipografia del Senato una storia dell'Impero Osmano da Osman alla pace di Carlowitz.

— La libreria Luigi Battei di Parma ha pubblicato un elegante traduzione del piacevole *Viaggio estivo in Russia* di A. Gallenga.

— Il comm. prof. Luigi Ferri dell'Università Romana è stato nominato socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

— L'Accademia Olimpica di Vicenza apre a tutto il 1886 un concorso di L. 3300 per un lavoro sul tema: Dei dialetti parlati nella Venezia dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XIV.

— La società italiana d'igiene ha istituito un premio di L. 500 alla migliore memoria che con osservazioni ed esperienze proprie tratterà di un argomento di igiene industriale, avendo principalmente riguardo alle fabbriche ed officine italiane. Tempo utile: ottobre 1884.

— Il Pais autore di un'opera sull'antica Sardegna, ha avuto dal governo l'incarico di pubblicare un *Corpus* delle iscrizioni romane nella Gallia Cisalpina e nella Liguria. Egli ne avrebbe già raccolte oltre a 700.

— La libreria Hoepli annunzia varie interessanti novità Dantesche tra cui un *Carteggio Dantesco* del Duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili, con un ricordo del conte Angelo De Gubernatis. Dell'opera pregevole: *Dante in Germania*, dell'illustre dantofilo Scartazzini uscirà presso la libreria Hoepli il secondo ed ultimo volume, in 8° di 360 pagine, che reca la bibliografia dantesca alemanna con cenni biografici degli autori. Per ultimo lo stesso editore pubblicherà due altri eleganti *Manuali Hoepli* intitolati *Dante:* il primo di essi tratterà della vita del poeta, il secondo delle di lui opere; ambidue dettati dallo stesso Scartazzini.

— La *Biblioteca dell'Economista* diretta dal senatore Boccardo e pubblicata dalla Unione Tipografica Torinese ha iniziata la traduzione della pregiata *Scienza delle Finanze* del prof. Adolfo Wagner di Berlino.

Emile Mermet è autore di un grosso *Annuaire de la Presse française pour 1883;* vi rende conto di 3,716 giornali e pubblicazioni periodiche francesi.

— Alexandre Peij pubblica presso l'Hachette un volume sopra *L'Allemagne d'aujourd'hui* contro Bismarck ed i tedeschi.

— Charles Muller ha intrapresa presso il Firmin-Didot la pubblicazione della *Géographie de Ptolémeé*, di cui ci dà il primo volume.

— I romanzieri francesi ci presentano poche novità; tra esse *C'est la vie* di Louis Depret: *Plaisirs d'Amours* di Henri Amic: *La belle Héritière* di Vast-Ricouard ecc.

— La libreria Germer Baillière ha ristampate in 28 volumi le opere d'Edgard Quinet.

— Il Duca di Cars pubblica presso il Plon le *Memoires de Mme la duchesse de Tourzel, gouvernante des enfants de France.*

— Il nuovo romanzo dello Zola avrebbe per titolo *La Joie de vivre.*

— M. F. Ravaisson ha pubblicato il 14° volume degli *Archives de la Bastille* (Pedone-Lauriel).

— La librairie des Bibliophiles ha compiuta in 8 volumi una bella edizione del *Théâtre de Molière* a 3 fr. il volume.

— *L'évangeliste* del Daudet ha già avuta una tiratura di 40,000 copie.

— Gachard archivista di Bruxelles ha in pronto per la pubblicazione la corrispondenza di Filippo II colle sue due figlie, le infante Isabella e Caterina.

L'editore Ernst Hommann di Kiel annunzia per quest'anno la pubblicazione del 3° e 4° volume della *Deutsche Verfassungsgeschichte*, dell'illustre storico Georg Waitz.

— Const. Heisterbergk pubblica a Dresda (Burdach) un interessante volume di schizzi di viaggio *Schottische Landschaftsbilder.*

— Adolf Gerstmann ha scritto due volumi su Alphonse Daudet e le sue opere (Berlino, Auerbach).

— Wilh. Bode ha tratto dai musei reali di Berlino un volume di *Italienische Portraitsculpturen* del XV secolo (Weidmann).

— A. P. Brockhaus di Lipsia pubblica la seconda edizione della *Geschichte von Ungarn* di Ignaz Aurelius Fessler.

— Björnstjerne Björnson ha pressochè finito un nuovo dramma in tre atti *Il guanto*, in tedesco ed in norvegese.

— A Lipsia, presso il Fues, è uscita, in un grosso volume, la seconda edizione della vita di Lutero del Köstlin.

— La Società Storica di Berlino ha pubblicato il 3° volume dei *Jahresberichte der Geschichtwissenschaft.* Esso tratta della letteratura storica del 1880, tenendo conto anche degli articoli di riviste, ed è diviso in tre parti: storia antica, medio evo, e storia moderna.

— Il filologo ungherese Paul Hunfalvy pubblicava a Vienna presso il Prochaska un volume sull'etnografia rumena, sotto il titolo *Die Rumänen und ihre Ansprüche.*

— I fratelli Paetel di Berlino annunziano i seguenti romanzi: *Das Maler-Majorle* di Gustav zu Putlitz: *Chambord* di Karl Frenzel: *Der Hexenprediger* di Hans Hoffmann: *Ein Friedensstörer* di Victor Blüthgen. Presso il Janke di Berlino è pure uscito un volume di novelle di Otto von Leixner: *Die beiden Marien* ecc.

— Heinrich Laube pubblica presso il Schottländer di Breslavia un volume di racconti *Die kleine Prinzessin* ecc.: Wolfgang Kirchbach ha edito presso il Friedrich di Lipsia un romanzo: *Kinder des Reiches.*

— Il Schottländer di Breslavia continua la pubblicazione della *Storia della religione nel secondo secolo dell'era cristiana* del dott. M. Joël. Ne è testè uscito il secondo volume.

— La *Deutsche Rundschau* del maggio contiene un articolo di Otto Hartwig sul Machiavelli del Villari ed un breve racconto dal danese di Jacobsen *Die Pest in Bergamo.*

— L'editore Leohnard Simion di Berlino pubblica una serie di opuscoli economici su questioni di attualità sotto il titolo *Volkswirthschaftliche Zeitfragen.*

— I. Frohschammer professore di filosofia a Monaco ha edito testè presso l'Ackermann un grosso volume *Ueber die Genesis der Menschheit und deren geistige Entwickelung in Religion, Sittlichkeit und Sprache.*

— *Richard Wagner* è il titolo di una biografia del grande musicista scritta da Richard Pohl che fu a lungo suo amico, e pubblicata a Lipsia da Breitkopf e Härtel.

George Meredith prepara presso il Macmillan un nuovo volume di versi.

— I. S. Nicholson professore d'economia politica ad Edimburgo pubblica presso il Douglas un volume sul recente progetto di legge a favore dei fittaiuoli, sotto il titolo *Tenant's Gain not Landlord's Loss.*

— La galleria nazionale di Londra ha acquistato un ritratto d'uomo, lavoro assai pregiato di Antonello da Messina.

— Tra i recenti romanzi più lodati notiamo: *The ladies Lindores* della signora Oliphant (Blackwood): *Contradictions* di Miss Frances Mary Peard (Bentley).

— La signora Fred Burnaby pubblica presso il Sampson un volume illustrato su ascensioni alpine invernali fatte a scopo di salute. Esso ha per titolo *The High Alps in Winter.*

— L'editore Parker di Oxford annunzia una seconda edizione dell'*Archaeology of Rome* (Parte VI, la via sacra con l'indicazione degli scavi compiuti dal 1438 al 1882) di John Henry Parker; ed un manuale di Arthur Shadwell *The architectural History of the City of Rome.*

— Colquhoun, il cui viaggio nell'Asia Centrale (Across Chrysê) ha recentemente ottenuto un sì grande successo, pubblica nella *National Review* un articolo sull'Inghilterra e la Francia nell'Indo Cina.

— Si attende con interesse un articolo del Laveleye sulla questione del Congo. Esso sarà pubblicato in una rivista inglese e si crede esprima le vedute del Re del Belgio.

— Il Generale Menabrea riceverà solennemente il 13 giugno il titolo di Dottor onorario (LL. D) a lui conferito dall'Università di Cambridge.

— Leslie Stephen è stato eletto professore di letteratura al Trinity College di Cambridge.

— Francis Galton, noto autore di un libro sul Genio Ereditario, pubblica un nuovo volume di *Inquiries into Human Faculty and its development* (Macmillan).

— Linda Villari scrive nel *Cornhill Magazine* di giugno un saggio *Italian Peasant Life.*

— La viscontessa Enfield pubblica presso lo Smith, Elder *Leaves from the diary of Henry Greville.*

— *Altiora Peto* è il titolo del nuovo romanzo di Lorence Oliphant, pubblicato dal Blackwood; *Yolande* è il nuovo romanzo del William Black (Macmillan).

Il Williams College di Massachusstts ha pel primo agli Stati Uniti, stabilito un assegno per inviare un allievo alla stazione zoologica del Dohrn a Napoli. Il premiato dovrà, al suo ritorno, fare un corso di lezioni al Williams College.

— La stampa americana è unanime nel lodare un romanzo di A. S. Hardy *But yet a woman.*

— *Life in old Siena* è il titolo di un articolo di E. D. R. Bianciardi nell'*Atlantic Monthly* di giugno.

Edouard-René Lefebvre de Laboulaye nato a Parigi il 18 gennaio 1811. Fu autore di varie opere storico-giuridiche sulla proprietà fondiaria, sulle dottrine di Savigny, sulla condizione politica delle donne ecc.: scrisse romanzi, e viaggi, e fu un caldo ammiratore degli Stati Uniti. Due suoi libri *Paris en Amerique* e *le Prince Caniche* ebbero una grandissima popolarità.

— Il dott. William Chambers, scrittore ed editore, uno dei fondatori nel 1832 del popolare *Chambers Journal.*

— È morto a Padova, il 29 maggio, il prof. Raffaele Minich. Fu professore nell'Università di Padova; scienziato illustre; già deputato del terzo collegio di Venezia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA — Piazza San Silvestro, 75, piano primo

NAPOLI — Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU

herausgegeben von JULIUS RODENBERG,

Verlag von GEBRÜDER PAETEL,

welche bald auf ein Decennium ruhmvollen Bestehens zurückblicken kann, nimmt unter den deutschen Monatsschriften gegenwärtig unbestritten den ersten Rang ein. **Ein Sammelpunkt der bedeutendsten Novellisten, der gefeiertsten Denker und Forscher** hat die « **Deutsche Rundschau** » durch die Mustergültigkeit ihres Inhalts allgemein anerkannte Geltung als

Repräsentatives Organ der gesammten deutschen Culturbestrebungen erlangt.

Nichts ist von dem Programm der « **Deutschen Rundschau** » ausgeschlossen, was in irgend welcher Beziehung zu der **geistigen Bewegung unserer Tage** steht: in ihren **Essays** sind die Ergebnisse der wissenschaftlichen Forschung niedergelegt; in ihrem **novellistischen Theile** bietet sie die hervorragendsten Werke unserer besten zeitgenössischen Dichter und Novellisten; ihre **Chroniken** folgen gewissenhaft allen bedeutenden Vorgängen auf den Gebieten des Theaters, der Musik und der bildenden Kunst; ihre **literarischen Kritiken**, von den angesehensten unserer Kritiker verfasst, heben aus der Fluth der Erscheinungen Dasjenige hervor, was — sei es in der Belletristik, sei es in der wissenschaftlichen Literatur — irgend welchen Anspruch auf Beactung seitens der gebildeten Kreisen unserer Nation verdient.

Die folgenden Hefte werden **Novellen** und **Romane** bringen von *Gottfried Keller, Conrad Ferdinand Meyer, Theodor Storm, Wilhelmine von Hillern*, geb. Birch, *Ernst von Wildenbruch, Marie von Ebner-Eschenbach* u. a. m. Von weiteren wichtigen und interessanten, demnächst erscheinenden Beiträgen heben wir hervor: « **Eine preussische Beamtenlaufbahn** » von *Freiherrn von Richthofen*. Gesandten a. D.; « **Der Zug Schill's nach Stralsund,** » aus den nachgelassenen Papieren eines *Zeitgenossen und Mitkämpfers*. Ferner eine Reihe der anziehenden Essays und zwar aus dem Gebiete der **Naturwissenschaft** von Prof. *Finkelnburg* und Prof. *Preyer;* der **Nationalökonomie** von Prof. *von Inama-Sternegg; der* **allgemeinen und Culturgeschichte** von Prof. *Hüffer* und Prof. *Pauli* (aus dessen Nachlass); der **Völkerkunde** von Prof. *Ratzel*, Doctor *Gerhard Rohlfs* und Dr. *G. Nachtigal;* der **Sprachforschung** von Prof. *R. Pischel;* der **Archäologie** von Prof. *C. Justi*, etc.

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU erscheint 1) in *monatlichen Heften* von 10--11 Bogen 8° zum Preise von 6 Mark pro Quartal und 2) *in Halbmonatsheften zum Preise von 1 Mark pro Heft.*

Probehefte versendet auf Wunsch gratis und franco die

Verlagsbuchhandlung von Gebrüder Paetel in Berlin W.

JOURNAL DES ECONOMISTES

REVUE DE LA SCIENCE ECONOMIQUE ET DE LA STATISTIQUE

Rédacteur en chef — M. G. DE MOLINARI — correspondant de l'Institut

Sommaire du numéro du 15 mai.

De quelques nouvelles doctrines sur la propriété foncière, par M. Charles Gide, professeur d'économie politique à la Faculté de Montpellier — Un coup d'oeil sur l'histoire du droit commercial, par M. Malapert — Revue critique des publications économiques en langue française, par M. Rouxel — L'Inde anglaise; ses finances et sa situation économique, par M. Ad.-F. de Fontpertuis — Emploi de la monnaie de bronze pour la propagation de la connaissance du système métrique, par M. le baron Marulaz, intendant militaire en retraite — Correspondance: Le sucre en Allemagne — Quelques mots de réponse à M. de Laveleye au sujet des lois naturelles, par M. Dameth — Lettre de M. Maurice Block (de l'Institut) — Réponse de M. de Laveleye — Bulletin — Discussion à la Société d'économie politique dans la réunion du 5 mai 1883: Des meilleurs moyens de développer le commerce extérieur de la France — Société de statistique de Paris — Comptes rendus — Chronique économique — Bibliographie économique.

Bureaux: Rue Richelieu, 14, Paris.

Le *Journal des Economistes* paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages). — Abonnement pour l'Union Postale 38 fr. par an et 20 fr. pour six mois.

HENRY WADSWORTH-LONGFELLOW

Ora è poco più di un anno, la morte di Henry Wadsworth-Longfellow sollevava un grido di dolore per tutti gli Stati-Uniti. Gli inglesi non ne furono meno afflitti dei loro cugini d'oltre l'Atlantico, e in Europa non vi fu nazione colta che non lamentasse questa morte come una sventura delle lettere e dell'umanità, senza distinzione di paese. Anche in Italia, dove il Longfellow è stato più di una volta e aveva amici ed ammiratori, l'annunzio che egli non era più destò un vivo rammarico, che fu espresso nei periodici d'ogni maniera dai più valenti cultori delle nostre lettere. Ma quella fu l'effusione del sentimento che ci sorprese al giungere della triste notizia, senza che vi fosse tempo di ordinare i ricordi della lunga e feconda vita del Longfellow. Ora, un anno dopo che egli ci ha lasciati, io farò del mio meglio per riassumerne i tratti principali, nella speranza che, per la simpatia destata dall'uomo e per l'ammirazione della sua opera, il lettore non voglia sgradire questo lavoro. Il mio racconto non avrà l'attrattiva di avvenimenti complicati e di fiere peripezie, perchè nella vita del Longfellow, tranne le sciagure domestiche, di cui ciascun fortunato ha pur la sua parte, non ve ne furono. L'operosità di lui si svolse tutta in una serie numerosissima di scritti, dei quali verrò mano mano delineando i tratti principali e scegliendo saggi, nell'intento di figurare l'uomo e il poeta, e di mettere in luce le simpatie vivissime che egli ebbe pel nostro paese, e i fervidi voti coi quali accompagnò il movimento della nostra rigenerazione. In una prima parte parlerò della gioventù e della virilità del poeta, in una

seconda degli scritti dell' età sua più matura, quando le sue ispirazioni, divenute meno impetuose, si soffermavano dinanzi ai casi della vita tanto più volentieri, quanto più era vicino il confine oltre il quale tutto sarebbesi sciolto nel mare eterno. A questo secondo stadio appartengono i lavori che rendono caro agli italiani il nome del Longfellow. [1]

10 Maggio 1883.

PARTE I.

GIOVENTÙ E VIRILITÀ DEL POETA.

Il Longfellow nacque il 27 febbraio del 1807 nel Maine che è, lungo la spiaggia dell' Atlantico, il più settentrionale degli stati dell'Unione americana. Cinque generazioni prima, verso il 1650, William Longfellow era venuto d'Inghilterra nel vicino Massachussets, e vi si era posto a dimora in un luogo detto Byfield, dove i Longfellow divennero poi numerosi e ragguardevoli. Ma nel 1806 uno di loro, di professione avvocato, di nome Stefano, si trasferì a Portland; e colà l'anno dopo Zilpah Wadsworth, sua moglie, gli partorì un secondo figlio che fu chiamato Enrico e divenne il nostro poeta. Zilpah Wadsworth era anch' essa di buono stipite inglese trapiantato in America, e fra' suoi antenati contava Giovanni Alden, uno dei puritani che nell'esodo del principio del 17° secolo attraversarono l'Atlantico a bordo del Mayflower, e sulle rive americane si fecero una nuova patria cui, per amore dell' antica, diedero il nome di Nuova Inghilterra. Nel poemetto — *La proposta di matrimonio di Miles Standish* — incontreremo, ritratta con amore dal Longfellow, la figura di questo suo proavo John Alden.

Le prime ragioni della ispirazione del Longfellow, nella quale prevale una dolce austerità e compostezza, si possono attribuire all'ambiente dove egli fu educato e crebbe e visse.

« Figlio della Nuova Inghilterra, » egli ha scritto « sono stato « allevato nei suoi sentimenti e ne'suoi pregiudizi, in ogni rap- « porto della vita. Alle sue cure materne debbo quel po' che

[1] W. Sloane Kennedy — *Henry W. Longfellow* — Cambridge Mass. Moses King. 1882 — È una raccolta di notizie e di aneddoti intorno al Longfellow.

« v'è di buono in me, e nel suo seno spero di riposare più « tardi, quando avrò fatta la mia parte nel mondo, e il mio « spirito, come un vispo scolare che ha chiuso il libro della « lezione, scapperà fuori da questa scuola terrestre. » [1] A noi che in un ambiente come quello della Nuova Inghilterra ai tempi della fanciullezza del Longfellow, non siamo vissuti nè punto nè poco, e non abbiamo trovato nel nostro paese neppure la tradizione di nulla che gli rassomigli, non è facilmente dato di potercelo figurare. Non oso consigliare a miei lettori di cercarne i tratti nei romanzi venuti fuori al principio del secolo negli Stati più settentrionali dell'Unione, che gli stessi americani hanno, nel breve corso di tre quarti di secolo, lasciati cadere nell'oblio. Ricordiamoci piuttosto La *capanna dello zio Tommaso, L'Accendilampade, Mabel Wanghan, Il mondo grande grande,* [2] che sono di un passo dietro di noi; e dal modo di vivere e di pensare, e dal sentimento religioso che v'è ritratto sì al vivo, facendo un altro passo a ritroso, ricostruiamo coll'imaginazione i sentimenti e le usanze del Maine e degli stati vicini, al principio del secolo. V'è dello stesso Longfellow un racconto in prosa, *Kavanagh,* [3] dove sono ritratti di mano maestra un villaggio del Massachussets e lo spirito e gli usi de'suoi abitanti nella prima metà del secolo.

Portland all'aprirsi del 1800 ha l'aspetto di un villaggio, ed è uno scalo per le navi che vi recano i prodotti del mezzodì traendone in cambio legnami d'opera e pesce salato; dista da Boston due giorni di vettura, e il tragittarvisi per mare è ancor più lungo ed incerto; la popolazione è rude e romorosa, in gran parte composta di marinai, carrettieri, speditori, bettolieri, facchini; le raffinatezze della vita vi sono sconosciute perfino alle classi agiate; le mode quelle di un altro secolo; i passatempi di

[1] È il principio di una serie di saggi che sotto un titolo comune, *Il maestro di scuola,* il Longfellow pubblicò nel *New England Magazine*, a Boston, dal luglio 1831 al febbraio 1833: de'quali poi, fattevi alcune modificazioni e mutato il titolo, compose la prima parte del suo *Outre-mer.*

[2] Il primo di questi racconti è universalmente noto; il secondo e il terzo, *The Lamplighter* e *Mabel Wanghan,* sono di *Maria Cummings* e di molto valore; il quarto *The wide wide World* è di *Miss Susan Warner* e nel pregio inferiore ai precedenti.

[3] *Kavanagh:* A tale — Boston 1849 — novella di non più 100 pagine: v'è meno lavoro di pensiero e meno vena lirica che nell'altro romanzo del Longfellow, *Iperione;* ma *Kavanagh* è un racconto ben disegnato, sobrio, attraente.

estate consistono nell'andare a diporto sul mare, d'inverno nelle corse in slitta. Malgrado l'austerità puritana che s'è improntata in ogni fisionomia e in ogni atto, le brigate sono allegre e la sobrietà è di tutte le virtù la più rara. Ma nel 1821 la proposta d'introdurre in chiesa un violino è aspramente respinta come profana, e nel 1828 il teatro fa capolino per la prima volta a Portland e vi solleva uno scandalo. I convegni delle signore sono diurni e raccolgono talvolta fino a sessanta mulinelli che, mossi da sessanta mani gentili, filano prima di separarsi più di duecento matasse di lino.

Notizie precise e minute della fanciullezza e della gioventù del Longfellow non si hanno; ma egli stesso, ad età matura, ne ritrae poeticamente alcuni ricordi in una composizione che riferisco in parte.[1]

« Penso spesso alla cara, antica città che siede in riva al mare; spesso col pensiero rifaccio passeggiando le sue vie gaie, e la mia giovinezza torna a me, e mi risuonano nella mente due versi di una canzone lappone: I propositi di un fanciullo sono simili al vento, e i pensieri della gioventù vanno senza fine lontani.

« Vedo le file ombrose de' suoi alberi, e ne' subiti bagliori scorgo intorno intorno e lontano il lucido specchio del mare, e discerno le sue isole, le isole esperidi de' miei sogni fanciulleschi; e il ritornello della vecchia canzone mormora e bisbiglia di nuovo, I propositi ecc.

« Ricordo gli approdi e le banchine e il sorgere e il calare della indomita marina, i marinai di Spagna dalle ispide labbra, le belle navi misteriose, il magico aspetto del mare; e le parole della canzone in suoni vaghi ripetono: I propositi ecc.

« Ricordo i baluardi sulla spiaggia, la rocca sul poggio, il tuono del cannone al sorger del sole, il rullo prolungato dei tamburi, l'acuto aspro suono del corno; e le note della vecchia canzone mi vibrano nella memoria: I propositi ecc.

« Ricordo la battaglia da lungi sul mare; come rimbombavano i colpi sulle onde! rivedo i sepolcri dei capitani che, dalle alture, dominano tutta la baia ove combattendo caddero. E sento con un bàttito al cuore la stessa canzone in suono dolente: I propositi ecc.

[1] *My Lost Youth* — La mia perduta gioventù — inserita nel *Primo volo d'uccelli migranti*, che uscì a Boston nel 1858 insieme al poemetto *La Proposta di matrimonio di Miles Standish.*

« Vedo l'aerea cupola della folta macchia, e le ombre del bosco; e le antiche amicizie e gli amori giovanili tornano indietro con un suono di festa, come colombe ai loro tranquilli recessi; e i versi della dolce vecchia canzone tremano e mormorano di nuovo: I propositi ecc. »

Nel 1821 Stephen Longfellow, che era uno degli amministratori del Collegio Bowdoin, a Brunswick, poco lungi da Portland, vi colloca il figlio che aveva raggiunti i quattordici anni e che già nelle scuole inferiori aveva dato prova di molta attitudine agli studi letterari. Al dire de'suoi compagni Henry era allora un giovinetto ritto della persona, snello, di capigliatura rosso-bruna, di carnagione delicata, dalla fisionomia intelligente, dal tratto educato e gentile. Era assiduo, imparava facilmente, prediligeva le lettere e i poeti, e sopratutto gli venivan bene le traduzioni da Orazio. Da Bowdoin, dove rimase quattro anni, datano le sue prime composizioni poetiche, pubblicate senza nome d'autore nella *Gazzetta letteraria* degli Stati Uniti. Alcune di queste composizioni furono parecchi anni più tardi ristampate dall'autore divenuto celebre. [1]

Nel 1825 ha terminato il corso degli studi ed è graduato o, come noi diciamo, licenziato. Ma egli ha fatto tal prova ed ha lasciato a Bowdoin una sì alta stima del suo valore, che un anno dopo, mentre nello studio del padre, a Portland, attendeva al tirocinio della professione legale, gli si manda dal collegio a offrire la cattedra di letteratura moderna; istituzione nuova e ardita per la quale, di là dell'Atlantico, riconoscevasi che la coltura e la disciplina delle giovani menti non si dovesse più ricavar tutta dallo studio delle lettere classiche e delle nazionali. E al Longfellow, prima che intraprenda il nuovo insegnamento, affinchè lo possa dare con copia di materiali, si permette di viaggiare per qualche tempo in Europa. Nel 1827 egli è dunque al di qua dell'oceano; visita la Francia, la Spagna, l'Italia, la Germania, e insieme alle note di storia e di critica letteraria raccoglie ispirazioni di prose e di versi che pubblicherà più tardi. Tornato in patria dopo due anni d'assenza, comincia il suo corso, le cure del quale non gli permettono per qualche tempo di seguire l'impulso naturale che lo spinge alla poesia. Oltre al far lezione, attende a comporre quadri di storia let-

[1] Trovansi nel volume intitolato *Voci della notte*; VOICES OF THE NIGHT: Cambridge, John Owen 1839.

teraria, a tradurre grammatiche, a compilare libri di lettura e raccolte di saggi di scrittori stranieri. [1]

Nel 1835 si ammoglia: la sua compagna è Mary Storer Potter di Portland, avvenente, gentile, amante degli studi letterari e delle matematiche. Si narra che da giovinetta seguisse un corso di astronomia e avesse imparato a calcolare le ecclissi; ma non pare che questi studi accigliati la facessero meno tenera del marito o la rendessero a lui meno cara.

La traduzione delle *Coplas de Manrique* [2] è la prima pubblicazione non didattica del Longfellow professore. Fu seguita da *Outre-mer* [3], che è una serie di schizzi disegnati a capriccio, qua e là, nel suo viaggio in Europa. La Francia vi occupa undici capitoli, la Spagna sette, l'Italia tre soli, la Germania è appena intravveduta; ma le parti della Spagna e dell'Italia sono le meno sconnesse e di gran lunga le migliori. Nei racconti e nelle descrizioni si scorgono manifeste le doti di un valente scrittore, a cui non manca che la maturità degli anni; il linguaggio è

[1] Ecco i titoli e le date di queste opere e delle memorie di storia e di critica letteraria pubblicati dal Longfellow:

Element of French Grammar, tradotti dal francese di C. F. L'Homond. — Boston, 1830.

Origin and Progress of the French Language. North-American Review. — Boston, april 1831.

History of the Italian Language and Dialects. North-American Review. — Boston, october 1832.

Syllabus de la Grammaire Italienne. — Boston 1832.

Cours de Langue Française. — Boston 1832.

Saggi de' Novellieri Italiani d'ogni secolo, tratti da'più celebri scrittori, con brevi notizie intorno alla vita di ciascheduno. — Boston 1832.

Spanish Devotional and Moral Poetry: North-American Review.— Boston, april 1832.

Spanish Language and Literature. North-American Review. — Boston, april 1833.

Old English Romances: North-American Review. — Boston, october 1833.

Anglo-Saxon Literature. North-American Review. — Boston, july 1838.

The French Language in England. North-American Review. — Boston, october 1840.

The Poets and Poetry of Europe. — Philadelphia 1845.

[2] Traduzione dallo Spagnuolo. Boston, Allen e Ticknor 1833. — Le *Coplas* sono celebri nella letteratura spagnuola: esprimono il lamento di un poeta-eroe per la morte del padre caduto in battaglia: erano già state tradotte, prima del Longfellow, in inglese e in altre lingue.

[3] New-York. Harper's 1831.

ricco, colorito, spesso esuberante, qua e là fiacco e cadente; si sente che l'autore non è ancora padrone dell' arte, ma che lo diverrà. La nobiltà del carattere, il temperamento poetico e sentimentale, un idealismo un po' vaporoso e mistico, la passione del Longfellow per la leggenda appaiono già chiaramente spiccati.

Poco dopo la pubblicazione di *Outre-mer*, il Longfellow fu chiamato a insegnare nell'Università di Harvard[1], istituto assai più cospicuo del Collegio di Bowdoin, e questa volta pure ebbe licenza di recarsi, prima di assumere il nuovo ufficio, in Europa, per studiare i paesi e le letterature del settentrione, dove la prima volta non era stato. Ripassò l'Atlantico accompagnato dalla moglie, visitò la Danimarca e la Svezia, e all'appressarsi dell'inverno ridiscese in Olanda. Ma a Rotterdam la sua compagna si ammalò, ebbe un parto prematuro e morì.

La corrispondenza familiare del Longfellow non essendo ancora stata pubblicata, ci mancano i documenti immediati dai quali rilevare lo stato dell'animo suo in questa dolorosa circostanza. Ma nell'*Iperione*, da lui pubblicato qualche anno dopo, vi sono alcuni passi che esprimono la sua desolazione. Manifestamente questi passi furono scritti poco tempo dopo il terribile avvenimento, quando l'animo dell'autore cominciava appena a riaversi dal colpo che l'aveva annientato. Li traduco perchè ci rivelano in parte l'indole del Longfellow, e perchè ci danno un saggio del suo scrivere giovanile. Il protagonista di Iperione, giovane americano che viaggia in Europa « fu sorpreso a quell' ora solitaria da una tristezza inesprimibile, e coprendosi la faccia con le mani esclamò: Forma che non sei più, non guardarmi così dolente co' tuoi grandi occhi lagrimosi! non toccarmi colla tua fredda mano! non soffiar su me coll' alito gelido del sepolcro! non cantar più quella triste nenia nelle mie lunghe e silenziose veglie notturne! »

E più innanzi:

« Il cadere di una cara speranza è come il cadere del sole; perdiamo la luce della vita, ci troviamo avvolti nella oscurità e ci pare che tutt' intorno il mondo divenuto tenebroso si distingua appena dalla nostra ombra; fissiamo lo sguardo nella

[1] Il Longfellow fu chiamato a Harvard quando Giorgio Tiknor si dimise, per attendere con più agio a'suoi studi prediletti, dai quali emersero poi le due opere che gli diedero fama, la *Storia della letteratura Spagnola*, e la *Vita di Prescott*.

notte solitaria che si è fatta intorno a noi, ma l'animo nostro è tutto ritratto in sè stesso. Sorgono le stelle; la notte è santa. »

« Paolo Flemming, benchè giovane, era passato per questa dolorosa prova. L'amica della sua gioventù era morta: *il ramo s'era spezzato sotto il peso del frutto non ancora maturo.* Quando dopo qualche tempo egli potè alzare lo sguardo dalle tenebre del suo dolore, ogni cosa gli parve vuota di realtà. Come il cieco a cui un miracolo ha resa la vista, confondeva gli uomini moventisi cogli alberi. I suoi lari erano spezzati, non aveva più focolare domestico. La sua anima desolata chiedeva simpatia alla folla turbolenta che lo circondava e non gli rispondeva. Non si lasciò sopraffare dalla foga del dolore e lottò per essere sereno, per essere forte. Ma non poteva fissare i visi familiari de' suoi amici, non poteva viver solo colà dove aveva vissuto con lei. Intraprese un viaggio per mettere il mare fra sè e la terra dove era sepolta: ahimè! fra lui e il suo dolore non potè esservi che un solo mare, quello del tempo. »

Il tempo e il rigoglio de' suoi 29 anni produssero il loro naturale effetto e consolarono il Longfellow. Senza dubbio ad alleviargli le sofferenze contribuì il temperamento del poeta che eccita la mente e ad ogni istante la solleva al di sopra dei casi della vita. Nella primavera riprese il corso della peregrinazione interrotta a Rotterdam, e visitò la Svizzera e il Tirolo. Nell'autunno si ricondusse in patria e si fissò nella sua nuova dimora nel borgo di Cambridge, alle porte di Boston.

Boston è la città più côlta o, come si usa dire, l'Atene degli Stati Uniti, Harvard ne è la più antica e riputata Università. Quattro o cinque professori vi insegnano lingue straniere; il Longfellow sovrintende a questi corsi, li dirige, ne fa egli stesso il compimento e la corona con una serie di lezioni sulle principali letterature d' Europa. Spesso le sue lezioni sono esercizi: legge il testo di un autore straniero, Dante, Cervantes, Goethe, Camoens; ha una rara facilità e prontezza nel tradurre e nell' interpretare. Contegnoso, cortese, sa entrare nell' animo degli allievi, ed è il prediletto fra i professori, sebbene non si faccia grazia — e come la farebbero mai gli scolari? — ai suoi panciotti vistosi, alle sue cravatte smaglianti, alle mazze sottili e pieghevoli che gli piace di manovrare passeggiando. Perfino la critica, per mano di una scrittrice acuta, d'umor battagliero,

Margherita Fuller,[1] lanciò una freccia al nostro poeta in questo suo punto vulnerabile, chiamandolo « quel zerbino del nostro Pindaro »

A Cambridge il Longfellow aveva dovuto riprendere la vita dello scapolo e s'era alloggiato in camere mobiliate nella Craigie-house, famosa perchè Washington, dopo la battaglia di Bunker Hill, v'aveva posto il suo quartier generale. Ma la Craigie-house non sarà meno gloriosa nella storia letteraria che nella politica. Vi abitarono infatti Eduardo Everett[2] e Jared Sparks,[3] e vi attesero, il primo a que' suoi discorsi che sono un vanto dell'eloquenza e della letteratura anglo-americana, l'altro alle sue riputate biografie di Washington e di Franklin. Il Longfellow vi si stabilì, ne divenne proprietario e vi terminò i suoi giorni.

Iperione fu scritto nella camera da letto di Washington, e di lì pure uscirono, a distanza di due anni l'un dall'altro, due volumetti ove il Longfellow raccolse parecchie brevi poesie che era venuto pubblicando prima nei fogli. Vi sono compresi quei gioielli che levarono sì alto, fin dal principio, la sua riputazione e lo resero popolare.

Fra le — Voci della notte[4] — trovansi: *Il salmo della vita, Il mietitore e i fiori, Visite d'angeli;* fra le Ballate e poesie miste[5] *Lo scheletro in armi, Il naufragio dell' Espero, Il fabbro del villaggio, Le due ciocche di capelli, La vergine, Excelsior.* Ri-

[1] Margherita Fuller nacque a Cambridge nel 1810: da ragazzina era un prodigio e suo padre le faceva comporre versi latini; tenne per qualche tempo conferenze a Boston, che chiamava Conversazioni; fu coeditrice del Quadrante *(Dial)* coll'Emersone: scrisse molti saggi critici: venne in Italia e a 35 anni sposò in Roma il marchese Ossoli, romano; dimorò negli Stati Pontifici per alcuni anni, fino al 1850, quando emigrò col marito e si recò a Firenze, poi a Livorno dove s'imbarcò per New-York. Ma dopo un viaggio disastroso, la nave naufragò sulla costa americana e gli Ossoli, moglie, marito e un bambino, morirono annegati.

[2] Nato il 1794 a Dorchester presso Boston, morto nel 1865.

[3] Nato nel 1794 nel Connecticut, morto nel 1866: raccolse e scrisse altre opere storiche oltre le due qui ricordate.

[4] *Voices of the Night,* Cambridge John Owen 1839. *A Psalm of Life- The Reaper and the Flowers. — Footsteps of Angels*, che letteralmente si tradurrebbe « Pedate o Passi d'Angeli. »

[5] *Ballads and other Poems.* Cambridge 1841. *The Skeleton in Armour- The Wreck of the Hesperus - The Village Blacksmith - The two Locks of Hair- Maidenhood.* Gli inglesi hanno « maidenhood e virginity » noi abbiamo « virginità » che non vale pel titolo della poesia del Longfellow.

cordo che il prof. Messedaglia ha tradotto il *Salmo della vita* e *Excelsior*,[1] e trascrivo la traduzione che ho provato di fare di

VISITE D'ANGELI.

Quando tutte del dì trascorser l'ore,
e al tacer della notte, si ridesta
la sopita di noi parte migliore
ad una veglia dilettosa e mesta,
e ancor non splende la notturna lampa,
e quai fantasmi, torve ombre guizzanti
pinge dal focolar l'incerta vampa
sulla parete che le sta davanti;
le forme allora di color che ho pianto
perduti, varcan le socchiuse soglie;
i miei diletti che m'amaron tanto
l'usato cerchio intorno a me raccoglie.
Ei che, giovane baldo, un generoso
desio d'alti cimenti in cor nutria,
ma della vita nel corso affannoso
cadde esausto di forze in sulla via;
e i pargoletti dalle membra smunte
che del patir portarono la croce,
e le manine in dolce atto congiunte,
quaggiù per noi non ebbero più voce;
e la raggiante donna in dolce sposa
nella mia giovinezza a me venuta,
che m'amò più d'ogni terrena cosa
e lassù in cielo è un angiol divenuta.
Ella sen vien messaggera divina,
con lieve passo che rumor non rende,
nel seggio suo si posa a me vicina,
con gentil mano per la man mi prende,
e siede e tiene in me gli sguardi intenti
amorosi e profondi, e scorger parmi
due purissime stelle che silenti
stanno dal firmamento a contemplarmi.
Quando m'è grave il viver mio deserto
e mi s'abbuia il cor, se mi rammento
che pur questi han vissuto ed han sofferto,
fede e vigor tornarmi in petto io sento.

Lo scheletro in armi è una fra le migliori ballate che mai siano state scritte: v'è un vigore, un movimento, una vivacità di imagini, una forza d'espressione e una felicità di ritmo, che

[1] *Alcune poesie di H. W. Longfellow:* traduzione di *Angelo Messedaglia*, Padova. Rosperini 1866.

ben di raro trovansi combinate insieme. Non raggiunge la perfezione del *Re degli Alni* di Goethe,[1] ma non è inferiore alla *Leonora* di Burger. Sono venti strofe di otto brevi versi, con due rime triplici non alternate e una doppia, e la musica della forma è sì gran parte della composizione, che tradurla non è possibile, bisogna poter ricrearla. I pochi versi delle *Due ciocche di capelli* contengono un commovente ricordo della moglie e del bambino perduto.

Iperione[2] comincia, come già si è detto, dai sentimenti desolati che questa perdita ha fatto provare all'autore, e che da lui sono attribuiti al suo protagonista, Paolo Flemming. Per tutti i primi due libri, fra gli schizzi di alcune viste del Reno e delle persone che Paolo v'incontra, si sente nel fondo una nota continua d'abbattimento e di tristezza. Come in *Outre-mer*, ma con più arte e con maggior sicurezza di stile, l'autore descrive scene, racconta leggende, moralizza, fantastica fra la poesia e la metafisica, introduce qua e là, come per caso, i nomi di Goethe, Richter, Hoffmann, diffondendosi poi sopra ciascuno, e trattenendosi, per tutti e tre, a parlare dell'uomo più che delle opere. Ma nel terzo libro l'intonazione muta ad un tratto. Paolo incontra una bella inglese che lo commuove col suono della voce, prima che abbia potuto vederla; una Miss Ashburton che « ha un fascino maraviglioso nel viso illuminato dalla luce tranquilla dell'anima, che poteva esser velata da un'espressione grave e mesta, ma poi riappariva *nel lampeggiar dell'angelico riso* » insomma una creatura come la Beatrice che Dante incontra in cielo. Paolo, che è poeta dalle ugne dei piedi ai capelli, se ne innamora di primo tratto, e la sua passione, come quelle dei poeti, è un'ebbrezza intellettuale subitanea che in pochi giorni arriva alla suprema crisi. Ma Miss Ashburton è calma e positiva, gli entusiasmi repentini e la lirica fuori dei libri non le vanno a genio; il poeta è respinto e il romanzo è finito. Non lo è il viaggio di Flemming, e in un quarto libro tornano le note di scoramento e si ripetono nelle descrizioni poetiche della Svizzera e del Tirolo, nei racconti, nelle leggende, nelle riflessioni morali. Solo nelle ultime pagine il poeta si riscuote, vuol reagire, ripensa alla patria e si decide a tornarvi. Negli ultimi pensieri di *Iperione* ci par di scorgere il primo abbozzo del *Salmo della vita*.

[1] *Erlkoening — Goethe 's Gedichte.*

[2] *Hyperion*, a Romance — New York Colman 1839.

Fino ad un certo punto non è dubbio che il Longfellow si sia rappresentato in Paolo Flemming; ma può chiedersi se questa rappresentazione cessi all'aprirsi del terzo libro, quando scompaiono le note malinconiche dei due primi, e l'orizzonte si rischiara, e tutto si ravviva all'apparire di Mary Ashburton. Nell'incontro di Paolo con questa giovane non sarebbe mai adombrata un'altra parte della vita del Longfellow? Pare che sì, poichè i due primi libri di *Iperione* furono composti in viaggio prima che l'autore giungesse a Interlaken, e degli altri due si può arguire che lo furono dopo il suo ritorno in America. Nell'intervallo avvenne, a Interlaken, il suo incontro cogli Appleton di Boston, cospicua famiglia di cui faceva parte una giovanetta di nome Fanny, che alcuni anni dopo divenne sua moglie. Sembra che le sue prime dichiarazioni, come quelle di Flemming, fossero accolte freddamente; ma in seguito, sia che il Longfellow provasse di valer meglio del suo protagonista vaporoso, che ha più idee nel cervello che sangue nelle vene, sia che il fascino della sua celebrità operasse sull'animo di Miss Fanny Appleton, essa finì col lasciarsi persuadere.

Iperione ebbe da principio molta voga, senza però uscire da quella classe di lettori al cui gusto potevano convenire i pensieri sottili e i sentimenti raffinati che vi sono espressi. V'è profusione di coltura, d'ingegno, di sentimento, di poesia; ma v'è, come il lettore ha veduto dai brani che ne ho citati, una sublimazione di pensieri e una fioritura di stile, che impedirono al libro di diventare popolare, e che oggidì paiono soverchie anche nei libri che non ambiscono di esserlo.

Nel 1843, dopo un terzo viaggio del Longfellow in Europa, avvenne il suo secondo matrimonio, dal quale, fra molte contentezze, gli derivò anche l'agiatezza del vivere, perchè il suocero, Nathan Appleton, negoziante e personaggio ragguardevole del Massachussets, era assai ricco. Dal 42 al 54 scorsero pel nostro poeta, 12 anni di tranquilla e raccolta operosità, come ci è attestato dagli scritti frequenti che vien pubblicando. Lascerò da parte quelli che concernono l'ufficio d'insegnante e rammenterò le sole creazioni letterarie, che pur sono in sì gran numero da doverne ricordar parecchie soltanto di volo.

Le *Poesie sulla Schiavitù* [1] e *lo Scolare Spagnuolo* sono di

[1] *Poems on Slavery*. Cambridge 1842. La traduzione che ne ha fatta *Luisa Grace Bartolini* fu pubblicata a Firenze nel 1860.

queste ultime. Fra le Poesie sulla Schiavitù ve ne hanno di squisite, ed è notevole che, in mezzo al tumulto da cui eruppe la guerra di secessione, quando John Greenleaf Whittier e Walt Whitman scrivevano sulla schiavitù versi che scottavano come il fuoco o tagliavano come spade affilate, il Longfellow, non meno convinto di loro, non meno desideroso di vedere l'obbrobrio della Schiavitù cancellato dal suo paese, si mostrasse mite, temperatissimo. Ma, come vedremo, la sua non era tempra da lottatore. Dello *scolare spagnuolo* [1] che è, in forma di dramma, un ricordo degli studi del poeta sulla vita della Spagna e sulla sua letteratura, rammento una serenata che, per la grazia delle imagini, del suono, del ritmo, è, come lo *Scheletro in Armi*, inarrivabile. La traduzione che ne soggiungo ne darà una pallida idea al lettore.

SERENATA [2]

Stelle di notte placida!
nell'aria vaporosa
velate i raggi vividi!
Ella riposa!
la bella mia riposa!
posa!
Luna di notte placida!
dietro la selva ombrosa
cela la faccia argentea!
Ella riposa!
la bella mia riposa!
posa!

Brezze di notte placida!
sulla fronda odorosa
fermate i vanni tremoli!
Ella riposa!
la bella mia riposa!
posa!
Sogni di notte placida!
dite alla mia vezzosa
che son vicino e vigilo,
mentr'ella posa!
soavemente posa!
posa!

Evangelina [3] ed *Excelsior*, di tutte le produzioni del Longfellow, sono le più note al di qua dell'Atlantico. Pietro Rotondi e Carlo Faccioli ci hanno dato due traduzioni italiane della

[1] *The Spanish Student.* Cambridge 1843.

[2] Ecco il testo originale:

SERENADE

Stars of the summer night!
Far in yon azure deep
Hide, hide your golden light!
She sleeps!
My lady sleeps!
Sleeps!
Moon of the summer night!
Far down yon western steeps
Sink, sink in silver light!
She sleeps!
My lady sleeps!
Sleeps!

Wind of the summer night!
Where yonder woodbine creeps!
Fold, fold thy pinions light!
She sleeps!
My lady sleeps!
Sleeps!
Dreams of the summer night!
Tell her, her lover keeps
Watch! while in slumbers light
She sleeps!
My lady sleeps!
Sleeps!

[3] *Evangeline: a Tale of Acadie.* Boston 1847.

prima, [1] tre ne sono state fatte in francese e sei in tedesco, senza contare le altre parecchie in altre lingue. Pochi libri destano in noi con altrettanta intensità quel sentimento di profonda, malinconica, dolce simpatia, che diciamo patetico e che è la nota dominante delle opere del Longfellow. Già ne vedemmo alcuni esempi nei brani dell' *Iperione* e nelle poesie che ho citate, ma *Evangelina* è il poema patetico per eccellenza. La prima parte è la descrizione di una delle più dolenti scene di cui la storia serbi ricordo: l'intera popolazione degli Acadiani divelta dal suolo ov'è nata e cresciuta, e i suoi villaggi messi a fiamme. Da questo terribile avvenimento l'autore svolge un filo esile e delicato, il racconto di due giovani acadiani che, strappati l'uno dall'altro la vigilia del giorno in cui dovevano sposarsi, e su due navi diverse portati in paesi diversi, si cercano per ricongiungersi e non si trovano mai. Per tutta la seconda parte del poema noi seguiamo la rassegnata, paziente, instancabile Evangelina che s'aggira per le ampie regioni del Mississipì, in cerca del suo promesso, e ne trova le tracce, e non lo può raggiungere; finchè da ultimo, nell'ospedale di Filadelfia, al tempo di una pestilenza, lo trova morente e lo sorregge fra le sue braccia, mentre egli, dopo averla riconosciuta, rende l'ultimo respiro.

Se la facoltà del poeta consista nel ravvisare nelle cose e negli avvenimenti certi rapporti che sono il tessuto proprio della poesia, o se piuttosto quest'armonia di linee, di movimenti, di suoni, che fa la poesia, non stia tutta nell'animo di lui, ed egli la proietti fuori di sè sulle cose e sugli avvenimenti della vita, è questione difficile a risolvere. Vi sono poeti obbiettivi, come dicono i tedeschi, che sanno discernere e raccolgono la musica della natura e quella delle passioni umane, modello insuperabile fra tutti lo Shakespeare: vi sono poeti subbiettivi che alla osservazione chiedono un dato, una situazione, un motivo, e vi svolgono intorno le armonie della loro mente, press'a poco come un compositore scrive una sonata o la musica d'un'opera. Evangelina, non v'è dubbio, è di quest' ultima classe di lavori poetici. Nella figura angelica della protagonista, nel padre mansueto di lei, in Gabriele inasprito dalla sventura, nel vecchio fabbro che avvampa d'ira al ricordo della violenza patita dagli

[1] *Evangelina di H. W Longfellow*, traduzione di *Pietro Rotondi*, Firenze 1857.

La Stessa, traduzione di *Carlo Faccioli*, Verona 1873.

inglesi, v'è un nocciolo di vero e di umano. Ma il tumulto e il cozzo delle passioni si ammorza e si armonizza nell'atmosfera melodica di che il poeta ha tutto circonfuso. Lo stesso paesaggio, colle vaste praterie, cogli armenti vaganti, colle immense foreste attraversate dai fiumi e qua e là penetrate dal sole, e sui fiumi le barche scivolanti senz'altro rumore che il tonfo dei remi e il canto di qualche passaggero che vi si sente cullato: questo paesaggio non è reale, rassomiglia, nell'artificio, a certe tele di Claudio lorenese e ne ha l'incanto. Nè qui è fuor di luogo notare che il Longfellow, venuto più volte in Europa a farvi lunghi viaggi, in America non si scostò che di poco e alla sfuggita dalla sua Boston, e non visitò mai i luoghi che descrive nell'*Evangelina*.

La *Leggenda aurea* [1] ha forma di dramma, ma le mancano, tranne le scene e il dialogo, tutti gli altri requisiti per esser tale. Lo è molto meno di quell' altra leggenda che il Goethe vestì della stessa forma nel suo lavoro capitale. Vi sono però fra le due opere parecchie coincidenze. Entrambe le leggende sono nate nel medio evo sulle rive del Reno; nell'una v'è il dottor Faust malato di dubbio, nell'altra un principe infermo di un male misterioso, fisico e morale, che non lo lascerà più, se non si trova una ragazza che dia il suo sangue e muoia per lui; la Margherita del primo è sostituita, presso l'altro, da un'Elsa, contadinella ispirata, che pare una figura del Beato Angelico; il diavolo, che nel Goethe si fa chiamare Mefistofele, qui ci si presenta nella propria persona di Lucifero, e perseguita il principe, sotto le forme di un medico girovago, di un prete, di un frate, di un dottore della scuola di Salerno. Alcune brevi citazioni daranno al lettore un'idea dell'intonazione e dei caratteri della *Leggenda aurea*. Il principe, malato e bandito dalla sua corte, vive presso una famiglia di contadini; Elsa tutta compassione per lui gli porta dei fiori.

Elsa. — « Eccovi alcuni fiori, questi altri sono per la Vergine e per Santa Cecilia.

Principe. — « Tu somigli all'angelo che adornò di rose immortali la camera nuziale a Santa Cecilia.

Elsa. — « Le mie rose avvizziscono.

Principe. — « Sì, queste che ora tieni; ma non la memoria

[1] *The Golden Legend.* — Boston 1851.

che io ne serberò, e la memoria le può ricreare in tutta la loro freschezza. »

Elsa si decide a dare la sua vita per salvare quella del principe: la sua risoluzione è un' ispirazione del cielo, pura e serena.

« Perchè dovrei io voler vivere? Io so che la vita delle donne è piena di tribolazioni: un'affannarsi, affannarsi, affannarsi col cuore angosciato, il pianto negli occhi, il silenzio sulle labbra, e nel segreto dell'anima desideri che si levano alto, e che la vita non può soddisfare! chi n'ha più, chi n'ha meno; ma, fra tutte, non una è felice davvero, non una! »

Il principe, che è sopratutto malato di egoismo, accetta il sacrificio e parte colla vittima alla volta di Salerno, dove ella sarà immolata. A Strasbusgo il poeta trattiene i suoi viaggiatori per fare assistere il lettore a due scene medievali riprodotte con molta verità e vivacità: la rappresentazione d' un mistero, e una predica da piazza come i frati ne facevano a quei tempi. Poco dopo, nel convento di Hirschau, ci mette innanzi un'orgia di monaci, dove, perchè fosse completa, ai fumi di Bacco, avrebbero dovuto mescolarsi le fiamme di Venere; ma le passioni erotiche alla Don Giovanni ripugnavano alla natura del Longfellow, che non avrebbe scritto il libretto dell'opera di Mozart. Si ascolti invece come egli è soave e delicato nelle parole del vecchio Abate di Hirschau, che si tien lontano dalla licenza de'suoi soggetti, ma non ha neppure trovata la pace che desidera; egli dice al principe:

« Anche qui, fra queste mura, dove tutto dovrebbe essere in pace, io subisco talora delle prove: il tempo ha posata la mano sul mio cuore dolcemente, senza urtarlo, come un arpista che appoggiando la palma sulle corde, ne smorza le vibrazioni.

Al principe egoista il sagrificio di Elsa non basta; non vuol nemmeno correre il rischio che gli sia messo a debito nell'altro mondo, e va da un confessore perchè lo rassicuri. Ma Lucifero, che fa da confessore, gli risponde:

« Ahimè! noi non siamo altro che polvere sollevata da un buffo di vento e per un breve istante portata turbinosamente per le vie del mondo, per cader poi tutti al suolo allo stesso livello quando il vento posa. »

Il principe insiste:

« Ma il cielo nella sua giustizia mi perdonerà? Non si fa atto buono o cattivo che non lasci dietro di sè un ricordo scritto

da dita non mortali, una benedizione o una imprecazione che si perpetua nella vigoria o nella fiacchezza degli atti conseguenti da quel primo, finchè il male non sia compensato e la giustizia di Dio soddisfatta. »

Lucifero lo rassicura e gli dà l'assoluzione. Un angelo canta dall'alto

« Guardati! guardati! tu sei di nobile schiatta, i migliori e i più forti ti hanno allevato! ogni tuo atto, ogni tuo pensiero deve essere nobile! Guardati dalle illusioni dei sensi che ti possono trarre a colpe irreparabili. Sii forte! sii buono! sii puro! ciò che è giusto può solo durare; tutto il resto è apparenza menzognera. Te ne prego, te ne scongiuro, non ascoltare più a lungo le suggestioni del malo spirito che ti assedia e ti fa parer bello ciò che è cattivo, e l'egoismo una virtù e un merito! »

Si è osservato che il Mefistofele di Goethe è un diavolo garbato, come si conviene a un angelo decaduto, avvezzo un tempo ai modi del Paradiso; ma il diavolo della Leggenda aurea non ha neppure il fiele e il sarcasmo di Mefistofele, è migliore di lui nella forma e nella sostanza. Gli angeli del Longfellow ne fanno questo giudizio.

« Lucifero, essere misterioso cui Dio permette di esistere e fa suo ministro, per un fine benefico che a noi non è dato intendere. »

Povero Lucifero! ha perduto la vista e il fiuto, tanto da non accorgersi che Elsa, compagna di viaggio del principe da Hoheneck fino a Salerno, sarà più forte delle sue misere tentazioni, e che il Principe al contatto della purità e della abnegazione di lei, ritroverà i migliori impulsi del suo cuore e la forza di salvarsi. Così avviene infatti; all'ultimo istante, dimentico di sè stesso, egli strappa Elsa dalle mani di Lucifero che, travestito da dottore, stava per sagrificarla — e si sente guarito. Torna con lei in Germania e la fa principessa di Hoheneck. Anche qui, come nel Faust, l'*Eterno femminino* ci redime e ci solleva alle sfere superiori. Di bei pensieri, di felici episodi, di quadri medievali ben disegnati v'è dovizia nella *Leggenda aurea;* i pochi saggi che ne ho dati válgano a farlo sentire; ma i caratteri sono larve, e l'azione drammatica non regge affatto al confronto di quella del Faust ch'è sì potente. Nè v'è paragone colla maravigliosa e vasta creazione a cui il Goethe ha intessuta la sua leggenda, mettendoci dinanzi, nella persona di Faust, lo spirito umano che lotta e si svolge nelle fasi della vita e nelle vicende della storia, in mezzo ai contrasti e ai portenti della natura.

Il Longfellow, lo scorgiamo dal fin qui detto, è poeta eminentemente lirico, e in questa forma della creazione poetica si eleva a grandi altezze; anche il racconto, nel movimento rapido, nella frase ritmica, nei periodi a cadenza della ballata, gli viene mirabilmente; ma a misura che si allontana da questa maniera di comporre, egli non ottiene più gli stessi effetti. Nell'*Evangelina* l'accento lirico si sente più che non convenga alla poesia narrativa, e nell'*Iperione* contrasta troppo apertamente coll'andamento ordinato e piano del racconto in prosa. La tela stessa dei racconti manca qua e là di originalità e di vigore. Il Longfellow è ancor più a disagio nella forma drammatica, ch'è maniera di poesia tanto più perfetta, quanto meno vi appaiono, mi si permetta la parola, le idiosincrasie del poeta. Cerchiamo adunque di preferenza le composizioni liriche del Longfellow. Fra il 1842 e il 1851 egli ne ha pubblicate parecchie, e i gioielli da porsi allato all'*Excelsior* e a *Visite d'Angeli* abbondano: tali sono [1] *Il campanile di Bruges - Il vecchio orologio dello scalone - Gli uccelli di passaggio - La sabbia del deserto nell'orologio a polvere - I cantori -*

Gaspare Becerra. [2]

« Presso al fuoco, nel crepuscolo,
siede afflitto lo scultor;
è avvilito, ma di gloria
pur sognando va nel cor.
Un'imagin della Vergine
s'è provato di scolpir,
ma le vaghe idee fuggevoli
non potea la man seguir.
In un legno che dall'indiche
alte selve gli arrivò,
notte e dì nell'ansia trepida,
il maestro lavorò.
Or nell'onta e nelle tenebre
accasciato se ne stà,
finchè il sonno sulle ciglia
coll'obblio gli scenderà.

[1] *The Belfry of Bruges - The Old Clock on the Stairs - Birds of Passage - Sand of the Desert in an Hour-glass - The Singers.* Le prime due uscirono con altre poesie a Cambridge nel 1845; le altre nel volume intitolato: *By the Seaside and the Fireside. - In riva al mare* e *accanto al fuoco* - a Boston nel 1849.

[2] *By the Fireside - Gaspar Becerra.*

Ma una voce lo risveglia:
— sorgi! sorgi! il tuo pensier
scolpir dêi nel tizzo livido
che arde e fuma nel bracier —
Balzò in piedi, dalle ceneri
tolse il tizzo, lo smorzò,
del pensier la bella imagine,
senza errar, v'effigiò.
O poeta, vezzi estranei
non cercar da te lontan;
hai vicina la materia
ond'è esperta la tua man.

Il Longfellow non ha preso nessuna parte prominente nelle vicende della gran democrazia americana, sebbene assistesse a quell' immane sconvolgimento che fu la guerra di secessione. Era amantissimo del suo paese, ma non era uomo di partito; votò coi repubblicani e con Charles Sumner, suo strettissimo amico; ma alle riunioni tumultuose e alle discussioni politiche preferì i suoi libri e la tranquillità del suo studio. Non credo che, nella vita pubblica, oltre il consiglio comunale di Cambridge egli sia andato mai. Le circostanze gli vennero a seconda delle sue disposizioni naturali, e non ebbe a soffrire nessuno dei tormenti, nessuna delle peripezie che il dover scrivere per guadagno trae con sè. Nel 1854, dopo diciotto anni d' insegnamento, egli si ritirò dall'Università di Harvard. Senza dubbio le cure della scuola e le ricerche storiche e critiche, ordinate e minute, colle quali doveva continuamente nutrire le sue lezioni, lo distraevano da quella maniera di lavoro letterario che egli prediligeva, la creazione. V'è in proposito la testimonianza d'una gentile scrittrice americana, Miss Julia Ward Howe, non ignota in Roma, che ci assicura di aver udito dire al Longfellow ch'egli non s'occupava volentieri di studi storici.

Un anno dopo ch' ebbe lasciato Harvard, il nostro poeta pubblicò *Il canto di Hiawatha*[1] lavoro dei due anni precedenti. È un poema di cinque mila e più versi, tessuto colle leggende delle tribù vaganti a mezzodì dei grandi laghi, che Henry Rowe Schoolcraft, vivendo trent'anni fra loro, ha potuto raccogliere e ha pubblicato. A questo punto la reputazione del Longfellow era salita al vertice e aveva vinto tutte le ritrosie dell' opinione e della critica. La voga del Hiawatha fino dal suo primo ap-

[1] *The Song of Hiawatha.* Boston 1855.

parire fu tale che se ne vendettero in un mese diecimila copie e trentamila in sei mesi: le lodi che se ne fecero trascesero ogni misura. Lo si è paragonato all'Edda Scandinavo e al Kalevala Finnico; lo si è detto omerico per la nitidezza e semplicità delle linee, impregnato dei suoni e del sentimento della natura, uscito dalla bocca istessa di un giovane indiano e di una ragazza indiana, maraviglioso per la descrizione delle scene naturali, che il Longfellow sa fare d'intuito senza essere stato sul luogo. Questa corrente d'entusiasmo era in gran parte prodotta da un sentimento generale degli anglo-americani, a cui spiaceva di non avere una letteratura nazionale, e pareva che il più grande poeta del loro paese, col canto di Hiawatha, conferisse loro questa dignità e li rendesse anche nelle lettere indipendenti dall'Inghilterra. Ma la riflessione venne a dissipare ciò che in queste lodi v'è d'iperbolico. Si riconobbe che il canto di Hiawatha è deliziosamente melodico, che i quadri della natura sono seducenti, non per l'esattezza, ma per l'armonia diffusavi dal poeta, che le gesta dei semidei algonchini vi sono narrate con una rara felicità e grazia di forma. Ma Hiawatha l' eroe, Minnehaha sua moglie, e gli altri personaggi della leggenda sono apparizioni e fantasmi ed hanno sì poco di veramente umano, che la lettura delle loro vicende non ci commuove. V'è il dolce incanto delle imagini e del gorgheggio musicale; ma quel mondo indiano e pagano alla superficie, e di sotto animato da una corrente di pensieri e di sentimenti anglo-sassoni e cristiani, che alla fine si tradisce e si rivela apertamente, non è vero e non ci attrae.

Tre anni dopo il *Canto di Hiawatha*, venne fuori *La proposta di matrimonio di Miles Standish.*[1] È una narrazione poetica, dissimile dalle precedenti per la minor mole e pel freno col quale l'autore ha contenute, nello scriverla, le sue propensioni alla lirica. V'è più fermezza di contorni, maggior realtà di caratteri e di passioni, e nell' insieme quell' intonazione fra l'epopea e l'idillio, ch'è propria dei racconti foggiati sul tipo della Luisa del Voss, che il Goethe ci diede poi perfetto nello Hermann e Dorotea. Miles Standish è un soldato incanutito nelle guerre di Fiandra, venuto in America coi puritani del Mayflower: a lui è affidata la difesa del villaggio che i pellegrini hanno costruito e che i selvaggi dal territorio circostante minacciano: è vedovo, desideroso di riammogliarsi, e pensa a

[1] *The Courtship of Miles Standish.* Boston 1858.

Priscilla, un'orfana e un modello di ragazza; ma come egli dice al suo giovane amico John Alden: « Non so comporre le frasi: so assalire una fortezza e intimarle di arrendersi; ma non ho il coraggio di andare incontro ad una donna con una proposta consimile. Le palle di cannone e la mitraglia non mi fanno paura, ma un terribile « No » a bruciapelo, da una bocca femminile, lo confesso, mi fa gelare il sangue nelle vene. Voi dunque dovete farmi il favore che vi dimando, voi che siete un letterato e possedete le grazie del discorso, e l'arte di tornire le espressioni. Ne parlo leggermente, ma il sentimento che mi muove è profondo; non potete, no, rifiutarmi ciò che io vi chiedo in nome della nostra amicizia. » John Alden, che venera il capitano e gli è legato da vincoli di riconoscenza, si sottomette e colla morte nel cuore va da Priscilla, oratore dello Standish. Il poveretto è egli stesso innamorato della giovane, sebbene di questo suo sentimento non abbia mai fiatato nè con lei, nè con altri. E Priscilla, perchè la disgrazia di Standish sia compiuta, è innamorata di Alden e risoluta di non voler altro che lui; ma Alden non farà mai atto che lo separi dall'amico, e gli meriti taccia d'ingrato verso il suo benefattore. Indi il dramma e i contrasti che il poeta delinea e colorisce con vigore. Ne traduco una scena. Le Pelli-rosse hanno dichiarato la guerra alle Facce-pallide. Standish vuol prevenire il nemico, ed è andato con un drappello d'uomini ad incontrarlo nelle selve: è fuori da alcuni mesi. John Alden, fra tanti pericoli, ha fatto in cuor suo il proposito di essere il protettore di Priscilla: va spesso a trovarla.

Un dì d'autunno, il sol volgendo a sera,
Sedea Priscilla al mulinello intenta:
Giovanni erale incontro e le sue preste
dita e il fil che traean seguia cogli occhi,
come se quello il fil della sua vita
fosse e di sue fortune. Avean parlato
e tacean; ma del giovane la voce
commista al suon del roteante cerchio
presto s'udì: — Priscilla al fuso assidua,
che un sol minuto non ristà dall'opra,
degli altri sempre, non di sè, pensosa,
vedo trasfigurarsi agli occhi miei,
e di Berta la bella filatrice
le forme assume, e Berta ora voi siete. —
Ai detti infervorati il picciol piede,
posato sul pedal, ratto lo spinse,

la rota un rauco suon mandò volando,
e di Priscilla in man ruppesi il filo.
Non l'avverti Giovanni, e nella foga
del suo pensiero proseguì — Voi siete
la filatrice d'Elvezia regina,
Berta la bella, di cui lessi un giorno
a uno stallo di libri nella via
di Susampton, che usava ir cavalcando
per monti e piani e valli, il fil traendo
d'una conocchia nella sella infissa;
sì buona ed operosa che il suo nome
passò in proverbio. E si dirà di voi
lo stesso, allor che al campagnuolo in casa
uggiolar non s'udrà più il mulinello
e del cupo bordone empir la stanza.
Le madri corucciate alle figliuole
vanteran gli usi de' tempi trascorsi
e di Priscilla filatrice il nome. —
Lasciò la ruota, dritta in piè levossi
la bella puritana, a cui la dolce
lode parve dolcissima sul labbro
del giovane, e una candida matassa
simile a neve, di sua man filata,
togliendo all'aspo, così diè risposta
ai lusinghieri detti: — Inoperoso
star non dovete; s'io modella sono
delle mogli-massaie, a voi s'aspetta
degno campion dei mariti mostrarvi.
V'accostate e alle man questa matassa
avvolgete, così, ch'io la dipani
per farne maglie: chi sa mai che un giorno,
rimpiangendo perduti usi e costumi,
non si vanti dai nonni ai lor nipoti
di Giovanni Alden l'antico buon tempo? —
Ella così, fra un riso ed uno scherzo,
la matassa apponevagli alle mani,
e innanzi a lui seduto e delle braccia,
che protendeva, incerto ed impacciato,
sui piedi eretta la persona snella,
dalle dita maldestre il fil svolgea;
ed or di goffo gli facea rimbrotto,
or districando attorcimenti e nodi,
le man per caso gli sfiorava: e come
di toccarle guardarsi avria potuto?
ma d'una scossa elettrica ei sentìa
ad ogni tocco il fremito pei nervi.

Ahi! la piacevol scena un messaggero
anelando interrompe; in fretta e furia
orride nuove dal villaggio ei porta:
Standish ucciso — un indian l'annunzio

recato n' ha — d' avvelenato dardo
morto nella battaglia — in un agguato
attratto, e tutti i suoi con lui perduti. —
Indifeso il villaggio — a incendiarlo
corre il nemico e a trucidar le genti.
Raccapriccian gli astanti e inorriditi
guardano il messo: pallida, impietrita,
fise in lui le pupille, sta Priscilla
in atto di spavento: Alden convulso
di pietà, di timor, d' un strano senso
— al dolor misto del perduto amico —
che fra Priscilla e lui come un ritegno
reciso abbia la freccia che l' uccise —
un tumulto, un' ebbrezza turbinosa
di spavento, di spasimo, d' amore —
ond'egli, inconscio, di Priscilla sua
l' immobil forma s' è serrata al petto.

Questa è davvero pittura e movimento e poesia insieme; ma se aggiungessi i nove versi nei quali il Longfellow, lasciandosi troppo andare a reminiscenze classiche, illustra l'amplesso di Alden e di Priscilla, torrei qualcosa all'emozione che ha provato il lettore. Lascerò che i vogliosi di critica li leggano da sè, e mi volgerò alle lettrici per pregarle di non accorarsi della minacciata catastrofe: i selvaggi non si son fatti vedere, una nave inglese ha recato dalla patria amici e provviste, e il dì delle nozze di Alden e Priscilla, quando l' anziano ebbe benedetta la nuova coppia, dalla folla degli astanti s' è veduto emergere, vivo e sano, Miles Standish, smarrito per più mesi nelle foreste, e tornato in tempo per stringere la mano all' amico, inchinarsi a Priscilla come i cavalieri suoi pari, al tempo suo, facevano colle dame, e confessare di aver commesso due sciocche dimenticanze, scordandosi che « chi vuole vada e chi non vuole mandi » e che « d' inverno in Inghilterra non si colgon ciliege. »

(Continua).

F. Rodriguez.

RAFFAELLO A ROMA SOTTO GIULIO II

Scrissi già tempo degli scolari di Raffaello,[1] scrissi più tardi dei maestri, e narrai la prima giovinezza e le opere di lui in Urbino, in Perugia, in Firenze. Ora mi propongo di dire della sua dimora in Roma, che della vita comprende i dodici anni più gloriosi, dal vigesimoquinto al trentasettesimo di sua età, nel quale morì. A ciò mi sprona il considerare che fino ad ora gli stranieri hanno, con maggior diligenza ed amore di noi italiani, studiato questo tema geniale, e me ne porge occasione il ricorso del quarto centenario della nascita di Raffaello celebrato in Urbino ed in altre città d' Italia e d'Europa. Ma discorrendo di lui, dovrò rappresentare anche i tempi in che visse, e gli uomini coi quali ebbe a fare, e sopratutto i due grandi Pontefici, Giulio II e Leone X. Che se mi accadrà, come nei precedenti scritti, di poter rettificare qualche punto inesatto della sua biografia, e qualche giudizio men retto delle sue opere, mi parrà di aver tentato non indarno questo lavoro. Il quale mi fu di molto conforto nel meditarlo e nel comporlo, perchè nulla v'ha di più consolante per l'umana natura che di vedere il genio aiutato dalla fortuna produrre opere di sovrana bellezza, e lasciare di sè memoria pura ed immortale.

I.

Il secolo decimoquinto va notato per un risveglio maraviglioso di classica coltura. L'amore dell'antichità suscitò inusitati fervori e intiepidì quelli del cristianesimo. Alla scolastica

[1] *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno 1880, 15 luglio e 1° agosto 1881.

ancella della teologia, si contrappose la filosofia greca, fonte di liberi pensieri: alla austerità medievale dispregiatrice di ogni umano conforto, la ricerca dell'utile e del piacere: all'ascetismo che aborre il mondo come fomite di peccato, l'entusiasmo pel bello nella natura e nei monumenti dell'arte novellamente scoperti. In quel tempo la ragione scuote il giogo dell' autorità, e collo studio dei fenomeni inizia il metodo sperimentale nella scienza: e l'arte nata nel santuario, ne esce, e già nelle prime prove sue libere, sorge rapidamente ad eccelso stato. L'Italia è in questo secolo la nazione più civile, più colta, più ricca, e più invidiata d'Europa: agricoltura fiorente, industrie svariate e operose, commerci frequenti per tutto il mondo conosciuto: le corti d' Italia gareggiano nel favoreggiare le lettere e le arti; e a questo, che pare ringiovanimento e rinnovazione del mondo, si associano, inconsci dei suoi ultimi effetti, il Papato ed il clero.

Veramente è finito il medio evo e l'età moderna comincia. Questo trapasso è distinto per alcuni fatti importanti e che ebbero un influsso decisivo nella storia. La scoperta dell'America e il giro del Capo di Buona Speranza, onde un nuovo indirizzo dei commerci; la invenzione della stampa, onde una mirabile facilità a diffondere le cognizioni nella moltitudine; il ritrovamento delle artiglierie, strumento formidabile non solo di guerra, ma altresì di democrazia, perchè annullò l'importanza dei cavalieri dirimpetto alle masse dei fanti; la formazione infine delle grandi monarchie odierne, per la riunione delle sparse provincie di una nazione medesima. [1]

Ora, contemporaneamente a questi fatti, l'Italia, che, come ho detto innanzi, appariva mirabile di prosperità e di potenza, soccombe alla straniera conquista, perde la sua indipendenza, la sua ricchezza, la sua coltura. Per verità essa manda ancora

[1] Questi fatti sono notati da tutti gli storici, sebbene non diano loro l'importanza che il tempo solo poteva palesare. Però nella relazione di Francia del 1538 del *Giustinian* oratore veneto, si legge a pag. 209.

« Il regno di Francia, ridotto com'è al presente nella obbedienza di « un solo capo, è piuttosto da essere formidato da ognuno, che esso abbia a « temere le altrui forze. »

E più oltre a pag. 212:

« I gentiluomini di Francia si son doluti al re cristianissimo alcune « volte dicendo a sua Maestà che con dar l'arme loro in mano ai villani « e con farli esenti dalle consuete gravezze, ha fatto che essi a poco a poco « hanno perso l'obbedienza e i privilegi loro, e che in breve tempo quelli « si faranno gentiluomini, ed essi villani. »

uno splendore vivissimo nei primi anni del secolo decimosesto, anzi questo può dirsi il momento più glorioso per la letteratura, che, ritornando alle prime fonti, ridiventa nazionale da imitatrice degli antichi classici che era, e per l'arte che tocca la più alta mèta che mai abbia raggiunto; ma lo straniero la preme, e riducendola in servitù ne distrugge il vigore ed il carattere. Giova osservare che se nei tre secoli precedenti qualche principe oltramontano discese in Italia e andò a sedersi sul trono, per esempio, di Napoli, esso tentò sempre di farsi italiano; e se truppe straniere corsero la penisola, erano al soldo degli Stati italiani. [1] Ma dalla discesa di Carlo VIII in poi, Francia, Spagna, Germania scendono le Alpi con intendimento di conquistare e sfruttare l'Italia. Le guerre nuove sono diverse da quelle dell'età cavalleresca, e da quelle delle compagnie di ventura, che non mutavano essenzialmente la condizione politica degli Stati: sono guerre da giganti, per usare un vocabolo anche allora adoperato, che si combattono per decidere quale straniero sarà il padrone d'Italia. Questa non ebbe più nè animo, nè forze per resistere. La gelosia e la discordia dei principi, le inimicizie loro colle repubbliche, le pretese dei Papi, la mancanza in tutti di armi proprie, la corruttela del clero e dei patrizi, favorirono le invasioni, per le quali, in poco più di cinquant'anni, l'Italia perdè, non solo il primato, ma ogni grandezza civile, e fu prostrata in quella schiavitù ed abbiezione che ha durato poscia tre secoli. [2]

II.

Ad Alessandro VI Borgia, era successo Pio III Piccolomini, il cui pontificato non ebbe durata maggiore di venti giorni, ed a Pio, Giulio II Della Rovere che fu assunto al trono il

[1] Sismondi. *Histoire des republiques italiennes*, t. 8, p. 255.

[2] M'è parso sempre degnissimo di nota quel passo di Machiavelli nel *Principe*, là dove dice:

« La fortuna dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a re-
« sistere, e come fiume rovinoso quivi volta i suoi impeti dove non son
« fatti gli argini e i ripari a tenerlo. E se voi considerate l'Italia che è
« la sede di queste variazioni, e quello che ha dato lor moto, vedrete esser
« una campagna senza argini e senza alcun riparo: che se la fusse riservata
« da convenienti virtù, com'è la Magna, la Spagna, la Francia, questa inon-
« dazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non vi sa-
« rebbe venuta. Cap. 25. »

1° novembre 1503. Egli era stato con subitaneo consenso eletto, siccome il cardinale più potente di ricchezze e di autorità, e come uomo di grande animo in tempi che apparivano minacciosi. Comunque la storia abbia a segnalare in Giulio difetti e colpe grandi, rimane pur sempre uno dei personaggi più singolari e più eccelsi della storia moderna. Tanto più che al suo tempo era già scaduta la potenza morale dei Pontefici, e veniva meno quella specie di arbitrato che essi avevano esercitato per tanti secoli, consenzienti principi e popoli; il quale arbitrato poteva riguardarsi come pernio del diritto internazionale nel medio evo. [1] Vero è che Alessandro VI, aveva anche una volta, colla Bolla del 4 maggio 1493, affermato il suo diritto accordando a Ferdinando e ad Isabella di Spagna le nuove terre scoperte da Colombo e da scoprirsi da occidente a mezzogiorno. [2] Ma sebbene il Papato proclamasse ancora la sua autorità come fonte di possesso territoriale a principi e a popoli, il nuovo diritto pubblico pigliava inizio dall'autonomia di ciascheduna nazione, indipendentemente dalla gerarchia cattolica.

[1] Questo concetto fu svolto e ripreso con eloquenza dal Gioberti nel suo *Primato*.

[2] « Noi di volontà nostra, non a vostra richiesta ovvero di altri a riguardo vostro, ma sibbene per nostra mera liberalità e per la conoscenza che abbiamo delle cose, e per la pienezza della potestà apostolica, tutte le isole e terreferme scoperte e da scoprire in verso l'occidente e mezzogiorno, tirando e disegnando una linea dal polo artico al polo antartico, sia che le isole e terreferme e le isole trovate o da trovare stiano verso le Indie o verso qualsiasi altra parte, la quale linea si discosti dal gruppo delle isole nominate *los azores y Cabo Verde* cento leghe verso occidente e verso mezzogiorno (a condizione però che isole e terreferme scoperte dal dì del Natale di Cristo dell'altro anno, quando vennero scoperte, non siano venute nel dominio di nessun altro re o principe cristiano) noi per l'autorità dell'onnipotente Dio stataci concessa nella persona di S. Pietro, e per il nostro ufficio di vicario di Gesù Cristo su questa terra, tutti quei domini e città e castelli e borgate e villaggi e diritti e giurisdizioni tutte, in virtù di questa lettera, noi li doniamo ed assegniamo a voi ed ai vostri successori ed ereditari Principi di Castiglia e di Leone. »

V. il testo nel *Bullarium* stampato a Torino, tom. V. p. 361. Bolla del 4 maggio 1493 dal Leonetti, A. D. S. O. Papa Alessandro VI. Bologna, 1880, 3 vol. Vol. 1, c. 8, p. 344 e segg. In questa bolla Alessandro chiama Cristoforo Colombo: *Virum utique dignum et plurimum commendandum ac tanto negotio aptum.*

Anche più tardi Leone X il 3 nov. 1514 concesse ad Emanuele re di Portogallo le terre, città, e porti anche ignoti dal capo di Bojador e dal capo Naon sino alle Indie, ma lo fece per lettera e non con una bolla. Omai codeste concessioni apparivano piuttosto atti di mera forma che di efficace impero.

Giulio II presentì tanta mutazione di cose, e ne trasse la necessità di avvalorare la Chiesa mediante un dominio temporale suo proprio, che la fornisse di armi e di danaro, e la rendesse indipendente dagli altri potentati. Sino a quell'ora la sovranità della Chiesa anche sulle Marche e sulle Romagne era stata una specie di alto dominio, e n'erano vicari i signori delle molte sue città. Alessandro VI aveva tentato di sostituire ai tiranni di Romagna suo figlio, il duca Valentino, e questi era riuscito nell' impresa con quelle arti che servirono di esemplare alla teorica del *Principe* di Machiavelli. [1] A Giulio bastò avere assicurato alla sua famiglia Della Rovere la successione alla linea Feltresca che stava per estinguersi: con che il ducato d' Urbino dopo la morte di Guidobaldo, passava a Francesco Maria figliuolo di sua sorella Giovanna. Ma egli mirava a fondare la potenza temporale della Chiesa e a porre le Marche e la Romagna sotto il diretto governo di essa. Se non che a questo disegno si frapponevano molti ostacoli. In primo il duca Valentino medesimo, che nonostante la morte del padre, aveva autorità e credito; poi i tiranni che ancora tenevano parecchie città, infine i veneziani che occupavano da tempo Ravenna e sopra il Valentino avevano acquistato recentemente Faenza, Cervia e Rimini.

Pertanto, sebbene la natura di Giulio fosse impetuosissima, seppe in questa occasione procedere cauto e dissimulato. Accarezzò il duca Valentino e gli diè stanza nel Vaticano stesso,

[1] Ariosto descrive Alessandro IV e suo figlio il duca Valentino nella satira I, dipingendo in generale i costumi della prelatura romana.

Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà li figli e li nipoti
Levar dalla civil vita privata.
Non penserà d'Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell'Arta far dispoti
Non cacciarne ottoman per dar lor regno
Ove da tutta Europa avria soccorso
E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso
Per tôrgli Palestrina e Tagliacozzo
E dargli ai suoi sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia e Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche quindi empir le carte,
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte

poi gli chiese umanamente le fortezze, infine lo spogliò di ogni possesso colla violenza, e lo spinse a morire inglorioso nella Spagna. Domato questo, rivolse l'opera a spegnere gli altri signori, ed egli stesso, recossi di persona a Perugia, accompagnato dai cardinali, e col solo prestigio e colla risolutezza sua tanto sgominò il Baglioni, che sebbene questi avesse riunito in città genti d'arme per difendersi, accolse riverente il Papa disarmato, e gli cedè la sua terra [1]; poscia, continuando, scacciò a forza da Bologna i Bentivoglio [2], protetti prima e poi traditi da Francia. Il disegno del fiero pontefice cominciava ad attuarsi, ed egli trionfò alla maniera degli antichi Cesari a Perugia, a Bologna, ed al suo ritorno in Roma.

I quali trionfi guerreschi di un Pontefice turbavano l'animo gentile e cristiano di Erasmo da Rotterdamo che ad essi assistette non senza tacito gemito [3]. Nè quest'opera facendo, intrametteva Giulio di abbassare i baroni di Roma. Gli restavano da ricuperare le terre occupate dai veneziani, e qui l'impresa era più difficile, essendo Venezia allora uno dei potentati maggiori del mondo. Ma ciò nol rattenne, e quando alle sue intimazioni i veneziani risposero con un rifiuto, l'ira sua non ebbe

[1] Uno dei passi più notevoli di Machiavelli, e che mostra la coerenza delle idee fra il *Principe* e i *Discorsi* sulle deche, è il seguente:

« Fu notato dagli uomini prudenti la temerità del Papa e la viltà di « Giovanpagolo, nè potevano stimare donde si venisse che quelli non avesse « con sua perpetua fama oppresso il nemico suo...., nè si poteva credere « che si fosse astenuto per bontà o per coscienza che lo ritenesse..... Così « Giovanpagolo non ardì, avendone giusta occasione, fare un'impresa dove « ciascuno avesse ammirato l'animo suo e avesse di sè lasciato memoria « eterna, sendo il primo che avesse dimostrato ai prelati quanto sia da « stimar poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa la cui « grandezza avesse superato ogni infamia e ogni pericolo che da quella po- « tesse dipendere. » *Discorsi* L. 1, c. 27.

[2] Giulio fe' coniare una medaglia colla scritta: *Bon. P. Jul. a Tyramno liberata.*

[3] Quod si impius est cui non placent omnia facta Pontificum, mihi in Julio et alia multa displicebant; et non mihi solum sed optimis quibusque. Ex occasione loci qui est in Act. Cap. V confer triumphos quos, me spectante, Julius II egit Bononiae primum, post Romae cum maiestate apostolica, qui coelesti doctrina converterunt orbem, qui sic miraculis florerent ut umbra solo sanarent aegrotos; et hanc magnificentiam apostolicam praefero triumphis illis: in quos ipsos tamen nihil scribo contumeliose, tamen ut ingenue dicam tum spectabam non sine tacito gemitu. Desid. Erasmi Apologia adversus libellum Jacobi Stunicae cui titulum fuit: Blasphemiae et Iniquitates Erasmi. Lugduni Batavorum t. 9, col. 361.

freno, adoperò le armi spirituali, lanciando sulla repubblica l'interdetto, e rannodò quella funesta lega fra sè e l'Imperatore, la Francia e la Spagna, la quale prese nome dalla città di Cambray dove era stata conchiusa, e produsse diuturni e terribili effetti.

In così estremo frangente in così terribile contesa Venezia sola combattè contro tutti e degno premio della sua fermezza fu che, pur dovendo cedere al Papa le agognate città di Romagna, conservò nondimeno le sue provincie di terra ferma e il dominio del mare. Ma Giulio, avendo conseguito il suo fine, ch'era di accrescere e consolidare il dominio ecclesiastico, avvisò quanto grave pericolo sarebbe mantenere la occupazione straniera in Italia, e distruggere la potenza di Venezia, e subitamente mutò il suo intento. Abbandonando gli alleati di Cambray assolse Venezia, si ricongiunse con essa, e comandò al duca di Ferrara di cessare da ogni ostilità contro la repubblica, minacciandolo di scomunica e di guerra se nol facesse. E poichè questi rifiutava, Giulio, senza por tempo in mezzo, lo dichiarò decaduto da tutti i suoi feudi ecclesiastici, fra i quali ab antico era Ferrara e gl'indisse la guerra. Vecchio, pieno di acciacchi, nel cuor dell'inverno, il Papa spinto da quell'impeto che lo rendeva insofferente di ogni indugio, andò egli stesso ad assediare la Mirandola, e quivi aggirandosi fra i soldati, ed animandoli, espugnò la fortezza, e volle dentro una cassa farvisi portare per la breccia appena fu aperta.

Qual fosse lo stupore di Luigi XII di Francia a questi subitanei mutamenti è facile immaginare. Egli non sapeva rinvenirne, e ricordava quel tempo nel quale il Della Rovere essendo ancora cardinale di S. Pietro in Vincoli, perseguitato da Alessandro VI, s'era ricoverato in Francia, e vi aveva trovato larga ospitalità da Carlo VIII. Gli stavano impressi nell'animo i consigli che il cardinale aveva dato allora al Re suo cugino e suocero, di assalire il Papa ad un tempo nel temporale e nello spirituale, calando in Italia cogli eserciti francesi, e bandendo un concilio per dichiararlo perturbatore della pace fra i principi ed i popoli cristiani. Ora perchè non userebbe egli contro di lui di quei consigli medesimi? di lui che lo aveva involto nella lega di Cambray quasi suo malgrado, e poi lo tradiva per allearsi co' suoi nemici? Mosso da questi risentimenti Luigi XII convocava un Sinodo a Tours, poi un Concilio a Pisa, e muoveva con gran nerbo di armati contro il Pontefice.

Quando queste novelle pervennero a Giulio mal si può de-

scrivere lo sdegno onde fu soprapreso, e avendo fatto scacciare vituperevolmente gli ambasciatori francesi dalla sua corte, levò quel grido che rimase poi famoso nella storia, *fuori i barbari*.

Certo i pericoli eran gravissimi, ma Giulio, lungi dall'avvilirsi, li affrontava con grandissima audacia. Laonde per opporsi al conciliabolo francese convocava egli stesso un Concilio Vaticano, e contro le armi francesi si collegava all' Imperatore, assoldando intanto poderose schiere di svizzeri. I primi eventi della guerra furono contrari al Pontefice, e la battaglia di Ravenna combattuta nel giorno di Pasqua del 1512, una delle più sanguinose che la storia registri, parve dare ai francesi balìa piena su tutta la penisola. La via di Roma era aperta, e lo sgomento della sconfitta (nella quale anche il legato pontificio Giovanni de' Medici che fu poi successore di Giulio, era rimasto prigioniero) agitava e turbava siffattamente gli uomini che da ogni banda vennero istanze a Giulio di fuggire. Ma tanta era la temerità di quell'animo indomito, che non solo rifiutò quei consigli come pusillanimi, ma in mezzo all'universale sconforto, egli solo espresse fiducia nei suoi destini avvenire. E solo ebbe ragione; anzi la fortuna gli arrise assai più presto di quel ch'egli medesimo sperava, perchè bastò la calata degli svizzeri da lui assoldati, per indurre i francesi a ritirarsi, e poco dopo a rivalicare le Alpi. E mentre il Concilio di Pisa sparuto, timoroso e quasi inerte si dileguava, al contrario il Concilio Vaticano riuniva quanto eravi di più eletto e potente nella gerarchia ecclesiastica. Infine Modena, Parma e Piacenza venivano nelle mani del Pontefice che le aggregava agli Stati Pontifici. Così la baldanza francese era domata; però rimaneva pericolosa quella di Spagna, la quale signoreggiava in Napoli. Il che essendo un giorno ricordato al Pontefice dal cardinale Grimani, il vecchio Giulio « crollando il bastone al quale si appoggiava « e fremendo con ira, disse che di certo non disponendo i cieli « altrimenti, presto i napoletani avrebbero anch'essi levato il « collo da questo giogo. » [1] Tal'era lo stato delle cose quando

[1] Il Giovio nella *Vita d'Alfonso d'Este* dice: Giulio si accollò tanto volentieri titolo d'aver liberato l'Italia, che sopportava che gli fosse ascritto da ognuno; ma essendosi sentita la libera voce del card. Grimani, il quale gli disse che restava pur anco sotto il giogo il regno di Napoli, una delle più grandi e vaste parti d'Italia, il Papa crollando il bastone ecc. con quello che segue riportato nel testo. Firenze 1553, pag. 127. E questo brano fu poi riportato dal Porcacchi nelle annotazioni alle storie del Guicciardini lib. XI. Venezia 1623 pag. 325 *a*, donde veggo che gli scrittori moderni lo tolsero.

nei primi di febbraio del 1513 Giulio II dopo brevissima malattia passò di questa vita.

Veramente Giulio II ebbe poche virtù di sacerdote, potrebbe dirsi anche di cristiano, ma come principe secolare fu di animo grande. L' ultima parte della sua vita contrasta mirabilmente colla prima, e ne redime i vizi e le colpe. Imperocchè dopo aver chiamato gli stranieri in Italia, bandisce egli stesso la indipendenza nazionale, e tentandola con ardimento, ne lascia l' augurio e la speranza ai futuri. Gli uomini che sentivano ancora amor di patria, i poeti del tempo lo salutarono redentore d' Italia. [1] Se non che la grande anima di Giulio non poteva impedire quella decadenza del Papato e dell' Italia che già da gran tempo s'apparecchiava. Ma tre secoli e mezzo dopo, il suo nome veniva invocato di nuovo come auspice del risorgimento italiano. Pertanto comunque voglia giudicarsi di lui come Pontefice, non si può negare ch' ei rimane nella storia come uno dei personaggi più attraenti per le sue singolari qualità. Grande semplicità e quasi rude, altezza di pensieri, audacia di propositi, tenacità nelle risoluzioni, abborrimento verso ogni cosa infinta o volgare. Quella sua stessa impetuosità, quel prorompere nello sdegno, quell'eloquenza efficacissima sebbene disadorna, quell' incuria dell' odio altrui, quella splendida magnificenza nelle opere pubbliche congiunta con parsimonia nell' amministrare, gli danno un posto singolare nella vita de' Principi.

I due grandi nostri storici Guicciardini e Machiavelli non l'amarono siccome fiorentini, e non di rado recano degli atti suoi severo giudizio, ma entrambi rendono omaggio alle qualità sue rarissime, ai suoi concetti che stimano *smisurati*, all'ardimento e alla tenacità nell' attuarli. Che se il Guicciardini parlando di lui come cardinale dice in un luogo ch'ei fu *fatale strumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia,* [2] in altro luogo parla della *grandezza rarissima e della generosità del suo animo* [3] e lo paragona « a quell'Anteo di che gli scrittori favolosi hanno lasciato memoria, chè quante volte domato dalla forza di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il

[1] Vedi l'ode di Flaminio riportata anche dal *Roscoe* nell'appendice alla *Vita di Leone X* vol. 3, pag. 185. Anno LXVIII che finisce così:

Italia est, quam tu tutanda sumis et in qua
Est tua cum nostra, Marte, tuenda salus.

[2] Guicciardini *Storia d'Italia*, ediz. di Milano 1803, p. 108.

[3] Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. VI, 2. Lib. VII,'.

medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato risorgeva con l'animo più costante e più pertinace, promettendosi dal futuro più che mai, non avendo perciò quasi altro fondamento che se medesimo. »[1] E Machiavelli che venuto in Roma ambasciatore dei fiorentini appo lui, sperimentandone l'aspro contegno, e mal sofferendone gli impeti lo chiama *uomo rotto ed indiavolato*[2] *che vuol mostrare i denti ad ognuno*[3] quando si pone a giudicarlo spassionatamente dice che *l'animo suo è grande e desideroso d'onore e che è sempre stato tenuto uomo di gran fede.*[4]

Era naturale che quella grandezza d'animo che Giulio mostrava nelle faccende politiche, la volgesse eziandio verso le arti, le quali a quel tempo stavano universalmente in cima del pensiero, sicchè tutti i Principi gareggiavano a proteggerle. Più splendido di tutti fu Giulio. Egli fondò in Vaticano il museo delle statue, dove trasportò l'Apollo e il torso che dal luogo ove lo pose fu chiamato di Belvedere, e posevi il Laocoonte, l'Arianna e più altre antichità di grandissimo pregio. Immaginò di ampliare e rinnovare la città di Roma, e coll'aiuto del Sangallo, già suo antico creato, allargò e compì la via detta Giulia e tutto il quartiere dei Banchi, compreso la strada della Longara. Ma Sangallo gli parve inferiore all'altezza del suo disegno, allorchè ripigliando un pensiero di Nicolo V, ideò di ricostruire la Basilica di S. Pietro, e di farne la prima chiesa del mondo. A questa impresa chiamò il Bramante, e volle che subito facesse il disegno e senza indugio ne incominciasse la esecuzione. Gli diè eziandio a fare alcune parti del palazzo vaticano, e quel cortile di S. Damaso dove sono le famose loggie che poscia compì Raffaello.

Giulio chiamò Michelangelo a Roma; acquistò la *Pietà* opera de' suoi primi anni, gli commise di scolpire il suo sepolcro che avrebbe dovuto contenere non meno di quaranta statue, e intanto gli ordinò di dipingere la volta della cappella Sistina. E mentre il Buonarroti s'affaticava in questa grande commissione, Giulio chiamò anche Raffaello e gli diede a dipingere le stanze; così che si può dire che a Giulio II si devono le più

[1] Guicciardini *Storia d'Italia* Lib. IX. 3.
[2] Machiavelli, *Lettere familiari*, 17.
[3] Legazione alla Corte di Roma p. 35.
[4] id. id. p. 11 e seguenti. Vedi anche su Machiavelli e sui suoi giudizi intorno a Giulio il bel libro del Villari.

grandi maraviglie dell'arte antica e della moderna, raccolte nel palazzo vaticano. E se ben si guardasse, dovrebbe a preferenza esser chiamata età dell' oro quella di Giulio II anzichè quella di Leone X. [1]

III.

Nell'aprile 1508 Raffaello era ancora a Firenze, anzi intendeva di rimanervi, e sperava che sarebbe prescelto in alcuni lavori che al gonfaloniere Soderini spettava di ordinare; di ciò ne abbiamo la prova in una lettera sua diretta allo zio Simone Ciarla dell' 11 aprile, nella quale lo prega di ottenergli una commendatizia al gonfaloniere da Francesco Maria della Rovere che dopo la recente morte di Guidobaldo era divenuto duca di Urbino. E chiede questa commendatizia *come suo antico servitore e familiare,* e ne spera *gran utile per l'interesse di una certa stanza da lavorare la quale tocca a Sua Signoria di allogare.* [2]

Ma invece il 5 settembre dello stesso anno lo troviamo già stabilito a Roma e scrive a Francesco Francia, scusandosi di non potergli mandare il suo ritratto per *gravi ed incessanti occupazioni* e lo prega di compatirlo perchè dice, *voi ben ancora avete provato altre volte che cosa voglia dire esser privo della sua libertà, e vivere obbligato a padrone.* [3] È chiaro che questo padrone è Giulio II. Ma qual fu la cagion di questo mutamento ne' suoi propositi? Vasari dice che Bramante essendo suo parente, esortò Giulio II a chiamarlo a Roma ma la parentela supposta non ha fondamento di sorta, e la esortazione è una

[1] A tal proposito il Capponi esprime questo pensiero: L'America doveva avere nome da Cristoforo Colombo, e l'ebbe da Amerigo Vespucci, il secolo XVI da Giulio II e lo ebbe da Leone X. Coloro a cui spettava l'onore secondo, presero il primo; due fiorentini lo tolsero a due genovesi. CAPPONI *Scritti editi ed inediti,* Firenze Barbèra 1877 vol. II, pag. 452.

[2] Questa lettera è stata ristampata anche recentemente dal Comitato delle feste pubbliche pel centenario di Raffaello da Urbino. Roma 1883, p. 31 e 32.

[3] Questa lettera di Raffaello fu pubblicata dal Malvasia nella *Felsina pittorica,* Bologna ediz. 1842 *Vita del Francia*; tomo I, parte II, p. 45. Il Malvasia dice che l'originale di proprio pugno di Raffaello era conservato presso di lui: ma è oggi perduto, e lo stile potrebbe lasciar qualche dubbio.

mera congettura.[1] Vi sarebbe anzi un argomento in contrario ed è questo: che nell'appartamento che il Papa era in vena di acconciare per sè, avevano già lavorato, ed ora lavoravano pittori più che sufficienti di numero e di valore, e fra essi quel Bartolomeo Suardi discepolo e creatura del Bramante che per ciò fu detto il Bramantino.

Pertanto volendo cercare una congettura più verisimile, sia lecito a me il supporre che quando Francesco Maria della Rovere fu pregato da parte di Raffaello di raccomandarlo al gonfaloniere Soderini[2] consigliasse piuttosto il giovane suo conterraneo di venire a Roma, come luogo più conveniente di Firenze alla sua professione, e si offrisse di raccomandarlo al Pontefice suo zio presso il quale molto poteva. Ma checchè sia di ciò come dissi verso il fine del 1508 Raffaello era stabilito a Roma.

Papa Giulio aveva sentito repugnanza a rimanere in quell'appartamento detto dei Borgia che era stato dipinto dal Pinturicchio, e dove troppo abbondavano i ricordi del suo predecessore, perciò aveva scelto un appartamento nel piano superiore.[3] Attigue a questo appartamento erano quattro sale, le quali di poi hanno preso il nome dalle pitture che vi fece Raffaello. La prima più grande detta oggi di Costantino, credesi che servisse ai grandi conviti, quella dell'Incendio di Borgo, alla cotidiana mensa del Papa, quella della Disputa del Sacramento o della Segnatura, era il luogo ove il Papa recavasi a firmare gli atti più importanti,[4] quella infine d'Eliodoro era forse la camera di ricevi-

[1] É una inesattezza del Vasari ripetuta poi da Passavant e da molti altri.

[2] Già un' altra volta nel 1504, la madre di Francesco Maria, Giovanna sorella di Giulio II, aveva raccomandato Raffaello al Soderini, se è genuina la lettera pubblicata.

[3] Paride di Grassi, dicembre 1502, 26 nov., dice: Hodie Papa incoepit in superioribus mansionibus palatii habitare, quia non volebat videre omni hora, ut mihi dixit, figuram Alexandri predecessoris inimici quem maranum et Judeum appellabat et circumcisum. Quod verbum cum ego cum nonnullis domesticis riderem, ipse quasi aegre tulit a me, qui non crederem ea quae diceret de Papa Alexandro, quia esset circumcisus, et cum ego replicarem: quod si placeret ipsam immaginem delere de parite, ac omnes alias simul cum armis illius pictis, non voluit, quia hoc non deceret, sed ipse non volebat ibi habitare ne recordaretur memoria illius pessima et scelerata. (Dal manoscritto nella Biblioteca Comunale di Bologna).

[4] Giovio. *Notizie su Raffaello* pubblicate per la prima volta dal Tiraboschi in appendice alla sua Storia letteraria.

mento. Ivi, come ho detto, avevano lavorato, e lavoravano da tempo, diversi pittori, Bramantino, Perugino, il Sodoma, e Baldassare Peruzzi. [1] Alcune vôlte ed alcune pareti delle stanze eran finite, altre no. A Raffaello commise Giulio di dipingere i quattro medaglioni nella vôlta della stanza della Segnatura, della qual vôlta già gli ornati erano stati dal Sodoma in gran parte compiuti e tuttora si vedono.

Pertanto nel 1509 Raffaello cominciò a dipingere i quattro medaglioni del soffitto della stanza della Segnatura, e vi raffigurò la Teologia, la Filosofia, la Poesia, e la Giurisprudenza. Questa riunione delle Facoltà come taluni le chiamarono più tardi, rispondeva ai sentimenti onde il secolo decimoquinto era animato, il quale mirava a congiungere insieme l'ardore per l'antichità e il culto del cristianesimo. E gli studiosi di quel tempo stimavano bello, ed agevole riunire la contemplazione e l'azione, la fede e la ragione. Queste quattro figure notissime oggi per le tante incisioni che ne furon fatte, piacquero siffattamente a Papa Giulio che volle di subito fossero cancellati tutti i dipinti fatti antecedentemente sì in questa che nelle altre stanze e che tutta l' opera al solo Raffaello fosse allogata. Alla qual distruzione repugnando il giovine artista, questo solo ottenne che la pittura e gli ornati fatti dal Sodoma nella vôlta rimanessero intatti, che parimenti si preservasse la pittura delle vôlte fatte dal Perugino, e dal Peruzzi nelle due stanze attigue, e che prima di cancellare i dipinti dalle pareti si copiassero i ritratti che Bramantino vi aveva posto: le quali copie rimaste nelle mani di monsignor Giovio, ora sono perdute.

È naturale il pensare che Raffaello sentisse come questa preferenza subitanea data a lui sopra antichi maestri poteva suscitargli gelosie, ma d'altra parte non v'era modo di resistere alla volontà di Giulio. Se non chè dal seguito della storia si vede, come l' amorevolezza di Raffaello e più tardi anche la grandezza sua potè spegnere in sul nascer loro queste animosità, avvegnachè sappiamo che col Sodoma usò famigliarmente

[1] V. Vasari, t. VIII, p. 13. Nella Biblioteca Corsiniana conservasi il documento che Sodoma ricevette 50 ducati a buon conto dei suoi lavori il 13 ottobre 1508. V. Cugnoni, nota 90 alla vita di Agostino Chigi. *Archivi della Società romana di storia patria*, v. 2, 1879, p. 486. E Lorenzo Lotti riceveva il 7 marzo 1509 cento ducati, *pingens in camera nostra*. Zahn, *Notizie artistiche* tratte dall'Archivio segreto Vaticano, p. 17, cit. dal Müntz, p. 320.

e con Baldassare Peruzzi al quale ebbe occasione appresso di prestare servigio. [1]

Adunque lasciati intatti gli ornati del Sodoma nella vôlta della stanza della Segnatura, Raffaello oltre ai quattro medaglioni soprannominati, pose altri quattro piccoli quadretti; di costa alla Teologia il peccato originale; di costa alla Filosofia una Musa che contempla l'universo; alla Poesia, Apollo e Marsia; e alla Giurisprudenza il giudizio di Salomone, i quali soggetti ben s'accordavano con le quattro figure principali. Anzi si può dire che esse diedero l'intonazione a tutte le stanze. Imperocchè nella parete che è sotto la Teologia pose la così detta Disputa del Sacramento, ossia l'accolta dei Santi Padri e dei teologi della chiesa intorno all'altare dove s'adora il quotidiano miracolo della Eucaristia: nella parete che è sotto la Filosofia pose la Scuola d'Atene, ossia l'eletta de' filosofi antichi congregati nel portico: sotto alla Poesia il Monte Parnaso con Apollo, le Muse e coi più insigni poeti: e sotto alla Giurisprudenza, pose prima tre figure allegoriche della Prudenza, della Forza, e della Temperanza, e più giù da una parte Gregorio IX che promulga le decretali e dall'altra Giustiniano che consegna a Papiniano il Codice. Laonde si vede che questa stanza è come un poema le cui parti si collegano, e cospirano tutte ad un medesimo fine.

Che se la eccellenza della esecuzione, sopratutto per quanto riguarda i chiaroscuri, la prospettiva, ed il colorito non può essere da noi intesa qual era, perchè questi freschi più volte

[1] Da un antico catasto dell'arciconfraternita dei Lombardi presso la chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo in via del Corso si ha la seguente notizia.

Due case (lasciate dal cardinale Alessandrino nel 1509) furono dall'ospedale concesse in enfiteusi a seconda generazione ai fratelli Baldassare e Pietro Peruzzi pittori, accedendo in sicurtà pei miglioramenti Raffaello Sanzio da Urbino, come per istrumento del 18 novembre 1511 per gli atti di Andrea de' Persis notaio.

Lo strumento registrato in un volume membranaceo si conserva ancora nell'archivio di detta arciconfraternita. Ma essendo stato per parecchi giorni sotto l'acqua con molte altre carte di quell'archivio, nella inondazione che avvenne sotto il pontificato di Clemente VIII è in gran parte ridotto illegibile: però del suo contenuto fa fede la memoria catastale di cui ho detto sopra.

Questa importante notizia mi è comunicata dal signor Costantito Corvisieri, al quale ne rendo pubbliche grazie.

ebbero a sopportare il restauro, [1] pure quanto alla composizione ed al disegno ci è lecito ammirarli come ai tempi dell'autore. E si può dire che a questo poema sacro come alla *Divina Commedia* han posto mano e cielo e terra. Nè mai più fu commesso ad alcun pittore di ritrarre un'assemblea di uomini famosi in qualsivoglia parte delle scienze e delle arti che innanzi tutto ei non venisse ad erudirsi alle composizioni della Disputa del Sacramento o della Scuola d'Atene.

Anche questi affreschi delle stanze della Segnatura sono così noti per ogni maniera di copie, di stampe, e di disegni, che il descriverli parte a parte potrebbe parere soverchio, oltrechè mi trarrebbe troppo lontano. Mi sia lecito soltanto toccar qualche episodio. Nella Disputa del Sacramento pose Raffaello nel cielo la Trinità al di sopra dell' altare, e pose i profeti e i martiri maggiori dell' antico e del nuovo testamento sopra i dottori che in cerchio disputano, quasi ispiratori e testimoni loro. Fra i teologi pose anche Dante, e dietro a lui Frate Girolamo Savonarola, del che non si può dubitare, confrontandone le fattezze a quelle degli altri ritratti che ne rimasero.

Ma come mai quell'uomo che solo dieci anni prima era stato bruciato come eretico, campeggia qui fra i personaggi più eminenti della Chiesa? Sarebbe inesplicabile questo fatto, o per semplice impulso del giovane artista, mentre la natura sua era

[1] Ultimo è quello di Carlo Maratti del quale abbiamo una memoria, da lui stesso scritta e inserita nella vita del medesimo di Gian Pietro Bellori sino al 1689, continuata e terminata da altri. *Vedi Ritratti di alcuni celebri pittori del secolo XVII con la vita dei medesimi* Roma presso de' Rossi 1731. Si vede che avendo egli già compito il restauro della Farnesina gli fu allogato quello delle stanze vaticane. Ivi tutti gli ornamenti del basso furono rifatti; e le pitture, dice, lavate con vino greco e panni bianchi. Però nella stanza d' Eliodoro e in quella dell'Incendio, il fumo che le copriva era troppo oscuro per poter esser tolto. In questo lavoro il Maratti adoperò quattro giovani della sua scuola, i quali stuccassero diligentemente tutte le cicatrici e riempissero tutti quei vani, avvertendoli di non punto pregiudicare a quello che si ritrovava conservato, ma che solo colorissero i luoghi dov'era bisogno e si accompagnasse bene l'antico in guisa che non apparisse rinnovato cosa alcuna. Posto ancora che questo lavoro si riferisca soltanto ai basamenti, e che alle pitture delle pareti si facesse solo una lavatura, è chiaro che si toglievano così le velature e in parte si nuoceva loro. E veramente lo stesso Maratti non può tacere « che in pochi giorni si levò un grandissimo sussurro dicendosi dapertutto che si guastava ogni cosa e che i giovani operavano a loro capriccio, senz'ordine e disegno del loro maestro. » Ma Innocenzo XI venne di persona a vedere il restauro, e lodò il Maratti, e lo confermò nella commissione datagli, pag. 227 e pag. 241 a 245.

alienissima dal contraddire alla gerarchia cattolica, o per una di quelle bizzarrie delle quali molti pittori ci han dato l'esempio. Siffatte licenze non eran lecite sotto Giulio II perchè nulla sfuggiva alla sua perspicacia, e nulla poteva sottrarsi alla sua volontà, ondechè la interpretazione si vuol cercare piuttosto nell' animosità di Giulio contro il suo predecessore. Il quale avrà detto fra sè medesimo: Alessandro volle dannare il Savonarola al supplizio, e disperderne le ceneri come di un malfattore: io farò che il mio pittore lo glorifichi in Vaticano.[1] Nella Scuola d'Atene alla figura di Platone che tiene il mezzo e accenna al cielo sentenziando che tutto muove da Dio, ed a Dio ritorna, è posta vicino quella di Aristotele, e questi mostra nel volto e negli atti un sentimento di ossequio e di riverenza verso il maestro. Socrate fa stupendo contrasto con Alcibiade col quale per dilemmi dialogizza. Nell' Archimede calvo, chinato, colla fronte rilevata e che col compasso segna linee matematiche è raffigurato il grande architetto che onora la sua Urbino ed il mondo, il Bramante. E tanto più a ragione lo ha ritratto qui, perchè bramantesca al tutto è l' architettura del portico dove la bella scuola si è adunata.

Chi sia quel giovinetto che leva in su la faccia verso di lui, e che è una delle più felici ispirazioni dell'artista, chi l'altro dalla bionda capigliatura che riguarda la tavola figurata, non sappiamo, ma è assai probabile che siano anch' essi ritratti. Le descrizioni comuni dicono che il giovane coi lunghi capelli e col manto bianco che fa gruppo dalla parte opposta al Bramante, è Francesco Maria della Rovere duca di Urbino quello che, secondo le mie congetture, avrebbe raccomandato Raffaello allo zio Pontefice. E dicono che quel giovinetto che ivi presso sporge il corpo dietro alla figura di Averroè, rappresenti Federico principe di Mantova che era stato mandato a Roma per esservi educato. Finalmente si afferma che i due a destra dietro il Bramante, e presso l'estremo arco che stanno in piedi e guardano lo spettatore siano Raffaello medesimo e Pietro Perugino. Raffaello molto verisimilmente, il Perugino no certo. Non sono quelle le sue fattezze così distinte nella sala del Cambio a Perugia e ripetute esattamente nella galleria de' ritratti a Fi-

[1] Esistono nei musei di *Oxford* e del *Louvre* degli schizzi per istudio del dipinto: ne esiste uno nella collezione d'*Aumale*. Ma valenti critici dubitano che quest'ultimo sia genuino.

renze.[1] Ma se guardiamo invece ai ritratti degli altri pittori contemporanei, assai somiglianza troviamo fra questo personaggio ed il Sodoma, e la probabilità che sia desso cresce grandemente, quando si ricordi ch' egli fu autore degli ornati della vôlta. Era degno dell'animo gentile di Raffaello riunire così i due artisti che, per verità, con misura tanto diversa per entrambi, avevano lavorato in quella stanza medesima.

Quanto al fresco che rappresenta il Parnaso, gli tornò acconcio figurare il monte per lasciare adito alla finestra, e postovi in cima Apollo e le Muse, nelle pendici rappresentò i grandi poeti, fra i quali Omero dà primo negli occhi; vedi poi Dante con Virgilio, e Boccaccio e il Petrarca, e più basso il Sannazzaro e dicono anche il Tebaldeo, chiari entrambi per poesia nel loro tempo. Di fronte è figurato in Gregorio IX che dà le decretali lo stesso Giulio, e presso di lui due cardinali, Giulio de' Medici e Alessandro Farnese, entrambi destinati ad essere poi Pontefici l'uno sotto il nome di Clemente VII, l'altro di Paolo III. Colui che riceve il libro stando inginocchiato davanti al Papa, ritrae le fattezze del prelato Antonio del Monte.

Sebbene il maraviglioso ingegno di Raffaello basti a spiegare la grandezza del concetto ideale e poetico di questa stanza, pure è certo che per rispetto alla erudizione, egli giovane di venticinque anni e sino allora dedito solo all'arte sua, non poteva esserne fornito a tanta dovizia da non ricorrere ad altri per consiglio ed aiuto. Codesto è assai ovvio, e siccome in quel tempo a Roma abbondavano gli umanisti, per eccellenza eruditi, e Raffaello ebbe tosto fra loro molti amici come mi accadrà di dir più oltre, così è facile pensare che gli fossero porte in copia quelle notizie particolari, e quei suggerimenti dei quali poteva abbisognare. Bensì taluni hanno voluto determinare più precisamente, ch' egli siasi rivolto per consiglio all'Ariosto, o quando fu in Roma o poscia per lettera. Certo la cosa è possibile, perchè Ariosto venne a Roma nel 1509 come ambasciatore di Alfonso duca di Ferrara, contro il quale Giulio II era fortemente irritato. Vennevi, come scrive egli stesso,[2]

per placar la grand' ira di *Secondo*.

Ma non gli riuscì, anzi per quanto ne lasciarono scritto suo

[1] Anche il *Müntz* p. 353 dice che i due sono Raffaello e Perugino, e ne dà una tavola accurata.

[2] Satira, 2. v. 153.

figliuolo Virginio, e suo fratello Gabriele, pare ch'egli ebbe gran ventura a fuggirsene, perchè Giulio II colla sua furia voleva farlo gittare in mare.[1] In quel frangente pericoloso Ariosto non potè aver mente nè tempo di occuparsi dei disegni di Raffaello. E quanto alla supposta lettera indirizzatagli a tal fine, non ne abbiamo punto la prova.[2] Ma come dissi, fra gli umanisti, e i letterati che abbondavano a Roma, Raffaello non dovè penare a trovar chi gli fornisse materia acconcia al suo soggetto. Ei l'animò, e la compose dal 1509 al 1511[3] in questi stupendi freschi che alcuni reputano il più alto segno al quale l'arte sia giunta.

Io non contraddico siffatto giudizio, ma pari di bellezza a questi mi paiono, dello stesso Raffaele, gli affreschi di altre stanze, e i disegni per gli arazzi, e infine parecchi dei quadri che in quel tempo e appresso venne dipingendo, e coi quali per dir così alternava le occupazioni e sollevavasi dalla grande impresa; a guisa di Virgilio col quale ha tanta somiglianza, che forse era intento all'*Eneide* e scriveva le *Georgiche* o qualche canto pastorale delle *Buccoliche*.

Ho detto che la stanza della Segnatura fu compita nel 1511: essa eccitò universale ammirazione e letizia in Roma, onde subito Giulio gli ordinò che cominciasse le stanze vicine, e gliene diede assai verosimilmente i soggetti. Ivi non più un concetto unico, e, come nella stanza della Segnatura, un poema pieno di pro-

[1] Il Barotti, *Memorie storiche di letterati ferraresi* nel vol. I, p. 223-225 pubblica le memorie di Virginio, figlio di Lodovico Ariosto, o, a meglio dire, gli appunti, come s'egli avesse voluto distenderne la vita. In uno di questi appunti si legge: « Di Papa Giulio che lo volle far trarre in mare. » Il carme di Gabriello suo fratello è intitolato: *in obitu Ludovici Ariosti*, e fa anche menzione di un gran pericolo di vita che egli aveva corso a Roma, e dopo aver detto che egli vi era andato solo in mezzo ad aperti pericoli, soggiunge:

Sed quam pene tuo foedasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.

A pag. 238, vol. I del Barotti si veggono alcune note dichiarative di questi versi.

[2] Il Richardson nel suo *Trattato della Pittura* vol. III, pag. 372 dice che il cavaliere del Pozzo possedeva una lettera di Raffaello ad Ariosto nella quale chiedevagli consiglio sulla Disputa del Sacramento. Ma di questa lettera non si è mai saputo altro, nè mai più fu veduta; onde è lecito ancor dubitarne. Cit. dal Passavant vol. I, pag. 504.

[3] Tale è la data che si legge nello stipite della finestra della stanza della segnatura.

porzioni in tutte le sue parti, mirante al fine dell' accordo della religione colla filosofia, delle lettere colla giustizia, ma svariate rappresentazioni di fatti storici, sotto il velame dei quali, si nasconde la esaltazione di Giulio stesso come Papa e come Re. Il soggetto dell'uno è preso dall' antico testamento. Quivi si narra che Seleucio re d'Antiochia avendo saputo che nel tempio di Gerusalemme si custodivano grandi ricchezze, mandò il suo ministro Eliodoro a prenderle. Al quale il sacerdote disse che quel tesoro era formato da depositi di vedove e di pupilli, e lo scongiurò di non volersene impadronire. Ma Eliodoro proseguì nella temeraria impresa, ed entrò nel tempio co' suoi satelliti risoluto di compiere il sacrilego atto. Stavano i sacerdoti prostrati dinanzi agli altari invocando il Cielo: nelle vie della città e nelle case errava la gente mesta e confusa, e le donne co' cilizi sul petto si affollavano nelle piazze. Ed ecco che mentre Eliodoro metteva le mani sul tesoro, un terribile cavaliere apparve nel tempio vestito di armi dorate, e correndo sopra il rapitore, lo gittò in terra sotto i piè del cavallo. E presso al cavaliere venivano, anche correndo, due giovani di virile beltà e con adorne vesti, e portavano in mano flagelli coi quali percossero Eliodoro e i suoi [1]. Questa è la scena commessa da Giulio, per esprimere le minaccie dell'Onnipotente contro coloro che si attentassero di spogliare la Chiesa dei suoi possessi o dei suoi beni, e si può ben credere che volle in Eliodoro simboleggiare Luigi XII re di Francia. Raffaello ha dipinto in modo visibile il momento in cui il cavaliere atterra Eliodoro; i sacerdoti pregano e la circostante turba di uomini e di donne stanno tra stupefatti ed esaltati. Ma perchè l'allusione sia più chiara, al lato esterno del tempio, apparisce Papa Giulio stesso portato in sedia gestatoria. Dei due portatori l'uno è certo Marcantonio Raimondi suo discepolo, anzi come dirò appresso, quello fra i suoi discepoli in cui meglio si trasfuse la ispirazione e il sentimento del maestro; il secondo dicono essere Giulio Romano, e quel prelato che è vicino a Marcantonio è il Segretario dei memoriali, Giov. Pietro Foliani da Cremona, come si legge nella pergamena che tiene in mano.

L'altro fresco ordinato pure da Giulio II e nel quale di nuovo apparisce la sua persona è il miracolo di Bolsena, ed intende a provare che indarno l'incredulo nega il miracolo, perchè Dio stesso

[1] Libro II de' Maccabei, cap. III.

lo rende a suoi occhi sensibile. Imperocchè nel sacrificio della messa al punto dell'elevazione, l'ostia consacrata sanguina per convincere di falsità i dubbi che il sacerdote nutriva nell'animo suo sulla transustanziazione. E tu hai di fronte l'altare che piramideggia e il prete nel punto che sta per sollevare l'ostia, atterrito e umiliato di veder rintuzzata la propria incredulità: e dietro a lui chierici coi ceri, e popolo di donne, di uomini e di fanciulli che via via nel quadro digradano, tutti intenti al novo prodigio. Dall'altra parte è inginocchiato, dietro l'altare, esso Giulio II e dopo lui quattro cardinali. Nel basso gli svizzeri della guardia inginocchiati, i quali ancora non sembrano essersi accorti del grande evento. Quei cardinali sono verisimilmente ritratti dal vero, e il primo credesi il Riario uno dei maggiori e più potenti del sacro collegio: ed è molto probabile che siano ritratti anche gli svizzeri come si vede dalle faccie rubeste, dai capelli rossastri, dal piglio di montanari, proprii caratteri di quella stirpe. Il miracolo di Bolsena oltre la perfezione del disegno fu giudicato emulare nel colorito i più eccellenti veneziani.

Questi due freschi erano da Raffaello compiti nel 1512 e nel novembre di quel medesimo anno, Michelangelo scoperse la vôlta della Sistina. A costa a costa stavano due forme diverse dell'arte eppure entrambe sublimi, e ben si può immaginare, e lo descrive il Vasari, quanto porgesser materia alle disputazioni e allo studio dei contemporanei. Giulio II doveva sentirsene esaltato, ma poco potè goderne, perchè nel 20 febbraio dell'anno susseguente egli moriva, e dopo brevissimo conclave era assunto al Pontificato il cardinale Giovanni de' Medici sotto il nome di Leone X.

Prima che io parli di lui mi è d'uopo toccare alcune altre pitture che Raffaello eseguì in questo medesimo tempo cioè dal 1508 al 1513, per commissione di altri ancorchè stesse principalmente agli ordini di Giulio II.

IV.

Innanzi tutto mi cade in acconcio di fare una osservazione che a taluni parrà ostica, ma sforzami il vero. Imperocchè una parte non piccola dei quadri che pur adornano le gallerie pubbliche e le private, e vanno fregiati del nome di Raffaello, appartengono

ai suoi scolari, ai quali egli, o si contentava di darne l'idea, o forse il disegno, o li correggeva con qualche tocco di suo pennello. E siccome questi quadri anch'essi hanno pregi molti e grandi, il desiderio di possedere opere genuine dell'Urbinate, fece sì che senz'altro a lui fossero tutti attribuiti.

Ora io non intendo di entrare in questo vasto pelago, per la qual cosa toccherò solo delle pitture più note e più somme, e delle quali sembra non potersi dubitare che son di sua mano. La fama delle Madonne da lui fatte nel tempo che era a Firenze, si era sparsa dovunque, onde ne riceveva sempre novelle commissioni, anzi probabilmente aveva già promesso di farne parecchie, quando venne da Firenze a Roma. E mi conferma in questo pensiero la forma ovale delle due tavole che sono la Madonna d'Alba e la Madonna della Seggiola, [1] perchè cotal forma era specialmente fiorentina. Queste Madonne sono soavissime, e benchè diverse fra loro, hanno tutte quella ispirazione che le rende tanto singolari ed ammirate. La Madonna del duca d'Alba, prese questo nome sol quando passò in Ispagna nella galleria di cotesta famiglia, ma fu collocata in origine nella chiesa di Nocera dei Pagani [2]: ha dinanzi un libro aperto, il bambino pende dal suo collo e riceve una croce dalle mani del San Giovannino che sta in adorazione davanti a lui. Della Madonna della Seggiola, fatta per casa Medici, è soverchio parlare, perchè da tutti conosciuta. [3]

Nella Madonna fatta per casa Aldobrandini di Firenze, il bambino è seduto in grembo alla madre e riceve da S. Giovanni un garofano. [4]

La Madonna del Velo, o, come la chiamano i francesi, del diadema, perchè porta un diadema sul capo, è inginocchiata insieme a S. Giovanni: alza il velo che copre il bambino dormiente e soavemente lo contempla. Nel paesaggio appariscono ruine antiche. [5]

Nella Madonna detta di *Bridgewater* dal luogo dove per alcun

[1] Parecchi scrittori reputano che la Madonna della Seggiola fosse fatta più tardi. A me sembra veramente lo stile similissimo a quello delle figure femminili di Eliodoro, e del miracolo di Bolsena.

[2] Oggi è a Pietroburgo: ne esistono due schizzi nel museo Wicar di Lilla.

[3] Nella galleria Pitti.

[4] Nella galleria nazionale di Londra.

[5] Nella galleria del Louvre.

tempo fu ammirata, [1] è il bambino giacente sulle ginocchia della madre che solleva il velo di lei e la rimira.

Non parlo della Madonna di Loreto commessagli dal cardinale Riario, secondo il mio proposito, perchè oggi è smarrita.

Ma non debbo tacere quella di Foligno, gran quadro a figure intere, che gli fu commessa da Sigismondo dei Conti per la chiesa di Ara Cœli, donde passò in Foligno e ne prese il nome, [2] di essa fece una descrizione vaghissima il Vasari, e mi piace di riferirla: « Stimolato dai preghi di un cameriere di Papa Giulio, dipinse la tavola dell'altare maggiore di Ara Cœli nella quale fece una nostra donna in aria con un paese bellissimo, un San Giovanni ed un San Francesco, e San Girolamo vestito da cardinale; nella quale nostra donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo, ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della madre, si conosce nella figura del San Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo, ed una prontezza di sicurtà come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia, e dicono la verità. Similmente il San Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra donna tutta contemplativa, nei quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienzia ch'egli scrivendo mostrò nelle sue carte offrendo con ambo le mani il cameriero in atto di raccomandarlo: il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che lo si sia dipinto. Nè mancò Raffaello di fare il medesimo nella figura di San Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa levata guarda in alto la nostra donna ardendo di carità nello effetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra ch'ei si strugga di affezione pigliando conforto e vita nel mansuetissimo sguardo della bellezza di lei, e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra donna che alza la testa verso lei, e tiene un epitaffio, che di bellezza di volto, e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio: oltre che v'è un paese che in tutta perfezione è singolare e bellissimo. [3] »

Queste sono le Madonne che Raffaello fece dal 1508 al 1513.

[1] Oggi è di proprietà di Lord Ellesmere.
[2] Oggi è al Vaticano.
[3] Vasari, vol. VIII, pag. 23.

Fece anche in questo tempo due ritratti di Giulio II [1] dove mirabilmente è scolpita l'indole fiera del Papa, e quasi in contrapposto fece quello di Bindo Altoviti, [2] del quale avrò occasione di dire appresso. Egli era più giovane di Raffaello ed aveva con lui qualche somiglianza per la espressione del volto, per il sorriso e la capigliatura, tanto che si è voluto dare ad intendere che questo ritratto non fosse di Bindo, ma di Raffaello medesimo. [3] Però basta un'accurata osservazione e il testimonio dei contemporanei per smentire al tutto questo dubbio.

V.

Viveva ancora Giulio II quando venne in Roma Marcantonio Raimondi bolognese, e mi pare di doverne dire alcuna cosa, perchè egli contribuì molto colle sue stampe a diffondere la conoscenza delle opere dell'Urbinate, e la fama sua sin da quando viveva. Scolaro del Francia, aveva da lui imparato il disegno, e poi desideroso di andare pel mondo a vedere diverse cose e i modi di fare degli altri artefici, dice il Vasari, che con buona grazia del Francia medesimo se n'andò a Venezia, bene accolto dai pittori in quella città. Ivi, passando un giorno per la piazza di San Marco, gli eran cadute sotto l'occhio molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Durero, e colà recate a vendersi da mercatanti fiamminghi. Meravigliato di quel lavoro e di quel modo di fare, spese tutti i danari che aveva nell'acquisto delle tavole della Passione e si pose in animo di contraffare quegli intagli, onde con ardore grandissimo messosi all'opera, vi riuscì così perfettamente che le sue stampe contraffatte non potevano discernersi da quelle originali di Alberto Durero, e furon vendute per sue. La qual cosa venuta alle orecchie di Alberto, lo fece montare in tanta collera, che egli se ne venne di persona a Venezia affin di perseguitare il contraffattore, ma non ostante i suoi sforzi, questo solo ottenne dalla Signoria veneta, che a Raimondo fu

[1] Nella galleria Pitti e nella galleria degli Uffizi.

[2] Nella galleria degli Uffizi.

[3] Fu il Bettoni che verso la fine del secolo scorso recò innanzi questa supposizione, la quale fu accettata dal Rumohr: ma oggi nessuno dubita più che sia il ritratto dell'Altoviti.

proibito di segnare le opere imitate, colle iniziali di Alberto. Di che egli noiato lasciò Venezia e nel 1510 se ne andò a Roma. Tale è la leggenda, quale anche dal Vasari ci è riferita. Ma è da notare che Alberto Durero era già a Venezia nel 1505, e che nel 1506 andò a passare alcun tempo a Bologna, dove era tuttavia Raimondo, il quale potè conoscerlo e vedere i suoi intagli; nè delle persecuzioni e del processo supposto esiste alcuna prova [1]. Ciò che vi ha di certo è che Marcantonio andò a Roma nel 1510, e che ivi studiando con ogni cura il disegno si accontò con Raffaello, e ne divenne ben presto scolaro prediletto ed amico. Però non pose mano al pennello, ma continuò nell'arte degli intagli, e mandò fuori stampe fatte sopra disegni e sopra quadri di Raffaello che fecero stupire Roma, e che furono comprate dovunque con grandissima ricerca. [2] Così la stupenda figura della Lucrezia Romana, e la composizione elegantissima del giudizio di Paride, e la strage degli Innocenti, che furono le prime sue stampe in Roma, son fatte sopra disegni di Raffaello, che però mai non li dipinse a colore, ma altre stampe ritrassero le pitture sue principali. E la diffusione e la nominanza loro in Italia fu tale che Marco Dente da Ravenna e Agostino Musi veneziano se ne vennero a Roma ad esercitare la medesima arte, e anch'essi a gara intagliarono opere di Raffaello. Però Marcantonio rimase sovrano in quell'arte, e colse tanto efficacemente i pregi del maestro, e se ne appropriò sì fattamente lo stile e l'espressione che può dirsi che fu il più raffaellesco di tutti i suoi scolari. E così la conoscenza delle opere di Raffaello suscitò dovunque gran copia d'imitatori, dei quali poscia fu creduto che stati fossero scolari suoi, mentre avevano solo attinto il suo fare e la sua maniera dalle stampe di Marcantonio. Del quale, per non doverne dire più oltre, accennerò che dopo la morte di Raffaello rimase in Roma, e lavorò anche per Giulio Romano, il quale, vivente il maestro, non aveva mai voluto, per modestia, far stampare alcuna delle cose sue, per non parere di voler competere con esso lui. E intagliò eziandio per commissione di Baccio Bandinelli e di altri, e aveva fatto fortuna, ma nel

[1] V. Beniamino Delessert, Marcantoine Raimondi, Paris, 1852, e Vedi Charles Ephrussi Albert Durer et ses dessins, Paris 1882.

[2] Le stampe portano talora le iniziali R. S., Raffaello Sanzio, e M. F. Marcantonio Franci, che così voleva onorare il suo maestro Francia, pigliandone il nome. In altre v'ha solo M., ed anche talvolta nessuna iniziale.

sacco di Roma del 1527, rubato di molte cose sue e fatto prigione, dovè, per salvare la vita, riscattarsi con grossa somma, e perduto di tal guisa tutto quanto nella vita sua aveva potuto raccogliere, rimase quasi mendico, ondechè ritiratosi in Bologna, quivi non molto dopo morì.

Ma per tornare là dove ho interrotto la mia narrazione, io diceva che il 20 febbraio del 1513 Giulio II era da questa vita trapassato, e dopo brevissimo conclave gli era succeduto nella cattedra di San Pietro il cardinale Giovanni dei Medici che prese il nome di Leone X.

M. Minghetti.

LE INONDAZIONI DEL 1882 IN ITALIA

A seconda dei bisogni ai quali corrispondono e della loro natura ed importanza, i nostri corsi d'acqua e le opere ad essi relative, in virtù della legge 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, vengono distinti in quattro categorie: alle prime due delle quali provvede direttamente lo Stato, mentre alle altre è stabilito che provveder debbano gl'interessati singoli o riuniti in consorzio. Duecento sessantotto sono i laghi, fiumi, torrenti e canali appartenenti alla prima e seconda categoria, e dei quali per conseguenza lo Stato ha in cura diretta la conservazione del buon regime. Essi si sviluppano per circa tremila chilometri, di cui 2500 navigabili, traversando o lambendo i territori di ben 35 provincie e presidiati da 5500 chilometri di arginatura che difendono le laterali campagne dalle tumescenti loro acque.

L'arginamento dei nostri fiumi, ridotto a sistema, specialmente nella valle padana, è una vittoria conseguita dall'arte dietro i dettami della scienza delle acque. Mercè questo sistema si difende, dalle piene dei fiumi, un territorio di oltre sedicimila chilometri quadrati, popolato da più che mille città, paesi e borgate, con una rete di strade che non teme confronti, territorio il cui valore venale si accosta a due miliardi di lire italiane e dal quale lo Stato ritrae annualmente per sola imposta diretta, terreni e fabbricati, ventitre milioni in cifra tonda.

Sarà quindi facile lo argomentare di quanto interesse sia per noi il sistema idraulico delle arginature, quanta cura si debba porre nel preservare il territorio che ne è protetto da rovinose inondazioni e quale cumulo di sventure debba deplorarsi ogni qual volta i nostri fiumi, sconvolte e rotte le difese, abbandonano il loro alveo per cercarsi altra via nelle laterali campagne.

Per ben cinque volte, nel breve periodo degl' ultimi quattordici anni, abbiamo dovuto lamentare simili sciagure e cioè nell'autunno 1868, nella primavera e nell'autunno del 1872, nella primavera del 1879 e sullo scorcio dell'estate e nell'autunno dell'anno testè decorso. Può dirsi oramai che ogni piena rilevante dei nostri fiumi trae seco un disastro.

Tralasciando di parlare delle piene avvenute negli anni 1868, 1872 e 1879, delle quali il tempo e le recenti sventure vanno cancellando il ricordo, restringiamo il nostro esame a quelle verificatesi nel 1882.

Nella seconda decade del mese di settembre, una grande perturbazione atmosferica si presentava nel versante meridionale delle alpi ed insistenti e continui nubifragi si distesero su tutta l'ampia zona delle provincie settentrionali d'Italia. Quasi tutti i fiumi, in quella regione, ebbero piene straordinarie e molti di essi raggiunsero con le loro acque, altezze fino allora, non mai raggiunte.

Preludevano a maggiori disastri il Cosa, il Meschio ed il Meduna in provincia di Udine: il Cosa superando gli argini il 14 settembre ed irrompendo nella parte bassa dell'abitato di Prevesano, il Meschio aprendosi due varchi nella località Boschetto ed invadendo la città di Sacile ed il Meduna riversandosi da sei bocche, due sulla destra e quattro sulla sinistra, a ricoprire con le sue acque oltre seimila ettari di ubertosi terreni. Queste ultime rotte vennero tutte riaperte nel mese di ottobre, nel quale il fiume Meduna superò di 95 centimetri la massima piena antecedentemente conosciuta.

Il Tagliamento che nel mese di settembre, abbenchè elevato, corse fra gli argini, sdegnò ogni freno nel mese seguente. Il giorno 28, con metri 9.60 di altezza all' idrometro di S. Giorgio, superò di mezzo metro la piena più alta di cui si conservava memoria e, vinta ogni pertinacia di sforzo contrario, corse per ventun bocche, 11 in destra e 10 in sinistra, ad inondare 9500 ettari in quattordici comuni appartenenti alle provincie di Udine e di Venezia.

Diciotto comuni, delle stesse provincie e di quella di Treviso, per ettari 48,350 furono ricoperti dalle acque del Livenza che, nelle piene del 18 settembre e del 30 ottobre, all' idrometro di Torre di Mosto superata respettivamente la massima, di 24 e 14 centimetri, squarciò gli argini in quattro punti nella prima ed in tre nella seconda.

Il Piave ebbe anch'esso due piene straordinarie, nella prima delle quali, avvenuta il 16 settembre, con 74 centimetri di prevalenza su quella del 1851, salì a metri 10,80 all'idrometro di Zenson e nella seconda si mantenne di 24 centimetri inferiore a questo segno. Nell'una e nell'altra piena le acque, sormontati gli argini in dieci località e causate altrettante rotte, invasero per ettari 34,000 i territori di diciotto comuni nelle provincie di Venezia e Treviso, fecero crollare 134 case, ne scossero 474 e distrussero quattordici ponti e tra questi quelli di Vidor e di Valdobiadene della lunghezza, quest' ultimo, di metri 340.

Il torrente Guà ed i fiumi Brenta e Bacchiglione salirono come gli altri a straordinarie e non prima conosciute altezze. La piena del Gua, all' idrometro di Sarego, raggiunse i metri 4,20 il giorno 15 di settembre, mentre 3,70 appena ne aveva raggiunti nella piena massima antecedente. Cinque furono le rotte di questo torrente e tutte per sormonto ed undici i comuni inondati e per ettari 6000 in complesso.

Lo stesso giorno 15 il fiume Bacchiglione bagnò il segno di guardia all' idrometro di Borgo Berga, e tre giorni appresso toccò il colmo a metri 5,98 all' idrometro stesso ed a 5,82 all'altro di Bovolenta. Al primo idrometro la piena riuscì di centimetri 42 superiore a quella del 1879, al secondo di soli centimetri 28. Quattro rotte si verificarono nel tronco di questo fiume scorrente in provincia di Vicenza, per le quali si ebbero inondati 1700 ettari in sette comuni appartenenti alla stessa provincia. Ben più rilevanti però furono i danni arrecati nel tronco inferiore alle provincie di Padova e di Venezia. Si ebbero in esso tre rotte, delle quali una nel canale di Roncajette e due in quello di Pontelongo. La prima nell'argine sinistro presso il ponte di S. Nicolò il 17 settembre, le altre due nell'argine destro a valle dell'abitato di Pontelongo e nella località chiamata di S. Valentino nel giorno seguente. Per effetto di queste rotte il Bacchiglione disalveò completamente ed espandendo le proprie acque nel territorio di venti comuni per ettari 27,600, abitati da 18,400 persone, fece crollare 1325 case e distrusse il ponte di Pontelongo sull'omonimo canale.

Nè il fiume Bacchiglione fu solo a congiurare a danno delle provincie di Vicenza, Padova e Venezia. Ad esso si unirono i fiumi Brenta, Gorzone e Frassine nonchè i canali dipendenti Este, Monselice, Brancaglia e S. Catterina.

Il Brenta bagnato il segno di guardia all'idrometro di Bassano il giorno 15 settembre, segnò il colmo di piena il 18 a metri 4,75, superando così di 75 centimetri la massima piena del 1872: e se esso fiume nel tronco inferiore all'idrometro di Limena, il 17 settembre con un colmo di piena a metri 6,45, si mantenne di 35 centimetri inferiore alla massima notata, deve ciò ripetersi dalle rotte verificatesi il giorno 16 nel tronco superiore, in conseguenza delle quali l'altezza raggiunta dalla piena, all'idrometro di Limena, non può ritenersi sia quella cui sarebbero giunte le acque qualora le rotte non fossero avvenute. Queste rotte nel tronco superiore in provincia di Vicenza furono sei, divise in egual numero tra la destra e la sinistra del fiume, e nel tronco inferiore sole due ed entrambe sulla destra, l'una a Limena, l'altra a Bojon nel comune di Campolongo. I danni cagionati dalle prime sei rotte furono di lieve momento in confronto dei gravissimi causati dalle ultime due. Per la prima di queste l'acqua si estese sopra 9000 ettari e per la seconda ne sommerse 12,500. Per tutte due furono 10 i comuni danneggiati, 171 e 2 rispettivamente le case ed i ponti crollati.

Il Frassine ed il Gorzone si costituirono in piena nei giorni 15 e 17 settembre: il primo segnò il colmo lo stesso giorno 15 a metri 3,85 all'idrometro di Borgo Frassine quando mancavano appena 5 centimetri a raggiungere la massima ed il secondo, superandola di dieci centimetri, il giorno 20 dello stesso mese toccò i metri 2,60 all'idrometro di Carmignano. Insignificanti i danni prodotti dal Frassine rilevanti quelli lungo il Gorzone. Per una rotta di quest'ultimo in prossimità dello scolo Masina sette comuni ebbero, inondazione nei loro territori per ettari 5700 e cinque ponti distrutti.

L'ordine topico ci condurrebbe ora sulle sponde dell'Adige e degli altri corsi d'acqua compresi tra esso ed il Po. Dovendo però in questa regione soffermarci più a lungo, accenneremo prima per sommi capi quanto di più rilevante venne segnalato nelle altre parti d'Italia.

Il fiume Oglio in provincia di Cremona ed il fiume Adda in questa stessa provincia ed in quella di Milano, ebbero piene e produssero danni. Tralasciando di parlare dei danni prodotti dall'Oglio, perchè di poco momento, accenneremo come quelli causati dall'Adda si ebbero principalmente in cinque comuni, 1700 ettari dei quali servirono di bacino alle acque che il fiume versò da nove bocche il 17 di settembre, dopochè all'idrometro

di Lerdara aveva raggiunto l'altezza di metri 6,05 e superata di 0,25 la massima del 1868.

Il torrente Caldone in provincia di Como, il fiume Centa in quella di Genova, il torrente Roja in quella di Porto Maurizio, il Roja stesso ed il Tanaro in quella di Cuneo, quest'ultimo il Curone e la Grue in quella di Alessandria ed i principali corsi d'acqua della celebre Val di Chiana negli agri senese ed aretino, ebbero anche essi piene straordinarie e produssero danni in più o meno rilevante misura.

Ed ora torniamo sulle sponde dell'Adige. Nasce l'Adige a 1477 metri sul livello del mare nelle giogaie tirolesi del Pizzo Bianco. Con il nome di *Etsch* corre da levante a ponente fino a Bolzano, riceve in vicinanza di esso grosso tributo di acque dall'*Eisack* e *Isargo* e dalla *Talfer* ed assume indole di fiume reale. Cambia il nome tedesco in quello italiano di Adige e sempre incassato fra monti e rapidissimo per forte pendenza, piega a mezzogiorno per scendere nel Veneto dopo avere bagnati Trento e Roveredo. Inferiormente a Roveredo, tra Ala e Avio, comincia a bagnare il territorio italiano, sbocca nella pianura a Bossolongo e fortemente incassato, con direzione di tramontana, si avvia verso il Chevio e Verona. Fra Chevio e Zevio corre con numerose e sentite risvolte nella direzione di scirocco e la mantiene sino a Ronco. Traversa la città di Verona svolgendosi per 3800 metri, prosegue con direzione di mezzogiorno fino a Legnago e quindi con quella di scirocco fino a Badia. Da Badia contenuto fra argini altissimi e pensile per lungo tratto, si rivolge al mare con direzione di levante e, raccolte le acque pioventi sopra un bacino di 1,220,000 ettari, dopo un percorso di 410 chilometri, mette foce a Porto Fossone attraversando ampie paludi e terre di replezione.

Anticamente il corso dell'Adige inferiore rivolgevasi più a tramontana. Uscendo di Verona dirigevasi a Montagnana, e quindi piegando a levante, attraverso il padovano, trovava recapito nel porto di Brondolo. Nell'anno 589 una rotta tremenda, avvenuta nel luogo detto la Cucca, obbligò il corso del fiume a piegare verso mezzogiorno, sulla linea di Legnago e di Castelbaldo allora confine delle terre di Verona, di Padova e del Polesine.

La storia registra altri mutamenti dell'Adige senza poterne tuttavia per tutti precisare l'epoca ed il modo. Una prima diversione si ebbe presso Montagnana, ed il fiume dirigendosi a

Vighizzolo, Pozzonovo ed Agna sboccava nella laguna di Chioggia a settentrione della valle del Foresto. In seguito da Pozzonovo sembra che volgesse a mezzogiorno ad Anguillara nelle *Fosse Filistine*. Nel principio del secolo decimo una rotta a destra del fiume diè origine ad un nuovo ramo, che mantenuto e regolato per iscopo di navigazione, è oggi conosciuto sotto il nome di Naviglio Adigetto. Cinque secoli più tardi, due altre rotte, parimenti nella destra, fecero sì che le acque dell'Adige corressero a scaricarsi nel Tartaro e nel Canal Bianco formandosi gli alvei anche oggi conosciuti coi nomi di *Castagnaro* e *Malopera*. Invano si cercò di frenare il corso del fiume per queste rotte, giacchè per la ramificazione del Castagnaro scendeva esso in tale copia da esser ritenuta questa, nella prima metà del secolo decimo quinto, per il corso principale dell'Adige, mentre l'antico ramo sinistro, rimasto povero di acque, perdette persino il nome di *Adige* per assumere quello più modesto di *Fossa Chirola*. Sarà facile il dedurre di quanto detrimento ciò fosse pel regime idraulico del fiume che avrebbe finito per correre interamente pel ramo di Castagnaro, qualora lungo questo non si fossero stabilite roste e pescaie per trarre qualche profitto dalle sue acque. Nel 1504, prevalendo il principio dei diversivi, si sistemarono tutti gli alvei per i quali, divise, correvano le acque, che in origine alimentavano, unite, il solo corso principale del fiume: vennero così regolati il Castagnaro, l'Adigetto, il Malopera, il Canal di Loreo, la Rotta Sabbatina, la Fossa Lovara, il Canal della Valle ed altri. Se non che anche questi canali subirono varie vicende.

Il Canale della Valle che scendeva ad invadere il Gorzone, la Fossa Lovara, il Canal di Ronzitro, il Tirandro, il Canal del Lovo e la Fossa Bovolara vennero, il primo nel 1566 e gli altri in tempi posteriori, o chiusi o lasciati semplicemente per uso della navigazione, mentre il Castagnaro, l'Adigetto, il Malopera ed altri proseguirono, come diversivi, ad essere alimentati dalle acque dell'Adige. Verso la metà del secolo decimo settimo gli abitanti di Cavarzere domandarono la chiusura dei diversivi, i quali si erano mostrati minacciosi e temuti; ma credendosi essi utili alle piene dell'Adige furono conservati fino verso il principio del secolo seguente.

Una prima sistemazione del Castagnaro venne tentata però nel 1504, ma poco felice ne fu il risultato, giacchè per esso le acque dell'Adige si versavano ancora tanto abbondanti da essere

principale cagione delle vastissime inondazioni cui andava soggetto il Polesine. Nè migliore fortuna ebbero le sistemazioni eseguite nel 1546 e nel 1678. Sul principio del secolo decimo ottavo, trovandosi gli alvei dell'Adige e del Castagnaro grandemente interriti, fu giocoforza adottare altri provvedimenti. Le arginature dell'Adige stesso furono rese continue, la rotta Sabbatina venne chiusa, il Tornovo e l'Adigetto si trasformarono in navigli regolati, e nel 1838, chiuso il diversivo del Castagnaro, tutte le acque corsero nuovamente nell'alveo primitivo.

In quel torno, con nuovi ed importanti lavori, si obbligò il fiume a migliorare il suo corso. Richiamata, nel 1835, l'attenzione del Governo sull' infelice condizione dell'alta vallata dell'Adige, specialmente nel tronco tra l'*Eisack* ed il *Leno*, vennero eseguite alcune rettificazioni nel corso del fiume a Nomi, a Lidorno, a Mottarello, a Centa, al Masetto, a Cortina, ai laghetti di Neumarck, alla Fill ed altri luoghi, e questi tagli furono rivestiti nelle scarpate con massi di pietra onde impedire al fiume di cambiare capricciosamente il corso all'evenienza delle piene. Vennero altresì sistemati i tributari dell'Adige dividendone le confluenze ed obbligandoli, prima di queste, ad abbandonare le più grosse materie in bacini artificiali di deposito.

In seguito alla piena straordinaria del 1868 il Governo austriaco fece studiare una regolare sistemazione dell'Adige nel trentino; questi studi furono concretati nel progetto Kink, il quale, insieme ad alcune serre montane, propose raddrizzamenti nel corso, ed altri lavori per l' incanalamento arginato del fiume. Per l' esecuzione di questi lavori dovranno, in qualche guisa, modificarsi le difese del territorio italiano, potendo benissimo darsi il caso che le acque di piena, non potendo più espandersi nella vallata fra Trento e Bolzano, giungano più impetuose ed in maggior copia nel tronco inferiore.

In quanto alle recenti trasformazioni dell'Adige nel suo percorso sul territorio italiano accenneremo solo, per ora, che la sua lunghezza fra Badia ed il Canale di Loreo, da 71 chilometri venne ridotta a 63 in seguito ad alcuni rettifili.

L'arginatura continuata dell'Adige ha principio poco a valle della città di Verona e si estende, sul territorio dell'omonima provincia, per metri 47875 sulla destra e per 42774 sulla sinistra: lungo questa sponda prosegue l'arginatura, fronteggiante per metri 51166 la provincia di Padova e per 32724 quella di Venezia e lungo l'altra corre l'arginatura stessa per metri 61442

e 15270 respettivamente nei territori provinciali di Rovigo e di Venezia. Si ha così in complesso una lunghezza d'argine di chilometri 251, di cui 180 in froldo, divisi pressochè in parti uguali fra la destra e la sinistra del fiume.

A dimostrare l'importanza grandissima che hanno le arginature dell'Adige, basterà rammentare che il fiume corre pensile per lungo tratto, e gli argini ed il sottoposto terreno sono talmente sabbiosi da dar luogo a frequenti, ed in alcune località permanenti sorgive e sifoni anche in tempo di magra: che l'altezza raggiunta dalla piena 1868 (sino al settembre del 1882 ritenuta per la maggiore) oscillava dai cinque ai 10 metri sul piano di campagna: che in alcune località le golene ed in altre la magra stessa, sovrastano per cinque metri sulle laterali campagne e che infine il fondo del fiume da Villa Bartolomea al mare è pensile per circa un quarto del suo percorso. Al sopravvenire dell'ultima piena, gli argini con le loro sommità, trovavansi tutti ad un livello superiore di quello raggiunto dalla piena del 1868, con larghezze in cresta variabili da cinque ad otto metri, con scarpe molto inclinate e muniti di banche, sotto banche e piazze basse in ischiena e di opere frontali, ove più violenta batteva l'onda viva del fiume.

Questa sistemazione è tutto affatto recente e posteriore alla piena del 1868, la quale trovò le difese mal preparate e superò per l'intera lunghezza le corone arginali. Dal 1872 al 1876 furono spese per questa sistemazione italiane lire 4,772,648 e da quest'ultimo anno a tutto 1880 lire 6,009,334 e così in totale la bella cifra di lire 10,781,982.

Ciò però non era bastevole, e difatti il ministro Baccarini, nel progetto di legge per opere straordinarie stradali ed idrauliche, propose nel maggio 1881 ed i due rami del Parlamento approvarono lo stanziamento di lire 2,555,000 per la completa sistemazione delle difese dell'Adige, da erogarsi in otto esercizi dal 1881 al 1888.

Le grandi piene dell'Adige avvengono generalmente nella primavera e nell'autunno. Quest'ultime, abbenchè di corta durata, richieggono vigilanza ed avvedutezza, sì perchè possono sopravvenire improvvise come ancora perchè, essendo accompagnate da venti sciroccali e da pioggie continuate anche nella pianura, avviene il rammollimento delle terre sulle quali posano e da cui sono formate le arginature, diminuendone la consistenza e facilitandone le filtrazioni già così facili per la natura propria

del terreno. Le piene primaverili quantunque insistenti per qualche mese sono ciò non ostante meno pericolose.

Dall'anno 589 al 1881 si ha notizia di 148 rotte avvenute nell'Adige e dal 1844 al 1880 all'idrometro di Boara Pisani si registrarono 180 piene. Di queste nessuna ebbe luogo durante i mesi di gennaio e di febbraio, sette avvennero nei mesi di marzo, sei in quelli di aprile, sedici in maggio, quarantasette e trentatre nei mesi di giugno e di luglio e 19, 14, 22, 12, 4 respettivamente negli altri mesi dall'agosto al dicembre. Di tutte le piene dell'Adige avvenute prima del 1882, quella dell'ottobre 1868 era ritenuta per massima: essa si elevò a metri 2,53 sopra il segno di guardia all'idrometro di Legnago, a metri 3,41 all'idrometro di Badia ed a metri 2,73 e 2,50 a quelli di Boara e di Cavarzere. È da notarsi però che al palazzo municipale di Pescantina trovansi segnate in una pietra tre piene superiori a quella del 1868 di metri 1,59 - 1,44 - 1,04 avvenute la prima il 10 ottobre 1567 e le altre due il 2 settembre 1757 ed il 30 ottobre 1776 e che il Muratori negli *Annali d'Italia*, fa cenno di una piena avvenuta il 17 ottobre dell'anno 589, la quale avrebbe superato nell'interno di Verona, secondo alcuni di metri 5,63, secondo altri di 2, 55 l'altezza raggiunta nel 1868. La discordanza degli uni con gli altri proviene dalla diversa interpretazione data alla memoria lasciataci da Paolo Diacono. « Eo tempore fuit diluvium aquarum in finibus venetiarum..... quale post Noe tempora, creditur non fuisse. Factae sunt lacunae possessiones, seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus, distructa sunt itinera, dissipatae viae. Tantum tunc Athesis fluvius excrevit, ut circa basilicam Sancti Zenoni marthyris, quae extra veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aquae pertingerint. » Gli eruditi sono divisi in due campi secondo che ritengono per la chiesa indicata o quella di S. Zeno presso Castelvecchio, oppure l'altra piccola che esiste nell'antico convento in vicinanza dell'attuale basilica. Sia che di tutte queste piene non si avesse sicura notizia, sia che talune si fosse creduto essere giunte a tanta altezza per ostruzione dei ponti, ingombri d'alveo ed altre cause qualsiasi, il fatto si è che fino al 1882 venne la piena dell'ottobre 1868 ritenuta per massima ed a questa si riferivano i confronti.

È molto importante rilevare però come, ciò non ostante, l'ingegnere Baccarini fosse di contrario avviso e da molti anni prevedesse quanto nel 1882 si è poi tristamente avverato. Esso

difatti nel 1877, come direttore generale, scriveva nella relazione dei servizi idraulici durante il biennio 1875-1876. « Vi sono fiumi per i quali l'altezza delle arginature si trova iscritta come prevalente alla massima piena, assumendo per tale la più nota del secolo presente, per non dire dell'ultimo decennio, di cui si possiedono le osservazioni idrometriche o per lo meno ben sicure indicazioni. Ma con ciò non è tolto il pericolo di ben grave disinganno, chi consideri, per esempio, che la piena dell'Adige del 1821, alla quale si riferivano una volta i confronti fu superata di metri 2,58 nel 1757 come appare da una lapide posta nelle mura di Verona e di metri 2,73 nel 1567. E Muratori negli *Annali d'Italia* accenna ad una piena così straordinaria del 589, che nell'interno di Verona presso la chiesa di S. Zenone avrebbe superato niente meno che di metri 5,63 il livello di quella del 1868. »

E qui notiamo incidentalmente come anche per le piene del Tevere le previsioni dell'illustre ingegnere, non concordi in ciò con gli avvisi espressi dal consiglio superiore dei lavori pubblici, sieno assai fosche. Possano esse non avverarsi, che ben più gravi sarebbero i disinganni di quanti, colla certezza che la piena del 1870 sia da considerarsi la maggiore per quel fiume, vanno disponendo le difese della città capitale in armonia alla medesima.

Ma torniamo al nostro argomento.

Premesse queste brevi notizie a maggiore intelligenza di quanto in appresso verremo ragionando, e rimandando chi più desidera addentrarsi nello studio delle vicende idrauliche dell'Adige, alle relazioni ufficiali ed al volume quinto dei Cenni Monografici pubblicato dal Ministero dei lavori pubblici per l'esposizione di Parigi del 1878, dai quali documenti principalmente abbiamo attinte le notizie stesse, passiamo senza altro a descrivere le tremende sventure che a causa di esso fiume ebbero a lamentarsi durante il mese di settembre dell'anno 1882.

Il fiume Adige, con rapidissimi incrementi, sotto l'imperversare della più perfida stagione, dal 14 al 18 settembre si costituiva in piena straordinaria lungo tutto il suo corso. All'idrometro di Verona toccò il segno di guardia alle ore 5 pomeridiane del 15 e, con incrementi orari variabili, raggiunse in breve altezze sempre più allarmanti fino a superare in tutti gl'idrometri il livello raggiunto nella piena del 1868.

La città di Verona venne per circa tre quarti inondata, e tanto fu l'impeto della fiumana che furono rovesciati tre ponti, distrutte 32 case e scosse fortemente altre quaranta.

A formarsi un qualche concetto dell'altezza e della propagazione della piena, basterà accennare che all'idrometro di San Salvaro in Verona le acque dell'Adige toccarono il colmo il 17 settembre a metri 4.50, mentre nel 1868 giunsero solamente a 3,18 ed agl'idrometri inferiori, di Legnago e Cavanella, il colmo si ebbe il successivo giorno 18, rispettivamente a metri 3 ed 1,46 con prevalenze di 0,47 e 0,64 sulla piena del 1868; prevalenze che sarebbero riuscite molto maggiori se, nell'ultima piena, non fossero avvenute le rotte in seguito alle quali si ebbe un immediato ribassamento nel pelo d'acqua lungo tutto il corso del fiume.

Sino dalla notte fra il 16 ed il 17 settembre telegrammi da Trento segnalarono agli uffici del Genio Civile di Verona, di Este e di Rovigo, ai quali è affidata la sorveglianza del fiume, che l'altezza raggiunta dall'Adige, all'idrometro di detta città, era di 6 metri e cioè di 69 centimetri maggiore di quanto era stata nell'ottobre del 1868. La valle trentina venne tutta sommersa. Prevedevasi quindi una piena straordinarissima anche nel territorio italiano ed ordini vennero dati senza indugio, e senza indugio eseguiti, perchè venissero costruiti i soprassagli lungo le arginature destra e sinistra, per l'estensione cioè di 251 chilometri quanti ne corrono fra ambedue le sponde da Verona a Porto Fossone.

Cominciarono intanto nel giorno 17 a manifestarsi quei disordini che sogliono sempre accompagnare una piena rilevante e cioè, filtrazioni d'acqua nelle arginature e scoscendimenti di scarpa: tutti però venivansi riparando e la solidità degli argini poteva dirsi assicurata qualora non fosse stato a temersi un generale sormonto della piena.

Il fiume intanto proseguiva senza tregua nel suo moto ascendente, superò il ciglio degli argini lungo tutta la linea, bagnò i soprassuoli costruiti e non si arrestò nel suo moto se non dopo quando le altissime acque, rotto ogni freno, si versarono per diverse bocche ad invadere le laterali campagne, precedute dallo spavento e seguite nel loro corso da immense rovine.

Tra il 16 ed il 18 settembre si ebbero alcune rotte nel tronco superiore del fiume classificato in 3ª categoria, nei territori di S. Michele e S. Martino a sinistra, presso le bocche di Serio sulla destra e nel tronco dell'Illasi soggetto a rigurgito. Intanto lungo tutta l'arginatura da Verona al mare le notizie si succedevano alle notizie, l'ansia cresceva ad ogni momento

e grande era la trepidazione di tutti per l'imminenza del gravissimo pericolo che a tutti sovrastava, quando la tristissima realtà di tre grandi rotte pose fine ad ogni incertezza.

Ecco i particolari del disastro avvenuto.

Quasi contemporanee, verso l'una antimeridiana del giorno 18 settembre, avvennero le due rotte sulla sinistra dell'Adige, l'una a Ca-Morosini in comune di S. Urbano e l'altra in *Volta Rocche Marchesane* in comune di Masi. Generate per sormonto ambedue, ben presto si costituirono in breccia regolare distruggendo per lunghi tratti le arginature e formandosi gorghi variamente profondi. L'ampiezza di queste bocche risultò di metri 62 a Ca-Morosini e di metri 468 ai Masi. Superiormente ed inferiormente alla rotta di Ca-Morosini l'acqua che stramazzava, per una lunghezza di due chilometri, generò profonde solcature sulla sommità arginale e successivamente alla rotta, disalveandosi il fiume, ne conseguirono torti scoscendimenti di scarpate negli argini. Alla rotta dei Masi il corso violento dell'Adige, per la chiamata allo sbocco, sconvolse le arginature distruggendole in qualche punto per oltre due metri sotto il ciglio.

Le acque esondanti dalle due rotte si confusero ben presto squarciando l'argine detto del *Budel del Lupo*, che, tagliando trasversalmente la zona di terreno compresa fra l'Adige ed il canale di S. Caterina, le avrebbe potuto tenere divise. Il giorno 19 settembre l'inondazione aveva già rotto in vari punti, per tracimazione, l'argine destro del fiume Fratta al quale si era appoggiata: unita alle acque di questo, in piena straordinaria per l'inondazione di Lonigo a destra del Guà, ne ruppe in vari punti l'argine sinistro e propagandosi nella pianura, rotti e sorpassati gli argini dello scolo Vampadore essa misurava in quel torno una superficie di 17,250 ettari, appartenenti ai territori di tredici comuni delle provincie di Padova e di Venezia.

Il disastro della rotta avvenuta ai Masi venne maggiormente funestato per la morte di 16 persone. In seguito all'inondazione dovettero emigrare oltre 5000 abitanti: di essi 2600 rimasero privi di qualunque sussistenza; furono danneggiate 451 case e ne crollarono 823; furono lesi 5 ponti e distrutti 9.

Ma ben più disastrosa di tutte fu la rotta avvenuta in destra di Adige a Legnago nel *batardau* superiore di porta Boschetta.

Il detto *batardau* in muratura, di sezione triangolare, univa

l'argine di terra ai bastioni del forte ed in quel tratto esistevano tre chiaviche conosciute sotto il nome di Galletto, Bragadina e Fortezza. In ischiena all'argine esisteva l'opificio della Pila Cristini al quale davano la forza motrice le acque erogate in tempi normali, dal fiume Adige a mezzo della chiavica dello scolo Fortezza. Le altre due chiaviche alquanto superiori, di limitatissima bocca servivano per aumentare, all'occorrenza, le acque del naviglio Bussè che comunicava con le chiaviche stesse mediante il così detto condotto Galletto.

Sino dalla mattina del 17 settembre, si erano manifestate copiosissime filtrazioni in quella località, ed il Genio militare diè mano a ripararvi, con sacchi pieni di terra e con altre difese. Intanto il ponte di legno sull'Adige, nell'interno di Legnago, veniva travolto nelle onde ed il personale, trovandosi a sinistra del fiume, non potè più recarsi sul luogo del pericolo: i lavori di difesa vennero continuati da ingegneri municipali. Nella notte dal 17 al 18 settembre, compiuto il lavoro ed arrestate le filtrazioni, la sicurezza tornava negli animi tanto più che alle 3 antimeridiane del 18, all'idrometro di Legnago, si avvertiva un abbassamento di centimetri sei nel pelo di piena, abbassamento dovuto alla rotta apertasi due ore innanzi a sinistra dell'Adige in comune di Masi.

Se non che le speranze furono deluse. Alle 3 1[2 antimeridiane dello stesso giorno, preceduto da forte rumore, un violentissimo sifone, scoppiato in prossimità delle chiaviche suddette, spezzò il *batardau* di porta Boschetta scalzandolo e piegandolo progressivamente a monte ove si univa all'argine di terra. Immediata conseguenza fu la rotta disastrosa dell'ampiezza di 286 metri e con un gorgo profondo fino a 20 sotto il segno di guardia. Ne seguì l'allagazione di Legnago, la rovina dell'opificio Cristini e di altre case, il crollo della porta Boschetta e del bastione ad essa contiguo, la rovina dell'argine destro di Adige in Volta Terranegra e l'inondazione progressivamente spaventosa di tutte le campagne di Vigo, Vangadizza e S. Pietro fino al Tartaro.

Per chi bramasse farsi un'idea della quantità d'acqua che per la rotta si versava sulle desolate campagne, basterà notare come il 18 ottobre, vale a dire un mese dopo, esperimentato il deflusso dell'Adige superiormente a Legnago, quando il fiume segnava metri 1,70 sotto guardia all'idrometro di Angiari, con una velocità massima di 2,60 si ebbe una portata di metri cubi 800,

mentre inferiormente a Legnago non se ne ebbero che 100. Il fiume quindi per $^7/_8$ si versava furiosamente per la rotta.

Le acque disalveate si appoggiarono alla sinistra del Tartaro, ne sormontarono gli argini lungo ambedue le sponde e corsero ad inondare tutta la vasta zona di territorio compresa fra le destre dell'Adige, del Castagnaro e del Canal Bianco e la sinistra del Po fino a Fossa Polosella, scaricandosi in parte per il Canal Bianco. Se non che la sezione del Canal Bianco era insufficiente a smaltire le acque d'inondazione, e queste affluendo in copia maggiore, si elevarono continuamente, e negli ultimi giorni di settembre minacciavano di debordare al disopra delle arginature della Fossa Polesella. In mezzo alla gravità così solenne di tante circostanze, in mezzo all'enormità di così seri pericoli di rotte tanto prossime ed evidenti, una commissione composta degli ispettori del Genio Civile Rappaccioli, Bompiani, Spadon e Manara giudicò necessario doversi procedere senza indugio ad un taglio della Fossa Polesella affine di ribassare il pelo d'acqua nel Canal Bianco e scaricare le acque d'inondazione. Il prefetto di Rovigo ne avvisò telegraficamente i sindaci del Polesine perchè gli abitanti si ponessero in salvo e contemporaneamente, spedito sul luogo un battaglione di truppa con 50 cavalleggieri, diede all'ingegnere capo del Genio Civile di Rovigo l'incarico ben doloroso, ma oramai inevitabile, di eseguire il taglio suddetto. Alle 8 $^1/_2$ ant. del 1° ottobre, scelta la località più opportuna, a kil. 2 circa inferiormente all'incile della Fossa Polesella, furono aperti quattro varchi alquanto distanti l'uno dall'altro e poi si lasciò che l'acqua stramazzasse da una altezza di circa 5 metri sul piano di campagna. La rotta artificiale cominciò a rendersi sensibile soltanto alle 4 pomeridiane dello stesso giorno. Essa fu certamente fatale a grossi paesi, a floride campagne ed a numero notevole di sventurati abitanti e la penna rifugge dall'immenso cordoglio per descrivere tante sciagure e tanti danni; rimane però il triste ma completo conforto della convinzione assoluta, che il disastro non si poteva altrimenti da forza umana nè scongiurare, nè attenuare. Anzi un ritardo, che avrebbe resa la rotta opera iniziale dell'acqua anzichè dell'uomo, sarebbe stato certamente cagione di più violenti, disastrose ed improvvise conseguenze.

Le acque corsero fra il Canal Bianco ed il Po sino al mare. Per l'inondazione a destra dell'Adige 49 comuni delle provincie di Verona, Rovigo e Venezia furono ricoperti dalle acque in più

o meno grande misura, in totale però per ettari 109,050 con 138 mila abitanti: crollarono 538 case, ne furono danneggiate 8159 e vennero distrutti 40 ponti.

Dagli allegati che accompagnano il progetto di legge, presentato dal ministro Baccarini nella tornata del 4 dicembre 1882 alla camera elettiva. « Provvedimenti straordinarii in seguito alle piene dei fiumi e torrenti nel 1882. » Riassumiamo in poche cifre la sintesi di tutti i danni prodotti: avvertiamo però che essi si riferiscono ai soli corsi d'acqua di 1ª e 2ª categoria e che le somme denunciate per danni economici, non possono aversi in conto di esattissime, ma solo come quelle che sodisfano ragionevolmente allo scopo anche rimanendo nel campo di una larga approssimazione.

Le piene verificatesi in 19 corsi d'acqua produssero 160 rotte della complessiva lunghezza di 12575 metri; l'inondazione si propagò nel territorio di 185 comuni appartenenti a nove provincie e per una estensione di 276600 ettari abitati da più che 248 mila persone, distruggendo 75 ponti, facendo crollare 3133 case e danneggiandone in più o meno grave misura 9190. Tradotti in moneta tutti questi danni rappresentano un cumulo di sventure per 72 milioni di lire in cifra tonda, e di queste, 57 milioni all'incirca per perdite economiche, senza tener conto delle conseguenze di ordine igienico ed altro le quali non potranno mai valutarsi a danaro.

Le osservazioni pluviometriche, fatte in 87 stazioni situate nel bacino dei fiumi veneti, ci danno completa ragione delle piene descritte, mostrandoci come eccezionalmente piovoso sia stato il settembre 1882 per numero di giorni e per acqua caduta. Non potendo qui riportare per intero le osservazioni stesse le accenneremo solo quanto bastano al nostro scopo. Durante il mese indicato si ebbe respettivamente a Pordenone, Zoppè di Cadore, Belluno, Enego, S. Ulderico del Tretto, Asiago e Verona, una altezza di acqua caduta di millimetri 665, 584, 494, 731, 835, 669, 420 in un numero di giorni piovosi che oscilla tra 15 e 20, mentre la media dell'acqua che è solita cadere nei mesi omonimi, in dette stazioni, non supera i 160 millimetri: questo confronto riuscirà anche più evidente qualora si rifletta che la quantità d'acqua caduta nel settembre ultimo si ebbe pressochè tutta durante la seconda decade del mese.

Potremmo istituire altri confronti e dedurre qualche conseguenza quante volte non ce lo vietasse il carattere del periodico

sul quale scriviamo. Forse torneremo sull'argomento con maggiore sviluppo, ci limitiamo qui ad alcune brevi considerazioni.

Ad ogni rinnovarsi di una piena di qualche importanza, si rinnovano le dispute fra i dotti idraulici e non idraulici sulle cause per le quali sono prodotte e sui rimedi onde prevenirne i disastri. Molti, per lo più, ponendo come assioma ciò che non è dimostrato, vale a dire l'elevazione progressiva del pelo di piena in tutti i nostri fiumi e la maggior frequenza delle medesime, ne ricercano le cause chi nei diboscamenti delle pendici montane, chi nelle migliorate colture e nei perfezionati sistemi di scolo degli altipiani, chi nei lavori stessi di sistemazione dei fiumi: ed a seconda delle teorie abbracciate, alcuni vorrebbero boschi per ogni dove, altri serre montane, taluni alzare indefinitivamente le arginature, nè manca chi le vorrebbe distrutte perchè i fiumi, correndo in propria balìa, rialzassero in breve tempo le basse pianure.

In mezzo a tante disparità il minor numero è di coloro che persuasi esser le piene così frequenti ed alte, ora come per lo indietro, ne ritengano per principale cagione le pioggie cadute, le quali ad ogni dato periodo si rinnovano e producono gli stessi sconcerti che hanno sempre prodotto.

A persuaderci di ciò basteranno poche osservazioni.

Rifacendoci indietro, per periodi di anni per i quali si possiedono sufficienti notizie, esaminiamo la storia di quattro fiumi e cioè dell'Adige, del Po, del Reno e del Tevere, il quale ultimo non essendo stato mai arginato ci farà vedere, meglio che gli altri, quanto poco fondate sieno le asserzioni di chi crede essere ora le piene dei nostri fiumi più frequenti ed elevate di quello che prima non fossero.

A cominciare dall'Adige, interroghiamo il periodo di tempo dal 1500 al 1883; rimontare più indietro non porterebbe maggior luce non avendosi sicure notizie. Durante questo periodo di 383 anni abbiamo avuto nell'Adige novantasette piene che hanno prodotto inondazioni. Se dividiamo in centenari il periodo stesso, avremo che le inondazioni si sono avute 30 volte nel primo secolo, 32 nel secondo, 28 nel terzo, e 7 sole durante gli ultimi 83 anni. Val quanto dire la storia del fiume ci risponde che le inondazioni prodotte dall'Adige non sono per nulla più frequenti ora, di quello che lo fossero anticamente. Che se oltre le inondazioni si vogliono considerare pur anche le altezze di piena, abbenchè per esse non si abbiano esatti registri, pure

da quanto abbiamo detto può dedursi che per ben cinque piene, le altezze raggiunte dall'Adige, sono state superiori a quella del 1868 e per tre superiori ancora a quella del 1882 e che tutte rimontano ad epoche da noi molto lontane, quando cioè dei boschi ne saranno certamente esistiti in maggior copia di quello che ora non sia, quando gli argini del fiume non saranno stati nè così alti nè così continuati come ora lo sono, e quando finalmente il sistema di scolo delle nostre campagne non era così perfezionato come si riscontra oggi giorno.

Se dall'Adige passiamo al Po potremo dedurne eguali conseguenze. Rimontiamo per questo fiume un secolo più indietro di quello che abbiamo fatto per l'Adige, che per quanto incomplete, le notizie sono sufficientissime al nostro assunto. Ebbene dal 1400 al 1883 abbiamo avute 160 piene che produssero inondazioni. Di esse 23 si ebbero nel secolo decimo quinto, 62 nel secolo decimo sesto, 25 e 29 nei secoli decimo settimo e decimo ottavo e 20 negli ultimi 83 anni. Sembra quindi che nemmeno per il Po le cose corrino ora in modo diverso di prima: anzi se si riflette, come per i secoli antecedenti al nostro, di molte inondazioni non si hanno certamente notizie, apparirà manifesto che le condizioni idrauliche sono migliorate anche per questo fiume non ostante siasi tagliato qualche bosco, e quantunque gli abitanti dei tronchi superiori vengano anche essi, come quelli di pianura, difendendosi dalle espansioni delle acque.

Pel fiume Reno il periodo di tempo che possiamo esaminare è molto più breve giacchè rimonta solo al 1800. Si ha però il vantaggio che i confronti riescono più attendibili. Durante 83 anni si ebbero 19 piene con inondazioni: nei tre primi ventenni esse si sono ripetute 5, 7 e 4 volte e solamente 3 negli ultimi ventitre anni.

Veniamo ora al Tevere. Per questo, il periodo possiamo rimontarlo al principio dell'era volgare, val quanto dire per la bellezza di 1883 anni con una lacuna però nei secoli X, XI e XII per i quali non abbiamo notizie.

Ecco come sono distribuite le inondazioni del Tevere:

Nei primi tre secoli si ebbero 12, 8 e 3 volte: due volte si verificarono in ognuno dei secoli quarto e quinto, sei nel sesto, una, quattro e cinque negli altri seguenti: nel secolo decimoterzo si ebbero due volte, una nel decimoquarto, sei nel decimoquinto e nel decimosesto, sette e quattro nei successivi e solamente per tre volte negli ultimi 82 anni.

Se l'utilità dei boschi dovesse misurarsi alla stregua dei benefici prodotti nel regine idraulico dei fiumi, dovremmo, anche per il Tevere, dedurne forse tutto l'opposto di quanto generalmente si crede, giacchè nel primo secolo e negli altri decimo quinto, sesto e settimo, specialmente in questi ultimi tre, le inondazioni della città *Caput mundi* furono più frequenti di quello che sono attualmente. Che se oltre la frequenza vogliamo anche per questo fiume considerare l'altezza e l'imponenza delle piene, avremo una prova maggiore di quanto abbiamo asserito. La piena del 1870 fu superata sei volte e cioè negli anni 1495, 1530, 1598, 1606, 1637 e 1660. Di queste si ha sicura notizia, ma è facile dedurre essersene verificate anche altre, di quella del 1870, più alte e violenti, qualora si consideri che la storia registra ventisei piene, anche prima dell'era volgare, per le quali furono asportati ponti, distrutte case, uccisi uomini ed animali e manomesse tutte le campagne della valle Tiberina: cose tutte che non abbiamo dovuto lamentare nel 1870.

Non si creda però voler noi dedurre da ciò la conseguenza che i boschi sieno nocivi od inutili al regime idraulico ed alle piene dei fiumi, contrariamente a quanto comunemente si crede. Per ciò fare converrebbe esaminare altri fatti e stabilire altre premesse. La sola conseguenza, alla quale per ora ci limitiamo, si è quella che convenga procedere molto cauti nell'asserire che la distruzione dei boschi sia una delle principali cagioni dell'altezza maggiore e della maggior frequenza nelle piene dei nostri fiumi, ora più di quanto prima non fosse, altezza e frequenza che alla stregua dei fatti spariscono entrambe. Molti ripetono la stessa cosa, e ben pochi si accingono ad uno studio severo: i più non fanno che seguire la corrente delle volgari opinioni e ribadire i pregiudizi popolari già per sè stessi sempre funesti.

Lasciando da parte i boschi e ritornando sui fiumi conchiudiamo che mentre prima si tollerava forse una inondazione ogni 3 anni, si alzarono progressivamente le arginature e vennero quelle sempre più limitate.

Quanto convenga fare allo stato attuale delle cose, onde non essere tacciati di presunzione, lo accenneremo trascrivendo le parole che disse il ministro Baccarini alla camera elettiva nella tornata del 17 dicembre 1882. Esso dopo aver descritta la grande ricchezza che va sempre più crescendo nella valle padana così poneva termine al suo splendido discorso.

« Or bene, tutte queste ricchezze sono sotto la difesa delle

arginature. Ma quand'anche ogni dieci anni voi aveste un danno per rotte di fiumi, di 30 o di 40 milioni, sareste sempre in condizioni migliori di quelle in cui sono i privati per fatto delle grandini; perchè io credo che, salvo le proporzioni, si hanno per infortuni di quest'altra specie maggiori danni che non si abbiano per le rotte. Io non dico questo per fare la difesa del sistema arginale. Esso è per noi di una necessità inevitabile. Si può fare e dire tutto quello che si vuole, ma a meno di lasciare impaludare nuovamente tutta la pianura del Po, bisogna avere la pazienza di sostenere, e fortemente, queste nostre arginature, rendendole più robuste che sia possibile. Il che non toglie che non si debba anche cercare di provvedere più radicalmente in quei casi in cui la scienza possa suggerire il rimedio con termini di spesa che sieno proporzionati allo scopo che si vuole ottenere. »

E così è veramente. Le inondazioni sono un fenomeno normale che l'opera dell'uomo per quanto intensa e intelligente non giungerà mai ad escludere completamente. Grande risultato si è già questo di essere pervenuti a renderle meno gravi e frequenti.

EMILIO GALLONI.

LA REGALDINA

I.

C' è un fiume che scendendo giù dalle Alpi dritto per le pianure lombarde, accarezza con singolare amore i confini della provincia bergamasca, e scorrendo sempre ridente e calmo fra le rive tappezzate di verde, giunge ad un punto dove piega bruscamente correndo verso l'est.

In quest'angolo che il fiumicello disegna attraverso le opulenti campagne, come braccio d'amante stretto intorno alla sua bella, sorge nel silenzio grave della pianura un grosso borgo che fu altre volte castello cinto di mura e di fossati, ma che dilaniato dalle guerre coi vicini, distrutto più volte, posto a ruba dalle soldatesche straniere, sventrato dalla fame e dalle pestilenze, non serba più alcuna traccia della sua vita belligera — e caduto nella confortata rassegnazione di un benessere materiale, serba solo come memoria degli antichi fatti un meschino rancore (degenere sentimento degli odi passati) contro i paesi vicini più floridi e più potenti.

Il suo orgoglio moderno, la sua gloria, il suo vanto, gli vengono da un celebre Santuario unito al paese mediante un lungo e ricco viale di bellissimi ipocastani, e che è come la corona gentilizia di che si ammanta nelle grandi occasioni.

Il Santuario e il paese si guardano; il primo, severo, colla sua cupola eretta al cielo troneggiante al disopra degli alberi; il secondo adagiato al sole, indolente, come un sibarita grasso che fa la siesta — mascherato da una porta di stile barocco dipinta in color carnicino sullo sfondo di una gran casa gialla dall'apparenza insolente e triste; nota stonata nell'armonia dei

grandi alberi verdi, dei campi di ravettone splendenti come oro fuso sotto un cielo di cobalto.

L'afa di una calda sera di giugno mista alle nebbie vespertine cadeva sul borgo come un tacito invito al riposo; e a quest'ultimo invito il borgo rispondeva colla voce delle sue numerose campane spandenti per l'aria i rintocchi dell'avemaria.

Frotte di fanciulli scappati di casa colla merenda nel grembiulino si rincorrevano sotto la vôlta profumata degli ipocastani, dando la caccia ai cervi volanti, attratti dalla maestà graziosa del Santuario che appariva in fondo al viale: floridi fanciulli dai visi intelligenti, con una leggiera canzonatura negli occhi, con una piega già adulta nel sorriso; fanciulli che saranno in breve uomini codardi o maligni, ma che hanno ancora sulla fronte i gigli dell' innocenza — e insieme a loro vispe ragazzette, conservatrici fedeli del tipo paesano, dalla carnagione bianco-rosata, dagli occhi molli e indagatori.

Le risate argentine si prolungavano fuori del paese, lungo i viottoli dei campi, su per le siepi di more, in riva agli stagni e alle gore dove tra l'erba fresca saltellavano gracidando le rane — e sugli usci delle case venivano di tratto in tratto le madri a spiare da lungi collo sguardo il ritorno dei piccoli disertori.

Da ognuno di quegli usci aperti si sprigionava a ondate nauseabonde l'odore dei bozzoli maturi, poi che era il tempo del raccolto, ed ogni famiglia teneva bachi o molti o pochi secondo i mezzi. Quell'odore persistente acutissimo, invadea tutte le contrade, appiccicandosi alle vesti, mescendosi alle altre esalazioni, da padrone che si impone colla forza brutale dell' interesse. Nelle camerette remote, nei giardini, sui poetici veroncelli esso dominava, accolto come un amico, e lieve saliva colla nebbia della sera avvolgendo il borgo tutto nelle sue spire, finchè andava digradando nei campi, sotto il folto viale d'ipocastani e moriva vinto dalle forti esalazioni del fieno primaverile ammucchiato nei prati.

Le campane continuavano a suonare adducendo pochi fedeli al tempio, chè le massaie occupate nella gran faccenda dei bozzoli rimandavano a epoca più comoda i loro affari con Dio, solo qualche vecchia abbandonata dal mondo scivolava lungo i muri fino alla chiesa, dando occhiate furtive negli usci aperti, in fondo agli anditi dove fumava lo strame dei bachi e dove intorno al *bosco* atterrato le donne si accoccolavano, carponi in mezzo alla bava immonda, per cogliere i bozzoli.

Più tardi, uscendo dalle porte spalancate della chiesa parrocchiale, un leggiero fumo d'incenso ruppe l'aria per un istante, ma l'afa riprendendo i suoi diritti si strinse sul borgo e lo coprì di un fitto velo.

I fanciulli intanto tornavano per i sentieri coperti di rugiada, con dei fili d'erba in mezzo ai capelli — tornavano cantando, lieti della loro giovinezza e del loro bottino; di tutto ciò che avevano saccheggiato nei campi: fiori, grilli, frutti di gelso, festuche, sassolini — la gioia intensa di vivere brillava nei loro occhi sereni. Le madri rizzandosi sullo strame sospendevano il lavoro per abbracciarli, poi subito tornavano alla loro occupazione sollevando con fatica — raggianti in volto — i panieri pieni di bozzoli, raccattando colle mani le larve imputridite perchè non insudiciassero le altre — beate di quell'odore di materia in fermento che saliva loro alla testa con delle note acute d' ebbrezza.

In quell'ora, e nella nebbia della sera, il fossato che cinge il borgo scintillava tacitamente ai raggi della luna — colle sue acque verdi, limpidissime, striate d'argento. Alimentato da due fiumi esso reca la vita e il movimento a una quantità di mulini e di opifici, passando per campi, orti e giardini, vedendo fiorire sulle sue sponde i rami preziosi dei gelsi, aggruppati al bianco pulviscolo dei mandorli.

A nord est del paese la Roggia (è questo il nome preferito e generalmente usato) si biforca, e da un lato fiancheggia il bellissimo viale del cimitero, dall'altro si interna fra le case formando piccoli bracci e seni. Uno di questi bracci più largo, più profondo degli altri, disteso a guisa di confine fra due proprietà ben distinte è chiamato, dal nome della famiglia a cui appartiene, Regaldina.

La casa dei Regaldi si drizza a picco specchiandosi nella Roggia, protendendo sovr'essa la larga balaustra di marmo che cinge di fianco il cortile; è una vecchia casa nera e cadente che sarebbe triste nella solitudine di una landa sabbiosa, ma che acquista una certa grazia giovanile dalla ridente posizione in cui si trova, lambita dalle acque, in mezzo agli orticelli ricchi d'alberi e di viti.

Il cortile, piccolo, lastricato come una sala, aperto sul canale e con quella balaustrata di stile barocco tutta lavorata a riccioloni, sui quali il tempo ha disteso uno strato lucente di muschio; questo cortile, ora che le ombre della sera lo inva-

dono, prende un aspetto romantico di *patio* spagnuolo, con dei fruscii indistinti e degli angoli pieni di mistero. Dal pian terreno della casa, attraverso un uscio socchiuso sfugge un sottile raggio che disegna sulla prima metà del cortile un tappeto di luce e rischiara la parte inferiore di una figura femminile appoggiata alla balaustra. Il resto della persona scompare un poco nel velo della notte, ma per quello che si vede è una fanciulla che non oltrepassa i quattordici anni, alta e flessuosa, dai contorni indecisi, vestita con un lungo abito biancastro che le dà l'aspetto di una statua.

China sulla balaustra lascia penzolare le sue treccie disciolte fin quasi a toccare l'acqua della Roggia, mettendo in questo giuoco una innocente e forse inconscia civetteria di donna.

— Bada a non cadere Daria.

E chi l'ammoniva, dolcemente, con una voce tremula da polmoni ammalati, era un giovane seduto nell'ombra, sul gradino di marmo.

— Non cado, io.

Il giovane si strinse nelle spalle avvicinando i lembi di una ciarpa di lana che teneva intorno al collo.

— Tu piuttosto, perchè stai fuori alla rugiada? Ti crescerà la tosse.

La fanciulla parlava con una cert'aria autorevole superiore alla sua età. Egli che aveva quasi il doppio di anni si sentiva umile e piccino davanti a lei.

— Lo sai che sto sempre bene quando sono con te.

Fu lei questa volta che si strinse nelle spalle. Si rizzò in piedi e stette muta qualche istante a contemplare una casetta che biancheggiava dall'altra parte della Regaldina.

— L'hai veduta oggi?...

Il giovane non dimandò *chi* — aveva compreso; rispose esitando:

— Sì, l'ho veduta; ma perchè me lo domandi? Credi forse...

— Guarda!

Ella tese la mano verso la casa bianca sulla facciata della quale si era d'improvviso spalancata una finestra. Una vocina acuta di giovinetta cantava un'aria d'opera; se la notte fosse stata più chiara si sarebbe veduta la cantatrice.

— Dimmi il vero — esclamò Daria con uno slancio di semplicità graziosa — tu l'ami?

— No, — rispose il giovane risolutamente. — Amo te.

— Questo è inutile, te l'ho detto tante volte. Io sono ancora una ragazza, figurati se voglio pensare a queste cose; e poi siamo cugini... quasi fratelli.

— E poi — disse l'ammalato colpito da un pensiero triste — chi sa se io potrei sposarti!

— Andiamo, adesso, che fai? Quanti discorsi inutili! Se ci sentisse la Tatta!

— Non mi vuoi un po' di bene?

— Sì, tanto; a te come ai tuoi fratelli; a te forse un po' più perchè sei buono e... sfortunato. E appunto perchè ti voglio bene mi dispiace a vederti invischiato con quella smorfiosa...

— Ma non sono invischiato.

— Lo sei.

— Ti dico di no.

— Giuralo.

— Lo giuro.

Il giovane le tese la mano — una mano scarna, madida di freddo sudore.

— Che è questo? — esclamò la fanciulla osservando sul dito mignolo di quella mano un anellino di corniola — e vedendo che il giovane taceva, ripetè con doloroso stupore. — È egli possibile?... Te lo ha donato lei?...

— Non lo volevo; me lo fece accettare per forza.

Daria si coperse il volto colle mani.

— Vuoi ch'io lo spezzi? Vuoi che lo getti via? Ecco lo butto nella Regaldina.

Daria gli fermò il braccio.

— No, dallo a me. Sarà questa la prima prova d'amore che ti chiedo.

— Piacesse a Dio che non fosse l'ultima!

Le infilò l'anellino sul dito e ristette con compiacenza a mirare l'effetto di quel cercio sanguigno sulla mano candida della fanciulla; ma ella si ritrasse, pensierosa, e quasi volesse distruggere ogni apparenza volgare in quel pegno di purissimo amore, disse:

— Ho caro che tu m'abbia fatto questo sacrificio, e ti ringrazio; ma non posso accettare l'anello se tu non mi assicuri che nulla ti lega a quella giovinetta...

— Nulla, credilo; è lei che... ma tali cose non le posso ripetere a te. Mia cara Daria tu sei un angelo!

— Vedi, ho rimorso; temo di calunniare quella giovinetta,

eppure sento in me qualche cosa che mi mette in guardia contro le sue arti. Ho il presentimento ch' ella debba riuscire fatale alla nostra famiglia. Fin dal primo giorno che la casa bianca venne affittata, fin dal primo giorno ch'io vidi Matilde, per una quantità di piccole cose che ora non potrei spiegare, e per lei, per i suoi occhi cattivi, per il suo sorriso falso, capii che m'avrebbe fatto del male. E quando m'accorsi che quella fanciulla senza cuore voleva rubarti, rubar te, l' onore e la speranza della nostra povera famiglia, oh! allora desiderai di poterti amare con tutte le forze dell'anima per strapparti a lei. Capisci?...

— E però non m'ami!... — disse il giovane malinconicamente.

— Ti farebbe proprio piacere che io ti amassi? Proprio?

Per tutta risposta il giovane le baciò la mano, lontano dall'anello, sull' estremità delle dita. Ella contemplò a lungo quella faccia dimagrata, quella fronte intelligente dove brillavano due occhi che fra poco si sarebbero chiusi per sempre; e vinta da una pietosa carità di donna mormorò:

— Ebbene, ti amo.

Egli non disse nulla; forse indovinò la menzogna. Chinò la testa, sempre tenendo la mano di lei e respirando forte con un affanno nei polmoni e nel cuore.

Il silenzio solenne dei due cugini, immersi nelle tenebre del cortiletto, fu rotto da schiamazzi e grida birichinesche al di là della Roggia, dietro la casa bianca dove si allungava la strada maestra.

— Sono i tuoi fratelli — disse Daria. — Come rientrano tardi! La Tatta li sgriderà.

— Pare impossibile che Rodolfo che ha già i suoi sedici anni sia ancora tanto ragazzo; pazienza Pierino.

— Che vuoi? Essi non assomigliano a noi due piccoli vecchi; noi non siamo stati bambini come gli altri, nevvero? Per parte mia ho sempre trovato la vita così seria che non ebbi mai voglia di ridere.

Prima che i ragazzi annunciati arrivassero alla porta della casa, l' usciolo a pian terreno si aperse con violenza e una vecchia facendosi sulla soglia, coll'un braccio inarcato sul fianco gridò:

— Non viene a cena nessuno questa sera? Dov'è Rodolfo? Dov'è Pierino?

— Tornano adesso — rispose la fanciulla. — Ho sentito le loro voci.

— E voi due che fate lì? — tornò a gridare la vecchia con asprezza. — C'è qualcuno che ha salute di troppo e cerca tutti i mezzi per tornare più presto al Creatore?

— Andiamo; non facciamola andare in collera — bisbigliò Daria all'orecchio del giovane malato.

Egli si levò in piedi con qualche stento, e appoggiandosi al braccio di lei:

— Non dir nulla dei nostri discorsi di questa sera.

— No.

— Nemmeno dell'anello; deve essere un segreto fra noi due.

Erano in piedi. Davanti a loro la Regaldina scorreva limpida riflettendo le stelle; dall'altra parte la casa bianca taceva, immersa nel silenzio e nell'oscurità. Il medesimo pensiero attraversò il cervello di entrambi.

— Te lo prometto — disse il giovane rispondendo a quello che la fanciulla non aveva detto ancora. E s'avviarono lenti e gravi, verso la casa.

II.

Al cader delle foglie il giovane tisico morì. Egli era il maggiore dei tre fratelli Regaldi — l'onore e la speranza della famiglia — come diceva la cugina. Speranza svanita e onore postumo.

I due fratelli che rimanevano, ragazzacci senza giudizio, formavano la disperazione quotidiana della vecchia Tatta.

Era costei una zia piovuta da un lontano paese all'epoca della morte del padre Regaldi; una zitellona burbera ma generosa che aveva spontaneamente abbandonate le abitudini di mezzo secolo, le amiche, la casetta tranquilla e raccolta, per venire nel turbine di quella famiglia sbandata a prendere le redini di un potere che non era mai esistito, perchè in casa Regaldi si faceva repubblica tutto l'anno.

Il nomignolo di Tatta, inventato da Piero, aveva cancellato la memoria del suo nome; non solo i nipoti, tutto il paese la chiamava così — e così la chiamava Daria, un'orfanella, una cugina che il padre Regaldi aveva accolto sotto il suo tetto e allevata insieme ai propri figli.

Al contrario di quello che accade per solito ai parenti poveri, Daria esercitava una specie di potere morale su tutta la famiglia. Era amata e temuta; e questo duplice sentimento ella lo ispirava col suo ingegno e col suo cuore — era inoltre un carattere forte. Il tisico che nutriva per lei una specie di venerazione, l'aveva rammentata con dolore nei suoi ultimi momenti, lasciandola sola fra due ragazzi che non potevano comprenderla e una vecchia zitella piena di pregiudizi che affogava le bontà dell'animo sotto una scorza aspra e volgare.

Tuttavia fra Daria e la Tatta correvano buoni rapporti ed anche una certa simpatia latente, basata sulla schiettezza di entrambe. Quando avevano qualche osservazione da farsi la dicevano francamente, senza reticenze, curando poco se la frase fosse troppo viva o la parola poco accademica. Forse Daria non sarebbe stata aspra, ma lo era diventata un pochino nei continui rapporti colla zia; e però questa donna che ad onta de' suoi difetti, anzi per i suoi difetti, era una vigorosa individualità, contribuiva ad aumentare nel cuore ardente della fanciulla una singolare fermezza di propositi, una indipendenza di giudizi quasi virile.

Cresciuta senza madre, ella aveva incominciato presto ad approfittare dalla scuola della vita; aveva imparato sopra tutto a bastare a sè stessa. Nel mondo reale che la circondava ella si era formato un cantuccio, che non era il solito angolo azzurro di cielo e d'etere che si creano le fanciulle, ma un cantuccio sistemato da donna che intuisce la verità delle cose. Ella proponeva in sè stessa di andare sempre dritto, sempre avanti; non si sentiva nè timida, nè incerta, nè paurosa. Bramava la felicità, ma avrebbe accettata anche la sventura risolutamente; aveva la fibra dei lottatori.

La morte del fratello maggiore lasciò un gran vuoto e una grande tristezza nella famiglia. La vecchia Tatta crollava il capo guardando quegli altri due vagabondi e Daria taceva e pensava.

Rodolfo, che ora aveva quasi venti anni, passava la giornata nei campi, rozzo, inaccessibile a qualunque sensazione che non fosse puramente materiale. Era un pezzo di giovinotto tarchiato, volgarmente bello, gran frequentatore di osterie e celebre in tutti i cascinali del circondario.

Pierino che toccava appena i quindici anni, stava in mezzo per il carattere al sentimentalismo del defunto primogenito e

alla brutalità del secondo; molto astuto, gesuita nato, non si spiegava mai interamente — era la bestia nera della Tatta che faceva su di lui i più orribili pronostici.

Nessun filo visibile legava insieme questi quattro membri di casa Regaldi; essi vivevano di una vita autonoma; riuniti solo e apparentemente, dal quotidiano desinare a cui la Tatta presiedeva arcigna, lasciando i bocconi migliori ai suoi nipoti, ma lagnandosi che mangiassero a ufo, rodendo il patrimonio.

La famiglia era stata ricca, una volta; vestigia dell'antico splendore si trovavano ancora in certi mobili intagliati a fregi di metallo di squisito lavoro; in cornici pesanti arabescate che cingevano i ritratti a olio degli antenati o le vecchie specchiere col fondo di mercurio giuntate nel mezzo. Ma di mano in mano che i bei mobili artistici deperivano, venivano sostituiti con roba moderna, a buon mercato — e così accanto a uno stipo del seicento tutto intarsi e arabeschi si rizzava contro il muro un meschino divanuccio di legno d'abete coperto di filugello bigio; accanto a quel divano la sedia ascetica della Tatta, legno e paglia, accoglieva per una singolare concessione fatta a Daria un guancialino ricamato a punto in croce, con due bei conigli bianchi nel mezzo e tutto intorno delle ciliegie rosse scarlatte. Daria aveva scoperto in fondo ad un vecchio armadio questo lavoro di fantasia di qualche bisavola e ne aveva voluto ornare ad ogni costo la sedia della buona donna; tuttavia chi ne usava maggiormente era Quattrina, la giovane gatta che Rodolfo aveva introdotto in casa per forza — altro bersaglio ai brontolii della Tatta che non la vedeva di buon occhio in causa delle sue scappate notturne. — « Una svergognata che va a trovare gli amanti! » — ringhiava la zitellona forte de' suoi sessant'anni di virtù; e siccome aveva tanto buon cuore quanta ruvidezza, era sempre lei la prima a prepararle la zuppa.

Uno strano carattere questa vecchia. Lei si spogliava per vestire i poveri, ma i rabbuffi accompagnavano l'elemosina; ai suoi nipoti, per i quali si sacrificava, non aveva mai dato un bacio. Nemica giurata del convenzionalismo, del sentimentalismo, escludeva la grazia in omaggio alla forza e le dimostrazioni d'affetto per aborrimento dell' ipocrisia. Era profondamente virtuosa, ma libera negli atti e nelle parole; sdegnava il pudore come sdegnava la gentilezza. Non aveva mai saputo che cosa fossero languori, palpiti, delirii, sogni; aveva attraversata

la vita lavorando e combattendo. Parlava delle donne che cadono come si parla generalmente degli antropofaghi — con un senso di stupore, di ribrezzo e nello stesso tempo di incredulità.

Da giovane le era capitato una volta di prendere marito; l'individuo non le dispiaceva perchè franco ed onesto; ci pensò lungamente e poi finì col dire di no: *per quella sciocchezza lì* non valeva la pena di perdere la propria libertà. Dei sette peccati capitali ne aveva uno solo — l'ira — era furiosissima. Su questi due cardini del bene e del male, la beneficenza e la collera, ella sfogava tutto il fuoco di un organismo vulcanico.

Credeva di essere religiosa e non lo era punto — non lo era in causa del suo carattere diametralmente opposto al tipo delle virtù cristiane. Andava in chiesa regolarmente senza dimenticare i torti e non perdonando punto le offese; recitava l'atto di umiltà mulinando una orgogliosa risposta per confondere la boria di qualcuno; giurava di credere ciecamente nella infallibilità della chiesa e poi attaccava brighe col confessore su un punto della fede.

Troppo violenta, troppo impressionabile e schietta per essere una buona educatrice, reggeva con mano convulsa il suo scettro di padrona di casa. Rodolfo e Pierino alzavano le spalle alle sue sfuriate. Daria taceva; e questi silenzi si prolungavano per delle ore nel salottino terreno, accanto alla sedia di paglia e al guancialino dei conigli che l'irosa vecchia scagliava sotto il tavolo. Al disopra degli occhiali che cadevano spesso dal suo naso dritto, gli occhi della Tatta nerissimi e lampeggianti accompagnavano con occhiate terribili la concitata parola. Resa un po' curva dagli anni, si rizzava nei momenti di collera e la scarna persona dalla pelle olivastra prendeva ancora delle pose di sfida.

Così Daria si avvezzava alle battaglie, così la sua candida tenerezza di fanciulla andava d'anno in anno vestendosi di una corazza più salda. La Tatta non lo avrebbe detto mai, nemmeno a metterla alla tortura, ma essa amava Daria come una sua figliuola; in lei sola vedeva la speranza della famiglia Regaldi.

In un piovoso dopo pranzo d'aprile — erano già quattro anni da che suo cugino era morto — Daria stava seduta sul divano bigio ascoltando le storie che la Tatta raccontava del suo paese; poichè Pomponesco, il suo paese lo teneva sempre

fitto nel cuore e non succedeva niente intorno a lei cui non trovasse riscontro in Pomponesco. Questo paese i suoi nipoti non lo avevano mai visto, ma potevano vantarsi di conoscerlo perfettamente — casa per casa, persona per persona.

La Tatta diceva appunto che Rodolfo con quell'osso nella schiena finirebbe un bel giorno a trovarsi sulla paglia, come era capitato a Pellegrino Michetti di Pomponesco.

Il discorso della vecchia non era allegro e la giornata era triste addirittura. Sui vetri delle finestre colava la pioggia in lunghe righe sudicie, penetrando dalle fessure fin dentro alla stanza giù giù per il muro, formando una macchia umida sul pavimento. Le ombre della sera si addensavano negli angoli, smorzavano il luccichio delle vecchie cornici dorate, coprivano i mobili di un velo — tutti indistintamente — lo stipo intarsiato, le tende delle finestre di percallo bianco, il divanuccio bigio, il tavolo rotondo di noce, sul quale una violaciocca dentro a un bicchier d'acqua, metteva una nota gaia di primavera; nota stridente su quel fondo cupo, a cui meglio rispondeva il monotono *tic tac* di un cucù enorme addossato alla parete, in mezzo alle due finestre.

— Quando non si è ricchi bisogna lavorare. Il Signore dice: aiutati che ti aiuterò. E se non ci aiutiamo da noi stessi è inutile sperare appoggio dagli altri.

Le parole della Tatta risuonavano lugubri ancora, allorchè una figura di donna attraversando la corte sostò davanti a una delle finestre appoggiando contro i vetri una faccia sbigottita.

— La Luigina a quest'ora, e con questo tempo! Cosa vorrà mai?

Daria balzò in piedi e mosse ad aprire l'uscio, mentre la Tatta fissando gli sguardi intelligenti e sospettosi sulla visitatrice, cercava di indovinare il motivo della comparsa inaspettata.

Non è che la signora Luigina fosse straniera in quella casa, che anzi era la migliore, l'unica amica della Tatta — amicizia dolce e gentile da una parte, dall'altra aspra, irta di punte come uno scoglio. La signora Luigina veniva quasi tutti i giorni a trovare l'amica, di buon mattino, tornando dalla chiesa, e si fermava qualche ora a lavorare e a discorrere.

Chi fosse in origine costei nessuno lo sapeva; era venuta da Pomponesco insieme alla Tatta — viveva sola, ritirata; nutriva per la Tatta un'affezione umile, da cane riconoscente; non parlava mai del suo passato — si sapeva soltanto che era nubile.

Minore della Tatta di una diecina d'anni, aveva nella sua

figura, nell'espressione incerta, nella voce tremante sempre, qualche cosa di infantile, come se della vita non avesse conosciuto che una parte sola, quella dell' ideale — e vi si fosse attaccata tenacemente come persona a cui mancano i legami terreni. Nei suoi occhi chiari, un po'smunti, raggiava tranquilla la fede e nessun lampo mai, nessuna scintilla ne turbava l' iride inalterata. Sulla fronte pura, alta e stretta, senza rughe, i capelli quasi bianchi segnavano una riga piatta che terminava di dietro in una magra treccia Il corpo smilzo e spersonito, privo di qualsiasi forma, sembrava nascondersi sotto una veste color cenere a pieghe sulle spalle con due balze in fondo alla sottana. Un'aria stanca, una eccessiva timidezza unita all'espressione di sbigottimento ch'era in lei perenne le davano un insieme singolare che si prestava al ridicolo. Sembrava una figurina di cartone mossa da un congegno meccanico; una di quelle monachelle di carta pesta che quando vuol piovere tirano avanti il cappuccio. Non si capiva assolutamente come mai quella persona avesse potuto avere cinque anni e un visetto paffuto — poi dieci anni e saltare alla corda — poi quindici e ballare — poi venti e fare all'amore. La signora Luigina doveva essere nata così, coi suoi occhi sbiaditi, col suo vestito cenere a pieghe sulle spalle, colle due balze in fondo che non c'era mai stato bisogno di allungare. La signora Luigina aveva mezzo secolo e quel mezzo secolo lo aveva passato nel limbo, insieme alle anime innocenti.

— Con quest'acqua signora Luigina! — esclamò Daria, sorridendo degli sforzi d' equilibrio che la buona signora faceva per non bagnarsi i piedi. La signora Luigina entrò, cadde sulla prima sedia e giungendo contro il petto le mani che poi scivolarono sfinite sui ginocchi, disse:

— Ah! care amiche!

— Ebbene? — tuonò la Tatta — ti si è ammalato il gatto?

Daria capì che la ruvidezza della zia era intempestiva e presentendo una disgrazia pregò la signora Luigina a spiegarsi subito.

Ma la signora Luigina tremava tutta; una scossa nervosa le faceva dondolare la testa avanti e indietro; vi portò le mani meccanicamente e ne tolse gli spilli di ferro che sostenevano i capelli perchè c'era troppo elettricità intorno a lei e il suo debole cervello non reggeva più.

A vederla con quelle due treccioline lungo le guancie, simili a codini di sorcio, Daria si ricordò che aveva fatto lo stesso

quando era morto suo cugino e vedendola sprofondata nel medesimo abbattimento, immensamente triste nel suo ridicolo, le chiese con angoscia:

— Chi è morto?

Allora la signora Luigina cui non restava che una parola a dire, la disse:

— La signora della casa bianca.

— Povera donna! fece Daria.

La Tatta non aggiunse nulla.

— Andai — continuò la signora Luigina con accento lamentevole — a confortare quella povera Matilde cui non reggeva l'animo di restare presso alla madre.

— E chi veglia la moribonda?

— Suo figlio Ippolito; Matilde è troppo sensibile. Se l'aveste veduta quante lagrime, quanta disperazione!... ed ora è là sola o quasi perchè il fratello si ostina a non lasciare la camera della morta — l'avrei condotta con me... ma...

Evidentemente la risoluzione era troppo energica per lei; i suoi occhi smarriti facevano il giro delle pareti in cerca d'aiuto.

Intanto la Tatta si era slacciata il grembiule e preso uno scialletto che stava a cavalcioni della sua sedia, si incamminò senza parlare fuori dell'uscio.

— Va a prenderla — disse Daria con una sincera commozione nella voce, mentre un pensiero lontano, quasi dimenticato venne a corrugarle la fronte.

E tacquero entrambe, aspettando.

La pioggia continuava a cadere lenta, monotona nell'ombra della corte; la stanzetta era quasi buia e il profilo delle due donne sedute sul divano bigio, ritte ed immobili, pareva quello di due statue. Il cucù, addossato al muro come un lungo fantasma nero, continuava a fare tic tac, tic tac, tic, tac.

III.

Dall'altra parte della Roggia nella casa bianca, si udivano dei gemiti strazianti.

La Tatta affrettò il passo e trovando la porta aperta salì nelle camere superiori dove Matilde correndo intorno come una pazza si abbandonava alle manifestazioni del più violento dolore. Era con lei una donna di servizio che tentava inutilmente di calmarla.

Le missioni diplomatiche non erano il forte della Tatta; lo mostrò subito fermandosi nel mezzo della camera, non trovando una parola da dire a quell'anima sconsolata.

— Ha sentito eh, povera donna! — esclamò la domestica; e allora, s.. questo appiglio la Tatta chiese:

— Ma come è stata?

— Mah!... Da un pezzo non si sentiva bene, però non si aspettava una fine così subitanea. Bisogna proprio dire che fosse il suo momento.

— E questa povera ragazza?

— La vede? — non fa altro che piangere. Si calmi, via signorina; sua madre è in paradiso, alla fine.

— Sì, è in paradiso — confermò la Tatta, con un accento dove trapelava a sua insaputa la poca fede che aveva in questa consolazione.

— Oh! sono orfana.

Queste parole uscirono finalmente dalle labbra della fanciulla che portò agli occhi una pezzuola di fina batista ornata di trine e tornò a singhiozzare lasciandosi cadere su di una sedia.

La Tatta era veramente sulle spine; occorreva lì per lì una parola dolce, un atto soave, ma nemmeno a rovesciarsi il cuore sulla mano ella non l'avrebbe trovato. Strinse allora i pugni e se li pose sul fianco. Fu ancora la domestica che parlò:

— Quale notte ci aspetta!

— Appunto. Io sono venuta per prendere questa ragazza...

— Oh! fa un' opera buona; qui non la può reggere. Il signor Ippolito non vuol muoversi dalla camera — si sa gli uomini sono meno sensibili.

Le parole: il signor Ippolito: erano state accompagnate da un gesto che indicava un uscio socchiuso. La Tatta guardò quell'uscio che il vento faceva gemere tristamente e dalla cui fessura usciva il pallido bagliore della camera mortuaria.

— Venga con me; non può star qui tutta la notte a piangere nevvero? Venga a casa mia; siamo buoni vicini e mia nipote che è della sua età le terrà un po' di compagnia.

Non è la prima volta che mi capita una cosa simile; anche la Giulia della Motta di sopra, quando le morì il padre, stette ben otto giorni con me — io allora ero ancora a Pomponesco.

Nessuno le chiese chi fosse la Giulia della Motta di sopra.

Matilde piegando e ripiegando la pezzuola, alzava al cielo

le braccia sul candore delle quali spiccavano due braccialettini di conterie di Venezia — e rispose.

— Io non so più quello che mi faccia.

La Tatta credette bene di avvicinarsele e prendendola per la vita con una certa bruscheria benevola piena di buone intenzioni, l'obbligò ad alzarsi.

In quel momento si spalancò l'uscio e subito si sentì una raffica impetuosa che entrava insieme alla pioggia per i vetri lasciati aperti nella camera della morta.

— Ippolito! gridò la fanciulla.

Un giovane vestito di nero si affacciò, restando ritto sulla soglia, cogli occhi asciutti, colla fronte spazzata dal vento che gli sollevava i capelli, mettendo in piena luce un volto freddo, coperto sulle labbra e sul mento da una lanuggine bionda.

— Ippolito! Ippolito mio!

C'era una stonatura fra le parole e l'accento; la Tatta che non aveva certo imparata sui libri la fisiologia del cuore umano, ma che la capiva per istinto, l'avvertì subito e piegò il labbro ad un sorriso sardonico.

Il giovane non si mosse e non disse nulla; ricambiò meccanicamente l'abbraccio della sorella che staccatasi da lui corse verso la Tatta, decisa questa volta a seguirla.

La domestica le accompagnò giù della scala col lume in mano, vacillante ad ogni soffio di vento.

— Misericordia che brutta notte!

Matilde sulla soglia pensò che aveva dimenticato il fazzolettino. Rifece la scala e andò a prendere la sua pezzuola, tremando un poco, guardando paurosamente l'uscio della camera dove stava la madre morta senza avere il coraggio di entrare a darle l'ultimo bacio.

— Metta il cappuccio signorina! — gridò la serva stando abbasso. — È un tempo da lupi.

Matilde andò a prendere anche il cappuccio ed essendo passata davanti ad uno specchio restò atterrita dal cerchio rosso delle sue occhiaie. Bagnò in fretta la pezzuola con un po' d'acqua di Colonia e premendosela sulle tempie scese a raggiungere la Tatta che l'aspettava in corte sotto un diluvio d'acqua.

La serva dopo avere accompagnato le due donne chiuse ben bene la porta e risalì, freddolosa, affannata, disposta tuttavia a tener compagnia al signor Ippolito nella guardia del cadavere.

Ma il signor Ippolito la mandò a letto dichiarando di voler vegliare da solo.

E solo rimase — perfettamente, assolutamente solo nella camera aperta al vento ed alla pioggia, senza accorgersi nè dell'uno nè dell'altra — impassibile.

In piedi, leggiermente appoggiato alla sponda del letto, teneva lo sguardo fisso sul lenzuolo che copriva il volto della madre. Un dolore acuto e concentrato rendeva ancora più fredda la sua fisionomia, togliendole l'unica bellezza che natura gli avesse dato, quella di un sorriso incantevole.

Così serio e meditabondo il suo profilo aveva una linea dura e l'occhio piccolo, profondo ne accresceva la rigidezza.

Questo giovane poco simpatico, poco espansivo, poco amato, aveva trascorso l'adolescenza in modo diverso dagli altri suoi compagni — schivo d'amicizie, ombroso, nemico del chiasso e dei divertimenti, portato più alle delicate ebbrezze dello spirito che ai piaceri materiali, viveva ritirato nella compagnia di una madre ammirabile che lo comprendeva e che era bastata fino allora a riempire il suo cuore.

Una educazione elevata, tutta intima, squisitamente femminile gli aveva conservato, ad onta dei suoi venticinque anni, una purezza di pensiero e di linguaggio che lo isolava dalla rozza e scostumata gioventù del paese.

Le sue forze d'uomo, concentrate tutte nell'intelligenza, si erano logorate in una lotta continua e sproporzionata dell'ideale col reale; egli si sentiva vecchio — scettico no, ma scoraggiato.

Davanti al cadavere della sola persona che lo avesse amato, della sola che conosceva ogni riposto suo pensiero, e per la quale egli aveva sollevato la fredda barriera del suo cuore; davanti a quella madre adorata e perduta per sempre, egli non trovava una lagrima. Avrebbe voluto morire — ma un obbligo sacro lo leneva legato alla terra. Egli era il solo protettore dell'orfana; aveva giurato di non abbandonarla mai.

E però nella veglia di quella triste notte, avvicinato per la prima volta al mistero della morte, posto fra un passato irrevocabile e un malinconico avvenire, Ippolito meditò a lungo, dando al suo dolore la forma di un estremo colloquio colla madre.

Egli si rivide piccino in una stanza allegra, piena di fiori, in mezzo ai balocchi, sotto lo sguardo amorosamente vigile di

quella donna, che dopo avergli dato il suo sangue e il suo latte, veniva infondendogli con una soave trasfusione d'amore, tutte le ricchezze del suo cuore e della sua intelligenza.

Mille ricordi teneri, gentili, lieti, severi, tutti cari, gli si affacciavano alla mente con un dolce tumulto, simile al rumore di una folla che si allontana — e le memorie recenti più vive, più calde, lo mordevano al cuore con un rimpianto straziante — mentre intorno a lui il vuoto si faceva buio e spaventoso e la sua giovinezza atterrata, priva di forze, sembrava irridere alle illusioni svanite.

Egli ripensò le sventure, i dissesti di famiglia, le grette quistioni di interesse, le aride discussioni finanziarie, tutte le brutte, le prosaiche realtà che si erano sovrapposte ai sogni della sua anima così nobile e così pura che lo avevano distolto dai suoi studî prediletti — che avevano disseccate in lui le sorgenti della gioia e cambiato il suo cuore ardente in un sepolcro di fredde ceneri.

Morto all'amore e all' ambizione della gloria, egli non vedeva oramai che uno scopo nella vita — il dovere. Ai dolci sogni non poteva credere più, perchè il più dolce fra essi era svanito, e nessuna voce di donna avrebbe mai accarezzato il suo orecchio nei fidi colloqui della sera; non avrebbe più sentito quella fronte appoggiarsi sulla sua spalla, e non più, non più quei cari occhi amorosi avrebbero scrutato in silenzio i suoi segreti pensieri. Chi poteva amarlo?

Povero, senza attrattive, gracile, serio, malinconico, riservato, quale fanciulla gli avrebbe dato il suo cuore? — il suo cuore egli lo seppelliva sotto il lenzuolo funebre che avvolgeva la madre. Questa idea si impossessò di lui così vivamente, che cadde in ginocchio e nascose la testa nel medesimo guanciale dove riposava la morta.

Forse pianse; forse, in quel supremo amplesso di due esseri che si erano tanto amati, colui che sopravviveva raccolse un sospiro ancora. Certamente si rialzò più fermo, più sicuro. Fece qualche passo verso la finestra e spinse lo sguardo nell'umida oscurità della notte.

Pioveva sempre; non si distingueva, nè il borgo, nè la Roggia che pur era vicinissima, ma al di là della Roggia, la vecchia casa dei Regaldi mostrava il suo profilo nero, illuminato dal piccolo bagliore che usciva da una delle finestre.

Ippolito restò per molto tempo assorto nei suoi pensieri, col-

l'occhio fisso su quel punto luminoso, esaltandosi in un' estasi di dolore acuto e sublime che lo rapiva oltre i confini della terra. Sì, egli ora si sentiva forte, aveva il coraggio di rinunciare alle seduzioni della fantasia e del cuore per gettarsi nella dura lotta quotidiana che è il retaggio del povero. Egli avrebbe vissuto senza gioie, senza amore, senza gloria, facendo semplicemente e umilmente il suo dovere.

E guardava davanti a sè nel fondo buio dove cielo e fango si confondevano insieme, dove solo brillava con un fascino strano quel piccolo raggio di luce. Stese le braccia, rigide, come uomo che fa uno sforzo supremo e mormorò a fior di labbra: qualunque cosa avvenga, sarò sempre degno di te, madre mia!

Più tardi la pioggia cessò; un'alba grigia venne lentamente a disegnare i confini del borgo affogato nella mota; la Regaldina torbida aveva preso un brutto aspetto d'acqua sudicia. Insieme ai primi rumori del borgo che si destava, Ippolito udì i rintocchi della campana, e quasi subito due uomini salirono le scale per preparare il feretro.

Ippolito non permise a nessuno di toccare il cadavere; si incaricò lui stesso di deporre la morta sul guanciale coperto di fiori; le accomodò il lenzuolo intorno ai piedi, nè l'abbandonò finchè l'ultimo chiodo fu conficcato nella bara. Allora una debolezza improvvisa lo colse; si sentì mancare le gambe e credette di svenire; ma riprese presto il suo impero, e fattosi sulla soglia stette in piedi, immobile, finchè tutto il corteggio fu passato.

Le donnicciuole accorse per il funerale se lo additavano sussurrando:

— To', non piange nemmeno. Avremmo creduto che l'amasse di più la madre sua!

IV.

Dopo la notte che Matilde aveva trascorsa sotto il tetto dei Regaldi si stabilì una certa intimità fra le due famiglie; o per meglio dire era Matilde che faceva spesso le sue apparizioni nel salotto terreno, dove la sua spigliatezza moderna portava un elemento affatto nuovo.

Appena terminato l'anno di lutto ella si era affrettata a coprire di piccoli smerli bianchi il suo abitino nero; la ci aveva

un gusto matto a vestirsi, a pettinarsi; era graziosa, aveva certe mossettine di gatta giovane piene di eleganza e di perfidia.

Forse questa sua somiglianza con Quattrina metteva la Tatta in diffidenza verso di lei; doveva essere una diffidenza d'istinti, perchè Matilde era gentilissima colla vecchia, come con tutti. Non aveva, nè bellezza, nè ingegno, nè cuore; ma uno spolvero di tutto ciò; della civetteria, dell'intelligenza e dei nervi ne tenevano le veci con molta naturalezza. Sapeva piangere, sapeva ridere a tempo; muoveva gli occhi con profonda cognizione e si serviva in modo ammirabile del sorriso che era la bellezza tradizionale della sua famiglia.

La sua gioventù, la sua posizione d'orfanella, la presentavano nel mondo sotto un punto di vista interessante, del quale ella sapeva approfittare per farsi compiangere.

Veniva a passare le mattinate insieme a Daria; aveva in tasca un ricamino o un romanzo — il romanzo più spesso che il ricamino; leggeva volentieri i racconti febbrili, le storie d'amore dove l'eroina fosse molto elegante; aveva nel sangue la febbre delle emozioni precoci, l'avida bramosia del frutto proibito. Cresciuta nei primi anni, per vicende di famiglia, lontana dalla madre, presso parenti trascurati che la viziavano, il germe di mollezza e di epicureismo che ondeggia nella presente generazione le si era sviluppato potente. A diciotto anni vagheggiava già la ricchezza come bene supremo — il piacere come unica meta. Era troppo scaltra per dirlo — ma un osservatore avrebbe trovato tutto ciò ne' suoi occhi curiosi, dai bagliori superficiali, dall'espressione falsamente pudica che vuol celare la lascivia dei desiderî.

Daria, che non l'aveva mai amata, che aveva sempre sentito per lei l'istintiva ripugnanza delle anime grandi per le animuccie meschine, Daria, che l'aveva temuta una volta, la sopportava ora, compassionandola, cercando di metterla a parte dei suoi pensieri, dei suoi studi, delle sue continue ricerche sulla verità delle cose. Ma poi Daria non era troppo paziente, e l'alterezza sdegnosa del suo carattere la facevano poco adatta alla parte di missionaria; visto che ogni tentativo di ravvicinamento morale era inutile, fatta persuasa che non si sarebbero intese mai, Daria si rinchiuse in una cortesia comune, lasciando a lei la direzione del discorso che veniva continuato a scatti e a sussulti dalla Tatta, oppure trascinato blandemente dalla inoffensiva signora Luigina.

Rodolfo e Pierino, superata la selvatichezza dei primi incontri, si erano avvezzati alla forestiera. Rodolfo tornando dalla caccia, entrava nel salottino, si gettava a fumare sul divano bigio, colla testa appoggiata sulle ciliegie rosse del guanciale, parlava poco, accontentandosi di qualche *si* o di qualche *no*, facendo salire a vortici, a striscie, a cerchietti il fumo del suo sigaro; cacciandosi la mano nei folti capelli bruni inanellati; arricciando i baffi sulle sue labbra tumide e vermiglie; allungando un piede per tentare Quattrina e del resto restando immobile per ore ed ore nella sua parte passiva di bel giovane.

Pierino si mostrava raramente e solo per fare qualche dispetto; fra i quali il favorito era di nascondere il gomitolo o la calza della signora Luigina, lasciarle cadere in grembo un ragno, o gridarle improvvisamente nelle orecchie oh! oh! — con immancabile sgomento della povera zitella che si sentiva incapace di reagire.

In questo ambiente monotono il cucù segnava ogni ora un'ora di più senza che un avvenimento qualsiasi venisse a cambiare la fisionomia grigiastra e cupa del salottino.

Il sole di luglio lo rendeva un po' più allegro del solito, disegnando una larga fascia luminosa sul pavimento di mattoni, mettendo una tinta calda sulla bianchezza rigida delle tende di percallo insaldate. Fu appunto in una giornata di luglio che Ippolito capitò per la prima volta in casa Regaldi. Fermandosi sull'uscio in mezzo al raggio di sole, i suoi capelli biondo ardente gli facevano intorno alla testa un'aureola di fuoco — ciò fece molta impressione alla signora Luigina la quale aveva sempre udito dire che gli uomini rossi sono cattivi.

Rodolfo dichiarò che quel giovane smilzo gli era sommamente antipatico. La Tatta pareva indecisa, ma come massima generale disse che le persone fredde non le piacevano. Daria pensava.

Però tutte le volte che Ippolito veniva a prendere sua sorella una specie di malessere si diffondeva nel salotto; restavano tutti imbarazzati, e Ippolito confuso del proprio insuccesso si faceva ancor più taciturno. Qualche volta sull'ora del tramonto, le donne andavano a fare una passeggiata, a capo scoperto, col grembiule davanti, mettendo in tasca un piccolo velo da gettare sui capelli quando entravano nella loro chiesuola favorita. Era questa una specie d'oratorio nascosto fra gli alti castagni del gran viale del Santuario, nel quale si entrava per

una porticina verde, bassa, semplice come la porta di una casetta rustica. E rustica era la chiesa, quadrata col soffitto a travicelli, circondata per due lati da altarini affondati nelle loro nicchie. Di fronte alla porta un arco si apriva in una seconda chiesa, la vera chiesa, dove c'era l'altare maggiore cinto da una balaustra di legno dipinto in color turchino, colla cornice dell'altare barocca, tutta a nastri svolazzanti e a ghirlande di fiori che davano alla chiesuola un aspetto gaio d'alcova, accresciuto dalle tendinette di filugello giallo che chiudevano le entrate delle cappelle con una discrezione piena di mistero.

Una luce soave, blanda, entrava dalle finestre gotiche sui vetri delle quali si protendevano i rami dei castagni, disegnando delle ombre fantastiche — e fuori nel silenzio del viale, nell'intimità dei cortili adiacenti trillava acuto il canto del gallo e il muggito placido dei buoi, recando fra le pareti della solitaria chiesuola le note di una vita calda e serena.

Quando Ippolito non trovava nessuno in casa Regaldi sapeva dove andare, e già un paio di volte le donne uscendo dall'oratorio lo avevano incontrato sotto i castagni del viale; si univano allora ritornando a piccoli passi, facendo qualche osservazione tratto tratto sul tempo, sulla campagna o sulle persone che incontravano.

Una volta, Daria che usciva per l'ultima dalla chiesetta, si fermò a fare l'elemosina a un poverello.

— Non è del paese — aveva osservato la signora Luigina, senz'ombra di cattiveria, ma solo perchè era una frase fatta.

E la sua burbera amica subito l'ammonì.

— E tu sei del paese, tu? Bella roba se si dovesse soccorrere soltanto quelli che si conoscono. Valgono poi tanto alle volte quelli che si conoscono!

Ci doveva essere una allusione misteriosa e pungente in queste parole della Tatta perchè la signora Luigina non rispose verbo e tirò via cheta cheta.

Daria era rimasta indietro, attratta dallo stato pietoso di quel meschino che sembrava mezzo morto di fame; stava per chiamare la Tatta, volendo interessarla maggiormente al poverello, quando si trovò al fianco Ippolito.

La cosa era abbastanza naturale, eppure Daria trasalì. Quel giovane le faceva anche a lei un effetto strano, non di totale ripulsione però, ma come di turbamento.

Egli sorrise di quel suo sorriso buono, intelligente, così raro che Daria lo vedeva per la prima volta — e per la prima volta

negli occhi di lui piccoli e semichiusi vide allargarsi un'onda di luce come se la sensazione di una dolcezza ineffabile gli salisse dal cuore alla pupilla. Sguardo e sorriso erano rivolti al povero, ma di riverbero caddero su Daria mentre con voce tremola diceva:

— Ho qui io qualche cosa.

Per Daria fu quella una rivelazione.

Ma intanto Ippolito, fatta la sua offerta, era ricaduto nella abituale espressione di indifferentismo. L'immagine della madre che gli era balenata davanti vedendo Daria pietosa accanto al povero si ritirava dalla momentanea illusione, e più freddo e più duro si fece il suo sguardo sotto l'aculeo del rimpianto.

La giovinetta volle continuare il dialogo per tentare di conoscere alla fine quell'uomo che le si presentava ora sotto un aspetto nuovo e inaspettato. Come un cercatore paziente che abbia trovato la vena d'oro ella si infervorava nella scoperta; però Ippolito restava muto.

Egli aveva una strana ritrosia di carattere; anche le emozioni più forti non trovavano nel suo esterno che una leggerissima manifestazione.

Camminava a fianco della fanciulla, calmo, formando un contrasto colla energica vivacità di lei; mentre davanti a loro le due vecchie tiravano avanti bisticciandosi e Matilde correndo dall'uno all'altro a passettini brevi e saltellanti, sbirciava attraverso gli alberi le poche persone che s'incontravano nel viale, esercitando la pupilla alle lunghe occhiate fatali.

Quando furono a casa, la Tatta vedendo Daria pensierosa accanto alla finestra le disse a bruciapelo:

— Impiega un po' meglio il tuo tempo, ragazza; quelle acque morte lì sono di quelle che rodono i ponti.

La ruvidezza dell'accento non colpì tanto Daria quanto la sottigliezza dell'osservazione. Come mai la vecchia si era già accorta di ciò che non conosceva ancora bene lei stessa?

Il sorriso ironico della terribile zitella le passò sul cuore come una lama a due tagli; impallidì leggermente e non rispose.

V.

Il caldo quell'estate non finiva mai. Tutto il giorno la casa bianca e la casa nera restavano chiuse, mute sotto la vampa del sole che sembrava sferzarle con raggi di fuoco; accendendo sulle loro grondaie dei bagliori incandescenti.

Nella piccola casa bianca Matilde si aggirava sola, nervosa, in attitudine di una aspettativa perenne; fiutando nell'aria gli atomi di vita gaudente che a lei venivano dal borgo, attraverso la solitudine degli orti e della Roggia placida scorrente a' suoi piedi. Si aggirava lenta sugli alti tacchi, respirando a fatica nel busto che la modellava come fusa nel bronzo; palpitando negli abiti così stretti che le premevano le carni con un lungo e continuato amplesso. Si aggirava e spesso cadeva, languida, in una poltroncina coi piedi accavallati l'uno sull'altro, le braccia pendenti, la testa rovesciata in dietro, le labbra arse, l'occhio vagante; e poi si rizzava scattando come una molla, invasa da un subito rossore che la prendeva alla nuca e alle guancie. Intorno a lei, nella sua camera, nel salottino c'erano sempre dei giornali di mode, dei volumi nuovi tagliati soltanto ai capitoli più interessanti, dei fiori dal profumo acuto e vertiginoso — gelsomino, tuberose, gardenie — ella si compiaceva a sprofondare la faccia tra le foglie, chiudendo gli occhi e assorbendone gli effluvii con un fremito intenso di voluttà.

Non amava nè il lavoro, nè l'intimità raccolta della famiglia, passava le giornate fantasticando, cambiando *toelette* e quando Ippolito tornava dallo studio sentiva subito, mettendo piede sulla soglia, il vuoto di una casa dove non c'è la donna.

Egli occupava un modesto impiego niente conforme alle sue inclinazioni e a' suoi gusti. La sua gioventù rovinata prima da una lunga malattia, poi da dissesti di affari non gli avevano permesso di sviluppare tutte le facoltà dell'intelletto. La madre che lo adorava non se l'era mai spiccicato dal fianco, proteggendo col suo soffio innamorato la fragile salute di lui, tenendolo vivo a furia di cure e d'affetto; ma quando fatto uomo, volle sprigionare a volo le fantasie accarezzate nei lunghi sogni, non trovò aperta nessuna via e precipitando le sventure domestiche dovette accontentarsi del misero pane quotidiano.

Ippolito si sapeva perduto per sempre e nella totale rinuncia di se stesso aveva accettato la vita per la sorella che restava senza appoggio.

La sua era un'esistenza priva di gioie, egli lo sapeva; sapeva di più che Matilde non avrebbe mai preso accanto a lui il posto lasciato vuoto dalla madre. Una infinita tristezza lo accompagnava in quella casa abbandonata, segnando la sua fronte di rughe precoci. Eppure, qualche volta, la natura portava anche a lui l'appassionato linguaggio dell'amore; in quell'anima

vergine le sensazioni erano profonde, vive, ed a onta della ragione il cuore di quel giovane di venticinque anni chiedeva la sua parte di luce e di calore.

Da qualche tempo specialmente, una insolita serenità era scesa nel suo cuore; certi momenti si sentiva felice senza saperne il perchè. L' aria intorno a lui gli faceva l' effetto di essere più leggera, più ampio l'orizzonte, meno deserta la vita. Le ore che passava allo studio gli venivano allietate da visioni incerte, fluttuanti ancora nei veli del dubbio e della speranza, tuttavia dolcissime; come avviene di alcuni sogni che non si sanno raccontare e che pure lasciano nella mente e nei sensi un'impressione soave di piacere.

Positivamente non sapeva di chi fosse l'occhio amoroso che vedeva raggiare fra una riga e l'altra de' suoi numeri; tal fiata gli sembrava l'occhio della madre, tal altra brillava così vivido, così pieno di rigoglio giovanile che il pensiero della madre si ritirava, lasciandolo alle prese con un palpito nuovo.

Gli succedeva anche di sentirsi chiamare all' improvviso e non sapere quello che gli dicevano; doveva allora fare uno sforzo per raccogliersi e gli pareva di discendere a picco da un'altezza smisurata, ubbriaco dell'ebbrezza dell'infinito. I suoi polsi battevano concitati e un leggero sudore gli spuntava in piccole goccie alla radice dei capelli.

Queste estasi solitarie non lo seguivano in mezzo alla gente; cogli altri non era affatto mutato. Parlava poco sottomettendosi facilmente al gusto altrui, non per debolezza, era per un concetto soverchiamente umile di se stesso; quella stessa umiltà che lo faceva sembrare freddo quando non osava manifestare le proprie idee; quell'umiltà schiva e dignitosa che si rinchiude perchè non vuole offendere, che si nasconde per salire libera alle altezze del giudizio impersonale.

Tornava dallo studio tranquillo, soddisfatto dei compiuti doveri, pronto a subirne degli altri, a prendersi per lui la parte brutta e materiale dell'esistenza per lasciare sua sorella nelle dolcezze e negli agi. Egli faceva questo con tanta naturalezza, senza ostentazione di sacrificio, si faceva così poco valere, che a nessuno veniva in mente potessero camminare le cose in modo diverso. Pareva giustizia che lui dovesse lavorare per due e che ella non avesse altra missione sulla terra fuorchè quella di vestirsi con eleganza, di sedurre colla sua grazia, di incantare col suo spirito.

Si mormorava anzi in paese; si diceva che Ippolito era un egoista, che quando si ha una sorella giovane e bellina non bisogna tenerla fra quattro mura a morir di noia; che egli la sacrificava a' suoi gusti d'orso; che facendo così le chiudeva la via a un matrimonio brillante come lo avrebbe meritato.

Ma egli non sapeva nulla di queste ciarle.

Aveva conosciuto abbastanza la gente che lo circondava per sapere che in tutto il borgo non avrebbe trovato un amico; e perciò viveva ritirato, nella rassegnazione di un destino oscuro, pensando che gli eroi non sono soltanto quelli che versano il sangue e che spargono intorno insieme al terrore il rimbombo del loro nome. Anche nella volgarità di una esistenza comune si può trovare l'eroismo, perchè è eroismo il vincere sè stessi; è eroismo il sopportare la sventura, è eroismo il rinunciare ai desideri più cari, è eroismo il soffrire con dignità, è eroismo il sostituire all'amore personale l'amore per l'umanità che soffre. Egli non chiedeva nulla al mondo e non sospettava che il mondo potesse occuparsi di lui.

Le sue ore più dolci erano quelle della sera — seduto nel bigio salotto dei Regaldi, o fuori nella piccola corte lastricata, accanto alla Roggia, dove Daria portava il suo sgabello e cuciva, cuciva fino a notte fatta, sollevando tratto tratto le pupille intelligenti illanguidite da un vago bisogno di tenerezza. Anche con lei Ippolito parlava poco, ma una sola parola detta fra loro teneva il posto di lunghi discorsi; si capivano a volo. Non si erano mai spiegate le loro teorie, ma le sapevano; i loro occhi correvano sempre insieme sul medesimo oggetto; si interessavano per le stesse cose; il sorriso che qualche volta spuntava sulle labbra di Daria, Ippolito lo completava — ed era per lei sola che lo si vedeva sorridere.

Tuttavia, meno queste apparenze di simpatia, il contegno di Ippolito non usciva dalla sua riguardosa freddezza; nè c'era dubbio che oggi facesse più di quanto avesse fatto ieri.

Ciò irritava sommamente la Tatta che avrebbe voluto vederlo più entusiasmato dei meriti della sua Daria e che sospettava una egoistica finzione laddove era un partito preso — eroicamente preso — di sorvegliare sè stesso per non cedere a tentazioni che egli sapeva di non poter accettare.

Fu per lui certamente che un giorno, a proposito di una scappatella di Pierino, ella uscì in questa sfuriata contro gli uomini:

— Pierino, si sa, è un cattivo soggetto; chi lo nega? Del resto in fatto di uomini non saprei quale stracciare per rappezzare gli altri; sono tutti compagni. La colpa è delle donne che ci credono ancora; perchè ci credono? Io ho visto una volta un serraglio di belve; una si chiamava *leone* e faceva il forte, colla criniera arricciata, l'occhio ardito, il ruggito potente: un'altra la dicevano *leopardo,* molto elegante, molto ben vestito; l'orso sembrava un filosofo, serio e grave, alieno da ogni debolezza; un grazioso *scimmiotto,* molto intelligente, aveva l'aria di dominare la compagnia colla sovranità di un'anima superiore. Ebbene, erano tutti educati in modo inappuntabile, si rizzavano sulle zampe di dietro come ballerini, si inchinavano su quelle davanti salutando il pubblico come gentiluomini puro sangue. A un tratto saltò imprudentemente nella gabbia una bella colomba bianca e i quattro gentiluomini per farle la corte se la sbranarono in un minuto. Tutte bestie! Tutte bestie! Tutte bestie! Ah! non sono altro che bestie.

La zitella terminando il suo apologo scuoteva violentemente la testa, appoggiando su quel sostantivo che essa dedicava al sesso nemico, come il riassunto di una lunga esperienza e di un profondo disprezzo.

Ma l'effetto fu diverso da quello che lei voleva.

Daria sorridendo a quel concetto generale della bestialità umana si chinò verso Ippolito:

— Fortunatamente c'è qualche eccezione alla regola.

Egli la ringraziò con un sorriso.

Avevano entrambi la medesima opinione in proposito. Consideravano i difetti dei loro simili dal lato vasto e ideale di una umanità sofferente; tutto ciò che era antipatia o rancore personale scompariva per essi; in ogni delinquente vedevano un infelice. Soli, librati al di sopra di un immondo formicolaio di passioni, essi colla generosità dei forti compativano e si sentivano felici della loro ragione pura, come areonauti che vedono la terra lontana, smarrita fra le terre miasmatiche.

Su Matilde le parole della vecchia avevano fatta un'impressione piacevole e stuzzicante. Sdraiata in una seggioletta bassa si mordeva le labbra, palpitando fortemente col seno. L' abito di lana chiara la disegnava in modo da parere nuda, accentuando la rotondità della spalla e l' alto del braccio che si mostrava intero nella sua morbida densità di donna giovane; la vita stretta prolungata fino all'ultimo anello delle reni aveva

una lubrica apparenza di biscia distesa. Con un ginocchio accavallato sull'altro dondolava in alto il piedino coperto di calze rosse traforate e da una scarpa che portava nel posto della fibbia una piccola testa da serpente.

— Se fosse stata lei quella colomba!... — le domandò Rodolfo.

E Matilde rise a voce bassa, quasi soffocata; con un fremito che l'agitò tutta partendo dalle spalle giù per le reni fino al piede che si contrasse, come se il serpentino di metallo animato improvvisamente l'avesse morsicata.

In un angolo della stanza, sotto al cucù la signora Luigina, allibita, non fiatava. S'avrebbe potuto credere che le colpe del leone, del leopardo, dell'orso e della scimmia, pesassero tutte su di lei a guisa di un gigantesco rimorso.

VI.

Tutte queste esistenze così modeste ed oscure, il cui rumore pareva non dovesse oltrepassare le due sponde della Roggia sulla quale si svolgevano, avevano invece un' eco nel borgo. Gli atti, i gesti, le parole tutto era osservato e commentato da una schiera di oziosi maldicenti che passavano metà della loro giornata a occuparsi del prossimo. Centro e focolare di tali combriccole era l'osteria dei Tre Mori, dove troneggiava la signora Ernesta fiancheggiata dal signor Giacomo Rossetti e da Don Pietro Pacchia.

C' era stato un ballonzolo la sera prima in casa Regaldi; Rodolfo aveva fatto venire un organetto; due o tre de' suoi amici vennero insieme, col sigaro in bocca, palpando il cappello che non sapevano bene se tenere in testa o dove, vergognosi di doversi presentare a due signorine — essi, abituati colle serve e colle donne del contado a una famigliarità triviale e animalesca.

Quei giovani poi, sudati e ansanti, s' erano riversati nell'osteria portando alimento alla insaziabile curiosità della signora Ernesta che, adagiata nella sua grascia quarantenne, gongolava e tripudiava a qualsiasi cosa le stuzzicasse attraverso la densità dell'epidermide, il senso grossolano di materia viva che teneva in lei il posto di pensiero.

La sua faccia dalla fronte depressa, sviluppata enormemente

nelle mascelle come è proprio delle razze inferiori, si sporgeva in avanti, ridendo di un riso denso e sonoro che si comunicava alla pingue persona discendendo, agitandole i fianchi, per morire in uno spasimo voluttuoso di carne soddisfatta.

— E lei? E lui? La teneva stretta eh? La conduceva negli angoli bui? Chi sa cosa avranno fatto! Ditemi tutto, ditemi tutto. Si sono baciati?

Queste interrogazioni incalzanti la signora Ernesta le frammezzava con queste altre, pronunciate in tono diverso, con un sentimento d'orrore sovrapposto a un'intima compiacenza del frutto proibito.

— Davvero? E sono ragazze! Ma che vergogna! Dove hanno il pudore?

— Eh! andate là signora Ernesta — saltò su il prete Pacchia che tolto il mangiare non si occupava d'altro al mondo e a cui questi discorsi seccavano — anche voi i vostri undici figliuoli li avete ben fatti in onta al pudore.

— So ben che mi canzona, io sono maritata! È un altro paio di maniche; c'è il sacramento di mezzo.

— E a quelli là ce lo metteremo il sacramento, ecco tutto.

Il signor Giacomo Rossetti si chinò all'orecchio dell'ostessa e disse qualche cosa; qualche cosa di piccante che solleticando lo strano pudore della signora Ernesta le produsse la sensazione beata di chi sente a parlare di freddo stando avvolto in una tiepida pelliccia.

— Oh via, via, la finisca — esclamò premendosi sul petto le mani grassoccie, lanciandogli una occhiata cupida, lucente d'una leggera lagrima di piacere; e scuotendo la grossa testa d'animale domestico — Che cose! che cose! che cose!

Il signor Giacomo Rossetti era un beatone molto timorato e timoroso, che guai a mangiar di grasso in venerdì o a perdere messa in domenica; fabbriciere, amico di tutti i preti, provveditore d'ogni lampadino che valesse a togliergli qualche anno di purgatorio; amico della sua pelle anzitutto e poi dell'anima — poichè questa faccenda dell'anima eterna lo infastidiva molto e se fosse stato incaricato lui di regolare il mondo... ma basta; questo chiodo dell'anima da salvare essendoci ad ogni modo egli si teneva lontano dai peccati; ma dai peccati veri, completi, di quelli per cui c'è l'eterna dannazione; agli altri si trova sempre il modo di rimediare. Egli si affrettava di far dire

una messa quando alla sera aveva bevuto troppo indugiandosi accanto alle sottane della signora Ernesta.

Non avrebbe per tutto l' oro del mondo attentato al nono comandamento, ma gli girava intorno, annusando, accontentandosi delle briciole che cadevano, facendo il sornione per prenderne di più.

E là, nell' ampia cucina dell' osteria, nell' atmosfera chiusa, rotta a ondate dagli odori delle casseruole, davanti ai tavoli imbevuti delle emanazioni grasse di tanti desinari, davanti ai piatti ed ai bicchieri schierati come un richiamo perpetuo alle gioie del ventre, sotto i lumi fumosi del petrolio, nell' eco rinnovata di tutti gli scandali del paese, nei bisbigli sommessi delle alcove spiate, nei misteri violati dei giovani amori; in quell'ambiente caldo, lascivo, tentante, bestiale, il maschio e la femmina si intendevano perfettamente, tuffandosi nell' orgia dei peccati altrui per impinguare il desiderio di un peccato che non osavano commettere.

— E quella santocchia, quella Daria che pare fatta di nuvole — continuò la signora Ernesta — ballava col rosso?

— Poco — rispose uno dei giovinotti. Il rosso è un cattivo ballerino; essi se ne stavano in un cantuccio della corte... non so poi cosa facessero.

— Lo si può immaginare! esclamò l'ostessa che in simili argomenti aveva l' immaginazione molto viva.

— E cosa volete mai che facessero — bisbigliò rôcamente il signor Giacomo Rossetti — un merluzzo e una sardella!

L'ostessa questa volta si teneva i fianchi; per verità il paragone era buffo, ma oltre ogni dire rassomigliante. Non poteva frenare il riso pensando a quel duetto e il riso le si arricchiva di una dose strabocchevole di felicità contemplando le proprie forme esuberanti, tese sotto il casacchino lucente d'*orleans* nero.

— E noi che non ci troviamo mai al buio! — riprese il signor Giacomo dandole di sotto al banco una forte ginocchiata.

Ma subito fu preso dagli scrupoli vedendosi davanti la faccia rasa e lucente del prete Pacchia e per amicarselo si rivolse a lui:

— Sa, don Pietro, che io conosco una maniera stupenda di far l'arrosto?

— Sì? — fece il Pacchia che, ingenuo e senza malizia, credeva subito tutto ciò che gli si diceva e lo credeva tanto più facilmente se la cosa detta tornava a beneficio del suo ventre. — Arrosto di vitello?

— No; arrosto di un granello di pepe.

— Oh! non scherzate; sapete che io non sono uomo da scherzi.

— Ma non scherzo affatto. Mi dia ascolto. Si prende un granello di pepe, lo si introduce in una bacca di ginepro e questa in una bella oliva matura; poi si introduce l'oliva in un beccafico e il beccafico in un tordo e il tordo in una pernice e la pernice in una pollanca grassa e la pollanca grassa in un porchetto di latte; il quale ravvolto in una leggera reticella di maiale con erbe odorose e sale a dovizia si infilza sullo spiedo. È semplicissimo e squisito.

Al prete parve troppo complicato. Aveva ascoltato attentamente, cogli occhi luccicanti, colle labbra semiaperte, concentrando le deboli forze del suo cervello nel seguire la ridda fantastica di tutti quegli animali, passando dal sapore della pernice al sapore del porchetto, confondendosi col tordo e colla pollanca, inquietato un poco dall'oliva che a lui non piaceva affatto. Il signor Giacomo e la signora Ernesta lo guardavano, godendosi la sua sorpresa, finchè egli punto nell'amor proprio di gastronomo volle pigliare una rivincita.

— Ecco — disse — sentite un po' questo e andatevi a nascondere con tutte le vostre diavolerie. Si prende una quaglia, la si fa cuocere, le si levano le ossa, si pesta nel mortaio; poi si prende un tartufo bianco, lo si scava col coltello, lo si riempie della quaglia, si tura il buco e lo si mette al forno. Leccatevi i guanti se ne avete!

— Bravo! Bene! Viva don Pacchia!

— Già — disse il signor Giacomo rivolto all'ostessa — i preti in tutto e per tutto ne sanno sempre più di noi.

— Causa il latino — saltò su un giovinotto.

— È proprio una vecchia rimbambita quella Tatta — disse l'ostessa seguendo il filo dei suoi pensieri — a lasciarsi venire per i piedi il rosso, un mobile! Già quando non si ha cuore nemmeno per sua madre... lo sapete tutti come fu insensibile alla morte della madre? È un egoista che per non avere nemmeno il peso della sorella lo riversa sui vicini, salvo poi ad approfittare dell'occasione per accomodarsi anche lui le uova nel paniere.

— Là, là — interruppe don Pacchia infastidito che il discorso ricascasse nei soliti pettegolezzi — è proprio vero che si tura la bocca ai sacchi, ma non alle male lingue.

— Però — di ripicco la signora Ernesta — quando c'è fumo, c'è fuoco, reverendo. E non per nulla si vedono delle ombre a mezzanotte nel giardino.

— In che giardino? — chiese il signor Giacomo, intanto che don Pietro, visto che la serata tendeva al noioso, brancicava dietro alle panche il suo tricorno.

— Nel giardino della casa bianca, in fondo, presso alla Roggia che confina coi Regaldi.

— Eh! — borbottò don Pietro avviandosi fuori dell'uscio — c'è là un albero di pere burrate che sono le migliori del paese; ecco spiegate le ombre.

La signora Ernesta crollò le spalle facendo un attaccio di sprezzo per la dabbenaggine del prete, e si rituffò nella maldicenza salace che trovava un'eco simpatica in tutti gli uomini che le stavano d'attorno, che punzecchiava i loro istinti brutali colle voluttà dell'ignoto. Riparlò del rosso e di Daria, compiacendosi del profumo insolito che quelle due giovani figure portavano in mezzo alle interpretazioni oscene del loro affetto, come il somaro gode talvolta a ruzzolarsi nell'erba fresca e nei fiori del prato.

Il crocchio dei suoi avventori rozzi, ignoranti, maligni, oziosi, la stava ad ascoltare senza che uno solo provasse un movimento di sdegno e di rivolta.

Si divertivano. Comodamente sdraiati sulle panche o inquartati negli ampi seggioloni di cuoio unto, con un buon litro davanti, digerendo lo stufato del desinare, quelle ciarle leggiere, piccanti, tenevano le veci di spettacolo comico.

Odiavano tutti Ippolito per istinto, e si trovavano vigliaccamente soddisfatti nel sentirne dir male. Tratto tratto qualcuno buttava là un frizzo grossolano, audace, accolto sempre con uno scoppio di risa grasse, fra cui dominava lo squillo convulso della signora Ernesta.

Il signor Giacomo Rossetti, col capo ciondoloni sul petto, e le gambe larghe, sonnecchiava, scuotendosi ad ogni mezz'ora per tirare un lungo respiro, beato in quel tepore di stalla umana misto di aliti e di vino.

Ma già era prossima mezzanotte. La signora Ernesta si stirò un poco sbadigliando; sotto le sue palpebre dense che si abbassavano nel desiderio del riposo, la pupilla umettata di sensualità sembrava riflettere tutte le emozioni della serata trascorsa; le trasudava dalla obesa persona, come da spugna

lungamente imbevuta, lo stimolo carnale solleticato in tutti i modi.

— Oh! buona notte, dunque — esclamò puntellandosi al tavolo per rizzarsi in piedi.

E accendendo un lume tornò a stirarsi, stanca, provando dei leggieri brividi nelle spalle.

— Dov'è mio marito? — chiese al ragazzo che lavava i bicchieri e li poneva a scolare sul vassoio di stagno.

— È già andato a letto.

— Bene.

E s'avviò anche lei, passando davanti ai lettucci dei suoi undici figliuoli, disposta ad accogliere il dodicesimo se mai venisse.

(*Continua*)

NEERA.

L'ITALIA

IL SUO COMMERCIO E LE COLONIE [1]

La ricostituzione d'Italia come nazione indipendente ed unita prenderà sempre posto tra i più grandi fatti compiutisi nella seconda metà del secolo decimonono. Come il *poema sacro* del suo antico Bardo, questo paese dovette il suo rinascimento ad una « cooperazione del cielo e della terra ». Da una parte vi concorse una generosa corrente di simpatie umane, la forza dell'opinione pubblica Europea, il sentimento della gratitudine che la civiltà moderna provava verso una razza ricca di belle doti, che in altri tempi era alla testa della civiltà stessa: dall'altro lato vi contribuì un concorso di circostanze in cui sarebbe impossibile disconoscere la mano della Provvidenza, specialmente perchè il risorgimento d'Italia traeva seco la caduta del Papato — di quel potere teocratico che invocava un'origine divina al di sopra di tutte le istituzioni umane, ma che aveva ora compiuta la sua missione e vissuto il suo tempo.

È l'edificio tanto solido e duraturo quanto è maraviglioso? È l'Italia proprio sicura della sua unità ed indipendenza? Vi sono taluni che ancora nutrono dubbii a tale riguardo. L'esi-

[1] *Inchiesta Parlamentare sulla Marina Mercantile* (1881-82). Sette volumi in 4°. — Roma, 1882-83.

Statistica dell'Emigrazione Italiana all'estero nel 1881, confrontata con quella degli anni precedenti e coll'emigrazione avvenuta da altri Stati. — Roma, 1882.

Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, 1881. — Roma, 1882.

stenza dell'Italia come Stato autonomo, dicono costoro, è stata riconosciuta da tutte le potenze Europee, ma fu garantita da nessuna. E per vero, nè per l' Italia, nè per alcuna altra potenza può esistere un contratto permanente di mutua assicurazione. Una nazione deve mantenersi o colla sua forza o colla sua politica: deve poter far testa a qualunque dei suoi vicini, o deve saper evitare qualsiasi conflitto con essi tutti.

Sfortunatamente i profeti di male augurio sostengono che l'Italia è venuta all'esistenza portando seco una causa costante di conflitto. Il Papato è tuttora una potenza nel mondo; esso non ha ancora detta l'ultima sua parola, e riposa sulla forte e perpetua alleanza dei più potenti vicini d'Italia. Se in un tempo qualunque la Francia potesse avere il sopravvento, — non importa se un Thiers od un Gambetta, un Floquet od un Clemenceau si trovi alla testa del Governo — il Papa-re fornirebbe sempre un pretesto per una crociata contro l' Italia. È vero che la Germania potrebbe impedirlo: ma essa pone mente solo alle cose sue proprie. La Germania ha pure i suoi conti da regolare col Papa, e nessuno può dire fino a qual sunto essa s'accorderebbe con lui, se non lo trovasse così poco ragionevole. Quanto alla Russia, essa è molto distante, e tutto ciò che ricorda d'Italia, si è che la nazionalità italiana guadagnò gli speroni in Crimea, dove « l'ardito e piccolo Piemonte » si schierò tra i nemici della Russia, certamente senza la più piccola provocazione da parte di quest'ultima.

È per tal modo facile l'argomentare che l'Italia non ha amici sicuri in Europa — o forse uno solo — l'Inghilterra. E l'amicizia dell'Inghilterra per l'Italia era basata non tanto sulla costante benevolenza dimostrata dall'una e sul sentimento di gratitudine professato in contraccambio dall'altra — perchè il sentimento non ha che poco peso nelle relazioni internazionali — ma piuttosto sul fatto ovvio, che negli interessi materiali dei due paesi v'era nulla, che potesse mai condurre a rivalità ed a conflitto tra di loro.

Qualche cosa parve accadere che minacciasse di alterare quei buoni rapporti su cui v'era a sperare che questa amicizia perpetua riposasse. L'Inghilterra, a quanto si credeva, era connivente all'invasione di Tunisi da parte della Francia, in seguito ad un accordo segreto, per cui la Francia alla sua volta avrebbe consentito all'Inghilterra di prendersi l'Egitto. In base a questa credenza si ebbe certamente uno scoppio di cattivo

umore da parte di molti degli organi della stampa italiana, non solo perchè l'ambizione segreta della nazione di ingrandimenti territoriali era stata rudamente rintuzzata, ma anche perchè gli avvenimenti che avevano per sempre chiusa all'Italia la costa dell'Affrica settentrionale furono creduti il risultato di un piano concertato in avanti e di un intrigo preparato di sotto mano.

Le inquietudini d'Italia presero tuttavia a calmarsi prima ancora che gli avvenimenti provassero quanta poca ragione avessero d'esistere. Gli Italiani si persuasero ben presto, che la Francia lungi dall'aver dato il suo consenso all'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, vi si sarebbe opposta con tutto l'animo, se avesse avuti uomini atti ad interpretare i suoi sentimenti e a tradurre in atto la volontà sua: mentre l'Inghilterra ben lungi dal desiderare che la sua spedizione d'Egitto prendesse l'Italia per sorpresa, aveva con lei da bel principio iniziate delle trattative, invitando la sua cooperazione ed offrendole di partecipare a quegli onori od a quei profitti che potessero risultare dall'intrapresa.

Non indagheremo quali ragioni il Governo italiano avesse per declinare la proposta inglese. Basti il dire che l' Italia si avvide ben presto dei suoi malintesi, ed i suoi buoni sentimenti verso l'Inghilterra presero a rivivere. Un po' di riflessione convinse gli Italiani che, dacchè non potevano avere l' Egitto per sè, il meglio per loro era ch' esso si trovasse sotto la supremazia inglese.

Qualunque siano le colpe d'altra natura che agli Italiani si possano imputare, non si potrebbe far loro ingiustizia maggiore che il supporre che l'ambizione, lo spirito d'ingordigia o di vendetta od altra passione possa mai prendere il sopravvento sul loro senso politico forte e sano. Il loro primo impulso può consigliarli male: ma si può avere ogni fiducia nella loro riflessione successiva. Sotto questo riguardo si è spesso osservato, che la loro tempra ha la più grande rassomiglianza a quella degli Inglesi. Essi sanno sempre controllare il loro entusiasmo: di rado non riescono ad afferrare l'aspetto pratico di tutte le cose e stanno fermi alla realtà, lasciando che altri corra dietro a cose semplicemente ideali.

Non è improbabile che questi istinti di sano governo, che sono la caratteristica dei due paesi, siano il risultato della loro antica ed intima colleganza in tempi diversi: perchè non dovremmo mai dimenticare che i Romani si impiantarono nella Gran

Brettagna per 500 anni: che al Nord delle Alpi, le idee romane posero in nessun luogo radici più profonde che nel suolo Britannico: che la razza dominante si divise dal popolo ad essa soggetto in termini di perfetta amicizia, e lasciò dietro di sè traccie profonde della civiltà che aveva seco portata, in un paese dove difficilmente esistevano istituzioni indigene che resistessero alla sua influenza o che si opponessero alla sua diffusione. Cosicchè si può forse dire che non v' ha paese, fuori d'Italia, dove le abitudini del pensiero romano, specialmente per quanto riguarda cose di governo e l'organizzazione sociale, siano discese tradizionalmente, ed abbiamo dato con maggior profondità un tono e colorito speciale al pensiero nazionale, di quanto accadde in Inghilterra. Quanto più vi si continuano le ricerche archeologiche, tanto più vi si acquisterà la convinzione, che i Romani si addomesticarono, ed in certo modo, si naturalizzarono nell' Inghilterra, più che nella Gallia stessa.

L'affinità intellettuale delle due nazioni continuò durante il periodo medio-evale, sino all'epoca di Elisabetta: l'influenza di Machiavelli e degli storici fiorentini è facilmente rintracciabile negli scritti di Bacone, come la fantasia d'Ariosto e dei novellieri lombardi negli intrecci di Shakespeare, e lo stile di Tasso nel verso di Milton.

La conseguenza remota di questa affinità mentale, è la reciproca stima tra le due nazioni, e quella simpatia che fa sì che tutti gli Italiani di mente elevata come Vittorio Alfieri « amino l'Inghilterra al disopra d'ogni paese, dopo il loro » e che assicura loro in Inghilterra un accoglienza più affettuosa e più duratura che agli stranieri d'altri paesi, come ne fu prova l'affezione profonda inspirata nei cuori inglesi da Italiani di tutti i partiti, da Baretti o Foscolo, da Pecchio o Panizzi, da Poerio, Mazzini, Ruffini, Aurelio Saffi, Lacaita.

Che un paese così strettamente affine all'Inghilterra sia ambizioso dovrebbe parere naturale agli Inglesi, considerando quanto profondamente sono essi stessi affetti da codesta infermità degli animi nobili. Colà si dice che l'Italia è un paese inquieto, tormentato da un' insaziabile brama di nuove terre, senza porre limite alcuno a' suoi disegni di annessioni e colonizzazioni, e così cieco nel proprio orgoglio da darsi l' aria di una grande potenza. Forse tutto ciò è vero: ma anche gli Inglesi sarebbero diversi, se essa così non fosse. *Noblesse oblige*: il passato è là per chiedere all'Italia di essere ciò ch' essa fu

o di cessare d'esistere. Essa non può dimenticare le sue gesta come nazione combattente, dominante, civilizzatrice: non può essere cieca al fatto, che la sua posizione la chiama ad essere la regina del Mediterraneo; ch'esso è stato due volte « un lago italiano: » ch'essa ne ha solo perduto l'impero quando col passaggio del Capo di Buona Speranza quel mare perdette la sua importanza nel commercio mondiale: e ch'essa può sperare di riacquistarlo ora che per l'apertura del canale di Suez, il commercio mondiale ritorna alla sua antica via — mentre questi due avvenimenti quasi miracolosamente coincidono, il primo colla decadenza e caduta della nazionalità italiana, il secondo con il suo risorgimento.

Vi sono nella storia pochi tatti che ci colpiscano di più, dell'analogia fra la parte sostenuta dagli Italiani entro la ristretta cerchia della cristianità medio-evale e quella compiuta dall'Inghilterra nel teatro più vasto del mondo moderno. Per quasi tre secoli — dalla presa di Costantinopoli da parte dei Crociati nel 1203, alla sua caduta in mano dei Turchi nel 1453 — le città marittime italiane esercitarono un impero quasi assoluto nei mari orientali. Mentre i Crociati del nord pregavano, combattevano e saccheggiavano, i marinai di Venezia, di Pisa e di Genova pregavano, combattevano e — commerciavano. Essi avevano già tratto profitto dalla prima, dalla seconda e terza Crociata (1099-11). Nella quarta, allorquando un Latino, Balduino conte delle Fiandre, salì al trono Greco, a Venezia si accordò « un quarto e mezzo » delle spoglie dell'Impero Bizantino e della sua capitale. Essa chiedeva per sè Cipro e Candia con altre isole e porti della Grecia — un territorio di 7 ad 8000 miglia quadrate, con una popolazione di sette ad otto milioni d'abitanti. Da parte loro, Genova e Pisa, sebbene in quel tempo impegnate nelle loro conquiste nella Corsica, nella Sardegna e nelle isole Baleari, che traevano seco una lotta di vita e di morte con i Saraceni ed i Catalani, trovavano il modo di rivolgere la loro attenzione all'Oriente, sopratutto i Genovesi, i quali si impiantarono nel Bosforo, come nella Crimea, come lungo la costa di quella che è ora la Russia meridionale.

Lo spirito e l'energia spiegati dagli Italiani in codeste intraprese, non furono certo meno notevoli della politica con cui cercarono di rendere sicuro il loro possesso di ogni palmo di terreno sul quale posero piede. Il commercio fu in certo modo lo strumento con cui essi fecero penetrare la loro dominazione.

Dovunque gli uomini ferrei del nord fondavano i loro effimeri principati, gli agili italiani impiantavano le loro fattorie commerciali. Essi ottennero concessioni, diritti e privilegi, che tosto li elevarono al grado di comunità autonome: e quando l'Impero Latino d' Oriente cadde in frantumi, ed i Greci riacquistarono il loro ascendente sul Bosforo, nel 1261, o più tardi ancora, quando e Latini e Greci furono vinti dai Turchi, ed i regni di Gerusalemme e di Cipro con i principati di Antiochia, Edessa, Tripoli e gli altri caduchi edificii dei Crociati, svanirono, senza quasi lasciar traccia — si vide che solo le colonie italiane avevano vitalità sufficiente per resistere agli impeti di tutte le invasioni successive, e si fu solo dalle fortezze Veneziane o Genovesi che la Croce resistette fino all'ultimo contro la Mezzaluna vincitrice.

Dai primordii del secolo decimoprimo, quando la razza umana sollevandosi dai suoi vaghi timori del Millennio, pareva cominciare un nuovo periodo d'esistenza, gli Italiani spiegarono virtù tali che le loro città poterono far fronte alla potenza delle nazioni vicine. Sebbene meno alti di statura, fisicamente meno robusti, e meno dediti esclusivamente all'uso dell'armi, dei Baroni feudali del nord, i borghesi italiani erano abbastanza belligeri per far testa ai Greci ed ai Saraceni, ed agli altri nemici con i quali vennero dapprima a contesa. Se di rado essi figurarono nelle prime fila con i cavalieri di Francia e di Germania, noti per le loro pesanti armature, non è men vero che prestarono buoni servizi a piedi come arcieri, e che in file serrate ed armati di picca combatterono con quella abilità e tenacità acquistata nelle loro prolungate lotte con i guerrieri degli Imperatori della casa d'Hohenstaufen.

Senza gli Italiani è dubbio se i Crociati sarebbero mai giunti alla Palestina. Gli Italiani furono le guide: essi li raccoglievano e li trasportavano: le loro fucine temperarono la spada e la corazza dei cavalieri: i loro artefici costrussero le macchine di guerra con cui furono smantellate le mura nemiche, ed elevarono i bastioni che resero vani gli impeti degli assalitori: le loro flotte approvvigionavano l'esercito dei prodotti del fertile suolo e dell'agricoltura perfezionata della Lombardia e dell'A pulia. Gli Italiani non solo si batterono, ma si assunsero anche tutti i trasporti ed il commissariato delle guerre della Croce.

Nelle gesta dell'antica Roma v'ha nulla che possa dirsi abbia superato le energie di Venezia e di Genova, di Milano e di

Firenze a quest'epoca: e se i risultati non furono così vasti nè altrettanto permanenti, fu solo perchè l'Italia medio-evale ebbe troppe Rome: perchè ciascuna di quelle città Lombarde e Toscane era troppo forte per essere totalmente vinta ed assorbita da altra qualsiasi delle sue rivali: perchè nelle loro gelosie ed animosità si neutralizzavano a vicenda: di rado vi era consistenza, di rado vi era uno scopo od un metodo nelle loro amistà ed inimicizie: nessuna costanza nelle loro alleanze, nessuna implacabile perseveranza nelle loro ostilità.

Oltre ciò in Italia non v'era alcun elemento sociale, fuori della città. Sebbene la schiavitù fosse stata abolita nelle campagne assai di buon'ora, la popolazione rurale contava per nulla. Fuori delle mura non vi erano che contadini. I nobili, proprietarii del suolo, erano stati abbattuti nelle loro stesse castella. Essi vivevano in allora nelle città, di nome quali semplici borghesi, nel fatto come patrizii, capi ed eventualmente come tiranni del popolo con cui chiedevano uguaglianza. Quindi gli Italiani che uscirono di paese come Crociati erano tutti cittadini: i loro stabilimenti nell' Oriente non erano che fattorie commerciali; non avevano punto della stabilità di colonie permanenti. Si impiantarono nell'Oriente soltanto come mercatanti: di rado vi si stabilirono quali immigranti. Le loro *scale o scali di Levante* erano semplici speculazioni commerciali, fondate alle condizioni stesse dei possedimenti indiani dell'Inghilterra. V'era nulla di simile alle piantagioni della Virginia o del Maryland, od alle fattorie pastorizie dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Benchè semplici bazar per lo scambio dei prodotti, fa meraviglia il leggere quale sviluppo abbiano acquistato quelli stabilimenti italiani. I Veneziani, come alleati e soci degli Imperatori Latini di Costantinopoli, nel 1204, avevano nella capitale i loro quartieri separati, una specie di *Ghetto*, che fortificarono di mura e torricciuole, chiudendone le porte contro ogni intrusione. Essi avevano calate, docks e moli proprii dove le loro mercanzie sbarcavano libere da dazi, e costituivano una comunità indipendente retta da proprie leggi municipali, soggetta solo al *Bailo*, nominato dal Doge, di cui era il rappresentante. Ad un simile ufficio, i Genovesi davano il titolo di Podestà ed i Pisani quello di Console.

Ai Genovesi che avevano partecipato alla restaurazione dell'Impero Greco nel 1261, e poscia alla sua caduta definitiva nel 1453, fu e dai Greci e dai Turchi concesso di stabilirsi nel sob-

borgo di Pera-Galata, su quella collina che fronteggia la città di Costantino (l'antica *Byzantium*, oggidì *Stambul*), da cui erano divisi dal Corno d'oro, che serviva di porto comune. Quella collina i Genovesi circondarono di mura a merli, ed incoronarono con quella massiccia ed alta torre di Galata che colpisce il viaggiatore come uno dei monumenti più cospicui, allorchè egli entra in porto. Dai loro rispettivi quartieri sui due lati di quel porto, il Bailo di Venezia ed il Podestà di Genova, al pari dell'attuale Residente Inglese su di una costa indiana, si dividevano fra di loro il commercio e con esso la potenza del Levante.

Il commercio dell'Oriente, ed in gran parte anche quello del Nord e del Sud, doveva in quei giorni passare attraverso il Mediterraneo. Esso proveniva o dal Mar Rosso, attraversando la valle del Nilo, o dal Golfo Persiano, seguendo il corso dell'Eufrate, o dall'Asia Centrale lungo la costa meridionale del Caspio, ed attraverso l'Istmo del Caucaso: e finalmente esso affluiva dai grandi fiumi russi, dal Volga e dal Don, nel Mar Caspio e nel Mare d'Azoff. Lungo la costa d'Azoff ed il Mar Nero, sugli stretti che sono alle loro imboccature, e sulle spiaggie dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, gli Italiani avevano i loro scali o centri di relazioni commerciali. Ma essi non s'accontentarono d'un semplice *pied-à-terre* sulla costa. I loro missionari, e commercianti s'avventuravano entro terra sulle traccie delle Carovane tartare; erano ospiti degli Imperatori della Mongolia, rivelarono le meraviglie di Cathaij, Cipango e Cambalù; si aprirono la via a Novgorod il grande, frequentarono le fiere di Nijni o di Novgorod inferiore, e destarono uno spirito d'emulazione nelle città del Baltico e del Mare del Nord [1].

Il primo pensiero di quei mercanti italiani intraprendenti, era di porre se stessi e le loro mercanzie in uno stato di difesa, ovunque si stabilirono. Intorno alle loro botteghe od ai loro scali innalzavano costantemente una fortezza. Dal loro primo stabilimento di Galata, i Genovesi veleggiarono nel Mar Nero.

[1] Giovanni da Pian Garpino, italiano fin dal 1246; Andrea da Longinello, 1249: Rubruquis, olandese (?) e Bartolomeo da Cremona viaggiarono e predicarono tra' Mongolli. Anzelino, domenicano, andò ambasciatore del Papa allo Scià di Persia, 1254; e seguì 1270-1275 quella famiglia dei Poli, e principalmente quel Marco Polo, che visitò, e descrisse poi Mongolia, Tartaria, Cina ed India. Seguirono ed esplorarono pur l'Asia, Oderico da Pordenone, francescano, 1314-1350, Marco Cornaro, veneziano, 1319, Pegolotti 1355 e Maria Sanuto 1325. Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, Lausanne 1848, p. 230.

Iniziarono relazioni commerciali con i Tartari della Crimea ed ottennero da essi nel 1266 una piccola striscia di terra lungo la costa, vicino alla sede dell'antica Theodosia, ora Teodosia russa, dove costruirono le loro case ed i loro magazzini, circondandoli di trincee, che da principio non destarono sospetti in quelle semplici popolazioni, con cui erano in contatto. Da tali umili inizii, ci vien detto[1] ch'essi « poco a poco, usando vari pretesti... diedero più largo giro ai loro casamenti; ed avendo a che fare con genti poco avvezze all'adombrarsi, li circondarono di fosse e di trincee, e vi gettarono tai fondamenti che mediante quei piccoli ma spessi accrescimenti, la novella colonia non aveva più sembianza di mercato, ma d'inespugnabile fortezza. Ad una tale colonia diedero il nome di Caffa, » che divenne una città di 80 a 100,000 abitanti, rivaleggiando in splendore con Galata e quasi colla stessa Genova. E da essa uscirono nuove colonie lungo la costa della Crimea, a Bala Klava, Sudak, Yalta, e più oltre ancora sullo stretto di Jenicale o Kertch (*Cerchio*), come sulla costa del Mare d'Azoff a *La Tana* o foce del Don *(Tanais)* dove i loro stabilimenti sono ora diventati i porti russi di Taganrog, Marionpol, Rostok e Berdiansk, e donde i Genovesi, rifornivano l'Europa del legname, della pece, del sevo e degli altri prodotti dell'interno della Russia.

Siccome i primi venuti erano pochi di numero e commercianti piuttosto che guerrieri, e più atti a maneggiare il braccio (misura) che la spada, il loro istinto, quando si trovavano fuori del loro elemento nativo, era di combattere dietro mura. Non occorre prova migliore del loro genio nelle costruzioni, di quella che ci presentano le massiccie rovine tuttora disseminate sulle coste di quei mari orientali, le mura genovesi a Galata, la loro Cattedrale a Kertch *(Cerchio)*, la fortezza veneziana a Negroponte ecc. Ovunque un promontorio scosceso od un canale angusto dava loro l'impero del mare, ad Euripo, a Gallipoli, o nelle isole vicine alla costa, a Tenedos, a Metellino, Cipro o Scio, essi stabilivano le loro stazioni navali. Non si davano che poco pensiero di chi fosse padrone della casa, purchè ne avessero in loro mani la porta. Dimostrarono poca ambizione di governare, sebbene non ammettessero ingerenza alcuna nel loro reggimento autonomo. Sebbene Venezia avesse acquistati nel 1204 i suoi titoli a Cipro, si accontentò del monopolio del

[1] Sauli Lodovico, *Della Colonia Genovese in Galata*, libri sei, vol. I pag. 219, Torino 1831.

suo commercio, e consentì alla Casa dei Lusignani di portarne la corona, mentre la Repubblica ne chiedeva solo la sovranità, come erede di Caterina Cornaro nel 1473. Sventuratamente questa saggia politica di moderazione non fu proseguita fino all'ultimo: l'ambizione crebbe di pari passo colla prosperità commerciale, e la conquista fu imposta dalle esigenze del commercio. E siccome erano in due, anzi da bel principio in tre in un commercio solo, così non si poteva attendere che fossero d'accordo. I Pisani furono eventualmente cacciati dal campo nel 1299. Ma i Genovesi ed i Veneziani continuarono le loro guerre sanguinose fino ad un'epoca posteriore (1257-1382), e ne rimasero completamente esausti al momento stesso in cui tutti i loro sforzi uniti avrebbero forse potuto salvarli, mentre divisi e soli erano sicuri di soccombere.

Allo stesso modo che le discordie delle sue città di terraferma resero l'Italia facile preda dei Francesi, degli Spagnuoli e dei Tedeschi, i litigii delle sue repubbliche marittime furono cagione della vittoria dei Turchi. Agli Italiani era riuscito abbastanza facile tener a bada i Greci e vincere in accortezza i Tartari. Ma gli Osmanli erano gente più dura, ed il tenerli in soggezione fu per lungo tempo un còmpito superiore alle forze delle più brave nazioni dell'Occidente. Seguendo la politica che aveva ottenuto un buon successo con i Greci ed i Tartari, gli Italiani furono spesse volte indotti a far causa comune cogli Ottomani. Si fu coll'aiuto dei Genovesi di Galata che Maometto II penetrò in Costantinopoli nel 1453, e non fu molto dopo che Genova stessa fu cacciata dai suoi stabilimenti di Caffa e Tana (1474) e Venezia dal continente Greco (1479).

Prima che Venezia e Genova potessero riaversi dai disastrosi conflitti turchi, l'ora suprema d'Italia si avvicinò. Sulle pianure dove i figli di quella « terra fatale » avevano versato il sangue loro in guerre fraterne, tre nazioni straniere, improvvisamente sôrte al grado di grandi e forti potenze — Francia, Spagna e Germania — scelsero il loro campo di battaglia. Nè gli Italiani, nè i loro conquistatori parvero dapprima avvedersi della sproporzione tra le forze di cui gli invasori disponevano per l'attacco, e quelle che gli aggrediti spiegavano per la difesa. Ci volle tutta la dolorosa esperienza di più di mezzo secolo (1492-1559) per guarire gli Italiani dell'illusione che una sola delle loro libere città, uno solo dei loro piccoli principi potesse far testa a tutta la forza di un impero. Venezia sola resistette agli

attacchi simultanei di due di quelle potenze, Francia e Germania, appoggiate dal Papa e da molti degli Stati Italiani, tutti membri della Lega di Cambray (1512). Giammai il valore ed il genio italiano, giammai un patriottismo sincero, ardente, benchè ristretto e municipale, brillarono più splendidamente, che in quei terribili frangenti: giammai il sangue italiano fu versato in maggior copia: ma si fu solo per affrettare e completare, non per stornare il destino che era diventato inevitabile. Se gli Italiani avessero combattuto per l'Italia con metà della bravura ch'essi spiegarono l'un contro l'altro, e spesso per la causa di un nemico straniero, nessuna forza di destini avrebbe potuto farli decadere dal posto ch'essi avevano così a lungo avuto alla testa del mondo civile.

L'Italia aveva cessato di esistere, ma rimanevano gli Italiani: le energie che quell'êra di vita e di lotte aveva ridestate non potevano d'un tratto spegnersi. Esse cercarono di rendersi operose in qualunque modo potessero tornar utili. Un individualismo robusto, e fidente nelle proprie forze, era sempre stata la caratteristica della razza italiana. Cacciati di patria o malcontenti d'essa, ne uscirono come avventurieri — soldati, marinai o uomini di stato — e si udì di loro, come di uomini eminenti, in ogni contrada, e vicina e lontana. Non fu solo Colombo, ma Zeni, Cademosto, Vespucci, Verrazzano, i Caboto, che superarono le colonne d'Ercole ed additarono la via per attraversare l'oceano. Ma persino le gesta di questi italiani, quali navigatori, cospirarono alla rovina del loro paese, col deviare il commercio del mondo dalle sue antiche correnti, attraverso il Mediterraneo, e col sopprimere l'importanza dell'Oriente.

All'Oriente tuttavia, al loro Oriente, al *Levante*, come antica porta del lontano Oriente, continuarono gli Italiani a rivolgersi, come alla loro sfera speciale d'attività. Venezia che sola rappresentava in Italia la lotta per l'indipendenza, benchè sanguinante da ogni vena dopo la guerra contro la lega di Cambray, basò la sua salvezza su di una politica di assoluta neutralità in tutte le questioni dei suoi vicini di Terraferma, e rivolse l'attenzione sua al Levante, dove per secoli essa rimase impegnata in una lotta di vita e di morte contro il suo antico nemico maomettano. Era questa la stessa politica praticata dall'Inghilterra dopo il 1815, quando logorata dalle lotte gigantesche colla Francia di Napoleone, si ritrasse da ogni ingerenza negli affari del continente, tutta assorta negli interessi vitali dei suoi possedimenti trans-oceanici.

Lungo tempo dopo la caduta di Costantinopoli, rimase Venezia il baluardo della cristianità nell'Adriatico e nell'Egeo, conducendo con i Turchi guerre, alcune delle quali durarono quindici anni ed alcune sino a venticinque anni — quali quelle di Cipro, di Candia, della Morea — alla lunga perdendo nella maggior parte delle guerre, sebbene le combattesse con prolungato eroismo e con successi eventuali; e riportando in una battaglia, a Lepanto, nel 1571, una splendida vittoria. In quello scontro, Venezia radunò intorno alla bandiera di San Marco le forze navali di tutti gli Stati Italiani, meno uno. Fu questa l'ultima battaglia combattuta dagli italiani, come nazione; perchè sebbene fosse presente la Spagna con i Genovesi, i Napoletani ed i Siciliani, e Don Giovanni d'Austria avesse il supremo comando, l'urto della battaglia fu sostenuto dagli Italiani, specialmente dai Veneziani, che spiegarono la maggior parte delle forze, ebbero il posto d'onore e soffrirono le più gravi perdite. Quella battaglia che fu uno degli episodi più memorabili di guerre marittime, rimase infeconda di risultati; perchè la Spagna gelosa di Venezia, temendo come un evento malaugurato, il ridestarsi delle sue energie a metà schiacciate, rifiutò di trarre profitto di un successo che avrebbe per sempre spezzata la potenza navale dell'Impero Ottomano.[1]

La Spagna agì in quella circostanza come la Francia al finire della campagna di Crimea nel 1856. Essa impose una pace nel timore che la continuazione della guerra profittasse al suo alleato inglese più di quanto danneggiasse il suo avversario mussulmano.

Si è alla luce delle sue tradizioni medioevali che noi dobbiamo interpretare le aspirazioni d'Italia al giorno d'oggi. I suoi pensieri, nella sua prima consapevolezza di un'esistenza che si ridestava, istintivamente si rivolsero al Levante, a quella regione in cui Ferdinando Lesseps, disfacendo l'opera di Bartolomeo Diaz e di Vasco de Gama, stava in allora appunto riaprendo le porte del lontano Oriente. Se il Mediterraneo doveva nuovamente essere la via principale del commercio mondiale, argomentavano gli Italiani, quale contrada d'Europa dovrebbe avvantaggiarsene più della loro, che per due volte era stata la regina di quel mare: che giace attraverso ad esso, come un grande molo colla punta a levante, e che col compimento di

[1] Carlo Botta. *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, sino al 1789. Libro XIII, vol. III, pag. 62.

quelle gallerie Alpine, a cui essa così potentemente contribuì, è diventata la via diretta dall' intiero Nord-Ovest a tutto il Sud-Est? Gli Italiani avevano pienamente ragione nel loro apprezzamento della posizione vantaggiosa della penisola: ma dimenticarono il detto biblico: « chi possiede, ne riceverà altro ancora, e così ne avrà di più: ma a chi non possiede, sarà tolto anche quello che ha. » Essi ommisero il fatto che sebbene siano ora sorti al grado di nazione, devono ancora gareggiare con popoli che sono di tre secoli avanti di loro. Uno dei loro patriotti più caldo di cuore e più calmo di mente, Massimo d'Azeglio, nel mezzo dell'esultanza delle annessioni garibaldine del 1860, disse loro: « l'Italia è fatta, resta ora a fare gli Italiani. » Appena forse è sorta una nuova generazione da quella data, ed i concittadini d'Azeglio difficilmente possono dire di aver rigettati gli abiti contratti durante il periodo calamitoso trascorso tra Lepanto e Lissa, più di quanto gli antichi Romani potessero vantarsi che la loro città avrebbe potuto venir « costrutta in un giorno. »

L'Italia ha tutti gli elementi atti a costituire una nazione felice. Ma per essere grande, le occorre d'essere forte, perchè il mondo, sebbene benedica gli apportatori di pace, non rispetterà alcuno che non segua il savio precetto di Polonio: « prenditi cura di non immischiarti in un litigio, ma se vi sei dentro, conducilo in modo che l'oppositore s'abbia a guardarsi da te. » Gli Italiani lo comprendono, e nell'eccitazione recentemente prodotta dall'occupazione di Tunisi da parte della Francia, si udì tra essi il grido: « *Armatevi! Difendetevi!* » E se essi non fossero stati tanto prudenti nei fatti quanto furono impetuosi a parole, una guerra tra le due sorelle latine ne sarebbe stata la conseguenza inevitabile: nè è affatto certo che l'Inghilterra non avrebbe trovato l'Italia fra gli oppositori più attivi contro la spedizione d'Egitto.

Ma gli Italiani scorgono pure che la forza di uno Stato non dipende semplicemente dalla fronte dei suoi battaglioni e dal calibro della sua artiglieria o dal numero delle corazzate. Essi sanno che nulla vale meglio a sottrarre un paese alla necessità di combattere quanto la riputazione bene stabilita della sua potenza militare. Gli Italiani ebbero già una volta una grande fretta di scendere in campo, nel 1866; e benchè le circostanze fossero loro molto favorevoli e per terra e per mare, i risultati furono Custoza e Lissa. Si può asserire che i loro combattenti

si comportarono con bravura nei due scontri. Del cattivo successo fu, forse con giustizia, dato carico ai loro capitani. Ma l'Italia deve sapere che per prendere il suo posto fra le nazioni, essa deve non solo combattere bene ma vittoriosamente: essa deve fornire non solo soldati e marinai, ma generali ed ammiragli. Nulla più di naturale, che gli Italiani desiderino cancellare qualsiasi ricordo di quelle due malaugurate battaglie; ma i loro desideri devono ondeggiare tra la speranza che coll'avventurarsi in future lotte il paese possa redimere la sua riputazione militare, ed il timore che possa più ancora comprometterla.

Coloro i quali gridano agli Italiani « *armatevi* » dovrebbero anche aggiungervi « *agguerritevi:* » non solo ricorrete all'armi, ma avvezzatevi ad usarle. Siate uomini prima di volervi fare soldati. L'Italia dovrebbe aspirare ad essere non solo una nazione bene armata, ma anche completamente disciplinata; e la disciplina non dovrebbe solo essere tecnica o professionale, ma generale, fisica, mentale e morale. Non dovrebbe cominciare nel quartiere o nella piazza d'armi, ma nella scuola infantile e nella prima educazione. Non solo l'esercito, ma l'intiera razza ha bisogno di essere rigenerata e ritemprata. Se gli Italiani non sentono ciò, che farne delle loro lagnanze sugli effetti demoralizzanti e snervanti di più di tre secoli di mal governo di principi e preti?

V'ha un altro consiglio che dovrebbe essere dato agli Italiani, ed è quello stesso che Guizot ripeteva ai Francesi e Cavour ai suoi Piemontesi: » *Enrichissez-vous.* » Ed il consiglio è buono, non solo perchè nella bilancia della guerra l'oro pesa tanto quanto il ferro, ma anche perchè la potenza in guerra di una nazione, in grande misura dipende dal suo talento per gli affari. Gli Italiani non avrebbero bisogno di alcuna prova migliore di questa verità, di quella che traspira dalla storia del loro paese. Roma saccheggiò il mondo coll'armi: l'Italia medievale lo civilizzò colle arti I Romani uscirono di paese come banditi: i Veneziani ed i Genovesi come commercianti. Ciò nondimeno le fattorie di queste due città, se fossero sempre state tra di loro in pace, avrebbero potuto innalzare in Oriente un edifizio più duraturo di quello compiutovi dalle legioni dei Cesari. E si fu nella loro qualità di paesi commercianti che l'Olanda e l'Inghilterra impararono a signoreggiare i flutti ed estesero la loro sovranità sulle più remote regioni.

Perchè l'Italia dovrebbe essere più bramosa di combattere che di commerciare? Che cosa v'ha che impedisca lo sviluppo della sua attività industriale o che ponga limite alle sue intraprese marittime? Forse che l'Egeo e l'Eusino, l'Ellesponto od il Bosforo, lo stretto di Kertch od il Canale di Suez sono chiusi alle sue navi mercantili? Forse che i russi od i turchi negherebbero ai loro agenti di stabilirsi a Galata od a Caffa? Perchè non si impiantano nuove fattorie italiane sui loro antichi siti? Perchè Brindisi non è di nuovo il grande emporio del commercio del Levante?

La risposta a queste domande è pronta ed ovvia: semplicemente perchè l'Italia è relativamente un paese povero: essa è almeno molto lontana dall'essere tanto ricca quanto potrebbe aspirare di diventarlo. L'Italia non ha una superficie molto maggiore alla metà di quella della Francia: in cifre tonde 114.000 miglia quadrate contro 200.000. Ma la popolazione è di 28 a 37 milioni, vale a dire l'Italia presenta una popolazione di poco inferiore ai quattro quinti di quella della Francia, la rispettiva densità della popolazione essendo di 248 per miglio quadrato in Italia, e di solo 183 in Francia. Aggiungasi a ciò che mentre la popolazione francese per lungo tempo rimase stazionaria, quella dell'Italia è aumentata in ragione di più di un milione e mezzo in dieci anni: cosicchè in un periodo di tempo facilmente calcolabile, possiamo attenderci di vedere la nazione minore uguagliare e persino superare il numero degli abitanti di quella maggiore.

Sotto altri rispetti, i due paesi hanno molto di comune: il suolo è ugualmente fertile in entrambi. Quanto alla produzione di vino, olio, e seta, la natura ha fatto tanto per l'uno quanto per l'altro. Per poter rivaleggiare con successo colla Francia, l'Italia deve solo trarre dalle sue risorse naturali lo stesso profitto che la Francia ricava dalle proprie.

Che si abbia avuto un considerevole progresso in Italia durante l'ultima ventina d'anni, nessuno potrebbe negarlo. L'Italia ha raddoppiate le sue entrate: ha pareggiati i suoi bilanci annuali: ha abolita l'impopolare tassa del macinato: si è sbarazzata del corso forzoso. Ma tutto ciò la lascia ancora ad una grande distanza dietro la Francia, in ogni ramo di benessere materiale. Le sue entrate finanziarie, ad esempio sono inferiori alla metà di quelle francesi: le importazioni e le esportazioni sono appena un quarto: le ferrovie, le strade ordinarie, i tele-

grafi neppure un terzo di quelle della Francia: — di quel paese vicino, a cui l'Italia tanto rassomiglia in fatto di risorse naturali, a cui essa guarda con il più profondo sentimento di ammirazione e di deferenza, da cui tuttavia essa riceve le più frequenti prove di gelosia e di mal volere, e con cui può assai presto attendersi di venire in collisione diretta. [1]

Anche in quel ramo di spesa in cui tutti gli Stati Europei sono ugualmente spensierati, in quello relativo ai loro ordinamenti militari e navali, l'Italia per quanto pazzamente si sforzi per costrurre enormi corazzate e cannoni poderosi, è tuttora incapace a competere con i suoi vicini: i suoi bilanci della guerra e della marina non raggiungono neppure la metà delle somme che la Francia dedica agli stessi servizi. [2]

Sta di fatto, che nello stesso modo in cui la forza di uno Stato consiste nella sua ricchezza, così la sua ricchezza dipende dal suo lavoro. Senza dubbio, si lavora in Italia. Essa è soprattutto un paese agricolo: 86 per cento della sua superficie è coltivato: più di un terzo della sua popolazione è addetta all'agricoltura. Per la produzione dei cereali l'Italia ha un posto pari a quello del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e dell'Impero Austro-Ungarico: essa viene terza fra i paesi produttori di vino, subito dopo la Francia e l'Austria-Ungheria. Essa esporta sete per 175 milioni di lire: olio e spiriti per 100 milioni: ma in quasi tutti i rami d'agricoltura — eccettuati il maïs, il riso, la canapa e la seta — nella produzione di grano, patate, tabacco, vino, acquavite ecc., come nell'allevamento di cavalli, di bestiame bovino ed ovino — l'Italia è di gran lunga superata dalla Francia, sia per quantità

[1]

Italia 1882				Francia 1882	
Entrata	lire		1 275 556 924	franchi	2 856 535 223
Spesa	»		1 262 897 090	»	3 315 368 905
Importazioni. . .	»		1 225 600 600	»	4 946 448 000
Esportazioni. . .	»		1 192 300 000	»	3 612 442 000
Ferrovie	chilom.		8 893	chilom.	25 832
Telegrafi	»	di linee	26 880	»	73 878
»	»	di filo	89 150	»	223 057

[2] Bilanci della guerra e marina.

Italia 1882.			Francia 1882	
Guerra.	lire	225 364 626	franchi	625 445 912
Marina.	»	49 667 705	»	204 898 912

sia per qualità, anche tenendo largamente conto della differenza delle rispettive aree e della popolazione dei due paesi.[1]

Nè le statistiche relative alle produzioni minerarie sono in guisa alcuna più favorevoli all'Italia: perchè sebbene qua e là si trovino nella Penisola subalpina in quantità più o meno considerevoli, oro, argento, ferro, rame ed altri minerali, il paese ha lo svantaggio di essere quasi totalmente privo di carbone, mancanza che è pure sentita come un ostacolo a quei rami di commercio a cui è applicato il vapore, e che rende l'Italia tributaria ai paesi stranieri per l'esercizio delle sue ferrovie, dei suoi piroscafi, come per godere i benefici della luce e del calore nelle pareti domestiche delle sue famiglie. Sebbene l'Italia abbia quasi il monopolio dello zolfo e dei marmi fini, è dubbio se l'intiera esportazione dei suoi prodotti minerarii superi i 50 milioni di lire all'anno.

Scarse e precarie del pari sono le sorgenti di ricchezza che sgorgano dall'industria italiana. Difficilmente si potrebbe dire che al sud dell'Alpi, prosperi qualcuno dei rami d'industria a cui il mondo deve le cose necessarie alla vita. L'intiera produzione di tessuti di lana e di cotone, di telerie, cuoi, carta, guanti ecc. non è abbastanza buona, o non supera i bisogni del consumo interno, e come articolo d'esportazione spesso declina.

[1] Prodotti Agricoli

Italia			Francia	
Grano	ettolitri	37 000 000	ettol.	100 000 000
Orzo ed avena	»	10 000 000	»	69 000 000
Segala	»	2 800 000	»	27 000 000
Maïs	»	17 500 000	»	10 500 000
Riso	»	1 600 000		
Lino	quintali	274 000	quintali	527 174
Canapa	»	1 010 000	»	893 250
Vino	ettolitri	35 000 000	»	82 000 000
		Esportazione	ettolitri	30 000 000
		Valore	franchi	261 000 006
		Acquavite	»	83 000 000
Seta greggia	chilog.	28 000 000	chilog.	10 607 709
Cavalli	N.	477 906	N.	2 882 851
Muli	»	219 456	»	299 129
Asini	»	498 760	»	450 000
Bestiame bovino	»	3 489 125	»	10 023 710
» ovino	»	7 098 144	»	24 707 496
Capre	»	1 596 383	»	1 791 725
Maiali	»	1 553 588	»	5 377 231

L' Italia pare incapace a scompagnare l'arte dall' industria. Essa o non sa o disdegna di lavorare per i milioni: eccelle nei coralli, nei mosaici, nei camei, nel mobiglio elegante, nei cappelli di paglia ed in una varietà di piccoli oggetti ed articoli, il cui valore dipende dal capriccio della moda e dalle variazioni del gusto. Tuttavia anche nella maggior parte di questi oggetti di lusso, essa non può rivaleggiare con i cosiddetti « articles de Paris. » Quanto alla fabbricazione delle porcellane e dei vetri in cui in tempi antichi spiegò meriti così segnalati, non è senza una difficile lotta che Doccia e Murano competono con Sèvres e Dresda, e con altri concorrenti francesi, inglesi, e tedeschi alle esposizioni internazionali. Un artigiano italiano è sempre troppo artista: il suo individualismo lo rende contrario ad ogni divisione di lavoro: ei pensa troppo al disegno, troppo poco all'esecuzione: è più desideroso di colpire la fantasia di un conoscitore che di consultare le esigenze del mercato: la lode è per lui un obbiettivo maggiore del guadagno. Ma l' Italia è in particolar modo sfortunata in quelle produzioni in cui l' industria è associata all' agricoltura. Quanto alla seta si può dire che l' Italia semina e la Francia raccoglie: perchè in questa viene tessuto ciò che la prima semplicemente fila. Sebbene Como e Genova non siano inoperose, le loro stoffe ed i loro velluti hanno poca probabilità di vincere Lione, i cui telai assorbiscono almeno quattro quinti del prodotto delle manifatture lombarde, vendendo le sete lavorate, 10 e persino 100 volte di più del prezzo pagato per le materie greggie. Nello stesso modo Bordeaux e Dijon esportano come vini neri e vini di Burgundia squisiti, i vini forti di Piemonte, Toscana e Napoli dopo averli in mille guise conciati e preparati, e vendono da 5 a 20 franchi la bottiglia il liquore comperato al prezzo del più comune *vin ordinaire*. E così pure, mentre l'Italia tenta con esito dubbio, la piantagione della canna da zucchero sulle sue coste della Calabria e della Puglia, la Francia, il Belgio e l' Olanda, la Germania e l'Austria, la Svezia e la Russia producono 23,000,000 di quintali di zucchero di barbabietola come se il suolo ed il clima d' Italia non fossero favorevoli a questa coltura più di qualsiasi altra parte dell' Europa Centrale o Settentrionale.

Che più! Persino il reddito che l' Italia usava ricavare dalle tasche degli stranieri che la visitavano, non è più in proporzione col meraviglioso aumento che si è al giorno d'oggi veri-

ficato nel numero dei *touristes*. Imperocchè le attrattive di maggiori conforti o piaceri sociali degli alberghi di Cannes, Nizza e Monaco nella stagione d'inverno, o di Interlaken, Beaurivage e Lucerna nei mesi d'estate, riescono a sottrarre ai loro antichi ritrovi Subalpini o Subappennini molti di quei gaii uccelli di passaggio, malgrado l'interesse artistico ed archeologico di Roma e di Venezia, e gli incanti pittoreschi dei Laghi Lombardi o della Baia di Napoli.

Non è facile il capire perchè gli Italiani non potrebbero essere tessitori di seta, produttori di vino, fabbricanti di zucchero od albergatori tanti abili quanto gli abitanti di altri paesi; oppure se è solo l'intelligenza od il capitale che loro manchino, perchè non importino tali cose dai loro vicini che ne sono più riccamente dotati. Non si può certo negare ch'essi posseggano eccellenti operai nelle loro classi inferiori, e che non v'ha punto deficienza di senso comune e di buona volontà in quelle superiori; ma è nondimeno un fatto, che malgrado tutti i suoi progressi recenti, l'Italia non è forse tanto ricca quanto il piccolo Belgio: paese che ha appena un decimo del territorio ed un quinto della popolazione d'Italia, ma le cui importazioni ed esportazioni sono più di un quarto superiori a quelle dell'intiero regno d'Italia [1].

Ogni qualvolta parliamo del regno d'Italia, del suo stato presente di coltivazione e civiltà, si deve ricordare che le nostre affermazioni si applicano solo ad una metà di esso. Se le maremme romane e toscane, le provincie napolitane e le isole di Sicilia e di Sardegna fossero portate al grado del Piemonte, della Lombardia, e di parte della Toscana, dell'Emilia e delle Marche, le statistiche ci presenterebbero risultati diversi. Ma il Nord è nella sua corsa impacciato dal peso morto del Sud, dove le devastazioni dei tempi antichi e l'abbandono di quelli recenti hanno quasi rovinato il paese, ed oppresso il corpo e l'anima delle popolazioni. Col ricondurre la salute e la sicurezza, un più alto tono di moralità, e più di tutto, la popolazione nei distretti abbandonati del Sud, si ridesterebbero le energie di una eroica nazione: ma è punto certo che gli Italiani siano pari al

[1] Italia.	Belgio.
Area 114,296 miglia quadrate	11,373.
Popolazione 28,452,639	5,519,844.
Importazioni, L. 1,225,600,000	1,629,872,050.
Esportazioni, L. 1,192,300,000	1,302,670,100.

còmpito. Pure lo si deve fare: già se ne è iniziato il tentativo, l'opera difficilmente non sarà rimunerativa: perchè noi troviamo che tanto il suolo che gli animi di quelle antiche regioni greco-latine sono per natura di una qualità migliore e capaci di una coltura tanto più elevata quanto più scendiamo al sud. Che gli Italiani siano presi dalla febbre dell' inquietudine che è propria della nostra età: ch'essi desiderino estendere il loro commercio e fondare colonie, deve apparire perfettamente naturale: fa soltanto maraviglia ch'essi non iscorgano che il loro paese è a questo riguardo nella stessa condizione degli Stati del Nuovo Mondo, in quanto che, anch'essi, al pari degli Americani, hanno da ridurre a coltura del suolo, se non vergine, almeno abbandonato per secoli; cosicchè per l'impiego dei loro capitali e per lo sfogo della loro popolazione sovrabbondante, non hanno bisogno di cercare al di là de' confini del loro territorio.

Di questa guerra contro le due grandi piaghe dell'antica Italia — la malaria ed il brigantaggio — di questo spostamento di uomini e di danaro dalla parte superiore a quella inferiore della penisola — noi vediamo già i primi risultati nel drenaggio delle così dette « Valli Ferraresi » e del Lago Fucino, come pure nell'aspetto generale del paese, viaggiando lungo la costa orientale da Foggia a Bari ed Otranto, dove si attraversano larghi possedimenti, che passano rapidamente nelle mani di nuovi ed industriosi proprietarii, Lombardi, Toscani e d'altre provincie, ora capitalisti privati, ora uniti in società per azioni, e che attendono in persona al miglioramento loro, o che li affidano alla direzione di agenti o fittaiuoli, che corrispondono loro un interesse netto di sei per cento all'anno sul prezzo d'acquisto, e che cercano inoltre di farne uscire i mezzi per una conveniente esistenza. Il suolo in Italia paga tasse gravose, e per sostenere le esigenze dell'erario, non solo si dovrebbe raddoppiare la produttività, del terreno, ma anche i mezzi per il trasporto e la vendita dei prodotti. Così udiamo che grandi quantità di uve delle Puglie, sono per ferrovia trasportate da Bari ad Asti per compensarvi la deficenza della vendemmia dei distretti del Piemonte nelle annate cattive. Così dalla relazione recentemente pubblicata dal Ministro delle Finanze per il 1882, — anno sotto altri aspetti sfavorevole al commercio italiano — apprendiamo che si è avuto un aumento di 27,000,000 di franchi nell'esportazione di semplici prodotti animali, buoi, vacche, pollame e uova — il consumo di tali articoli in Inghilterra, lasciandone tanto sprovvisti i

paesi che si trovano immediatamente al di là del canale della Manica, che l'offerta di tali prodotti vi riuscirebbe inferiore alla domanda, se alla loro volta non fossero sussidiati da altre regioni situate a maggiore distanza. Si è ad esempio per queste ragioni che noi udiamo che il burro di Milano giunge ai mercati di Londra, a fianco dei prodotti delle latterie normanne, belghe e del Devonshire.

Sarebbe impossibile prevedere quale sviluppo possa ricevere il commercio di prodotti agricoli italiani dall'apertura delle grandi ferrovie alpine e specialmente del Brennero e del San Gottardo, che schiusero la barriera che la natura aveva frapposta fra il mare del Nord ed il Mediterraneo, e che, per gli scopi del commercio fecero di Genova, Venezia e Brindisi dei porti tedeschi. Già ci si narra di lunghi treni-merci inviati attraverso le Alpi da Torino a Berlino, Varsavia e San Pietroburgo, carichi di frutta fresche e di vegetali, e destinati a rendere a buon mercato per i milioni il prezzo di quelle ghiottonerie di cui nei climi del Nord l'arte finora approvvigionò solo alcune delle tavole più suntuose, ad un prezzo quasi uguale al loro peso in oro.

Per giustificare il suo diritto al titolo di « Giardino d'Europa » l'Italia deve solo possedere giardinieri abili e diligenti, supplendo alla sua deficienza a tale riguardo col prendere a prestito alcuni maestri di quell'arte dalla Francia, dalla Germania, o da quel paese industrioso in cui i Paxtons vennero a fama. Gli storici annoverano i fichi e le uve del dolce sud tra le cause che determinarono le incursioni delle orde nordiche nelle apriche provincie di Roma imperiale. Certamente sarebbe un grande trionfo per la nostra età commerciale, se il timore di disturbare gli scambi che mettono facilmente alla loro portata quei desiderati prodotti esotici, distogliesse i discendenti civili di quei popoli nordici dalle loro abitudini nomadi, e li rendesse amanti di una pace che raddolcisse le loro case invernali.

Col rendere piena giustizia al suo suolo, con un'uguale distribuzione della sua popolazione nei distretti in cui essa è meno densa, coll'applicare a ciascuna regione la coltivazione meglio adattata alla sua produttività: coll'estendere il sistema dell'irrigazione specialmente in quelle regioni subalpine, dove i canali delle sue popolazioni medievali ancora attirano l'ammirazione del mondo; e per ultimo coll'introduzione di quei metodi, strumenti e miglioramenti che dànno risultati così splendidi presso i suoi vicini — l'Italia potrà, al tempo in cui numeri-

camente sarà una nazione tanto grande quanto la Francia, cercare di diventare anche l'uguale della Francia in ricchezza agricola. Ma assai più importante di qualsiasi drenaggio o lavorazione sarebbe l'opera preliminare di restituire al paese la più perfetta sicurezza. La prima cosa a farsi è lo stabilire una polizia rurale efficace, che ponga in grado i contadini dell'Abruzzo e della Calabria, della Sicilia e della Sardegna di uscire dalle squallide ed insalubri città e villaggi, e dove il timore dei briganti li affolla, e di vivere in fattorie isolate, ben chiuse da siepi, sparse sul suolo, cosicchè ogni uomo dimori sul campo del suo lavoro quotidiano, condizione senza cui non vi può essere alcuna agricoltura realmente proficua. Questa fu finora e sarà fino al termine, l' intrapresa la più ardua, che esigerà tutte le risorse ed affaticherà tutte le energie del popolo italiano e del suo Governo, ed è opera che può e dev'essere compiuta senza aiuto estraneo. In tutte l'altre cose pratiche sarebbe bene che l'Italia scemasse un po' del suo orgoglio, conveniente ai giorni in cui era dominatrice e maestra, ma inopportuno al presente, in cui dovrebbe essere lieta alla sua volta di imparare dai suoi vicini.

Sebbene l'agricoltura debba assolutamente essere per l'Italia oggetto di primaria importanza, non v' ha ragione per cui il commercio e l' industria non debbano con quella andare di pari passo. L' Italia è vero, non ha carboni, e scarso combustibile: ma quei perenni corsi d'acqua Alpini che rinfrescano e fertilizzano le sue pianure, possono anche essere utilizzati a far girare ruote idrauliche in proporzione maggiore di quanto non lo siano ora o di quanto lo fossero prima ancora dell'applicazione del vapore a questi scopi. La posizione geografica d' Italia, lo si deve pure riconoscere, non è così centrale e quindi non è così favorevole al commercio terrestre coll' Europa, come quella della Francia; ma d'altra parte non può la Francia vantare l' estensione di coste, nè il numero di buoni porti che in altri tempi conquistarono all' Italia lo scettro del Mediterraneo. In Inghilterra pare si dubiti persino se l'apertura del Canale di Suez le abbia arrecato un vero vantaggio. Il *Board of Trade* pubblicò recentemente delle statistiche relative alla proporzione tra il commercio del Regno Unito coll'Oriente che passa per il Canale e quello che fa il giro del Capo; concludendo che « è possibile esagerare l' importanza del Canale per il commercio della Gran Bretagna. » Ma gli stessi dubbi non possono esistere per rispetto ai paesi bagnati dal Mediterraneo, e meno ancora per l' Italia, che è

tutto per questo mare, come esso è tutto per lei. « Il Canale » scrive il *Times*[1] in un suo articolo « evidentemente pone sulla via diretta dell'Oriente tutti quei porti del Mediterraneo, che prima erano in una posizione svantaggiosa in confronto di noi. » Se questi porti del Mediterraneo, e specialmente quelli d'Italia, hanno finora profittato così poco del Canale di Suez, noi sappiamo di chi sia la colpa. Cesare Balbo,[2] antico uomo di Stato e patriota, ed il cui carattere, come il suo aspetto, ed il nome suo, ricordavano tutto ciò che v'era di nobile nell'antica Roma, già aveva ricordato ai suoi concittadini, parecchi anni prima, che il progetto di Lesseps fosse maturato nel 1854, che: « Non basta dire, le scoperte d'America e del Capo, togliendo il commercio al Mediterraneo, lo tolsero all'Italia; bisogna dire, tolto il commercio al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie. E bisogna aggiungere — continuava egli profeticamente — quand'anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla d'Italia, se ella rimane, com'è, oziosa o poco operosa, meno operosa, in somma, che le nazioni contemporanee ».

E lo scrittore del *Times* sovra ricordato osserva « che il commercio diretto fra il Mediterraneo e l'Oriente è aumentato dopo l'apertura del Canale: ma la quantità è ancora piccolissima, ed una buona parte si fa con navi britanniche. »

Noi non sappiamo se verrà mai il giorno in cui il commercio d'Italia sia nel Mediterraneo, sia attraverso l'Istmo e nell'Oceano, possa prendere tali proporzioni da inquietare seriamente l'Inghilterra per riguardo alla sua supremazia marittima: ma lo stato attuale di cose non è tale da rendere gli Inglesi propensi a scostarsi da quel sistema di giusta e libera concorrenza su cui è basata la loro politica commerciale. La marina mercantile d'Italia ha tutti gli elementi che potrebbero incoraggiarla ad aspirare al terzo posto fra gli stati commerciali di Europa, subito dopo l'Inghilterra e la Germania. L'Italia ha un'*Iscrizione Marittima*, ed un registro della popolazione dedita al mare, che pone a sua disposizione 176,335 abili marinai: solo circa 20,000 meno di quanto ne richiede l'Inghilterra per tutta la sua marina mercantile. Essa possiede circa un terzo del numero delle navi a vela inglesi, con un po' meno di un sesto del

[1] 21 febbraio 1883.

[2] *Storia d'Italia*. Firenze, Le Monnier. Libro VII pag. 306.

loro tonnellaggio.[1] E sotto questo rispetto essa può reggere facilmente il confronto colle sue vicine, la Francia e l'Austria-Ungheria, o con qualsiasi altro Stato continentale, eccettuato il solo Impero Tedesco. Ma sfortunatamente la cosa è diversa, per quanto riguarda i piroscafi mercantili, l' Italia essendo notevolmente indietro, non solo dell' Inghilterra, ma anche della Francia, della Germania, della Svezia e della Danimarca. Gli Italiani ed i loro reggitori sono stati tanto ciechi all' importanza del cambiamento verificatosi nel commercio mondiale, coll' applicazione del vapore alla navigazione.

Varie cause cospirarono a porre gli Italiani alla coda delle nazioni rivali, in questo ramo speciale della marina mercantile. In primo luogo, essi non avevano carboni, e dovevano pagare caramente per acquistarne a Cardiff ed a Newcastle, trasportandoli in navi che spesso recavansi a quei porti in zavorra: imperocchè l' Italia ha poco da vendere all' Inghilterra in cambio dei suoi « diamanti. » Le importazioni italiane nella Gran Bretagna salgono in media a 75 milioni di franchi, contro 150 milioni d'esportazioni. Le navi a vela italiane facevano affari bastantemente buoni, i loro noli più bassi rendendole preferibili per il trasporto di mercanzie pesanti, per le quali si credeva che « il tempo non avesse importanza. » Gli Italiani cercarono in tal modo per molti anni di monopolizzare il commercio del grano fra Odessa ed i mercati inglesi, finchè la esperienza provò che il tempo *aveva* importanza anche nel commercio del grano, quando i piroscafi inglesi cacciarono le loro navi a vela non solo dai porti della Russia, ma quasi da tutto il Levante. In tutto ciò che si riferisce al vapore, gli Italiani parvero dapprima non avere nè l'intelligenza, nè il capitale, nè lo spirito di associazione che li avrebbero posti in grado di costituire grandi società per azioni. Per molti secoli avevano formata una nazione divisa, avvezza a lasciare al governo l'iniziativa in tutte le imprese importanti. Si fu così, che quando Cavour

[1] MARINA MERCANTILE

	Navi a vela		*Piroscafi*		*Totale*	
	Num.	Tonn.	Num.	Tonn	Num.	Tonn.
Italia	7 639	895 359	176	93 698	7 815	989 057
Austria	8 294	250 970	112	66 859	8 406	326 829
Francia	14 406	641 539	652	277 759	15 058	919 398
Germania . . .	4 246	965 767	414	215 758	4 660	1 181 525
Inghilterra . .	19 325	3 688 000	5 005	3 004 000	24 330	6 692 000

prese le redini di un governo liberale in Piemonte dopo il 1849 dovette progettare ed esercitare le ferrovie come una speculazione dello Stato, e sussidiare le prime società di navigazione a vapore transatlantiche che furono organizzate a Genova dietro suo consiglio. Tuttavia quelle società, come molti altri progetti economici del grande uomo di Stato, non ebbero da principio alcun successo, e tutto l'ascendente ch'egli esercitava sul Parlamento non bastò a far passare la proposta di nuove sovvenzioni, che l'opposizione combatteva come buona moneta che si buttava via dietro la mala spesa. Più tardi succedettero la guerra d' indipendenza del 1859, i preparativi per un conflitto finale coll'Austria nel 1866 e la necessità di premunirsi contro le conseguenze della malevolenza della Francia, dopo l'occupazione di Roma nel 1870. L'esercito e la flotta occupavano tutta quanta l'attenzione dell' Italia, e la sua marina mercantile dovette di per sè passarsela, come meglio le era possibile. Non mancavano uomini politici che dichiaravano, che tutto andava come doveva: in base ai rigorosi principii libero-scambisti, essi combattevano le sovvenzioni alle società di navigazione come le garanzie chilometriche alle ferrovie. Sostenevano che simili intraprese dovevano essere intieramente abbandonate alla speculazione privata ed alla libera concorrenza, e dichiaravano che la dotazione di una sola società, non solo avrebbe avuto per effetto di schiacciare tutte l' altre concorrenti non sussidiate, ma di danneggiare anche i veri interessi della società favorita, coll' avvezzarla a dipendere dall' appoggio del governo invece di reggersi con i propri sforzi.

Non tardarono tuttavia a lungo gli Italiani stessi a comprendere il loro errore, e cercarono di ripararvi con tanta sollecitudine che in pochi anni, oltre l'antica compagnia Peninsulare, che fa il servizio delle coste e la Rubattino-Florio, abbiamo visto sorgere nuove società, come Lavarello, Piaggio, Sivori, Schiaffino, Raggio ecc., tutte dotate di tanta buona volontà che in un solo anno, nel 1881, costruirono ed equipaggiarono ben trenta nuovi piroscafi, con un tonnellaggio complessivo di 17 000 tonnellate: sforzo con cui superarono l' attività di tutte l' altre nazioni del continente europeo. In questo loro cambiamento di idee, gli Italiani si spinsero cotanto da superare la ripugnanza loro a compagnie sussidiate, ed operarono con tanta stravaganza da sorpassare la liberalità di tutti gli altri Stati, eccettuata la sola Francia: perchè essi ora accordano ai piroscafi della Pe-

ninsulare e della Rubattino-Florio, fr. 16,80 per lega, presentando nel 1881 un totale di 8,635,000 fr. per un percorso di 483,232 leghe, mentre l'Inghilterra spese soli 15,000,000 di fr. divisi fra dieci compagnie. [1]

Pare tuttavia che gli Italiani non tengano conto della differenza tra l'Inghilterra e la maggior parte dei paesi continentali in queste questioni. L'Inghilterra non dà alle sue Società di navigazione e di ferrovie delle sovvenzioni per tenerle ritte, ma semplicemente il corrispettivo del servizio postale. Come la Francia, l'Olanda ed altri Stati, l'Inghilterra ha possedimenti al di là dei mari, con cui per necessità politica si devono mantenere relazioni regolari, sia che il commercio con essi sia o no attivo. Il Governo Inglese dovrebbe ad esempio con navi proprie provvedere al servizio delle valigie dell'India o dell'Australia, qualora non potesse a condizioni migliori affidarlo a Compagnie private; mentre la preferenza è naturalmente data a quella Compagnia, le cui condizioni sono le migliori, in base al principio della libera concorrenza. Ma l'Italia non ha finora possedimenti marittimi suoi proprii, con i quali possa ritenere necessarie comunicazioni postali per ragioni di pubblico interesse. La corrispondenza tra i suoi abitanti in paese ed i suoi sudditi in remote regioni, può in modo facile e sicuro essere servita per mare dalle amministrazioni estere, come lo è per terra: potendosi star certi che il commercio provvederà ai mezzi di scambio che gli occorrono, tosto che i suoi interessi siano tali da giustificare la spesa. L'Italia, al pari della Germania, non ha colonie, e per quanto possa discutersi se tali dipendenze siano a considerarsi come un vantaggio od un onere per un paese, non v'ha dubbio che ambidue quegli Stati da poco ricostituiti, considerano una tale mancanza come un inconveniente. L'Italia non ha colonie sue proprie, ed essa naturalmente si crede dotata di istinti ed attitudini colonizzatrici. Ma la sua storia ci dimostra che per lei fu il commercio che fondò colonie, sebbene alla loro volta le colonie abbiano dato nuovo impulso al commercio. V' ha nulla che impedisca all' Italia di riaprire le sue « fattorie » dove quelle di Venezia e di Genova un giorno prosperarono: v' ha nulla che possa diniegare ai commercianti italiani l'*hospitium arenae* in qualsiasi parte del Levante o del lontano Oriente, e ad ogni modo in Egitto o nei

[1] *Inchiesta parlamentare sulla Marina Mercantile* (1881-82) vol. V, p. 209.

possedimenti Britannici, a condizioni assai migliori di libertà e di uguaglianza, di quelle che i Veneziani ed i Genovesi abbiano mai ottenute tra i Greci od i Turchi nel Medio Evo. In tutti quegli antichi *Scali* del Levante noi udiamo tuttora farsi parola di « colonie » italiane: sono desse i primitivi stabilimenti degli antichi quattro o cinque Stati italiani, ora insieme collegati sotto la bandiera di una patria comune. Come è mai che quelle colonie, sebbene per la maggior parte non siano meno numerose, sono meno floride? Come è mai che la ricchezza e l'importanza loro non crescono di molto, se pure già non sono in decadenza, e che persino alla *lingua Franca*, una volta organo comune delle relazioni sociali nell' Oriente, ovunque si sostituisca il Francese o l'Inglese? La ragione è ovvia: semplicemente perchè il commercio italiano ha perduto terreno in quelle regioni; perchè l'Italia ha poco da vendere che possa reggere alla concorrenza, sia per qualità che per prezzo, con i prodotti forniti dalle altre nazioni. L' Italia ha circa 16,000 dei suoi sudditi sparsi per tutta la Turchia, in Europa ed in Asia, pure il suo commercio coll'intiero Impero Ottomano è appena un quinto di quello Inglese. Vi sono pure 18,000 Italiani in Egitto, ma anche colà il commercio britannico è sei volte maggiore di quello italiano. E le stesse proporzioni si notano nelle due Reggenze di Tunisi e Tripoli, come pure nell'Algeria e nel Marocco.

Malgrado il numero notevolissimo e sempre crescente di coloni italiani in Oriente, nel Levante e specialmente a Tunisi, Alessandria ed al Cairo — risultato dovuto in grande parte alla vicinanza ed a rapporti tradizionali — è evidente che codesti paesi mussulmani bagnati dal Mediterraneo non sono più la sfera principale d'attività del commercio e dello spirito d' intrapresa degli Italiani, e che non è più nella direzione dell' Est che si volge la corrente dell' emigrazione italiana. Si asserisce che siano 809,000 gli Italiani che vivono all'estero. [1] Di essi, meno di 8,000 sono domiciliati in Asia, e circa 56,000 in Affrica, mentre gli emigranti italiani in Europa superano i 353,000, ed in America i 390,000. L' emigrazione italiana è divisa in temporaria e permanente: ma la grandissima parte degli Italiani emigra all' estero in cerca di lavoro e di rado intende rimanervi più a lungo di quanto occorra per porsi in

[1] L'Italia all'estero nell'ultimo decennio, nell' *Inchiesta Parlamentare sulla Marina Mercantile*, vol. V, pag. CLXXXVIII.

grado di ritornare al proprio paese in condizioni migliori di quelle in mezzo a cui lo lasciò. Di coloro che attraversano l'Alpi per recarsi negli Stati vicini d'Europa, la grande maggioranza sono semplici giornalieri, terrazzieri od operai nelle manifatture, che al pari dei Chinesi, sono molto ricercati, perchè spesse volte sono operai migliori di quelli del paese, e sempre se la cavano con salarii inferiori. In America, specialmente nelle repubbliche del Plata, essi emigrano come muratori e battellieri: molti sono piccoli commercianti od artigiani, pronti a darsi a qualsiasi lavoro e maravigliosamente atti a riuscire in qualunque di essi. [1]

Sebbene gli Italiani, come i loro fratelli di razza latina, Francesi o Spagnuoli, non siano cattivi agricoltori nel loro paese, e conducano con piacere l'aratro ogni qual volta ciò torni utile, non si dànno con tanto amore al lavoro dei campi come quelli di razza teutonica, scandinava od anglo-sassone. Così, quantunque

[1] ITALIANI ALL'ESTERO.

Paesi	Numero	Capitale in Lire	Commercio coll'Italia in Lire
Europa	352 826	1 532 072 000	2 024 465 830
Francia	205 080	900 000 000	808 343 000
Austria	46 740	250 000 000	348 074 000
Svizzera	41 530	120 000 000	136 642 000
Inghilterra	14 200	36 700 000	343 499 000
America	389 576	1 886 875 000	436 247 652
Argentina	140 000	705 000 000	23 888 400
Brasile	70 000	270 000 000	42 000 000
Uraguay	36 000	210 000 000	11 466 252
Perù	8 995	192 000 000	6 000 000
Chilì	2 843	23 000 000	1 170 000
Stati Uniti	110 000	400 000 000	129 743 000
Canadà	2 017	10 000 000	12 000 000
Asia	7 669	69 952 000	100 000 000
Turchia Asiatica	6 705	65 000 000	20 700 000
Russia Asiatica	300	682 000	500 000
Poss. Britannici	475	3 680 000	74 316 000
Affrica	56 484	261 633 500	49 800 000
Egitto	18 000	130 000 000	38 953 000
Algeria	26 362	40 000 000	3 195 000
Tunisi	10 982	100 000 000	5 352 000
Poss. Britannici	130	510 000	78 980
Oceania	2 445	8 529 000	800 000
Australia	2 132	8 500 000	800 000
Totale	809 000	3 779 028 500	2 611 993 482

nelle regioni del Plata, nel Brasile, nelle vaste pianure di Matto Grosso o del Gran Chaco, si rintraccino stabilimenti agricoli Italiani, nonchè Svizzeri, Tedeschi e d'altri paesi, — embrioni di altrettante nazioni dell'avvenire, ricche e possibilmente felici e pacifiche — non è in quei distretti rurali che affluisce la maggioranza dei cercatori di fortuna italiani. La colonia italiana nella Repubblica Argentina sale a 140,000 anime: essa possiede un capitale di 705,000,000 di franchi, e fa un commercio di 23,888,400 franchi, colla madre patria. Ma più di una metà di codesti immigranti, da 70 ad 80,000 sono stabiliti in Buenos Ayres, e costituiscono più di un terzo della popolazione di quella città. Gli Italiani sono pure numerosi nelle città di Rosario, Santa Fè, Corrientes, ecc.: ma solo poche migliaia d'essi si rassegnano alle umili fatiche del lavoro dei campi, in possedimenti agricoli. A Buenos Ayres come a Montevideo, gli Italiani che cominciarono ad avere qualche importanza nei pubblici affari a quei giorni delle intraprese di Garibaldi, durante le guerre civili (1836-1848) acquistarono grandi ricchezze, posseggono una grande quantità di case nelle due città, monopolizzano la navigazione di quei grandi fiumi, e le loro colonie formano in certo modo uno Stato entro lo Stato, mentre la consapevolezza di un'intelligenza superiore, l'energia e l'istinto d'associazione dànno loro un ascendente che i creoli spagnuoli più indolenti ed i colonizzatori di altri paesi sono costretti a riconoscere ed a subire.

Sebbene le colonie italiane nel Brasile e nell'Uraguay, come nel Chilì prima dell'ultima guerra, siano quasi altrettanto numerose: sebbene sia quasi uguale la ricchezza loro ed abbiano un notevole commercio colla patria, si è nelle varie regioni della Confederazione Argentina, si è in Buenos Ayres che gli Italiani si sono proprio accasati. È là che la massa della loro popolazione vive più compatta: è là che il loro commercio, le loro associazioni, casse di risparmio, scuole, circoli e biblioteche, e tutte le loro istituzioni nazionali, sociali e di beneficenza, sono meglio organizzate. Si è là che l'immigrazione italiana diventa rapidamente un elemento di ordine, di prosperità e di civiltà. A Buenos Ayres si vedono le statue di Garibaldi e di Mazzini nelle piazze più cospicue della città, e codesti semi dei stranieri sono per gli abitanti del paese oggetto di una venerazione maggiore di quella ad essi resa nella patria loro.

Non entreremo nelle numerose questioni che questa nuova

fase della vita italiana manifestamente solleva. Non ricercheremo le cause, dolorose o benefiche, che spingono lontano dalle loro case una moltitudine d'Italiani, che raggiunge ogni anno in media la cifra di 120,000 secondo le statistiche ufficiali, [1] ma che v'ha ogni ragione di credere, superi detto numero almeno del 50 per cento. Non discuteremo se codesta emigrazione possa considerarsi come un bene od un male: se l'Italia abbia una popolazione eccessiva, e se — sotto un regime migliore — non potrebbe essa accordare pane ed esistenza lieta almeno ad un terzo di più della sua popolazione attuale. Basti il dire che se l'Italia deve riversare fuori dei suoi confini una parte della sua popolazione, essa ha tutto il mondo dinanzi a sè, ed in cui può scegliere. Oggidì si viaggia attraverso l'Europa, senza che ci si faccia domanda alcuna, nè di passaporti e neppure del biglietto di visita, tranne in Russia: oggidì tutti possono comprar terre, costrurre case, aprire negozii, far fortune, senza che loro si muova rimprovero, in qualunque numero essi siano, specialmente se portano seco capitali od intelligenza o buone e robuste braccia, con cui promuovere la concorrenza e mettere alla prova il talento e l'energia degli indigeni. Ma lungi dall'Europa, al di là degli Istmi e degli Stretti, od attraverso l'Oceano nei nuovi Continenti, non solo non si temono o si respingono i nuovi venuti, ma sono accolti a braccia aperte, invitati e sollecitati, ed allettati con concessioni di terre, di semi e di attrezzi, e di ogni altra cosa che possa porli in grado di ben cominciare. Un emigrante ha solo da andare tanto lontano che basti, e sapere dove volgersi, per trovare vasti distretti dove la terra si concede in ragione di una lega quadrata per abitante: per stabilirsi tra razze snervate condannate a sparire, per giungere a paesi punto progrediti, dove il monocolo è re.

Tale, forse, non è la colonizzazione a cui l'Italia aspirerebbe: essa desidera colonie e possedimenti suoi proprii, ed essa non ha fuori dei suoi confini un palmo di terreno dove i suoi emigranti possano esistere sotto l'impero delle sue leggi, all'ombra del suo stendardo tricolore: non un palmo all'infuori della Baia di Assab, sulla costa sud-ovest del mar rosso: stazione navale, per cui l'Italia crede che l'Inghilterra le faccia il broncio, che essa occupa dal 1869 in poi e dove nel 1881 non aveva che cinque dei suoi sudditi, con un capitale di 10,000 franchi.

[1] *Statistica dell'Emigrazione Italiana all'estero* nel 1881, pag. XXI.

Ma è questa forse una gravezza per l'Italia? È la sua condizione sotto questo riguardo così singolare? La Germania vi si rassegna, e così pure la Russia che una volta aveva colonie e che le ha poscia vendute e così l'Unione Americana del Nord, che cercò comprare colonie, ma poi se ne pentì e si ritirò. Quale guadagno è per una nazione avere delle colonie e dei possedimenti suoi proprii, se il lusso di governarli trae seco il disturbo di difenderli nell'ora del pericolo, e persino di alimentarli in tempi di carestia? A dir vero parrebbe che l'Italia non avesse che a leggere i ricordi delle sue Repubbliche medievali per imparare che nello stabilire nuove colonie, il commercio può riuscire più della conquista, e l'influenza essere sentita più della potenza. Tutto ciò di cui una nazione abbisogna in terre straniere si è l'illimitata libertà di commercio e di navigazione, e forse che non è dessa promessa e garantita dall'Inghilterra — con o senza reciprocità — dovunque si estendano i suoi dominii?

Era forse naturale che l'Italia dovesse ambire Tunisi, e fu politica assai dubbia quella della Francia di prendersela, piuttosto per far dispetto alla sua sorella latina, che per benefizio proprio. Ma ha l'Italia forse buone ragioni per invidiare alla Francia l'estensione del suo territorio sulle coste dell' Affrica del Nord? L'Algeria fu una pietra al collo della Francia per un mezzo secolo, e nello stesso 1880 la popolazione francese in quella colonia appena saliva a 144,071 abitanti, numero di poco superiore a quello che gli Italiani raggiunsero in dieci anni nella Confederazione Argentina; mentre nello stesso anno il commercio tra la Repubblica francese e la sua dipendenza dell'Algeria non accordò alla Francia un profitto netto che di 3,800,000 franchi a fronte delle enormi spese cagionate dalla amministrazione di quella provincia continuamente inquieta.

Dopo tutto la probabilità che un paese può avere di governare saggiamente e di reggere con profitto le sue dipendenze estere dev'essere misurata dall'abilità che esso spiega nella condotta dei suoi affari interni. Prima che l'Italia pensi a rimpiangere la conquista di Tunisi da parte della Francia, dovrebbe indagare le cause che la determinarono, perchè sono desse le stesse che ora la spingono alle spedizioni del Madagascar, del Tonchino, del Congo: ciò che trascina la Francia a simili intraprese senza scopo, senza speranze, e prive di buon senso, altro non che il disinganno, l'umiliazione ed il disgusto dei

suoi affari interni! altro non è che l'istinto irrequieto del *mauvais coucheur,* che dopo essersi agitato e rivoltato nel suo letto per tutta la lunga notte, deve alla fine alzarsi ed andare ad « uccidere qualche cosa » per timore che nella sua frenesia non uccida sè stesso.

ANTONIO GALLENGA.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Il progetto di un mare interno in Algeria; sua storia, studi e proposte relative; ragioni addotte per combatterne l'esecuzione — Sulle cause della malaria; mezzi di bonifica temporanea o stabile dei terreni; norme e rimedi semplici per evitare e curare l'infezione malarica — Il movimento dei poli sulla superficie del globo e sue conseguenze; cause di tale movimento in relazione colle varie ipotesi sullo stato della terra.

Il grandioso progetto di creare un mare interno nell' Algeria coll'inondare vaste estensioni di terreno oggi improduttivo, deve agli sforzi costanti del signor di Lesseps di esser oggi preso in seria considerazione. Se non erriamo sino dal 1865 il comandante Roudaire vagheggiò l'idea di un mare africano, e nel 1874 egli presentò all' Accademia di Francia una memoria nella quale proponeva di porre in comunicazione il Mediterraneo, nel golfo di Gabes, col bacino degli *Chott* in Algeria. Questo mare, secondo Erodoto avrebbe già esistito ai tempi di Giasone col nome di baia di Tritone; ed un antichissimo manoscritto rinvenuto a Nafta, città dello Djerid vicino alla frontiera algerina, ricorda che essa era bagnata dal mare. La comunicazione progettata dal Roudaire si sarebbe ottenuta col tagliare il cordone littorale del golfo della Sirte per una lunghezza di 15 chilometri; scavo che secondo il signor di Lesseps venne calcolato di 8 milioni di metri cubi, con una spesa di 8 milioni di lire. Ma il signor Cosson cominciò sino d'allora a combattere questo progetto, il quale, anche se riconosciuto di un'esecuzione possibile, non avrebbe potuto dare, secondo lui, i vantaggi che se ne speravano. Questo scienziato non riconosceva esatti i calcoli fatti per istabilire la differenza di livello dei terreni da inondare, e tanto meno

quelli che determinavano nettamente la linea di confine della nuova superficie liquida. Egli riteneva che si sarebbero sommersi anche terreni buoni per l'agricoltura; che le infiltrazioni delle acque salmastre avrebbero resi inservibili i pozzi artesiani, e che la cultura del dattero, la vera ricchezza del paese, sarebbe stata immensamente danneggiata. Oltre a ciò egli credeva che, creato il mare, le carovane dal centro dell'Affrica si sarebbero sempre dirette verso il Marocco e la Tripolitania, a pregiudizio dell'Algeria.

Tuttavia il Roudaire sussidiato dal Governo francese partì per l'Affrica colla missione di studiare ed esplorare la regione da sommergere. Dalle osservazioni fatte il signor di Lesseps concluse che il nuovo mare avrebbe avuto dai 20 ai 40 metri di profondità, ed una superficie di 16 mila chilometri quadrati; il Roudaire constatò che il livello del terreno poteva in pochi giorni oscillare sensibilmente. Naturalmente la relazione del Roudaire concludeva col porre in rilievo i grandi vantaggi che il nuovo mare avrebbe prodotto sul clima e sul commercio dell'Algeria, negando recisamente che località già situate in buone condizioni potessero esserne danneggiate. Ma la Commissione incaricata di esaminare il progetto, ed i risultati degli studi eseguiti, non si trovò perfettamente d'accordo e consigliò il Roudaire a compiere altri studi complementari. Nuove obbiezioni sursero allora sulla probabilità che la nuova estensione acquea avrebbe, col suo evaporarsi, provocato pioggie e cangiato il clima della regione. Dal Cosson e dal Naudin venne emesso il timore che le maree potessero dar luogo a terreni paludosi e generatori di malaria, e che il canale artificiale, che avrebbe condotto le acque al mare interno per mantenerne il livello, avrebbe anche seco trasportato materie che si sarebbero deposte nel nuovo mare affricano, sollevandone a poco a poco il fondo. Rispetto alla salubrità delle nuove spiaggie il d'Abbadie sostenne, recando esempi di altre località situate presso il mar Rosso, che le acque fortemente salate non potessero da sole produrre malattie endemiche, ed il signor di Lesseps negò la probabilità d'intorbidamento delle acque e di relativi depositi, e che la vicinanza del mare potesse recar danno alla cultura dei datteri.

Il Roudaire eseguendo nel 1878 profondi scavi presso Oudref, per conoscere la natura del promontorio da tagliare, non rinveniva che sabbia ed acqua, e solo ad una certa profondità un banco di calcare; cadeva in questo modo l'idea dell'esistenza di un macigno, idea forse originata dal rinvenimento di sabbia impastata e indurita da incrostazioni calcari. I successivi scavi provarono che tutto il promontorio di

Gabes era formato da sabbie e marne argillose, fatto che toglieva qualunque difficoltà all'esecuzione di uno scavo.

Nell'anno scorso il signor di Lesseps fece un viaggio per visitare gli *Chott* tunisini ed algerini e studiare bene da vicino se il progetto del comandante Roudaire presentava difficoltà di spesa e di esecuzione troppo forti. Accompagnato da vari ingegneri ed imprenditori egli ha potuto rilevare che veramente le operazioni di scavo sarebbero assai semplici; nel suo rapporto egli fa notare che la navigazione del nuovo canale non offrirà difficoltà per essere esso quasi rettilineo, e che si potrà trarre partito dei banchi di calcare che si dovranno scavare, per le costruzioni marittime. Il signor di Lesseps fa anche osservare che la seconda Commissione incaricata di esaminare il progetto Roudaire dichiarò esatti i dati scientifici su cui esso è basato; che l'alimentazione del nuovo mare sarà durevole perchè ammesse tutte le probabilità sfavorevoli possibili di saturazione e di evaporazione, il mare interno avrebbe una esistenza assicurata di 1000 a 1500 anni; infine che l'attuazione del progetto sarebbe vantaggiosa per l'Algeria dal lato agricolo e da quello politico, permettendo alla moderna civiltà di penetrare profondamente tra quei popoli barbari. Il signor Cosson continua a non volere accettare tali conclusioni e adduce perciò ragioni tanto serie che meritano di essere attentamente considerate, prima di slanciarsi in una impresa così grandiosa. Intanto per lo scavo del canale a Gabes e per gli scavi successivi, destinati a porre in comunicazione fra loro i varii *Chott*, la spesa prevista di pochi milioni è salita, a giudizio della Commissione esaminatrice, a più di un miliardo; ed è chiaro che una gran parte della spesa sarà assorbita dai lavori di scavo per evitare l'incagliarsi delle navi sulle spiaggie a declivio dolcissimo. È anche da considerare la dannosa influenza, già mentovata, che può avere questo mare coi pozzi artesiani esistenti; inoltre, secondo il Cosson, quando l'evaporazione avesse raccolto l'umidità in nubi, che risolvendosi in pioggia dovrebbero modificare il clima attuale, tali nubi sollevate in alto dai venti sarebbero trasportate via prima di convertirsi in questa pioggia benefica.

Sul fenomeno poi importantissimo dell'evaporazione di questo mare, dalla quale dipende l'ampiezza dello scavo per la immissione delle acque, il Roudaire ha risposto, alle obbiezioni fattegli, potersi sicuramente ritenere che, se si chiama 10 l'evaporazione dell'acqua dolce, quella dell'acqua del mare è di 6,2. Il sig. Dieulafait, che sulla questione delle saline ha da vari anni istituito una serie di esperienze, in una

sua Nota pubblicata in questi giorni, ritiene sbagliata la cifra data dal Roudaire ed accettata dalla Commissione esaminatrice, come base della discussione. Infatti, egli dice, questo rapporto del 62 per 100, non può essere costante; esso varia mano a mano che l'acqua salata evapora, aumentandosi la parte salina che contiene, e ad un certo punto tale rapporto può anche divenir zero. Il Dieulafait ha voluto comparare con quella dell'acqua dolce, l'evaporazione dell'acqua normale del Mediterraneo nelle sue successive concentrazioni, e da esperienze accuratamente eseguite, egli ritiene che in media il rapporto del 62 per 100 dato dal Roudaire, si cangia in quello del 92 per 100. Inoltre, quando l'acqua marina abbia perduto da 1 a 2 centesimi, fenomeno che si produrrà durante il riempimento del mare interno, tale rapporto diviene 96,5 per cento. Da qui la conseguenza che divenendo maggiore la quantità di acqua che evaporasi, deve aumentarsi l'alimentazione del mare interno, l'apertura del canale, e perciò anche la spesa cresce di non poco. Il Jamin ha aggiunto che questo fenomeno dell'evaporazione, calcolabile in superficie poco estese come nelle esperienze del Dieulafait, diviene assai più complicato per grandi superficie acquee, dipendendo allora dalla temperatura, dallo stato igrometrico dell'aria, dalla velocità del vento, dalla salsedine delle acque, ecc. In queste condizioni sarebbe utile di studiare la questione.

Per l'esecuzione di questo progetto non si domanda allo Stato un aiuto pecuniario, ma invece la concessione per 99 anni di una zona di terreno all'intorno, dell'estensione di circa due milioni di ettari di terre incolte, e di vicine e ricche foreste; tale concessione è combattuta da chi osserva che mediante lavori di facile esecuzione e di poca spesa, stabilendo un buon regime di acque per l'irrigazione si può dare a quelle terre tutta la salubrità e la fertilità possibile. Le ragioni che adduconsi per sostenere o per combattere il progetto del Roudaire non sono oggi che una continua ripetizione di quelle addotte nel tempo addietro, ed è ovvio il dire che nessuno si rimuove dalla propria opinione. Certamente il progetto è grandioso ed attrae la pubblica opinione; esso però nel corso della sua attuazione può presentare difficoltà successive assai forti e che necessitino una sollecita risoluzione, e può avere conseguenze oggi imprevedute. Sorta ed accettata l'audace idea di sì vasto progetto è necessario prepararne lentamente ma sicuramente la buona riuscita.

Sono note le importanti scoperte e gli accurati studi del professore Tommasi-Crudeli sulla natura della malaria, e sulle cause che la producono mentre in addietro la campagna romana non era come oggi

funestata da così terribile flagello. Essendo prossima la discussione in Parlamento della legge per la bonifica dell'Agro romano, il prof. Tommasi-Crudeli ha avuto la buona idea di riassumere in una Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura e Commercio, non solo le proprie osservazioni fatte e pubblicate in addietro, ma di proporre anche alcuni rimedi semplici, di facile applicazione, dei quali sarebbe necessario fare esperienze su vasta scala. Conoscendo la competenza dell'autore nel trattare questo tema, è ovvio il dire di quale interesse sia la di lui pubblicazione, e quanto meriti di essere attentamente presa in esame.

Il prof. Tommasi-Crudeli comincia col passare in rassegna i vari metodi di bonifica atti a sospendere temporaneamente l'infezione malarica, oppure a troncarla completamente. La bonifica temporanea ha luogo quando allo sviluppo del fermento malarico manca uno dei fattori principali: giusto calore, umidità, aria; così un terreno insalubre può perdere le sue proprietà malefiche perchè è sommerso completamente; perchè la temperatura esterna è assai elevata; perchè si è ricoperto di una fitta trama erbosa. Le bonifiche idrauliche hanno risultati eminentemente vantaggiosi, e di questo fa prova quella vasta rete di cunicoli studiata dal Tommasi-Crudeli, opera degli antichi romani, che raccoglieva e smaltiva le acque stagnanti della campagna. Per rendere più sicuro il buon risultato di una bonifica idraulica, che può essere facilmente compromessa da un accidentale e minimo stagnarsi dell'umidità, si può anche ricorrere a vasti riporti di terra sana che tolgono dal contatto vivificatore dell'aria gli organismi malarici. E questo sistema anche impiegato da solo riesce perfettamente, e l'autore cita il fatto dei due due colli, Esquilino e Quirinale, resi oggi sani dal sovrapporsi di costruzioni e di selciati.

Lasciando queste bonifiche puramente temporanee, e che siano temporanee lo prova il fatto che un semplice scavo eseguito in una località non più malarica può riprodurre l'infezione, il prof. Tommasi-Crudeli passa a considerare quelle bonifiche che hanno effetto duraturo. Accenna alla coltura intensiva, senza però affermare che essa dar possa risultati sicuri; infatti sia nell'antichità che ai nostri giorni gli effetti della cultura intensiva appariscono ora buoni, ora nulli, dando qualche volta, quando per la sua attuazione devesi rimescolare un terreno, ampio sviluppo alla produzione della malaria. La supposizione che i terreni malarici presentino uniformità di composizione chimica è disgraziatamente caduta, e tutti i terreni sembrano capaci di possedere questa malefica proprietà, persino, per effetto dell'umidità, quelli puramente sabbiosi. Da

qui deriva l'incertezza nel modo di trattare un terreno, o nell'applicarvi una data cultura per bonificarlo; e non rimane che la speranza che successivi studi ed osservazioni possano condurre a scoperte che diano alla scienza il modo di risolvere la grave questione. Loda perciò il prof. Tommasi-Crudeli il progetto di legge sulla bonifica dell'Agro romano, perchè mentre esige che i proprietari in generale inizino la bonifica idraulica, variamente applicabile secondo le località, a questi non impone una bonifica agraria comune, ma accetta le proposte dei vari proprietari che ben conoscono la natura dei loro fondi.

Ma perchè questa bonifica agricolo-idraulica, durante il lungo tempo necessario alla sua attuazione, non abbia funesti effetti su coloro che l'eseguiranno, è necessario ricorrere a precauzioni e rimedi. L'organismo infettivo assorbito nel sangue ne viene eliminato mediante le secrezioni; è perciò tradizionale l'uso di portar vesti di lana acciò il sangue non soffra, per cangiamenti improvvisi di temperatura, intoppi nel suo scorrere regolare; così pure si è sempre cercato di evitare di stare all'aperto in luoghi di malaria al levare ed al tramontare del sole, perchè allora abbondanti vagano nell'aere i germi perniciosi. È anche ben noto il fatto che tali germi non si sollevano di molto sul terreno; ecco perchè negli antichi tempi costruivansi nella campagna casette elevate sul suolo; ecco perchè i nostri contadini delle paludi Pontine e gl'Indiani dell'America settentrionale e meridionale dormono più elevati che possono dal terreno. È notevole a questo proposito l'esempio di alcune costruzioni antiche della campagna romana, munite all'esterno di una sola apertura, la porta, e colle finestre prospicienti nel cortile interno; in questo modo l'aria era attinta dalle regioni più alte e perciò più alte dell'atmosfera. La resistenza all'infezione malarica è ereditaria e di grado differente in alcune razze umane; il qual grado di resistenza ebbe forse origine dal fatto di esser scomparsi uccisi dal morbo tutti gl'individui deboli. Questo fenomeno si riscontra benissimo anche in alcune razze di animali, soggette anch'essi all'influenza della malaria, le quali possono o non possono acclimatarsi in alcune località. Anticamente la Dea Febbre mieteva vittime numerose; oggi i rimedi salvano moltissime vite umane, originando la degradazione di una razza dotata di debole resistenza organica. Bisogna perciò cercare di accrescere questa resistenza nel modo più semplice e più pratico possibile. La chinina è costosa, ha effetti limitati, ed è spesso funesta pel sistema nervoso; la tintura di Eucalyptus deve forse molto della sua benefica proprietà all'alcool che attiva la circolazione

del sangue, ma l'azione sua preservatrice può, nei luoghi molto infetti, divenir nulla.

L'autore ricorda che l'acido arsenioso è uno dei migliori medicamenti adoperati per combattere le febbri malariche, e che alcune popolazioni ne fanno uso, a volte anche eccessivo, per acquistare aspetto florido; accenna anche alle difficoltà che presenta una regolare e scrupolosa somministrazione del rimedio, specialmente presso i contadini, e consiglia l'uso delle gelatine titolate. Il prof. Tommasi-Crudeli persuaso dell'efficacia dell'acido arsenioso da numerose osservazioni, volle sperimentarlo su vasta scala e si rivolse perciò alla Società delle Ferrovie Romane, ed a quella delle Ferrovie Meridionali e Calabro-Sicule. Malgrado la noncuranza di alcuni medici che non vollero istituire regolari osservazioni, malgrado le difficoltà che si ebbero a sormontare nel fare accettare il rimedio, da un rapporto del dott. Ricchi, medico-capo delle Ferrovie Meridionali e Calabro-Sicule, risulta che l'acido arsenioso dette risultati benefici e sicuri. Confortato dagli altri esperimenti fatti in diversi luoghi di malaria, il prof. Tommasi-Crudeli erasi proposto d'istituire nell'estate del 1882, numerose osservazioni comparative; tutto era preparato, ma con soddisfazione dei malati e svantaggio della scienza, negli ospedali non si ebbe alcun caso di perniciosa mortale, che potesse dare un innesto infettivo sicuro.

Perciò l'autore, onde giustificare le speranze che si hanno sull'acido arsenioso, fa la proposta che di questo poco costoso medicamento si estenda l'uso ai soldati, guardie, ecc., che abitano luoghi di malaria, e che di quest'uso si raccolgano metodicamente gli effetti. Ma non soltanto di questo medicamento l'autore raccomanda l'uso; egli crede opportuno anche il divulgare i buoni risultati che si ottennero dalla decozione di limone, per effetto di sostanze da questo contenute, di una azione non bene studiata ancora; metodo di una poco costosa e di semplice preparazione. Anzi a proposito di questi rimedi che trasmettonsi nella tradizione popolare, ricorderemo un recente lavoro di un medico spagnuolo, il Serra-Gimeno, sull'azione febbrifuga delle tele di ragno. Queste tele lavate e seccate, prese in dose di 1 a 2 grammi troncano, lentamente, gli accessi febbrili, e devono forse la loro proprietà ad un alcaloide che il dott. Valente, nell'Istituto Chimico di Roma, credette rinvenire studiando la composizione delle tele di ragno, studio che non continuò. Per i gravi attacchi del male abbiamo è vero rimedi energici, ma tutti quei rimedi che accennano ad avere azione curativa sulla infezione malarica devono sperimentarsi, perchè essi pos-

sono specialmente impedire quella degradazione fisica dell' organismo umano, originata dalla continua influenza della malaria. Nè la paura del ridicolo nell'usare tali rimedi deve farci paura, poichè è bene il ricordare che se la scienza moderna ha trovato nella china un rimedio potente, essa ne deve la scoperta ad una donna, la contessa di Cinchon.

Vari astronomi avevano già osservato che fra le latitudini recentemente determinate per alcuni paesi e quelle già determinate in addietro per le stesse località, notavasi una differenza; segno che il polo non era immobile ma soggetto ad un movimento. Il Fergola a Napoli, il Nyrén a Pulkova, il Bessel a Königsberg si trovarono d'accordo nel rilevare questa differenza, veramente assai piccola. In media essa non supera che di poco il secondo; quindi noi ci siamo allontanati dal polo ed avvicinati all'equatore di circa 40 metri. Il chiarissimo astronomo Schiaparelli partendo da queste osservazioni, in una nota molto interessante ha riunito una quantità di importanti deduzioni, riferendosi alle varie ipotesi che la scienza ha fatto sullo stato del nostro globo; la forma semplice ed elegante della nuova pubblicazione del professore Schiaparelli ne fanno maggiormente rilevare tutto il valore scientifico.

Accertato dunque questo spostarsi del polo, non può ammettersi, per ispiegare tale fenomeno, che la superficie dell' Europa abbia scivolato sulla terra, ma si comprende che l'asse del nostro pianeta deve invece essersi mosso. Abbandonandosi a calcoli un po' arditi si può facilmente desumere che se lo spostamento è di 30 metri soltanto in un secolo, dieci milioni di anni indietro il polo doveva trovarsi 3 mila metri a noi più vicino, nei pressi di Stoccolma; e viceversa tra dieci milioni di anni, Tunisi si troverebbe all' equatore, passando così la nostra penisola in 20 milioni di anni dalla zona glaciale a quella torrida. Continuiamo per un momento questi calcoli, un po' alla Verne se si vuole, ma matematicamente esatti. Come ognuno sa la forza centrifuga è massima all'equatore e minima ai poli; conseguenza dello spostarsi di ambedue sarà anche una notevole differenza nell' intensità della forza centrifuga per uno stesso luogo. Per tale forza il livello delle acque tenderà a sollevarsi, a meno che, supposta fluida la terra, non si sollevi la sua superficie; ammesso però la terra rigida, si avrà che fra 10 milioni di anni la nostra Italia si troverebbe a cinquemila metri di profondità sotto un futuro Oceano tropicale. Ora tralasciando questi vasti calcoli, e limitandoci a intervalli di tempo più piccoli si ha che pure per essi il livello del mare deve sensibilmente mutare; perciò il prof. Schiaparelli propone d' istituire anche per poche diecine d' anni,

esatte osservazioni delle latitudini, e del livello del mare, per alcuni punti; si potrebbe allora sicuramente determinare se le variazioni di ambedue rispondono all'ipotesi di una terra rigida o quasi rigida.

Veniamo alle cause che producono il movimento dei poli. Il sole e luna esercitano è vero una certa influenza sul nostro globo, ma tale influenza, che produce la precessione degli equinozi, non ha effetto sul polo, ma soltanto fa lentamente cangiare la posizione dell'asse terrestre; quindi i vari punti della terra si mantengono a invariata distanza fra di loro.

Eliminata così l'influenza del sole e della luna, è logico che non sia da considerarsi nemmeno quella degli altri corpi celesti. Si potrebbe allora pensare che questo vagar del polo dipenda invece da cagioni inerenti alla forma stessa, forma irregolare come ognuno sa, del nostro globo; e dipender non solo da questa forma irregolare, ma anche dall'essere sparse sulla sua superficie e nel suo interno masse di densità diverse. Ma queste ipotesi cadono quando si riflette che un corpo irregolare qualunque ha un asse rispetto al quale non le masse, ma le forze che su di esse agiscono, sono simmetricamente disposte. La nostra terra ha quest'asse intorno al quale le varie sue parti ruotano, e tale asse sarebbe immutabile se anche la terra, per quanto irregolare di forma, non subisse cambiamenti. Ora invece ad ogni momento questa simmetria viene turbata per azione degli uomini, per effetto degli elementi; saranno impercettibili, in confronto all' immensa mole della terra gli effetti prodotti dall' attività umana, e poco sensibili quelli causati dalle pioggie, dalle inondazioni ecc. Ma non sono davvero più trascurabili gli effetti di quei cambiamenti, per i quali la superficie del nostro globo tende continuamente a modificarsi. Il prof. Schiaparelli considera particolarmente gli effetti dei sollevamenti e delle erosioni; facendo un'applicazione pratica e calcolando quale influenza abbia potuto avere sullo spostarsi del polo il sollevarsi del vasto altipiano centrale dell'Asia, ove sta la regione del Pamir, trovasi che esso avrebbe fatto allontanare da sè il polo, di 12 metri. Effetti più importanti hanno le sedimentazioni, e ove si supponesse che in qualche milione di anni i grandi fiumi scorrenti giù dall' altipiano asiatico abbiano eroso e deposto quest'ultimo in fondo all'Oceano, il polo si avvicinerebbe al continente asiatico di 1950 metri. Perciò il continuo e vario formarsi di questi sedimenti può, di non molto, fare spostare in direzione diversa il polo.

Più particolarmente occupandoci dello spostarsi dell'asse di rota-

zione, il quale per noi determina e latitudine e clima, si vede che esso sta in relazione col supporre la terra o rigida, o fluida, o dotata di una pastosità limitata. Considerando particolarmente le tre ipotesi, la prima, quella dell'assoluta rigidezza, ha, come dicemmo, per conseguenza dello spostarsi del polo il cangiar del livello del mare; per effetto poi delle erosioni e delle sedimentazioni, il polo di rotazione compirebbe un circolo intorno al polo principale nello spazio di 3 o 4 giorni, e ad esso dovrebbero corrispondere relative maree. L'assenza di tali maree e le accurate osservazioni astronomiche non assicurano l'esistenza di tale circolo; e se per sostenere questa ipotesi si ammette che i due poli si muovano insieme, si giunge a dover ammettere l'azione di sedimentazioni enormi, o quella di movimenti sconosciuti di materia nell'interno della massa terrestre.

Si supponga ora la terra plastica, coperta da una pellicola sottile e cedevole; ebbene, se su di essa si formasse un sollevamento simile a quello del Pamir, il polo di rotazione comincierebbe intorno al Pamir un giro enorme che gli farebbe attraversare il Pacifico, il Giappone, ecc., per ritornare alla fine alla sua prima posizione passando tra lo Spitzberg e la Groenlandia. Quando in tale giro il polo avesse raggiunto il suo massimo di velocità, essa sarebbe di 85 metri all'anno. Le sedimentazioni produrrebbero effetti analoghi, ed anche in questo caso il movimento del polo sarebbe velocissimo. Si consideri l'insieme di numerose, di consimili modificazioni della superficie terrestre, e si vedrà quanto bizzarramente il polo dovrebbe errare sul globo.

Veniamo finalmente alla terza ipotesi, ed ammettiamo la terra plastica in modo, da non cedere a deformazioni sensibili che quando la forza deformatrice supera un dato limite; allora mentre la deformazione non avviene, il movimento del polo corrisponde alla ipotesi della terra rigida; quando la deformazione è prodotta, siamo nel caso dell'ipotesi della terra fluida. Queste alternative non sono soggette ad alcuna legge.

Se si confrontano le conclusioni sinora dedotte, giungesi facilmente ad accettare che l'ipotesi di una plasticità limitata della terra, è quella che meglio sta in relazione coi fenomeni svelati dalle osservazioni. La terra non avrebbe perciò uno schiacciamento proprio e stabile, ma si deformerebbe successivamente col variare dell' asse di rotazione. Nulla poi impedisce di supporre che durante i periodi geologici il polo abbia errato per tutto il globo. Ammesso inoltre che per questo spostarsi del polo un meridiano divenga equatore, e sapendosi che un meridiano

è dell' equatore più piccolo di 1/6000, è facile immaginare quali grandi fratture debbono esserne stata la conseguenza. Il professore Schiaparelli termina il suo lavoro accennando che le cose esposte sono ancora un po' vaghe ed in gran parte condizionate; che dipendono principalmente da ciò che in avvenire gli astronomi non trovino per il cangiar delle latitudini, altra spiegazione oggi sconosciuta. Ad ogni modo le idee sopra esposte andranno raffermandosi col farsi più vasto e più sicuro il campo dell'investigazione, e verrà un giorno « che i posteri avranno a meravigliarsi, come cose per loro tanto evidenti e tanto semplici abbiano potuto sembrare a noi così difficili e così incerte. »

Y.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Una storia degli alfabeti — La bibliografia delle bibliografie — Storia della letteratura inglese del Filon — Il primo segretario perpetuo dell'Accademia Francese — Una nuova edizione di Lafontaine — I *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* del Renan — *L'art moderne* par Huysmans — La *Flore pornographique.*

Innanzi d'esaminare alcune delle pubblicazioni straniere, che in questo mese hanno particolarmente fermata la mia attenzione, è mio obbligo di cortesia verso gli editori e gli autori che me li misero sottocchi e le lettrici della *Nuova Antologia*, che ad ingannare la noia degli ozii estivi ricercano i nuovi romanzi francesi, recarne qui intanto i titoli: *Michel Verneuil*, par André Theuriet (Paris Ollendorff); *Les Petites Mariées*, par Edgar Monteil (Paris G. Charpentier); *Pauline Tardivau*, par Albert Dupuit (Paris, Charpentier); *La famille Bourgeois*, par Jules de Glouvet; *Criquette* par Lud. Halévy; *Le meurtre de Bruno Galli*, par Th. Bentzon; *Les représailles de la vie*, par Ed. Delpit; *Pitchoun*, par J. Ricard; *Sous les chênes verts* par N. de Séménow.

Tra gli schizzi o bozzetti, segnalo un volume di *Fantaisies* di Eugène Mouton (Paris Charpentier). Tra i libri geografici, segnalo: *En Turquie d'Asie* par Edmond Dutemple (Paris Charpentier); *En Egypte* par Léon Hugonnet (Paris Calmann Lévy); La *Tunisie et la Tripolitaine* par Gabriel Charmes (Paris, Calmann Lévy); *A travers l'Apulie et la Lucanie*, par Fr. Lenormant (Paris A. Lévy; 2 volumi in 8°). Fra i bozzetti geografici e critici si distinguono due volumi editi da Calmann Lévy cioè *Figures d'hier et d'aujourd'hui* par

Victor Fournel, e la terza serie dei *Souvenirs d'un vieux critique* par A. de Pontmartin. Lo stesso editore, sotto il titolo: *En 1848*, pubblicò *Les Discours et les Lettres* di Adolfo Crémieux membro del governo provvisorio. Francisque Renard pubblicò presso l'editore Charpentier una nuova versione francese delle *Rimea* di Francesco Petrarca.

Le lettrici hanno di che scegliere. Di più gli editori Charavay ci offrono sei biografie molto attraenti di *Grandes Pécheresses* del secolo passato, e furono: Madame Dupin, Madame D' Orty, Madame de la Touche, le belle del banchiere Samuel Bernard, Madame Vimeux, Madame Geoffrin e sua figlia. Ne è autore Honoré Bonhomme.

Dopo di ciò, veniamo ai libri che hanno specialmente obbligata la mia attenzione; e, per incominciare dal vero incominciamento, muoviamo dall'alfabeto.

Fin qui esistevano saggi speciali sopra vari alfabeti, od opere insufficienti ed elementari sopra l'origine e la propagazione della scrittura: il grande lavoro del Lenormant sopra l' origine e propagazione dell'alfabeto fenicio, appena incominciato non ebbe seguito. Intanto, il nuovo materiale epigrafico aggiuntosi in questi ultimi anni, se, per un verso, ha fornito qualche nuovo anello alla storia della scrittura, per l'altro crescendo il materiale scientifico rese più arduo il lavoro della investigazione e più meritoria l'opera dello storico della scrittura. Questo merito sarà ora riconosciuto al signor Isaac Taylor, il quale in due bei volumi,[1] ci offerse la storia degli alfabeti. Il primo volume è dedicato agli alfabeti semitici, il secondo agli alfabeti ariani. Col primo volume, dopo una diligente classificazione e minuta esposizione de' tre gruppi d'alfabeti semitici, arriva alla seguente conclusione: Ciascuno de' tre stipiti semitici diventò la fonte di uu gruppo di alfabeti non semitici. All' alfabeto fenicio può essere riferito l' alfabeto greco, che generò i vari alfabeti europei. Dall' Aramaico procedette il gruppo di alfabeti Iranici che sostituì la scrittura cuneiforme e quella delle provincie orientali dell' impero persiano. Al tipo semitico meridionale vuolsi riferire l'antico alfabeto dell'India, co' suoi numerosi discendenti. Nell'epilogo del secondo volume, il dotto e geniale autore dimostra come la dottrina Darwiniana dell' evoluzione s' applica pure benissimo alla storia dell'alfabeto; le modificazioni dell'alfabeto non furono capricciose, ma operarono in virtù di certe regole fisse, le quali produssero le va-

[1] *The alphabet* on account of the Origin and Development of Letters, London 1883.

rietà alfabetiche, come tutte le altre varietà naturali. Quello che lo Schleicher tentò spiegare per la evoluzione de' linguaggi indo-europei si rende anche meglio palese nella successiva evoluzione degli alfabeti. La storia della propagazione degli alfabeti si congiunge poi stretfamente con la storia della coltura; il trovare pertanto in oscuri periodi della storia l'esistenza d'alfabeti in regioni stimate barbare, è indizio sicuro che in quelle regioni penetrò per tempo un popolo civile. « Così, osserva il Taylor, la figliazione de' *Runi* getta una luce inaspettata sopra i commerci tra le colonie greche del Ponto Eusino e i paesi del settentrione e mostra l'importanza della grande via-commerciale Olbia del Dnieper, che si troverebbe del resto appena accennata in Erodoto.» L'autore abbracciò il suo soggetto con la maggior larghezza possibile, con mente sintetica e filosofica, valendosi, nello scrivere d'un stile piano ed evidente; ma nelle disputazioni speciali, nella investigazione de' singoli alfabeti egli si fondò sempre sopra l'autorità de' migliori specialisti, alcuni de' quali rividero pure le stampe del lavoro o fornirono materiali inediti all'autore; il capitolo degli alfabeti riuscì, tra gli altri una vera monografia.

Questa storia dell'alfabeto ha quindi il vantaggio di potere offrire ai dotti, riunito in due soli volumi, il frutto delle loro scoperte, e agli indotti una guida amplissima in un viaggio del quale non potrebbero per sè stessi, arrivare, in alcun modo, a compimento.

In questi tempi, ne' quali si divide sempre più il lavoro scientifico in lavori più ardui non sono più i lavori speciali, ma i lavori generali che raccolgono schiarita in una discreta mole, la mole indigesta, infinita e dispersa di tutti i singoli lavoratori. Se l'enciclopedia era possibile nel medio evo, e già cosa molto ardua nel secolo passato, ora diviene spaventosa; e però è nata la necessità dell'enciclopedia speciale, della generalità in un ordine speciale di ricerche. Per riguardo alla storia della scrittura, il Taylor può confortarsi d'avere ben speso i molti anni di sue pazienti e minute indagini, dietro l'opera di speciali lavoratori; con la sua opera generale, egli ha fatto risparmiare un tempo prezioso a molti studiosi e impedirà pure molti vani tentativi; poichè troppe volte accade che, per difetto d'opere generali ignorandosi quello che è stato fatto, isolati lavoratori s'accingano a fare assai peggio quello che è già stato compiuto da altri in modo soddisfacente. Per questo rispetto, l'opera del Taylor è intieramente meritoria, poichè non mi pare che gli sia sfuggito nulla delle moderne investigazioni relative agli alfabeti e alla storia della scrittura.

Altra opera nella sua specialità generale e di natura enciclopedica è la *Bibliographie des Bibliographies* felicemente intrapresa dal signor Leon Vallée, edita in un bel volume in 8° massimo di 773 pagine a due colonne, presso il signor Em. Terqueur. Io spero che, a quest'ora, le biblioteche italiane, non pure le pubbliche, ma le più cospicue tra le private, avranno già prevenuto quest'annuncio, col procurarsi quest'opera indispensabile; ma, nel caso che non fosse ancora nota, desidero che s'intenda raccomandata. Opere simili non sono mai complete. Ogni nuova Bibliografia delle Bibliografie, pure aggiungendo molti nuovi titoli, lascierà sempre parecchie lacune che lasciano speranza ad un successore di far meglio; così è avvenuto che dopo la Bibliografia pubblicata dal Tonelli nel 1782 divenisse necessaria nel 1866 la *Bibliotheca bibliographica* del Petzholdt; dopo di questa uscisse ancora nel 1872, una *Bibliography of Bibliography* del Sabin, che conteneva circa 1200 titoli; il volume del Vallée ne contiene 6894. Per arrivare ad un tal numero il nuovo bibliografo comprese nella bibliografia anche quelle biografie, che comprendono dati bibliografici. Con questa base allargata, si rende maggiore il pericolo di omissioni, anche gravi, essendo vastissimo il campo della biografia; ma si offrono intanto agli studiosi molte nuove preziose indicazioni. Il signor Vallée non mirò a mantenere nel suo libro alcun sistema scientifico di bibliografia; egli ordinò la sua materia in ordine alfabetico, nel modo che gli parve più adatto ad agevolare le ricerche allo studioso. Valendosi egli in gran parte di materiali che ebbe sott'occhi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, può essere una guida sicura per tutti i titoli ch'egli segnò con asterisco; solamente dobbiamo avvertirlo che in Italia non si usa tradurre il *par* francese, il *by* inglese, il *von* tedesco per *da:* quindi *Il Bibliofilo da* Lozzi, *Gli scrittori d'Italia da* Mazzucchelli, il *Dizionario Biografico da* De Gubernatis, non è una trascrizione esatta de' nostri titoli bibliografici; così mi fa un po' di meraviglia per titoli di libri che il bibliografo ebbe sott'occhi vedere errori come questi *Assemaim* invece di *Assemani*, *con conosciute* invece di *non conosciute* (pag. 109) e simili, da attribuirsi certamente al tipografo, ma che in un'opera stampata bene e precisa come dev'essere una bibliografia appaiono più rilevanti. È inutile poi l'avvertire che ogni bibliografia è sempre più ricca d'indicazioni relative al paese in cui essa viene compilato, e che perciò se è da attendersi che l'autore abbia fatta opera sufficiente per rispetto alla Francia, non può bastare di certo a soddisfare la curiosità degli studiosi per gli altri paesi. Ma il gran vantaggio di tali opere

è questo, ch'esse figliano sempre; così è a sperarsi che come il Petzholdt, il Sabin ed il Vallée, hanno ora procurata una bibliografia cospicua de' libri tedeschi, inglesi e francesi, non tarderà a prodursi una nuova *Bibliografia italiana*, la quale valendosi per le nazioni estere del già pubblicato, si compia per la parte che riguarda i libri italiani; e il prezzo con cui si pagano di solito nelle aste librarie i libri di bibliografia facendone supporre numerosi i collettori, lascia pure sperare che fra tanti venga presto fuori il bibliografo universale, che renda conto di tutto il lavoro bibliografico italiano, che è certamente molto cospicuo. Io non saprei tuttavia consigliare il bibliografo italiano di seguire il disegno del Vallée in quanto alle biografie tanto da condurlo a comprendervi pure le biografie dei pittori, come il Courbet, unicamente perchè il titolo del libro è questo: *Gustave Courbet, Notes et documents sur sa vie et son oeuvre.* Di questo passo, si potrebbe fare entrare ogni cosa in una Bibliografia, e i titoli bibliografici si moltiplicherebbero all'infinito. Se tutti i cataloghi dovessero entrar nella bibliografia, tutti gli elenchi di quadri, di statue, di oggetti d'antichità, si potrebbe quindi spingere ancora più in là le esigenze, ed ogni maniera d' inventario, solamente perchè ha forma di catalogo, potrebbe trovar posto in una bibliografia; già troviamo nell'opera del Vallée estesa la bibliografia fino alla biografia degli scrittori, e può passare; poi dalla biografia degli scrittori a quella de' pittori e scultori; infine anche agli architetti; quindi si descrive pure in questo volume il titolo di un opuscolino di Ad. Lance intitolato: *Abel Blouet, sa vie et ses travaux.* Non si potrebbe davvero incoraggiare a seguire un tale esempio disastroso, alcuno de' nostri bibliografi.

Come poi le Storie Letterarie sono comprese in qu sta Bibliografia delle Bibliografie, dovrebbero, per analogia, comprendersi anche tutte le Storie Scientifiche, Artistiche ed ognuno comprende facilmente che la Bibliografia delle Bibliografie correrebbe pericolo di naufragare nel *mare magnum* di un catalogo generale.

Intanto il materiale della futura Bibliografia delle Bibliografie cresce di giorno in giorno. In questo mese stesso l'editore Flachette ci offre una nuova storia compendiosa della Letteratura inglese, opera di Augustin Filon. Il lavoro mi sembra condotto molto giudiziosamente, compendiato su buone e ricche fonti, ben proporzionato, ed atto a dare una idea molto sufficiente de' varii periodi della storia letteraria inglese, dalle antichità celtiche fino ai romanzi del Dickens, coi quali il trattato storico si conchiude. I Francesi hanno più d'una volta studiato

con amore la storia della letteratura inglese; il Châteaubriand, il Chasles, il Taine, ne sono esempii illustri; la comunanza delle origini celtiche fa ricercare ai Francesi negli scrittori Britanni de' fratelli. Il genio latino li disciplinò; ma i Francesi godono ricordarsi della loro origine celtica; ed anche il Filon mostra una simile compiacenza quando scrive:

« Swift, Burke, Sheridan, Burns, Th. Moore, O' Connel, sont des Celtes purs. Un anglais, M. Morley, croit pouvoir dire: — Sans ce contact de vieille date et de tous les jours avec la race qui dans ses jours de demi-barbarie, inventa les dialogues d'Ossian et de saint Patrick, et que, plus tard, réchauffe le sang des Normands français, l'Angleterre, purement germanique, n'aurait pas produit un Shakespeare. — C'est encore un anglais, M. Mattew Arnold, qui, dans l'apostrophe de Llywarch Hen à sa béquille, reconnait la note titanique de Byron. » Dicono che Llywarch Hen principe di Cambria, già valente guerriero, arrivato presso a' suoi centocinquant' anni, scrivesse questi versi sdegnosi: « O ma béquille, n'est-ce pas l' automme la saison où la fougère rougit, où l'algue jaunit? N'ai-je pas détesté ce que j'aime? O ma béquille, n'est-ce pas l'hiver maintenant, le temps où les hommes parlent ensemble après boire? N'y a-t-il pas un côté de ma couche qui reste solitaire? O ma béquille, n'est-ce pas le printemps, quand le coucou passe dans l'air, quand l'écume brille sur la mer? Les jeunes filles ne m'aiment plus. O ma béquille, n'est-ce pas le premier jour de mai? Les sillons ne resplendissent-ils pas? Le blé nouveau ne sort-il pas de terre? Ah! la vue de ta poignée me met en fureur. O ma béquille, tiens-toi droite, tu me soutiendras mieux. Comme il y a longtemps que j'étais Llywarch! Vois la vieillesse qui se joue de moi tout entier, depuis les cheveux de ma tête jusqu'à mes dents, jusqu'à mes yeux que les femmes aimaient. Les quatre choses que j'ai toute ma vie le plus détestées fondent sur moi toutes ensemble, la souffrance et la vieillesse, la maladie et le chagrin. Je suis vieux, je suis seul. Beauté, chaleur sont parties de mon corps. Le lit de gloire ne sera plus pour moi. Je suis misérable, je vis courbé sur ma béquille. Combien mauvais fut le sort échu à Llywarch dans la nuit ou il a été enfanté! Des soucis sans fin, un fardeau éternel. » Ma sono veramente del vecchio principe Llywarch Hen questi versi, o non gli furono attribuiti da qualche poeta posteriore? « Shakespeare et Byron! — soggiunge il nuovo storico della letteratura inglese — la part faite aux Celtes est, on en conviendra, assez large et assez belle, surtout si l'on étend l'observation de M. Morley à toute la génération d'Elisabeth, en qui s'accusent les

traits natifs de l'esprit celtique. Quels sont ces traits? N'est-ce pas la prédominance du sentiment, la promptitude à réagir contre le fait, une sorte de spontanéité irrésistible, et parfois avengle, dans la pensée comme dans l'action? Enthousiaste et sensuel, irritable et gai, le Celte aime les femmes, la musique et les combats. Il ne prend pas au sérieux, comme le Teuton, le problème de sa destinée. Un vague instinct de révolte et d'irréligion gronde toujours en lui, et jamais la paisible contemplation de l'oeuvre divine ne le rappelle à la foi. Là où lui a manqué l'éducation latine on l'influence saxonne, il demeure, quoi qu'il fasse, incapable de se régler ou de se perfectionner. Un critique moderne a dit de cette race que, si elle n'avait pas produit de poètes, elle avait produit la poèsie elle-même. Mot très fin, mais d'une partialité excessive et, par conséquent, d'une justice incomplète. Il a fallu pour que la poèsie naquît en Angleterre, que l'imagination saxonne vînt féconder le sentiment celtique. » Queste parole conchiudono il capitolo che tratta del periodo letterario celtico, onde il valore reale dell'antica poesia bardica rimane molto diminuito, inclinando l' autore ad attribuire una maggiore importanza al periodo di rinascimento dopo il mille, ed a scemare un poco il prestigio dell'antica poesia puramente e prettamente celtica. Se non che i recenti studii del Jubainville e d' altri celtisti sembrano, invece, portarci ad una conseguenza opposta, e persuaderci che era ingenito negli antichi Celti della Brettagna il genio poetico, e che anche senza la fecondazione germanica avrebbe potuto avvivarsi; i poemi della *Tavola Rotonda* che procedono da fonte celtica mostrano i Celti dotati d' immaginazione non meno che di sentimento; nè si può dire germanico il mondo fantastico che si muove nelle tradizioni epiche de' Celti. Ci sembra poi che il Filon, seguendo altri critici, si mostri assai troppo severo al Macpherson e al Chatterton trattando come semplici imposture le loro risurrezioni bardiche. Oltre che quelle così dette imposture ebbero per effetto di ravvivare nella Brettagna gli spiriti celtici, anche sotto la veste ammodernata e la sentimentalità, hanno pregi poetici e che non possono essere disconosciuti, e spirano un' aura d'originalità celtica che non trovasi in alcuno dei poeti che li precedettero. In un epilogo, l' autore fa la critica dello stato presente della letteratura inglese; segnalato tra i poeti viventi il solo nome del Tennyson, conchiude in tal modo sul teatro e sul romanzo inglese contemporaneo: « La scène anglaise vit, comme par le passé, des emprunts qu'elle fait à la nôtre. Notre théâtre est immoral et spirituel. Les anglais suppriment avec soin l'immoralité, et l'esprit s'évapore en passant d' une

langue à une autre; on devine ce qui reste, après cette double opération. On ne trouverait quelques traces d'originalité que dans certaines farces grossières, jouées et composées par un acteur excentrique, dans les robustes mélodrames qui mettent en relief les moeurs et les types de l' Irlande, enfin, dans les fantaisies délicates, mais artificielles, de M. Gilbert. Le roman, au contraire, maintient, sinon sa supériorité, du moins sa fécondité. Un écrivain féminin, qui présente, avec notre grande romancière, quelque chose de plus que l'analogie d'un prénom, a brillé quelques années et prématurement disparu. George Elliot, le pénétrant auteur de *Middlemarch* a porté la psychologie jusqu'aux limites de l'ontologie. De rares facultés d'observateur et de satirique ont permis à Anthony Trollope d'ajouter à la célébrité d' un nom déjà populaire. Wilkie Collins et Miss Braddon se plaisent à faire peur. On découvre chez l'un quelques trais de l'imagination de Dickens, gâtés, le plus souvent, par une exagération maladive; l'autre, en cherchant le drame vulgaire, a recontré plus d' une fois des types neufs et des conceptions puissantes. Sous ses formes diverses, le roman demeure l'hôte du foyer. Soit qu'il apporte aux âmes simples le régal des émotions terribles auxquelles elles ne seront jamais conviées, soit qu'il reflète, comme une eau dormante, les épreuves légères et les tranquilles bonheurs dont leur vie est faite, il est toujours attendu comme un ami, béni comme un consolateur. » Forse è dire un po' troppo. L' autore si lagna pure che la lingua inglese da alcuni anni in qua, a motivo della prevalenza de' giornali, s' è pure affievolita; l' eloquenza s' è abbassata, a motivo della deficiente coltura de' nuovi oratori, che adoperano un vocabolario affettato o volgare; e l'autore soggiunge:

« La vulgarité et l'affectation ne sont pas les seuls dangers qui menacent la langue. Le sort d'un idiome qui sert aux relations quotidiennes de plus de deux cent millions d'êtres humains, ressemble à celui des dalles, que pressent, en une journée, des milliers de pas et de roues; l'usure en est rapide. Les générations de mots et de locutions se succèdent; l'argot, qui s'infiltre par la littérature populaire, arrive à se faire imprimer, pendant que le progrès fiévreux des sciences verse, chaque jour dans la langue des centaines de mots composés à la hâte, et de toute provenance. » Questo sovraccaricarsi della lingua di nuovi termini scientifici, sembra un beneficio ad alcuno, ma a molti pare un danno, specialmente in que' paesi ne' quali vi sono tradizioni rettoriche ed accademiche, come la Grecia, l'Italia e la Francia, e si custodiscono, per quanto si può, la misura e la forma classica.

A questo effetto contribuisce pure, per non piccola parte l'autorità attribuita ad un'accademia nazionale sopra la lingua. Tali accademie non ebbero e non hanno nè la Russia, nè la Germania, nè l'Inghilterra, ma ne' tre principali paesi latini, l'Accademia della Crusca, l'Accademia spagnuola, l'Accademia francese, impediranno sempre un intiero corrompimento della lingua nazionale. Lo stesso rispetto di cui il pubblico circonda tali istituzioni accademiche, le stesse premure che si fanno per ottenere il posto ambito di accademico, la gelosia con la quale se ne raccolgono e se ne conservano le tradizioni sono tutti motivi che concorrono a rendere efficace l'opera, sia pure soltanto in modo parziale. Ma finchè le si conserva un faro luminoso, in un' accademia destinata a rimanere scuola di buon gusto, la lingua non intristisce. Fra i delirii del seicento, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Magalotti scrivevano in Toscana la lingua più pura e più elegante.

Lo stesso può ripetersi della Accademia francese, la quale se non ebbe la gloria di accogliere nel suo consesso il Molière, non ebbe fin dalle sue origini, piccola parte nel difendere la lingua francese contro l' invasione del cattivo gusto. Alla storia delle origini di quella celebre accademia reca ora non poca luce un libro di Augusto Bourgoin destinato ad illustrare la vita ed i tempi di Valentin Conrart [1] primo segretario perpetuo dell'Accademia Francese. Un intiero libro sopra un uomo di cui il Boileau rese proverbiale *le silence prudent!* Il signor Bourgoin ci fa notare che, prima della morte del Conrart, il verso di Boileau suonava:

J'observe *sur ton nom* un silence prudent

e che solamente dopo la morte del Conrart avvenuta nel 1675 si mutò nel verso seguente.

J'imite de Conrart le silence prudent.

L'uno e l'altro verso son malevoli, e forse entrambi ingiusti, e non atti a rappresentarci quello che il Conrart era realmente. La storia letteraria si fonda spesso sopra alcune sentenze divenute celebri contro le quali non fu mai appellato; così avvenne che molti scrittori degni di rimanere oscuri diventarono celebri e non pochi scrittori degni di miglior fama rimasero quasi intieramente oscuri. Non vi è storia letteraria che non meriti, per questo rispetto una larga revisione; intanto

[1] Paris, Hachette, un vol. in-8° di pag. 356.

era tempo che al primo segretario dell'accademia francese venisse assegnato il posto che egli si merita, e che non è certamente degli ultimi. Il Bourgoin ci apprende che i manoscritti dell'uomo di cui il Boileau Despréaux derise *le prudent silence*, comprendono diciotto volumi in foglio, ventiquattro volumi in quarto, e parecchi volumi isolati. Egli fu dunque un vero lavoratore, e l'accusarlo, quasi impotenza innanzi ai posteri di una fu una perfidia del poeta satirico, il quale non gli perdonava la sua amicizia con Gilles Boileau, con Chapelain e con gli altri che il Boileau Déspreaux non amava e che gli impedirono per alcun tempo l' ingresso nell'accademia. « Le silencieux Conrart, osserva il Bourgoin, a parlé, écrit, agi. Ce premier secrétaire perpétuel de l'Académie française a joué, dans l'histoire littéraire de son époque, un rôle considérable. C'est dans sa maison que s'est formé ce noyau d'ecrivains qui ont été les membres fondateurs de l'Académie française. Il a été, pendant toute sa maturité, révéré par les auteurs comme un critique judicieux, et, ce qui même dans ce temps-là, n'était pas aussi commun qu'on pense, comme un Mécène généreux et discret. Il a, de plus, été une des têtes du parti protestant d'alors. En tant qu'écrivain, il a été épistolaire, grammairien, poète, chroniqueur. Que si l'on voulait en croire ceux au milieu desquels il a vécu, qui tous ou presque tous l'ont aimé ou estimé, il aurait excellé dans tous les genres. »

La critique de la posterité doit prendre en considération de pareils témoignages; mais elle ne doit se tenir qu'à la réalité des faits. En dernier lieu, l'homme en lui vaut encore mieux que l'écrivain. » Un correligionario del Conrart, Carlo Ancillon, trentaquattro anni dopo la morte di lui, aveva scritto un po'iperbolicamente: « N'est-on pas obligé de convenir qu'on trouvait en lui toutes sortes de sublime, le sublime dans le discours et le sublime dans les moeurs? Il avait l'esprit grand, l'âme grande. » Era tempo che venisse un libro critico a vagliare il vero merito di questo scrittore, così mal giudicato, e a collocarlo nella sua vera luce. Dal volume del Conrart non viene fuori un grand'uomo, ma una figura simpatica, interessante, rispettabile, un uomo leale e modesto, desideroso di bene, e degno di venir ricordato. Quanto a ciò che l'Accademia francese doveva al Conrart fu tosto posto in evidenza, quando l'abate Regnier-Desmarais rispose al discorso di ricevimento del nuovo accademico Toussaint Rose: « La perte, egli diceva rivolgendosi al nuovo accademico, de celui à qui vous succédez aujourd'hui est une des plus grandes et des plus sensibles que l'Académie ait jamais faites. Car, pour parler premièrement de celui qu'elle a perdu

elle possedait en lui un homme d'un mérite extraordinaire, que non-seulement elle regardait comme un parfait académicien, mais qu'elle considérait comme un de ses principaux fondateurs; un homme chez qui elle avait commencé à voir le jour, entre les bras et dans la maison duquel elle avait été élevée et à qui par conséquent elle était en partie redevable des avantages dont son établissement a été suivi. Il est vrai que comme l'état où il était reduit depuis longtemps ne lui permettait guère d'assister à nos assemblées, nous étions privés par là du fruit que nous eussions pu y recevoir par sa présence; mais, ce que nous perdions de cette sorte, ne le pouvions-nous pas retrouver tous les jous chez lui avec usure? C'est là que, se communiquant à tout le monde malgré la violence et l'opiniâtreté de ses maux, il se conciliait l'estime et l'amitié de tout le monde par la douceur de ses moeurs et de sa conversation; et c'est de là que chacun de nous pouvait rapporter, non seulement de curieuses remarques sur les doutes de la langue et de judicieux avis sur l'exactitude et le pureté du style, mais de solides conseils sur les differentes rencontres de la vie, de grands exemples de probité, de sagesse et de discrétion, et de continuelles leçons de constance et de fermeté. » Non piccola gloria l'aver ottenuto un così splendido elogio funebre, e maggiore ancora l'averlo meritato, tanto che non si levò alcun giudizio contrario; chè la frecciata del Boileau Despréaux viene ora giudicata per quel che vale. Il Conrart non fu egli stesso un grande scrittore: ebbe buon gusto e buon senso, e diffuse l'uno e l'altro, non piccolo merito in un'età quasi delirante. Compose poi lettere in modo che parve esemplare, ed alcuni versi non infelici; alcuni di questi inediti, trovansi raccolti in un'appendice al volume; tra gli altri leggiamo pure alcune favole, che non fanno certamente dimenticare quelle del La Fontaine; esse mancano di brio, di spirito, di agilità, ma in compenso, sono moralissime.

Intanto ci si prepara, per cura di Henri Regnier, nella splendida Biblioteca dei *Grands Écrivains de la France* [1] diretta da Adolphe Regnier, una nuova ampia edizione critica ed illustrata di tutte le opere. A proposito del Molière, ho già avvertito come tali edizioni mi sembrino esemplari. Questa delle opere del La Fontaine promette riuscir degna delle precedenti. Il primo volume era già pronto per la stampa anzi stampato, ma non pubblicato, fin dagli anni 1870-71, e messo in

[1] Paris, Hachette, tome I.er

ordine dal signor Giuliano Girard, ora provveditore del Liceo Condorcet. Gli avvenimenti di quegli anni e altri motivi fermarono quelle pubblicazioni; si riprende ora dal signor Enrico Regnier, sotto la suprema direzione sapiente dell'illustre suo padre Adolfo. Il primo volume, salvo il mutamento di pochi foglietti, una dotta e compiuta introduzione biografica, e poche appendici, rimase qual era. I volumi seguenti saranno intera opera dei signori Regnier, che si varranno pure de'nuovi recenti lavori sopra il Lafontaine e sopra i favolisti, e specialmente della recentissima edizione delle opere, fatta in sette volumi, dal sig. Moland, fatta tra gli anni 1872 e 1876. Intanto così come ci appare il primo volume sodisfa ogni nostra curiosità rispetto alla vita del poeta e ai primi cinque libri delle sue favole. Ogni favola si raddoppia con una serie importante di note filologiche e storiche, le quali ci spiegano l'occasione in cui ogni favola è nata e tutte le sue numerose allusioni agli avvenimenti contemporanei del favoleggiatore. Di più avendo cura l'illustratore d'indicar sempre a capo d'ogni favola le fonti della favola, e i principali riscontri con altre favole; ma questa parte potrebbe ancora essere molto allargata, con profitto degli studiosi, se le proporzioni già assai vaste dell'edizione lo permettessero; in soli riscontri toccherebbe forse la miglior parte al più spiritoso e poetico tra i favoleggiatori slavi, al Kriloff, detto con molta ragione il Lafontaine russo.

Il mondo della finzione non s'è chiuso con la favola; fin che nel mondo s'agiteranno immagini, sentimenti ed idee si creeranno stupendi fantasmi; e nessuno è più atto a suscitarne de' poeti, degli artisti, dei filosofi; e tra questi nessuno è più felice evocatore di soavi visioni di Ernesto Renan, ch'è tutto insieme filosofo, artista, e poeta. Egli è contento di aver vissuto e di vivere, e se potesse rinascerebbe ancora nel nostro secolo, che è curioso più di tutti i secoli passati, che cammina più presto d'ogni altro secolo, e che lo diverte singolarmente. Ma pure il piacere di cui gode, nel trovarsi con le membra non disfatte ancora, e con la mente intatta, signore di un gran nome, e di molta simpatia pubblica, agiato, ammirato, una tale voluttà ch'egli trova tanto più squisita quanto è meglio in grado di assaporarla, l'ebbrezza di un presente glorioso ed invidiato non toglie ch'egli non ritorni volentieri sul passato e non vi ritorni con una specie di senso religioso così arcano e profondo che sente l'antico mistero druidico. Egli incomincia pertanto i suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*[1] con la intonazione d'un

[1] Paris, Calman Lévy.

poema sacro. « Une des légendes, egli scrive, les plus répandues en Bretagne est celle d'une prétendue ville d'Is, qui, à une époque inconnue, aurait été engloutie par la mer. On montre, à divers endroits de la côte, l'emplacement de cette cité fabuleuse, et les pêcheurs vous en font d'étranges récits. Les jours de tempête, assurent-ils, on voit, dans le creux des vagues, le sommet des flèches de ses églises; les jours de calme, on entend monter de l'abîme le son de ses cloches, modulant l'hymne du jour. Il me semble souvent que j'ai au fond du coeur une ville d'Is qui sonne encore des cloches obstinées à convoquer aux offices sacrés des fidèles qui n'entendent plus. Parfois je m'arrête pour prêter l'oreille à ces tremblantes vibrations, qui me paraissent venir de profondeurs intimes, comme des voix d'un autre monde. Aux approches de la vieillesse surtout, j'ai pris plaisir, pendant le repos de l'été, à recueillir ces bruits lointains d'une Atlantide disparue. »

Suave mari magno . . . . .

Sì, è dolce dalla riva gloriosa ove il Renan ora siede e riposa volgere lo sguardo al mare tempestoso nel quale egli navigò incerto nei primi anni della sua esistenza, non sapendo ancora a qual porto egli sarebbe approdato. Come il suo Cristo conobbe egli pure le pene del Calvario; ma il monte del supplizio si è finalmente trasformato in luminoso monte della gloria, e dalla sua vetta egli può ora riposare l'occhio suo sereno e tranquillo ne' lontani orizzonti della sua propria vita. Egli ha ben meritato il presente riposo, che non è ancora ozio, ma sosta beata, nella quale l'anima di lui si dilata, per riprender quindi, riposata, de'voli più belli. Egli non si propone di esporre cronologicamente per uso de' futuri suoi biografi universali, d'anno in anno, di giorno in giorno, la sua prima età; egli raccoglie soltanto le più vive impressioni degli anni che prepararono il suo ingresso nella vita. Egli si volle render conto di quella età che di solito attraversiamo inconscii come una nebulosa, senza sapere ancora dove riusciremo. Il caso è molte volte arbitro del nostro destino; piccole cause producono spesso effetti inattesi determinano o sviano vocazioni, destano subiti entusiasmi o ne soffocano improvvisamente. Il giovane non rendendosi ben conto di quella prima età, è utile che, l'età matura la ricerchi; i ricordi de' vecchi sono raramente una sola soddifazione di una meschina vanità; per lo più essi sono soluzioni d'enimmi curiosi ed importanti, che giova meditare. Scrivendo di sè stessi può accadere che si ceda talora a qualche fascino potente; il ricordo autobiografico non è sempre la mi-

glior pagina di storia, e lo stesso Renan concede al suo lettore il diritto di leggere una parte di quello ch'egli scrive *cum grano salis* È raro che, senza un po' d'ipocrisia, un uomo si liberi intieramente da tutte le sue passioni; ora le sue passioni sfogandosi, nessun autobiografo può pretendere che il lettore le sposi e le senta tutte quante nel medesimo grado e con la stessa intensità.

Ma, se non possiamo vedere ogni cosa precisamente come le rappresenta lo scrittore che parla di sè, quando chi parla è un uomo come il Renan ci attrae e ci seduce sempre, ma specialmente quando egli scrive di ciò ch'egli ama, il che non è concesso a tutti gli scrittori, e neppure a lui stesso fu sempre lecito, trascinandoci la vita dietro opere diverse dal nostro intento, dai nostri amori, e tàlora anche dalle nostre particolari attitudini. Il Renan può ora guardare il suo mondo dall'alto; ma per arrivare in alto, quanti urti bisogna evitare, quanti ostacoli vincere, quanti sdegni placare. Ma, in somma, egli è giunto, e dal suo Olimpo contempla le cose della vita con una serenità molto filosofica; le sue simpatie sono sempre le stesse, ma egli sa mostrarsi indulgente anche con quello che gli riesce antipatico; perciò scrive: « Il ne faut pas, pour nos goûts personnels, peut-être pour nos préjugés, nous mettre en travers de ce que fait notre temps. Il le fait sans nous, et probablement il a raison. Le monde marche vers une sorte d'américanisme, qui blesse nos idées raffinées, mais qui, une fois les crises de l'heure actuelle passées, pourra bien n'être pas plus mauvais que l'ancien régime pour la seule chose qui importe, c'est-à-dire l'affranchissement et le progrès de l'esprit humain. Une société où la distinction personnelle a peu de prix, où le talent et l'esprit n'ont aucune cote officielle, où la haute fonction n'ennoblit pas, où la politique devient l'emploi des déclassés et des gens de troisième ordre, où les récompenses de la vie vont de préférence à l'intrigue, à la vulgarité, au charlatanisme qui cultive l'art de la réclame, à la rouerie qui serre habilement les contours du Code pénal, une telle société, dis-je, ne saurait nous plaire. Nous avons été habitués à un système plus protecteur, à compter davantage sur le gouvernement pour patronner ce qui est noble et bon. Mais, par combien de servitudes n'avons nous pas payé le patronage! Richelieu et Louis XIV regardaient comme un devoir de pensionner les gens de mérite du monde entier; combien ils eussent mieux fait, si le temps l'eût permis, de laisser les gens de mérite tranquilles, sans les pensionner ni les gêner! Le temps de la Restauration passe pour une époque libérale; or, certainement, nous

ne voudriöns plus vivre sous un régime qui fit gauchir un génie comme Cuvier, étouffa en de mesquins compromis l'esprit si vif de M. Cousin, retarda la critique de cinquante ans. Les concessions qu'il fallait faire à la cour, à la société, au clergé, étaient pires que les petits désagréments que peut nous infliger la démocratie. »

Il Renan è dunque, in ogni modo contento; il passato aveva del buono ma anche del cattivo; ma il presente ha del cattivo, ma anche del buono; convien rassegnarsi, e col diritto del rimpianto, godere del presente e sperare nell'avvenire. Con una filosofia così larga, con una filantropia così assoluta, con un idealismo così abbracciante, non vi è più urto possibile; tutto si concilia, e nell'ordine o piuttosto nel disordine delle cose trova il suo posto. Vi può essere qualche scossa passeggiera ed istantanea; ma è un accidente così fugace, che non merita la briga di venir considerato. Il Renan non teme neppur più il pericolo di guerre religiose; egli crede che la religione sia ormai divenuta « une affaire de goût personnel » e quindi « la chose du monde la plus légitime. » Ma ciò che sembra legittimo pel Renan, non lo è ancora per i Gesuiti, i quali non sono morti ancora e continuano contro la società umana l'opera loro insidiosa e perversa. Il Renan ci esorta a prepararci con rassegnazione all'avvenimento della democrazia americana in Europa; ma la lunga sua consolazione non è consolazione; egli sembra più d'ogni altro accorgersi della gravità del male che ci minaccia, e si prova quasi a scongiurarlo cercando di persuadersi che non è veramente un gran male; ma, per ultimo conforto, egli ci lascia la speranza che se la terra è vicina a perire l'universo non può essere trascinato nella sua rovina.

Noi non andiamo ancora tanto in là, ne' nostri sogni; vediamo tanta difficoltà per rendere reale una parte dell'ideale che riguarda la terra, nella terra l'Europa, nell'Europa il nostro proprio paese, nel nostro paese la nostra città, nella nostra città il nostro circolo d'amici, nel nostro circolo d'amici la nostra famiglia, nella nostra famiglia, noi stessi, che quando alcuna cosa ci fallisce non abbiamo la virtù di consolarci pensando che l'universo, nelle nostre rovine, rimane « jeune, alerte, plein d'illusions. » È alto il pensiero del Renan, ma sovrumano. Sarà una nostra inferiorità; ma noi italiani nel vedere le miserie della patria nostra, non abbiamo ancora la forza di gridare come il Renan: « Courage, courage, nature! Poursuis, comme l'ostérie sourde et aveugle qui végète au fond de l'Océan, ton obscur travail de vie; obstine-toi; répare pour la millionième fois la maille de filet qui se casse, refais

la tarière qui creuse, aux dernières limites de l'attingible, le puits d'où l'eau vive jaillira. Vise, vise encore le but que tu manques depuis l'éternité; tâche d'enfiler le trou imperceptible du pertuis qui mène à un autre ciel. (Bizzarra immagine degna di un seicentista). Tu as l'infini de l'espace et l'infini du temps pour ton expérience; quand on a le droit de se tromper impunément, on est toujours sûr de réussir. Heureux ceux qui auront été les collaborateurs de ce grand succès final qui sera le complet avènement de Dieu! Un paradis perdu est toujours, quand on veut, un paradis reconquis. » Sì, quando le nostre ambizioni non vadano al di là d'un paradiso terrestre per noi e per i nostri figli; a questo dobbiamo mirare; e questo possiamo sperare di raggiungere con la virtù delle nostre opere; questo può gloriarsi di avere conquistato a sè stesso il Renan, e fu nella pace del suo paradiso terrestre ch'egli potè raccogliersi a scrivere le proprie memorie.

Il Renan è nato in una piccola città di santi nella Brettagna francese, a Tregnier. Il carattere religioso del luogo in cui nacque sembra avergli fatta una certa impressione; ma non si può dire che i santi di Tregnier l'abbiano molto protetto; divertente è quello che ci racconta il Renan a proposito di Sant'Ivo: « Ce défenseur des pauvres, des veuves, des orphelins est devenu, dans le pays, le grand justicier, le redresseur de torts. En l'adjurant avec certaines formules, dans sa mystérieuse chapelle de *Saint-Yves de la Verité*, contre un ennemi dont on est victime, en lui disant: « Tu étais juste de ton vivant, montre que tu l'es encore » on est sûr que l'ennemi mourra dans l'année. Tous les délaissés deviennent ses pupilles. A la mort de mon père, ma mère me conduisit à sa chapelle et le constitua mon tuteur. Je ne peux pas dire que le bon saint Yves ait merveilleusement géré nos affaires, ni surtout qu'il m'ait donné une remarquable entente de mes interêts; mais je lui dois mieux que celà; il m'a donné contentement, qui passe richesse, et une bonne humeur naturelle qui m'a tenu en joie jusqu'à ce jour. »

Parlando della sua infanzia e della sua giovinezza, nella quale era anch'esso un sincero credente, il Renan esclama: « Je sais ce que c'est que la foi, et, bien que plus tard j'aie reconnu qu'une grande part d'ironie a été cachée par le séducteur suprême dans nos plus saintes illusions, j'ai gardé de ce vieux temps de précieuses expériences. Au fond, je sens que ma vie est toujours gouvernée par une foi que je n'ai plus. La foi a celà de particulier que, disparue, elle agit encore. La grâce survit par l'habitude au sentiment vivant qu'on en a eu. On

continue de faire machinalement ce qu'on faisait d'abord en esprit et en verité. »

Tregnier ha molti pazzi; il Renan ce ne indica il motivo, che pare assai probabile: « Comme toutes les races du rêve, qui s'usent à la poursuite de l'idéal, les Bretons de ces parages, quand ils ne sont pas maintenus par une volonté énergique, s'abandonnent trop facilement à un état intermédiaire entre l'ivresse et la folie, qui n'est souvent que l'erreur d'un coeur inassouvi. Ces fous inoffensifs, échelonnés à tous les degrés de l'aliénation mentale, étaient une sorte d'institution, une chose municipale. » Così il Renan accompagna ogni suo racconto di riflessioni che invitano a pensare; alcuni racconti poi sono esposti in una forma molto pittoresca e drammatica. Tale è il primo che occupa quasi tutto il capitolo e s'intitola: *Le Broyeur de lin.* Quello che il Renan osserva intorno al modo di sentir l'amore dei Brettoni, potrebbe applicarsi in parte ai popoli Subalpini, i quali, a motivo dell' antico dominio celtico, offrono assai maggiori somiglianze nelle credenze, nelle tradizioni, nei costumi, nei sentimenti, nell'idealità, con la Brettagna francese che non siano state avvertite finqui: « Ce qu'il y a de plus particulier chez les peuples de race bretonne, c'est l'amour. L'amour est chez eux un sentiment tendre, profond, affectueux, bien plus qu'une passion. C'est une volupté intérieure qui use et tue. Rien ne ressemble moins au feu des peuples méridionaux. Le paradis qu'ils rêvent est frais, vert, sans ardeurs. Nulle race ne compte plus de morts par amour; le suicide y est rare; ce qui domine, c'est la lente consomption. Le cas est fréquent chez les jeunes conscrits bretons. Incapables de se distraire par des amours vulgaires et vénales, ils succombent à une sorte de langueur indéfinissable. La nostalgie n'est que l'apparence; la vérité est que l'amour chez eux s'associe d'une manière indissoluble au village, au clocher, à l'Angélus du soir, au paysage favori. L'homme passionne du Midi tue son rival, tue l'objet de sa passion. Le sentiment dont nous parlons ne tue que celui qui l'éprouve, et voilà pourquoi la race bretonne est une race facilement chaste; par son imagination vive et fine, elle se crée un monde aérien qui lui suffit. »

Un libro scritto dal Renan è tutto attraente, ma alcune pagine appaion specialmente poetiche ed inspirate se anche un po'bizzarre, quelle tra le altre dedicate all'acropoli d'Atene, ov'egli dice aver avuto la più forte impressione della sua vita, ove egli ammirò la cosa più perfetta che sia apparsa alla sua vista, ove scrisse una preghiera a cui non manca che il ritmo per divenire un inno alato. Il Renan è poeta, ma poeta

celtico; ama le fate, e ne è riamato. « Ne riez pas, egli esclama, de nous autres Celtes. Nous ne ferons pas de Parthénon, le marbre nous manque; mais nous savons prendre à poignée le coeur et l'âme; nous avons des coups de stylet qui n'appartiennent qu'à nous; nous plongeons les mains dans les entrailles de l'homme, et, comme les sorcières de Macbeth, nous les en retirons pleines des secrets de l'infini. La grande profondeur de notre art est de savoir faire de notre maladie un charme. Cette race a au coeur une éternelle source de folie. « Le royaume de féerie » le plus beau qui soit en terre, est son domaine. — La religion est la forme sous laquelle les races celtiques dissimulent leur soif d'idéal; mais l'on se trompe tout-à-fait quand on croit que la religion est pour elles une chaîne, un assujetissement. Aucune race n'a le sentiment religieux plus indépendant. » Anche i santi brettoni, numerosissimi, rivelano lo stesso carattere fiero ed indipendente un po'cocciuto; tale fra gli altri San Renano o San Ronano, di cui per l'identità del nome, il Renan si è particolarmente occupato, ma per far quindi come sua madre, nata in Brettagna, di madre Brettone e di padre Guascone: « Elle aimait ces fables comme Bretonne, elle en riait come Gasconne, et ce fut là tout le secret de l'éveil et de la gaîté de sa vie. Quant à moi, ce milieu étrange m'a donné pous les études historiques les qualités que je peux avoir. J'y ai pris une sorte d' habitude de voir sous terre et de discerner des bruits que d'autres oreilles n'entendent pas. L'essence de la critique est de savoir comprendre des états très différents de celui où nous vivons. J'ai vu le monde primitif. » Certe divinazioni d'ingegni privilegiati, che il volgo de'critici scambia facilmente con le vane fantasie, hanno loro profonda radice in impressioni forti e tenaci ricevute fin dalla prima giovinezza, quasi segreti avvisi della natura nutrice, che a'suoi prediletti allievi spira un alito divino. Al Renan fu tale nutrice la nativa Brettagna, che non gli riprese mai i suoi doni mirabili, vedendo l'ottimo uso che'egli ne aveva fatto con la forza simpatica della sua eloquenza.

Ed ora abbassiamo alquanto il discorso; a tanto ci obbliga il signor J. K. Huysmans, uno de' più noti discepoli dello Zola, che ci offre, per mezzo dell'editore Charpentier un volume de'suoi articoli critici raccolti sotto il titolo: *L'Art Moderne*, ne'quali si passano in rassegna le mostre di belle arti che si fecero nel *salon* degli anni 1879-80-81. Gli articoli videro la luce nel *Voltaire*, nella *Réforme* e nella *Revue littéraire et artistique;* l'autore apre il suo volume con questa singolare dichiarazione: « Contrairement à l'opinion reçue, j'estime que toute verité est bonne

à dire. » Rimane ora a sapersi se la verità del signor Huysmans sia precisamente riconosciuta tale dalla maggioranza de' lettori. Il critico passa pure in rassegna *l'exposition des indépendants* dell'anno passato; a chi voglia avere un saggio del gusto, dei gusti e del linguaggio del signor Huysmans basterà, credo, il leggere questa pagina espressiva: « Avec M. Forain, nous entrons dans une série de déclassés, autre que celle abordée par M. Raffaëlli. Ici, ce ne sont plus les têtes hâves ravagées par les déboires, les biles renversées dans le teint par les persistantes attaques de la déveine; ce sont les masques, usés, mais comme sublimés, par les triomphes du vice, les élégances vengeresses des famines subies, les dèches voilées sous la gaieté des falbalas et sous l'éclat des fards; la fille apparait, le visage crépi, l'oeil fascinant, dans son réseau de poudre bleue étendue par l'estompe. M. Forain a exposé, cette année, deux aquarelles; l'une, un couloir de théâtre, peuplé d'habits noirs, au milieu desquels s'avance dans une robe grenat une grande femme, et les hommes s'écartent ou la dévisagent, tandis que le monsieur sur le bras duquel elle pose sa main gantée, incline vers elle le niais sourire habituel aux gens qui font des grâces. L'autre nous montre une actrice assise, dans sa loge, devant une table de toilette. Pas encore maquillée, et rajeunie, elle apparait, toute blanche, sur le fond etouffé des murs, dans la lueur filtrée par l'un de ces vastes abat-jour, maintenant à la mode et dont la forme rappelle les robes à tuyaux portées par nos grand'mères. Un monsieur, debout, la main appuyée sur le dossier d'un fauteuil, l'examine, pendant qu'elle se regarde dans une glace, dépeignée, la tête un peu tirée en arriére par le coiffeuse dont la gorge prodigieuse bombe. Ce qui ébahit et déconcerte, c'est cette furieuse touffeur de femme tiède et d'essences débouchées qui jaillit de ces aquarelles si alertes et si libre; tout celà bouge et fume, l'on entend les propos qui s'échangent, le craquement étouffé des bottes sur les tapis, l'on reconnait ces gens pour les avoir vus, partout où la gomme s'assemble, et ils sont saisis avec une telle justesse de posture qu'on n'imagine pas qu'ils puissent se tenir autrement, au moment où l'artiste nous les présente. Ce dont je doute, par exemple, c'est que ces aquarelles soient appréciées par la plupart des visiteurs, car elles possédent un art spécieux et cherché qui exige pour être admiré, comme bien des oeuvres littéraires du reste, une certaine initiation, un certain sens. » Sì, ben detto, *un certain sens*, come per intendere tutto il gergo del signor Huysmans occorre un Dizionario speciale. A questo bisogno provvede ora in parte, a malgrado delle sue numerose lacune *La Flore Pornographique*, *Glossaire de*

l'École naturaliste extrait des œuvres de M. Emile Zola et de ses disciples par Ambroise Macrobe (Paris, Doublelzevir). Gli autori che fanno testo e però citati sono lo Zola, Guy de Maupassants, il Maunier, il Goncourt, Henry Céard, l'Huysmans; non tutte le opere di questi scrittori furono spogliate; l'autore si riserberà forse ad una più copiosa edizione; intanto è istruttivo il vedere lo strazio della lingua francese che fanno talora i *précieux* del naturalismo, voltando le parole a nuovi significati bizzarri, pur di produrre un effetto qualsiasi. Il Dizionaretto elegantemente stampato con illustrazioni ci dà il vocabolo; quindi lo spiega secondo il senso nuovo che gli viene attribuito dai singoli naturalisti; infine reca il testo che dovrà fare autorità per la futura Crusca de' naturalisti. Si direbbe in qualche caso un vero delirio di linguaggio. Tuttavia, mi par giusto l'avvertire che alcuna volta il nuovo lessicologo non sembra intendere il senso vero delle parole che si producono nuovamente e dichiararle in modo preciso: il verbo *ganter* della *Marthe* romanzo dell'Huysmans il lessicologo pornografico interpreta *séduire*. Ma l'autore deve aver senza dubbio levata questa come tante altre parole da qualche dialetto, ove *ganter* deve valere quanto il toscano *agguantare* nel senso di *pigliarsi, prendere allungando le mani*. E di parecchi termini che occorrono ne' romanzi pornografici potrà forse esser data una descrizione più esatta. Ma intanto, poichè è sorta una letteratura nuova con la sua lingua speciale, non è superfluo un dizionario che la renda intelligibile, non perchè importi molto il capir meglio libri che si leggono anche troppo, ma perchè si vegga quanto sia lo studio de' così detti *naturalisti* per rendere piu umile, più basso, più sudicio il linguaggio comune.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni parlamentari — La riforma della tariffa doganale — Il ministero e la Sinistra intransigente — Voci assurde — Le relazioni con la Santa Sede e la triplice alleanza — La legge ecclesiastica in Prussia — La spedizione nel Tonkino — La nuova legge sulla magistratura in Francia.

L'opinione pubblica aspetta ansiosamente gli effetti del movimento politico avvenuto nella nostra Camera dei deputati. Si è generalmente riconosciuto che l'on. Depretis ha agito correttamente nella sostituzione de' ministri dimissionari. Quanto alle persone de' nuovi ministri, neanche la stampa che rappresenta la così detta sinistra storica, ha avuto serie obbiezioni da muovere alle nomine del Genala e del Giannuzzi-Savelli, e, valga il vero, in Italia non è frequente il caso che da tutti si ammetta la competenza de' ministri ne' loro rispettivi dicasteri. L'opposizione di Sinistra, che taluno affermava doversi costituire immediatamente formidabile, finora non ha dato segno di vita; e ciò prova che essa giudica il gabinetto tanto forte da non potersi scuotere con assalti improvvisi e intempestivi. Del resto, neppure questa Sinistra dissidente pare compatta. Non ci preoccupiamo delle voci, secondo le quali si si tratterebbe di un riavvicinamento dell' on. Crispi al ministero, e tanto meno di quelle che accennano all' ingresso del Crispi ne' consigli della Corona. Innanzi tutto converrebbe supporre che l'on. Depretis ritirando la mano che ha steso alla Destra e al Centro si rimettesse interamente in balia della Sinistra; oppure che l'on. Crispi, ripudiando le dottrine sinora professate intorno alla costituzione e alla divisione de' partiti, accettasse quella specie di connubio da cui è sorta la nuova

maggioranza. Nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è verisimile. Aggiungasi poi che il Crispi nel ministero significherebbe una inevitabile mutazione della nostra politica estera per ciò che riguarda le relazioni dell'Italia con l'Austria-Ungheria; imperocchè il governo austro-ungarico non potrebbe dimenticare che il Crispi, in una recente occasione, è stato uno de' più strenui difensori degli irredentisti. Non ci fermiamo pertanto, su queste dicerie le quali non hanno serio fondamento nè, a nostro avviso, possono averlo in un prossimo avvenire.

Assai più che nuovi rimaneggiamenti ministeriali il paese aspetta dall'on. Depretis e da' suoi colleghi un maggior impulso all'operosità parlamentare. La camera elettiva terminerà fra breve di discutere la riforma della tariffa doganale. L'esser giunta questa riforma a buon porto è dovuto in gran parte all'attività e all'energia dell'egregio Relatore della commissione, il quale s'è mostrato così padrone della materia da dissipare tutti i dubbi e ridurre al silenzio tutte le opposizioni. Non entreremo nei particolari di questa discussione, ma non vogliamo lasciar passare inosservato l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla Camera, e che prendendo argomento dall'aumento della tassa sugli alcool, lo considera come un felice avviamento alla progressiva diminuzione della tassa sul sale. L'on. ministro delle finanze non solamente ha fatto buon viso a quest'ordine del giorno, ma molto esplicitamente si è dichiarato favorevole alla diminuzione della tassa sul sale, che da taluno com'è noto, era ritenuta anche più urgente dell'abolizione del macinato. Tuttavia non conviene pascersi d'illusioni e credere che questo voto abbia ad essere prontamente soddisfatto. L'on. Magliani, nell'ultima esposizione finanziaria, ha molto saviamente insistito sulla necessità di mantenere saldo il pareggio del bilancio, e si può esser certi che non acconsentirà ad altre diminuzioni d'imposte fino a che non vedrà interamente rimosso il pericolo che si ritorni al disavanzo. La Camera ha dunque votato l'aumento della tassa sull'alcool come un mezzo per rafforzare il bilancio, ma ben altri provvedimenti e rimedi si richiederanno prima che si possa venire alla desiderata diminuzione della tassa sul sale, quantunque sia di buon augurio il sapere che a questo scopo il ministero ed il parlamento tengon fissi gli sguardi.

Terminata la discussione della riforma doganale è da sperare che la Camera intraprenda ancora, in questo scorcio di sessione, l'esame degli altri grandi problemi che fu chiamata a studiare? È assai più probabile che prenda le vacanze dopo l'approvazione de' bilanci definitivi e di qualche altra legge di secondaria importanza. Per verità,

l'esperienza dimostra che la stagione troppo inoltrata non è punto propizia all'esame delle questioni importanti. E tutt' al più da una assemblea affranta dal caldo ed avida di riposo s' otterrebbe, come si è ottenuto altra volta, una discussione soverchiamente affrettata, e per conseguenza, superficiale, seguita da deliberazioni poco ponderate, senza contare l' inconveniente tante volte lamentato, che al Senato non rimarrebbe il tempo necessario per discutere a fondo le risoluzioni della Camera de' deputati. Se si vuole davvero una maggior attività parlamentare, bisogna promuoverla ne' mesi invernali e sopratutto impedire che una parte considerevole e preziosa del tempo venga sciupata in oziose divagazioni. Il che non toglie che sia altamente deplorevole il ritardo che minaccia la soluzione di alcune controversie, le quali non possono rimanere più a lungo aperte senza grave danno della cosa pubblica. Tale è per esempio quella che si riferisce all' ordinamento delle strade ferrate. Il nuovo ministro dei lavori pubblici, onorevole Genala, non ha ritirato il progetto presentato dal suo precedessore, che consacrando, in apparenza, il principio dell' esercizio privato, condurrebbe però, nella pratica, all' esercizio governativo. Ora si sa da tutti che l'on. Genala prima di diventar ministro era uno de' più ardenti fautori dell'esercizio privato, ne è lecito di supporre che, salito al potere, abbia mutato opinione a tale proposito. Se si fosse affrettato a ritirare il progetto Baccarini promettendo di presentarne un altro schiettamente informato alla dottrina dell'esercizio privato, la cosa sarebbe parsa naturale, e, quanto meno avrebbe tolto ogni dubbio intorno alle intenzioni del ministero, mentre invece l' aver mantenuto il progetto dell'on. Baccarini, colla riserva d'introdurvi alcune modificazioni, lascia aperto il campo alle più svariate congetture. E non si può dar torto alla Società delle meridionali se, come ne corre voce, si mostra restia in tanta incertezza ad accettare la proposta proroga del riscatto. È chiaro che se, allo stringer de' conti, si sancisce l'esercizio privato, del riscatto delle meridionali non sarà più il caso di parlare: il riscatto diventa una necessità soltanto coll' esercizio governativo. Come si può pretendere che una società, la quale ha fatto e fa tuttora ottima prova, seguiti a vivere senza alcuna sicurezza del proprio avvenire, e si contenti di proroghe accompagnate dal rinvio del progetto definitivo a tempo indeterminato?

In tale stato di cose, se non si vuole che il servizio delle ferrovie vada continuamente deteriorando, il Ministro ha obbligo di abbracciare un partito senza ulteriori indugi. Si discuta pure il progetto a novem-

bre, ma si dica fin d'ora quali sono le intenzioni ferme, irremovibili del governo e da quali criteri esso è guidato nell'ardua questione. Sventuratamente nel nostro paese si è troppo spesso propensi ad evitare le difficoltà invece di affrontarle risolutamente. Si crede sempre che rimandando all'indomani le decisioni, queste diventino più facili. L'on. Depretis più d'una volta anch'egli *cunctando restituit rem;* però il procrastinare non può nè deve esser regola generale, soprattutto quando sono impegnati interessi materiali ed economici, come avviene nel presente caso.

Tutto fa prevedere che i lavori parlamentari si chiuderanno in mezzo ad una grande apatia del paese. Si è concordi nel pensare che la situazione rimarrà invariata sino al novembre, e si lascia ai cervelli infermi la cura di fantasticare sui prossimi avvenimenti. Sarebbe poco dicevole alla serietà della presente Rassegna il raccogliere tutte le ciarle diffuse, in buona o in mala fede, da coloro che non sanno rassegnarsi ad un periodo di quiete e di sosta. Fra le fiabe la più amena è quella, senza dubbio, che si riferisce a trattative iniziate dal nostro Ministero per venire ad un accordo con la Santa Sede. Non diciamo che un *modus vivendi* non sia desiderabile e che la tensione presente delle nostre relazioni col Vaticano, abbia a considerarsi uno stato normale ed immutabile. Ma d'altra parte l'Italia ha fatto il *maximum* delle concessioni con la legge delle guarentigie, nè potrebbe fare un altro passo in questa via senza danneggiare la propria indipendenza, e l'autorità dello Stato. Spetta dunque alla Santa Sede di accettare interamente o in parte le condizioni che le vengono offerte dalla legge delle guarentigie, la quale contiene appunto le basi di un onesto e dignitosissimo *modus vivendi.* Non ha guari il Presidente del Consiglio ha rinnovato l'assicurazione che il Governo italiano non si muoverà da questo terreno. E noi prestiamo fede alle sue parole, perchè siamo persuasi che nessun ministro in Italia avrebbe il coraggio di fare altrimenti. A dimostrarlo non occorrono molte parole. Sarebbe piuttosto da domandare quale sia stata l'origine di siffatta notizia. *Is fecit cui prodest*, e forse non andrebbe lontano dal vero chi asserisse essere state diffuse ad arte dai nemici dell'accordo stretto dall'Italia con l'Austria e la Germania.

Evidentemente si tenta di accreditar l'opinione che quell'alleanza debba spingere il Governo italiano nelle vie della reazione e che la riconciliazione nostra col Papato sia voluta non meno fortemente a Berlino che a Vienna. A conferma di ciò si additano gli sforzi del Cancelliere germanico per venire ad una conciliazione con la Curia romana.

Il principe di Bismarck, si dice, non ha rinunziato alla speranza di governare con l'appoggio del partito conservatore di cui fanno parte essenziale i cattolici. Così si spiegano le concessioni contenute nella legge ecclesiastica testè presentata dal Gran Cancelliere al Parlamento. Ma, per quanto ci affatichiamo a ricercarla, non riesciamo a scuoprire alcuna connessione fra la politica ecclesiastica del principe di Bismark e quella che si vorrebbe attribuire al governo italiano. Dubitiamo ancora che il Gran Cancelliere ottenga il proprio intento, ch'è quello di farsi amico il partito del Centro e di condurre in salvo con l'aiuto di quest' ultimo le sue riforme sociali.... Però l'accordo del Principe di Bismarck con i conservatori e i clericali non eserciterebbe alcuna azione sulla politica interna dell'Italia, precisamente come, qualche anno fa, le persecuzioni mosse alla chiesa cattolica in Prussia, non valsero a smuoverci dalla nostra moderazione ed equanimità verso la Santa Sede. Del resto si dimentica troppo facilmente che se il Santo Padre volesse accordarsi con l' Italia, riconoscendo i fatti compiuti (che qualunque altro modo sarebbe assurdo), lo potrebbe assai più facilmente e con maggiori vantaggi per mezzo di trattative dirette, che non valendosi dell'opera della Germania. E giova inoltre considerare che tutta la politica di Leone XIII è in aperta contraddizione co' progetti de' quali si discorre con tanta leggerezza. A mostrarsi arrendevole e conciliante verso le potenze estere il Pontefice fu spinto principalmente dal desiderio di trovar appoggio e conforto nella lotta contro l' Italia. Ora come si potrebbe supporre, che ad un tratto, l'arrendevolezza verso la Germania volesse far servire ad una riconciliazione col governo italiano? È bene inteso che noi parliamo sempre di una riconciliazione su basi ragionevoli, la quale non solamente lasci fuor di discussione l'unità italiana e i diritti nostri su Roma, ma rispetti eziandio le ragioni dello Stato. Di nessun altro *modus vivendi*, come dichiarammo fin da principio, gli uomini di senno ammettono la possibilità.

Siffatte voci non hanno dunque bisogno di essere smentite. Il partito clericale a Roma non ha di queste speranze e si mostra sfiduciato. Ne abbiamo avuto una prova nelle ultime elezioni amministrative. La lista clericale conteneva parecchi nomi di candidati liberali, e perfino un funzionario dello Stato e un deputato al Parlamento entrambi non romani. E vi era compreso anche qualche vecchio e costante nemico del poter temporale del Papa. La qual cosa prova in primo luogo che i clericali di Roma sono stanchi di non partecipare alla vita pubblica, e quindi che essi, per i primi, sono oramai persuasi di non poter entrare nelle

amministrazioni locali con le proprie forze e a bandiera spiegata. Quella dell'*Unione romana* era quest'anno, una lista di transazione. Ora chi transige in tal guisa, confessa la propria debolezza e non è certo in procinto di ottenere importanti concessioni dall'avversario.

Queste elezioni amministrative di Roma furono anche occasione ad un incidente politico che non possiamo lasciar passare inosservato. L'on. Minghetti malcontento degli accordi presi dall'Associazione costituzionale romana coi clericali si è dimesso dalla presidenza di quel sodalizio, e le cause della sua dimissione ha esposto con un discorso nel quale ha ripetuto alcune delle cose già dette davanti all'Associazione costituzionale di Bologna. L'on. Minghetti ha nuovamente esaminato le conseguenze del voto del 19 maggio e svolto il concetto di una nuova maggioranza che sostenga efficacemente un governo forte e liberale. Ma, domandiamo, noi se questo è l'ideale da raggiungere, se dobbiamo cancellare le denominazioni degli antichi partiti, se coi migliori elementi di questi si ha da formare il nuovo e grande partito liberale, perchè conservare in vita le associazioni che sono, per così dire, il simbolo delle divisioni alle quali si ha in animo di metter fine? Le associazioni costituzionali da un lato e le progressiste dall'altro non rappresentano esse il passato? non sono un ostacolo alla fusione desiderata dalla maggioranza formatasi il 19 maggio? L'on. Minghetti sente e riconosce la necessità che queste associazioni si sciolgano, ma prevede che ci vorrà del tempo prima che si rassegnino a morire, perchè si alimentano d'interessi, di risentimenti, di piccole soddisfazioni d'amor proprio. Parole giustissime; però se gli uomini politici più cospicui, invece di abbandonarle al loro destino, seguitano a rimaner in esse, per noi è chiaro che cooperano a ritardarne la caduta. Essi debbono dare il buon esempio, uscire dalle antiche associazioni e adoperarsi a formarne delle nuove che rispondano alle mutate condizioni parlamentari. Tutto ciò è da farsi e subito, se non si vuole che le associazioni costituzionali e progressiste intralcino l'azione de'più ragguardevoli uomini parlamentari invece di coadiuvarle.

Se dagli affari interni rivolgiamo la nostra attenzione all'estero, il fatto più importante della scorsa quindicina è senza dubbio l'incoronazione dell'Imperatore di Russia a Mosca. Tutte le lettere, tutti i telegrammi che ne rendono conto, sono concordi nel levare a cielo la magnificenza delle feste e l'entusiasmo popolare per la coppia imperiale. La polizia aveva preso straordinarie precauzioni contro qualunque eventuale tentativo dei nichilisti, ma questi non si son fatti vivi. Si

aveva qualche timore pel ritorno dell'Imperatore a Pietroburgo, anzi correva voce che dovesse recarsi direttamente a Peterhof; ora sappiamo che contrariamente a queste voci le LL. MM. hanno fatto il loro solenne ingresso nella Capitale senza inconvenienti di sorta. Da questa tranquillità, nella quale si sono compiute le cerimonie dell'incoronazione, possiamo noi desumere che il nichilismo abbia perduto in Russia il suo vigore? Non osiamo affermarlo in modo assoluto. Però le più recenti pubblicazioni nichiliste accennano a divisioni nella setta. Alcune di esse sostengono che il nichilismo ha abbandonato il sistema delle imprese alla spicciolata per consacrare tutte le proprie forze a preparare una grande rivoluzione. E aggiungono che questa e non altra è la cagione per cui i nichilisti si astennero dal disturbare in qualsivoglia modo le feste dell'incoronazione, poichè se avessero voluto commettere qualche attentato contro l'Imperatore e il suo seguito, la polizia sarebbe stata impotente ad impedirlo. Questo linguaggio da spavaldi fa sorgere il sospetto che i nichilisti sieno stati trattenuti dalla consapevolezza dell'inutilità de' loro sforzi. Altri ci sono che contraddicendo a quelli che ritengono opportuno di mutar via, proclamano la propria risoluzione di adoperare anche in avvenire i mezzi che resero temuto finora il nichilismo. D'altro canto l'Imperatore non ha fatto concessioni politiche, pensando forse a buon diritto, che queste sarebbero parse indizi di debolezza. Le prove di devozione prodigategli a Mosca hanno fatto ritornare a galla il progetto di restituire a quella città fedelissima la capitale, togliendola da Pietroburgo. Non diremo che queste disposizioni prevalgano per ora nella Corte e nel Governo, ma le si tengono in serbo pel caso che a Pietroburgo le idee rivoluzionarie rialzassero il capo. D'altronde la possibilità di una Costituzione all'inglese in Russia è esclusa recisamente da tutti coloro che conoscono a fondo l'impero degli Czar. Nè l'educazione politica del popolo, nè le consuetudini, nè le tradizioni vi si presterebbero. In Russia più assai della libertà politica sono urgenti le riforme sociali, economiche, amministrative. È necessario innanzi tutto guarire la piaga della corruzione che corrode tutto l'organismo. La libertà, il regime rappresentativo hanno bisogno di un corpo sano: applicati ad un corpo infermo non servono ad altro che ad affrettarne la putrefazione e lo sfacelo. È più facile promulgare uno Statuto che ristabilire la retta amministrazione, la buona giustizia, l'integrità de' pubblici impiegati.

Per compiere o almeno portare a buon punto le riforme da noi accennate si richiede un lungo periodo di pace. De'molti giornalisti

francesi che si recarono a Mosca, nessuno ha conservato l'illusione che la Russia sia pronta ad unirsi alla Francia per una guerra. Questa è l'impressione che si raccoglie dalle lunghe lettere pubblicate in parecchi giornali di Parigi. È un fatto sul quale giova insistere, perchè mette sempre più in luce l' isolamento della Francia, il quale isolamento reagisce spiacevolmente sul carattere di quella generosa nazione e la spinge a cercare compensi nelle imprese lontane e arrischiate delle quali siamo spettatori. Continuano i preparativi per la spedizione nel Tonkino. Tanta è la certezza della vittoria che già si dispone del Tonkino come di un paese conquistato e vi si nominano impiegati ed amministratori *in partibus.*

Che più? si costituiscono delle società per l'esplorazione delle miniere tonckinesi e mettiamo pegno che anche a queste i capitali affluiranno. Ma nessuno sa dire quali siano le forze delle quali dispongono gli annamiti. Il governo incomincia a intravedere la possibilità che i rinforzi mandati a quella volta sieno insufficenti e che, oltre la flotta e le truppe della marina, convenga inviare una parte dell' esercito di terra. A tale uopo già sono destinati alcuni battaglioni, togliendoli dai presidii dell'Algeria. Nessuna potenza europea si oppone palesemente alla conquista francese del Tonkino, ma non mancano gli avvertimenti della stampa inglese, la quale pronostica alla Francia che avrà da lottare con difficoltà ben maggiori di quelle che immagina. Quanto alla Germania è chiaro che tutte le imprese le quali diminuiscono le forze francesi in Europa, sono da lei approvate e incoraggiate. Un punto oscuro è sempre il contegno della China, la quale rivendica essa pure il protettorato sul Tonkino. Il governo francese ha mandato il signor Tricou a Shangai, coll' incarico di trattare coi rappresentanti dell' Impero celeste. Assicurare l'occupazione del Tonkino evitando una guerra colla China, ecco lo scopo del sig. Tricou e del suo governo; ma sulle dichiarazioni della China non c'è da fare grande assegnamento. La dissimulazione è stata sempre il fondamento della diplomazia cinese, e non ci recherebbe meraviglia che la China, dopo lunghi negoziati, si opponesse risolutamente alla conquista del Tonkino, e la Francia si trovasse per tal guisa, impegnata in una guerra gravissima. Da molte parti giungono notizie di preparativi militari che si vengono facendo dalla China, ed è generalmente ammesso che un forte esercito chinese sta raccolto ai confini del Tonkino.

Parecchi disinganni ha già subito la Francia in questa malaugurata spedizione; non ultimo quello di sapere che gli annamiti sono bene

ordinati militarmente e armati di fucili di precisione e di cannoni di ultimo modello. Chi ha loro sommistrato queste armi? La Germania certamente, esclama la stampa francese, disposta a vedere la mano del principe di Bismarck in ciò che torna a danno degl' interessi francesi. Ma è forse il principe di Bismarck che ha consigliato il comandante Rivière ad impadronirsi con un pugno d'uomini di Hanoi? è forse il principe di Bismarck che ha persuaso il governo francese a respingere il trattato conchiuso con gli annamiti dal signor Bourrée, il quale trattato, saggio, prudente e onorevolissimo per la Francia, avrebbe prevenuto le presenti complicazioni? Il principe di Bismarck fa suo pro degli errori commessi dal governo francese, e questa, checchè se ne dica, è buona politica nell'interesse della Germania.

Le preoccupazioni per le questioni estere non frenano gli ardori de' radicali francesi, i quali, mentre i soldati combattono gli annamiti, si contentano, essi, di sconfiggere.... la magistratura. La legge di epurazione de' magistrati testè votata dalla Camera dei deputati, ed ora in discussione davanti al Senato, è dovuta principalmente alle insistenze dei radicali. Questi, però, volevano assai più di quanto il ministero ha loro concesso. Volevano, cioè, l'applicazione del principio elettivo alla magistratura, che, a loro avviso, non è in complesso repubblicana e sente soverchia tenerezza per i passati regimi. Questa sarebbe stata una pessima riforma, ma avrebbe avuto almeno un carattere apertamente repubblicano. Il ministero ha menato buono il pretesto, ma ha proposto una legge che consacra l'arbitrio governativo. I radicali se ne dichiarano malcontenti, perchè alla volontà popolare vedono sostituita ancora una volta l'onnipotenza de' ministri. Quanto ai magistrati, se il Senato approverà il progetto ministeriale, dovranno rassegnarsi a perdere l'inamovibilità ed ogni altra guarentigia d' indipendenza e a diventare docili strumenti del governo, oggi repubblicano, domani forse monarchico. Così si sciupa una delle più preziose conquiste della rivoluzione francese, e si cammina verso la negazione di ogni libertà. Rimane solo la speranza che il Senato resista a questa impetuosa corrente di distruzione che minaccia tutte le istituzioni politiche ed amministrative in Francia.

Roma, 15 giugno 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le operazioni della *Banca Romana* nell' anno 1882 e negli antecedenti. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. — Nuovo richiamo all'ufficio di vigilanza circa le situazioni delle Banche italiane. — Scudi d'argento esteri calanti. — Modificazioni alla legge 7 aprile 1881 nella materia bancaria. — Saggio dello sconto presso le principali Banche. — Movimento delle borse.

Venendo a parlare delle operazioni della Banca Romana nello scorso anno, crediamo opportuno di premettere alcuni cenni intorno alle origini di essa, i quali ci sembrano utili, se non necessarii, a poter giudicare con cognizione di causa del suo andamento.

Prendiamo la Banca quale fu fatta dal rescritto pontificio in data di Portici, 8 marzo 1850. Essa venne instituita sotto il nome di *Banca dello Stato Pontificio,* affinchè riuscisse *vantaggiosa non solo alla Capitale, ma a tutte le provincie dello Stato ed utile al commercio.*

Se non che, la mancanza dello spirito di associazione, la esiguità dei commerci e lo stato deplorevole dell'industria agricola anche per i metodi invalsi qui da lungo tempo, non permisero mai alla Banca di raccogliere il capitale di fondazione, sebbene questo non avesse dovuto ascendere al di là di due milioni di scudi. Così essa incominciò con un versato di scudi 358,000 e solamente con gran fatica potè avere col tempo il capitale di un milione nella stessa specie.

Nell'anno 1869, essendo la Banca travagliata dalle difficoltà del cambio, il Ministro delle Finanze invitò l'Amministrazione a presentare un efficace riordinamento economico dello Istituto per ricondurlo allo stato normale ed al libero cambio dei biglietti. Questa presentazione doveva esser fatta dentro l'anno 1870.

L'Amministrazione adempì l'obbligo suo in parte. Propose il nuovo statuto e dichiarò più tardi, nell'ottobre del 1870, che a datare dal giorno 2 novembre, la Banca avrebbe aperto il cambio dei proprii biglietti dalle ore 10 antimeridiane fino ad un'ora pomeridiana. Ma questa dichiarazione non ebbe alcuna efficacia. In quanto al nuovo Statuto, convien ricordare che la Società, intendendo di conformarsi sempre meglio alle vedute manifestate nell'atto di concessione, propose che la Banca fosse autorizzata a fare somministrazioni agli agricoltori ed ai negozianti a certe condizioni, e chiese, per quelle della prima specie, il privilegio sui prodotti del suolo, e per quelle della seconda, il privilegio della tassa di registro fissa sui contratti di pegno in merci, osservando che senza queste concessioni le somministrazioni proposte non avrebbero potuto riuscire ad altra cosa fuori che a danno.

Venuta Roma all'Italia, queste condizioni mutarono. Il Governo italiano riconobbe il privilegio della Banca e la restrinzione del cambio; poi, d'accordo con gli amministratori della Società, diede alla Banca nuovi statuti, che sono quelli in vigore, e le impose il nome che essa ha. Più tardi, per effetto della legge del 30 aprile 1874, la Banca Romana, aumentato il capitale da 5 a 15 milioni di lire, fu definitivamente del novero degli Istituti di emissione, e vi rimane.

A compiere questi cenni nella parte che riguarda al nostro assunto, aggiungiamo che la Banca Romana ereditò da quella dello Stato Pontificio un passato assai doloroso e dovè soggiacere a ben dure prove.

Un esame critico della situazione prima del 1870 uscirebbe dal nostro tema e ci porterebbe troppo in lungo. A noi basta di mettere in sodo che la origine e lo andamento della Banca dimostrano chiaramente che essa non ebbe mai uno scopo determinato e che la confusione delle idee e degli intenti fu, sino dal principio, e rimase anche di poi, grandissima. Sta in ciò, secondo noi, la ragione principale delle difficoltà alle quali è andata incontro.

Ora vediamo le operazioni ultime dell'Istituto.

Il movimento di cassa nell'anno 1882, è asceso a L. 536,139,088, con un aumento di L. 39 milioni circa su quello dell'anno antecedente. Gli sconti fatti sono ammontati a 134 milioni di lire in cifra tonda e a n. 35,429, dei quali n. 1430, per L. 108,851, sino a L. 100, e n. 327, per L. 23,222, da L. 50,001 e più. Discorrendo le categorie intermedie, si vede che le due maggiori fra gli accennati limiti sono quella delle cambiali sino a L. 50,000, la quale ne comprende n. 1063 per L. 36,879,000 e quella delle cambiali sino a L. 5,000, la quale ne comprende n. 11,170,

per L. 28,911,000. Ciò aprì la via a qualche osservazione, e non a torto. Infatti pare anche a noi che le cambiali grosse primeggino e sieno di troppo. La rimanenza nel portafoglio al 31 dicembre 1882 ascese a L. 32,239,000. Il cambio dei biglietti adeguò la somma di L. 269,904,000 e procacciò alla Banca la spesa di L. 151,554. Nell'anno antecedente fu di L. 253,065,000 con la spesa di L 165,336. Si ebbe adunque una esacerbazione del cambio in sè stesso e una diminuzione nella spesa.

Al punto del baratto, che è stato ed è una grossa questione anche per la Banca Romana, l'amministrazione consacra una o due pagine più dell'ordinario. Essa insiste nel rilevare come le difficoltà derivanti dal baratto debbano essere attribuite meno al ricorso del pubblico, il quale sarebbe nullo o quasi, che ai difetti della legge sulla circolazione e alle altre discipline che vi sono inerenti. Perciò rammenta che ove non fosse la limitazione regionale del corso legale e ove tutti gli Istituti che operano nello stesso ambito della Banca venissero a valersi dei suoi biglietti pure nei pagamenti, la riscontrata sarebbe attenuata grandemente, e potrebbe anche scomparire del tutto. Il rimedio della restrizione e quello del portare l'azione della Banca in altre provincie, non l'appagano, perchè li crede di dubbia efficacia in quanto alla diminuzione del baratto, e perchè riuscirebbero a detrimento delle operazioni della piazza, dove la Banca ha almeno il conforto di vedere apprezzati e graditi i servigi prestati da essa su larga scala. In conseguenza l'Amministrazione si è adoperata con tutte le forze a sottrarre l'Istituto dal grave peso della lotta diuturna durata negli ultimi anni e dai sagrifizi che gliene sono derivati, proponendo altri mezzi.

Gli assegni emessi su varie piazze adeguarono l'importo di 21,231,552 lire, con un aumento di circa 7 milioni su quelli dell'anno antecedente. L'amministrazione vede in questo fatto la crescente entità dei rapporti fra la piazza di Roma e le altre principali del regno e la conferma del bisogno di togliere ai biglietti di Banca la restrizione del corso regionale.

Oltre a ciò la relazione accenna ad altre operazioni che furono intraprese nell'interesse dell'istituto, come la partecipazione nel sindacato pel prestito dei 644 milioni, l'assunzione del servizio della ricevitoria provinciale di Roma pel quinquennio 1883-87 e la esecuzione per l'Italia delle operazioni di registrazione e conversione dei vari titoli di rendita turca, e il servizio di pagamento dei relativi interessi.

L'ultimo stato del resoconto, che comprende i beni stabili posseduti dalla Banca, mette in chiaro che il valore di questi è stato aumentato,

con l'aggiunta di altri beni, da lire 2,617,201 a lire 4,213,417, in un anno. La stessa amministrazione riconosce che il valore investito in beni stabili è molto largo e non confacente coll'indole di una Banca di emissione: ma fa riflettere che l'accennato aumento non dipende da elezione propria; che è la conseguenza del componimento di liti pendenti e che esso assicura alla Banca il ricupero di cospicua parte di crediti divenuti stagnanti e di redditi sufficientemente rimunerativi. Aggiunge che non trascura nessuna occasione per ottenerne la vendita.

Gli utili netti dell'esercizio ascesero a lire 1,136,434, dalle quali, dedotto il 5 per cento pagato agli azionisti, si ebbe il resto disponibile di lire 386,434. Il riparto di questa somma, a tenore delle disposizioni statutarie, avrebbe dovuto dare il 20 per cento al fondo di riserva, tre quinti del 20 per cento sul residuo al governatore, gli altri due quinti dello stesso 20 per cento al sotto-governatore, che vaca, e lire 247,318 agli azionisti. In conseguenza questi avrebbero potuto ottenere un dividendo di lire 16,48 per azione.

Ma l'amministrazione, nell'intento di dare sempre maggior saldezza all'istituto, propose di non fare nemmeno in quest'anno distribuzione alcuna per saldo di dividendo e di volgere l'accennato residuo alla ricostituzione del fondo di speciale previdenza, diretto ad eliminare le perdite derivanti dalle liquidazioni per effetti in sofferenza. Intanto lo stesso governatore della Banca, al quale nessuno potrebbe in verità attribuire la taccia di tenere la carica per i lucri sperabili, giacchè questi furono da lui ridotti sempre ai minimi termini, e talvolta anche rinunziati, venne restringendo la sua partecipazione da lire 37,097 a lire 21,000.

La proposta dell'Amministrazione fu approvata alla unanimità, senza osservazioni. Così l'accennato residuo rimase distribuito come segue: Al fondo di riserva, lire 77,286; al governatore, lire 21,000; al fondo di speciale previdenza, lire 288,147. Il primo e l'ultimo capitolo vennero per conseguenza a formare insieme un totale di lire 2,633,695, che fu considerato come guarentigia notevole contro le eventualità di perdite, prima che sia messa a rischio la integrità del capitale. Ma su ciò ci permettiamo qualche dubbio.

Esaminando ora le operazioni eseguite dalla Banca dall'anno 1870 a questa parte, vediamo che il movimento di cassa ha ragguagliato l'importo di lire 6,752,489,317, nelle quali il movimento massimo è rappresentato da lire 734,279,582 ottenute nell'anno 1872, e quello minimo da lire 291,371,735, che fu il movimento di cassa per l'anno

1870. Negli anni intermedî questo stesso movimento è rimasto per lo più intorno ai 500 milioni.

Gli sconti, variando da un *minimum* di lire 74 milioni a un *maximum* di 134, che fu toccato nello scorso anno, ammontarono, durante il suddetto tempo, a lire 1,474,500,669. Guardando alle rimanenze a fin d'anno, le maggiori avute sono state quelle di 37 milioni, le quali si riferiscono agli anni 1873, 1876 e 1879; la minore, che riguarda all'anno 1870, è stata di 23 milioni.

Delle anticipazioni non è il caso di parlare: sono state e sono una delle operazioni di minore entità dell'istituto. Accenneremo solamente che la rimanenza di esse nell'ultimo triennio è variata fra un *maximum* di lire 3,709,630 e un *minimum* di lire 444,237.

Gli assegni, che incominciano a figurare distintamente nell'anno 1872, sono venuti aumentando dall'importo di 10 milioni a quello di 23 che fu segnato nello stato relativo all' anno 1879. Da questa data in poi hanno alternato fra 13 e 21 milioni.

I conti correnti passivi hanno avuto per lo più una rimanenza che è variata fra un massimo di 2 milioni e un minimo di 1 milione.

I fondi pubblici di proprietà della Banca sono aumentati da lire 938,777 a lire 8 milioni. Poi, da questo importo, che è stato il massimo nel tempo preso in esame, sono discesi a 6 milioni e successivamente fino a 5 milioni e mezzo.

La maggior rimanenza della circolazione è quella presentata dalla situazione al 31 dicembre 1873, che la segna nella somma di circa 50 milioni; quella minore venne data dalla situazione al 31 dicembre 1870 nell'importo di lire 33 milioni. Dall'anno 1874 in avanti, queste stesse rimanenze hanno variato fra un *maximum* di 47 milioni e un *minimum* di 41 milioni.

Il conto pel baratto dei biglietti, che incomincia con l'anno 1872, ha ragguagliato l'importo di lire 2,081,268,461, con la spesa per la Banca di lire 2,362,304. Il maggior baratto è accaduto precisamente nell'anno scorso; all'opposto la maggiore spesa incontrata per questo titolo è stata quella segnata nei bilanci per gli anni 1875 e 1876, nei quali figura per oltre lire 270,000.

Questa vicenda di baratto e di spesa è davvero assai spaventosa; ma il fatto riluce ancor più quando i dati esposti vengano confrontati con quelli della circolazione.

Qui noi potremmo ripetere con altri che la circolazione della Banca è venuta al baratto anche più di sei volte nel corso di non oltre cin-

quanta giorni, e che la spesa per provvedere al cambio ha toccato spesso il 22 per cento degli utili e anche più. Ma ripeteremmo cose note. Come non sarebbe cosa nuova il dire che ciò accadde per effetto dello stretto ambiente nel quale è svolta l'azione della Banca, e dello eccesso della circolazione.

Queste e altre considerazioni, che potrebbero esser fatte guardando all'andamento dell'istituto e all'esito delle sue operazioni, non muterebbero lo stato delle cose; fors'anche potrebbero peggiorarlo.

La Banca Romana è stata segno spesso a particolari accuse, le quali hanno avuto senza dubbio un fondamento nei fatti. Ma nessuna delle critiche che le sono state mosse ha preso le cose un po' dall'alto; tutte invece sono partite dal concetto di quello che è e dev'essere una Banca di emissione. Vedute le cose a questo ragguaglio, l'Amministrazione della Banca Romana non ha difesa e non ha scusa.

Peraltro soggiungiamo subito che questa è stata la critica più facile e più superficiale. Noi avremmo bramato che i critici dell'occasione, voltata la pagina, avessero guardato alcun poco anche alle origini della Banca e agli impegni che gliene derivarono. Siamo convinti che in questo caso sarebbero stati più misurati e meno assoluti nella condanna, perchè avrebbero veduto che la Banca d'ora non è quella dell'anno 1870, e che una trasformazione più decisa e più affrettata, come quella chiesta da loro in nome di un precetto che tutti conoscono, non avrebbe potuto esser fatta se non a prezzo di sacrifizi gravi che avrebbero decisa la rovina di molti interessi e quella dell'istituto.

A buon conto le relazioni della Banca addimostrano che il lavoro di epurazione incominciato fino dal 1870, è stato condotto innanzi con effetti utili, e che se il portafoglio non è ancora quale dovrebb'essere, pure ha già guadagnato in mobilità.

Per le quali cose noi veniamo a concludere che o bisogna prendere la Banca com'è stata fatta dalle sue origini e dai molteplici interessi che queste e la consuetudine hanno creato, o bisogna avere il coraggio di liquidarla.

Considerando la Banca Romana rimpetto agli altri Istituti cittadini, si vede che essa è stata per molto tempo la sola fonte alla quale hanno attinto gran parte dei bisogni locali, se non la totalità. La Cassa di Risparmio ha vissuto e vive nel solo scopo di immobilizzare i capitali, anzichè con quello di fecondarli, e il Credito fondiario, almeno nella maggior parte dei casi, è stato ed è l'ultima spinta che conduce a rovina i patrimoni già oberati. Oltre a ciò, nessuno si è accorto che in Roma abbia mai operato sul serio un vero istituto di credito popolare.

Ma detto questo in relazione alle critiche facili, che sono per lo più quelle della cattedra, non ci peritiamo di aggiungere che anche la Banca Romana ha i suoi torti, e affaccia pretensioni esagerate. La Banca Romana, la prima, ha dimostrato con la sua condotta di non essersi reso esatto conto delle condizioni dell'ambiente nel quale opera. Se le cose fossero andate diversamente, essa, la prima, avrebbe considerato che l'affare suo era quello di scegliere fra l'ufficio di Banca di emissione, con tutte le restrizioni e cautele che vi sono inerenti, e quello di cassa di sconto e di credito agrario. Se non avesse voluto o non avesse potuto darsi piuttosto all'uno che all'altro, avrebbe dovuto certamente porre le cose in modo che le operazioni di credito commerciale fossero state distinte da tutte le altre di diversa natura, le quali non possono alla lunga andar confuse con le prime se non col danno di entrambe. E questa sarà, crediamo, la conclusione alla quale essa dovrà venire o tosto o tardi.

Sono pretensioni esagerate quella del voler essa che la restrizione del corso regionale sparisca per effetto di legge e l'altra la quale tende ad ottenere che ciascun Istituto spenda nei pagamenti i biglietti dell'altro. Queste domande sollevano ostacoli di varia natura che ci pajono insormontabili. Nessun Istituto, tranne che si trovasse nel caso della Banca Romana, potrebbe consentire ad una proposta di questa fatta; il biglietto esteso in questo modo rimarrebbe svilito e non potrebbe servire guari alla facilità delle transazioni fra piazza e piazza.

E le Banche svizzere? — L'obbiezione non è nuova; ma essa per sè non basta. La legislazione federale svizzera impone che la circolazione effettiva di ciascuna Banca deve essere coperta costantemente, in ragione del 40 per cento, da un fondo metallico segnato in un conto a parte, e pel rimanente 60 per cento, o da un deposito di titoli o dalla garanzia del cantone nel quale risiede la banca; ovvero dal portafoglio di ciascuna, formato secondo le condizioni speciali determinate dalla legge in questo caso.

Vi è alcun che di somigliante nelle disposizioni che regolano la Banca Romana? Oltre di che bisogna por mente che nemmeno le Banche svizzere rispendono i biglietti delle altre Banche; esse devono accettarli e li cambiano tosto con la Banca emittente. La stessa cosa avviene in Germania e in Inghilterra, dove sono pure più banche di emissione, e dove ciascuna banca accetta per legge o per consuetudine i biglietti dell'altra.

Del resto, fatte queste considerazioni senza partito preso per chi

si sia, ci piace di aggiungere che la Banca Romana ha tenuto una riserva effettiva quasi sempre maggiore di quella che la legge le impone, e che la situazione al 10 maggio della stessa Banca segna un fondo metallico di circa 14 milioni e mezzo e un fondo in consorziali di oltre 3 milioni. Per contro il portafoglio è ridotto a circa 26 milioni.

Questi dati dimostrano che la Banca si studia di conformarsi alle esigenze del momento; ma non basta. Al nostro parere bisogna che essa cerchi di fare di più. E lo farà o lo tenterà senza dubbio se, considerato tutto, verrà a persuadersi della necessità di non rimanere ulteriormente nelle strette nelle quali si dibatte e se terrà conto di quelle che il suo biglietto, esuberante qui, procaccia ad altri.

Venendo a parlare del mercato monetario e della situazione delle principali Banche, premettiamo che questa volta, eccezionalmente, il nostro esame comprenderà il tempo di un mese, anzichè quello ordinario di una metà, per riprendere il discorso dal punto nel quale lo lasciammo col bollettino comparso nel fascicolo del 15 maggio.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 9 maggio al 6 giugno dà i risultamenti che seguono: aumento di sterline 277,774 nel fondo metallico; di 373,611 nei conti correnti dello Stato e di 636,484 nella riserva. Diminuzione di sterline 358,710 nella circolazione; di 573,692 nei conti correnti dei privati e di 902,020 nel portafoglio.

Ferme stanti le differenze accennate, il fondo metallico all'ultima data ascendeva a sterline 20,826,982 e la riserva a 10,943,667. Questa e quello sono ancor deboli e dimostrano, dall'una parte, quanto sieno stati poco accorti quelli, i quali fino dal maggio scorso vennero parlando di un ribasso del saggio officiale, e dall'altra quanto sieno stati ben consigliati i Direttori della Banca nel non accordarlo. Ma v'è da riflettere che alla data del 16 maggio il fondo metallico era disceso a sterline 19,857,000, e la riserva a 9,820,065, ossia al disotto anche del punto critico. Perciò, da questo lato, i due capitoli, d'allora in poi, sono migliorati.

Se non che le condizioni speciali del mercato monetario londinese e il confronto fra l'ultima situazione alla data del 6 giugno e quella alla data del 7 giugno dell'anno scorso ci ammaestrano che la Banca deve rinsanguarsi ancora e mettersi con ciò in stato di poter bastare ai bisogni dell'autunno. Infatti il fondo metallico è minore di sterline 2,314,926, e la riserva di circa 2 milioni.

Oltre a ciò, estendendo l'esame alle varie situazioni della Banca nello scorso anno, si vede che affinchè essa possa avere un bilancio anche solamente eguale a quello che presentò fra il 21 e il 28 giugno dell'anno passato, quando il fondo metallico toccò la cifra massima di 21,380,941 e la riserva quella di 14,501,885, le occorre un rinforzo di 3 milioni e mezzo tanto all'un capitolo quanto all'altro.

In riguardo ai bisogni dell'autunno non possiamo pretermettere che un esame un po' accurato della situazione fa presagire che la stagione prossima non debba essere molto tranquilla. È da aver presente che nell'autunno i bisogni della circolazione negli Stati Uniti sono enormi, e che essi aumentano annualmente appunto come la popolazione, la quale cresce in numero e ricchezza. Nell'autunno passato, in conseguenza di un raccolto piuttosto scarso e di una leggera depressione nel commercio, quei bisogni suppletivi sono stati relativamente piccoli, ma bastarono per mantenere il danaro a caro prezzo in New-York; frattanto non v'è alcuna ragione la quale faccia credere che nell'anno corrente essi non debbano manifestarsi nelle proporzioni usuali.

Posto ciò, la carestia a New York dovrà essere sensibilissima e dovrà anche condurre ad un *drainage* d'oro da Parigi e da Londra. La circolazione degli Stati Uniti non ha elasticità. *I valori legali* hanno un importo fisso, che non può essere aumentato nemmeno per legge, perchè una disposizione somigliante lederebbe la costituzione. Inoltre la circolazione dei biglietti di banca è tanto costosa e limitata specialmente dalla condizione per la quale le Banche devono tenere una somma eccedente del 10 per cento la loro emissione in titoli di stato alla pari, che un aumento in essa non è da attendersi. Perciò restano i soli mezzi del paese, che sono la coniazione dell'oro prodotto annualmente in America e quella di circa 25 milioni di dollari di argento, secondo il Bland Bill; ma non v' ha chi ignori che questi mezzi sono affatto inadeguati ai bisogni prodotti dal commercio in piena attività.

Per conseguenza i ritiri d'oro da Londra e da Parigi saranno immancabili e molto probabilmente saranno anche più sensibili del consueto.

Tutto questo, che abbiamo attinto a fonte inglese, torna a dire che i due e i tre milioni, i quali mancano al fondo metallico e alla riserva della Banca d' Inghilterra, sono una vera necessità per essa e possono in certi dati casi riuscire anche insufficienti. Infatti, prima dei bisogni del mercato americano, vengono quelli delle domande occasionate dal raccolto e dai *tourists* al principio di ottobre, che possono prendersi

appunto quella somma, o una gran parte di essa, ed esporre di nuovo la Banca a trovarsi rimpetto all'America in una situazione assai debole. Pertanto occorre che il rinforzo aspettato, calcolando sui ritorni della Scozia, che sono imminenti, e sulle somme che possono essere procacciate a Londra da un nuovo rialzo dei cambi, che sono generalmente in favore di quella piazza, riesca maggiore dell'importo che è considerato come necessario fino da questo momento, senza di che il mercato di Londra correrebbe il rischio di andar soggetto a forti scosse e gli altri mercati potrebbero trovarsi esposti, per contraccolpo, a subirne le conseguenze.

I prezzi del danaro nel mercato libero, segnati nell'ultimo bollettino, furono quelli del 3 3[4 e del 4 0[0 per i prestiti brevi, e del 4 0[0 per lo sconto della carta a tre mesi. Ma nella seconda metà di maggio essi ebbero generalmente un notevole ribasso. Per la carta a tre mesi venne fatto il prezzo di 3 5[8; per i prestiti brevi, quello di 3 1[4 con molta facilità. Approssimandosi la liquidazione, gli stessi prezzi variarono ancora e tornarono al saggio officiale, o quasi; poi ridiscesero a 3 1[2 per 100 per lo sconto e a 3 1[4 per 100 per i prestiti brevi. Ora sono, per questi ultimi, a 3 1[4 e a 3 1[2 per 100, con domanda piuttosto attiva; per lo sconto restano fra 3 3[8 e 3 1[2 per 100.

Intorno a questi prezzi l'ultimo *Economist* rileva che sebbene nelle trascorse 5 o 6 settimane il mercato siasi regolato secondo la Banca, pure le cose sembrano poter mutare. Basterebbe, secondo l'*Economist*, l'arrivo di una piccola somma da New York e forsanche la voce di un avvenimento somigliante, perchè il saggio nel mercato libero ribassasse. Ciò non dovrebbe accadere, essendo dimostrato che la eguaglianza dei saggi conferisce alla Banca il potere di arrestare la esportazione e promuovere l'importazione dell'oro, ove ne sia il caso; ma la esperienza insegna che il mercato libero l'ha pensata spesso diversamente.

Il cambio americano è divenuto sempre più favorevole all'Inghilterra, giacchè esso è salito man mano, e regolarmente, da 4,83 a 4,85 1[2, che fa il saggio del breve a 4,88 3[4. Non è ancora il punto dell'oro, nel quale il breve deve segnare 4,89, ma vi si avvicina assai. Questo rialzo avvenuto in modo costante giovò nella seconda metà dello scorso mese anche ad attenuare gli effetti del timor panico al quale la borsa di Londra aveva potuto cedere dietro ai fallimenti di alcune case ed ai più neri presagi che ne erano stati fatti.

Dall'altra parte la situazione delle Banche americane è al giorno d'oggi in una condizione molto più soddisfacente dell'ultima presentata;

tanto nei rispetti del movimento da una settimana all'altra, quanto nel confronto da anno ad anno. Dal 5 maggio al 9 giugno, il fondo metallico è aumentato di dollari 5,800,000; i valori legali hanno avuto l'aumento di dollari 6,200,000; i depositi netti, quello di 18,300,000 e la eccedenza sul limite legale della riserva è cresciuta ancora da 1,750,000 a 7,325,000. Nel confronto da anno ad anno si ha che la situazione al 9 giugno 1883 è maggiore di quella al 10 dell'anno scorso, per riguardo al fondo metallico, di dollari 7,200,000, e per riguardo alla eccedenza, di circa dollari 4 milioni.

Il mercato americano è calmo. Non sono ancora incominciati gli invii di fondi nell'ovest; ma la stagione nella quale ciò accade si approssima. Intanto il danaro è abbondante. Per i titoli di stato corre il saggio di 1 1|2 per 100; per altri titoli, corre quello di 2 1|2 per 100.

Ci siamo fermati un poco più del solito su i due mercati e specialmente su quello londinese, perchè il *settembre innanzi viene* e perchè l'argomento del mercato monetario e quello delle vicende alle quali può andar soggetto assumono per l'Italia, nelle condizioni presenti, particolare interesse.

In Francia troviamo grande abbondanza di danaro, al di là di quella che un mercato meno sconvolto potrebbe comportare. Ma non è un gran male, perchè lo sconto se ne vantaggia. Ciò spiega la grande facilità delle negoziazioni fra banchieri anche in prossimità della fine del mese. Le firme di commercio nella seconda metà di maggio vennero negoziate a 2 3|8; le accettazioni di banca a 2 1|8 per 100. Durante la liquidazione il danaro fu meno offerto; ma passata questa, tornò assai facile. Se non che lo avere il ministro delle finanze deciso di offrire i buoni del Tesoro a tre mesi al saggio del 2 1|2 per 100, mentre le firme primarie erano negoziate a 2 1|4 e 2 3|8, modificò bruscamente la situazione della piazza. I capitali disponibili vennero volti a questo impiego, e ciò fece nascere una tensione marcata nel mercato dello sconto. Il prezzo per le prime firme salì a 2 1|2 0|0; quello per le accettazioni di banca e dell'alto commercio. a 2 3|4. Ora le cose sono alquanto mutate; lo sconto è tornato facile a 2 5|8 pel venditore.

Lo *cheque* su Londra ha oscillato fra 25,29 1|2 e 25,30. La lira italiana, per effetto degli arbitraggi sul nostro 5 0|0, che è tuttavia in favore, segna 1|4 0|0 di premio.

Il corso relativamente alto del cambio di Parigi su Londra fece credere ad alcuni che un invio d'oro al di là della Manica divenisse assai probabile; anzi vi fu chi lo annunziò come incominciato. Ma pare che

tanto l'una cosa quanto l'altra siano state del pari inesatte. Dal mandare l'oro in Inghilterra la speculazione non trarrebbe alcun vantaggio, perchè essa non ha modo di procacciarsi le verghe e perchè i pezzi da 20 franchi in circolazione hanno un peso insufficiente (6 gr. 432). La Banca possiede pezzi che pesano 6 gr. 451, ma non vuol separarsene, o lo fa molto a malincuore e a stento. Invece essa cerca di dar fuori quelli di peso inferiore e anche i pezzi da 10 e 5 franchi, che non possono servire per le rimesse all'estero. Si aggiunge che in borsa i napoleoni di qualunque peso fanno 1 per mille di premio.

Abbiamo voluto riferire queste notizie, perchè esse dinotano quanto sia grande la cura che la Banca di Francia mette nel conservare la sua riserva aurea, e perchè riescono a conferma della tesi sostenuta da noi in passato accennando all' andamento del cambio e al metodo tenuto dalle nostre Banche.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal 10 maggio al 7 giugno offre i dati che seguono. L'aumento di oltre 3 milioni nel fondo in oro, portato a mille dieci milioni; quello di oltre un milione nel fondo in argento, e quello di circa 12 milioni nella circolazione. E viceversa il portafoglio, le anticipazioni e i conti correnti presentano una diminuzione; l'uno di oltre 37 milioni, le altre di circa 6 e i conti correnti presi insieme di oltre 57 milioni. Nella situazione al 31 maggio si ebbe un notevole aumento nel portafoglio; ma esso derivò in gran parte dal non avere la Banca potuto esigere le scadenze a quella data. Nel confronto dell'ultima situazione al 7 giugno con quella al di 8 dello stesso mese dell' anno scorso la prima è maggiore della seconda, nel fondo in oro, per 65 milioni, e nella circolazione, per circa 238 milioni. Negli altri capitoli accennati vi sta al disotto.

Nella prima parte del bollettino abbiamo per incidenza accennato alle disposizioni legislative che regolano la circolazione delle banche svizzere. Perciò, venendo ora a dare per la prima volta la situazione anche di queste, ci riferiamo, per non ripeterci, a quella notizia.

La situazione comprende numero 29 banche e le loro succursali ed e quella alla data del 26 maggio, l' ultima che possediamo. Si ha da essa che il fondo metallico, oro e argento, esclusa la moneta divisionaria, ammonta a fr. 58,487,683, che la potenza di emissione ascende a franchi 103,965,360 e che la circolazione effettiva ragguaglia l' importo di fr. 90,534,395.

Nel confronto con la situazione al 12 ciò viene a dare l' aumento di fr. 1,470,366 nel primo capitolo; la diminuzione di 12,830 nel secondo

e quella di 3,238,680 nel terzo. Esaminando i dati della situazione al 26 si vede che il fondo metallico eccede di fr. 22,273,925 il 40 0[0 della circolazione effettiva, e che le Banche svizzere possono disporre ancora della somma di oltre 13 milioni in biglietti.

Nelle piazze di Zurigo, Basilea, Berna, Ginevra, S. Gallo, il saggio bancario dello sconto era del 3 0[0; in quella di Losanna era del 4 0[0.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico dal 7 maggio al 7 giugno segnano un miglioramento sensibile, cosa che si verifica usualmente in questo tempo dell'anno. Perciò il rincaro del danaro a Londra ha avuto poca o nessuna influenza nelle piazze tedesche. In queste quattro settimane il fondo metallico della Banca è aumentato di marchi 22,713,000; i biglietti di Stato hanno avuto l' aumento di 4,121,000. Sono invece diminuiti i capitoli seguenti: il portafoglio, di marchi 18,783,000; le anticipazioni, di 7,644,000; la circolazione, di 43,453.000. Nel confronto colla situazione al 7 giugno dell'anno scorso, il fondo metallico è ora maggiore di marchi 54,997,000.

Gl' impieghi della Banca diminuiscono di settimana in settimana. Nella prima settimana di gennaio la somma totale degl'impieghi ascendeva a marchi 508,430,000; di poi, con pochissime interruzioni, questa cifra è discesa sino a marchi 362,725,000, ed è rimasta per 4 milioni anche al disotto di quella assai bassa della prima settitimana di giugno dell' anno passato. Nella seconda metà del mese corrente avviene di solito che gl' impieghi aumentino, per diminuire poi lentamente nel mese di luglio. Resta a vedere se, coll'abbondanza e il buon mercato presente del danaro, le domande verranno nelle prossime settimane in tanta copia alla Banca; ad ogni modo questa è pienamente in grado di soddisfare largamente a tutti i bisogni del mercato. In accordo alla diminuzione degli impieghi, anche la circolazione segna un nuovo rilevantissimo decremento.

La riserva di biglietti è salita sino a marchi 269,634,000 oltrepassando il *maximum* dell' anno scorso che è stato di 221 1[2 milioni, e l'importo dei biglietti non coperti è limitato a soli marchi 4,241,000. Or fa un anno la riserva di biglietti ascendeva a 204 milioni e i biglietti scoperti ammontavano a 70 milioni. Da queste cifre appare chiaramente la grande abbondanza di danaro, e se si considera come presentemente la ricerca ne sia scarsa e prevalga l'offerta, è facile farsi un'idea della pletora quasi senza esempio finora. Un simile stato di cose sarebbe atto ad impensierire, se non fosse noto che tanto il commercio quanto l'industria sono in pieno sviluppo in Germania, e che l'apparente

esuberanza di danaro non trova già la sua causa nel ristagno generale, ma sibbene nell'ordinamento perfetto delle operazioni. I progressi fatti dal sistema di compensazione, dall'uso degli checks e dei conti-giro esercitano al certo una grande influenza sotto questi riguardi; essi sopratutto hanno ridotto il ricorso della Borsa ai mezzi della Banca. Di ciò si ha un segno evidente nell' incremento avuto dal servizio di giro presso la Banca dell'Impero (capitolo conti correnti). Nella prima settimana dell'anno scorso questi conti ammontavano a marchi 152 milioni e nell'ultima settimana a 214. Invece in quest'anno incominciarono con marchi 200,619,000 e ragguagliano nella settimana al 7 marchi 339,119,000, cifra non mai toccata fin qui. In essa sono compresi, è vero, i crediti dello Stato e altre somme non inerenti al servizio di giro, ma queste vi concorrono per una parte minima.

Il prezzo del danaro fuori Banca, che durante la seconda metà del mese scorso si è aggirato intorno a 2 5/8 per cento, è venuto di poi ribassando a 2 3/8; ora è salito a 2 7/8 e 3 per cento.

L'esame degli ultimi bilanci della Banca Austro-Ungarica dimostra che la diminuzione delle domande alla stessa Banca, già verificatasi nel mese passato, è andata continuando. Infatti, ad eccezione dei biglietti di Stato, i quali sono in aumento di fiorini 2,202,936, tutti gli altri principali capitoli, e segnatamente quelli degli impieghi di capitali, sono in diminuzione: il portafoglio, di fiorini 2,208,291; le anticipazioni, di 1,154,000; la circolazione, di 17,962,640 e il fondo metallico, di 322,973. Gli stessi capitoli eccedono nel loro importo quelli al 7 giugno 1882 delle cifre seguenti: il fondo metallico, di fiorini 13,773,873; i biglietti di Stato, di 2,161,350; le anticipazioni, di fiorini 1,724,100, e la circolazione, di 2,335,630. All'opposto il portafoglio è inferiore di fiorini 1,762,669. Nel mercato libero lo sconto si è mantenuto assai facile nella seconda metà di maggio; la carta di prim'ordine è stata scontata da 3 1/2 a 3 5/8 per cento, la bancaria a 3 3/4 e la commerciale da 3 7/8 a 4 per cento. Ma in ultimo il danaro si è fatto alquanto più scarso; per conseguenza il saggio del mercato è venuto aumentando, tanto che le più recenti notizie recano che ha adeguato quello officiale della Banca austro-ungarica.

La Banca neerlandese mantiene e consolida vie più il miglioramento conseguito. Dal 5 maggio al 9 giugno, il fondo metallico ha avuto nuovo aumento; per contro gli impieghi della Banca hanno subìto una diminuzione notevole. Infatti i capitoli del portafoglio e delle anticipazioni sono decresciuti di fiorini 29 milioni e mezzo. Questa diminuzione per-

sistente del capitale operante ha condotto la Direzione della Banca al partito di ribassare il saggio dello sconto dal 4 al 3 1[2 per cento. Anche la circolazione è diminuita durante il mese in ragione corrispondente. La situazione ultima della Banca è assai più forte di quella al 10 giugno 1882. Il confronto dimostra che gl'impieghi sono ora minori di fiorini 10,000,000, e che il fondo metallico è maggiore di oltre 27 milioni. Notizie recenti recano che il danaro abbonda in Amsterdam e che si può ottenere facilmente in borsa al 4 e anche al 3 1[2 per 100.

La Banca ha pubblicato il resoconto delle operazioni fatte durante l'esercizio dal primo aprile 1882 al 31 marzo 1883. Eccone i dati principali. Gli sconti e prestiti su pegno ammontarono a fiorini 556,402,815, dei quali 48.4 alla sede principale in Amsterdam, 8.5 alla succursale di Rotterdam e 43.1 alle agenzie nelle provincie. Il confronto con l'esercizio antecedente dà una diminuzione di operazioni di fiorini 7,139,022.

Il saggio dell'interesse ha variato fra 3 1[2 e 5 1[2 per le cambiali allo sconto; da 4 1[2 a 6 0[0 per le promesse; da 2 1[2 a 5 0[0 per le accettazioni del Tesoro; da 3 1[2 a 5 0[0 per i prestiti su pegno di valori nazionali; da 4 1[2 a 6 0[0 sui valori stranieri e da 3 1[2 a 5 0[0 sulle mercanzie. Sui metalli preziosi e sulle specie è stato di 1 0[0.

Il numero totale delle cambiali scontate è asceso a 114,317 con una media di fiorini 3317 per cambiale e nella proporzione di 25.36 alla sede della Banca, 15.91 alla succursale e 25.28 alle agenzie. Lo sconto delle promesse del Tesoro, che sono una specie di carta propria soltanto dell'Olanda, ha contribuito al movimento del capitale operante della Banca per 25 milioni.

Durante l'ultimo esercizio, la Banca ha comprato 9,678 kil. d'oro fino, dei quali 5,410 nei mesi di febbraio e marzo 1883, e ne ha venduto 4,120, dei quali 2,568 in agosto e 1,552 in settembre. Il fondo metallico, oro e specie d'argento, ha variato fra 97,281,306 fiorini e 107,905,882; la somma minima fu toccata il 13 gennaio 1883; quella massima li 28 giugno 1882. La riserva in oro, composta di monete e verghe, scese fino a fiorini 4,964,979 appunto alla stessa data del 13 gennaio 1883; la somma massima fu toccata li 5 agosto 1882: essa ammontò a fiorini 22,848,655.

Il *maximum* della circolazione fu di fiorini 196,476,945 al 3 novembre 1882; il *minimum*, al 29 marzo dell'anno corrente, adeguò l'importo di fiorini 177,106,255.

Gli utili derivanti dalle operazioni di sconto ascesero a fiorini

2,944,738. 82; quelli dai prestiti su pegno, a 1,890,104.61; quelli dal commercio nei metalli preziosi, a 20,537.31. Questi ed altri utili presi insieme ragguagliano la somma di fiorini 5,093,933.55. Si sa che il dividendo, dedotte le spese, fu di fiorini 256 per ciascuna azione di 1000 fiorini.

Le situazioni della Banca Nazionale belga dal 10 maggio al 7 giugno offrono l'aumento di fr. 5,367,000 nel fondo metallico e quello di franchi 20,408,000 nei conti correnti del Tesoro; nel resto dei principali capitoli presentano, per contro, una diminuzione. Il portafoglio è diminuito di fr. 10,531,000; i conti correnti dei privati di 13,146,000; le anticipazioni di 3,929,000, e la circolazione di 16,386,000. Esaminando la situazione del 7 giugno rimpetto a quella del 8 dello stesso mese dell'anno scorso, si vede che la prima eccede la seconda di fr. 12,577,000 nelle anticipazioni, per effetto probabilmente del movimento determinato dall'ultimo prestito; di circa 8 milioni nella circolazione; di circa 8 milioni nel conto corrente del Tesoro e di due milioni nel portafoglio; e che è minore di 3 milioni nel fondo metallico.

Questo stato di cose, tranne che nella parte relativa alle anticipazioni, non ha nulla di nuovo.

Il contratto della Banca di Spagna col Credito mobiliare spagnolo è stato regolato. In sostanza la Banca ha ottenuto un' anticipazione di 35 milioni per la durata di 18 mesi, con la garanzia del deposito di rendita ammortizabile 4 0[0 al saggio di 60 per cento. L'interesse è del 5 0[0, e per sopra più la Banca deve pagare la commissione annuale di 1 0[0. Pare che l'anticipazione potrà difficilmente essere portata fino a 50 milioni. I 35 ottenuti basteranno appena al pagamento della cedola del debito *esteriore*, che scade li 30 del mese corrente. Si aggiunge che la Banca avrebbe l' intenzione di comprare per 15 milioni di verghe d'oro e d'argento con lo scopo di coniarlo a Madrid; intanto ha creduto di dover rialzare il saggio dello sconto al 5 0[0.

Dal bilancio della stessa Banca al 31 maggio appare che le esistenze in cassa ammontano a pesetas 116,349000, delle quali 41,252,000 a Madrid; ciò segna un aumento di 9 milioni e mezzo rimpetto al mese scorso. Ma in questa somma di 41,252,000 pesetas erano compresi oltre 11 milioni e mezzo in cambiali scadenti in quel giorno; ed è probabile che queste, anzichè in metallo, sieno state estinte in biglietti di Banca o in assegni in conto corrente, di modo che, invece di aumentare il fondo metallico, possono aver diminuita la circolazione o i conti correnti. Oltre all'importo delle cambiali in scadenza, occorre dedurre altri

38 milioni, ammontare dei depositi in effettivo presso la Banca, per ottenere la cifra reale delle attività in numerario, che risulta di pesetas 66,731,000. Il portafoglio, che tocca la somma di pesetas 731,600,000, ha avuto un aumento di 4,400,000 a Madrid e una diminuzione di 8,500,000 nelle Succursali. La circolazione è in diminuzione di 7 milioni; essa adegua la cifra di pesetas 353,830,700.

Passando all'Italia, torniamo a dire che neanche oggi, 14 giugno, possiamo dare notizia delle situazioni dei nostri Istituti di emissione al 31 maggio ultimo. É cosa molto probabile che il Commissario Governativo e l'ufficio che nel Ministero di agricoltura industria e commercio sopraintende alle Banche non abbiano saputo nulla delle osservazioni fatte e dei desideri espressi a quest' uopo nel bollettino pubblicato nel fascicolo dell'*Antologia* del 15 maggio; perciò ci permettiamo d'insistervi. Noi domandiamo che cessi lo sconcio di una pubblicazione tanto disordinata ed imperfetta. O forse in Italia non è possibile di ottenere con *sei* banche quello che si fa regolarmente e costantemente nella Svizzera con *ventinove?* Fino a prova contraria, noi crediamo che l'interesse pubblico esige che le situazioni delle Banche sieno pubblicate dalla *Gazzetta Ufficiale* nel termine prescritto impreteribilmente.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana dal 30 aprile al 31 maggio presentano il movimento che segue. Il fondo in oro è aumentato di L. 10,253,000; quello in argento è diminuito di 768,825; quello in biglietti consorziali è scemato di 373,869. Gli altri principali capitoli sono in diminuzione. Il portafoglio è diminuito di 12,516,312; le anticipazioni sono scemate di 605,762 e la circolazione è decresciuta di L. 13,777,625. Da anno ad anno, per la situazione al 31 maggio 1883, abbiamo che questa nel confronto con l' altra a pari data dell' anno scorso è maggiore di oltre 37 milioni nel fondo in oro e di circa 23 in quello in argento, ed è minore di circa 21 milioni nei biglietti già consorziali. Appare ancora che la prima sorpassa la seconda per oltre 48 milioni nel portafoglio e per oltre 18 milioni nella circolazione. Relativamente alle anticipazioni, presenta una differenza in meno di circa 18 milioni.

Le condizioni delle nostre piazze in generale sono buone. Incomincia un poco di domanda per l'approssimarsi del mercato serico che pare promettente; ma le disponibilità per appagarla non mancano.

Letto il resoconto officiale della tornata del giorno 11 maggio in relazione alla nota interpellanza sugli scudi esteri d'argento, abbiamo veduto, come del resto ci aspettavamo, che le idee attribuite all'on. Minghetti dal resoconto sommario in riguardo all'attitudine del Governo, finchè dura la convenzione internazionale esistente, non erano esatte.

Perciò sta bene che anche l'on. Minghetti ha creduto e crede che il Governo, sin dopo il 1885, non può rifiutare l'accettazione di quelle monete nelle sue casse. In tutto il rimanente il resoconto officiale consuona con le cose riferite da noi attingendo all'altro.

Ma dobbiamo ricordare la promessa fatta nell'ultimo bollettino al *Sole* di Milano. Questo diario, prendendo occasione dalla discussione accennata, ebbe a chiamare l'attenzione del pubblico sul danno derivante dall'accettare gli scudi d'argento che calino più di 13 millesimi, perchè ora queste monete, le quali valgono 5 lire solamente per una finzione legale, considerate nel valore intrinseco, non valgono in effetto più di quattro. Esso ha creduto, e non a torto, di dovere insistere tanto più su ciò, considerando che la Francia specialmente ha una massa enorme di scudi calanti in circolazione, e che se essa potesse riversarne su noi una parte ragguardevole, la sua riforma monetaria ne verrebbe agevolata grandemente.

In conseguenza il *Sole* ha proposto che gli Stati dell'Unione latina si dovessero impegnare a ritirare le monete calanti e non ancora deformate, non come semplice pasta, ma come se l'argento che contengono valesse veramente quindici volte e mezzo meno dell'oro, e che nel caso di rifiuto il Governo italiano dovesse senza remissione togliere il corso legale agli scudi forastieri.

A noi pare che le cose esposte dal *Sole* meritino speciale considerazione. Ma in quanto al danno presente, crediamo che il pubblico italiano possa evitarlo con facilità regolandosi col disposto nell'art. 10 della legge monetaria italiana del 24 agosto 1862. Peraltro, come dato di fatto, aggiungiamo che gli scudi di argento circolano in Francia liberamente, senza riguardo al tipo, anco se calanti.

Nell'*Opinione*, innanzi tutto, poi nel *Bollettino delle Finanze*, abbiamo veduto trattare l'argomento sulla convenienza di abilitare le Banche di emissione a rinvigorire le loro riserve metalliche mentre queste abbondano nel mercato, e accennare alla presentazione imminente di un disegno di legge a questo oggetto.

Noi ci associamo per intero alla tesi svolta dall'*Opinione* e facciamo voti affinchè la notizia data dall'altro periodico si compia. Veramente noi aspettavamo la presentazione del disegno di legge pel riordinamento bancario, perchè è ormai tempo che cessino le incertezze derivanti da uno stato precario che è durato anche troppo, e perchè non sappiamo intendere nelle condizioni presenti la coesistenza della legge del 30 aprile 1874, fatta per regolare la circolazione cartacea *durante il corso forzoso*, e di quella del 7 aprile 1881, fatta per abolire quest'ultimo. Ma poichè qualunque più onesto desiderio, nell'ora inoltrata nella quale siamo, non varrebbe, accettiamo anche soltanto il principio della riforma, pur chè venga.

Le condizioni del mercato monetario generale e il bisogno per l'Italia di avere una forte riserva metallica, impongono alle Banche del paese di adoperarsi a questo effetto con tutti i mezzi che sono nel loro potere, o che possono essere loro offerti da contingenze favorevoli, e fanno al Governo l'obbligo dl remuovere gli ostacoli che possono opporsi al conseguimento di questo intento.

Per queste ragioni e un po' anche per considerazioni di altra natura, che nè il tempo nè lo spazio ci consentono di svolgere in questo momento, saremmo tratti eziandio a ritenere che il Governo potesse fare da sè, nel caso concreto, e non ricorresse il bisogno assoluto di una nnova disposizione di legge. A noi pare che non manchino ragioni per sostenere che la legge del 7 aprile 1881, con la istituzione della Commissione permanente e le facoltà che conferisce ad essa ed al Governo, e la stessa qualità del provvedimento invocato e desiderato, che sarebbe in sostanza l'applicazione di un principio sancito dalla legge del 30 aprile 1874, ne offrono il mezzo.

Sia comunque, anche qui è il caso di ricordare che *il settembre innanzi viene*. Perciò noi ci auguriamo di potere nel bollettino prossimo parlare della cosa riferendoci a proposte concrete. I raccolti, che promettono bene, e specialmente quelli dei bozzoli e delle uve, intorno ai quali le notizie generali sono a tutt'oggi assai propizie, faranno il resto.

Le variazioni avvenute in questo intervallo nei saggi dello sconto di alcune banche c'invitano a ricordare quali sono quelli correnti. Eccone lo stato.

Banca di Francia 3 0[0 — Banca nazionale belga 3 1[2 — Banche svizzere, in media 3 0[0 — Banca Neerlandese 3 1[2 — Banca d'In-

ghilterra 4. — Banca dell'Impero germanico 4. — Banca Austro-ungarica 4. — Banca di Spagna 5 — Banche italiane 5 per cento.

Abbiamo in Italia un saggio quale ci conviene nella situazione nuova rimpetto ai saggi fatti in altri paesi. Auguriamoci che le Banche italiane non sieno necessitate a ricorrere a rialzi forti e violenti. Contribuiranno a ciò in gran parte i provvedimenti che sono attesi.

Gli affari attraversano presentemente su tutti i mercati un momento d'inerzia disperante, e non v'ha dubbio che a ciò contribuisce grandemente lo stato critico della Borsa di Parigi, nella quale il pessimismo prevale sempre ogni giorno di più. La quindicina passata ha segnato un altro passo su questa via e le rendite ne ebbero un ulteriore e più sensibile ribasso.

Quali sieno le cause che travagliano quel mercato, noi abbiamo detto più volte ai nostri lettori; perciò non occorre che ripetiamo loro che esse risiedono nel violento dislocarsi del 5 per cento, venuto in conseguenza della sciagurata operazione di conversione, e nel verificarsi di questa in un momento di crisi finanziaria, la quale aveva esaurite in modo gravissimo tutte le risorse del mercato. In questa sintesi si ha la vera spiegazione del cattivo stato della Borsa di Parigi, e del perchè i fatti giornalieri assumono una gravità maggiore di quella che comportano. Disgraziatamente la Borsa ha da dolersi e da angustiarsi della realtà delle cose; poichè per rispetto alle finanze pubbliche essa non sa ancora quali provvedimenti saranno presi dal Governo per salvarle da maggior jattura; non sa se l'accordo colle compagnie ferroviarie dà al Tesoro mezzi che bastino a sopperire ai grandi bisogni che lo incalzano, ovvero se malgrado tutto non sarà necessario un grande prestito.

A parte questo, v'ha la malaugurata spedizione al Tonkino, la quale crea una incognita paurosa, sia per rispetto alle spese che verranno a sovrapporsi alle gravezze del bilancio straordinario, sia per rispetto alla politica, la quale potrebbe suscitare complicazioni colle estere potenze e specialmente con quella la quale di questa mossa della Francia si mostra cotanto gelosa.

Come si vede, v'ha già abbastanza per acuire la suscettibilità della Borsa di Parigi, e per renderla vie più sensibile alle contrarietà che incontra.

Una deliberazione presa dal ministro delle Finanze nella scorsa settimana a riguardo dell'interesse dei boni del Tesoro, fu causa di

una nuova scesa la quale determinò un ulteriore ribasso sulle rendite. Secondo l'ordinanza ministeriale, l'interesse de' boni del Tesoro da tre mesi a sei, venne portato a 2 1|2 per cento; quello dei boni da nove mesi a un anno, a 3 per cento. L'effetto cattivo di questo provvedimento non è certo fuori di ragione, perchè esso, come abbiamo veduto antecedentemente, attirò verso quei valori una parte dei capitali disponibili e accrebbe con ciò il dislocarsi che provano già i titoli mobiliari. La Borsa ha inoltre creduto di vedere in questo rincaro del saggio pagato dal Tesoro un indizio di strettezza nelle finanze e come un foriero del grosso prestito di cui essa si è occupata così spesso e che, quantunque smentito sempre, ha trovato sempre credenza presso la speculazione.

A queste cause reali si aggiunsero le immaginarie, le quali concorsero a peggiorare il morale del mercato e a confermarlo nelle idee di ribasso. Questa fu l'opera de' venditori allo scoperto, i quali intesero a rafforzare la loro posizione vie maggiormente, per quanto già fosse solida abbastanza. Epperò in questi giorni passati si fece credere al pubblico che un grave screzio fosse avvenuto tra il ministro delle finanze e il governatore del Credito fondiario, perchè questi, stanco di sostenere con acquisti le rendite, si rifiutava a proseguire in questa via, anzi accennava a procedere a rovescio. La notizia fu presto smentita; ma ebbe il suo effetto.

Sino a quando questo stato di cose possa durare, o come possa modificarsi, nè a noi, nè ad altri è dato di prevedere. La sola cosa che si può dire è questa: che la Francia è ancora abbastanza ricca; che le sue risorse sono ancora molte e che, ove essa potesse fare assegnamento sopra un ritorno di saviezza nei maggiorenti, potrebbe sanare facilmente le piaghe che ora la infestano e riacquistare la salute prosperosa di un tempo. Ed è da desiderare che questo avvenga pel bene suo e pel bene di tutti, perchè de' mali suoi si dolgono anche gli altri.

L'Italia specialmente, la quale, mercè l'abolizione del corso forzoso, ha rivelato al mondo una potenza economica alla quale non si credeva, avrebbe tratto tanto maggiore giovamento da questo fatto grandioso, se la Borsa parigina, così legata con le nostre per tanta solidarietà di interessi, avesse potuto sentire la entità di un avvenimento che illustra ed esalta tanto splendidamente il credito dell'Italia.

Pure il sostegno della nostra rendita a Parigi, ancorchè sia da attribuirsi in parte al disgusto de' possessori del titolo convertito, i quali cercano nel valore italiano un compenso alla perdita che loro ne venne,

è un segno manifesto della fiducia maggiore che si ha nel titolo prescelto. E siamo certi che questa fiducia avrebbe avuto in Francia ben più splendide manifestazioni, se il movimento degli affari non avesse colà tante cause che lo paralizzano.

Del resto questo vantaggio che la nostra rendita ritrae per eccezione, non basta a bilanciare il lucro cessante e il danno emergente che il malessere della Borsa di Parigi reca ai mercati italiani. Qui come là non si fa nulla che valga a dimostrare che esista una vera e seria speculazione, e se gli scambi nella rendita non dessero segni giornalieri che si è ancor vivi e animati dalle migliori disposizioni, vi sarebbe invero a dubitare che un mercato esista.

Noi non facciamo con ciò altro che seguire l'esempio che ci viene dal di fuori, dove il consolidato italiano figura tra i valori di Stato che si negoziano. Parigi, Londra, Berlino, Francoforte, Amsterdam, non cessano mai dal considerarlo un titolo degno di stare al paro dei proprii, e bisogna bene che corrispondiamo con eguale considerazione. Nel mese trascorso dal 15 maggio al 15 giugno corrente la nostra rendita percorse in Francia una strada che la condusse dal prezzo di 92.20 e 93.50, al massimo, a quello di 93,20. In confronto dell' italiano sta il 5 per cento francese, il quale negoziato li 15 maggio a 109.65, venne mano mano cadendo a 107.80 e solo in giugno riprese il corso di 108 25, per chiudere oggi a 108,27.

Nei mercati italiani la rendita ha avuto nello stesso periodo un aumento meno accentuato. Ciò è dipeso dal cambio su Francia, che si venne determinando in nostro favore; pure, mentr'essa li 15 maggio fu segnata qui a 92.20, oggi chiuse a 93,10. Nel tempo intermedio fece anche 93.47.

Prendendo la stessa base di tempo per gli altri valori negoziati nelle Borse nostre, si ebbero i risultamenti che seguono. Nei prestiti cattolici il Blount da 90.85 salì a 92.05 e chiuse a 91,80; il Rothschild dopo essere salito da 96.20 a 97.75, scese a 96 *ex-coupon*, poi a 93.75 e ora a 92,75. I certificati del Tesoro, emissione 1860-64, rimasero quasi sempre stazionarii fra 93.20 e 93,60.

Il Consolidato Turco ebbe poco mercato; la tendenza sua al ribasso lo ridusse da 12.50 a 11,65.

Per riguardo ai valori, non si ebbe, come accennammo in principio, fuori che un movimento oscillante e di poca entità così nei corsi, come nelle operazioni fatte.

Le azioni della Banca italiana, salite nella seconda metà di maggio

da 2300 a 2312, piegarono in questa prima di giugno fino a 2270. Negli ultimi giorni, accennando a riaversi, risalirono a 2292; ma poco dopo caddero di nuovo a 2282. Oggi chiusero a 2290.

Le azioni della Banca Romana rimasero, come di solito, lettera morta sul prezzo nominale di 1000. Un sol giorno si fecero vive, ma scapitarono nel prezzo perchè scesero a 985. Oggi vennero segnate a questo stesso corso.

La Banca Generale ebbe in questo intervallo migliorati i suoi corsi e parve ottenere un mercato più deferente. Le sue azioni negoziate in principio a 520 circa, lo furono poi a 528 75 e a 542.50 per fine corrente. Peraltro questo prezzo è stato il massimo del tempo, chè le azioni declinarono poi a 536.25, e soltanto in ultimo, migliorando di nuovo, poterono ricuperare il prezzo di 537, che è quello odierno.

La borsa di Torino negoziò le sue Banche omonime a 615 e 628 con poca animazione; ma non ne ebbe di più nè per le azioni della Cartiera che fecero 284 circa, nè per le azioni Tiberine a 309 e 310, nè per le altre. Le azioni del Banco sconto e sete oscillarono da 379 a 377; quelle della Unione Banche si aggirarono intorno a 277.

La borsa di Milano tenne verso i valori suoi lo stesso contegno. Le azioni della Banca omonima variarono da 520 a 518, con affari dubbi anche a questo prezzo; il Lanificio si aggirò intorno a 1015; il Linificio, intorno a 300.

A Genova e Torino, le azioni del mobiliare italiano diedero luogo a contrattazioni piuttosto rilevanti le quali portarono le azioni di quest'istituto da 793 a quasi 830, prezzo culminante nel giro di un mese. Ma una più matura riflessione della cosa le ricondusse a 816 e 810; oggi ebbero il prezzo di 805.

I valori ferroviarii perdettero alla loro volta l'animazione che avevano acquistato in principio. Così le azioni della società delle meridionali, salite da 470 a 479, indietreggiarono a 474 e chiusero a 471,50. Le obbligazioni relative si aggirarono tra 270 e e 271,50; i boni rimasero nominali a 540.

Le Palermo Trapani 1ª emissione vennero segnate a 286, 50 e a 288; le altre di 2ª emissione variarono tra 291,50 e 285,50. Le Sarde serie A rimasero fra 269,50 e 269; la serie B fra 272,50 e 274; le nuove fra 267,50 e 368. Le altre obbligazioni non ebbero transazioni degne di nota. Le azioni delle ferrovie Romane, per effetto alla sentenza favorevole pronunciata dalla corte d'appello di Lucca, furono oggetto di transazioni vive da parte della speculazione, la quale le spinse da 118

fin oltre il prezzo di 140. Ma perdettero poco dopo e ora sono a 136 circa.

Le cartelle fondiarie rimasero invariate sui prezzi segnati nella precedente rassegna, e senza scambi rilevanti.

Le azioni della Regìa tabacchi, poco trattate, oscillarono tra 742 e 738.

La borsa di Roma negoziò con fermezza le azioni del gaz tra 1030 e 1035. Quelle dell'acqua Marcia poterono a stento trovarsi a 854: le azioni del Banco di Roma giacquero neglette fra 580 e 578,50; le condotte variarono tra 485 e 483.

Il capitolo più notevole e che ha presentato i dati più sodisfacenti fu quello che riguarda i cambî.

Gli *cheques* su Francia scesero nel corso di un mese da 99,97 a 99,75; la Londra a 3 mesi, da 25,02 a 24,98. L'oro rimase sempre al suo valore nominale.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi. — Volume I. Milano, fratelli Rechiedei, 1883 (pag. 312).

Il signor Pietro Brambilla, marito di una nipote del Manzoni, Vittoria, figliuola di Pietro primogenito di lui, incaricava Ruggero Bonghi di dirigere l'edizione dei manoscritti dell'avo, che piamente e generosamente aveva raccolti nelle sue mani. Il Bonghi, dopo aver tentato invano che a quell'incarico sottentrasse G. B. Giorgini genero dell'autore, pose mano al lavoro, con questo disegno; che l'edizione da lui procurata dovesse essere non altro che una continuazione dei due volumi, dove il Manzoni stesso racchiuse tutto quello che al suo genio parve degno di rimanere come opera sua (*Promessi Sposi e Colonna Infame* nel 1840, e *Opere varie* nel 1870); cosicchè niente ci si dovesse ristampare di ciò ch'egli mise in quelli, ed invece raccogliervi, oltre le cose inedite, anche tutte quelle stampate dopo il 1870. Questo primo volume contiene dunque in primo luogo il 5 *maggio* autografato; poi due traduzioni dal latino, cioè un brano del quinto dell'*Eneide*, e uno della satira terza (lib. I) d'Orazio; traduzioni che sembrano fatte in principio della sua carriera letteraria e che, specialmente la seconda, non mancano d'un fondo buono. Seguono, il *Trionfo della libertà* con un saggio autografato; il sonetto sul proprio ritratto; il sonetto per la *vita di Dante* del Lemonaco; l'*Adda*, idillio; i *sermoni;* un *frammento* inedito d'un *ode alle Muse;* un'*ode* amorosa; i versi per l'Imbonati; i versi *a Parteneide* ristampati secondo l'autografo; una canzone, inedita, per la libertà della Lombardia; l'ode *l'ira d'Apollo;* i versi ad Angelica Palli, ricorretti sull'autografo; l'epigramma a Vincenzo Monti; gli schemi degl'*Inni sacri*, illustrati e corredati di quelle varianti, che senza una ristampa de' testi si potessero comprendere; importantissimi per le tante strofe rifiutate o rifatte dall'autore e pur belle assai anche nella prima maniera; e pe' molti cambiamenti di versi e di frasi, che addimostrano quanto fosse in lui l'opera della lima.

Vengono dipoi i *Frammenti d'un Inno*, che, come congettura il Bonghi dovea intitolarsi *Ognissanti*, ed è scritto in novenari; gli abbozzi delle tragedie, dove pur sono lunghi passi, poi rifiutati; gli appunti per la tragedia che volea comporre sopra *Spartaco;* le poesie latine; e infine uno scherzo di conversazione, che è un piccolo dramma, inedito, tratto dal cap. XVI della *Gerusalemme liberata*, che deride con assai arguzia certi affetti troppo convenzionali, e che si crede scritto quando più infierivano le contese tra classici e romantici. Chiude il volume un *appendice* di alcuni versi attribuiti, ma con scarso fondamento, al Manzoni.

Molte grazie devono gli ammiratori del gran Lombardo e tutti i cultori delle buone lettere, ai due benemeriti, che hanno impresa questa pubblicazione, potendosi, mercè di quella, studiare a parte a parte i segreti dell'arte manzoniana, e vedere i passi pe' quali la sua musa procedeva nel concepire ed esporne i maravigliosi parti della mente di lui. Quasi spontanea gli scorgò dall'anima l'ode a Napoleone, chè ben poche sono le prove e le varianti, che si trovano nell'autografo. Travagliati appaiono invece gl'inni sacri, specialmente la *Risurrezione*, abbondantissima di pentimenti, cancellature e tentativi. Oltre agli schemi degl'Inni composti, altri ve ne sono d'Inni soltanto incominciati e non finiti, fra gli altri uno sul *Natale* 1883, con 17 strofe accennate, e quattro soltanto distese o in parte o in tutto. Nei volumi in preparazione che faranno seguito a questo, vi saranno certamente maggiori novità di cose inedite, a giudicare dal programma: e il tutto sarà compiuto da uno studio sulla *Vita e tempi di A. Manzoni* come sa e può farlo Ruggiero Bonghi.

Voci dell'anima. Nuovi sonetti di Alberto Ròndani. Seconda edizione con moltissime aggiunte. Parma, Luigi Battei, 1883.

Comincia questo volumetto da un *preludio*, in strofe saffiche, sulla realtà della poesia, che lo scrittore riconosce in tutte le cose buone, anche piccole e lievi. È un bell'inno, che ci solleva all'ideale, ed attesta un animo nobile. E da un nobile sentire rampollano la più parte de' sonetti, dove il poeta istilla la morale del cuore e cerca infondere una fede salutare in mezzo alle traversie della vita: sprezza le donne vane, ma sente il vero amore e vi trova il supremo grado della poesia, lamenta i bei tempi della giovinezza, e impreca ai falsi filosofi, agli sfacciati veristi: la corda della malinconia si alterna di quando in quando con quella dell'entusiasmo: e al genere lirico è mischiato sovente il satirico, il che dà all'insieme delle poesie quel colore che dicesi *umorismo*, e spiega certe varietà, alcuna volta un po' brusche, di stile. Non sappiamo se con intento satirico debbano riguardarsi scritti anche alcuni sonetti leggermente lascivi, dove si ritraggono delle scene d'amore un po' *vere*, e che perciò parrebbero contrastare co' sentimenti più familiari al poeta; il quale, forse a guardia de' lettori, vi ha premesso il motto di V. Hugo: *Rien n'est bas quand l'âme est en haut*. Del resto il Ròndani addimostra anche in questi sonetti il suo valore poetico; essi appartengono, in sostanza, alla scuola dello Stecchetti e compagni (parliamo solo dello stile), e ne conservano quell'andare fra prosaico e poetico, fra serio o faceto, che ora piace generalmente più della gravità lirica petrarchesca e leopardiana.

Dilecta. — Vito Tonti. Roma, Forzani 1882.

Questi, che il prof. Tonti, già favorevolmente noto per altri pregevoli lavori letterarii, chiama modestamente *dilecta*, sono saggi poetici di carattere vario, in ciascuno dei quali si rivelano le belle qualità dell'autore, cioè ricca coltura, ingegno vivace, possesso pieno della forma e dei suoi più felici adattamenti.

Non loderemo però tutto il volume, che si comincia con una traduzione del IV libro dell'*Eneide*, resa in *altrettanti* endecasillabi italiani quanti sono gli esametri latini. Il concetto di rendere con materiale corrispondenza nel numero dei versi il gran poeta latino non ci piace. Si tratta senza dubbio di una non lieve difficoltà, che fu superata abbastanza bene, ma difficoltà vinta non vuol dire vero e completo merito: tradurre in versi italiani il quarto libro dell'*Eneide*, senza rifare inutilmente il lavoro del Caro, del Marchetti, del Monico, e sovra tutto senza rimaner lontani da quella purezza di lingua e bellezza di verso che ammiriamo nel Caro, è, per confessione dello stesso Tonti, impresa dinanzi la quale ognuno si sentirebbe mancare la lena. La novità del tentativo è dunque, come egli medesimo confessa, quella della corrispondenza del numero dei versi. Tale numero però se aritmeticamente è pari nel testo e nella traduzione, è necessariamente impari per così dire nella *capacità*, poichè i versi latini coi sei piedi a due o tre sillabe ne hanno da quindici in media anzichè undici come gli italiani, mentre la lingua latina si presta pure ad esprimere più cose o concetti con meno sillabe, per ragioni così grammaticali come di intima natura. Adunque lo sforzo del Tonti, che sforzo si ha a chiamare, non corrisponde a nessuno scopo apprezzabile di arte, tranne quello, se arte possa dirsi, di fare appunto un *tour de force*.

La traduzione non è cattiva, ma le lacune e le inesattezze, dipendenti dalle pastoie che l'autore si impose per libera elezione, non sono infrequenti. Manca poi, nè poteva esser altrimenti, una apprezzabile somiglianza al testo, perchè mal si può rendere anche solo in parte e con piena libertà di verso la infinita eleganza, la delicatezza e la nobiltà di Virgilio, le quali nessun poeta mai eguagliò, anche se prevalse per genio e fantasia.

Altro carattere, e diciamolo pure, più completi pregi, ha la traduzione che il Tonti ci porge di tre stupendi squarci dei *Châtiments* di V. Hugo.

L'autore tentò qui ben altra difficoltà e di ordine ben più elevato. Il rendere colla nostra poesia, sempre togata e solenne, quando non è scherzevole o umoristica, la *reale* e potentissima descrizione della ritirata di Russia, della battaglia di Waterloo, della morte di Paolina Roland, è impresa aspra ed ardua. Non inutile però; poichè qui si tratta veramente di un tentativo di arte, di un saggio di quel che possa la nostra lingua in un genere che non è il suo.

La traduzione del prof. Tonti merita lode perchè è ricca di pregi, e, per quanto è possibile, dà pur una idea della potente energia con cui il poeta francese sa ritrarre la natura, e i dolori e le passioni dell'umanità.

Coi versi originali, che formano la terza parte dei suoi *Dilecta*, il Tonti dà prova di ben saper in sè stesso trovar tema e svolgimento.

Citeremo, fra parecchie pregevoli poesie, specialmente un bel sonetto,

tutto spontaneità e naturalezza, *in morte di una giovinetta*. È peccato che esso finisca male, poichè le tre ultime parole son messe proprio solo a finire il verso.

In sostanza il prof. Tonti ha confermato il debito che ha verso la repubblica delle lettere, dimostrando con questo nuovo lavoro come si possa da lui e si debba attendere qualche cosa di completamente originale e di maggior polso. E siamo certi che egli terrà degnamente le brillanti promesse.

PEDAGOGIA.

Il problema pedagogico in Italia. Pensieri di Francesco Bravo. — Ditta Paravia, 1883 (pag. 172).

Questo libretto, dettato con molta indipendenza di pensiero e con uno stile, se non puro, vivo ed efficace, è una confutazione di quel *dottrinarismo*, che minaccia di soffocare l'istruzione primaria con principi sovversivi e rivoluzionari. L'autore non è un retrivo; conosce anzi bene le moderne teorie del Darwin, dello Spencer ecc., ma lamenta a ragione che se ne voglia fare una cieca e precipitata applicazione all'insegnamento primario, dimenticando i sani principi pratici di quella scuola italiana, che nella prima metà del nostro secolo ebbe cultori insigni. Fa vedere come le teorie materialistiche e negatrici della umana libertà, mentre ancora sono e saranno sempre, incerte e disputabili, rendono poi impossibile l'educazione, togliendole qualunque efficacia diretta, e riducendola a nn semplice svolgimento delle facoltà naturali. Afferma la necessità dell'insegnamento religioso, inseparabile da una vera morale; al quale (com'egli dice scherzando) si è sostituito nelle nostre scuole « il libretto delle casse postali di risparmio » e confuta le troppo puritane teorie del Siciliani, che contende ai padri il diritto di istruire i figli nella loro religione. Sul bisogno di migliorare le condizioni dei maestri dice cose non men giuste, che acute. Riassumiamo le proposte finali dello scrittore: 1. introdurre il sistema dei maestri ambulanti per quei luoghi che si trovano più di due chilometri distanti dal punto dov'è la scuola; 2. riformare le scuole normali, e prima di tutto abolire le scuole magistrali rurali « che sono proprio infelici fabbriche di infelicissimi maestri; » 3. prolungare di qualche anno il corso normale e non ammettervi, degli allievi maestri, se non quelli che abbiano compito il corso delle scuole tecniche o del ginnasio inferiore; 4. rendere l'istruzione normale più solida e non mettervi in conflitto la morale colla religione: introdurvi anche la lingua francese e gli elementi di economia politica; 5. dare una patente unica d'*abilitazione all'insegnamento elementare*; 6. premettere a questa *abilitazione* la prova d'un tirocinio, di 3 anni almeno, in una delle migliori scuole, stata assegnata dal R. Provveditore degli Studi; 7. richiedere all'insegnante la maggior età, e una condotta irreprensibile *morale e politica*. 8. non negare, in certi casi, la patente magistrale a chi senza aver fatto il corso normale, abbia titoli equipollenti, per non chiuder la via a certe capacità didattiche singolari; 9. procurare le maggiori guarentigie d'inamovibilità ai maestri divenuti titolari; 10. dare ai maestri uno stipendio non inferiore alle 1000 lire; e, nelle scuole rurali, anche un alloggio gratuito nel locale stesso della scuola. Ci siamo alquanto

dilungati a parlare di questo libretto, perchè siamo persuasi che meriti serio esame anche da parte di quelli, che non approvino i fondamenti posti dall'egregio autore.

RACCONTI.

A Raccolta!.... di Giganti, Siracusa e Campori (Milano, 1883. Treves editori).

I tre autori che hanno contribuito a formare questo libro, sono tre ufficiali dell'esercito; il primo è tenente di fanteria, il secondo, di artiglieria ed il terzo di cavalleria. Essi, che, come avvertono nella prefazione, sono amici, e si troveranno forse un giorno insieme a compiere il loro dovere sui campi delle battaglie nazionali, si sono intanto stretti a raccolta sui campi dell'arte col solo intendimento di fare un po' di bene. A questo scopo il signor Giganti ha scritto una serie di poesie a cui diede il titolo di battaglie, il signor Siracusa cinque Novelle ed il signor Campori alcuni versi, alcuni bozzetti e dieci traduzioni dal francese, di Paolo Deroulede.

Com'è ben naturale, in questo libro non v'è unità di concetto, benchè scritto con un unico intendimento. Astrazion fatta però da questo che diremo vizio d'origine, vi è del buono in ognuna delle tre parti di cui il presente volume è formato. Il signor Campori ha una certa facilità di verso che se non basta a costituire un poeta, è tuttavia pregevole qualità: non gli manca poi neppure il sentimento che è molta parte di poesia: qualche volta però cade nel pedestre. Il Siracusa dimostra nelle sue novelle di avere buone qualità di novelliere, in ispecie la scioltezza nella narrazione, indispensabile perchè non s'ingeneri la noia. Citiamo ad esempio la novella intitolata *Sfinge*. Il Campori ha pur esso bozzetti abbastanza graziosi (fra gli altri è bellino quello intitolato: *un'avventura letteraria*); migliori però delle sue poesie originali, sono le versioni di Deroulede che egli rende abbastanza bene.

In complesso, e per essere opera di persone che alla letteratura si dedicano solo nei momenti d'ozio, il libro non si può dire male riuscito, sicchè ne vien data loro la debita lode, anche tenuto calcolo della buona intenzione che li ha indotti ad unirsi nei campi soavi dell'arte.

I Dragoni di Savoia, romanzo di G. Marcotti, — Milano, Treves 1883.

Sotto questo titolo il signor Marcotti narra la storia di un nobile dalmata del secolo scorso, arruolatosi nei Dragoni di Savoia che combatterono contro i turchi e contro i francesi sotto gli ordini specialmente del principe Eugenio di Savoia. Nell'avvertenza premessa al libro l'autore ci narra che egli imbattutosi nell'originale delle memorie di Trisone Bisanti (è questo il nome del nobile Dalmata) che raccontavano la sua vita militare, non ha fatto altro che trascriverlo in uno stile più semplice, e toglierne le evidenti scorrezioni, parendogli che tali memorie, le quali sono lo specchio fedele della vita d'un nobile soldato e d'un uomo sventurato nella sua più schietta, umana e militare verità, potessero interessare i lettori. Sia vero o non (il che non vogliamo andar a cercare) il ritrovamento di queste memorie, egli è certo che il signor Marcotti non si è, a nostro avviso, ingannato, ri-

tenendo, che la storia di Trisone Bisanti avrebbe potuto interessare. Il suo si può dire un libro ben riuscito, che si legge senza noia, anzi con diletto dal principio fino alla fine, essendovi raccolti avvenimenti a cui certo non fa difetto l'interesse. Trisone Bisanti avendo combattuto per oltre vent'anni sotto le insegne dei Dragoni di Savoia, ha dovuto naturalmente vedere molte cose e molte persone. E queste cose ce le narra per lui il signor Marcotti, il quale dopo aver detto perchè Bisanti si fece dragone, lo segue passo passo nella sua carriera in mezzo alle battaglie a cui prese parte (fra cui quella per la liberazione di Torino, assediata dai francesi) fino al giorno in cui raggiunto il grado di maggiore, in quello scelto corpo in cui era entrato volontario, depone la spada. Un soldato valoroso qual'era Bisanti non poteva essere insensibile all'amore; anzi è per amore di una bella contadina e che gli venne rapita dai Turchi che egli si dà alla carriera delle armi. La storia di questo amore e di quello per un'altra donna più degna che egli sposa e che gli viene poi uccisa dall'altra, s'intreccia al racconto della vita militare di Trisone Bisanti dando così al libro quella varietà che non gli potrebbe dare la narrazione continua di guerre e di stragi, come vi s'intrecciano pure descrizioni di paesi e di usanze, gli uni e le altre vedute dal protagonista nelle sue peregrinazioni militari. Le memorie di Bisanti si arrestano al punto in cui accomiatatosi dal principe Eugenio di Savoia, si ritira in un suo podere, dove vive solitario in mezzo ai ricordi della sua perduta compagna.

Così termina il romanzo del Marcotti, il quale è scritto con uno stile semplice, chiaro, a cui si frammischiano però qua e là parole e frasi improprie e di dubbia italianità. Forse queste l'autore le avrà trovate nell'originale delle memorie di Trisone Bisanti; ma se così stanno le cose, egli che ha rimaneggiate così bene le memorie stesse, non poteva toglierle via?

Maria. Racconto di Giselda Foianesi-Rapisardi. — Milano, 1883, Brigola.

La signora Rapisardi fa con questo racconto, le sue prime armi come scrittrice. Non è difficile accorgersi di questo sia per la mole soverchia del libro che è riuscito prolisso, sia per l'incertezza nella condotta, la quale dimostra come l'autrice non sappia ancora a qual via attenersi. Il libro che è intitolato dalla protagonista del racconto, ne è una specie di biografia. Maria, figlia di un maestro di musica milanese, avvezza a fare un poco a modo suo, fantastica e foggiantesi colla mente un mondo assai diverso da quello che è realmente, s'innamora d'un allievo di suo padre, ma parendole che l'oggetto de' suoi pensieri non corrisponda all'ideale che se n'era fatto, se ne stacca. In una città di bagni incontra il vecchio duca Della Valle, il quale s'innamora di lei e la sposa. Il matrimonio però non riesce dei più felici: il vecchio duca, uomo debole, si lascia dominare dalla sorella, una zittellona maligna, la quale avendo visto di mal occhio l'unione del fratello, semina la discordia fra i coniugi, e mentre Maria chiamata a Milano dalla notizia che il padre era moribondo, è assente, induce il fratello a separarsi dalla moglie. Maria, orfana, va a Firenze, dove vive dando lezioni di pianoforte, dopo aver rifiutato la parte che le spettava nella successione del duca, morto poco dopo la separazione. A Firenze il marchese Sergardi, colpito dalla rassomiglianza di Maria con la propria moglie, se ne innamora, è corrisposto e i due fuggono a Napoli, mentre

la marchesa Sergardi, abbandonata, muore. Troppo tardi torna alla ragione il marchese Sergardi, ma non potendo riparare i suoi torti colla moglie, si dedica all'educazione del figlio natole da lei, e Maria che prima pareva volesse morire per l'abbandono dell' amante, risana e si ritira a Monza a fare, non si sa bene, se la beghina o la suora di carità.

Questa è la tela del racconto: tela, come si vede, tutt' altro che semplice e che doveva necessariamente dar luogo ad uno svolgimento confuso ed incerto. L' incertezza poi si è fatta maggiore, perchè l' autrice fa di quando in quando le sue divagazioni che non servono certo ad accelerare il racconto, ma ne impacciano invece l' andamento. S' aggiunga a questo l' avere introdotto nel racconto circostanze di cui non si capisce bene il perchè e punto necessarie all' azione ed un po' di prolissità nella dizione. Vi è però qualche carattere disegnato bene, qualche considerazione giusta la quale dinota avere l'autrice l'abito d'osservare: ond' è che non par lecito dubitare che, allorquando la signora Rapisardi avrà saputo essere più parca nella tela del racconto e nello svolgimento della medesima, ci darà qualche cosa di meglio di questa sua *Maria*.

ECONOMIA E STATISTICA.

Le pensioni di vecchiaia presso le Società di Mutuo Soccorso italiane, per Settimio Piperno, Roma, Loescher, 1883.

Nel volume XXV di questa *rivista* abbiamo dato notizia del pregevole studio del prof. Piperno intorno al *riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso*. Alcuni fatti, avvenuti dopo la pubblicazione di questo studio, persuasero l'autore di riprendere la penna per iscrivere, quasi a modo di appendice, sul tema delle pensioni di vecchiaia, alcune osservazioni che da quei fatti risultano. E i fatti sono: l'inadempimento delle promesse per le pensioni contenute negli statuti di tre fra le cinque società che fin qui ottennero il riconoscimento giuridico, non vincolato allo esame preventivo delle condizioni di solvibilità; i risultamenti di una indagine eseguita dalla direzione generale di statistica, sopra gli statuti di 265 sodalizi di mutuo soccorso che promettono ai loro associati pensioni di vecchiaia. L'autore si ferma di proposito a considerare il metodo e i risultati di cotesta indagine allo scopo di risolvere con giustezza i seguenti quesiti: Potranno le società far fronte al pagamento delle pensioni promesse? Se deficienze vi sono, sono esse gravi? I casi in cui si verificano sono essi numerosi? Quanti sono i soci esposti a delusioni, e come vanno essi distribuiti e classificati se condo la misura delle deficienze che si verificano nelle casse dei sodalizi rispettivi?

Tenendo conto delle varie combinazioni offerte talvolta da una sola società per le pensioni di vecchiaia, i 265 sodalizi presentano 478 casi, dai quali togliendone 51 di negativi – perchè l'unico contributo sarebbe tanto tenue da non bastar neppure per la spesa probabile dei sussidi per malattia – si avrebbero 427 casi per 233 società. Ora sui 427 casi positivi, 399 danno una pensione *calcolata* insufficiente a pagare quella *promessa*, e soltanto 28 casi la danno a quest'ultima superiore. Per non fermarsi ai casi singolari, quello che importa essendo di raccogliere in modo sommario il numero delle eccedenze e quello delle deficienze, la Direzione di Statisca ha distribuito i casi in nove

gruppi: da 0 a 50 lire, da 51 a 100, da 101 a 150, da 151 a 200, da 201 a 250, da 251 a 300, da 301 a 350, da 351 a 400, e il nono gruppo è formato dalle pensioni eccedenti 400 lire. Ora distribuendo i 427 casi delle pensioni promesse e delle calcolate nei nove gruppi, si otterrebbero queste serie: per le *pensioni promesse*: 18, 65, 72, 112, 34, 31, 11, 55, 29; per le *calcolate* 89, 87, 81, 73, 41, 18, 11, 7, 20. I numeri della seconda serie vanno sempre scemando a misura che cresce l'ammontare delle pensioni, tranne nell'ultimo gruppo. I numeri della prima invece vanno sempre crescendo col crescere delle pensioni fino al quarto gruppo e, se scemano nei tre consecutivi, risalgono rapidamente nell'ottavo gruppo, per discendere di nuovo nell'ultimo. Ciò basta per vedere a colpo d'occhio quanto sia maggiore il carico di pagare le pensioni nei 427 casi, secondo la distribuzione che di questi è fatta in pensioni promesse, che non quello di pagarle secondo l'altra in pensioni calcolate.

Prendendo come base di calcolo i risultamenti enunciati, il prof. Piperno misura la differenza negli oneri che una stessa cassa di pensioni dovrebbe sopportare, secondo che assumesse sopra di sè l'una o l'altra distribuzione dei 427 casi, e trova che per pagare le pensioni promesse avrebbe bisogno annualmente di una somma di lire 9,210,030, e per pagare quelle calcolate di una somma di L. 6 294,312, donde una differenza passiva annuale di 2,915,718 lire. E la pensione media dei soci che, secondo le promesse, sarebbe di lire 221,99, discenderebbe a lire 151,71, con una differenza di lire 70 28 a danno di 41,487 soci, mentre per soli 1514 soci le pensioni promesse sarebbero inferiori alle calcolate.

A questo punto l'egregio professore malinconicamente osserva che « nonostante la buona volontà di promettere, nonostante le facili illusioni con cui il nostro ceto operaio vorrebbe nascondere a sè stesso l'impotenza sua di provvedere adeguatamente ai bisogni della propria vecchiaia, il senso della realtà s'impone da sè, frena i voli della fantasia, e contiene le promesse stesse in limiti tali che la media pensione promessa ascende, come si vide, soltanto a lire 221,99, a circa 61 centesimi al giorno. Ciò basta per convincersi che, pur ammettendo possibile in forza d'un ulteriore svolgimento dello spirito di previdenza nelle nostre classi operaie, un qualche aumento de' loro risparmi, non sarebbe guari possibile che questi bastassero da soli, visti i magri salari di queste classi e le tasse che vi pesano sopra, a proteggere la loro vecchiaia dalle più dure sofferenze ».

Le conclusioni a cui giunge l'autore di questo lavoro, nel quale non si sa se più si debba ammirare la precisione del linguaggio e la finezza del ragionamento, o l'acutezza delle osservazioni, sono per avventura esagerate?

I calcoli furono fatti nelle condizioni migliori per le società, perchè instituiti sulla base delle tavole di Déparcieux e nella ipotesi eccezionale che tutti i soci sieno entrati nell'infima età consentita dagli statuti, prendendo il 5 per cento come saggio per la capitalizzazione dei versamenti. Laonde benchè il prof. Piperno faccia interamente astrazione da varie fonti di entrata che possono agevolare il servizio delle pensioni, come sarebbero: le quote versate dai soci onorari, i rilasci volontari dei soci che, avendo diritto, non dimandano la pensione, e i capitali, talvolta cospicui, accumulati coi doni, coi lasciti e in altra guisa, i risultamenti delle sue accuratissime analisi dimostrano la gravità del problema delle pensioni operaie in Italia.

NOTIZIE

Dai solerti editori Roux e Favale di Torino si è pubblicato il secondo volume delle lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate dall'on. Luigi Chiala. È un bel volume in ottavo di 720 pagine, che con gentile pensiero fu dato alla luce il giorno del 22° anniversario della morte del grande statista. Le lettere contenute nel detto volume abbracciano il periodo storico che corre dallo innalzamento del conte di Cavour a presidente del consiglio dei ministri (4 novembre 1852) sino alla vigilia delle memorabili parole indirizzate da Napoleone III all'ambasciatore Hubner in Parigi (1° gennaio 1859). Il volume è arricchito dal *fac-simile* di una lettera di otto pagine scritta dal Conte di Cavour il 24 luglio 1858 al generale Alfonso Lamarmora intorno al famoso colloquio di Plombieres con Napoleone III. Entro il volgente anno verrà altresì pubblicato il terzo ed ultimo volume.

— Il 28 luglio, ventesimo anniversario della morte del pittore Bernardo Celentano, verrà pubblicato un volume in 8° di oltre 600 pagine contenente lettere familiari e notizie risguardanti l'arte, raccolte e ordinate con amorevole cura dal fratello Luigi.

— Gli editori Treves hanno intrapresa la pubblicazione in Italia dell'opera del signor Carlo di Lutzow, direttore dell'Accademia di Vienna, intitolata: *I tesori d'arte dell'Italia.* Si pubblica a dispense, riccamente illustrate.

— Si annuncia di prossima pubblicazione l'ottavo ed ultimo volume della *Storia di Milano*, del compianto Francesco Cusani, pubblicata a cura degli eredi.

— L'ingegnere A. Cantalupi ha cominciato presso la casa Vallardi di Milano la pubblicazione di un'opera sopra *La costruzione dei ponti e dei viadotti.*

— Lo stesso editore ha pubblicato le prime dispense del trattato popolare di Geografia Universale edito dal prof. Marinelli.

— Notizie del viaggiatore Casati, ex-capitano dei bersaglieri, recano che egli dal Monbuttu e dalla tomba del Miani tenta spingersi nell'interno per esplorare il fiume Uelle la cui idrografia ancora non ci è nota.

— A Milano presso la R. Accademia di Brera si è costituito un comitato per onorare la memoria del pittore Francesco Hayes. Esso si propone di fare un'esposizione delle sue opere e di elevargli un ricordo monumentale.

— Nella stessa città fu inaugurato un busto ad Antonio Cornalia nel museo civico, ch'egli diresse per tanti anni. Gli fu pure scoperta una lapide nella R. Scuola superiore d'agricoltura dove egli professava. L'epigrafe fu dettata dal prof. Antonio Franchi e ricorda i meriti del Cornalia nel promuovere il progresso della bachicoltura.

— Sotto il titolo *Artisti Abruzzesi*, V. Bindi ha pubblicato presso il De Angelis a Napoli un bel volume che illustra i cultori dell'arte negli Abruzzi.

— L'editore Cecchini di Venezia pubblica la 6ª puntata dell'opera *I maestri di musica del secolo XIX* del prof. Giovanni Masuto.

— A Milano fu deliberata la collocazione di una lapide commemorativa sulla porta della casa ove nacque ed abitò Luciano Manara, in via San Andrea N. 15. Anche a Roma si onorerà la memoria dell'illustre patriota, coll'inaugurazione di un busto in Campidoglio il 29 cor. mese.

— L'abate Lagrance ha pubblicato presso gli editori Poussielgue la *Vie de Mgr. Dupanloup.*

— *Souvenirs de Henri et de Mathilde Heine* è il titolo di un volume di Alex. Weill escito presso il Dentu.

— La libreria Plon pubblica la *Correspondance diplomatique de M.de Bismarck 1851-59.*

— Gli stessi editori annunciano un volume sopra l'*Australie Moderne* di Marin La Meslée, con prefazione del Simonin.

— Firmin-Didot ha fatto compilare un interessante *Abrégé du Dictionnaire de l'Académie francaise*, ed è in vendita al prezzo di 12 fr.

— Maurice Tourneux in seguito ad una missione ufficiale in Russia in cerca di memorie di Diderot, ritrovò un manoscritto inedito che contiene vari pensieri di Diderot sulla politica, la filosofia e l'arte, scritti per Caterina II Sarà pubblicato fra breve.

— Siméon Luce pubblicherà tra breve un lavoro: *La mission de Jeaune d'Arc étudiée dans ses origines.*

— La Bibliothèque de Législation ètrangere, iniziata circa otto anni fa per incarico del governo francese, contiene ora 14,000 volumi di opere legali. Per conto di essa furono già pure tradotti e pubblicati vari codici tedeschi, russi ed olandesi.

— Reynald, decano della facoltà di lettere d'Aix, pubblica due volumi di storia sotto il titolo *Succession d'Espagne*: *Louis XIV et Guillaume III* (Paris. Plon).

— La libreria Didier annunzia un volume di Jules Zeller *Italie et Renaissance*: politica, lettere ed arti.

— Jules Verne pubblica un nuovo libro: *Keraban-le-têtu.* È uscito il 1° volume presso l'Herzel.

— Augusto Bourgoin dedica un volume a *Valentin Conrat et son temps* (Paris. Hachette). Il Conrat fu uno dei fondatori dell'accademia francese.

— Tra i nuovi romanzi francesi, notiamo *Maître Sauvat* di Paul Labarrière (Calmann Lévy) romanzo a sensazione: e *Un homme heureux* di François Vilars.

— *Le Coffret de perles noires* è un volume di versi del Marquis de Pimodan (Rouveyre et Blond.)

— Gaston Bergeret, impiegato della Camera dei deputati di Francia pubblica nella *Bibliothèque Parlementaire* diretta dal Eugène Pierre un volume sopra *Les ressources fiscales de la France* (Paris. Quantin.) Egli è già autore di un'opera sul *Mécanisme du budget de l'État.*

Il Duca di Coburgo ha compiuta una storia degli anni 1848-49. Essa fu preparata per la stampa dal Prof. Lorenz di Vienna.

— Il Prof. Max Lenz di Marburg ha compiuto il lavoro su Lutero che sarà pubblicato dal municipio di Berlino per il 4° centenario del riformatore tedesco.

— Sacher-Masoch, il noto romanziere, pubblica presso il Morgenstern a Lipsia una collezione completa delle sue novelle.

— L'editore Wys di Berna ha incominciata la raccolta delle novelle di Alfred Hartmann, romanziere svizzero.

— Martin Greif ha pubblicato presso il Cotta di Stuttgart una nuova edizione delle sue liriche.

— Il Borchardt ha iniziata una collezione comparata di diritto commerciale, sotto il titolo *Die geltenden Handels-Gesetze des Erdballs*. Ne è uscita la prima parte.

— Lo Stieve ha pubblicato la seconda parte della sua storia avente per titolo: *Die Politik Baierns*. Va dal 1591 al 1607.

— Samson pubblica sotto il titolo *Vom Lande* un volume di studii di politica agraria sulla Russia centrale (Dorpat presso il Karow).

The Alphabet è il titolo di un'opera in due volumi di Isaac Taylor sull'origine e sullo sviluppo delle lettere dell'alfabeto: questo lavoro, assai lodato, è pubblicato del Kegan.

— Il Dott. Henry Lansdell, il cui viaggio *Through Siberia* sollevò l'anno scorso tanto rumore, ha ora compiuta una nuova spedizione nell'Asia Centrale, a Kuldja, Bokhara e Khiva, e prepara un nuovo libro su questi paesi.

— Si annuncia una nuova opera di George Barnett Smith, intitolata *Half-Hours wirth famous Ambassadors*: vi si parla di Talleyrand, Metternich, Alberoni ecc.

— George Meredith ha pubblicato presso il Macmillan un volume di versi *Poems and Lyrics of the Joy of Earth*.

— L'*Academy* del 9 corr. loda moltissimo la relazione dei giurati italiani sulle ceramiche all'esposizione di Parigi (relatore prof. Felice Barnabei): aggiunge che sarebbe utilissima l'istituzione in Roma di un museo come quello di South Kensington, che illustrasse le ceramiche, i lavori in legno ed in metallo ed i prodotti tessili.

— La *Gioconda* di Ponchielli ha avuto un grande successo al Covent Garden dove fu rappresentata per la prima volta.

— Il Prof. Huxley ha incominciata a Cambridge una serie di letture sulle origini delle forme esistenti della vita animale, sulla costruzione od evoluzione loro.

Atto Vannucci, illustre letterato e senatore del Regno nato a Trobbiana (Pistoia) il 1° dicembre 1808, è morto a Firenze. Fu deputato al Parlamento Toscano del 1848, e poscia esule. Nel 1859 fu nominato professore di letteratura latina nell'Istituto di studii superiori. Tra i suoi lavori più pregiati, notiamo *I primi tempi della libertà fiorentina: I martiri della libertà italiana*, opera che ebbe cinque edizioni: *La storia dell'Italia antica: I ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* ecc.

— È morto a Padova Ugo Angelo Canello Prof. di filologia neo-latina in quella Università. Aveva 35 anni e godeva molta riputazione fra i cultori più distinti degli studi storici e filologici. Delle sue molte pubblicazioni merita ricordo quella su *Arnaldo Daniello e le sue opere* (Halle 1883 premiata al concorso internazionale di Montpellier il 13 del passato maggio).

— Il 2 giugno morì a Lendinara Alberto Mario, distinto pubblicista. Vi era nato il 3 giugno 1825. Oltre la parte attiva da lui presa nel giornalismo e nella politica, lascia scritti d'arte e di letteratura, tra cui *L'Ideale nell'Arte*, *Le Donne artiste*, *Teste e Figure*, *La Camicia Rossa*, *I nostri filosofi contemporanei*, una *Vita di Garibaldi*, ecc.

— Cesare Oliva, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, cessava di vivere in quella città. Fu distinto magistrato, autore di pregevoli scritti giuridici ed economici e membro dell'Istituto Lombardo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMONONO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo IX — 1 Maggio.

Relazioni poetiche tra l'Italia e la Spagna nel secolo XVI (Giovanni Boscan e Andrea Navagero). — G. ZÀNELLA . . . . . Pag. 6
I Ghiacci polari — II. Un mare polare artico e un Continente antartico. — A. STOPPANI 21
I tiri a segno nella difesa delle Alpi. — O. BARATIERI 46
Tornata al secolo — Racconto (Parte prima). — LUISA SAREDO 75
La legge sullo stato degli impiegati e il governo parlamentare. — L. PALMA 104
Notizie scientifiche — I costumi, le armi e gli utensili della Terra del Fuoco. - Le recenti osservazioni sulle inoculazioni preventive del carbonchio - Descrizione dell'aerolito caduto ad Alfianello. — X. 130
Rassegna drammatica — La Compagnia nazionale - Nuove produzioni francesi - *Fedora* dramma di V. Sardou - *Un viaggio di piacere*, commedia di Gondinet - Gli autori italiani. — *** 139
Rassegna politica — Le nozze del duca di Genova - L'amnistia - La discussione sull'assegno - La maggioranza ministeriale - I radicali - L'Esposizione mondiale - Voci di disarmo - Lo scopo dell'alleanza - La spedizione francese nel Tonkino - La conversione del 3 per cento - Gravi sintomi. — X. 147
Bollettino finanziario della quindicina 155
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia e Archeologia - Racconti - Scienze economiche - Statistica 171
Notizie 187

Fascicolo X — 15 Maggio.

E. Zola — Au Bonheur des dames. R. BONGHI 195
La Mostra di belle arti e la Nuova Galleria Nazionale - CAMILLO BOITO. 211
Agricoltura americana e Agricoltura italiana — III. I Produttori nazionali di fronte alla concorrenza estera. (*Fine*). — TOMMASO GALANTI 240
Tornata al Secolo — Racconto (Parte seconda). — LUISA SAREDO. 262
Schultze-Delitzsch — L. LUZZATTI. 282
La Triplice Alleanza — UN EX DIPLOMATICO 299
Rassegna delle letterature straniere — I Celti - I *Souvenirs littéraires* di Maxime du Camp - Zola avanti lettera - *Les dernières années d'Alexandre Dumas* - Un romanzo del Cherbuliez - *Le maîtres de la pensée moderne* - *M Dufaure* - *L'armée française en Egypte* - *A travers les Etats Unis* - *La Physique moderne* del Naville. — ANGELO DE GUBERNATIS . . . . . .
Rassegna politica — La discussione sulla politica del Governo italiano - Congetture sul voto - Il parlamentarismo in Germania - Il signor Waddington a Berlino — X. . 337
Bollettino finanziario della quindicina 344
Bollettino bibliografico - Letteratura e Poesia - Storia - Pedagogia - Racconti - Scienze politiche 367
Notizie 381

Fascicolo XI — 1 Giugno.

Garibaldi Generale — A. Gandolfi . . . . . Pag. 385
Federico II e Maria Teresa, a proposito d'una recente pubblicazione. — G. Boglietti.
I Ghiacci polari — (*Continuazione*). — A. Stoppani 441
Tornata al secolo — Racconto (Parte terza ed ultima). — Luisa Saredo 477
La Riforma della legge comunale e provinciale — Le Commissioni provinciali amministrative — C. Baer 509
Rassegna musicale — La *Tetralogia* del Wagner in Italia — Notizie — La *Delanice* del M. Cateiani — La società musicale romana. — F. D'Arcais 537
Rassegna politica — La crisi ministeriale in Italia - La maggioranza - Elezione politica in Roma - Processi politici - Il viaggio del maresciallo Moltke - Nuove diffidenze - I francesi nel Tonkino - L'Incoronazione della Czar a Mosca. — X. 546
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Filosofia - Pedagogia - Racconti - Economia e Statistica 554
Notizie 569

Fascicolo XII — 15 giugno.

Henry Wadsworth-Longfellow — P. Rodrigues 577
Raffaello a Roma sotto Giulio II. — Marco Minghetti 600
Le inondazioni del 1882 in Italia. — E. Galloni 625
La Regaldina — Racconto, I. — Neera 644
L'Italia, il suo commercio e le colonie. — A. Gallenga 676
Notizie scientifiche — Il progetto di un mare interno in Algeria — Sulle cause della malaria — Il movimento dei poli sulla superficie del globo — X. 708
Rassegna delle letterature straniere — Una storia degli Alfabeti — La bibliografia delle bibliografie — Storia della letteratura inglese del Filon — Il primo segretario perpetuo dell'accademia Francese — Una nuova edizione di Lafontaine — I *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* del Renan — *L'art moderne* par Huysmans — La *Flore pornographique*. — A. De Gubernatis 719
Rassegna politica — Le discussioni parlamentari — La riforma della tariffa doganale — Il ministero e la Sinistra intransigente — Voci assurde — Le relazioni con la Santa Sede e la triplice alleanza — La legge ecclesiastica, in Prussia — La spedizione nel Tonchino — La nuova legge sulla magistratura in Francia. X. 739
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Pedagogia - Racconti - Economia e Statistica 772
Notizie 780